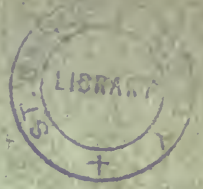


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097241 9

1877





LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOTTAVO



Digitized by the Internet Archive
in 2007 with funding from
Microsoft Corporation

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. I.

DELLA SERIE DECIMA

FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1877

FEB - 4 1957 .

PROPRIETÀ LETTERARIA

DELLE COLPE DEI CATTOLICI

NEI MALI PRESENTI

I.

Da ogni angolo di Europa si ode oggi risonare, in alto ed in basso, nelle reggie e nei parlamenti, un grido sì minaccioso contro il cattolicismo, che ricorda il celebre *Christiani ad bestias*, pel quale la Roma dei Cesari divenne obbrobrio del mondo. Giusta quello che si ode e si vede, sembra che la Chiesa cattolica riproduca ora in sè quell'ultimo periodo della vita del suo divin fondatore, nel quale ebbe congiurata a' suoi danni tutta la perfidia e tutta la potenza della Sinagoga, avida di ucciderlo, col pretesto ch'egli cagionava alla nazione sventure supreme. — Che facciamo noi? diceva il Sinedrio; quest'uomo opera molti miracoli. Se lo lasciamo andare così, tutti crederanno in lui; e verranno i Romani a sterminare il paese e la gente nostra. Onde conchiuse Caifasso, pontefice di quell'anno: — Vi torna conto che muoia un sol uomo pel popolo, e l'intera nazione si salvi¹.

Il medesimo paion dire al presente quasi tutti i Governi d'Europa, sgomentati dalla tempesta di mali che, per conseguenza delle tante iniquità commesse, trabalza loro ed i popoli. — Che facciamo noi del cattolicismo? Esso ci rimprovera gli eccessi nostri, ci scredita e ci confonde. Se lo lasciam libero, guai a noi! Le sue dottrine perderanno le nostre: il suo Sillabo distruggerà il nostro: il medio evo rinascerà più forte che mai; e i migliori germi della nostra civiltà inaridiranno. Guerra dunque e implacabile guerra gli si rompa! Lui s'incolpi di tutte le calamità passate, presenti e future;

¹ *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum; et venient Romani et tollent nostrum locum et gentem... expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.*
IOAN. XI, 47-49, 50.

ed in vendetta degl'immaginati suoi malefizii, si carichi di catene e si ponga fuor della legge. Sia promulgato nemico della pubblica salute. Colle infamazioni e colla schiavitù della Chiesa cattolica, si ricompri l'onore e la libertà dello Stato. *Expediit ut unus moriatur homo, et non tota gens pereat.*

Questa politica di Caifasso, non è forse quella che il maggior numero dei governanti europei tiene verso la Chiesa ed i cattolici? Da per tutto menzogne e calunnie, per giustificarne la legale oppressione; e da per tutto oppressione legale, giustificata da menzogne e da calunnie. A sentire il dominante liberalismo, esso è costretto, mal suo grado, a violare le più sante leggi di libertà ed a calpestare i più nobili diritti della coscienza, per frenare quella prepotente autrice di discordie intestine, di trame sediziose, di turbamenti civili e di pericoli internazionali, per ogni Stato, che è la Chiesa cattolica, ricoperta sotto il mantello dell'*ultramontanismo*, del *romanismo*, del *gesuitismo*, del *clericalismo* e dite voi. In Germania, per suo dire, commove i sudditi a ribellione contro il piissimo Impero di Ottone Bismark; in Francia impedisce alla onesta Repubblica di Leone Gambetta il consolidarsi; nella Spagna batte in breccia la savia monarchia del signor Canovas del Castillo; nell'Italia impaccia l'unità progrediente di Agostino Depretis; nel Belgio contrasta il trionfo ai virtuosi pezzenti del Frère e del Bara. In somma, non vi ha paese che questa rea pianta non infesti ed infetti. Ed ecco perchè in ogni paese lo Stato si adopera a mortificarla e, se possibil fosse, a svellerla dal suolo.

Così, dopo tanti suoi progressi, la *civiltà* moderna è finalmente riuscita a riscontrarsi colla civiltà di Caifa e di Nerone; di cui l'uno in Gesù Cristo, figliuolo di Dio fatt'uomo, scorgeva la causa di tutti i mali della Sinagoga, e l'altro ne'suoi seguaci vedeva quella di tutti gl'infortunii di Roma. Quindi l'uno eccitò contro il Maestro i tumultuarii *crucifige* del pretorio; e l'altro contro i discepoli i popolari *ad bestias* degli anfiteatri.

Nulladimeno vuole concedersi al vero, che non tutto il liberalismo contemporaneo accusa, calunnia ed infama ugualmente i cattolici. Altre sono le colpe che loro imputano i *radicali* ed altre quelle di cui li aggravano i *moderati* di varie specie.

II.

Il radicalismo, qualunque ne sia il grado, non avendo confini nell'odio suo al Regno di Cristo in terra, neppure li ha nel perseguirne i fedeli. Tanto perseguita, quanto odia; e dove non giunge l'effetto dell'opera, si stende l'affetto del desiderio. Per esso il cattolicesimo è ogni male in potenza od in atto; e i cattolici, presi collettivamente in quanto tali, sono i malfattori massimi del mondo. Al tribunale suo, i delitti dei cattolici si riducono a quell'uno che, al tribunale di Caifa, compendiava tutti i delitti del Redentore: l'esistenza e la vita. A senno dei radicali, la libertà dei nuovi tempi non può coesistere coi cattolici, nel modo stesso che, a senno di Caifa, la salvezza della Giudea non poteva coesistere con Gesù da Nazaret. Il vivere fu allora la somma delle colpe di Gesù; ed il vivere è ora la somma delle colpe dei cattolici. Nel che si avvera perfettamente il *non est discipulus super magistrum* del Vangelo ¹.

Perciò non è meraviglia, che questa razza d'uomini bruteggianti ascriva ai cattolici tutti i pubblici malanni, e persino le loro proprie scelleraggini o codardie. Verbigrazia, non abbiamo inteso testè, nell'assemblea di Versailles, Girolamo Bonaparte accagionarli solennemente delle disfatte dalla Francia patite nel 1870, e della caduta di quell'Impero napoleonico, del quale costui fu il parassito più molesto e più ingrassato? E poco prima non avevamo uditi i clamori e le bestemmie di altri simili animali, parlanti in popolari adunanze, contro i cattolici, accusati di far comunella col Turco, a perdizione dei cristiani serbi, bulgari e bosniaci?

In costoro il diabolico furor di setta eccita il delirio; ed è grande onore pei cattolici goderne l'odio ed esser bersaglio delle loro malevolenze. Le infamazioni di questa gente glorificano al sommo chi ha la sorte di meritarsele. Beati quindi i cattolici, che nelle sciagure presenti altre colpe non hanno, fuorchè quelle apposte loro dai radicali!

¹ Luc. VI, 40.

III.

I moderati invece accusano con più arte e misura. Si degnano riconoscere che la Chiesa ha del buono: ma sostengono che avrebbe del meglio, se ascoltasse loro. I cattolici, dicono essi, hanno fatto cadere la Chiesa in un grande errore, in un errore funesto a lei e nocivo agli Stati; ed è il ripudio della *civiltà* moderna, ch'essa ha scomunicata, ponendo in contraddizione i doveri e i diritti del cittadino con quelli del credente. D'ond'è seguita, nei principii e nei fatti, una discordia che ha dato origine alla maggior parte dei danni sociali, politici e morali che affliggono l'Europa.

In sostanza i cattolici, secondo quest'accusa, sarebbero rei dei due enormi peccati, di aver fatta prevaricare la Chiesa di Gesù Cristo e di avere sconvolto l'ordine della società. Ma il primo è assurdo, e favoloso è l'altro.

Chi ha la fede di Gesù Cristo sa troppo bene, che la sua Chiesa è necessariamente incapace di prevaricazione, ossia contro il vero, ossia contro il giusto; poichè da lui medesimo è stata costituita, sino al finire dei secoli, maestra infallibile di verità e di giustizia. Il supporre adunque, coi liberali scredenti, che la Chiesa cattolica, per opera dei suoi membri, sia prevaricata, è supporre un fatto che implica la negazione della stessa Chiesa di Cristo, non potendo mai esser tale una Chiesa capace di prevaricamento. Di qui l'assurdità del voler presentare i cattolici quai corruttori dell'incorruttibile magistero della Chiesa. Vero è che il liberalismo gitta l'accusa in capo ai *gesuiti*, agli *oltramontani*, ai *clericali*. Ma niuno ignora che questi nomi, nel suo dizionario, suonano cattolico, apostolico, romano.

Favoloso dicemmo l'altro peccato. E con ragione: chè la discordia fra la *civiltà* liberalesca e la Chiesa nasce per dato e fatto, non della Chiesa, la quale serba inviolato l'ordine da Dio stabilito, ma del liberalismo che pretende capovolverlo. La Chiesa, oggi come sempre, insegna che si deve ubbidire prima a Dio e poi all'uomo, e non mai all'uomo contro Dio: ed il liberalismo richiede invece che il primo dovere di ubbidienza del cittadino sia verso lo

Stato, il quale non conosce altro Dio che sè stesso. La Chiesa, oggi come sempre, insegna una essere la giustizia ed immutabile la natura del diritto, sì per gl'individui come pei Governi: ed il liberalismo professa invece la esiziale dottrina delle due giustizie, l'una pubblica e l'altra privata, e dei fatti compiuti che del diritto tengono luogo. La Chiesa, oggi come sempre, insegna esser lei, nell'indirizzare gli uomini al loro ultimo fine e nell'esercizio dei diritti conferitile da Dio, indipendente da qualsiasi umano potere: ed il liberalismo invece si arroga di sottometterla allo Stato e di incatenarla, perchè non operi e non parli se non a legge di suo libito. Dato ciò, chi è che impone ai cittadini mostruosi doveri, contraddittorii ai santi doveri del cristiano? Chi perturba la pace delle coscienze, la quiete delle famiglie, l'ordine della società? Forse che, per accordarsi colla *civiltà* moderna, i cattolici dovrebbero farsi *razionalisti* in Allemagna, *liberi pensatori* in Isvizzera, *volteriani* in Francia ed *atei* in Italia?

Vieta è oggimai questa ipocrita accusa di ostinazione dei cattolici nel ripudiare i beni della *civiltà*; e non inganna più nessuno. Essa è un'arma che il liberalismo si è spuntata nelle mani, col bandire ai quattro venti, scopo della *civiltà* moderna essere la distruzione del cattolicesimo. « Una mortale battaglia (ecco in che modo si è espresso uno tra i più magistrali diarii del liberalismo belga: e come questo, così gli altri di ogni contrada hanno parlato assai volte) una mortale battaglia è ingaggiata fra il liberalismo e l'*oltramontanismo* (leggi *Chiesa cattolica, apostolica e romana*). Per essi l'accordo e la conciliazione sono impossibili, giacchè non si potrebbero stringere salvochè col sacrificio di principii essenziali. Logica fra loro è unicamente la guerra. Allorchè pertanto i cattolici scagliano in viso a noi il rimprovero: — Voi volete la ruina della religione; rispondiamo loro animosamente: — Sì, vogliamo la ruina della religione vostra, e favoriremo tutti quelli che ne scalfano le fondamenta ¹. »

¹ Une lutte suprême est engagée entre le libéralisme et l'ultramontanisme. Pour eux l'entente et la conciliation sont impossibles, parce qu'elles ne pourraient se faire que par le sacrifice des principes essentiels. La guerre seule est logique entre eux. Quand donc les catholiques nous jettent leur reproche

Se tutti i moderati usassero questo linguaggio, le colpe dei cattolici, resistenti alle seduzioni liberali, apparirebbero vie più belle e degne dell'invidia d'ogni spirito franco e leale.

IV.

Ai liberali moderati fa coda una schiera d'uomini, che a piena bocca si protestano cattolici, non però come gli altri: ma in una lor guisa, con riserve cioè intorno all'obbedienza debita alla Santa Sede e alle sue condanne di principii che chiamano *libertà*. Costoro son detti comunemente cattolici *liberali*; e variano secondo le disposizioni della coscienza ed anche del cervello di ognuno. Si discostano dai cattolici puri è senz'aggiunti, che eglino da sè stessi differenziano, coll'appellativo, tolto in prestito al vocabolario massonico, di *clericali*; e per di più li accagionano di quasi tutti i mali fatti dalla rivoluzione, perchè colla rivoluzione non si son voluti addomesticare. In Italia, per mo'd'esempio, questi cotali accusano i cattolici di quattro capitalissimi peccati, due esterni e due interni, che, a parer loro, furono sino al presente e sono, in gran parte, causa della infinita miseria del nostro paese.

I peccati esterni sono: essersi mostrati nemici della patria, accreditando il falso concetto, che patria e cattolicismo sieno inconciliabili; ed essersi astenuti pertinacemente dal concorrere alle urne politiche, per liberare la Penisola dalle arpie settarie. I peccati interni poi si riducono ad un eccessivo amore per un passato, che dicono non tornerà più mai (lo chiamano elegantemente un *passato impossibile*); e ad una caparbia speranza di trionfi per la Chiesa, i quali è follia e poco meno che eresia promettersi. Se non fossero questi peccatacci de' *clericali*, l'Italia sarebbe la più felice, se non la più ricca delle nazioni.

Come ognuno scorge, qui ci troviamo *inter domesticos parietes*, in casa: giacchè gli accusatori dicono di formare tutt'una famiglia cogli accusati; e prendon con loro sottosopra quelle parti, che una

habituel à la face: — Vous voulez la destruction de la religion — disons-leur courageusement. — Oui, nous voulons la destruction de votre religion, et nous soutiendrons tous ceux qui la savent. (Discussion 30 mars 1873.)

nuora inesperta e di poco giudizio prenderebbe con una suocera di petto e di buona pasta, ma non arrendevole a'suoi capricci.

In somma questi cari fratelli nostri, per amore di un bene che veggono loro soli, vorrebbero togliere a noi la libertà di vedere e di far quello, che in coscienza crediamo di dover fare e vedere. Noi in coscienza crediamo di non dover confondere la patria, coi farabutti che da sedici anni ne usurpano il nome, e di non doverci impacciare nelle bricconerie loro politiche e non politiche; e i cari fratelli, per zelo del bene che essi soli veggono, intenderebbero che facessimo il sacrificio di questa coscienza e di questa libertà; che andassimo dietro loro, e nulla curando i *non licet* o i *non expedit* del Vaticano, o quelli ancora del nostro naturale buon senso, seguissimo i loro *licet* e i loro *expedit*, e secondassimo le idee loro. Perchè non facciam questo, ci danno pel capo del perverso, del pazzo o dello snaturato; ci appongono ad imperdonabile delitto l'amare quel tempo, nel quale i briganti si mandavano in galera e non s'innalzavano agli onori di grandi sopracciò degli Stati; e lo sperare che Iddio concederà finalmente alla sua Chiesa, conforme glielo domanda ogni giorno, che, *destructis adversitatibus et erroribus universis*, possa servirlo con libertà sicura, *secura illi serviat libertate*.

O questi cari fratelli fingono una comunanza di fede con noi, che non hanno, ed allora cessino di dirsi cattolici, saltino il fosso e passino nel campo dei nemici. O hanno (come pei più lo teniamo certo) comune con noi sostanzialmente la fede, ed allora, trattandoci in questa forma e per tali ragioni, si scoprono balzani di cervello, o spiriti da limbo dei bambini.

V.

Anzi poichè, rifiutando le false colpe addossate ai cattolici, viene in taglio di rammentar le vere, siaci dunque lecito di farlo, e di esporre con franchezza la parte che, nei mali presenti, hanno i cattolici, non già perchè cattolici, ma perchè non abbastanza cattolici, come dovrebbero essere.

Grandi, sommi, pressochè incomportabili sono i pubblici mali

a cui, da lunghi anni, Dio assoggetta il mondo e specialmente la sua Chiesa. È più facile vederli, che misurarli e contarli. Nei consigli dell'eterna sua provvidenza, sono essi effetti non meno della giustizia sua punitiva, che della clemente sua misericordia. E chiunque ha fede deve riconoscere, che se il flagello imperversa e non rimette di sua fierezza e prosegue a percuotere, ciò avviene anche pe' peccati suoi. Non vi è cattolico il quale non debba dire il *mea culpa*; e pensando alle costantemente fortunate scelleratezze della rivoluzione contro il Regno di Cristo, non debba ripetere le parole di san Girolamo: *Peccatis nostris barbari fortes sunt*. Quali propriamente sieno i disegni della infinita pietà di Dio, nell'ordinare una sì vasta e diuturna tribolazione della sua Chiesa, non è agevole farne congettura: ma che, fra i disegni della sua giustizia, sia pur quello di vendicare le colpe dei cattolici suoi fedeli, non vi ha bisogno di congetturarlo; è certo.

Se non che vi ha colpe, che noi temiamo provochino più di altre l'ira del Signore, e ci sembrano, per comune ammaestramento, da notare. Indichiamone alcune.

VI.

La prima è che troppi cattolici, illusi appunto dai predetti sofismi e accecati dall'interesse, tanto si sono mescolati coi liberali, che ne hanno contratta la peste: di maniera che sentono e parlano ed operano quasi più da liberali, che da cattolici; e vedendo sì bestialmente oppressa la Chiesa, inchinano ad accagionarne lei ed i ministri e i seguaci suoi, più tosto che i furfanti e i settarii che la proculcano.

La seconda è che troppi cattolici, col danaro e col favore, tengono in vita od in auge un giornalismo ed un teatro, che sono l'abominazione del genere umano: mendaci, bestemmiatori, inverecondi, insegnatori di malizia, corrompitori d'ogni religione e buon costume. Che a codesta propagazione del vizio e dell'empietà concorrano gli atei e gli sceredenti, non è da stupirne; ma che vi partecipino uomini i quali si dicono e si vantano cattolici, è tale scandalo e sì brutta offesa dell'onore divino, che merita ogni castigo.

La terza è che troppi cattolici, per effetto di passioni le quali ne intorbidano la mente e vi alterano il giusto criterio delle cose, mostransi teneri più degl'ingiuratori che dei difensori della causa di Dio: e in pro di quelli dimandano sempre dolcezza, carità, riguardi, compassione e poco meno che premi e ricompense; contro questi invece sembrano implorare tutti i fulmini della pubblica indignazione. Perciò gli animosi cattolici, i quali, per amore della Chiesa, del Papa e dei prossimi, si mettono allo sbaraglio, sono da essi tacciati di *zelanti*, di *imprudenti*, di *avventati*, di *guastatori* della religione: e ad umiliare o screditare o inceppar questi, si rivolgono gli studii e le sollecitudini loro. Dentro il cuore, questi amici dei nemici e nemici degli amici di Gesù Cristo, saranno quel che sono: ma fuori, si persuadano che appariscono veri traditori della causa, la quale vorrebbero far credere di sostenere. Or questo iniquo procedimento, non che plachi, ma sdegnia la collera di quel Dio, il quale non può aver in conto di ossequio fatto a sè la irrisione e il vilipendio de' servi suoi.

La quarta è che troppi cattolici, in quella che profondono riverenze ed esterni omaggi di parole al Vicario di Cristo, gli negano poi nell'animo la dovuta obbedienza, in tutti quei punti, che col loro superbo senso e colla loro vanagloria non concordano. Anzi, aun bel bisogno, neppure gli risparmiano i biasim i e le censu re, che (salva la sostanza della fede) reputano potergli dare. Quindi, senza rispetto dei lumi particolari e della specialissima grazia di stato, che il Pontefice ha da Dio per ben governare la Chiesa, ne giudicano a diritto ed a rovescio le ordinazioni; e sentenziano pro tribunali, come se il Papa fosse lor suddito, o al più uno di quei Re da burla, la cui morale personalità risiede fuor di loro stessi. Che più? Cotesti cattolici non hanno scrupolo d'interpretar essi alla libera le sue dottrine e definizioni; e, per appoggio della loro licenza, di cercar maestri che li scusino, che sminuiscano al possibile il valore dei pontificii documenti, e, scemino l'autorità di altri più devoti, più fedeli e più probati espositori di essi. Che se arrivano a strappare comechessia un motto, un atto, o un cenno, che sembri favorirli, oh allora come alzan la cresta sopra i zelanti, i guastamestieri più *papali del Papa*; e come diventano campioni

ardentissimi del magistero ecclesiastico, sino a dare anche a privati ufficiali la patente di quell'infallibilità, che poi a gran fatica riconoscono nel Capo supremo della Chiesa! Questo pure è un peccato di farisaismo che irrita Iddio; e tanto più, quanto più esso avvicina i cattolici, i quali se ne fanno rei, co'ribelli e cogli apostati persecutori della Santa Sede.

VII.

Da ultimo non ci convien trasandare una colpa odiosissima a Dio, e propria segnatamente di que'cattolici, che ostentano di non essere in tutto come gli altri. Questa colpa ferisce dirittamente Iddio nella sua provvidenza.

Non ragioniamo degli sfoghi e dei lamenti, più o men perdonabili, contr'essa, in cui molti ancor pii e virtuosi cattolici, pel corso di questi lunghi anni di traversie, sono caduti. Tali debolezze di fede mostrano il bisogno che la fede appunto sia provata, affinchè abbia incremento: e Dio del resto conosce l'umana infermità e sa di che fragile creta siamo impastati. Ragioniamo invece dell'orgoglioso e fatuo sistema di disperazione, che i nostri cattolici, diversi dagli altri, paiono aver tolto ai Betuliesi dei tempi di Oloferne. È noto come questi, vedendosi assediati e costretti ad arrendersi per difetto di acqua, convennero di dare a Dio un termine perentorio di cinque giorni: dopo i quali, se egli non avesseli soccorsi, si sarebbero rimessi colla città nelle mani dell'oppugnatore ¹.

Questi signori pretenderebbero che il Papa, i Vescovi e i cattolici facessero il medesimo, nell'ostinato assedio col quale la rivoluzione massonica tiene stretta la Chiesa. Pretenderebbero che, riservatisi i diritti, per via di fatto si capitolasse; giacchè il tempo nel quale aspettar si poteva un soccorso non ordinario di Dio è passato; e l'indugiare di più non serve ad altro che a crescere le ruine coi mali. — Non vedete, dicon essi, non vedete che Dio si burla di voi e delle vostre speranze? Voi sperate da lui un miracolo: ed egli moltiplica sopra gli omeri vostri le percosse. Voi

¹ IUDITH, VII.

sperate un temporale trionfo: ed egli vi fa capire che il trionfo a cui è mestieri vi apparecchiate, è quello spirituale del Calvario. Adunque rendetevi, componetevi, conciliatevi: mettete da banda tutti gli scrupoli dei *non licet* e dei *non expedit*: prendete noi per direttori delle coscienze vostre e per vostri teologi. Vi condurremo ad un Calvario men aspro e salveremo il Papato e la Chiesa.

Alle forche caudine, o buona gente, e non al Calvario condurreste voi, colle vostre capitolazioni, il Papato e la Chiesa; se fosse mai possibile che Iddio alla vostra demenza abbandonasse queste pupille degli occhi suoi. — « E chi siete voi; vi risponderemo colle sublimi parole di Giuditta ai vaneggianti Betuliesi; chi siete voi, che tentate il Signore? Non è codesto un parlare che muova la misericordia, ma più presto eccita l'ira ed infoca il furore. Voi avete fissato il tempo alla pietà del Signore e ad arbitrio vostro le avete prescritto il giorno¹. » Chi dice a voi, o signori, che il tempo del soccorso di Dio è passato? La vostra pusillanimità e la pochezza della fede vostra. Se aveste una fede, quale Dio merita che abbiamo in lui, ed un cuore a questa fede pari, non dubitereste del soccorso suo alla Chiesa, più di quello che dubitate del levarsi del sole domani. Voi deridete le sante speranze dei fratelli vostri in un miracolo: perchè? Non perchè crediate che essi invocino ed attendano un miracolo; non perchè pensiate che Iddio siasi mutato, o sia cessata in lui la potenza di far miracoli, quando i miracoli sieno necessarii: ma perchè temete di dover anche lungamente aspettare l'aiuto di Dio; e voi siete sazi e stanchi di rassegnazione, di pazienza, di umiltà, di sacrificii, di contrasti coi rispetti umani. Vi è venuto meno il coraggio e sentite paura: ecco tutto il segreto del bello zelo che vi anima a farvi salvatori della Chiesa. Voi avete grande paura del trionfo che additate ai cattolici nel Calvario: le umiliazioni, le spogliazioni, gl'improperii, gli ostracismi e i pericoli non rimoti della vita, vi fann'orrore. E poichè vi figurate che il Calvario impaurisca tutti gli altri come sbigottisce

¹ *Et qui es'is vos, qui tentatis Dominum? Non est iste sermo, qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet et furorem accendat. Possuistis vos tempus miserationis Domini, et in arbitrium vestrum, diem constituistis ei.* IUDITH, VIII, 11-13.

voi, perciò tutti gli altri esortate a commettere la viltà di una capitolazione; la quale li sottrarrebbe alla gloria di un trionfo, che tanto vi sgomenta. Ah, buona gente, predicatrice di accordi della coscienza cristiana col mondo! Voi non cercate socii al Crocifisso: cercate complici a voi medesimi. Il *potius mori quam foedari* della bandiera che sventola nel Vaticano, vi dà i riprezzi. O sì, avete ragione, signori, di chiamarvi cattolici diversi dagli altri, come diverso dagli altri uomini si chiamava colui, colà nel Vangelo: *Non sum sicut ceteri hominum*¹. Voi notabilmente differite dagli altri cattolici in due cose: nella codardia che avete di più, e nella fede che avete di meno.

Noi ci fermiamo qui, parendoci superfluo ribatter di nuovo e per minuto i sofismi di questi singolari cattolici, che altre volte abbiamo di proposito confutati².

VIII.

Tornando all'argomento nostro, concluderemo che, nelle calamità presenti, i veri cattolici, in quanto tali, non hanno colpe da imputarsi; sebbene ognuno d'essi, personalmente, in quanto figliuolo di Adamo, abbia le sue, forse non per anco piante o emendate abbastanza. Ma qualunque sia il merito di ciascheduno di noi ai flagelli, che Dio irato scarica sopra il mondo, certo è che, in quanto cattolici, mai non avremo a temerne, se ci guarderemo dai due peccati che più a Dio, nei cattolici, fan dispiacere: da quello di arroganza colla Chiesa e col Papa, suo Vicario in terra; e da quello di sfiducia nella sua provvidenza.

Tra la caliginosa notte di malvagità e di errori che tutti ci avvolge, teniamo fiso l'occhio nel faro che splende sull'alto del Vaticano; e dal raggio della sua luce scorti, moviamoci arditamente ed operiamo. Ma non ci diamo a credere di poter noi illuminare la luce, o di averne in noi o di trovarne altrove un'altra, più fida e

¹ Luc. XVIII, 11.

² Veggansi, nel volume V della serie nona, gli articoli intitolati: *La provvidenza di Dio e le nostre speranze*, pag. 5: *La presente persecuzione e il futuro trionfo della Chiesa*, pagg. 257, 385.

più sicura. Le parole di vita eterna non si proferiscono che da Pietro, o da chi come Pietro e sotto Pietro parla ed insegna. Iddio adunque ci preservi, per quale si sia scusa di beni maggiori, dal volere far da maestri al Maestro della fede, o dall'osar di suggerire la regola direttiva delle azioni private e pubbliche al Dottore della morale. Finchè, come credenti e come cittadini, ci atterremo non solo ai precetti, ma ben anco ai consigli suoi; finchè ci conformeremo non solo ai suoi *non licet*, ma eziandio a' suoi *non expedit*, potremo camminar franchi, e i mali presenti non ci toccheranno il midollo. Persuadiamoci, e scolpiamcelo nel cuore con uno scalpello di fuoco, che per noi cattolici, la migliore delle politiche possibili è stare, anche come cittadini, in tutto e per tutto col Papa; perchè, stando col Papa, staremo con Gesù Cristo, Dio e Signore nostro, non meno in quanto siamo fedeli suoi, che in quanto siamo sudditi di questo o quello Stato.

Per quello poi che spetta alla provvidenza di Dio nel disporre tutti i mali che desolano la cristianità, non ci lasciamo smuovere nè dalle ciance dei pusilli, nè dalle bestemmie dei miscredenti. Sappiamo aspettare l'ora di Dio: quest'ora può tardare, ma non può fallire. Il Papa e la Chiesa, che oggi riportano un sì glorioso trionfo, nei dolori e nelle pene del Calvario, debbono riportarne un altro parimente glorioso, nella vittoria sopra chi al presente è loro carnefice, e nel riacquisto dei diritti loro. E si noti bene; che questo trionfo sarà anche visibile, palpabile, materiale, terrestre, nel modo stesso che il Regno di Gesù Cristo quaggiù è anche visibile, palpabile, materiale, terrestre. Con questa ferma ed inalterabile speranza nell'anima, preghiamo con ardore ed esercitiamoci indefessi nelle sante opere della pietà, della carità e dello zelo. Ma guardiamo serenamente il futuro, memori sempre dell'immortale detto di Cristo Signore, che noi dobbiamo in lui confidare perchè egli ha vinto il mondo: *confidite, ego vici mundum*¹.

¹ IOAN. XVI, 33.

DIMOSTRAZIONE DELLA ESISTENZA DI DIO

DAL SESTO PERIODO COSMICO

I.

*Si continua a dimostrare la esistenza di Dio dall'uomo
considerato nella sua essenza fisica.*

Sopra questo punto ci siamo trattenuti a dilungo nell'articolo precedente¹, nel quale divisa la essenza in metafisica e in fisica, da quella e da questa togliemmo a dimostrare la esistenza di Dio. In sull'ultimo del nostro discorso, filosofando sopra l'anima umana dicevamo ch'ella non può essere tratta dalla potenza della materia, come avviene di tutte le altre forme sostanziali, ma che deve essere creata, prendendo la parola creazione non in significazione metaforica, come sembra prendersi da parecchi filosofi de' nostri giorni, ma in significazione *propria* come produzione di tutto l'essere: *eductio rei ex nihilo sui et subiecti*. Per questa ragione l'intervento immediato della divinità appare manifesto nella animazione di ogni feto umano, nè si può supporre ristretto alla produzione dei primi genitori della specie umana. Ma non vi ha quasi parola di quest'ultimo periodo che non abbisogni di una sua propria dilucidazione.

Dicevamo che l'intervento della divinità dev'essere *immediato*; e con ragione, mercecchè il trarre una sostanza dal nulla, ossia il fare che sia, mentre prima era affatto nulla, richiede una virtù infinita; e questa è così propria di Dio, che, come egregiamente dimostra l'Aquinate², non può essere comunicata a veruna finita creatura, la quale, per ciò stesso non può essere adoperata da Dio a guisa di causa istrumentale della creazione. Se non che tutta la bellezza, tutta la nobiltà, tutta la grandezza delle cose terrene e

¹ Vedi quaderno 634, pagg. 400 segg.

² I, *quest.* 45, art. 5.

delle celesti corporee, si discolorano al confronto della bellezza, nobiltà e grandezza dell'anima umana, per la quale l'uomo è uomo, e in sè medesimo racchiude infiniti tesori della sapienza di Dio e contiene la perfezione delle cose terrestri. Quest'opera principissima della onnipotente mano di Dio si compie nel seno materno, e però in ogni umana generazione si vede una luculentissima testimonianza della esistenza di Dio. Ma egli è mestieri determinare il tempo, in cui questa grande manifestazione della divinità si compie.

Adunque egli è da sapere che col nome di generazione s'intende tutto il processo della formazione dell'uomo. In questa vogliansi considerare due termini; il primo *da cui* muove (*a quo* dicesi scolasticamente); il secondo *a cui* va (*ad quem*). Il primo termine è la concezione; il secondo è l'animazione. Filosoficamente s'intese da san Tommaso per concezione l'unione dei due principii seminali; cioè (direm noi) l'uovo che è fecondato e il principio fecondatore che spermatozoide è detto. Il secondo termine è l'animazione e questa importa la creazione dell'anima umana, e l'unirsi che fa questa col corpo fornito degli organi principali della vita vegetativa e della sensitiva. Non fu mai certo quanto tempo trascorra tra la concezione e l'animazione; essendo state intorno a ciò sempre varie le opinioni dei saggi: ma egli è filosoficamente indubitato che naturalmente, ossia senza uno straordinario intervento della divina provvidenza, debba correre un qualche spazio di tempo tra l'uno e l'altro termine, cotalchè in uno istante medesimo non si possa dire il feto concepito ed animato¹.

¹ Comechè l'Angelico dottore san Tommaso non abbia giammai confusi quei due termini, nè abbia egli giammai chiamata l'animazione col vocabolo di concezione, tuttavia ne' secoli a noi più vicini si diè il nome di concezione alla stessa animazione. Quei filosofi moderni poi che non seguono l'Aquinate, non solo all'animazione danno il nome di concezione, il che si può fare (purchè diano alle voci la conveniente spiegazione); ma confondono le cose significate da que' nomi, affermando che la concezione è animazione e però che nello stesso istante, in cui uniscono i principii seminali, è l'anima umana creata ed infusa nel corpo. Cosa incredibile e *naturalmente* assurda, poichè in quell'istante non v'è segno di corpo organico ed umano. Diceva *naturalmente*, poichè ove Dio supplisca col suo valore alla poca virtù che il generante comunica al seme, può in un istante aversi perfetto quell'organismo, che altrimenti così non si avrebbe. La teologia

Adunque l'intervento immediato della divina onnipotenza ha luogo nell'istante dell'animazione, nel quale istante il feto umano diventa uomo, perchè è unito in unità sostanziale e personale all'anima razionale, cui Dio trae dal nulla. Tutto ciò che precede cotesto istante sebbene debba riferirsi a Dio come a causa prima, nondimeno è opera dell'uomo, quale causa seconda ed eziandio principale, perciocchè non possiamo disconoscere nell'uomo genitore quella virtù, che possiamo e dobbiamo riconoscere nella pianta e nel bruto. Dalla pianta generatrice deriva il principio vitale nella generata, e il bruto che genera è causa prossima e principale (in quanto ha vera efficienza e non è mero istrumento) di tutto il bruto genito, e perciò anche dell'anima che in questo è principio della vita vegetativa insieme e della sensitiva. Per la qual cosa l'uomo generante produce con vera naturale efficienza, quale causa prossima e principale, l'umano feto vegetante e senziente¹. Ma

cattolica c' insegna che questo si avverò nella umana generazione di Cristo, alla quale non punto concorse la virile virtù. In cotesta generazione non vi fu distinzione di tempo tra animazione e concezione, perchè il corpo organico fu in un medesimo momento compito ed animato ed assunto alla ipostatica unione del Verbo divino. Questa dottrina è di alta importanza, e dalla retta intelligenza della stessa dipende la vera interpretazione della dottrina dell'Aquinate intorno alla immacolata concezione di Maria, come dimostrò il chiaro Cornoldi in una dissertazione latina che si trova alla fine del volume 25 della intera collezione delle opere del santo Dottore, pubblicata in Parma coi tipi del Fiacadori. Testè notavamo che si può dare la denominazione di concezione alla stessa animazione, purchè ben si determini il significato di quel nome. Ed ebbe sempre cura la Chiesa di determinarlo, quando trattò della immacolata concezione di Maria Santissima, dichiarando che intendeva di parlare, non già del tempo in cui accadde l'unione dei seminali principii, ma bensì di quell'istante in cui fu creata l'anima immacolata e santa di Maria e congiunta al corpo. Come i passati Pontefici Romani, così il regnante pontefice Pio IX, nella Bolla della tanto famosa definizione dogmatica, accuratamente lo determinò riproducendo le parole di Alessandro VII: *Decretoria plane verba, quibus Alexander VII decessor noster sinceram Ecclesiae mentem declaravit, inquit: Sane vetus est Christi fidelium erga eius beatissimam Matrem Virginem Mariam pietas, sentientium, EIUS ANIMAM IN PRIMO INSTANTI CREATIONIS ATQUE INFUSIONIS IN CORPUS fuisse speciali privilegio, intuitu meritorum Iesu Christi eius Filii humani generis Redemptoris, a maculu peccati originalis praeservatam immunem, atque IN HOC SENSU eius Conceptionis festivitatem solemniter colentium et celebrantium.*

¹ Così afferma l'Aquinate, I, 418, 2. *Cum generatio unius semper sit corruptio alterius, NECESSE EST dicere quod tam in homine, quam in animalibus aliis, quando perfectior forma advenit, fit corruptio prioris; ita tamen*

l'anima da Dio creata immediatamente sottentra a' precedenti principii del vegetare e del sentire in guisa così perfetta, che gli agguaglia: e però essa in quanto sensitiva e in quanto vegetativa rassomiglia adeguatamente i prefati principii.

Per questo avviene che sebbene l'anima umana non derivi da genitori, ma immediatamente da Dio, creata dal nulla, e sia l'unico principio vitale nell'uomo, nondimanco il figlio assempra la immagine del padre non solo rispetto alle fattezze esterne ed all'organismo (le quali cose stanno tra i limiti della vegetazione), ma eziandio rispetto alle inclinazioni ed attitudini delle facoltà sensitive. E poichè, come si dimostra in filosofia, le facoltà intellettuali, sebbene immateriali, pur hanno una grande dipendenza estrinseca dal senso, egli avviene che la rassomiglianza tra figlio e padre si estenda ancora all'ordine intellettuale. Laonde quanto è più nobile l'anima umana del corpo, tanto più è grande quella nobiltà che l'uomo riceve immediatamente da Dio, di quella ch'egli riceve per lo mezzo dei genitori, la virtù dei quali solo si estende a preparare un'abitazione terrena acconcia ad uno spirito immateriale, incorruttibile ed immortale, il quale deve essere *spirato* da Dio onnipotente.

Che se altri dicesse che nella dottrina riferita della dipendenza dell'anima umana da Dio, l'uomo dovrebbe dirsi soltanto genitore di una pianta o di un bruto e non già di un uomo, poichè la virtù seminale solo si estende ad attuare nella materia il principio vegetativo e poscia il sensitivo e non già l'umano; che diremo? Diremo che la difficoltà avrebbe forza di prova se l'essere vegetativo o il sensitivo fosse l'*ultimo* termine naturalmente inteso nella generazione umana. Ma non l'è; essendochè la prefata attuazione

quod sequens forma habet quicquid habebat prima et adhuc amplius; et sic per multas generationes et corruptiones pervenitur ad ultimam formam substantialem tam in homine quam in aliis animalibus. Sic igitur dicendum est, quod anima intellectiva creatur a Deo in fine generationis humanae, quae simul est et sensitiva et nutritiva, corruptis formis praexistentibus. E questa dottrina è oggimai propugnata da assai cospicui filosofi e scienziati, non solo ecclesiastici ma anche laici, tra' quali rammemoriamo con piacere i chiari dottori Liverani, Venturoli e Santi, i quali con altri valorosi espongono e propugnano la dottrina filosofica dell'Aquinate nella *Scienza Italiana*, egregio periodico dell'Accademia filosofico-medica di san Tommaso d'Aquino.

cagionata nella materia è una *naturale disposizione* a ricevere dal creatore l'anima umana. E questa differenza acutamente espressa Dante discepolo dell'Aquinate coi vocaboli di *via* e di *riva*, che con una graziosa metafora dicono tutto. Ma torna bene recare alquanto estesamente il magnifico passo dell'Alighieri, dove parla della genesi dell'uomo e della creazione dell'anima umana. Incominciando a parlare del principio seminale umano così discorre.

E giunto lui, comincia ad operare,
 Coagulando prima; e poscia avviva
 Ciò che per sua materia fe' constare.
 Anima fatta la virtude attiva,
 Qual d'una pianta, in tanto differente,
 Che questa è in via e quella è già a riva,
 Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
 Come fungo marino; ed ivi imprende
 Ad organar le posse ond'è semente.
 Or si spiega, figliuolo, or si distende
 La virtù, ch'è dal cuor del generante,
 Dove natura a tutte membra intende.
 Ma come d'animal divenga fante
 Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
 Che più savio di te già fece errante.
 Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
 Dall'anima il possibile intelletto,
 Perchè da lui non vide organo assunto.

In questa strana sentenza cui accenna Dante (e di chi la professò o la professa non accade qui punto occuparci) dovrebbero porre nell'uomo due anime; una *propria* di ciascun uomo individuo, e questa quale principio della vita vegetativa e sensitiva: l'altra (indicata col nome d'intelletto possibile ¹) *comune* a tutti gli uomini. Quest'anima intellettiva sarebbe a guisa d'uno spirito, non *informante* il corpo umano, ossia non congiunto col medesimo corpo in unità di compiuta natura e di compiuta sostanza, ma *assistente* soltanto. Che se qualche seguittatore di cotesto vetusto errore dicesse che siffatto spirito è Dio, in tale sentenza l'uomo, considerato nella sua essenza, non dipenderebbe più dal Creatore di quello

¹ L'anima intellettiva in quanto ritiene le specie intelligibili delle cose cui conosce, e in quanto conoscendole genera i verbi mentali delle medesime, dicesi intelletto possibile. L'appellazione di possibile è perchè passa dalla potenza all'atto. L'intelletto agente è il lume della ragione umana.

che dipenda qualsiasi bruto: e qualora altri sostenesse che quel medesimo comune spirito non è Dio; in tale ipotesi, dovrebbe essere uno spirito da Dio creato; e quindi la necessità della esistenza del medesimo Iddio risulterebbe più manifesta. Ma, lasciata da un lato questa dottrina che non ha fiore di verità, torniamo alla interrotta citazione del poeta filosofo.

Apri alla verità, che viene, il petto;
 E sappi che, sì tosto come al feto
 L'articular del cerebro è perfetto,
 Lo motor primo a lui si volge lieto
 Sovra tanta arte di natura e spira
 Spirito nuovo di virtù repleto,
 Che ciò che truova attivo quivi tira
 In sua sostanza; e fassi un'alma sola,
 Che vive e sente, e sè in sè rigira¹.

Nel corso delle umane generazioni così avviene; ossia, la potenza generatrice umana, la quale è affatto materiale ed appartiene all'uomo in quanto essere vegetante e senziente, si estende colla sua virtù (che fontalmente non può derivare che da Dio, come dicevamo delle piante e de' bruti) alla produzione del feto vegetante e senziente; il quale si trasmuta in uomo, tostochè è informato dall'anima intellettiva da Dio immediatamente creata.

Ma nel principio delle umane generazioni, ossia all'esordire del primo uomo, manca la potenza generatrice umana. Come adunque potè apparire l'uomo stesso? Tre ipotesi qui si possono recare innanzi.

La prima è che per caso si sia agglomerata la materia del corpo umano in guisa tale da costituire quel compito organismo, che è presupposto alla creazione dell'anima.

La seconda è che due bruti, maschio e femmina, della stessa specie, abbia Dio trasmutati in uomo e in donna informandoli entrambi dell'anima umana da sè immediatamente per essi creata.

¹ DANTE, *Purg.* XXV. Quel *tira* non indica che si faccia una fisica *composizione* dell'anima umana con ciò che di attivo precedeva nel corpo umano; ma ha una significazione simile a quella che diamo alla stessa parola, quando diciamo che altri *tira* a sè tutte le fatiche dei compagni, perchè egli solo fa tutto quello che gli altri facevano — Le parole poi *sè in sè rigira* indicano il riflettere sopra gli atti proprii, il che avviene solo all'intelletto: nè ha luogo nel senso esterno e nella immaginazione.

La terza è che Dio abbia colla sua virtù costituito il corpo dell'uomo e della donna immediatamente e, costitutolo, abbiagli data quale forma sostanziale e principio di ogni vita l'anima razionale da lui creata.

La prima ipotesi è assurda; e la sua absurdità fu dimostrata quando trattavamo della esistenza di Dio, presupposto, come ipotesi, il falso sistema meccanico di Democrito e di Epicuro; ed inoltre quando discorrevamo sopra la formazione delle piante e dei bruti.

La seconda ipotesi è pur falsa. Questa ipotesi si può sotto un aspetto ridurre alla fantastica teorica darviniana. Imperocchè il fondo di questa è che dall'infimo de' vegetali, a grado a grado, si vada all'infimo degli animali, e quindi gradatamente salendo nella perfezione degli esseri si pervenga all'uomo. Ma altri dei seguaci di questa teorica (e credo che siano o tutti o quasi tutti) dicono che così fatto progresso si avvera senza che Dio punto intervenga, creando dal nulla l'anima umana e congiungendola al Gorilla o al Chimpanse (scimie che fra l'altre distinguonsi in perfezione), ma che per naturale generazione *tutto* l'uomo origina da cotesti bruti. Altri al contrario (e saranno ben pochi) potrebbero dire che pervenuta la generazione dei bruti a quella perfezione che veggiamo ritrovarsi nell'organismo umano, Dio crea l'anima umana e la congiunge al bruto generato, che, per lo fatto della medesima congiunzione, addiventa uomo. Considerata la teorica darviniana sotto il primo aspetto, ora non fa al caso nostro; così fu reietta da noi nella trattazione delle piante e dei bruti; e qui la sua absurdità è manifesta anche solo da ciò, che nega l'esistenza dell'anima umana *immateriale*, la quale, appunto perchè immateriale, non può essere recata alla esistenza altramente che per creazione, come già sopra abbiam detto.

Se non che la teorica darviniana è pur falsa sotto il secondo aspetto. Nè ci è punto necessario gittare il tempo combattendo cotesta teorica con quelle tante ragioni, tolte dalla varietà degli organismi, le quali dottissimi scrittori hanno in questi ultimi anni allegate contro la medesima¹: è d'avanzo batterla in breccia a di-

¹ Vedi ciò che ampiamente si è discorso da noi intorno all'assurdo sistema darviniano nella VIII Serie, vol. IV, V, VI.

rittura con argomenti filosofici. Non v'ha in tutta la filosofia principio più certo di quello, che dicesi di *ragione sufficiente*, il quale così viene espresso: nulla vi è che non abbia la ragione sufficiente dell'essere suo: *nihil est sine ratione sufficienti*. Se questo principio fosse men fermo, nulla vi sarebbe di certo in tutte le cose, e nessuna scienza riterrebbe punto di stabilità. Per la qual cosa l'attuazione di siffatto principio non si debbe solo ravvisare nelle operazioni umane, ma eziandio in ogni, benchè minima, opera della natura. Come vi deve avere la ragion sufficiente, perchè la terra si aggiri sul proprio asse, perchè il sole illumini e riscaldi, perchè il mare dia il flusso e il riflusso; così pur vi dev'essere la ragion sufficiente per cui dal seme di un giranio non esca un pino, dal seme di un leone non esca una serpe; vi deve anzi essere la ragione sufficiente per cui un atomo infinitesimo stia piuttosto in un sito che in un altro, abbandoni il suo posto, si scosti (fosse anche un milionesimo di millimetro) da un altro, oppure vi si avvicini. Se nelle cose minime noi oppugniamo il principio di ragione sufficiente, non abbiamo verun diritto di sostenerlo nelle grandi: mercicchè, come c'insegna la filosofia, il più e il meno non cangiano la specie, e parlerebbe da pazzo chi dicesse che una montagna non può cangiare la sua posizione senza ragione sufficiente, ma senza questa può ben cangiarla un granellino di sabbia od un atomo etereo.

Poste le quali cose prendiamo a considerare il così detto *trasformismo* in tutta la sua estensione. Altri lo si fa a considerare quasi direi, in un solo suo passo; egli è d'uopo considerarlo in tutti. Non bisogna ragguardare soltanto il trasmutarsi del corpo di uno scimiotto nel corpo umano, bisogna prendere le mosse da una materia inorganica affatto, la quale graduatamente perfezionandosi diventa pianta di specie ognora più perfetta, quindi animale di sempre crescente perfezione fino a toccare quella, che ravvisiamo nel corpo dell'uomo. I trasformisti concedono essere affatto impossibile che di per sè sbuchi su il corpo umano da un campo o da un prato, tutto in un tratto, ma ammettono come possibile, anzi come un fatto, che quello siasi formato a poco a poco: simili a chi dicesse che il musaico ond'è espressa la trasfigurazione dipinta dal

Raffaello, non potè di per sè formarsi da un subito accostamento di variopinte pietruzze; sì il potè a poco a poco. Ma se taluno vedesse quelle variopinte pietruzze raggirarsi da varii lati distendersi in piano, collocarsi vicine secondo la diversità dei loro colori, e raggrupparsi di guisa da assemprare volti, piedi, braccia, uomini di varia grandezza, in varii atteggiamenti di dolore, di spavento, di meraviglia, di gaudio, di letizia, di gloria; ed altre pietruzze, di colori non appropriati alle immagini, che per ventura si trovassero accoppiate, separarsi ed irne lontane per dare luogo a quelle soltanto che sono acconce ad esprimere quell'ammirabile tutto; e questo lavoro il vedesse farsi non per un istante, ma per ore, per giorni e per mesi fin che l'opera fosse compiuta ed apparisse l'immagine perfetta della pittura di Raffaello; potrebbe giammai sospettare che al lavoro non sovrintendesse una *idea*, una virtù ordinatrice delle parti al tutto e del tutto alla espressione della prefata pittura? Rimossa cotesta idea e così fatta *virtù* che ordina le pietruzze secondo la norma della medesima idea, noi avremmo una serie di fatti dei quali mancherebbe assolutamente la ragione sufficiente. Perchè là si accoppia la pietruzza gialla alla rossa, anzichè alla bianca? Perchè le nere, e tra queste le più sottili, si raccolgono le une sotto le altre in guisa da simigliare capelli? Perchè quelle di uno stesso colore si uniscono molte insieme, ma fino a un certo limite, e questo delineato a varie curve o poligoni in modo da rassombrare membra umane, vestimenta od altro? Perchè qualora le pietruzze rosse raccolgonsi là dove incominciava a mostrarsi la immagine di un occhio, *se ne partono* e lasciano che altre, di colori più acconci ad ottenere la predetta rappresentazione, prendano il loro sito; e perchè queste vi *rimangono stabilmente*, nè sono da altre cacciate? Perchè qui piuttosto che altrove raccolgonsi a dar somiglianza di un uomo e piuttosto di un uomo che di una bestia? E perchè di guisa tale si dispongono da imitare in tutto la tela dell'Urbinate piuttostochè altra pittura od altra veduta originale? Questi *perchè* dimanderebbero una sufficiente ragione. Chi dicesse che non altri, a tale lavoro, quale architetto, presiede, che il caso, direbbe parole vuote di senso; mercecchè il caso non è una causa positiva, ma è negativa, ossia è la privazione di quella: e però

allorchè taluno dice che un fatto avvenne per caso, egli intende che di quel fatto non v'è causa *ideale* e *virtù ordinatrice*. Per la qual cosa riman fermo che della formazione di quel mosaico non esisterebbe ragione sufficiente qualora mancassero la virtù ordinatrice e la idea, e quindi non sarebbe siffatta formazione un miracolo od un mistero, ma un assurdo manifestissimo; perchè il principio di ragione sufficiente è inviolabile ed è certissimo.

Di eguale maniera è pur mestieri discorrere della fantastica trasformazione degli esseri, i quali dall'infimo limite del regno minerale graduatamente ascendendo vengano ad incontrare il supremo dell'animale. Ma che dico io mai di eguale maniera? L'argomentazione è incomparabilmente più valida e più evidente in questa trasformazione che nella fabbricazione del mosaico. Infatti nell'ultima altro non abbiamo che pietruzze variopinte, che cangiano solamente di sito; dove nella trasformazione abbiamo vere, compiute e vive sostanze, il cui ordine non consiste nella esterna superficie delle parti, ma nell'intimo organismo, nell'intima natura. Anzi, cosa infinitamente più meravigliosa, non si tratta già della formazione di un corpo fornito di perfetto organismo, il quale è formato in relazione alla luce, al calore e a tutti gli esseri del mondo corporeo, ma si tratta della formazione di un *seme* (mercecchè ogni pianta ed ogni animale proviene dal seme) provveduto di tanto valore da determinare la formazione delle specie organiche tuttequante. Breve, il passaggio da una specie ad un'altra, senza l'intervento di una idea e di una virtù ordinatrice, è un passaggio che non ha veruna ragione sufficiente di sè medesimo, e però è assurdo, sia che ogni specie sia lavorata con disegno diverso, sia che ogni specie superiore altro non sia che una perfezione maggiore aggiunta alla specie inferiore. Dico ciò perchè a questa *unità di piano o di tipo* ricorrono i trasformisti, la quale, sebbene non esista altrove che nella loro immaginazione, come egregiamente dimostrò contro Darwin l'illustre professore Bianconi, tuttavia pur si oppone al principio di ragione sufficiente. Per lo che il trasformismo, anzichè doversi tenere in conto di un sistema scientifico, vuolsi avere quale un racconto di vecchia rimbambita, o quale una dottrina di popoli selvaggi che lasciansi guidare nei loro concetti dalla forza della

immaginativa disciolta da tutte le leggi della ragione. E, il dirò chiaro, chi sul serio l'accetta e lo propugna siccome vero, mostra col fatto di aver bisogno di porsi sulle panche tra' discepoli de' primi rudimenti di filosofia, e si manifesta incapace di dettare opere scientifiche e di montar le cattedre delle nostre università. E se vi ha chi sia tentato di accagionarci per essere troppo mordaci, sappia che col soverchio incensare che si è fatto fin qui gli erranti e gli ignoranti, perchè coperti del mantello di scienziati e forniti di una erudizione quanto vasta altrettanto superficiale, si è lastricata la via al trionfo dell'errore e della ignoranza; vere fonti di que'tanti guai, onde da un pezzo siamo tribolati, come Dio il sa.

Nè vi sarebbe uopo dire alcuna cosa di vantaggio sopra la prefata teorica, ma, a compimento scientifico di questa trattazione, vuolsi osservare che le generazioni dei viventi si fanno per la virtù insita nel generatore. Imperocchè una pianta genera in forza della forma sostanziale ch'è in essa, il principio della vita vegetativa; e la generazione del bruto deriva, come da fontale principio, dall'anima, onde ne è determinata la specifica sua essenza. Inoltre hassi a considerare che le operazioni naturali di questo e di quella, e potissimamente la generazione, non possono produrre un effetto superiore alla loro virtù naturale. Così il sigillo imprimerà sopra la cera l'arme che in esso è incisa. Potrà certamente aver luogo nella impressione una qualche sconcezza, per accidentali cagioni, ma non accadrà mai che si faccia dal caso tale accrescimento di lineamenti da tramutare l'arme propria in un'altra più perfetta. Non altrimenti deve accadere nella generazione, nella quale i generatori imprimono *naturalmente* nella materia la seminale virtù, onde è concepito e formato il generato. Supporre che nella essenza del generato sia qualche cosa che punto non era nella essenza del generante, è un rinunciare al principio di ragione sufficiente; perchè quel di più sarebbe senza la propria naturale cagione. Quanta diversità v'è mai tra l'essenza dell'infimo dei vegetali e quella di una scimia! E come potrebbe essere dedotta la essenza di questa dalla essenza di quello! Il meno non può dare il più. So bene che i trasformisti affermano che non mai avviene quel salto da un estremo ad un altro, ma che si va a grado a grado. Se non che

chi ha punto di senno ben dee credere che il loro discorrere è simile a quello onde altri volesse persuaderci che da un grammo di oro ne possiam trarre un chilogrammo, non già di un tratto, ma a poco a poco, cavandone prima due grammi e da questi tre e da questi quattro e così va dicendo fino al chilogrammo compiuto.

Per avere questo successivo aumento di perfezione essenziale e specifica il Lamark, banderaio dei transformisti, ricorre a tre principii, e sono il mezzo, il bisogno e l'abitudine. Ma come mai il mezzo, ossia l'aria, l'acqua ed altro, può essere cagione di *quel più* di principio vitale che v'è nel generato di specie più perfetta della supposta del generante? La perfezione della vita è sì elevata sopra le forze inorganiche di tutta la natura, che se tutte le sostanze minerali dispiegassero la loro virtù, non potrebbero produrre nella materia l'infimo dei principii vegetali; come già abbiamo sopra mostrato. Per la qual cosa sebbene egli sia manifesto che il mezzo opera sopra ogni vivente recandogli nuovi accidenti che lo migliorano o lo deteriorano, tuttavia non mai pervenne nè potrà giammai pervenire a cangiarne la essenza e a trasmutarlo in un altro.

Che poi tratto dal proprio *bisogno* il vegetale o l'animale si crei nuovi organi, i quali per *l'abitudine* si fortifichino e acquistino stabile perfezione, e così si tramutino le specie, è tanto strana dottrina, che di per sè si manifesta infondata nel fatto ed opposta allo stesso buon senso. Non vi ha un sol fatto che la renda probabile, trattandosi di organi naturali e che sono parti integranti della essenza dell'individuo: per contrario il fatto mostra che questo potrà bensì recare agli organi, che ha, una qualche accidentale modificazione; ma acquistarne, a sua voglia, degli altri, è impossibile. Egli è ben vero che l'uso degli organi naturali torna acconcio al loro sviluppo, ed alla loro robustezza, ma da questo al tramutamento della specie corre tale distanza, cui non può trapassare l'umano discorso, ma solo può essere valicata da una indisciplinata imaginazione.

Che se il trasformismo, anche considerato nel secondo aspetto, ossia secondo l'opinione di chi pur ammette la esistenza di un'anima immateriale da Dio creata ed infusa nel corpo umano, è assurdo per questo motivo che ammette senza ragione sufficiente un passaggio dalle essenze meno perfette alle più perfette; egli è chiaro

che qualora si supponga lo intervento della divina potenza quel manco di ragion sufficiente non ha più luogo. Laonde non rigettiamo come *impossibile* la ipotesi, che Dio abbia preparato, per così dire, a poco a poco, il corpo umano: anzi non diremo essere una sentenza *contradittoria* quella, che afferma un tal quale trasformismo nelle specie dei viventi, purchè si affermi che la mutazione delle specie provenne *immediatamente* dalla operazione della divina onnipotenza. Nella quale dottrina vi sarebbe in ogni specie di viventi una doppia dipendenza da Dio: la prima la diremo mediata, in quanto la materia ch'entra alla costituzione di ogni nuova specie dovette essere da principio creata da Dio, come già dimostrammo: la seconda che diremo immediata, ed è un disporre che farebbe Iddio la materia stessa in nuovi organismi e nel determinare le forme sostanziali, le quali sono i principii, onde vengano a costituirsi le specie diverse.

Per altro mentre noi diciamo che siffatta dottrina non è *assurda*, siamo ben lontani dal dire che così avvenne; anzi ci sembra che questo modo di operare che potrebbesi attribuire a Dio, non è conforme al fatto, nè ci pare dicevole alla sua dignità. Imperocchè, consultando il fatto, per quanto e con la nostra esperienza possiamo rilevare, e conoscere col mezzo della storia e della tradizione, non ci è dato di ritrovare memoria di una tramutazione da una ad un'altra specie avvenuta in tutti i secoli trapassati. Che se nelle generazioni, che ora si appellano *ibride*, nascono i parti, questi non sono mai di una essenziale perfezione maggiore dei loro genitori (e sopra abbiamo dimostrato così dover essere), ed inoltre o sono infecondi o lo diventano dopo una o due generazioni. Per ciò non possono formare novelli stipiti di altre specie. Qualora avvenga altrimenti, la ragione ne è che i genitori non differiscono nella specie, ma nella famiglia, e che la differenza loro è accidentale anzichè essenziale. Dal fatto adunque non possiamo spillare veruna prova, onde chiarirci che Dio con la sua potenza operi a tratto a tratto tramutamenti di specie, ad ottenere i quali non bastano le forze della natura. E questo non avverarsi mai un tal fatto procede forse da ciò che dicevamo, cioè dall'essere meno dicevole alla maestà di Dio siffatto modo di operare. Mercecchè ben si vede la

convenienza, che vi ha nel concorrere che fa Iddio in tutte le opere della creazione, le quali si svolgono con lento progresso. In ciò la lentezza dell'effetto non si può attribuire all'impotenza della causa prima, ma sì al manco di virtù delle cause seconde, con le quali Iddio opera nelle produzioni. Ma quando un effetto totalmente dipende dal divino valore, la lentezza nell'ottenerlo non parrebbe conveniente alla divina maestà. La tramutazione delle specie è un tale effetto. Perchè adunque vogliam noi fingere che l'artefice onnipossente impieghi secoli e secoli a costituire il corpo dell'uomo, mentre lo può fare in un solo istante? Che lasci innumerevoli individui di una specie nella loro primigenia essenza e ne scelga alcuni per trasformarli in ispecie diversa, intendendo di ottenere a poco a poco l'ultima e più perfetta trasmutazione che dovrebbe immediatamente precedere la formazione dell'uomo? Egli è certo che col fioco lume della nostra ragione (e con questo solo noi qui discorriamo) non possiamo penetrare il fondo dei divini consigli e perciò non vogliamo affermare che questo assolutamente non poteva farsi da Dio, e ci contentiamo di dire che tale ipotesi ha del singolare e dello strano.

Adunque è più conforme a ragione (ed è certo secondo i principii di fede) che Dio abbia con la sua virtù composto dalle sostanze elementari il corpo umano, abbiane organate le membra in brevissimo istante e creata l'anima razionale ed infusa nel corpo stesso, quale unico principio non solo della vita intellettuale umana, ma eziandio della vita sensitiva e della vegetativa, e di ogni forza che dall'intimo dell'uomo procede e che perciò si deve dire fisica e non meccanica.

Or crediamo di aver filosofato abbastanza sopra la essenza fisica dell'uomo, quanto a dimostrarla fattura di Dio. Nè ci peritiamo di affermare che non si può trovare uomo di senno e di retta coscienza, il quale considerato tutto ciò che abbiamo discusso, non vegga dalla esistenza dell'uomo trarsi netta e certissima la illazione della esistenza di Dio. Per la qual cosa riflettendo ognuno sopra sè stesso dee pur dire: Io esisto: dunque Dio pure esiste. Ora dall'essenza fisica dell'uomo passiamo a trattare delle sue facoltà.

II.

Si dimostra la esistenza di Dio dall'intelletto umano.

Nè qui dobbiamo noi discorrere di quelle facoltà che all'uomo sono comuni con le piante e co'bruti, le quali sono il nutrirsi, il crescere, il generare, il sentire e il tendere coll'appetito animale agli oggetti per la imaginazione conosciuti. Di queste cose abbiamo sopra parlato, nè qui accade ritornarci sopra. Le facoltà dell'uomo, dalle quali ora dobbiamo ascendere alla cognizione di Dio, sono quelle che sono proprie dell'uomo e che ad esso appartengono *in quanto è uomo*. Coteste sono l'intelletto e la volontà. La leggerezza de' moderni studii, e la inettezza della massima parte di coloro che a' nostri giorni scrivono di filosofia, sono così grandi che oggimai pochissimi sanno cogliere la essenziale ed immensa diversità che passa tra la imaginazione e l'intelletto, tra l'appetito animale e l'appetito razionale che dicesi volontà. Per la quale confusione tutte le scienze, e più quelle che considerano l'uomo in sè stesso, come sono l'antropologia, la fisiologia, la medicina, e la morale in tutte le sue forme, sono imbrattate di innumerevoli e turpissimi errori. Nè di questo è punto a meravigliare; mercecchè posta la prefata confusione l'uomo è pur confuso col bruto, nè altramente si può discorrere dell'uomo che si discorra del bruto. Ma tra le facoltà conoscitive e appetitive dell'uomo e quelle del bruto corre infinito divario, ed è necessario che ci sia, poichè è somma la diversità che passa tra l'anima del bruto, materiale e corruttibile, principio del conoscere e dell'appetire animale, e l'anima umana, immateriale, incorruttibile ed immortale, dalla quale derivano l'intelletto e la volontà dell'uomo.

Adunque abbiamo qui da presupporre a guisa di un fatto incrollabile che, oltre le facoltà sensitive organiche, e perciò materiali, vi sono nell'uomo delle facoltà inorganiche, e perciò immateriali. Queste sono l'intelletto e la volontà. Oggetto adeguato di quello è la verità: oggetto adeguato di questa è la bontà. In tutte le cose che quello conosce afferra la verità, della quale esse partecipano:

in tutti i termini, a cui questa tende, ama quella bontà che egli in un grado o in un altro particolarmente posseggono. E poichè la verità è infinita e la bontà non ha limiti, perciò il campo della conoscenza intellettuale non ha confini: e la volontà può bensì intrattenersi liberamente in que' beni che partecipano della bontà, ma non già esservi con irresistibile forza intrattenuta.

Or, prima di discorrere sopra l'umano intelletto, egli è mestieri considerare che ogni causa che di per sè è indeterminata ad operare ed a non operare, a produrre piuttosto uno che un altro effetto, in questa o in altra maniera, abbisogna di un principio onde venga determinata la sua operazione o il modo della medesima. Altramente ne sarebbe violato il principio di ragione sufficiente. La matita del disegnatore non è di per sè determinata a lasciare le sue tracce sopra la carta ed a lasciarle in guisa che ne venga raffigurato un leone anzichè una casa od altro oggetto, e perciò si richiede la determinazione del disegnatore medesimo. L'occhio non è di per sè determinato a vedere, e vedendo non lo è ad una piuttosto che ad un'altra cosa visibile, e per uscire della sua indeterminazione, oltre l'oggetto, gli è necessaria la luce. Se non che in questi ed in altri fatti (e se ne possono recare di innumerevoli) osserviamo che il principio, onde dev'essere determinata la causa, affinchè dalla potenza di operare passi all'atto, debbe in qualche maniera esserle congiunto a guisa di forma che virtualmente contiene l'effetto. Così nelle varie movenze della matita v'è tale un ordine da contenerè in qualche maniera la beltà, la simmetria e tutta la perfezione di quel disegno che viene prodotto, e non già di un altro. In simile guisa la luce non informa l'occhio solamente quale luce, ma così disposta da rendere la imagine di un oggetto determinato e non già di qualsisia cosa. Ora se noi ci facciamo a considerare l'intelletto umano, vedremo ch'egli non è in atto rispetto al conoscibile, ma prima è in potenza a conoscere ed a conoscere questo o quello, e poscia viene in atto ed è determinato alla conoscenza di una cosa anzichè di un'altra. Da questa potenzialità del nostro intelletto gli fu dato il soprannome di *possibile* fino ab antico. Per la qual cosa egli è fuor di dubbio esservi bisogno di un qualche principio affinchè il medesimo intelletto

passi dalla potenza all'atto o da uno ad un altro atto. Questo principio si dice lume di ragione, lume intellettuale e, con proprio suo nome, intelletto agente. Nè questo lume intellettuale sarebbe acconcio ad ottenere cotesto effetto se informando l'intelletto *non si atteggiasse* a principio piuttosto di una cosa intelligibile che di un'altra, sendochè la cognizione dell'intelletto non è infinita od indeterminata, ma nella cerchia della quiddità delle cose è in ogni stante determinata e ristretta: cosicchè il medesimo intelletto abbraccia sempre, per così dire, una piccola porzioncella soltanto dell'intelligibile. Questo atteggiarsi del lume intellettuale a principio di una o di un'altra cognizione, simiglia all'atteggiarsi che fa la luce nella pupilla a principio della visione di uno anzichè di un altro oggetto; e come la luce così atteggiata nell'occhio rende la specie visibile or di uno or di un altro oggetto; così quel lume intellettuale atteggiato nell'anzidetta maniera fa la specie intelligibile, or di una or di un'altra quiddità; mercecchè quella è la forma per la quale (*qua*) l'occhio vede, e questa è la forma per la quale (*qua*) l'intelletto intende.

Non è meraviglia che siasi anche a'nostri giorni, nei quali si muove tanta guerra all'alta sapienza degli scolastici, dichiarato del tutto inutile l'intelletto agente con le specie intelligibili da lui formate, e siasi voluto ascrivere alla sensibilità l'ufficio di quello, ed ai sentiti l'ufficio di queste. Lo stabilire le determinazioni sensate qual principio *quo* nella generazione intellettiva dei verbi mentali, è sensismo o dottrina che a questo prepara la via, ed assolutamente falsa e sapientemente reietta dall'Aquinate, dal Suarez e dai più cospicui filosofi; nè di essa dobbiamo qui punto occuparci. Basta dire che in tale erronea sentenza il generato, ch'è il verbo mentale di nobilissima natura, perchè immateriale o spirituale, dovrebbe essere prodotto da un principio di ignobile essenza, perchè materiale; mercecchè il *dato sensibile*, a guisa di principio *quo*, dovrebbe essere congiunto all'intelletto possibile e produrre con questo il verbo stesso mentale. Qui ne sarebbe violata la legge di causalità, per la quale tra causa ed effetto richiedesi la debita proporzione, nè questo può vantaggiarsi, nella natura, sopra di quella. Per la qual cosa, a salvar questa legge, dovrebbe il verbo generato recar le fat-

tezze del suo principio, ossia del sentito, e rappresentare gli oggetti nella loro singolarità e *materialità*, il che ripugna al fatto e all'indole dell'intelletto possibile.

Ed è appunto dalla considerazione dell'intelletto agente, che è il lume della nostra ragione, che tutti i veri sapienti ascessero alla contemplazione di Dio. E n'ebbero tutto il diritto, poichè l'intelletto agente si manifesta in certa guisa come *divino*; e però non potendo essere il lume stesso di Dio, ch'è inseparabile e realmente indistinto dalla sua essenza, ne segue che debba esserne come un' imagine viva, prodotta, per usare una frase dell'Aquinate, dalla impressione della luce di Dio fatta nella essenza dell'anima umana. Infatti il nostro intelletto, che dicevamo possibile, perchè dalla potenza passi all'atto, è necessariamente soggetto all'influsso ed alla guida dell'intelletto agente, come l'occhio corporeo è retto, per fisica necessità, nelle sue visioni dalla luce corporea. Ufficio dell'intelletto possibile è concepire i verbi mentali, nei quali si compie la intellettuale cognizione: ora incompleti, onde pronuncia le astratte quiddità delle cose, e così internamente dice a se stesso *uomo, ordine, bene, giustizia e simili*: ora completi, e così dice mentalmente: *l'essere è inconciliabile col non essere: una cosa non può essere e non essere nel medesimo tempo: il bene si dee fare: la giustizia si deve eseguire: tu devi obbedire ai superiori ecc.* A concepire tali verbi è tratto per vera necessità, imperocchè sebbene la volontà, che ha un dominio generale intorno all'esercizio degli atti che derivano dalle altre potenze umane, possa distrarre l'intelletto e far di guisa che non concepisca que' verbi, tuttavia non può far sì che concepisca verbi a quelli contrarii, quando trattasi o di semplice apprendimento di quiddità, o di giudizi che immediatamente si fondino sulle medesime. Laonde non è solo assurdo che l'intelletto possibile concepisca la quiddità *dell'uomo* o *della giustizia* differente da quella che dall'intelletto agente gli viene offerta mediante la specie intelligibile; ma eziandio ripugna che il prefato intelletto possibile concepisca che *una cosa può insieme essere e non essere: che il bene non dee farsi; nè compiersi la giustizia, nè obbedire a' maggiori.* Adunque cotesto modo imperativo, immutabile, universale, che vedesi nei giudizi speculativi e pratici, trae

prossimamente origine dall'intelletto agente, da cui procede la forma di essi giudizi. Così la visione di una torre è determinata immediatamente dalla specie visibile formata nell'occhio in virtù della luce: ed è impossibile che un sigillo imprima cosa diversa da quella di cui ha in sé la forma: o che un pennello dipinga una collina e un esercito, mentre le movenze della mano dell'artista contengono la forma di un prato e di un gregge.

Nè vi ha uomo al mondo, comechè si millanti per ateo a tutta prova, che non riconosca nei giudizi umani speculativi e pratici quell'impero, quella immutabilità, quella universalità che dicevamo. Imperocchè in virtù di questi giudizi voglionsi obbligate le coscienze umane, e dai medesimi traggono le leggi la loro forza, ha la sociale giustizia la propria norma nella distribuzione dei premi e delle pene. E della universale verità di que' giudizi l'uomo è così sicuro che egli giudica essere impossibile ritrovarsi tra gli esseri razionali alcuno che, nell'ordine speculativo e pratico, possa con evidenza e certezza giudicare in maniera contraria alla sua: ed ancor quando erra, vuol coprire il suo errore colla verità degli stessi giudizi.

Ma se noi diciamo che l'intelletto agente è un lume della individua ragione, il quale ha forza tutta *umana e propria* e non *divina e universale*, cotesti caratteri degli umani giudizi scompaiono. Imperocchè in questa ipotesi potrò bene io dire che *una cosa non può essere e non essere nel tempo stesso; che il bene è da farsi; che la giustizia è da compiersi; che ai maggiori si vuole obbedienza*: ma non avrei punto di diritto di oppormi altrui, se la pensasse diversamente, non avrei diritto di appellare nelle controversie una ragione *comune* (e questa appella l'uomo quando dice *ho ragione*, con la quale parola accenna non alla propria ma alla universale ragione); ed inoltre con tutto lo strepitare che faccia il mio intelletto guidato dal lume sopraddetto, io mi terrei libero di fare quello che mi pare e piace. Chi potrà dubitarne? O posso io forse *obbligare* me stesso in coscienza; dettare a me leggi e precetti? Od anzi può una sola mia facoltà, qual è l'intelletto, tenersi suddito tutto l'uomo? Non mai, poichè l'imperio e la obbligazione essenzialmente richiedono due termini: l'uno superiore, l'altro inferiore; essendo di

necessità superiore chi impera ed obbliga, ed inferiore chi sottostà all'impero ed è obbligato: e questi due termini in una sola individua umana natura non vi sono, nè vi possono essere.

Adunque per tutti gli uomini il dettame, originato in noi dall'intelletto agente, ha un valore non relativo, ma assoluto: è la voce di una Verità universale, di una Giustizia universale, di una Bontà universale, la quale non annuncia soltanto, ma impera a tutti, ma obbliga tutti. Ella pertanto è voce di chi è superiore a tutte le creature razionali: ella non può essere che voce di Dio. Dunque l'intelletto nostro co'suoi giudizi speculativi e pratici, sempre ci ripete questo gran vero: *Dio esiste*. Lo fa sentire agli ignoranti e ai dotti: ai sudditi e a' sovrani: ai virtuosi e ai malvagi: agli adoratori della divinità e a quelli stessi che diconsi atei. Costoro sono simili a que' vetusti sofisti che negavano la esistenza del moto, nel tempo stesso che si movevano. L'ateo nega Dio mentre ne ascolta in sè medesimo la divina parola: a lui non manca il lume divino, egli si ribella al lume ond'è tutto compreso: *ipsi fuerunt rebelles lumini*¹. Ma affinchè da questa dottrina altri non colga occasione di errare, egli è mestieri addentrarci un po' più nella questione, affine di osservare in quale maniera l'intelletto agente ossia il lume della umana ragione da Dio dipenda. Questo faremo nel prossimo articolo.

¹ IOB, 24, 13.

I DESTINI DI ROMA ¹

CONCLUSIONE

Col ritorno trionfale di Pio VII a Roma noi facciam punto fermo, e poniam fine alla nostra trattazione storica. Il prolungarla più oltre ci trarrebbe entro il vortice degli avvenimenti contemporanei; i quali, siccome stanno tuttora in sullo svolgersi e sul passare, non sono per anco argomento maturo di storia: questa ha per ufficio di descrivere e giudicare gli eventi passati. Le vicende infatti, a cui lo Stato pontificio, nei sessant'anni trascorsi dal Congresso di Vienna in qua, soggiacque; le minacce, le agitazioni, le ire ed i colpi di cui è stato bersaglio, non furono che o preludei o atti di un solo e medesimo dramma; di quel gran dramma che veggiamo tuttavia continuarsi sotto gli occhi nostri, e del quale Iddio solo sa il come e il quando sia per risolversi. I moti del 21 e del 31 furono i prodromi del grande scoppio del 48; e lo strepitoso ma effimero trionfo che allora ottenne la Rivoluzione italiana, insediandosi colla repubblica del Mazzini in Campidoglio, fu il preludio della nuova e più durevole conquista, che la medesima Rivoluzione, tornata con più maturi consigli all'impresa, e scorta dagli scaltrimenti infernali di Napoleone III e dal potente suo braccio aiutata, venne facendo dal 59 al 70, con ingoiare tutto lo Stato papale e piantare in Roma stessa, allato del Papa spodestato e prigioniero in Vaticano, il trono del nuovo Re d'Italia. Ma questa nuova e non mai più veduta condizione di cose, che già si mantiene da oltre sei anni, sarà ella per mantenersi a lungo od in perpetuo? E Roma, stata per tanti secoli metropoli del mondo cattolico e reggia esclusiva dei Sovrani Pontefici, sarà ella condannata definitivamente a non esser altro quinci innanzi che Capitale del regno italiano, e carcere o catacomba del Papa? Questo è il gran problema che oggi tien sospeso il mondo, ed il cui finale risolvimento sta nascoso tuttora nelle profonde tenebre del futuro.

¹ Vedi quaderno 636, pagg. 654-667.

Egli è ben vero che i nemici della Chiesa lo tengono per già risoluto in favor loro. Onde van gridando baldanzosi: siamo a Roma e vi resteremo. E quantunque, al troppo ripetere che fanno cotesto grido e ad altri segni, bene appaia che la Questione Romana tiene tuttavia in secreta trepidazione i lor pensieri; non può negarsi nondimeno che la presente vittoria non porti grandi apparenze di stabilità e durevolezza, sia che si riguardi l'interna condizione d'Italia, dove eglino son riusciti a farsi padroni assoluti della cosa pubblica, ovvero si consideri lo stato in generale d'Europa, da' cui Potentati non han nulla per ora a temere, e di parecchi sono anzi sicuri d'averli mai sempre nell'empia impresa caldi e potenti aiutatori. Le quali apparenze hanno tanto del vistoso, che non è maraviglia, molti buoni e sinceri cattolici essersi lasciati da esse travolgere a tenere omai per disperato il trionfo della Chiesa; nè mancano tra loro eloquenti Piagnoni, che trattino poco meno che d'insensataggine l'ancora sperarlo.

Ma chi levi più alto lo sguardo e lo stenda oltre l'angusto orizzonte del mondo in cui vive, potrà scorgere di leggieri esservi gagliarde ragioni di dubitare della stabilità che la Rivoluzione si promette a Roma, e di mettere in forse la soluzione che al gran problema romano ella crede d'aver dato in modo irrevocabile. Dicia mo *dubitare e mettere in forse*; perocchè la certezza dei futuri contingenti è il segreto di Dio solo: e stolto in vero sarebbe chi, senza averne da Dio missione, presumesse di fare nel caso nostro da profeta: soprattutto dopo le ripetute e solenni disdette, che a parecchi di cotesti falsi profeti e false Veggenti sono in questi anni toccate. A noi, semplici mortali, è nondimeno lecito il congetturare sopra l'avvenire, traendo dai segni del presente e dall'esperienza del passato argomenti più o men probabili, ma non altro mai che probabili, di quel che sarà. Nè per altra cagione la Storia si chiama *Magistra vitae*, se non perchè, colla *induzione* dei successi preteriti, ella ci ammaestra di quel che dobbiamo sperare o temere, ed in genere aspettarci verosimilmente dei futuri; e c'indirizza quindi a regolare, secondo tal previdenza, i consigli e le provvidenze nostre.

Or a punto a cotesta induzione storica noi abbiam fatto ricorso,

per divinare dai destini di Roma, già compiutisi nei secoli antepassati, i suoi destini avvenire. Fin dalle prime pagine di questo nostro tenue lavoro, divisandone lo scopo e l'assunto, noi dicemmo chiaramente, come a ricercare qual sia per essere lo scioglimento della Questione Romana, il cui nodo, già strettosi da più anni innanzi, pervenne al massimo della complicazione col fatto del 20 settembre 1870, elemento importantissimo e in pari tempo di facile studio sarebbe l'elemento d'induzione, che ci offre la storia dei tempi andati. E perciò abbiam preso a interrogare questa storia, percorrendo i fasti di Roma, dal dì che san Pietro ne fece il *lòco santo*, infino ai nostri tempi. Dopo avere con rapidi tratti accennato, come nei primi secoli la Roma dei Cesari venisse da Dio apparecchiata e disposta a mano a mano a trasformarsi nella Roma dei Papi, e come alle due prime e brevi età dei *Papi martiri* e dei *Papi sudditi*, succedesse finalmente, nel secolo VIII, la grande età dei *Papi Re*; entrammo ad esporre con succinta brevità, per quanto ella era colla vastità e grandezza dell'argomento comportabile, le vicende e le peripezie, a cui per lo spazio di presso a undici secoli, da Stefano II a Pio VII, soggiacque con Roma metropoli il Regno temporale dei Pontefici; le battaglie che ei sofferse, i disastri che pati, e le vittorie e i trionfi che ottenne.

Questo studio storico dovea, nel pensier nostro, partorire due non ispregevoli frutti; ed i lettori cortesi, a cui bastò la sofferenza di seguirci per sì lunga via, giudicheranno essi, se al nostro pensiero abbia corrisposto l'effetto, e se il parto da noi sperato non sia riuscito un aborto. Il primo frutto era quel di ravvivare nella memoria dei cattolici italiani una parte nobilissima delle glorie immortali del Papato, che sono glorie anche d'Italia, anzi le glorie di lei più belle; ritessendo sotto gli occhi loro la storia della temporale Monarchia de' Pontefici: il qual racconto, se in ogni tempo può tornare profittevole e grato, ci parve dovere riuscire singolarmente opportuno ai tempi presenti, in cui quella Monarchia si trova sì fieramente combattuta. E nel riandare cotesta istoria del Papato civile (e con esso lei i fasti della Chiesa, che sono a quella sì strettamente connessi, e le principali vicende d'Italia e d'Europa, nelle quali il Papato, siccome centro e capo della società cristiana, ebbe



tanta parte e influenza) ci studiammo di purgarne altresì tratto tratto il campo dagli errori che la malignità o l'ignoranza vi ebbe già sì largamente seminati; ci adoperammo a smentir le calunnie, a chiarire le oscurità, a diradare le incertezze, a rappresentare le persone e le cose, le cagioni e gli effetti, nel vero loro sembiante e collegamento; in tutto ciò procedendo sempre con iscrupoloso rigore dietro la scorta dei documenti e dei migliori studii, venuti a sì gran dovizia in luce in questi ultimi tempi. Sotto il titolo insomma di *Destini di Roma*, abbiám voluto dare ai nostri lettori una *Storia della Sovranità temporale dei Romani Pontefici*, il più che per noi si potesse accurata ed esatta; ed avvegnachè non distesa in tutta l'ampiezza che al nobilissimo e fecondo tema si converrebbe, almeno tale che bastasse a fornire una giusta e precisa contezza dell' indole di tal Sovranità, che non ebbe mai la simile al mondo, e delle vicissitudini onde la vita sua, pel lungo corso di tanti secoli, quanti non ne può niun'altra dinastia sovrana vantare, si è venuta fino ai dì nostri intrecciando.

L'altro frutto, a cui il nostro lavoro fin da principio mirò ed al quale tacitamente allude il titolo che gli abbiám posto in fronte, riguarda in modo speciale i bisogni e le condizioni dei tempi presenti: e questo si è, di sostenere e confortare le speranze dei buoni cattolici, e dall'abbattimento, in cui per avventura la immanità della odierna persecuzione e il trionfo perdurante dei nemici della Chiesa e l'aspetto sempre più minaccevole del futuro le tiene prostrate, risollevarle colla contemplazione del passato e ritemprarle a più confidenti spiriti. Grande infatti, non può negarsi, è il conforto che deve ispirare, in mezzo alle attuali traversie, la veduta dei trionfi già le tante volte riportati dai Papi, contro nemici eguali e forse più terribili dei presenti: e grandi sono ad ogni modo, e all'uopo d'oggi sommamente acconci, gli ammaestramenti che la storia di quei trionfi e delle guerre che li precedettero ci porge.

Essa c'insegna in primo luogo a fare giusta stima del Poder temporale dei Pontefici, ed a conoscere di quale e quanta importanza ei sia per la indipendenza e libertà del Papato, e quindi per l'interesse universale della Chiesa, di cui il Papa è reggitore sovrano. Imperocchè, prescindendo eziandio dalle ragioni intrinseche

per le quali cotesta importanza si fa manifesta, egli basta, per accertarsene ab estrinseco, volger l'occhio alla storia ed alle testimonianze autorevolissime che ella ce ne schiera innanzi: testimonianze, non sol degli amici, ma dei nemici stessi della Chiesa, concordi entrambi nell'attestare perpetuamente coi fatti, in che alto pregio eglino tenessero la civile potestà dei Papi, siccome baluardo e scudo e presidio potentissimo della loro potestà spirituale.

L'attestarono i nemici della Chiesa, coll'impugnare che fecero in ogni tempo accanitamente lo Stato papale; contro esso dirizzando i primi lor colpi, ogni volta che vollero farsi strada ad assalire ed abbattere la religiosa autorità del Pontefice. Dal medio evo in qua, da Enrico IV Imperatore a Napoleone I, noi vedemmo, come tutti i prepotenti del secolo, quando il giogo della pontificia potestà parve al loro orgoglio insopportabile e vollero scuoterlo; quando, dalla piazza e dal campo portando *nel tempio le cupide vele*, vollero fare anche la Chiesa serva e strumento delle proprie ambizioni; la prima cosa, eglino sempre, a ragion veduta o quasi per cieco istinto, presero a combattere il dominio temporale della Santa Sede: per vincere il Pontefice, disarmarono il Re; gli misero sottosopra lo Stato, provocando ribellioni e congiure, invadendone coll'armi le province, e spingendo fin nel cuore di Roma stessa la sacrilega spada; e quando Iddio il permise, spogliandolo eziandio di Roma e di tutto lo Stato. Nelle quali opere esecrande ebbero sempre pronto e gagliardo il favore, l'aiuto e il plauso frenetico di quanti eran nel mondo avversi alla potestà, alla grandezza e alla prosperità della Chiesa: paterini, arnaldisti, enriciani, ghibellini, simoniaci, libertini, scismatici ed eretici e miscredenti d'ogni nome, fino ai giansenisti e volteriani e rivoluzionarii dei tempi moderni.

Ora, donde mai in tutti costoro un odio sì pertinace ed implacabile contro la grandezza e signoria temporale della Chiesa? La risposta è ovvia. Essi in questa signoria e grandezza vedevano un ausiliare poderosissimo della potestà spirituale, a cui facean guerra. Se così non fosse stato, non si potrebbe di quell'odio recare niuna ragion sufficiente. Anzi, se fosse vero quello che alcuni illusi sciocamente credono, e che altri con maligno intento e con mentito zelo vanno gridando, cioè il Poder temporale essere d'impaccio e danno

allo spirituale; i nemici del secondo, lungi dall'avversare il primo, avrebbero dovuto a tutta possa favorirlo e promuoverlo. Ma il vero è che la faccenda va tutto altramente; e gli avversarii del Papato, che ben sel sanno, han perciò sempre dimostrato coi fatti, come nel Poter temporale essi paventassero un de' più forti ostacoli agli empîi lor disegni. Non è adunque da stupire che anche oggidì cotesti avversarii si siano con tanto furore avventati di primo tratto a lacerare e distruggerè il Regno civile dei Papi. La Rivoluzione italiana non ha fatto in ciò che seguitar le orme di tutti i nemici della Chiesa che la precedettero: lo scopo medesimo, la medesima logica, non potea non trarla a battere le medesime vie; e ciò con necessità tanto più incalzante, in quanto che l'intendimento di cotesta Rivoluzione (intendimento oggimai professato da lei senza ambagi e ad alta voce, come già il fu dalla Rivoluzione francese, sua madre e maestra) è non solo d'indebolire o abbassare o inceppare come che sia il Papato, ma distruggerlo al tutto ed annientarlo. Anch'essa pertanto la Rivoluzione odierna, col fatto medesimo delle violenze, mercè le quali è pervenuta ad insediarsi in Roma, non fece che aggiungere alle testimonianze antiche una nuova conferma, per attestare al mondo la suprema importanza che i malvagi hanno sempre riconosciuta nella Sovranità civile dei Papi, siccome salvaguardia e presidio della loro autorità religiosa.

E col suffragio degli empîi si accorda in ciò a meraviglia quello dei buoni, quello di tutti gli amici più sinceri e ferventi che mai ebbe la Chiesa di Cristo: altro insegnamento di sommo rilievo, che da tutte le pagine della storia papale risplende con luce sfolgorante. Non istaremo qui a ricordare gli atti e i meriti di Pipino e Carlomagno, di Lodovico Pio, degli Ottoni, di sant'Arrigo Imperatore, della gran Contessa Matilde, di san Bernardo, di san Pier Damiani, di san Luigi Re di Francia, di santa Caterina da Siena, e d'altri cotali personaggi, tutti zelatori illustri della Sovranità papale: non ripareremo dei Guelfi, delle Leghe lombarda e toscana, dei Comuni italiani, dei Normanni, degli Angioini, alleati e difensori del Papa Re; al cui fianco sempre videsi schierato il fiore dell'Italia e dell'Europa cattolica, per propugnarne i diritti, aiutarne le imprese, plaudirne i trionfi. Una cosa sola vogliamo rilevare: e questa

è, che nella serie dei presso a 200 Papi, che da san Gregorio Magno a Pio VII sedettero sul trono di san Pietro, quei che fra essi furono i più segnalati per santità, per ardore apostolico, per dottrina e per altezza e vigor di senno, furono altresì i più segnalati per zelo e operosità nel mantenere e difendere le *Giustizie* di san Pietro, cioè i beni, le signorie e i diritti temporali della Santa Sede; riguardandoli come patrimonio sacrosanto ed inviolabile della Chiesa Romana, affidato loro da Dio a vantaggio della Chiesa universale, e come fondamento e aiuto potentissimo dell'indipendenza e libertà necessaria a ben esercitare fra i principi e popoli cristiani il loro apostolico Pastorato. Chi brama accertarsi di tal verità, basta ch'ei richiami alla memoria i nomi e le geste di san Gregorio Magno, dei due Gregorii II e III, parimente santi, di san Zaccaria, di san Paolo I, di Adriano I, di san Leone III, di san Pasquale I, di san Leone IX, di san Gregorio VII, di Alessandro III, d'Innocenzo III, di Gregorio IX, d'Innocenzo IV, di Bonifacio VIII, del beato Urbano V, di Giulio II, di san Pio V, di Sisto V, dei due Clementi, VIII e XI; per tacer di altri molti, che a questa veneranda schiera sarebbero da connumerare. E non accade soggiungere, che a lato di questi gran Papi son da porre, come degno corteggio, gli uomini più insigni per sapienza e virtù sacerdotali, che nel sacro Collegio dei Cardinali e in tutto l'Episcopato cattolico ai lor tempi fiorirono.

Che se tra i Cardinali e i Vescovi ebbevi talvolta chi fosse tepido amico o eziandio dichiarato avversario e osteggiatore della potestà temporale dei Papi; egli bisogna cercarli nelle età più tenebrose e turbolente, fra i simoniaci e gli scismatici, fra i ghibellini, fra i cortigiani e schiavi del poter cesareo, dai tempi degli Arrighi IV e V fino a quelli di Napoleone; fra coloro insomma che, dimentichi dei doveri della sublime loro dignità, turpemente la disonorarono, e furono l'onta e il flagello della Chiesa, di cui doveano essere l'ornamento e il sostegno. Come altresì, se tra quei che portarono nome di Papa, vi avvenga d'incontrare chi facesse talora buon mercato delle temporalità della Santa Sede, scoprirete tosto che egli era un Papa falso, cioè un Antipapa: come Anacleto II, che nel 1134 concedeva a Ruggero di Sicilia il dominio di Roma e di tutte le terre pontificie, che le stanno a mezzogiorno; e come Clemente VII, che

nel 1379 offeriva a Luigi d'Angiò le più belle e ricche province dello Stato, sotto il nome di Regno di Adria. Nè dee far meraviglia che gli Antipapi si facessero prodighi dissipatori della dote della Chiesa, di cui erano non sposi ma tiranni. Fra i legittimi sposi al contrario, cioè tra i veri Papi, niuno mai fu che si facesse reo di tal colpa. Questi poterono bensì venir talvolta ridotti dalla iniquità degli uomini o dalla forza delle circostanze a tollerare, che quella dote fosse in parte distratta; ma sempre opposero alla violenza del fatto le proteste del diritto, e subito che il poterono, ogni cura adoperarono per ricuperare alla Chiesa Romana l'integrità de' suoi possessi: nella qual opera, lo ripetiamo, i più santi e grandi Papi sempre mostraronsi i più zelanti.

Da tutto ciò veggano adunque i moderni, quanta ragione abbia il regnante Pontefice Pio IX di protestare anch'egli, con perseverante fermezza, contro le spogliazioni di cui è stato vittima, e di rivendicare incessantemente, colla indipendenza e libertà dovuta al suo apostolico ministero, il Poder temporale che ne è la naturale salvaguardia. Egli con ciò non fa che seguitare la tradizione costante di tutti i suoi predecessori, la dottrina e pratica perpetua della Chiesa Romana, anzi della Chiesa universale, rappresentata da' suoi mille Vescovi, i quali, come oggidì, così in ogni tempo, riputarono lor sacrosanto dovere il mantenimento e la difesa delle *Giustizie* di san Pietro. Laonde chi condanna come improvvida e fallace, o peggio ancora, come ingiusta e dettata, non da ragioni altissime di bene universale della Chiesa, ma da qualsiasi altro men nobil motivo, la dottrina e la condotta del presenté Pontefice riguardo a' suoi diritti temporali, viene a condannare nel tempo medesimo la dottrina e la condotta di tutti in un fascio i passati Pontefici, e con esso loro, di tutti i personaggi per santità e sapienza più eminenti, che nei secoli andati la Chiesa di Dio illustrarono. Temerità, la quale non sappiamo se debba chiamarsi più empia o più insensata.

La storia adunque dei fasti da noi percorsi della civile Sovranità dei Papi ci ha fatto toccar con mano l'importanza, ed il valore altissimo che a questa Sovranità, siccome propugnacolo e strumento del Pontificato, hanno attribuito costantemente i nemici del pari che gli amici della Chiesa, cioè i due campi in cui dividesi il

mondo. Gran fatto e gran lezione, di molti insegnamenti feconda, che noi lasciamo alla contemplazione dei savii. Ma un altro fatto di non minor peso ed un altro insegnamento ai tempi in cui siamo opportunissimo, ci viene dalla storia medesima presentato, anzi a gran voce da ogni sua pagina proclamato. E questo è la *Vitalità* meravigliosa ed invincibile, con cui la Sovranità dei Papi ha resistito a tante tempeste, e di tutte ha trionfato. Donde è ovvio l'inferire che ella sia per trionfare anche di quella, sotto cui al presente si vede oppressa, e d'altre che col succedere de' tempi le si venissero a scatenare incontro. Della quale illazione, fondata sopra l'induzione storica, chiunque abbia presente e vivo dinanzi al pensiero il complesso degli avvenimenti da noi narrati, non crediamo che possa mettere la validità in forse.

Certamente, se vi fu mai induzione storica che avesse alcun valore, questa è dessa: e se questa non vale, forza è dire che l'argomento induttivo e il magistero della storia a nulla assolutamente giovino. Infatti ei non v'è, a cercarlo in tutto quanto è vasto l'ambito della storia umana e lo spazio dei 60 secoli da lei compreso, non v'è, diciamo, un cumulo e una successione di fatti, che, non ostante la loro molteplicità e varietà, abbia sempre dato un risultamento così uniforme e costante, com'è quello che ci presenta la storia del Regno temporale dei Papi; il quale, per undici secoli, insidiato e combattuto e lacerato in cento guise da ogni sorta di nemici, e balestrato in mille modi da avverse e paurose fortune, sempre nondimeno è riuscito degli uni e delle altre vittorioso; sempre è tornato, dopo le percosse e le tempeste ancor più fiere, a rilevarsi, a ricomporsi, a restaurarsi, a ripigliare col possesso degli antichi dominii la forza, la tranquillità e lo splendore di prima.

Gran cosa in verità, e miracolo non sol raro, ma unico negli annali delle umane monarchie! Cento volte i Papi esularono da Roma, lor Capitale, e cento volte vi tornarono, tra i plausi dei Romani e di tutto l'orbe cattolico. Essi perdettero più volte or l'una or l'altra, or molte insieme, ora tutte eziandio le province dello Stato; e pur sempre tornarono a riconquistarle; di modo che nel 1850 lo Stato di san Pietro trovavasi tuttora esteso, dal Po al

Liri e dall'Adriatico al Tirreno, entro quei medesimi confini che gli erano stati concessi, al suo primo costituirsi nel 754, sotto Stefano II, 165° antecessore di Pio IX. Mille rivolgimenti e mutazioni dinastiche e territoriali si succedero nei paesi a lui contermini e vicini; ma esso, benchè da quei rivolgimenti risentisse ad ora ad ora gravi contraccolpi e commozioni, durò tuttavia saldo e incrollabile sulle prime basi. Roma vide passare intorno a sè in Italia le dominazioni dei Greci e dei Longobardi, dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, dei Castigliani, degli Austriaci, dei Borboni, dei Napoleonidi; vide nascere, grandeggiare e spegnersi le fiorentissime Repubbliche di Firenze, di Genova, di Venezia, e i famosi principati e le quasi regie dinastie dei Medici, dei Visconti, degli Sforza; ma ella, sola immobile in mezzo all'universal vertigine delle fortune italiane, sempre aderì alla medesima dominazione e dinastia immortale de' suoi Papi.

Nè ad atterrare in Roma il trono dei Papi punto valsero tutti gli sforzi dei molti e fieri nemici, che in varii tempi sorsero a dargli assalto. Non valsero ad abbatteolo gl'Imperatori più possenti che mai regnassero in Europa, un Enrico IV, un Barbarossa, un Federico II, un Napoleone. Essi poterono bensì invaderne i domini, cingere Roma d'assedio, portare entro le sue mura gl'incendii e le stragi, e farsene anco per alcun tempo padroni; ma non poterono mai stabilirvi piè fermo, e sempre furono costretti a rilasciare intiera al Papa la signoria di Roma e dello Stato. Nel cuore stesso di Roma e dello Stato sollevaronsi più e più volte, contro la Sovranità del Pontefice, i Baroni e i gran vassalli, il cui orgoglio aristocratico e la feudale licenza mal sofferiva il freno delle sue leggi; ma non mai riuscirono a spegnerla o ad occuparla con possesso durevole. Alle effimere usurpazioni delle Teodore e delle Marozie, degli Alberici, dei Crescenzi, dei Conti tuscolani, tornò a sottentrare la piena e libera potestà del Papa; e la baldanza ribelle dei De Vico, dei Baglioni, dei Bentivogli, dei Malatesti, degli Ordelaffi, dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, dei Caetani e d'altre grandi prosapie, inalberatasi le tante volte contro lo scettro papale, altrettante volte fu repressa, e finì o col rimanere al tutto schiacciata, o col convertirsi in devota e fedele sudditanza.

Nè più felice successo sortirono le Repubbliche democratiche, le quali, evocando di tratto in tratto le grandi ombre dell'antica Repubblica de' Quiriti, pretesero d'insediarsi novamente regine in Campidoglio. Tutte fallirono; e coi loro Consoli e Tribuni tutte se ne andarono, dopo pochi anni e più sovente dopo pochi mesi, a capitolombolo giù per la Rupe tarpea. Così avvenne a quella di Arnaldo da Brescia nel secolo XII; così a quella di Cola da Rienzo e del Baroncilli nel XIV; così alla Tiberina del 1798; per tacere della Porcariana, abortita prima di nascere, ai tempi di Niccolò V; e della Mazziniana, che noi vedemmo sotto gli occhi nostri nascere e morire in cinque mesi.

Sempre il Papa trionfò della licenza demagogica e della baronale, come della prepotenza imperiale e regia; e sempre, dagli esigli, dalle fughe, dalle carceri stesse, tornò a sedersi Signore tranquillo e riverito della sua Roma. In ogni secolo, quanto v'era nella società laicale d'elementi ostili alla Chiesa, si armò a combattere la Monarchia civile del Pontefice; ed ogni secolo vide questa Monarchia, insieme colla Chiesa, vincere, abbattere e seppellire i suoi nemici. Che più? Le epoche stesse più calamitose della Chiesa e del Papato; la tenebrosa e ferrea barbarie del secolo X, i settant'anni della cattività avignonese, i quarant'anni del grande Scisma, la ribellione della Riforma protestantica, l'ateo furore della Rivoluzione francese; non bastarono con tutta la loro potenza dissolvitrice a distruggere questa Monarchia immortale. A tali urti e a tante percosse ogni altro trono sarebbe ito in fascio: e molti infatti, per tutta Europa in quei medesimi secoli, molti troni che parean più saldi, andarono, sotto l'impeto di assalti meno ostinati e gagliardi, travolti in rovina irreparabile; ma il trono di san Pietro, con eccezione portentosa, a tutte le rovine scampò, a tutti i sociali sconvolgimenti sopravvisse incolume. Imperocchè, dal dì che la mano di Dio lo collocò e stabilì in Roma, esso parve partecipare alla indefettibilità e saldezza medesima di quella Pietra, di cui è scritto che niuna forza nemica potrà mai romperla, e chiunque la urterà, ne rimarrà schiacciato ed infranto. Il fatto si è, che il Regno temporale dei Papi, creato in servizio della loro spirituale Monarchia e della Chiesa, siccome ebbe con questa sempre comuni

i travagli e le lotte, così sorti pure sempre comuni le vittorie, le ristorazioni, i trionfi; e comuni altresì le vie maravigliose, inaspettate ed all'umana preveggenza inaccessa, per cui a questi trionfi pervenne.

Ora questo gran fatto storico, avveratosi con legge costante e invariabile pel lungo corso di già ben oltre a mille anni, vogliam noi dire che non debba avere nella filosofia della storia niun significato e l'importanza? E la induzione, a cui questo fatto, cioè la serie di tutti i fatti in esso compresi, naturalmente conduce, dovrà ella credersi priva di valore, fallace, illusoria? O potrà egli chiamarsi temeraria e mal fondata la speranza che, appoggiandosi a tal induzione, ci conforta e ci ripromette; dopo la presente tempesta, un più lieto e sereno avvenire per la Chiesa e pel Potere temporale de' suoi Pontefici?

Un celebre scrittore e zelante cattolico, parlando, nella *Ragione* preliminare d'una sua Opera per altro assai pregevole, delle condizioni presenti della Chiesa e del Papato, non dubita di chiamare *illusione* cotesta speranza che i *fiduciosi* nutrono di un futuro ristoramento: e quanto alle *induzioni storiche*, sopra cui essi principalmente si fondano, benchè egli conceda, essere questo mezzo *molto ragionevole* da congetturare dal passato il futuro, nel caso nostro tuttavia le sfata come al tutto illusorie e vane; e vano quindi giudica l'invocare, come noi abbiam fatto, a tal uopo i *Destini di Roma*.

Se non che le ragioni ch'egli arreca di questo suo opinamento, a noi sembrano, con pace sua, tutt'altro che concludenti. Gli concediamo di buon grado, che l'induzione non possa mai *travalicare i limiti di congetture più o meno fondate*; e noi siam lungi dall'attribuirle un valore di certezza assoluta. Siamo d'accordo altresì, che l'induzione vuol essere fatta *con accuratezza compiuta*; ma non veggiamo che tal dote manchi alla nostra; perocchè in tutta la storia da noi percorsa del Regno temporale dei Papi, niuno degli assalti e dei combattimenti abbiam oMESSO, ai quali esso fu esposto; eppura niun caso ci venne incontrato, in cui quell'induzione venisse meno, cioè in cui alla battaglia non succedesse la vittoria. L'induzione inoltre, prosegue egli, a poterne trarre giudizi abbastanza sicuri, dev'essere *tenuta sulle generali*, deve pro-

cedere per grandi tratti e per un tipo, diciam così, generale degli umani avvenimenti, perchè quei grandi tratti, più che le opere degli uomini, alla spicciolata, ci esprimono il disegno complessivo della Provvidenza. Ottimamente: e tale appunto procede l'induzion nostra. Imperocchè, se per l'una parte noi siam discesi colla nostra narrazione ai fatti singolari ed alle loro particolarità, ciò era necessario al nostro assunto, come base indispensabile dell'induzione medesima; la quale, poichè si fonda sul complesso di molti fatti simili, come mai potrebbe stabilirsi, senza prima esporre codesti fatti? E se dev'essere accuratamente compiuta, come potrebb'esserlo, senza enumerare ad uno ad uno tutti i fatti che le appartengono? Ma d'altra parte, la conclusione che da tutti questi fatti noi deduciamo è generalissima e semplicissima; poichè, prescindendo interamente dal modo, dal tempo, e dalle condizioni diverse dei singoli casi, ella si riduce a questo solo punto: che i Papi, dalle guerre, onde la loro temporale Sovranità fu assalita, sempre riuscirono colla vittoria; onde si fa lecito sperare, che colla vittoria debban riuscire anche nella guerra presente e nelle future. Cotesto risultato uniforme e costante di tutte le guerre preterite, benchè svariaticissime nei loro particolari, ci mostra infatti il disegno complessivo della Provvidenza riguardo alla Sovranità dei Papi. E se il Bossuet, nel suo celebre Discorso sopra la storia universale, potè con induzione sicura argomentare dall'esempio del passato (prescindendo da altre ragioni d'ordine soprannaturale) le future sorti della Chiesa, e presagire che dopo i cataclismi sociali e politici, dopo i grandi rivolgimenti degl'Imperi e dei Regni, ella rimarrà, non pure al suo posto come prima, ma più grande, più santa, più gloriosa di prima; non veggiamo perchè altri non possa, colle debite proporzioni, adoperare simile argomento e trarre presagi somiglianti, riguardo allo Stato temporale dei Papi, il quale, dacchè nacque, ebbe colla Chiesa sempre comuni, e pressochè immedesimate, tutte le fortune prospere ed avverse.

Lasciamo da parte un'altra opposizione che il-medesimo Autore soggiugne, ma che ha piuttosto sembianza di celia: ed è che, se si vuole sostenere, che il futuro debba sempre essere come il passato, noi giungeremo a negare che nella storia si possa mai scontrare nulla di nuovo. Al postutto, cotesta mancanza di novità nella storia

non sarebbe poi così gran male, che noi avessimo ad impensierircene: e d'altra parte, chi volesse sempre del nuovo e sostenesse che il futuro debba *sempre dissomigliare* dal passato, verrebbe con ciò a negare ogni valore dialettico all'induzione storica, compresavi eziandio quella del Bossuet. Ma il vero si è che nella storia sempre s'incontra e l'antico e il nuovo; l'antico, quanto alla sostanza, il nuovo quanto al modo. Così, antico e perpetuo è nel mondo il combattimento del bene col male, l'avvicinarsi delle guerre e delle paci, l'erompere e il placarsi delle rivoluzioni popolari, il sorgere e cadere di Regni e dinastie, il trasformarsi degli Stati da monarchia a repubblica, o viceversa; e lo stesso dicasi di cento altri fatti: ma sempre svariato, diverso e più o men nuovo è il modo con cui questi fatti si compiono; son nuovi cioè nelle particolarità, nelle circostanze, nei personaggi, e nella combinazione e intreccio dei mille accidenti che li compongono. Onde per un lato si avvera il *Nihil sub sole novum* dell'Ecclesiaste, e per l'altro il *Nihil permanere sub sole* del medesimo. Nulla vieta pertanto che anche nel caso nostro, quanto alla sostanza del fatto, i Papi riabbiano la temporal Signoria, come tante volte la riebbero per lo passato; mentre agli amanti e curiosi di novità non mancherà di che largamente soddisfarsi nella maniera, novissima per avventura e inaspettata, onde il fatto potrà compiersi. Che se, per vaghezza di cose nuove, essi volessero ad ogni costo vedere il Papato senza Signoria temporale, anche in tal caso la loro legge storica si troverebbe delusa, ed eglino costretti a dare nel vecchio; perocchè quella condizione del Papato non sarebbe altrimenti novità, ma un semplice ritorno al passato, cioè ai primi tempi della Chiesa.

Ma la più seria e gagliarda ragione, per cui l'Autore finqui lodato crede a *dirittura fallace* la nostra induzione, ei la trae da un altro *elemento*, del quale, dic'egli, da noi *non si tien conto*, e che nondimeno *più di tutti dee concorrere allo svolgimento dei fatti*. Quest'elemento è la straordinaria potenza che ha oggidì il male, impersonato nella Rivoluzione; la quale potenza, siccome non ebbe mai la pari nei secoli passati, così vano riesce ed illusorio lo sperare dalle passate vittorie che ella sarà vinta anche oggidì. *Se voi, dic'egli, pel caso presente non mi trovate nella successione dei secoli omogenei al nostro, un periodo di anni, nel quale le forze del*

male (che in atto oggi è e si chiama rivoluzione) furono nell'ampiezza così vaste e nella intensità così prepotenti, come sono nel nostro, voi non avete nessun diritto d'inferire che ora debba essere, come fu altra volta.

Ora, a disarmar questo Achille, che ha non una sola ma molte parti vulnerabili, parecchie osservazioni noi potremmo qui muovere. Potremmo dire che l'argomento prova troppo, e che dimostrerebbe *fallace* oggidi anche l'induzione storica del Bossuet, poco innanzi lodata, come per ogni tempo *sicura*. Potremmo notare che il più e il meno negli elementi e nei fatti da cui si trae l'induzione, non cangiano di questa la natura e la forza, qualora la differenza dei casi non sia così enorme, che tolga fra loro ogni ragion di comparazione; la qual enormità nel caso presente è ben lungi dall'essere dimostrata o dimostrabile. Potremmo aggiungere, che la prepotenza odierna del male vien qui per avventura esagerata: facile essendo e volgare illusione l'ingrandire oltre il vero i mali che si sperimentano presenti, e riputar più felici o meno tristi le condizioni dei tempi che furono. Nei quali tempi nondimeno, senza uscire dei secoli *omogenei al nostro* (sotto la qual vaga ed elastica frase possiam credere comprendersi i tempi da Carlomagno in qua) non mancano periodi, durante i quali, chi ben si interni a considerarli, le forze del male si troverebbero nientemeno spaventose, e le condizioni della Chiesa, del Papato e dello Stato pontificio nientemeno disastrose e in apparenza disperate, di quello che appaiano oggidi anche ai più sfiduciati. Basti ricordare gli orrori del secolo X, e le tempeste contro cui per mezzo secolo ebbero a lottare Gregorio VII e i suoi successori, e più vicine a noi, quelle che scatenaronsi contro Pio VI e Pio VII. Nè mancarono anche allora malinconiche Cassandre, le quali ululando disperati guai, annunciassero giunta l'estrema rovina. Come, all'appressarsi dell'anno Mille, da molti si teneva per imminente il finimondo, così ai tempi di Napoleone I, v'ebbe chi nella persona e nel nome di lui vide indubitato l'Anticristo: se non che, a differenza della Cassandra troiana, cotesti profeti della disperazione si trovarono poi dal fatto smentiti.

Ma, lasciando in disparte queste ed altre ragioni, noi ci fermeremo sol ad una considerazione, la quale al tempo stesso ci gioverà

a far meglio intendere l'indole e il valore tutto speciale dell'induzione storica che abbiain per le mani.

Primieramente, egli è certo che, qualunque sia oggidì la forza del male e la potenza dei nemici della Chiesa, e fosse ella anche a cento e mille doppii maggiore, Iddio può ad un tratto conquiderla: può, senza far miracoli, senza inceppare per nulla il libero arbitrio degli uomini, e pur servendosi del braccio stesso di quei nemici, guidare il corso delle cose umane per modo, che la Chiesa ritorni in brev'ora in istato di pace e libertà, e il Papa in possesso de'suoi temporalì dominii. *Di ciò tra noi credenti (son parole dell'illustre Autore sopraccitato) non può cadere ombra di dubbio. Dio potrebbe fare con somma facilità ciò che pensano gli speranzosi; ed aggiungo anzi che potrebbe farlo fare da quei medesimi che meno il vorrebbero, come altre volte ha fatto.*

Ciò posto, tutta la quistione si riduce a sapere, se Dio il voglia fare; se quel che già le tante volte egli fece per lo passato, gli piaccia di novamente farlo al presente e in avvenire. Della qual volontà quando noi avessimo certezza, o almeno una saggia probabilità, tutte le ragioni e difficoltà che dalle condizioni odierne della Chiesa e del mondo possono trarsi, cadrebbero interamente nel primo caso, e nel secondo perderebbero almeno tanto di forza, quanto a quella probabilità venisse attribuito di valore. Or quanto a certezza, noi confessiamo non aversene nessuna; e sappiamo bene che il *Non praevalerunt* e le altre promesse esplicite d'infedibilità, fatte da Dio alla Chiesa, riguardano direttamente la sua vita e potestà spirituale; nè si estendono alla sua potenza e prosperità temporale, se non per via implicita e indiretta, cioè in quanto il temporale sia necessario o utile all'attuazione dello spirituale, nel grado e nel modo da Dio voluto. Ma ci restano gli argomenti di probabilità, cioè varii indizii, dai quali noi possiamo, in virtù di quel che nelle promesse testè nominate si trova implicito, e di quello che la storia già ci mostra adempiutosi ne' secoli trascorsi, *congetturare* con verisimiglianza il disegno di Dio, anche per un vicino avvenire. Or questi indizii, noi diciamo, al quesito proposto, se Iddio voglia anche oggidì ristabilita la Chiesa nella sua temporale potenza, rispondono tutti che sì; quantunque d'altra parte gridino ad alta voce che no le paurose condizioni, in cui presentemente

si trova la Chiesa medesima e coloro che in esse sole tengon fiso lo sguardo atterrito.

Le ragioni infatti del disegno provvidenziale riguardo alla civil Monarchia de' Papi, le quali splendono così luminose e cospicue nella storia de' secoli passati, non mostrano aver perduto nulla di vigore e di evidenza nei giorni presenti. Noi qui non ridiremo i modi meravigliosi, con cui venne questo disegno svolgendosi nel corso dei tempi; le vie per le quali Iddio apparecchiò, con lungo intreccio di eventi, a' suoi Vicarii in terra il regio trono di Roma, ritolto ai Cesari e negato ai Barbari; come su questo trono li collocò monarchi anch'essi indipendenti, dopochè alla grande unità del mondo romano, disciolta dalle invasioni barbariche, fu sotten-trata la nuova Europa, divisa e frastagliata in cento Regni e Stati autonomi; e come poi sul medesimo trono li mantenne, in mezzo a tutte le tempeste e rivoluzioni delle età seguenti, con sì manifesto e continuo intervento della sua potenza, che i nemici stessi del Papato ne rimasero sbalorditi, e tutti i saggi in questo gran fatto, siccome umanamente inesplicabile e non avente nella storia delle monarchie mondane altro riscontro, riconobbero per indubitabile un'operazione specialissima del dito di Dio. Bensì ci giova qui ricordare lo scopo, a cui dee credersi che la divina Provvidenza costantemente con ciò mirasse. E questo scopo qual fu? Quello evidentemente di agevolare ai Papi, Vicarii di Cristo e Capi visibili della sua Chiesa immortale, l'adempimento della sublime missione loro affidata. In altri termini, la Sovranità temporale fu loro data e mantenuta da Dio, affinchè essi potessero, con piena indipendenza e libertà, e quindi con maggiore sicurezza, dignità ed efficacia, esercitare in mezzo al mondo, quale dai secoli di mezzo in qua si trova politicamente costituito, il loro universale Apostolato. Lo Stato romano fu creato in servizio della Chiesa Romana, Capo di tutte le chiese; e il diadema di Re fu aggiunto alla tiara del Papa, non per mero lustro, ma come salvaguardia dell'indipendenza sovrana, al Papa necessaria. Ciò risulta manifestissimo dalla natura stessa delle cose, ed è confermato dal sentimento unanime dei Papi stessi, che mille volte a gran voce tal verità proclamarono, e sopra essa fondaron sempre, da Stefano II a Pio IX, l'inalienabilità e l'imprescrivibilità dei loro regii diritti, siccome patrimonio

della Chiesa, ed i loro richiami e le proteste e le scomuniche contro gl' invasori dei diritti medesimi.

Or bene, dovrassi egli dire che questo scopo oggidì non abbia più ragion d'essere? O che l'indipendenza politica non sia più necessaria, nell'Europa odierna, al Capo della Chiesa? Dovrassi credere che il disegno provvidenziale, proseguito da Dio con tanto amore, per dir così, riguardo allo Stato pontificio per sì lunga serie di secoli, sia all'improvviso venuto meno, e cangiatosi in tutt'altro? E le recenti mutazioni avvenute in Italia porgono esse ragion sufficiente, anzi perentoria, di credere a tal cangiamento? E le condizioni sociali del mondo e della Chiesa in mezzo al mondo, sono elleno da pochi anni in qua trasmutate in guisa che rendan probabile una mutazione nell'economia divina, riguardo al temporale ed esteriore governo della Chiesa medesima; e probabile cotanto, che debba riputarsi illusoria ed insensata la speranza di una ristorazione del Poder temporale, simile alle tante che già ebbero luogo?

A tutte queste domande il buon senso risponde che no: e di no risponde parimente il senso comune dell'universalità dei cattolici, con alla lor testa i Vescovi e il Sommo Pontefice che, dal principio della presente persecuzione fino ad oggi, mai non hanno cessato di manifestare e nutrire questa speranza, aspettando frattanto con fede longanime gli avvenimenti e a norma di lei governando la propria condotta: la qual condotta chi si arrogasse di condannare come improvvida, badi che col ferire tropp'alto non gli avvenga di ferire per ciò stesso in vano, e non venga anzi a ferire e condannar sè stesso.

Quello pertanto che, nel 1860, il Cardinal Wiseman francamente asseverava (Pastorale del 25 marzo): non apparire, cioè, nelle condizioni odierne della società e della Chiesa, verun indizio che sian venute meno, anzi ogni cosa dimostrare che durano tuttora gagliarde quelle altissime ragioni di provvidenza, per cui Iddio nell'ottavo secolo conferì ai Papi la Sovranità temporale e poscia per undici secoli la mantenne: quel medesimo, crediamo che possa ripetersi nel 1877 con ugual verità, e con sicurezza eguale d'aver oggidì, come allora, l'assenso e il plauso di tutti i saggi. E le dichiarazioni solennissime, con cui ripetutamente

il Sommo Pontefice Pio IX, e con esso lui tutto l'Episcopato cattolico, affermarono la necessità del Poder temporale della Santa Sede, per la libera e tranquilla amministrazione dello spirituale; forsechè in questi dì hanno perduto punto dell'autorità e forza che aveano pochi anni addietro? E d'altro lato è egli credibile che Iddio abbia voluto che nella sua Chiesa si proclamasse così alto cotesta morale necessità del temporale, la vigilia appunto, per dir così, del giorno in cui egli, col permettere ai nemici della Chiesa di spogliarla definitivamente di tutti i suoi Stati, avrebbe, al veder di certi profeti, decretato l'abolizione perpetua delle sue temporalità? Tutt'al contrario, a noi sembra che, siccome queste manifestazioni della Cattolicità, e quelle soprattutto de'suoi Pastori, in favore della Sovranità territoriale de'Papi, son da attribuirsi ad una speciale ispirazione di Dio, il quale assiste e governa la sua Chiesa, anche nel pratico indirizzo della sua vita esteriore; così elle siano un indizio fortissimo della volontà di Dio, riguardo al futuro ristoramento della Sovranità medesima.

Poichè dunque dall'un lato niun segno si mostra, niun argomento bastevole, che l'idea divina, quanto al Principato civile della Santa Sede, siasi mutata; e d'altra parte si hanno segni e ragioni gravissime per credere che essa duri inalterata; noi possiam conchiudere che l'induzione storica, da noi fondata sopra i fatti, nei quali quell'idea ci si è così splendidamente manifestata, mantenga intiero il suo natural valore; nè punto basti ad infermarlo lo spettacolo, per quanto si voglia spaventoso, delle forze del male accampate oggidì contro la Chiesa di Cristo. Come adunque per lo passato, così possiam credere che anche per l'avvenire, alle spogliazioni e battaglie dalla Santa Sede sofferte sian per succedere le restituzioni e le vittorie; e che la presente tempesta non sia già, come qualcuno teme e pronostica, un nuovo e *durevole assetto* di cose, uno stato di guerra permanente da *non cessare prima del giorno novissimo*; ma piuttosto un uragano passeggero a cui, come a tanti altri, debban succedere, secondo la speranza ed aspettazione comune dei cattolici, nuovi periodi di bonaccia e di pace. La gran legge storica, che nei secoli passati veggiamo da Dio costantemente serbata, con sapiente e amorosa provvidenza, verso

la sua Chiesa militante in terra: di alternare cioè per lei le guerre e le paci, le persecuzioni e i trionfi, le avversità e le prosperità; affinché nè le prime soverchiamente la abbattano, nè le seconde giungano a snervarla; questa legge, diciamo, è probabilissimo ch'ei sia per serbarla anche nel presente e nei futuri secoli. E quindi è lecitissimo sperare, che siccome per lo passato egli esaudì già tante volte la preghiera che la Chiesa stessa continuamente gli fa, *ut segura tibi serviat libertate*; così sia per esaudirla anche quinci innanzi, concedendole, dopo le procelle, respiri di pace e di libertà sicura; e perciò ridonandole quella temporal Signoria che già ei le diede, siccome guarentigia appunto e presidio efficacissimo di tal libertà.

Allora solo a queste probabilità e speranze dovremmo rinunciare, quando colla odierna Rivoluzione italiana avesse a credersi cominciata la persecuzione finale, a cui la Chiesa soggiacerà nei tempi estremi del mondo. Imperocchè, in quella persecuzione, che sarà la più spaventosa ed immane di tutte, non esitiamo punto ad ammettere, che i Papi, spogliati definitivamente d'ogni potenza e Signoria temporale, torneranno alle catacombe, alle carceri e ai martirii dei primi secoli; e Roma, compiuti omai i suoi sacri destini, sarà abbandonata in preda agli empìi, e trasformata in Babilonia orrenda, per venir quindi a breve spazio avvolta in total distruzione. Ma quei tempi novissimi sono ancora lontani; e i segni profetati, come forieri della finale catastrofe, abbisognano ancora per avventura di parecchi secoli, prima di venir pienamente avverati. Durante lo spazio pertanto più o men lungo, che dee frammezzarsi tra l'età nostra e il finimondo, la Chiesa di Dio, continuando la sua gran missione sopra la terra, abbiam ogni ragion di credere che continuerà altresì, senza notabil cangiamento, il tenore consueto della sua vita militante, avvicendata cioè perpetuamente di battaglie e di vittorie; e che i destini di Roma e dello Stato di cui Roma è natural regina, destini così strettamente avvinti a quelli della Chiesa e del Papato, proseguiranno a svolgersi a mano a mano secondo quel disegno medesimo, che già vedemmo scolpito, a così profondi e luminosi tratti, dal dito divino nella storia dei secoli passati.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

XLVII.

TEOLOGIA NEGRA

Lo sparire subitaneo di Olombo non destò ombra veruna di apprensione in cuore alle gemelle: sentivano, e quasi vedevano cogli occhi che niun pericolo si nascondeva nella pacifica villeggiatura della regina; e che la dabbene donna altro non desiderava se non godere a lungo la conversazione delle bianche, e risolveasi in brodo di succiole pensando che queste, viaggiando in lontanissime terre, racconterebbero poi al mondo la grandezza della illustre midichi di Boussa, l'ampiezza delle sue possessioni, e quale in queste fiorisse varietà di coltivazioni, dovizia di prodotti, copia di schiavi e di armenti. — Ma allaregina restava un'altra recondita gloria da manifestare, ed era la protezione ond'ella difendeva la religione del paese, contro la invasione dell'islamismo: di questa ella forte si teneva, sebbene in paese non ne facesse scalpore. Infatti le donne idolatre solevano cogliere il destro che la midichi tornasse nelle sue terre per quivi adunarsi a celebrare i loro misteri sotto l'ombra di lei, in un bosco sacro che anch'esso faceva parte delle reali tenute.

Già si era giunti, tra il passeggiare e cianciare, presso all'orlo della selva; e vi si udià per entro un vociare vario di persone parlanti e strillanti, rotto da concitati tonfi di tamburo. Alice e Linda, mosse da vaghezza di sapere il perchè di cotali vociferazioni, volgevano il passo a quella parte. Se non che in breve talmente imperversava lo strepito nella foresta, che Linda disse alla sorella: — Non ci entriamo: chi sa che diavoleto cova là dentro. — La regina stessa sembrava colà accompagnarle a malincuore, e veggen-

dole restare mostrò di approvare il loro ritegno. — È meglio non entrarvi, disse essa: piuttosto prendiamo svago alla campagna, e tra poco vedrete la processione.

— Ma che gente è quella che mena tanto chiasso?

— E' sono le donne di Boussa che attendono al sacrificio.

— Che cosa sacrificano? ripigliò Alice.

— Che ne so io? rispose la regina; forse un gatto, un montone, una capra nera...

— E non mai un fanciullo, o uno schiavo? interruppe Linda.

— Non mai, rispose la regina con orrore. Cotesto l'usano altre tribù, e specialmente quelle delle spiagge presso la grande acqua (*il mare*), ma noi da qualche tempo in qua non sacrificiamo più altro che animali.

— E a chi li sacrificate voi?

La midichi non rispose; mandò invece per una sua giovanetta figliuola che era sacerdotessa, e dissele che dovesse raccontare alle bianche i più segreti arcani della religione, e le pratiche ond'esse onoravano gl'iddii della patria, ad onta dei marabutti maomettani. La povera sacerdotessa non sapea troppo da che parte rifarsi per esplicare teoreticamente la sua teologia: ma Linda, che ormai sapeva farsi intendere senza necessità d'interprete, si fece ad aiutarla. — O dimmi un poco, tutti cotesti feticci ch'io vidi nelle capanne e sulle persone, perchè gli adorate voi?

— Perchè, rispose la negra principessa, essi ci difendono dalle disgrazie.

— Ma come potete sperare soccorso, dimandò Linda, da un pezzo di canna, da un osso, da una radice secca?

— Ecco ciò che ignorano i bianchi, disse con vanitoso atto la negra: ma noi sappiamo che nel feticcio vi è lo spirito.

— È buono o cattivo cotesto spirito?

— Avvene degli uni e degli altri. Ve n'ha di quelli che guariscono dalle malattie, e di quelli che mangiano lo spirito dei negri e li fanno morire.

— Tu quali adori, i buoni o i tristi?

— Tutti: i buoni affinchè ci proteggano, i tristi, affinchè non ci maltrattino.

— E sai tu, disse Linda, quale sia la propria dimora di cotesti spiriti? Stanno essi in cielo, o in terra, o sotterra?

— Che ne so io? rispose con semplicità la principessa. Io credo ve n'abbia un po' per tutto. Vedi, per esempio il Niger ha il suo spirito, e il re va spesso a consultarlo.

— Ma non credi tu, che vi sia uno Spirito supremo, padrone di tutto il mondo e di quanto vi è in esso?

Alla quale dimanda la giovine sacerdotessa, tutta lieta che anche i bianchi concordassero coi negri in questo gran mistero, s'inclinò e disse: — Anche noi negri lo sappiamo, che vi è un Dio, e la sua capanna è lassù (additò il cielo).

— Or perchè non l'invocate?

— Non lo invochiamo, perciocchè egli è tropp'alto, e non ci potrebbe ascoltare.

— E pure noi bianchi lo invochiamo, osservò Linda.

— Bene stà: i bianchi sono i prediletti di Dio: per noi negri basta raccomandarci ai piccoli feticci.

— E mal fate, perciocchè vi mostrate ingrati al Creatore del cielo e della terra, al padre universale degli uomini bianchi e degli uomini neri. Lo sapete che questo grande e sovrano Signore può castigarvi?

— Sì certo, sappiamo ch'egli è grande e bello, e può farci tutto il bene e tutto il male che vuole.

— In questo mondo o nell'altro? in questa vita o dopo questa vita?

— Dappertutto e sempre.

— Dunque, ne conchiuse Linda, tu sai che dopo morte l'anima sopravvive?

— Che dubbio? In molti paesi perciò si sacrificano le donne e i servi sulla tomba dei principi, e prima di ucciderli si danno loro le commissioni da recare al morto.

— Dimmi la verità, o sacerdotessa, cotesto si pratica anche qui?

— Si praticava un tempo... ma ora non si fa più, se non raramente e in segreto; perchè i mallam maomettani si oppongono alle nostre costumanze antiche.

— Meno male! si volse qui Linda alla sorella: tra tante infamie

onde i maomettani appestano il mondo, anche qualcosa di buono lo fanno, collo screditare i sacrificii umani. O per dir meglio, anche da loro, sebbene sieno la peste permanente dell'Asia e dell'Africa, il Signore sa ricavare qualche bene. Ma quanto male fanno! dove che entra l'islamismo, gli uomini s'indiavolano per modo nel male che non c'è più verso di seminare un buon pensiero nel loro cuore: laddove questi poveri negri accoglierebbero benissimo la buona novella di Cristo. Già hanno tra loro tradizioni presso che cristiane. Interroghiamo la sacerdotessa sull'altre parti del suo catechismo.

— Dimmi, sacerdotessa, proseguì Linda parlando colla negra, e che si fa poi nell'altra vita? o che tutti ci debbono star bene, ovvero ci sarà differenza tra i buoni e i cattivi?

— Troppa differenza correrà: nella vita futura Iddio ricompenserà i negri buoni al pari dei bianchi, e punirà severamente i malvagi...

— Chi sono i malvagi?

— Guà, quelli che rubano la roba altrui, che oltraggiano i genitori, che percuotono le mogli, chè uccidono il viandante da dietro la siepe, e va discorrendo.

— E dove staranno cotesti malvagi?

— Nel paese più brutto del mondo, in una terra aridissima e senz'alberi, ov'è tutto pieno di serpenti e di tigri, e non v'è altro da mangiare che erbe velenose.

— E dei negri buoni, dinandò ancora Linda, che ne farà il gran Padrone del mondo.

— O questi poi, rispose tutta giubilando in viso la sacerdotessa, godranno una terra feconda d'ignami e di manioca e di tutti i frutti deliziosi agli occhi e alla bocca. Le donne avranno là mariti giovani, servi fedeli, figliuoli amorosi, e sarà il più dolce e lieto vivere che mai.

— Tu sai presso a poco, continuò Linda, come finiranno gli uomini; ma sai tu egualmente come li sono cominciati? Chi ha creato gli uomini bianchi e gli uomini neri, lo sai?

— O, sì certo: gli abitanti di Boussa e gli uomini del mondo tutto vengono dal primo uomo Adam e dalla prima donna Aminatu...

— Tu di' che il primo uomo è?...

— Adam, dico e la sua moglie Aminatu.

Le due sorelle non poterono non ammirare questa singolare tradizione dei negri borguesi; e seppero dipoi che essa era comune ad altri paesi dell'Haoussa. Intanto Linda continuò più che mai desiderosa di conoscere a fondo la religione del luogo: — E chi da principio pose al mondo Adam ed Aminatu?

— Li credè Iddio, rispose la negra senza esitare.

A queste parole così cristiane, Linda si rivolse trionfante di gioia alla sorella: — Ecco, dicendole, come la verità è naturale all'uomo! Anche Mohammed e altri selvaggi, interrogati sulle loro credenze, sottosopra convengono in queste idee... Avranno la mente ingombra da cento e mille stupidissime superstizioni, ma certe massime fondamentali della religione e della morale Iddio le fa brillare a ciascun uomo che nasce al mondo.

— In fondo in fondo, osservò Alice, questi selvaggi ne sanno ancora più che certi nostri professori delle università.

— Certo, aggiunse Linda; costoro seguendo il semplice buon-sensaccio non dicono corbellerie così badiali come i nostri Darwin, e Tyndall, e Huxley, e compagnia bella. E sono persuasa che questi bestioni del bosco sono assai più vicini al reame del cielo, che non tanti nostri meravigliosi dottori, che dopo ricevuta la luce della rivelazione, ricascano volontariamente in una cecità peggio che brutale. I negri almeno non rigettano da sè l'influsso della divina redenzione.

— Credi tu, dimandò Alice, che questi brandelli di verità bastino a salvarli?

— Nol credo io, no; ma ben mi ricordo sempre ciò che ci ripeteva il nostro catechista in collegio, che l'influsso del Sangue divino si diffonde indistintamente sopra ogni uomo, bianco o nero che sia, turco od ebreo, civile o selvaggio; e si diffonde per via di luce interna e di soccorsi a rettamente operare; e chi di cotali aiuti si giova secondo che gli detta la coscienza, non fallirà Iddio di fargli risplendere con pienezza la verità, e metterlo sulla strada della salute eterna, eziandio, se occorresse, con un prodigio. —

Mentre le pie fanciulle così filosofavano e teologavano rammen-

tando il catechismo, e venivano esponendo alla reina e alla principessa sua figlia la fede cristiana incomparabilmente più pura che la tradizione negra, e sforzavansi di esortarle ad onorare il Dio del cielo, che troppo bene conoscevano, colla purezza della vita; ed ecco loro si appresentava uno spettacolo esecrando. Le donne pagane terminavano allora allora i riti diabolici del sacrificio, e si slanciavano fuori del bosco più simiglianti a bestie silvestri che a creature umane. L'orgia, l'orgia propriamente detta, il tripudio ferino e sciolto d'ogni freno di pudore, fu sempre atto di culto prediletto al diavolo; e noi la incontriamo negli antichi misteri di Eleusi, nelle religioni di Cibele e di Bacco, la troviamo nella Roma pagana, la rivediamo nei camisardi, e nei giansenisti, e nei protestanti metodisti di ieri e di oggi. Presso i negri l'orgia è spessissimo festa religiosa.

Le antistite negre adunque sbucavano dal luco, seguite dalla plebe donnesca (giacchè gli uomini ne erano esclusi), e venivano agitando freneticamente certe frasche d'una pianta sacra, e levandole in alto quanto più potevano. Non camminavano veramente, ma balzavano saltelloni, in atti scomposti e pazzi, scarmigliate il crine, scompanate nei vestimenti, tragittando le braccia e dimenandosi con tutto il corpo come serpenti rizzati sulle loro spire. Pure a poco a poco l'oscena assemblea si ricompose tanto quanto, accerchiando una della banda, che dovea essere la gran caporallessa e regolatrice della tregenda. Le porsero una coppa di liquore incantato; beuto il quale, se prima ella pareva delirante, ora parve ebbra ed energumena; e non potendosi più reggere sulla persona, ruzzolò nella polvere e nel fango, e vi si convulse a suo grande agio come il verme si azzica nell'acquitrino.

Allora le furie compagne la raccolsero pietosamente, e una di esse, un donnone tarchiato e forte, la sollevò in alto, recandolasi in capo in guisa che sul capo la donna briaca appoggiasse il ventre, e intanto due altre ne reggessero le braccia, e due i piedi. Così levata in alto la gran sacerdotessa, e portata innanzi alle altre donne, si avviò la comitiva, a due a due in processione. Una tamburella scordata e una specie di flauto a urli interrotti battevano

la marciata; a certi punti tutte facevan sosta, e tutte d'accordo metteano strida lugubri ed ululati d'un tuono così sinistro, che non ulula più sinistramente la iena sui sepolcri.

Alice e Linda, costrette il cuore di cupo terrore si stringevano l'una all'altra, con tutto il cuore desiderando che la tregenda terminasse prestamente. Ma invano, perchè, invece di allontanarsi, la processione si rivolgeva in sè stessa, descrivendo l'aggirarsi di un serpente; e ogni volta che la sacerdotessa nei giri e rigiri veniva a passare dinanzi alle bianche e alla regina, in segno di distinguere e di onorarle, gittava loro un lungo sguardo come se affascinare le volesse, e stralunava gli occhi, e tremava tutta traendo guai a guisa d'anima posseduta dal demonio. E che alcun mal demonio governasse quello striazzo, confessavano le sacerdotesse e l'affermava la midichi, col dire che gli spiriti de' feticci erano quelli che parlavano ed operavano in persona delle loro ancelle.

Infine la midichi mandò avvertire l'arcidiavola presidente, che ella bramava di essere benedetta. La processione si mosse subitamente verso la regina, con gran rinforzo di tamburi e di flauti; e venne a deporre in terra dinanzi a lei la sacerdotessa. Allora la regina si inchinò profondamente; e quella le prese il braccio sinistro e lo torse con violenza, le diede una spinta, e poscia applicatele ambe le mani sulle spalle, mormorò una formola di benedizione da niuno intesa, forse neppure intelligibile a chi la proferiva.

— Il feticcio ha parlato per bocca della sua, serva! scamarono gli astanti; non è la donna che parla, è il feticcio!

E ciascuno correva a farsi benedire come la regina. Le fanciulle bianche naturalmente non si fecero nè in qua nè in là, nè mostrarono punto vaghezza della orribile benedizione. La pitonessa per dispetto loro fece una smorfia, squarciando la boccaccia insino agli orecchi. Alle gentili fanciulle cristiane pareva ogni momento mille anni di uscire di quel diavoletto, e ottenere licenza dalla regina di tornarsi alla loro capanna. Aveano veduto più che non bramavano vedere l'imbastimento dell'umana specie, traviata della tirannia e della superstizione.

XLVIII.

L A F U G A

— E pure, andava ripetendo Alice alla sorella mentre quella diavolessa benediceva le principesse, e pure parmi certo, che queste disgraziate creature non sarebbero po' poi il diavolo, se si trovasse modo di educarle alla cristiana.

— Che dubbio? rispondeva Linda; tante e tante negre vivono come angiolette nelle missioni cattoliche; vi ha religiose negre a Zanzibar, al Cairo, e in tanti altri luoghi, che nulla perdono al confronto colle suore nostre di Europa. Chi sa? queste briffalde che guazzano nella corruzione diabolica, un poco catechizzate andrebbero tutte compunte alla santa Comunione... E noi, o Alice mia? noi, se fossimo educate come loro, forse saremmo peggio di loro; saremmo come le donne babilonesi, come le sibaritiche, come le greche e le romane... Ah, veramente Iddio tra le nostre sciagure ci fa toccare con mano che non siamo noi le più infelici: che tesoro possedere il battesimo e la fede del nostro battesimo!

— Sia benedetto Iddio! disse Alice. Io ne lo ringrazio di vero cuore:... ma che vuoi? nel levare il mio cuore a Dio spesso ogn'altra idea mi scompare, e non so più altro fare che gemere supplicando a Dio che abbia pietà di noi... Ah, quanto pregherei io più volentieri questa sera, se ci arrivasse uno scaccolo di carta da Lagos, nel quale ci fosse un raggio di luce! —

In queste parole ritornava Olombo dalla città. La regina si lasciò da lui indurre ad accommiatare le fanciulle bianche, e si mostrò affettuosa con loro oltre ogni dire. Per parte loro Alice e Linda desideravano di trovarsi sole con Olombo, e interrogarlo della ragione della sua momentanea scomparsa. Olombo, come prima poté parlare liberamente alle sue padrone, tutto lieto disse loro: — C'è del nuovo e del buono.

— Che? lettere da Lagos? dimandarono ad un tempo le due sorelle.

— Lettere sì e no: non ci sono ancora, ma sono in viaggio, sono vicine.

— O come lo sai?

— Il signor Bandeira, rispose Olombo, mi spedisce apposta un corriere per avvisarmi l'arrivo d'una carovana con lettere di Lagos. Ecco il biglietto che esso mi manda.

La vista di questo brandello di carta manoscritta fece nelle infelici prigioniere l'effetto che una stella al naufrago in alto mare. Pareva loro di risentirsi novamente in seno alla civiltà europea, e poco meno di vedere gli amici loro stendere la mano. Il biglietto era semplicissimo: e pure le fanciulle lo lessero e rilessero cento volte. Diceva: « Signor Olombo. Ricevo dalla signora Elisabetta Clary e dai signori Vernet di Lagos un plico di lettere, con ordine di farle pervenire alle signorine Clary, e di non guardarla nè in dieci nè in venti sterline, pure di assicurarne il recapito, perchè vi si tratta di affari rilevantissimi. Io adunque piuttosto che affidarlo a un semplice corriere, lo raccomando alla mia carovana, la quale a giorni si renderà a Boussa, nel suo viaggio ordinario di Soccotò. Fa di attenderla. Con essa ti giungeranno pure varie balle di provvigioni per le signorine. Le mandano i signori di Lagos. Quanto a me, vi aggiungo i miei rispettosi ossequii. Bandeira. »

Chi può ridire tutte le segrete esultanze, tutte le lusinghe ridenti, tutti i sogni di felicità vicina, germinati sotto l'influsso di queste poche parole? Librate sulle ali della fervida immaginazione Alice e Linda già avevano rammezzata la via alla carovana che viaggiava alla loro volta, già ne avevan ricevute le lettere, e dis-suggellate e lette, e ne commentavano il contenuto, inventando a gara tutte le varie maniere di soccorso possibili e impossibili, di cui si parlava in quelle lettere non peranche arrivate. Così deliziosamente pascendo la fantasia giunsero alla capanna.

Qui il lieto orizzonte della giornata cominciò ad abbuiarsi e minacciare un tempestoso tramonto. Mohammed tornava allora dal bazar per fare allibrare le partite de'suoi negozii, e vedendo Olombo gli dimandò: — Tu, che sei del paese, che di' tu di questa novità?

— Di quale?

— Non osservasti tu, disse Mohammed, che tutto quest'oggi non è comparso al bazar un solo musulmano, e degli altri pochi e punti, tu che ci pronostichi?

— Io? nulla: sono stato tutt'oggi nelle tenute della midichi,

e non ho posto mente a chi va e a chi viene nel campo... Ad ogni modo, se fosse vero ciò che tu di', e'sarebbe da pensarvi.

— Io non mi ci raccapezzo... Se sapessi meglio la lingua del paese, andrei a dare una volta per la città: mi dice un cuore che gatta ci cova.

Olombo, che ottimamente conosceva le condizioni del luogo e delle persone, non lasciò cadere a vuoto le riflessioni non punto sciocche di Mohammed; e disse riciso: — Io non andrò a riposare questa notte prima di avere appurata la cagione di cotesto, e toccato colle mie mani il fermo dell'avvenuto. Ieri il re e il popolo ci portavano in palma di mano, ora questo improvviso allontanarsi ogni uomo da noi deve avere il suo motivo... Siamo tra certa gente che può un giorno opprimerci di cortesie, e il dimani cercarci a morte, annegarci nel Niger, e impiccarci o impalarci a gala. Basta, io vado, e torno. —

Disse, ed uscì della capanna. Nè penò molto, come uomo inframmettente ch'egli era, a scoprire terreno. I mallam di Boussa erano entrati in gelosia delle gemelle, perchè esse non aveano fatto cenno di onorare il Profeta. Ad Olombo stesso accadde di udire un dialogo, assai minaccioso. Il capo dei marabutti vedutolo mescolarsi risolutamente tra i capannelli dei negri, gli andò incontro e gli dimandò senza preamboli: — Nella carovana di Mohammed avvi molti casfiri (*infedeli*)? — Olombo non dissimulò che il più dei negri venuti collo sceicco delle regioni dello Zambeso erano casfiri, buona gente del resto e da non ternerne offesa. Ma cotesto non piacque al marabutto, che portava titolo di El Hadgi, per avere in sua gioventù pellegrinato alla Mecca, ed era un fanatico numero uno.

— E le bianche? chiese egli agrottando le ciglia.

— Le bianche sono cristiane.

— Cristiane? Che Dio le confonda! Perchè lo sceicco non le costringe a farsi musulmane?

— Perchè le vuol vendere; e poco gl'importa di venderle musulmane o infedeli.

— Di che tribù sono esse? Dimandò ancora il marabutto.

— Della tribù inglese, rispose Olombo, tribù numerosa, ricca e potente, sebbene tutta composta di casfiri.

— Piaccia a Dio e al suo Profeta di strappare dalle mani degli inglesi tutto il bene da essi usurpato, e restituirlo ai veraci credenti! Piaccia a Dio e al suo Profeta di disperdere coloro che fanno misericordia ai nemici dei fedeli. —

Olombo da queste parole argomentò che dal capo dei mallam aveva da temere ogni peggio che costui potesse in danno della carovana e delle bianche. Nè male si apponeva. Al naturale odio contro il nome cristiano, che sempre serpeggia l'animo di ciascun fedele di Maometto, si aggiungeva ora il dispetto di vedere quelle miserabili infedeli bene accolte dal re e festeggiate dalla corte poco zelante del corano. Per colmo di rabbia seppe le carezze ad esse usate dalla midichi, avversa al proselitismo musulmano e fautrice aperta della idolatria paesana. A questo più non si tenne l'arcifanfano arrovellato di zelo, e bandita in fretta in furia l'assemblea dei mallam, e dei talibè più caldi delle maomettane osservanze, loro raccontò lo scandalo avvenuto. — E peggio avverrà ogni giorno, soggiunse egli. Le bianche, durante tutte le feste, staranno a' fianchi della regina, e il popolo dovrà vedere il trionfo delle cagne infedeli... E tutto cotesto mentre il re si vanta di proteggere la religione del Profeta. —

Per queste e simiglianti dicerie divampò lo zelo dei fedeli sì forte e sì risoluto, che al tutto giurarono di far il mal capitato lo sceicco Mohammed e chiedere a morte le sue schiave bianche. E il gran marabutto a rinfocolare gli spiriti già volti all'offese, prendeva a dispregiare la tribù inglese a cui appartenevano le fanciulle. — Che credete voi poi che sieno in fondo in fondo cotesti sceicchi inglesi che comandano sopra qualche punto delle coste africane? Io li conosco, e gli ho veduti cogli occhi miei nel mio pellegrinaggio alla Mecca; e' sono schiavi, vilissimi schiavi, e quanto hanno il tengono dalla degnazione del gran padiscià di Stamboul. Quando gli emiri inglesi si presentano all'udienza, il gran sultano falli stare tre di nell'anticamera prima di ammetterli alla sua presenza. Già non li lascia parlare altrimenti che colla bocca per terra, e solo per grazia alcuna volta li fa rialzare con un calcio. L'ho veduto io! — Le quali menzogne, non punto rare nè nuove in bocca dei maomettani di Africa, non si contennero nella capanna ove adunavansi i maggiori musulmani, ma si divulgaron rapidamente nel popolaccio.

Aggiugnevasi altresì (sempre per istigazione dei mallam) che la fama delle bianche non isplendea più così serena come sulla loro prima arrivata. Dicevasi nel volgo, che di notte erano state vedute vagolare sulle sponde paludose del Niger, in cerca di erbe malefiche, onde stillarne veleni, cui esse spacciavano poi sotto forma di medicine. Infatti quanti bambini, sciacquati da esse, erano morti il giorno medesimo. Un fanciullo, a cui esse aveano ordinato di bagnarsi nel Niger, era stato abboccato subito e divorato dai cocodrilli: cosa che mostrava evidentemente come le bianche fossero di balla con quei mostri; giacchè non si poteva supporre che esse avessero ignorato ciò che doveva avvenire al disgraziato giovinetto. Altra accusa grave e manifesta contro le bianche era che una delle cento e cento regine minori si moriva di malattia arcana, e che i dottori del paese giudicavano nuova ed inaudita: come dunque dubitare si poteva che le bianche non avessero ammalata, e mangiatone lo spirito vitale secretamente? Ed era egualmente indubitato, dicevano i marabutti, che le bianche da più giorni contrastavano la pioggia, tanto desiderata in paese: e più volte di buon mattino quando alcuna nube già si affacciava all'orizzonte, le avevan sorprese in atto di soffiare contro le nubi e farle retrocedere e dileguarsi. Il che facevasi in servizio di Mohammed, che appunto per cotesto spesava largamente queste maliarde, affinchè gli facessero la pioggia e il sereno secondo che tornava più acconcio al suo negoziare.

Non è a dire quanto malumore seminassero in paese cotali imposture. Nello spazio di ventiquattro ore avevano talmente fatto breccia nella moltitudine rozza e brutale, che saria bastata una scintilla per destarvi una sollevazione. Il peggio era che nessuno ne dicea verbo nè fiato collo sceicco, il quale come nativo dello Zambeso, durava fatica a farsi intendere per via di turcimanni. Per buona fortuna di lui, Olombo era tutto l'opposto, cioè pratico delle cose, e parlante, e uomo ispirante fiducia, siccome nato di quella razza mandinga, che in tutta la Nigrizia traffica e mercanteggia. Egli appurò tutta la trama secreta che andavasi maneggiando dallo scellerato pellegrino della Mecca, ne indagò la origine, ne conobbe gli autori, e ne misurò il pericolo. E prima d'ogn'altra cosa fu al sceicco Mohammed; e accomodando la narrazione in guisa da stor-

nare l'odiosità dalle donzelle bianche: — Ecco, diss'egli, la prova di ciò che ti vengo predicando per tutto il viaggio: i veri nemici dei mercatanti onorati sono gli arabi, e i loro mallam e marabutti, ed i loro discepoli che con essi sono carne e uigna. Fannulloni essi, ed usati a vivere di scrocco, sbirbonando un dì dopo l'altro a spese degli sciocchi che loro danno a mangiare, non patiscono che uno sceicco dabbene si avanzi colle sue industrie; e sotto mantello di religione caverebbero il cuore dal petto a quanti non sono arabi o loro schiavi. Io per me dico, che qui non è aria per noi. Il re è dabbene uomo, ma per non rompere in viso coi marabutti ci lascerà assassinare ben e meglio, protestandosi che lui non ci ha mano: la midichi è donna, e non potrà mandare a difenderci i soldati del marito. Dunque non istiamo più oltre a gingillarci, moviamoci domattina, se è possibile, alla chetichella, e lasciamo i marabutti contenti e cuculati. —

Olombo non disse a sordo: perocchè Mohammed Sidi-Ber, intese cotali novità, entrò nell'avviso del suo fedel consigliere. E siccome più era bisogno di mano pronta che d'altro, di presente chiamò i capi della carovana, e ordinò che ultimassero i loro negozii in guisa, che levare si potesse il campo alla dimane. Intanto egli con Olombo e con parecchi de' maggiori si recò al palazzo reale, per torre commiato. Al sultano riuscì come un colpo di fulmine la impensata risoluzione del capocarovana. Non sapeva ridursi a perdere la gloria che gli verrebbe dal celebrare le *costumanze* con intervento di due fate europee. Ma il sceicco, bene imbeccato da Olombo, stette forte al macchione, e senza scoprire le sue ragioni intime, addusse a pretesto che ormai ogni commercio gli era inutile, avendo soddisfatto ogni uomo che di sue mercatanzie avesse desiderato. Temendo poi che al sultano non frullasse alcuna fantasia di trattenerlo male suo grado, si lasciò intendere che avendo udito bucinarsi di alcuna torta intenzione dei mallam...

Interruppe il sultano: — E' sono sempre i miei nemici!

Lo sceicco proseguì, che, intesi i loro propositi, aveva armato la sua scorta, e che male si proverebbero le lance e i fucilacci sfoncati di Boussa contro i guerrieri della carovana, in tutto punto d'armi nuove e micidialissime. Il re, altro non potendo di meglio, accolse la risoluzione dello sceicco in buona parte. Solo per non

rimanere troppo apertamente scorbacchiato nella riputazione popolare, finse di esigere che non si partisse altrimenti, che dopo avere lui preso consiglio dall'oracolo del Niger. E senza più, congedato lo sceicco, il re si avviò alle sponde del fiume, d'onde fatte le sue cerimonie tornò dicendo essere voto del Padre delle grandi acque, che lo sceicco straniero partisse quanto prima con tutta la sua gente, ma salutato e benedetto dal popolo in nome del Profeta.

All'udire dell'andata della carovana zambesiana i popoli si dividevano in due fazioni. Altri volevano che gli stranieri fossero giudicati in piena assemblea dei mallam, e puniti dei malefizii recati co' loro stregonacci: i mallam, già si capisce, soffiavano in questo fuoco. Altri invece, e molto più numerosi, dovevansi altamente di avere a perdere lo sperato spettacolo delle bianche, e non si peritavano punto ad accusare in pubblico i discepoli di Maometto, siccome calunniatori e astiosi del pubblico bene. Il re e la regina la sentivano con questi ultimi, ma fingevano pure di non volere contrariare i primi. Il pericolo era che i maomettani, maneschi e audaci a Boussa, come da per tutto, non venissero direttamente alle tende dello sceicco e delle bianche a cercare cagione di querela. Ma lo sceicco, quanto era rozzo e fanciullone in punto civiltà, altrettanto era astuto e rotto alle politiche negre; e trovò subito il modo di gittare acqua sul fuoco, con un fiero stratagemma, che sparse lo spavento in tutta Boussa.

Sotto aspetto di onorare il re, che veniva a rendergli l'ultima visita di congedo, fece squadronarsi la sua gente d'armi, tanto uomini di ordinanza quanto buonevoglie, in tutto un bel sessanta moschettieri. Salì a cavallo, comandò varie mosse, e infine fece eseguire tre salve piene. Col quale fragore, oltre al rendere onore al sultano, mise tale uno spaghetto in corpo ai mallam, e a quanti eran colà avversarii della carovana, che niuno più osò zittire. Lo sceicco e le sue genti partivano liberamente la dimane. Mohammed Sidì-Ber non mal volentieri si ritirava da Boussa, parendogli di avere colà benissimo avanzato i suoi interessi, in guisa che il soprastare tornerebbe a scapito anzi che a guadagno. S'aggiugneva a stimolarlo la naturale brama di toccare la meta del viaggio, e però il piacere di acquistare cammino verso il settentrione.

Non così le gemelle, che aspettando, come anime penanti, il

plico di lettere importantissime, indirizzato dal Bandeira a Boussa, si affliggevano sino alla disperazione di avere ad abbandonare in fretta in furia la città. Sforzavasi di consolarle Olombo, promettendo loro, che i messaggeri del Bandeira, sapendo la importanza delle carte loro commesse, avrebbero tenuto dietro alla carovana dello sceicco, e raggiuntala senza manco veruno. Con tutto ciò Alice e Linda troppo temendo di smarrire le lettere bramate, partirono col cuore straziato d'intollerabile dolore. Ma vicino al male era il rimedio. Non era ancora mossa l'ultima schiera della carovana, quando ecco spuntava la gente del Bandeira. Olombo non perdette un momento. Ebbe le lettere, gittolle in un suo zaino, trattò collo sceicco Mohammed, affinchè la carovana testè giunta seguisse la carovana maggiore sino ad alcune miglia fuori delle mura di Boussa, e quivi si facesse di comune accordo un alto di un paio d'ore, sotto pretesto che questa gente di Abecutta portava mercatanzie ch'egli volentieri avrebbe acquistato.

Così fu fatto, con infinito giubilo delle povere prigioniere Alice e Linda. Olombo le assicurò che le lettere le aveva ricevute esso; ma non le consegnava loro per cessare sospetti: darebbele la sera a cose ferme. Intanto egli finse di mercatare cogli abecuttessi, e prese per sè tutto il ricco fornimento di abiti, che gli si mandava da Lagos, le biancherie, i viveri, i liquori, i libri, le divozioni, le medicine, le conterie, i gingilli. Fu una vera provvidenza. Le fanciulle di tutto questo preziosissimo rincalzo, che per un pezzo le riprovvedeva di mille agi, poco o nulla si curarono: la loro mente era tutta nelle lettere, la cui lettura affrettavano con palpiti crescenti, aspettando un momento di libertà, per poterle ricevere da Olombo, spiegare e divorare cogli occhi e col cuore.

E bene aveano ragione, più ragione che non pensavano: perciocchè in quelle lettere era descritto per filo e per segno tutto l'ordine stabilito in Lagos per raggiungerle e salvarle. Ma intanto non c'era verso di cavare le lettere di mano di Olombo, il quale temendo a buon diritto che le fanciulle, avutele in mano non si tenessero dal dissuggellarle e leggerle, con pericolo di farsi scorgere, si tratteneva collo sceicco, ragionando delle avventure di Boussa, e prevedendo quelle dei paesi verso i quali si viaggiava.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA.

I.

JOANNIS BAPT. FRANZELIN *e Societate Jesu, Examen doctrinae Macarii Bulgakow episcopi Russi schismatici et Josephi Langen neoprotantis Bonnensis de Processione Spiritus Sancti, Paralipomenon Tractatus de SS. Trinitate.* Romae, ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide. MDCCCLXXVI. In 16, di pagg. 344.

Sono scorsi intorno a quattro lustri, dacchè l'Accademia delle Scienze in Pietroburgo aggiudicò un premio di prima classe a Macario Bulgakow, vescovo scismatico di Vinnitza, per un'opera da lui intitolata Teologica dogmatica ortodossa, volea dire foziana. Per fermo, se fra i maestri dell'errore si ha da dare una distinzione di preminenza, ella è dovuta per diritto incontrastabile a chi nell'arte di travisare il vero entra innanzi agli altri suoi pari. E tal vanto meritò senza dubbio il Bulgakow, segnatamente nella difesa dell'empia eresia, secondo la quale lo Spirito Santo si dice procedere dal solo Padre e non anche dal Figliuolo. Nel sostenere tal errore, egli, a dir vero, non allega nulla di nuovo: ma raccolto il peggio di quanto ne dissero i suoi predecessori da Fozio in poi, ha saputo dargli tal forma, da dovere indurre più facilmente in inganno i meno istruiti, che sono i più; e così non solo confermare nell'eresia i suoi Russi, scismatici, ma spargerla eziandio fra i popoli più prossimi per vicinanza di luogo o per affinità di schiatta. Per le quali ree doti il libro del Bulgakow, lungi dall'essere caduto in dimenticanza col volgere degli anni, rimane tuttavia come testo autorevolissimo; e come magazzino universale di armi foziane della miglior tempra; opportune agli eretici che quivi se ne forniscono, e non meno al teologo cattolico, che quivi può trovarle tutte riunite, e spezzandole ad una ad una, metterne in chiaro la fragilità. Quest'ultimo utilissimo lavoro di confutazione erasi intrapreso e condotto già a termine dall'E^{mo} Card. Franzelin, poco prima che Egli fosse sollevato all'onore della sacra Porpora, in una voluminosa appendice aggiunta al suo rinomato Trattato *de SS. Trinitate*: ma per circo-

stanze estrinseche, la stampa non ne fu compiuta che nell'ultimo scorcio dell'anno testè spirato¹: ed essa forma la prima parte del volume che qui annunziamo.

La disposizione delle materie vi è consentanea allo scopo dell'incalzare passo passo il teologo foziano nelle argomentazioni, che egli trae dalla sacra Scrittura, dalla dottrina dei Padri e dalle definizioni dei Concilii; e qui mettere in chiara luce l'incostanza o la falsità dei principii; là il difetto vergognoso di logica o la confusione dei concetti: e spesso rinfacciare le mal coperte frodi nelle citazioni e fin anco le impudenti falsificazioni dei documenti. Nulla vi è pretermesso, perchè i sofismi del Bulgakow si presentino in tutta la loro apparente forza; ma poi non se ne abbandona l'esame, finchè non sieno ridotti al nulla. La piena esposizione della dottrina cattolica vi si suppone; e il lettore si rinvia, quando è d'uopo, alle tesi datene nel Trattato, di cui questo scritto è appendice, come dicemmo. Ciò nulla ostante gli assalti mossi dal Bulgakow alle argomentazioni dei cattolici fanno sì, che queste e il loro valore e le conclusioni per necessità vi si proponcano e dichiarino, meno diffusamente bensì, ma più che a sufficienza per sè, e inoltre sotto l'aspetto speciale della controversia.

Noi conosciamo dagli scritti anteriori dell'E^{mo} Autore, quale sia il suo metodo ordinario di confutazione; quanto serrato nelle parti singole, altrettanto pieno nel suo complesso. Un saggio ne abbiám qui fin dalla Prima Sezione, in cui si disamina il perverso modo d'interpretare le Scritture, famigliare ai foziani e seguito maestrevolmente dal recente loro campione. Sotto ogni aspetto l'ermeneutica di costui scorgesi intaccata di pecche capitali. Egli affastella prove e sofismi per far credere ai suoi lettori, che la Scrittura insegna procedere lo Spirito Santo dal Padre e non insegna procedere dal Figliuolo. Gli si risponde innanzi tratto, tutta questa fatica essere inutile in ambedue le sue parti: nella prima, perchè conosciuta, ammessa e difesa dai cattolici: nella seconda, perchè, prescindendo per un istante dall'esser falsa, non ha contro ai cattolici alcun valore; nè può averne per un

¹ Questa è la ragione per cui il nome dell'E^{mo} Autore, benchè l'Opera sia uscita testè alla luce, si legge qui senza il titolo della dignità, di cui fu insignito in questo mezzo tempo.

foziano, se pur non s'appoggiasse a principii protestantici, rinnegando l'autorità, finora riconosciuta dai suoi, della tradizione.

Toccata sol di passaggio questa pecca, un'altra se ne scopre non meno rovinosa. Ed è che secondo i principii ermeneutici da sè ammessi nello scontrare e negare la dottrina biblica della processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, il Bulgakow non ha più ragione di difendere contro gli Ariani e i Sociniani la processione dello Spirito Santo dal Padre, la quale dee pur volere salvata. Ed invero, la necessità di sostenere il partito preso, lo stringe a disconoscere che si riferiscano a processione interna dello Spirito Santo dal Padre tutte quelle espressioni, che trovansi poi ripetute dello Spirito Santo in relazione al Figliuolo. Ma tolte queste, non resta più che la sola frase proferita una volta da Cristo: *qui a Patre procedit*. Or questa medesima perde ogni sua forza sulla lingua del teologo foziano. Il quale avendo fatto un taglio di separazione fra la processione interna e la missione esterna, e riferiti arbitrariamente a questa tutti gli altri luoghi della Scrittura a sè molesti, non può opporsi a chi voglia riferire ad essa ancor quell'ultimo testo, che egli ne vorrebbe eccettuato. Così non ancora rinettato dalla taccia di principii protestantici, egli sdrucchiola mal suo grado nel fango dell'arianismo e del socinianismo. E fin qui stiamo sulle generali. Venendo alle strette, e definito in chiari termini il punto che i foziani avrebbero a dimostrare, vale a dire, che la Scrittura o esplicitamente o almeno implicitamente insegna, lo Spirito Santo procedere dal solo Padre; chiedesi al teologo russo che ponga in sodo come che sia, doversi dare un senso esclusivo al testo *qui ex Patre procedit*. Ma l'infelice neppur vi si prova; e facendo vista di altro, si volge in quella vece con tutto lo sforzo a persuadere un punto, che a concederglielo gratuitamente, egli non potrebbe giovarsene senza piegarsi novamente a' principii dei protestanti. Ed è che i luoghi della Scrittura, dove i cattolici veggono designato il loro domma, ammettono eziandio un'altra qualsiasi interpretazione. Non gli si concede questo però; che anzi tutti quei passi (cinque principali ne ha tolti a pervertire) si rivendicano alla genuina interpretazione cattolica. La connessione della spirazione interna ed eternale, colla esterna e temporale; il concetto di missione predicata della seconda e della terza

Persona, e della seconda sotto il doppio rispetto della natura divina e dell'umana; la ragione di unità del Padre e del Figliuolo non solo quanto all'essenza, ma in quanto principio spirante; vi sono dilucidati al raggio delle divine Scritture, della tradizione e della ragione teologica: dissipando ognora le tenebre che il Bulgakow si studia di addensarvi attorno, a fine d'ingombrare l'intelligenza dei passi biblici, in cui la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo ci viene palesemente significata. Rischiarati tali punti capitali, l'insinuarsi con equivocazioni raccolte tal fiata a più insieme nella stessa sentenza, per meglio aggirare i meno accorti, non frutta all'astuto foziano se non l'esser convinto di molteplici frode nel breve tratto di poche parole. Nè di frode soltanto; ma spesso di sacrilega buffoneria; chè tale deve stimarsi, da chi intende per poco i termini, una classe di argomenti in cui nulla v'è di serio, salvochè il tuono d'affettata gravità, con che si propongono ai semplici lettori. La quale empietà a buon diritto l'E^m Autore flagella ed egregiamente reprime dovunque gli si affaccia. Un esempio: il Bulgakow, ripetendo un futile pensiero di Marco efesino, che egli canonizza per santo, interroga, quasi dicesse un gran che, perchè mai Cristo dopo avere attribuita la missione dello Spirito Santo e a sè e al Padre, immediatamente dopo, parlando della processione, abbia detto *qui a Patre procedit* e non *qui a nobis procedit*. Ecco la prima delle tre risposte che ottiene questa arrogante interrogazione¹: « Rispondiamo ciò essere avvenuto perchè l'eterna Sapienza intorno alle parole sotto cui dovea affidar la sua dottrina agli Apostoli e alla Chiesa, non volle consultar coloro, i quali oggi domandano per qual ragione ei non dicesse *a me procedit*; come altri dimandarono perchè non dicesse: *Pater et Filius et Spiritus Sanctus sunt tres personae consubstantiales* (obbiezione famigliare agli Ariani); perchè non dicesse: *haec est vita aeterna ut cognoscant te et me et Spiritum Sanctum solum verum Deum* (così i Pneumatomachi presso S. BASILIO, c. *Eunom.* l. V); perchè non dicesse altre cose assai che sofisti vanissimi vanno fingendosi; fino a trascorrere nella bestemmia d'affermare che Cristo medesimo col suo modo di predicare ha sancita la varietà nelle

¹ Pag. 21.

dottrine di fede, « perocchè se non avesse voluta tal varietà, avrebbe parlato più chiaro (così il *Giornale Ecclesiastico di Darmstadt* presso JOERG, *Stor. Protest.* T. I, p. 126). » Cotali risposte non meno convincenti che intelligibili ad ogni classe di persone, noi incontriamo ad ogni tratto, accoppiate colle altre più dirette e intrinseche. E sono di singolare efficacia per isfatar la burbanza di codesti sofisti e svelarne agli occhi della gente l'ignoranza insieme e la mala fede. Ma per formarsi una giusta idea del vigore, della perspicacia e della pienezza con che è condotta tutta questa controversia, conviene considerarla nello stesso originale: e siamo certi che una mente retta, in cui la Teologia del Bulgakow avesse per avventura eccitata alcuna dubbiezza, intorno alla dottrina biblica sulla processione dello Spirito Santo, leggendone ora questa pienissima disamina, insieme vergognerà della semplicità propria e insieme concepirà la stima dovuta alla frodolenza di chi gli fu maestro nell'errore.

Ma perchè il Bulgakow non pago delle argomentazioni bibliche, si diffonde oltremisura nell'esaminare i monumenti della Tradizione, sebbene in ciò fare, rinunziato agli artifici più sottili vada grossolanamente accumulando strafalcioni massicci e patenti; ad illustrar questi, un per uno, è dedicata la Seconda Sezione. Bene osserva l'E^{mo} Autore, sembrare che il Bulgakow, rettore dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, abbia riposta tutta la fiducia del persuadere, nell'ignoranza dei suoi discepoli; come quelli che non intendendo lo stato della questione e non volendo o non potendo esaminare di per sè le testimonianze dell'antichità, facilmente si acqueterebbero ad un'audace affermazione: e vedendo ammucciate le citazioni de' simboli, de' Concilii, e dei SS. Padri, con mentovatevi la processione dello Spirito Santo, dal numero farebbero ragione del valore; benchè in tutte esse la dottrina, a cui sostegno si allegano, nè si proponga esplicitamente nè implicitamente si contenga, sicchè possa dedursene per analisi. Dicemmo che in questa materia il Bulgakow non si dà il fastidio d'avvilupparsi in sottigliezze. Codesta è un'arma prediletta ai campioni dello scisma greco; ma in sussidio di lei ne ebbero ognora un'altra più triviale, e non meno usata da loro, quella di mentire alla gagliarda senza pudore. Il nostro teologo russo non la cede in ciò a chi che

sia dei suoi colleghi. « Tutti gli antichi simboli, così egli arditamente, ne quali si tratta di questo domma, unanimemente insegnano che lo Spirito Santo procede dal solo Padre. » E poco più sotto: « I Concilii ecumenici tutti, niuno eccettuato, e quasi tutti i provinciali, ai quali si offerse l'occasione di trattare questo domma, unanimemente riconobbero che lo Spirito Santo procede solamente dal Padre. » La verità è che di tutti gli antichi simboli, riconosciuti prima di Fozio per ortodossi, niuno insegna, e da niuno può argomentarsi ciò che costui vorrebbe: e in essi o non si tratta di tal dogma ma si suppone, o se si tocca, vi si propone esplicitamente, benchè con altre parole, la processione dal Figliuolo come dal Padre. La verità è altresì che di questo dogma non s'è trattato mai in niun Concilio nè ecumenico nè provinciale, senza che la dottrina cattolica vi fosse dichiarata e definita. Siccome poi da codeste menzogne universali il Bulgakow passa imperterrito alla enumerazione delle particolari in esse contenute; così l'E^{mo} Autore lo segue partitamente, smentendolo in ciascuna. L'ordinario e oggimai sdruscito artificio di assumere in senso esclusivo le parole dei documenti antichi, dove si asserisce semplicemente la dottrina verissima e da noi tutti ammessa, della processione dello Spirito Santo dal Padre, ad ogni passo torna in campo: ma la briga maggiore è di raccogliere e smentire tutte le false asserzioni, onde ogni allegazione, per poco, è contaminata. È incomoda ai Foziani la particella *Filioque* del simbolo di sant'Atanasio, e s'ha da dar perciò ad intendere che ella vi fu intrusa dai Latini? Il Bulgakow ne scopre di presente un indizio incontrastabile. Di fatto, dice egli « prima del secolo XIV nessuno mai in Occidente allegò contro ai Greci questo simbolo. » E invece lo citarono prima di Fozio, nel secolo VIII, Alcuino nel suo opuscolo *de Processione Spiritus Sancti*; e all'entrar del secolo IX, i monaci del Monte Oliveto nella loro lettera a Leone III; e, circa il tempo medesimo, Teodolfo d'Orléans fra le sentenze degli antichi Padri da lui raccolte per ordine di Carlo Magno, dimostranti che lo Spirito Santo *a Patre Filioque procedit*. Al tempo di Fozio stesso poi appellarono incontanente a questo simbolo quei che per comando di Niccolò I R. P. scrissero contro la nuova eresia. Così Ratramno (*cont. Graec.* l. II, c. 3), così Enea di Parigi (*l. adv. Graec.* c. 49). Nel secolo XII ne fa

uso Ugone Eteriano, scrivendo nella corte stessa di Emmanuele Comneno i suoi libri contro i Greci, che mandò poi al Pontefice Alessandro III. Ora per omettere più altre considerazioni intorno all'origine ed alla autenticità della formola atanasiana, « che dovrà dirsi, conchiude l'E^{mo} Autore, della temerità di quest'uomo, celebrato fra i suoi per fama d'erudizione, e che intanto afferma non essersi mai prima del secolo XIV, citato contro i greci il simbolo di sant'Atanasio; prova evidente ed irrefragabile che egli fu interpolato dai Latini? » E allo stesso modo procede costui traendo a sè la dottrina dei Concilii e dei SS. Padri; e i racconti dei fatti modellando a suo talento; e i documenti a sè contrarii sopprimendo dove può, come la professione di Tarasio costantinopolitano nel Concilio VII, mentre dallo stesso Concilio desume quella di Teodoro gerosolimitano; vizio del resto leggerissimo rispetto all'altro di cassare dal novero dei Concilii ecumenici tutti i posteriori al settimo. Riguardo poi ai SS. Padri, altrettanto ridicola quanto pomposa è la distribuzione che egli ne fa in quattro schiere a sè favorevoli. I primi insegnano che lo Spirito procede dal Padre, non facendo menzione del Figliuolo: i secondi relativamente al Padre asseriscono la processione, relativamente al Figlio non la processione, ma la missione, la manifestazione od altro: i terzi insegnano il solo Padre essere principio e fonte, da cui progrediscono il Figlio e lo Spirito Santo: gli ultimi al tutto escludono almeno in sentenza od anche in parole espresse la nozione di processione dal Figliuolo. E non s'accorge il valentuomo, o piuttosto spera che i suoi Russi non s'accorgano, tutti i Padri schierati nelle tre prime classi, se non appartengono eziandio alla quarta, non insegnar cosa che tocchi il punto della differenza fra il dogma cattolico e l'eresia foziana. Il perchè nel Concilio di Firenze *Latini ad haec omnia unum et commune dederunt responsum, omnia esse verissima, seque idem sentire. Nam credunt etiam ipsi Spiritum ex Patre procedere*: e credono che ne proceda come da prima persona della SS. Trinità; per la qual cosa il Figlio che è la seconda persona, non ha se non dal Padre, che lo genera, l'essere anch'egli insieme col Padre un solo principio da cui lo Spirito Santo procede, sicchè il Padre è in verità principio del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Hoc enim vero non est contrarium eorum*

dogmati; e quindi, poichè le tre prime falangi di testimonianze non servono che ad inutile mostra, può il Bulgakow congratularsi seco medesimo dell'aversi spesa intorno poca fatica, se, come pare, non andò a coglierle nelle opere degli antichi, ma le rastrellò, scorrendo i libri di scuola ora dei foziani ora dei cattolici. O come gli basterebbe altrimenti l'animo a contare tra i favorevoli a lui un Cirillo Alessandrino e un Agostino; e Origene e Atanasio, e Basilio e Gregorio Nisseno, ed altri tali; allogando i due primi in tutte e quattro le sue classi, e i rimanenti in tre o certo in qualcheuna? Mentre di tutti questi è dottrina espressa ed anche da loro spiegata, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. L'E^{mo} Autore se ne rimette alle citazioni datene nel suo Trattato, ed anche nella Prima Sezione di questa Appendice. Ciò nondimeno perseverando nell'opera cominciata di sventare tutti gl'inganni del teologo russo, vi progredisce con tal ordine, che di parecchi Padri da colui schierati nella quarta classe, espone in prima con parole lor proprie la dottrina evidente, conforme al dogma tenuto dalla Chiesa cattolica: poi presi partitamente i testi allegati in contrario, e da sè, e confrontandoli colla dottrina poc' anzi esposta dei medesimi autori, ne fa palese l'armonia col dogma. Questo confronto accresce in singolar modo l'evidenza della confutazione: ma a convincere la fatuità di quelle obbiezioni, ogni poco sarebbe assai. A stento si crede da chi pur lo vede cogli occhi suoi: mentre il Bulgakow ha promesso di allegare in quarto luogo i detti dei Padri che negano comunque la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, ed ha per questo capo distinta la quarta classe dalle antecedenti; venuto al punto di attenere la fede data, che fa? Rimette sul tappeto citazioni sottratte alle altre classi; tutte affermanti, non una sola escludente. E pur qui era il nodo della question generale e della speciale di questo luogo.

La Terza Sezione riguarda l'introduzione della particella *Filioque* nel simbolo, della quale i greci han preso quello scandalo farisaico, che ognun sa. Il Bulgakow dietro la scorta del Zoernikaw e del Prokopowicz fa anch'egli l'estreme prove per sostener l'assurda interpretazione, che del noto decreto efesino danno Marco d'Efeso e gli altri vecchi scismatici; secondo la quale, supposta ancora la verità di quell'articolo, n'era tuttavia condannata antici-

patamente l'inserzione nel simbolo. Pregevole è qui singolarmente, per la sua compitezza, l'analisi della sentenza da S. Cirillo proferita a proposito di quel decreto: *Neque enim nobis ipsis aut aliis permittimus vel unam vocem mutare ex iis, quae ibi continentur, aut unam transgredi syllabam*: cantata dagli scismatici su tutti i tuoni, ma sempre fuor di tempo, quando trattasi di provare un assurdo qual è questo: che a giudizio di S. Cirillo non sia lecito alla Chiesa, salvo il senso dei dommi e allo scopo di spiegare la verità rivelata, l'aggiungere una voce o una sillaba al simbolo. Che se la futile e giudaica grettezza degli scismatici sofisti, in quella questione si ravvisa sotto l'aspetto più genuino, la loro perfidia è degnissimamente rappresentata dal Bulgakow nello spacciare sfrontatamente che l'assoluta incommutabilità del simbolo fosse novellamente definita da un Concilio che non senza ragione potè riguardarsi come ecumenico: ed egli per gittar polvere negli occhi agl'infelici suoi settarii, con istrazio miserevole della storia confonde qui cose appartenenti a due o tre *latrocini* foziani; e della ripetuta presenza e prevaricazione dei legati pontificii si giova per dissimulare quale mandato ben diverso costoro avessero, e qual giudizio di solenne condanna proferisse contro di loro e di quelle combriccole, il Romano Pontefice. L'E^{mo} Autore ripiglia da capo tutto quel tessuto di frodi e di corruzioni inaudite nella storia della Chiesa: e gli torna bene allo scopo non pur della presente, ma ancor della prossima Quarta Sezione, dove si cerca con qual diritto i foziani menino scalpore delle interpolazioni, che eglino attribuiscono ai Latini.

Concludiamo questo breve riassunto facendo voti perchè questa Opera, dove una vasta erudizione e una profonda dottrina trionfano così evidentemente di tutte le fallacie foziane insieme riunite, pervenga a quei popoli che sventuratamente non odono altra voce se non quella dei maestri d'errore.

Aveva l'E^{mo} Autore soddisfatto già colla sua Appendice ai sofismi del Bulgakow, russo espositore di « teologia ortodossa », quando gli venne alle mani un opuscolo del Langen, tedesco professore, com'egli continua ad intitolarsi, di « teologia cattolica » intorno allo stesso dogma della processione dello Spirito Santo.

L'ortodossia dell'uno vale il cattolicesimo dell'altro, e del pari gli argomenti; ed altresì la conclusion finale, che è di sovvertire, in sostanza, la cattolica verità: salvo il natural divario del carattere proprio a ciascuno; chè mentre il moscovita primeggia nella frode come i greci suoi padri, l'alemanno imita il fare dei protestanti fra cui vive e da cui è stipendiato: interpretare a piacimento la Scrittura, accomodare i dogmi alla dottrina da sè preconcepita, e scalzare il principio formale della Chiesa cattolica, cioè l'infettabilità ed infallibilità del magistero ecclesiastico. La dottrina del Langen si riduce in somma a questo: che non leggendosi nel Nuovo Testamento proposta immediatamente la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, su questo punto non potea risponderci se non speculativamente. Come gli sia d'uopo, per sostegno di tal dottrina, dissimulare e scontrare i passi della Scrittura, ognuno l'indovina: e lo dimostra l'Eminentissimo Autore nel Capo secondo di questi Scolii; i quali, dopo le cose dette e nel Trattato e nell'Appendice contro al Bulgakow, ha creduti a buon diritto sufficienti in confutazione dell'opuscolo langeniano. Ma la professione de' principii protestantici nella sovversione dell'autorità della Chiesa apparisce in tutta la sua schiettezza là dove il Langen rappresenta quali speculazioni da potersi ad arbitrio accettare o rifiutare, le affermazioni del dogma cattolico e le spiegazioni, frequentissime le une e le altre negli scritti dei SS. Padri. Quasi che ogni speculazione, ossia affermazione più esplicita e svolgimento più chiaro e particolareggiato di un domma, fosse da uguagliarsi alle private conclusioni di singoli individui, anche allora che sono nell'unanime consenso della Chiesa. Che se le testimonianze dei Padri nel presente caso si considerino più da presso, è d'uopo al Langen, per rifiutarne l'autorità, ammettere che eglino si siano ingannati al tutto, proponendo espressamente come articolo di fede ciò che era una semplice speculazione non necessaria ad approvarsi, e forse erronea. Come spiegar poi che si denomini ancor cattolico e professore di teologia cattolica, chi disputando della dottrina della Chiesa, s'affatica d'interpretare a modo suo i passi dei singoli Padri, e tace, quasi neppure esistessero, le definizioni dei Concilii ecumenici, per le quali ogni dubbio verrebbe tolta, se pur vi fosse? O di chi le definizioni

dei Concilii tiene in conto di superflue specolazioni? Con questi ed altri tali argomenti efficacemente svolti ed illustrati, l'Eminentissimo Autore ritoglie innanzi tratto al neofoziano professore di Bonna la denominazione di cattolico, alla quale ha perduto il diritto. Non meno vigorosamente però ne ribatte le storte interpretazioni sì della sacra Scrittura come dei documenti ecclesiastici; e ne mette in rilievo le contraddizioni e la vanità dei sotterfugi usati per sottrarsi al peso dell'unanime consenso cattolico. I cattolici di Germania, che sostengono oggidì sì aspra e varia guerra dai nemici della loro fede, accoglieranno come dono opportunissimo queste pagine, che conquistano uno de' loro nemici più pericolosi, quali esser sogliono i disertori e traditori.

II.

Il Giornalismo liberale moderato e la legge contro gli abusi dei Ministri del culto.

Ben sanno i nostri lettori come il Ministro Mancini ha presentato all'approvazione del Parlamento un disegno di leggi eccezionali per la repressione di quelli che dice abusi del Clero; e ciò, come ben nota l'*Osservatore Cattolico*, nel tempo stesso che il Ministro Nicotera dichiarava al medesimo Parlamento non esserci bisogno di leggi eccezionali per reprimere i briganti, che infestano la Sicilia. Sicchè oggidì in un paese eminentemente cattolico, qual è l'Italia, i Ministri di Dio son peggio trattati, che non i pubblici malfattori. Era ben naturale che contro sì sozza soverchieria levassero alto la voce i giornali cattolici; ma che a questi facessero eco anche i giornali liberaleschi del partito così detto moderato, ciò non si aspettava da veruno. Ora questo è avvenuto. Per darne un saggio ai nostri lettori, scegliamo la *Libertà* di Roma, e il *Piccolo* di Napoli. La prima scrive così: « Tutte le nostre convinzioni, tutte le nostre idee di libertà per tutti, tutti i nostri principii intorno alle funzioni dello Stato c'inducono a ritenere che questo progetto di legge, ingiusto in principio, è inconcludente¹. » Quindi dopo aver dimostrata cotesta inconcludenza per l'inefficacia della forza a sog-

¹ La *Libertà*, numero 339 del 4 dicembre 1876.

giogare l'idea, promette un più lungo scritto contro i singoli articoli della proposta legge. Più stringente ancora e più arguto si è mostrato il *Piccolo* nel suo numero del 4 dicembre. Quivi lo scrittore comincia dal dire che al primo leggere il disegno di quella legge riputò si trattasse degli abusi de' ministri del regno. « Quando ebbi fra le mani (così egli) il giornale che primo parlò di questo progetto di legge, credei che il mio scetticismo avesse un disinganno. La linea della colonna finiva alla parola *ministri*, ed io dopo aver letto *progetto di legge presentato dal ministro di grazia e giustizia e culti nella tornata del 25 novembre 1876 sopra gli abusi dei ministri*, mi fermai un po' e credetti per un momento che si trattasse d'una legge sulla responsabilità ministeriale. Ma ripresa la lettura, vidi che i Ministri di sua Maestà, dispostissimi come sono ad esporre alle frecce di tutti i cittadini la responsabilità dei pubblici ufficiali minori¹, trovano che a regolare le responsabilità dei Ministri, occorrono ancora altri studii. »

Ridotta pertanto la quistione ai Ministri del culto, punibili col carcere fino a due anni e colla multa fino a mille lire, per abusi commessi nell'esercizio del proprio ministero, lo scrittore si fa a notare l'enorme abuso che siffatta legge sancisce e la scempiaggine che contiene. Benchè lungo, stimiamo di far cosa grata ai lettori, riportando l'intero tratto. « V'è dunque un nuovo reato: abuso del ministero sacerdotale che turba le coscienze! Abuso! Che cosa è abuso? È lo sconfinare dall'uso. E quali sono i limiti dell'uso? Son quelli imposti dalle leggi scritte, o in difetto di queste, dalla consuetudine. E qual è il codice d'un sacerdote, quando la sua religione è proclamata religione dello Stato, o per lo meno è tollerata, senza restrizioni positive e concrete? Il suo codice non può essere altro che il suo catechismo, il suo rituale, la collezione dei sacri canoni. Chi dunque è giudice, finchè le prescrizioni positive di legge non determinino i limiti del ministero religioso, se in un dato caso il sacerdote abbia oltrepassato il confine del suo ministero? Non può esserne giudice che la Chiesa, cioè o la comunione dei fedeli o la gerarchia ecclesiastica. Io vo domani a confessarmi: dico d'avere scritto le tali e tali cose contro il Papa o contro il

¹ Allude alla legge che parimente ne fu proposta dal presente Ministero.

Vangelo o d'essere entrato in un convento di monache; il confessore mi risponde di non potermi lui dare l'assoluzione; io credo che, negandomi l'assoluzione per questi peccati, abusi del suo ministero e che ne abusi dicendomi che sono scomunicato. Chi è giudice che questo, che io credo un abuso, sia tale? È giudice il magistrato. Ma il magistrato non ha mai forse studiato le discipline ecclesiastiche; egli dunque non può farsi giudice se il sacerdote abbia *abusato* del suo ministero. Ne è giudice il Vescovo? Bisognerebbe in tal caso risuscitare un nuovo foro ecclesiastico. Non vi sarà dunque che un solo mezzo per tagliare il nodo: determinare per legge i limiti dell'*uso* del ministero religioso. Bisognerà quindi prescrivere quali bambini abbiano diritto al battesimo e quali no; quali nomi il parroco sia obbligato d'imporre e quali no; quali sieno le condizioni per aver diritto ad essere uniti in matrimonio ecclesiasticamente; quali peccati il confessore debba assolvere e a quali sia limitata la scomunica, ecc. S'è veduto col fatto in Germania, dove Bismark volle pubblicare una legge simile. Dovè poco dopo prescrivere come e a chi dovesse darsi l'olio santo. Bisognerà mutare il Parlamento in Concilio, il Re in Pontefice, primo passo verso la Chiesa nazionale e i preti *assermentés*. Se questo non si farà, lo Stato ignorando l'*uso*, ignorerà l'*abuso*; il magistrato, che nelle nostre istituzioni non ha giurisdizione d'equità, sarà impotente ad applicare la legge, salvo che non voglia lui mutare la ruota in Sacra Rota, in novello *Sacro regio* Consiglio; e avremo tante giurisprudenze diverse, quanto diverse saranno le coscienze dei magistrati; sarà instaurato per legge l'arbitrio della toga sulla stola; la legge sarà o inapplicabile o odiosissima. Si vuole applicabile questa legge? Bisogna emendare l'articolo, togliendo le parole: *abusando del suo ministero*. Sarete almeno più sinceri. Noi sappiamo che il prete, il quale nega a me l'assoluzione, perchè io non credo all'infallibilità del Papa, non *abusa* del suo ministero, ma fa quello che la sua religione gl'impone, quello che non potrebbe non fare. Noi sappiamo che il Parroco, il quale dice scomunicati coloro che portano le armi contro il Capo della Chiesa, compie un dovere della sua coscienza e del suo ministero. Questo non ci accomoda; questo è contrario ai nostri interessi e alla nostra fede; ma non possiamo

dire che altri abusi del suo intelletto, se pensa diversamente da quello che noi pensiamo, non possiamo dire che altri abusi del suo sacerdozio sol perchè predica una fede contraria alla nostra. »

Consimili considerazioni fa in ordine a quell'altra frase: *turba le coscienze*; concetto elastico e molto comodo per mandare in prigione e assassinar colle multe quel prete, quel Vescovo che più ci aggrada. Onde conchiude: « Per evitare l'abuso, e sia pure abuso d'un prete, si sancisce una dottrina che è l'abuso dello Stato sulle coscienze; s'inaugura lo Stato-Chiesa, il magistrato papa, il Tribunale Concilio... Liberateci, o legislatori, fateci liberare, o pubblicisti, da questo pasticcio di codice e catechismo, di toga e cotta, di leggi penali e casuistiche, di tribuna e di pergamo. I magistrati lasciateci magistrati; non mutate il tòcco in mitra ¹. »

Cotesti signori ragionano a meraviglia; nè noi sapremmo parlar meglio. Quello però che omettonò di considerare, si è che questa legge, la quale ora condannano come stolido ed ingiusta, è quella stessa che fu già proposta dagli uomini del loro partito, come ragionevole e giusta. Essa è estratta dal Codice compilato dai liberali moderati, quando stavano al potere, e fatta già approvare dai loro senatori nel maggio dello scorso anno. I Lanza, i Bonghi, i Minghetti i Vigliani e compagnia sono i veri autori dello scellerato disegno; e i giornali del partito applaudirono. Con qual fronte adunque osano ora criticarlo? Più astuta la *Perseveranza* di Milano, volendo anch'essa, per opposizione politica, vituperare la proposta, fatta dal presente Ministero, dell'anzidetta legge, e non osando riprovarla in sè stessa per esser opera de' suoi; ricorse alla malizia di sfatarla siccome inopportuna, attesa la incapacità, per poca perizia, dei nuovi Deputati, *che muovono i primi passi nelle vie parlamentari* ². Ma anche questo scambietto riesce vano, potendosi rispondere che a questo difetto sopperisce la sapiente e ponderata disamina già fattane dalla passata legislatura. Per combattere con decoro la proposta del Mancini, il partito moderato dei liberali dovrebbe innanzi tutto picchiarsi il petto e dichiararsi pentito dell'iniquità commessa a riguardo del Clero. Ma ognuno vede

¹ *Il Piccolo*, Napoli, lunedì 4 dicembre 1876.

² Numero 6144, venerdì 1 dicembre 1876.

che ciò sarebbe lo stesso che pretendere pentimento e ritrattazione da Satana, di cui i liberali come imitano la malizia, così ne seguono l'ostinazione e l'orgoglio.

Comunque sia, ci basti sapere che i liberali moderati conoscono ora che quella legge è ingiusta e stoltamente oppressiva. Or crediamo noi che ciò non si conosca egualmente dal Mancini, uomo certamente d'ingegno e dottrina? Crediamo che non si conosca altresì dagli onorevoli della Commissione, per lo più giureconsulti esperti e di valore? sì, essi comprendono benissimo che con questa legge lo Stato mette la falce in messe non sua, entra nel dominio della potestà ecclesiastica, si converte in Chiesa, sconvolge la coscienza del Clero, dà balia ad ogni male intenzionato a vessare ed opprimere i sacri Pastori, pone i ministri del Santuario nelle dure alternative o di tradire il proprio dovere, o di perdere la libertà e l'averne. Essi intendono benissimo che questa legge non è che una fiera persecuzione, dichiarata alla Chiesa ed al sacerdozio, un'arma posta in mano del Governo per usare contro l'una e l'altro ogni sorta di prepotenza. Ma appunto perchè intendono il veleno della legge, essi la propongono e la sanciranno. Essi non peccano per ignoranza, ma per malizia ¹. Essi han giurato guerra a Cristo e alla

¹ A proposito della conoscenza che i liberali hanno della verità, benchè nel fatto operino poi tutto a rovescio della medesima, leggevamo, giorni fa, nell' *Unità Cattolica* alcune ottime sentenze dell' Onorevole Crispi intorno alla necessità del poter temporale della Santa Sede; e vogliamo qui riportarle per edificazione dei nostri. Il signor Crispi adunque, oggidì presidente della Camera dei Deputati, residente in Roma, diceva alla medesima Camera, residente allora in Firenze, nella tornata del 17 novembre 1864, le seguenti ammirabili parole: « La Chiesa romana, signori, è cattolica, cioè universale. Questa condizione, che è una forza per lei, è un danno per noi. La Chiesa cattolica romana non può quindi diventare una Chiesa nazionale, e voi non potete trattarla come tutte le altre Chiese, il cui capo è suddito del Re. Essa per la sua indole universale bisogna che viva da sè, che non si soggetti ad alcuna potestà temporale, perchè altrimenti le mancherebbe quella indipendenza, che vogliono in essa le nazioni le quali credono in lei. » Ed accennando ad una sentenza del Generale Lamarmora, allora presidente del Ministero, il Crispi proseguiva così: « Aveva ragione il Generale Lamarmora di non poter comprendere la simultanea presenza del Re e del Papa a Roma. Uomo logico, come egli è, e buon cattolico, come tutti lo crediamo, non può immaginarsi come queste due potestà possano funzionare nella stessa città, senza che tra loro nasca un attrito: il Pontefice romano, qual oggi è costituito, non può divenire cittadino di un grande Stato, discendendo dal trono, su cui lo venera

sua Chiesa; da costoro la religione non può aspettarsi, che danno ed ingiuria. Essi non son contenti d' avere spogliato il Clero delle sue proprietà e delle sue prerogative; vogliono inoltre umiliarlo ed opprimerlo con leggi di eccezione. Questo è il solo privilegio, pel quale, rispetto a lui, non sentono orrore.

Senonchè « quando la si finirà quest' infame commedia? grida qui giustamente indegnato l' *Osservatore cattolico* di Milano? La società è presentemente minacciata del più terribile cataclisma per parte delle classi sofferenti, istigate da politici agitatori. Il clero si adopera assiduamente a contenerle, col suo esempio, colle sue predicazioni, colla sua influenza, istillando nei loro cuori sentimento di moralità, di obbedienza, di rassegnazione, di rispetto all'altrui possesso, di aspirazione a' beni oltramondani ed eterni. I nostri governanti invece di sapergliene grado, si adoprano con sempre nuove persecuzioni a stancarne la pazienza. Ci ha in ciò, non diciamo già giustizia e gratitudine, ma senso comune, anche avuto riguardo al solo proprio tornaconto? Un bel giorno, se nelle montagne d' una parte all'altra d' Italia, se nelle nostre valli sorgessero i *rurali* a domandare giustizia e vi faranno sentire che è tempo di finirla con queste infami persecuzioni contro il popolo, nella borsa, nel sacco della farina, nella coscienza e nei loro preti, voi non avrete scusa da mettere innanzi. Forse quel giorno verrà, poichè la vendetta indugia talora, ma per iscoppiare più furibonda. Se il Curato allora starà innanzi all' altare a pregare che Dio ponga fine alle ingiustizie, e non volerà tra gli armati frementi a ristabilire la pace, che avrà a dire il Mancini? Fra il popolo così oltraggiato ne' suoi diritti e chi lo oltraggia, il prete non sarà dubbio nella scelta. Voi l' avete voluto. Passerà la volontà del paese conserta alla giustizia di Dio. » Così conchiude il citato giornale milanese, e questi concetti dovrebbero porgere materia di serie considerazioni ai nostri improvvidi legislatori.

tutta la cattolicità: bisogna che sia principe e Signore in casa sua. » (*Atti Uff.* pag. 3816, il 17 novembre 1864). Avremmo potuto noi esporre più limpidamente la necessità del principato civile del Papa? Vedete se costoro conoscono la verità! Essi la combattono peccando di quel peccato, che è detto *contro lo Spirito Santo* e che non viene rimesso nè in questo secolo, nè nel futuro!

BIBLIOGRAFIA

ALASIA BERNARDINO — Il Verbo eterno di Dio Gesù da Nazaret. Pel teologo Bernardino Alasia. *Torino*, 1876, Collegio degli Artigianelli. Tip. San Giuseppe, corso Palestro n. 14. Volumi due in 8. di pagg. 540, 571. Prezzo dei due volumi L. 7.

Niuno dica che oramai di libri, i quali illustrano la vita del nostro Signor Gesù Cristo, v'è gran dovizia; e che quindi fanno opera presso che inutile quei che insistono tuttavia sopra questo argomento. Tutto al contrario. I santi Evangelii, che colla loro sublime semplicità raccontano le geste ed espongono la dottrina dell' Uomo Dio, offrono con ciò come un fondo, nel cui seno si ascondono tesori di verità, sì variamente opportune ai bisogni di tutti i tempi e di tutte le persone, che per quanto vi si lavori, non potranno giammai essere esaurite. Il chiaro Alasia si è proposto nè più nè meno degli altri autori, i quali lo hanno preceduto in questo compito, o l'hanno fornito insieme con lui: di narrare cioè la vita di Gesù Cristo, esporre il suo divino insegnamento, e confutare a mano a mano i principali errori, che specialmente ne' tempi presenti combattono la sua Divinità, e la sua Chiesa. Con tutto ciò il suo libro ha una fisonomia, e, diciamo pure, una

importanza tutta diversa da quella degli altri. Egli la fa più da polemico che da storico; e nondimeno nulla manca alla completezza della storia, sulla quale è anzi innestata la polemica. Nè questa si rimane nelle semplici condizioni speculative; ma, come la parte storica, è ancor essa ordinata allo scopo eminentemente pratico di formare il cristiano sopra il modello del divino Maestro. Con questo egli forse non è riuscito tanto popolare; se con questa parola si vuol significare la proporzione alle intelligenze mediocri, o sfornite di cultura. Ma ciò, secondo noi, non è un danno; poichè di opere di questo genere ve ne ha parecchie; e questa invece può riuscire di non poca utilità alle persone colte; o per sè, dove sieno intaccate de' moderni errori, ovvero per altri, se loro occorra di dover rispondere ai sofismi degl' increduli. Tutto considerato, è un libro che può fare di gran bene nella moderna società.

ALTAVILLA GIUSEPPE — Elogio funebre di Pasquale Laghezza, recitato il giorno 18 novembre 1876 nella Chiesa di San Nicola alla Carità dal P. Giuseppe Altavilla d. C. d. G. *Napoli*, tipografia dell'Accademia reale, diretta da Michele De Rubertis, via Università 50, 1876. In 8. di pagg. 49.

Poco veramente offre da dire la vita di questo giovane diciassettenne, non diversa gran fatto da quella di altri, che hanno sortita una buona indole ed una cristiana educazione. Ma l'ultimo scorcio di essa fu segnalato per una

morte così edificante, che essa sola è come un compendio delle più belle virtù cristiane, e lezione efficacissima alla gioventù di mantenersi fedeli a quella religione da cui soltanto può aspettarsi un simile felicissimo fine.

ANIMA (L') E DIO. Raccolta di preghiere pel R. P. E. d'Acqui dei PP. MM. Riformati. *Torino*, libreria L. Romano, tip. Ditta Wilmant. In 16. di pagg. 317.

È un buon manualetto per le pratiche principali di pietà; ed ha il vantaggio di essere scritto in due lingue, cioè nella italiana e nella francese.

BEANI GAETANO — Monsignor Enrico Bindi Arcivescovo di Siena. *Commemorazione del Canonico Gaetano Beani, Priore della Chiesa dello Spirito Santo. Pistoia*, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1876. In 8. di pagg. 37. Prezzo cent. 60.

Agli elogi funebri, annunziati da noi altre volte, in onore della cara e santa memoria di Mons. Enrico Bindi, aggiungiamo questa *Commemorazione*, ossia breve biografia del medesimo, scritta dal chiaro Canonico Beani con semplicità ed eleganza di stile e con esattezza di notizie.

BOCCI ANASTASIO — Gesù Cristo e la sua dottrina. Lettere familiari di un carcerato. Pel P. Anastasio Bocci M. O. *Livorno*, tipografia di Franc. Vigo, 1877. In 8. di pagg. 530. Prezzo L. 5.

Ciò che or ora dicevamo per rispetto all'Opera del ch. teologo Alasia, ripetiamo per questa del ch. P. Bocci. Amendue versano sulla Vita e sulla dottrina del nostro Signor Gesù Cristo; amendue vengono alla luce dopo altri libri e nuovi e recenti e recentissimi scritti sopra lo stesso argomento: e nondimeno così l'una come l'altra riescono opportunissime sotto diversi rispetti, alle presenti condizioni sociali. Questa di cui ora trattiamo, non è diretta propriamente a convincer gl'increduli dichiarati; come dall'altra parte, neppure è intesa, almeno principalmente, ad offrire un pascalo alla pietà de' devoti. Lo scopo propostosi dall'Autore è quello di venire col suo libro in soccorso de' vacillanti nella fede e de' semincreduli, derivando da' fatti e dalla dottrina del Salvatore la luce necessaria per diradare dalle lor menti le ombre degli errori e de' dubbii. Questo egli procura di ottenere con una serie di Lettere, nelle quali un di costoro espone ad un suo amico il modo, onde per mezzo di conversazioni sopra la vita e gl'insegnamenti di Gesù Cristo, che viene tenendo con un Frate, è ricondotto a poco a poco alla fede. E crediamo che un tal metodo, per sè assai popolare, e che dal P. Bocci è adoperato con grande chiarezza di concetti, facilità di stile, e soavità di dottrina, possa fare moltissimo bene. La gran piaga della presente società è quella specie di naturalismo, che si viene insinuando in tutte le classi, e dove distrugge totalmente la fede, dove la snerva e l'offusca. Ridurre coloro, i quali fanno espressamente professione d'incredulità, non è opera agevole, molto meno con un libro. Ma un libro proporzionato alla capacità di tutti e che guida soavemente alla fonte stessa della verità, può avere colla divina grazia grandissima virtù sopra coloro (e sono i più), i quali non hanno espressamente rinunziato alla cattolica religione, ma che nondimeno ricevono gravissimo pregiudizio, in ciò che essa insegna, dall'atmosfera viziata in cui vivono. Per questa ragione noi vorremmo, che quanti hanno zelo della integrità della fede e della salvezza de' loro fratelli, si adoperassero a propagare questo libro, che è uno de' più acconci a questo fine salutare.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia pontificia de' nuovi Lincei ecc. Tomo IX, fasc. due, di luglio e di agosto 1876. *Roma*. tip. delle Scienze matematiche e fisiche, via Lata n. 211 A. 1876. Due fasc. in 4. di pagg. 80, 90.

BONELLI (P.) GIOVANNI ANTONIO de' Min. Conv. — Onori funebri renduti al Padre Giovanni Perrone della Compagnia di Gesù nella chiesa di S. Ignazio, presso al Collegio Romano il giorno 23 novembre 1876. *Roma*, tip. del Commercio, 1876. In 8. di pagg. 23.

Splendide, quanto esser potevano nelle presenti condizioni, furono l'esequie, che all'illustre teologo P. Giovanni Perrone della Compagnia di Gesù, trapassato nel dì 28 agosto dello scorso anno 1876, volle celebrare il dì 23 novembre dello stesso anno, nel vasto tempio di S. Ignazio la Congregazione

Mariana Prima Primaria, della quale il chiaro defunto era stato più anni direttore spirituale. Ne recitò il funebre elogio, notevole per eloquenza e per affetto, il chiaro P. Giovanni Antonio Bonelli, Procuratore Generale de' Minori Conventuali, e Parroco de' SS. XII Apostoli in Roma.

CABALLERO FERNANDO — Un codino e un liberale, ovvero tre anime di Dio. Quadro di costumi per Fernando Caballero. Prima versione dallo spagnuolo, debitamente autorizzata. *Padova*, tipografia del Seminario, 1876. In 16. di pagg. 103. Prezzo centesimi 70.

È un grazioso raccontino, di cui è protagonista un giovane liberale ma di ottimo cuore, e di una singolare bizzarria di carattere. Dopo svariate e curiose

vicende, riesce a rinsavire, e diviene lo strumento della Provvidenza a salute di povera e cristiana famiglia, da lui in altro tempo tribolata colle sue mattezze.

CANGER FERDINANDO — Orazioni panegiriche e funebri inedite del P. Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli*, presso Salvatore Barbieri libraio, strada Trinità Maggiore, 1876. In 8. di pagg. 416. Prezzo L. 4: per Posta L. 4, 25.

Gli stessi pregi, che abbiamo altre volte notati ne' discorsi in genere esortativo, del chiaro P. Ferdinando Canger, sono da ammirare ne' ventiquattro panegirici e sette elogi funebri, conte-

nuti nel presente volume. E però senza bisogno di aggiunger altro li raccomandiamo a quanti sono studiosi della sacra eloquenza.

CELSE MARIA (P.) DI FELTRE — Compendio storico della vita di S. Giacomo della Marca francescano, composto nell'occasione del suo IV centenario dal P. Celso Maria di Feltre, M. O. *Venezia*, tip. L. Merlo fu G. B. MDCCCLXXVI. In 16. di pagg. 69. Prezzo cent. 50.

CHIALA CESARE — Da Torino alla repubblica Argentina. Lettere dei Missionari Salesiani pel sacerdote Cesare Chiala. *Torino*,

tipografia e libreria Salesiana, 1876. In 16. di pagg. 253. Prezzo centesimi 50.

DIRK SERVIO — I cacichi di Tlascalca del P. Servio Dirk Minore Recolletto francese, tradotti dal P. Lorenzo da Volturino M. O. Prato, Ranieri Guasti, editore libraio, 1876. In 16. di pagg. 131. Prezzo L. 4.

La prima spedizione dell'armata spagnuola nelle Indie, sotto il comando di Ferdinando Cortez, fu un intreccio di svariate e terribili vicende, terminate però felicemente colla conquista di quella sterminata regione. Il tratto che l'Autore del presente racconto prende ad illustrare è la presa della città capitale dell'impero degli Aztechi: cogliendo da ciò occasione di descrivere i barbari e feroci costumi di que' popoli, specialmente

per rispetto al culto religioso. Dall'altro lato, a dimostrare l'efficacia della parola evangelica, che i religiosi di S. Francesco vi si recarono a seminare, v'innesta la pietosa leggenda di un giovanetto di regia famiglia, il quale convertito per mirabile via al cristianesimo, per mantenersi costante nella fede, sostenne una crudelissima morte per mano del suo medesimo padre.

DISCORSI nell'ottavario per la festa centenaria del Patronato di S. Ciro, recitati nella Chiesa parrocchiale di Portici. Maggio, 1876. Napoli, tipografia editrice già del Fibreno, via del Nilo 26, Palazzo Regina, 1876. In 8. di pagg. 122. Prezzo L. 2.

Nella deliziosa città di Portici, posta nelle vicinanze di Napoli, ha culto specialissimo il martire S. Ciro; e con grazie segnalate, spesso anche prodigiose, ne dimostra il suo celeste gradimento. Nel maggio del passato anno 1876, a memoria dell'essere stato un secolo innanzi, designato da Pio VI Pontefice Massimo, principalissimo Patrono di Portici, que' buoni cittadini, confortati a ciò dal loro Rev. Parroco D. Gennaro Formicola, gli vollero celebrare la cente-

naria commemorazione. Il volume annunciato contiene una breve relazione della festa, riuscita non sappiamo se più splendida o più devota, e dipoi per disteso i discorsi, che valenti oratori pronunziarono in lode del Santo negli otto giorni che la precedettero. È un documento anche questo di quanto sia radicato nel nostro popolo il sentimento religioso, non ostante i sacrileghi sforzi che si fanno per soffocarlo.

GRANELLO P. T. M. — Sulla vita del patriarca S. Domenico di Guzman. Accenni del P. T. M. Granello dei Predicatori. Seconda edizione corretta e accresciuta. Bologna, tip. pontificia Mareggiani, 1876. In 16. di pagg. 104. Prezzo cent. 50.

LONGO BARTOLO — Fiori di virtù colti dagli atti del martirio della vergine romana S. Cecilia, patrona della musica. Napoli, tip. editr. degli Accattoncelli, 1876. In 8. di pagg. 75. Prezzo cent. 80.

Il poco che di S. Cecilia, nobilissima vergine romana, ci rivelano gli Atti del suo martirio, è pur tanto da

far concepire un'altissima stima della sua santità, e far argomentare per quali eccelse virtù fosse arrivata a quell'eroi-

simo del tutto prodigioso, di cui diede prova nel fare al Signore il sacrificio della sua vita. Il chiaro signor Longo con uno stile colto e leggiadro prende ad illustrare quanto negli Atti è brevemente narrato della Santa, non mettendovi altro del suo che i necessari

schiarimenti. A questo lavoro aggiunge pregio un elenco delle principali pitture e sculture colle quali è stata rappresentata, e la copiosa bibliografia che la riguarda, dal secolo della sua morte insino ai nostri tempi.

LORENZO (P.) DA VOLTURINØ M. O. — Vedi DIRK SERVIO.

MANUALE DEL GIOVINETTO CRISTIANO, associato alle pie unioni o congregazioni cattoliche. *Modena*, tip. pontif. ed arciv. dell' Immacolata Concezione, 1876. In 16. di pagg. 259. Si vende presso la Biblioteca circolante del Sacro Cuore di Gesù in Acireale. Prezzo cent. 40.

MOSCHIERI EUSEBIO — Vocabolario Mirandolese-Italiano, compilato da Eusebio Moschieri, maestro normale superiore. *Bologna*, Regia tipografia, 1876. In 8. di pagg. 286. Prezzo L. 3, 50 pei Soci, L. 4 pei non Soci.

PAOLINI DOMENICO — Sulla ricerca dei minerali nell'Agro di Montorio al Vomano. Relazione letta dal dottor Domenico Paolini, socio di diversi istituti, innanzi alla Giunta provinciale in Teramo, nel febbraio 1873. *Teramo*, dalla tipografia Marsilii, 1876. In 8. di pagg. 27.

PATRIZI FRANCESCO SAVERIO — Delle parole di S. Paolo *in quo omnes peccaverunt*. Dissertazione di Francesco Saverio Patrizi della Compagnia di Gesù. *Roma*, tipogr. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1876. In 8. di pagg. 41.

Il chiaro Autore in un suo scritto, dato alla luce nel 1852, avea sostenuto, secondo la sentenza di un sufficiente numero di Padri e di altri teologi, che in quelle parole dell'Epistola ai Romani (vv. 12-14), relative al peccato originale, ἐφ' ᾧ, πάντες ἥμαρτον, *in quo omnes peccaverunt*, l'ἐφ' ᾧ, *in quo*, non debba riferire ad Adamo, ma sia piuttosto causale, sicchè equivalga ad *eo quod*. La presente dissertazione è una conferma di quella interpretazione, poichè risponde a tre appunti che le furono opposti: il primo, che essa fa contro la prescrizione del Tridentino, il quale vieta che nelle spiegazioni della Scrittura si tengano opinioni contrarie alla unanime inter-

pretazione de' Padri; il secondo, che essa fa parimente contro l'altra prescrizione del medesimo Concilio, con cui è sancito che il senso della Bibbia vulgata debba ritenersi come autentico; il terzo, che favorisce l'errore di chi nega la propagazione del peccato originale. Quanto al primo, egli dopo l'accurato esame di un grandissimo numero di Padri e Dottori, conclude che non solo non v'è unanime consenso nel riferire ad Adamo il relativo *quo*, ma che i più o gli danno il senso causale o altro, o finalmente non fanno del relativo un senso esclusivo. La seconda accusa è più frivola; poichè col dare a quelle parole il senso causale, non si nega l'au-

torità della Volgata, ma si sostiene una interpretazione in preferenza di un'altra. Che poi quelle parole sieno capaci di essere interpretate nel senso causale, lo dimostra con due altri luoghi del medesimo Apostolo, dove hanno indubitabilmente tal senso. Quanto all'ultimo capo, osserva in prima, che per sè non è ragione di dover rigettare un senso

delle Scritture, perchè gli eretici se ne abusino in appoggio de' loro errori; e dipoi accenna brevemente gli argomenti, co' quali nella prima dissertazione avea già dimostrato, come la sua interpretazione, anzichè annebbiare, metteva in maggior evidenza il dogma della propagazione del peccato originale.

PERTICARI GIULIO — Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori. Libri due del conte Giulio Peticari. *Torino*, tip. e libreria Salesiana, 1876. In 16. di pagg. 241. Prezzo centesimi 80; legato, L. 1, 25.

PISATTI EUGENIO — La religione in pratica. Corso completo di istruzioni catechistiche del P. Eugenio Pisatti Min. Oss. parroco di S. Tommaso in *Torino*. Volume II. *Torino*, cav. Pietro Marietti, tip. pontif. ed arciv., 1876. In 8. di pagg. 460.

Del merito di queste istruzioni catechistiche tenemmo ragione nella precedente bibliografia, nella quale ne annunziamo il primo volume. Non è uopo

di aggiungere altro per questo secondo, se non che vi si tratta della Speranza, della orazione in generale, del *Pater noster* e de' precetti del Decalogo.

SANTI VINCENZO — Della Vita e della Materia per Vincenzo Santi professore dell'Università di Perugia. *Bologna*, Istituto tipografico, via Galliera 483, 1876. In 8. di pagg. 19.

— Nozioni fondamentali di fisiologia comparata del professor Vincenzo Santi. *Bologna*, Istituto tipografico, via Galliera 483, 1876. In 8. di pagg. 19.

Gravissimi sono gli errori della così detta scienza moderna, specialmente quella che fa professione d'incredulità, intorno alla Vita, alla Materia, ed all'Uomo. Il chiaro Autore, proposte nei due annunziati opuscoli le più fondamentali quistioni sopra gli accennati soggetti, dimostra non meno solidamente che brevemente l'assurdità delle

moderne opinioni, e per contrario ciò che sia da tenere rispetto ad essi, secondo le inconcusse dottrine di S. Tommaso. Nelle quali discussioni egli si appalesa non meno profondo conoscitore della filosofia dell'Angelo delle scuole, che pienamente istruito dei veri progressi delle scienze naturali.

SCHEDONI GIUSEPPE — L'orfanotrofio cattolico di Betlemme e la rigenerazione della Terra Santa per mezzo della carità e dell'istruzione della gioventù Siriana. Alcuni cenni del marchese comm. D. Giuseppe Schedoni ecc. *Modena*, tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, MDCCCLXXVI. In 1 di pagg. 32.

SCORZI DONATO — Il sacro monte dell'Alvernia. Ricordo. Seconda edizione. *Pisa*, F. Mariotti, tipografo editore, 1876. In 16. di pagg. 22.

SEGNERI PAOLO — L' incredulo senza scusa, del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, con prefazione e note di Giuseppe Alievo. Volume terzo. *Torino*, tip. e libr. Salesiana, 1876. In 16. di pagg. 276.

STRENNE ED ALMANACCHI PER L'ANNO 1877

Uniamo in un mazzetto le Strenne e gli Almanacchi pel nuovo anno, che ci sono finora pervenuti, scritti con ispirito cristiano. Non diremo di ciascuno in particolare; chè questo ci menerebbe troppo per le lunghe: ci basta dire in generale che quasi tutti, oltre alle consuete notizie de' giorni, de' mesi, delle stagioni, delle feste ecclesiastiche e va dicendo, contengono svariati intrattenimenti, e aneddoti e storielle, che nell'atto stesso di porgere savii ed utili documenti, dilettono non poco gli animi con festività di vario genere.

AMICO (L') DI CASA SMASCHERATO — Strenna pel 1877. Anno XVI. *Venezia*, tipografia dei Fratelli Sacchetti, 1876. In 16 grande, di pagine 96. Prezzo cent. 25.

BACCELLI NONO CAJO — Lunario Istriano per l'anno 1877. Anno V. *Firenze*, tip. del Vocabolario, 1876. In 16. di pagg. 104.

BUON SENSO (IL) — Lunario per l'anno 1877, coll'aggiunta dei mercati e fiere che si fanno in Toscana. Anno XVII. *Firenze*, libreria di Luigi Manuelli, presso Santa Maria in campo, 1876. In 32. di pagg. 64.

CONCHIGLIA (LA) DELL'ADRIATICO — Strenna Anconitana per l'anno 1877. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1876. In 16 grande, di pagg. 208. Prezzo cent. 40. Franco di Posta, cent. 45.

FENICE (LA) — Strenna Mirandolese per l'anno 1877. Anno VI. Si vende a scopo di beneficenza. *Mirandola*, tip. Cagarelli, 1876. In 16. di pagine 136. Prezzo cent. 50.

GALANTUOMO (IL) — Almanacco per

l'anno comune 1877. Anno XXV. Strenna offerta agli associati alle Lettere Cattoliche. *Torino*, tipografia Salesiana, 1876. In 16. di pagg. 80. Prezzo cent. 15.

GIGLIO (IL) FIORENTINO — Diario ecclesiastico per l'anno 1877, nel quale si annunziano le feste di precetto e di divozione, i digiuni, i quattro tempi, le prediche, le funzioni ecc. Anno VIII. *Firenze*, tip. Bencini, 1876. In 16, di pagg. 112. Prezzo cent. 20.

GUERCINO (IL) — Strenna Centese. Anno VI, 1877. *Bologna*, Tip. Pontificia Mareggiani, 1876. In 16. di pagg. 150.

LACHERA (IL) — Lunario Fiorentino per l'anno 1877, con tutte le feste, mezze feste, vigilie, ecc. ecc. Anni IV e V. *Firenze*, tip. Birindelli, 1876. In 16. di pagg. 48. Prezzo cent. 10.

MUSAICO (IL) — Strenna Ravennate per l'anno 1877, utile e dilettevole per tutti. Anno IX. *Piacenza*, tipografia litogr. Fratelli Bertola, 1876. In 16 grande, di pagg. 84.

- NON LA FINISCE PIÙ!** — Ossia nuovi casi che non sono casi, avvenuti nel 1874 e 1875. Quarta raccolta. Strenna pel nuovo anno 1877. *Padova*, Marco Bruniero editore.
- PARIGI E PARAY LE MONIAL** — Impressioni e Ricordi. Strenna pel 1877. *Milano*, libreria editrice Ditta Serafino Maiocchi, via Bocchetto n. 3. In 16 grande, di pagg. 76. Prezzo cent. 50.
- PIERPAOLO** — Strenna ed Almanacco per l'anno 1877. Anno XVII. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile della Immacolata Concezione, 1876. In 16 grande, di pagg. 168. Prezzo cent. 20.
- ROSA (LA)** — Strenna Viterbese per l'anno 1877, compilata per cura del Circolo Santa Rosa della Società della
- Gioventù Cattolica italiana. Anno IX. *Bologna*, tip. Felsinea, 206 strada Maggiore, 1876. In 16 grande, di pagine 112. Prezzo cent. 40, franco di porto.
- STRENNA CESENATE per l'anno 1877** — Anno III. Compilata per cura della Società della Biblioteca Cattolica. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1876. In 16 grande, di pagg. 112.
- STUDI FILOSOFICI** — Strenna pel 1877. *Modena*, società tipografica, antica tip. Soliani, 1876. In 8. di pagg. 80. Prezzo L. 1.
- UN PO' DI TUTTO** — Almanacco popolare pel 1877. *Torino*, collegio degli Artigianelli, tip. e Libr. S. Giuseppe. In 16. di pagg. 80. Prezzo cent. 20.
- VIGO ILARIO MAURIZIO** — *L'Immacolata Concezione. Storia, combattimenti e trionfi dell'opera di Dio a Lourdes.* Pel sacerdote Ilario Maurizio Vigo, Curato di Santa Giulia in Torino, già professore di filosofia nel Seminario. Stamperia reale di *Torino*, di G. B. Paravia e Compagni tipografi librai editori, 1876. In 8. di pagg. 275. Prezzo L. 2.
- Alle grazie miracolose, che non solo sulla Francia, ma anche sugli altri paesi cattolici si diffondono copiosamente dalla **IMMACOLATA** di Lourdes, corrisponde universalmente lo studio e la pietà de' fedeli nel venerare la Santissima Vergine sotto quel glorioso titolo e come manifestossi nella beata grotta di *Massabielle*. Il libro che annunziamo è frutto appunto di una di quelle grazie, impetrata dal pio Autore, che ha voluto per tal modo testimoniare la riconoscenza alla Divina Madre; ed è insieme un mezzo di vie più fomentare e dirigere in meglio quella divozione. Nel che ci sembra sia riuscito assai bene, sì pel metodo che vi
- serba, e sì per lo spirito di pietà che v'è diffuso. Il metodo è d'intrecciare la storia delle apparizioni della Vergine, ed altre analoghe notizie, con meditazioni corrispondenti; distribuendo così la materia pe' giorni d'un mese intero, che ad ognuno sia assegnato un soggetto di lezione spirituale ed un altro di meditazione coll'ossequio e colla giaculatoria. Tanto le lezioni, quanto le meditazioni sono stese con molta semplicità di stile ed unzione di spirito; e le seconde specialmente sono indirizzate all'acquisto di quelle solide virtù, nell'esercizio delle quali consiste la vera divozione a Maria Santissima.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 27 dicembre 1876.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — *Questione d'Oriente tra il Grand'Oriente di Via della Valle ed il Grand'Oriente dell'Arciprete Angherà: Il panificio massonico di Losanna: Scrocchi e truffe dei Trentatrè: Priapo riconosciuto dal Congresso massonico di Losanna per il vero Dio della Frammassoneria.*

Più volte e da più parti sono stato in questi mesi passati, a voce e per lettere, premurosamente richiesto delle notizie del Pubblicista Bacci, dell'Arciprete Angherà, del Grand'Oriente di Via della Valle e dei suoi membri Sisca, Facci, Tamajo, Petroni e simili celebrità ufficiali, non che di tutto il resto della minutaglia massoncinesca qui di Roma, già da me forse troppo celebrata; o, per lo meno, quanto bastò perchè una modesta ilarità fiorisse talvolta perfino su quel po' di viso umano, che non sempre si scopre tra l'aspra selva delle barbe rituali del Grand'Oriente quando ne riodono talora parlare nei momenti solenni delle loro più gravi deliberazioni riguardanti i debitori morosi. Ma poichè siamo oramai nel Carnevale, non vedo perchè io non potrei contentare ancora una volta questi dilettanti della parte buffa della Massoneria. Si tratta infatti di una Batrocomiomachia nuova, che aspramente ora si combatte tra i topi Rubatocchi di Via della Valle e le rane Miratondo di Piazza del Popolo: dove si è levato ultimamente un nuovo Sole Oriente guidato da Fetonte Angherà detto il Sebezio, che dall'alto del suo velocipede sferza sè stesso e si batte i fianchi per vincere alla corsa il pedestre frate Bacci detto il Pubblicista, Sole Oriente di Via della Valle. La questione è di pane: come lo sono in generale tutte le altre questioni che si trattano ora nella Massoneria del Parlamento, del Ministero, e dell'Italia politica: dove cominciando dal fondo e dalla base delle urne elettorali e finendo alla punta della piramide costituzionale tutti sono contenti, checchè sia del resto, quando si è riuscito a tirar l'onda del biondo Pattolo al proprio mulino. Attinta la quale, nulla osta che si ritorni a Caprera, od in altri luoghi immuni; lasciando che il Tevere e l'Agro facciano il loro corso naturalmente e gli elettori tirino mestamente i conti del proprio dare e dell'avere altrui. Che se la Massoneria

dec essere, com'è giusto, non solo all'altezza ma alla guida dei tempi, nè solo al livello ma al culmine del secolo, e non solo partecipe ma fattrice del progresso, della civiltà e dei lumi; era ben naturale che un Trentatrè della forza e dell'età di Don Domenico Angherà si lasciasse tentare anche lui dalla patriottica ambizione di non solo assidersi in Napoli, ma di venir a presedere in Roma all'Agape fraterna del massoncinismo pubblico ed ufficiale; ora specialmente che abbondano le briciole buttate dagli Epuloni ministeriali ai Lazzari della Massoneria. Non è ella, in fatti, questa Massoneria dei Grandi Orientali « un'associazione (come stampava il già Gran Maestro Frappolli) che aspira ad assorbire l'umana società intera? « La Massoneria è imagine dell'Umanità: suddivisa in *Loggie* o *Famiglie* si riunisce in *gruppi nazionali* (cioè in *Istati*): si estende a tutto il genere umano. La Nazione, famiglia dell'umanità, come la Loggia è famiglia della Nazione, s'ispira del pensiero di essa (*Umanità e Massoneria*): lo elabora a seconda delle proprie tendenze « e lo rinvia al corpo sociale.» ben masticato e digerito. A questa *elaborazione* digestiva è venuto a cooperare in Roma il Grande Maestro di *elaborazioni* Arciprete Angherà. Ma fu accolto da frate Bacci, non come un Arciprete *Sacerdote del Vero* (come si chiamano in Massoneria specialmente gli ecclesiastici che si fanno Frammassoni), ma come un cane in chiesa.

E qui, se io volessi chiamare in mio aiuto la poesia, mi verrebbe a proposito la nota ottava: *Come soglion talor duo, can mordenti.* Ma mi contenterò di dire in prosa, che ciò che questi due eroi della famiglia famelica dell'umanità (*aspiranti ciascuno ad assorbire*, se fosse possibile, *tutta l'umanità* dei massoncini spolpati di Roma e di Napoli) si sono finora latrato contro dall'alto dei loro rispettivi carri di battaglia, che si chiamano la *Voce pelasga* e la *Rivista della Massoneria*: ciò, dico, che costoro *pro aris et focis* della loro *esclusiva elaborazione e rinvio al corpo sociale* delle tasse esigibili dai massoncini di Roma e di Napoli (giacchè quando io parlo di questi Massoncini ufficiali non intendo apporre loro altro che questa loro fame di tasse, cosa che tra loro è regolarissima) si sono finora urlato contro nei loro rispettivi giornalotti, all'uso omerico, prima di venire ad altre armi, è cosa che non ha nessun nome in nessuno dei corsi delle rettoriche finora conosciute da noi profani: sì che non ne sarà qui del tutto inutile un poco di antologia.

Ma debbo premettere un poco di storia.

Quando nel 1874 si cominciò a bisbigliare nei giornali massonici ufficiali ed ufficiosi di un futuro gran congresso massonico dei Supremi Consigli del Rito scozzese, antico ed accettato, nella città di Losanna poté forse venire in mente a qualche profano che si do-

vessero in quel congresso prendere determinazioni di alta o bassa politica attiva. Ma le previdenze dei più esperti, confermate poi dal fatto, furono che anche in questo congresso non vi sarebbe stata altra seria questione che di pane. Certamente sarebbe assurdo il solo supporre la possibilità che i delegati dei Supremi Consigli del Rito scozzese, persone che non vivono che di politica e nella politica, si astengano dal discorrerne o bene o male in qualsiasi loro congresso: nello stesso modo che è ora quasi impossibile che i calzolai o muratori, e molto più i medici o speciali, membri delle società operaie o filantropiche, si riunano in una bettola od in un caffè senza decidere qualche cosa tra loro sull'andamento dell'Europa. Ma dopo che la Massoneria entrò trionfante nei Gabinetti e ne' Parlamenti, dove, appena giunta, depone le sue insegne e si veste da profana per meglio corbellare i Re ed i popoli; non più nei congressi propriamente detti della Massoneria ma nei Gabinetti diplomatici si trattano dalla Massoneria gli affari politici. Nei congressi massonici invece si trattano, se non esclusivamente almeno principalmente, le questioni del pane: cioè di giurisdizione, di tasse, di ciondoli, di riti, ed altrettali corbellerie le quali ora dividono più che mai e tengono all'erta ed all'armi tutto il formicaio massonico ufficiale. Che per entrare ora in certe cariche, ed anche per avanzare nelle carriere ordinarie, si ricerchi ordinariamente il passaporto massonico, così che in certi paesi e specialmente nell'America meridionale siano pressochè ermeticamente chiuse le porte degl'impieghi a chi non presenta quel passaporto, questo è certissimo. Anche in Italia ci andiamo un poco avviando a questa camorra massonica; e mi consta in fatti (per dirne una sola) di una famosa nullità italiana che voleva esser deputato: e lo fu appena che si arrolò in una Loggia qui di Roma. Ma a misura che un frammassone cresce di grado nella carriera civile o militare, procura di nascondere le sue insegne massoniche. E ciò perchè l'essere frammassone è ancora, non solo in Italia, ma anche in Francia ed altrove, una cosa che fa poco onore. Inoltre chi è in alto dee trattar con tutti ed anche con non Massoni: e perciò gli giova di non essere conosciuto come tale. E la Massoneria ufficiale non solo intende questo, ma vi coopera: non esigendo più da questi alti suoi fratelli nè la frequenza della Loggia nè altro che li possa compromettere; contentandosi di servirsene e di sorvegliarli. Accade poi spesso che un Massone salito in alto si allontana non solo col corpo ma anche collo spirito dalla madre Massoneria, e non ne serve agli scopi, nè obbedisce ai suoi ordini; ed anzi procura di servirsene egli stesso ai suoi scopi e di farla obbedire ai suoi ordini, secondo che fece per esempio il primo Napoleone, per tacere di altri. Allora nasce la lotta tra costoro e la Massoneria, colla vittoria talora dell'una e talora dell'altro.

E così Napoleone I e poi Napoleone III riuscirono per molto tempo a soggiogarsi e domare la Massoneria che poi finì col domar loro: cosa che questanon avrebbe ottenuto se essi medesimi non le si fossero dati in mano con volontarie concessioni o con immani spropositi, ben dovuti al loro indomabile orgoglio, che, al solito, li accecò facendoli cadere in fosse dove non sarebbe caduto un fanciullo. Ma lasciando ora questo, il certo è che la Frammassoneria veramente dirigente non è ora la Massoneria ufficiale de' Grand' Orientali e dei Supremi Consigli; dove non si vede mai un Ministro, un Generale, o qualsiasi altro grand'ufficiale dello Stato: bensì la Massoneria dirigente si trova appunto in questi alti ufficiali, il cui grado e le sociali attinenze non solo loro consigliano ma loro impongono quasi sempre la necessità di non figurare mai nell'elenco e nelle opere ufficiali della Massoneria volgare. Il che è tanto certo che non si può fare a costoro dispiacere maggiore che di andare a rinvangare negli antichi *bollettini, giornali ed almanacchi* massonici i loro nomi, anticamente stampati in quegli elenchi quando essi erano ancora *in minoribus*. Ed oh quanto volentieri pagherebbero ora qualche cosa certi ministri, generali ed eroi di adesso per fare scomparire tutte le tracce di certe loro imprese massoniche giovanili. *Ma nescit vox missa reverti!*

Nè da ciò si dee ricavare che dunque sia inutile l'occuparsi di questa Massoneria ufficiale: giacchè, se è vero, almeno ora ed ordinariamente, che questa Massoneria non dirige nulla direttamente: è però certissimo che colà è appunto la scuola de' principii e delle massime, onde s'informano que' Massoni che poi arrivano a dirigere la società nei Gabinetti, nelle reggie, nella diplomazia e nei congressi delle così dette Potenze. Donde accade, come diceva, che, nei congressi massonici propriamente detti, le questioni che vi si trattano specialmente sono di pane: cioè della giurisdizione, dei titoli, dei ciondoli, delle tasse e di tutto ciò che riguarda l'andamento amministrativo ed economico dei Grandi Orientali e delle Logge: le quali controversie si riducono tutte a danari. Giacchè dovendo ogni Massone pagar un tanto ogni anno alla sua Loggia ed un altro tanto al Grande Oriente, più una tassa fissa per ogni aumento di grado, ossia, come i Massoni dicono, di Luce, la quale in Massoneria si vende a tanto il raggio, vede ognuno che ogni Loggia dee guardare coll'occhio del porco quell' insolente di Massone che volendo fondare nella stessa *Valle*, cioè città, una nuova Loggia, tira naturalmente, come il piantatore di un nuovo rocolo o paretaio, a richiamare a sè i passerotti che sarebbero caduti nella rete del vecchio. E parimente è ben naturale che i membri di un Grande Oriente, che raccolgono le tasse di un certo numero di Logge, debbano averla

a morte con quelle Logge che si vogliono separare dalla loro obbedienza e o fare da sè, od obbedire ad altro padrone. Tutte queste nuove fondazioni di Logge e di Grandi Orienti nello stesso paese non si riducono in pratica ad altro che a togliere danari ad un altro. Un nuovo Grande Oriente è come un nuovo panificio a vapore che si apre in concorrenza del panificio vicino. Perciò i giornali massonici e la storia della Massoneria non sono che un repertorio di ogni sorta di liti e di controversie di giurisdizione, tutte generalmente parlando noiosissime pel lettore: ma importantissime pei litiganti del cui pane si tratta.

A tutte queste specie di liti bisogna aggiungere quella fondamentale, principalissima ed arrabbiatissima, di cui è impossibile prevedere la fine, che s'agita ora più che mai fra i due corpi dirigenti la Massoneria ufficiale: i Grand' Orienti e i Supremi Consigli. In teoria non vi avrebbe ad essere lite: giacchè essendo il Grande Oriente un *corpo amministrativo*, ed il Supremo Consiglio un *corpo dogmatico* (così dicono i Frammassoni), non avrebbero nulla da spartire e perciò nulla su cui litigare. Ma vi è la questione del panificio: giacchè mangiare bisogna in Massoneria: e che cosa mangeranno i Trenta, Trentuno, Trentadue e Trentatrè se tutte le tasse devono andare al corpo amministrativo, cioè al Grande Oriente che è *corpo elettivo*? Laddove, invece, loro sono un corpo inamovibile, i cui membri intanto solo possono aver del pane in quanto sono anche loro eleggibili, ma non sempre sono eletti, nè tutti possono essere eletti a membri del Grande Oriente. *Dogmatizzare* sta bene: ma bisogna anche mangiare. Sacco vuoto non si regge in piedi. Questo è il primo dogma di Massoneria. Or di che riempire il mal sacco, se tutto va al Grande Oriente che non dogmatizza ma *amministra*?

Dove per intender bene quest'imbrogli massonici e persuadersi della morale necessità, in cui sono ora e saranno sempre i Supremi Consigli dei Trentatrè del Rito scozzese, di litigare per la pagnotta, convien sapere che vi è una differenza radicale tra la Massoneria presente e quella del secolo scorso anteriore alla Rivoluzione francese. Prima della Rivoluzione non era mica un mestiere comodo quello del Frammassone. In alcuni luoghi v'era più o meno di tolleranza: ma nella maggior parte degli Stati, la carcere e la galera era il meno a cui si esponessero coloro che adesso mandano invece gli altri alla carcere ed alla galera. Prima di questa rivoluzione di carceri e di carcerieri, tutto il reggimento della Massoneria era fondato sopra il segreto, senza di cui era molto esposta la vita e la libertà dei fratelli. E per assicurarsi di questo segreto i gradi della Massoneria erano moltiplicati in vario modo secondo i luoghi; non innalzandosi al sommo se non coloro che prima erano stati ben pro-

vati ne' precedenti. Grandissimi poi erano i privilegi dei Trentatrè. Essi erano Venerabili perpetui delle loro Logge: e ciò per non dar tanto nell'occhio delle autorità con troppo frequenti elezioni. Avevano il diritto di fondar da soli altre Logge, di conferire i gradi anche sommi, di fare e disfare ne' paesi dove essi erano spediti come in missione diplomatica. Il Cagliostro fu uno di questi viaggiatori di alto grado massonico, che riuscì per tanti anni a gabbar il mondo e le polizie. Ma venuto a Roma a visitare, ispezionare ed *illuminare*, cioè dare le parole d'ordine, alla Loggia di Roma, fu subito colto dalla Inquisizione: la Loggia fu scoperta, e l'eroe Cagliostro cantò, confessò e rivelò sì bene che il suo processo è (dopo quello dell'Illuminato Weishaupt) la più copiosa e fedele rivelazione di tutto l'organismo massonico che si conosca. Un altro di questi viaggiatori illuminatori fu il milanese Gorani, celebre impostore anche lui, che volle anche lui fingersi di casa Lascaris, comprando i documenti da un vero Lascaris imbecille marito di una sua sorella. Costoro e gli altri loro pari Trentatrè, che formavano il Supremo Consiglio della Massoneria, non solo *dogmatizzavano* ma *ammaestravano* e facevano molti denari raccogliendo le tasse di coloro che essi ammettevano agli alti gradi senza testimoni; sì che poteano facilmente arricchire, abusando, come quasi sempre facevano, della credulità degli adepti che pagavano a peso d'oro ridicoli gradi e segreti inutili. Odorarono la cosa molti imbroglioni, specialmente ebrei, e subito si diedero anche loro a fare il mestiere dell'*illuminatore* e dell'*iniziatore*. Inventarono nuove Massonerie, nuovi gradi, nuove cabale: e imbrogliarono così bene le cose, che anche adesso gli stessi storici massoni della Massoneria, non sanno come cavare i piedi da quel fango d'intriganti e di ciarlatani per ritrovare il vero filo e l'albero genealogico della Massoneria, diciamo così, regolare ed autentica. Allora nacquero e non prima (come favoleggiano tanti Massoni e non Massoni) i tanti riti e i tanti gradi, tanto più moltiplicati quanto più erano i ciarlatani che volevano così arricchire ed i merlotti che ambivano quegli onori e quei segreti. Siccome però tutti erano d'accordo nello scopo finale della Rivoluzione, che è l'odio ai Re ed alla Chiesa; così quegli stessi abusi servono ad affrettare e a peggiorare la Rivoluzione francese, nella quale la Massoneria si assise in trono, sì che giustamente può vantare che l'Assemblea non era che una Loggia, e che tutta la Francia non era che una gran Loggia.

Cessato così d'allora in poi ogni pericolo per i Frammassoni, si pensò ad organizzare la Massoneria in guisa da togliere quegli abusi di Trentatrè indipendenti: e si procurò la divisione tra i Grandi Orienti *amministratori* ed i *Supremi Consigli dogmatizzanti*, cioè conservatori del *dogma* ossia dei veri principii della Massoneria. Si tentò ma non

vi si riuscì mai bene. I Trentatrè non vollero mai cedere ai Grand' Orientali i loro diritti di spargere gradi e raccogliere tasse. I Grand' Orientali dal loro canto non vollero mai riconoscere tanti graduati, di cui molte volte non si sapeva se fossero spie segrete, come di fatto lo erano. L'Italia specialmente ne era e ne è più che mai piena. Ed a questo male alluse sempre frate Bacci colla sua *epurazione* e col suo *diploma unico*, nuovo mezzo per raccogliere quattrini pel suo Grand' Oriente. Ma sì! Andate a persuadere i Trentatrè di Napoli, di Palermo, di Torino, di andarsi a presentare a frate Bacci e pagare una tassa per avere un diploma nuovo! Loro si contentano del vecchio e, quanto a danari, essi sono fatti per pigliarne e non per darne. Allora il Grand' Oriente puntò i piedi a terra ed escluse dalle Logge coloro, o Trentatrè o Trentaquattro che fossero, i quali non si fossero provvisti del diploma unico. Lo stesso sottosopra accadde in Francia ed altrove. Tutta la Massoneria risonò per molti anni di queste contese tra i Grandi Orientali e i Supremi Consigli, finchè i Trentatrè pensarono di opporre autorità ad autorità, il dogma all'amministrazione, il Supremo Consiglio al Grand' Oriente, ed intimarono il loro congresso di Losanna. Appena se ne ebbe sentore, frate Bacci parlò subito nella sua *Rivista* di farvisi rappresentare. Ma il Grand' Oriente di Roma non trovò la via di porvi il piede. Ve lo pose invece il Supremo Consiglio di Torino; ed anche l'Arciprete Angherà riuscì a mettervi indirettamente uno zampino, con non piccola mortificazione del suo rivale Bacci rimasto escluso.

Di quel Congresso di Losanna io lessi le chiacchiere ed i decreti pubblicati nei giornali massonici: e tutto si aggira sopra la questione di pane e sopra il trar l'acqua delle tasse al mulino dei Supremi Consigli dei Trentatrè. Intendendo però che bisognava pur concedere qualche cosa al *progresso*, svecchiarono il *Rito* e le *Costituzioni* da certe ciarlatanerie più grossolane, che sono ormai diventate il ludibrio perfino dei Frammassoni. Ma nella sostanza arrogarono a sè stessi tanta potenza e tante tasse, che ora la controversia, o per meglio dire, l'ira e la rabbia dei fratelli è salita al sommo grado: e già si è mostrata al pubblico con rumorosi dissidii, con irose proteste, con femminee contumelie e con aperte discordie ed anzi con insanabili rotture: di cui è un'eco questa ora regnante tra frate Bacci e Fetonte Angherà.

Vorrei ben venir subito a raccontarvi questa dolorosa storia domestica della povera Massoneria romana, ed anzi italiana, mai non iscesa così in basso stato nel suo Grand' Oriente, come ora quando i suoi figliuoli più devoti sono saliti sull'albero della cuccagna liberale. Ma credo di non fare cosa sgradita ai lettori premettendo qualche cenno sopra i decreti del Congresso di Losanna, che dovendo essere la Cornucopia di Amaltea riuscì invece un ignominioso vaso di Pandora.

Dunque, prima di tutto, quanto alla questione del pane, i Signorî Trentatrè lasciando ai Grandi Orienti piena libertà e giurisdizione sopra i primi tre gradi simbolici di Apprendista, Compagno e Maestro, riservano a sè soli il conferimento (e perciò le tasse) dei gradi superiori, detti filosofici, fino al Trentatrè. E non contenti di questo, concedono ancora a sè stessi un' intromissione nelle Logge simboliche, cioè dei soli primi tre gradi. Che se i Grandi Orienti si permetteranno di conferire (cioè di pigliar tasse) per gradi superiori. al terzo, questi gradi saranno avuti per irriti e per nulli in tutte le Logge di rito scozzese. Quanto poi alle riforme del rito, « bisogna (dissero questi riformatori) conservare la vecchia lampada: ma infondervi un poco d'olio nuovo. » Ed in primo luogo si degnarono finalmente di riconoscere essi medesimi quello che tante volte aveva anch' io tentato invano di ficcar nel duro capo di frate Bacci e dell' Arciprete Angherà: cioè « il Congresso fece scomparire dalla Costituzione dell'ordine tutto ciò che fa allusione alle pretese costituzioni date da Federico II. » Speriamo dunque che nessun Frammassonosi d'or innanzi di ripetere la solenne favola, che fino a ieri era *un dogma* in Massoneria: cioè che le costituzioni del Rito scozzese sono lavoro di quel Federico Re di Prussia. In secondo luogo il Congresso riconobbe che bisognava tagliar un po' le unghie ai Trentatrè, i quali finora poterono conferire da sè tutt'i gradi di Massoneria, fondare Logge, Capitoli, Areopaghi e Supremi Consigli. Sopra il che si è convenuto che « questo potere dava luogo ad evidenti abusi ed era una « fonte di truffe e di scroccchi. » La qual riforma, se ben si considera, non è che un nuovo mezzo di far danari: giacchè non essendo più ora lecito ai Trentatrè di conferire i gradi solitariamente ed in segreto, ma essendo la cosa devoluta al solo Supremo Consiglio, questo intascherà tutte le tasse che prima erano intascate non solo dai Trentatrè, ma anche dagli scroccconi. Inoltre non vi sarà più possibilità di transigere per una parte della somma; come facevano tanto i Trentatrè quanto gli scroccconi, i quali si contentavano di poco, calcolando che molti pochi fanno un assai. Tutto d'or innanzi dovrà pagarsi integralmente: e pagarsi al Supremo Consiglio, il quale così non potrà più essere defraudato d'un soldo. Poi si è venuto a riforme più importanti. Per esempio nella bandiera, invece dell'aquila nera, vi sarà d'or innanzi l'aquila d'oro. Questo aumento di spesa e questo maggior lusso può ben tollerarsi dopo assicuratesi si buone rendite. La corona imperiale fu soppressa: e così pure il titolo del *Santo Impero*. Quanto ai rituali che sono la più goffa e la più empia cosa del mondo, pressochè tutta roba di rabbini e di cabalisti, il Congresso si contentò di mutarne le parole di *riconoscimento* e di *passo*, siccome quelle che ora si fanno da tutti. Ma si verranno a sapere anche le nuove. Lasciò poi intatti

gli empj giuramenti e le infami e sporche pratiche delle iniziazioni. Ma quanto al calendario ebraico, difficile ad usarsi in grazia dell' ignoranza che è comune ora più di prima nel corpo dei Trentatré, esso fu abolito sotto il pretesto che « questo non era che un uso antico » che non aumentava punto il prestigio della Massoneria: perciò d'or « innanzi gli atti dei Supremi Consigli saranno datati col calendario « gregoriano. » E così l'opera di Papa Gregorio XIII e del Gesuita Clavio finirono col conquistare il suffragio perfino dei Frammassoni. Il Congresso fece anche una pomposa esposizione de' principj della Massoneria, destinata ad essere stampata da noi altri poveri profani e perciò mandata in giro a tutt' i giornali. E perciò appunto io non mi sono mai curato neanche di leggerla, benchè frate Bacci mi abbia pubblicamente invitato nella sua *Rivista* a studiarla e ristamparla. Ma io preferisco invece di studiare e stampare quello che i Frammassoni desiderano di tener segreto. Mancano baggei al mondo, perchè debba anch'io moltiplicarli per la mia parte col pubblicare quello che i Frammassoni destinano alla pubblicità?

Vi è però *una dichiarazione d'un principio* che il Congresso di Losanna si è troppo affrettato a fare, credendo giunta la pienezza dei tempi; la quale non è ancor arrivata, neanche in Massoneria: secondo che ora i poveri Supremi Consigli di Losanna se ne debbono essere accorti dalle varie proteste e censure, lanciate loro contro da varie parti del regno massonico, tanto più volentieri e più rabbiosamente quanto che così potevasi sfogare, con una certa apparenza di ragione, il comune mal umore per le altre sue deliberazioni amministrative e non dogmatiche e più di pagnotta che di principj. Il caso strano e molto utile per la conoscenza generale della presente Massoneria mi consiglia di fermarmi sopra per un momento.

Si ha egli da credere in Massoneria all'esistenza di Dio? Ecco la grande quistione dogmatica che agita ora in Belgio, in Francia, in Italia, in Svizzera le testoline massoniche, che credono di guidare il mondo e non hanno ancor imparato l'abbici dell' uomo ragionevole. Se si dice che la Massoneria dee credere in Dio, allora si escludono gli atei dalla Massoneria. *Atqui* la Massoneria è l'umanità, la quale abbraccia tutto e tutti, e dee perciò abbracciare anche gli atei. *Ergo* la Massoneria non dee credere in Dio. *Sed contra est*, che molti a questo mondo sono ostinati nel voler credere in Dio. *Atqui* la Massoneria è l'umanità, la quale abbraccia tutto e tutti. *Ergo* se si saprà che la Massoneria non crede in Dio, quelli che credono in Dio non vorranno essere Massoni. *Quod est inconveniens*. Giacchè la Massoneria è l'umanità, la quale abbraccia tutto e tutti, sia che credano, sia che non credano in Dio. Dunque che fare? Si ha egli da dichiarare che la Massoneria crede ovvero che non crede in Dio? Oppure si dee in

Massoneria tacere di Dio per seppellire così la questione in un prudente silenzio? Questa è ora la questione principale che si agita nella Massoneria sotto la protezione del Mecenate Satana, grande Architetto dell' Universo massonico, a cui gloria lavora la Massoneria. In questo fosso fangoso è caduto l'asino massonico. E non ne può più uscire: giacchè vi è caduto in pubblico: ed alla presenza, si può dire, di tutta l'Europa, in Francia, in Italia, in Svizzera, in Belgio, in Inghilterra, in America; dove, da per tutto, nei giornali massonici anche non clandestini si è agitata e si va agitando questa questione, senza che si sia trovato un Massone capace finora di scioglierla a comune soddisfazione, non escluso il Pubblicista frate Bacci che se n'è già occupato seriamente più volte nella sua *Rivista*.

I quattro Trentatrè di Losanna credettero di uscirne pel rotto della cuffia, sostituendo al nome di Dio il nome di un *Principio creatore*, furbescamente pensando che mentre il nome di Dio è troppo chiaro per gli atei ed il nome di *Grande Architetto dell' Universo* è troppo oscuro per i non atei, il nome di *Principio creatore* avrebbe contentati tutti, lasciando liberi gli atei d'intendere sotto il nome di questo principio la materia eterna creatrice di sè medesima, ed i non atei d'intendere invece un Dio personale.

Ma chi troppo si assottiglia si scavezza: e ben lo provò ai signori di Losanna la Massoneria americana e l'inglese. L'Americana, per organo di Alberto Pike, grande Commendatore e Trentatrè, all'Oriente di Charleston, sotto la data del 20 marzo 1876, scrisse una sua circolare autentica (vedi la *Chaine d'Union*, giornale massonico di Parigi: Numero di Giugno 1876) dove dice così: « I cambiamenti
« introdotti (a Losanna) contro le grandi costituzioni (il buon Pike
« crede ancora alle Costituzioni di Federico di Prussia) e la sostitu-
« zione di un *Principio creatore* a Dio in cui i Frammassoni (ameri-
« cani di buona fede) mettono la loro fiducia, getta l'allarme in tutto
« l'Ordine, in tutto il mondo. I Frammassoni degli Stati Uniti (alquanto
« diversi dagli europei e specialmente dagli svizzeri e dagli italiani)
« sostengono che nessuno ha diritto di essere Massone il quale non
« abbia una ferma credenza nell'esistenza di Dio: ed essi non possono
« vedere che un progetto infausto nella sostituzione a *Dio nostro Padre*
« che è nei cieli di una cosa vaga ed indefinita impersonalità senza
« forma, accettata per conciliarsi alcuni uomini (atei) per le cui opi-
« nioni essi non hanno nessun rispetto (Pigliate questa o Frammassoni
« losannes, italiani, francesi e belgi). Per noi l'accettare il *Principio*
« creatore, benchè colla licenza di chiamarlo anche *Il Grande Ar-*
« *chitetto dell' Universo*, sarebbe un annichilare il nostro Rituale.
« Nessuno dei Frammassoni di lingua inglese ha finora desiderato di
« proclamare la sua non credenza al Dio dei loro padri, o la sua

« fede in un *Principio creatore*, parola senza senso che annulla il Dio
 « di giustizia, di sapienza e di bontà, e la Provvidenza protettrice
 « della nostra cotidiana esistenza, distruggente la religione e calpe-
 « stante gli altari della nostra fede e della nostra Massoneria (*Infatti*
 « già vi accennai più volte che la *Massoneria inglese e l'americana*
 « sono molto meno ree che non la nostra europea: e specialmente
 « quella dei paesi cattolici che è la più empia anche in America).

« Noi non crediamo che i Supremi Consigli ed i Frammassoni che
 « parlano altre lingue (*ed in ciò erra il Pike*) sanzioneranno questa
 « deplorabile depravazione richiesta soltanto da pochi Massoni di un
 « solo paese (*forse il Pike intende la Svizzera: ma egli ignora la*
 « profonda depravazione di tutta la *Massoneria dei paesi cattolici*):
 « i quali pigliano la vertigine ed il delirio dell'intelletto per l'ispi-
 « razione della verità, e le divagazioni perplesse di un pirronismo
 « superficiale e speculativo per assiomi di una profonda filosofia. Per
 « conciliarsi questa gente, si pretende che la Massoneria detronizzi
 « Iddio e metta al suo posto un *Principio* di cui non si può conoscere
 « nè l'amore per noi, nè l'intelligenza: una forza, cioè una Potenza
 « impersonale, senza simpatia possibile tra lei e gli uomini: che non
 « può essere per noi una Provvidenza: a cui noi, i nostri dolori, i
 « nostri patimenti, le nostre speranze, le nostre aspirazioni non pos-
 « sono importare più di quello che a noi importino le sterili sabbie
 « delle spiagge dell'Oceano.

« Noi non possiamo permettere al mondo massonico (*cioè a quel*
 « mondo massonico non pienamente depravato cui appartiene il Pike)
 « di supporre che noi non siamo energicamente opposti all'accetta-
 « zione di un *Principio*, forse materiale, cui non può essere annessa
 « nessuna idea di personalità, invece di un *Dio vivente, Padre onnipote-*
 « *tente, creatore del cielo e della terra.* Taluno l'ha già detto con verità:
 « per conoscere Dio come Dio e come il Dio vivente noi dobbiamo
 « professare la sua personalità: altrimenti che cosa sarebbe egli se
 « non che una gravitazione? (*Or bisogna sapere che gravitazione ap-*
 « *punto è chiamato in certi libri massonici il Dio dei Frammassoni*).

« Questo principio creatore non è una invenzione nuova: esso non è
 « che una vecchia parola risuscitata. I nemici della Massoneria, molti e
 « formidabili (*si quali però sanno distinguere tra la canaglia di Europa*
 « *e la maggiore o minore buona fede massonica inglese ed americana*)
 « diranno ed avranno diritto di dire che il nostro *Principio creatore*
 « è identico al *Principio generatore* degli Indiani e degli Egiziani, e
 « può essere ben simbolizzato come lo era anticamente (*e come l'Ar-*
 « *ciprete Angherà dice nei suoi Rituali che lo è anche adesso in*
 « *Massoneria nel pomo granato che sormonta le colonne Booz e Jacin*
 « *nelle Logge simboliche*) dal Liuga, dal Fallo e dal Priapo. Phtha

« Thore, dice il Matter nella sua *Storia del Gnosticismo*, non è che un'altra modificazione del Phtha. Sotto questa forma esso è il Principio creatore: o piuttosto il Principio generatore. Questo Phtha, questo Dio Fallico, che tiene in una mano Priapo e nell'altra il flagello, era infatti il Padre delle Origini, il Dio che crea con verità, il Priapo creatore degli antichi egizii. »

Mi piace dover dire che il Pike, da schietto americano, ci dà qui francamente la vera spiegazione del Dio creatore e dell'Architetto dell'Universo massonico, quale esso è inteso in tutti i Rituali della Massoneria scozzese ed in tutti i simboli delle Logge. E ciò è tanto vero che il signor deputato Mussi (detto ora il Genkiskan dopo quella sua sbornia di Milano, dove dichiarò in pubblico banchetto che i sinistri come lui devono ora ballare sopra i cadaveri e bere nei teschi dei vinti moderati), questo signor deputato ed avvocato Mussi che pure è uomo dotto e compera ora molti libri alle Auzioni librerie di Roma, nella sua qualità di Membro attivo del Gran Consiglio della Massoneria romana di Via della Valle, stampò in un suo almanacco massonico di Milano appunto questa stessa spiegazione fallica del Principio creatore, dicendo che questa è la vera idea che i Massoni italiani si fanno di Dio e della creazione. Nel che concorda, come accennai qui sopra, coll'Arciprete Angherà, altro Sofo della presente Massoneria italiana; della quale non credo che sia al mondo più fetente putredine quanto a principii e ad idee. Del resto chi si ricorda di ciò che io accennai dalla lontana già più volte sopra questa putrida materia od, almeno, chi ha capito ciò a cui io allusi, dee ormai essersi persuaso che il così detto *dogma massonico* sopra l'esistenza di Dio non è, se così è lecito dire, che un porcile ideale, a cui, più spesso di quello che è credibile, corrisponde pur troppo un porcile reale. Or torniamo al Pike, il quale segue a ripicchiare così:

« Accettare una tal cosa in luogo di un Dio personale è un abbandonare il cristianesimo ed il culto di Iehovah ed un ritornare negli antri del paganesimo. Così a noi pare: e noi non possiamo spiegare a noi stessi l'accettazione di questo mutamento, fatta dai nostri fratelli inglesi, se non che attribuendola ad un'inavvertenza, (Ma ora i Massoni inglesi, almeno in qualche guisa, mostrarono di essersi ravveduti).

« Se questo mutamento sarà accettato, il Fallo sarà il simbolo legittimo nelle nostre Logge e sui nostri altari (Come lo fu sugli altari profanati di Francia nel tempo della trionfante Massoneria). Il Linga ne è ora il simbolo nei templi dell'India. E non serve il dire che esso è conosciuto come il grande architetto dell'universo. Giacchè Coremone ci dice che: gli antichi egiziani attribuivano al sole questa forza potente che organizza tutti gli esseri: la qual

« forza essi riguardavano come il *grande architetto del mondo*. E Phtha, « il generatore creatore, era il demiurgo ossia l'*Architetto dell' Universo*. Se noi sostituiamo a Dio questo Principio creatore, dove andremo noi a cercarne la definizione? La filosofia Sankia, dice il Ritter, descrive sempre il Principio creatore come una forza cieca: « e sembra anche identificarne talvolta l'idea con quella della materia. Come base della corporeità, questo Principio creatore vi è anche considerato come un corpo. L'Imperatore Giuliano, benchè pagano, ammetteva uno *Spirito creatore*, di cui egli diceva che Atis, « colui che mutila sè medesimo, era un simbolo. Si vuole che noi accettiamo un *Principio* che ciascuno può definire come vuole, al quale sarebbe assurdo dare il nome di Padre ed indirizzare una preghiera: la cui accettazione sarebbe un abbandonare l'idea di un Dio personale: idea che è la radice di ogni religione: idea su cui la Frammassoneria (*non per fermo quella d'Europa*) è edificata: idea a cui si connettono tutti gli antichi simboli massonici (*quelli del medio evo e dei liberi muratori, cioè edificatori di case e di chiese, che si chiamavano muratori, come così si chiama adesso tutti coloro che murano case in questo mondo*): idea senza di cui la Massoneria ruina compiutamente.

« I Supremi Consigli che partecipano a queste nostre opinioni e si oppongono a tali innovazioni costituzionali e rituali, che fanno *tabula rasa* di tutto e preferiscono camminare nelle antiche vie (*antiche forse in America ma non in Europa*) e mantenere l'antica legge, non hanno che un'alternativa: o unirsi alla nuova confederazione (*fondata dal buon Pike contro la confederazione di Louisiana*) o restare isolati ecc. » Infatti il Pike mandò alla Frammassoneria sua amica un progetto di nuova confederazione, di cui non dirò altro per ora, essendomi cresciuta tra le mani la materia e dovendone perciò rimandare ad altro quaderno la continuazione.

II.

COSE ROMANE

1. Arrivo a Roma dell'Eminentissimo Cardinale Simeoni, nuovo Segretario di Stato — 2. Dono di un milione di lire della Duchessa di Galliera al Papa; uso fattone da Sua Santità — 3. *Obolo di San Pietro* dei cittadini italiani; loro tributo di schede elettorali — 4. Viaggio e dimora a Roma della Vedova e del Figlio di Napoleone III; loro visite al Vaticano — 5. Morte e cenni biografici dell'Eminentissimo Card. Patrizi, Vicario del Santo Padre — 6. Provvista di Chiese all' 18 dicembre — 7. L'Eminentissimo Card. Monaco La Valetta nuovo Vicario del Santo Padre; altre nomine a cariche ecclesiastiche — 8. *Breve* di Sua Santità al Vescovo di Trois-Rivières nel Canada; nuova condanna del *cattolico-liberale*.

1. Ancora non era passato all'altra vita il Cardinale Giacomo Antonelli, e già ciascuno, dei liberali specialmente giornalisti, si

occupava di designare il futuro suo successore nella carica di Segretario di Stato. Tutte quelle congetture vennero sfatate da una noticina dell'*Osservatore Romano*; il quale annunziò di sapere che Sua Santità il Papa Pio IX avea per tale ufficio ed a tal effetto richiamato da Madrid, dove era rimasto dopo la sua promozione alla Sacra Porpora, in qualità di Pro-Nunzio, l'E^{mo} Cardinale Giovanni Simeoni.

Ossequente al cenno sovrano Sua Eminenza commise a Mons. Mariano Rampolla, che rimase a Madrid in qualità d'Incaricato d'Affari della Santa Sede, le cose della Nunziatura, e partì alla volta di Roma; dove in quel frattempo Mons. Vincenzo Vannutelli, Pro-Sostituto, avea spedito gli affari della Segreteria di Stato.

La sera del giorno 1^o di dicembre l'E^{mo} Cardinale Simeoni partiva da Madrid, assistendovi una folla di ragguardevoli personaggi; tra i quali primeggiavano il Patriarca delle Indie, il Vescovo ausiliare di Madrid, i Vescovi di Siguenza, Tuy, Zamora e di Ciudad-Real, il Tribunale della Rota e numeroso clero; e fra i laici, oltre il Ministro del Brasile, si notarono non pochi nobili membri dell'*associazione della Gioventù Cattolica*. Viaggiando speditamente e con brevi fermate di riposo, Sua Eminenza giunse a Roma il 7 dicembre, vigilia della solennità dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Accolto alla stazione dai Monsignori Jacobini e Vannutelli, il nuovo Segretario di Stato andò direttamente a prendere stanza al Vaticano, dove fu subito ricevuto con mostra di veramente paterno affetto da Sua Santità.

2. Pochi giorni prima, da parte d'una nobilissima Dama genovese, veniva offerto al Santo Padre il dono di un milione di lire italiane, annunziato dall'*Unità Cattolica* del 3 dicembre nei termini seguenti: « Interpreti dei sentimenti di fede cattolica, apostolica, romana e *papale* ¹ ripetutamente manifestati al letto di morte da suo marito, Raffaelè De Ferrari Duca di Galliera, la vedova di esso, Maria Brignole-Sale Duchessa di Galliera, umilmente prostrata ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, offre un milione di lire in nome suo e in quello di suo figlio Filippo; ed ambi implorano l'apostolica benedizione, in suffragio dell'anima del defunto Duca di Galliera. Il commendatore Angiolo Ferrari, da più anni procuratore generale del Duca di Galliera, si reca a Roma, onde presentare personalmente a Sua Santità la summentovata offerta. »

Della morte del Duca di Galliera diremo a suo luogo tra le cose italiane. Il commendatore Ferrari adempiè la mattina del 3 dicembre il suo mandato; e l'*Unità Cattolica* del giorno 5, n^o 282, pub-

¹ « Questo termine *papale* fu più volte espresso dal moribondo Duca ed udito dai circostanti. » (Nota nell'*Unità Cattolica*.)

blicò, per lettera avuta da Roma, che : « Il grande e generosissimo Pio IX ha già speso oltre alla metà del milione recato ai suoi piedi dal segretario del compianto Duca di Galliera. Come e dove l'abbia speso, non possiamo dire in particolare, ma solo che *oltre la metà dell'offerta è stata già destinata dal Santo Padre ad opere di grande importanza.....* La lettera da noi accennata dice : *Non possono designarsi le opere pie, attese le circostanze presenti, per impedire così a certe mani di stendersi su questa nuova preda.* » La precauzione è ottima! Quando si sa che la rapacità fiscale degli eroi del 20 settembre 1870 è giunta al segno di decimare persino le limosine fatte dal Papa ai Vescovi, di cui il Governo divora le rendite, è manifesto che vuolsi tenere sotto rigoroso segreto l'uso di codesto milione, perchè il Cerbero non ne faccia un pasto colla liberalesca giustizia e legalità.

3. Qualche giorno dopo aver ricevuto così splendido tributo di pietà filiale da parte della Duchessa Maria Brignole-Sale, il Santo Padre ne gradiva un altro, non meno espressivo, da parte di gran numero di cattolici italiani. Un eminente personaggio depose nelle mani di Sua Santità lire 20,500 offerte da quelli, come *obolo di San Pietro*, e raccolte in quest' ultimi mesi dall' *Unità Cattolica* di Torino. L' *Osservatore Romano* annunziando ciò nel n° 282, aggiunse : « Insieme a questa oblazione della carità, e dell' inestinguibile affetto pel Papa dei suoi figli d' Italia, si univa questa volta un'altra prova della loro *devozione e ubbidienza*. Era un grosso volume di schede elettorali politiche non adoperate dagli elettori italiani, e presentate al Papa, insieme con un' offerta in denaro, come *attestati dell' ossequio ai venerati desiderii del Santo Padre* intorno all' esercizio del diritto elettorale politico. Una grande quantità di queste schede di astenuti dalle urne politiche era già stata inviata, per molti altri mezzi, a Sua Santità, secondo il consiglio che ne aveano dato parecchi giornali cattolici italiani. Il Santo Padre, grato a questa *doppia prova di amore e di ossequio* degli italiani, ha gradito le offerte con la consueta benevolenza, ed ai devoti oblatori come ai zelanti raccoglitori ha mandato, con effusione di cuore, l' apostolica benedizione. » I *cattolici-liberali* di buona fede dovrebbero poter capire il senso ed il valore di questa *nota*, che non ha bisogno di commenti.

4. La mattina del mercoledì 13 dicembre, pel treno diretto da Firenze, giunse a Roma il Principe Napoleone-Eugenio-Luigi-Giovanni Giuseppe Bonaparte, figlio del defunto Napoleone III già imperatore dei francesi; ed andò prendere stanza alla Villa Musignano presso la Porta Pia. Dopo breve riposo corse a vedere gli avanzi del palazzo dei Cesari al Palatino. La sera dello stesso giorno, verso le ore 6, accompagnato dall' Eñno Card. Luciano Bonaparte, fu ricevuto a udienza privata dal Santo Padre Pio IX, che si era degnato essergli padrino

al battesimo, deputandovi a suo rappresentante l'Emo Cardinale Costantino Patrizi.

Il giorno seguente lo stesso giovane Principe, accompagnato dal Corte Clary fu al Quirinale per visitarvi il Principe Umberto e la Principessa Margherita di Savoia, che aveano visitato sua madre e lui nella villa Oppenheim presso Firenze. In quel mentre giungeva pure da Firenze la Vedova di Napoleone III, Maria Eugenia di Guzman; che recossi egualmente alla villa di Musignano.

La mattina del sabato 16 dicembre, il Santo Padre ricevette, come annunziò l'*Osservatore Romano* numero 288, « in particolare udienza Sua Maestà l'Imperatrice Eugenia, accompagnata da S. A. I. il Principe Luigi Napoleone Bonaparte suo figlio. Dopo l'udienza pontificia, Sua Maestà e Sua Altezza Imperiale sonosi recati a complimentare Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Simeoni Segretario di Stato di Sua Santità. In ambo le udienze gli augusti personaggi vennero ricevuti con tutti gli onori dovuti all'alto loro rango. » Quindi passarono a visitare le Gallerie Vaticane.

5. In questi giorni stessi l'Emo Cardinale Costantino Patrizi, Vicario Generale della Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, era ridotto in fine di vita dopo lunga e penosa infermità. Il Principe Imperiale, sapendo d'essere stato levato al sacro fonte dall'Emo Card. Patrizi a ciò delegato qual rappresentante di Sua Santità, recossi al Vicariato per compiere, con una visita al venerando infermo, un debito di gratitudine e di cortesia; ma non potè essere introdotto presso il morente, già entrato in agonia.

La mattina della domenica 17 dicembre il Cardinale Patrizi rendeva placidamente l'anima sua a Dio.

« La Religione, dice l'*Osservatore Romano*, n° 289 del 19 dicembre, avea porto al moribondo tutti i suoi conforti; l'amore dei congiunti, la venerazione dei suoi famigliari ed amici, ne aveano circondato il letto di morte; il compianto sincero di una intera popolazione; le lacrime di cento e cento poverelli, che veggono mancare nell'insigne Porporato un Padre amoroso, un generosissimo Benefattore; il rammarico vivissimo che la sua perdita ha cagionato al nostro Sommo Pontefice, sono la più eloquente orazione funebre che possa pronunziarsi sulla tomba di un Principe della Chiesa.

« Vicario Generale di Sua Santità per tutto il tempo dell'attuale Pontificato, come lo era stato per alcuni anni sotto il precedente, il Cardinale Patrizi dedicò tutto sè stesso all'adempimento dei suoi altissimi doveri, e unica guida delle sue azioni fu la giustizia accompagnata dalla mansuetudine. Gli fu sempre scorta lo spirito puro del Vangelo, per cui, in mezzo alle traversie di quest'epoca fortunosa, menò illibatissima la vita, e lascia di sè memoria universalmente be-

nedetta. Il nostro Santo Padre Pio IX perdè purtroppo in lui uno dei più leali, uno de' più rispettosi, uno de' più affezionati suoi ministri.

« Nato della nobilissima famiglia Patrizi, il 4 settembre 1798, in Siena, fu creato Cardinale, e riservato in petto nel Concistoro del 23 giugno 1834, e pubblicato in quello dell'11 luglio 1836. Poco sappiamo delle sue disposizioni testamentarie: crediamo però non andar lungi dal vero asserendo che i suoi nepoti, dichiarati eredi nell'atto di sua ultima volontà, ereditano infatti dall'illustre loro parente un pingue retaggio di beneficenze da proseguire per non breve lasso di tempo, di opere buone da compiere. Nè altro era consentito al defunto, attesochè il suo continuo largheggiare verso i bisognosi gli rendesse impossibile qualunque economia. I suoi nepoti, corrispondendo alle volontà dell'Emo loro parente, non fanno d'altronde che seguire con ciò tradizioni, le quali sono antiche in questa famiglia che è l'orgoglio del Romano Patriziato. »

I più eloquenti elogi del defunto Cardinale Patrizi risonarono, per tutta Roma, sulle bocche dei poverelli e di grandissimo numero di famiglie onorate ma cadute in basso stato di fortuna, che da lui avevano sostentamento con carità da padre e con munificenza da principe. Di che perfino gli scrittori di certi tristi giornalacci, nemici giurati d'ogni persona ecclesiastica, dovettero tributare al defunto, se non l'omaggio d'una giustizia che essi calpestano per istinto di setta, almeno quello d'un silenzio rispettoso; intendendo benissimo che, a parlare e scrivere del Cardinal Patrizi con l'usato loro stile, sarebbersi tirata addosso l'indegnazione di tutto un popolo, che forse avrebbe fatta loro costar caro l'impudenza abituale. Altri diarii liberali, non punto sospetti di riverenza eccessiva pei membri del Sacro Collegio, ne fecero ampio elogio. Ecco alcuni tratti del *Popolo Romano* n° 350.

« La vita del Patrizi è trascorsa in continuo lavoro. Nessun Cardinale, a quanto si dice, aveva adunato su di sè tanti ufficii quant'esso, ed a tutti adempiva con esattezza scrupolosa. — Era arciprete della basilica Lateranense, Gran Priore dell'ordine gerosolimitano, prefetto di tre congregazioni, segretario di quella del Sant'Uffizio, e membro nullameno che di undici altre congregazioni. Le faccende di ciascuna *studiava accuratamente*; ed appunto per poterlo fare con minore stento raccomandavasi agli avvocati di essere brevi. I suoi pareri erano sempre *i più equi* se non i più dotti.

« Ultimamente, in una occasione solenne, disse credere di non avere nemici. Difatti è così... Una delle doti principali del Patrizi, sortita dalla natura e confortata dal sentimento religioso, era la compassione delle altrui necessità. Per alleviarle *dava tutto il suo* che non era veramente poco. Tra l'assegnamento particolare ed i

proventi delle sue cariche il Patrizi toccava ogni anno un cento mila lire. Sessantamila n'erano erogate in sussidi fissi a persone bisognevoli; ventimila lasciate a beneficio della sede suburbicaria della quale portava il titolo; e sul resto viveva esso ed i suoi numerosi domestici, trovando anche modo di economizzarvi sopra per esercitare opportune beneficenze.

« La perdita adunque del Patrizi se giunge dolorosa per molti, non lo è meno pel Vaticano. Esso rimane privo non solo di un amministratore prudente e benevolo, ma altresì dell'ultimo Cardinale che conservasse le alte tradizioni di quel grado. »

Abbiamo allegato questi cenni d'un giornale *liberalissimo*, e che nulla trascura di ciò che può servire ad osteggiare il Papato, il S. Collegio e la Chiesa cattolica; perchè appaia quanta dovesse essere la virtù del defunto Cardinale Patrizi, poichè fino dalla penna di tal genia di scrittori riscosse così sentiti elogi. Ma chi volesse averne più chiara ed ampia notizia, la troverebbe nella bellissima necrologia, che del venerando defunto fu scritta dall'egregio Mons. Francesco Nardi, Prelato della S. Rota, e pubblicata nella *Voce della Verità* nn. 289 e 290 del 19 e del 20 dicembre.

6. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX la mattina del lunedì 18 dicembre, nel palazzo Apostolico Vaticano, dopochè l'E^mo e R^mo signor Cardinale Caterini ebbe ottato alla Diaconia di Santa Maria *in Via Lata*, ritenendo in Commenda l'altra di Santa Maria della Scala, e dopo chiusa, giusta il costume, la bocca all'E^mo e R^mo signor Cardinale Giovanni Simeoni, creato li 15 marzo 1875 e pubblicato li 17 del successivo settembre, si è degnata di provvedere quanto appresso:

Chiesa Metropolitana di San Salvatore della Baia di tutti i Santi, per Monsignor Gioacchino Goncalves de Azevedo, traslato dalla Sede di Goyaz.

Chiesa Cattedrale di Cartagena, nella Spagna, per Monsignor Diego Mariano Alguacil y Rodriguez, traslato da Vittoria.

Chiesa Cattedrale di Aire, per Monsignor Vittore Giovanni Battista Paolino Delannoy, traslato da Saint-Denis, o Réunion.

Chiesa Cattedrale di Capaccio-Vallo, per Monsignor Pietro Maglione, traslato da Cariati.

Chiesa Cattedrale di Vittoria, nella Spagna, per Mons. Sebastiano Herrero y Espinosa de los Monteros, traslato da Cuença di Spagna.

Chiesa Cattedrale di San Giovanni di Moriana, per Monsignor Michele Rosset, Amministratore Apostolico della stessa Sede, traslato da Pario *in partibus infidelium*.

Chiesa Cattedrale di Nardò, pel R. D. Michele Mautone, Sacerdote diocesano di Nola.

Chiesa Cattedrale di Saint-Denis o Réunion, pel R. D. Domenico Clemente Soulé, Sacerdote diocesano di Aire.

Chiesa Cattedrale di Goyaz, pel R. D. Antonio Maria Corrêa de Sa' e Benevides, Sacerdote diocesano di San Sebastiano di Rio Janeiro.

Sono state poi pubblicate le seguenti Chiese, provviste per Breve :

Chiesa Arcivescovile di Siunia, nelle parti degl' infedeli, pel Rev. P. Lodovico Piavi, da Ravenna, dell'Ordine de' Minori Osservanti di San Francesco, Delegato della Siria e Vicario Apostolico di Aleppo.

Chiesa Cattedrale di Natchitoches, pel R. D. Francesco Saverio Leray, Vicario Generale in Natchez.

Chiesa Cattedrale di Peoria, di Nuova Erezione negli Stati Uniti, pel R. D. Giovanni Lancaster Spalding, Sacerdote di Louisville.

Chiesa Vescovile di Arsinoe, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Pietro Maria Osouf, del Seminario delle Missioni estere di Parigi, Vicario Apostolico del Giappone settentrionale.

Chiesa Vescovile di Grazianopoli, nelle parti degl' infedeli, pel R. P. Pasquale Billi dei Minori Riformati, Vicario Apostolico dell' Hu-Pe' settentrionale.

Di poi il Santo Padre, secondo il consueto, ha aperto la bocca all' Eñno e Rño signor Cardinale Simeoni.

Quindi Sua Santità ha posto l'anello Cardinalizio all' Eñno e Rño signor Cardinale Simeoni, ed, assoluto dal vincolo della Chiesa Arcivescovile di Calcedonia *in partibus infidelium*, gli ha assegnato il Titolo Presbiteriale di San Pietro in Vincoli.

Finalmente ha avuto luogo la postulazione del Sagro Pallio per la Chiesa Metropolitana di San Salvatore del Brasile, e per quella di Braga, cui è testè succeduto per Coadiutoria Monsignor Giovanni Crisostomo d' Amorim Pessoa.

7. Per la morte dell' Eñno Card. Patrizi rimanevano vacanti parecchie cariche ecclesiastiche; alle quali il Santo Padre, con biglietti della Segreteria di Stato, ha provveduto senza indugio, nominando: L' Eñno sig. Cardinale Monaco La Valletta a suo Vicario Generale e giudice ordinario della Romana Curia e suo distretto; l' Eñno sig. Cardinale Billio a Prefetto della Sacra Congregazione dei Sacri Riti; l' Eñno sig. Cardinale Caterini a Segretario della S. Romana ed universale Inquisizione; e l' Eñno sig. Cardinale Chigi a Gran Priore Commendatore in Roma del S. M. Ordine Gerosolimitano; l' Eñno Cardinale Morichini a Segretario dei Memoriali; e l' Eñno sig. Cardinale Oreglia di S. Stefano a Prefetto della Congregazione delle Indulgenze e SS. Reliquie.

8. Fu pubblicato poc' anzi nel giornale parigino *L' Univers* un rilevantissimo Breve del Santo Padre, della cui autenticità ci rendiamo mallevadori. Noi ne riferiamo la traduzione, quale si legge

nell' *Osservatore Romano* n° 294 della domenica 24 dicembre; che vi pose a capo queste chiare parole: « Riportiamo, togliendola dall' *Univers*, una lettera del Sovrano Pontefice, nella quale *Egli* condanna ancora una volta quella *perniciosa ed esiziale* dottrina che è il *cattolicismo-liberale*, ed esorta *tutti* i fedeli a tenersene lontani. »

Vogliamo sperare che vorranno recarsi a coscienza di riflettervi posatamente quei cattolici-liberali, che non risfiniscono mai dal ribadire in capo ai lettori dei loro giornali e delle loro *Riviste* codesti *perniciosi ed esiziali* principii, già tante altre volte, e per *Brevi* e per *Allocuzioni*, condannati esplicitamente dal supremo Maestro e Giudice della Fede. Vogliamo augurarci che vi rifletteranno pure quei cotali che, massimamente a proposito del concorso alle elezioni politiche, caricano di vituperii e di accuse enormi coloro i quali, attenendosi ai consigli e voleri espressi del Papa, la pensano e parlano e scrivono altrimenti da loro, dichiarandosi tuttavia prontissimi a promuovere il concorso degli elettori alle urne politiche, appena ciò sia per essere approvato, permesso e raccomandato dal Sovrano Pontefice, violentemente spogliato della sua potestà temporale dai conquistatori del 20 settembre 1870. Or ecco il *Breve* di cui si tratta.

« *Al nostro venerabile fratello Luigi, Vescovo delle Trois-Rivières.*

« Venerabile fratello, salute ed apostolica benedizione.

« Ciò che voi Ci avete attestato in iscritto ed a viva voce, a vostro proprio nome ed a quello degli altri prelati canadesi, circa la vostra comune sommissione ed affetto verso questa Sede Apostolica, Ci è riuscito di sommo gradimento, Venerabile fratello, soprattutto in questi tempi in cui l'accordo e l'unione degli spiriti e dei cuori è sì necessario per arrestare il torrente dei mali che c'invadono e per istorarne dei maggiori.

« Noi ci siamo *principalmente* compiaciuti della cura che voi potete nell'inculcare al popolo la sana dottrina, e nello spiegargli ciò che riguarda la natura, la costituzione, l'autorità, i diritti della Chiesa; delle quali cose si suole *con sottile perfidia* pervertire la nozione, a fine di trarre in inganno i fedeli; e noi dobbiamo *lodare lo zelo* col quale vi siete sforzato di premunire lo stesso popolo contro i *versipelli inganni* del *liberalismo* detto *cattolico*, tanto più pericolosi, in quanto che, *sotto una esteriore apparenza di pietà*, essi *inducono in errore* molti uomini onesti; e in quanto che, *allontanandoli dalla sana dottrina*, specialmente nelle questioni che a prima vista sembrano concernere piuttosto il potere civile che l'ecclesiastico, essi *indeboliscono la fede*, *rompono la unità*, *dividono le forze cattoliche* e *forniscono un aiuto efficacissimo ai nemici della Chiesa*, i quali *insegnano gli stessi errori*, sebbene con maggiore ampiezza

ed impudenza; e *conducono* insensibilmente gli spiriti ad aver comuni i loro *perversi disegni*.

« Noi ci congratuliamo dunque con voi, e vi auguriamo che voi proseguiate sempre a *svelare le loro insidie* e ad istruire il popolo con lo stesso ardore e discernimento e con quella concordia la quale addimosta la vostra mutua carità e prova come ognuno di voi non pensi, non dica, non insegni che una medesima cosa. Ora ciò avverrà da sè naturalmente, se voi vi studiate di nutrire premurosamente in voi quella devozione ed attaccamento a questa cattedra di Pietro, maestra di verità, quali voi professate in termini sì forti ed affettuosi. Noi ve lo auguriamo a tutti, nello stesso tempo che, come auspicio di favori divini e come pegno della Nostra speciale benevolenza, accordiamo di tutto cuore la benedizione apostolica, a voi, venerabile fratello, ed a ciascuno dei vescovi canadesi, come ancora alle loro diocesi.

« Dato in San Pietro di Roma, il 18 settembre 1876, trentesimo del Nostro Pontificato. PIO PAPA IX. »

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La politica estera — 2. I disertori e le leggi di maggio; il San Gottardo — 3. Una crisi in secco alla Loggia massonica — 4. La persecuzione — 5. Lo scristianizzamento per via dell'istruzione obbligatoria e del monopolio scolastico: Conversione al Cattolicesimo di un proprietario equestre di Magdeburgo — 6. Discordie intestine del protestantesimo. — MARPIGEN.

1. La questione d'Oriente è vicina ad entrare nel suo periodo acuto, grazie agl'impegni contratti dalla Prussia verso la Russia fino da' primordii del regno di Guglielmo I, e concernenti soprattutto l'ultima guerra franco-germanica. Le aspirazioni della Russia sono tanto più manifeste, quanto nei documenti ufficiali essa si ostina a negarle. Ma la causa slava, della quale lo Tsar nel suo discorso di Mosca si è dichiarato il campione, compendia un intero programma, e indica chiaramente tutte le annessioni che la Russia intende di fare. Dopo l'unità italiana si ebbe, in grazia di questa, l'unità germanica, ed ora in grazia di quest'ultima si tenta di fare l'unità slava. L'Austria è destinata a sparire in siffatto sistema; e il dualismo ha mirabilmente preparato il suo pieno disgregamento. Non v'ha che una sola ragione che potrebbe costringer la Russia a rinunziare momentaneamente all'effettuazione dei disegni da lungo tempo accarezzati; ed è lo sconvolgimento finanziario ed economico che va estendendosi in tutto l'Impero e minaccia d'inghiottire la fortuna pubblica. Il numerario

è sparito, il commercio incagliato, annichilato il credito, la proprietà fondiaria venduta a vil prezzo per pagare gli arretrati degli interessi ipotecarii. Il Governo, non avendo potuto trovare da contrarre un imprestito in paesi stranieri, ne ha fatto uno forzoso nell'interno, i sottoscrittori del quale non pagano che in carta, divenuta oramai l'unico mezzo di cambio. Ciò nonostante, non è punto probabile che la crisi economica, per quanto intensa ella sia, costringa la Russia a rinunziare a' suoi disegni ambiziosi. Un Governo dispotico può sempre disporre dei mezzi de' proprii sudditi, soprattutto ora che questi si trovano come presi da generale fanatismo per secondare i suoi sforzi. In Russia il fanatismo è religioso ad un tempo e politico, essendo la Chiesa sempre e assolutamente in mano del Governo, che se ne serve per arrivare a' suoi fini; e appunto perciò è impossibile alla Russia il retrocedere. E si ha una chiara prova delle intenzioni bellicose di lei nelle ordinazioni considerabilissime di piombo, di presse idrauliche da comprimere il fieno, di macchine e altri oggetti necessari a un esercito per entrare in campagna: ordinazioni che quella Potenza ha testè fatte nel nostro paese, e che debbono esser eseguite nel più breve spazio di tempo.

Non sarà certo la Germania quella che le impedirà di effettuare i suoi progetti, quantunque la *causa slava*, proclamata per bocca dello Tsar, suoni sgradevole alle orecchie tedesche. Egli è vero che l'Inghilterra, benchè disposta a fare tutte le concessioni compatibili co' suoi interessi, è però nel tempo stesso risoluta di usare la più grande energia in caso di rifiuto. Ma non conviene dimenticare che, dal momento che esiste, la Russia non si è mai trovata in condizioni più favorevoli d'ora all'esecuzione de' suoi piani: l'Austria e la Francia sono ridotte all'impotenza, grazie alla politica napoleonica; laddove la Germania, divenuta ormai la Potenza più formidabile d'Europa, e l'Italia, sono con la Russia. Nè credo debba farsi gran caso de' due discorsi pronunziati dal Bismarck l'uno in un banchetto e l'altro nel Parlamento, ne' quali spiegò una politica, che sembra del tutto contraria ai disegni di assorbimento, che possa nutrire la Russia. Poichè, chi potrebbe aver cieca fede nelle parole di un Bismarck? D'altra parte, è egli da supporre che costui, se erano vere le sue minacce, non le avesse manifestate a tempo al Governo russo? e, avendole manifestate, si sarebbe questo impegnato in una impresa, nella quale conosceva di aver contraria anche la Germania? Ad ogni modo, se la Russia riuscirà nel suo intento, alla Germania toccherà per ultimo a sostenere tutto il peso degli avvenimenti; perocchè l'unità slava, ardentemente promossa dalla Russia, sarà la nemica mortale dell'unità germanica, e tenderà inevitabilmente a toglierle parecchie delle sue principali province e non pochi de' suoi porti di mare. Il partito na-

zionale russo non nasconde punto le sue intenzioni a questo proposito, e l'apprensione d'una lotta con la Russia apparisce abbastanza manifesta nella coscienza pubblica e nel sentimento popolare. Quanto più si procede oltre, e meglio si scorge che non siamo ancora al termine del periodo di guerra inaugurato dalla campagna del 1859 in Lombardia.

2. Nel corso dell'anno 1874 fu proferita condanna contro 16,539 giovani per esser emigrati affine di sottrarsi al servizio militare; e 17,112 casi congeneri pendevano tuttavia dinanzi ai tribunali. Ben s'intende che tutte queste condanne non fanno tornare i disertori sotto le bandiere; ma, prescindendo ancora da così fatta condizione, è proprio strano che i tribunali possano pronunziare simili condanne. Le leggi di maggio bandiscono dalla Germania i gesuiti ed i frati, e autorizzano l'amministrazione a privare de' loro diritti di cittadinanza i preti fedeli. Se dunque i giovani che si sottraggono al servizio militare sono preti, frati o anche gesuiti segreti (gli organi ufficiosi hanno affermato che la cosa sussisteva, o per lo meno se ne sospettava), la loro fuga si trova pienamente giustificata dinanzi alla legge, e i tribunali commettono un atto d'inconsequenza col pronunziare contro di essi una condanna inutile e ingiusta.

Ho da parlarvi d'un altro raggio delle più vaste proporzioni. Il traforo del San Gottardo era valutato 187 milioni, 60 de' quali per il tunnel e gli altri 127 milioni per le linee destinate a condurvi. L'*accollatario* Favre si è impegnato a eseguire il traforo in cottimo per 50 milioni, ed è in perfetta regola col lavoro. Ma, ad onta di questo risparmio di 10 milioni, la Società si trova allo scoperto di 102 milioni, poichè le linee di comunicazione assorbono il doppio di quello che erano valutate. La linea di comunicazione del Ticino, valutata 18,559,000 franchi, è costata 51 milione; ma non è stata data in *accollo*, e la Società l'ha fatta costruire sotto la sua propria direzione. Trovansi alla testa di questa Società il signor di Hansemann, direttore della Società di sconto, fatto nobile dal signor di Bismark, e il signor Miquel, membro del Reichstag e del Landtag, uno dei capi del partito nazionale liberale. Nella sua qualità di direttore della Società di sconto, il signor di Hansemann ha tutto l'interesse a fare spendere il più possibile, perchè si fa pagare una provvisione dell'8 e un terzo per cento a titolo d'impiego d'azioni e obbligazioni della Società del San Gottardo, senza contare che anche le prime emissioni gli fruttarono un aggio considerevole.

3. Era già un pezzo che il signor Findel, nel suo giornale clandestino la *Bunhülle*, attaccava il Grand'Oriente di Germania (*grosse Landesloge von Deutschland*), qualificandolo come un sistema di impostura e di menzogna, la cui costituzione non posava sopra alcuna

base o tradizione seria, ma era opera d'un indegno falsario per nome Eckleff. Dopo aver esaminato i documenti ufficiali di questo Grand' Oriente, il Principe reale si dimetteva dalla carica di Gran Maestro per assumere il protettorato di tutta la Frammassoneria germanica, che comprende 8 Grandi Orientali e 285 Logge. Dietro domanda del Principe reale, l'arcidiacono (titolo che risale all'antico vescovado di Kamin ed è, come molti altri, conservato per i pastori protestanti), l'arcidiacono Schiffmann, venerabile d'una Loggia di Stettino, s'incaricava d'un esame accuratissimo dell'origine del Grand' Oriente in questione. Quest'esame ebbe lo stesso risultato del primo, vale a dire che tutto non era che mera impostura. Ma il Grand' Oriente pronunziava scomunica contro lo Schiffmann per aver mancato di discrezione verso l'Ordine con rivelare ai profani i segreti di esso. La Loggia di Stettino, che faceva rispettosì richiami, fu colpita di scomunica maggiore; il che diè luogo a una vera tempesta nel mondo massonico. La *Banhütte* pubblica articoli violenti contro il Grand' Oriente; tutte le Logge della Slesia minacciano di separarsene e protestano contro la scomunica; lo stesso avviene in altre parti della Germania, e una Loggia di Francoforte sul Meno ha di bel nuovo accolto lo Schiffmann. L'imperatore Guglielmo, anch'esso Gran Maestro del Grand' Oriente di Germania, ha manifestato la sua opinione a questo proposito in una lettera autografa ai capi dell'Oriente, i quali la mandano attorno nelle Logge di sua dipendenza sotto il sigillo del più rigoroso segreto. Il testo dunque di essa lettera è sconosciuto al pubblico, ma il linguaggio dell'organo segreto la *Banhütte*, che prosegue a scagliar fulmini contro il Grand' Oriente, dà a divedere che esiste una grande esasperazione nelle file dei fratelli, i quali più non si curano gran fatto del rispetto dovuto al loro coronato protettore. La *Banhütte* adopera poi verso Sua Maestà cosiffatto tale linguaggio, che avrebbe senza dubbio veruno provocato sopra tutt'altro giornale parecchie condanne a più anni di carcere. Bisogna convenire che il prestigio della monarchia non ha nulla da guadagnare in queste mene di settarii.

4. Monsignor Vescovo di Limburgo, dopo aver consacrato parecchie nuove chiese durante la sua visita pastorale, non è più tornato alla sua residenza episcopale, ove la sua libertà correva gravi pericoli. Al pari de'suoi venerabili fratelli di Colonia, di Breslavia e di Paderbona, monsignor Blum potrà sempre meglio dirigere il suo clero trovandosi in paese straniero, di quello che trovandosi prigioniero in Prussia.

Il Kulturkampf se la piglia perfino coi preti vecchi ed infermi, incapaci di esercitare la benchè minima funzione. Non potendo altro, gli ha privati della pensione di ritiro che lo Stato erasi obbligato di dar loro. Ai richiami fatti di alcuni di essi, il commissario ammini-

stratore dei beni della diocesi di Colonia ha risposto che essi non avrebber potuto riscuotere le pensioni se non sottomettendosi senza restrizione alle leggi di maggio.

La lista de' traditori s'è accresciuta ancora d'un nome. Malgrado tutte le proteste dei parrocchiani e dei vicarii di Graetz (diocesi di Gnesna-Posnania), il potere civile ha imposto a quella città come parroco il signor Gutzmer. L'apostata è venuto, sotto scorta del landrath, del borgomastro e della forza pubblica, per prender possesso della chiesa, di cui è stata sfondata la porta, intanto che i vicarii usavano della loro autorità per trattenerne la folla, accorsa sul luogo, dall'apporre una resistenza disperata. Contuttociò, si son fatti diversi arresti. È inutile il dire che nessuno frequenta più la chiesa, dove l'apostata non ha potuto ancora dar opera a funzioni sacrileghe per mancanza di chi voglia assisterlo. Tutti i parrochi e preti dell'arcipresbiterato han fatto sapere al signor Gutzmer che cessano da ogni relazione con essolui per restar fedeli all'Arcivescovo e al Papa.

Un altro apostata, il signor Mücke, che si è fatto conferire dal Governo la parrocchia Grosstrelitz, ha ultimamente vietato a' due vicarii della parrocchia di esercitare la benchè minima funzione. Come ben s'intende, l'autorità civile non penserà nemmeno per ombra a punirlo di essersi con ciò arrogati i poteri episcopali. Essa però ha fatto condannare il parroco Jaros di Zottwitz a sei mesi di carcere per avere imposto uguale interdizione a un prete indegno, quantunque monsignor Vescovo di Breslavia lo avesse autorizzato ad usare tutti i mezzi necessarii di rigore a carico di quel prete.

In mezzo a tanta nequizia, egli è consolante il vedere che la persecuzione non fa che accrescere la generosità dei cattolici. Nel 1875, infatti, l'Opera di San Bonifacio riuscì a mettere insieme la somma di 487,890 marchi, con la quale venne in soccorso di 425 missioni. Una cifra come questa non erasi giammai ottenuta. Dalla sua esistenza in poi, l'Opera ha erogato 2,270,140 marchi in sovvenzioni annue, 2,476,496 in compra e costruzione di chiese, di canoniche e di locali per scuole, e 1,059,831 in dotazioni permanenti. Vero è che i protestanti riuniscono somme più considerevoli mediante l'Associazione di Gustavo Adolfo; ma i principi protestanti e perfino i consigli municipali assegnano loro considerevoli sussidii, laddove la *cattolica* Baviera non tollera l'Opera di San Bonifacio, e l'Austria non vi contribuisce che in proporzioni minime; talchè la pia istituzione si trova specialmente ristretta alle diocesi della Prussia.

Dal 26 novembre al 5 dicembre si celebra in Costanza una novena per il nono centenario della morte di san Corrado, vescovo di quella città. Il mausoleo del Santo, esistente nella cattedrale, è stato restaurato mercè la generosità dei fedeli, e del re d'Annover non meno

che della regina d'Inghilterra; i quali, tuttochè protestanti, si son fatti un pregio di onorare un Santo appartenente, com' essi, alla famiglia dei Guelfi.

5. Seguendo l'esempio di molte altre, la reggenza di Breslavia ha dato fuori una circolare per ispiegare che l'istitutore pubblico insegnava il catechismo cattolico in virtù dei poteri conferitigli dallo Stato; che quindi rendonsi colpevoli d'usurpazione d'autorità quei parrochi che esigono da lui un atto di fedeltà verso la Chiesa e il conseguimento della *missio canonica*. Sarà nostra cura, è detto nella circolare, di far punire come meritano gli ecclesiastici che pronunziassero pene ecclesiastiche contro gl'istitutori perchè insegnano il catechismo senz'aver rinnovato la loro professione di fede e i loro voti, o senz'esser provvisti d'una pretesa *missio canonica*. I pubblici ufficiali, e soprattutto gl'ispettori scolastici, sono incaricati di denunziare ogni caso di tal genere, acciò la reggenza possa procedere com'è di ragione.

Il clero della diocesi di Breslavia ha firmato una memoria per protestare contro questa circolare, mettendone in evidenza il carattere arbitrario e illegale, contrario a tutti i diritti competenti alla Chiesa e che le sono stati guarentiti da tutti i trattati, non meno che da impegni i più solenni. Questo documento termina così: « In virtù di nostra missione, noi siamo responsabili dinanzi a Dio e alla nostra coscienza della conservazione e dell'insegnamento della vera dottrina cattolica nelle nostre parrocchie. Fino a che nella nostra parrocchia prussiana esisterà un diritto per la Chiesa, fino a che la costituzione del 1850 non sarà abolita, e che l'esercizio del culto cattolico non sarà del tutto soppresso, noi esigiamo come diritto incontrastabile 1) d'insegnare noi stessi la dottrina cattolica nelle scuole popolari delle nostre parrocchie, in quanto lo permettano le altre nostre occupazioni, la situazione locale e le nostre convenienze; 2) d'autorizzare, in nome della Chiesa, gl'istitutori delle scuole delle nostre parrocchie a dispensare quell'insegnamento, dopo esserci assicurati della loro ortodossia e capacità; 3) di esercitare senz'interruzione un tal diritto d'insegnare, e dirigere l'istruzione religiosa finchè non ne siamo dalla legittima autorità ecclesiastica dispensati. Noi dunque preghiamo S. E. il Ministro dei culti a voler riconoscere i nostri diritti e modificare in questo senso l'ordinanza del 18 febbraio 1876. »

Dal canto loro, i parrochi della diocesi di Münster e di Paderbona son ricorsi al Ministro dei culti per invitarlo a far cessare nelle scuole protestanti l'uso di undici libri contenenti offese gravissime contro la verità e contro la Chiesa, appoggiando specialmente i loro richiami sull'ordine, dato già dal Ministro, che libri di tal fatta deb-

bano essere esclusi dalle pubbliche scuole. Nei detti undici libri si sostengono le seguenti proposizioni: 1° Che la supremazia del Papa è il risultato degli sforzi ambiziosi del Vescovo di Roma; 2° che il dominio dei Papi sull'Occidente aveva partorito un lungo periodo d'ignominia per la nostra patria tedesca; 3° che la potenza perniciososa del Papato ha gravitato per lunghi anni sulla nostra cara patria tedesca, e chiamato grandi sventure sui popoli e principi della Germania; 4° che il Papa, in qualità di vicario di Gesù Cristo, ha sostenuto avere, come tale, la potestà di rimettere i peccati a chi sborsa danaro; 5° che nella Chiesa era invalsa l'opinione, potersi mediante danaro espiare le pene incorse per i peccati; 6° che la Chiesa insegna, solo il prete poter ricevere nel SS. Sacramento la carne e il sangue di Nostro Signore; 7° che la Messa è un ufficio contrario alla Santa Scrittura; 8° che la Chiesa ingiunge di non mettere la Santa Scrittura in mano dei fedeli; 9° che Lutero avea fatto la salute della Germania, e col'opera sua di riforma l'avea condotta all'apice della felicità.

A siffatti richiami il signor Falk, mediante rescritto del 9 novembre, ha risposto con un rifiuto de' più espliciti, allegando che ogniquivolta i parrochi si contentavano di nominare soltanto gli autori dei libri in questione e di non citarne testualmente tutte le particolarità, egli non potea recare giudizio intorno alle loro lagnanze. Poteva però, in modo perentorio, assicurarli che trovava pienamente giustificata la tesi che s'insegna nelle scuole protestanti, che cioè Lutero avea fatto la salute della Germania, e colla sua riforma l'avea condotta all'apice della felicità. Nel dar fuori il suo rescritto, il signor Falk non ha, per certo, riflettuto alle conseguenze che la giustificazione della tesi anzidetta non può non apportare alle scuole e all'insegnamento cattolico, le quali ed il quale potranno contrapporvi tesi molto più energiche senza che nessuno abbia il diritto d'impedirneli.

In parecchie città, il Governo ha vietato a certi professori, conosciuti per la loro fedeltà alla Chiesa, d'insegnare negl'istituti fondati per supplire a quelli stati distrutti per la partenza dei religiosi.

Il signor Ermanno von Schierstedt-Dahlen, proprietario equestre, appartenente ad antica e celebre famiglia di Magdeburgo, è testè rientrato in seno della Chiesa cattolica, dove era stato, qualche anno fa, preceduto da due suoi figli.

6. Per eccitare lo zelo dei donatori, l'Oborkirchenrath ha invitato i pastori ad annunziare che, nei 38 anni dacchè esiste, l'Associazione di Gustavo Adolfo ha potuto consacrare 1,350,000 marchi alle opere di propaganda in tutti i paesi. È questa, per verità, una bella cifra, se si abbia riguardo alla poca carità che provoca a' di nostri una crisi in seno al protestantesimo germanico. Nel granducato di

Assia, la maggioranza di non poche parrocchie ha dichiarato ritirarsi dalla Chiesa ufficiale per costituire la Comunità dei liberi protestanti (*Religiöns gemeinschaft freier Protestanten*), alline di evitare il contributo ecclesiastico onde stava per colpirli il nuovo organamento della Chiesa. Nella dichiarazione di una di tali parrocchie si legge quanto appresso: « Sarebbe un apprezzamento falsissimo quello di chi credesse, essere l'attual movimento provocato dall'imposta ecclesiastica; al modo stesso che avrebbe il più gran torto colui che attribuisse la Riforma del secolo XVI alle indulgenze. In quella guisa che la Riforma aveva per base un sentimento morale più elevato e il progresso del sentimento nazionale all'incontro di Roma, così l'opera nostra ha per base un sentimento nazionale e religioso ben più elevato. » La professione della nuova setta è puramente deista: la fede in Dio, spirito presente in tutto l'universo; la fede in Gesù Cristo, maestro il meglio ispirato e l'uomo il più capace di tutti, che ha consacrato l'intera sua vita ad istruirli e ne è divenuto il redentore; la fede nello Spirito Santo, spirito universale degli uomini, ch'ei conduce a un nobile *umanismo*, alla morale e alla civilizzazione; un regno di Dio, regno di verità, di giustizia e di fraternità, regno di cui bisogna porre ogni studio a facilitar sempre più l'attuazione; la fede, per ultimo, in una vita eterna, poichè non avvi quaggiù distruzione vera e propria, ma solo trasformazione esteriore. Ciascun membro gode della maggior libertà di coscienza, onde può rigettare ciò che non gli conviene. Lo Stato è l'autorità suprema della Comunità, e l'ubbidienza alle sue leggi forma un obbligo assoluto. Non esiste distinzione di sorta tra laici ed ecclesiastici; ogni parrocchia elegge il suo predicatore e i suoi ufficiali. Come ognun vede, la novella Comunità fa molto a proposito per lo Stato e per chi non crede in nulla.

Tutto porta a credere ch'essa si estenderà rapidamente, costituita che sia in modo regolare; imperocchè il protestantesimo è dappertutto in fermentazione, e le moltitudini sono ogni giorno più scontente della Chiesa ufficiale, agitata da discordie intestine e mancante d'ogni influenza sulle anime.

MARPINGEN

La persecuzione si fa sempre più accanita contro le manifestazioni straordinarie onde il borgo di Marpingen è il teatro. Da secoli e secoli gli abitanti di Marpingen, il cui numero ascende oggi a 1650, han dato prove di una divozione particolare verso la Santissima Vergine, divozione manifestatasi soprattutto per mezzo di varii voti che, col consenso dell'autorità diocesana, vennero finalmente riassunti

nell'istituzione di una confraternita dei Sacri Cuori di Nostro Signore e della Madre sua. In questa confraternita ciascuno si fa ammettere in occasione della sua prima comunione. Marpingen è posto a circa 60 chilometri verso mezzogiorno da Treveri, in prossimità delle miniere carbonifere del bacino della Saar, a tre chilometri dal borgo di Tholey, dove trovavasi un tempo una celebre abbazia, e a otto chilometri dalla città di Sanct-Wendel, in cui visse e morì S. Wendelino, figlio del re di Scozia, che, fattosi pastore, avea riparato in quel paese per sottrarsi alle pompe del mondo. Gli abitanti di Marpingen coltivano i loro campi o lavorano alle miniere; sono sobrii, laboriosi, pii, ma non esaltati; formano, insomma, una popolazione onesta, tranquilla, e soprattutto modestissima, che più d'ogni altra si maraviglia dell'insigne onore toccatole in sorte. Imperocchè, se v'ha cosa che possa indurci a credere alla realtà dei fatti soprannaturali che vi sono avvenuti, si è precisamente la persecuzione straordinaria spiegata in réprimerli e in ismascherar l'impostura (*Schwindel*), come la chiamano gli ulliciosi e i liberali.

Gli ufficiali pubblici del paese, non escluso il presidente della reggenza di Treveri, non potendo giungere a svelare siffatta impostura, ricorsero a mezzi straordinarii. Un bel mattino, sbarca a Marpingen un tale che si dice Irlandese e incaricato dal *New-York-Herald* d'informarsi e render conto dei fatti straordinarii, di cui la fama è penetrata fino in America. Costui faceva le viste di non parlare che a stento e male il tedesco, e si attribuiva il nome di Marlow. Dopo essersi recato a far visita al parroco Neureuter e alle fanciulle cui la Vergine era apparsa, il sedicente Marlow fu arrestato dai gendarmi nell'atto che tentava di avvicinarsi al luogo dell'apparizione. Tradotto a Saarbrück, dove il regio procuratore lo fece immantinente porre in libertà, egli tornava sul momento a Marpingen per molestare, siccome diceva, la polizia prussiana. Da quel tempo in poi, visitava ogni giorno il parroco di Marpingen e quelli dei dintorni, e cercava di entrare in dimestichezza con loro, non meno che con gli abitanti e i forestieri che recavansi a visitare il borgo. Guidati dal loro istinto naturale, gli abitanti diffidavano grandemente di costui, quando un bel giorno lo sorpresero che scambiava segni d'intelligenza con i gendarmi. Dopo esser rimasto qualche settimana in Marpingen, il sedicente Marlow se ne partì inopinatamente com'era venuto.

Il 9 ottobre, però, egli tornava in qualità di commissario straordinario della polizia di Berlino, sotto il nome di Hüllessem. Qui cominciarono le vessazioni. In assenza del parroco Neureuter, il commissario procedeva, con la cooperazione di un gran numero di gendarmi e di ufficiali pubblici, a una perquisizione domiciliare

nella canonica di Marpingen, poi in quelle dei villaggi circonvicini di Alsweiler, Urexweiler, Heusweiler ed altri. Le tre fanciulle cui era apparsa la Vergine furono molestate in mille modi, e non subirono meno di quattordici interrogatorii, a causa de' quali vennero ripetutamente tradotte a Tholey, a Sanct-Weudel e a Saarbrück. A ciascun interrogatorio assistevano parecchi ufficiali pubblici e giandarmi, nè si risparmiava mezzo veruno d'intimidazione e pressione. Ad onta di tutto ciò, le fanciulle non mancarono a sè stesse, e non pure affermarono costantemente di aver veduto la Vergine e che questa aveva loro parlato, ma non si contradissero sotto alcun rispetto.

Partito da Marpingen il sig. di Hüllessem, fu tolto il divieto di avvicinarsi al luogo dell'apparizione, e i giandarmi pure si ritirarono. Un'ordinanza, intanto, del giudice d'istruzione affermava pubblicamente che le fanciulle avevano confessato di non essere state veritiere intorno al fatto principale, e conchiudeva non essere altrimenti luogo a misure straordinarie. L'autorità peraltro, oltre al guardarsi bene dal pubblicare il processo verbale d'un solo tra quei quattordici interrogatorii, s'inflisse da sè medesima la mentita più formale che potesse mai desiderarsi. Il 9 novembre, le tre fanciulle Margherita Kunz, Caterina Hubertus e Susanna Leist furono arrestate in virtù di decreto giudiziario che le accusa d'aver ingannato il pubblico con racconti menzogneri, e ne ordina la reclusione in una casa di correzione e di educazione. Ora, se le fanciulle avessero confessato di non essere state veritiere, tutto l'affare sarebbe caduto da sè, nè ci sarebbe stato bisogno di rinchiuderle. Per ora, esse sono detenute in un istituto protestante a Saarbrück, dove a nessuno è permesso vederle, neppure a' loro genitori. Questi ultimi, rimasti sbalorditi nel vedersi portar via le loro figliolette, corsero dietro alla carrozza che le trasportava alla stazione di Sanct-Weudel; ma nè qui, nè durante il tragitto, e neppure a Saarbrück fu loro concesso di accostarle o di parlare con esse.

L'interdizione, ristabilita il 10 ottobre, prosegue a mantenersi tuttora. È cosa degna di nota che le fanciulle avean predetto, parecchi giorni prima, un simile avvenimento, quando nessuno ci pensava nemmeno per ombra. Il 27 ottobre, il parroco di Marpingen, sig. Neureuter, fu arrestato e ristretto in carcere a Saarbrück, dove è tenuto in segreta; nel tradurlo in arresto, non gli si lasciò neppure il tempo di prender seco un po' di biancheria e gli oggetti più indispensabili. Il 30 ottobre, toccò un'egual sorte al sig. Schneider, parroco d'Alsweiler, villaggio distante da Marpingen due chilometri. Il 16 novembre, i genitori delle fanciulle e parecchie altre persone furono citati dinanzi al giudice d'istruzione a Tholey per deporre nel-

l'affare d'impostura e d'inganno di Marpingen. Uno dei testimoni indotti in giudizio venne arrestato durante l'interrogatorio.

Il 31 ottobre furono arrestati e ristretti in carcere a Saarbrück i coloni Niccolò Leist e Niccolò Ames, e Giacomo Leist e Gio. Giacomo Klotz, lavoranti di miniere in ritiro, tutti di Marpingen. Uomini d'età avanzata e rispettabili per ogni riguardo, costoro raccontarono minutamente e con particolarità le più commoventi di aver veduto l'Apparizione nel tempo stesso che le fanciulle privilegiate. Contemporaneamente furono arrestati, s'ignora per qual motivo, la guardia campestre, la guardia forestale e una vecchia zitella di Marpingen. Le ultime notizie portano che le quattro persone in primo luogo nominate sono state, non ha guari, poste in libertà, senza che sia lecito in nessun modo sospettare che esse abbiano ciò ottenuto a prezzo d'una vile menzogna.

Molte altre persone, a cagione di questo avvenimento, han dovuto soffrire non lievi persecuzioni. Nel tempo dell'occupazione militare, soldati e ufficiali si comportarono non altrimenti che in paese nemico, e taglieggiarono gli abitanti costretti a somministrar loro vitto ed alloggio. L'esigenze di costoro giunsero a tale che, se l'occupazione fosse continuata anche soli due mesi invece di quindici giorni, i mezzi della popolazione sarebber rimasti del tutto esauriti, e il borgo rovinato per lungo tempo. L'istitutrice laica (in Germania, dove gli ordini religiosi furono da un pezzo soppressi, si sono formate istitutrici laiche piissime e che non si maritano finchè rimangono in ufficio; perfino le istitutrici protestanti rimangono in stato nubile) fu mandata in un altro villaggio, per non aver agito contro le apparizioni nè punito le fanciulle privilegiate, che erano del numero delle sue alunne. Il 19 ottobre, il primo istitutore di Marpingen, signor Bongert, uomo sessagenario, occupante da 36 anni quel posto con soddisfazione di tutti, non escluse le autorità, venne improvvisamente traslocato e mandato in qualità di secondo istitutore nel villaggio di Bliessen, senza che potesse ottenere neppure un giorno di dilazione, e non ostante che avesse la moglie gravemente ammalata. Tutto il delitto di quest'uomo egregio consiste nel non aver saputo impedire le Apparizioni della Vergine!

In una visita domiciliare praticata il 7 ottobre, si tolse via dall'ufficio della *Germania* la collezione dei documenti ufficiali risguardanti gli avvenimenti di Marpingen. Fortuna che ne esistono copie autentiche, e che quindi non sarà possibile al governo prussiano il farle sparire, come ha fatto dei documenti relativi alla vita miracolosa di Caterina Emmerich, la celebre stigmatizzata di Dülmen (Westfalia) sul principio del presente secolo. Nell'ufficio della *Saur-*

Zeitung a Saarlouis sono stati confiscati gli originali degli attestati delle persone guarite dalla SS. Vergine a Marpingen.

Non solamente i cattolici, ma tutta la Germania attende con impazienza l'esito dell'azione formidabile della giustizia. Un ricorso è stato già interposto dagli aventi interesse per ottenere la riforma della decisione, in forza della quale le fanciulle furono arrestate, decisione che dai più gravi giureconsulti è considerata come un'enormità. La stampa liberale poi non è meno ardente in discutere gli avvenimenti che si riferiscono alle Apparizioni della SS. Vergine, di quello che siano ardenti i giornali cattolici in difendere la libertà e i diritti de' loro correligionarii. Speriamo che tutto si risolva per la maggior gloria di Dio e della sua Santissima Genitrice, non meno che per il bene della nostra Santa Madre Chiesa, soprattutto in Germania!

Nota della Redazione — Siamo lieti di poter annunziare ai nostri lettori la soluzione del tutto felice e inaspettata di questo dramma, descrittoci così bene dal nostro egregio corrispondente insino a quel tempo, quando ci spediva la sua lettera. Ne togliamo la notizia da una corrispondenza dell'*Univers* nel suo numero del 17 del passato dicembre. « Io ho la felicità, così quel corrispondente, di annunziare, ed è le tre fanciulle veggenti di Marpingen, le quali erano state rinchiusse nella casa detta di Marianna a Saarbrück, sono state rimesse in libertà. Esse hanno lasciato quel luogo il martedì 12 dicembre. Dopo la liberazione de' due curati, l'uno di Marpingen e l'altro di Alweiler, e dei quattro uomini che aveano veduto ugualmente l'Apparizione, questa soluzione era da prevedere.

« Noi non sappiamo ancor nulla di ciò che abbia potuto affrettare in tal modo gli avvenimenti. Fu per ventura la balordaggine compromettente dello spione von Hullesselm; o la mediazione del principe di Radziwill; ovvero il timore, in certe regioni, di avere a passare nel Parlamento sotto lo scudiscio del *Centro*? Noi lo ignoriamo. Notiamo solamente, che la Divina Provvidenza ha compiuta l'opera sua a suo modo, trasformando cioè gli ostacoli in mezzi.

« Se vi ha avuto disordini, questi sono da imputare all'autorità; se soperchieria, è da farne carico al poliziotto che ha fatto uso di carte false e di concussione, nonchè a parecchi pubblici ufficiali, che hanno compromessa l'autorità, spacciando menzogne negli atti di ufficio. Perocchè oramai è indubitato, che niente è stato disdetto nè dalle tre fanciulle, nè da' quattro uomini che hanno veduto, nè dagli' ecclesiastici imprigionati, nè da altre persone interrogate nell'inchiesta.

« Nell'ultima domenica da due a tre mila persone sono andate a visitare il luogo dell'Apparizione, non ostante il cattivo tempo.

« E un giorno la Santissima Vergine avrà a Marpingen il santuario che essa domanda, e che essa renderà possibile. »

LA COSTITUZIONE TURCA

I.

Ciò che fino a poco tempo fa si sarebbe creduto un paradosso, è oggimai un fatto compiuto: la Turchia si è trasformata in Impero costituzionale. E, ciò che non sembra meno meraviglioso, la costituzione, che ella si è data, è più liberale e meglio intesa che non sieno quelle di molti altri antichi Regni costituzionali in Europa. Lo Statuto ottriato dal Sultano, non solo assicura il libero esercizio dei culti diversi dall' Islamismo, ma guarentisce altresì i privilegi delle singole comunità religiose. Non solo concede libertà di stampa; ma, ciò che n'è legittima conseguenza, vi aggiunge la piena libertà d' insegnamento. La proprietà in generale, e però anche l' ecclesiastica, vi è riconosciuta inviolabile. Inviolabile il domicilio; ammissione di tutti i cittadini ai pubblici impieghi, senza distinzione di religione. Vi è sancita la responsabilità, non solo dei Ministri, ma di tutti i pubblici funzionarii; i quali d' altra parte non possono essere revocati, senza un motivo riconosciuto legittimo, nè obbligati a seguire ordini superiori, quando sieno contrarii alle leggi. Si concede la libertà di associazione. L' amministrazione provinciale vi è promessa sulla più larga base di decentramento. Oggimai i nostri barbassori liberaleschi dovranno spedirsi in Turchia, ad apprendervi la portata dei veri principii di governo libero ed eguale per tutti, che essi professano solamente a parole.

Soprattutto vi si dovranno spedire i nostri governanti italiani, ed in ispecie il Ministro Nicotera ed il Ministro Mancini; i quali non ad un culto qualunque, ma al culto della quasi totalità degl' Italiani negano le pubbliche manifestazioni; propongono leggi eccezionali per la repressione del Clero; dispongono ad arbitrio delle pie fondazioni, convertendone i redditi a scopo diverso dall' inten-

dimento dei testatori; vietano a liberi cittadini e a donzelle padrone di sè il potersi raccogliere insieme a coltivar la pietà, secondo il dettame della propria coscienza; destituiscono impiegati, sol perchè contrarii alle loro opinioni politiche; ed esercitano in mille guise quell'assoluto dispotismo, che è il vero carattere dei liberali, giungendo perfino a costituirsi in Congregazione dell'Indice per la proibizione dei libri ¹.

II.

Ma noi non vogliamo per ora trattare cotesto punto; esso potrà somministrarci materia più opportuna in appresso. Quello che vogliamo considerare presentemente, si è l'accorto tiro, fatto così dalla Turchia contro la sua eterna nemica, la Russia. La Turchia con la data Costituzione ha tolto ogni pretesto di legittimità alla guerra, che quella ad ogni costo vorrebbe farle. Questa volta l'astuzia del Moscovita è stata vinta dalla sagacia dell'Ottomano.

Due condizioni principalmente si richieggono, perchè una guerra possa dirsi legittima, e sono: che ella sia giusta, e che sia inevitabile:

« La guerra, scrive un moderno giurista, si tira dietro tanti mali e tante calamità, che a ragione si chiama flagello delle nazioni. Quindi non ogni causa, eziandio di difesa del proprio diritto, vale a giustificarla; ma sì fatta causa dev'essere gravissima in ordine

¹ I pubblici fogli, senza che niuno osasse smentirli, riportarono il seguente telegramma, spedito in cifra dal Ministero del Nicotera ai Prefetti del Regno:

« Prefetti, regno.

« Roma 14 dicembre 1876.

« Essendo giornale *Gazzetta d'Italia* divenuto sistematicamente libello, la S. V. curerà che sia respinto dagli ufficii da lei dipendenti.

LA CAVA. »

A un sottoprefetto poi fu spedito quest'altro:

« 15 dicembre 1876

« Respinga da'suoi ufficii giornale *Gazzetta d'Italia*; che, stante sua sistematica opposizione, non deve esser letto impiegati. Sorvegli, riferisca, provveda. »

E costoro gridano poi contro l'intolleranza della Chiesa, che proibisce ai fedeli la lettura di libri perversi! Per essi la sola opposizione politica basta, non solo per proibire, ma per imporre un'odiosa inquisizione poliziesca.

al bene comune, e tale che possa scusare le stragi e i disastri, che la guerra per sè e per la militare licenza suole addurre. Nè basta che la sua giustizia sia probabile, ma è necessario che sia del tutto certa; altrimenti non produrrebbe un diritto certo, nè darebbe facoltà di recare e sostenere i mali certi, che la guerra produce; dei quali si fa reo colui, il quale muove la guerra, se non lo scusa la gravità e certezza della cagione. Quindi ognuno intende che le guerre, le quali s'impredono per motivo d'ingrandire l'impero, soggiogando nazioni innocenti, sono meri ladronecci, e come dice Seneca, *gloriosa scelleraggine*. Chi s'illustra con siffatte vittorie, non è che un felice assassino.

« L'altra condizione è che la guerra sia veramente inevitabile; sicchè siano stati prima tentati tutti i mezzi per comporre pacificamente il litigio, nè rimanga altra via per difendere o ripetere il proprio diritto. Imperocchè il diritto di guerra si riduce in sostanza al diritto di respingere la forza con la forza: giacchè come gli uomini individui, così ancora le nazioni han diritto di ripulsare l'ingiusta aggressione, sino all'uccisione dell'aggressore. Ma in ciò, come dicemmo, debbon osservarsi le leggi moderatrici d'una giusta difesa; le quali leggi han forza eziandio per le nazioni, nè solo nella guerra difensiva, ma anche nell'offensiva: giacchè chi muove guerra giustamente, procede armato a rivendicare il proprio diritto, nè usa le armi, se non contro coloro che gli si oppongono¹. »

Or la Turchia, colla data Costituzione, ha resa la guerra contro di sè manifestamente ingiusta ed evitabile. E vaglia il vero, che cosa costituiva la giustizia della guerra, che minacciavasi? Il diritto dell'umanità, per togliere i cristiani dalla svilente servitù sotto cui giacevano. Essi erano privi dei diritti proprii del cittadino. Essi erano oppressi da insopportabili balzelli. La vita stessa e l'onore domestico non erano sempre sicuri dalla violenza de' musulmani; senza speranza di conseguire alcun risarcimento dell'ingiustizia da' tribunali. Il nome stesso di *Raia*, ond'erano designati per distinzione dagl'Islamiti, sonava abbiezione e vilipendio, e quasi li

¹ *Istituzioni di Etica e Diritto naturale* del P. MATTEO LIBERATORE ecc. *Diritto internazionale*, cap. II, *Della guerra*.

poneva fuor della legge. Or ecco che la promulgata Costituzione cancella, d'un tratto, tutta questa oppressione tirannica. I cristiani sono pienamente agguagliati ai Turchi nel godimento di tutti i diritti civili. Una sola legge regolerà quindi appresso gli uni e gli altri; in faccia alla quale sparisce ogni differenza di religione. L'imposta sarà eguale per tutti i sudditi. All'amministrazione della giustizia, anzi a tutti i pubblici ufficii, ascenderanno indistintamente cristiani e Turchi, tanto solo che ne abbiano le qualità necessarie. Il servaggio, che schiacciava col suo importabile peso sì gran parte della popolazione dell'Impero, è interamente distrutto; nè solo in Europa, ma anche in Asia.

Ciò posto, qual ragione può più affacciarsi legittimamente per giustificare la guerra, e molto più per dirla inevitabile? Nessuna, se si vuol essere ragionevoli e giusti. Or la ragionevolezza e la giustizia vogliono osservarsi con tutti, anche col Turco; se non si vuole spogliare ogni senso di civiltà, che oramai per opera dei liberali è divenuta una derisione ed una beffa.

III.

Si dirà: Il solo fatto d'una dominazione infedele sopra popoli cristiani costituisce un'ingiustizia da rimuoversi; massimamente che essa fu effetto d'invasione, non mai legittimata dalla spontanea acquiescenza de' popoli soggiogati.

Senz'entrare nella discussione dell'intrinseco valore di questa massima, diciamo che essa è nulla e ridicola in faccia al giure liberalesco, e però non può in niuna guisa invocarsi dai moderni Stati d'Europa. Il giure liberalesco ammette la validità dei fatti compiuti, e stabilisce la separazione dello Stato dalla religione. In virtù di questi due principii, la civiltà moderna non può appoggiarsi a quella massima per distruggere in Europa l'Impero turco.

Il Sultano possiede le sue province europee da quattro secoli e più. I Potentati d'Europa ne hanno parecchie volte solennemente riconosciuto il dominio. Se questo non è un fatto compiuto, qual sarà mai? Che se i fatti compiuti, come tali, non danno verun

diritto, comincino i liberali e gli Stati liberaleschi, in primo luogo, a dare ragione al *Sillabo*, il quale promulgò questa verità, non ostante i loro stolti reclami. Si picchiino il petto e confessino che in mezzo ai loro aberramenti mentali, mentre essi esaltavano e gridavano a squarciagola il principio di *non intervento*, il solo Pontefice seppe sostenere le ragioni della verità e della giustizia, col condannarlo. Già coll'immischiarsi, ed anche forse più del lecito, negl'interni affari della Turchia e nelle querele tra i popoli di essa ed il Governo, gli Stati d'Europa han dato una luminosa testimonianza alla condanna che il *Sillabo* avea fatta dell'anzidetto principio. Aggiungano ora al fatto l'esplicita confessione, facendo dichiarare dai loro Parlamenti o dai loro Ministri di avere errato, e che il Papa col suo *Sillabo*, in cambio di biasimi meritava encomii ed acclamazioni.

Adempito questo dovere di lealtà, passino poscia ad applicare l'emendato giudizio a sè medesimi; per mostrare al mondo che essi non adoprano al tempo stesso due pesi e due misure. Quindi la Prussia abbandoni l'Alsazia e la Lorena, occupata colla sola forza, vale a dire in virtù d'un fatto compiuto. Per la stessa ragione la Russia restituisca a sè medesima la Polonia; la quale ha mostrato con fatti più eloquenti, che non la Bosnia e l'Erzegovina, la ripugnanza al giogo sotto cui giace. E ciò tanto più giustamente, quanto che essa Russia ha usato verso gl'infelici Polacchi molto maggior crudeltà di quello, che non la Turchia verso i cristiani suoi sudditi; nè si è finora indotta, come questa, con la proclamazione di qualche Costituzione, a manifestare la volontà di emendarsi per l'avvenire. Infine gli occupatori di Roma e degli Stati del Papa escano dall'eterna città, in cui non entrarono se non per la breccia, aperta colle cannonate, e abbandonino i palagi, di cui aprirono le porte col grimaldello. I fatti compiuti non costituiscono oggimai più alcun diritto, per confessione della diplomazia europea.

Quanto poi all'altro principio, la separazione dello Stato dalla religione, esso rende indifferente l'aver per governante un cristiano od un turco; giacchè la legge, secondo i canoni liberaleschi, prescinde da qualsivoglia credenza e da qualsivoglia culto. Di fatto, noi altri italiani, benchè quasi tutti cristiani e cattolici, abbiamo,

per beneficio di cotesta massima non pochi ebrei per legislatori, e in generale fra gli elementi del Governo un'accolta d'increduli, più infesti al cristianesimo, che non sieno i musulmani. Lo Stato liberalesco professa il puro naturalismo. In faccia a lui ogni professione religiosa ha lo stesso merito e gli stessi diritti. Come dunque l'Islamismo potrebbe a giudizio dei liberali costituire un'incapacità, un impedimento, diciam così, dirimente alla sovranità sopra popoli cristiani? Allora solamente ciò potrebbe dirsi ragionevolmente, quando il giure pubblico riconoscesse, che la legislazione delle nazioni cristiane dev'esser tutta fondata nel Vangelo, e però gli autori ed applicatori di essa non poter essere se non coloro, che professano il Vangelo stesso. Ciò costituiva la legittimità delle Crociate, nell'antica Europa cristiana. Ma ora che la setta massonica siede padrona nei Gabinetti, e la religione si vuol esclusa da tutte le relazioni sociali, si avrebbe mal garbo a pretessere la diversità di religione per escludere il diritto del governante, rispetto a tale o tal altro popolo.

Nè si obbietti, come di fatto obbiettano i liberali, che la Turchia non potrà recare in atto la promulgata Costituzione. Imperocchè sarebbe sommamente strano far dipendere l'atrocità d'una guerra, che facilmente impiglierà nel suo vortice l'Europa intera, da una semplice opinione. La Turchia promette, e promette con un atto così solenne. Voi dite che non può attener la promessa. Fatene prima la prova; e se l'esito vi darà ragione, allora potrà parlarsi di guerra; alla quale, come fu detto di sopra, non può ricorrersi che in caso estremo, e quando ogni altra via di ristabilire il diritto è evidentemente ed assolutamente preclusa.

IV.

La Turchia dunque, colla promulgata Costituzione, ha posto evidentemente la Russia dalla parte del torto. Ed ha messo parimente dalla parte del torto tutte le Potenze, che volessero quinci appresso dare appoggio alle irragionevoli e soverchiatriche pretensioni del Moscovita.

Già fin dal principio di questa contesa le Potenze europee avevano fatto una molto infelice figura. Oltre ad avere col fatto rinne-

gato il principio di non intervento, da esse finora sostenuto in teorica, avean mostrato nel loro procedere una parzialità ed una incoerenza inesplicabile. Per ricordarne una sola, mosse a stomaco il vedere l'alterezza, con cui, sotto minaccia di guerra, imponevano alla Turchia di non toccare la Serbia e il Montenegro, quando questi due Stati si armavano per assaltarla; e la mollezza, con cui, quando gli anzidetti due Stati assaltarono di fatto la Turchia, dichiararono di non poterneli impedire! La minaccia di guerra non si poteva ripetere per costoro? Del pari, gli Stati europei, secondati a coro dai giornali liberaleschi, menavano infinito scalpore per le atrocità commesse dai soldati turchi, inconscio il Governo, in Bulgaria; e nel tempo stesso non trovavano neppure una parola di biasimo per non dissimili crudeltà, commesse dalle milizie russe in Polonia, per ordine del Governo! In questa stessa nostra Roma, noi vedemmo uno spettacolo veramente sozzo. Si era raccolto un così detto *meeting*, per protestare contro le sevizie sofferte dai Bulgari. Di mezzo a quella numerosa assemblea si levò una voce a proporre, che bisognava altresì protestare contro le poco dissimili sevizie, che soffrivano i Polacchi per parte del Russo. Si crederebbe? Non solo tra quei filantropici liberali non si trovò pure uno, il quale confortasse quella voce, ma il presidente le impose silenzio, nè permise che proseguisse. Ecco le viscere della carità liberalesca per l'*umanità sofferente!* Ben si vede quanto ella è sincera.

Il solo Governo inglese in tutta questa faccenda tenne un contegno dignitoso e giusto. Esso sdegnò di associarsi alle ingannevoli proposte dei tre Imperi, i quali sotto l'apparenza di amicizia si tessevano a vicenda tranelli; per bocca del suo primo ministro chiarì che non la filantropia, o il volere de' popoli, ma l'intrigo settario era il vero autore del presente sommovimento; tenne fermo contro le scosse egoistiche ed agitatrici del Gladstone; e con piglio severo fe' intendere, che non rifuggiva altresì dalla guerra con chi che si fosse, quando per mire ambiziose si volesse sconvolgere l'equilibrio politico in Europa. Un tal contegno frenò alquanto l'impazienza del Russo; ma non bastò a mostrare l'insussistenza delle pretensioni, col rifiuto delle quali, per parte della Turchia, egli cercava di giustificare in qualche modo, al cospetto del mondo,

il suo ricorso alle armi. Ciò ha pienamente conseguito la promulgazione della Costituzione ottomana.

Dopo questa, l'occupazione palese o mascherata della Bulgaria (che è il punto a cui la dignità di Stato indipendente non permette alla Turchia di discendere) non ha più senso. Imperocchè non si tratta più di franchigie ottenute per una determinata provincia, ma si tratta dell'intera libertà civile e politica, largita a tutti i sudditi dell'Impero. Se per guarentire l'eseguimento di siffatte largizioni è necessaria un'occupazione militare, anche sotto aspetto di semplice gendarmeria; è chiaro che una tale occupazione dovrebbe non restringersi ad una parte dei paesi soggetti, ma a tutte indistintamente; giacchè tutte vi avrebbero egual diritto. Essendo stranissima una tal conseguenza, apparisce strana altresì ed irragionevole la premessa, da cui conseguita.

Nè si dica che la Bulgaria esige una particolare cautela, per esser ivi più grande il numero dei cristiani. Questa ragione proverebbe l'opposto. Imperocchè per questo appunto che ivi il numero dei cristiani è maggiore, è men probabile l'abuso per parte dei governanti. Il numero fa la forza; e il forte incute rispetto. La protezione vuol esser più larga, dove è maggiore la debolezza.

V.

Ciò nulla ostante, è probabilissimo che la guerra si avrà. La ragione si è, perchè la Russia l'ha deliberata in cuor suo, e sol ne cerca un pretesto. Ora un pretesto non può mancare a chi assolutamente lo vuole. Tuttavia non è piccolo vantaggio pel Turco, l'aver colla data Costituzione resa ingiusta la causa per cui la guerra gli si farebbe.

Frangit et attollit vires in milite causa.

È incredibile quanto la giustizia o l'ingiustizia della causa influisce sull'animo dei combattenti.

I Turchi combatterebbero per la difesa dei loro diritti oltraggiati¹; ed i Russi per che cosa combatterebbero? Finora potevano

¹ Il giornale *des Débats*, in un articolo sulle cose d'Oriente, si esprime così: « Ce qui entretient parmi les Turcs ces sentiments presque belliqueux, c'est une exaspération très-naturelle, que l'on appelle, lorsqu'il s'agit d'eux, fanatisme, que

credere di andare alla guerra per liberare i loro correligionarii dall'oppressione di un despota anticristiano. Ma adesso con la data Costituzione ogni oppressione svanisce, ed il Turco cessa di essere il nemico secolare del Cristianesimo. Le franchigie civili e religiose, che essa contiene, fan godere ai sudditi del Sultano diritti, di cui i sudditi dello Czar sono ben lontani dall'assaggiare; e danno al culto cristiano nella Turchia quella libertà, di cui è del tutto privo il culto cattolico nella Russia.

E di qui nasce altresì che la guerra della Russia contro la Turchia in cambio di essere, come prima appariva, una guerra tra due barbarie egualmente detestabili, si presenterà d'oggi innanzi come guerra d'una barbarie contro una civiltà, almeno iniziata. Il Sultano, spezzando d'un tratto il suo dispotismo barbarico, ha avviato i suoi sudditi pel sentiero della civile libertà; laddove i sudditi russi restano tuttavia sotto l'autocrazia despótica dello Czar. Sopra loro non impera la legge, ma l'arbitrio del dominante; e beni, e libertà, e vita dipendono dal capriccio di lui. Reca orrore il leggere nei pubblici fogli gli atti di selvaggia prepotenza, esercitati in Polonia ogni dì sopra sacerdoti cattolici, non rei se non di questo, che fedeli al Vangelo non sanno indursi a credere che Cristo abbia commesso a Tiberio, e non a Pietro, la cura di reggere la sua Chiesa. Ecco ciò che scrive il *Monde* sopra tale proposito: « In questo sventurato paese (nella Polonia, soggetta alla Russia) la persecuzione religiosa e nazionale inferisce senza interruzione. I fatti lo provano sino all'evidenza, ma sarebbe troppo lungo l'enumerarli. Ecco per esempio la lista dei Prelati e di alcuni ecclesiastici, esuli dopo l'avvenimento dell'Imperatore Alessandro II, rinomato a giusto ti-

nous avons appelé chez nous patriotisme, et qui est d'autant plus exaltée, que les Turcs ont à défendre à la fois leur religion et leur territoire. On nous fait en Europe des tableaux fantaisistes de l'état des esprits en Orient, et quelques diplomates, à leur arrivée à Constantinople, où ils s'attendaient à entendre et à interpreter un cri général de réprobation contre le gouvernement du Sultan, ont été fort étonnés de voir au contraire que les Grecs, les Arméniens etc. préféreraient de beaucoup ce gouvernement à celui qu'on leur faisait espérer. La dislocation de l'empire turc n'est pas aussi avancée, qu'on l'avait imaginée, et l'unité se reformerait assez vite en cas de guerre. » *Journal des Débats*, jeudi 4 janvier 1877.

tolo per la mansuetudine del suo carattere. Questi sono: Mons. Felinski, Arcivescovo di Varsavia, deportato a Jaroslav; Mons. Krainski, Vescovo di Vilna, deportato a Wiatka; Mons. Kalinski, Vescovo di Chelm, morto per viaggio nel recarsi in esiglio; Monsignor Lubinski, Vescovo di Augustovo, che ebbe la stessa dolorosissima fine; Mons. Popiel, Vescovo di Plotzk, deportato a Novogorod; Mons. Borowski Vescovo di Zytomir, deportato a Perm; Monsignor Rzewuski, amministratore della diocesi di Varsavia, deportato ad Astrakan; Mons. Szerygielski, amministratore della diocesi di Varsavia, deportato in Siberia; il canonico Domagolski, deportato in Siberia; infine Mons. Kruszynski, amministratore di Zytomir, deportato a Simbirsk. Questa enumerazione è eloquentissima, quantunque non sia per così dire che il titolo di un capitolo. Le diocesi, decapitate dall'esilio e dalla morte, sono amministrate, come al tempo di Niccolò I, da miserabili creature del Governo imperiale. Nella santa Russia non si può essere legalmente cattolico, che a condizione di riconoscere per Papa lo Czar. »

La *Gazzetta d'Italia* poi, riportata dall'*Osservatore Romano* nel suo numero del 6 dicembre, diceva: « Ci scrivono dai confini della Polonia che la persecuzione religiosa del governo ortodosso contro i Polacchi prende vastissime proporzioni. A Lutyczew, nella Podolia, i Russi hanno arrestato e deportato Mons. Zgierski, prelado amato e rispettatissimo, il quale da 45 anni esercitava le funzioni di parroco in quella località. Il principe generale Dondukoff-Korsakoff, governatore generale di Kiew, lo chiamò a sè e gli significò che d'ordine di S. M. imperiale si dovesse preparare a fare un lungo viaggio. Mons. Zgierski rispose che egli era estraneo alla politica, occupandosi unicamente da 45 anni della sua parrocchia, grande quanto un vescovado, e che d'altronde l'amore de'suoi parrocchiani era la miglior prova che egli attendeva unicamente ai doveri ecclesiastici. — È precisamente questa influenza latina sul popolo, che ci dispiace (rispose il governatore); tutto ciò, che è latino, è contrario all'ortodossia, che deve regnare esclusivamente nell'impero, e voi, appunto perchè prete latino, da 45 anni siete pericoloso pel Governo. — Dopo questa dichiarazione il vecchio prelado fu deportato, ma non si sa dove. Il Vicario di La-

tyczew ebbe dal Governo il permesso di dir messa soltanto la domenica. Credesi che la Chiesa cattolica di Laticzew sarà fra breve cambiata in Chiesa ortodossa. »

Ecco in qual modo son conculcati dal Russo i diritti più sacri dell'uomo, quali son quelli della coscienza. Per contrario il Turco proclama colla sua Costituzione intera libertà per qualsiasi confessione cristiana, e garantisce i privilegi di ciascuna comunità religiosa. A chi dei due dovrebbero volgere le loro simpatie i liberali, se fossero coerenti ai loro principii e non li professassero soltanto a parole ?

VI.

Se non che questa insopportabile tirannia del Moscovita non può più a lungo durare in Europa, dopo l'esempio dato dal Turco colla sua Costituzione. Ed ecco un altro lato della sconfitta morale, che con tal atto la Turchia ha dato alla Russia: il Governo russo dovrà ancor esso trasformarsi in Governo costituzionale.

Finora due reggimenti non pure assoluti (il che costituirebbe una delle forme civili), ma despotici fiorivano in Europa: La signoria turca, e l'autocrazia moscovita. La prima, collocata sullo stremo di Europa, si manteneva assai più pacificamente, perchè connaturale allo spirito asiatico, di cui era informato l'Impero ottomano. Non così la seconda, più interna a questa sede di civiltà, data in esclusivo possesso ai figliuoli di Giasfet. Prova innegabile ne sono le tante sette politiche, in senso più o meno rivoluzionario, che vi son germinate e cresciute, e a quando a quando coll'agitarsi scuotono paurosamente l'Impero. In questi giorni appunto leggevamo che il 18 dicembre nella stessa Pietroburgo avvenne un tentativo di ribellione popolare, per cui la Polizia procedette a numerosi arresti. Il *Tagblatt* poi riferiva essersi in Mosca scoperta una società, avente ramificazioni in molte parti dell'Impero russo, intitolata *Kramy valet*; la quale si propone per fine di abbattere la dinastia e stabilire una repubblica divisa in cinque Stati, collegati tra loro da una costituzione federale. Si vede dunque che l'elemento liberalesco ferve anche in Russia potentemente, e solo è tenuto in freno dalla forza.

Or quanto stimolo non viene a questo elemento dalla Costituzione turca? Se anche la Turchia, potenza più asiatica che europea, ha ceduto allo spirito del secolo, convertendo l'antico dispotismo in forma di governo popolare e rappresentativo; si potrà tollerare che la sola Russia persista nel suo dispotismo e contrasti al generale andamento di tutti gli altri popoli, nel cui mezzo essa vive? L'autocrazia dello Czar, dopo la trasformazione politica della Turchia, resta del tutto isolata, e diviene un vero scandalo in faccia alla civiltà europea e un anacronismo intollerabile. I popoli saranno del continuo stimolati a scuotere sì turpe giogo, non potendo comportare di esser mantenuti in peggiore condizione che i Turchi. Lo Czar dovrà dare assolutamente ancor esso una costituzione, e rinunziare finalmente al suo avito dispotismo. Ciò è per lui inevitabile, se pure non voglia un bel giorno vedersi sbalzato dal trono, traendo seco in precipizio l'intera dinastia.

Ed ecco come il Sultano colla sua Costituzione ha disfatto non solo moralmente ma anche politicamente il suo antagonista. Egli ha prodotto altresì un gran bene per l'infelice Polonia, supplendo alla turpe apatia dei Gabinetti europei. Imperocchè dalla trasformazione politica, a cui dovrà soggiacere inevitabilmente la Russia, dopo la Costituzione data dal Sultano, la prima cosa che nascerà, sarà la cessazione immediata della feroce persecuzion religiosa, di cui sono vittima i valorosi Polacchi. È impossibile che sopra un tal punto le concessioni della Costituzione russa siano per riuscire men liberali di quelle della Costituzione turca; alle quali i principii dell'Islamismo assai più ripugnavano, che non i principii dello scisma foziano.

Se scoppierà la guerra, è molto probabile che la Turchia, nel caso che venisse abbandonata da tutte le Potenze europee (anche dall'Inghilterra), sarà superata dal Russo. L'entusiasmo ed il coraggio, di cui i Turchi sono animati, non può a lungo prevalere contro l'enorme superiorità del numero e dei mezzi di distruzione, onde abbonda il nemico. La Turchia non ha da combattere contro il solo immenso colosso settentrionale; ella avrà contro di sè eziandio la Grecia e la Rumenia, per nulla dire della Serbia e del Montenegro, che finora le han dato non lieve im-

paccio. ¹ Quand' anche riuscisse vittoriosa di tutti questi nemici, si scontrerà in quello, che ad essi sta dietro, come riserva, vale a dir la Germania; la quale, se deve credersi a ciò che il Bismark pubblicamente protestò, non si separerà giammai dalla sua cordiale alleata. In tal caso l'Impero turco facilmente cadrà; ma cadendo, avrà il vanto d'aver prima ferito a morte il despotismo moscovita, reso oggimai odiosissimo a Dio per le sue enormi violenze contro i cattolici. L'autocrazia russa dovrà trasformarsi in governo costituzionale; e il governo costituzionale, comechè infetto oggidì dalla pestilenza liberalesca, è sempre preferibile alla manifesta tirannide.

Ci rinfacceranno i liberali d'aver noi qui prese le difese del Turco. Rispondiamo loro, che essi, i quali hanno due regole per la carità, ben possono averne anche due per la giustizia. Ma noi, i quali abbiamo una sola regola per la prima, non possiamo che avere una sola regola eziandio per la seconda.

¹ L'unico aspetto di probabilità per una vittoria definitiva del Turco sarebbe se l'Inghilterra, l'Austria e la Francia si unissero insieme a vietare alla Grecia ed alla Rumenia di mescolarsi nella guerra, e soprattutto ad impedire che la Germania intervenga, in caso di disfatta della Russia. Ove ciò si facesse, non sarebbe meraviglia che il Turco riuscisse superiore nella lotta, attesa la risolutezza de' suoi combattenti, e l'ardore, che ispira il convincimento del proprio diritto.

ESAME CRITICO

DELLA STORIA DEL CONFLITTO FRA LA RELIGIONE E LA SCIENZA

DI GUGLIELMO DRAPER

I.

Ragione della presente critica

È cosa per sè manifesta, che quando altri voglia ragguagliare due termini tra loro, e quindi a guisa di giudice definirne la convenienza o la discrepanza, e questa non solamente sotto un rispetto, ma sotto tutti; deve avere esatissima contezza d'entrambi que' termini ed inoltre un animo così retto che, a guisa di bilancia in perfettissimo equilibrio, parata ad inchinarsi da quella parte ove il maggior peso la preme, sia disposto ad essere tratto dalla pura verità a dare la sua sentenza. Per la qual cosa chi vuole sentenziare della convenienza o discrepanza tra la religione cristiana e la scienza, deve conoscere assai bene e quella e questa, ed è mestieri che sia sgombero dal tumulto di quelle passioni, le quali, sollevatesi contro la volontà, la spingono a far sì che l'intelletto formi un pregiudizio piuttostochè un giudizio, e proferisca una sentenza tutta conforme al reo talento, non punto determinata dalla cognizione della verità. Ma appunto dove si tratti di religione, quanto è necessaria quella rettitudine di animo, altrettanto, non rade volte, è difficile ad aversi; perocchè la religione è un freno cui l'uomo è inchinato a mordere a cagione della tempesta delle passioni che flagellano il suo cuore e abbuiano assai spesso il discorso del suo intelletto. Il Draper adunque si accinse ad un'impresa veramente difficile: ed egli nol nega, ma schiettamente il confessa affermando nella sua prefazione che « a discuterlo bene (il soggetto di cui tratta), si converrebbe essere a un tempo filosofi, storici e profondi maestri in divinità; ne dovrebbe ogni pagina scintillare di fatti, risplendere di vita. » E la difficoltà della impresa appare

anche maggiore da ciò che il Draper, frapponendosi tra la religione e la scienza, intende di essere « franco relatore *ed esatto* della loro contesa » raccogliendo tutto ciò che si può dire a nome della scienza contro la religione; e perciò non si perita di affermare che « nessuno ancora trattò di tal materia sotto questo aspetto, dal quale ella emerge palpitante di vita, d'attualità, come niun'altra mai ». A menomare alquanto l'arduità della impresa, a cui si accinge, il Draper intende di lasciare in pace tutte *le sette* cristiane, sia perchè nel conflitto si deve avere riguardo agli estremi, sia perchè egli non vede punto di opposizione tra quelle e la scienza. « Non mi sono occupato gran fatto del partito moderato, perchè, sebbene egli sia molto significante, in un conflitto di tal natura è la fazione estrema quella che sempre determina l'evento. Così non ebbi a discorrere molto delle due grandi confessioni cristiane, la protestante voglio dire e la greca. Quest'ultima (*sic*) non ha combattuta la scienza. » Laonde vuol solo parlare della religione cristiana, in quanto s'incentra nella Chiesa Romana: « parlando del cristianesimo, generalmente alludo alla Chiesa di Roma. » Egli è perciò che il Draper a nome della scienza bandisce la guerra contro Roma e solo contro Roma.

Egli si avvisa che ormai si faccia una generale apostasia dalla Chiesa Romana: « chi avrà considerato attentamente, egli dice, lo stato intellettuale degli americani e degli europei, si sarà ben accorto che la sfera sociale educata e civile a mano a mano si ritrae dall'antica religione, e mentre alcuni se ne vantano, i più se ne distolgono secretamente. » Di chi è la colpa in questo fatto, da lui supposto si universale? L'ascrive il Draper alla lussuria, all'interesse, all'orgoglio degli apostati? Tutt'altro! Gli apostati hanno mille ragioni di rinnegare la fede Romana, perchè questa è inflessibile innanzi alla scienza che la condanna: così la pensa il Draper. Il perchè il vero scopo dell'opera del professore di Nuova York è fare l'apologia degli apostati dal cattolicesimo e combattere la Chiesa Cattolica.

Se il Draper, ragguagliando la religione della Chiesa Romana con la scienza, fosse fornito di quelle doti che testè dicevamo, e ch'egli stesso ha in conto di necessarie a chi voglia metter mano

a tal lavoro, la gloria della medesima Chiesa non potrebbe patire verun detrimento. Infatti, essendo Dio fonte suprema della verità, tutte le verità che si credono per fede divina, e tutte le verità che sono certe per iscienza, da lui dimanano, nè possono giammai ritrovarsi in mutua *verace* opposizione. Potranno esservi delle verità divinamente rivelate superiori all'umano comprendimento, le quali, perciò appunto, si dovranno dire misteri; ma queste non potranno giammai dimostrarsi come contraddittorie alla scienza, cioè ai principii razionali ed ai fatti della natura; che anzi la scienza dimostrerà a tutta evidenza, che come l'essere di Dio è incomprendibile, perchè infinito, così vi debbono essere delle verità superiori all'umano intelletto; ossia che egli è d'uopo ammettere dei misteri. Ma questi stessi misteri si ragguardano sotto varii aspetti dalla scienza, la quale su vi lavora colle sue analogie, di guisa da restarne assai illustrata e vantaggiata.

Se non che il modo onde parla il Draper fin dalle prime mosse; quel dichiararsi tutt'altro che imparziale, ed anzi quell'affermare essere la Chiesa Romana *la sola* ostinata ed inflessibile combattitrice della scienza, e perciò rea di quella universale apostasia, che è vagheggiata dalla calda sua imaginazione, ci danno a credere che egli o non conosca le dottrine della Chiesa Romana, o non conosca la vera scienza; oppure conoscendo quelle e questa, dia mano al suo lavoro con perverso talento, disposto a calunniare, a mentire, a passare sotto un colpevole silenzio ciò che pure ei dovrebbe rammentare. Il manco di dottrina o quello di buona fede, o questo insieme con quello, sono i difetti che noi sempre troviamo nei censori della fede Romana e negli apologisti della eresia e della incredulità.

Il Sola, che recò in italiano lo scritto del Draper, in una lettera scritta nell'ottobre del testè valicato 1876, la quale è posta al principio del libro, dice così: « Mi attenni al principio che il vero si deve divulgare altamente; e se mai questo vero si fosse adulterato nel Conflitto fra la scienza e la fede, sarà bene provarlo, non già coll'anatema o collo sprezzo, *ma col rigido esame.* » L'opera del Draper incorse già la censura della Congregazione Romana dell'Indice: ma il Sola non dovrebbe ignorare che la censura di

questa Congregazione è sempre preceduta *da un rigido esame* dell'opera che si condanna, nè punto somiglia a quel disprezzo e a quell'anatema onde vengono condannate di fatto le opere dei sinceri cattolici dagli scredenti, senza che questi ne prendano esame nè rigido nè temperato. E poichè vuolsi invitare altrui a disaminare rigidamente la storia del prefato conflitto, non ci ritrarremo dall'accettare la disfida: con piena certezza che sebbene nella lotta possa apparire manifesta la nostra debolezza, tuttavia non potrà mai sembrare la Romana fede sopraffatta e convinta di errore.

I nostri lettori ci chiederanno forse, perchè mai dell'opera del Draper non ce la passiamo con una semplice rivista, e ne vogliam fare piuttosto una critica ed una seria confutazione. Loro diremo che questa volta facciamo così per tre motivi che sembranci abbastanza buoni.

Il primo è per giustificare la censura apposta all'opera prefata dalla Congregazione Romana dell'Indice, contro la quale si arrovellano audacemente gli amici del Draper e gli avversarii della Chiesa Cattolica.

Il secondo è, perchè a questi giorni da tutti i settarii, in tutto il mondo, con incredibile unità di consiglio e perseveranza di azione, si muove inaudita guerra contro la fede Romana coll'arme di una scienza menzognera. Dicevamo questa guerra *inaudita*, poichè in mille guise si perseguì questa fede nei secoli trapassati; ma l'adoperarvi di proposito la scienza, come si fa, la è un'arte diabolica messa in giuoco potissimamente dal declinare del secolo scorso fino ai nostri giorni. Si promettono i tristi di vincere e distruggere con la scienza quella fede, cui non poterono vincere con infinite crudeli persecuzioni, mosse contro i seguaci della medesima. E per certo vincerebbero la prova se la vera fede Romana fosse realmente opposta alla vera scienza; ma tale opposizione non può darsi a vedere se non falsando le dottrine di quella o adulterando i dettati di questa. Perciò il compito principale degli scienziati cattolici dovrebbe essere a' nostri giorni il dimostrare la convenienza che passa tra la fede e la scienza, proseguendo l'opera iniziata dal sommo filosofo italiano Tommaso d'Aquino. Così correndo le circostanze presenti, non dubitiamo che i nostri lettori

non veggano evidentemente l'opportunità di pigliare la palla al balzo, e mentre il Draper si costituisce rappresentante di tutti i moderni increduli per combattere con la spada della scienza la fede, ci mettiamo a dimostrare che questa spada non è di acciaio, ma è di legno tarlato; cioè che la scienza che vuol opporsi alla fede non è scienza, ma schietta ignoranza.

Qui non possiamo non esprimere un nostro concetto, onde significare l'odio eccessivo che hanno contro la Chiesa e contro Dio gl'increduli del nostro tempo. Non v'è dubbio che la scienza e il suo progresso sieno cose nobilissime e naturalmente desideratissime all'uomo; perocchè, ancora prescindendo dalla relazione che hanno alla futura immortalità, la scienza è l'ornamento, fra tutti nobilissimo, dell'intelletto ch'è la parte più onorevole dell'uomo, e della quale i diletti sono puri, sublimi, spirituali, divini. Tuttavolta, pur di far guerra a Dio e distruggere la sua religione, gli uomini del nostro tempo si danno a corrompere la scienza medesima, a mescolarvi, tra i suoi veri, infiniti errori, e questi così bassi e così grossolani che oggimai in non pochi, i nomi di scienziato e di folle divengono affatto sinonimi. L'immolare che si fa la scienza, nella lotta contro Dio, egli è certo il segnale più grande dell'odio che i tristi portano contro il medesimo Iddio. E nella disamina che faremo del supposto conflitto della Religione e della scienza, avremo ben occasione di toccar con mano questo fatto lagrimevolissimo.

Il terzo motivo è, perchè si vegga quanto sia falsa l'accusa, insinuata dal traduttore dell'Opera nella lettera postavi in fronte; cioè che noi quanto siam facili a scagliare l'anatema contro le opere ond'è impugnata la fede Romana, altrettanto siamo difficili a sottoporle a critica rigorosa. Colpa certo, secondo l'opinare dei nostri sapienti avversarii, della nostra ignoranza, della malvagità della nostra causa e della bontà della loro. Ma è vezzo o, direm meglio, è sofisma comune ai combattitori della verità, ascrivere ai seguaci di questa quelle arti, non molto onorate, che sono lor proprie. Si avvisano con ciò di prevenire un'accusa che potrebbe contro essi far buona presa. Perciò, laddove eglino si adoprano in tutti i modi, ancora dispendiosissimi, per mettere al bando della civile società tutti i lavori degli apologisti cattolici; ed affettano perciò

una somma ignoranza di quanto da noi si dice e si dimostra in favore della nostra fede e contro i loro sofismi; accusano noi di far questo stesso contro di loro, mentre con somma accuratezza noi consideriamo tutte le loro difficoltà, pesiamo con infinito scrupolo i loro argomenti, e vogliamo che quelle e questi sieno perfettamente conosciuti ai giovani studiosi di filosofia e di teologia, perchè sappiano scioglierli e confutarli a tutto rigore. Eh via! non è la fede cattolica che teme l'esame; da questo ella è sicura di uscire vittoriosa. È la incredulità che lo teme; e per questa ragione quella assalita combatte; questa assalita fugge, o, abbandonando il campo della scienza, cambia la penna con la spada e con le concussioni, con la prigionia, coll'esilio, col sangue: vuol conseguire per forza ciò che gli è impossibile conseguire per ragione.

Tale è l'indole dei nostri avversarii, che presso loro non isperiamo punto di frutto del nostro lavoro o ce lo ripromettiamo scarsissimo: imperocchè, per elevare che facciamo la voce, non vi ha maniera di farci udire da chi vuol essere sordo ad ogni patto, per rio talento, anzichè per difetto di natura: ma ce lo ripromettiamo abbondante presso que' che tentennano, e che vorrebbero avere buone ragioni per confortarsi a perseverare in quella fede, che quasi quasi sospettano poter essere sopraffatta dalla scienza. Di cotesti v'è un numero ben grande, e loro si porge il veleno con indicibile prontezza, perseveranza e disinteresse. Il libro del Draper fu ristampato in un anno ben sette volte in Londra, e di là ci fu scritto che inganna molti e che non fu per anco confutato. Qui tra noi fu tradotto nella nostra lingua e, come spesso avviene delle opere cattive, trovò chi lo stampasse, e trova zelanti che lo diffondono, e tristi o dappoco che lo comprano come una rara merce.

Nel disaminare questa *Storia del conflitto tra la religione e la scienza*, noi, piuttosto che raccoglierne le principali affermazioni o dottrine, facendone un tutto da sottoporre alla critica; amiamo meglio correrla ordinatamente, fermandoci a mano a mano sopra i singoli punti che meritano di essere esaminati: poichè in quella maniera non poche cose potrebbero restare inosservate o non criticate; in questa tutto ci si presenta per essere a suo luogo considerato e vagliato.

II.

Origine della Scienza

La scienza è la cognizione evidente della verità, dedotta col discorso dai primi principii; ond'è che, se altri vuol rintracciare l'origine della scienza, deve ricercare come nell'uomo pullularono i primi principii e come egli ne abbia col discorso tratte quelle illazioni che, assieme prese, formano il tesoro della scienza. E qui due origini ci si parano innanzi, l'una che direm razionale, l'altra che possiamo appellare storica. Se di quella ci mettiamo a parlare, egli è manifesto che l'origine della scienza deve in qualche maniera vantare quell'antichità che può vantare il genere umano, conciossiachè tanto la cognizione dei primi principii, quanto l'inferirne le conseguenti illazioni è frutto dell'umana ragione: la quale è una facoltà naturale dell'uomo; anzi n'è la principale e la nobilissima fra tutte; e le facoltà naturali non possono rimanere oziose per secoli, ma naturalmente discendono agli atti loro e si esercitano nel campo proprio. Dicevamo *in qualche maniera*, poichè se vuolsi parlare non di alcuni principii, primi e di sparpagliate illazioni, ma di un corpo vasto di quelli e di una bene ordinata moltitudine di queste nell'ordine speculativo e nell'ordine pratico; la scienza così presa, comechè dovesse esistere quasi in seme nei primi uomini, tuttavia, attesa la debolezza dell'umana mente, dovea formarsi con lentezza simile a quella, onde dal seme s'aderge una quercia, che, a poco a poco stendendo i suoi rami e innalzando la sua fronte, ombreggia a gran distanza la terra, e sembra che, vada di toccare le nubi, sfidi i nembí e le procelle.

Ed or trapassando dalla genesi razionale alla storica, allo stato testè indicato di ampiezza e di robustezza pervenne la scienza ben tardi; e tale apparve in Grecia ai tempi di Platone e di Aristotele. La forza dell'intelligenza dei quali se fu superata da altri, nol fu che dal divino Agostino e dall'angelico Tommaso. Per altro non bisogna dimenticare che que'due sommi greci, non ebbero il possentissimo adiutorio delle verità rivelate, o, se l'ebbero, ciò fu in misura assai scarsa ed imperfetta; laddove Agostino e Tommaso,

bene illuminati dalla rivelazione, poterono, quali aquile dalle robuste penne, spiccare il volo da quel punto che potea considerarsi la meta sublime del genio dell'uomo lasciato alla sua natia debolezza. Infatti tra i veri rivelati abbiamo gran parte di quelle proposizioni dell'ordine metafisico e del pratico morale, che spettano alla filosofia. Di molte poi, comechè non vi sia espressa e formale rivelazione, la ci è implicita e virtuale: ed è immensamente più agevole il dimostrare col discorso e con la esperienza un vero di già conosciuto, di quello che sia scoprire la prima volta e dimostrare il vero da prima affatto incognito. A questo si aggiunga la castigatezza delle passioni e specialmente l'infrenamento della libidine, che solo con la divina grazia si può avere perfetto, di guisa che l'intelletto sia disnebbiato e vivace, e la volontà sempre inchina al vero ed al buono. E questa divina grazia, cotanto efficace, non è un dono che si gitta copiosamente in seno a chi non vuole riconoscere il vero Dio o a chi, conoscitolo, non lo glorifica com'è dovere. Per la qual ragione la filosofia greca non è monda da gravissimi errori; ed anche i filosofi cristiani che si ribellarono a Dio ed apostatarono dalla fede, caddero essi, non direi in errori notevoli, ma piuttosto in incredibili insanie da disgradarne gli antichi pagani. E la filosofia atea, epicurea, panteistica, idealistica, materialistica, professata dagl' increduli dei nostri giorni, mostra ai lettori che diciamo la verità.

Il Draper trattando dell'origine della scienza, ti sembra affatto digiuno di queste nozioni, che poi non ci sembrano tanto peregrine od astratte, e ti pianta l'originè della scienza, cui ben non discerne dall'arte, in Alessandria d'Egitto ai tempi dei Tolomei. Nè di questo storico errore, come di altri assai, noi ci prenderemmo fastidio, se il prefato errore storico non venisse ordinato scaltramente dal Draper a predisporre gli animi contro del cristianesimo. Imperciocchè egli vorrebbe darci ad intendere che il crollare e il distruggersi della idolatria sia dovuto alla scienza; e che questo gran fatto accadesse sotto que'Tolomei, per lo cui senno Alessandria divenne il sole che illuminò tutta la terra. Parlando il Draper di Tolomeo Soter, che crese il gran museo alessandrino ove fu collocata la tanto famosa Biblioteca, dice così: « Alessandria

non era solo la capitale dell'Egitto, ma la metropoli intellettuale di questo mondo. A ragione si disse che il genio orientale vi si incarnava con quello dell'Occidente. » E più sotto: « Il museo di Alessandria fu la culla della scienza moderna. » I Tolomei di Alessandria col mezzo della scienza, se prestiam fede al Draper, diradarono le tenebre della idolatria e la trionfarono: « Le tradizioni, le rivelazioni, le ceremonie praticate da tante generazioni erano al tutto screditate e derise; la greca mitologia, le incarnazioni di Brama, i dommi secolari dell'Egitto, avevano compiuto o stavano per compiere il loro ciclo. I Tolomei adunque sapevano quanto sono effimere le religioni. Ma i Tolomei compresero che se i sistemi religiosi ed i riti, simili ai fossili degli strati geologici, una volta scomparsi più non risorgono, ciò non avviene delle cose che sono essenzialmente vere; fra le tante illusioni di questo mondo conobbero che eterna si mantiene la verità. La costituzione dell'universo non ce la possono rivelare le tradizioni che risalgono ad un'epoca prima intellettuale, nè i sogni dei veggenti che si credettero ispirati da Dio; questa rivelazione deve procedere dalla scienza. » Così il Draper. Ma in queste sue parole noi notiamo tre gravissimi errori.

Il primo, sopra accennato, è l'affermare che la pagana superstizione sia stata soperchiata dalla scienza, prima assai della venuta di Gesù Cristo. Ma questa è una favola. E il sangue di milioni di martiri che venivano posti nella dura alternativa di adorare gli idoli, o di perdere la vita non mostra egli che la idolatria fosse nei tre primi secoli della Chiesa viva e forte, e dall'autorità dei tiranni e dal fanatismo dei popoli sostenuta?

Il secondo è mettere tutte, in uno stesso fascio, le religioni di fronte alla scienza; e a tutte quelle egualmente pronosticare certa e irreparabile ruina, e solo a questa ripromettere vita perenne e rigogliosa. Supposta l'esistenza di Dio, e questa non si può non supporre, è cosa indispensabile la religione, la quale, essendo la somma dei doveri dell'uomo verso il medesimo Dio, è il vincolo tra quello e questo. Per la qual cosa è impossibile recare in dubbio ragionevole che, tra le tante religioni, ve ne sia una vera; e come si può concedere che le false, *simili ai fossili degli strati geologici, una volta scomparse più non risorgano*, così non si può

ciò concedere della vera. Questa a guisa di sole dovette illuminare la genesi del genere umano e perennandosi nella successione dei secoli, deve accompagnare le umane generazioni, nè mai estinguersi fino alla fine dei secoli. Tanto è richiesto dall' amorosa provvidenza di Dio, e tanto è pur manifesto dal fatto. Imperocchè, se il Draper si compiacerà di consultare la storia e non fingersela a suo talento, vedrà che la religione cristiana ha le sue radici nell'esordio stesso del genere umano, a' nostri giorni ancora perdura, e tutto fa credere che nell'avvenire non potrà giammai venir meno. Egli è vero ch'essa ha due stati, il primo dei credenti in Gesù Cristo futuro; il secondo dei credenti in Gesù Cristo venuto; ma questa duplicità di stati non reca diversità e molteplicità di essenze.

A lato di questa unica e vera religione noi veggiamo sorgere, crescere e scomparire una infinità di religioni false o di turpi superstizioni, le quali tutte dopo un fatuo splendore spariscono a guisa di meteore; mentre quell'unica e vera, siccome il sole, ha seguitato e seguita con sicurezza il suo corso, offerendo agli uomini la luce della verità e il calore della virtù, per avviarli al conseguimento dell'ultimo loro fine. E poichè il Draper per certo vuole distinguere la medicina dalla ciarlataneria, la filosofia dalla sofistica, la chimica dall'alchimia, l'astronomia dall'astrologia e in genere la maschera del vero dal vero reale, lo preghiamo di distinguere ancora dalle false la vera religione, che dev'esserci e v'è; e la similitudine dei fossili non mai redivivi, l'applichi, al più, a quelle e non mai a questa: perchè la logica e il buon senso assolutamente gliel divietano.

Il terzo errore lo togliamo da quanto ei dice intorno alla costituzione dell'universo. Qui egli in anticipazione vuol dare una mentita alla *Genesi* di Mosè. Ma il modo stesso, onde lo tenta, dimostra la sua impotenza. Infatti per ottenere il suo intento avrebbe dovuto dire così: Ogni rivelazione sopra la genesi del mondo è *impossibile*; perciò i profeti altro non possono essere che sognatori mendaci e la genesi stessa può rilevarsi *soltanto* dalla scienza. Ma per certo non fu oso di scrivere in siffatta maniera, affermando chiaramente una *impossibilità* che non potea giammai dimostrare, ed ascrivendo esclusivamente alla scienza una cognizione, la quale

può aversi eziandio da altra sorgente. Perciò adoperò formule equivoche e, diciam così, elastiche, che prese alla lettera non dessero un concetto falso, ma che dal lettore si dovessero intendere non alla lettera, e appunto perciò in una significazione falsissima. Infatti egli dice che la costituzione dell'universo *non ce la possono rilevare le tradizioni che risalgono ad un'epoca intellettuale*: vuol egli dire, che si versano sopra un oggetto anteriore alle umane generazioni e però incapace di essere percepito da' sensi umani. Il Draper ha ragione, se nulla si sottointende; ma se si sottointende che quelle tradizioni ebbero il loro fondamento in una rivelazione divina, e questo si dee supporre, il Draper ha torto. Egli è ancor certo *che i sogni dei veggenti che si credettero ispirati da Dio* altro non meritano che disprezzo: ma se *veramente* furono ispirati da Dio, e se i loro non furono sogni, ma superne manifestazioni, la bisogna va ben altrimenti. Non neghiamo ciò che il Draper afferma, essere compito della scienza investigare la costituzione del mondo, per quanto ella può farlo; ma l'ascrivere *esclusivamente* alla scienza siffatta cognizione e il negare perciò la possibilità della rivelazione, è un errore marchiano, le mille e mille volte confutato dalla filosofia; e sel sanno i giovani imberbi che ne studiano gli elementi. E perchè il Draper toccò qui sol di volo cotesti punti, noi non vorremo occuparcene di vantaggio.

Un'altra accusa, da qualche tempo in qua, gli avversarii della Chiesa Cattolica hanno tratto dalla storia, fabbricatasi a bella posta nel loro cervello, e che si studiano di divulgare ad uso dei dappoco o dei tristi, perchè ne ridondi in quella disonore e disprezzo. Cotesta accusa è l'incendio della gran Biblioteca di Alessandria, pocanzi ricordata. Prima ci si dà a credere che Alessandria per questa Biblioteca fosse la culla di tutte le scienze: poscia che questa stessa Biblioteca fosse combusta a cagione del fanatismo cristiano; di guisa che quell'incendio si dovesse attribuire alla Chiesa Cattolica, la quale e coi principii e coi fatti si manifestò sempre avversa alla scienza. E la calunnia approda, e molte penne la ripetonno e la si fa bere, come acqua di pura verità, dai professori di storia alla povera gioventù abbindolata e tradita. Il Draper in questo primo capitolo dell'origine della scienza ci porge occasione di toccar questo punto.

Il passo che fa specialmente al nostro proposito è il seguente, dove parla degl'idolatri concitati a furore contro i cristiani di Alessandria.

« Nel Serapione fissarono il loro quartiere generale, e tale fu il disordine e tale la stregua, che l'Imperatore dovette intervenire con un editto che ingiungeva a Teofilo di distruggere il Serapione. Così la grande libreria ch'era stata raccolta dai Tolomei, che aveva sfuggito l'incendio di Giulio Cesare, *fu dispersa da questo fanatico prete.* » E poche linee appresso: « Così spegnevasi in Alessandria la greca filosofia, si sopprimeva ad un tratto la scienza ch'era stata promossa con tanto zelo dai Tolomei. La libreria del Serapione così detta: — *La figlia* — si disperse. D'ora in poi venne tolto il suo libero slancio all'umano pensiero: doveva credere ognuno punto per punto ciò che ordinava la madre chiesa. » Veggasi in quale maniera si procura di eccitare l'odio contro la Chiesa. Ma coteste altro non sono che ciance: i fatti vogliono raggiustarsi.

Ecco di qual maniera parla il continuatore di Tito Livio ¹ della Biblioteca Alessandrina e dell'incendio cagionato da Cesare. « Perchè Cesare con poche soldatesche non poteva salvare ogni cosa, imperò che si abbruciasse tutte le navi ch'erano nel porto (di Alessandria). La fiamma si dilatò agli edifizii vicini al porto e ne fu arsa la Biblioteca, egregio monumento di regale eleganza e provvidenza. Vuole altri che in tale incendio fossero combusti quattrocentomila volumi, altri, e questi vanno al sommo, settecentomila. Il primo e il principale autore di opera così grande fu Tolomeo denominato il Filadelfo, principe di alto sapere e figlio di dotto padre: per istudio del quale eziandio si fece la versione dei sacri

¹ *Quia tueri tam parvis copiis omnia nequibat, incendi quidquid erat in portu navis iussit. Hac flamma cum et vicina portui aedificia comprehensa essent, simul arsit Bibliotheca, elegantiae Regum, curaque egregium opus. Millia librorum perisse, quadringenta alii, qui plurimum, septingenta tradunt. Primus et maximus eius operis auctor Ptolomeus cognomento Philadelphus fuit, perquam eruditus princeps, et erudito patre natus; quo curante, sacrorum quoque voluminum interpretatio, quae septuaginta vocatur, prodit. Ille a Nileo quodam empta bibliotheca, quam Aristoteles collegerat, simul iis libris, qui erant ipsi Athenis et Rhodi comparati, Serapeum adoravit; magnoque deinceps studio et sumptu per Demetrium Phalerum, insignem studiis et civibus artibus virum, quidquid investigari potuit conquisivit. Lib. 112, XLIII, XLIV.*

libri, la quale dicesi dei settanta. Quegli comperata da un cotale Nileo la Biblioteca raccolta già da Aristotile e assieme unitivi i libri che per lui furono comperi in Atene e in Rodi, ne insignì il Serapeo (notisi il latino *Serapeum*). Poscia acquistò, col mezzo di Demetrio Falereo, uomo illustre per iscienze ed arti civili, tutto ciò che aveva pregio. » Lo storico si mostra buon conoscitore sia dell'origine della gran Biblioteca Alessandrina, sia dell'incendio che la distrusse. Il bilanciarsi che ei fa tra la sentenza di coloro che dicono essere rimasti combusti, nell'incendio suscitato da Cesare, quattrocento mila libri, ovvero settecento mila, lascia intravedere la probabilità di quel fatto affermato da altri storici, che la gran Biblioteca fosse divisa in due parti e che la maggiore di queste perisse tra le fiamme, e la minore rimanesse salva. Inoltre è da notare che pensatamente dice lo storico *Serapeum* e non già *templum Serapidis*, e tra l'una cosa e l'altra può correre differenza simile a quella che corre tra il *Vaticanum* e *Templum Vaticani*: ed appunto come il Vaticano è un'altura che molti edifizii sostiene, così ancora era una collina il Serapione, che oltre il tempio di Serapide altro aveva; di guisa che dava l'aspetto d'una città. Per la qual cosa è da credere che non nello interno del Tempio di Serapide, ma in qualche edificio vicino, fosse collocata una parte della gran Biblioteca Filadelfiana, dove poscia probabilmente fu trasportata la libreria cui a Cleopatra regalò Marco Antonio, libreria che avevasi raccolta Eumene Re di Pergamo.

Egli è ben vero che Teofilo Vescovo di Alessandria diè occasione al tumultuare degl'idolatri; è ben vero che devastò i profani delubri; ma è falsissimo il fatto della distruzione della Biblioteca che rimaneva nel Serapione. L'idolatria, che non s'era punto dileguata, come vorrebbe il Draper, innanzi alla luce della scienza pagana in Alessandria, ed anzi nè anco era stata totalmente distrutta dal cristianesimo, seguitava ad impazzire ostinatamente in quella città fino a'tempi del gran Teodosio. La penna si ricusa di mettere in carta le abominande superstizioni che si commettevano colà dai non cristiani, e basti il dire che non pure i numi sozzi, ma eziandio gli osceni simboli della lussuria venivano adorati. Questi simboli tratti dagli antri di un vetusto tempio di Bacco, e

conosciutisi dai cittadini: e inoltre, nello stesso tempo divulgatesi le infamie che si commettevano o sia in ispietate carneficine di fanciulli, o sia in turpitudini in onore di Mitra; non è a dire quanto ne rimanessero vilipesi e quanto perciò montassero in furore gli idolatri. Si chiusero questi, come in fortezza, *nel tempio di Serapide*: e di là uscendo, aggredivano, quali assassini, i cristiani e trucidavanli barbaramente. Teodosio ne fu commosso e mandò ordinando che il tempio fosse distrutto e combusto l'idolo: ed eziandio gli altri delubri si atterrasero. Così fu fatto: ma Teofilo, perchè in avvenire non si negasse che gl'idolatri erano discesi ad un culto quanto stupido, altrettanto vile, volle che si conservasse la statua adorata di una laida scimmia, e collocolla in un luogo cospicuo della città con incredibile vergogna di quelli.

Comechè per gli editti di Teodosio e per lo zelo di Teofilo, ricevesse l'idolatria quasi l'ultimo crollo; la scienza non ne ebbe a soffrire, poichè i dogmi cristiani non erano punto contrarii alla filosofia, e lasciavano uno spazio infinito al continuo progresso della intellettuale speculazione ed all'aumento delle arti belle; e quella per lo studio dei padri e dottori cattolici Alessandrini si vantaggiò rapidamente, nè queste punto dietreggiarono. La fantasia del Draper e non un fanatico prete manomise la Biblioteca del Serapione, la quale fu conservata gelosamente, quasi incomparabile tesoro, dai cristiani, e fu distrutta, assai più tardi, dai seguaci di quel Maometto, di cui il Draper avrà ben poco a censurare e molto a lodare. Ora rechiamo un tratto di storia, la cui conoscenza torna a poca lode, ma ne torna a grave biasimo l'ignoranza. Da esso si rileva non già che i Maomettani distruggessero *dei libri* trovati qua e là alla ventura, ma bensì che distruggessero una intera e ben conservata biblioteca, e sì copiosa che non andrebbe a pezza errato chi dicesse, che essa non conteneva meno di un seicento mila volumi. « Giovanni soprannomato il Grammatico (dice il Rollin) famoso seguace di Aristotele, era in Alessandria, quand'essa fu presa (22 dicembre 640). Costui, a cagione del suo sapere, era entrato nella stima e nella grazia di Amri Ebuol As duce dei Saraceni: il perchè si fe'animo per chiedergli la Biblioteca d'Alessandria. Amri risposegli che di sua autorità non poteva accondiscendere a tale

dimanda, e ne scriverebbe al Califfo. Omar Califfo diè questa risposta: se que' libri contenevano la stessa dottrina del Corano, eglino erano inutili, poichè il Corano bastava: che se contenevano dottrine contrarie al Corano, dovevansi interdire. Per la qual cosa comandava che si abbruciassero tutti. Furono dati ai pubblici bagni (che erano in Alessandria ben 4000), dove servirono per sei mesi a scaldarvi l'acqua invece di legna: e questo fa vedere il numero portentoso di libri, che erano in questa Biblioteca. Così perè quell'inestimabile tesoro di scienza.¹ » E dello sperpero della Biblioteca alessandrina si potrà in buona fede incolpare il cattolicismo, o fanatici sacerdoti cattolici? Ma già il partito è preso: purchè la Chiesa ne abbia disdoro, i fatti storici più certi e le verità filosofiche più evidenti vogliansi sacrificare all'errore ed alla menzogna.

¹ ROLLIN, *Storia Antica*, tomo 7..

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA ¹

XXIV.

Delle cose che diconsi sensibili per accidens

Oltre all'oggetto primario delle potenze sensitive, che sono le qualità sensibili, gli antichi distinguevano altre due classi di oggetti: gli uni chiamati da loro sensibili *per accidens*, gli altri designati col nome di sensibili comuni. Tali distinzioni non solamente servono a chiarire il vario rispetto, che i varii oggetti hanno o verso le potenze sensitive o, per mezzo di esse, verso le facoltà superiori; ma sono altresì di gran momento per stabilir poscia i limiti, entro cui le sensazioni sono franche da ogni sospetto d'inganno; e fuori di cui la ragione umana dee per istituto di natura supplire ai difetti del senso.

Un esempio di cosa sensibile *per accidens* e, come a dire, accessoriamente, ci si offerse testè, quando avemmo ad investigare se nella sensazione si apprenda la sostanza dell'oggetto: e fu d'uopo conchiudere, col Dottore esimio, che sì; a motivo dell'intima unione delle qualità sensibili col soggetto, che n'è informato e a cui appartiene in proprio lo stesso loro essere: di guisa che è imagine sua l'immagine che rappresenta loro, e si termina ad esso l'atto che si termina a loro; e quella tutta propria relazione, di cui la potenza, conoscendo, s'investe in ordine alle qualità apprese, ha per termine implicito la sostanza che ne è dotata e che per esse e in esse veramente vien conosciuta: come per converso sua è propriamente l'impressione, che la potenza riceve dalle qualità sensibili, nulla meno che sieno sue le azioni materiali esercitate da quelle sui corpi privi di senso, urtandoli, investendoli di luce o di profumo o comunque altrimenti. Il perchè riguardo a ciascun dei sensi sarà da stabilire soltanto, ove ne cada dubbio,

¹ Vedi fasc. 636, pagg. 679-693.

quale sia il soggetto in cui risiedono le qualità, e che per esse agisce sulla potenza e per esse vien implicitamente rappresentato. È manifesto adunque che il senso nelle sue apprensioni percepisce in qualche modo la sostanza in un colle qualità sensibili; ma è del pari manifesto che corre un gran divario fra l'una e l'altra conoscenza. Il senso conosce queste esplicitamente e formalmente poichè esse precisamente riproduce coll'immateriale qualità, in che si termina l'atto conoscitivo: per contrario conosce la sostanza implicitamente, poichè non ne esprime nè i costitutivi specifici, neppure individuati, nè la nozione generica: egli la conosce, secondo la giustissima espressione del Suarez, quasi materialmente, in virtù del legame fisico che congiunge il soggetto colle sue qualità; e accidentalmente, poichè quello stesso legame è accidentale e non accessibile al senso. Ondechè, se per miracolo le qualità sensibili fossero separate dal loro soggetto, l'apprensione senza mutarsi intrinsecamente cesserebbe d'inchiodare in sè il conoscimento della sostanza. Ne abbiamo un solo, ma indubitato esempio nell'augustissimo Sacramento dell'altare; dove, prima delle parole sacramentali, nella durezza e bianchezza e nell'odore e nel suono, altri vede e palpa e sente veramente il pane, e sotto le altre qualità, il vino: ma poco stante, proferita la formola del rito non percepisce con quell'identica apprensione, che le sole qualità ¹. Chiaro indizio del quanto puramente implicita sia la notizia delle sostanze corporee somministrataci dai sensi, e quanta parte nello svolgerla abbiano nell'uomo le facoltà superiori. I bruti si fermano in quell'infimo grado, che allo scopo della conoscenza, qual è in loro, si proporziona e corrisponde a capello. Un conoscimento più perfetto sarebbe in un bruto cosa superflua e perciò mostruosa: giacchè gli oggetti a lui non si riferiscono se non solo in ragione dell'attività che esercitano a suo vantaggio o danno. Perciò basta a lui di cercare o di fuggire materialmente le sostanze utili e dannose: al discernimento pratico delle quali è bastevole ne' sensi un'apprensione, che formalmente si termini alle qualità sensibili; e nell'istinto,

¹ *Quod satis nobis ostendit mysterium Eucharistiae; non enim magis concipimus substantiam ubi est sub accidentibus, quam ubi non est.* SUAR. Met. d. 39, sect. 2.

una determinazion naturale a porre certi atti in seguito a certe apprensioni.

Noi dicemmo che posta l'intima unione, che è fra la sostanza e i suoi accidenti, coll'atto medesimo, onde veniamo a percepir questi, conosciamo ancor quella. Da ciò non dee subito inferirsi che cada, come oggetto accessorio, sotto i sensi, tutto ciò che si lega comunque coll'oggetto primario. Perchè una cosa, diremo anche noi coll'Angelico, possa chiamarsi e sia sensibile *per accidens*, conviene in prima che ella si trovi unita coll'oggetto sensibile per sè... In secondo luogo richiedesi che sia appresa dal senziente: perocchè se andasse unita colla cosa per sè sensibile e non s'apprendesse, non direbbesi che ella si sente neppure per modo di accessorio¹. Ma se è così, si obbietterà, come può conoscersi nella sensazione, quasi oggetto accessorio, la sostanza, mentre fu concesso che l'immagine sensitiva non la rappresenta colle proprie note? Rispondiamo che tra il rappresentare per ispecie proprie e il non rappresentare del tutto, v'è una via di mezzo; e che questa è resa possibile nel caso nostro dal grado di unione al tutto singolare, che passa fra il soggetto e le sue qualità. E per verità carattere proprio della sostanza è che ella naturalmente sussista in sè, laddove gli accidenti nè sussistono in sè, nè possono naturalmente sussistere. Or quando le qualità sensibili si presentano alla potenza, esse gli si offrono come un oggetto sussistente, e come tale sono riprodotte nell'immagine sensitiva. Chiaro è che quella sussistenza, di cui si mostrano dotate, non è loro propria, ma del soggetto in cui ineriscono: e quindi ancora che la sensazione, rappresentandole come oggetto sussistente, rappresenta alcuna cosa che appartiene alla sostanza; sebbene ancor questa si riproduca solo in quanto ne partecipano gli accidenti. Così quantunque il senso non apprenda l'oggetto per le specie dei principii costitutivi dell'essenza, nè possa quindi apprendere la sussistenza dei medesimi; tuttavia non può percepirne gli ac-

¹ *Ad hoc quod aliquid sit sensibile per accidens, primo requiritur quod accidat ei, quod est per se sensibile.... Secundo requiritur quod sit apprehensum a sentiente: si enim accideret sensibili, quod lateret sentientem, non diceretur per accidens sentiri.* S. THOM. De An. II, lect. 13.

cidenti senza conoscere in loro un carattere della sostanza: col che si avvera la seconda condizione posta dall'Angelico. Fuori dell'unione strettissima che è fra il soggetto e le sue qualità, invano se ne cercherebbe un'altra sì intima, che producesse da sé il medesimo effetto. Sono congiunte senza dubbio strettissimamente tra loro, a cagion d'esempio, le diverse qualità sensibili di un corpo qualunque: così la dolcezza ed il candore dello zucchero; chè in ogni parte quantunque menomissima, si trovano inseparabilmente accompagnate. E ciò non di meno nell'apprensione della dolcezza non si comprende in niuna guisa quella del candore, giacchè l'una qualità non è sostenuta sotto nessun rispetto nel suo essere dall'altra, e ciascuna può essere rappresentata dall'immagine sensitiva, senza che questa riproduca alcun carattere proprio dell'altra.

Tralucendo, nel modo esposto, di sotto all'oggetto primario delle apprensioni sensitive il carattere essenziale della sostanza, l'intelletto può formare senza più il concetto astratto di quella, a sufficienza definito, benchè come osservò il Suarez, l'espolarlo e compierlo in opposizione a quello di accidente, richiegga il confronto di altre apprensioni. Non è poi ufficio della filosofia il dichiarare come questa dottrina debba modificarsi nel caso straordinario, che per virtù soprannaturale le qualità sensibili sussistano senza appoggio di sostanza che le sopporti. Tal supposizione non ci si affaccerebbe pure alla mente, nè sapremmo concepire un tal fatto come possibile, se non vi fossimo condotti dalla considerazione del mistero rivelatoci dell'Eucaristia: e alla Teologia spetta propriamente di esaminarlo sotto ogni rispetto più coi principii della fede che della debole ragione umana. Ciò nulla ostante è facile il dimostrare come eziandio in quel caso possa l'intelletto formare dall'apprensione sensibile degli accidenti il concetto medesimo di sostanza, che egli astrae dalle ordinarie percezioni. Il presentarsi che gli accidenti eucaristici fanno a mo' di un tutto sussistente, non è certamente manifestazione della sussistenza del soggetto, che non v'è e non può quindi essere oggetto come che sia di apprensione nè sensitiva nè intellettuale. Qui per altro è da osservare avervi un doppio concetto di sostanza: l'uno formato

col solo lume della ragione naturale, imperfetto ed incompiuto anche allora che ella lo ha espolito con tutto il suo potere: l'altro più compiuto, e perfezionato dalla notizia delle verità rivelate. Non è questa la sola volta che coll'aiuto della rivelazione si compiono e si correggono concetti naturali. Così tra natura e persona umana il senso e la ragione non sanno discernere differenza, ed ambedue quelle cose però corrono sotto un solo concetto: ma nel mistero dell'Incarnazione del Verbo ci si palesa che una natura umana, a cui nulla manca per esser tale, può tuttavia non essere umana persona, ciò avverandosi nella Umanità santissima di Gesù Cristo: e che però a voler evitare un errore intollerabile in soggetto sì sacrosanto, all'ordinario concetto di persona umana si deve aggiungere oltre alle note proprie di un'umana natura, quella altresì del non essere assunta ad esser propria di una persona divina. Un simile ragionamento dee farsi riguardo al concetto di sostanza; il quale, come si astrae dalle immagini sensitive, null'altro dice se non cosa che sussiste in sè e non in altri. Or questo concetto può evidentemente ottenersi ancor per l'apprensione di accidenti miracolosamente sussistenti non in altra cosa ma in sè: appunto come potea formarsi l'incompiuto concetto di persona umana dall'apprensione sensitiva dell'Umanità di Gesù Cristo. Ma qui pure, come là, la considerazione di un mistero rivelato ci avverte il concetto meramente razionale esser deficiente; e tale, che applicato indistintamente, comprenderebbe sotto la stessa nozione, con errore capitalissimo, due cose essenzialmente diverse, come sono le sostanze corporee e gli accidenti sacramentali; e doversi quindi concepir la sostanza come cosa che non solo sussiste in sè, ma di natura sua così sussiste. E questo concetto così modificato non può certo ottenersi per sola astrazione dai fantasmi. Nè tuttavia a diremo che il primo sia falso, bensì imperfetto e conducente di per sè a giudizi erranei, se quel Dio che volle rompere l'indissolubile legame fra la sostanza e le qualità sensibili e supplire colla sua virtù alla sussistenza che hanno in quella naturalmente, non ci avesse avvertiti di non attenerci in ciò alla sola relazione dei sensi.

Ma per tornar prontamente a rinserrarci entro ai nostri cancelli: noi abbiam veduto come, la mercè dell'unione esistente fra

la sostanza e le sue qualità sensibili, questa venga ad essere percepita in qualche modo ancor dal senso, pel carattere della sussistenza da lei imprestata a quelle; la quale non cessa per ciò di essere sua. La sostanza dunque può chiamarsi in significato strettissimo, sensibile *per accidens*. Solevano non di meno gli scolastici estendere la medesima denominazione anche ai casi, ne' quali l'oggetto accessorio vien conosciuto insieme col primario, non dai sensi esterni ma da qualche altra potenza. Nel che s'accomodavano per una parte ad alcune forme di dire ammesse nel linguaggio ora volgare ed ora filosofico; e dall'altro canto determinavano, conforme a verità, la forza delle medesime e l'estensione. Dirà per esempio un filosofo, che le nature corporee sono sensibili, ed un volgare, che egli, guardando, vede cotesto oggetto essere un albero e non un uomo; e che gustando sente cotesto essere aceto e non vino: e perfino, trovato il polso ad un uomo tramortito, asserisce di sentire che colui è vivo e non morto. Nessuna delle cose qui enumerate, nè le nature corporee, nè l'essere d'aceto, e meno ancora la vita e la morte, vengono rappresentate in verun modo nell' imagine sensitiva: onde esse non son oggetto accessorio per l'apprensione esterna, ma solo pel conoscente; il quale per occasione di lei percepisce con altra potenza cose da lei non rappresentate. Avverte tuttavia S. Tommaso in tal proposito, non potersi una cosa chiamar sensibile *per accidens* per ciò solo che una facoltà superiore può apprenderla nell' oggetto sensibile: esser necessario inoltre che ella si conosca immediatamente non appena quello ti si affaccia al senso ¹. E con ragione: perchè in tal caso la continuazione ed intima connessione degli atti, giustifica la denominazion di sensibile data ad un oggetto che per sè non cade sotto i sensi. Perciò si dirà benissimo che noi nell' oggetto, appreso dalla vista come un che di color verde filettato con certa regola di figura e di grandezza, vediamo un cespo d'erba; perchè caderci egli sottocchio e apprenderlo come cespo d'erba è tutt' uno.

¹ *Non tamen omne quod intellectu apprehendi potest in re sensibili, potest dici sensibile per accidens; sed quod statim ad occursum rei sensatae apprehenditur ab intellectu. Sicut statim quum video aliquem loquentem, vel movere seipsum, apprehendo per intellectum vitam eius.* S. THOM. De An. II, lect. 13.

Or delle cose che possono così conoscersi dalle altre potenze negli oggetti appresi col senso e non contenute affatto nell'immagine sensitiva, altre sono universali; e queste si apprendono dall'intelletto: per esempio non appena tu vedi un oggetto di certe forme esterne e di certo colore, e scorgi che parla e si muove da sè, tu formi il concetto astratto d'uomo e di uomo vivente ed ancor di vita. Che se l'oggetto accessorio si apprenda singolarmente, come quando dietro la sensazione medesima percepisco quest'uomo o questo animale, tale apprensione, secondo l'Angelico¹, si fa nell'uomo dalla suprema fra le potenze sensitive, cioè dalla cogitativa, della quale è proprio percepire l'individuo come esistente sotto la natura comune; il che le si compete in quanto si unisce alla facoltà intellettuale nello stesso soggetto; onde la cogitativa conosce quest'uomo in quanto è quest'uomo, cioè con un'immagine che rappresenta la natura specifica singolareggiata. Nel brutto poi l'apprensione si fa dall'estimativa; in modo però di gran lunga più imperfetto, come si avrà a dichiarare, quando ragioneremo di quelle due potenze.

Una sola osservazione ci resta a fare intorno alla percezione che si opera in una facoltà superiore, di cose spettanti all'oggetto, ma non rappresentate dall'immagine sensitiva. Allorquando trattavasi della sostanza percepita accessoriamente dal senso in un colle qualità sensibili, era manifesta la ragione per cui l'apprensione di queste traesse con seco la conoscenza di quella: anzi intendevasi senza più dover ciò effettuarsi nell'atto stesso sensitivo: dappoichè per effetto della somma unione fisica fra i due oggetti, nell'immagine del primario comprendesi una cotal rappresentazione dell'accessorio. Ma nella seconda classe di sensibili *per accidens* testè ricordata, non è sì palese come avvenga che all'apprensione del senso vada congiunta nelle potenze superiori un'apprensione di cosa da lui punto non percepita: per qual ragione, puta caso, alla

¹ *Si vero apprehendatur in singulari, ut puta cum video coloratum, percipio hunc hominem, vel hoc animal, huiusmodi quidem apprehensio in homine fit per vim cogitativam... In animali vero irrationali fit per aestimativam naturalem... Cogitativa apprehendit individuum ut existens sub natura communi; quod contingit ei in quantum unitur intellectivae in eodem subiecto; unde cognoscit hunc hominem prout est hic homo. S. THOM. Ibid.*

vista di un punto luminoso scorto da lui nel firmamento, si formi nell'intelletto il concetto di astro e la cogitativa lo apprenda singolarmente come astro. Per fermo gli elementi di tal concetto l'intelletto non può astrarli dal fantasma delle qualità sensibili apprese dalla vista: nel quale non trova rappresentata se non una cosa luccicante in un firmamento oscuro: e questo è l'oggetto primario e non l'accessorio. È d'uopo dunque ricorrere ad un altro genere di legame che connetta le due apprensioni. E primieramente devesi presupporre che l'intelletto, parte confrontando i concetti procacciatisi in ripetute osservazioni, e ragionando e giovandosi degli ammaestramenti altrui, sia giunto a formarsi un concetto di astro, che contenga alcuna nota più delle suddette: e giudichi che i punti luminosi brillanti nel cielo sono altrettanti mondi sparsi per lo spazio; con quel di più che si comprende in una definizione più o meno compiuta di astro. Avverrà allora naturalmente che volgendosi l'occhio ad uno di essi, nell'intelletto insieme colla nozione astratta di punto luminoso, corrispondente all'apprensione sensitiva, si destino le altre attinte per altra via: e del pari si conosca dalla cogitativa l'oggetto, sotto la nozione di astro individuata. Quindi il fondamento della connessione fra la conoscenza dell'oggetto primario e dell'accessorio, è di fatto un giudizio precedente; e l'operazione non consiste in una semplice apprensione, ma include un rapido confronto di due concetti, e l'applicazione dell'uno all'oggetto dell'altro. Perciò avvedutamente l'Angelico attribuendo nel luogo citato l'apprensione singolareggiata del sensibile *per accidens* alla potenza che egli chiama cogitativa, soggiunge che a lei appartiene il far confronto fra le nozioni individuali, come s'appartiene all'intelletto il confrontare le universali¹.

In questa influenza di giudizi non immediati, sull'apprensione dell'oggetto accessorio, è riposta l'intima ragione, per cui essa è talora contaminata di falsità. Non può il senso errare nell'apprensione dell'oggetto proprio; nè le potenze superiori nel formarne, a norma di quella, il concetto o universale o particolare; sia per

¹ *Huiusmodi apprehensio fit per vim cogitativam, quae dicitur etiam ratio particularis, eo quod est collativa intentionum individualium, sicut ratio universalis est collativa rationum universalium.* S. THOM. De An. II, lect. 13.

esempio, di punto luminoso, che splende al di sopra di noi nella volta del cielo. Ma ben possiamo errare o nel giudicar che basti ad una cosa aver tale apparenza per essere un astro, sbagliando così nella definizione: o nel concepir poi conseguentemente sotto la nozione di astro un qualunque oggetto, che appaia sotto quell'apparenza; e sarà tal fiata invece di un astro, la fiammella d'un pallone aerostatico.

XXV.

Di quei che diconsi oggetti comuni dei sensi.

Nel commentare la divisione introdotta da Aristotele, che spartiva gli oggetti del senso in sensibili, altri per sè ed altri *per accidens*, e i sensibili per sè in proprii e comuni; v'ebbero fin dall'antichità non lievi dispareri. Omessi questi, noi possiamo, secondo la dottrina dell'Angelico segnar così col Suarez i confini di ciascuna classe: Ciò che si sente, o si sente per attività sua propria, perchè ha virtù di fare impressione sulla potenza; e questo è un sensibile proprio: tali sono il colore, la durezza, gli odori, i sapori, il suono. O si sente perchè immuta la potenza, non da sè ma modificando l'impressione delle qualità sensibili; e questo è sensibile comune: tali sono la figura, la grandezza ed altre da esaminarsi or ora. O infine non si sente per immutazione della potenza, ma si conosce per l'accidentale unione col sensibile per sè, e questo è sensibile *per accidens*¹. Essendoci oramai nota quest'ultima classe di oggetti, toccheremo ora brevemente dei caratteri dei sensibili comuni; così denominati perchè non son oggetto proprio di niun senso esclusivamente, ma comune, ciascun di loro, a parecchi od anche a tutti i sensi. Cinque principali se ne annoverano, e sono l'ordinario fonte, onde hanno costume gl'idealisti di attingere i loro argomenti per accusar di bugiarde le relazioni del

¹ *Quod sentitur, vel sentitur propria vi, quia videlicet habet ex se virtutem ad immutandam potentiam, et hoc est sensibile proprium: vel sentitur quia immutat modificando aliud, et hoc est sensibile commune; vel non sentitur per immutationem, sed cognoscitur propter accidentalem unionem cum sensibili per se, et hoc est per accidens sensibile.* S. ТЮМ. *Ibid.* l. III, c. 8.

senso: il moto e la quiete; il numero; la figura, alla quale riducesi l'asprezza col suo contrario; e la grandezza, a cui riducesi la distanza, in quanto dice grandezza di cosa corporea frapposta, o possibile a frapporsi, fra il senso e l'oggetto. Alcun'altra se ne potrebbe aggiungere, ma senza gran pro, importando sopra tutto che si stabilisca in genere il modo con che i sensibili comuni, quali che sieno, si riferiscono al senso e come si percepiscano da lui.

Devesi pertanto ammettere innanzi tratto che posti in mezzo tra le cose sensibili per sè e le sensibili *per accidens*, i sensibili comuni sono da ascrivere piuttosto alle prime che alle seconde. È vero che il moto e la figura dell'oggetto non sono qualità attive, che con una loro impressione modificano l'organo: e noi vedemmo che il sentire si fa essenzialmente per una passione del senso; e su questa foggarsi l'apprensione con pienissima dipendenza. Ma se direttamente e per azione propria non modificano essi la potenza sensitiva, modificano però l'impressione, che ella riceve dagli oggetti proprii, mutandone variamente l'azione. Ben diversa è l'impressione che ricevono la vista o il tatto da un corpo quando si muove, e quando è in quiete; quando conserva la sua forma e quando la muta; quando si è ristretto in sè e quando s'è dilatato: e ben diverse sono le immagini sensitive che se ne producono vitalmente: tutta la differenza però nasce dall'esprimersi in esse l'oggetto secondo la diversa grandezza e la figura o la condizione di moto o di quiete. « Alcune cose, per dirlo compiutamente colle parole stesse dell'Angelico ¹, fanno differenza nella mutazione dei sensi, quanto al modo di azione: perocchè le qualità sensibili muovono il senso in ragione del corpo, in cui sono, e del sito. Onde muovono altrimenti secondo che si trovano in un corpo maggiore o minore, e secondo che sono in diverso sito, cioè o vicino o lontano, e nello stesso luogo o in diverso. E in questo modo fanno diffe-

¹ *Quidquid facit differentiam in ipsa passione vel alteratione sensus habet per se habitudinem ad sensum et dicitur sensibile per se... Quaedam faciunt differentiam in transmutatione sensuum non quantum ad speciem agentis, sed quantum ad modum actionis... Et hoc modo faciunt circa immutationem sensuum differentiam sensibilia communia.* S. THOM. *De An.* II, lect. 13.

renza circa la mutazione dei sensi i sensibili comuni. Ora tutto ciò che fa differenza nella stessa passione e alterazione del senso, ha per sè abitudine e rapporto con lui, e dicesi per sè sensibile. »

Dall'altro canto, se quella particella *per sè* vuol pigliarsi a tutto rigore, ella escluderà qualunque influenza, che non sia esercitata immediatamente sul senso; e importerà che l'impressione in lui ricevuta sia precisamente quella, in ordine alla quale egli è fatto dalla natura. Il che non si verifica in nessuno di questi sensibili; a ricevere la cui impressione nessun senso è per natura proporzionato, nè potrebbe essere, dappoichè neppur sono qualità attive. Non avvenendosi alla figura, come tale, pur un'ombra di attività, sarebbe assurdo che il tatto o la vista, per propria costituzione, fossero disposti a risentirsene. Sotto questo rispetto adunque l'aprensione dei sensibili comuni s'accosta di molto a quella della sostanza, la quale va certamente annoverata fra gli oggetti non primarii, ma accessorii, del senso. Vi corre il solo divario, certo non dispregevole, chi miri alla natura passiva della sensazione, ma pur sottilissimo, che i sensibili comuni modificano la stessa azione, mentre la sostanza non la modifica, ma ne è il soggetto. Da tutto ciò l'Angelico stesso conchiudeva che sebbene i sensibili comuni e i proprii siano entrambi sensibili per sè, nondimeno i soli a cui conviene tal nome di pien diritto, sono i sensibili proprii ¹.

Ciò che rileva qui singolarmente di notare è in qual modo l'immagine sensitiva rappresenta la grandezza, la figura e le altre così dette cose sensibili in comune. Essa non le riproduce per ispecie proprie, ma solo in quanto, alle diverse condizioni in che esse pongono le qualità sensibili, rispondono diversi modi o gradi di azione e quindi una diversità dell'immagine, la quale però sempre continua a non riprodurre altro che le sole qualità attive; per ciascun senso quelle, che si comprendono nella cerchia de' suoi proprii oggetti. Così la grandezza entra nella percezione, in quanto che, essendo ogni qualità sensibile un agente materiale, la sua

¹ *Quamvis sensibilia communia et sensibilia propria sint per se sensibilia, tamen propria sensibilia sunt propriae per se sensibilia: quia substantia uniuscuiusque sensus et eius definitio est in hoc, quod est aptum natum pati a tali sensibili. S. THOM. Ibid.*

azione si effettua sotto estensione; e l'esperienza ci dice che tutte del pari vengono riprodotte sotto estensione ancor nell'immagine sensitiva. Ciò non si osserva soltanto nel tatto, in cui l'atto sensitivo segue, per dir così, più materialmente l'estensione dell'oggetto applicatogli; intantochè, secondo l'ampiezza della superficie attiva, la sensazione si stende or più or meno; ora alla punta del dito che tocca la sommità dell'acqua per provarne la temperatura, ora a tutta la mano che vi s'immerge per lavarla. Ma nella vista altresì, dove l'impressione si effettua sempre del pari in uno spazio ristrettissimo, proviamo che l'immagine riproduce espressamente come estesi gli oggetti per lei percepiti. E similmente gli altri sensi, benchè in modo assai confuso o per propria natura, o perchè uniti nello stesso organo col tatto e a lui affini. Quindi si raccoglie avervi nell'immagine sensitiva una proprietà, che sta alle specie sensibili da lei espresse, come l'estensione reale sta alle qualità sensibili nella loro reale esistenza. Ed essendo tanto assoluta la dipendenza e la correlazione del senso col suo oggetto, forza è che modificandosi l'azione delle qualità in ragione della loro estensione materiale, si modifichi corrispondentemente anche l'immagine quanto a quella proprietà immateriale. A tanto si limita dunque la conoscenza della grandezza, procacciata dalla sola apprensione sensitiva, in forza dell'influsso che l'estensione, or maggiore ed ora minore, esercita sull'azione degli oggetti. L'estimar le grandezze commisurandole con una determinata unità, spetta ad altre potenze. Quanto alla figura, essa non aggiunge all'estensione, che la determinazione di certi limiti. Il numero entra nell'apprensione, in quanto materialmente le qualità dello stesso ordine, concretate in più individui simili, vengono a ferire unitamente il senso. V'entra infine il moto, ora perchè l'impressione passa successivamente alle varie parti dell'organo del tatto, ora per le variazioni che il moto arreca nel complesso degli oggetti stesi davanti alla vista, ed ora in altre guise, che tutte ricadono in questo di non apprendersi il moto in sè, ma nelle mutazioni dell'azione.

Insieme col modo resta così chiarito il grado e la genuinità della conoscenza, che nella sensazione abbiamo, dei sensibili comuni. Essi sono rappresentati in qualche maniera nella sensazione: e

per questo capo s'avvantaggiano, in ragion di sensibili, sui principii sostanziali costituenti l'oggetto appreso; e sopra altre sue qualità e relazioni, che dicemmo chiamarsi sensibili per accidente: come a' dire, le ragioni d'uomo, di vivo, di virtuoso, di padre: tutte cose non riprodotte per nulla dalla sensazione, e da dovervi adoperare un'altra potenza superiore, chi voglia apprendere nell'oggetto sentito. Laddove la figura, il moto, la grandezza, si apprendono pur in qualche modo dal senso. Di più, in quanto la loro apprensione s'identifica con quella dell'oggetto principale, essa non può contenere falsità. Non può il tatto estendere d'un sol capello la sensazione, oltre ai limiti dell'impressione che riceve: nè può la vista alterare l'immagine determinata, in quanto si riferisce a grandezza, dall'azione dei raggi, concorrenti alla pupilla sotto un dato angolo. Giacchè l'oggetto proprio a cui si commisura la sensazione, non è già solo un che di bianco (e così dicasi del resto), ma un che di bianco, agente sotto un angolo dato: e non potendo il senso, come essenzialmente passivo, recarvi del suo nessuna mutazione, è d'uopo che l'immagine riesca pienamente conforme all'oggetto in quella e nelle altre simili affezioni.

Frattanto ognun vede che tale apprensione dei sensibili comuni non si termina all'oggetto, se non puramente in quanto è agente: e per saperne di più, per conoscere, a cagion d'esempio, che la mutazione di posizione relativa annunziata dal senso coincide in fatti col moto assoluto dell'oggetto o no, non dee chiederne alla sola sensazione; perchè essa in ambedue i casi è identica, come identica è la modificazione che ne soffre l'azione dell'oggetto. Per la qual cosa il conoscere il moto assoluto nell'apprensione del relativo, apparterrà ad altra facoltà superiore. Sicchè nella conoscenza dei sensibili comuni v'è un grado, oltre al quale i sensi esterni non procedono: e rispetto ad esso i sensibili comuni si accostano alla condizione dei sensibili *per accidens* poco fa ricordati. La falsità v'entra anch'essa da questa parte: ma le diverse vie, onde s'insinua, sono da considerare più partitamente.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

XLIX.

LETTERE SOSPIRATE

Quando si dice avere disdetta! quanto più le gemelle anelavano a godere pur finalmente cogli occhi loro le lettere dei loro cari di Lagos, le quali sapevano già essere in potere di Olombo; tanto meno loro se ne porgeva il destro. Olombo, che sempre nelle marciate procacciava di non allontanarsi, e spesso cavalcando di conserva colle sue padroncine, loro offeriva i suoi servigi, in questa prima giornata da Boussa verso Jauri non si presentò pure una volta. E non ignorava che tra le lettere del piego certamente ve n'erano della signora Elisabetta, di Riccardo, di Guido! Invano studiavano esse di raggiungerlo, d'invitarlo colle occhiate, di chiamarlo co' cenni; il dabbene servitore dava le viste di non avvedersi di loro, correva a mescolarsi cogli altri capi della carovana; ovvero con dimostrata indifferenza facevasi a discorrere alto delle noie del viaggio, e delle grandi piazze di commercio cui fanno scala i trafficanti del Sahara a levare mercatanzie della Nigrizia e sopra tutto ogni generazione di schiavi.

Niun sollazzo pertanto prendevano le ansiose donzelle delle mirabili viste che per ogni parte loro si presentavano sulla via. Correva questa sopra felici pianure poste tra falde di colline, e la corrente sempre varia e meravigliosa del Niger. Grossi casali s'incontravano a poca distanza l'un dall'altro; e intorno a questi lussuriavano di tropicale rigoglio i più deliziosi giardini che vedere si potessero in Africa, e svariate piantagioni, e feracissimi campi, le cui bionde spighe curvandosi sulle ripe delle spiagge e delle isolette altalenavano mollemente sulle onde. Ed era nuovo

spettacolo per le europee la perpetua guerra dei vigili coltivatori contro gli stormi degli uccelli, congiurati di saccheggiare e disertare le messi. Allorchè il raccolto è maturo i campagnuoli hausani vi edificano qui e colà delle torricelle o de' palchi sollevati, e sopra questi collocano loro sentinelle: qui un vispo garzone, là una oculata fanciulletta, altrove una madre col suo lattante appeso alle spalle, ovvero un robusto negro, che capitanerà a suo tempo la battaglia. L' europeo che viaggia nelle vicinanze o solca le placide acque del Niger, crede vedere altrettante statue di ebano sui loro piedestalli, quanti incontra guardiani delle messi: tanto sembrano essi e tanto sono insensibili al saettare del sollione, tanto dimorano immobili sulle loro piatteforme. E pure tutt'altro che pacifica è la loro bisogna. Lasciate che cali sui vicini albereti una falange alata e minacci di recare la distruzione ai colti; e le credute statue si risentono tantosto, si agitano, tragittano le braccia in atto terribile, e riempiono l'aria di strida e di urli ad atterrire il nemico dal posarsi sul campo. E perchè non del tutto vana sia la minaccia, ciascuna sentinella tiene presso di sè un mucchio di sassi, cui avventa o colla mano o colla fionda, non raramente con violenta morte degli assalitori.

Oltre di che un esercito ausiliare viene assoldato dal negro, per combattere più efficacemente a forze unite i pennuti nemici rapacissimi. Si accampa questo per via d'un sistema di funicelle, che da albero ad albero tessono una rete ampia, sebbene a maglie lentissime, sopra tutte le coltivazioni. Dalle funicelle pendono, legate pel collo, in gran numero zucche vuote e secche, nel cui capace ventre si pongono quattro o cinque sassolini. A questo modo il guardiano scotendo con una vigorosa strappata tutta la rete, mette in ballo l' agile esercito delle zucche, e nel tempo stesso a ciascuna di esse comunica la voce, facendo cioè trabattersi e romoreggiare le petruzze, con alto scompiglio dell'oste nemica. Senza cotali industrie il povero campaio negro non riporrebbe ne' granai nè un chicco di frumento, nè un baccello di fagiuoli: tanta è la copia degli alati devastatori delle campagne là dove il moschetto non tolse a diradare gli animali nocivi della terra e dell'aria. E convien confessare che i priapi dei greci e dei romani, e

gli spaventacchi usati contro gli uccelli dai campagnuoli europei dei tempi nostri nulla sono a confronto dell'ingegnoso ritrovato dei selvaggi dell'Haoussa.

Altre scene e sempre varie si affacciavano nella ricca ed ubertosa contrada per cui avanzavasi la carovana. Talora da un rialto vedevasi la caccia che un coccodrillo dava ad un vitello o ad un caprone sbrancatisi sul greto del fiume, e talora al guado d'un torrente appariva una mandra di elefanti, che discacciata con poche fucilate, cacciavasi nella vicina selva, traendo seco ruina infinita di piante e facendo tremare la terra nella sua fuga a gran carriera. Spesso s'incontravano brigate di paesani che recavano loro derrate al mercato di Boussa; e più bella vista rendevano le flottiglie di canoe, che fendean i profondi gorghi del Niger. Gemevano i fragili palischermi sotto il peso de' legumi, delle verdure, e degli uomini e degli animali stipativi per entro, e pure volavano a gran tonfi di pagaie, mentre i naviganti cantavano allegramente.

Tanta varietà e gaiezza di spettacoli appena bastava ad attirare qualche sguardo disattento delle fanciulle europee. Non sapean esse divellere la mente dalle sospirate lettere, e non cessavano del rammasticare perchè Olombo si ostinava a non comunicarle. Ma bene intesero il mistero, allorchè due ore avanti il cadere del sole fecero alto ad un grosso villaggio, che in alcune carte è detto Garnicassa. Olombo passò loro da presso, e disse: — Pazienza anche un altro poco: le carte le consegnerò quando niuno ci vegga. Ora più che mai badiamo a non farci scorgere.

— Perchè? dimandò Alice.

— Lo dirò poi.

E come vide alquanto discoste le genti della carovana, venne loro spiegando e dichiarando, che quanto più s'inoltravano sull'alto Niger, tanto più diveniva frequente ed inevitabile il commercio cogli arabi mercatanti, che s'incontravano ad ogni piè sospinto di là da Boussa. Ora questa razzaccia intrigante, astuta, felinesca al solo vedere qualche scrittura europea in mano alle bianche penerebbe poco a subodorare alcuna soppiatta intelligenza di esse colle proprie genti. — Or chi le assicura, mie buone signore, che uno di questi cavalieri d'industria, ammalizzato al

Cairo o a Tripoli, non soffi negli orecchi a Mohammed che le lettere sono pericolose agl'interessi suoi? Ed è anche possibile possibilissimo incontrarne alcuno che sappia leggerle e interpretarle. Basterebbe cotesto perchè lo sceicco s'indiolasse contro loro bianche, e non volesse più sentir nulla degli agi e delle libertà che fino ad'oggi loro consente. Il men peggio che ne avverrebbe di certo, sarebbe che egli su due piedi trattasse di venderle al primo trafficante di schiavi gli venisse dinanzi, per torsi con ciò al pericolo di perderle senza guadagno veruno per intramessa di bianchi. Facciano adunque di leggere questa notte con ogni cautela tutte le scritture, in guisa che niuno le vegga, niuno sospetti di questo carteggio. Dimani poi, mossa la carovana, io mi accosterò a loro, e risaprò le novelle. —

Udite le quali ragionevoli paure di Olombo, le gemelle fecero proposito di attenersi a' consigli di lui sì che non ne fallisse un punto. Solo dopo spedite le solite faccende, sbrigatesi di Mohammed e dei soliti avventori, e ridotto il campo a profondo silenzio, osarono finalmente metter mano al misterioso plico. Avean tappato gelosamente ogni spiraglio della tenda, che spiare potesse alla gente di fuori la lucernina vegliante. Col soccorso di questa dissuggellato il fascio, trovarono da prima un buon numero di giornali di Lagos e di Europa, cui misero da parte per vederli a miglior agio. L'occhio e il cuore correvano in vece alle lettere, lettere della madre, de' fidanzati, delle suore, degli amici e conoscenti: e le fanciulle riconoscevano al primo sguardo di ciascuna soprascritta la mano dello scrivente.

Or quanta gioia inebbriasse il cuore delle infelici prigioniere alla lettura di tante lettere deliziose per loro, è assai più facile immaginare che descrivere. Stringevano alla fine in pugno quelle carte, le tenevano dinanzi agli occhi, ne percorrevano le parole vergate dai loro diletti di Lagos; e di questi sentivano i palpiti accesi, sì che quasi da cuore a cuore fluiva il balsamo della consolazione, ed esse nelle costoro moltiplicate promesse beevano a lunghi sorsi le più lusinghevoli speranze. Perciocchè in tutte le lettere si asseverava che in Lagos si pensava a loro, in tutte erano confortate di non si perdere di animo, e in tutte si rammentava il

costantissimo amore di Riccardo e di Guido, i quali a gara e incessantemente si operavano alla salvezza di esse. E affinchè elleno cooperassero con retta intelligenza agli sforzi dei fidanzati, erano avvertite di attendere al disegno di salvamento che loro spedivasi, e tenersi fedelmente ad esso.

Era questo un piego a parte, con sopravi scritto: « Da consultare con Olombo. » Si componeva di una grande carta geografica dell' Africa, e di una istruzione particolareggiata. La carta era disegnata a bella posta su grande scala, con ai luoghi, dove probabilmente poteano capitare le prigioniere, le necessarie dichiarazioni corrispondenti; e dell'una e delle altre eranvi due copie, una di mano di Riccardo, l'altra di Guido, pel caso che le due sorelle potessero venire divise. Oltre alle solite partizioni del continente africano, vi erano descritte con somma diligenza tutte le città littorali, con appunti sopra le residenze dei consoli stranieri, e dei principali negozianti europei, affine di agevolare il ricorso ad essi. Vi si delineava poi il corso del Niger minutissimamente, incominciando dalla foce sino alla sorgente, giusta le relazioni e gl' indovinamenti più accreditati, con tutte le metropoli degli Stati che vi siedono in riva o da presso: Abo, Egga, Funda, Rabba, Catunga, Boussa, Jauri, Sai, Gago, Tomboctù, Scennè, Segù e altre. Una nota importante sopra Jauri diceva: « Se mai, giunta la carovana a Jauri o a Sai, alcuno parlasse di stornare il viaggio ad oriente verso alcuna delle grandi città del centro del Soudan, come Soccotò, Guber, Cano, Cuca, le quali maggiormente commerciano di schiavi col Gran Deserto e coll'Egitto, sarà d'uopo dissuadere ad ogni modo il capocarovana, e confermarlo nel manifestato disegno di avanzarsi per la vallata del Niger sino a Tomboctù, nella quale città si appa-recchia tutto il necessario per la bramata liberazione delle signorine Clary. »

Riguardo poi a Tomboctù era un lunghissimo studio, che in sentenza diceva: « Può la carovana da Sai arrivare a Tomboctù per due strade differenti, cioè risalendo e seguitando la corrente del fiume, ovvero tagliando direttamente a quella volta. La prima via, cioè del fiume, è la più lunga, perchè il Niger da Sai entra nel Gran Deserto, passa a Gago, e dopo un settanta miglia piega

ricisamente verso ponente e con lungo corso giunge a Cabra, cioè a poche miglia in faccia a Tomboctù. Oltre che lunga, questa via è disastrosa e pericolosa, perchè passa tra genti tuaricche, e di costumi selvaggi. Meno difficile è la via diretta. Però a Sai Olombo si sforzerà di fare prescegliere questa, la quale taglia tutto il gomito del Niger, passando a traverso al Libtaco e le altre terre dei Fulah. A detta dei due o tre viaggiatori europei che finora esplorarono quelle regioni, questa via è la meno faticosa, la più sicura, la migliore.

« Giunta la carovana a Tomboctù, proseguiva la istruzione, sarà carico di Olombo di assicurare alle signore Clary la più agiata stanza possibile, e impedire a tutto potere che niuno le comperi. Se questo ultimo importantissimo punto non si potesse ottenere, procuri almeno che esse non si allontanino dalla città, e ad ogni modo ne segua le tracce, e tenga informato dell'avvenuto i consoli inglesi delle coste, loro scrivendo per mezzo di qualunque compagnia di viaggiatori partisse da Tomboctù. All'ora in cui le nostre signorine leggeranno queste righe, Riccardo già sarà in volta a percorrere le stazioni del littorale africano, affine di prender voce de' convogli di schiavi che vi capitassero, e tener sull'avviso i consolati, e impedire che esse non vengano imbarcate per lontani paesi, caso mai ch'esse fossero sfuggite alle diligenze praticate per liberarle in Tomboctù. E mentre Riccardo farà la guardia tutto intorno, Guido moverà direttamente a Tomboctù, alla testa di una speciale spedizione. Si farà convogliare dalle carovane che muovono da Tripoli, passano a Murzuc e a Bilma, arrivano a Cuca nel Bornù sul lago Tsciad, e di là si tragittano qual più qual meno brevemente nel reame di Tomboctù. Che se non fosse agevole associarsi con siffatte carovane, Guido promette di entrare nel Gran Deserto da Ouargla nell'Algeria; passerà a Insallah nell'impero del Marocco, e di qui si slancerà alla volta di Tomboctù colla prima brigata animosa, che ardisca di là solcare le più sterminate e le più solitarie arene del Sahara. « O Alice! o « Linda! (così chiudevasi la istruzione) sperate in Dio, e quanto a « noi non dubitate. Nostro padre ha finalmente approvato il disegno « che fin dal principio ci brillò in mente. Niuna cosa possibile a

« farsi per voi ci parrà nè impossibile, nè difficile, nè disagiata, e
 « però in voi duri la certezza della vostra prossima liberazione,
 « finchè batte il cuore in petto ai vostri fedeli *Riccardo e Guido.*»

L.

SPERANZA E TIMORI

Quanto dolci lusinghe illuminarono la notte in cui Alice e Linda lessero queste care proteste dei loro fidanzati, con tanti altri soavi conforti della madre e dei loro amici di Lagos! Già di chiudere gli occhi al sonno era nulla: tanto si esaltavano in rendere grazie a Dio, e nella gratitudine ai bene amati giovani, Guido e Riccardo. Nel diario (questa sera toccò a Linda di scriverlo) si raccontò brevemente la lettura delle lettere e del disegno di salvamento, e poi si conchiudeva con queste parole: « Quali fossero i nostri sensi di riconoscenza, dopo considerate tali prove di affezione di tutti i nostri cari, niuno potrà intenderlo mai pienamente. Bisognerebbe per cotesto trovarsi derelitti nel centro della barbarie negra, con intorno da tutte le parti mille e mille miglia di contrade inospite e abitate da uomini peggiori delle fiere; allora solo si potrebbe formare concetto della gioia che arreca una probabile speranza di liberazione, e la certezza che vi è tuttavia sulla terra qualche cuore che ci ama. S'egli è scritto ne' misericordiosi disegni della provvidenza, che un giorno le nostre mani e i nostri destini sieno congiunti colle mani e coi destini di Riccardo e di Guido, appena ci basterà la vita per raccontare tutto ciò che noi provammo di lieto e di consolante in questa notte. »

Il dì seguente riferirono ad Olombo le singole disposizioni prese a Lagos per la loro liberazione. Olombo, niente maravigliato, sorridendo rispose: — Già le sapevo.

— E come?

— Le avevo suggerite io per lettera da Abecutta, fin dal primo istante, che seppi con certezza la carovana essere avviata verso Tombocù.

— Tanto meglio, disse Alice: non resta dunque altro che eseguire tutto appuntino.

— Per me di certo non resterà, disse Olombo.

Olombo infatti, udito poi a miglior agio una e più volte ridirsi minutamente il contenuto nelle lettere e fattasi spiegare la carta dell'Africa, riconobbe che il disegno rispondeva pienamente ai proprii suggerimenti. Di che tanto più si accese di effettuarlo con indomabile costanza per filo e per segno. Tanto egli quanto le fanciulle furono prestamente d'accordo, che essendo in Tombocù preparato il riscatto, altro non rimaneva più da fare presentemente, se non ispingere Mohammed ad avanzarsi verso quel termine. Ma era loro dispiacere molestissimo il vedere che ad ogni momento nascevano indugi, e per poco anche pericollava del tutto l'andata.

Il viaggio da Boussa a Jauri era per sè faccenda di cinque o sei giornate: ma la floridissima contrada per entro la quale movevasi la carovana, ritardava la marciata; perciocchè Mohammed non voleva perdere il buon destro di tenere nei villaggi più popolosi alcuni giorni di mercato. Tirava sopra tutto a crescere il numero degli schiavi, e questi formavano nuovo impedimento alle rapide marciate. Oltre di che, trovandosi di que'dì il reame di Jauri in assai cattivi termini col sultano di Boussa, bastava il sapersi che la carovana di Mohammed era uscita di Boussa alquanto in rotta con quel sultano, perchè corressero a gara gli iauriani a festeggiarla. Accorrevano i capi delle terre a corteseggiare con lui, e a dar faccenda alle bianche, la cui medicheria era sempre gratuita per gl'infermi: sempre nuova occasione d'incaglio.

Pure alla fine Jauri fu in vista. Sorgeva l'ampia e popolosa capitale sull'altra riva del fiume, sepolta quasi tra le verzure dei suoi giardini, i quali col caseggiato girano bene un venticinque o trenta chilometri. Avrebbero bramato Olombo e le fanciulle di passar oltre senz'arrestarvisi altrimenti. Ma non ci fu verso. Oltrechè Mohammed era risoluto di sostare a trafficarvi, il sultano di Jauri, appena fu sulla sponda opposta la carovana, mandogli incontro il suo battello reale, e forza di barchereccio per tragittarlo. Mezza giornata richiese il passaggio delle bestie e delle salmerie. Non avea ben rizzate le tende del campo, che già lo

sceicco riceveva in regalo dal re un vitello grasso, una capra, riso, latte, miele e un piede di elefante. I mallam stessi, forse per far dispetto a quelli di Boussa, correvano a rovina ad onorare Mohammed, Olombo, le bianche. Attorno al campo era sempre l'andare e venire dei tuaricchi, degli arabi neri, dei mauri commercianti in paese. Il capo dei mallam mandò offerire una pentola di farina di frumento, e, regalo principesco, una dozzina di datteri trasportati dai mercatanti di Tripoli a Soccotò, e di qui recati sino a Jauri.

Il dimani, fosse o no di uso, certo era festa bandita. Un arabo che faceva da ciambellano e da factotum in corte, fu ad invitarvi Mohammed e gli altri capi. Naturalmente lo sceicco tenne l'invito. Il singolare fu che un'ambasciata speciale del re venne alle bianche a richiederle di assistere anch'esse alla solennità, e vestite all'europea; cosa che esse promisero. Nè Mohammed punto adontavasi dello spadroneggiare che facevano le sue schiave, che anzi degli onori loro tenevasi onorato. Olombo invece considerando che in cotali ossequiose dimostrazioni i primi a far calca erano i mallam e i marabutti, cominciava a masticare un poco, ci vedeva del buio, e alcuna volta suggeriva a Mohammed: — A partito largo apri l'occhio. —

Consisteva la solennità nel sacrificio d'un montone; e le fanciulle, non prevedendo il caso, vi si trovarono avvilluppate mentre meno se laspettavano. Il tempio era la foresta. Sotto le piante annose i marabutti avevano preso posto presso un poggio adombrato da cotonieri, i cui rami altissimi formavano gradito ombrello. Discepoli, credenti e curiosi circondavano i marabutti, questi e quelli affaccendati nella cerimonia delle abluzioni, per eseguire la quale altri facevansi versare in capo piene zucche di acqua, altri gittavansi a guazzare in una immonda gora che impantanava colà da presso. Arrivando alcun mallam, o altro mussulmano dei caporioni, un branco di sonatori gli strillava il saluto con una strimpellata di chiassosi stromenti. Qui si vedevano distintamente i due popoli che si affrontano dove più dove meno in tutte le città del Niger, cioè i nativi e i forestieri, quelli in semplice guarnello paesano, con un cappellaccio di palma in capo, questi in ampii

drappi all' uso arabo e moresco, colle teste rase e coperte di turbanti neri, bianchi, rossi, azzurri, a piacimento. Del resto ciascuno sfoggiava de' più ricchi vestimenti che recare potesse in mostra: e il sole dardeggiando sopra quell'immenso formicolio d'umane creature, di tanti colori ammantate, rendeva una vista varia oltre ogni dire ed incantevole.

In fine essendo oramai tutti gl'islamiti debitamente diguazzati o nell'acqua o nel brago, si disposero attorno al monticello, ove attendevali il gran marabutto. Erano forse un trecento tra uomini e donne. Con essi era il re di Jauri, atteso che anch'esso era musulmano. All'apparire del monarca il popolo gli aveva fatto largo, e lasciandolo andare a coricarsi sopra una stuoia presso il marabutto, che tosto diede principio alla funzione. Era costui creduto pregare in arabo, ma Olombo, che pure alcun poco dell'arabo intendeva, non ne capì sillaba, e forse il marabutto istesso non ne capiva punto più che Olombo. Il che non toglieva che il popolo s'inclinasse e si prosternasse secondo che vedeva fare il suo papasso; il re, svogliato e pigro, appena dava segno di avvedersi allorchè si pronunziava il nome di Allah. Solo si rizzò allorchè il marabutto dall'alto del poggio lesse la predica, che era d'un tre o quattro righe di corano impresse sopra una tavoletta. Per maggior decoro in tutta la cerimonia il gran marabutto veniva addestrato e secondato da altri marabutti di minor grado, che genuflessi a lui d'intorno gli tenevano il lembo del pomposo abito ch'egli indossava. Terminata la predica il marabutto discese sul piano, e quivi senz'altro scannò un montone, secondo la rubrica maomettana. Il re intinse le mani nel sangue della vittima, e altrettanto fecero alcuni più ferventi cortigiani.

In generale il popolo, tranne i pochi neofiti degli arabi, mostravano di nulla curarsi del sacrificio. Olombo sbadigliava quanto aveva ampia la gola. Mohammed, poco avvezzo a cotali cerimonie, vi si porgeva come ad un divertimento. Alice e Linda, altro non potendo, aveano voltato bravamente le spalle al marabutto e ai suoi fedeli discepoli. Intanto come piacque a Dio, una salva di moschetteria annunziò alla moltitudine il compimento del rito, e da tutte le parti scoppiarono grida di gioia; e le grida sono il na-

turale e proprio cominciamento di ogni festa negra. Spari tosto ogni distinzione tra idolatri e musulmani, e in breve la selva, la strada alla città, e la città stessa tramutaronsi in un'immensa tregenda di pazzi danzanti, schiamazzanti, farneticanti.

Tra questo bollimento di popoli le fanciulle bianche erano sempre fatte segno di rispettosi riguardi; e sebbene intorno a loro fosse serra serra di curiosi spettatori, pure ognuno loro faceva largo e cedeva il passo. E com'esse si furono ricondotte alla capanna, molti infermi trassero ad implorare da loro rimedio a proprii mali. Più che gl'infermi facean calca i mallam, i quali non chiedevano nulla, si solo di venire ammessi a conversazione. Costesto non dava buon odore ad Olombo, che con cent'occhi studiava ogni loro mossa.

Del resto in Africa al viaggiatore non lice sottrarsi alle visite; e i selvaggi visitatori in questo genere di cortesia trasmodano sino a non lasciare più un istante di respiro al mal capitato loro ospite. Non c'era dunque verso di ricusare. Olombo si contentava di porsi in sentinella. Troppo in verità era necessaria la sua presenza: perciocchè il maomettano allorchè tratta con cristiani raro è che non cerchi alcuna via di nuocergli, ed anche quando dimostra benevolenza, si può andar sicuro che questa è più affettata che vera. Il gran marabutto dopo il sacrificio venne a visitare le bianche insieme co'suoi acoliti; e fatti pochi e gravi complimenti, cavò fuori carta, penna e calamaio, e si pose a scrivere in arabo un talismano. Non aveva ben finito di scrivere costui, che un altro mallam prese ad imitarlo, e poi similmente tutti gli altri; e ciascuno offeriva il talismano alle fanciulle.

Come Alice e Linda ebbero inteso bene, che quelle scritte altro non erano che testi del corano, e chè loro si donavano per preservarle dai cattivi incontri, dichiararono che esse non potevano indossare talismani negri: — Altrimenti, diceva Linda, noi perderemmo la fiducia nei talismani bianchi, che tornano senza paragone più poderosi e più infallibili. Consistono questi, spiegava essa, in segni di pietà verso Dio, e prendono virtù dalla preghiera onde s'invoca Dio stesso in soccorso. — E tosto tratto fuori lo scannello, scrisse sopra una serqua di cartine la prima dimanda dell'orazione

domenicale; e poscia dichiaratala brevemente, disse ai mallam, che dov'essi invocassero a quel modo la divina Bontà, non fallirebbe Iddio di dare loro alcun bene in contraccambio; e che per ricordarsene ben farebbero a portare sopra di sè quella carta, incomparabilmente più utile che niun amuleto. Di che i mallam punto non si mostrarono offesi, che anzi riputandosi gentilmente contraccambiati, e sperando della scritta fare guadagno, ringraziarono le bianche. E anche di questa morbidezza dei mallam trasse mal pronostico l'accorto Olombo.

Mohammed invece, entrato appunto in quella che i mallam erano catechizzati da Linda, prese per sè gli amuleti rifiutati dalle bianche, e li pagò a buoni contanti. E incontanente facendosi a discorrere con veemenza grande di questa mercatanzia, egli, che n'era intendentissimo, cominciò ad enumerare le sue ricchezze in opera di amuleti; e ci si profondeva con tanta eloquenza che i valorosi dottori del corano bramaron, o finsero di bramare, di vedere la collezione di amuleti dello sceicco. Il quale manifestato desiderio fece sperare alle fanciulle, che i mallam se n'andrebbero una volta con Dio, per non più tornare. Ma non fu vero: perchè Mohammed, lieto di far pompa delle sue superstizioni anche in presenza delle schiave bianche, non uscì dalla capanna, sì bene mandò per le sue valige e bisacce di amuleti.

Non si poteva immaginare più insensata raccolta di oggetti inutili e stravaganti. Ve n'era dei tre regni della natura: petruzze a pagliette di mica, daderelli di marcassite simiglianti ad oro, frammenti di stallattiti e di stallagmiti in forme strane, fili d'erba e stecchi lapillati nelle acque calcinose; di radici, erbe, scorze, frondi eravi la bellezza; e più e meglio ancora di unghie, corna, code, penne, peli, denti, ossicini di bestie d'ogni generazione, d'insetti interi disseccati, di nicchi e calcinelli fossili. Molti di siffatti talismani erano tuttavia intrisi del sangue delle vittime, onde i giuntatori aveanli consacrati per renderli vie più poderosi.

Quando ebbero tutto esaminato e studiato pezzo a pezzo questo museo di fattucchiere, i dottori musulmani non tornavano in sè dallo stupore: mai non avrebbero sospettato che un uomo solo potesse avere tesoreggiato tanta dovizia di talismani. E ancora non

aveano veduto il volume degli amuleti scritti. Mohammed teneva questo come un ultimo giuoco di scena: conciossiachè egli ne possedesse le centinaia, di mano dei marabutti più famosi dei paesi zambesiani e della Costa di Zanguebar, e incollati sopra pannetti di calicò, e forniti di stringhe all'uopo di legarli sul braccio sinistro. Era ben vero che le più delle scritte niuno avrebbe saputo diciferare, neppure era sempre agevole il riconoscere se vergate fossero in caratteri o rabescate a ghirigori fantastici: ma tutto ciò non derogava punto alle loro arcane virtù; e Mohammed che di siffatte scioccherie era sapone numero uno, vi spifferò sopra una lezione cattedratica, di ciascun oggetto riferendo la storia, l'autore e il pregio. Posciachè ne possedeva degli eccellenti per guarire certe malattie, de'maravigliosi per allontanare certe disgrazie, degl'incomparabili per attirare certe buone venture, de' sicurissimi per ben riuscire alla caccia, alla pesca, in viaggio, in guerra, in mercatanzia, degl'infallibili per cento altre contingenze della vita.

E Dio sa quanto sarebbe ito in lungo questa taccola, che aveva annoiato a morte le gemelle, se in buon punto non arrivava un'altra brigata d'indigeni a cacciare i mallam musulmani. Era questo un branco di fattucchieri, che venivano anch'essi a dare spettacolo di sè e delle proprie superstizioni, pregando solennemente per le straniere. A questa subita divozione spingevali la gelosia contro i mallam, e l'emulazione di non parere da meno di essi. Alice e Linda inteso di che si trattasse, non potendo patire pure l'idea di accettare le diaboliche preghiere degl'idolatri, e le più diaboliche benedizioni in nome dei feticci, pregarono Olombo di ripararle da questa irruzione. Ciò ch'egli ottenne agevolmente. Andò incontro alla brigata dei maliardi, e scongiurolli di desistere da' loro disegni di preghiera, perchè, diceva egli, le bianche erano già soverchiamente stanche di visite: tutto il più, se voleano dimostrare loro buona volontà, pregassero quivi all'aperto, ed esso ne darebbe loro la mercede. In ciò dire loro distribuì un pugno di cauri; e quegli, fornite all'aperto le loro cerimonie, si dileguarono.

Non così poterono le fanciulle liberarsi da un altro pericolo troppo maggiore, che secretamente loro sovrastava. Il capo dei

mallam, come uomo esperto dei traffichi di carne umana, aveva formato un orribile disegno sopra di esse: gli era parso che comperando due fanciulle bianche, e giovani e avvenenti a quel modo, gli sarebbe stato agevole farne gran prezzo coi mercatanti di Socotò e di Cano, che servono di schiavi i pascià di Egitto e gli emiri del Deserto. Questo disegno avea fermato a volo, fin dal primo giorno che la carovana di Mohammed era apparsa a Jauri, e tutte le cortesie usate dai mallam al capo di questa miravano unicamente a cattivare l'animo dello sceicco. Nè stette il furbo a uccellare inutilmente: invitò lo sceicco a desinare secondo l'uso arabo, e contro le prescrizioni di Maometto fece servire in tavola una birra del paese fortissima e inebbriante. Si mesceva gagliardo, e per parte di Mohammed tanto alla spensierata, che sull'uscire di tavola si vide chiaro che egli avea beuto più che la parte sua.

Questo appunto aspettava il mallam, per entrare nel suo trattato di compera delle bianche. L'ottenesse egli o no, si fermasse il prezzo o no, si stipulasse l'atto o si promettesse solamente, niuno mai potè saperne il netto. Solo si seppe il dì seguente, che il capo dei mallam avea comperate le bianche: e ciascuno si avvolgeva in congetture, sopra lo scopo che esso si fosse prefisso, altri pretendendo che volesse rivenderle sui mercati arabi, altri che disegnasse sposarle egli stesso.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La Guerra dei Pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560, per il P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, dell'Ordine dei Predicatori, teologo Casanatense. Volumi 2, in 12. di pagg. 447, 451. Firenze, successori Le Monnier, 1876.

L'Opera qui annunciata, benchè formi un tutto da sè, si connette nondimeno, come parte e membro, al corpo intiero dei volumi, altri già pubblicati, altri in apparecchio per la stampa, coi quali l'erudito ed elegante storico della Marina pontificia ha divisato di esaurire il vasto e nobil tema che si è proposto, svolgendone a mano a mano tutti i periodi che ei naturalmente abbraccia, dal secolo VIII fino al secol nostro. *La Guerra dei Pirati dal 1500 al 1560* fa seguito immediato ai due volumi della *Storia della Marina pontificia nel medio evo, dal 728 al 1499*, usciti in luce da parecchi anni; e con essa si continuerà immantinentemente il volume sopra *Le primitive fortificazioni della spiaggia romana, risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570*. Dietro a questo viene a collocarsi il *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto, dal 1570 al 1573*, già stampato nel 1861; e con altri due volumi, da pubblicarsi sotto il titolo: *Da Cipro a Candia dal 1573 al 1670*, e *La Conquista di Morea e gli ultimi fatti dal 1670 al 1800*, si avranno compiuti i fasti della Marina papale, dalle sue prime origini sotto Gregorio II fino al regno di Pio VII. Monumento grandioso, che la dotta mano dell'illustre P. Guglielmotti va edificando con amoroso e solerte studio, e che durerà imperituro a gloria dei Papi e dell'Italia.

Non accade che noi qui ripetiamo dei due presenti volumi gli elogi che già facemmo delle precedenti Opere dell'Autore, cioè della *Storia della Marina pontificia nel medio evo*, e del *Marcantonio Colonna a Lepanto*. Ci basti avvertire, che nella *Guerra dei Pirati* risplendono i medesimi pregi che in quelle rilevammo: lo

stesso brio e vivacità pittoresca di stile; dovizia squisita e pellegrina di lingua singolarmente nelle cose marine e militari; copiosa e sicura erudizione, fondata sopra una vasta ricerca e un accurato studio delle fonti storiche, Documenti, Memorie, Cronache ecc. a penna o a stampa, che citate continuamente a piè di pagina fanno fede della veracità del testo, quasi ad ogni suo apice; e nella contestura dell'istoria, quella lucidezza d'ordine e di esposizione, quell'evidenza e calor drammatico nel racconto, quella giustezza e sobrietà di riflessioni, quello studio imparziale della schietta verità; che sono le doti richieste in eccellente storico, e nelle storie del Guglielmotti trovansi raccolte in grado singolare.

Bensì, entrando senz'altro nel tema stesso del Libro, faremo di dare ai nostri lettori una succinta idea della sua contenenza; e di questa medesima, lasciando da parte molte cose secondarie, tuttochè di gran pregio per sè e di gran momento per la storia della Marina pontificia ed italiana, durante quel periodo sì famoso del Cinquecento; ci atterremo principalmente a quello che nel primo titolo dell'Opera è indicato come argomento primario della medesima, cioè a dire le vicende della *Guerra piratica*; nel narrar le quali, noi ci varremo per lo più delle parole stesse del Guglielmotti, sia per dare saggio del suo stile, sia perchè non sapremmo le cose da lui descritte con istile più bello descrivere.

Questa Guerra, combattuta con lunga e pertinace ferocia dalla razza musulmana contro i Cristiani, ebbe in verità i suoi cominciamenti assai prima del secolo XVI. Imperocchè, fin dal primo estendere che i seguaci di Maometto fecero le loro invasioni e conquiste verso l'Occidente, essi presero a corseggiare da ladroni i nostri mari ed infestare le nostre spiagge; e dal secolo VIII in poi, i Saraceni stabilitisi in Africa, in Ispagna, in Provenza, in Sicilia, in Sardegna, e sul fianco stesso della penisola italiana, a Luni e al Garigliano, mai non cessarono dalle depredazioni e guerre per le acque e costiere del Mediterraneo, spingendo talora le loro correrie anche entro terra e fino sotto le mura stesse di Roma. Presa poi Costantinopoli da Maometto II e stabilitosi nell'Europa orientale l'Impero ottomano, crebbe a dismisura nel secolo XV la baldanza dei pirati maomettani; la quale proseguì ad imperversare

nei secoli appresso, con più o men furore, secondo le varie fortune della potenza turchesca; per sì fatto modo che ai Cristiani non venne fatto di estirpare totalmente dal Mediterraneo così rea peste, se non che ai nostri giorni, colla conquista d'Algeri fatta dalla Francia.

Ma il secol d'oro, se così può dirsi, della pirateria fu il secolo XVI; allorquando a cotesti ladroni marini fu dato salire sui troni di Barberia e diventare ammiragli del Gran Turco. « Cotesta grandezza, dice il Guglielmotti, sul capo di coloro che pubblicamente infestavano il mare per proprio mestiere, non si incontra costante in verun altro tempo, nè prima nè poi; ma solamente nel periodo, dove siamo per entrare col nostro discorso..... Pensate uomini arcigni e scalzi, colle mani incallite sul remo e col dorso incurvato sotto il fardello, i quali nondimeno levano lo sguardo e le speranze infino ai troni; essi si chiamano Camall, Curtògoli, Gaddali, il Moro, il Giudeo, Cacciadiavoli, Oruccio, Barbarossa, Morat, Dragutte, Scirocco, Lucciali; surti tra le brutture della plebe, qualcuno rinnegato, altri fellone, e tutti schiume di ribaldi, che nel secolo decimosesto avranno a essere Sovrani di Algeri, di Tunisi, di Tripoli, di Tagiora, di Alessandria e delle isole maggiori dallo Ionio alle Gerbe; ed oltracciò tutti ammiragli o comandanti di squadra nell'armata dell'imperio ottomano ¹. »

Contro costoro adunque ebbero a sostenere continua e durissima lotta, per la sicurezza delle lor marine e riviere, i Potentati cristiani; le armi dei quali, gran cosa a dirsi, appena bastarono a mantenere, entro i primi sessant'anni del Cinquecento, bilanciate le forze e le fortune degli avversarii. In quel periodo infatti, a tacere di cento scontri e avvisaglie e combattimenti minori di vario evento; sei volte le forze alleate dei Nostri vennero a grossa battaglia col nerbo dei nemici; ed in quelle, tre splendide vittorie noi riportammo, sotto le mura di Corone, di Tunisi e di Afrodizio; ma toccammo altresì tre grandi sconfitte nelle acque della Prévesa, di Algeri e delle Gerbe; e dopo quest'ultima, « saremmo rimasti lì colla peggio, se non fosse venuta dappoi la settima giornata di Lepanto a rilevarci ². »

¹ Vol. I, pag. 5. — ² Ivi, pag. 6.

Ora in questa guerra, come in tutte le altre combattute, prima e poi, a nome della civiltà cristiana contro la barbarie musulmana, i Papi ebbero sempre la prima e più cospicua parte; non già per la grandezza delle forze da loro messe direttamente in campo; ma sibbene per l'autorità del comando, con cui, siccome Capi della Cristianità, chiamarono a crociata e spinsero contro i pirati infedeli, le armi collegate dei Cristiani; per l'oro da essi largamente profuso in sussidio della santa impresa; per lo zelo con cui la incalzarono; e per l'esempio dato agli altri Principi, impiegando in tal guerra tutto lo sforzo di armi e di navi che la mediocrità del loro Stato lor consentiva. Laonde essi ebbero altresì parte principalissima al merito delle vittorie ottenute; e queste vittorie sarebbero state assai più frequenti e decisive, e ad abbassare la potenza navale dei Turchi e dei loro pirati, assai più efficaci, se i Potentati cattolici avessero sempre seguito l'esempio e la voce dei Pontefici, e non ne avessero anzi troppo sovente, colle loro discordie e gelosie e coll'egoismo di malintesi interessi di Stato, frustrate le giuste speranze.

La Storia del Guglielmotti, descrivendo le imprese della Marina pontificia e de'suoi Capitani dal 1500 al 1560, mette in chiara luce questo nobilissimo e singolar titolo che ha, fra i tanti altri, il Papato alla riconoscenza dell'Europa cristiana e civile; e con esso lui rivela al mondo un nuovo teatro di glorie romane, finora ignote ai più, ovvero mal conosciute. Perocchè le storie di quel tempo son piene bensì dei fatti marittimi di Spagna, di Francia, di Venezia, di Genova, e dei Cavalieri gerosolimitani; ma di Roma e dei comandanti delle flotte pontificie e dei fatti d'arme, con cui eglino si illustrarono, non hanno per lo più fuorchè scarsi e fuggevoli cenni; eppure il tesoro di notizie che il nostro Autore ha saputo scavarne dagli archivii e dalle memorie autentiche di quell'età, mostra che ampio e nobile argomento elle sian di storia.

Gli otto libri in cui egli ha diviso il suo racconto, prendono il titolo dagli altrettanti Capitani, che in quel poco più di mezzo secolo ebbero successivamente dai Papi il comando delle forze di mare. Essi furono *Lodovico del Mosca*, cavaliere romano; *Baldassarre da Biassa*, gentiluomo genovese; *Paolo Vettori*, toscano, mar-

chese della Gorgona; il celebre *Andrea Doria*, dei signori di Oneglia; *Bernardo Salviati*, cavaliere di Malta e priore di Roma; *Gentil Virginio Orsini*, conte dell'Anguillara; *Carlo Sforza*, dei conti di Santafiora; *Flaminio Orsini*, signore di Stabia. Loro ufficio era di tenere a servizio del Papa sempre pronte e armate di tutto punto un dato numero di galere e navi, per ogni impresa di pace o di guerra a cui egli ne abbisognasse; ma l'impresa che di fatto venne loro più spesso e principalmente affidata, siccome a quei tempi la più bisognevole, fu di guardare e difendere dai pirati turcheschi la costa romana, e dar loro la caccia pei mari vicini, e prendere vigorosa parte alle spedizioni che contro di essi moveansi, per impulso del Pontefice, dai maggiori Potentati cristiani. Laonde questo è altresì il tema principale, intorno a cui con più larga vena si estende la narrazione del Guglielmotti; benchè d'altra parte niuna cosa egli ometta di ciò che riguarda gli altri fatti dei Capitani medesimi; e sotto il nome loro, abbracci in ciascun libro quanto si attiene alla Marina papale, durante il periodo più o men lungo che durò la loro condotta.

La prima e fortunata impresa in cui segnalossi nel Cinquecento il valore dei Pontificii contro i pirati, fu la conquista dell'isola di Santa Maura, che si stende lunghesso l'Epiro; ed è l'antica Leucade, celebre nelle storie « pel Salto che dicono quindi abbia fatto da una rupe nel mare la poetessa Saffo, tradita dal giovanetto Faone: salto che per lungo tempo a gara ripetevano gli amanti disperati della Grecia e di Roma, pensandosi di spegner pure nella scossa repentina delle gelide acque il fuoco ardente della passione¹. » L'isola, piazza importante e chiave di quei mari, era nel 1502 in signoria del terribile pirata Camali Aichio, che da quel nido usciva con molti bastimenti sottili ad infestare le riviere e i naviganti dell'Adriatico e dello Ionio. Ma nell'agosto di quel medesimo anno, assalito dalle forze venete e romane, egli perdè ad un tempo la signoria e la vita. I Veneziani con 50 galere comandate da Benedetto da Pesaro; ed i Romani con 12, sotto il comando del Commissario Giacomo suo fratello, Vescovo Pafense, a cui Papa Alessandro VI, per la recente e precoce morte del

¹ Vol. I, pag. 38.

Capitano, Lodovico del Mosca, ne aveva affidata temporaneamente la condotta; partiti di conserva dall'isola del Cerigo, investirono il 23 agosto da due opposti lati le rive e la fortezza di Santa Maura. Le galee romane, inflatesi nell'angusto e lungo canale che divide l'isola da terraferma, fulminarono in prima le 12 galeotte di pirati che ivi stavano in posta, con tal furia di cannonate, che le volsero tosto in fuga alla spiaggia, ed i pirati gittandosi a guazzo fuggirono, abbandonando i legni in potere dei vincitori. I quali, rotto il ponte che metteva in comunicazione l'isola colla terraferma ed appostate a quest'ultima 4 galee per impedire i soccorsi; sbarcarono tosto sull'isola un migliaio di fanti, delle valorose bande di Cesare Borgia, e cominciarono dal lato meridionale a stringere e battere il castello; mentre dall'altro lato, cioè dal mare aperto, i Veneziani, preso terra anch'essi colle loro fanterie e con alcuni pezzi di grosso calibro, ne tempestavano a gran colpi le forti mura. I difensori di dentro, che erano 400 Assappi, 100 giannizzeri e 2000 terrazzani, quasi tutti pirati, risposero per alcun tempo con valore agli assalti; ma, poichè videro dileguarsi ogni speranza di soccorso, ed un migliaio di cavalli turchi con buon numero di fanti, spediti loro in aiuto dal governatore di terraferma, essere dalla metraglia delle quattro galee romane a più riprese respinti e infine sperperati per modo che più non osarono mostrarsi alla testa del ponte; caduti d'animo, vennero a trattative di capitolazione; in mezzo alle quali, accesasi rissa tra i pirati e le milizie cristiane, queste ad un tratto sforzando il passo, presero di viva forza la terra e il castello. « Così, addì 29 d'agosto, venne in poter dei Cristiani la fortezza di Santa Maura, dove il nostro Commissario scioglieva le catene a gran numero d'infelici Pugliesi, Siciliani e Calabresi che gemevano in dura schiavitù; e il Generale veneziano di presente faceva appiccare ai merli per la gola e tagliare a pezzi i più tristi pirati di quel luogo; tra i quali l'istesso Camali Aichio, detto dai Turchi Kamal-raïs¹. »

La guerra accesasi indi a poco tra Francia e Spagna nel Regno di Napoli, e i moti onde fu agitata tutta Italia per più anni appresso, impedirono ai nostri d'incalzare contro i pirati e i Turchi

¹ Vol. I, pag. 42.

la fortuna e il vantaggio della vittoria riportata nel 1502. I Veneziani, costretti nel 1503 a far pace col Turco, dovettero rendergli Santa Maura, in cambio della Cefalonia che avean perduta e che allora ricuperarono. Ed i Barbareschi, ripigliando per le nostre discordie ardire, tornarono fra breve ad infestare le riviere d'Italia. Nel 1508 saccheggiaron la Liguria « menando preda di sostanze e di schiavi da ogni parte, specialmente dal Diano, grossa terra di quella riviera, dove gli abitanti collo stormo dei paesi vicini appena riuscirono a sollecitare la ritirata dei nemici, senza poterne ricuperare nè roba nè persona¹. » E nel 1509 i medesimi pirati corsero rapinando le maremme di Toscana e di Roma, avventurandosi sino alla foce del Tevere presso Ostia; dove, trovate di guardia due sole galee del Capitano da Biassa, e queste male in punto alla difesa per essere ite le migliori fanterie al campo di Ravenna contro i Veneti; di leggieri le vinsero, dell'una impadronendosi, mentre l'altra non iscampava che colla fuga². Giulio II non tardava a riararmare le coste romane; e Leone X, succedutogli nel 1513, quegli armamenti rafforzava con nuove provvigioni di legni e di soldati, e colle nuove fortificazioni di Civitavecchia, scala precipua della Marina pontificia, delle quali nel 1515 affidava l'opera al celebre Antonio il giovane da Sangallo. Ed il bisogno erane tanto più urgente, quanto faceansi ogni dì più minacciose la potenza e l'audacia d'un altro gran pirata di que'tempi, il Kurdogli, o come i nostri solean chiamarlo, Curtógoli.

« Costui, turco d'origine, gran maestro della grande pirateria, d'intesa coll'Imperatore di Costantinopoli Selim, erasi stabilito in Biserta (l'antica Hippo-Zarythus) del regno di Tunisi, più tosto principe che ospite (del Re tunisino Abdallah), con 30 bastimenti da corso e quasi 6000 ladroni al suo comando... Però, non ostante il trattato di commercio e d'amicizia tra il Re di Tunisi e i Genovesi, avea menato prede dalla Liguria e sottomessa a tradimento una galera della guardia. Alla primavera del 1516, contava già presi 18 bastimenti siciliani con tutto il carico di frumenti; e lo sciame crescente dei ladroni venivagli appresso con molti bastimenti da remo, ronzando sulle spiagge dell'Etruria marittima³. »

¹ Vol. I, pag. 71. — ² Ivi, pag. 72. — ³ Ivi, pag. 140.

Papa Leone, a stornare così grave pericolo, oltre ai pressanti ordini, mandati alle città e ai rettori littorani, di mettersi in guardia, fece calde istanze presso i Principi cristiani, perchè le lor forze congiungessero a combattere e sterminare dal Mediterraneo il flagello, da più anni in qua sempre crescente, della pirateria barbaresca. E benchè non tutti rispondessero alla sua chiamata, pure gli venne fatto di raccogliere, sui primi d'agosto del 1516, una bella armata di 24 vele: ciò erano, 5 galere e 2 brigantini pontificii, al comando di Paolo Vettori e di Antonio da Biassa, 4 galere di privati genovesi prese a soldo del Papa, altre 4 galere della repubblica di Genova condotte da Andrea Doria, e 6 galere con 3 galeoni di Francia sotto il capitano Prégeant de Bidoux, cavaliere di Rodi, chiamato dagl'Italiani Piergianni. A capo supremo della spedizione fu posto dal Papa, con titolo di Legato, Federigo Fregosi, arcivescovo di Salerno, fratello del Doge di Genova; e sotto lo stendardo papale, ella tosto si mosse all'incontro di Curtógoli che con una trentina di vele, tra fuste, brigantini e galere, aliava di quel tempo per le acque tirrene.

Lo cercarono i nostri « all'Elba, alla Capraia, alla Corsica, alla Sardegna; sempre indarno, perchè costui insieme con tutti gli altri ladroni, il cui fine precipuo non istava nel combattere, ma nel rubare, aveano preso da ogni parte la fuga¹. » Vennero pertanto nel pensiero di cercare Curtógoli nel suo nido e passare in Africa. E di fatto, giunti in quei paraggi; dopo essersi fermati la notte dietro l'isoletta della Galitta, entrando la mattina d'improvviso nella insenata che serve di porto a Biserta, videro manifesti i segni della ritirata generale ivi fatta dai ladroni, e tutti i bastimenti del Curtógoli, galee, fuste e brigantini, giacere « disarmati dentro terra alla fiumara, nel mese d'agosto, come se fosse inverno. Subito i pochi Turchi di guardia presero a fuggire, ed i molti Cristiani prigionieri a scuotere le catene, chiedendo ad alta voce la libertà. Soldati e marinari saltarono in terra, di presente sciolsero gli oppressi, e proruppero nel saccheggio dei legni, dei magazzini, dei casali, infino ai borghi di Biserta. Mossa repentina, cominciata cogli stimoli della pietà, e guasta dalla cupidigia delle genti tumultuarie

¹ Vol. I, pag. 148.

venute colle ultime galere... Facilmente si sarebbero potuti portar via, o almeno bruciare nel primo attacco, tutti i bastimenti piratici; ma il disordine, il tristo esempio, gl'indugi ed i fardelli crebbero fiducia ai Musulmani della città e del contado di concorrere a cavallo sulla riva; dove agli Alleati non restò altro ripiego, se non serrare le file, mettere in mezzo i riscattati e le prede, e rimontare sui navigli, senza speranza di miglior sorte in quel luogo, anzi perdendovi due palischermi¹. » Continuando quindi la via verso levante, fecero alto sopra i rivaggi della Goletta, coll'intendimento di cavar fuori dallo stagno la galea della guardia genovese, che l'anno avanti Curtógoli avea predata nei paraggi di Capo Corso: ciò che venne lor fatto, spiugendo nello stagno tre barche armate, le quali, non ostante il fuoco della massiccia torre che stava a difesa del passo, entrarono nel canale, presero a rimburchio la galera e se la menarono appresso. Indi, costeggiata l'Africa giù dalle Conigliere, alle Cherchene ed alle Gerbe, bruciando legni nemici, menando preda, e traendosi in trionfo tre brigantini, tornarono sullo scorcio dello stesso mese d'agosto ai porti d'Italia².

Tale fu l'esito di questa spedizione: men fortunato in verità di quel che il Pontefice avea sperato, ma tuttavia non inglorioso nè senza pro. Il Curtógoli intanto, smanioso di vendicare sulla spiaggia romana lo scorno e i danni sofferti, riarmò prontamente le sue fuste, le empì di gioventù musulmana, e per meglio coprire il suo proposito, fatto vela in prima verso levante, poscia quatto quatto si accostò nell'ottobre del medesimo anno 1516 alle spiagge latine. Era suo divisamento, avere nelle mani niente meno che la persona stessa di Papa Leone, di cui sapeva essere costume, recarsi nell'autunno a sollazzo di caccia e di pesca per quelle maremme; ed il ribaldo doveva avere di qua segrete intelligenze con qualche traditore. E di poco fallì che l'orrendo attentato non sortisse l'effetto. Il Papa infatti, uscito di Roma ai 18 di settembre, visitava a diporto le città maremmane: il 10 d'ottobre era a Toscanella; indi passava a Palo, poi alle foci del Tevere, e proseguiva fino alla spiaggia laurentina sotto Civita Lavinia. Or quivi appunto aspettavalo Curtógoli con 18 fuste e con la sua gente, parte a bordo,

¹ Vol. I, pag. 150. — ² Ivi, pag. 151.

parte in terra per metterlo in mezzo. Se non che, avutosi per gran ventura qualche sentore dell'agguato, tutta la brigata pontificia volse le briglie a tempo, galoppando di gran fretta verso Roma, dove entrarono a salvamento il 28 d'ottobre. Curtógoli scornato sfogò sul paese le sue vendette¹. Ma, se il colpo gli fosse riuscito, chi può dire le conseguenze che avrebbe avute la prigionia di un Papa nelle mani dei Barbareschi?

Cotanta audacia e la formidabil potenza di cotestoro fece sentire più al vivo la necessità di stretta guardia al mare, e della caccia a oltranza contro i pirati. Nella qual doppia opera segnalossi tosto lo zelo del Capitano pontificio Paolo Vettori, già sopra nominato; comechè al suo zelo e valore mal rispondesse la fortuna. Non pago di far la guardia alle rive romane dal Circeo al Monte Argentaro, e d'estenderla anche alle rive calabre e specialmente alle toscane (onde i Fiorentini in premio de'suoi gran servigi lo investirono del marchesato dell'isola Gorgona); egli nell'estate del 1518 prese a dar la caccia al Gaddali, altro famoso pirata di quei tempi. Da prima il Gaddali, secondo il costume di cotali ladroni, eluse gli sforzi del Vettori; fuggendo sempre che questi appressavasi e portando altrove e ben lontano, ora in Sardegna, ora in Corsica, e poi sulle marine della Liguria e della Spagna la desolazione. Ma finalmente a mezzo il settembre, inteso che alcune fuste del Gaddali erano state vedute nel canal di Piombino, il Vettori corse a quella volta, e ne scoprì due, le quali subito virarono di bordo e secondo il solito presero a fuggire. Egli allora, senza aspettare altrimenti le conserve, colla sola capitana sforzando di vela e di remi, tanto le inseguì che le raggiunse, ed investitele attaccò con esse fiera battaglia. Ma in quella, ecco altre dieci fuste, infino a lì nascoste, uscir dal canale e circondarlo da ogni parte. Le conserve, vedendo dodici legni nemici in un gruppo addosso al Vettori, giudicarono non doversi cacciare nel conflitto, in cui sarebbero troppo tardo e inutile aiuto: onde la Capitana, quantunque già impadronitasi d'una fusta nemica, nondimeno assalita e sopraffatta dalle altre, dopo lotta disperata, morti quasi tutti i difensori e

¹ Vol. I, pag. 158.

ferito lo stesso Vettori, dovette cadere nelle mani dei pirati; che con tripudio infinito la menarono cattiva in Tunisi, col Generale in catena e gli altri al remo ¹. Tristo esempio del funesto termine a cui riesce un valore temerario ed incauto! Del che un altro esempio memorando soggiunge qui opportunamente il Guglielmotti; quello cioè « di don Rodrigo Portondo, generale delle galee di Spagna, il quale, dopo avere con sette legni nell'anno 1529 condotto a Genova Carlo V, passando al ritorno presso le Baleari, per aver voluto andar solo ad assaltare il Cacciadiavoli, famoso pirata, spregiando lui e tutta la sua squadra di fuste e di brigantini, pagò la temerità colla vita e colla perdita di tutte le galere, che dopo lagrimevole massacro di gente restarono predate ². »

La sorte nondimeno del Vettori non fu sì rea. Sopravvissuto alla battaglia e alle ferite, egli si riscattò anche dalla prigione mediante 6000 ducati d'oro, per lui sborsati da alcuni mercanti veneziani, i quali ne ebbero tosto l'intero rimborso da Papa Leone; e ritornato, in sullo scorcio dell'anno 1519, a Roma, ivi riprese il suo capitanato, accingendosi a nuove fazioni. Nè d'altra parte il Gaddali potè menare lungamente vampo della sua vittoria e dell'insigne preda che avea fatto della Capitana pontificia; cui egli, pel forte e gran legno di guerra che era, riarmatala e imbandieratala alla musulmana, fece subito ammiraglia delle 12 fuste con cui si rimise in corso. Imperocchè, non più in là del 22 aprile del 1519, venuto presso l'Elba a combattimento con Andrea Doria, allora non altro che modesto capitano del porto di Genova, ma già preludente alle alte cariche ed alla gran fama che poscia ottenne come il più grand'uomo di mare de'suoi tempi; il Gaddali toccò pienissima e per lui mortale sconfitta. Il Doria non avea che sei galere; ma sopperendo col valore e colla maestria delle mosse allo svantaggio del numero, dopo brev'ora di ferocissima mischia, dove caddero moltissimi de'suoi, ebbe intera vittoria. Cinquecento pirati uccisi, e fra essi il terribile Gaddali; molti prigionieri; presi, da tre fuste in fuori che si diedero alla fuga, tutti i legni nemici; gran numero di cristiani riscattati; e riscossa anch'ella dopo sette mesi di servitù turchesca la Capitana di Roma ³.

¹ Vol. I, pag. 161. — ² Ivi, pag. 162. — ³ Ivi, pag. 166.

Questa gran percossa, data loro dal Doria, tenne per alcun tempo in rispetto i pirati, ed in tranquillo le nostre marine. Ma già sor-geva minaccioso in Oriente un fiero nembo di guerra che, rendendo ai ladroni la baldanza, apparecchiava ai Cristiani nuovi e lunghi disastri. Solimano, chiamato il Magnifico, succedeva nel 1520 a Selim sul trono di Costantinopoli; e tra i gran pensieri di conquista che volgeva nell'animo a danno dei Cristiani, sua prima cura fu stringersi in più forte amicizia coi pirati, esaltandone la potenza per averla ausiliare nelle sue guerre; e la prima impresa che deliberò, inculcatagli sopra tutte dal padre morente, fu la spedizione contro Rodi per cacciarne i Cavalieri Gerosolimitani che erano in mare i più temuti campioni del nome cristiano. Il Gran Maestro Fabrizio del Carretto, nell'apparecchiarsi alle difese contro il minacciato assedio, si diè altresì a sollecitare con vive istanze aiuti dai Principi di ponente. E primo a rispondergli fu Papa Leone; il quale, fatti prontamente armare tre galeoni, con munizioni, artiglierie e sceltissime compagnie di fanti, li mandò nel giugno del medesimo anno 1520, sotto la condotta di Paolo Vettori, a Rodi. Dietro a loro sopraggiunsero poco appresso nove galere, quattro barche e quattro brigantini di Francia, sotto il capitano Bertrando Dorvesan signore di San Blancars. E gli uni e gli altri, francesi e romani, trattenutisi colà per tutta l'estate, sempre in corso per le marine dell'Asia contro quei bastimenti piratici che erano stati licenziati da Solimano a tentare le prime avvisaglie contro Rodi, resero ai Cavalieri utilissimo servizio. Specialmente lodata fu l'opera del Vettori « nel combattere e distruggere i navigli di un principalissimo pirata turco ¹ » di cui non dicesi il nome. Di che il Gran Maestro rese al Cardinale Giulio de' Medici, ministro del Papa, speciali grazie con grandi elogi del Vettori; ed a questo, nel congedarlo che fece, venuto l'autunno (giacchè ogni sospetto d'assedio era omai cessato per quella stagione) la sua gratitudine dimostrò col porgli sul petto una collana d'oro di mille scudi, e col riccamente presentare altresì, secondo il grado di ciascuno, tutti i suoi ufficiali.

L'assedio di Rodi, minacciato soltanto nel 1520 da Solimano,

¹ Vol. I, pag. 171.

venne poscia da lui intrapreso effettivamente nel 1522, quando la morte di Leone X, la lontananza da Roma del successore Adriano VI, e le discordie e le guerre tra i maggiori principi della Cristianità, gli promettevano più felice e sicuro il riuscimento, e men probabile l'intervento di gagliardi soccorsi alla piazza assediata; la mancanza dei quali fu infatti la precipua cagione della vittoria de' Turchi. Noi non diremo le formidabili forze accampate da Solimano in quel memorando attacco, delle quali faceano ragguardevol parte tutto lo sciame dei pirati di levante e di ponente, condotti da Kara-Mahmud e dal celebre Curtógoli, ambedue ammiragli e piloti generali dell'armata ottomana¹; nè ricorderemo l'eroica difesa, sostenuta dai Cavalieri per ben sei mesi, dal 26 giugno fino al 20 dicembre; nel qual dì, esausti di numero e di forze, e ormai sopraffatti negli ultimi ripari dall'onda del nemico, e privi d'ogni speranza di soccorso dall'Europa, furono costretti a capitolare ed arrendersi. Il 24 dicembre Solimano co'suoi generali, e tra essi il Curtógoli, creato Principe di Rodi, entrava trionfante nella piazza, conquistata col sangue di 40,000 musulmani morti nell'assedio; e il dì 1^o di gennaio del 1523, il Gran Maestro Villiers l'Isle Adam coi pochi Cavalieri e soldati superstiti e con cinque migliaia di Rodiotti che preferirono alla schiavitù l'esiglio, dava l'ultimo addio a Rodi, salpando alla volta di Candia, tenuta dai Veneti; donde poco appresso con tutto il convento navigò a Civitavecchia, e riparossi a Roma sotto l'ombra del Pontefice, ne' cui Stati ebbe per sette anni affettuosa ed onorevole ospitalità; fino a tanto che, a istanza pur del Pontefice, non fu da Carlo V, nel 1530, conceduta per nuova residenza all'Ordine l'isola di Malta, in signoria sovrana.

Or quanta baldanza aggiungesse ai pirati il trionfo, in buona parte a lor dovuto, di Rodi, egli è facile immaginare. Appena terminato l'assedio, e sciolti oramai dall'impegno di servire personalmente a Solimano nella guerra viva, essi lanciaronsi subito per tutto il Mediterraneo, come lupi affamati dopo lungo digiuno, a caccia di nuove prede. « Sulle nostre marine primo di tutti il Giudeo, israelita rinnegato e famosissimo pirata, faceva capo con 34 tra fuste e galeotte di sua proprietà. Gran fabbro d'ingimenti

¹ Vol. I, pag. 261.

costui, gran maestro di astuzie, gran conoscitore di tutti i nascondigli dell'Argentaro, del Circeo, dell'Elba, di Ponza e delle altre isole a noi vicine: sempre presente e sempre celato, piombava all'improvviso sui bastimenti di traffico, fuggiva a suo potere i legni militari, e teneva quasi bloccati i nostri porti ¹. » A fronte di tal nemico, il capitano Vettori coi soli quattro legni (due galee e due brigantini) che, in virtù della condotta riconfermatagli, il 12 dicembre 1523, dal nuovo Papa Clemente VII, aveva a suo comando, poteva certamente allegare il caso di forza maggiore. Nondimeno, volendo pur combattere il pirata, e togliere la brutta vergogna al paese, egli persuase i Cavalieri rodiani di armare le tre galee che tenevano nella darsena di Civitavecchia, e di uscire al corso con lui. Ed in effetto, usciti insieme nel giugno del 1524, sbrattarono i ladroni, e presso all'isoletta di Gianutri presero di viva forza due galeotte, lasciatevi in guardia dal Giudeo: le quali trassero con gran festa in Civitavecchia, e con esse ducento avventurosi Cristiani liberati dalla schiavitù, e quasi altrettanti, fra Turchi e Mori, fatti prigionieri ².

La crociera così felicemente cominciata in quel giugno, non è da credere che con esso finisse; benchè delle seguenti imprese del Vettori e dei Cavalieri suoi alleati contro i ladroni, non si abbiano speciali memorie. Del resto, al Vettori il corso delle imprese inda non molto venne tronco con quel della vita; perocchè, essendo nel maggio del 1526 da Papa Clemente inviato alla Corte di Francia per una straordinaria missione, appena giunto a Firenze, improvvisamente morì, in età di soli 49 anni, dopo avere con nobile fama servito per 13 anni, nelle cose di mare, tre Pontefici, Leone, Adriano, e Clemente. Però il dolore e il danno di tal perdita venne immantinente ristorato dal successore, che fu Andrea Doria; già celebratissimo per fatti egregi, ed in quei paurosi giorni della prepotenza piratica, il più valente capitano che a reprimerla e schiacciarla potesse invocarsi. Ed il vedremo tosto alle prese col più gran pirata di quel secolo, il Barbarossa, che per valore e maestria di guerra marittima, era tra i Barbari chi l'unico antagonista degno del Doria. Ma delle geste di lui e del seguito di questa storia ci occuperemo in un prossimo quaderno.

¹ Vol. I, pag. 236. — ² Ivi.

II.

Dall'alba al tramonto, o sia la vita della donna, per CAROLINA CADORNA-VIANI-VISCONTI. In 8. picc. di pagg. 210.

Buon ingegno, calda fantasia e conoscenza sperimentale del mondo e del cuore umano, sono doti che chi legge questo libretto non può negare a chi lo ha composto. Se la signora Cadorna avesse lingua e stile pari a queste sue qualità, per donna scrittrice, passerebbe il mediocre. Ma si vede che, ne'suoi studii, ell'ha preferiti gli stranieri ai nostrali; o certo almeno pochissimo si è addomesticata coi maestri del bello ed elegante scrivere italiano. Per ciò non sa vestire i concetti suoi, fuorchè con forme esotiche, nè adoperare altro stile, che il dozzinale ed incolto, di cui fa uso in queste pagine, tutte intarsiate di lombardismi e di gallicismi: i quali ogni grazia tolgono all'eloquio suo, benchè spontaneo e copioso. Difetto notevole in qualsiasi autore di libri educativi; ma non iscusabile in donna, che di proprio motivo si risolve ad uscire dalla letteraria oscurità, comune al suo sesso.

Codesto però è il minimo dei difetti, che guastano il buono nel sopra citato libercolo contenuto. Alcuni altri più principali ne indicheremo, non per mal animo verso l'autrice, che ci è totalmente ignota, ma per mettere in guardia specialmente le savie donne italiane, le quali, dal frontespizio del libro allettate, potrebbero di poi, per una ragione o per un'altra, pentirsi d'averlo avuto fra le mani.

Spiace anzi tutto in questo libro quella certa franchezza di locuzioni poco vereconde, per non dir altro, che qui e colà s'incontrano; e possono, a parer nostro, offendere il delicato senso di chi lo legge. Si dirà forse questa essere una fisima nostra, effetto di eccessiva scrupolosità. Ma non è così. Un libro diretto, come questo, a donne di ogni età, non escluse le fanciulle, e scritto da una donna, per primissima cosa dev'essere tale, che salvi tutte le più gelose convenienze del decoro. Noi riputiamo, col poeta pagano, che *maxima debetur puero reverentia*: detto che il Vangelo conferma, con terribili minacce agli scandalizzatori della fanciullezza.

Quando un libro, pubblicato per morale ammaestramento delle donne, non si vuol posto sotto gli occhi dell'età più candida, si avvisa almeno nel proemio; e si stampa rotondamente, ch'egli è fatto, non per le giovani persone, ma per le adulte: sebbene opiniamo noi che una donna di squisito sentire, nel punto che è l'onore del suo sesso, mai non abbia a scrivere una sola sillaba che abbisogni proprio di questo avviso.

Sappiamo che la signora Carolina Cadorna non la pensa del tutto così. Nell'introduzione al suo libretto, dichiara che alla fanciulla « uscita di adolescenza » conviene insegnare il « *male per teoria*, non già per la vista delle azioni che lo determinano ». Secondo lei, « la bambina deve ignorare perfino l'esistenza del male, anche per rispetto alla serenità di quei primi dolcissimi anni; la fanciulla deve sapere che il male esiste, per non affacciarsi alla vita troppo inesperta, ma deve vivere in un'atmosfera pura. La donna poi, corazzata dai buoni principii, informata alle aspirazioni elette, potrà anche in certi casi affrontarlo, ed è allora che la virtù brillerà in tutto il suo splendore ¹. »

Lasciamo in disparte i teologi e gli ascetici cattolici: ma qual è il moralista anche etnico, purchè retto e sano di naturale giudizio, che possa far buona questa dottrina? Una donna che dice alle madri ed alle istitutrici di un paese cristiano, doversi alle fanciulle insegnare il *male per teoria* e potere la donna virtuosa esporsi, in certi casi non determinati, al rischio di perder la virtù, è donna che certamente non si raccomanda per evidenza di *buoni principii*, nè si mostra informata troppo alle *aspirazioni elette* che magnifica.

Del resto in altri luoghi del suo libercolo la signora Carolina si palesa donna di manica più che larga, in questa materia. « Vorrei (per le fanciulle) le visite ai musei; alle esposizioni di belle arti »: e poi fa un'apologia del nudo, che non ci piace trascrivere; e tutto poi giustifica, col dire che « Iddio non fece cose ree » e col citare in nota un testo di san Paolo ². Il che proverebbe che anche i tossici e i veleni sono da inghiottire, se gustosi al palato, per la ra-

¹ Pag. 7. — ² Pag. 54.

gione medesima, che « Iddio non fece cose ree ». Che più? Toglie di qui l'occasione di scagliare le prime sue frecce contro la « *così detta Storia Sacra* », che è quella della santa Bibbia; della quale più sotto parla empivamente, scioccamente ed ignorantemente, fino ad asserire, che se da essa si levino le *infamie*, le *sconcezze*, i *fatti ripugnanti al buon senso e alla giustizia*, vi resterà ben poco da insegnare ai fanciulli ¹. A queste vere *infamie* di consigli e vere *sconcezze*, indegne di un'anima onestamente cristiana, noi non facciamo commenti. Proposito nostro non è di confutare i madornali e grossolani errori della scrittrice, ma semplicemente di farli conoscere.

Similmente, per le fanciulle, non trova molto pericoloso il teatro, giacchè « se in teatro la passione d'amore è così frequentemente in gioco, è però l'amore *spiritualmente sentito*. Quanto al ballo teatrale, esso potrà essere pericoloso per un giovinetto; per una fanciulla non mai ² ». Capite, o buone madri di famiglia, sì caute nel custodire l'innocenza delle vostre fanciulle? Questa signora Carolina, non solamente vi esorta a condurre le vostre ingenue figliuole a *spiritualizzarsi* fra le turpitudini dei musei e delle odierne esposizioni di belle arti; ma vi concede ancora di condurle a *sentire spiritualmente* l'amore che si glorifica nei teatri, ed a contemplare con occhio sicuro quegli spettacoli mimici e quegli uomini e quelle donne *piroettanti* (vocabolo suo) che ne formano il pudicissimo ornamento.

Eppure gli autori più liberi di morale mondana non cessano di definire il teatro, qual è oggi nel pien fulgore della *civiltà novella*, *l'immoralità in atto* ed *una scuola di malcostume*. Anzi il commediografo Alessandro Dumas, che dei meriti del teatro moderno è conoscitore sperto quanto altri mai e non certamente scrupoloso, ha scritto che nessun padre deve introdurre la figliuola propria nel teatro, perchè non solamente l'azione, ma lo stesso luogo sono immorali; perchè vi si espongono cose che non sono da svelarsi a tutti, ed altre vi si dicono che le fanciulle non debbono udire; e perchè il teatro essendo pittura o satira delle

¹ Pag. 64. — ² Pag. 55.

passioni e dei costumi, non può esser altro che immorale, immorali essendo sempre le passioni e i costumi che vi si han da ritrarre ¹. Ciò nulla ostante l'autrice, nell'odierno teatro sì corrotto e corruttore, non vede altro che o innocenti o poco pericolose ricreazioni.

Alcuno dimanderà: — O che è dunque mai questa signora Carolina? Forse mussulmana o libera pensatrice?

No, signore. Ella crede in un Dio; riconosce per Dio Gesù Cristo Signor nostro, e venera il suo Vangelo. Quindi è cristiana. Ma di che sorta sia il suo cristianesimo, non è facile dirlo.

Della religione *in genere* e della sua necessità per la donna, ecco con che poetica eloquenza ella parla. « Se un uomo senza religione fa pietà; una donna irreligiosa fa ribrezzo. Un labbro di donna, che può atteggiarsi a scettico riso, non dovrebbe mai essere consolato da un bacio d'amore, mai posare sulla candida fronte di un bambino! Sì, la donna sterile dell'animo dovrebbe esserlo anche del corpo; a che scopo infatti produrre degli esseri, quando si suppongono destinati ad una vita effimera, piena d'ambasce e terminante nello spaventevole squallore del nulla? La religione è una necessità per tutti; ma più di tutti per quell'essere debole e insidiato che è la donna; quello, per camminare sicuro sulla terra, ha bisogno di guardar costantemente il cielo. Ma v'ha di più; i dolori dell'uomo sono o speculazioni fallite o ambizioni insodisfatte; per que'dolori affatto terreni, vi potranno essere terreni conforti; là dove gli affanni della donna sono tutti di cuore, e per tali ferite il mondo non ha balsami; non vi è che Dio che li intenda e le sue celesti speranze che possano lenirli ². »

Ma venendo al particolare, essa dà subito in ciampanelle. Mettiamo da banda la strana idea, che la religione non sia e non debba essere « una cosa che s'insegna »; come se all'uomo fosse innata e non avesse egli da apprenderla, tale quale Iddio l'ha rivelata nelle sue verità e ordinata nelle sue pratiche. Mettiamo altresì da banda il ridurre ch'ella fa la religione ad « un sentimento sublime e ad un bisogno »; modi di esprimersi che hanno del vero, ma

¹ Vedi *Un mot sur le théâtre, par un moraliste*, Paris, Palmé et Lebrocquy, 1876.

² Pag. 60.

non significano niente affatto nè quello che è, nè quello che dev'essere la religione, tanto soggettivamente quanto oggettivamente considerata. Codeste per altro sono leggerezze, che ad una femmina teologizzante si possono perdonare. Non così quel che segue.

Prescrive essa ai genitori di parlare di Dio ai figliuoli, ma dice loro: « dipingetelo quale un padre giusto e misericordioso, e come vi vergognereste pel vostro decoro di minacciar loro la sferza, vergognate, pel decoro di Dio, *di parlar loro dell'inferno*. Fate che lo amino e, senza bisogno di *spauracchi*, lo obbediranno ¹. »

Ov'è da notare, che la signora Carolina è *abolizionista* della pena di morte; e per ciò, contro il dettame dello Spirito Santo, il quale insegna doversi adoperare la sferza da que' genitori che non odiano i figliuoli: *Qui parcit virgae odit filium* ², ella sostiene che « i castighi non dovrebbero essere mai materiali, poichè ammettendo in massima il castigo materiale, si arriva sino all'*empietà* della pena di morte ³. » Coerentemente a questo suo concetto, ripudia anche il domma cristiano dell'inferno, che ella beffa quale *spauracchio*; e vieta, per amor del decoro di Dio, che se ne faccia parola ai figliuoli.

Ed in che fonda questa sua eretica negazione, condita di volte-rianismo? In questo, che come la pena di morte è *inutile* vendetta della società, così l'inferno sarebbe *inutile* vendetta di Dio ⁴. Col che scempiamente confonde i fini della pena, inflitta dall'autorità pubblica e legittima, con quelli della pena inflitta per arbitrio privato. « Il castigo, scriv'ella, s'infligge al colpevole allo scopo e colla speranza di migliorarlo. » Adagio, signora Carolina: dall'autorità pubblica e legittima, di primaria intenzione, s'infligge per riparare l'ordine violato dal colpevole; e non per altro: d'intenzione secondaria, e come per accessorio, si mira poi anco, in quanto è possibile, all'emendazione del reo. Ma prima di tutto la pena riguarda la ristorazione dell'ordine; e quindi riveste la natura di vera e propria *vendetta*. Ma, soggiunge essa: « la vendetta è una rappresaglia inutile a sfogo dell'offeso. » Adagio di nuovo, signora: la vendetta del privato, sì: la vendetta dell'autorità sociale, no.

¹ Pag. 61. — ² PROV. XIII, 42. — ³ Pagg. 43-44. — ⁴ Pag. 102.

Perocchè il privato guarda sè e il torto personale da sè ricevuto, e qualora si vendica, viene irragionevolmente ad usurpare il posto dell'autorità pubblica: l'autorità pubblica invece guarda l'ordine in sè, e vendica propriamente l'offesa a quest'ordine recata.

Dal che si fa chiaro, che l'inferno è una vendetta non *inutile*, ma convenientissima di Dio, giudice e vindice supremo di quell'ordine essenziale, che tra sè e le sue creature sussiste: e questa vendetta di Dio, non che accenni ad un'ombra d'imperfezione nella santità sua infinita, ma ne rivela anzi la pienezza della perfezione. O che, la signora Carolina non chiama essa pure Iddio « il Dio della misericordia e della giustizia ¹ ? » Ma come sarebbe Dio della giustizia, se non vendicasse il disordine sommo del male morale, cioè del peccato, che include il massimo dei perversimenti delle necessarie relazioni tra il Creatore e la creatura? Sì, lo ripetiamo, l'inferno è il luogo dove il Dio della giustizia vendica eternamente gli oltraggi fatti alla sua misericordia; e rende a sè, nella giustizia vendicatrice, quella gloria, che la creatura ha negata alla sua misericordia di mille beni comunicatrice.

Il volere stabilito l'amor di Dio fuori del santo suo timore, è una superbia matta, una empietà insulsa; giacchè l'amor di Dio, se ha da essere amor vero, deve stabilirsi nella fede soprannaturale da lui rivelata. Ora uno dei cardini capitalissimi di questa fede è il domma dell'inferno eterno; per liberarci dal quale il Verbo di Dio si è fatto uomo; e nella natura umana si è immolato, dall'alto della Croce, vittima ed olocausto di redenzione per noi tutti al Padre.

La scrittrice può maledire fin che le piace lo *spauracchio* dell'inferno: ma le futili sue bestemmie non possono togliere che esista, ed esista segnatamente per punire gli schernitori della sua verità. E il ricorrere all'argomento che l'amore basta, senza lo *spauracchio* dell'inferno, per fare che si obbedisca a Dio, è un ingiuriare Dio stesso, il quale ha voluto che l'amore suo avesse, nel debolissimo uomo, l'appoggio e il conforto del salutevol timore dell'inferno: timore che, per chi ama fedelmente ed umilmente Iddio,

¹ Pag. 58.

si converte poi in istimolo efficacissimo a viepiù crescere nell'eccellenza dell'amor suo.

Del resto cade qui acconcio distinguere il timore detto *servile* dal *filiale*. Il primo fa sì, che l'uomo dalla colpa si astenga precipuamente, benchè non *unicamente*, per timor dell'inferno: il secondo, che se n'astenga precipuamente per timore dell'offesa di Dio. Il primo è santo e così dichiarato dal Concilio tridentino, contro l'eresia di Lutero, il quale sosteneva, press'a poco come la signora Carolina, che il timor dell'inferno fa l'uomo ipocrita: il secondo poi è nobilissimo e proprio delle anime eccelse. Ma l'uno e l'altro sono doni dello Spirito del Signore: e spregiare il primo, quasi indegno « del decoro di Dio », come fa l'autrice, è atto peccaminoso e indegno di un'anima che abbia favilla d'amor cristiano. Oh, faccia Iddio che la signora Carolina abbia sempre il timor santo dell'inferno! Se lo avrà, non iscriverà più davvero libri scandalosi, come questo che esaminiamo.

La religione da lei voluta per la sua donna, è dunque una religione monca di fede, cioè senza fede, posto che rigetta uno dei fondamenti potissimi della fede di Gesù Cristo.

Ma pur troppo è anche di una pietà pari alla fede. Abbiamo già veduti i suoi sacrileghi sfoghi contro la *Storia Sacra*, ossia i libri della Bibbia ispirati da Dio, e riveriti persino dagli eretici più scostumati. Perchè contengono fatti che non sono da narrarsi ai bambini ed agli adolescenti, li vilipende quali *infami* e *sconci*: come se Iddio abbia ispirati quei libri ed abbia voluto che tali fatti vi fossero ricordati, per l'istruzione dei fanciulli e non di altri; e come se non si sapesse dalla tradizione, che presso gli ebrei medesimi, di qualcuno dei detti libri era interdetta la lettura a chi che si fosse, che non avesse raggiunta l'età matura. La signora Carolina, colle sue luride bestemmie, non solo si manifesta donna senza fede e senza pietà, ma donna altresì di giudizio offuscato dalla passione e dall'ignoranza. « Dissi già, così ella, che nei libri di divozione bisogna andar ben cauti; oltre i molti difetti di libri siffatti, contengono tutti delle frasi esagerate e tutte terrene, per esprimere l'amore della creatura al Creatore ¹. » Le

¹ Pag. 63.

fanno dunque paura i libri di divozione. *Tutti* (si noti bene) *tutti*, anche quelli conseguentemente di san Francesco di Sales, di sant'Alfonso de'Liguori, di santa Caterina da Siena, di santa Teresa, dell'Autore dell'*Imitazione di Cristo*, contengono frasi *esagerate e terrene*, nell'esprimere l'amor di Dio. Che donna singolare è questa signora! Non teme per le fanciulle l'amore che dagl'istrioni e dalle cortigiane si esprime nei teatri, perocchè si fa *sentire spiritualmente*; e teme invece l'amore che esprimono a Dio i libri di divozione, scritti dai santi, perocchè glielo esprimono con frasi *terrene*. È questo un tratto, che basta da solo a caratterizzare, o fotografare che vogliam dire, la signora Carolina.

« L'amore per Dio, prosegue la nostra mistica Dottora, deve essere vivo, profondo, ma non appassionato; la passione è cosa tutta umana e che non può essere destata e alimentata che dai sensi¹ »; quasi che Iddio non ci comandi di amarlo con tutto l'essere nostro, col cuore, coll'anima, colla mente, con ogni forza nostra; quasi che il tendere a Dio, per virtù di amore, collo spirito e col senso, non sia perfezione elevante l'uomo e gratissima a Dio; e quasi che l'*appassionarsi* di Dio e della beltà e bontà sua inebriante, possa mai essere difettoso nell'uomo, creato pel bene e pel bello infinito. L'autrice sproposita al solito anche in questo punto, supponendo primieramente che i sensi non possano o non debbano servire lo spirito dell'uomo mortale ed aiutarlo ad unirsi a Dio e partecipare, nel modo loro, all'atto con cui, per forza di amore, aderisce a Dio; supponendo secondariamente che una cosa *tutta umana*, come sono i sensi, non possa o non debba dallo spirito indirizzarsi a Dio e ricevere impulsi o provare effetti, che bassi non sieno e fangosi. Oh, il *sutor ne ultra crepidam* del greco pittore al ciabattino, come ben calza al fatto di questa femmina! Parli e scriva, se le aggrada, dell'amore *spirituale* dei teatri; ma non s'impacci del mistico e sublime della pietà cristiana. Giacchè dei detti di san Paolo si compiace, rammenti quel suo celebre che l'uomo (e qui il termine di uomo comprende il genere mascolino ed il femminino) *l'uomo animalesco non intende le cose dello Spirito di Dio*².

¹ Ivi. — ² 1 Cor. II, 14.

Se si fosse rammentata di questo testo opportunissimo, non avrebbe ardito scrivere, che « gli ascetici trasporti di certi santi, erano *pazzie* belle e buone¹ »: nè avrebbe osato di apporli a sentimenti, che imbrattano sì il cuore di chi si delizia degli amori *spirituali* dei teatri, ma non di chi macera la carne, mortifica le passioni e crocifigge sè stesso coi patimenti, per assomigliare in qualche guisa all'Amore eterno crocifisso per l'uomo. Si sarebbe poi vergognata di dire che i santi, « vestendo Iddio di forme umane, umanamente l'amarono² »; come se Iddio, per rendersi all'uomo più accessibile, non si fosse rivestito propriamente di forme umane, assumendone la vera natura; e come se il Dio umanato per amor dell'uomo, potesse mai pretendere che l'uomo lo amasse altrimenti che all'umana, cioè coll'anima sua, qual è naturalmente e sostanzialmente congiunta al corpo, ed avvalorata dal potente soccorso della sua grazia soprannaturale.

Non abbiamo coraggio di copiare le nefande allusioni, colle quali questa femmina deturpa il castissimo e celestiale amore dei santi pel Verbo di Dio fatto uomo e per la più immacolata delle Vergini, la divina sua Madre. « Lascio ai medici, essa conclude, il definire i deliquii di santa Teresa e di san Luigi³ »: Lasciemo anche noi ad altri medici il definire che donna apparisca colei, la quale non ha avuto orrore di scrivere simili brutture. La sola scusa che una carità indulgentissima possa addurre di lei, è che *quae ignorat blasphematur*⁴. Ripete da pappagallo bestemmie intese o lette e non comprese. Altra teologia non ha studiata, che quella di autori, i quali, bestemmiando ciò che non sanno, *quaecumque naturaliter, tamquam muta animalia, norunt, in his corrumpuntur*⁵; e sono i teologi dell'amore *spiritualissimo* che s'impara e si sente nei teatri.

Interroga poi: « Se quei delirii (dei santi verso il Signore e la Beata Vergine) erano puramente spirituali, perchè non ne ebbero i santi legati in matrimonio⁶? » Si risponde, che questa dimanda mostra la crassa ignoranza sua delle cose ascetiche e delle vite dei santi. Legati in matrimonio furono, verbigracia, tra moltissimi altri santi, san Luigi re di Francia, sant'Elisabetta di Portogallo e

¹ Ivi. — ² Ivi. — ³ Ivi. — ⁴ IUDAS, 10. — ⁵ IUDAS, l. c. — ⁶ Pag. 64.

santa Brigida; e questi ancora goderono di quei doni sovrumani dell'amor di Dio, che ebbero altri santi non legati in matrimonio, e che l'autrice sbeffeggia di *delirii*. Prima di dottoreggiare sopra quello che non sa, provi un poco a studiare, a leggere, a meditare. Legga, per esempio, le opere di santa Teresa, legga il trattato dell'amor di Dio di san Francesco di Sales, legga la raccolta delle vite dei santi del Surio: faccia precedere queste letture, o almeno le accompagni collo studio di un buon catechismo ragionato, quali sarebbero quelli del Deharbe, o del Bougeant, o del Gaume, o di altrettali: e poi rileggendo le bestialità empie e fetide, con cui ha macchiato questo suo libercolo circa l'educazione e la vita della donna, si accorgerà da sè medesima quanto abbia errato.

Passa quindi a « porre i genitori in guardia contro quei libri, che contengono molte volte miracoli, esami ecc. e sembrano fatti espressamente per offendere l'innocenza e il pudore¹. » Costei non vuole miracoli: e ne dice il perchè in una noticina. « Il tempo dei miracoli è passato... il miracolo non essendo una necessità, sarebbe una puerilità, nè Dio si abbassa a fare da prestidigitatore². » Essa intima a Dio che il miracolo non è più *necessario*. E però quando Iddio fa miracoli (e ne fa di molti continuamente ai nostri giorni) non opera più da Dio, ma da prestidigitatore. Può darsi, in una donnicciuola, baldanza più di questa compassionevole?

Noi ammettiamo, che parecchi ottimi libri ascetici e divoti non sono da lasciarsi nelle mani dei fanciulli, non essendo scritti per loro. Ammettiamo di più, che bisogna cautela nel porre innanzi ai fanciulli paradigmi di esami di coscienza, che, non essendo composti per la fanciullezza, possono più nuocerle che giovarle. Ma non fa ridere questa femmina, la quale, dopo sentenziato che alle fanciulle si deve insegnare *il male per teoria*; dopo consigliato a menarle tra le lubricità dei musei e delle esposizioni di arti belle; dopo concesso loro lo spettacolo degli amori *spirituali* e degli osceni balli dei teatri, si sbigottisce e trema per l'innocenza e il pudore di que' fanciulli, che mai posasser l'occhio sopra un libro divoto, il quale tratti dell'esame di coscienza? Ah, che rara maestra di giovanile pudore è questa signora Carolina Cadorna-Viani-Visconti!

¹ Pag. 64. — ² Pag. 103.

Prima di finire, ci conviene fare un cenno brevissimo dei molti scerpelloni e delle grazie e gentilezze che scrive, sul conto delle vergini consacrate a Dio nei monasteri. Si direbbe che la purità e l'altezza del loro stato percuota e sconfigga l'animo di questa donna.

Ecco una collana di gemme, estratte da poche pagine del suo libricciuolo. Una giovinetta che pensi di darsi a Dio nella vita claustrale, è una « superstite dei secoli tramontati ¹. » L'ignoranza in cui è d'ogni cosa cristiana, le fa supporre che oggi, in questo secolo di *civiltà*, non vi siano più donzelle le quali si sacrino al Signore: la poveretta non sa che, nel mistico giardino della Chiesa cattolica, il giglio della verginità fiorisce anche ora splendido e rigoglioso, quanto nei « secoli tramontati ». Nega che la vocazione allo stato monastico « sia in natura »; e vuol intendere che è contro natura. Descrive i monasteri con figure tolte ai più pazzi e scredenti romanzieri, chiamandoli poi « ricettacoli del fanatismo, vere tombe di esseri viventi ² ». Oltre che « contrario alle leggi della natura e all'utilità sociale », dice lo stato della santa verginità custodita nei chiostrì, « basato sul falso » ancorchè si osservi « dal lato religioso »: e perchè mai? Perchè la Beata Vergine e il suo divino Figliuolo non vissero da romiti; e, sebbene modelli di verginità, pure si aggirarono tra gli uomini, per beneficiarli. Nè avverte, che tanto Maria come Gesù Cristo dovettero essere tipi di perfezione ad ogni stato, e furono modelli insuperabili di ogni virtù, sì ai claustrali e sì ai secolari; sì a chi vive nell'azione, come a chi vive nella contemplazione. Or se lo stato di claustrale verginità fosse « basato sul falso », come mai Gesù Cristo avrebbe potuto costituirlo esso, co'suoi consigli evangelici; e come mai la sua Chiesa, maestra di verità, avrebbe potuto favorirlo, promuoverlo e propagarlo con quell'amore di predilezione, che sempre gli ha avuto e gli ha fervidissimo?

Quest'argomento fa spiritare l'autrice. La quale perde la bussola e, con istile da tragicommedia, fulmina la religione che « fa calpestare i più sacri doveri, » e la condanna quale « fanatismo e mania ³ ». Poi, dopo una patetica esortazione alle fanciulle, perchè

¹ Pag. 91. — ² Ivi e pag. 104. — ³ Pag. 94.

si faccian *mogli* e non *monache*, grida che « se Dio tornasse al mondo, cangerebbe i conventi in ospitali e molte chiese in iscuole ¹. » E finalmente, per mostrare il capitale che fa della santa Chiesa cattolica, suggella la perorazione con quest'altra dimanda: « Ma se Cristo tornasse al mondo, chi mi garantisce, che non sarebbe nuovamente crocifisso, per ordine di quelli stessi, che si dicono suoi rappresentanti in terra ²? »

Più sotto, dove ragiona del celibato di molte donne, che restan sempre zittelle fino alla morte, la signora Carolina non dubita di chiamare questo loro stato « rispettabilissimo » e tale che « l'immaginazione può vestirlo di poetico prestigio ». E prosegue: « Infatti quanti motivi ponno indurle a rimaner zittelle, e giusti e virtuosi e perfìn eroici? Sì; perchè molte ragazze si sacrificano per affetti di famiglia, per non abbandonare i vecchi genitori, per non diminuire il patrimonio de' fratelli ³. »

Ah, dunque lo stato di verginità cessa di esser *contro natura*, quando si elegge e si serba per motivi umani e terreni; e quando si elegge per motivi celesti e divini, allora diventa *contro natura*? Una donzella che resta qual è, per non privare un fratello di parte del patrimonio, opera virtuosamente; ed un'altra che vi resta per meglio assicurare la salute dell'anima propria, pecca contro la natura e la società? In una parola la verginità, se si osservi in famiglia per ragioni mondane, può essere anche eroica, e se si osservi in un chiostro per l'onore e l'amore di Gesù Cristo, non sarà mai altro che « fanatismo è mania »?

In somma, per finirla, in questo libercolo noi scopriamo tutta la sofistica della massoneria: i suoi dettami religiosi, i suoi assiomi etici, i suoi artifizii rettorici, le sue contraddizioni, le sue sesquipedali assurdità. Sia la signora Carolina Cadorna-Viani-Visconti, o non sia *Mopsa*, certo è che, lo voglia o non lo voglia, essa dommatizza, moralizza e pedagogizza per conto della setta. Considerino quindi i lettori nostri, se questo suo libro sia tale, che possa tenersi in casa da persone cristiane, e farsi correre per le mani della gioventù. Noi lo giudichiamo scandaloso per ogni donna; pestifero alla mente, al cuore, alla fede di ogni fanciulla.

¹ Pag. 94. — ² Ivi. — ³ Pag. 491.

SCIENZE NATURALI

1. Il *Frigorifero* di Tellier — 2. La petrificazione naturale delle materie organiche — 3. Osservazioni sull'ozono.

1. Mentre in Europa ci preme la carestia sempre crescente delle carni destinate ad uso di alimento; e a produrla concorrono ben anche le enormi masse di milizia mantenute sempre a vitto di quartiere, sappiamo che in altre parti del globo il bestiame da macello non solo abbonda al bisogno delle popolazioni, ma sovrabbonda. È naturale che in Europa si sia destata la brama di volgere a profitto nostro il soverchio di quei paesi; e si siano aguzzati gl'ingegni dei cultori di chimica pratica, per venirne a termine. Per non dire di altre regioni dell'Asia e dell'Africa, le mire sono rivolte soprattutto verso la Repubblica Argentina. Si sa da tutti come per le condizioni del clima e del suolo, il bestiame prosperi quivi e si moltiplichi oltre ogni credere. Fin da due secoli fa, la copia ne era così grande, che se ne uccidevano a migliaia gl'individui pel solo profitto delle pelli. Parve quindi colà un gran fatto, allorchè vi s'introdusse l'industria di salare o disseccare le carni; e così preparate metterle in commercio. Ma tali preparazioni ne sciupano in gran parte il pregio, sicchè al bisogno presente non sopperiscono gran fatto. Era dunque da trovare un metodo sicuro per conservare le carni nel loro stato naturale, durante il tragitto dall'America in Europa, con tutto il passaggio della linea equinoziale; e fosse un metodo applicabile comodamente non solo in piccolo, come ve ne ha diversi, ma in grande, come richiede lo scopo a cui s'intende.

Fra i diversi metodi per ciò ideati, due meritano particolar menzione: quello di Alvaro Reynoso e quello del Tellier. Il primo consiste in nulla più che immergere il pezzo di carne in un'atmosfera artificiale di aria fortemente compressa con un apposito meccanismo, senza l'aggiunta di verun altro agente antisettico. L'effetto ottenutone in

parecchi esperimenti ha comprovata l'efficacia di questo spediente semplicissimo. Un quarto di bue, del peso di 42 chilogrammi, lasciato per sei mesi nel recipiente ad aria compressa, ne fu tratto di poi in istato di perfetta conservazione e simile anche nell'aspetto a carne fresca. Chiamato il macellaio che l'aveva somministrata, dichiarò che come fresca si sarebbe potuto metterla in vendita: e i buongustai invitati a darne giudizio per le qualità spettanti al loro foro, convennero nel sentenziarla degna d'ogni lode. Non ci si dice se siasi appellato a loro in un altro caso di maggior meraviglia avvenuto di poi. Il Reynoso aveva lasciato per alcun tempo sotto pressione un catollo di carne, e trattolo poi fuori, l'aveva dimenticato in disparte. Dopo trascorsi parecchi giorni lo trovò perfettamente disseccato, ma dotato ancora del suo color naturale e con un odore sanissimo: dalla durezza in fuori, tutto era perfettamente conservato. Il Reynoso stesso maravigliando di quell'effetto inaspettato, volle replicare la prova sopra una massa più considerevole, e fu un mezzo agnello, che egli sottopose per alcune settimane al suo solito trattamento dell'aria compressa; quindi divisolo in due parti, distribuì l'una a diversi saggiatori che la trovarono eccellente; ed espose l'altra in una camera di casa sua, dove, protetta solo da un velo a riparo delle mosche, s'è venuta in fatti seccando lentamente senza smarrir di colore, nè alterarsi quanto all'odore. Onde sarebbe da conchiudere che il sapore anch'esso si troverebbe conservato ove la carne si rammollisse coi soliti mezzi della cucina e le si desse cottura. Ma non sappiamo finora che si sia eseguito questo secondo esperimento: dal quale sperano forse di trarre una conclusione più ampia e più fondata, protraendolo di un tempo più considerevole. Questo secondo effetto, ove si verifichi, oltre all'importanza, che può aver nell'applicazione, ci avrà svelata intorno allo svolgimento della putrefazione una legge sconosciuta; come il primo effetto è una pratica deduzione di un'altra legge scoperta di recente. Infatti gli studii e le molteplici esperienze di parecchi dotti, e segnatamente del Pasteur, avendo posto fuor di dubbio, che la putrefazione e la fermentazione presuppongono sempre lo svolgimento di germi organici, provenienti dall'estrinseco nella sostanza che si decompone; si spiega bene anche solo da ciò, come tali germi in un'atmosfera altamente compressa, non abbiano campo di svolgersi essi o gli organismi che pur cominciassero a germinarne: e quindi la carne assoggettata a tali condizioni, si mantenga incorrotta indefinitamente. Ma poichè si vede l'effetto dell'incorrusione continuare anche dopo che la sostanza è sottratta alla preservatrice azione dell'aria compressa; e dopo che esposta all'ambiente comune dee riceverne nuovi germi corruttori;

è necessario conchiudere che allo svolgimento di questi si richieda altresì qualche circostanza favorevole per parte del soggetto, in cui quasi in terreno ora fertile ora sterile, vengono per sorte a cadere: la qual condizione vien distrutta dalla compressione dell'aria direttamente o indirettamente. Per rispetto poi alla pratica, sarebbe già molto, se potessimo aver fresche in Europa le carni macellate a Buenos-Ayres o in altri paraggi d'oltremare, con niente più che farle navigare chiuse entro casse metalliche, in cui l'aria fosse portata, mediante un comodo e non dispendioso meccanismo, ad un certo grado di alta pressione. Ma di gran lunga maggiore sarebbe il vantaggio, se quella cautela neppur fosse indispensabile a continuarsi oltre ad un certo termine. L'approvvigionamento degli eserciti, e quello delle navi, dove l'uso di carne salata cagiona sì frequenti casi di scorbuto, nè andrebbero migliorati oltremodo: e agevolata la conservazione degli oggetti anatomici; e derivate le cento altre applicazioni, che da un principio ben fondato sa dedurre la logica dell'interesse.

Intanto che Alvaro Reynoso veniva procedendo nei suoi esperimenti privati, un M. Carlo Tellier assicuratosi della bontà di un altro metodo immaginato da lui, passava senza più a tentar l'ultima prova e più concludente: quella di navigare alla Plata con un legno carico di carne fresca, e inoltre di burro, cacio, legumi, luppoli, vini e birre; in breve, una collezione di sostanze incapaci di resistere ai gran calori, e che finora non potevano fare la traversata dei tropici senza andarne guaste. Ritornando poi si proponeva di riportare un carico di carne fresca, selvaggina, frutta, semi di bachi da seta, e di altri prodotti del Nuovo Mondo non giunti mai in Europa se non alterati. La nave acquistata a tale oggetto, è un vapore di 900 barili, chiamato prima l'*Eboe*; ma poichè tutto l'interno ne fu acconciato secondo le norme fissate dal Tellier, mutò nome e si chiamò *Frigorifico*. Annunziamo subito al lettore, per non tenerlo in sospenso, che il *Frigorifico*, capitano Lemarié, partito da Rouen or sono tre mesi colla solenne benedizione di quell'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo, è arrivato felicemente in rada a Montevideo li 20 dello scorso dicembre, con salva la mercanzia e l'equipaggio, servito a carne fresca durante la navigazione. Il merito se ne deve alle disposizioni date dal Tellier al suo naviglio, le quali si compendiano appunto nel nome impostogli. Niuno ignora che le sostanze organiche poste in un ambiente di bassa temperatura non soggiacciono a decomposizione: anche l'industria di produrre il freddo mediante l'evaporazione rapida di un gas ridotto a stato liquido, è conosciutissima. Ma si doveva trovare il modo di applicare tali cognizioni al raffreddamento costante di tutto un corpo di nave ridotto a conserve, coi quarti di carne fresca appesi come

nelle botteghe dei macellai; e le altre sostanze allogate come in magazzini. Cominciando dunque da queste, il Tellier le ha circondate di doppia parete, separandole dalla membratura esterna della nave mediante uno spazio riempito di sostanze isolanti il calorico. Fra l'una e l'altra parete circola un liquido raffreddato nella macchina frigorifica, e mantiene bassa la temperatura nel modo medesimo, onde la mantengono alta le stufe ad acqua calda. Per gas frigorifico il Tellier ha scelto il cloruro di metilena; per liquido conduttore, una soluzione acquosa di cloruro di calce, sostanza di pochissimo dispendio e incapace di congelarsi al grado di freddo che si ottiene colla macchina. Del resto le sostanze del carico neanche abbisognano per conservarsi di un freddo eccessivo, il quale per contrario può assiderare i vegetali e smagliare la fibra delle carni. Nelle conserve del *Frigorifico* l'aria fu mantenuta sempre a uno o due gradi sopra zero, ancor sotto ai tropici, con una invariabilità di non leggiero momento per la conservazione più perfetta delle sostanze.

2. Il nome di petrificazione si attribuisce volgarmente con più licenza che proprietà al ricoprirsi di croste calcari i corpi toccati da acque aventi calce in dissoluzione. Il Chevreul in occasione di un legno presentatogli anch'esso come petrefatto, distingueva due stadii nella stessa petrificazione propriamente detta, della quale la summentovata non è per sé neppure un principio. Nel primo stadio la materia disciolta in un liquido occupa gradatamente tutti i pori della sostanza organica e si fissa chimicamente per affinità sulle loro pareti fino ad avere empiti tutti i vani. Quindi in questo stadio di petrificazione il deposito siliceo o calcare non rappresenta le parti del solido organico, ma rende la figura delle sue porosità. Nel secondo stadio la materia calcare intacca le parti solide della sostanza organica sostituendosi a lei; di modo che le rappresenta poi tutte esattamente quando la petrificazione è compiuta. Al compimento di ambedue queste operazioni non si richiede quell'esorbitante numero di secoli, che la fantasia concede volentieri agli oggetti petrificati; in ispecie poi se è fantasia di trasformisti. Il Daubrée descrivendo, a quanto sembra, quello stesso legno esaminato dal Chevreul, e scorrendo di altri avanzi vegetali ed animali rinvenuti nell'acqua termale di Bourbonneles-Bains, in un pozzo di costruzione romana, ci fa sapere che la sostanza del legno era scomparsa già in parte e sostituita dal carbonato di calce: la parte conservata poi, senza passare allo stato marcido e senza perdere la sua tessitura, s'era empita dello stesso sale, fino ai menomi interstizii delle sue cellule. Di siffatti impregnamenti delle cellule, avvenuti in tempi storici, parecchi altri ne allega il Daubrée riferendosene al Cotta, allo Stockes e al Goeppert. In ispecie di un

legno trovato in un acquedotto romano; di corna di bue scavate nelle medesime sostruzioni di Bourbonne, cariche di carbonato di calce, come già scorgevasi pel peso di troppo superiore a quello delle ossa ordinarie; ma di più esaminandone col microscopio, come si suole, una laminetta sottile, egli vide che il minerale avea riempite in parte le cavità e formati nelle più grandi dei geodi irti di cristallini di calcite. Accade dunque in questo, come negli altri procedimenti di composizione e decomposizione massime nella natura minerale, che la durata del tempo richiesto dipenda dal concorso di circostanze favorevoli o sfavorevoli, spesso difficili a riconoscere quando si hanno sott'occhio; e possibili solo ad immaginare, quando sono cessate da secoli, non lasciando di sè altro vestigio, fuorchè il fenomeno di cui si cerca la spiegazione.

3. Nei gran temporali, quando nell'aria v'è maggiore agitazione elettrica, occorre non di rado sentirsi da chi sta all'aperto un certo odore a nessun altro comparabile, se non alla lontana, con quello del solfo. Un simile odore è spesso ricordato fra le circostanze più notevoli, nelle relazioni che si hanno di qualche meteora elettrica, da chi potè osservarla da vicino. E finalmente esso si svolge anche nei laboratorii dei fisici, quando una sufficiente carica elettrica opera sull'aria comune o sull'ossigene puro. Di quest'ultimo fatto importantissimo per la teoria, si ebbe la prima notizia dal Van Marum, che lo pubblicò circa la fine del secolo passato, insieme coll'altra circostanza non meno importante, che cioè facendo passare delle scintille elettriche a traverso ad un volume di gas ossigene, una parte di questo, mentre si svolgeva il predetto odore, diveniva capace di combinarsi col mercurio e ossidarlo. Ma l'osservazione del Van Marum rimase negletta, finchè nel 1840 il Schönbein annunziò, in un suo lavoro presentato all'Accademia di Monaco, la scoperta da lui fatta dell'ozono. Dando conto delle proprie esperienze, dimostrò egli che nell'elettrolisi dell'acqua, una sostanza fino allora inavvertita, accompagna l'ossigene, nel suo passaggio al polo positivo; che questa sostanza può conservarsi lungo tempo in un vaso chiuso; e che la sua produzione varia colla natura del metallo, che fa da polo, e del fluido conduttore; e colla temperatura così di questo come dell'elettrodo. Notò finalmente l'identità dell'odore che ne esalava, con quello lasciato dai fulmini: e da questa qualità odorifera, la sola che per allora si conoscesse chiaramente, propose che la nuova sostanza con nome greco si chiamasse ozono. Quindi in poi questo gas fu oggetto di accurati studii, che approdarono ad un conoscimento più esatto della sua natura e delle proprietà. Se ne occuparono successivamente lo scopritore Schönbein, il de la Rive, il Marignac, il Bau-

mert ed altri annoverati dall'Andrews in una compitissima dissertazione tenuta su tale argomento davanti alla Società Reale di Edimburgo. Per cura di questi scienziati e in ispecie dello stesso Andrews si venne a stabilire in primo luogo che l'ozono non è nè un ossido nè un perossido d'idrogene, come s'era da alcuni congetturato, ma null'altro che ossigene in istato allotropico ed alterato. Dimostrarono poscia l'Andrews e il Tait, in una comune relazione, che l'ossigene cambiandosi in ozono diminuisce di volume o si condensa, nè ritorna al volume primitivo, se non allora quando d'ozono ridiventa ossigene, sia per l'azione del calore o altrimenti. Nell'esperienza allegata in conferma di questa legge, era notevole la circostanza, volta poi anch'essa in legge, che le scintille elettriche di gran forza producevano una contrazione, e quindi una produzione di ozono, quattro volte minore di quella cagionata da una scarica senza scintille: e se il gas già condensato nel secondo modo si assoggettava all'azione del primo, la contrazione si riduceva al grado richiesto da questo solo. Al Soret si deve la determinazione della densità dell'ozono ottenuto per elettrolisi, che egli ha calcolata superiore una volta e mezza a quella dell'ossigene: cifra che il Brodie mostrò valere anche per l'ozono preparato per mezzo di una scarica elettrica. Perocchè questi due sono i metodi più usati per ottenerlo, benchè egli si svolga eziandio nell'ossidazione lenta del fosforo, di certi eteri e di alcuni olii essenziali in presenza dell'umidità. Per converso parecchi sono gli agenti che lo risolvono di nuovo in ossigene. Già da sè stesso, quantunque possa, se è ben asciutto, conservarsi per un tempo considerevole in tubi ben chiusi, pure a poco a poco ripiega verso lo stato suo naturale. Più rapido è questo ritorno sotto temperature più elevate; a quella di 231° C. è quasi istantaneo: in istanti lo operano, per mero contatto, parecchi ossidi; come l'ossido d'argento e il perossido di manganese. L'ozono vien distrutto anche dall'acqua, colla quale sia mescolato in tenue dose, se si agiti il vaso che li contiene: egli è però insolubile nell'acqua, onde essa non può appropriarsi il suo odore. Se ne rifà egli su diverse sostanze peraltro tenaci contro l'azione dell'ossigene. Poche bolle di questo gas contenenti non più che un cinquecentesimo di ozono, bastano ad alterare a fondo le qualità fisiche di parecchi chilogrammi di mercurio: se ne oscura la lucentezza e accrescendosene l'affinità col vetro, si spiana la convessità della superficie metallica. Anche l'argento si ossida prontamente, ma a piccola profondità, per l'efficacia che ritengono le prime particelle d'ossido, appena formato, di decomporre l'ozono, che dipoi viene a toccarlo. L'olio di trementina, ed altri olii essenziali, a differenza dell'acqua, assorbono l'ozono: ed hanno anche,

come il fosforo, la proprietà di cambiare in ozono l'ossigeno, quando vengono lentamente ossidate; perciò se si continua alquanto scotendo dell'olio di trementina in un alberello riempito di ossigeno ovvero d'aria, l'olio manifesterà le doti dell'ozono. Forse le alterazioni temporanee che soffre il vino per poco che sia sbattuto, non sono da attribuire ad altra cagione. L'ozono dà origine a parecchie reazioni chimiche, le quali si palesano col cambiamento di colore nelle sostanze esposte al suo influsso, o nello stato loro naturale, o impregnandone, secondo l'uso, una cartolina di prova. Se è una soluzione di ioduro di potassio, l'iodio ne vien posto in libertà e si riconosce al suo colore rosso o all'azzurro, quando v'è l'amido. Continuandosi l'azione, l'iodio scompare: si forma un iodato di potassio e la soluzione perde ogni colore. La carta girasole rossa bagnata in una soluzione di ioduro di potassio, ed esposta all'azione dell'ozono, passa in azzurro, in conseguenza dell'alcali caustico nato dalla decomposizione del sale. Se la carta è intrisa di solfato di manganese, volge in bruno per la formazione d'un perossido idratato. Similmente le soluzioni di ossido talloso si mutano in perossido bruno; il solfuro nero di piombo in solfato bianco; il ferrocianuro giallo del potassio in sale rosso; la tintura di legno guaiaco in azzurro. Di questa proprietà si giovarono i chimici e i meteorologisti per scoprire la presenza dell'ozono nell'atmosfera e misurarne la quantità. Noi diciamo oggi l'ozono: ma non fu piccolo travaglio quello di porre in sodo che la sostanza atmosferica, la quale certamente si manifesta all'indizio di quelle reazioni, fosse identica coll'ozono dei laboratorii: e non ostante i moltissimi ed accurati riscontri, il Fremis diceva ancora nel 1855 parlando all'Accademia, che la presenza dell'ozono nell'aria abbisognava di nuove esperienze che potessero accettarsi come perentorie. Solo nel 1867 venne fatto all'Andrews d'istituire fra le proprietà dei due agenti un paragone più compiuto, dopo il quale la loro identità poté ritenersi come cosa stabilita. Ma il determinare la quantità dell'ozono presente nell'atmosfera torna ognora assai malagevole, per la sua pochezza e per l'imperfezione dei mezzi diacritici. La sua presenza nell'aria si riconosce dal trascolorare delle cartoline d'amido iodate, o anche più prontamente coll'uso di carta asciugante bianca, intrisa in una soluzione diluita di ioduro di potassio e fatta seccare il più lestamente che si possa in una camera oscura. Una lista di carta così preparata ed esposta ad una corrente d'aria o anche agitata a mano, rivela col suo arrossare le più leggiere dosi d'ozono. La quantità assoluta dovrebbe arguirsi dai diversi gradi di coloramento, a fissare i quali lo Schönbein ha proposta una scala cromatica a colori invariabili, colle cui divisioni s'avrebbero

da confrontare ad ogni osservazione le cartine iodate. Ognun vede però a quante inesattezze dia adito un tal metodo: e l'ozonometro di Andrews che darebbe certe indicazioni di fiducia, è un istrumento da richiedere troppo tempo e troppa briga da chi ne volesse fare un uso quotidiano. Le osservazioni praticate fin qui hanno intanto dimostrato che l'ozono molto di rado s'incontra nell'atmosfera delle grandi città, se non fosse nei sobborghi, quando ve lo reca il vento dalla campagna. Per l'opposto è caso assai raro che non ne contenga l'aria di campagna, e più sui monti che al piano: abbondantissimo si è trovato dopo i temporali. L'azione fisiologica dell'ozono atmosferico fu esagerata dallo Schönbein, come spesso avviene rispetto alle cose di recente scoperte. Il D.^r Bedfern ne ha determinato con sicure esperienze il limite inferiore. Secondo lui l'ossigeno contenente circa 1 : 240 di ozono, è senza dubbio micidiale a tutti gli animali: i più piccoli ne muoiono in trenta secondi. La morte è prodotta da una forte congestione dei polmoni, accompagnata da enfisema e distensione della parte del cuore, cagionata dal fluido o dal sangue coagulato. Concordano con queste conclusioni, e le compiono, quelle del Dewas e del D.^r M'Kendrick: che, cioè, l'aspirazione di un'atmosfera caricata fortemente d'ozono, allenta la respirazione e riduce la forza delle pulsazioni cardiache: al tempo stesso poi la temperatura scende di tre ed anche di cinque gradi. Dopo la morte si trova che il sangue è d'aspetto venoso. Per tutto questo gli abitatori e gli ospiti delle campagne, non avranno ad imaginare che l'aria da loro respirata, per contenere una piccolissima quantità d'ozono, sia da meno di quella delle città. Non solamente *modicum veneni non nocet*, ma spesso è medicina: e forse appunto nel neutralizzare i principii nocivi esalanti dalle abitazioni cittadinesche, si consuma l'ozono, che deve pur affluirvi continuamente dai campi.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 gennaio 1877.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) Segue la questione d'Oriente tra i Grandi Orienti, ossia Panificii Massonici: Frate Hubert della *Chaine d'Union*: Le sue restrizioni mentali: la Massoneria *bleu* e la Massoneria rossa: ossia la Massoneria di lingua inglese e la Massoneria dei paesi cattolici.

Alberto Pike, Sovrano Grande Commendatore (bisogna saper compatire la puerilità di questi titoli poco confacentisi alla democrazia americana ed all'uguaglianza e fratellanza massonica, ma conformissimi alla umana natura impossibile a cacciarsi o mutarsi da qualunque siasi *forca* come dice Orazio), non che potentissimo ed illustrissimo supremo reggitore del Supremo Consiglio dei Trentatrè della giurisdizione del Sud dell'America all'Oriente di Charleston, si scandalizzò molto, come vedemmo, del *Principio creatore* che il Congresso massonico di Losanna osò presentare alla sua venerazione. Se poi Alberto Pike (il quale, poniamo pure che con tutte le possibili attenuazioni di buona fede e d'ignoranza scusabile, in sostanza però non è anche lui altro che un capo di frammassoni in istretta comunione coll'arciprete Angherà) si sia scandalizzato di quell'esclusione dalla Massoneria del vero Dio per quello che i francesi chiamano *le bon motif*, cioè senza secondi fini e per vero ed esclusivo sentimento di religione almeno naturale; ovvero se ne sia invece scandalizzato anche e principalmente per altri fini secondarii d'indipendenza, di giurisdizione, d'influenza, di tasse e di panificio massonico, questo non istà ora a me di deciderlo: giacchè, se quando si tratta di americani ed in generale della Massoneria di lingua inglese, si può dall'un lato abbondare in una specie di compassionevole tolleranza per le ragioni già altre volte dichiarate, e specialmente perchè non si può supporre in protestanti viventi lungi dalla luce dei paesi cattolici quella malizia della volontaria apostasia dalla vera fede, che è il peccato contro lo Spirito Santo dei nostri Massoni dei paesi cattolici specialmente d'Europa; non si può negare dall'altro lato che i Massoni non siano sempre Massoni, e come tali tanto più pericolosi alla verità cattolica quanto meno lo paiono; checchè poi sia della loro interna condizione di gente di più o meno mala fede e mal volere individuale: del che il giudizio si dee lasciar a Dio; contentandoci noi di tener per fermo

che la Massoneria è cosa empia per sè medesima e che chiunque ne partecipa, partecipa in qualche modo della sua empietà.

Or dunque, quale che sia stato il precipuo scopo degli scandali e del fracasso di Alberto Pike contro l'esclusione di Dio dalla Massoneria, il certo è che egli ne pigliò subito occasione per proporre una nuova confederazione di Supremi Consigli Massonici da opporre a quella di Losanna. E la proposta fu da lui fatta con sua lettera circolare del 20 marzo del 1876, la quale si legge nel numero di giugno della *Chaine d'Union*, giornale massonico di Parigi: della quale proposta non accade qui dir altro se non che sembra che abbia incontrato favore. Infatti Frate Hubert, vecchio massone francese e redattore della *Chaine d'Union*, dice nel citato suo numero di giugno a pagina 241 che: « nessuno ignora la grande influenza « dei Supremi Consigli d'America. La nuova manifestazione che noi « qui registriamo è dunque sicura di riunire e di attirare a sè la « maggioranza dei Supremi Consigli. Noi abbiamo dunque avuto ra- « gione di scrivere in un numero precedente che l'opera del Con- « gresso di Losanna era un'opera fallita... Le mancò l'autorità. La « vera maggioranza non vi era rappresentata. Noi avevamo sperato « meglio da questo Congresso. Noi ne speravamo del bene. Ora non « bisogna più pensarci. »

Errerebbe però di gran lunga chi credesse che Frate Hubert della Massoneria francese sia d'accordo con Frate Pike della Massoneria americana nel motivo da questo allegato per ispiegare la sua disapprovazione di quanto si fece nel Congresso di Losanna. Frate Pike deplora, come vedemmo, l'ateismo di Losanna, ed assicura che la sua Massoneria americana ed inglese crede nel vero Dio della Bibbia. Ma Frate Hubert si guarda bene dall'accennare pur da lungi che egli partecipi a questa credenza della Massoneria americana ed inglese. Egli si contenta di disapprovare l'opera di Losanna perchè è fallita. Se fosse riuscita, ne sarebbe certamente lietissimo. Il che non dico a caso. Giacchè egli, nel numero di agosto 1876 della sua *Chaine d'Union*, rispondendo alla *Vérité*, giornale massonico di Losanna, organo ufficiale della Confederazione formata o meglio ideata dal fallito Congresso, mostra chiaro di non curarsi niente affatto della questione se si debba o non si debba credere al Dio personale della Bibbia, ma soltanto dell'unione dei Massoni in un fascio comune. Alla quale unione non solo non avendo cooperato, ma avendo anzi nociuto il Congresso di Losanna, per questo e soltanto per questo, Frate Hubert ne disapprova e ne deplora l'opera fallita.

Giova qui riferire le sue parole precise; giacchè Frate Hubert è un vecchio molto stizzoso e permaloso nelle sue polemiche; e non bisogna dargli nessun pretesto di poter dire rabbiosamente al suo

solito, che non si sono citate esattamente le sue parole. Dunque, essendosi lagnata la *Vérité* massonica di Losanna, nel suo numero del 22 giugno 1876, che Frate Hubert si fosse manifestato troppo favorevole alle idee di Frate Pike, dicendo: « Frate Hubert va in estasi « sopra la beltà e l'importanza dei principii annunziati da Frate « Pike »: Frate Hubert che poco ama di celiare e *n'entende pas rail-lerie*, come dice il francese, « noi, dice, non vogliamo fermarci sul « modo erroneo (per servirci di un'espressione fraterna) con cui « riproduce la nostra idea e le nostre parole la *Vérité*, che nel caso « presente è *ben poco verità (espressione fraterna)*... Giova talvolta « far conoscere certe sciocchezze (*ultra espressione fraterna*). Noi « abbiamo riprodotto il testo della *Vérité*: della *Vérité*, intendiamoci, « *bollettino ufficiale della Confederazione* e niente affatto della verità « uscita un giorno dal pozzo (*l'affetto fraterno va aumentando*)... « Non è egli vero, o *Vérité*, che lo scopo del Congresso di Losanna « era di fondare o di rannodare una Confederazione più robusta, più « unita tra tutti i Supremi Consigli del mondo? Or bene: il Congresso « di Losanna ha appunto *rotto il fascio di fatto* che esisteva prima « della riunione del Congresso di Losanna tra i varii Supremi Con- « sigli. Dunque, o *Vérité organo ufficiale*, ogni lettore giudicherà « che ciò che io ho scritto è ben diverso dalle vostre ridicolaggini « (*facéties*). — Imparate a leggere o *Vérité (avviso fraterno)* prima « di mettervi a scrivere. » Non si lagna Frate Hubert che il Con- gresso di Losanna si sia mostrato ateo. Si lagna soltanto che col mostrarsi ateo abbia *rotto il fascio* e sfasciata la povera Massoneria, invece di riunirla come pretese di fare e non seppe.

Ma Frate Hubert aggiunge parole più chiare e perentorie. La *Vérité* aveva osato proporre a Frate Hubert un'interrogazione: « Noi « faremo, dice la *Vérité*, la seguente osservazione, a cui preghiamo « Frate Hubert di voler rispondere. La Frammassoneria è essa un'isti- « tuzione cristiana? Se si dice di sì, Frate Pike ha ragione. La Mas- « soneria, in tal caso, dee esprimere la sua fede in un Dio personale, « di giustizia, di sapienza, di bontà: Dio vivente, Padre onnipotente, « creatore del cielo e della terra. Il primo articolo della Massoneria « sarà in tal caso il primo articolo del *Credo*. Frate Hubert intende « egli così la Massoneria? »

La domanda era chiara e perentoria: e Frate Hubert aveva qui una bella occasione di farci sapere se egli loda ed approva Frate Pike perchè egli non è ateo e crede in Dio, oppure soltanto perchè col pretesto dell'ateismo diede colla sua nuova Confederazione il colpo di grazia alla Confederazione di Losanna che non è nelle grazie di Frate Hubert. Che se anche avesse voluto concedere alla *Vérité* quello che è evidente, cioè che *la Massoneria non è un'istituzione cristiana*,

sempre gli rimaneva aperta la via di far una professione se non di fede cristiana almeno di umana ragionevolezza; facendo capire alla *Vérité* che anche i non cristiani, come per esempio gli ebrei o i turchi, credono in Dio: e che per conseguenza può benissimo la Massoneria essere e rimanere quello che è, cioè *un'istituzione non cristiana*, e non di meno essere un'istituzione non del tutto somara (come dicono molto bene i popolani di Roma), cioè atea. Ma Frate Hubert non ha voluto darci nessuna di queste oneste soddisfazioni, e preferì lasciarmi intendere che, mentre egli nel suo segreto crede somarescamente all'uso di Losanna, ha però paura di dire chiaro ciò che pensa a questo riguardo. Comincia però la sua risposta colle solite sue espressioni *fraterne*. « Cara *Vérité*; egli dice; non ostante tutta la « stima e l'alta considerazione che mi ispira il vostro titolo di *uffi-* « *ciale* (e vuol dire che non glie ne ispira niente affatto) vi faremo « osservare che i poteri massonici non hanno mica aspettato fino ad « oggi per conoscere quello che io penso sopra tale o tal altra que- « stione o principio importante della nostra istituzione. Io non ho « finora fatta a voi nessuna interrogazione: e perciò non vi ho au- « torizzato a farne a me. E se mi fosse accaduto d'interrogarvi, io « l'avrei fatto in termini fraterni (che è il forte di Frate Hubert) « senza lo scopo di fare diversioni o d'insinuare niente di compro- « mettente (*embarrassant*), ed avrei anche sottoscritto l'articolo. In « certi casi e verso certe persone (come, per esempio, verso Frate « Hubert) non sottoscrivere è un confessare tacitamente che la co- « scienza fa arrossire l'autore dell'articolo. Tuttavia, o *Vérité*, sic- « come io voglio che la vostra interrogazione di genere volubile sia « nota ai nostri lettori — giacchè voi, o *Vérité*, siete sì poco nota e si « poco diffusa a mio paragone — io stamperò qui la vostra interroga- « zione. La *Chaine d'Union* ha innalzato ed innalza abbastanza alto « il suo vessillo: nè teme che una domanda capziosa (*insinucuse*) la « faccia credere quello che non è. »

Dopo una prefazione sì superba, altezzosa, stizzita e del tutto massonica e fraterna, chi non si sarebbe aspettata una risposta degna di tanto *hiatu*? *Quid tanto dignum feret hic promissor hiatu*? Nul- l'altro che un *rispondo che non rispondo*. E risponde infatti così: « O « mistica *Vérité*. La *Chaine d'Union* s'inchina dinanzi alla vostra « trascendenza in questo genere di domande. La *Chaine d'Union* si « contenta di una modesta riserbatezza. Essa si ricorda della storia « dell'imprudente Icaro. Bisogna essere un'aquila per ardire di fis- « sare gli occhi nei raggi vivi del sole. La *Chaine d'Union* (ossia « Frate Hubert) cammina colla semplicità di un puro e vero credente « nella cerchia di una Costituzione che giurò di osservare. La *Fram-* « *massoneria riguarda la libertà di coscienza come un diritto pro-*

« *prio di ciascuno, e non esclude nessuno per le sue opinioni. Non basta egli questo?* »

Non basta, giacchè (prescindendo dall'ovvia osservazione che anche gli Ospedali dei matti riguardano la libertà delle opinioni come un diritto proprio d'ogni inquilino e non escludono nessuno per le sue opinioni), la questione proposta dalla *Vérité* a Frate Hubert non consisteva già nel sapere se vi sia o non vi sia in Massoneria la libertà delle opinioni, ma quale sia precisamente l'opinione che, in mezzo a tanta libertà di opinioni, ha scelta per sè medesimo a proprio uso e consumo Frate Hubert. Di Frate Pike si sa ormai l'opinione: egli si serve della sua libertà di opinione per credere nel Dio personale vero e vivo della Bibbia. Ma di Frate Hubert non sappiamo altro se non che egli si trova *embarrassé* quando la *Vérité* gli domanda qual è la sua libera opinione sopra l'esistenza di Dio. A questa domanda Frate Hubert, pezzo grosso della Massoneria francese, non sa che cosa rispondere: o, piuttosto, sa che cosa rispondere: ma non osa dirlo perchè ha paura di fare, com'egli dice, *il volo d'Icaro*.

E che cosa significa questo volo d'Icaro nella bocca di Frate Hubert? Significa che trovandosi egli, grazie a Dio, in paese cristiano e di buon senso come la Francia, dove, grazie a Dio, un professore d'ateismo non gode altra stima che di un empio e di un pazzo, ed essendo anche, come credo, non umile impiegato nella burocrazia francese, dove dee necessariamente avere relazioni con buoni cristiani o almeno con gente onesta, non ama di essere tenuto per ateo per non incorrere, forse, in qualche spiacevole conseguenza. E d'altra parte, essendo Frate Hubert anche Massone, e come tale avendo, come egli crede, il diritto di essere ateo, e forse essendolo in verità (come si può congetturare dalla difficoltà che trova nel professare apertamente che egli crede, come Frate Pike, nel Dio dei cristiani) neanche ama di essere tenuto per cristiano e per credente in Dio, per non perdere il diritto a qualche altro grado di Luce che ancor aspetta da' suoi superiori. Perciò non ama di rispondere categoricamente alle domande *embarrassantes* della *Vérité* di Losanna; la quale, come Frate Pike, ha almeno il merito della schiettezza delle sue opinioni. Perciò io non dubito di dichiarare che tra Frate Pike di America, la *Vérité* di Losanna e Frate Hubert della *Chaine d'Union*, l'ultimo dei tre non è quello che dee godere della preferenza degli onesti profani. Giacchè se nel primo si dee lodare un'aperta professione di una verità elementare e nella seconda una profonda conoscenza della malizia della Massoneria, riconosciuta apertamente per istituzione non solo *non cristiana* ma neanche *umana* e *ragionevole*, nel terzo non si può che deplorare l'astuzia, l'inganno e l'ipocrisia di chi sembra che per codardia non osa parere quello che è; mentre per dabbennaggine si mostra forse peggiore di quello che è: colpa che in persona francese

parrebbe forse più mirabile che in altra di altro paese meno rinomato per la franchezza, se la Massoneria non fosse appunto la pessima corruzione dell'ottimo.

Giova intanto considerare così di passaggio che, come dei birri dice il Manzoni che a forza di trattar coi ladri cominciano talvolta anche loro ad imparare il mestiere, così dei Massoni è certissimo che a forza di parlare delle restrizioni mentali dei gesuiti se ne sono fatto essi medesimi come un abito ed una seconda natura. Tutto di fatti in Massoneria è restrizione puramente mentale, cioè pretta bugia, impostura, ipocrisia e finzione, persino nel punto fondamentale ed elementare della morale e della ragionevolezza, che è la credenza di Dio. E sotto questo rispetto io veramente non mi so risolvere se siano più empî e più bestie i Massoni di Losanna, che dicono chiaramente di non credere in altro Dio che nella materia e nel principio generatore, oppure quegli altri più astuti che velano questa loro stessa bestiale empietà con restrizioni mentali e con equivoche parole di Architetto dell'Universo e Principio creatore; ed a chi loro chiede una franca risposta sul loro intimo pensiero rispondono che non vogliono rispondere, che temono di fare il volo d'Icaro, che in Massoneria vi è libertà di opinione e che essi non si credono obbligati a rispondere a domande *embarrassantes*.

Accennai più sopra che non soltanto la Massoneria americana ma anche l'inglese aveva protestato contro la Confederazione di Losanna ed il suo animalesco ateismo. Il che si dee intendere, per quanto finora mi consta, non già della Massoneria inglese più segreta e nascosta nel Supremo Consiglio del Rito scozzese: giacchè questo Supremo Consiglio inglese fu rappresentato a Losanna e non si sa che finora abbia protestato come il Supremo Consiglio americano; ma della Massoneria per così dire volgare ed ufficiale del Grande Oriente o Grande Loggia di Londra, che aveva testè per suo Gran Maestro il Marchese Ripen, ora cattolico, cui successe il Principe di Galles. Questa Massoneria pubblica e sotto più rispetti meno rea della scozzese degli Alti gradi, protestò anch'essa contro l'ateismo e l'anticristianesimo di Losanna, secondo che apparisce dal numero del 5 febbraio 1876 del *Freemason*, organo ufficiale di questa Massoneria detta in Inghilterra la Massoneria *bleu* ossia azzurra, a differenza di quella degli Alti gradi scozzesi che si chiama la Massoneria *rossa*. Dice dunque il *Freemason* che: « noi manteniamo e proclamiamo (*d'accordo col Congresso di Losanna*) la fratellanza universale, la libertà di coscienza e di culto, il libero pensiero e l'esclusione dalle logge di ogni discussione religiosa e politica: ma noi (*contro il Congresso di Losanna*) fondiamo tutto il nostro lavoro ed il nostro insegnamento (cioè *dogma*) sopra la religione e specialmente sopra l'autorità della Bibbia. È questo il carattere speciale che dà la forma

« ed il colore particolare alla Massoneria anglo-sassona. » E poco dopo; « Sopra qual fondamento i nostri fratelli stranieri (cioè « *gli atei di Losanna, di Francia, del Belgio, dell'Italia e special-* « *mente di Roma*) fondano essi le loro proteste di amor fraterno « e degli altri loro doveri massonici? Se non le fondano sopra « una base religiosa, su che le fondano? Sulla morale indipendente? « Sul paniteismo? Sopra una negazione assoluta del soprannatu- « rale, della rivelazione e della parola di Dio? Ovvero semplice- « mente sull'Umanitarismo? » E conchiude esprimendo il suo parere che « i frammassoni forestieri non hanno nessun diritto di in- « trodurre nella Massoneria questioni sociali come, « per esempio, « quella dell'educazione »: colle qual parole condanna espressamente tutta la frammassoneria dei paesi cattolici, la quale, mentre non si occupa niente affatto o solo in apparenza della filantropia, si occupa invece esclusivamente ed attivissimamente appunto di quelle que- « stioni sociali, politiche e religiose che le sono espressamente vietate dai suoi statuti pubblici. Apparisce dunque da queste schiette e non « equivoche dichiarazioni del *Freemason* che, come in America così in Inghilterra, vi è, oltre la Massoneria perfida ed empia degli Alti « gradi scozzesi e delle sette segrete, anche una Massoneria non del tutto corrotta, ad uso dei profani semplici ed ingenui, la quale si « chiama la Massoneria *bleue* ed ammette ancora la rivelazione, la Bibbia ed il soprannaturale. A questa Massoneria apparteneva Lord Ripen ed appartengono ora i principi della casa reale ed imperiale d'Inghilterra, non che una folla di altri personaggi protestanti, non certo lodevoli per questa loro appartenenza alla Massoneria, ma non tanto condannabili quanto i nostri frammassoni dei paesi cattolici. Il che è necessario notare quando si scrive e si parla della Masso- « neria inglese ed americana per non incorrere involontariamente presso questi Massoni anglo-sassoni della Massoneria *bleu* nella taccia o di ignoranti o di mala fede: secondo che certamente accade a più di uno dei presenti scrittori, del resto egregii, contro la Mas- « soneria; i quali confondendo tempi, luoghi, nomi e cose, come chia- « mano frammassoni tutti i peccatori e tutti gli eretici da Caino fino a noi, così non fanno differenza tra i varii gradi e le varie specie della presente Massoneria. Il che è poco male anzi è bene qui tra noi, dove, a vero dire, è molto difficile se non impossibile che un vero Massone non sia anche un vero empio; ma è cagione di meraviglia nei luoghi di lingua inglese e protestanti, dove la Massoneria ha presso moltissimi se non altro una più scusabile apparenza di so- « cietà filantropica. Condannarla è necessario: giacchè anch'essa si fonda su' falsi principii dell'assoluta tolleranza e libertà: ma essa è ben lontana dalla malizia ed iniquità di questa Massoneria che noi conosciamo qui nei nostri paesi cattolici.

Or tornando al *Freemason*, mi spiace dover aggiungere che Frate Hubert, avendone lette le aperte dichiarazioni di principii di cristianesimo e di credenza in Dio, se ne è molto stizzito. « Noi (dice Frate Hubert a pagina 292 del 9 giugno della sua *Chaine d'Union*) noi confessiamo che noi differiamo compiutamente da queste viste dei nostri fratelli anglo-sassoni: se pure le professioni di fede del *Freemason* sono l'espressione sincera dei loro sentimenti. Noi, dopo aver cercato invano di capire come un ebreo, un turco, un parsi o un libero pensatore potrà stare in una Loggia dove la Bibbia ha l'autorità di *Prima Luce*: noi ci domandiamo che cosa infatti si fa nelle Loggie inglesi dagli atti in fuori di *lealtà* e di *carità*. Bisogna del resto confessare che in questo esercizio di *lealtà* e di *carità* i nostri fratelli di oltre Manica sono infaticabili. Ma non basta fare opere di *carità*. *Le nostre* Società di san Vincenzo de'Paoli ne fanno altrettante in paragone. La Frammassoneria dei nostri tempi è, secondo noi, chiamata a sfera più alta che di una semplice istituzione di beneficenza e di incensamento del trono e dell'altare. »

Questo almeno si chiama parlar chiaro: ed io gli restituisco tutta la mia stima. Frate Hubert ha fatto qui il volo d'Icaro. Egli dice chiaro che gli puzza quest'incenso al trono ed all'altare. Egli non si cura della *carità* e della *filantropia*: o, almeno, se ne cura poco a paragone del' *alta sfera* a cui dee tendere la Massoneria di adesso. Quest' *alta sfera* non incenserà, ma brucerà trono ed altare, *carità* e *lealtà*; e non incenserà altro Dio che il *Principio creatore* di Losanna, venerato in segreto, per adesso, da Frate Hubert, che si riserva di incensarlo in pubblico quando non vi sarà più nessun pericolo di compromettersi.

È egli sperabile che il *Freemason* e Alberto Pike e tutta la loro Massoneria *bleu* coi loro principii di *carità* e di *lealtà* aprano ora gli occhi sopra lo scherzo che la Massoneria rossa prepara anche alla loro Massoneria *bleu*? Finora la Massoneria inglese lavorò contro i paesi cattolici. Badi che ora è giunto il tempo in cui la Massoneria de' paesi cattolici si prepara a rendere la pariglia alla madre Inghilterra. Il Gladstone dovrebbe saperne qualche cosa.

Dal fin qui detto apparisce dunque che il Congresso di Losanna ha fatto un fiasco completo, aprendo nella Massoneria nuove scissure invece di chiudere le vecchie, e dando alla Massoneria meno disonesta l'occasione propizia di unirsi essa in nuova Confederazione contro la più disonesta: la quale, come vedremo nel seguente quaderno, va sempre più rissando tra sè medesima e sfasciandosi vergognosamente, appunto quando credeva di aver formato il sempre ambito e sempre fuggente fascio: secondo il testo: *Non est pax impiis*.

II.

COSE ROMANE

1. Discorso del Santo Padre al S. Collegio de' Cardinali ed al Patriziato romano; maneggi soppiatti di certi *sediziosi* contro l'autorità del Papa e della Chiesa —
2. Udienze ai membri del Corpo Diplomatico ed ai diversi Collegi della Prelatura —
3. Parole di Sua Santità agli ufficiali del disciolto esercito pontificio —
4. Carica affidata dal Santo Padre all'Eminentissimo Cardinal Simeoni, anche pel caso di Sede vacante —
5. Breve d'incoraggiamento a combattere i perniciosi principii della setta *liberale-cattolica*, diretto al sacerdote Vernhet di Rodez —
6. I Presepj in Roma.

4. Sul mezzogiorno della domenica 24 dicembre, gli Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali presenti in Roma si riunivano al Vaticano per offerire a Sua Santità i loro omaggi e gli augurii di felicità in occasione delle feste del SS. Natale di N. S. Gesù Cristo. « L'Eŕmo Card. Amat, dice la *Voce della Verità* n° 295, oggi Decano del S. Collegio, non potendo per la sua mal ferma salute recarsi al Vaticano, faceva leggere dall'Eŕmo Di Pietro » un indirizzo di devozione e di voti pel seguente anno; nel quale pure si faceva commemorazione di dolorose perdite fatte dal S. Collegio.

Il Santo Padre rispose col seguente discorso, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 295.

« Prendo parte con voi, e ve la prendo con tutto il cuore e con grande sincerità, al dolore delle perdite che abbiám fatto in questi giorni; perdite tanto più dolorose in quanto che sono avvenute nel mezzo della presente agitazione mondiale.

« Questa agitazione, il cui periodo, ben lungo, non è ancora al suo termine, nè accenna di avvicinarvisi; mentre illustra la Chiesa con i grandi esempi di fede, di forza e di pietà che sorgono da essa e nel seno di essa; mentre somministra a voi, Venerabili Fratelli, nuove fatiche alle quali vi sobbarcate con tanta abnegazione, e nuovi motivi per combattere e sostenere sempre intatti i diritti della Sposa di Gesù Cristo contro la prepotenza; questa agitazione, non può negarsi, è cagione che questa Chiesa medesima sia oppressa, conculcata, perseguitata e al di dentro e fuori. Di guisa che, come altra volta il popolo ebreo, essa è costretta con una mano a risarcire le mura della mistica Gerusalemme guaste dai ribelli, e coll'altra ad imbrandire le armi contro i nemici che l'assaliscono al di fuori.

« La perseguitano nemici interni, abbenchè pochi; la perseguitano nemici esterni, e molti. I nemici interni possono veramente chiamarsi *sediziosi*, e unitamente agli esterni sono tutti spinti e animati dallo *spirito dell'orgoglio e della superbia*, e tanto gli uni che gli altri gridano e ripetono in diverso tono: *Non serviam*. Quelli assaliscono la Chiesa con la voce e con la penna, pubblicando stampe

di maggiore o minor mole, ma che tutte mirano a diminuire l'autorità della Chiesa. Sono *stumpe talvolta anonime e sortono dal buio di qualche salone*. I nemici esterni assalgono la Chiesa con il ferro e col fuoco, usurpano, distruggono, attaccano non solo le proprietà, ma i più sacri diritti.

« I primi scrivono e parlano per conto proprio, non avendo la missione. *Ex semetipsis loquuntur*, come diceva Gesù Cristo medesimo ai farisei. E per conseguente camminano alla cieca, *nubes sine aqua*, predicando errori in quantità. Parlano, ma non possono dire col divino Maestro con quell'assertiva, vero prodigio di umiltà: *Mea doctrina non est mea, sed eius, qui misit me, Patris*: Anche noi, Venerabili Fratelli possiamo dire con tutta verità: *Mea doctrina non est mea, sed... Patris*. La nostra dottrina ci viene tutta da Dio, e noi non facciamo che spargere la voce sua.

« Ma noi intanto che faremo, e qual è il nostro compito per metter freno ai fieri assalti? La Chiesa si lamenta dei sediziosi ed esclama: *Filii matris meae pugnaverunt contra me*. E ripiglia: *Filios enutrivit et exaltavit; ipsi autem spreverunt me!* E anch'io unisco la mia alla voce di questa madre amorosa, e ripeto con essa: *Filios enutrivit et exaltavit; ipsi autem spreverunt me*. Noi intanto seguiranno l'insegnamento dell'Apostolo san Paolo: *Argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina*: ammonite, pregate, gridate, e se fia d'uopo, adoperate le armi della Chiesa, le pene canoniche quando sieno necessarie per non far cadere i semplici e i deboli nei lacci di questi ingannatori.

« E additando gli altri nemici, esclameremo appiè del trono di Dio: *Usquequo, peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur?* O mio Dio, e fino a quando questi persecutori saranno anelanti di preda, per spogliar la Chiesa nelle sostanze materiali; sempre pronti, e questo è peggio, a toglierle i diritti suoi, privarla della sua libertà di istruire, di predicare, di ordinare, insomma della libertà tutta che voi le avete conceduta, e specialmente la libertà d'insegnare? Giacchè non ad altri ma agli Apostoli soli diceste: *Euntes docete omnes gentes*.

« Ma, Venerabili Fratelli, come ci opponiamo all'orgoglio degli uni, così staremo saldi alla ferocia degli altri. Sì, a questi che già sembrano giudicati da Dio, dobbiamo opporre quella costanza che fu finora l'ammirazione degli Angeli e degli uomini, e coll'aiuto di Dio finirà col trionfare. Infino ad ora possiamo dire che costoro ci perseguitano, ma che noi siamo forti nell'esercizio dei nostri doveri: *Persecutionem patimur, sed sustinemus*. Proseguiamo nella stessa maniera, Venerabili Fratelli, fino al termine dei nostri giorni. E così potremo presentarci al tribunale di Dio, e dire: ecco, siamo stati

fedeli custodi della vostra Chiesa militante, e abbiamo fatto tutto quanto era da noi per sostenere i suoi diritti. E però colla fiducia dell'Apostolo potremo domandare la corona della gloria nella Chiesa trionfante.

« Benedica Iddio questi nostri desiderii e colla sua benedizione infonda nuovo coraggio a me ed a voi. La stessa benedizione scenda sulle vostre famiglie, su tutte le cose che vi appartengono, e resti con voi fino alla consumazione della vita. *Benedictio etc.* »

I nostri lettori avranno notato come il Santo Padre, dolendosi dei *sediziosi* nemici di Santa Chiesa che si adoperano a diminuirne l'autorità a voce e colla stampa, accennò ad alcune di queste che *sortono dal buio di qualche salone*. Infatti a Roma si sa da non pochi, e si parla senz'ambagi, d'una certa opera, che clandestinamente si distribuisce ai devoti della consorteria *liberale cattolica*, e che pare diretta, nella mole dei suoi sette volumi, a preparare il terreno alla istituzione di Chiese *cattoliche-nazionali*. Si designa la mano della Dama letterata, dalla cui penna credesi svolta la matassa ammannita da certi altri personaggi; i quali, sia pure che senza averne chiara coscienza e volontà, servono così miseramente a' disegni scismatici. In codest'opera, dicesi, non solo vanno bistrattati nel modo più indegno i membri e gli atti di un Ordine religioso, ma disaminate altresì e risolte, secondo i perniciosi principii dei *cattolici-liberali*, le quistioni più elevate, spettanti all'autorità ed infallibilità del Sommo Pontefice ed alla seconda Costituzione del Concilio Ecumenico Vaticano. Il maneggio procede soppiattamente, non tanto però che non ne abbia avuto bastante notizia il *Maestro della fede e della morale*. Dicesi perfino che la stampa di quella voluminosa opera sia pagata da un *benefattore*; e la natura dell'opera dà fondamento all'altra diceria, che codesto *benefattore* sia quello stesso che, colle rendite sequestrate al Re di Hannover, alimenta il *fondo dei rettili* in Prussia ed *altrove*.

Se abbiamo a dire schiettamente il parer nostro, ci pare di non recare offesa a veruno col pensare, che gioverebbe molto a sfatare tali dicerie, se sono mal fondate o caluniose, ed a salvare l'onore delle persone cui è attribuita codest'opera, un aperto e leale procedere; per cui ciò che fu scritto e stampato non s'introducesse soltanto e di soppiatto, come roba di contrabbando, in certi *salons*, ma si sottomettesse onestamente all'esame delle autorità competenti, e delle persone, e dei corpi morali, a cui, se è vero quello che se ne dice, si fa grande oltraggio da codesti libri, sia per inesatta spozizione dei fatti, sia con imputazione di false dottrine, e sia da ultimo per la diffusione di pessimi principii, che mettono capo ad una scisma più o meno dichiarata. Perchè nascondersi quando si ha la coscienza

netta e si crede d'aver anzi renduto servizio alla verità ed alla giustizia? Perchè fare come i barattieri ed i ladri?

La mattina del 26 prossimo passato dicembre, l'aristocrazia Romana fu ammessa a particolare udienza dalla Santità di Nostro Signore il Papa Pio IX; e S. E. il marchese Cavalletti, senatore di Roma, lesse alla sovrana presenza un breve e fervido indirizzo stampato nell'*Osservatore Romano*, n. 297.

A codesto indirizzo il Santo Padre rispose nei termini seguenti.

« Si rinnova per me anche in quest'anno, figli diletteggissimi, la consolazione di vedervi a me intorno, e formarmi onorata e desiderata corona. Certo fu sempre per me una cosa assai cara il trovarmi non di rado in mezzo all'aristocrazia, per poter così sempre meglio conoscere quanto i buoni esempi di questa possono influire alla edificazione ed istruzione dei popoli.

« Ora non so perchè, alcuni anni addietro, un patrizio, benchè nobile, abbia assunto l'impegno, ispirato da cattivo spirito, di attribuire molto male all'attuale Vicario di Gesù Cristo; e mettere tra questo male anche l'abitudine che aveva da giovane di frequentare adunanze aristocratiche. Vero è che, nel frequentare certe nobili società, non dimenticava i poverelli e le adunanze dei loro meschini e abbandonati figliuoli. Nei primi, cioè nei nobili, ammirava di tanto in tanto buoni esempi da imitare; e nei secondi, fertili terreni da coltivare nello spirito, e molti bisogni da sollevare.

« Ora però costretto a star qui nel luogo dove mi trovo, non posso più frequentare circoli, e perchè Papa, e perchè le circostanze stesse del mondo me lo impediscono. Gesù Cristo, vivendo nel limite della Galilea, spinto da certi suoi parenti a recarsi nella Giudea e in Gerusalemme, rispondeva di non potervi andare. Andate, dicevano quelli, andate anche colà a far mostra dei vostri prodigi, affinchè quelle genti tanto più numerose abbiano a stupire e ammirare anch'essi la grandezza delle vostre opere. Ma Gesù Cristo diceva: *Tempus meum nondum advenit*. Il mio tempo non è venuto ancora; ma verrà, secondo che è stabilito dal Padre. Ciò diceva *propter metum Iudaeorum*, i quali fin da quei primi momenti cercavano di ucciderlo: *non enim volebat in Iudaeam ambulare, quia quaerebant eum Iudaei interficere*.

« Anche a me si dice da qualcuno di questo mondo, (e mi è stato detto pure in questi giorni): perchè non uscite dal Vaticano? Bisogna rispondere: *Tempus meum nondum advenit*. E per ora non posso uscire, *propter metum Iudaeorum*. Questo luogo in cui mi trovo, è la piccola Galilea, i cui limiti non debbo trascorrere; e certo da questa cerchia del Vaticano non mi è dato di porre il piede al di fuori *propter metum Iudaeorum*.

« Andiamo frattanto tutti in spirito ai piedi dell' Infante divino,

e ammiriamo il corredo delle infinite virtù, delle quali Egli fa mostra agli uomini, procurando d'imitarle. Procuriamo specialmente imitarlo nella virtù dell'umiltà, giacchè il vizio opposto è la cagione principale dei grandi mali che affliggono la Chiesa e noi. In questa prima venuta Egli viene umile e mansueto. Prevaliamoci di questa venuta per accostarci con confidenza a chiedere tutte le grazie, delle quali abbiamo bisogno. In questa prima venuta Egli si presenta amabile e disposto a consolarci. Nella seconda verrà terribile, e sosterrà i diritti di una giustizia inesorabile. Ci benedica adesso, e sia questa benedizione una caparra di quella che speriamo all'ingresso della eternità. *Benedictio etc.* »

2. Secondo il consueto, i capi delle varie Legazioni accreditate presso la Santa Sede, si presentarono in diversi giorni e separatamente ad offerire al Santo Padre i loro omaggi e gli augurii di buone feste e buon capo d'anno.

Altrettanto venne fatto, a suo tempo, dai Capi degli Ordini religiosi e dai membri delle varie magistrature dell'abbattuto Governo pontificio.

È da ricordare specialmente l'udienza data da Sua Santità, nella sala del Concistoro, ai Collegi della Prelatura Romana, presentati dall'Emo Cardinale Sacconi Vescovo di Palestrina. Il Santo Padre, come leggesi nella *Voce della Verità*, n. 297, « rispondeva alle affettuose parole dell'Emo Cardinale, raccomandando con paterno affetto ai Prelati di tenere salda la speranza in Dio, ferma nei loro cuori la devozione ai sacri diritti della Santa Sede, e fervente la carità, colla quale si uniscono gli sforzi ad un solo scopo, crescendo colle forze comuni la fiducia di raggiungerlo. Bell'esempio trasse dal Sacro fuoco nascosto dai sacerdoti dell'antica legge nella Cisterna, allorchè il tempio venne profanato e distrutto. L'acqua torbida lo spense invero, ma non così che non riardesse, allorchè il Signore lo volle. Anche noi ora essere in ischiavitù e le acque torbide non mancare, ma neppure mancherebbe il giorno in cui Dio farà rivivere l'opera sua, restituendo alla giustizia e alla Chiesa le loro ragioni. Continuassero nell'esercizio delle virtù cristiane istruendo coll'esempio e con la voce; quindi affettuosissimamente li benedisse. »

3. Un altro discorso ben degno, come sempre, di gran considerazione, fu quello rivolto dal Santo Padre agli ufficiali del disciolto esercito pontificio, che nel giorno di san Giovanni, onomastico di Sua Santità, ebbero l'onore di essere ammessi a sua udienza. Letto dal generale Kanzler un indirizzo spirante i sensi della più incrollabile fedeltà e di devozione filiale, a nome di quei generosi che diedero al mondo sì bello spettacolo di abnegazione; il Santo Padre rispose nei termini seguenti.

« Fra le virtù che adornano un'anima onesta e savia principal-

mente è da pregiarsi quella della fermezza e della costanza nei sani principii. Chi cammina speditamente senza pentirsi di quello che ha fatto, qualora tutto ciò che ha fatto sia concorde ai sacri principii dell'onore, della coscienza e della religione, egli è un uomo di virtù perfetta.

« Colui che cammina per questo sentiero è degno particolarmente della benedizione di Dio; e lo dice lo stesso divin Salvatore. Colui che mette mano all'aratro, e poi volge addietro i suoi sguardi, non è degno di me. E perciò colui che mette mano all'aratro, e direttamente prosegue il suo lavoro, egli è degno di Gesù Cristo, e merita perciò le benedizioni del Padre celeste. Imperocchè il rivolgersi indietro non è che un guastare tutto quello che si sta facendo; e se il bifolco che dirige i due pazienti animali che tirano l'aratro, si volge addietro, il solco lascia la retta linea, e talmente si piega e devia da disgustare lo sguardo di quelli che l'osservano.

« Voi però camminando la retta via, altro augurio in queste sante feste non posso farvi se non quello di perseverare, per rendervi degni così della divina protezione. Chiudete le orecchie alle voci insidiose, e attenetevi al consiglio di Ulisse, che ordinò ai suoi marinai di chiuderle perfettamente per non cadere in certi lacci ingannatori.

« Fra le voci ingannatrici quella ancora vi si intonerà all'orecchio da qualcuno, che dimentico dell'onore suo, e quel che è peggio con pregiudizio della coscienza, vi dirà di aver cambiato bandiera, e vi farà invito di associarvi al vessillo della rivoluzione, dicendo: che state a far qui, coi retrogradi? Chi vuol far fortuna ha bisogno di progredire senza incertezze.

« Nell'evangelò di questa mattina (27 dicembre) si legge come il Divin Salvatore correggesse S. Pietro per una interrogazione inopportuna. Gesù precedeva, seguiva Pietro, e quindi l'apostolo S. Giovanni. Il principe degli apostoli voleva sapere cosa sarebbe avvenuto di Giovanni; e rivolto al Maestro disse: di questo che avverrà: *Hic autem quid?* E il Divino Maestro rispose: *Quid ad te? Tu me sequere.*

« Anche voi rispondete a quelli, che domandano con importunità di unirvi e camminare con loro nel cammino della fellonia. Rispondete francamente: che la coscienza vi chiama a seguirla nelle vie della giustizia, e il cuore vi ricorda di percorrere la via dell'onore; e cuore e coscienza vi dicono: *Tu me sequere.* Seguiamo alacramente Gesù Cristo, e saremo sicuri nella via, preceduti da una guida infallibile.

« Ricevete ora la benedizione; e come dall'altezza del tribunale del nostro riscatto, cioè dalla croce, Gesù Cristo consegnava la Madre sua a Giovanni, e a questo la Madre, così a nome di Dio vi consegno anch'io nelle mani di Maria Santissima, e vi metto sotto la protezione dell'Apostolo della carità. Benedico le vostre famiglie e persone; nè

voi soli, ma benedico anche i lontani, i quali dai loro paesi mi hanno inviato lettere e indirizzi, tutti pieni di rispetto e dimostrazioni di amore, dichiarandosi sempre pronti, come voi, a imbrandir la spada quando il Signore lo vorrà. *Benedictio Dei etc.* »

4. Nell'*Osservatore Romano*, n. 2 di questo gennaio, fu pubblicata la nota seguente. « Crediamo di sapere che il Santo Padre, mentre con suo venerato chirografo nominava l' Eñno Cardinale Simeoni Segretario di Stato, con altro chirografo della stessa data si degnava affidare al medesimo gli ufficii di Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici e di amministratore dei beni della Santa Sede, *con alcune facoltà speciali da perdurare in lui anche nella vacanza della Santa Sede.* »

5. Si può tener per certo che tra coloro, i quali si fregiano del titolo di *liberali* accoppiandolo a quello di cattolici, v'ha molte persone dabbene e che sono alienissime per coscienza dal volersi attenere a dottrine, in cui loro paresse di scorgere traccia d'irriverente opposizione agli ammaestramenti del Vicario di Gesù Cristo e di Santa Chiesa. Ma questi sono in pericolo grande di venir arreticati e sedotti da altri; rispetto ai quali la carità può, è vero, comportare che in loro si supponga la buona fede, ma esige altresì che si tenga conto più dei fatti loro che non delle protestazioni di umile ossequio alle dottrine della Chiesa. Perciò il Santo Padre Pio IX volle premunire i fedeli contro le fallaci lusinghe di codesti conciliatori del Cattolicesimo con la *civiltà moderna* ossia *massonica*; e, non solo nelle sue *Allocuzioni* ed *Encicliche*, ma eziandio in *Brevi* che hanno schietto carattere dottrinale e non già di pure corrispondenze da privato personaggio, sfolgorò altamente le insidiose dottrine e le massime perniciose del *liberalismo cattolico*, esortando tutti a guardarsene come dalla peste. Ed a ragione. Imperocchè, a tacere d'altre gravi magagne, v'ha di codesti *liberali-cattolici*, i quali professano ed insegnano, a voce ed a stampa, una teologia morale tutta loro propria, ed il cui primo domma fondamentale par che sia questo: — Ogni semplice fedele, che si creda dotto ed onesto, ha, non solo il diritto, ma lo stretto dovere di far la scuola al Papa, ai Vescovi ed alle Congregazioni romane, ammaestrando quelli e queste intorno ai loro doveri ed alle loro competenze, ammonendoli anche in pubblico quando gli paia che diano in fallo nei loro insegnamenti e nei loro atti, e sgridandoli con la franchezza di san Paolo che scrisse: *Restiti ei in faciem*; inoltre ogni tal fedele ha pieno diritto di attribuire, non solo ai *Brevi*, alle *Allocuzioni* ed alle *Encicliche* del Papa, ma eziandio ai *Canoni* ed ai *Decreti* ed alle definizioni dommatiche del Concilio Ecuemenico Vaticano quel senso e quel valore, che a lui pare ragionevole.

Non è dubbio che codesti uomini si protesterebbero sdegnosi contro chi loro imputasse tali principii e propositi settarii. Ma non

è men vero che essi comportansi precisamente come se da quelli prendessero norma e indirizzo nel loro procedere, di cui fu scolpito il vero carattere con queste parole d'un gran Prelato francese: *Tout cela n'est que du Protestantisme doublé de Jansénisme*. Il che apparisce anche ben chiaro dal diverso giudizio che cotestoro recano intorno agli atti del Papa, dei Vescovi o delle Congregazioni romane, secondo che lor mette bene. Poniamo che in un *Breve*, il quale dal contesto apparisce un ufficio di cortesia, trovisi per avventura una frase che, ben bene stiracchiata, possa torcersi a difesa od approvazione dei principii loro: oh! allora quel *Breve* si qualifica subito come un oracolo infallibile, contro il quale è, non solo temerità, ma reato di colpa grave e quasi un sacrilegio, ogni modesta opposizione. Che più? Simile valore si attribuisce da loro anche ad una semplice frase caduta giù, in una conversazione privata, dalla bocca di un ufficiale di qualche Congregazione Romana, che dice il suo parere, od afferma la tale o tal altra cosa. Per contrario se le dottrine dei loro sicofanti sono esplicitamente censurate e condannate dal Papa nelle sue *Encicliche* ed *Allocuzioni*, ovvero nel *Sillabo* che da quelle è tolto, oh allora la cosa cambia aspetto. Si fa sonare alto da codesti teologi che tali censure e condanne sono sfornite di quel valore che debbono avere le sentenze giuridiche e le definizioni dommatiche; perchè, quantunque siano atti del Papa, non procedono tuttavia da lui parlante come Papa *ex-cathedra*, nel qual solo caso, supposto il consenso della Chiesa o unita o sparsa, compete al Papa l'infallibilità del magistero supremo. E ciò loro basta per tenersi sicuri in coscienza di poter o impugnare a voce ed a stampa, o tutt'al più passare sotto rispettoso silenzio quegli ammaestramenti, quelle censure, quelle condanne. Breve! Ammettono o rifiutano il magistero del Papa e dell'Episcopato, secondo che, e quando e come, convenga ai proprii interessi. Senza che aggiungiamo altro, crediamo di poter essere capiti da cotestoro, pur che vogliano rammentarsi di quel che hanno fatto, detto e stampato anche recentemente.

Non è pertanto da stupire se, attesa la rea indole di codesta gente, il Santo Padre coglie ogni occasione che gli si offra per colpire della meritata condanna gli esiziali principii, a quali si attengono, della setta del *liberalismo-cattolico*; allinchè, se la sua voce non è ascoltata da questi sordi volontari, almeno valga a fare che si guardino da tal precipizio gli incauti o non abbastanza istruiti.

Di che abbiamo nuovo e relevantissimo documento nel *Breve*, che ha tutto scolpito il carattere dottrinale del supremo Maestro della fede e della morale, diretto al Sacerdote Vernhet, e pubblicato nel giornale di Rodez, *Le Peuple*; poi riprodotto dall'*Univers* e tradotto dall'*Osservatore Romano*, n. 295 del 27 dicembre. Noi ne recitiamo

qui in nota l'esatto testo latino ¹ stampato nel *Peuple*, n. 678 del martedì 19 dicembre 1876. Coloro che in esso hanno condanna, e stimolo a ravvedersi, se capiscono il latino, non potranno recare in dubbio l'esattezza della traduzione; ed i cattolici dabbene seguiranno i paterni avvertimenti del Papa, stando in guardia contro i *liberali-cattolici* e contro le loro insidie, anzi combattendoli a tutto potere, come ve li esorta il Santo Padre.

« Al nostro caro figlio Vernhet, sacerdote, direttore del giornale di Rodez intitolato *Il Popolo*, a Rodez.

« Caro figlio, salute e benedizione apostolica.

« Quanto più gli errori si diffondono e i loro effetti disastrosi si dilatano all'intorno, tanto più, o caro figlio, Noi vediamo con piacere sorgere nuovi difensori della verità, che si oppongono al progresso degli uni e degli altri, senza curare il proprio riposo e i proprii interessi. Quando ² Noi stessi, *per la istruzione di tutta la Chiesa, abbiamo proscritto i principali errori*, che sconvolgono ai nostri giorni tutta quanta la società umana, Noi non l'abbiamo di certo fatto perchè la fiaccola stesse nascosta sotto il moggio, ma perchè rischiarasse tutti quelli che sono nella casa.

« Perciò Noi non possiamo che approvarvi per aver voi intrapreso di difendere e spiegare le decisioni del *nostro Sillabo*, e soprattutto

¹ « PIUS PP. IX. Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Quo latius vulgantur errores eorumque detrimenta propagantur, dilecte Fili, eo libentius videmus novos consurgere veritatis defensores, qui se utrorumque progressui opponant propria postposita quiete et utilitate. Cum autem Nos, in totius Ecclesiae documentum, praecipuos proscripserimus errores, qui hodie societatem humanam universam conturbant; id certe non fecimus ut lucerna lateret sub modio, sed ut luceret omnibus qui in domo sunt. Quamobrem nequimus non probare, vos *Syllabi* Nostri sententias propugnandas explicandasque suscepisse, praesertim adversus liberalismum quem dicunt catholicum, qui cum plurimos habeat ex ipsihonestis asseclas, et minus a vero recedere videatur, ceteris est periculosior, faciliusque decipit incautos, sensinque et latenter scindens animorum coniunctionem, catholicas minuit vires et auget hostiles.

- « Multi profecto imprudentiae vos arguent, inopportunumque dicent inceptum vestrum; verum non ideo quod veritas multis displicere possit aut obfirmatos in errore suo irritare, imprudens censenda est et inopportuna; imo eo prudentior et opportunior est iudicanda, quo gravior est et vulgatus malum cui opponitur. Secus nihil imprudentius aut inopportunius existimandum esset Evangelii promulgatione, tunc facta, cum omnium gentium religio, leges, mores adversa fronte illi repugnabant. Nequibit certe huiusmodi certamen vobis non comparare reprehensiones, contemptum, simulates; verum Qui veritatem attulit terris, discipulis suis non aliud praedixit, nisi eos odio omnibus futuros propter nomen suum. Cum tamen eisdem amplissimam simul laborum et aerumnarum mercedem sponderit, ea vos facti alacriores, traditam ab hac Sancta Sede doctrinam tueri et propagari pergitte, in Dei gloriam et animarum salutem, servatis semper prudentiae caritatisque legibus. Interim excipite Benedictionem Apostolicam, quam divini favoris auspiciem, et Paternae Nostrae benevolentiae pignus tibi, Dilecte Fili, sociisque tuis peramanter impertimus. Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die 11 decembris 1876, Pontificatus Nostri anno trigesimo primo. PIUS PP. IX. »

quelle che riguardano il *liberalismo* sedicente *cattolico*; il quale, contando un gran numero d'aderenti fra le stesse persone oneste, e sembrando allontanarsi meno dalla verità, riesce *più pericoloso* per gli altri, *inganna* più facilmente coloro che non istanno in guardia, e, distruggendo insensibilmente ed ascosamente l'unione degli spiriti, diminuisce le forze dei cattolici ed aumenta quelle dei nemici.

« Molti certamente vi accuseranno, e diranno che la vostra intrapresa è *inopportuna*; ma, perchè la verità può dispiacere a molti ed irritare quelli che si ostinano nel loro errore, essa non deve essere giudicata imprudente nè inopportuna; che anzi bisogna credere ch'essa è *tanto più prudente e opportuna in quanto il male, che essa combatte, è più grave e più diffuso*. Altrimenti bisognerebbe pretendere che niente è più imprudente e più inopportuno della promulgazione del Vangelo, la quale ebbe luogo allorquando la religione, le leggi, i costumi di tutte le nazioni le facevano un'opposizione diretta.

« Una lotta di questo genere non potrà che attirarvi *i biasimi, il disprezzo, i rancori altrui*; ma Colui che recò la verità sulla terra ha predetto ai suoi discepoli che essi sarebbero odiati per il suo nome. Però, siccome egli promise loro nello stesso tempo la più grande ricompensa alle loro fatiche, alle loro prove; così animati da questa ricompensa, continuate a difendere ed a propagare, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, la dottrina emanata da questa Santa Sede, osservando sempre le leggi della prudenza e della carità. Frattanto ricevete l'Apostolica benedizione, che Noi accordiamo affettuosissimamente, o caro figlio, a voi ed ai vostri collaboratori, come arra del favore divino e segno della Nostra paterna benevolenza.

« Dato a Roma presso San Pietro, l'11 dicembre 1876, trentesimoprimo del Nostro pontificato. PIO PAPA IX. »

6. San Francesco d'Assisi fu il fondatore dei Presepii: ed è perciò ben naturale che i più belli e devoti si ammirino sempre nelle chiese dei PP. di san Francesco. Per tacere di quello di Aracoeli, di cui è celebre la pompa, la divozione e la frequenza, diremo due parole di quello che il Rmo P. Bonelli, Proc. Gen. dei RR. PP. Conventuali, da più anni direbbe egli medesimo con somma maestria d'arte, ed espose nella parte del Convento dei dodici Apostoli che ancora rimane ad uso di quei Padri. Numeroso più dell'usato fu quest'anno il concorso dei Romani a quel Presepio, il quale si può dire una vera opera d'arte, sempre migliorata ogn'anno ed arricchita di nuove invenzioni e prospettive. Del resto godiamo di poter dire che in Roma anche questa pia usanza dei Presepii lungi dallo scadere va aumentando in tutte le case anche private, in ragione appunto degli sforzi che fa l'incresulità regnante per abolire ogni segno di culto esterno ed ogni atto di pietà cristiana.

III.

COSE ITALIANE

1. Morte ed elogio funebre del Duca di Galliera — 2. Valore del giuramento legale dei Deputati, dimostrato dal Cavallotti — 3. Lavori della Camera elettiva dal 20 novembre al 23 dicembre; approvazione dei *bilanci di prima previsione* pel 1877 — 4. Stato miserando della sicurezza pubblica nella Sicilia; *interrogazioni* al Ministero; provvedimenti civili e militari — 5. Disinganni circa l'armamento dell'esercito; conflitto fra il Mezzacapo ed il Ricotti — 6. Richiami per gli effetti della tassa sul *macinato*; dichiarazioni del Depretis — 7. Lega per l'abolizione di codesta tassa — 8. Uso dei milioni rifiutati dal Papa; largizioni pattovite a favore della *Lista civile* di S. M. il Re Vittorio Emanuele II — 9. Il garibaldino generale Medici è creato *marchese del Vuscello*; regali regii ai Ministri ed al Crispi — 10. Sentenza della Corte di cassazione di Firenze, a favore di chi ha violato le circolari del Nicotera e dei Prefetti, vietanti le processioni religiose.

1. La Camera dei Deputati, nella tornata del 27 novembre, udì farsi dal Crispi, suo presidente, l'orazione funebre del marchese Raffaele Deferrari, senatore del Regno, duca di Galliera e principe di Lucedio, morto in Genova il 24 novembre in età di 73 anni e 4 mesi. Rammentati gli atti di munificenza del Duca verso Genova sua patria ed a favore degl'indigenti e degli operai, il Crispi disse: « Se tutti i ricchi l'imitassero, la *quistione sociale* sarebbe *a priori* risolta. Sta solamente a loro il provvedere perchè cotesta quistione non sorga nel nostro paese; e largizioni fatte a tempo allontanerebbero dal paese calamità, alle quali, quando si ritarda, è difficile il provvedere » (*Atti Parlamentari*, p. 42). È chiaro che il Crispi s'immaginò di proferire con queste parole una profonda sentenza di vera economia politica, mentre non disse che una insulsaggine di sapore *socialistico*. Imperocchè riuscì a bandire che, per togliere ai poveri la voglia di spogliare i ricchi, non c'è mezzo migliore di quello che i ricchi da sè stessi si spoglino per vestire i poveri. Allo stesso modo si dovrebbe dire che, per attingere utilmente il moltiplicarsi dei ladri, non c'è da far altro che abolire a tempo utile la proprietà ed annullare i diritti della gente onesta.

Il Duca di Galliera, che al ricco censo avito avea colla sua industria aggiunto ricchezze ingenti, che si valutano a 200 milioni, se n'era giovato in opere insigni di beneficenza agli operai ed ai poveri di Genova sua città natale; e nel passato anno, per cessare le difficoltà che si opponevano all'ampliamento del porto di quell'emporio, avea donato 20 milioni. Fu colto a mezzo lo scorso novembre da una acuta malattia di petto, contro cui tornarono vane le cure dei medici. Sentendo prossima la sua fine, volle ricevere, in forma da edificare anche il pubblico, i Sacramenti, ripetendo più volte nel corso della malattia e fin nelle ultime ore di sua vita, che intendeva morire nella

religione cattolica, apostolica, romana e papale. Il qual ultimo epiteto è molto espressivo in questi tempi, in cui tanti e tanti vogliono essere creduti cattolici e rispettati come tali, pur dissentendo dal Papa, francandosi dalla soggezione ai suoi ammaestramenti, ed osteggiandolo anzi colla parola, collo scritto e coi fatti. Rare volte il lutto di una intera città, anzi d'una intera nazione, fu così sincero come quello onde Genova e tutta Italia rimpiansero il nobile e munificentissimo Patrizio genovese; pel quale si celebrarono sontuosi funerali, con intervento delle rappresentanze del Re, del Senato e della Camera dei Deputati.

2. Il Duca di Galliera era senatore del Regno fino dal 18 dicembre 1849, ma non entrò effettivamente in quell'Assemblea che alli 19 gennaio 1859, prestando il giuramento; che allora non era una semplice cerimonia senza vincolo di coscienza, ma un reale impegno d'onore innanzi agli uomini ed alle leggi, sotto la sanzione dell'autorità divina, che invocavasi testimonio e vindice di quell'atto. Ed egli tenne il suo impegno, non solo verso le leggi di fedeltà al Re ed allo Statuto, ma eziandio verso il 1° articolo fondamentale dello Statuto stesso, che stabilì unica ed inviolabile religione dello Stato la religione *cattolica, apostolica, romana*.

Ma i ministri *risponsabili* di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, e le pluralità del Senato e della Camera dei Deputati, per quanto avessero elastica la coscienza, pur sentivansi a disagio nel giurare sotto quella invocazione a Dio colla mano sui santi Evangelii. Perciò sconciarono quest'atto solenne, riducendolo a mera *formalità legale* che non impone vincolo alcuno alla coscienza. Tuttavia ciò non basta a quel partito che si ripromette di succedere tra non molto ai *progressisti*, come questi sottentrarono ai *moderati*, nel reggimento della cosa pubblica. I repubblicani schietti, annoiati della livrea monarchica messa in onore dal Nicotera e dalla sua consorteria, non si tengono paghi della legale franchigia d'ogni vincolo di coscienza pel giuramento, ma già ostentano di non attribuire valore di sorta, neppure d'onore, all'obbligo che assumono di osservanza verso il Re, lo Statuto e le leggi; e, non solo a voce, ma solennemente per iscritto si riserbano pieno diritto di fare come loro paia e piaccia, in nome del *popolo sovrano*. Al qual proposito vuolsi qui almeno prendere nota della lettera che l'onorevole Felice Cavallotti scrisse al Crispi, presidente della Camera dei Deputati, il giorno 2 dicembre, pubblicandola a stampa nella *Gazzetta della Capitale* del lunedì 4 dello stesso mese, prima di presentarsi alla Camera e pronunziare il *giuro* necessario ond'essere ammesso al suo seggio di legislatore. In codesta lettera egli ricordò le dichiarazioni già fatte nel 1873 e nel 1874, rinnovando la franca professione di riguardare il giuramento come

atto per sè nullo, superfluo, ed *illecito* di pien diritto, se gli si attribuisce qualche vincolo obbligatorio. Questa lettera, riprodotta nella *Voce della Verità* n° 280, non impedi che il Cavallotti fosse, dopo il suo *giuro*, ammesso a sedere tra gli Onorevoli; e resterà come pegno della fedeltà dei repubblicani alle loro promesse verso la Monarchia e lo Statuto.

3. Non isponderemo carta e inchiostro per fare il sunto dei lavori della Camera dei Deputati dal 20 novembre al 23 dicembre, quand'essa prorogò le sue sedute pubbliche fino al 15 del vegnente gennaio 1877. Basteranno alcuni cenni a proposito di alcuni punti più rilevanti.

Il Senato e la Camera dei Deputati, secondo il consueto, approvarono senza veruna discussione lo schema d'indirizzo in risposta al discorso della *Corona*, che fu letto al Re dai capi delle rispettive Deputazioni. Quello della Camera dei Deputati fu lambiccato dal Correnti, che per tali uffici è attissimo, e meglio di qualsiasi *poeta cesareo*, nel fare le gentili parafrasi che non dicono nulla fuorchè vuoti complimenti.

Le elezioni dei Deputati furono quasi tutte convalidate; ed ora torna a farsi sentire il vociare dei candidati che si contendono l'onore di rappresentare i collegii rimasti vacanti per le nomine doppie e triple di alcuni *onorevoli* i quali ottarono per questo o quello determinato. Ruggero Bonghi lavorando di mani e di piedi, aiutato dalla sua consorterìa, onde potersi traforare nella Camera, entrandovi per la finestra del Collegio di Conegliano, vi è riuscito a marcio dispetto del *Bersagliere* di Nicotera.

Le 25 sedute pubbliche della Camera elettiva furono spese in ricevere 40 schemi di leggi proposte dal Ministero *riparatore*; in udire la relazione intorno ad alquanti dei quali ne furono approvati già 14. Si insaccarono e si gettarono nel dimenticatoio 56 tra le centinaia di petizioni; e si fecero *interrogazioni* e ciarle.

Le leggi approvate spettano ai *bilanci di prima previsione* pel 1877. Fu un'opera gigantesca eppure spedita senza incomodo veruno, perchè senza discussione. Il Ministero riparatore fece capire a quelle che il Brofferio, nel Parlamento di Torino, chiamava *pecore della maggioranza*, che era d'uopo fare le cose a modo, e soprattutto diversamente da ciò che costumavasi gli anni andati sotto la direzione della consorterìa moderata; dunque si dovessero lasciar da parte le esercitazioni rettoriche e le divagazioni di nuovi sistemi finanziari, e rimandare i dibattimenti all'epoca in cui si dovrebbe sancire il bilancio definitivo; e così, prima delle vacanze di Capo d'anno votare i bilanci di *prima previsione*, onde non si avesse a dire che le cose andavano al modo stesso che coi *moderati*, e che si campava con

esercizio provvisorio. La disciplina stretta dei *progressisti* non permetteva di far altro che obbedire; ed i bilanci di prima previsione furono votati prima del Santo Natale. Il Senato imitò il buon esempio e tutto fu finito pel Capo d'anno.

4. E questo fu l'atto più importante delle due Camere; restando in sospeso la legge proposta dal Guardasigilli Pasquale Stanislao Mancini contro gli abusi dei ministri dei culti; per la quale già il Pierantoni, *libero-pensatore*, genero del Mancini e più ciarlone di lui, già stese e presentò la relazione.

Ebbero luogo altresì interpellanze ed interrogazioni benigne, con tutto il colorito d'una commedia per armonia prestabilita. E tra queste sono da mentovare almeno le principali. La prima fu sopra le miserande condizioni della Sicilia. Dopo che la Commissione inquisitoriale, di cui abbiamo parlato a suo tempo, ebbe speso i 100,000 franchi a ciò assegnati, e divorati pranzi prelibati e sontuosi, e stesa la sua relazione, le cose laggiù continuarono a procedere come ai tempi del Lanza e del Minghetti. Ricatti e sequestri ed assassinii, di pieno giorno, anche nel mezzo delle popolose città, ed a man salva nelle campagne, non senza uccisione di carabinieri reali e soldati che si stancano a dar la caccia ai *briganti*, cui è assicurata l'impunità dalla *Mafia* poderosa e numerosissima. I guai toccati ad un Rose, inglese, che ebbe a passare molte settimane in un covo di briganti e fu liberato solo per la taglia di L. 100,000, diedero il tracollo all'opinione pubblica; ed il deputato Belmonte alli 29 novembre ne chiese ragione al Nicotera. Questi riconobbe che il male durava, e grave, benchè non più grave di prima; fece capire che a rimediarvi occorreva più energia e più *iniziativa* dei governanti e dei magistrati a proprio rischio e pericolo; disse per ora non essere necessari provvedimenti *eccezionali*; si riservò di applicare a rigore le leggi *Crispine*, purchè poi non gli si recasse a delitto il far carcerare qualche *brigante in guanti gialli*, e promise di far il possibile per migliorare la sicurezza pubblica in quella infelicissima provincia, che ora paga caro assai lo scotto della spedizione di Marsala e della *annessione*.

Infatti il Nicotera dovette risolversi a levare la Prefettura di Palermo allo Prefetto Zini, che egli stesso avea posto a *sedere sopra la cosa pubblica* di quella città e provincia; tanto era evidente la incapacità di costui ad impiego sì rilevante. Gli si diede per successore un Malusardi, che nell'ufficio di Prefetto a Catanzaro avea dato saggio di molta avvedutezza ed energia nello sterminio di qualche banda di *briganti*. Può darsi però che al Malusardi non torni sì facile la bisogna in Sicilia, dove, per aiutarlo all'opera, furono spediti grossi rinforzi di truppe, massime di carabinieri reali

a piedi ed a cavallo, e di bersaglieri, il cui comando supremo fu affidato al generale Maurizio De Sonnaz, essendo andate fallite le pratiche col generale Pallavicino; il quale voleva anche aver più libere le mani a colpire i malandrini, senza tanti ceppi di legalità. Resta a vedere se il De Sonnaz verrà a capo di far cessare le vere grida di dolore degli onesti Siciliani, di cui l'eco pervenne anche all'*Osservatore Romano* n° 285 del 14 dicembre, che le registrò quali uscirono da giornali liberalissimi del napoletano. L'esperimento dee durare, dicesi dagli ufficiosi, tre mesi e non più; dopo i quali, se non si sarà ottenuto il bramato successo, si ricorrerà a quei provvedimenti eccezionali che si voleano dai moderati e che si applicano dal Mancini ai preti cattolici, ma che a suo tempo rifiutati, valsero di pretesto ai progressisti per isbalzar quelli dal Governo e sedersi al banchetto della responsabilità ministeriale.

5. Meno liscia passò la faccenda, quando si venne al bilancio presuntivo del Ministero della guerra. Il generale Mezzacapo chiese nuovi fondi supplementari di parecchi milioni, per compiere l'armamento delle truppe coi fucili *Wetterli* e con le congrue munizioni. Si rilevò che già i fondi sufficienti a tal uopo erano stati assegnati durante l'amministrazione del generale Ricotti; il quale si era obbligato a fare che per la fine del 1876 fossero pronti 350,000 fucili di quel nuovo modello, colle rispettive munizioni. Il Mezzacapo dimostrò che molto mancava e di quelli e di queste. Il Ricotti rispose d'aver speso parte di quei danari per sciabole e pistole ed altri arredi indispensabili; e d'aver ciò fatto da uomo onesto. Niuno recava in dubbio la sua onestà; ma intanto mancano i fucili e le munizioni. Sulla carta doveano, alla fine del 1876, essere pronti ad entrare in campagna, coi nuovi fucili e competente corredo di cartucce, non meno di 350,000 uomini; ma pur troppo se la necessità avesse tratto l'Italia alla guerra, non avrebbero potuto marciare, colle nuove armi, che soli 195,000, ed anche questi con la metà soltanto delle cartucce necessarie. Di che fu scritto alla *Ragione* di Milano, alli 18 dicembre, quanto segue.

« Secondo i calcoli di persona molto competente, per armare l'esercito nel 1876 occorrevano fucili *Wetterli* 600,000. Al 1° gennaio 1877 se ne avranno soli 240,000. Sorpresa!

« Per un regolare fornimento di magazzini occorrerebbero cartucce 180,000,000. Se ne avranno 45,000,000. Sorpresa!!

« Passiamo ai cavalli. Secondo l'organico 30 settembre 1873 ne occorrerebbero 23,056 (pochi in confronto al bisogno); se ne avranno al 1° gennaio 1877 n° 19,525, e ne mancheranno quindi 3531. Sorpresa!!! Ma badiamo alla qualità, non solo alla quantità. Di questi

cavalli, n° 4000 circa hanno superato i 14 anni d'età, e sono perciò tutt'al più buoni a trascinare qualche carretto. — Sorpresa!!!!

« Ma tiriamo avanti. La Camera con due progetti di legge sancì per armamento una somma di L. 36,000,000. E calcolando il fucile con *bretella* e 300 cartucce a L. 100, si sarebbero avuti fucili 360,000, cartucce 108,000,000 coi fondi votati. In progresso di tempo però le cifre furono modificate; il fucile tipo con sole 200 cartucce fu elevato a L. 110 e l'approvvigionamento così modificato, doveva dare fucili 327,000, cartucce 65,000 000. Il 31 dicembre 1875 i calcoli subirono una nuova riduzione; i fucili diventarono 270,000 e le cartucce 54,000,000. Ma finalmente si fece capo ad un inventario, e il generale Mezzacapo che cosa trovò?... Trovò nei magazzini fucili 200,000, cartucce 17 000,000. »

Qualche inesattezza è corsa certamente in questi particolari, poichè non concordano al tutto coi riferiti dal Mezzacapo e molto meno con quelli allegati dal Ricotti; ma è certo che se il *deficit* delle armi e delle munizioni è minore di quanto fu detto, è tuttavia assai rilevante; e non può giustificarsi che con una scusa *incostituzionale*, cioè che il Ricotti abbia fatto quello *storno* di fondi sotto la propria responsabilità perchè lo credette urgente e necessario, ripromettendosi di averne l'approvazione dalla Camera. Al che rispondono gli avversarii che, prima di fare lo *storno*, poteva e doveva farvisi autorizzare dalla Camera. Il battibecco tra il Mezzacapo ed il Ricotti fu ardente assai; ma quello allegava il risultato degl'inventarii, lasciava da parte la legalità dello *storno*, e metteva in sodo che intanto mancavano fucili e cartucce, e doveasi supplire con nuovi fondi, se l'esercito doveva poter essere armato. La quistione fu lasciata in sospenso fino alla discussione del bilancio definitivo; ma il Ricotti ne uscì malconco, e mentre dal 1870 a tutto il 1875 egli era non solo l'*eroe* ma l'*idolo* dei liberali, ora è bersaglio alle più amare loro censure. Riceve così la paga dello zelo con cui si pigliò le cure di compiere, coi cannoni del Cadorna, la conquista di Roma per la breccia di Porta Pia.

6. Più grave impaccio venne al Ministero dalle *interrogazioni* intorno alla tassa esorbitante, riscossa nel modo più vessatorio e crudele, sopra il *macinato*. Vero è che il Depretis, nel suo famoso discorso o programma di Stradella, pubblicato dal *Diritto* nel suo numero 287 del 13 ottobre 1876, codesto Presidente del Consiglio dei Ministri avea già chiaramente bandito: che non si doveva nè si potea pensare ad abolire per ora cotal balzello, ma soltanto si provvederebbe a regolarne meglio il pagamento. Tuttavia nello stesso programma il Depretis l'avea chiamato « la più *dolorosa* e, lasciatemi dire, la più

temeraria delle imposte », esprimendo la speranza che, sostituendo un *pesatore* al *contatore* « potranno esser tolti di mezzo molti dei gravi inconvenienti di questa tassa, e cesseranno molti guai per le popolazioni e più assai pel Governo. »

Era dunque naturale che si volesse sapere che cosa avesse fatto il Governo all'uopo di cessare tali *guai*, che invece vengono crescendo, a segno da doversi chiudere a diecine i mulini in molte province; di che nasce gravissimo danno alle popolazioni, costrette a lungo viaggio ed a spese gravi per portare i cereali a lontani mulini, mentre il fisco inesorabile continua a riscuotere le tasse esorbitanti.

Oltre di che tutti ben poteano ricordarsi che lo stesso F.: Agostino Depretis, quando era capo dell'*opposizione*, parlando ai suoi elettori il dì 11 ottobre 1875 nel banchetto di Stradella avea detto: « Per me è stato *impossibile* votare una legge come quella del macino, che è la *negazione dello Statuto*. » Come mai, dunque, ora che egli sta a capo del Governo, è Ministro delle finanze, e dovrebbe e potrebbe rimediare a tale sconcio, lascia sussistere e mantiene in vigore codesta *negazione dello Statuto* ?

Avremmo di che empire parecchi fogli di questa Cronaca, se volessimo trascrivere qui almeno le più gravi sentenze e forti querimonie che risunarono nelle ultime tornate della Camera, massime in quelle del 20 e 21 dicembre, intorno allo stato miserando di vera disperazione a cui sono ridotti i *contribuenti* in Italia, sì per questa del *macinato*, e sì per altre inique e crudeli estorsioni. Il deputato Mussi denunciò al Governo che la disperazione traeva molti, pure onesti e tranquilli, a voler « sostituire al potere esecutivo l'agitazione legale. » L'onorevole Incagnoli manifestò gran timore che, senza vantaggio reale per nessuno « il novello strumento, cioè il *pesatore*, ci sciupasse altri quindici o venti milioni, quanti io credo ci facesse sciupare il contatore. » Il deputato Compans pose in sodo (*Atti uff.*, p. 534) che ai meschinelli della valle d'Olimont, dove le angherie fiscali rendettero necessaria la chiusura dei mulini, tocca di spendere, oltre le L. 2 di tassa per ogni quintale, altre 10 ed anche 12 lire di spese pel solo trasporto d'un quintale di cereali a' lontani mulini, e finì col dichiarare che la più urgente quistione in Italia è « la quistione del pane e della *fame*. »

Hanno adempito un sacro dovere quei deputati che ricordarono al Depretis ed ai suoi consorti le spassionate tenerezze che essi afflettavano per quel popolo che ora si muore di fame, martoriato com'è dagli esattori delle tasse. Ma il Depretis, ed i suoi consorti non vogliono che si abbia a dire, che essi hanno guastata l'opera del Minghetti pel *pareggio* tra le entrate e le spese. Ond'è che a codesti

rimpianti sulle miserie del popolo si rispose coll'evidenza della miseria dello Stato e della necessità del *pareggio* nel bilancio; il che richiede che si mantenga la tassa del *macinato*, anzi facciasi in guisa che frutti un dieci milioni di più da gettarsi al Cerbero delle Finanze!

7. Con ciò il Governo si prepara altri guai. Poichè i *radicali*, capitanati da uomini come il Bertani, il Cairoli, ed altri cosiffatti agitatori, già vengono organizzando *La lega per l'abolizione della tassa sul macinato*; sotto la qual bandiera sta forse appiattata qualche altra cosa che metterà in grave impaccio i democratici in livrea monarchica.

8. Imperocchè costoro sono altresì costretti ora, per buone ragioni, di mettere a carico delle Finanze altre spese non lievi, contro le quali, per degni riguardi, non si può neppure nella Camera dei Deputati levar troppo la voce; ma che non per questo riusciranno meno onerose ai già troppo gravati contribuenti. Noi, appunto per gli accennati riguardi, toccheremo appena di questo delicato argomento.

Nella tornata del 20 dicembre il Minghetti disapprovò che la prima annualità di L. 3,225,000 assegnata al Papa, che non l'accettò, pel 1871, e che perciò rimase perenta dalla prescrizione quinquennale, si volesse dal Depretis versare, per 10 dodicesimi, nel fondo delle competenze. Il Depretis rispose che non poteva convertirsi alle teoriche del Minghetti, e seccamente concluse: « È un argomento delicato sul quale io pregherei l'onorevole Minghetti di non insistere » (*Atti parlam.*, pag. 524). Il Minghetti tacque. Laonde resta inteso che la dotazione assegnata al Papa rimane a discrezione di chi, dopo avere spogliato colla violenza il Papa, cercò di comprare con essa una *conciliazione* che gli fornisse pretesto di bandire: aver il Papa riconosciuto e legalizzato gli *alti fatti* delle annessioni compiute, a danno della Chiesa romana, dal 1859 al 1870. *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, disse san Pietro a Simon Mago. Pio IX dice: voglio ciò che è della Santa Sede e della Chiesa, non già spartire con voi i frutti della iniqua rapina.

Ma due giorni dopo che così era posto in sodo come il Papa non fosse di aggravio veruno all'erario del Governo della *breccia di Porta Pia*, fece capolino un affare di cui già aveano dato notizia i giornali ufficiosi. La *Lista Civile* si trova oberata di spese, a cui non bastano i suoi *dotici milioni* di lire annue, e per giunta non ha come pagare *ventidue milioni di debiti*. Onde pare che il Ministero abbia dovuto occuparsi di levar d'impaccio la *Lista Civile*, ripromettendosi l'assenso della Camera per la gratitudine dovuta a « questo miracolo di Re », che ha fatto l'Italia una e indipendente e datole Roma per sua capitale. Fu dunque convenuto, dicesi, che la *Lista Civile* sarà

accresciuta d'un milione annuo di lire, che riceverà dalle Finanze; ma, per equo compenso, la *Lista Civile* cederà alle Finanze: 1° I suoi *ventidue milioni di debiti*; 2° Alcuni palazzi e certe villeggiature reali, provengenti dalle *annessioni*, ed il cui mantenimento è costoso; 3° Le pensioni derivate a favore degli impiegati in codeste residenze reali, pel fatto delle *annessioni*.

Il confronto tra il nobile rifiuto e il disinteresse assoluto del Papa, ed i sacrifici a favore della *Lista Civile* è di tal natura, che anche i più volgari intelletti ne traggono conseguenze, che noi ci asteniamo dall'indicare. Il Bertani in codesta tornata del 22 dicembre si riservò il diritto di presentare uno schema di legge con cui sottoporre la *Lista Civile* al sindacato del Parlamento, poichè si tratta di denaro che si contribuisce dal *popolo sovrano*. E il Depretis si riservò il diritto della piena libertà della propria opinione, quando presenterà la legge a favore della *Lista Civile*.

9. Tra gli oneri dell'angustiatissima *Lista Civile* vuolsi tenere conto dei necessari per la decorosa rappresentanza del Sovrano e per le spese di Corte. Anche a Sua Maestà il Re si addice di remunerare i devoti suoi servitori ed il ricambiare le cortesie d'alti personaggi nazionali e stranieri. Per alcuni bastano i diplomi di nobiltà. Così il cavaliere Federico Menabrea divenne, per gradi, prima conte, poi *marchese di Valdora*. Il nobile Visconti-Venosta anch'egli, dovendo impalmare la marchesina Alfieri di Sostegno, fu creato *marchese*. E pel Capo d'anno del 1877 un altro diploma di marchesato, con un gentilissimo autografo di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, fu regalato al tenente generale Medici, primo aiutante di campo di Sua Maestà, che fu creato *marchese del Vascello*. Questo titolo vale di remunerazione dell'*alto fatto* compiuto dal Medici, quando era pretto *Garibaldino*, nel 1849, difendendo coi suoi compagni d'arme, a servizio della repubblica Mazziniana, contro i diritti sovrani del Papa rivendicati dall'esercito francese, la villa Giraud a Roma, detta il *Vascello*, a un tiro di fucile dalla Porta san Pancrazio.

Manco male che cosiffatti regali non costano spese alla *Lista Civile*, come non costò nulla, nè la lettera autografa di Sua Maestà al generale Mezzacapo, Ministro della Guerra, che parve un attestato di approvazione per la guerra che questi fa all'amministrazione del Ricotti suo predecessore, il quale se ne sentì trafitto assai. E non costarono nulla i copiosi regali di delicate selvaggine, e di caprioli e daini e fagian, onde Sua Maestà si degnò allietare le mense di tutti i Ministri, e che furono il frutto delle sue cacce nelle tenute reali provengenti dalle *annessioni*.

Però non tutti gli attestati della gratitudine di S. M. pei ricevuti servizi costano nulla. Alcuni sono costosissimi, eppure necessari od

almeno utili a farsi; e si fanno. Ed uno di questi toccò per ventura a quel *poverello* del Crispi, presidente della Camera dei Deputati, a cui Sua Maestà mandò la *strenna* sotto la forma d'un orologio preziosissimo da cammino, a *remontoir*, con due candelabri stupendi, ed i tappeti soffici e delicati da ornare il suo *salon*. Di che è da lodare il buon gusto e la munificenza di Sua Maestà; ma i consorti si scandalizzarono del Crispi che accettò simili doni; mentre, a parer loro, essi possono imporre obbligazioni d'una morale dipendenza, che disdice al capo della rappresentanza dell'affamato *popolo sovrano*.

10. Lietissima fu invece la *strenna* ricevuta dai buoni cattolici, colla sentenza recata dalla Corte di cassazione di Firenze, in una causa spettante alle processioni religiose, vietate illegalmente ed in onta della Costituzione, dal Nicotera e dai suoi Prefetti. Basti ora accennare che fu assolto pienamente il sacerdote Bernacchioni, che, per una tal processione, era stato condannato dal pretore, e furono reietti tutti gli argomenti dell'accusa, tratti dall'autorità e dalle circolari del Nicotera e del Prefetto, onde provarne il reato di contravvenzione alla legge. Codesto giudicato, il cui testo è riferito nell'*Unità Cattolica* numero 299 del 27 dicembre, confortato da un altro dello stesso tenore per tre sacerdoti del Veneto egualmente condannati per tal titolo, mentre onora altamente la giustizia e nobile indipendenza della Suprema Magistratura di Firenze, costituisce un *precedente* che basterà a frenare gli arbitrii violenti della *Ditta Nicotera e compagnia*.

IV.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Servilità della Germania verso la Russia — 2. Le leggi giudicarie, i partiti e la libertà. Le elezioni — 3. La persecuzione — 4. L'istruzione religiosa, l'*Obertribunal* e il Governo — 5. Persecuzione dei protestanti ortodossi — 6. Morte d'una poetessa cattolica.

1. La politica estera si compendia tutta intera nella Questione orientale, quantunque, a sentir gli ufficiosi, essa ci riguardi ben poco. L'uomo che per ora dispone dei destini della Germania, il principe cancelliere Bismark, come accennai nella precedente corrispondenza, fece finalmente udire la sua voce. Tuttavia le sue parole non furono tali da rallegrare coloro i quali eransi immaginati che i successi della Germania le avessero assicurata una posizione indipendente e degna d'una grande nazione. Il Bismark dichiarò, il 5 dicembre, in pieno Reichstag che base immutabile della sua politica era l'alleanza colla Russia, alla quale la Germania era fermamente decisa a fare da retroguardia, ove quella si trovasse impegnata in una guerra. A sentire il Bismark, la Russia è la più salda guarentigia dell'esistenza della

Germania. Vero è che il Cancelliere fece in ciò stesso alcune restrizioni ed affermò nel medesimo tempo la buona intelligenza con l'Austria, e, segnatamente in una conversazione parlamentare, proferì parole assai benevole verso quell'Impero. Ma qual valore possono avere, nella bocca di un Bismark, quelle restrizioni? E l'Austria in qual modo può sperare di esser trattata con benevolenza dal principe cancelliere, se non a patto di mantenersi amica della Russia, e non attraversarne in guisa alcuna i disegni?

Preziose, ma affliggenti ad un tempo, sono per noi e per l'Europa siffatte confessioni, perchè ci danno la certezza che la Russia è sostenuta efficacemente dalla Germania nella sua politica aggressiva contro la Turchia e contro l'Austria. Ridotte le cose a questo punto, la guerra è inevitabile. La Russia facilita la Conferenza per meglio coprirsi della sua maschera pacifica e far arrivare la guerra per modo che l'opinione pubblica non abbia a spaventarsene. A buon conto, la sua diplomazia è riuscita a far accettare dalla Conferenza certe condizioni, alle quali è impossibile che la Turchia si assoggetti senza uccidersi da sè stessa. La Conferenza è stata per la Russia un mezzo d'isolar la Turchia e farle perdere il suo ultimo alleato, l'Inghilterra, unica potenza che incutesse timore allo Czar. La Conferenza ha secondato sì mirabilmente i disegni della Russia, che, non contenta di deliberare l'occupazione delle province insorte della Turchia, ha cercato d'indurre l'Italia, il Belgio, la Svizzera e non so qual altro paese a somministrare le truppe necessarie a tal uopo, essendo anticipatamente sicura d'incontrare ovunque un rifiuto. Ma, decisa una volta l'occupazione, c'bisognerà bene che la Conferenza si rassegni a incaricare la Russia, le cui truppe sono già bell'e concentrate sul confine. Il giuoco della Russia, non può negarsi, è stato sin qui coronato da pieno successo, e l'Europa tutta ha dovuto cedere. Se le cose dovessero procedere secondo queste apparenze, nulla omai potrebbe impedire lo Czar dallo stabilire la sua residenza in Costantinopoli, e fare della penisola dei Balkani, prima della fine del 1877, una provincia russa.

Quello che in tutto ciò vi ha di più doloroso si è che siffatta preponderanza di una potenza scismatica, poco o punto accessibile agli scrupoli e inclinata ben più a propagare la corruzione che l'incivilimento, non è dovuta che alla dissensione degli Stati cattolici, alle guerre stupide e criminose combattute nei secoli passati tra l'Austria e la Francia, guerre riuscite soltanto a vantaggio della Russia e della Prussia.

2. Il 22 dicembre l'imperatore Guglielmo pronunziò il discorso di chiusura. In questo discorso il monarca si congratula col Reichstag del successo ottenuto da' suoi lavori, e soprattutto dalla docilità con

che ha approvato le leggi giudicarie nella forma voluta dal Consiglio federale, vale a dire dal Bismark. Questa docilità non ha, infatti, confini, imperocchè i nazionali-liberali han rinnegato tutti i loro principii per compiacere a' loro padroni. L'unificazione legislativa della Germania non è profittevole che alla Prussia, la quale ne ha preso la direzione ed era pronta a ogni sacrificio per conseguirla. Era dunque quello per il Reichstag il momento più opportuno di far valere i suoi diritti, a fine d'affermare il proprio potere o acquistare una seria influenza sugli affari pubblici. Ma, in quella vece, i capi del partito, signori Lasker (israelita), Miquèl (agente di borsa) e Benningsen (annoverese, che ha lavorato contro il suo Sovrano legittimo), stipularono un compromesso, in forza del quale il partito cede su tutti i punti dal Cancelliere dichiarati inammissibili. Per tal modo i nazionali-liberali han sacrificato i principii pe' quali han combattuto da venti anni e più; han consacrato il diritto del Governo a costringere con ogni mezzo (carcere, confisca ecc.) i direttori dei giornali a denunziare i loro collaboratori, non meno che quello d'incriminare e far condannare un giornale ed un libro, dovunque se ne trovi un esemplare. La giurisprudenza amministrativa è mantenuta; i tribunali di tal natura potranno sempre sottrarre i pubblici ufficiali ed il fisco all'azione della giustizia ordinaria. I procuratori e gli avvocati diventano ufficiali dipendenti dal Governo, e non offrono più veruna guarentigia per il pubblico. Sono altresì mantenuti i giudici supplementari; ciascun presidente può chiamarne quanti gli pare e piace per render completo il suo tribunale e fargli perdere la sua indipendenza; imperocchè questi giudici supplementari profittano ordinariamente di così fatte occasioni per mostrare la loro deferenza al potere, affine di conseguire il posto di giudici ordinarii. Il monopolio dei regii procuratori non va soggetto che ad una sola eccezione, e questa consiste nel potere colui, al quale il pubblico ministero ha rifiutato la sua assistenza, moverne querela al tribunale. L'inviolabilità delle lettere è divenuta una disposizione affatto derisoria, perocchè un regio procuratore può fare intereccettare tutte le lettere indirizzate a persone, contro le quali gli preme riunire gli elementi necessari per metterle in istato d'accusa.

Consacrato legalmente in tal guisa l'arbitrio del potere, l'effetto di ciò non potea farsi lungamente aspettare. Il partito progressista, che fino ad ora aveva proceduto di conserva coi nazionali-liberali, se n'è distaccato, e si accinge a entrare in lotta con essi nelle elezioni del 10 gennaio per il Reichstag. Esso finalmente si è accorto a che cosa lo menava la politica del *Kulturkampf*, alla negazione cioè di tutte le garanzie legali a profitto d'un potere arbitrario e accentratore a dismisura. Tra noi, ormai, non può altrimenti parlarsi di libertà.

Il partito del centro (composto di cattolici) ha pubblicato un manifesto agli elettori, nel quale afferma la difesa dei diritti della Chiesa e delle pubbliche libertà, condanna la presente politica economica, apportatrice da tre anni d'immensi disastri al paese, si dichiara per una restrizione delle spese militari e per una riduzione della presenza sotto le bandiere, e si pronunzia in modo energico contro il progetto d'acquisto per conto dell'Impero di tutte quante le vie ferrate. Il manifesto insiste specialmente sul dovere che stringe a tutti i conservatori di prender parte allo scrutinio, ancorchè non vi avesse speranza di trionfare neppure in un solo distretto.

Un indizio di buon augurio si è che nel Württemberg, dove i cattolici non avevano finqui formato un partito speciale, siccome quelli che il Governo tratta con molta equità, i nostri fratelli nella fede sono riusciti a far passare 14 candidati (tra 70) nelle elezioni del 12 dicembre. Non si tratta per anco di fare opposizione al Governo, ma di affermare la propria esistenza, dare altrui buon esempio, e trovarsi a lato dei fratelli appartenenti agli altri Stati della Germania. I nostri avversarii intanto annunziano una nuova campagna contro la Chiesa in occasione della riapertura del Reichstag germanico e del Landtag prussiano.

3. Un fatto de' più inauditi del *Kulturkampf* avvenne il 7 dicembre a Münster. Dietro requisitoria del pubblico ministero, il tribunale condannò monsignor Brinkmann, vescovo di quella città, a un anno di carcere, il vicario generale sig. Giese a due anni, l'abate Fievez a tre mesi, e il sig. Haversath a un mese di carcere per sottrazioni commesse a danno dello Stato. I signori Ncël, Richters e Schürmann, detenuti in prevenzione da tre mesi, furono assoluti. Il tribunale si rifiutò a pronunziare la perdita dei diritti politici e delle prerogative di cittadinanza contro i condannati, a carico de' quali il pubblico ministero aveva chiesto pene assai più severe. Monsig. Brinkmann e il sig. Giese avevano lasciato Münster da più mesi. Il pubblico, che assisteva numerosissimo alla seduta, non mancò di manifestare la sua indignazione per un processo così odioso. A giustificare la propria sentenza, il tribunale fece sua la finzione, che il Vescovo era indirettamente, in quanto si riferiva all'amministrazione dei beni diocesani, un ufficiale dello Stato, e commetteva per conseguenza un vero e proprio delitto col rifiutarsi di consegnare quei beni all'amministratore nominato dal Governo. Un tal decreto è dunque informato dalla dottrina mostruosa che la Chiesa, e anche lo stesso individuo, non possiede alcun bene se non grazie all'indulgenza dello Stato. Invece d'essere il protettore, il sostenitore de' diritti inalienabili de' cittadini, lo Stato moderno si fa la sorgente, il detentore, o piuttosto l'usurpatore di tutti i diritti esistenti.

Con lettera del presidente della provincia di Assia Nassau, in data del 17 ottobre, monsignor Blum, vescovo di Limburgo, ricevè intima-zione di dimettersi dalla sua dignità. Nella sua risposta, ben inteso negativa, il venerabile prelado ha riportato il tenore d'una lettera indirizzatagli da S. M. in occasione della riunione del ducato di Nassau alla Prussia, e nella quale Guglielmo I si congratula con essolui della sua attitudine leale e dignitosa. Contro monsignor Blum, per conseguenza, è iniziato il processo di destituzione, ma altrimenti che contro monsignor Janiczewski, vescovo ausiliare di Posnania.

I pastori *destituiti* dall'autorità civile proseguono a vigilare con sollecitudine sul loro gregge rispettivo. Il signor Gutzmer, parroco di Sierakovuz, che si è fatto insediare *dall'autorità civile come parroco di Graetz*, ha ricevuto lettera, resa di pubblica ragione, da Sua Eminenza il Cardinale Ledochowski, arcivescovo di Gnesna e Posnania, nella quale gli s'impone di ritornare alla sua parrocchia nel termine di 90 giorni, sotto pena, in caso d'inobbedienza, di esser dichiarato inabile ad esercitare ullicii ecclesiastici. Finchè non abbia fatto piena sottomissione, il signor Gutzmer è intanto sospeso da ogni funzione sacerdotale.

A Hosten (diocesi di Gnesna-Posnania), la presenza del sig. Brenk, che si è fatto dall'autorità civile insediare come parroco ed ha preso ad usare modi provocanti, ha già cagionato dei disordini, eccitati tuttavia da coloro cui preme additare i cattolici come perturbatori della pubblica quiete. Quattro gendarmi supplementari sono stanziati nella città per proteggere il parroco ufficiale, che ha preso possesso della chiesa con farne atterrare la porta a colpi d'accetta.

Nelle province renane, dove vige tuttora il codice Napoleone, le autorità procedono alla confisca dei beni parrocchiali sotto pretesto che quei beni, rubati in prima dalla repubblica francese e poi restituiti a' loro legittimi proprietari da Napoleone I, sono una concessione, un dono, che il Governo può riprendersi quando gli pare e piace. Un parroco, però, che si è rivolto ai tribunali ha ottenuto una sentenza che obbliga gli affittuarii di quei beni a pagargli il canone d'affitto come per il passato, attesochè il Governo non abbia da far valere diritto alcuno di proprietà. Se questa sentenza fosse confermata in ultima istanza, si avrebbe un successo importante per il diritto pubblico: ma non v'è da sperare gran cosa, perchè i nostri tribunali sono troppo inventivi, troppo ligi al potere allorchè si tratta di affari aventi la benchè minima relazione con la politica.

4. Con decreto del 12 ottobre, emanato nell'affare d'un prete della provincia renana incriminato per aver fatto il catechismo ai fanciulli, l'*Obertribunal* ha stabilito il principio seguente: « L'istruzione religiosa fatta dal prete non comprende soltanto l'istruzione

preparatoria alla confessione e alla comunione, ma può estendersi altresì a materie già trattate nell'istruzione religiosa della scuola pubblica. Quindi è che deve esser permesso a un prete escluso dalla scuola, all'oggetto di assicurarsi in modo positivo della preparazione dei fanciulli ai sacramenti, il fare con essi una ripetizione generale di tutto quanto il catechismo, e il farvi altresì partecipare coloro che non saranno ammessi ai sacramenti se non l'anno venturo. »

In risposta ai reclami del clero della Slesia contro il monopolio della istruzione religiosa da parte dello Stato, il ministro de' culti diè fuori sotto di 18 febbraio un decreto, del quale si riporta qui il passo decisivo: « La scuola popolare è un'istituzione dello Stato, nella quale ogni azione insegnante viene solo esercitata in virtù di una missione emanante dallo Stato medesimo. Questo principio, stabilito dalla Costituzione e dalle leggi nazionali, e sancito dalla storia più remota dell'insegnamento popolare della Prussia, non può soffrire alterazione di sorta rispetto all'istruzione religiosa, quantunque, per la natura delle cose, le comunità religiose (Chiese) ottengano tutte le possibili guarentige in quanto concerne il contenuto materiale della istruzione medesima. »

Qui cade in acconcio il domandare quali guarentige possa offrire lo Stato, quando ricusa alle autorità ecclesiastiche ogni azione sugli istitutori e sui libri onde questi si servono; e quale fiducia possa mai ispirare ai cattolici, per l'istruzione religiosa de' loro figli, l'istitutore formato dallo Stato e docile strumento di esso. Sin da ora apparisce pur troppo manifesta l'intenzione del Governo prussiano di valersi della scuola per distruggere il cattolicesimo; ed è perciò una necessità di opporvisi con tutti i mezzi legali. I genitori cattolici non solo hanno il dovere di reclamare e protestare presso il Governo, ma nel tempo stesso è d'uopo che vigilino essi medesimi sull'istruzione religiosa de' loro figli, e li muniscano di libri approvati dalla Chiesa.

5. I protestanti ortodossi dell'Assia elettorale, che non vogliono sottomettersi alla fusione luterò-calvino-prussiana, continuano tuttora ad esser perseguitati con accanimento. Molti de' loro pastori sono stati multati e carcerati; altri espulsi. Si fa di tutto inoltre per aizzare la plebaglia contro di loro. A Widdershausen la gioventù luterò-prussiana gli assedia litteralmente nel loro oratorio, atterrandone e lordandone di fango porte e finestre. Al loro rifugiarsi in casa propria, i fedeli sono presi a sassate e a coltellate, e si sguinzagliano loro addosso feroci mastini. Tutto ciò per la maggior gloria della Chiesa ufficiale.

6. Il 18 dicembre morì a Paderbona la fanciulla Luisa Hensel, nata il 30 marzo 1798 a Linum (Brandeburgo), dove suo padre esercitava l'ufficio di pastore. Fino dal 1818 essa era tornata in seno della

Chiesa cattolica, e avea fatto la prima comunione, per la festa dell'Immacolata Concezione, nella Chiesa di santa Eduvige di Berlino. Da quel tempo in poi, essa era stata istituttrice in diverse famiglie e case d'educazione, e avea passato i suoi ultimi anni presso le Suore insegnanti di Paderbona. La Luisa Hensel fu poetessa esinia, segnatamente dal lato cattolico. In tutta la nostra poesia lirica (sono parole del critico Barthel, protestante), la purità infantile, l'umiltà e la rassegnazione ai voleri di Dio « non han giammai trovato espressione tanto perfetta e tanto chiara quanto nella Luisa Hensel, nelle cui produzioni questa espressione apparisce come il bisogno vero e naturale d'un'anima ripiena di Dio. » Molte delle sue poesie, delle sue cantiche e delle sue canzoni (*Lieder*), a portata dell'intelligenza universale, sono veri gioielli di poesia popolare.

V.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Ancora del traforo del S. Gottardo — 2. Un nuovo prefetto a Porrentruy contro il voto delle popolazioni — 3. L'intruso Pipy e il pseudovescovo Herzog; saggi dello stile de' dottori della novella Chiesa — 4. Il Governo d'Argovia e lo stesso Herzog — 5. I cattolici d'Ilanz e il Consiglio federale — 6. Il governo Carteret mantenuto in Ginevra per altri due anni — 7. Lodevole contegno del Consiglio federale a proposito del colpo di Stato fatto ultimamente nel Cantone Ticino.

1. Se deesi aggiustar fede alle recenti rivelazioni della stampa, l'impresa disastrosa del traforo del San Gottardo va ogni di più assumendo il carattere d'una frode veramente gigantesca. La Germania e l'Italia avevano assicurato alla Società una sovvenzione di 85 milioni. La spesa totale dei lavori era primitivamente calcolata in 187 milioni, de' quali 60 per l'escavazione del tunnel, e 127 per i lavori con quella connessi. Essendosi l'ingegnere in capo impegnato ad eseguire il tunnel per 50 invece che per 60 milioni, restava disponibile un capitale di 137 milioni invece che di 127. Oggi pertanto si dichiara che i lavori commessi ascendono a 239 milioni e mezzo, e che si ha quindi un *deficit* di 102 milioni e mezzo. Le cause che lo han prodotto sono in parte avvolte nel mistero. Quello però che con certezza si conosce si è che i banchieri della Società han preteso guadagni favolosi per emettere le azioni e le obbligazioni. Per l'emissione d'una somma di 63 milioni di titoli, una parte de' quali è stata, senz'ombra di difficoltà, emessa alla pari o anche a saggio più alto, si sono fatti pagare una provvisione di 5,122,170 franchi, vale a dire la meschinità dell'8½ per cento. Questa perdita, quantunque non rappresenti che la ventesima parte del *deficit*, ci mostra pur tuttavia che l'impresa era caduta in mano di speculatori poco scrupolosi, i quali han fatto lor pro della credulità degli azionisti. E che il rimanente se ne sia andato per identica via, chiaro apparisce dalle seguenti cifre. La costruzione

delle linee secondarie facienti capo al tunnel era valutata per il Cantone Ticino a 18,559,193 franchi. Invece di dare in *accollo* i lavori, come con tanto vantaggio era stato fatto per l'escavazione del tunnel, la Società gl'intraprese direttamente, e la spesa salì alla cifra scandalosa di 51 milione, cioè due volte e mezzo la perizia primitiva. Altra particolarità assai significativa. La Società del San Gottardo ha comprato le rotaie d'una seconda Società, la *Dortmunder-Union*, e ciò colla mediazione della Banca di sconto di Berlino. Ora è da sapere che alla testa della primà Società trovansi i signori *Hausemann e Miquel*; alla testa della seconda, gli stessi signori *Hausemann e Miquel*; alla testa della Banca di sconto in Berlino, parimente i signori *Hausemann e Miquel*. A tutto questo è da aggiungere che il signor Miquel è capo del partito nazionale-liberale del Reichstag, presidente della Commissione incaricata di compilare un nuovo Codice civile per l'Impero germanico, e relatore della stessa Commissione. L'ingegnere in capo signor Favre ha intentato un processo alla Società per obbligarla a guarentirgli da un lato la sua cauzione di 8 milioni, dall'altro lato il pagamento dei lavori che rimangono tuttora a farsi; ma quanto alla prima di tali guarentige, è assai probabile che non possa essergli data, e quanto alla seconda, ei non l'otterrà certamente, a meno che i Governi che hanno assicurato alla Società una prima sovvenzione, non si accordino a dargliene un'altra più considerevole per ripianare il *deficit*; perocchè sul concorso dei particolari non è da fare il minimo assegnamento.

2. Nel Cantone di Berna, i prefetti sono nominati dal Gran Consiglio dietro duplice proposizione fatta, per una parte, dalle popolazioni del rispettivo distretto, e per l'altra parte dal Consiglio di Stato. Per la porzione protestante del Cantone, è sempre il candidato del popolo quegli che è chiamato a tale ufficio; nella porzione cattolica, i candidati della maggioranza, cattolici essi pure e conservatori, sono per lo più saltati a piè pari. Il 12 novembre, gli elettori del distretto di Porrentruy erano convocati per procedere alla nomina di due candidati in surroga del famigerato prefetto Froté, messo da oltre un anno da banda per malattia mentale. Per la ragione sopra accennata, si ebbe a deplorare da parte dei cattolici un gran numero d'astensioni: contuttociò i loro candidati riportarono una maggioranza di 500 voti. Accadde precisamente quel che si era preveduto. Prendendo a giuoco una volta di più il voto delle popolazioni, il corpo legislativo impose al distretto in qualità di prefetto un giovine chiamato Stockmar, rivale in radicalismo al Froté, e i cui precedenti fan presagire che i cattolici non guadagneranno affatto nel cambio. Nella stessa sessione il Gran Consiglio ricusò di confermare il signor Bodenheimer nell'ufficio di deputato al Consiglio degli Stati, nel quale si rappresen-

tava il Cantone di Berna. Non vorrei per altro che vi avvisaste di scorgere in cotal voto un atto di riparazione o un sintomo di ritorno a più moderata politica. Ciò di cui si dà debito a quest'uomo nefasto, non è già la sua trista campagna contro i cattolici del Giura; ma, com'ebbi l'onore di dirvi altra volta, esiste nella stessa popolazione protestante un vivo malcontento contro il Governo a motivo della dilapidazione dei denari dello Stato e delle imposte ognora crescenti. Il partito aveva, dunque, bisogno d'un capro emissario su cui scaricarsi de' suoi peccati finanziari, e la scelta cadde sul sig. Bodenheimer, il quale, in conseguenza di tale affronto, diede *ab irato* le sue dimissioni come membro del Consiglio esecutivo, dimissioni che furono sul momento accettate. Il Bismark perde in lui uno zelante e fedel servitore.

3. La scappata dell'intruso Pipy, assentatosi da Porrentruy il giorno avanti la riunione del sinedrio neoeretico espressamente per dispensarsi dal complimentare il vescovo nazionale Herzog, produsse un grande scandolo nella setta. Gli agitatori gl'imposero una lettera di scusa, cui l'Herzog si degnò rispondere in termini assai condiscendenti, dicendo fra le altre cose, che egli faceva gran capitale dell'*appoggio* e dell'*amicizia* del Pipy, per il quale professava dal canto suo *una profonda stima e un'amicizia fedele*. Il nostro parroco di Stato non mise tempo in mezzo a pubblicare il documento episcopale in un giornale francese, il *Libéral de l'Est*, a fine, egli dice di provare che i liberali non hanno in mira che il *miglioramento delle istituzioni religiose*, non già la loro *distruzione*, e perchè si aspettava di siffatta pubblicazione un vero bene per i lettori *sinceri e intelligenti*. Ma il parroco Pipy non si accorgeva di fare i conti senza l'oste; e l'oste in questo caso era il suo ex-confratello Bissey, il quale, prima di lasciare il suo posto, mandò alla direzione del giornale conservatore il *Pays* una collezione di documenti interessanti, segnatamente alcune lettere confidenziali del Pipy, che vi era firmato collo pseudonimo di Déramey. Ora in queste lettere il Pipy-Déramey si beffa a tutta possa del preteso Vescovo nazionale, e non risparmia in verun conto l'istituzione stessa dell'episcopato. Il *Pays* non ha mancato di far parte a' suoi lettori della bazza toccatagli, ed è perciò ch'io mi trovo in grado di offrirvi un saggio dello stile d'uno de' più chiari dottori della novella Chiesa.

« Porrentruy, mercoledì (1875).

« Mio caro confratello. Due cose mi fan sempre specie nella vostra corrispondenza. La prima concerne gl'innumerevoli progetti che non cessate di mettere innanzi; la seconda si riferisce alla possanza che supponete, in me, non meno che all'ambizione onde mi credete dominato. — Al di d'oggi io non posso quasi che nulla, e ne sono lietissimo; altro io più non desidero che il successo della nostra causa, e m'inflischio sì del pastorale come della mitra. Ah! quel che mi

preme di sapere si è la strada che intendono prendere *per rimetterci di nuovo sotto il giogo episcopale*. Il nostro sinodo fa paura agli episcopali sfegatati, e per deprimerci si vuole un episcopato principale. *Io non capisco come noialtri, Francesi e Italiani, non ci troviamo d'accordo a respingere quel fantoccio cesareo e monarchico.*

« Tutto vostro

« G. P. DÉRAMEY. »

Se il Pipy tratta in cotal guisa il suo Vescovo, come tratterà egli i suoi confratelli? La risposta ce la darà il seguente biglietto, da lui indirizzato al Bissey.

« Porrentruy, 30 gennaio 1874.

« *Carissimo amico mio*. Ecco che il sig. Goursat sta per impossessarsi di S.t Brais, ed io ne ho detta una parola al vostro sig. prefetto.

« Quell'ubriacone del Pierrotin è già a Parigi tra i protestanti. Un pastore, il sig. Hollar, che io conobbi l'inverno passato, chiede da me informazioni. Ciò m'infastidisce assai, perocchè se io dico una parola troppo sincera, ecco che quell'animale terrà indubitatamente la sua promessa. Egli si è vantato d'infamarci tutti.

« Rimettiamoci per ultimo alla volontà di Dio!

« Tutto vostro

« G. P. DÉRAMEY. »

Il Pierrotin di cui si parla in questa lettera è uno di quegli intrusi che dovettero lasciare il Giura in forza di più d'un fatto scandaloso. Come qualificare un prete sedicente cattolico che, interrogato da un ministro protestante circa la moralità d'uno de'suoi antichi collaboratori, doppiamente profugo, esita ad usare un linguaggio franco e sincero, tanto ei teme per sè e pe'suoi pari le rivelazioni di quell'ubriacone e di quell'animale?

4. Il Governo d'Argovia ha accordato l'*exequatur* a un'istruzione pastorale del pseudovescovo Herzog, e dato il permesso di leggerla nelle chiese, laddove da tre anni in qua ottantamila cattolici di quel Cantone non possono ricevere le pastorali del Vescovo legittimò, e dodicimila fanciulli han dovuto varcare il confine per farsi amministrare il Sacramento della Confermazione.

5. I cattolici d'Ilanz, Cantone dei Grigioni, dopo avere inutilmente reclamato presso le autorità cantonali contro una decisione del Consiglio municipale, portante soppressione delle loro scuole, si sono rivolti al Consiglio federale, allegando che tal decisione stava in opposizione coll'articolo 49 della Costituzione federale, che guarentisce la libertà di coscienza e di culto. Il potere centrale ha rigettato il ricorso, opponendo ai reclamanti l'articolo 27 della stessa Costituzione, il quale prescrive che le scuole pubbliche debbono poter essere frequentate dagli aderenti di tutte le confessioni, senza che questi abbiano nulla a soffrire nella loro libertà di coscienza e di religione.

È oggidì tesi generalmente ammessa in Isvizzera che l'insegnamento cattolico viola la libertà religiosa dei protestanti, ma che l'insegnamento protestante non viola in conto alcuno la libertà dei cattolici. Prova ne sia che, a malgrado di una petizione firmata da settanta Comuni e ventimila elettori, il Gran Consiglio di S. Gallo è passato puramente e semplicemente all'ordine del giorno circa la domanda di soppressione del libro di lettura eretico e sciocco, stato introdotto nelle scuole pubbliche di quel Cantone.

6. Fintantochè v'era in Ginevra un vicario apostolico da espellere, corporazioni religiose da sopprimere e chiese da saccheggiare, i conservatori calvinisti avevan sostenuto con tutte le loro forze il governo Carteret, del quale si riserbavano a disfarsi il giorno in cui, compiuta la sua missione contro i cattolici, egli mostrasse di volersi rivolgere contro l'ortodossia protestante. L'elezioni per il rinnovamento del Gran Consiglio e del Consiglio di Stato parvero loro occasione favorevolissima all'esecuzione del loro disegno; per lo che decisero di fare un gran colpo. Si rivolsero, per conseguenza, ai cattolici delle campagne per impegnarli con le più brillanti promesse a far lega con loro contro il comune nemico. Ma i campagnuoli rifletterono tra sè e sè che, formando appena un terzo della popolazione del Cantone, non avevano veruna probabilità di far trionfare candidati professanti i loro stessi principii, specialmente di fronte al sistema di terrorismo e di frode inaugurato in quel Cantone; cosicchè, essendo la lotta circoscritta tra l'ipocrisia pietista e la violenza radicale, sarebbe da parte loro un atto di follia il percorrere nella stagione invernale un lungo tratto di cammino e l'affrontare i maltrattamenti dei *bachi-bouzouk* governativi per far propendere la bilancia piuttosto dall'uno che dall'altro lato. La conseguenza di tali riflessioni si fu che i più dei cattolici rimasero in casa loro, che i pietisti abbandonati alle proprie lor forze furono interamente sconfitti, e che il Carteret sostenuto da tutti i deputati, meno uno, ha dinanzi a sè due altri anni di regno. Il *Journal de Genève* e la sua combriccola si sono per tal modo potuti persuadere che scatenare gli odii religiosi è assai più facile che reprimerli. Dopo avere per tanto tempo seminato il vento, forza è adesso che si rassegnino a raccogliere la tempesta. Le fondazioni cattoliche sono andate in rovina; ma gli istituti e le casse dell'opulenta ortodossia protestante rimangono tuttora intatte, e i capi del partito radicale si ripromettono di bei tagli in quelle foreste vergini. Uno di essi, infatti, a proposito dell'istituzione d'una scuola d'arti e mestieri, diceva non ha guari: « Perchè tanto preoccuparsi del locale ove stabilire questa scuola? Si prenderà la sala della Riforma (tempio protestante); imperocchè, prima di dare al popolo delle conferenze religiose, bisogna dargli del lavoro e del pane. » Arrogli che i milioni provenienti dall'eredità

del duca di Brunswick sono stati spesi in lavori sterili, e non han fatto che eccitare la prodigalità dei partigiani e fautori del Governo. Costoro, per la più parte, pagano poche o punte imposizioni, vivono a carico del bilancio, ed hanno ogni interesse a promuovere l'esecuzione di lavori pubblici sproporzionati alle forze ordinarie del paese. Eccellente ragione per inventarne sempre e approvarne di nuovi. Ma chi pagherà? Senza dubbio que' buoni millionarii protestanti che, non ha guari, spingevano sotto mano alla spogliazione dei cattolici. Allora forse essi apriranno gli occhi e diranno *mea culpa*.

7. Il Consiglio federale, diciamolo a sua lode, ha ricusato di san- cire il colpo di Stato fatto dai liberali ticinesi, e ha mantenuto l'As- semblea legislativa uscita dal voto popolare. Vero è che in ciò fare esso ha usato eccessivi riguardi, i quali però non son bastati a sal- varlo dagli sdegni della fazione soccombente, in grazia della quale sappiamo oggidì che la Svizzera è governata dai *gesuiti*. Un corri- spondente del giornal radicale *le Basler-Nachrichten*, gli aveva perfino annunziato che, se il potere centrale non dava ragione ai liberali del Cantone, questi volgerebbero il pensiero ad annettersi all'Italia, « perchè il cammino da Lugano al confine italico è brevissimo, mas- sime per i perseguitati. » Il 20 novembre il Gran Consiglio apri la sua sessione. Quantunque i deputati liberali fossero rimasti fermi nel loro sistema d'astensione, i conservatori riuscirono pur tuttavia a mettere insieme il numero di membri voluto dal regolamento per dar forza di legge alle decisioni dell'Assemblea. Tutto si riduce adesso a sapere se quind' innanzi le votazioni popolari si formeranno nel Comune e per ischede segrete, come han deciso il popolo e i suoi rappre- sentanti, o se invece avranno effetto in grandi assemblee e per isquittinio palese, conforme pretendono il potere esecutivo e i suoi organi. Uno di questi ultimi, *il Repubblicano*, confessa ingenuamente non avere, in massima, obiezione alcuna da affacciare contro lo squittinio segreto, ma nel tempo stesso dichiara non volerne sapere per il Ticino, perchè ha *paura dell'influenza dei preti*. A siffatta paura, peraltro, non partecipa la gran maggioranza del paese; onde converrà che il povero *Repubblicano* finisca col rassegnarsi. Do termine a questa mia lettera con un grazioso episodio del recente *pronunciamento*. Come già vi scrissi, il Consiglio di Stato, dopo es- sersi sollevato contro il Gran Consiglio, vuotò gli arsenali per ar- mare i suoi partigiani. Trovavansi tra questi buon numero di Gari- baldini venuti dall'Italia per la promessa d'una grossa paga, non disgiunta dalla speranza di poter fare man bassa sulle sostanze dei conservatori. Non avendo il Governo potuto soddisfare a' suoi impe- gni, i nostri eroi s'appigliarono al partito di tornare in patria, non senza però portar seco, come memoria della loro breve spedizione, le carabine Wetterli che loro erano state consegnate.

DELL' OBEDIENZA

DEI CATTOLICI AL PAPA

I.

Tra i pubblici discorsi, che il Santo Padre Pio IX fece sul cadere dell'anno passato, il mondo cristiano accolse con più notabili segni di plauso, come singolarmente opportuno, quello che egli indirizzò al sacro Collegio dei Cardinali, ringraziandolo degli ossequiosi augurii da questo portigli la vigilia del Natale. In esso di fatto, dopo encomiati gli esempi di virtù che il sacro Collegio dà splendidissimi, fra le angustie della persecuzione, la quale, da sì lungo tempo affligge la Chiesa, venne a ragionare dei nemici interni che a quest'afflizione sua concorrono e di costoro disse: « Sono pochi; ma possono veramente chiamarsi sediziosi, e unitamente agli esterni sono tutti spinti e animati dallo spirito dell'orgoglio e della superbia; e tanto gli uni come gli altri gridano e ripetono in diverso tono: *Non serviam* ». Aggiunse poi che questi nemici interni « assaltano la Chiesa con la voce e con la penna, pubblicando stampe di maggiore o minor mole, ma che tutte mirano a diminuire l'autorità della Chiesa. Sono stampe talvolta anonime, ed escono dal buio di qualche salotto..... Scrivono e parlano per conto proprio, non avendone la missione: *Ex semetipsis loquuntur*, come diceva Gesù Cristo medesimo de' farisei. E per conseguente camminano alla cieca; *nubes sine aqua*, predicando errori in quantità. Parlano, ma possono dire col divino Maestro: *Mea doctrina non est mea, sed Patris qui misit me Patris* ». Quindi, in nome suo e della Chiesa, lamento il tradimento di questa sorta di nemici, con ricordare le terribili parole: *Filios enutrivì et exaltavi, ipsi autem spreverunt me*¹.

¹ V. l'Osservatore Romano dei 27 dicembre 1876.

L'impressione che da questo discorso, appena divulgatosi, i cattolici ricevettero fu grande; e si manifestò nei loro diarii, i quali lasciarono pur trasparire una certa curiosità di conoscere determinatamente le indeterminate allusioni che esso conteneva. Ma oltrechè la cosa, a chi fuor di Roma vive, era difficile, ognuno intese non doversi alzare i veli, con cui il Santo Padre avea discretamente ricoperte le allusioni sue: e ciò molto più che l'appagamento di una tale voglia non era punto necessario, per comprendere l'importanza e l'opportunità della parola pontificia. Chè già da lungo tempo, coloro i quali, con occhio diligente, seguono quel che accade nel campo cattolico, venivano osservando e deplorando l'astuto lavorio, esecrato dal Santo Padre, per trarre il maggior numero possibile di fedeli alla pratica del *Non serviam*, che è l'impresa del campo nemico. Poco monta che i tentatori si chiamino Tizio, Caio o Sempronio, sieno uomini o sieno donne, si mostrino di un'intenzione o di un'altra, vestano un abito od un altro, scrivano libri grossi o libretti minuti: il caso è che l'opera di seduzione e di sedizione procedeva, non senza danno dei pusilli e scandalo dei meno accorti. Non si trattava di persone, ma di principii; e grandemente premeva che la malizia o la scempiaggine dei seminatori di zizzania fosse, da chi ne ha l'autorità, disvelata ai cattolici. E questo fece il Papa, nel sopra mentovato suo discorso.

Ora tocca a ciascuno di noi cavarne il frutto che conviene. Il quale sostanzialmente consiste nella vera obbedienza al Papa ed alla Chiesa, che è l'antitesi perfetta del *Non serviam*, gridato dagli avversarii. E siccome costoro lo gridano pigliando le apparenze di una certa ragionevolezza, così riputiamo bene spese due franche parole, che sfatino l'equivoco o l'impostura.

II.

Questi *sediziosi*, conforme il Santo Padre li ha qualificati, sono pure da lui detti *nemici*, perchè alzano bandiera opposta a quella della Chiesa; ma *interni*, perchè protestano di non voler essere

dichiaratamente nè eretici, nè scismatici, e di non voler mai uscire dall'ovile di Gesù Cristo. Hanno varii nomi, o meglio aggiunti, con cui adornano il loro titolo di cattolici, e se li scambian tra loro con una carità che edifica. Di sè poi fanno umilmente supporre cose le più magnifiche: essi arche di scienza, essi intelletti superlativi, essi menti illuminate ed illuminatrici al sommo grado. Dottrina e virtù stanno di casa tra loro. Questo è il segno manifesto di quello spirito di orgoglio e di superbia, dal quale il Pontefice li ha detti animati. Ve n'ha persino alcuni che si son fitto in capo di avere una specie di mandato da Dio, quale per dirigere il Papa nel governo della Chiesa, e quale per salvare a dirittura Papato e Chiesa dal naufragio. Vero è che questi ultimi, più presto che animati da spirito di superbia, son da credere mal fermi di capo, e forse più degni di compatimento, che di riprensione.

Tutti costoro sogliono comprendersi nella generica denominazione di *cattolici liberali*, che sembra sufficientemente propria, per questo che li caratterizza in un punto, il quale è a tutte le varie loro scuole o gradazioni comune; cioè la *disubbidienza al Papa*. Noi ignoriamo che altri li abbia descritti meglio, di quel che fece l'illustre barone d'Ondes Reggio, nel suo discorso al Congresso cattolico di Firenze. « Cotesti cattolici liberali, così egli, sono quelli i quali muovono dal dire, che ubbidiscono al Sommo Pontefice, che dottore infallibile definisce le dottrine della fede e della morale; ma possono non ubbidirgli in tutte le altre materie, su cui egli decide. Per quello in cui ubbidiscono sono *cattolici*, per quello in cui non ubbidiscono sono *liberali*. Sono l'uno e l'altro bellamente insieme armonizzati; inappuntabili pe' dettati della fede, inappuntabili pe' dettati della ragione ¹ ».

Nella quale descrizione si trovan raccolte le radici, per così esprimerci, di tutti i sofismi o pretesti che costoro allegano, per coonestare la loro disubbidienza, il *Non serviam* che gridano al Papa ed alla Chiesa.

¹ *Discorsi e proposte del barone VITO D' ONDES REGGIO al secondo Congresso cattolico italiano, tenutosi in Firenze nel settembre 1875. Firenze 1875, pagg. 5-6.*

III.

Alcuni, più teologizzanti degli altri, pretendono di pesare colle bilance dell'orafa il diritto che ha il Papa, in quanto maestro della Chiesa, di essere obbedito dai fedeli; ed il conseguente obbligo che hanno questi di professargli obbedienza: ma ciò colla lente all'occhio. E poi che cosa ne deducono? Che l'obbligo vero e stretto di quest'obbedienza, da loro chiamata *necessitas fidei*, si estende unicamente alle definizioni *ex cathedra*, aventi tutti e singoli i requisiti indicati dal canone del Concilio vaticano; ma non punto al resto, che è oggetto della così detta da loro *pietas fidei*. Rigorosamente adunque non ricercasi dai cattolici che la *necessitas fidei*; quantunque sia da lodare la pratica eziandio della *pietas fidei*. Strana confusione di formole e di concetti, che sembra a bella posta ideata, per ingarbugliare le teste del volgo!

Qui fa bisogno distinguere. Se per *necessità* della fede s'intende quella che è richiesta a rimaner cattolico, e non cadere formalmente nell'eresia, si concede che essa, come tale, non risguardi altro che le verità dommatiche, definite come tali dai Concilii, o dal Papa insegnante *ex cathedra*. Ma se s'intende quella che è richiesta a salvare l'anima, *ad salutem*, si nega che non riguardi anche altre verità, benchè non sieno dommi definiti di fede. Imperocchè nei cattolici la *necessitas*, ossia l'obbligo di obbedienza al Papa ed alla Chiesa, non è circoscritta solamente a quei casi, nei quali il disubbidire importa scisma ed eresia, ma ancora in quelli, nei quali importa peccato grave. Il corpo della dottrina cattolica ha molte verità, alle quali chi si ribella non può dirsi eretico, ma non può nemmeno scusarsi da colpa mortale. E per ciò in ogni corso il più elementare di teologia si legge spiegata la differenza tra le verità prettamente dommatiche e le verità non propriamente tali, ma tuttavia di fede, o appartenenti alla fede.

Or qual cattolico sarebbe colui, che ardisse di sostenere a queste verità esser debita, non l'obbedienza di *necessità*, ma quella di *pietà*; quasi che l'aderirvi coll'intelletto ed il crederle ed il professarle, sia atto supererogatorio di devozione e non obbligatorio di coscienza? I Romani Pontefici hanno condannate in grandissimo numero proposizioni teologiche e filosofiche, la cui contraddittoria

non è certamente sempre domma di fede o di morale; nè condannandole hanno seguite sempre tutte le forme, espresse nel canone vaticano dell' infallibilità pontificia. Eppure sarebbe cattolico e sarebbe in via di salute chi dicesse: — Tutte queste condanne sono materia non della *necessità*, ma della *pietà* della fede: dunque sarà bene se io le accetto come vere, ma non sarà male se io le rifiuto come false?

Ripetiamo che l' opporre la *pietà* alla *necessità* della fede, senza limpide dichiarazioni, che stabiliscano la natura ed i confini dell' una e dell' altra, e senza includere esplicitamente nella *necessità* anche quelle verità, le quali, avvegnachè non sieno dommi definiti, sono però verità appartenenti alla fede, è un creare nodi e garbugli, pericolosissimi all' anima dei cattolici meno istruiti, e facilissimi a cambiarsi in istrumenti di fallacia e d'inganno. Di doppia specie pel cattolico è l' obbedienza *necessaria*: l' una dee preservarlo dall' eresia; l' altra dal peccato. Chi nega al Papa ed alla Chiesa la prima, oltre che nel peccato di eresia, incorre, se l' atto è esterno, nell' anatema che lo separa dalla Chiesa: chi nega la seconda, benchè non incorra nell' anatema, pecca ancor esso più o meno direttamente contro la fede e perde la grazia di Dio. La *pietas fidei* potrà concernere la perfezione dell' una e dell' altra, ma certo non ha che fare colla sostanza di quella obbedienza, il cui trasgredimento implica offesa grave alla fede e quindi colpa mortale.

Il simile si dica dell' uso ambiguo che si fa del testo ascritto a sant' Agostino: *In certis fides, in dubiis libertas, in omnibus caritas*; allorchè si lascia quasi credere, che nelle cose *certe* si rinchiudano solamente le verità dommatiche, e nelle *dubbie* tutte le altre. Questo sarebbe errore perniciosissimo e intollerabile nella Chiesa di Cristo. Quelle dottrine soltanto si possono dir *dubbie*, e per conseguente *libere*, intorno alle quali non consta con certezza il senso della Chiesa. E sopra queste di fatto versano le frequenti dispute dei teologi cattolici¹.

¹ Bellamente e dottamente, al suo solito, monsignor Francesco Nardi scriveva sopra quest' argomento, in una lettera al Direttore dell' *Univers* di Parigi: « Il famoso testo attribuito a sant' Agostino, ed è come la parola d' ordine dei cattolici liberali, non si trova nelle opere genuine del santo Padre.

« Inoltre quel testo, che io credo doversi ad un controversista tedesco del

IV.

Altri vi ha che affettano un desiderio scrupoloso di tenere l'obbligo di obbedienza al Papa entro i termini più precisi, nei quali dal Concilio vaticano fu posto. Costoro a piena bocca insegnano, che il Pontefice, in quanto è maestro, non ha diritto d'essere dai cattolici obbedito, se non circa la sola dottrina della fede e dei costumi: e che le materie politiche, essendo al suo magisterio sottratte, sono dunque libere a ciascuno e dal Papa e dalla Chiesa indipendenti. *In cauda venenum*. Il tossico del sofisma è nell'anfibologia della conseguenza. Le materie politiche sono sottratte al magisterio del Papa? Adagio. Tutte no, alcune sì. Quelle che non si connettono colla fede e colla morale, è vero: quelle che colla fede e colla morale hanno un legame, una relazione, è falso. Quindi falsissima è l'affermazione, così generica, che ai cattolici le materie politiche sono libere, e che queste materie sono per sè indipendenti dal giudizio della Chiesa e del suo Capo.

Forsechè il Pontefice non è maestro delle dottrine spettanti alle attinenze della società civile coll'ecclesiastica? Forsechè non giudica egli, per uffizio suo, i principii morali, da cui necessariamente dev'essere informata la politica? Forsechè non tocca a lui indicare gli errori e riprovare le iniquità, che dalla politica si scambian

tempo della falsa Riforma, non esprime guari un'idea giusta. Prendendolo nel senso che si presenta più ovvio, vorrebbe dire, che, salvo i dommi: *in certis fides*, il resto è libero: *in dubiis libertas*. Dico salvo i dommi, perchè i soli dommi sono l'oggetto della fede (manifestamente il chiaro Scrittore intende per fede quella che teologicamente è detta *fede cattolica*). Ora, forse che fuori dei dommi, il resto è libero? No, niente affatto.

« Vi hanno molte verità che ci sono insegnate dalla buona dottrina tradizionale della Chiesa, e che senza essere dei dommi, devono ammettersi e credersi, e non ci è punto libero rifiutare. Negandole, non si è eretico, ma ben temerario e cattivo maestro. Io non ammetto affatto in pratica il principio: *in dubiis libertas*. *In dubiis*, dirò più tosto *examen* e *iudicium*, e se volete aggiungervi anche un po' di *humilitas*, non sarà male.

« Quanto alla *caritas*, voi ne sapete qualche cosa, e anche io non l'ignoro. In generale le persone più averse di questa merce sogliono esser quelle che ne vorrebbero il monopolio ». V. *L'Univers* dei 7 gennaio 1877 e *La Voce della Verità* di Roma degli 11 gennaio 1877.

talvolta per oro fine di verità e di giustizia? E se i cattolici vogliono essere e parere cattolici, forsechè non hanno il debito di sottomettersi, anche in questo, al Papa e di accettarne la sentenza?

Questo artificio dialettico, per sottrarre teologicamente dal magistero del Papa una quantità di materie importantissime alla salute del cristianesimo, pur troppo è comune ai *cattolici liberali*, che, per le loro mire d'interesse o di ambizione, tendon sempre a separare il più che sia possibile (salve però certe convenienze) lo Stato dalla Chiesa, e la morale dalla politica. E che questo sia il vizio capitale del loro sistema, il S. Padre Pio IX più volte lo ha fatto intendere e lamentato; ed ultimamente ancora nel suo Breve dei 18 settembre 1876 al Vescovo delle *Trois-Rivières* nel Canada, ove in espressi termini si legge: « Noi dobbiamo lodare lo zelo, col quale vi siete sforzato di premunire lo stesso popolo contro i versipelli inganni del liberalismo detto cattolico, tanto più pericolosi, in quanto che, sotto una esteriore apparenza di pietà, essi inducono in errore molti uomini onesti; e in quanto che, allontanandoli dalla sana dottrina, specialmente nelle questioni che, a prima vista, sembrano concernere piuttosto il Potere civile che l'ecclesiastico, essi indeboliscono la fede, rompono l'unità, dividono le forze cattoliche, e forniscono un aiuto efficacissimo ai nemici della Chiesa, i quali insegnano gli stessi errori, sebbene con maggiore ampiezza ed impudenza; e conducono inesorabilmente gli spiriti ad aver comuni i loro perversi disegni¹ ».

Le quali autorevolissime parole del Sommo Pontefice vengono a mostrare la futilità di un altro artificio più ignobile, a cui gli avversarii medesimi ricorrono: ed è di screditare il debito dell'obbedienza dei cattolici al Papa, vituperandone i sostenitori; come se questi lo esagerassero, ne falsassero le condizioni e quindi pervertissero la *sana dottrina* della Chiesa.

Si: noi scrittori dei giornali cattolici più devoti al Papa ed ai Vescovi e più studiosi di difendere, sotto la loro vigilanza, secondo le forze nostre, la integrità e la purità della fede, noi abbiamo corrotto il dogma dell'infallibilità pontificia, perchè abbiamo asse-

¹ Veggasi questo vol. pagg. 116-17.

rito ed asseriamo, che al Vicario di Gesù Cristo è dovuta obbedienza, non solo quando definisce dommi, ma eziandio quando in altre maniere fa conoscere la cattolica dottrina; e perchè abbiamo asserito ed asseriamo, che oggetto del supremo suo ed infallibile magistero sono altresì tutte le materie politiche, le quali colla fede e col costume hanno relazioni. Per questo siamo accusati di voler noi dominare la regola della fede, coll' intendimento di oscurarla, di guastarla, di straziarla. Ma quello che noi asseriamo è capriccio nostro, o non anzi certo insegnamento di tutti i teologi, e prima e dopo la definizione del Concilio vaticano? E se così è, chi può farcene rimprovero? E l'accusa di *corruttori* della fede, che ci è apposta, non si risolve in una calunnia, disonorante solo chi la dà, e non punto chi la riceve? Ma passiam oltre, nè ci perdiamo ad armeggiare contro le nebbie, *nubes sine aqua*, come il Santo Padre ha ben descritti i superbi cervelli di costoro.

V.

I quali se tanto aguzzan l'ingegno, per attenuare l'obbligo della sottomissione al Papa, in quello intorno a cui possiede autorità d' infallibile magistero, non è meraviglia che poi sofisticino, per attenuarlo in quello, intorno a cui egli non possiede ugualmente infallibile l'autorità. — Il Papa è fallibile, fuori del suo magistero: dunque, nelle cose che a questo suo magistero non appartengono, possiamo non obbedirgli e rimanere cattolici sinceri. Tal è il loro cavallo di battaglia, contro chi li stringe ad accettare umilmente le pontificie prescrizioni.

Ma scusa più insensata di questa non può addursi. Il Romano Pontefice da Gesù Cristo non è costituito suo Vicario, solamente perchè *ammaestri*, ma altresì perchè *regga* la sua Chiesa: e la sovrinenza di Pietro non consiste solo nella podestà suprema ch' egli ha d'insegnare, nel che è il primato di magistero, ma in quella eziandio di governare, nel che è il primato di giurisdizione¹. E

¹ *Pontificem Romanum verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium christianorum patrem ac doctorem existere; et ipsi in beato Petro pascendi, regendi et gubernandi universalem Ecclesiam a D. N. Iesu Christo*

questo è dogma di fede cattolica, sì essenziale, che chi non lo professa cade per ciò solo nell'eresia insieme e nello scisma. Doppio pertanto essendo l'ufficio divinamente conferito al Papa da Cristo, nel ministero commessogli di pascere il suo gregge, vale a dire l'uno di maestro e l'altro di reggitore; chiaro è che tutti i fedeli sono ancora vincolati dal doppio obbligo di assoggettarsigli, tanto in ciò che si riferisce all'uno, come in ciò che si riferisce all'altro.

È vero: il carisma o dono dell'infallibilità non è al Papa concesso da Dio, fuorchè nell'esercizio dell'ufficio suo di maestro della Chiesa: ma che perciò? Dunque perchè il Papa non ha questo dono nel suo governo ecclesiastico, e può in cose particolari e di fatto, non riguardanti però la generale disciplina della Chiesa e non connesse colla fede e coi costumi, errare, è lecito disubbidirgli? Ma se la ragione dell'obbedienza negli ordini sacri, civili e domestici fosse, non più il possesso legittimo, bensì l'infallibile esercizio dell'autorità, che ne sarebbe più dell'ordine umano al mondo? I genitori non sono infallibili: dunque i figliuoli potrebbero lecitamente spregiarne i comandi. I governanti politici non sono infallibili: dunque i cittadini ed i sudditi potrebbero lecitamente violarne le leggi. I sacerdoti ed i Vescovi non sono infallibili: dunque i popoli cristiani, allo spirituale reggimento loro soggetti, potrebbero lecitamente non far conto alcuno delle loro ordinazioni. La ribellione e l'anarchia perpetua sarebbero in tutto e per tutto giustificate.

L'assurdità dei corollarii fa vedere quella del presupposto, da cui derivano. Il debito della soggezione ai poteri da Dio stabiliti non ha la radice nelle prerogative più o meno insigni di cui questi posson essere dotati, ma nella intrinseca loro natura di emanazioni dell'autorità stessa di Dio, di suoi rappresentanti, di delegati da lui a riscotere dai sudditi quel tributo di obbedienza, ch'egli ha il diritto assoluto di esigerne, o immediatamente per sè o mediatamente per altri: e fino a tanto che questi poteri non si

plenam potestatem traditam esse. Così definì il Concilio ecumenico di Firenze, dopo che altri Concilii precedentemente aveano definito il medesimo dogma. Le quali definizioni tutte riconfermò il Concilio vaticano, nel definire che fece inoltre il dogma dell'infallibilità inerente al magistero pontificio.

snaturano, pervertendo l'ordine da Dio voluto e prescrivendo atti da Dio vietati, essi hanno diritto a quell'obbedienza che i sudditi debbono a Dio, del quale sostengono le veci. Questa è la teoria razionale e cristiana del potere, promulgata nelle Scritture divine e mantenuta costantemente intatta dalla Chiesa. « Ciascun uomo deve stare soggetto a chi gli è superiore, perchè ogni podestà viene da Dio, e chi resiste alla podestà resiste a Dio e da sè si condanna. Quelli che son rivestiti del potere sono ministri di Dio, ed a codesti ministri di Dio si ha da ubbidire, non solo per tema dell'ira loro, ma altresì per coscienza ¹ ». Di più l'Apostolo, nel nome di Dio, ingiungeva ai fedeli, che in ogni podestà riconoscessero Gesù Cristo, ed i servi ai padroni loro, benchè gentili, ubbidissero come a Cristo medesimo ². D'onde è provenuta nel cristianesimo quella nobilissima obbedienza, che non fa piegare la volontà dell'uomo ad altro uomo, perchè è questo o quell'uomo, ma unicamente perchè rappresenta Gesù Cristo; e muove non da bassi rispetti e servili timori, ma dalla coscienza e dall'amore, e solleva sino al trono di Cristo-Dio, l'uomo che per lui ad altro uomo si assoggetta. Questa è l'obbedienza che può chiamarsi ed è la pratica dell'amore di Gesù Cristo; l'amore di Gesù Cristo in atto; il preziosissimo legame che stringe la terra al cielo; vincolo di unione, nodo benedetto di pace fra gli uomini, negli Stati, nelle comunità, nelle famiglie: *Haec est illa obedientia, quae concordiam conservat in angelis, tranquillitatem generat in civibus, sine qua Respublica stare non potest, sine qua familia aliqua regi non potest* ³.

Posto ciò, che valore ha, moralmente e teologicamente, la bella ragione degli avversarii, i quali si pensano di legittimare la loro disubbidienza al Papa nelle cose agibili, perchè in esse il Papa

¹ *Omnis animi potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo... Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit: Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt... Dei enim minister est... ideo subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* ROM. XIII, 1-5.

² *Servi, obedite dominis carnalibus... in simplicitate cordis vestri, sicut Christo. Non ad oculos servientes... sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino et non hominibus.* EPHES. VI, 5-7.

³ S. AUGUSTIN. Prosec.

non gode dell'infallibilità assicurategli da Dio nelle insegnabili? Il naturale buon senso basta a giudicarlo. Illecita è, secondo san Paolo, la disubbidienza di un servo cristiano ad un padrone gentile; e sarà lecita quella di un fedele cattolico al Vicario stesso di Cristo? Se nulla valesse, la ragione dei cattolici liberali scollerebbe dalle fondamenta ogni ordine umano e cristiano.

« Può errare, notava sapientemente il barone d'Ondes Reggio, nel suo precitato discorso, può errare il Sommo Pontefice: ma passa questo divario essenzialissimo tra il Sommo Pontefice e gli altri: che egli può commettere errori nel governo della Chiesa, ma non mai che offendano la fede e la morale, poichè nello insegnamento della fede e della morale è infallibile; ma gli altri possono commettere errori, e non di raro sogliono, contro ambe quelle: onde gli errori del Sommo Pontefice non recano danno a ciò che più importa per la salute eterna delle anime, ed anco per il bene sostanziale della terrena vita, e solo possono colpire obbietti di secondario momento. Questa sì è vera, grande ed immancabile guarentigia, che il governo del Sommo Pontefice dà all'universo mondo! ¹ »

Ma non occorre che ci diffondiamo di più a ribattere un sofisma, che salta agli occhi dei meno periti in queste materie. Tanto più che la soluzione di esso non è da cercarsi nella logica, ma nella morale; provenendo da difetto non di buon discorso, ma di buona volontà. E per ciò assai bene il Santo Padre nè ha mostrata l'origine, dicendo questi *sediziosi* « spinti ed animati dallo spirito dell'orgoglio e della superbia. » La disubbidienza è figliuola primogenita della vanagloria ². I cattolici che si arrogano il diritto di disubbidire al Papa, per poter essere *liberali*, non cederanno mai alla dialettica, se prima non cedono all'umiltà.

VI.

Se non che, per grazia di Dio, questi *nemici interni* (e ce lo ha fatto avvertire il Santo Padre) sono pochi. Parecchi già son passati notoriamente nel campo dei nemici esterni; ed altri che paiono

¹ *Disc. cit.* pagg. 9-10.

² *Inobedientia prima filia est inanis gloriae.* S. ANTONINI, Par. II, tit. 4, cap. 2.

tentennare a cavallo del fosso, vi si baloccano intorno più per leggerezza di fantasia che per malvagità di cuore. Nell'Italia segnatamente, coloro che non arrossiscono del titolo di cattolici sono, pel massimo loro numero, cattolici col Papa, affezionatissimi al Papa e molto ben disposti ad obbedire in tutto al Papa. Questa è la verità.

Per altro convien loro stare in guardia di sé e delle sottili insidie, alle quali il retto e buon animo loro è cotidianamente esposto. Noi viviamo nel secolo *satanico* per antonomasia, giacchè si vanta secolo della *rivoluzione* universale; ed è il solo secolo, nel quale siasi inneggiato a Satana, perchè *ribelle* a Dio. La disubbidienza, che è rivoluzione, prende tutte le forme possibili e non che si vegga mutata in domma politico, ma si vede eretta in idolo, cui si vorrebbero legalmente costringere tutti a sacrificare. Il cattolico dei nostri tempi ha necessità di forte e viva fede, per serbarsi quale dev'essere innanzi a Dio, innanzi alla Chiesa, innanzi al mondo. La fede ha da formargli il criterio pratico e ha da ravvalorargli il petto, contro il turbine degli errori e dei terrori che lo circondano. Il secol nostro è, sopra gli altri secoli, anticristiano, perchè sopra gli altri inimica l'autorità. Si miri a che son ridotte le autorità civili, i poteri degli Stati ai nostri giorni! Si considera come giuridica ed inviolabile la libertà di fare opposizione a tutti i poteri, e di giudicarli senza riguardo. Sopra ogni autorità si pretende che stia la così detta *pubblica opinione*, la quale, quando è qualche cosa, altro non è che il giudizio collettivo di molti cittadini, ciascun dei quali pesa per uno, se pure ha peso. Questa è l'autorità sovrana del tempo nostro. D'onde nasce lo spregio pubblico d'ogni altra autorità, se non sempre in sé medesima, certo in chi ne è investito e ne esercita pubblicamente gli officii. Pur troppo l'avvilimento in cui essa è caduta, fa sì che talora, in qualche paese, veggasi al timone dello Stato gente, che dovrebbe remigare nei bagni, col bollo dei galeotti in fronte. Ma in somma il fatto è questo: e la massima delle sciagure odierne si è, che, nel concetto comune, l'autorità sociale non gode più nè i caratteri, nè la forza, nè la riverenza che da essa non dovrebbero mai scompagnarsi.

Or il pericolo dei cattolici, anco migliori, è proprio questo: che,

quasi senz'addarsene, si lascino trascinare dalla corrente: ed o si levino giudici dell'autorità del Papa e della Chiesa, come tutti fanno delle altre autorità, o non ardiscano, per umano rispetto, di mostrarsele ossequenti. Per ciò noi crediamo necessarissima la fede; e stimiamo che ai cattolici non si possa mai ripetere a sufficienza: — Siate uomini di fede! *State in fide*¹.

La fede ha da ricordar loro incessantemente, che l'autorità del Papa nel mondo è di una guisa diversa dalle altre; perchè soprannaturalmente divina nell'origine sua, ne' costitutivi suoi, nell'esercizio suo e nella sua finale destinazione. In somma, la fede ha da mostrar loro nel Papa quel *dolce Cristo in terra*, che santa Caterina da Siena non si saziava di servire, di ascoltare, di venerare. In quel modo che niun cattolico oserebbe far giudizio di Gesù Cristo, se, visibile nel Vaticano, visibilmente di là governasse la Chiesa, come di là governala il suo Vicario, così niuno osi farlo del Vicario suo. Chè chi temerariamente si fa giudice di lui, e lo biasima e lo censura, ferisce in lui l'eterna maestà del Verbo, ch'egli rappresenta. E qui sta il fiore di quella fede, che non mai troppo si raccomanda: vedere nel Vaticano Gesù Cristo; e nell'augusta persona del rappresentante, quella adorabile del rappresentato. E si badi che Gesù Cristo non è un Re costituzionale, che disgiunga la *responsabilità* sua da quella del suo Ministro; e che quindi il Papa, rispetto a Gesù Cristo, non è come uno di quei Ministri costituzionali, che posson essere dai fedelissimi sudditi travolti nel fango e lapidati, senza che il Re cittadino ne sia offeso. No, Gesù Cristo e il suo Vicario, in ordine all'ammaestramento ed al reggimento della Chiesa, fanno tutt'uno: tanto che, a tutto rigore è verissimo, che Gesù Cristo ammaestra e regge la sua Chiesa pel Papa; giacchè esso moralmente vive nel suo Vicario, e per esso trasfonde in tutto il corpo sociale della Chiesa la vita. Guai adunque a chi tocca il Papa! Guai a chi gli manca di soggezione, di ossequio, di obbedienza! Ogni strale scagliato contro il Papa, va direttamente a colpire Gesù Cristo.

È questa la massima capitale di fede, che dee valer di norma a tutti cattolici, per ben regolare le relazioni loro interne del cuore

¹ I COR. XVI, 13.

ed esterne dell'opera e della lingua col Papa. Posta per premessa, questa norma è fecondissima di pratiche conseguenze, le quali già ognuno da sè può scorgere.

Ma principalissima fra tutte è quella della docilità; e di una docilità filiale e volenterosa, eziandio in ciò che non è strettamente obbligatorio, o, al senno di grandi ingegni, pare meno proficuo agli interessi della Chiesa o del Papato. La fede ci fa sapere che, presso Dio, il merito dell'obbedienza tanto è maggiore, quanto è minore, in chi ne esercita gli atti, l'obbligo di esercitarli tutti. La stessa fede poi ci ammonisce, che la grazia di conoscere e vantaggiare gl'interessi della Chiesa, Iddio non la dà ai grandi ingegni, ma al suo Vicario in terra: e che egli solo ha i lumi a questo effetto convenienti, perchè egli solo ha da lui l'ufficio di pascere e governare il suo gregge. Dei grandi ingegni, quando umili sieno ed ubbidienti, il Signore suol valersi in servizio non ordinario della Chiesa; ma quando sono indocili e superbi, egli ne fa il conto che fece di Lucifero, intelletto il più sublime che uscisse mai dall'onnipotenza sua creatrice. Il governo della Chiesa di Gesù Cristo non è commesso ai grandi ingegni, ma al Papa; e più luce ha il Papa, per ben vedere quel che si confà o non si confà alla Chiesa ed alla Santa Sede, che non tutti i grandi ingegni del mondo ricongiunti in uno. Il che poi deve dai cattolici aversi presente all'animo tanto più spesso, quanto più spesso toccasi con mano, che alla fin fine questi grandi ingegni, i quali pretendono dirigere e consigliare il Papa, sono, come ben li ha definiti il Santo Padre stesso in un altro suo più recente discorso, « teste esaltate, che si lascian guidare dalla fantasia e dall'orgoglio e non dalla riflessione¹. » E ciò è per appunto che rende *rationabile obsequium nostrum* al Pontefice, anche nelle cose di politica ecclesiastica, le quali non sono alla umana prudenza per sè chiare: la certezza che il Pontefice ha da Gesù Cristo la *grazia di stato*, per veder chiaro ove l'umana prudenza vede scuro, e per ottenere il bene della Chiesa con mezzi, che non di rado paiono alla politica i meno acconci.

Nè temano i cattolici di cadere in quell'eccesso di obbedienza

¹ Vedi, nell'*Osservatore Romano* del 9 gennaio 1877, il discorso da Sua Santità tenuto ai pellegrini italiani, il giorno dell'Epifania di quest'anno.

al Papa, che certi farisei del cattolicesimo liberale, con istudiata simulazione, affettano di temere, siccome funesto « alle anime »: per lo che contro i giornalisti, ardenti promotori di quest'obbedienza, scoccano le frecce più avvelenate dei loro giansenistici turcassi. In questa materia, l'eccesso, non che temibile, ma neppur è possibile. Un eccesso di obbedienza vera e cristiana, com'è quella di che parliamo noi, si ridurrebbe ad un eccesso di carità verso Gesù Cristo; cioè ad un eccesso di quella virtù che, unica fra tutte, non è capace di eccessi. O *pharisaei hypocritae*, poteste ancora voi partecipare a colpa sì bella!

VII.

È grandemente a desiderare che i cattolici d'Italia si perfezionino viepiù in questa fede ed obbedienza al Papa, che dev'essere il centro comune della loro unità di azione religiosa insieme e politica, a salvezza della patria. Già vediamo con piacere quanto prevalga fra loro, e massimamente fra i più autorevoli ed operosi, il concetto che nella Santa Sede s'immedesima la causa non meno sacra che civile dell'Italia. E noi riputiamo degnissimi di lode i valorosi scrittori dell'*Osservatore cattolico* di Milano, i quali, con zelo pari al sapere, lo propugnano ed illustrano. Le condizioni dei cattolici in Italia diversificano da quelle dei cattolici di Francia, di Spagna, del Belgio e di altri paesi, in ciò, che molti loro atti politici, in quanto tali, sono a questi liberi, perchè non contrariano diritti e ragioni di ordine religioso; ovechè ai cattolici d'Italia parecchi di questi atti non sono liberi, perchè opposti a prescrizioni giuridiche della Chiesa o a divieti pontificii, che anzi tutto e sopra tutto debbono osservare. Effetto è questo degli aggiunti particolari in cui si trova la Penisola, per avere nel suo grembo la Sede di san Pietro, spogliata ora dalla Rivoluzione che domina Roma e vi tiene il Papa medesimo stretto in ostile assedio, *sub hostili potestate constitutum*. Ond'è che, a voler accordare nella coscienza i doveri di cattolici con quelli di cittadini, è al tutto necessario che gl'Italiani prendano, nella loro operazione religiosa e civile, indirizzo dal Pontefice.

Dura può parere questa necessità agli spiriti ambiziosi, che della fede amerebbero farsi scala a mondane alterige; dura ai

sognatori di patrie trasformazioni opposte ai consigli di Dio; dura agl'interessati nei frutti di un capitale che, essendo, come quello acquistato da Giuda, *pretium sanguinis*, come quello è pure maledetto dal cielo: ma invece si stima dolce dagli altri, che nella tiara di Pietro veggono il simbolo storico e provvidenziale della pace e grandezza d'Italia. Perocchè il nodo che lega l'Italia al Papato non è fatto dall'arbitrio dell'uomo, è formato evidentemente da Dio. Or anche di questo nodo si ha da averare, che *Quod Deus coniunxit homo non separet*¹. La nazionalità non può dunque essere mai ragione buona di separare l'una dall'altro: e dato che, per tale pretesto, una temporanea separazione morale o materiale avvenga tra loro, sarà causa di mali e danni gravissimi infin che perseveri. E l'odierno esperimento il dimostra. Che ha guadagnato l'Italia, colla quasi ventenne ribellione de'suoi governanti alla Santa Sede? Fame, servitù e delitti. Dal tempo dei barbari in qua, gli annali nostri non ricordano miseria maggiore di questa, che rode e consuma l'Italia che si è voluto strappare dalle mani del Papa.

I cattolici italiani pertanto, cui scàlda il petto amore non solo di religione, ma ben anco di patria, devono rallegrarsi che Iddio abbia sì provvidamente unite le sòrti politiche della Penisola con quelle del Papato, che ai diritti dell'uno non si possa fare ingiuria senza pregiudicare all'altra. Questo è privilegio unico del nostro paese: ma così fatto, che da noi richiede, per contraccambio, il tributo di un ossequio particolarissimo alla Santa Sede. Se per obbedire o deferire ad essa ci è forza rinunziare, nella guerra politica, ad una strategia che parrebbe efficace, ma non è conforme ai diritti o voleri suoi, non ce ne dolga troppo. Ciò prova che Dio ha disegni più reconditi e dispone la vittoria per altre vie. Questo ci detta la fede.

Del resto noi diciamo tutti giornalmente, che, senza un intervento speciale di Dio, la vittoria della giustizia pacificatrice d'Italia sfugge a tutte le umane previsionì. Ma quale titolo più valido, per ottenere codesto intervento, e quale argomento più solido, per isperare di ottenerlo, può darsi che questo di sacrificare temporaneamente a Dio il nostro zelo, il nostro coraggio e parte delle nostre stesse armi, per meglio obbedire e deferire al suo Vicario in terra?

¹ MATTH. XIX, 6.

DIMOSTRAZIONE DELLA ESISTENZA DI DIO

DAL SESTO PERIODO COSMICO

I.

*Con l'intelletto agente si dimostra la esistenza di Dio :
ma esso non è Dio.*

Che il lume della nostra ragione, il quale è l'intelletto agente, sia divino egli è manifesto e i suoi naturali attributi l'hanno dimostrato. Per la qual cosa, a pieno diritto, abbiamo tratta dal medesimo una valida prova della esistenza di Dio. Se non che egli è facile che molti, tostochè di questo sieno fatti capaci, vadano a rompere in uno scoglio contro il quale s'infransero eziandio ingegni preclari. È cosa agevole lo scambiare *divino* con *Dio*, e, perchè quel lume è divino, dirlo lo stesso Dio. In tale sentenza la dipendenza del nostro intelletto da Dio passa il giusto mezzo, è affatto erronea, e devesi per noi confutare. Comechè abbiamo in questo Periodico trattato a lungo questo punto, tuttavia non possiamo dispensarci dal discorrerne in questo articolo per due ragioni potissime; la prima perchè esso è un punto, direm così, integrale della dimostrazione della esistenza di Dio, per la qual cosa lasciandolo da un lato, quella non sarebbe compiuta; la seconda ragione è perchè la trattazione fattane rimonta a parecchi anni addietro e può darsi che non sia alla mano dei nostri lettori. Ma, prima di entrare nella questione, è mestieri determinare, con poche parole e con molta chiarezza, il processo della cognizione intellettuale, secondo i principii della filosofia dell'Aquinate e secondo il fatto, il quale va egregiamente d'accordo con essa.

Egli accade di ritrovarsi una bellissima analogia tra la generazione dei viventi e la generazione dei concetti mentali. Come dicevamo nell'ultimo articolo, nella generazione animale abbiamo due termini, l'uno *a quo*, l'altro *ad quem*. Nel primo si fa l'unione

dei due principii seminali, la quale unione venne detta, dalla filosofia scolastica, *concezione*: nel secondo avviene l'animazione per la quale è formato un essere vivente eguale nella natura al genitore, da cui procedette quel principio seminale virile ch'è principalmente attivo e che feconda il passivo femminile. Di simile maniera nella generazione mentale abbiamo due termini, l'uno *a quo*, l'altro *ad quem*. Il primo termine *a quo* è la prima *concezione* mentale, ossia l'unione della specie intelligibile coll'intelletto possibile: quella è a guisa del principio attivo seminale dell'umana cognizione (il quale principio è prodotto dall'intelletto agente); questo, ossia l'intelletto possibile, fecondato dalla specie intelligibile, è determinato alla produzione del verbo mentale nel quale è detto l'oggetto, dal cui fantasma la specie intelligibile fu astratta. Il secondo termine *ad quem*, è la produzione di cotesto medesimo verbo, nel quale si compie la cognizione. E, perchè il lettore apprenda con tutta perspicuità questa dottrina, offeriamogli una qualche applicazione.

Facciamo che l'intelletto non punto conosca che cosa sia il leone. La prima volta si affaccia innanzi allo sguardo cotesto bruto, e nella imaginazione si forma il fantasma del medesimo. Fin qui abbiamo tutto ciò ch'è necessario e sufficiente alla cognizione sensitiva del leone; ma ciò non basta alla cognizione intellettuale. Il fantasma non può servire quale principio seminale di questa cognizione intellettuale, nè da esso solo può essere fecondato l'intelletto e determinato a produrre il verbo, onde afferma internamente l'essere del leone. La prefata insufficienza deriva da ciò, che il fantasma è un principio di sensitiva e però materiale cognizione, ed alla produzione del verbo immateriale vuolsi un principio seminale dell'ordine stesso, ossia immateriale. Quindi alla presenza del fantasma in cui singolarmente e materialmente è rappresentato il leone, l'intelletto agente, ch'è il lume della ragione, forma nell'intelletto possibile la specie intelligibile *del leone*, la quale è l'immateriale principio seminale, onde fecondato il medesimo intelletto possibile produce il verbo, nel quale esprime mentalmente il *leone* e in cui si compie la cognizione.

Posta quella unione tra l'anima umana ed il corpo umano che

sostenne Aristotele contro Platone, che fu poscia definita in due Concilii ecumenici (vogliamo dire di Vienna sotto Clemente V e di Laterano sotto Leone X) e dall'Aquinate e da' suoi seguaci con mirabile profondità di dottrina dichiarata e propugnata, quel processo della umana cognizione diventa comprensibile e affatto razionale. In questo processo si ammette che il lume della ragione, ch'è l'intelletto agente, fecondatore del possibile per mezzo delle specie intelligibili, sia una propria facoltà dell'uomo, ovvero, come dicevasi scolasticamente, *aliquid animae*. Ma il processo anzidetto è incomprendibile ed assurdo, qualora altri, accostandosi alla sentenza di Platone, ammetta una separazione dell'anima dal corpo umano, e faccia consistere la loro unione in una specie di compenetrazione di quella con questo e in un mutuo influsso fisico, anzichè in quella composizione di sostanza e di natura, che ha luogo tra la forma sostanziale e la materia, che da essa è informata. Imperocchè in tale ipotesi non potendo la parte materiale e sensitiva operare sopra la immateriale ed intellettuale, non ci sarà veruna ragione sufficiente nè tratta dall'intrinseca natura dell'uomo, nè dedotta dalla natura degli esseri corporei che al medesimo si presentano, nè dal mutuo rapporto di questi a quello, che all'offerirsi innanzi al guardo, per esempio, un leone, si produca nella mente la specie intelligibile del medesimo, e molto meno che l'uomo si formi i concetti astratti della verità, della bontà, della giustizia, dell'ordine e va dicendo.

Per la qual cosa tutti quelli che vaghi di novità disdegnarono di acconciarsi alla dottrina di Aristotele e di san Tommaso, si misero sul fantasticare ricercando il così detto *ponte* di passaggio tra gli esterni oggetti corporei e la facoltà intellettuale dell'uomo. Né ritrovato'lo, si diedero i più discreti a credere che l'intelletto agente fonte della nostra cognizione intellettuale sia lo stesso Dio: quindi dalla considerazione di esso intelletto verrebbe non solo a dedurre la esistenza di Dio per modo di deduzione, come noi abbiam fatto, ma bensì per via d'intuizione, com'essi dicono. Se non che ad avere sopra questo punto idee chiare, egli è mestieri che brevemente noi spieghiamo, come, supposta siffatta dottrina, la cosa vorrebbe spiegare.

Egli è pertanto necessario considerare Dio sotto due aspetti: il primo diremo *reale*, il secondo *ideale*; e perciocchè Iddio dicesi con suo proprio e sostantivo nome l'*Ente*, così deve egli essere considerato quale *Ente reale* e quale *Ente ideale*. Sono queste due *appartenenze* (dicono alcuni) di Dio, in sè stesse inseparabili, le quali, prese insieme, costituiscono l'essere divino. E poichè idea è l'esemplare di una cosa fattibile, l'essere ideale in Dio altro non vuole significare che l'essere stesso reale *in quanto* è esemplare di tutte le cose possibili, ovvero in quanto in Dio vi sono le idee archetipe di tutte le cose. Questo modo di discorrere è tolto dall'Aquinate, il quale così dice¹: « Essendo Dio la similitudine e la rappresentanza ideale di tutte le cose, l'intelletto può avere sopra esso una doppia riflessione: o in maniera assoluta, in quanto egli è un essere: oppure in maniera relativa, in quanto egli è la similitudine di tutte le cose. E in tutte e due le maniere Iddio conosce sè medesimo e riflette sopra sè stesso: sebbene il faccia non con atti diversi, ma con un solo. Per la qual cosa se il Verbo si consideri in quanto conseguita l'intuito del divino intelletto, che in maniera assoluta intende sè medesimo, in tal caso esso Verbo, parlando di Dio, si prende in maniera assoluta, ossia senza rispetto alla creatura, sia che si consideri lo stesso Verbo essenzialmente, sia che prendasi personalmente. Ma se piglisi il Verbo in quanto consegue l'intuito del divino intelletto, in quanto sopra sè riflette quale similitudine ed esemplare di tutte le cose, in tal caso eziandio nel Verbo si ragguarda quel rispetto alla creatura, che ha luogo tra l'arte e le cose artificiate; e al Verbo, così preso, compete propriamente il nome di arte ». Che poi considerato Iddio

¹ *Cum ipse Deus sit similitudo et species omnium rerum, duplex conversio intellectus potest fieri in ipsum, vel absolute secundum quod est res quaedam: vel in quantum est similitudo omnium rerum; et utroque modo seipsum Deus cognoscit, et supra se convertitur; quamvis non diversa sed una operatione. Unde si Verbum accipitur prout consequitur intuitum intellectus divini, secundum quod absolute seipsum intuetur, sic Verbum absolute dicitur in divinis sine respectu ad creaturam, sive essentialiter sive personaliter dicatur. Si autem Verbum consequatur intuitum intellectus divini prout convertitur supra se, in quantum est similitudo omnium rerum et exemplar; tunc etiam in Verbo accipitur respectus ad creaturam ut est respectus artis ad artificata; et sic proprie verbo competit nomen artis.* S. THOM. I. Dist. XXVII, quaest. II, art. 3.

in questa maniera relativa alle creature possa dirsi idea od *Ente ideale*, lo possiamo cogliere da molte testimonianze dell'Aquinate, e basti ora recar questa sola¹: « E così in quanto Dio conosce la sua essenza, imitabile in una determinata maniera dalla creatura, conosce la medesima essenza, quale propria *ragione ed idea* di essa creatura; e dicasi egualmente delle altre. Perciò consta che Dio intende *più ragioni proprie* di più cose, le quali ragioni sono *più idee*». Sopra queste distinzioni, come sopra un fondamento dottrinale, vuole altri discorrere, facendo dipendere così la umana cognizione intellettuale da Dio, che Dio stesso sia il lume della ragione o l'intelletto agente. Dio, così si discorre, non già nell'essere suo reale, ma soltanto nell'essere ideale è sempre congiunto a guisa di luce all'umano intelletto; da questo congiungimento nasce una cognizione vaga e confusa dell'essere; ma quando spunta nella immaginazione un fantasma, allora è che Dio fa sì che l'intelletto rifletta sopra sè medesimo, quale idea della cosa da cotesto fantasma rappresentata: e così si compie la intellettuale conoscenza. Questa dottrina è detta ontologismo, ed ontologi quelli che la seguono, i quali, a quanto ci pare, a tutt'uomo si adoperano a ravvolgere i loro concetti in una moltitudine di parole oscure ed equivoche.

Imperocchè se diamo una interpretazione letterale alle loro parole, dovremmo dire, che per intendere ci conviene contemplare od *intuire* Iddio quale idea o specie intelligibile di ciò che intendiamo. Ma per certo non così porta la natura della nostra conoscenza intellettuale; mercecchè quando l'intelletto nostro genera il verbo in cui conosce una cosa non ha una previa contemplazione od *intuizione* della specie intelligibile od idea di essa cosa, ma sì cotesta specie intelligibile diventa forma dell'intelletto possibile, il quale da essa e con essa determinato produce il verbo di detta cosa, del quale verbo quella è seminale principio. Chiaramente viene questo insegnato dall'Aquinate, ed è bene recarne una luculentissima

¹ *Sic igitur in quantum Deus cognoscit suam essentiam ut sic imitabilem a tali creatura, cognoscit eam ut propriam RATIONEM ET IDEAM huius creaturae; et similiter de aliis. Et sic patet quod Deus intelligit PLURES rationes PROPRIAS plurium rerum, quae sunt PLURES ideae.* S. THOM. Summ. Theol. XV, art. 2.

testimonianza. « Si fa una cosa sola dell' intelletto e della specie, la quale è principio dell' azione di quello, cui spetta l' agire. Per la qual cosa la specie è la prima *con la quale*, e non già *a norma della quale* l' intelletto opera. Imperocchè non è che il nostro intelletto ragguardando la specie, a guisa di esemplare, produca un verbo ad essa somigliante. Se la cosa fosse così non si formerebbe una sola cosa dell' intelletto e della specie, dalla quale *informato* egli opera *con essa*, come con un principio a sè intrinseco, in maniera però che i limiti della operazione (la quale è il verbo) non passino la portata della stessa specie ¹ ». Adunque coloro che vogliono sostenere che l' intelletto agente sia lo stesso Dio, non debbono parlare di guisa da indicare che si formi la cognizione intellettuale coll' intuito del medesimo Iddio, cotalchè quello ragguardi questo come fa un pittore che mira la faccia di Cesare per esprimerne nella tela la imagine; ma hanno da dire che Dio in quanto idea di una cosa o di un' altra congiungesi, a guisa di specie intelligibile, col nostro intelletto, ed è così *comprincipio* nella generazione dei nostri verbi mentali. Anzi, se bene si consideri la testè recata similitudine, essa non è perfetta, perchè il pittore contempla la faccia di Cesare non per altro motivo che per trarre quella specie intelligibile, onde informata la sua mente, lo rende atto ad esprimerne la imagine. Questa è una giusta ed acuta osservazione dell' Aquinate ².

Ma siffatta unione di Dio a guisa di specie intelligibile con la mente umana è ella possibile? E, se ella è possibile, debbe ammet-

¹ *Unum constituitur ex intellectu et specie, quae est principium actionis suae, et huius est agere: unde species haec est prima qua agit, non autem ad quam. Non enim intellectus noster inspiciens hanc speciem tamquam exemplar sibi simile, aliquid facit quasi verbum eius. Sic enim non fieret unum ex intellectu et specie, cum intellectus non intelligit nisi factus unum aliquid cum specie, sed in ipsa specie formatus agit tanquam aliquo sui: ipsam tamen, non excedens.* S. THOM. Opusc. XIII *De natura verbi intellectus.*

² *Est verbum similitudo illius speciei tamquam eius quo factum est sibi simillimum. Similitudo vero rei est ut ad quod formatur et tamquam ad eius exemplar. Nec propter hoc oportet ipsum formantem prius rem intueri, et post ad eam verbum seu imaginem ipsam in se formare: quia habere speciem rei apud se, est sibi loco aspectus exemplaris. Artifices namque intuentes sua exemplaria, nihil aliud acquirunt nisi ipsas species exemplarium.* Op. cit.

tersi come un fatto necessario a spiegare la umana intellettuale conoscenza? Intorno alla sua possibilità non accade qui intrattenerci a lungo. Ci basti osservare che nel senso, in cui vorrebbe prendere, ella dee dirsi naturalmente impossibile. Imperocchè vorrebbero che Iddio si congiungesse all'intelletto umano non in quanto egli è essere reale, ma soltanto in quanto è essere ideale. E questa astrazione è rigettata affatto dall'Aquinate, il quale così discorre: « Non è possibile che alcuno vegga le *ragioni* delle creature (vale a dire le idee rappresentatrici delle creature) nella divina essenza, in maniera da non vedere la stessa essenza. Imperocchè la divina essenza è ella medesima la *ragione* (cioè la idea) di tutte le cose; e l'essere *ragione ideale* non aggiunge alla divina essenza altra cosa che il rispetto alla creatura. Inoltre egli è necessario conoscere una cosa primamente *in sè*, e ciò, parlando di Dio, trarrebbe il conoscerlo quale oggetto della felicità; e secondamente in relazione ad altro, ossia il conoscerlo in quanto in lui vi sono le *ragioni* (le idee) delle cose esistenti' ». E questa necessità che ha la mente umana di unirsi a Dio in quanto egli è *Ente reale* (qualora si supponga che si unisca a lui in quanto *ente ideale*), appare eziandio più manifesta nella sentenza di quegli ontologi, i quali per dare alla nostra cognizione concretezza maggiore, di guisa che possa conoscere, oltre all'*idealità* delle cose, eziandio la loro esistenza, insegnarono che la medesima mente viene congiunta all'atto creatore divino, col quale Dio trae all'essere, e in questo conserva le cose, delle quali mostra le archetipe idee. L'unione con Dio in quanto *Ente che crea le esistenze*, quaggiù non può aversi, mercecchè richiede l'immediato congiungimento con la divina essenza (dalla quale non si distingue realmente quell'atto), congiungimento ch'è *soprannaturale* e che è la causa della beatitudine dei compren-

¹ *Non est autem possibile quod aliquis videat RATIONES creaturarum in ipsa divina essentia, ita quod eam non videat. Tum quia ipsa divina essentia est RATIO omnium eorum quae fiunt; RATIO autem IDEALIS non addit supra divinam essentiam nisi respectum ad creaturam: tum etiam quia prius est cognoscere aliquid IN SE, quod est cognoscere Deum ut obiectum beatitudinis, quam cognoscere illud per comparationem ad alterum, quod est cognoscere Deum secundum RATIONES rerum in ipso existentes.* S. THOM. *Summ. Theol.* II, II, 173, art. 1.

sori. Non accade qui svolgere questo punto, nè recare altri di quegli argomenti, onde i sinceri filosofi combattono l'ontologismo; poichè dal detto fin qui il lettore è certamente chiarito che passano il giusto mezzo coloro che, non contenti di dare all'intelletto agente l'appellazione di divino, vogliono che sia Dio stesso.

Ma, se l'intelletto agente non è Dio, come mai rimangono fermi quei caratteri di assoluta fermezza, di universalità, di rettitudine infallibile, cui, nell'articolo precedente, noi abbiamo riconosciuti nei primi principii speculativi e pratici, e, dai quali caratteri mossi, abbiain detto che il lume onde è il nostro intelletto guidato non può non essere che il lume di Dio? L'Aquinate c'insegna che questi caratteri pur vogliansi riconoscere, quantunque si dica che il lume della nostra ragione, ossia l'intelletto agente, è un lume derivato da Dio nel nostro intelletto, e una imagine impressa di quella luce sostanziale, nella quale sono le idee archetipe di tutte le cose. Per questo il santo Dottore paragona Dio al Sole e l'intelletto agente, che deriva da Dio nel nostro intelletto, al lume che deriva dal Sole: e come a vedere coll'occhio corporeo non è necessario che questo sia unito al Sole, ma basta che sia unito al lume che deriva dal Sole; così a intendere coll'intelletto non è necessario che questo sia unito alla luce eterna in cui stanno le idee archetipe delle cose, ma basta che sia fatto partecipe del lume che fontalmente viene da cotesta luce, e n'è vivissima imagine *naturalmente* e *stabilmente* impressa in noi stessi. « Allorchè si cerca, dice l'Aquinate, se l'anima umana conosca tutte le cose nelle eterne ragioni (cioè nelle idee archetipe) si deve rispondere, che in doppia guisa si dice che una cosa si conosce in un'altra. In una maniera, come da oggetto conosciuto: così si veggono nello specchio quelle cose, le imagini delle quali risultano nello specchio medesimo; e così l'anima, nello stato della vita presente, non può vedere tutte le cose nelle ragioni eterne, ma così in queste le conoscono i beati, i quali veggono Dio e tutto in lui. In altra maniera si dice conoscere una cosa in altra, ossia come nel *principio della cognizione*: onde così potremmo dire di vedere nel Sole quelle cose, che per lo influsso del Sole veggiamo. Ed in questo senso è *necessario* dire, che l'anima umana

vede tutte le cose nelle ragioni eterne, colla partecipazione delle quali conosciamo tutto quello che conosciamo. Imperocchè il lume intellettuale (cioè l'intelletto agente) ch'è in noi, non è altra cosa, che una partecipata similitudine del lume increato, nel quale si contengono le eterne ragioni. Però nel Salmo IV si dice: *Molti dicono: chi ci insegnerà quelle cose che sono buone?* Alla quale questione risponde il Salmista dicendo: *È impresso sopra di noi, o Signore, il lume del tuo volto*: quasi voglia dire: tutte le cose vengono a noi dimostrate, mediante una impronta (l'Aquinate chiamata *sigillationem*) del lume divino¹ ». Ed è pur degna di essere riportata quella testimonianza dell'Aquinate, la quale sta là dove tratta delle creature spirituali, e nella quale attribuisce ad Aristotele la recata divina sentenza. « Quel lume dell'intelletto agente di cui parla Aristotele, è da Dio impresso *immediatamente* in noi, ed è per esso che noi distinguiamo il vero dal falso, e il bene dal male: e di questo intelletto agente parla il Salmo IV, in quelle parole: *Molti dicono: chi ci insegnerà quelle cose che sono buone? È impresso sopra di noi, o Signore, il lume del tuo volto*: mediante il quale apprendiamo quelle cose che sono buone. Per la qual cosa ciò che in noi rende le cose intelligibili in atto a guisa di lume partecipato, è qualche cosa dell'anima, e viene moltiplicato come moltiplicansi le anime e gli uomini. Ma quello che rende le cose intelligibili a modo di Sole illuminante, è uno ed è separato,

¹ *Cum ergo quaeritur, utrum anima humana in rationibus aeternis omnia cognoscat, dicendum est quod aliquid in aliquo dicitur cognosci dupliciter. Uno modo sicut in obiecto cognito, sicut aliquis videt in speculo ea quorum imagines in speculo resulant: et hoc modo anima in statu praesentis vitae non potest videre omnia in rationibus aeternis: sed sic in rationibus aeternis cognoscunt omnia beati, qui Deum vident et omnia in ipso. Alio modo dicitur aliquid cognosci in aliquo, sicut in COGNITIONIS PRINCIPIO; sicut si dicamus quod in sole videntur ea quae videntur per solem; et sic NECESSE EST dicere quod anima humana omnia cognoscat in rationibus aeternis, per quarum participationem omnia cognoscimus. Ipsum enim lumen intellectuale, quod est in nobis, nihil est aliud, quam quaedam participata similitudo luminis increati, in quo continentur rationes aeternae. Unde in PSAL. IV, 5, 6: dicitur: MULTI DICUNT: QUIS OSTENDIT NOBIS BONA? Cui quaestioni Psalmista respondet dicens: SIGNATUM EST SUPER NOS LUMEN VULTUS TUI. DOMINE: quasi dicat: Per ipsam sigillationem divini luminis in nobis omnia demonstrantur. S. THOM. Summ. Theol. quaest. 84, art. 5.*

e questi è Dio ¹ ». Ora di questa sublime e vera dottrina filosofica facciamo le debite applicazioni.

II.

Si applica al nostro proposito la espòsta dottrina.

In primo luogo i sovrani caratteri di verità, di universalità, di autorità obbligatoria da cui ogni uomo si sente vincolato, come da una legge ch'è di sè medesimo superiore, eglino sono caratteri che danno all'intelletto agente un'indole affatto *divina*, e perciò da esso siamo tratti per logica necessità, come già abbiamo dimostrato, ad ammettere l'esistenza di Dio.

In secondo luogo, sebbene tale sia l'indole dell'intelletto agente, da dimostrare per esso con legittima illazione la esistenza di Dio, tuttavolta non sarà mai lecito dire che quello sia lo stesso Dio, comechè vogliasi mitigare questa espressione affermando che non è Dio quale Ente reale, ma sì quale Ente ideale. Imperocchè nella presente vita non può essere Dio forma intelligibile dell'intelletto nostro qual Ente ideale, perchè non potrebbe esserlo senza essere forma del medesimo quale Ente reale; e questo non si può ammettere.

In terzo luogo si deve ammettere che l'intelletto agente è qualche cosa che spetta alla nostra anima intellettiva: e però che tanti sieno gl'intelletti agenti quanti sono gli umani intelletti. E poichè all'essenza dell'anima nostra spetta l'essere *razionale*; spetta pure all'essenza della medesima avere l'intelletto agente, che è il lume della ragione: perciò esso è ingenito è conreato con l'anima stessa.

¹ *Lumen intellectus agentis de quo Aristoteles loquitur, est nobis IMMEDIATE impressum a Deo, secundum quod discernimus verum a falso et bonum a malo: et de hoc dicitur in PSAL. IV, 5, 6: MULTI DICUNT: QUIS OSTENDIT NOBIS BONA? SIGNATUM EST SUPER NOS LUMEN VULTUS TUI, DOMINE: per quod nobis bona ostenduntur. Sic igitur id quod facit in nobis intelligibilia actu per modum luminis participati, EST ALIQUID ANIMAE, et multiplicatur secundum multitudinem animarum et hominum. Illud vero quod facit intelligibilia per modum solis illuminantis, est unum separatum, quod est Deus. S. THOM. QQ. Disp. De spir. creat., art. X.*

In quarto luogo l'intelletto agente sebbene appartenga ad ogni anima, in quanto esso è lume ha una doppia relazione: la prima è a Dio supremo Sole delle intelligenze, da cui deriva: la seconda a quelle cose ch'egli illumina e sono i fantasmi d'onde egli trae le specie intelligibili, che sono i principii, dei quali informato l'intelletto possibile genera i verbi mentali: di quella guisa che il lume corporeo, ch'è ricevuto dall'occhio, ha relazione al Sole da cui proviene e agli oggetti sensibili che sono per esso illuminati, ossia fatti visibili. Se non che v'è in questa similitudine un difetto. Di vero, il lume corporeo nell'occhio nostro è *transeunte*, non fisso; laddove quel lume che è l'intelletto agente è *stabile* essendo *aliquid animae*. Per la qual cosa acutamente l'Aquinate rassomiglia l'intelletto agente al lume che sta nell'occhio di certi animali, dal quale occhio irraggia gli oggetti. « Vi è nell'anima, dic' egli, una cotale virtù attiva immateriale, la quale sveste i fantasmi delle materiali loro condizioni. Siffatta virtù è l'intelletto agente: di guisa che esso intelletto agente è una cotale virtù partecipata da una sostanza superiore, cioè da Dio. E però il Filosofo afferma che l'intelletto agente è una specie di abito e ch'è *lume*: e nel Salmo IV, 6, si dice: *È impresso sopra di noi, o Signore, il lume del tuo volto*. Di ciò una qualche simiglianza ritroviamo in certi animali che veggono di notte, le pupille dei quali sono in potenza a ricevere tutti i colori, perchè in sè non ne hanno alcuno determinato in atto, e, per un cotal lume insito in loro, rendono i colori visibili in atto¹ ». Ed altrove dice: « E la somiglianza si torrebbe

¹ *Est etiam invenire in anima quamdam virtutem activam immaterialem, quae ipsa phantasmata a materialibus conditionibus abstrahit; et hoc pertinet ad intellectum agentem, ut intellectus agens sit quasi quaedam virtus participata ex aliqua substantia superiori, scilicet Deo. Unde philosophus dicit (3, De anima, com. 18) quod intellectus agens est ut habitus quidam et lumen: et in PSAL. IV, 6, dicitur: SIGNATUM EST SUPER NOS LUMEN VULTUS TUI, DOMINE. Et huiusmodi simile quodammodo apparet in animalibus videntibus de nocte, quorum pupillae sunt in potentia ad omnes colores; in quantum nullum colorem habent determinatum in actu, sed per quamdam lucem insitam faciunt quodammodo colores visibiles actu. S. THOM. De anima, QQ. Disp. art. 5. Il medesimo san Tommaso poi (nel Com. di Arist. l. c.) ci ammaestra che sotto la penna di Aristotele quella parola *abito* vuol dire non cosa avventizia, dopo la*

da un corpo che fosse in potenza a ricevere i colori tutti, ma potesse inviare *da sè stesso* il lume ad illuminare i colori, come in certa guisa appare nell'occhio di qualche animale ».

In quinto luogo si fa dalle cose discorse manifesto che la conformità che v'è nei primi principii speculativi e pratici, i quali sono, come dice l'Aquinate, i principii seminali di tutte le scienze, deriva dalla comunanza dell'intelletto agente. Egregiamente perciò ei dice: « Tutti gli esseri che appartengono ad una medesima specie, hanno eguale quella operazione che conseguita la natura della stessa specie, e conseguentemente hanno comune *la virtù* ch'è principio della prefata operazione; ma non comune nel senso che sia *la identica* in tutti. Ora il conoscere i primi intelligibili (sono le prime nozioni e i primi principii) è operazione che origina dalla essenza della umana specie. Onde egli è necessario che *tutti* gli uomini abbiano comune quella virtù, ch'è principio della predetta operazione, e questa è la virtù dell'intelletto agente. Nè per ciò è mestieri che sia *identica* in tutti gli uomini, ma è necessario che in tutti derivi dallo stesso principio. E così quella consonanza che si ritrova in tutti rispetto ai primi intelligibili dimostra *la unità* dell'intelletto separato, cui Platone rassomiglia al Sole, ma non dimostra la unità dell'intelletto agente, cui Aristotele rassomiglia al lume ¹ ».

In sesto luogo finalmente è chiarito come Dio sia il vero e l'unico interno *maestro* di tutti gli uomini, e come dal suo divino magistero,

costituzione dell'essere, ma ciò che n'è parte. *Habitus hic accipitur secundum quod philosophus frequenter consuevit nominare omnem formam et naturam, prouti distinguitur contra privationem et potentiam.*

¹ *Omnia quae sunt unius speciei, communicant in actione consequente naturam speciei, et per consequens in VIRTUTE, quae est actionis principium, non quod sit EADEM NUMERO in omnibus. Cognoscere autem prima intelligibilia est actio consequens speciem humanam. Unde oportet quod OMNES homines communicent in virtute, quae est principium huius actionis; et haec est virtus intellectus agentis. Non tamen oportet quod sit EADEM NUMERO in omnibus: oportet tamen quod ab uno principio in omnibus derivetur. Et sic illa communicatio hominum in primis intelligibilibus demonstrat UNITATEM intellectus separati, quem Plato comparat Soli, non autem unitatem intellectus agentis, quem Aristoteles comparat lumini. S. THOM. Summ. Theol. I, 79, art. 5, ad 3.*

ch'egli esercita mediante l'intelletto agente, abbiano assoluta certezza non solo i primi principii speculativi e pratici, ma eziandio *tutte le scienze*. Imperocchè que' principii rifulgono d'immediata evidenza in virtù del lume dell'intelletto agente, e sono verbi internamente e naturalmente pronunciati sotto l'influsso del lume prefato, senza che la libera volontà v'abbia parte: e il corpo d'ogni scienza (e la parola scienza vuolsi qui prendere nel suo stretto filosofico significato) altro non è che la somma delle illazioni prossime o remote derivate logicamente da que' principii sovrani. In tanto, errore è possibile in quanto l'uomo, più o meno volontariamente, pronuncia verbi mentali non determinati naturalmente dall'intelletto agente e però fuori della guida del divino magistero. Laonde l'Aquinate, parlando dell'intelletto agente ch'è il lume della umana ragione, in questa maniera si esprime: « Quel lume della ragione, in virtù del quale ci sono resi manifesti i principii, è da Dio in noi impresso, quale similitudine della verità increata, che in noi risplende. Il perchè non potendo tuttaquanta l'umana dottrina trarre la sua efficacia altronde che dalla virtù di quel lume, ne segue che Dio *solo* è quegli che internamente e principalmente ci ammaestra¹ ». E con questo mettiamo fine alla esposizione della sincera dottrina dell'Aquinate intorno alla dipendenza del nostro intelletto da Dio, per ciò che spetta alla cognizione della verità. Or ci permetta il lettore di trarre da questa dottrina una qualche pratica illazione.

III.

*Consequente dignità di chi ammette la esistenza di Dio;
e come l'ateo meriti disprezzo.*

Innanzitutto è da notare come l'uomo, il quale attinge le sue dottrine alla fonte della vera e nobile filosofia da noi indicata, sente l'alta sua dignità e degnamente se ne compiace. Ei bene intende

¹ *Huiusmodi autem rationis lumen, quo principia huiusmodi sunt nobis nota, est nobis a Deo inditum, quasi quaedam similitudo increatae veritatis in nobis resultantis. Unde cum omnis doctrina humana efficaciam habere non possit nisi ex virtute illius luminis; constat quod solus Deus est qui interior et principaliter docet.* S. THOM. De Magistro, art. 1.

di essere un membro di una società sconfinata di esseri intellettuali, i quali, comethè contingenti e temporanei nella loro esistenza, pure s'incentrano nell'Essere supremo, infinito, immutabile ed eterno. Questo centro è la Verità, luce illimitata che raggia i suoi splendori in tutti i creati intelletti degli uomini. E se meritamente si gloria l'uomo di essere stato discepolo di un gran maestro sia nelle arti, sia nelle scienze, quale e quanta è mai quella gloria che ridonda in ogni uomo dall'essere discepolo dell'eterna Verità? anzi dall'essere questa Verità eterna l'unico vero *interno* maestro dell'uomo stesso? Nè questo può tacciarsi menomamente di esagerazione: imperocchè per quanto l'uomo, che vuole addottrinare altrui, sia sapiente, egli, nel suo addottrinamento, altro non può fare che esporre quel mentale lavoro che si fece nella sua mente, quando venne a scoprire le illazioni di quei primi principii, che senza studio ad artificio gli furono dall'interno lume divino nella piena evidenza manifestati. Mediante la parola può l'uomo imprimere nei sensi del discepolo delle materiali modificazioni, può eccitarne i fantasmi: ma in tutto ciò egli altro non fa che proporre della materia o degli oggetti privi di luce intrinseca, e perciò intellettualmente invisibili. Di quella guisa che a nulla varrebbe il metter sotto l'occhio di altri le più rare bellezze della natura e dell'arte, quando non fosser queste irraggiate dal lume corporeo, e questo atteggiandovisi all'intorno di quelle non le illuminasse, e, illuminate, non ne recasse alla pupilla le vaghe figure; della guisa medesima a nulla varrebbe la parola dell'uomo e la conseguente eccitazione dei fantasmi, se dentro di noi non ci fosse il lume dell'intelletto agente derivato dal Sole delle intelligenze ch'è Dio, e questo lume non illuminasse i fantasmi, e, illuminatili, non ne ritraesse le forme immateriali, che sole possono essere nell'intelletto possibile i principii generatori dei verbi, nei quali si compie la umana cognizione.

La natura mentre schiera innanzi al guardo umano la terra e i cieli, le montagne e le pianure, le campagne ed i mari, i minerali e le innumerabili specie dei viventi, i loro moti, le loro operazioni, le loro interminabili variazioni, altro non sa fare che presentarci

dei corpi e degli accidenti corporei. L'uomo, colla sua parola, altro non sa fare che articolati suoni dell'aria, varii secondo la varietà di quelle cose che egli vorrebbe significare. Ma que' corpi e quegli accidenti corporei, e cotesti articolati suoni non sono la giustizia, non sono l'ordine, non sono la beltà, la virtù, la verità, non sono le quiddità o le essenze delle cose. Se la giustizia, la verità, la beltà, la virtù, l'ordine, le quiddità delle cose fossero colorate, si potrebbero percepire col guardo, se sapide col gusto, se molli o dure col tatto, se sonore coll'udito, se odorose mediante l'olfatto: ma nulla di tutto ciò! Elleno si trovano in quelle cose che feriscono i nostri sensi; ma da questi non si possono punto apprendere. E come la percussione del metallo non darebbe suono in distanza se l'aria mancasse, come sarebbero invisibili le cose colorate se non ci fosse il raggio luminoso del Sole, così la verità, la giustizia, l'ordine, la bellezza, la virtù e tutte le quiddità, impercettibili al senso, sarebbero alla mente nostra affatto inintelligibili, se non fosse il lume dell'intelletto agente a noi concesso da Dio, che illuminandole le reca alla nostra facile comprensione. Sia pur dunque la natura tutta quanta uno specchio, in cui si trova delineata la imagine di Dio, sia pure l'uomo in qualche modo maestro dell'uomo, ma quell'imagine resterebbe al buio senza l'interno lume divino, ma cotesto magistero, senza questo medesimo lume, darebbe strepito di parole e non conoscenza di verità. Per la qual cosa l'Aquinate diceva¹: « Quelle forme intelligibili che vengono descritte nella mente del discepolo e dalle quali origina la scienza acquistata per lo ammaestramento, *immediatamente* dipendono dall'intelletto agente, sebbene abbiano *mediata* relazione verso colui che ammaestra. Im-

¹ *In discipulo describuntur formae intelligibiles, ex quibus scientia per doctrinam accepta constituitur, IMMEDIATE quidem per intellectum agentem, sed MEDIATE per eum qui docet. Proponit enim doctor rerum intelligibilium signa, ex quibus intellectus agens accipit intentiones intelligibiles, et describit eas in intellectu possibili: unde ipsa verba doctoris audita, vel visa in scripto, hoc modo se habent ad causandam scientiam in intellectu, sicut res, quae sunt intra animam, quia ex utrisque intellectus intentiones intelligibiles accipit.* S. THOM. *De Magistro*, art. 1, ad 11.

perciocchè il maestro non altro fa che proporre dei segni delle cose intelligibili, dai quali segni l'intelletto agente coglie le intenzioni intelligibili (cioè le specie) e le descrive nell'intelletto possibile: onde le parole udite dal maestro o vedute nella lezione scritta, hanno una proporzione rispetto all'essere causa di scienza nell'intelletto, simile a quella proporzione che si ritrova tra le cose che sono fuori dell'anima e la scienza stessa, perocchè e da quelle e da queste l'intelletto coglie solo le specie intelligibili ».

Quindi il vero filosofo ben tocca con mano che la fonte vera della sua scienza è Dio, e ch'egli ha solo il merito di avviare da quella fonte le acque in questa o in quella parte a recare la fecondità e la vita; ed alla propria inerzia o prava volontà soltanto attribuisce la sterilità della sua mente o gli errori. Di qua procede quella umiltà ch'è il più bello fra tutti gli ornamenti del vero sapiente, la quale tanto mirabilmente traspira dagli scritti di tutti i gran dottori della Chiesa e specialmente dal sommo filosofo italiano, vogliamo dire l'Aquinate. Eziandio ne conseguita una specie di riverenza alle verità conosciute, fordersi pure conosciute col proprio studio, e una invincibile costanza nel difenderle contro gli errori che loro si oppongono. E così dev'essere perchè il sapiente nel sincero e certo giudizio della propria mente riconosce la voce di Dio e la rispetta: e per la stessa ragione è ossequente al vero che da altri ascolta, perchè egli ha questi in conto di nuncii della eterna Verità. E non è a dire quanto ciò conferisca alla caritatevole unione tra gli uomini ed alla conservazion della pace.

Per contrario l'ateo il quale ha avvilito la propria essenza dicendosi pazzamente un accozzaglia di eterni atomi aggregatisi in virtù del caso (ossia in virtù di nessuna causa, poichè il caso è privazione di causa); l'ateo, il quale amando meglio essere detto figliuolo di una bestia che figliuolo di Dio, vuole avere le scimmie in conto de' suoi genitori, ed anzi fa salire turpemente la propria origine all'infima tra tutte le piante ed al minerale affatto privo di ogni vita; l'ateo che stupidamente confonde l'anima con la materia e le operazioni di quella coi moti di questa; cotesto ateo se vuol filosofare sopra il valore della propria intelligenza si ravvolge

in un labirinto di contradizioni, di assurdi e di ridevoli puerilità. Egli assai spesso sente l'impero assoluto dei principii speculativi e pratici che si formano nella sua mente: ma d'onde in essi autorità siffatta? Ciò per lui è mistero. Talvolta illogicamente riconosce in que' principii la prefata autorità, e vorrebbe da tutte le menti rispetto e soggezione ai proprii giudizi, di guisa che gli altri non dovessero pensare altrimenti da quello ch'egli pensa. Talvolta, disconoscendola, si fa lecito saltellare di errore in errore, e per accattarsi una falsa nominanza, o per basso interesse, va spacciando i sistemi della indisciplinata sua fantasia; come fossero strette deduzioni della scienza. Egli ben vede che le sue dottrine cozzano cogli evidenti principii della sua mente; ma, per lui, impugnare la verità conosciuta è nulla, mercecchè si dà a credere che la verità sia puro giuoco del suo cervello, e per la stessa ragione leggermente combatte e disprezza chi gliela propone. Egli non può avere per l'altrui dottrina quel rispetto che non ha per la propria; nè riconoscere una base divina ed inconcussa degli altrui giudizi, non volendola riconoscere dei proprii. Dalle quali cose deriva quel manco di dolcezza, di mitezza, di civiltà che in chi vuol essere e comparire ateo generalmente si scorge.

L'uomo che nello imperio de' suoi giudizi ascolta l'imperio di Dio e nella legge della sua coscienza la legge di Dio, vi si conforma colle operazioni, sia con quelle che risguardano sè stesso, sia con quelle che risguardano gli altri, la famiglia e la società. Avviene che egli con l'opera talfiata contraddica ai dettami della sua mente? Egli sa, in questo caso, che contraddice alla parola di Dio, ne sente il rimorso nella coscienza, e come dal lume della ragione riceve uno stimolo al ben fare, ed un freno che lo ritrae dal mal fare, così nel medesimo lume riverisce l'autorità e il potere di un giudice supremo di tutte le sue operazioni. L'ateo al contrario *non ha Dio nel suo cospetto*¹, non riconoscendo nei retti giudizi della sua mente i giudizi di Dio, e nella legge della co-

¹ *Non est Deus in conspectu eius: inquinatae sunt viue illius in omni empore.* PSALM. 40, 5.

scienza la legge di Dio. Quindi l'ateo non ha stimolo efficace al ben fare, non ha freno che distolga dal mal fare, e scuote il rimorso come un vano timore, di cui non riconosce una ragionevole causa. Perciò di regola ordinaria *le vie dell'ateo sono inquinate*, o lo consideri solitario, o lo consideri nei rapporti della famiglia e della società. Che s'egli per amore di quattrini o di gloria vuol coprirsi della virtù come di un candido ammanto, sarà una maschera od un sepolcro imbiancato; ma *nemo personam diu fert*, e i sepolcri stessi rimangono ad un lieve urto scoperchiati: e perciò l'ateo a lungo andare apparirà nel suo lezzo e nella sua orribile deformità. Se egli, *come l'asino e il mulo che non hanno intelletto*¹, mancasse del lume della ragione, non meriterebbe disprezzo. Ma egli ha questo lume, nè può affatto ignorarlo, e vuole, per talento reo, non riconoscerne la divina origine. È simile ad un pazzo che mentre gode della luce del Sole si ostina a negare la esistenza di questo, d'onde quella deriva: perciò l'ateo, in quanto tale, più che compassione merita disprezzo.

¹ *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.* PSALM. 31, 9.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE

SULLA QUESTIONE TURCA

I.

Fino al momento, in cui scriviamo, le notizie di Costantinopoli intorno al risultato della Conferenza, quivi raccolta, non recano nulla di decisivo. I diplomatici, che la compongono, minacciano sempre che la prossima sessione sarà l'ultima, ma poi essa nel fatto si trova sempre di essere la penultima. Ben si vede che quei signori, non trovando nel Turco quell'arrendevolezza, che si aspettavano, e non avendo il coraggio civile di confessare lo sbaglio fatto nell'usar con lui tanta durezza, cercano di rattapparla la faccenda per via di temperamenti, che non feriscano troppo l'orgoglio dell'Ottomano, e mantengano al tempo stesso nella sostanza le esorbitanti loro proposte. Essi vorrebbero, come suol dirsi, salvare capra e cavoli, cioè la pace pericolante, e le pretese russe che l'hanno messa in pericolo, e alle quali essi improvvidamente aderirono. Non riuscendo in ciò, per la perspicacia e fermezza dei rappresentanti turchi, non sanno indursi a rompere definitivamente le trattative, per timor di una guerra, che indubitatamente diverrebbe universale. Quindi fingono di volerle rompere, per espugnare con tal minaccia la resistenza del Turco; ed essi stessi han paura di tal rottura per le conseguenze che ne derivano.

Ma siccome niuna commedia può durar troppo a lungo; così egli è certo che quando uscirà a luce questo nostro articolo, ogni indecisione fia tolta; ed o il Turco avrà piegato il collo alle esigenze europee, o la guerra, come è più probabile, sarà ben prossima ad essere dichiarata. Ciò nondimeno non toglie, che, nell'ambiguità dell'alternativa da avverarsi, si possa ragionare alquanto della condotta tenuta dalle Potenze nel menare tutta questa faccenda, e delle cagioni che hanno prodotto nel Turco il suo indomabile rifiuto.

II.

In così spinosa materia, più che il nostro giudizio, ci piace riportar quello, che ne ha dato un giornale, molto addentro nelle cose politiche, e che per la condizion sua e della nazione, a cui appartiene, potea forse meglio, che qualunque altro, mirar la presente quistione, con animo spassionato. Benchè il tratto sia lungo, crediamo che non sarà discaro ai lettori vederlo citato integralmente. Il giornale dei *Débats* in un suo eccellente articolo sopra la quistione d'Oriente, dopo aver descritto lo stato, a che eran giunte le cose, quando il dettava; prosegue così: « Noi non vogliamo risvegliar rimembranze, che datano da ieri; nondimeno ci si permetterà di dire che le Potenze han mostrato, nella loro condotta verso l'Impero turco, un'ignoranza compiuta delle leggi eterne del cuore umano. Esse han trattato i Turchi come se questi non fossero uomini, ma una specie di materia inanime, che si potesse impastare con una mano di ferro, senza rischiare di ferire in essa alcun sentimento profondo, senza temere di far sanguinare, premendola, nessuna piaga viva e bruciante. Il diritto, la giustizia, i trattati, tutti i principii di civiltà e d'umanità, che s'invocavano con tanto chiasso quando si trattava dei cristiani, non si sono più avuti in conto, da che si è trattato de'musulmani. Noi non crediamo che la storia diplomatica abbia presentato giammai uno spettacolo così strano. Allorchè la Serbia dichiarò la guerra all'Impero ottomano, tutti i Gabinetti si credettero in dovere di protestare contro cotesta aggressione inqualificabile; tutti dichiararono che essi lascerebbero al principe Milano la responsabilità compiuta de'suoi errori, e ch'essi non farebbero nulla per allontanare da lui le sventure che dovea tirarsi dietro la sua folle impresa. Nondimeno appena la Turchia finiva di soffocar la rivolta del Principato vassallo, ed ecco le Potenze interporsi tra il vincitore ed il vinto, affin di salvare quest'ultimo e far perdere al primo tutti i frutti della sua vittoria.

« Un'agitazione europea sì poco sincera, come romorosa, avea apparecchiato questo intervento. Per lo spazio di molti mesi l'eco

delle opinioni, inglese e russa, aveva ripetuto ai Turchi che essi erano barbari, coi quali non si dovea usare alcun riguardo, *una specie di mostre antiumane di uomini*, selvaggi asiatici, di cui l'espulsione violenta era per l'Europa cristiana il primo degl'interessi e il più santo dei doveri. In faccia a questa unanime riprovazione la Porta ha ceduto; essa ha rinunciato a punire i suoi vassalli ribelli; essa ha umilmente promesso di riformarsi, di cambiar le sue leggi, i suoi costumi, le sue usanze, di dare libertà estese a tutte le popolazioni dell'Impero, d'abbassare tutte le barriere tra l'Oriente e l'Occidente, e di adoperare tutti i suoi sforzi per riparare le rovine prodotte da una guerra sanguinosa. Si sarebbe dovuto saperle grado delle sue buone disposizioni, del suo pentimento sincero. Se ne è fatto beffe. La diplomazia le ha significato che essa dovea primieramente rinunciare al disegno ridicolo d'applicare ai Turchi e di estendere ai cristiani pacifici le riforme, che avea in animo d'inaugurare. Sopra i soli ribelli, sollevatisi contro il giogo ottomano, debbono cadere i beneficii della civiltà. La Serbia e il Montenegro hanno fatto la guerra al loro sovrano, e sono stati vinti? Ebbene si ricompensino con un accrescimento di territorio, e con una cessione di fortezze. L'Erzegovina e la Bosnia e la Bulgaria hanno di volta in volta provocato insurrezioni? Si dia loro in premio della ribellione un'autonomia piena, un'amministrazione onesta e illuminata, un'indipendenza amministrativa, che non tarderà di degenerare in indipendenza politica. Quanto ai Greci, agli Albanesi, agl'Israeliti ecc., essi son rimasi tranquilli; l'Europa dunque non ha da occuparsene.

« Nè questo è tutto. Una tal concessione fatta alla rivolta, non è l'ultima cosa che si esiga dalla Porta. Sotto pretesto che i Turchi non attengono le promesse, e che però convien prendere delle guarantee, si propone loro nientemeno che di consentire a una specie d'espropriazione governativa, da compiersi a cagione di utilità bulgara. L'Europa governerà d'ora innanzi l'Impero ottomano, per mezzo d'una commissione internazionale, alla quale apparterrà l'amministrazione, la polizia, la giustizia, l'armata, mentre che la Porta non manterrà che un'apparenza e un vano simulacro di sovranità. La commissione internazionale sarà per la Turchia un vero

consiglio di tutela morale e materiale. Ella nominerà i governatori di provincia, i quali potranno essere presi presso gli stranieri, e, per esempio, presso i Russi¹; ella farà leggi; ella ne vigilerà l'esecuzione; ella giudicherà e rivocherà gli amministratori; ella darà ordini alle milizie di occupazione. Così il Sultano liberato dalle cure del Governo, potrà chiudersi nel suo serraglio a menarvi vita tranquilla² ».

È incredibile quanto queste soverchiatrici proposte abbiano irritato l'animo de'Turchi; e secondo che osserva il precitato giornale, ora il pericolo di guerra non è tanto da parte della Russia, quanto della Turchia. I Russi, egli dice, dopo quel primo entusiasmo bellicoso, cagionato dalle notizie delle crudeltà commesse dalle milizie turche nella Bulgaria, rientrarono ben presto in sè stessi, dando luogo a più prudenti e pacati consigli. Soprattutto il loro bollore diè giù, quando poterono toccar con mano che i Serbi combattevano a malincuore, costrettivi dalla sola violenza del partito dominante, e che la gran maggioranza de'sudditi del Sultano, Greci, Armeni, Albanesi, Israeliti sdegnavano altamente di mutar soggezione. Al che si aggiunse l'esperimento dei danni, che la sola mobilitazione dell'esercito avea lor cagionati. La guerra che scortà da lungi sembrava lusinghiera, guardata da vicino cominciò ad apparire, quel che è in verità, il più terribile dei flagelli. I Russi divennero propensi alla pace. Nel qual giudizio, per altro, troppo parziale verso i Russi noi non ci accordiamo co' *Débats*.

Dall'altro canto i Turchi, trattati dalla diplomazia europea nel modo che descrivemmo più sopra, hanno a poco a poco perduta la pazienza e concepita finalmente un'irritazione, che non si potrebbe maggiore. Si racconta che Midhat Pacha, benchè d'indole temperata, nondimeno, allorchè Lord Salisbury con ruvidezza inglese gli disse che la sua Costituzione era una facezia di cattivo gusto, e che bisognava sostituirvi l'amministrazione da parte dell'Europa, gli rispondesse: « Voi siete venuti a stabilirvi nella nostra Capitale soppiattamente, a foggia di ladri, per disporre di noi in modo as-

¹ Riferirono i Giornali, che la Russia avea già destinato un esercito d'impiegati di tutti i gradi per tale bisogna.

² *Journal des Débats*, 5 janvier 1877.

soluto, come se l'Impero ottomano fosse morto. Ma ecco che il cadavere si riscuote; e voi non giungerete a sotterrarlo altrimenti, che sotto un mucchio di rovine... Noi eravamo seicento, allorchè siamo giunti in Europa; noi non saremo più di sei, quando ne partiremo. Prendete nota di ciò ».

Queste fiere parole mostrano al vivo quanta sia l'exasperazione del Governo turco. E ciò che dicesi del Governo, vuolsi altresì dire del popolo; il quale non si mostra meno esacerbato de' suoi governanti. Certo il Sultano ebbe a dire ai Plenipotenziarii delle Potenze, quando lo pressavano ad accettare le loro proposizioni: Se io avessi la debolezza di cedere, non solo il mio trono ma forse neppur la mia vita sarebbe al sicuro dallo sdegno del popolo.

III.

Nè, a voler dire il vero, sembra che il Governo ottomano in tutta questa faccenda possa tacciarsi di collera irragionevole o di caparbia ostinazione. Contro di lui si allegano le atrocità commesse in Bulgaria; e non può negarsi che esse, per quanto vogliano attenuarsi, sono esecrabili. Nondimeno a rimuoverne dal Divano la colpa, molte cose potrebbero dirsi in sua difesa. Da prima quelle crudeltà furono precedute da sanguinose provocazioni degl' insorti e devastamenti di case e di campagne contro dei Turchi. Onde ebbero sembianza di rappresaglia, benchè bestiale. Di più l'insurrezione fu fatta per eccitamento de' Comitati slavi, che si ospitavano e lasciavansi liberamente operare in Russia. Onde il reato si rifonderebbe originariamente sullo stesso accusatore. In terzo luogo, esse furono esercitate, senza partecipazione del Governo; il quale poscia si adoperò, per quanto era possibile, di riparare al male avvenuto. Esso permise che da stranieri si eseguisse un'inchiesta per appurare i fatti; al che non sappiamo se verun altro Stato indipendente saria condisceso; sottopose a giudizio criminale i colpevoli, e si accinse a risarcire gl'innocenti dei danni patiti.

Ma prescindendo da questo atroce incidente, di cui le Potenze hanno mal garbo a fare tanto scalpore, mentre osservano un assoluto silenzio sopra fatti peggiori, che avvengono in Russia; il certo è che la Sublime Porta in tutto il resto non fece altro, che

sostenere il proprio diritto, e nel sostenerlo usò una temperanza e una docilità, che indarno si chiederebbe ad altro Stato. Essa accettò senza contrasto l'intervento diplomatico dell'Europa; obbedì all'ingiunzione di non muovere le armi contro il Montenegro e la Serbia, non ostante che l'uno e l'altra la provocassero per ogni guisa e manifestamente si allestissero per assaltarla. Si sottomise all'impostogli armistizio, quando era sul punto di schiacciare colle vincitrici sue milizie il ribelle vassallo. Che più? Soffrì che i suoi rappresentanti fossero esclusi dalle prime deliberazioni della Conferenza; benchè questa si raccogliesse nella propria Capitale, e dovesse formar le basi dell'accomodamento da imporlesi. « Per circa un mese (osserva qui il *Monde*) la Conferenza ha tenuto le sue sedute a parte nello stesso albergo, che i Turchi consideravano con ragione come il focolare di tutti gl'intrighi, diretti contro di loro; e quando le cose erano giunte al punto, che il generale Ignatieff, dopo avere scartato dalle sue pretensioni quelle che gli sembravano indifferenti, si era convinto che il programma, quale veniva redatto, racchiudesse i capi essenziali delle sue dimande, di cui la principale era quella della Bulgaria; allora soltanto si sono convocati i Deputati turchi, e si è detto loro per bocca di Lord Salisbury: Prendete o lasciate¹ ».

Ognuno, che voglia essere giusto, dica se la Porta potea mostrare più docilità e rassegnazione agl'imperiosi voleri delle Potenze, fino a trascorrere forse i limiti di quella dignità, che ogni Stato sovrano pretende, a giusto titolo, di conservare! Qual meraviglia se per una specie di natural reazione, questa sua umile arrendevolezza siasi finalmente convertita in aspra ostinazione? La pazienza, lungamente abusata, divien furore.

Sebbene anche qui la cosa vuol giudicarsi colle norme non dei clamori arbitrarii, ma della ragione e della giustizia. Quella che chiamasi ostinazione nel Turco, rispetto ad accettare il programma della Conferenza, se ben si mira, è piuttosto legittimo istinto della propria conservazione e salute. Il programma conteneva condizioni, le quali comunque modificate e raddolcite nella forma, tuttavolta importavano nella sostanza un'abdicazione di sovranità ed un'in-

¹ *Le Monde*, 7 janvier 1877.

coazione di smembramento dello Stato. Ogni prudenza consigliava un costante rifiuto, e l'accettazione piuttosto della guerra, segua che può. Meglio è perire per mano altrui, difendendosi; che darsi la morte da sè medesimo. E ciò prescindendo eziandio dalle ragioni di decoro, a cui niuno Stato, il quale abbia sentimento della propria dignità, può rinunciare.

IV.

Sotto il titolo: *La situazione*, è apparso in Costantinopoli, sul cadere dell'anno, un opuscolo, in cui con singolar limpidezza si espongono i soprusi adoperati dalla diplomazia europea, ligia della Russia a danno della Turchia, in questi ultimi avvenimenti, fino al programma della Conferenza. Esso è recato per disteso dal *Mé-morial diplomatique* nel suo numero del 13 gennaio 1877. Quivi si dimostra come i moti dell'Erzegovina, della Bosnia, della Bulgaria furono prodotti da agitatori esterni; e come i Serbi furono sospinti alla guerra dall'impulso della Russia, e da ufficiali russi violentati a combattere sotto minaccia di morte. L'ingiustizia poi dell'imposto armistizio è descritta in questi termini: « La Serbia ha dichiarato guerra alla Turchia. La Turchia ha battuto la Serbia; ne ha annientato l'esercito; si è impadronita delle sue piazze forti, che n'erano l'ultimo baluardo; ella era sul punto di spingere la sua marcia vittoriosa fino alla capitale del Principe Milano, e costringerlo per l'occupazione di tutto il paese ad accettare una pace onorevole: è allora che l'Europa interviene per imporre un armistizio! »

Quanto all'intervento della Conferenza, fa le seguenti osservazioni:

« La mediazione non può esercitarsi, che di due maniere: O gli arbitri chiamano le parti contendenti al loro tribunale per sentirle e conciliarle; ovvero studiano gli elementi della contesa, in assenza di esse parti, e da siffatto studio nasce un modo di composizione, che essi poscia propongono, o anche, secondo il caso, impongono alle medesime. È proceduto così l'Areopago europeo, che si è assunta la missione di giudicare il processo orientale? »

Nullameno. Fatto inaudito! Fatto enorme! Il tribunale si raccoglie nella casa d'una delle parti; e sotto la sua presidenza discute la causa, con esclusione dell'altra parte, la quale non sarà chiamata se non per *udirsi pronunziar la sentenza!* È giustizia questa? È diritto? È ragione? È prudenza? »

In fine, quanto alle proposizioni del programma, dimostra come esse altro non sono che uno smembramento mascherato della Turchia.

Or noi dimandiamo a un italiano, a un inglese, a un francese, ad un tedesco, a qualsivoglia uomo di questo mondo, che cosa avrebbe fatto o detto, se alla sua patria si fosse chiesto ciò che si è chiesto alla Turchia, o usato con quella i modi, che si sono adoperati con questa? Ciò fu riconosciuto da un membro stesso della Conferenza (si crede che sia stato l'austriaco); il quale col suo buon senso disse spiritosamente ai Colleghi: Signori miei, noi abbiamo fin qui obliato una cosa, ed è che in Turchia ci ha dei Turchi.

V.

Quello che non ben si capisce in tutta questa faccenda si è la girata di bordo, ultimamente fatta dalla politica inglese. Quel Governo avea fin qui sostenute le parti della Turchia, ed erasi tenacemente opposto ad ogni pressione che volesse esercitarsi sopra di lei, per rispetto ai suoi affari interni. Ad un tratto si è poscia veduto piegarsi dalla parte del Russo, e sostenerne la politica con tanto calore, che non fu più il Generale Ignatieff, ma Lord Salisbury quegli che insistette maggiormente presso il Divano, per indurlo a bere l'amara tazza.

Alcuni vogliono spiegare siffatta mutazione colla troppa confidenza collocata dal plenipotenziario britannico nelle relazioni fattegli dall'ambasciatore russo; da lui attingendo le notizie intorno allo stato delle cose, piuttosto che procacciarsele da sè medesimo. Ma un operare sì improvvido non sembra probabile in un uomo, scelto per negozio sì delicato e rilevante da un Governo accortissimo. Piuttosto sembra verisimile che un tal cambiamento non sia, se non un tratto di fina politica del Gabinetto inglese, per rimuovere ogni ap-

piglio a rimproveri che potessero farglisi, ed assicurarsi per l'avvenire una grande influenza nei posteriori consigli delle Potenze europee. Il Gabinetto inglese vedeva esser le cose giunte oggimai a tal punto, che la guerra era inevitabile. Imperocchè dall'una parte il Russo non poteva interamente recedere dalle sue pretensioni, senza perdere ogni prestigio in faccia all'Europa e ogni simpatia presso gli Slavi; dall'altra il Turco non poteva accettare le condizioni impostegli, comunque si modificassero, senza condannarsi a morte da sè medesimo. In tale stato di cose il Gabinetto inglese vedeva bene che se fosse persistito nell'antica politica, l'Europa avrebbe potuto poscia facilmente rinfacciargli d'essere stato lui cagion della guerra coll'incoraggiare la resistenza del Turco, sulla speranza de'suoi soccorsi. Una tale accusa egli temeva massimamente da parte dei *wighs*, stimolati dal Gladstone; il che gli avrebbe cagionato fierissimi contrasti interni. Si abbandoni dunque una tale politica, della quale oggimai non vi è più bisogno, stante l'impossibilità di evitare la guerra; e per contrario si rivestano le apparenze della politica opposta. Così l'Europa dovrà anzi lodare il Governo inglese della sua abnegazione per amor della pace; e il Gladstone co'suoi resterà pienamente disarmato. Anzi le armi, da lui adoperate, gli si potranno benissimo torcere contro; perchè, scoppiando la guerra, gli si potrà rimproverare d'esserne egli stato cagione col costringere il Governo a mutar tattica. Se si fosse continuato a sostenere le ragioni del Turco, facilmente una parte almeno dei membri della Conferenza avrebbe aderito al parere dell'Inghilterra, e la Russia sarebbe stata costretta a desistere dalle sue ingiuste pretensioni. Per contrario, avendo il Governo inglese ceduto alle insistenze e alle perturbatrici agitazioni del Gladstone; ecco che n'è avvenuto: la guerra. Come potrebbe il Gladstone difendersi da tai rimproveri? La broda verrebbe a riversarsi sopra di lui.

Del pari, il Gabinetto inglese vedeva contro la sua politica un grande accordo tra le Potenze. Egli intendeva bene che quest'accordo è solo apparente. La gelosia tra la Germania e la Russia è fondata in natura. Se il Prussiano mostra ora una tenerezza spasimata per la sua potente alleata, ciò non è che finzione per interessi

del momento, e per confortarla ad invilupparsi in una guerra, per lei disastrosa, qualunque possa esserne l'esito. Del resto già medita in cuor suo di assaltarla, quando che sia, per rapirle almeno alcune province sul Baltico. L'Austria non può non abborrire il pericolo di uno smembramento della Turchia; ma nondimeno, poste le sue interne dissensioni, è obbligata a simulare perseveranza nel famoso accordo dei tre Imperatori. La Francia, non ancora rifatta dei patiti danni, e di più sotto l'incubo di una discorde repubblica, non ha pel presente altra preoccupazione che di evitare quistioni, le quali potrebbero chiamarle addosso, sotto qualche pretesto, un nuovo esercito di Tedeschi. Dell'Italia non parliamo, la quale se consente al Prussiano, consenziente al Russo, lo fa solamente per assicurare sè stessa; pronta per altro a consentire anche al diavolo, tanto solo che questi le prometta protezione.

Tutto questo è ottimamente capito dal Gabinetto inglese. Ma nondimeno l'apparenza dell'accordo sussiste; e il separarsene, per tener le parti del Turco, lo porrebbe quasi da banda negli ulteriori consigli, che dovranno senza dubbio tenersi. Al contrario, unendosi agli altri Gabinetti e mostrandosi anzi più zelante di tutti a sostenere le loro decisioni, egli viene non solo a non perdere nulla della propria influenza, ma ad accrescerla. In tal modo potrà conseguire che la guerra venga, come dicono, *localizzata*; e potrà assistere alle sue fasi in mezzo a compagni benevoli, senza che alcuno possa accusarlo d'aver fomentata la guerra. Tutto ciò per altro non lo impedirà di poter nuovamente, a tempo opportuno, mutare politica e prendere quell'attitudine, che gli sarà consigliata dai proprii interessi. Quest'attitudine non sarà certamente quella di rimanere in amistà col Russo, o lasciare che esso trionfi a danno della Turchia. « Lord Salisbury (osserva giustamente il *Journal des Débats*) ha potuto fare in seno alla Conferenza grandi sacrificii alle folli teoriche dei Whigs; ha potuto spingere la conciliazione fino alla debolezza e all'imprudenza, per impedire che la responsabilità della guerra cadesse sul suo paese. Ma il primo colpo di cannone che sarà tirato in Oriente sperderà al vento tutti i libelli, tutti gli scritti, tutti i discorsi dei liberali, tutte le concessioni dei Diplomatici, tutte le illusioni dei partigiani dell'alleanza Anglo Russa.

L'Inghilterra, lo voglia o no, sarà obbligata di tornare alla sua politica tradizionale ».

Se questa versatilità di condotta sia onesta e decorosa, noi non diremo; ma certo essa è utile, ed è conforme al progresso moderno. Oggidì sembrano tornati di nuovo i tempi, descritti da Tacito ne'suoi Annali, quando la simulazione e l'inganno eran tenuti in conto di civiltà: *Decipere et decipi, saeculum vocatur*.

VI.

Se non che un'onorevole ammenda del rigore usato col Turco potrebbero far le Potenze; ed è che dopo essersi mostrate con lui sì dure, per palpare la Russia, volgano un poco anche a questa il severo lor sindacato. In tal guisa apparirebbero almeno eque verso l'una parte e l'altra, ed eviterebbero il rimprovero di adoperare due pesi e due misure.

Esse si sono mosse a giudicare con tanta severità il Governo turco, per gli orrori, se non commessi da lui, almeno non impediti a tempo nella Bulgaria. Ora eccessi per nulla minori non solo non s'impediscono, ma si commettono positivamente dal Governo russo nella Polonia. Faccian dunque i Gabinetti europei sentire anche a questa infelice nazione gli effetti della loro filantropia; se è vero che la filantropia unicamente le ha sospinte ad intervenire in Turchia. Forse perchè i Polacchi sono cristiani cattolici, non meritano una parte almeno di quella compassione, che si è avuta sì profusamente pei cristiani scismatici?

I Bulgari, stanchi dell'oppressione turca, insorsero; e furono crudelmente repressi. Anche i Polacchi, stanchi dell'oppressione russa, sono insorti più volte con assai più tenace proposito; e la repressione russa non è stata inferiore in crudeltà alla turca. Perchè non concepite per essa quel giusto sdegno, che avete manifestato per l'altra? Anzi essa è tanto più detestabile, in quanto non è stata, come la turca, effetto d'un'ira momentanea e passeggera; ma bensì d'un odio tenace e perenne; sicchè degenera oggimai in continuata tirannide.

La Gazzetta inglese *Pall Mall* ci descrive in un suo articolo i

mali gravissimi, che la Russia fa soffrire agl' infelici Polacchi. Ne toglieremo, per saggio, questo sol tratto: « Gli atti della Russia in Polonia, essa dice, sono in tale contraddizione col còmputo, che essa si ha assunto di paladino dei cristiani bulgari oppressi, che è difficile alle persone, istruite della sua condotta, di credere alla sincerità della sua filantropia. A dissipare ogni dubbio su questo punto, valgano alcune notizie ricavate da documenti ufficiali e relativi all'azione del Governo russo nell'antico regno di Polonia, dopo la insurrezione dell'anno 1863. Il numero dei Polacchi fucilati o impiccati per delitti politici, in virtù di ordini emanati dal Governo russo, è di 989, durante i due anni della rivolta. Quello dei Polacchi esiliati in Siberia, per gli stessi motivi, nello stesso tempo, è di 67,700. I Polacchi che abitano la Polonia sono sottoposti a una tassa, della quale sono esonerati gli abitanti di origine russa. Questa imposta rende annualmente allo Stato 130,000 sterline (3,250,000 franchi). I Polacchi non hanno diritto di comperar terre in Polonia; godono di questo privilegio i Russi e i Tedeschi (ukase imperiale del 10 dicembre 1863). La lingua polacca è proibita nelle Università, nelle scuole, nelle chiese, nei tribunali, negli ospedali ». Altro che Bulgaria!

Che se dai danni temporali si volge il guardo agli spirituali, la giunta supererà la derrata. Quivi deportazioni di Vescovi, imprigionamenti di sacerdoti, diocesi da lunga pezza prive di Pastori, impedita la libera comunicazione col Papa, tolta ai fedeli la possibilità di ricevere i sacramenti, intere popolazioni costrette, a via di fucilate, di aderire allo scisma.

Del Turco non si legge che usasse soverchierie contro la religione dei Bulgari. Per questi la coscienza almeno, che è la parte più sacra dell'uomo, andava immune da qualsiasi oppressione. Pei Polacchi non è così. I miseri sono straziati massimamente per ciò che riguarda la religione e i doveri strettissimi di coscienza. Non solo la lor vita temporale è grama oltre misura, ma è messa a pericolo eziandio l'eterna. La diplomazia europea adunque, dopo essersi tanto interessata pei Bulgari, si muova un poco a pietà eziandio de' Polacchi. Ordini un'inchiesta sopra i barbari trattamenti, che son fatti loro soffrire. Costringa la Russia ad ordinare

riforme; e pretenda anche da lei che una commissione internazionale ne vegli l'adempimento. Questo richiederebbe l'imparzialità e la giustizia.

Che se, per essere il Russo più forte del Turco, le pietose Potenze non osano mostrargli i denti; almeno si adoprino in via officiosa d'indurlo ad imitare il Turco nel dare ai suoi popoli una Costituzione. Siffatto provvedimento libererebbe certamente i Polacchi da molti soprusi, li affrancherebbe nel fatto della religione, e, dove tutt'altro mancasse, darebbe ad essi l'agio di fare almeno udire i loro clamori nel Parlamento e nella pubblica stampa. Un Governo costituzionale, anche nel senso liberalesco, è sempre preferibile, lo abbiám notato altre volte, ad un Governo dispotico, e persecutore della religione.

Già, se lo Czar consultasse bene i suoi interessi, verrebbe a un tal passo da sè medesimo, senza aspettare i consigli delle altre Potenze. La sua autocrazia presentemente non è che una bruttissima dissonanza nel gran concerto dei Governi europei, tutti oggimai costituzionali; e dopo l'esempio della Turchia, difficilmente suoi popoli comporteranno d'essere i soli a non partecipare del beneficio di libere Istituzioni civili. I giornali ci riferiscono che in Mosca, al primo annunzio della Costituzione, data dal Sultano, apparvero tosto numerosi cartelli, sulle mura, chiedenti minacciosamente una simile Costituzione. Di che indispettita la Polizia procedette a numerosi arresti. Ma la forza non può durare a lungo nel cimento, quando ha contro di sè la giustizia universalmente sentita. La libertà come in Turchia, sarà quindi innanzi il grido di tutti i Russi; e qual forza potrà soffocare un grido sì ragionevole, ed emesso da un'intera nazione?

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LI.

DA JAURI ALL' ISOLA DI SAI

Troppo sarebbe riuscito doloroso, anzi di disperato dolore alle fanciulle inglesi, se mentre loro rifulgeva la prima stella dopo la lunga tempesta, avessero dovuto perderla tosto di vista, cadendo in novella servitù, la quale le inchiodasse là nel centro della barbarie africana: ma, come piacque a Dio, sì orribile sciagura non venne ad aggravare la loro già infelicissima condizione; che anzi neppure esse ne conobbero il pericolo, se non quando già erano scampate.

Subito dopo la gozzoviglia di Mohammed alle capanne del gran mallam, si udì per città bucinare il grande avvenimento della compera da costui fatta delle giovanette bianche. E i conoscenti di cotali mercennumi vi facevan su loro congetture e castelli in aria: — A veralle prese per metterle in vendita sui mercati arabi e maureschi. — E quanto halle pagate? — E quanto ei può guadagnare sul paio? — E chi sa che non abbiate comperate per farsene una coppia di spose? già si sa che delle sue donne più vecchie vorrebbe disfarsi. —

Lo sceicco Mohammed intanto, ritornato alla sua tenda dormendo come un ghiro digeriva la sbornia, e lentamente si disebbriava. Desto, e recuperato quasi interamente il cervello, punto non si rammentava del contratto passato così a scappellotto tra i fumi delle capaci zucche di birra: e per poco non si scorrucciava con Olombo, allorchè questi, insospettito per via della pubblica fama,

affacciassi a dimandargli riciso: — Hai tu vendute le schiave bianche?

— Fossi pazzo! rispose Mohammed.

— E non èssene discorso iersera nella capanna del mallam, ove tu desinasti?

— Che mi ricordi... no, non parmi...

— E pure, insistette Olombo, va per le bocche di tutta Jauri, che sì tu le hai vendute, e che il contratto è stato conchiuso dopo il desinare, pel prezzo di ventimila cauri, o vuoi venti scudi di quelli che corrono sulla piazza. (A Jauri comincia a comparire il danaro d'argento proveniente dal Deserto.)

— Che Allah confonda tutte le lingue forcute! sciamò indegnato lo sceicco. Nè pure in sogno ho pensato a vendere le bianche.

— Te l'avevo pur detto, ripigliò Olombo, che badassi a non t'impacciare nè con gli arabi nè coi loro discepoli e seguaci! Buona è la religion del Profeta, ma pessimi di tutti in questi paesi sono quelli che la professano. Or vedi, bel tranello ti hanno teso! —

E qui Olombo proseguì con tutta la fluidità della natural parlantina e con tutto il calore che davagli l'atroce pericolo delle sue signore, a dimostrare quanto rovinoso partito sarebbe il dare in balia del marabutto due schiave di quel valore che Alice e Linda, per sì vil pregio: pensasse Mohammed ai ghiotti guadagni ottenuti lungo il viaggio da Abecutta sin qua, mercè il concorso delle bianche; valutarsi a più centinaïa di migliaia i cauri risparmiati da esse col curare gl'infermi e salvarne da morte un gran numero; senza contare il richiamar gente al bazar che era tutto loro opera, e la benevolenza accattata presso i principi e gran signori delle terre, cose tutte d'incomparabile vantaggio agl'interessi della carovana. Ora da Jauri a Tomboctù restare a percorrere province e regni ove il volto d'una bianca gli varrebbe dieci cotanti che nei paesi già percorsi. E poi, che era la miseria di ventimila cauri tignosi a petto del tesoro che potrebbe toccare sulla piazza di Tomboctù, dove fanno scala mercatanti ricchissimi di tutte le parti del mondo, e a vivo danaro d'argento incettano eziandio per gran signori bianchi dell'Egitto e della Turchia?

Non era difficile convincere lo sceicco d'una verità, che essendo

egli rientrato in possesso del naturale comprendonio, vedeva splendere a luce di sole. Il difficile era trovar verso di riparare lo sgarzone: perciocchè non penò molto Mohammed a restare persuaso, che alcuna malcauta parola gli era uscita di bocca tra le trincate della sera innanzi. Ma al bisogno si trovava impacciato, nè sapeva mettervi le mani; tanto più che non aveva abbastanza libera in bocca la favella del paese. Olombo, come sempre nelle pericolose distrette, fu necessariamente il suo rifugio.

L'accorto mandingo, prima di tutto volle essere informato a pieno dell'avvenuto nella capanna del mallam tra costui e il capocarovana ubbriaco. A che gli giovò un marabutto, vecchio, sciocco, infermo, capitato in buon punto alla capanna delle bianche a richiederle d'un cerotto per un furoncolo che si portava in fronte. Applicatogli da Alice il cerotto, il poveretto, che era più ricco di ingegno poetico che di cauri, si avvisò di pagare la medicina col canto di una canzone sugli elefanti. Olombo, lodatone a cielo la pazza composizione e l'orribile musica, mise il vecchio in discorso della vendita delle gemelle, e questi nulla sospettando si lasciò scalzare sì bene, che raccontò com'egli fosse stato presente al trattato: il mallam avere fatta la proposta di comperare le bianche, e Mohammed un po' alto dalla birra avere presso a poco condisceso tanto alla vendita quanto al prezzo proposto; ed essere convenuto che le bianche si lasciassero al capomallam quando la carovana partisse da Jauri; e che il gran ciambellano del re era stato anch'esso di brigata, e non poco s'era dato d'attorno per carrucolare Mohammed a dare il suo consenso.

Olombo, raccolti cotali particolari, diede le spese al cervello, e in poco d'ora ebbe fermato il suo disegno di contrammina. Rappresentò allo sceicco, che oramai, volendo sottrarsi agli effetti del frodolento contratto, gli era d'uopo spacciarsi ad uscire di Jauri: facesse adunare le barche, e tragittasse la carovana all'altra riva il più sollecitamente possibile; e, prima cosa, mandasse in sicuro le bianche: che se intanto egli fosse richiesto di consegnare la merce, si ponesse al niego risolutamente, protestandosi di nulla sapere di contratto, e di quanto poteva aver detto o per ciancia per inganno tra i vapori della birra: lasciasse a lui, Olombo, il

rimanente. Intese benissimo questo catechismo il sceicco, e nel più alto buio della notte seguente, a pagaie sorde trasportò la sua gente sull' opposta sponda del fiume.

Mai e poi mai in paese negro una carovana non arriverebbe a levare il campo celatamente a questo modo: tanta è la gelosia onde il forestiero è vigilato. Ma alla carovana di Mohammed aveva fatto il passaporto l' astuto Olombo. Erasi egli abboccato secretamente col ciambellano del re, e con argomenti efficacissimi (duemila cauri, e un oriuolo con catena di metallo dorato) lo aveva convinto che al desinare nulla si era conchiuso quanto alla vendita delle bianche, e che era da persuadere al re di difendere la libertà dei forestieri, caso che il mallam ricorresse per ottenere man forte ad esecuzione del contratto. Gittato questo primo fondamento di salvezza, l' astuto uomo fu a trattare col mallam medesimo. Gli scodellò un monte di bugie, lì per lì inventate senza uno scrupolo al mondo: le bambine parere a quel modo fresche e rugiadose, in verità essere affrante, ed accasciate del viaggio, e bisognare di lungo riposo, prima che potessero andare a marito; tornare invece a notevole guadagno del mallam, se esso le aspettasse al ritorno di Tomboctù, dove il clima e la stagione e la quiete le avrebbero ristorate e rimesse in fiore; egli, Olombo, sarebbe volentieri testimonia del contratto o stipulato o abbozzato, tanto solo che il capomallam promettesse di riconoscere le fatiche di lui; e intanto si adoprerebbe a tutto potere affinché nessuno a Tomboctù comperasse le bianche, siccome già promesse in Jauri. — Oltre di che, aggiugneva destramente e misteriosamente Olombo, lo sceicco ha le sue ragioni di non disfarsi per ora di due capi di schiave così importanti, e anco il re ne ha capito la giustezza, ancora che egli fosse in sommo desideroso di vedere le schiave bianche fermate nel suo regno. — Breve, tanto accortamente egli seppe avviluppare il povero mallam, che questi per lo migliore si contentò di conservare almeno la speranza, non potendo ottenere la realtà, e per giunta donò largamente ad Olombo, promettendogli di più largamente rimeritarlo de' suoi servigi ad affare conchiuso.

A questo modo senza inciampo nè da parte dei mallam, nè della corte, potè Mohammed partirsi da Jauri per alla volta di Sai e di

Tomboctù. Una gran parte delle salmerie fece risalire verso Sai per acqua, costandogli quivi il noleggio delle canoe un nonnulla. Le genti e le bestie, alleggerite dei più gravi fardelli, camminavano di conserva sulla sponda destra del fiume, e servivano a tirare le alzaie allorchè il rimorchio era necessitato dalla rapidità della corrente. Ed oltre a ciò, gli schiavi disaffaticandosi per alquanti giorni, si rendevano più acconci a farne partito sul gran mercato di Tomboctù. Cinque giorni durò il cammino a questo modo, non senza singolare delizia di Alice e di Linda, cui la oculatezza di Olombo fece toccare in sorte una canoa netta, agiata di banchi, di stuoie e di un po' di tendale, sotto cui godere le belle sponde del fiume, senza troppo risentire i cocenti raggi del sole. Il sesto dì, al mattino, Sai apriva il suo porto alla flottiglia della carovana.

LII.

SCHIAVO, SULTANO, CRISTIANO

Sai sarebbe città regina di un popolo felice, se felicità albergare potesse in terra infedele al suo Creatore. Siede essa in un' isola dello stesso nome, larga un quindici chilometri e lunga bene un cinquanta, tutta colline e valloncelli, e poggetti e tomboli sorgenti sopra bei piani, ogni cosa ricca di vigorosa vegetazione. Cinge il caseggiato un doppio giro di mura, bastionate ed affossate con poca regola di guerra, ma soprabbastevoli contro i nemici, che assalire non la potrebbero se non approdando alla spicciolata sopra fragili canoe. Teneva signoria di questa avventurosa città e delle fiorenti circostanze, un vecchio rubizzo stato un bel vent'anni schiavo nel Brasile, e tornato a' patrii lari ricolmo di sì sfoggiata sapienza amministrativa, che i paesani di comune accordo gli aveano a dirittura conferita la sultania della patria.

E il dabbene schiavo divenuto sultano, o come colà sel chiamano gl' indigeni, *douti* di Sai, aveva introdotto in paese quel più di arti agricole che le sue rimembranze del Brasile gli avevano potuto suggerire; quanto a sè aveva (secondo l'uso degli schiavi liberati) ripreso i costumi della sua gente e la nativa barbarie,

tranne qualche principio di onestà imbevuta nel lungo soggiorno tra i bianchi. Tutta la sua arte di buon governo riducevasi a non permettere che gli arabi e i maomettani prendessero troppo piede in paese, ed a procacciare che tutti i popoli circostanti godessero libera pratica a commerciare nella sua capitale. Di che la popolosa città di Sai era divenuta scala franca non solo ai Sonrai, ai Tuaricchi, agli Arabi ed ai Fellani, che vi accorrevano da Soccotò e dal Gran Deserto, ma eziandio ai nativi delle terre Mandinghe e dell'impero Bambarra, che vi giungevano dal lato della Senegambia.

A Sai pertanto tutto prometteva alla carovana e alle pellegrine fanciulle una tranquilla dimora. Mohammed vagheggiava inoltre grandi scambii di mercatanzie, e corrispondenti guadagni; tanto più che Olombo, come nativo mandingo, cominciava qui a ritrovarsi come in casa sua, ed assicurava che qui il commercio frutterebbe, solo che lo sceicco mandasse avvisando intorno che non si tratteneva più che tre giorni. Cotesto diceva Olombo per sollecitare la partenza. Ma chi fa il conto senza l'oste, il fa due volte: non erano bene rizzate le prime tende del campo, che ecco novelle, la città tutto bollire di aspettazione delle feste imminenti.

— È una persecuzione! sclamarono le gemelle in udire cotale annunzio.

— Feste maomettane, no, diceva Olombo; le sono finite a Boussa, a Jauri, da per tutto: feste paesane, no, perchè da un mese n'è passata la stagione: che feste dunque possono essere coteste?

A cui il negro di Sai: — Voi dovete sapere che un mese fa, le *costumanze* erano per incominciare: ma il nostro sultano sentendosi male in gambe, disdisse gli apparecchi, e mandò bandire a suon di tromba per tutta l'isola, e per le vicine spiagge, essere le feste aggiornate a quaranta giorni, quando il sultano si fosse ricuperato della sua indisposizione.

— Le capitano tutte a noi! sclamò Linda. Ma tosto frenando la impazienza, proposero essa e la sorella di fare di necessità virtù, e rassegnarsi a indugiare una settimana e forse più a Sai: quanto allo sceicco Mohammed, egli in fondo in fondo non era poi gran fatto scontento di cotale indugio, siccome colui che innanzi tutto

mirava a moltiplicare i suoi traffici. Si adagiò adunque con tutte le sue tende e baracche entro una selva di tamarindi, lungo la sponda del fiume. Per sè e per la famiglia ebbe capanne pulite ed agiate. Alice e Linda, se non avessero avuto l'assillo al fianco di arrivare a Tombocù, avrebbero potuto quivi passare alquanti giorni deliziosi di riposo. Vi abbondava ogni bisogno della vita: carni, legumi, erbaggi; più ampie e sfogate erano qui le capanne, come quelle che cominciavano a risentire alquanto delle arti arabe e moresche del non lontano Sahara, e della sontuosa Soccotò, metropoli dell'Haoussa; per giunta la corrente d'aria, condotta intorno all'isola dai due bracci del fiume che la circondano, manteneva il fresco nell'atmosfera di quell'amenissimo degli africani soggiorni. Il popolo poi, non viziato dall'alcorano, si mostrava, per negro, oltremodo civile e sociabile, nè vi era altro da temere a Sai che il soverchio di ammirazione, onde i nativi del centro dell'Africa opprimono i forestieri bianchi.

Anche qui le gemelle erano state precedute dalla rinomanza della loro maravigliosa potenza medicale, e delle loro casse sonanti e parlanti e degli altri stupendi prodigi mostrati nelle altre città del Niger: e però, se molti traevano al bazar della carovana per mercatare, molti più traevano alla capanna delle bianche per vaghezza di novità. Il povero africano sembra che intenda tuttavia l'eco ripercossa di generazione in generazione della sentenza di Noè, la quale condanna i figli di Cam a servire i figli di Sem e di Giafet. Per lui la vista d'un bianco equivale ad un fascino che lo conquide e lo strascina ad abbassare la fronte al cospetto di lui, riconoscendolo per suo superiore. Il douti o sultano di Sai mandò de'suoi cortigiani i più onorati a visitare lo sceicco Mohammed, venuto a piantare le tende nel suo regno ospitale; e coi visitatori mandò copia di vivande, di rinfreschi e di delicatezze del paese. Rendutosi poscia Mohammed a corte, prima cosa gli dimandò perchè non avesse condotto seco le bianche.

Rispose Mohammed: — Se piace a te, generoso sultano che Allah prosperi ed accresca, io manderò di presente per le mie schiave bianche.

A cui il vecchio sultano: — Figliuolo mio ed ospite onoratis-

simo, non chiamare schiave le bianche : in ogni parte del mondo (e io l'ho veduto a' miei di il mondo quanto è vasto di qua e di là dalla grande acqua) i bianchi comandano ai negri ; dove che sia il bianco è libero. Falle venire tosto, che io le onori secondo il loro grado. —

E venute le fanciulle, in quel migliore assetto che poterono, l'antico schiavo ed ora sultano di Sai, come se un'apparizione gli si presentasse de'suoi antichi padroni, si commosse profondamente sì, che per poco gli veniva meno la parola, e chiese rispettosamente di loro baciare la mano, balbettando non so quali parole di portoghese, imparate nei giorni della sua schiavitù, appunto per complimentare i suoi padroni. Alle quali parole pure in portoghese della costa di Lagos risposero le fanciulle : Olombo, che in questi casi operava a scatto di molla, entrò a piene vele nel discorso, dicendo mille cose leggiadre e lusinghiere al buon sultano : Mohammed, non volendo parere ignorante del linguaggio de'bianchi, raccoltò quante parole potè rammentare di portoghese di Tetè, ov'era stato schiavo, e di queste tesseva infilate a senso e contro senso, pur di tattamellare in qualche modo. La conversazione si animò, si accese ; si parlava, o per meglio dire si acciarpava il portoghese a furore. I numerosi cortigiani e grandi di corte, i quali, secondo l'uso negro, assistevano all'udienza solenne, non potevano riaversi della meraviglia ; quanto meno intendevano della lingua *bianca*, tanto più sbarravan gli occhi, spalancavano la bocca, e frugandosi col gomito l'un l'altro, — Gua', si dicevano, e'si capiscono ! — Gran cervello di re che abbiamo ! — E' la può persino co' bianchi. — Si vede che stando co'bianchi ha imparato tutto ciò che essi sanno. —

In tutta Sai e nella grande isola, che ne era come il reame dipendente, per più giorni la fama non aveva altro avvenimento da raccontare che il caso memorabile d'una carovana che portava seco due bianche, parlanti una lingua ignota a tutti gli abitanti di Sai, e pure intesa dal re. E i cortigiani più lusinghieri narravano il fatto diversamente, pretendendo che le bianche avevano parlato la lingua loro propria, ma il re le aveva intese, e tostamente si era messo a parlare con loro, come se la lingua bianca fosse la

lingua sua, con grande stupore dei forestieri, che avevano ammirato la sapienza impareggiabile del monarca di Sai.

Il vero era che il vecchio sultano si reputava avventuroso di ricordarsi quattr'acche di portoghese *brasileiro*, e di poter pure farsi capire dalle bianche senza tramezzo di turcimanno; il che gli cresceva riputazione presso i suoi sudditi: e più parevagli grande felicità il poter mostrarsi in fortuna di re alla presenza delle bianche, e sfoggiare di potenza e di protezione in favor loro. Nella sua semplicità non peritavasi punto di entrare nei particolari della sua schiavitù nel Brasile, e dopo vomitate tutte le imprecazioni negre contro il ghelaba, che rapito lo aveva alla nativa terra di Sai, e contro i negrieri che tra orribili patimenti l'avevano tragittato a Rio Janeiro, rendeva giustizia al padrone bianco, il quale in quell'esilio l'aveva trattato in guise umane e cortesi.

— E quel padrone come si chiamava? dimandò Alice.

— Chi se ne ricorda? rispose il re: già noi si chiamava sempre *il padrone*.

— Ti accarezzò quando ti ebbe comperato?

— Sì, accarezzarmi: l'avete colta! Mi portò legato come un sacco nella sua *azienda*, e i primi mesi le eran mazzate, sudice mazzate.

La maestà saiese non si mostrava punto offesa di questo trattamento ricevuto dal padrone bianco, che anzi ne rendeva una spiegazione sommamente plausibile e naturale: — Dovete sapere che giunto colà io ero d'un umore serpentoso che mai, e non volevo lavorare: ora voi dovete convenire meco, che a chi non lavora la lezion del querciolo gli sta investita come il basto all'asino. Quando infatti mi fui risoluto di eseguire puntualmente il mio compito giornaliero, anche il padrone mutò registro. Mi fece abbondare il mangiare, il bere, il vestire: un bel dì mi parlò di darmi per isposa una schiava del mio paese: (La regina, che era presente, approvò qui la onorevole menzione che facevasi di lei dal reale consorte, inchinandosi profondamente verso di lui.) potete pensare se io feci il sordo.

— E la regina ti è stata compagna di schiavitù?

— Sì certo: e compagna anche di tutte le buone grazie che

prese a farci la moglie del padrone bianco. Noi la chiamavamo *la signora*, ed essa ci favoriva di molto. Quando le rendevo qualche servizio mi dava a baciare la mano, e mi regalava di dolci e di rumme e di danaro. Se io, o la mia moglie, eravamo infermi, essa ci veniva a vedere e a consolare. Da' miei padroni ho imparato a governare: protezione a chi fa il bene e lavora, botte a chi fa il male e poltrisce, botte sode, e piuttosto una serqua di più che una di meno, atteso che i negri hanno le cuoia dure.

Mohammed, Olombo, i cortigiani approvarono forte questa politica, siccome l'ideale del buon governo. Il re si continuò, rientrando nella sua storia del Brasile: — Infine il padrone essendo morto, la signora rimasta vedova non cercò di rimaritarsi, e liberò gli schiavi più antichi dell'*azienda*, e che si erano portati meglio degli altri. Ed ecco, conchiuse egli, come a procedere da galantuomo ci si guadagna sempre un tanto. Io liberato, mi diedi a lavorare più di prima, in capo a un anno avevo fatto così bella chiappa di danari (là non usano i cauri), che potei pagare il nolo per me e la mia donna insino a Sierra Leona. Di là a piedi, poco alla volta, tornai in patria... e i miei paesani mi vollero per loro re!

A queste parole s'inteneriva il buon vecchio, e l'assemblea pure faceva segno di lacrimare. La regina si levò in piedi sul cuscino sul quale era pria seduta, e aggiunse in commendazione dello sposo: — E a gran ragione il vollero per loro re, nè mai sonosi pentiti della loro scelta. Dacchè è lui sovrano di Sai, nella città e nell'isola intera regna la pace. Non si è più inteso dire di veruno che sia morto di fame: il riso, la farina, gl'ignami abbondano sì che ne satollano anche le capre. La giustizia poi che si tiene nel regno è maravigliosa. Figurarsi! non passa giorno che non si bastoni qualche ladro dinanzi alla capanna del re. Se ne bastonarono sino a quattro e cinque in un giorno. Di guerrieri del sentiero (*così chiamano colà gli assassini di strada*) non ce n'è traccia intutta l'isola: perchè chiunque attenti alla vita del suo vicino, è incontanente legato mani e piedi, e gettato nel Niger in pasto ai coccodrilli. Breve, non vi è al mondo sultano migliore che il sultano di Sai.

Udendo questo panegirico del sultano, entrò in mente a Linda

che il sultano potesse essersi renduto cristiano, durante la sua schiavitù, e dimandogli, se nella sua lunga dimora al Brasile non avesse mai udito parlare della religione dei bianchi.

— Veramente, rispose il vecchio, qualcosa ne udii favellare, ma non l'ho più a mente.

— Fostù battezzato?

— Cioè?

— Ti fu versata dell'acqua in capo da un uomo vestito di bianco?

— Senza dubbio! tutti gli schiavi, cui il padrone volea bene erano battezzati (ora mi ricordo la parola), ed erano mandati alla chiesa, allorchè passava all'*azienda*, il fattucchiere (*volea dire il sacerdote*): e tutti i battezzati erano da noi chiamati *bianchi*. Però io sono più bianco che negro. —

Linda si provò una e più volte di spilluzzicare dal re qualche dimanda di catechismo cattolico: ma invano. L'infelice principe, o non aveva mai (come pur troppo avviene talvolta) ricevuto istruzione veruna, ovvero il lungo quarto di secolo passato novellamente nella barbarie ne aveva scancellate pressochè tutte le tracce. Tuttavia, siccome il sultano cercava tutte le occasioni e tutti i pretesti per conversare colle bianche, Alice e Linda a gara si provarono di richiamare in mente a lui e alla regina (anch'essa battezzata) i principii della religione. Loro fecero formare atti salutari di fede, di speranza, di carità, di contrizione: cose tutte alle quali i regii sposi si porgevano col candore di fanciulli, non dimenticando mai di promettere che ogni giorno ripeterebbero questi atti, sopra tutto all'ora della morte, perciocchè — Vogliamo morire, dicevan essi, nella religione bianca, la quale voi opportunamente ci avete fatto risovvenire. — E riusciva tanto più agevole ravvivare nelle anime loro i sensi cristiani, quanto che il re aveva sempre portato seco la idea chiara del non poter tenere più mogli: e vi era dimorato fedele sì, che l'unica, sposata tra le catene del servaggio, aveva seco seduta sul trono di Sai: il che era di stupore grande a' suoi sudditi, anzi un enimma inesplicabile.

Più e meglio avrebbero per avventura potuto ottenere le fanciulle bianche dal dabbene sultano negro, senza le feste che già

imperversavano in paese, ed occupavano sudditi e sovrano; ma più questo che quelli, atteso che sopra il sultano ricadeva il debito di sovrapvedere gli apparecchi e di ogni cosa tenere provvedimento. Quante volte in cuor loro le infelici prigioniere esecrarono questi furori di festeggiamenti che incontransi ad ogni piè sospinto tra i popoli negri! Quante volte tra le rumorose adunanze, esse rivolgeano il loro sguardo verso il cielo, e sclamavano dal profondo del cuore: — Quando sarà finita? — Ma non vi era verso di svilupparsi dalle morse del re, il quale ad ogni patto voleva trattenerne Mohammed, la carovana, e sopra tutto le bianche sino al fine delle così dette *costumanze*.

Quale contrasto tra loro e tutto ciò che le circondava! Attorno ad esse si agitava un popolo puerilmente beato de'suoi sollazzi, oltre ogni dire beatissimo di godersi lo spettacolo delle bianche; ed esse intanto con tutto l'animo loro fuggivano dagli strepiti, dalle agitazioni, dalle folle, e sollecitavano la partenza pel luogo della sperata loro liberazione.

— E pure diceva Linda alla sorella: se in alcun luogo possiamo con qualche quiete fare una sosta egli è qui: o qui o in niun altro luogo. Qui clima quasi europeo, qui copia di ogni bene, qui sicurezza dalle prepotenze musulmane, sotto la protezione di un regolo cristiano... Via, facciamo animo, e tolleriamo anche un altro poco. —

E quello che Linda diceva alla sorella, la sorella ridiceva a Linda, presso a poco negli stessi termini. Erano come i discorsi di due condannati che cercassero di darsi animo l'uno all'altro. E con questo soccorso vicendevole aprivano il cuore a sopportare se non altro con rassegnazione le pazzeronate che intorno a sè vedevano, sotto nome di feste, regnare pubblicamente; e passavano le ore lunghe e dolorose cogli occhi aperti a Sai, e col cuore a Tomboctù.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

*La Guerra dei Pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560, per il P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, dell'Ordine dei Predicatori, teologo Casanatense. Volumi 2, in 12. di pagg. 447, 451. Firenze, successori Le Monnier, 1876*¹.

Khaireddin, o come gli storici nostri chiamavano, Ariadeno, per soprannome Barbarossa, era figlio d'un Greco rinnegato, dell'isola di Metellino; e gittatosi di buon'ora col fratello Urudge, ossia Oruccio, al mestiero di pirata, da prima sotto il comando di Camali, e poscia con fuste armate a proprio conto, aveva acquistato in breve grandi ricchezze e gran potenza; nè tardò a diventare, per la sua straordinaria valentia, congiunta a immane ferocia, il terrore dei mari. « Di pelame rossiccio, di barba folta, di mediocre statura, di forza erculea, era specialmente sguardevole per un gran labbro spenzolato all'ingiù, che lo faceva alquanto bleso nel favellare, e davagli l'aria di vero pirata. Superbo, vendicativo, spietato, traditore; sapeva nondimeno pigliare le maniere graziose ed affabili, massime nel sorridere col volto composto a dolcezza. Parlava molte lingue, a preferenza la spagnuola. Coraggioso, circospetto, amico de'suoi subalterni. Aveva intorno a sè raccolte tutte le schiume: Assan-agà, rinnegato sardo, per suo luogotenente; Haidino delle Smirne, soprannomato Cacciadiavoli, per caposquadra; il Giudeo (israelita rinnegato di Smirne, chiamato dagli Arabi Sinam, dai Turchi Ciefùt) per capo di Stato maggiore; Tabach, Salech e Mami-raï per aiutanti² ».

Tal era il Re dei pirati; contro cui Andrea Doria, appena fu creato Capitano della Marina pontificia, ebbe incontanente a spiegare il suo valore. Nel giugno infatti del 1526, il Barbarossa erasi

¹ Vedi fascicolo 638, pagg. 184-197.

² Vol. I, pag. 382.

calato sulle maremme di Toscana, e dopo averle depredate a man salva senza incontrare resistenza, volgevansi pien di baldanza verso la spiaggia romana. Quando, nell'uscire dal canale di Piombino, ecco d'improvviso farglisi incontro il Doria; il quale, saputo del suo ronzare per colà, erasi prontamente mosso da Civitavecchia con 13 legni da guerra a dargli la caccia. Il pirata, all'inaspettato incontro, misurata dello sguardo la forza e l'ardire del nemico, si persuase tosto di non poter resistere; laonde, dato il segno di pronta ritirata, si gittò pel primo colla sua galeotta velocissima in fuga, e si ritrasse in salvo. Ma tutto il branco degli altri suoi legni, che eran 15 tra brigantini, galeotte e fuste, caddero ad un tratto nelle mani del Doria, che li trasse trionfante a Civitavecchia, con gran numero di Turchi in catena, e più centinaia di Cristiani redenti dalla schiavitù e dal remo¹.

Questo bel colpo, con cui il Doria inaugurò il suo breve Capitanato, umiliando il maggior de'pirati, tenne costoro per alcun tempo a guardinga distanza dalle nostre riviere. Ma vedremo più tardi il Barbarossa medesimo venirne a fare sovresse terribile vendetta. Intanto nuove e più rilevanti vittorie venivano riportate nei mari di Grecia dalle armate congiunte del Papa e di Carlo V contro il Turco. Imperocchè, affin di respingere con potente diversione Solimano dall'Ungheria, donde minacciava di avanzarsi novamente fino a Vienna e nel cuor dell'Europa, Clemente VII e Cesare, consigliatisi con ottimo avvedimento di muovergli grossa guerra dal lato di Levante, armarono una gran flotta, che nell'agosto del 1532 salpando da Messina s'indirizzò verso la Morèa. Erano 54 galere (12 del Papa, 4 di Malta e 38 imperiali) e più d'altrettante fra navi e altri minori bastimenti a vela; in tutto 110 legni, con 1141 cannoni, e con 12800 soldati, 5320 marinai, 8250 rematori²; sotto il comando di Andrea Doria, il quale, dopo essersi licenziato nel dicembre del 1527 dal servizio del Papa, recatosi a quel di Francia, ma in breve disgustatosi di Re Francesco, era nel giugno del 1528 passato a servire Carlo V (dal quale più non si distaccò), col grado di Capitan generale del mare

¹ Vol. I, pag. 277. — ² Ivi, pag. 307.

e di tutte le armate di Spagna. Sotto di lui, conducevano la vanguardia, composta dalle galee romane, Antonio Doria suo cugino e successore nel capitanato della Marina pontificia; e la retroguardia colle 4 galee di Malta, seguite da tutto il convoglio a vela, Bernardo Salviati priore di Roma. La flotta cristiana (i Veneziani, allora in pace col Turco, non poterono avervi parte) cercò da prima di venire a battaglia coll'armata ottomana, la quale, forte di ben 80 galere sotto il grande ammiraglio Omer-Aly, passeggiava le marine della Grecia, per tenere quei popoli in rispetto e l'Italia in palpito. Ma ad Omer non bastò il cuore di affrontarsi colle 54 galee del Doria; ed al loro accostarsi, filò di presente dai lidi di Morea, a maniera di fuggitivo, verso i Dardanelli, lasciando spacciato e libero il campo ai nostri. I quali, veduta dileguarsi ogni speranza di schiacciare il nemico in battaglia navale, volsero l'animo alle imprese di terra; ad impadronirsi cioè di alcune tra le più importanti città e fortezze marittime, dal Turco occupate in quelle regioni. E l'intento venne lor conseguito con felicità e prestezza mirabile; grazie, non solo al senno dei capitani, ed al valore delle milizie di terra e di mare, che nelle varie fazioni dimostraronsi tali da non avere pari altrove nella mariniera di quel tempo; ma altresì pel concorso volenteroso dei Greci che ivi gemevano sotto il giogo ottomano, e per lo sgomento che negli Ottomani avea sparso l'improvvisa e codarda ritirata di Omer. Per consiglio del Generale romano Antonio Doria, il primo assalto toccò alla città di Corone nella Messenia; la quale attaccata, il 21 settembre, con grand'impeto da terra e da mare, venne quel dì stesso in potere degli assalitori. E il dì seguente ebbero anche la fortezza, ultimo riparo del presidio turchesco; perocchè, un soccorso di 700 cavalli che dalle vicine terre sul far dell'alba era comparso, sotto la condotta di un rinnegato, per nome Tódaro o Tredita, essendo stato dai nostri non pure disfatto ma seppellito vivo entro certi gran trabocchetti, chiamati dagl'ingegneri *Bocche di lupi*, che si erano nella notte apparecchiati; i Turchi del presidio, disperati d'ogni aiuto, subito capitolarono e la fortezza arresero in mano del Doria.¹

¹ Vol. I, pag. 321.

Dopo la conquista di Corone, l'armata cristiana si volse a quella di Patrasso, città dell'Etolia; ed al primo attacco, dato il 12 ottobre, i nostri ebbero incontanente la città bassa, abbandonata loro dai Turchi che ritiraronsi all'acropoli; indi, dopo breve battaglia, le opere esteriori che a guisa di falsabraca circondavano il castello; e finalmente il castello stesso, piantato sopra un'ardua cima di roccia, epperò difficile ad espugnare; se non che i Turchi, mancanti di provvigioni per un lungo assedio, prontamente il cedettero per capitolazione. Il giorno stesso della resa del castello, otto galee che il Doria avea dianzi mandate, sotto il comando del Salviani, per l'Arcipelago a pigliar lingua delle mosse nemiche, faceano ritorno all'armate con liete novelle: Omer-Aly essersi ritirato a sciogoverno in Costantinopoli, niuna armata inimica sul mare, averlo essi corso da padroni infino ai Dardanelli, fatto sbarchi, preso prigionieri, e menatasi appresso una grossa nave carica di vittuaglie e di munizioni, tolta al sostentamento della fortezza di Modone¹. Con sì bella fortuna, il Doria mosse oltre, da Patrasso alle vicine bocche di Lepanto; a guardia delle quali erano da tempo antichissimo due torri, che da Baiazetto e poi da Solimano rinforzate di nuove e gran difese, erano divenute giuste fortezze, per la loro postura in sull'entrata del celebre golfo importantissime. Chiamavansi, l'una Rio; e l'altra di rimpetto, Antirio; e colla lor presa sperava il Doria di aprire il golfo alla navigazione de'Cristiani e schiudere nuova strada da entrar più dentro nelle viscere della Grecia. Nè la speranza gli andò punto fallita. Rio, al primo comparir della flotta, fu resa dai Turchi senza colpo ferire. Ma Antirio, difesa da Giannizzeri veterani e gagliardamente soccorsa dai Turchi della vicina Lepanto, presentò più duro contrasto. Anch'essa nondimeno fu vinta e presa a viva forza d'assalto: se non che i Giannizzeri, nell'ultima disperazione, dando fuoco alla munizion della polvere, fecero saltare in aria il Castello e non lasciarono ai vincitori che un mucchio di rovine.

Dopo queste imprese, cominciando col novembre a rompersi la mala stagione, il Doria con tutta l'armata diè volta indietro verso

¹ Vol. I, pag. 324.

l'Italia; ricco di prede e di gloria e salutato dai plausi della Cristianità per le egregie opere fatte nel corso della campagna. « Dispersa dal Mediterraneo l'armata nemica, espugnatte quattro fortezze, presa una nave carica di munizioni, e conseguito pienamente il fine primario della spedizione, cioè la cacciata di Solimano e degli eserciti suoi da Vienna e dall'Ungheria. Imperocchè l'attacco dei nostri marini alle sue spalle portò di fatto nell'esercito ottomano quello sgomento e quella solennissima sconfitta che sollevò in quest'anno l'Europa dell'imminente pericolo della barbarica occupazione ¹ ».

A questa gloriosa spedizione del 1532 tenne dietro, quasi appendice, quella del 1533; fortunata anch'essa, avvegnachè meno gloriosa e proficua di quel che poteva e doveva aspettarsene. Solimano, a riparar le onte dell'anno innanzi, avea mandato nella primavera del 1533 Lufty bey, con 60 grosse galee, e 30 tra fuste e brigantini, nerbo dell'armata turchesca e dei pirati di ponente e di levante (tra questi ultimi primeggiava il Moro, padrone d'Alessandria d'Egitto), a cingere d'assedio Corone e ritoglierla ai Cristiani. Ma questi non furon lenti alle difese. Rimessa in punto una potente armata di 62 galee da guerra (12 del Papa e 4 di Malta, comandate tutte dal nuovo Capitano pontificio, Bernardo Salviati; le altre 46 di Carlo V) e 30 navi per le salmerie; con alla testa il Principe Andrea Doria; ella sferrò, il 2 d'agosto, da Messina; passò dinanzi all'armata nemica, senza che questa osasse pur muoversi ad incontrarla; e giunta sotto le mura di Corone, ne sciolse in un sol giorno, 7 d'agosto, l'assedio per terra e per mare. Perocchè i Turchi che l'assediavan da terra furono al primo impeto sconfitti e cacciati; e Lufty bey, senza combattere altrimenti, pruoggiò incontanente via verso Modone. Il Doria, com'ebbe vettovagliata e riarmata la piazza, si rivolse di nuovo contro Lufty; e trovatolo presso Modone, lo sfidò a battaglia. Ma indarno. L'ammiraglio Turco, che avea da Solimano stretti ordini di fuggire il cimento, ma li eseguiva con soverchia timidezza, portò in pace tutte le cannonate e tutte le vergogne che gli toccarono; e ognora più stringendosi al sicuro sotto le batterie di Modone,

¹ Vol. I, pag. 330.

rifiutò la sfida e cedette ai nostri la padronanza del mare¹. Essi però, invece di giovarsene a qualche bella impresa, come l'anno innanzi; invece di tentare qualche nuova conquista, ovvero incalzando la prima vittoria, dar dentro in Modone e distruggervi le galee di Solimano e dei pirati suoi ausiliari; contenti alla liberazione di Corone, in quel medesimo agosto, diedero volta indietro e si sciolsero. Del che la colpa non ad altri vuol recarsi che alla ombrosa e ambigua politica di Carlo V, dai cui ordini il Doria trovavasi infrenato: politica, la quale, allora e poscia, a Carlo ed a Filippo II dettava di battere il Turco, ma non abatterlo; osteggiarlo per zelo di religione, ma mantenerlo per freno dei rivali², e soprattutto dei Veneziani; la potenza dei quali in Italia e nei mari, dove la Spagna ambiva il predominio, sarebbe divenuta troppo spigliata, se non avesse avuto addosso l'incubo perpetuo del Turco. Ora il primo effetto di tal politica fu, nel 1533, quello di perdere in brev'ora tutto il frutto della vittoria, così in mal punto interrotta. Imperocchè, appena il Doria si fu partito, Lufty-bey, sbucato fuor da Modone colla sua armata intatta, riprese il blocco e l'assedio di Corone, peggio di prima; sicchè la piazza, non più soccorsa dal di fuori, nell'aprile del 1534, ricadde coi vicini castelli in potere dei Turchi, e i Greci di quelle terre tornarono al giogo per altri tre secoli³.

L'altro e peggior effetto di codesta politica fu la nuova baldanza che i pirati ne presero a ladroneggiare per le nostre acque. Nel settembre dello stesso anno 1533, il Giudeo rubava in Messina tre galee, lasciatevi da Andrea Doria per caricar seterie, e col prezioso lor carico le traeva a man salva in Barberia⁴. Poi, nel giugno del 1534, una grossa banda di fuste e di galeotte piratesche piombò di nuovo sulle maremme toscane; la quale nondimeno, assalita presso l'isoletta di Montecristo dal Capitano pontificio, Bernardo Salviati, con sei galere, di conserva con altre cinque del prode genovese Marco Usodimare, si diè tosto alla fuga, colla perdita tuttavia di tre galeotte che vennero in potere di Bernardo e di Marco⁵. Ma più terribile e potente d'ogni altro pirata, ritornava

¹ Vol. I, pag. 344. — ² Ivi, pag. 345. — ³ Ivi, pag. 346. — ⁴ Ivi, pag. 347.

⁵ Ivi, pag. 373.

a desolare le coste italiane, nell'agosto di quel medesimo anno, Ariadeno Barbarossa.

Costui era sottentrato testè, come supremo ammiraglio dell'armata ottomana, ad Omer-Aly e Lufty-bey, caduti in disgrazia di Solimano dopo i rovesci e le onte di Corone; ed al regno d'Algeri che già possedea, macchinava ora d'accordo col Sultano, d'aggiungere quel di Tunisi, togliendolo all'antica dinastia berbera degli Hafsiti, maomettani ma indipendenti dal Turco, per sottometterlo all'alta sovranità della Porta, da cui egli lo terrebbe, come quel d'Algeri, in feudo. Con tal disegno, oltre a quello consueto di danneggiare i Cristiani, egli comparve nelle acque di Sicilia, alla testa di una formidabile armata di più che 80 vele; ma per non dare sospetti a Tunisi, sparse voce di venire a vendicare sopra l'Italia gli oltraggi ricevuti poc' anzi a Corone. E di fatto « venne a Messina con tutta l'armata, passò lo stretto, e tirando su marina marina, come turbine menato da procelloso vento, disperse, disfece, incenerì bastimenti, castella, città. In Calabria saccheggiò Sanlucido, e ne trasse tutto il popolo in schiavitù. Scorse di là al Cetraro, ove trovò la terra abbandonata, e vi fece appiccare il fuoco, bruciandovi insieme alcuni corpi di galere, tra i quali erano tre già finiti per conto di Papa Clemente. Indi venuto avanti, sbarcò in Procida, pose lo spavento in Napoli, bruciò bastimenti nel golfo, prese prigionieri e roba da ogni parte: bombardò Gaeta, distrusse Sperlonga, e per tradimento ebbe Fondi, fuggendone a stento la celebre Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna, duca di Traietto, e riputata la più bella donna d'Italia. Dicono che Barbarossa sarebbe riuscito nell'intento di presentare beltà tanto rara in dono a Solimano, se la giovane Contessa non fosse stata tra i primi a riscuotersi dal sonno, ed a fuggire seminuda dalle branche del ladrone. Il quale nondimeno vendicossi saccheggiando la terra, battendo e bruciando Terracina. Finalmente comparve, ai 20 d'agosto, sulle marine di Roma presso alla foce del Tevere, con tale sbigottimento dei popoli, che gli scrittori contemporanei comunemente asseriscono, che Barbarossa avrebbe preso di certo Roma e Napoli, se ne avesse fatto la prova ¹. »

¹ Vol. I, pagg. 384, 385.

Ma, già saziata abbastanza di prede e di rovine cristiane la rabbia del pirata ammiraglio, ei si volse d'improvviso a compier l'altra e principal parte del suo disegno; e dalle bocche del Tevere si gittò a golfo lanciato sopra Tunisi: dove il Re Muleasse che, senza niun sospetto del Barbarossa, ne festeggiava anzi in corte, da buon musulmano, le prodezze e le glorie, « una bella mattina se lo vide accigliato venirgli improvvisamente davanti, entrare nella reggia e cacciarlo di casa ¹. »

Cotesti fatti e la potenza sempre più minacciosa del Re pirata misero in gran pensiero i Principi cristiani e li persuasero dell'urgente necessità di sfaccarne l'orgoglio. Perciò fu deliberata tra il nuovo Papa Paolo III e Carlo V Imperatore, e con gran fervore allestita nella primavera del 1535, la spedizione contro Tunisi, affin di schiacciare il mostro nella sua stessa tana e colla conquista d'Africa liberar l'Italia e il Mediterraneo dal flagello della pirateria. Di questa celebre impresa, una delle più gloriose per la marina cristiana in quel secolo, e dal Guglielmotti ampiamente e splendidamente descritta ²; noi ricorderem solo, che in essa, a lato di Carlo V, il quale volle capitanarla in persona, e del suo grande ammiraglio Andrea Doria, brillò pure singolarmente il senno e la bravura del Conte Gentil Virginio Orsini, Capitano delle 12 galee pontificie; onde a lui altresì fu dovuta gran parte del felice successo, che diè nel luglio a Carlo V vinta la Goletta, principal fortezza e chiave del regno; conquistata la capitale Tunisi; catturati tutti gli 80 bastimenti del Barbarossa, con più migliaia di prigionieri barbareschi; liberati dalla schiavitù 10,000 cristiani nella capitale e il triplo nelle province; ed annientata la potenza navale de'maggiori pirati. Il Barbarossa se ne fuggì a Minorca, indi a Costantinopoli; e de'suoi due principali capitani, il Giudeo e il Cacciadiavoli, quegli si riparò alle Gerbe, e questi nella sua fuga per le bande africane, riarso com'era dal sole e dalla sete essendosi avvenuto ad una cisterna, tanto ingordamente ne bevve che ivi stesso crepò.

A questa gran vittoria altre ne susseguirono nel 1537, in cui segnalossi parimente, come ausiliare del Doria, l'Orsini colla sua

¹ Vol. I, pag. 386. — ² Ivi, pagg. 398-431.

squadra pontificia; e mercè d'esse Solimano, che avea rimessa in mare sotto gli ordini del Barbarossa una nuova armata di ben 400 vele, videsi costretto, in primo luogo a ritirarsi dalla Puglia, dove nel luglio avea messo piede coll'impadronirsi di Castro, e minacciava tutta Italia; e poscia a levarsi nel settembre anche dall'assedio di Corfù, intrapreso da lui in persona contro i Veneziani a cui avea rotta nuova guerra; ed a ridursi quindi con gravi perdite e con maggiori vergogne a Costantinopoli.

Ma nuovo e più tremendo conflitto apparecchiavasi da ambe le parti, Cristiani e Turchi, pel seguente anno 1538; e grandi cose promettevansi i primi, non senza ragione, dalle grandi forze per loro messe in campo a sterminio della potenza navale di Solimano e de' suoi pirati. Allo zelo infatti di Papa Paolo III era riuscito finalmente di stringere in ferma Lega Carlo V e i Veneziani colla Santa Sede; ed in virtù di tal Lega, una potentissima armata di 200 galere (36 del Papa. 82 di Cesare ed altrettante dei Veneti), e 100 navi (tutte di Cesare), con 50,000 fanti e 4000 cavalli, dovea nel marzo mettersi in mare. Se non che quella infelice politica, di cui poco avanti parlammo, e l'insanabile gelosia di Stato, di Carlo V contro Venezia, si frammise dal bel principio a guastare la santa impresa; per modo che non solo la rese sterile e inutile, ma la voltò ad ultimo in danno ed onta della Cristianità. La squadra delle 36 galere papali, capitanata con autorità di Legato a latere da Marco Grimani Patriarca d'Aquileia, e quella dei Veneziani, condotta dal capitan generale Vincenzo Cappello, trovavansi fin dal 20 giugno a Corfù, pronte all'azione; ma il Generalissimo della Lega, Andrea Doria, che dovea condurre la flotta imperiale, ed era aspettato con impazienza, indugiò fino agli 8 settembre a comparirvi; mentre il Barbarossa coll'armata ottomana e colle squadre dei pirati stringeva intanto d'assedio la Canéa, e desolava a man salva l'isola di Candia e gli altri possedimenti Veneti. Nel qual mezzo tempo, il Legato Grimani, impaziente dell'ozio e di sì lungo indugio, colle galee romane uscì all'assalto (11-13 agosto) della Prévesa, importante fortezza de' Turchi, situata nel golfo d'Arta (l'antico seno Ambracio) e di poco fallì che non la conquistasse. Ma benchè ei dovesse per le soverchianti forze

del nemico ritrarsi dall'impresa, pur questa giovò assaissimo, come diversione, a staccare immantinate dall'assedio della Canéa il Barbarossa, e trarlo dalle acque di Candia in quelle del golfo dell'Arta, a difesa della Prévesa. Quando poi comparve finalmente il Doria a Corfù; e vi comparve con sole 41 galere, invece delle 82 pattuite, e con una trentina di navi; tanto ancora egli s'indugiò con varii pretesti e artifici, che non mosse l'armata in guerra, se non ai 25 di settembre. Nel qual dì salpando da Corfù, giunse alle fauci dell'Arta, presso l'armata nemica, attelata sotto la Prévesa. Or, quando tutti speravano e ad alte voci chiamavano la battaglia, e i Generali di Venezia e di Roma sollecitavano vivamente il Doria ad attaccarla; tanto più che la vittoria pareva indubitata, essendo le forze del Barbarossa per numero di galee e di combattenti appena la metà delle nostre; il Generalissimo di Cesare, memore de' secreti suoi ordini e fedele ad eseguirli ad ogni costo; dopo avere, il dì 26 e il 27, tenuto a bada l'aspettazione degli amici e dei nemici con finti attacchi e schermaglie, e fatto con giravolte ed evoluzioni maestre vana ostentazione di grand'arte marinaresca; voltò all'improvviso la poppa al nemico, e se ne tornò, quasi fuggitivo, a Corfù. Nella qual fuga venendo inseguito dal Barbarossa, che a suo grande stupore e contento vedeasi vittorioso senza aver combattuto; sette bastimenti della Lega caddero in potere dei Turchi, cioè una galea di Venezia, una di Roma, e cinque navi di Spagna arse dai barbari in mezzo al mare¹.

Immenso fu il dolore della Cristianità, attonita alla notizia d'un così strano ed infausto e vergognoso esito della spedizione; e altissime le grida e gl'improperii contro il Doria, il quale, piangendo e fremendo forse in cuor suo della macchia recata al proprio nome finor sì glorioso, altra consolazione non ebbe che nel gradimento del suo signore Carlo V, nel cui favore infatti, non che scapitare, il grande ammiraglio, ma più gran cortigiano, crebbe da quel dì viemaggiormente. Quanto poi ai Turchi ed ai pirati, non accade il dire come s'aumentasse in loro, dopo tal fatto, la burbanza e l'orgoglio, e pari a questo l'audacia degli assalti e dei ladronecci a danno dei Cristiani. La qual audacia nuovo rincalzo

¹ Vol. II, pag. 45-68.

sortì poco appresso, quando Francesco I Re di Francia, per combattere il suo gran rivale Carlo V, si fece scopertamente alleato di Solimano e del Barbarossa, e ad onta eterna del nome francese le proprie armi congiunse con quelle dei più fieri nemici della Cristianità. Il Barbarossa, nell'agosto del 1539, s'impadronì di Castelnuovo nella Dalmazia, conquistato l'anno innanzi dall'armata cristiana dopo la rotta della Prévesa; poi tentò la presa di Cattaro; benchè indarno, mercè il valore di Matteo Bembo e de' suoi Veneti che tenean la piazza. Indi, nel maggio del 1543, recandosi da Costantinopoli a Marsiglia in servizio del Re Francesco, coll'armata ottomana e piratica, forte di ben 220 legni, tra galere e navi, disertò con saccheggi e ruine ed incendi, le riviere della Calabria e della Campania; e giunto al Tevere, « bravando e minacciando sarebbe voluto venire a veder Roma e il Papa, se non fosse stato ritenuto a stento dall'ambasciatore francese, Antonio Polino, che accompagnavalo e dirigea la tregenda¹. » E la terribile tregenda si ripeté l'anno seguente, allorchè, dopo svernato a Tolone, il Pirata ammiraglio « riprese il mare per rimenare il ferro a contrappelo in Italia² »; desolando, come fece, con ispavento e lutto immenso de' popoli, le maremme liguri, toscane, romane e napolitane, e riportando a Costantinopoli infinita preda di robe e di schiavi. Nè a tal tempesta si potè da quegli anni, atteso la guerra che ardea tra Carlo e Francesco, porre alcun riparo; se non in quanto il Capitano pontificio, che era a quei dì (in assenza dell'Orsino) Bartolomeo Peretti da Talamone, pur salvò in parte l'onore cristiano, colla bella crociera da lui fatta con tre sole galere, dall'ottobre al dicembre del 1543, per l'Arcipelago; dando il guasto alle marine dei nemici, disertando a Metellino la deliziosa villa del Barbarossa medesimo, e dopo essere corso fino alle bocche dei Dardanelli, riconducendo a Civitavecchia le tre galee, cariche di bottino e di prigionieri³.

Il Barbarossa poco sopravvisse alle imprese testè accennate; essendo morto il 3 luglio del 1546, in età di 70 anni, carico d'infame gloria, a Costantinopoli. E prima di lui era morto il Giudeo, che dopo esser fuggito, come sopra narrammo, da Tunisi alle Gerbe

¹ Vol. II, pagg. 117, 118. — ² Ivi, pag. 123. — ³ Ivi, pag. 119.

nel 1535, creato da Solimano ammiraglio del Mar Rosso, finì a Suez, il 22 giugno del 1544, i suoi giorni con morte troppo bella per tal vita: cioè ucciso da eccessiva gioia nel riabbracciare il figlio, che fatto prigioniero nella presa di Tunisi, dopo dieci anni, per opera del Barbarossa, era tornato libero al seno paterno. Ma non però, col morir di costoro, si spense il triste lor seme. L'idra della gran pirateria già pullulava nuove teste coronate: Lucciali, rinnegato calabrese, divenuto poscia Re d'Algeria, e Scirocco pascià d'Egitto, che si segnalano ambedue a Lepanto come comandanti nell'armata di Selim; e prima di loro ai tempi di cui scriviamo, il Morat, divenuto per propria conquista e per investitura di Solimano, Re di Taziora, l'antica Thagura, posta a mezza via tra Tunisi e Tripoli, donde egli usciva in corso schiumando il mare; e più di tutti terribile il Dragut, fattosi Principe delle Gerbe e signore di Afrodizio; de'cui fatti parlano ampiamente i tre ultimi libri del Guglielmotti, e a noi qui tocca darne un breve cenno.

Era il Dragut allievo prediletto del Barbarossa, e sotto di lui, nel 1538, già insigne comandante nella guerra della Prèvesa. Dopo la quale, messa in mare per conto proprio una squadra di presso a 30 bastimenti da remo, si diè per tutto il 1539 a corseggiare i lidi di Spagna e d'Italia con tante crudeltà e arsioni di terre e prede di navigli e schiavitù di gente, che le doglianze dei popoli mossero Carlo V a ordinare lo schianto del pirata; ed intesosi col Papa e col Gran Maestro di Malta per avere il rinforzo delle lor galee, ne commise l'impresa al Principe Doria. Questi, adunato prontamente nell'aprile del 1540 un navilio di 81 galee, delle quali 4 eran di Malta, e 7 di Roma sotto il comando dell'Orsini; le partì in 5 squadre pei diversi paraggi del Mediterraneo, per dare da ogni parte la caccia ai ladroni e stringere in mezzo il Dragut; secondo l'esempio di Pompeo nella guerra famosa contro i pirati della Cilicia. Le squadre fecero tutte egregia prova contro i barbareschi; ma l'onor supremo e il maggior guadagno della gran caccia toccò alla squadra di Giannettino Doria e dell'Orsini, composta di 14 galere genovesi e delle 7 pontificie; perocchè ad essa venne fatto il 2 giugno, di cogliere alla sprovvista il Dragut presso alla Cinarea sulle coste occidentali della Corsica, e dopo breve

battaglia, far lui medesimo prigioniero col suo aiutante Mami con 1200 Turchi, e con nove suoi bastimenti, tra i quali era la galera di Roma, perduta nel 1538 alla Prévesa. Giannettino entrò il 22 giugno trionfalmente a Genova, traendo il Dragut in catena; ma il giubilo e il profitto di così importante presura ebbe poca durata. Perocchè nell'ottobre di quel medesimo anno 1540, per generosità troppo mal intesa di Andrea Doria, della Principessa sua moglie e di Carlo V, il ribaldo a prezzo di 3500 ducati ottenne di riscattarsi; e tornato indi a pochi mesi in mare, più inviperito e feroce che mai, continuò per molti anni ad infestare il Mediterraneo, con immenso danno e vergogna del nome cristiano.

Vero è che Carlo V, a reprimere l'audacia del Dragut poc' anzi sguinzagliato e degli altri predoni, fece nel 1544, coi soliti aiuti del Papa e del Gran Maestro, un nuovo e grande sforzo di armi e di navi contro Algeri, scala e nido principale dei pirati; e postosi egli stesso alla testa dell'impresa, con a fianco il suo perpetuo ammiraglio Andrea Doria, sperò di rinnovar colà le glorie, mietute già nel 1535 a Tunisi. Ma ognun sa l'esito infelicissimo che sortì cotesta spedizione. Vinto, non dai nemici, ma dalle tempeste che in quella stagione già troppo tarda (eran gli ultimi di ottobre) scatenatesi con furiosa tramontana, gli fracassarono contro la costa algerina 15 galere e più di 150 altri bastimenti d'ogni maniera; l'Imperatore fu costretto, per salvare il rimanente, ritrarsi dall'impresa e fare pronto ritorno in Europa. In mezzo al quale spaventoso disastro, brillarono tuttavia singolarmente, il Doria pel coraggio e l'arte dimostrata nel lottare contro la tempesta e nel salvare da peggio l'Imperatore e l'armata; e il Conte Gentil Virginio Orsini, colla sua squadra romana, per la maestria e bravura, con cui ella si contenne salda e intatta fra le altre squadre; perciò da tutti ammirata e citata ad esempio.

Più felice riuscì l'impresa che il medesimo Carlo V, nel 1550, ordinò per la conquista di Afrodisio (l'antica Leptis, chiamata dagli arabi Mehdiàh), grande e forte città di Barberia, e sede principesca di Dragut, che da quel covo slanciavasi a predar le marine e le coste, soprattutto della vicina Italia. Ed anche a questa guerra, este-

samente narrata dal Guglielmotti nel libro VII, prese illustre parte, come a tutte le altre somiglianti, la squadra pontificia comandata dal nuovo Capitano Carlo Sforza di Santa Fiora. L'assedio della piazza, cominciato il 6 maggio, costò all'armata cristiana oltre a due mesi di fatiche e battaglie; ma esso fu coronato di piena vittoria. Non ostante il valore di Assan-rays, nipote di Dragut, che presedeva al Governo di Afrodasio; e non ostante gli sforzi del Dragut medesimo per soccorrere la città, e per divertire dall'assalto i nemici, provocandoli con iscorrerie e rapine sul mare aperto; finalmente, il 10 settembre, fatto contro la piazza l'ultimo impeto, nel quale Assan restò ucciso, ella cadde in poter dei nostri che vi fecero 10000 prigionieri.

Dragut, spogliato di così importante e bel dominio, vendicossi, l'anno seguente 1551, cacciando coll'armata di Solimano da Tripoli i Cavalieri di Malta, che già da 20 anni ne erano per dono di Carlo V padroni; e creato quindi dal medesimo Solimano, Sangiaco, ossia Principe, di Tripoli; con questo nuovo possesso, aggiunto a quello della vicina isola delle Gerbe (posta tra Tripoli e Tunisi), non pure riparò la perdita di Afrodasio, ma divenne più che dianzi potente e terribile; sicchè spaventose sono a leggere le audacissime rapine e devastazioni che andò facendo negli anni appresso, a danno dei Veneziani, dei Cavalieri di Malta, e di tutte le riviere d'Italia, di Spagna e della stessa Francia; padroneggiando a suo talento i mari, mentre i Principi cristiani trovavansi impigliati nelle pertinaci guerre tra Francia e Spagna. Ma, postosi alfine a questa guerra un termine colla Pace di Cateau-Cambrésis, Filippo II, omai sciolto da ogni altro impaccio e sollecitato dalle grida dei popoli, deliberò nell'agosto del 1559 d'abbattere il terribile pirata, assalendolo con grandi forze in Barberia nel suo nido medesimo di Tripoli e delle Gerbe. Se non che l'infelice scelta che egli fece del generale per tanta impresa (il decrepito Andrea Doria riparvasi in Genova all'ombra de' suoi allori, e moriva poco appresso nel novembre del 1560, in età di 94 anni) fu quello che la rovinò. Fu questi il Vicerè di Sicilia, don Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli; gran favorito in Corte, ma, come nota il Guglielmotti,

uomo « tronfio nel vuoto, e sfornito delle doti necessarie a condurre imprese di rilievo sia per mare sia per terra ¹ »; e troppo bene lo dimostrò ai fatti. La spedizione che dovea farsi nel settembre del 1559, fu indugiata, poi sospesa; e non si mosse che a mezzo il febbraio del 1560; volgendosi prima alle Gerbe, poscia a Tripoli, indi di nuovo indietro alle Gerbe; dove fatto finalmente presa, e conquistato l'isola ai 9 di marzo, il Medinaceli vi perdè due mesi a fabbricarvi una nuova fortezza; nel qual tempo l'armata ottomana, sotto il comando di Piali pascià del mare, chiamata in aiuto da Dragut per mezzo di Lucciali, allora giovane pirata che stava al suo soldo, ebbe tutto l'agio di venirsene da Costantinopoli e piombar quasi improvvisa, il giorno 11 di maggio, con fresche e superiori forze sopra il navilio cristiano, che nella confusione e disordine in cui trovavasi, mal parato alla battaglia e troppo tardo alla fuga, restò quasi tutto miserabile e facil preda del nemico. Infellicissima giornata; nella quale l'« unico fatto onorevole ² » fu l'eroica difesa che il comandante delle galere pontificie, Flaminio Orsini, co'suoi prodi Romani, fece della Capitana di Roma, combattendo fino all'ultimo sangue contro un nugolo di Turchi, che non pervennero a conquistarla, se non colla morte dell'Orsini e di quasi tutti i difensori.

Col gran disastro delle Gerbe, il nostro Autore mestamente chiude i sessant'anni della sua Storia della Guerra dei pirati. Durante questa lunga lotta contro la barbarie piratica e turchesca, la Marina pontificia e cristiana riportò, come vedemmo, parecchie gloriose vittorie; ma incontrò altresì gravi disdette e sconfitte; l'ultima delle quali portò al supremo culmine la potenza e l'orgoglio del gran Sultano e dei pirati suoi clienti. Ma non andrà gran tempo, che l'uno e gli altri, per opera d'un gran Pontefice, riceveranno a Lepanto il colpo fatale, da cui comincerà la lor decadenza e la lunga agonia, foriera di morte inevitabile: sicché la vittoria delle Gerbe, riportata dalle orde turchesche e piratiche nel 1560, resterà « scritta nei fasti della marina, come ultimo termine dei loro trionfi ³ ».

¹ Vol. II, pag. 354. — ² Ivi, pag. 412. — ³ Ivi, pag. 417.

II.

L'IBIS, REDIBIS del giornale *L'Armonia* di Firenze, n. 7 del 1877.

Con questo titolo: *Ibis, redibis*, l'*Armonia* degli 11 gennaio pubblica un articoletto del chiaro signor David Norsa, indirizzato alla *Civiltà Cattolica* e chiedente dalla *Civiltà Cattolica* alcune risposte. Eccoci a contentarlo.

Il chiaro scrittore, che noi non chiameremo *articolista*, rammenta gli elogi da sè fatti nel giornale medesimo (n. dei 21 dicembre 1876) di un nostro articolo, « in cui si diceva (dic' egli) che sarebbe sommamente desiderabile di conciliare l'unità nazionale colla Sovranità pontificia ». Scusi il signor Norsa, ma nè la lettera, nè lo spirito di quell'articolo, che ebbe la sorte di incontrare l'approvazione sua, comprendevano in verun grado espresso questo desiderio. In quell'articolo si notava semplicemente il gran vantaggio che tornerebbe al Regno d'Italia, se avvenisse una sua conciliazione col Papa: ma tosto si soggiungeva che « ciò non si potrà mai avverare, finchè il Governo italiano si mantiene in ostilità col Pontefice, vale a dire con Cristo ¹ ». Ora l'ostilità principale in che consiste, se non nell'essere l'uno spogliatore e l'altro spogliato, sotto la scusa dell'*unità*, ma a perdizione della sua *libertà* necessaria?

L'articolo nostro non contenendo adunque il merito, pel quale il signor Norsa lo lodava, cioè l'espressione di un desiderio *sommo* di conciliazione, ci consenta di non accettare le sue lodi nel senso che intese darcele, e di rifiutare altresì le conseguenze che da quel senso deduceva, ed a noi in qualche modo ascrivea.

Posta la falsità dell'ipotesi in cui fondavasi l'articoletto del 21 dicembre, falsa è ancora l'ipotesi da cui muove l'articoletto degli 11 gennaio: vale a dire che noi, nel primo quaderno di quest'anno, e precisamente nell'articolo intitolato: *Delle colpe dei cattolici nei mali presenti*, abbiamo fatta « una palliata ritrattazione, di cui si ebbero altri esempj ». Nulla avevamo scritto che dovesimo ritrattare, e nulla abbiamo ritrattato. Nei tempi trascorsi abbiamo sempre considerato come un obbligo di onore e di coscienza il ritrattare gli abbagli o errori di fatti particolari, in cui, per

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie IX, vol. XII, pagg. 642-43.

varie cagioni, siam potuti cadere. Ritrattazioni di principii o di dottrine, grazie a Dio, non abbiamo avuto bisogno mai di farne, e non sappiamo in quali nostri volumi il chiaro signor Norsa ne abbia veduti « gli esempj ». Se avessimo espresso il desiderio della conciliazione che egli, per un innocente equivoco, ci appropriava, lo avremmo ancora con termini espressi, e non con palliativi, ritrattato. Ma, lo ripetiamo, questo desiderio non sussistendo altrove che nella sua fantasia, è quindi anche fantastica l'idea « di un capo inflessibile, che ci fa smentire ogni mitigazione della sua parola d'ordine ». Queste figure rettoriche son da lasciare al cronacista vaticano della *Gazzetta d'Italia*, ed a simili arnesi. Non convenono al decoro di persona grave e seria e gentile, come pure il signor David Norsa suol essere e mostrarsi.

Non possiamo poi non lagnarci, che egli si sia arbitrato di entrare nelle segrete nostre intenzioni, e di farci dire insolenze a chi neppure da lungi abbiamo nel nostro articolo designato. In esso ci siam tenuti per le generali; e non abbiamo toccato altro che le opinioni erronee dei varii partiti, o avversi apertamente alla Chiesa, o dal comune sentire dei cattolici discordanti. Ce lo perdoni il signor Norsa, ma codesta non è arma cavalleresca: nè ci sembra che la cortesia, con cui nelle nostre polemiche lo abbiamo sempre trattato, gli dessero il diritto di usarla contro di noi.

Veniamo alle domande che egli fa all'*articolista*, cioè alla *Civiltà Cattolica*, che ha pubblicato il suddetto articolo del primo quaderno di quest'anno.

« 1^a In quale atto autentico dell'autorità competente ha egli trovato il *non licet*, da lui applicato alle elezioni? »

Risposta. La *Civiltà Cattolica*, nel precitato articolo, non afferma che un *non licet* autentico dell'autorità competente esista o non esista. Afferma solo che i cattolici italiani non vanno alle urne, perchè credono esservi un *non licet* o un *non expedit* del Vaticano, che lo impediscon loro. Perciò abbiamo poste disgiuntivamente le due cose: perchè alcuni pensano che, massimamente dopo i fatti del 1870, e dopo il discorso rivolto dal Santo Padre al Circolo di santa Melania l'ottobre del 1874, a proposito delle elezioni, il concorso dei cattolici a queste non sia lecito; altri poi si attengono

alla risposta « autentica dell'autorità competente » che, dopo il 1870, fu data circa l'argomento stesso, e significava che *non expedit*.

Alla prima dimanda rispondiamo adunque col negare il supposto. La *Civiltà Cattolica*, nella discussione che da più anni dura intorno a questo punto delle elezioni, non ha mai sostenuto che il concorrerci fosse *assolutamente* illecito: ma sempre ha rimesso il risolvere la questione a cui tocca. Al più ha valutate come di peso più o men grande, le ragioni che si apportavano da altri, per mostrarlo illecito; ma poi non ha inteso imporre a chi che si fosse il suo modo di giudicare. Invece ha trattata la cosa sotto il rispetto dell'opportunità; concludendo, per istampa o nei colloqui familiari (giacchè il signor Norsa ancora a questi accenna) colla comune dei cattolici dotti e sensati, che il dirimere finalmente la controversia spettava alla S. Sede.

« 2^a Stima egli (l'*articolista*, cioè la *Civiltà Cattolica*) che l'infallibilità pontificia, quale fu definita dal Concilio Vaticano, debba estendersi anche ad ogni privato discorso, attribuito al Papa da qualche giornale, come se la Chiesa non avesse i suoi organi autorevoli e potesse mai contraddirsi? »

Risposta. La *Civiltà Cattolica* tiene in tutto e per tutto quello che la santa Chiesa professa ed insegna. Ora la santa Chiesa professa ed insegna, che quando il Papa dà una regola pratica morale, e la dà in modo che facilmente da chi vuole può essere conosciuta, ogni buon cattolico deve accettarla e seguirla, benchè questa non appartenga a quell'insegnamento supremo, che vien detto *ex cathedra*. Il discorso diretto dal Santo Padre al Circolo di santa Melania comprendeva una così fatta regola pratica morale: fu tenuto coll'esplicita intenzione e volontà che si facesse conoscere: fu pubblicato in Roma dai giornali cattolici, i quali non *attribuiscono* mai al Papa una sillaba, che non abbia detta, ma divulgano quello che egli dice e vuole o desidera che, si divulghi. Dunque la regola morale pratica, che quel discorso manifestava, era tale, che ogni buon cattolico doveva accettarla e seguirla; come di fatto dai buoni cattolici italiani fu accettata e seguita.

Per convincersi poi che quel discorso del Santo Padre non *contraddiceva* nessuna precedente decisione degli « organi autorevoli » della Chiesa, basta rammentare l'effato: *Distingue tempora et*

concordabis iura. Tra i responsi della sacra Penitenzieria del 1866, e il discorso del Papa al Circolo di santa Melania, l'anno 1874, sta di mezzo la breccia della porta Pia.

Se il Papa, con quell'identico discorso, in cambio di dire non lecito l'accesso alle urne, per le ragioni che adduceva, lo avesse anzi detto lecitissimo e di più opportunissimo, il signor David Norsa e i cattolici della sua scuola avrebbero sofisticato come sofisticano, sopra la sua esistenza e sopra il suo valore; o non lo avrebbero più tosto magnificato qual sicurissimo documento direttivo, di somma sapienza? Eh via, il sistema dei due pesi e delle due misure, in materia così grave com'è questa dell'obbedienza al Vicario di Nostro Signore, si lasci ai giansenisti, ai gianisti ed ai frammassoni: ma non si usi neppure indirettamente da chi è buon cattolico, com'è il signor Norsa.

« 3^a Su che si fonda la certa aspettazione di un miracolo, da supplire all'inerzia dei fedeli? »

Risposta. La *Civiltà Cattolica* tanto non muove i cattolici a « certa aspettazione di un miracolo », che anzi nell'articolo, di cui il signor Norsa scrive, protesta il contrario, dicendo che essi non invocano nè attendono un miracolo: tanto poi non consiglia « l'inerzia ai fedeli », che anzi chiude l'articolo suo eccitandoli all'esercizio indefesso delle sante opere della pietà, della carità e dello zelo. Adunque permetta il chiaro, non articolista, ma scrittore, che compendiamo anche questa risposta col negare l'ipotesi.

« 4^a Chi ha più favorito in Italia il trionfo dei nemici della Chiesa, che hanno spodestato l'augusto suo Capo, gli astensionisti, pur troppo ascoltati, o i poco fortunati predicatori di una forte resistenza, mediante l'azione legale? »

Risposta. La *Civiltà Cattolica* non si crede giudice competente a dare certe sentenze, che rimette al buon senso naturale e cristiano di coloro che ne hanno. Chi considera le ragioni di coscienza e di prudenza che hanno determinato i cattolici ad astenersi dall'« azione legale » delle urne; chi considera che anche la state scorsa due senatori cattolici di Genova non si credettero sicuri in coscienza di accorrere in Roma, a dare il voto per una legge che importava estremamente al bene della città loro, se prima non ne

ottennero la facoltà dalla Santa Sede, facoltà che fu loro data *pro una vice tantum* ed a condizione di far pubblica la dimanda e la licenza¹; chi considera che l'« azione legale » delle urne per sè includerebbe un riconoscimento tacito dei fatti compiuti dai « nemici della Chiesa che hanno spodestato l'augusto suo Capo »; chi queste ed altre cose considera, non ardirà fermamente dire che i nemici della Chiesa sieno stati proprio favoriti dai cattolici. Del resto il principio: *Non sunt facienda mala ut eveniant bona*, crediamo che sia ammesso ancora dai « poco fortunati predicatori della forte resistenza ». Or questo è tale principio, che non solo scolpa da ogni morale gravame chi lo segue, ma lo rende meritevole di premio eterno; massimamente quando, per non *fare il male*, sacrifica interessi preziosi e persino, se occorre, la vita.

Il signor Norsa è uomo di alto intelletto e di retto cuore; nè abbisogna che certi argomenti gli si sminuzzino di troppo. Il vero seguace di Cristo, prima di tutto e sopra tutto, odia le macchie e il disonore della coscienza. Sua impresa è: *Potius mori quam foedari*: e quando, negli atti della vita privata e pubblica, si è attenuto a questa impresa, può starsene tranquillo e dire confidentemente a Dio: Signore, voi mi avete data grazia di fare il dover mio: voi farete il resto, ne son sicuro.

Consenta il signor Norsa che qui ci fermiamo. I concetti personali di questo o di quello, circa il modo futuro del Potere temporale del Papa, sono per noi questione oziosa. Basta che si ammetta la *necessità* del Potere temporale, com'è insegnata dal Papa e dalla Chiesa: necessità che ogni giorno si fa più manifesta, e necessità di ordine così elevato, che ogni altra necessità, posta al suo confronto, diviene tenue o da nulla; e poi si lasci fare a Dio, il quale nelle cose alla sua Chiesa necessarie non manca mai.

Tali sono le risposte che ci è parso dover fare ai quesiti dell'egregio scrittore. Ad altre difficoltà da lui opposteci in questo, ed in un altro articoletto pubblicato nel giornale medesimo, nulla replicheremo: perocchè chiunque rilegga l'articolo della *Civiltà Cattolica*, a cui quelle difficoltà si riferiscono, troverà da sè la soluzione.

¹ Vedi *Unità Cattolica* di Torino, n. dei 13 agosto 1876.

BIBLIOGRAFIA

ALFONSO MARIA DI GESÙ — La Perfezione cristiana, per il Padre Alfonso Maria di Gesù carmelitano scalzo. *Brescia*, Giovanni Bersi, libreria e tipografia vescovile, 1877. In 8. di pagg. 636. Prezzo L. 4, 50.

Non faremo molte parole per commendare quest' aureo libro del chiaro P. Alfonso M^a di Gesù. Crediamo di abbracciar tutto dicendo, che esso è formato sopra i più pregevoli trattati della cristiana perfezione. È diviso in quattro parti: la prima considera in che sia riposta la essenziale perfezione del cristiano; la seconda tratta degl' impedimenti che si oppongono all' acquisto di essa; la terza indica le disposizioni prossime alla medesima; la quarta finalmente espone i mezzi opportuni per conseguirla. Questa divisione, come di leggieri s' intende, abbraccia tutta la materia che possa corrispondere al soggetto, disposta nel miglior ordine possibile. Il chiaro Autore la viene partitamente trattando, senza lasciar nulla che sia conveniente ad una compiuta illustrazione delle singole cose, ed evitando insieme le inutili lungaggini. Con che ha ottenuto due grandi vantaggi, rari a trovar congiunti nella stessa opera, cioè la conveniente pienezza e la opportuna brevità; e l'una e l'altra con uno stile tutto insieme facile e colto, e, ciò ch'è più, di una soave efficacia a persuadere. Ma cotesti sono pregi, lodevoli sì, ma secondarii. Ciò che rende principalmente stimabile l'Opera, è la sostanza; la quale, come

abbiam notato, è il midollo degli altri trattati di ascetica. Perciò la sua dottrina (per quanto almeno possiam giudicare dal molto che abbiamo scorso del libro) è sempre sicura; e della sua sicurezza può farsi ognuno ragione, perchè l'egregio Autore si fa un dovere di mostrarne i fondamenti nelle sentenze della sacra Scrittura, de' SS. Padri, dei teologi più insigni, specialmente S. Tommaso d'Aquino, e de' maestri più riputati della vita spirituale. Ma quello che è proprio dello spirito dell'Autore, formato sopra gl' insegnamenti della santa Madre Teresa e di S. Francesco di Sales, è quel soave temperamento, il quale, nulla scema all' arduità della cristiana perfezione, che dove arrivi ad esser tale, contiene sempre un grado di erotismo; ciò non di meno non solo sa renderla amabile anche ai non perfetti, ma eziandio agevole, in quanto è possibile colla divina grazia, spogliandola di ogni esagerazione, e attemperandola alle diverse indoli e condizioni di persone. Per questo il suo libro non solamente può essere utile a coloro che professano lo stato religioso ed hanno obbligo peculiare di tendere alla perfezione, ma anche a quelli che vivono nel secolo, i quali vi troveranno la via molto spianata per potere anche essi aspirare al medesimo termine.

APOLLONIO FERDINANDO — La beata contessa Tagliapietra, nobile veneziana, narrata da D. Ferdinando Apollonio Pievano ai SS. Er-

magora e Fortunato. *Venezia*, tip. L. Merlo, fu G. B. MDCCCLXXVI. In 16. di pagg. 69.

È questa una vitina che può far di gran bene fra le nobili signore, perchè, oltre alle virtù straordinarie per le quali la beata contessa Tagliapietra si segnalò più oltre che la comune imitazione non possa comportare, ribocca di esempi che ogni anima ben disposta può ritrarre anche in mezzo

alle agiatezze e nello splendore della nobiltà. Ad incorare cotesta imitazione vale non poco il modo, tenuto dal chiaro Autore nello scrivere questa vita; poichè ha saputo con bell'accordo congiungere insieme la semplicità e l'eleganza e dare al suo ritratto un colorito che veramente innamora.

ARMELLINI TITO — Giuseppino, ovvero scene d'artigiani descritte dal prof. Tito Armellini. *Roma*, tip. poliglotta della S. Cong. di Propaganda fide, 1876. In 8. di pagg. 595.

L'operaio è il terrore e la speranza della odierna società. Se l'operaio verrà educato co'principii del liberalismo, esso per logica necessità sarà socialista e comunista; e siccome la sua classe è la più numerosa, essendo in essa compresi tutti i non abbienti, per poco che quest'educazione si universalizzi, il socialismo e il comunismo dovrà essere necessariamente il termine al quale sarà condotta la società. Per la contraria ragione, se l'operaio sarà educato cattolicamente, e questa educazione si renda in qualche modo generale e stabile, il pericolo dell'uno e dell'altro disastro sarà certamente scongiurato. Or ecco uno dei principali obbietti dello zelo cattolico: l'educazione cristiana dell'operaio; la quale perchè riesca al fine desiderato, è da promuovere con isforzi congiunti e per via di associazioni, come in più luoghi si è cominciato a fare, e specialmente in Roma colla *Primaria associazione artistica ed operaia di*

carità reciproca. Il libro qui sopra annunciato in parte è inteso a far conoscere questa benemerita istituzione, svolgendone per mezzo di scene svariate la multiplice azione, ed in parte ad agevolarne lo scopo; così il tecnico, per mezzo di svariatissime cognizioni, tutte utili all'operaio ed esposte colla massima chiarezza; come il religioso, dramatizzando, per così dire, i mezzi e le industrie de'buoni operai per diffondere praticamente le sane massime fra'compagni e correggerne i costumi. È dunque un libro, salutarissimo pe' principii religiosi e morali, i quali incarna per così dire nell'azione; utilissimo per la istruzione tecnica, potendosi definire una giudiziosa enciclopedia per l'operaio, ed in fine sommamente dilettevole pel metodo tenuto dal chiaro Autore, che è quello, come abbiamo accennato, di rappresentare, in tante scene, più o meno connesse fra loro e che tengono dal vero, la svariata azione de'socci.

ASCONE AGOSTINO — Confutazione del moderno materialismo. Dalla trattazione: *Il cattolicismo nella storia, ovvero la storia nel cattolicismo* del teologo Agostino Ascone (Estratto dal periodico *Il Genio Cattolico* di Reggio nell'Emilia). *Reggio-Emilia*, tip. Degani e Masini, 1873. In 8. di pagg. 42.

ATTI della prima adunanza regionale tenutasi nei giorni 16 e 17 luglio 1876 in Venezia dal Comitato regionale Veneto per l'opera

dei Congressi cattolici. *Venezia*, tip. dei fratelli Sacchetti, 1876. In 8. di pagg. 118.

BARAVALLE GIOVANNI MARIA — Vita di Suor Maria Agostina Sandrone da Cavallerleone, religiosa claustrale del terz'Ordine della penitenza di san Domenico, morta in odore di santità nel monastero del SS. Rosario di Trino, pel sacerdote D. Baravalle Giovanni Maria. *Torino*, Binelli e C. Libraio-editore, Via Doragrossa n. 18, 1876. In 16. di pagg. 256.

Giardini elettissimi d'ogni fiore di virtù cristiana sono i monasteri delle sacre vergini: e questa è propriamente la ragione, per la quale il mondo odierno, inimico, per professione, di Cristo, fa ogn'opera, sotto fatui pretesti, di esterminarli. Uno di questi fiori, che nel secolo nostro ha rallegrato colla sua vaghezza e co'suoi celestiali profumi il monastero di Trino nel Piemonte, è stata suor Agostina Sandrone, nel secolo Anna Margherita, morta colà in opinione di non ordinaria santità. Buon pensiero

è stato quello del chiaro sacerdote Baravalle, narrarne la edificantissima vita; la quale co'santi esempj, dati da questa piissima vergine nel mondo e nella religione, può giovare moltissimo alle giovani nell'una e nell'altra condizion di vita, ed essere insieme un'efficace, benchè indiretta apologia delle vergini consacrate a Dio, fra le quali non sono rare le anime così straordinarie, come quella di suor Agostina; ed è comune un genere di vita, che parrebbe miracolo nel mondo.

BERARDINELLI PASQUALE — L'uomo e Dio nella riproduzione umana.

Dissertazione del canonico Pasquale Berardinelli, professore di filosofia e matematica nel sacro Seminario di Trivento ecc. *Bologna*, Istituto tipografico in via Galliera, 1876. In 8. di pagg. 72.

Le quistioni che tratta nel presente scritto l'illustre Professore di Trivento, riguardano il composto umano e la sua propagazione. Per rispetto al primo capo, egli, dopo aver confutate le false opinioni di Platone e de' suoi seguaci, degli epicurei, degl'idealisti e de'materialisti, stabilisce con soda e profonda dottrina, attinta dal sommo filosofo cristiano san Tommaso d'Aquino, ciò ch'è da tenere intorno ai due principj costituenti l'uomo, la loro sostanziale unione, le operazioni proprie del composto, e quelle che appartengono esclusivamente al principio spirituale. Donde assorgendo alle ragioni soprannaturali, si fa a considerare l'incarnazione del Verbo, di cui trova un'espressiva imagine nella natura umana, e stabilisce con buoni argomenti, che fine

della creazione dell'uomo fu appunto questa divina incarnazione. Dalla natura dell'uomo finalmente deduce la sua destinazione, che è la visione di Dio sommo vero e sommo bene: la quale visione, che nell'ordine naturale sarebbe stata semplicemente astrattiva, nell'ordine soprannaturale è immediata intuizione della sua essenza. Non meno dotta e convincente è la trattazione del secondo assunto, sì per la parte positiva, nella quale, concesso agli agenti naturali ciò che loro si avviene riguardo alla produzione dell'organismo, non riconosce, se non dalla immediata operazione del Creatore, la infusione dell'anima razionale; e sì per la parte negativa, quanto alla confutazione dei molteplici errori contro la vera dottrina, specialmente del così detto *traducia-*

nismo, più o meno materiale. Godiamo un profondo conoscitore ed altrettanto di poter attestare che in questa breve chiaro e fedele espositore delle dottrine trattazione abbiamo potuto ammirare dell'Angelo delle scuole.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani dal Commendatore Pietro Bernabò Silorata Cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. Dispense 35^a e 36^a. In 8. grande di pagg. 32.

BIBLIOTECA del sacerdote cattolico, Fasc. 25, Serie I, Dottrina. Vol. 2° Disp. 10. S. Thomae Aquinatis in quatuor Evangelia continua expositio quae aurea catena nuncupatur. Vol. I. Expositio in Evangelium sancti Matthaei. *Torino*, Pietro De Maria edit. pont. ed arciv. per la Società primaria romana per gl'interessi cattolici, Via Doragrossa n. 31. In 8. di pagg. 48.

— Fascicoli 26 e 27. Serie III, Eloquenza, Vol. 2° Disp. 5^a e 6^a. Collana di discorsi sopra i misteri che si riferiscono a Gesù Cristo. *Torino*, 1876. Pietro De Maria edit. pont. ed arciv. ecc. Via Doragrossa n. 31. In 8. di pagg. 96.

BIOGRAFIA dell'Ill.mo e Rev.mo dottore in sacra Teologia Canonico D. Melchiorre Rotunda parroco de' SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo in Alcamo, morto il 18 luglio del corrente 1876. *Palermo*, off. tipografico di Camillo Tamburello, discesa Candelai, n. 11, 1876. In 8. di pagg. 24.

BITONTI V. N. — Versi di V. N. Bitonti. *Lecce*, tip. Campanella, 1876. In 8. di pagg. 106.

Viha delle poesie burlesche, asperse qua e colà di qualche pizzico di sale satirico; e delle serie, di argomento morale o religioso. Le une e le altre non vanno sformite di pregi poetici.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo IX. Settembre, 1876. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 211. A. 1876. In 4. di pagg. 64.

BREVI OSSERVAZIONI di un cattolico sopra il 4° articolo dello Statuto. Un vol. in 16. di pagg. 25.

Considerato che nel 1° articolo dello Statuto la religione cattolica è dichiarata la sola religione dello Stato e gli altri culti sono tollerati, l'egregio Autore fa una chiara ed eloquente esposizione delle molte e flagranti violazioni di questo primo articolo. Esso è violato nella prima parte colla persecuzione di quella religione che è dichiarata dello Stato; ed è violato nella seconda parte colla protezione di ciò che dovrebbe essere solo tollerato.

CANETTI PIETRO — Notizie biografiche di Giovanni Gersenio, abate di S. Stefano in Vercelli. *Vercelli*, tip. eccles. 1876. Prezzo L. 1.

Queste preziose notizie intorno all'autore immortale della *Imitazione di Cristo*, uscirono dapprima, sotto forma d'appendice, nel giornale religioso vercellese la *Metropoli Eusebiana*. Sono ora raccolte con opportuno pensiero in un elegante libretto dal loro chiaro Autore. È questi, come apparisce dalla Prefazione, il canonico Pietro Canetti, il quale, leggendo storia ecclesiastica nel Seminario Arcivescovile di Vercelli, profitto de' suoi studii per illustrare

prima la celebre Abbazia di santo Stefano della quale fu prelato il Gersenio, e poi la vita di questo principe degli ascetici. Molti punti storici vi sono egregiamente chiariti; e in particolare, come ebbe a notare il chiarissimo professore Veratti, quello di stabilire che l'Abbate vercellese, stato maestro a sant'Antonio di Padova, non fu altri che l'abate Gersenio. Merita però molta lode e riconoscenza il laborioso Scrittore.

CEBETE — La Tavola di Cebete Tebano novellamente volgarizzata dal can. Michelangelo Pettinato Ragusa ecc. *Catania*, tip. Roma di Rosario Bonsignore, 1876. In 8. di pagg. 32.

Delle opere di Cebete non è rimasto che il *πῖραξ*, ossia la *Tavola, il dipinto*; ed è un dialogo filosofico intorno alla *umana vita*, raffigurata in un quadro, che un saggio vecchio viene dichiarando ad un forestiere, spiegandogli i varii simboli, eo' quali vi sono figurate le passioni e gl'inganni, a cui

l'uomo va soggetto nel corso della sua vita, ed i rimedii che da quelle e da questi possono liberarlo. La versione ci sembra ben fatta, e rispondente allo scopo del chiaro traduttore, che è di mostrare nella sua semplicità, senza le sdolcinature, com'egli dice, delle parafrasi, la bellezza dell'originale.

CHIALA CESARE — Da Torino alla Repubblica Argentina. Lettere dei missionari Salesiani pel sac. Cesare Chiala. *Torino*, tip. e lib. Salesiana, 1876. In 16. di pagg. 253. Prezzo cent. 50.

La Congregazione salesiana, fondata recentemente dal Rev. don Giovanni Bosco, zelantissimo sacerdote torinese, oltre i copiosissimi frutti che ha dato e che dà tuttavia nella Direzione dell'Oratorio di san Francesco di Sales, fondato dallo stesso esimio ecclesiastico, ed in altre opere di zelo anche fuori del Piemonte, comincia a far sentire l'opera sua santificatrice anche nel Nuovo Mondo. Sono appena due anni che un piccolo drappello di que' ferventi operai evangelici approdò nella repubblica Argentina, ed ha potuto stabilire in più città collegi e case di ricovero pe' fanciulli, i quali vi sono educati ed istruiti nella forma e col metodo del celebre Oratorio

di Torino. Ma cotesti asili sono pur troppo scarsi alla necessità ed alle richieste, non solo di quel vasto paese, ma anche di altre regioni dell'America, non meno bisognose di cultura. È opera di grandissimo merito innanzi a Dio agevolare colle sovvenzioni un'impresa di tanta sua gloria: ed a promuoverne il desiderio può essere di grande aiuto questo libretto, sì colla narrazione dei principii, de' progressi e del prodigioso sviluppo dell'Oratorio di san Francesco di Sales, che diè origine alla Congregazione, e sì colle lettere de' Missionarii, che danno un minuto ragguaglio del loro viaggio e delle prime lor opere nell'Argentina.

CICONTE GIUSEPPE — Pei funerali dell'illustre damigella Nicoletta Martucci de' Marchesi di Carfizzi. Orazione di Giuseppe sac. Cicone. *Rossano*, tip. fratelli Perrotti, Via Vittorio Emanuele n. 163, 1876. In 8. di pagg. 31.

Annunziamo alcuni mesi addietro l'elogio funebre, onde il chiaro sacerdote Cicone onorò la memoria dell'ottimo giovanetto, alunno di lui, Fabio Martucci. Un medesimo ufficio, dopo un anno incirca, egli dovè rendere alla sorella di lui Nicoletta, damigella di rare qualità di natura, còlta sopra gli anni

e, ciò che più importa, di singolare pietà. Valgano questi due esempi a mostrare la caducità delle umane cose, specialmente ai giovani dell'uno e dell'altro sesso, ed a far loro apprezzare solamente quelle virtù, pe'quali quelle due avventurose anime sono ora, com'è lecito sperare, felici nel godimento di Dio.

COLOMBO GIUSEPPE — Notizie storiche intorno la città di Moncalieri, raccolte da Giuseppe Colombo B. *Torino*, tipografia litografica e libreria san Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1876. In 8. di pagg. 98.

La città di Moncalieri fu fondata nel 1230 sopra le rovine di Testona, distrutta due anni prima da Federigo II. Umile fu la sua prima origine; e benchè ne' tempi susseguenti fosse andata sempre crescendo in ampiezza ed opulenza, tuttavia non va segnalata per avvenimenti straordinarii; siccome quella che assai poco tempo visse libera e indipendente, essendosi di buon'ora soggettata al governo di Casa di Savoia. Essa per conseguenza non può avere una storia politica che sia propriamente

sua. E forse per questa ragione le memorie che la riguardano hanno destato poco interesse, rimanendo in parte sepolte negli archivii, ed in parte confuse colla storia del Piemonte. Il ch. Colombo, dopo aver ricercato nelle biblioteche e ne' libri tutto ciò che si riferisce a questa illustre città, ne ha compilata la presente monografia: la quale, se per le autentiche fonti da cui l'ha tratta, è da dire fedelissima, per la copia delle notizie è forse il meglio che poteva ottenersi.

DAL PINO CALLISTO — Saggio di proverbi toscani dichiarati da Callisto Dal Pino. Letture ricreative e istruttive per le scuole e le famiglie. *Empoli*, tip. di E. Traversari edit. 1876. In 16. di pagg. 143. Prezzo L. 1, 50.

I proverbi sono il dettato del buon senso popolare, e contengono utili ammaestramenti, espressi con brevi e sentenziose formole, intorno al buon governo morale, sociale, economico della vita. Sono dunque un ricchissimo fondo, dal quale, chi sappia ricercarlo, può ricavare un vero tesoro di sapienza pratica. Or di questo lavoro ha dato un bellissimo saggio l'illustre Dal Pino, prendendo a dichiarare alcuni proverbi

toscani. Egli lo fa per via di novelle, semplici nella invenzione, foggiate secondo il tipo di ciò che realmente accade, ed ordinate a far risultare praticamente la verità del proverbio, di cui sono illustrazione. Oltre all'utile morale che producono, sono non poco da pregiare per la schietta eleganza della forma e quel sapore di toscaneità che ne adottano il diletto della lettura.

D'ONDES REGGIO VITO — Sulla vittoria di Legnano. Discorso del barone Vito D'Ondes Reggio all'Accademia, in commemorazione del VII centenario della vittoria di Legnano, tenuta il 28 maggio 1876 dalla Società cattolica promotrice di buone opere in Firenze. Firenze, tip. della SS. Concezione, 1876. In 16. Prezzo cent. 40.

Il chiaro barone D'Ondes Reggio ha saputo in poche pagine porre in mirabile evidenza i punti più salienti della Lega Lombarda e della vittoria di Legnano, dissolvendo trionfalmente, più che i sofismi, gli errori grossolani del tedesco professore Ficker, ricopiati papagallescamente da' nostri dottori *gazzettanti*. Egli pruova due cose; la prima, attestata dalla storia, che cioè prima della battaglia di Legnano, se fu trattata la pace, non fu però conchiusa, perchè

l'imperatore, fra le altre ree condizioni, ponea quella di aderire allo scisma; la seconda, proclamata dalla morale, che cioè, quand'anche i consoli cremonesi avessero giurate quelle condizioni, la Lega era obbligata a non osservare tal giuramento, perchè ingiusto e sacrilego. Dopo di che epiloga brevemente i vantaggi religiosi e nazionali che l'operato dalla Lega fruttò alla Chiesa ed all'Italia.

ESCHBACH P. A. — Compendio della vita del venerabile servo di Dio Francesco-Maria-Paolo Libermann, fondatore della Congregazione del purissimo Cuore di Maria. Versione dal francese del sacerdote Giuseppe Malberti. Roma, tip. di Bernardo Morini, 1876. In 16. di pagg. 103.

Basta questo semplice compendio a concepire un'altissima stima delle eroiche virtù, e specialmente dello zelo della salute de' negri, del venerabile padre Paolo Libermann: il quale, appunto per conquistarli alla fede fondò l'istituto

del Sacro Cuore di Maria, che diede tanti ferventi apostoli a quelle missioni. La causa della sua beatificazione è già stata introdotta; e speriamo che presto debba riuscire ad un termine felice.

FACCIA EMMANUELE — Lettere ad una vergine in solitudine, pel sac. Emmanuele Faccia di Assergi, socio di molte accademie, direttore dell'istituto-convitto san Vincenzo e del ginnasio Silvio Pellico. Napoli, tip. e libr. di Andrea e Salvatore Festa, san Biagio de' librai, 108, 1876. In 16. di pagg. 128. Prezzo L. 1, 10.

Contengono queste lettere savji ammonimenti ad una religiosa, per tendere a quella perfezione, a cui sono chiamate le vergini consacrate a Dio; e sono dettati con quella unzione di spirito

che è una delle qualità più efficaci per invogliare alla virtù. La loro lettura sarà anche utile alle persone pie che vivono nel secolo.

Il seguito della presente Bibliografia nel venturo Quaderno.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 gennaio 1877.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — L'opinione del Pubblicista Bacci sopra l'esistenza di Dio, e la guerra dei Grandi Orienti: Suoi timori di ruine massoniche e pensieri di fuga: Duello del Pubblicista coll'Arciprete Angherà: Ratto di Garibaldi, consumato dal Dottore Mengozzi di Piazza del Popolo.

Nella disputa, o, come diceva il Dottore Azzecca garbugli, « nella guerra d'ingegni così graziosa » che, a proposito dell'esistenza di Dio, si combatte ora in Massoneria, era ben naturale che anche Frate Bacci, nella sua qualità di *Pubblicista* da lui assunta nei suoi biglietti di visita (dei quali fece in questo Capo d'anno larga distribuzione a tutti gli associati *paganti* e non morosi della sua *Rivista*), volesse dire anche la sua. Ma quale sia veramente la sua opinione, benchè egli ne abbia parlato almeno una mezza dozzina di volte in lunghi articoli tra suoi ed altrui, io, a vero dire, non sono ancora riuscito ad intenderlo. Questo solo posso assicurare, che egli dà torto a tutti. Ed in primo luogo Frate Bacci, nel suo n° del 1° agosto 1876, dà torto al Congresso di Losanna, asserendo a pagina 4^a che « il Congresso di Losanna decretando che la Massoneria di rito scozzese debba fare omaggio alla dottrina d'un *Principio creatore*, determinava, a parer nostro, tal cosa che segna la ruina dell'Ordine... Lamentiamo come una bestemmia l'affermazione di un *Principio creatore*. » E ciò non già perchè sotto il nome di *Principio creatore* non si può intendere chiaramente riconosciuto il Dio vero e personale della Bibbia, come lamenta Frate Pike, ma anzi appunto perchè: « l'affermazione d'un *Principio creatore* vuol dire un Dio creatore, un Dio personale: quindi un Dio previdente e provvidente: quindi il Dio dei cristiani ». Tutto ciò dice il nostro Pubblicista essere « un principio massonicamente falso ed un attentato contro la libertà di coscienza e di pensiero che pure il Congresso di Losanna solennemente bandisce ed assicura a' Massoni ». E perciò conchiude che « pare a noi stranamente inconcepibile che nel 1875 un Congresso massonico internazionale, riunito in Svizzera, la terra della libertà, abbia osato imporre come fondamento della Massoneria un principio filosofico (dell'esistenza di un principio creatore) che non tutti i Massoni possono accettare: che quindi è un pomo

« di Paride (*disgraziatamente non d'oro: che, altrimenti, sarebbe in*
 « *Massoneria il benvenuto*) ed una necessità fatale di dualismo nella
 « famiglia... Quel giorno nel quale per rimanere Massoni dovessimo
 « credere ciecamente ad un *principio* del quale non fossimo con-
 « vinti... quel giorno noi getteremmo la penna e diremmo con ram-
 « marico addio per sempre alla Massoneria ». Ed essendo questa la
 seconda volta che Frate Bacci stampa questa sua minaccia ipotetica,
 di mandare, ossia di lasciare al diavolo la Massoneria, io non sono
 lungi dal crederè che egli sia ormai stufo della vita che mena o che
 gli si fa menare in quella galera; la quale, com'egli mi assicura a
 pagina 1^a del n° di dicembre 1876, gli « costa tanti sacrifici, tanti pen-
 « sieri e tante amarezze ».

Che se il Pubblicista Ulisse Bacci disapprova sì altamente il Con-
 gresso di Losanna, molto più si scatena contro Frate Pike. « I puri-
 « tani del cristianesimo (dice egli a pag. 2 del n° d'agosto) Massoni
 « del supremo Consiglio degli Stati Uniti d'America per la giurisdì-
 « zione meridionale... vogliono la dichiarazione netta che la Masso-
 « neria creda nel Dio personale del Cristianesimo... Or se noi pro-
 « cediamo di questo passo dove andiamo a parare? Forse ad imporre
 « come dogma di Massoneria la Immacolata Concezione ed il fuoco
 « dell'inferno (*del quale i Massoni non parlerebbero tanto spesso se*
 « *in verità non vi credessero*). Ed è questa la sapienza de'nostri le-
 « gislatori? Così si governa? Così si amministra? » E non si può
 dubitare che un Fraticello che mostra di aver perduta così la stima
 dei suoi superiori non sia ben vicino a dare loro l'addio definitivo.
 « Questo vento (dice infatti Frate Bacci) che spira dal Sud di Ame-
 « rica non è vento di buon augurio: ed il marinaio previdente ha
 « ragione di sospettare una prossima e furiosa fortuna »; la quale
 furiosa fortuna Frate Bacci ha ben ragione di volere evitare, se può,
 anche colla fuga. « Se questo (asserire un Principio creatore ed un
 « Dio personale) non è intolleranza spinta all'estremo limite, noi (dice
 « Frate Bacci) noi abbiamo guasto il cervello. » Il che veramente
 sarebbe una ragione per rimanere nell'Ordine il quale, come gli
 Ospedali de'matti, è fondato appunto sopra la tolleranza di tutte le
 opinioni dei cervelli guasti. « Noi intanto (dice il Bacci), noi prote-
 « stiamo come massoni scozzesi contro una così assurda ed antimas-
 « sonica intolleranza. Noi ci appelliamo (*come i Giansenisti al futuro*
 « *concilio*) all'assemblea generale del 1878, affinché revochi una de-
 « cisione che (comandando di credere all'esistenza di Dio) viola le
 « leggi fondamentali della Massoneria, offende la giustizia, lede la
 « coscienza, distrugge la libertà del pensiero. Come Massoni italiani
 « attendiamo di essere illuminati dal Supremo Consiglio dei 33. Ad
 « un'opera di sfacelo del Rito, ad una scuola d'intolleranza noi non

« serviremo giammai. » Ed intanto sta servendo come quei fornai di Milano al tempo della fame e della peste, dei quali narra il Manzoni che « facevano vedere ai magistrati l'iniquità del carico imposto loro, « protestavano di voler gettare la pala nel forno ed andarsene; ed « intanto tiravano avanti come potevano ». Intanto che tira avanti, Frate Bacci chiede aiuto: « Facciamo invito alla stampa massonica di « tutto il mondo perchè propugni le nostre idee: giacchè se all'in- « tolleranza religiosa della Chiesa Romana si aggiunge anche l'in- « tolleranza filosofica della Massoneria, questa istituzione, invece di « rendere un servizio all'umanità (*mostrandosi indifferente persino « all'esistenza di Dio*) si sarà alleata coi di lei più fieri nemici (*cioè « con tutti coloro che credono in Dio*) e meriterà il dispregio e l'ab- « bandono di tutti gli uomini di senno e di cuore », cominciando dal Publicista Bacci, uomo di tanto cuore e di tanto senno che non si sa che cosa consigliargli; se cioè uscire dalla Massoneria per ritenere così la libertà di non credere in Dio; o restarvi sottomettendosi ai suoi superiori nel caso che avessero la bontà di voler concedere a Dio la sua esistenza.

Il pericolo in cui versa ora la Massoneria per questa controversia dell'esistenza di Dio è maggiore di quello che si può credere. Giacchè se si decide che Dio non esiste, si ritirano da lei tutti quelli che credono in Dio; cioè i più onesti, e, quello che alla Massoneria più importa, i più danarosi e filantropi. Tutta la razza degli atei infatti suol essere disperata non meno d'idee che di quattrini. E posto che abbiano più quattrini che idee, amano di distribuire le proprie idee più che non i proprii quattrini. D'altro lato se si decide che Dio esiste, si ritireranno certamente dalla Massoneria tutte quelle orde selvagge di facinorosi senza scrupoli, che sono l'esercito attivo della Massoneria, e senza i quali si vede ordinariamente che il *progresso* massonico non sa avanzare di un passo. Perciò i Massoni più furbi fecero e stanno facendo tutti gli sforzi per sopire questa controversia, la quale minaccia la stessa esistenza della Massoneria, ed è nata fatta per allontanare da lei o gli uomini di borsa o quelli di braccio. Ed è curioso a vedere che appunto gli uomini di borsa paiono ora in Massoneria esagerare affettatamente il bisogno che sentono di credere in Dio, appunto per liberarsi dal contatto di quella turba disonesta e famelica di atei e d'incereduli che tirano in Massoneria al progresso più della borsa che dell'umanità. Invece questi tiratori di borse, Massoni di basso stato ma di alte aspirazioni, lenti di cervello ma lesti di mano, turba famelica di progresso che dalle bettole vogliono progredire ai casini, e dalla piazza al Parlamento, trovano troppo conservatori perfino i padroni di adesso; ed avendo sempre udito predicarsi in segreto negli antri massonici che l'*uma-*

nità e l'umanitarismo significano l'uomo e l'umano in quanto è separato da Dio e da tutto ciò che è spirituale, credono stoltamente che la prosperità materiale del loro corpo e della loro borsa dipenda dalla pubblica manifestazione e proclamazione del loro arcano principio: e vedendosi ora dar sulla voce dai loro superiori più cautelati sì, ma insieme anche più ricchi, credono di essere traditi e fanno tanto più fracasso quanto più si raccomanda loro il silenzio. Intanto la immensa maggioranza della gente onesta di tutti i partiti, o per dir meglio la gente senza partito che è quasi tutto il mondo e che è retta e guidata ora in molte parti di mondo da un piccolo branco ossia camorra di settarii e di massoni insediati nei Governi a furia di cospirazioni e di delitti: quest'immensa maggioranza, dico, si va istruendo sopra la vera morale e l'alta intelligenza di questi suoi maestri di civiltà e di progresso, non senza immenso scapito di quella finta aureola di carta dorata e di trasparenti da teatro onde si era finora adornato il così detto Liberalismo, o la meglio detta Rivoluzione, che ottimamente poi si dovrebbe esclusivamente dire Massoneria: giacchè io non ardirei mai di chiamarla Mascalconeria secondo che, del resto, ce ne darebbe l'autorevole esempio la Crusca massonica dove leggo (a pagine 16 del n° del 1° novembre della *Rivista della Massoneria*) che « sono mascalconi i sostenitori del Vaticano in sottana ed in giubba »: che vuol dire tutti i cattolici, forse perchè credono all'esistenza di Dio. Frate Bacci, che chiama mascalconi tutti i cattolici, ha ben diritto d'intitolarsi Pubblicista.

In parecchi altri numeri della sua *Rivista* il Pubblicista Bacci continuò dall'agosto al dicembre a manifestare queste medesime sue idee e trepidazioni per l'avvenire della Massoneria: come, per esempio, nel numero di ottobre dove dice a pagina prima che « vengono « dalla Francia voci che ci fanno tremare. Si dice che il Grande « Oriente di quel paese proporrà l'abolizione della formola A. G. « D. G. A. D. U. Noi consideriamo questo tentativo del pari perico- « loso che quello di Charleston ». Pericoloso, notisi bene, non già perchè così si abolisce in Massoneria l'idea di Dio; ma perchè così si riesce « ad allontanare dalla Massoneria quelli che credono in Dio ». I quali credenti in Dio bisogna che credano che la Massoneria crede in Dio: giacchè altrimenti ne fuggirebbero esterrefatti. Alla quale ipocrisia massonica giova quella formola equivoca del *Grande Architetto*, vero Pulcinella servitore di due padroni: il quale all'ateo dice: « Sappi che io Architetto non sono Dio ma o la gra- « vitazione, o la materia eterna, o tutto quel resto che tu vorrai »; ed al non ateo dice: « Sappi che io sono quel Dio a cui tu credi ». E questo lo conferma espressamente Frate Bacci nel suo numero di ottobre a pagina prima, notando che « noi riteniamo che i Massoni

di Francia vogliono abolire « l'antica formola perchè *la ritengono* « ispirata quasi esclusivamente *da un principio deistico*. Di questo « noi non siamo ancora convinti ». E perchè non è convinto che la formola *A gloria del Grande Architetto dell' Universo* sia un *principio deistico*, per questo solo Frate Bacci la vuol conservata.

Del resto che tutto questo zelo del Pubblicista della Massoneria per l'antica formola equivoca e pulcinellesca non sia insinuato da altro che dal principio utilitario di conservare sotto le bandiere massoniche quinci la parte più onesta e più ricca dei credenti in Dio, quindi la parte più manesca e più disperata degli atei e degl'increduli apparisce evidentemente dall'importanza che egli dà nel suo numero di ottobre ad una lettera di Federico Campanella Gran Maestro onorario e Trentatrè della Massoneria di Via della Valle. Costui scrivendo a certe società operaie e mazziniane di Genova, dopo annunziato loro un prossimo Congresso operaio del partito democratico « è tempo, dice, che il nostro partito allontani da sè ogni « causa di screzio e dissidio. Principalissima causa di screzio nel « nostro partito è la questione religiosa. Bisogna dunque eliminarla « dal programma. I credenti in Dio insorgeranno, perchè si decapita « il programma di Giuseppe Mazzini (*Dio ed il popolo*). Tuttavia la « decapitazione è una necessità. Un partito politico è un piccolo go- « verno in embrione e non ha altra forza che quella che ritrae dalla « comunanza ed omogeneità dei principii che ne costituiscono la « base. Per conservare questa forza bisogna separare la religione « dalla politica e proclamare la libertà di coscienza; la quale mentre « lascia a ciascuno credente o non credente in Dio libero campo... « ha (*notisi bene*) il sommo vantaggio di riunire in una sola ban- « diera quanti concordano nei principii unitari repubblicani, siano « essi credenti o non credenti in Dio... Le formole di fede religiosa « devono essere sbandite perchè (*notisi bene*) perchè non essendo « accettate da tutti genererebbero mal'umori e discordie, scindereb- « bero il partito e lo ridurrebbero all'impotenza ed all'inazione ». Ecco dunque il vero motivo per cui Frate Campanella suona la campana contro il *Dio e Popolo* del Mazzini. Non già perchè egli creda o non creda in Dio o gl'importi molto che altri gli creda o non gli creda; ma perchè crede che coll'abolire questa quistione si rinforzerà il *partito democratico* che è come l'esercito di azione della Massoneria di cui egli è Gran Maestro onorario. « Un partito (egli dice) è un'ar- « mata che combatte in varii modi. Convien riunire sotto la bandiera « *tutti gli elementi*. Convien accoglierli tutti e non respingerne al- « cuno. » Frate Bacci il quale stampa questa lettera campanelliana e dice che essa contiene « le idee di un uomo che ha avuto prin- « cipale parte nella storia massonica contemporanea, ed ha diritto

« di essere tenuto da noi nella più filiale venerazione »; Frate Bacci il quale sa benissimo che il repubblicano Campanella è insieme Gran Maestro della Massoneria di Via della Valle ed ispiratore e capo del partito democratico e repubblicano d'azione in Italia; Frate Bacci non verrà più a favoleggiarci d'or innanzi che la Massoneria non s'impiccia nè di politica nè di religione. Almeno non dovrebbe impicciasene egli stesso nella stessa propria Rivista. Ad ogni modo è ora dimostrato che l'unico principio dei Massoni, nella stessa questione dell'esistenza di Dio, è il principio utilitaristico: e che per loro è fattibile tutto ciò che è utile ancorchè si tratti dell'esistenza di Dio. Quelli, in fatti, che dicono che questa si dee non già ammettere ma simulare di ammettere, lo dicono soltanto per attirar la gente onesta al partito. Quelli invece che dicono che non si dee ammettere in verun modo, lo dicono per conservare nel partito la gente disonesta. Quelli infine che dicono non doversi parlare in Massoneria di questa questione, lo dicono perchè vedono che da queste questioni nasce la divisione ed il pericolo di ruina della loro setta. Nessuno di costoro allega un motivo nobile e leale. Tutti si strascinano nel fango del più sfacciato utilitarismo, ed egoismo. Ma Dio castiga costoro appunto dove peccano. Giacchè, mentre vogliono escludere Dio per amore della propria pace e potenza, si vedono nascere in casa le liti e la debolezza appunto in causa di questa questione di Dio. Mai non si è parlato tanto di Dio in Massoneria quanto in questi ultimi anni, nei quali i Massoni protestano ogni giorno di non volerne parlare. Nè mai vi furono tante discordie in Massoneria quanto in questi ultimi tempi nei quali, per amore di concordia, i Massoni si dichiararono empicamente pronti a rinunziare pubblicamente ed ufficialmente perfino alla credenza in Dio.

Queste discordie giunsero ora a tale nella Massoneria romana che, come già vi accennai, si stampano ora in Roma due giornalacci massonici, la *Voce Pelasga* (tipografia Reale, S. Stefano del Cacco, n° 5) e la *Rivista della Massoneria* (tipografia Nazionale, via Larga, n° 28) l'un contro l'altro armati: i quali rissano scapigliatamente tra loro una volta al mese, ad ogni periodo lunatico, come si dice in Massoneria, con disuguale Marte e con varia fortuna, secondo che variamente soffia la musa ossia cornamusa massonica in servizio ora dell'Arciprete Angherà ora del Pubblicista Bacci. Ma io sono certo che infine la vittoria toccherà all'Arciprete, secondo che Walter Scott, nel Capo 17 delle *Avventure di Nigel*, narra essere accaduto in una dotta controversia sorta in una bettola di Londra tra un Capitano ed un Ministro protestante: i quali « presero a disputare facendo a chi bestemmiava peggio ». Ma l'Arciprete (cioè il Ministro protestante) vinse la prova contro il Capitano ossia il Pubblicista « attesi, dice

« Walter Scott, i suoi studii speciali e le sue cognizioni superiori in fatto di Teologia ». Attesi però i suoi studii fiorentini nelle scuole di San Giovannino, si può anche credere che forse il Capitano Bacci (Capitano Templario di Rito scozzese) è in grado di battersi con tutti gli Ercoli, Merzarii, Abbignenti, Asproni, Sirtori, Trincheri ed altri Angherà di Massoneria. Giacchè non bisogna mica che l'Arciprete Angherà creda di essere il solo Arciprete a servizio del Grande Architetto dell'Universo massonico. No. Ve ne ha ancora parecchi altri più arcipreti di lui, anche dopo la morte del Canonico Asproni. Cercando bene se ne troverebbero parecchi nel Ministero dei Culti e della Pubblica Istruzione, nell'Amministrazione degli Economati, ed in generale dovunque lo Stato distribuisce i suoi benefizii vacanti. Ma questa è una razza che si va perdendo: e tende a diventare fossile e preistorica, grazie ai nostri Guerrieri Gonzaghi, bismarchini in diciottesimo, grandi compromettitori, cioè cacciatori e scopritori di questa selvaggina amante per natura delle segrete purchè ghiandifere macchie: dalle quali si lascia però imprudentemente scovare da questi suoi pretesi *acclimatatori* che riescono invece ad imbastardirla. Non nocciono, infatti, costoro altro che a sè medesimi quando sono scovati. Ma alla Chiesa ed ai fedeli nocevano molto quando coprivano la lupesca natura cogli ermellini e coi piviali. Ora non sono più neanche lupi; ma ludibrio dello stesso gregge massonico e parlamentare.

Ride molto infatti Frate Bacci del suo Arciprete Angherà: e lo deride appunto perchè Arciprete. Pretese, com'è noto, l'Arciprete Angherà d'illuminare Roma con un suo nuovo Sole Oriente che egli collocò come uno specchio ustorio in Piazza del Popolo al palazzo Lovatti, in casa Mengozzi, volendo con esso abbacinare il Sole Oriente di Frate Bacci in Via della Valle. Ma Frate Bacci guardò in viso quella cera arcipretale e la dispreggò. Già fin dal numero di febbraio 1876 a pagina 2 Frate Bacci avea dichiarato nella sua *Rivista* di respingere da sè « la responsabilità degli atti dell'inquieto Arciprete »; e nel numero di marzo a pagina 14 aggiunse che « l'Arciprete dice « ciò che non è: ad ogni affermazione dell'Arciprete si risponde: « *menzogna* ». E così altrove con uguali insulti fraterni. Finchè nel numero di ottobre a pagina 14 egli denunziò uffizialmente « due Loggie « dipendenti dall'Arciprete Angherà costituite in Roma »; profetando che « quelli che al Grande Oriente d'Italia hanno preferito un Arciprete non possono lungamente durare. È amena davvero una Loggia « che si raccoglie sotto la protezione di un Arciprete! »

Tutte queste menzioni dell'Arciprete da burla fecero, com'era naturale, salire la senapa al naso cospicuo dell'Arciprete Angherà: si che « affine di dimostrare (dice la *Voce Pelasga* arcipretale, nel numero di novembre a pagina 16) affine di dimostrare chi è questo

« ARCIPRETE » l'Arciprete si risolse di stampare il suo stato di servizio. « Preghiamo (dice la *Voce arcipretale pelasga*), preghiamo il nostro « caro confratello (*i Massoni sono come le donne che quando si preparano a grassarsi, cominciano sempre col chiamarsi cara*) di « mettere da banda lo scredito di quelle *notabilità che onorano la « Massoneria ed il nostro paese* ed a cui nove decimi della famiglia « deve il battesimo (*cioè l'iniziazione massonica*). Intendiamo allu- « dere al Potentissimo fratello Domenico Angherà di cui per ora ci « limitiamo a trascrivere la fede di perquisizione affine di mostrare « CHI È QUESTO ARCIPRETE. » Questa *fede di perquisizione* è più lunga e più carica di quello che io mi sarei aspettato di un Arciprete anche Massone. Perciò mi contenterò di accennarne i sommi capi. « Estratto « dai registri dei crimini esistenti nella Cancelleria della Corte di « Appello delle Calabrie sul conto di Domenico Angherà di Potenzani, « di condizione Arciprete: Attentati contro la sicurezza interna dello « Stato: Bande armate: associazione illecita sotto la denominazione di « Società evangelica: eccitazione del popolo a creare Governo provvi- « sorio ecc. ecc. La gran Corte speciale di Catanzaro pronunziando « in contumacia (*giacchè il prudente Arciprete avea fuggito il martirio « riparandosi a Malta*) con decisione del 5 febbraio 1852 condannò « il detto Domenico Angherà alla pena di morte col terzo grado di « pubblico esempio. » L'Arciprete pone qui sotto una nota che dice così: « L'esecuzione della pena di morte col terzo grado di pubblico « esempio era in quell'epoca il laccio sulle forche: ed il paziente « vi era portato legato, vestito di sacco nero e col cartello sul petto « ove leggevasi: *Uomo empio.* »

Vestito di questi meriti ed onorato di questi titoli massonici, l'Arciprete Angherà si volge al Bacci con aria trionfante; e « Dopo « ciò (dice) noi preghiamo il *caro* nostro confratello a voler smettere « le provocazioni per evitare scandali ». Infatti, l'Arciprete, che ha mostrata una sua fede criminale di *bande armate* e simili venialità, abborre gli scandali; e per evitarli in quest'occasione prega il *caro* suo fratello Bacci a voler smettere le provocazioni. Frate Bacci che non ha mai avute bande armate al suo servizio e che non è in caso di mostrare sopra questo punto nessuna fede criminale; sia per la venerazione che gl'ispira quest'Arciprete vecchio si ma tarchiato, alto, sano, robusto e calabrese; sia, com'è più probabile, per la fratellevole tenerezza ispiratagli da quel replicato *caro* intimatogli con aria significativa dal caro vecchio; sia per qualsiasi altra ragione di alta massoneria, smise subito le provocazioni per evitare gli scandali minacciati di un probabile duello nel Tempio fra l'Arciprete ed il Pubblicista; nè pubblicò più altra canzonatura contro l'arcipretura del suo rivale e vincitore non meno a chiacchiere che a fatti.

Or ecco come il Bacci narrò nel suo numero di novembre la fondazione in Roma della Massoneria arcipretale. « Sembra impossibile « che in questa Valle dove siede il governo stesso dell'Ordine (*sfasciato*) possa essersi costituita una officina (*panificio*) dipendente « dall'Arciprete Angherà; eppure la è così. Alcuni cancellati dalla « vecchia Loggia Roma e *Costituente*, qualche altro respinto dalle « Loggie, moltissimi quà e là raggranellati non sappiamo come, « (*il come è noto: hanno fatto come gli altri del panificio di Via « della Valle*) si sono uniti: hanno affittato una piccola saletta nel « Palazzo Lovatti in Piazza del Popolo, ove abita il Dottore Mengozzi, « ed hanno costituita la Loggia della quale deploriamo l'esistenza, « come una piaga perniciososa che rode (*tutto ciò che mangia è pernicioso in Massoneria*) la Massoneria regolare romana. È corsa la voce « che sia balenato alla mente del signor Mengozzi l'idea di offrire a « Garibaldi la presidenza della Loggia... Comunque sia, il male che può « produrre alla Massoneria questa Loggia è molto e gravissimo. »

L'idea balenata alla mente del Dottore (dico *dottore* perchè così lo chiama Frate Bacci) Mengozzi di offrire a Garibaldi la presidenza della Loggia al Palazzo Lovatti in piazza del Popolo, ebbe il suo effetto a dispetto del pubblicista Bacci il quale aveva scritto: « Noi siamo « in grado di assicurare che Garibaldi Gran Maestro della Massoneria « (*di Via della Valle*) non accetterà mai nessun titolo da Loggie « spurie e clandestine (*del Palazzo Lovatti*). » Quando si tratta di un Garibaldi, nè Frate Bacci nè altri non dee mai arrischiarsi ad assicurare niente. Infatti leggo nella *Voce Pelasga* di novembre una lettera di G. E. Mengozzi Trentatrè Venerabile della Loggia Fede etrusca data sotto il 7 ottobre al Garibaldi dove gli annunzia che « la Rispettabile Loggia madre capitolare Fede etrusca della Valle del Tevere, « Oriente di Roma (*Palazzo Lovatti*), all'obbedienza degli Orientali « confederati di Napoli e Palermo (*nemici dell'Oriente di Roma*) nominava nella seduta 5 ottobre 1876 G. Garibaldi a suo Venerabile « onorario ad vitam ». E subito segue la risposta di Garibaldi che accetta in questi termini: « Alla Rispettabile Loggia Fede etrusca « Roma. Accetto con gratitudine il pregiato titolo di vostro Venerabile « ad vitam. Caprera 16 ottobre 76. » Nulla è più comico che questa prontezza di Garibaldi nell'accettare le presidenze simultanee di Loggie nemiche l'una dell'altra. Frate Bacci non credeva possibile tanta scempiaggine; e perciò credette poter assicurare che Garibaldi non accetterà. Ma Garibaldi accettò subito come se si trattasse di una pensione da ricevere e non già di uno schiaffo da dare alla Massoneria di Frate Bacci e di Via della Valle, di cui pure egli è Gran Maestro. E così si comincia a vedere che l'Arciprete Angherà, forte della sua fede criminale, è nel caso di dare, come temeva Frate

Bacci, dei gravi fastidii alla Massoneria di Via della Valle; avendo cominciato col rubarle persino Garibaldi con una semplice letterina di un suo subordinatuccio Dottore G. E. Mengozzi. Questa è stata per il Pubblicista Bacci una grande mortificazione, che gli ha tolta per ora la parola. Infatti nell'ultimo numero pubblicato dalla *Rivista* nello scorso dicembre non si legge più verbo contro la Massoneria del Dottor Mengozzi e dell'Arciprete Angherà; a cui il massoncino Pubblicista sembra finalmente rassegnato di lasciare gli onori del campo e i redditi del panificio.

E così ora la Massoneria romana è in pieno sfacelo: giacchè se poco si pigliava, prima, sul serio la Massoneria del Bacci e del Mazzoni, quella dell'Angherà e del Mengozzi è considerata anche dai Massoni come una vera pulcinellata. E non è mica da stupirsi che appunto vada sfasciandosi in Roma ed in Italia la Massoneria dei Grandi Orienti quando essa pare salita al Governo ed al Ministero. Così appunto accadde anche in Francia nel secolo scorso, per la natura di questi fratelli, uniti soltanto quando si tratta di dar la scalata, di fare il colpo e di cuocere il pane. Le risse cominciano quando il pane è cotto e si tratta di dividere *spolia* e le pagnotte. La discordia cominciò nella Massoneria italiana colla famosa divisione fra i destri consorti e i sinistri riformatori: della quale guerra sono ora come campioni in onorato duello *di senno e di mano* i Nicoteriani e i Pancraziani, Orazii e Curiazii, tipi ed esemplari di massonica fratellanza. E mentre i vinti consorti si vanno segretamente mordendo tra loro e dividendosi sempre più, incolpandosi l'un l'altro del male comune, i vincitori sinistri si suddividono e si accaneggiano intorno alle ossa spolpate delle *quasi ristorate finanze* che sono ora in via di perdere anche il *quasi*. Qual meraviglia che dai babbi del Parlamento e del Governo pigliano esempio i bambini Bacci di Via della Valle e Mengozzi del Palazzo Lovatti? *Regis ab exemplo totus componitur orbis*. Ma si consolino i babbi ed i bambini: giacchè Garibaldi scrive a tutti, colla medesima penna di oca intelligente.

II.

COSE ROMANE

1. Udienza ai pellegrini italiani il giorno dell'Epifania; discorso del S. Padre —
2. Dichiarazione di Sua Santità circa il prestare giuramento come Deputato alla Camera —
3. Enciclica all'Episcopato della Svizzera; scomunica dei falsi vescovi *vecchi-cattolici* —
4. Sentenza della S. Congregazione della S. Inquisizione Romana, onde *si tollera* che i Vescovi italiani presentino le rispettive Bolle all'*Exequatur* del Governo —
5. Morte del Conte Luigi Mastai, nipote del S. Padre.

1. La mattina del sabato 6 gennaio, sacro alla solennità dell'Epifania del Signore, il Santo Padre Pio IX concedette udienza, nella

sala del Concistoro, a gran numero di cattolici italiani, i più d'altre province, venuti espressamente per offerirgli loro omaggi e loro doni.

Il Comm. Acquaderni lesse, a piè del trono, un indirizzo pubblicato nel n° 5 dell'*Osservatore Romano*, da cui leviamo il tratto seguente, per la piena intelligenza della risposta di Sua Santità.

« *Beatissimo Padre.* Al cominciare del nuovo anno eccoci intorno a Voi, quale i figli amorosi e devoti si stringono al loro Padre adorato nei giorni della esultanza e nei giorni della tribolazione. Mentre infatti siamo beati di contemplarvi presente, ci sentiamo trafitti nel profondo del cuore ripensando le catene che inceppano Voi ed in Voi la Chiesa di Gesù Cristo: e per colmo di affanno e di umiliazione consideriamo che queste catene vi furono cinte dalle mani sacrileghe di traviati figli della patria nostra.

« I divini flagelli perciò si aggravano terribilmente sulla misera Italia, nè la mano dell'Eterno sospenderà il rigore della sua giustizia, dacchè pur troppo nuove persecuzioni e nuove calamità si minacciano alla Chiesa dall'empio spirito della rivoluzione. Non solo l'Italia ma l'Europa e il mondo intero sono preda all'angoscioso presentimento di tremende e inevitabili catastrofi. D'ogni parte si domanda la luce, e le tenebre si addensano più cupe e sinistre; domandasi l'ordine, e la negazione di ogni autorità si avventa più audace a scuotere e demolire le basi sociali; si vuole la civiltà, e questa si snatura e si sommerge sotto l'onda furiosa delle esigenze pagane di questo secolo corrotto e miscredente.

« Or che più resta alla misera umanità, se non implorare da Dio le misericordie che Egli promise alle ardenti suppliche dei cuori contriti ed umiliati; implorare dall'eterno Riparatore che abbia pietà di noi e della patria nostra; che muova in soccorso della nave di Pietro sbattuta dalle più furibonde tempeste; che colla sua onnipotenza imponga un termine al disordine, alle ingiustizie, alle persecuzioni, alle lotte fratricide che conturbano e straziano la società? »

Baciato il piede al Vicario di Gesù Cristo, l'egregio Acquaderni gli presentò varii Signori, venuti d'altre parti d'Italia, che deposero a' suoi piedi cospicue offerte per l'*Obolo di S. Pietro* e doni preziosi, a nome di diverse Diocesi.

Dopo di che il Santo Padre, levatosi in piedi, con voce alta, limpida e vibrata, rispose nei termini seguenti, pubblicati nell'*Osservatore Romano* n° 6 del 10 gennaio.

« Mi associo pienamente a quanto il presidente di questa a me carissima adunanza ha detto finora. Le mie parole non saranno che un'eco di quelle che avete ascoltate; e avranno certamente questo di più, che per il suggello del Vicario di Gesù Cristo produrranno il doppio effetto, di tener voi sempre lontani dal pernicioso andazzo

dei tempi presenti, e di conservare i vostri cuori sempre aperti alla confidenza in Dio.

« Si è vero, l'Italia è ridotta quale è stata testè descritta. Gli avvenimenti rapidi, che in questi ultimi anni si sono succeduti nella penisola, hanno prodotta l'unione dei diversi Stati, i quali prima, benchè separati, formavano quella parte d'Europa. Certamente gli Stati, che sono ora politicamente uniti, uniti erano anche allora, e il vincolo che dell'Italia faceva un tutto, era il vincolo soave della Fede e della Religione di Gesù Cristo. Ma si pensò (ahi torbidissimo malaugurato pensiero!) si pensò di strappare il vincolo soave della Religione, e si è stretta l'Italia coi lacci di una fosca politica.

« I vincoli sacri che allora univano l'Italia erano viepiù fortificati dal pingue patrimonio della Chiesa, che ovunque fomentava le arti, alimentava il povero, e provvedeva alla dignità del culto, all'incremento della religione, al sostegno della cristiana educazione. Ora, depauperato il Clero, espulsi dai chiostri gli antichi benefici abitatori, invano ac corrono a quelle porte i poveri a domandarvi soccorso; chè più non vi trovano quei pietosi, i quali spezzavano loro il pane, se famelici; li rivestivano, se ignudi: e invece nelle più crude invernali stagioni vi si odono ora certe altre voci, che rispondono con le parole condannate già dall'Apostolo S. Giacomo: *Calefacimini et saturamini*.

« Ma nella presente unione avrà forse guadagnato il commercio? Egli è certo che quando gli Stati italiani erano uniti coi vincoli della Fede, il commercio non era ridotto a quel languore, che ora desta la compassione pei tanti disastri che ha sofferto. Io non entro nei particolari: voi siete in mezzo al mondo, e ben li conoscete; io però posso aggiungere che in Roma i commercianti vengono a dirmi, che hanno bisogno di pane.

« Ma forse avranno guadagnato i possidenti? Oh sì, ditelo ai possidenti medesimi! Nell'antica unione i possidenti di second'ordine e anche di minor conto, si sostenevano; e sperarono che venendo i nuovi padroni, si sarebbero adempite le promesse fatte di alleviare le imposte. Ma al contrario queste aumentarono a segno da non potersi soddisfare, e gran parte di tali possidenti videro o in tutto o in parte sequestrati i loro patrimoni dal Fisco: flagello deplorato con forti parole anche da certi che appartengono al così detto *Corpo legislativo*, nei loro pubblici discorsi. Di modo che spogliati quei miseri delle loro antiche sostanze, veggonsi nella impossibilità di collocare i figli e di mantenere onestamente le proprie famiglie. Tralascio la numerosa enumerazione, che dovrebbe aggiungersi al poco detto fin qui. Intanto i poveri assordano coi loro clamori, e tutti gli onesti

deplorano la presente situazione, e veggono la impossibilità di proseguire nell' infausto cammino.

« Quali sieno le osservazioni che si fanno fuori d'Italia lo sapranno quelli che reggono. Ma noi, che vediamo il lugubre aspetto di tanti mali, dobbiamo far sapere ai reggitori, che ritraggano il piede dal pendio, che li conduce all'abisso. E fatto ciò dobbiamo rivolgerci a Dio, pregandolo che volga uno sguardo misericordioso a rimirare le sciagure presenti, e sospenda il flagello meritato dalle nostre colpe. *Ma al tempo stesso dobbiamo aprire il cuore alla confidenza nel cominciare di questo anno, persuadendoci che questa confidenza non resterà delusa.*

« Certo le apparenze sono contrarie: ma queste apparenze non si debbono considerare come fatti compiuti.

« Pur troppo si vorrebbe da alcuni (che pur si chiamano cattolici), che si avvicinasse la Chiesa allo Stato e riguardasse com'atto irretrattabile la usurpata giurisdizione del Dominio Temporale.

« In quanto a me, ricordo i miei giuramenti, che col divino aiuto cerco di adempire, senza prestare orecchio a certi argomenti, suggeriti dalla fantasia e dall'orgoglio di teste esaltate.

« Rispetto i giuramenti fatti a Dio, e suggerisco a tutti coloro che vogliono giurare lo adempimento di certe leggi, che in parte sono contrarie a Dio, di astenersi da un atto, che stando così solo e isolato, è riprovevole.

« In quanto a voi, dilettissimi figli, non prendete relazione con certi spiriti, che si lasciano guidare dalla fantasia e dall'orgoglio, e non dalla riflessione. Ma uniti, concordi e compatti seguitate a combattere con tutti i mezzi legali, per opporvi sempre agli assalti che si ordiscono contro la Chiesa e contro la società.

« Che se un Fanciullo inerme, che là nella grotta di Betlemme stilla lagrime dagli occhi; un fanciullo senza nessuno apparato, nè di grandezza, nè di forza, potè col solo nome incutere spavento ad Erode, mettere in iscompiglio la Corte, in agitazione l'intera città di Gerusalemme; e perchè noi ancora non dobbiamo confidare in questo Dio, il quale, comunque bambino inerme, è sempre Dio onnipotente, e può alzare il divino suo braccio, aiutare la Chiesa e disfare tutti i suoi nemici?

« Oh sì, preghiamo questo bambino, che con un esempio novello dimostri la sua potenza, ed intanto alzando il suo tenero braccio benedica noi, e rigetti i nemici della Chiesa sua. Preghiamolo che nella sua somma bontà voglia esser sempre nostro conforto e rifugio. Preghiamolo a metterci nel cuore sollecitudine e fedeltà nel seguirlo costantemente, affinchè, come abbiamo la croce sul nostro petto, la portiamo eziandio nel cuore.

« Vi benedico intanto nelle persone, nelle famiglie e in tutti i vostri interessi, affinchè regni tra voi la pace, la concordia, l'unione, e uno spirito solo, di consecrarvi assolutamente al servizio di Dio e per quanto a voi spetta al rimedio dei mali che affliggono la società. Partite dunque da Roma benedetti da Dio e dal suo Vicario, benedetti nel tempo e nel punto della morte, affinchè siate fatti degni di benedire Iddio per tutta la eternità. *Benedictio etc.* »

2. Abbiamo recitato in carattere corsivo un tratto di questo rilevantissimo discorso, perchè in esso, di propria bocca del Vicario di Gesù Cristo, al cospetto di centinaia di persone fededegne, sono impudicamente espressi gl'intendimenti del Sommo Pontefice circa la *conciliazione* della Santa Sede col Governo della *breccia* di Porta Pia, sulla base d'un tacito assenso ai fatti compiuti; ed inoltre si vede spiccato *un consiglio* a coloro che, o per ambizione onesta, o per amore di patria, o per desiderio sincero di giovare alla Causa di Santa Chiesa e della giustizia, aspirano a sedere tra gli *onorevoli* della Camera dei Deputati, al quale intento è d'uopo prestare il giuramento che tutti sanno.

Questo tratto del discorso del Santo Padre, che niuno, speriamo, oserà recare in dubbio essere la genuina espressione dei suoi propositi e dei suoi voleri, fu inteso da tutti quelli che hanno fiore di buon senso, come una esplicita disapprovazione delle pratiche, importune quanto irreverenti ed imprudenti, che da certi illusi *liberali-cattolici* si fanno e soppiattamente e apertamente, a voce e a stampa, a fine di trarre la Santa Sede alla vagheggiata *conciliazione*, come ad unica ancora di salvezza. E tutti i giornali, dall'*Opinione* alla *Capitale*, capirono e riconobbero che Sua Santità, ben lungi dal raccomandare che si vada dai cattolici alla Camera dei Deputati, ne li ha a bastanza chiaramente sconsigliati.

Vuolsi notare, per tagliare il passo per certe scappatoie frequentate da' *cattolici-liberali*, di cui è assai dubbia la buona fede, che, come il Santo Padre disse, così fu stampato sotto gli occhi suoi qui in Roma; e che, siccome fu data una solenne mentita all'*Italia* che credette ad una versione diversa ed inesatta e la stampò, così sarebbe, in cosa tanto rilevante, data una mentita all'*Osservatore Romano*, dov'egli avesse alterato menomamente i concetti o le parole del Papa.

Resta adunque sempre degno di tutta la riverenza quello che, in altri tempi ed in diversissime congiunture, fu risposto dalla S. Penitenzieria circa la quistione dell'essere *lecito*, sotto certe condizioni espresse, di concorrere alle urne elettorali ed eziandio di ricercare i voti degli elettori per averne la nomina a deputato. Ma, chi vuole stare davvero col Papa e secondarne le intenzioni e seguirne i consigli, non ha bisogno di cercar altro, dopo il riferito discorso. Giova

pertanto sperare che i *cattolici-liberali* la finiranno, se sono di buona fede, e desisteranno almeno per civiltà dal condannare come rei di *peccato mortale* coloro che, attenendosi al consiglio esplicito del Papa, che disse: *suggerisco di astenersi*, veramente si astengono dal mettersi nel caso di biascicare tra le labbra, senza che si odano punto le riserve imposte dalla Sacra Penitenzieria, quel tale giuramento. Vogliamo augurarci che non metteranno questa volta in dubbio la parola del Papa, e lasceranno ai devoti suoi figli la libertà di attenersi fedelmente. Quanto a noi, stiamo col Papa. Se poi Sua Santità, per qualsiasi forma autentica, dirà: *vi suggerisco di concorrere alle elezioni e di presentarvi candidati* alla deputazione; noi ne seconderemo a tutto potere il suggerimento, e niuno ci vincerà nell'impegno di fare che il suo consiglio sia effettuato. Ma, finchè egli dice: *suggerisco di astenersi*, noi che ci crediamo in debito di obbedire al Papa anche quando non parla e comanda per bocca delle SS. Congregazioni, noi ripetiamo ai cattolici lo stesso suggerimento. Se si deono obbedire gli ordini e secondare anche i semplici consigli verbali d'un Vescovo, come mai si potrebbe trasandare il *suggerimento* solenne del Papa, solo perchè non comunicato ai fedeli per la via d'una Congregazione? Facciano pure così, se loro aggrada, i *cattolici-liberali*, e continuiino anzi a stravolgere la parola di Pio IX, ed appunto quella del « *mirabile* » ultimo suo discorso ai pellegrini italiani, fino a fargli dire che è d'obbligo il concorrere alle elezioni, come la travolse un loro giornale nel suo n° 12; e più esplicitamente nel n° 14 del passato gennaio, affermando, che il Papa col dire: « *suggerisco a tutti... di astenersi* » da certo giuramento, abbia inculcato che s'intervenga alle elezioni politiche « giusta il responso della Sacra Penitenzieria, ora *confermato implicitamente* dal Santo Padre! » Noi non arriviamo, col poco nostro ingegno, ad afferrare il nesso di questa deduzione, e speriamo che i veri cattolici lasceranno i cani abbaiare alla luna, e si asterranno dalle elezioni attive e passive, che dietro a sè traggono un giuramento così *esplicitamente riprovato* dal Papa.

3. Dalle nostre corrispondenze della Svizzera e della Germania i nostri lettori ebbero sufficiente contezza dei procedimenti di quella setta ereticale, che prima dal Döllinger e dal Friedrich, poi, sotto la protezione del Bismark, dal Reikens e dall'Herzog venne diffusa ad ammorbare in parte la Germania, la Baviera e la Svizzera, servendo di strumento al Cancelliere di Guglielmo I imperatore, nella guerra infernale che esso va facendo alla Chiesa cattolica. La persecuzione inferoci con modi selvaggi nella Svizzera, i cui Vescovi ed il cui Clero la sostennero con fermezza da martiri.

Di che il Santo Padre Pio IX indirizzò all'episcopato di quei po-

poli una *Enciclica*, in commendazione dell'operato dai cattolici, ed a solenne condanna dei capi e fautori di quella empia setta. Il testo latino di detta *Enciclica* venne pubblicato anche nell'*Osservatore Romano*, n° 10 del 14 gennaio. All'uopo nostro basta per ora di riprodurre la versione del tratto in cui sono sfolgorati gli eretici Reikens ed Herzog coi loro complici, dopo averne enumerati gli enormi eccessi, sorretti dal potere d'un Governo nemico giurato di Santa Chiesa.

« Questi empii e gravi attentati, origine feconda delle più funeste conseguenze, commessi nelle vostre contrade, sono stati e doveano essere per voi e per tutti i fedeli cristiani, un grande argomento di dolore, recando essi novelle ferite alla Chiesa di Dio. Noi, in virtù della nostra apostolica autorità, li condanniamo e riproviamo apertamente. Considerando per altra parte, che la carica del nostro supremo ministero ci impone il dovere di difendere la fede cattolica e l'unità della Chiesa universale, ad esempio dei nostri predecessori, in conformità delle sacre leggi canoniche, usando del potere che il Cielo ci ha dato: Noi pronunziamo, che la presunta elezione episcopale del sunnominato Eduardo Herzog, fatta in opposizione alle leggi canoniche, è stata illecita, vana e del tutto nulla, e che la rigettiamo e detestiamo, come ancora la sua sacrilega consecrazione. Quanto allo stesso Eduardo Herzog, a quelli che hanno avuto la temerità di eleggerlo, al pseudo vescovo Uberto Reikens, consecratore sacrilego, a quelli che l'hanno assistito e coadiuvato nella cerimonia della sacrilega consecrazione, come anche a tutti, quelli che li hanno favoreggiati ed aiutati, o che, in qualsiasi modo, hanno preso parte per essi: per l'autorità di Dio Onnipotente li scomunichiamo ed anatematizziamo. Dichiariamo e pronunziamo che essi debbono essere riguardati come scismatici interamente separati dalla comunione della Chiesa. Noi stabiliamo e dichiariamo inoltre che l'Herzog, eletto temerariamente contro ogni diritto, non può esercitare giurisdizione ecclesiastica e spirituale per la direzione delle anime; e che ogni esercizio dell'ordine episcopale gli è interdetto, essendo esso stato consecrato illecitamente. Riguardo a coloro che avrebbero ricevuti da lui ordini ecclesiastici, essi hanno incorso di fatto la sospensione e sarebbero immediatamente colpiti, d'irregolarità, se osassero compiere le funzioni proprie del loro ordine. »

4. D'un altro grave documento ci è d'uopo tener parola, e recare qui il testo autentico, volto in italiano, come quello che vale a cessare ogni cagione di ammirazione o di scandalo nei pusilli, i quali venissero a sapere che Vescovi italiani presentarono al Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II le rispettive *Bolle Pontificie* di loro creazione e nomina, per averne quell'*Exequatur* Regio, che

giustamente fu ognora considerato come una usurpazione dello Stato contro gli inviolabili ed imprescrivibili diritti della Chiesa alla propria libertà ed indipendenza nella sua Gerarchia e nei sacri suoi ministeri spirituali. Di che basterà riprodurre quello che venne pubblicato nell'egregia *Unità Cattolica* di Torino, n° 42 del 16 gennaio 1877.

« Nel passato anno il ministro Mancini, volendo gravare sempre più la mano dell'oppressione sopra il clero cattolico, scrisse, sotto la data del 22 ottobre 1876, una circolare ai Procuratori del Re, onde avvertirli che non venisse proposta al Governo centrale alcuna sanzione alle decisioni di Vescovi non muniti del *R. Exequatur*, od a quelle di autorità ecclesiastiche da essi nominate: ed avvertiva le autorità locali che tenessero la medesima linea di condotta. Era evidente che, dopo di aver inutilmente cercato di indurre i nostri Vescovi a chiedere l'*Exequatur*, privandoli dei vantaggi temporali annessi, or si minacciava di impedire loro l'esercizio del pastorale ufficio, se non si sottoponevano a quell'atto. Gli zelanti Prelati, che avevano sopportato pazientemente ogni disagio personale, non potevano starsene tranquilli quando il bene spirituale di tutto il gregge correva grave pericolo, e ricorsero alla competente autorità, colla seguente petizione:

« *Alla suprema Congregazione della santa universale Inquisizione romana.*

« I Vescovi delle diocesi N. N.. in Italia, ricordandosi della massima costantemente professata dalla Santa Sede, in quanto si riferisce al sedicente *Regio Exequatur*, contro il quale essa ha in ogni tempo formalmente protestato, hanno essi pure costantemente riputato come loro stretto dovere di conformarsi nella pratica a questa massima; e lo fecero tanto più volentieri in quanto, astenendosi dal provocare quell'atto, non si esponevano ad altre conseguenze che alla privazione di quelle che si chiamano *temporalità*, ed a numerosi sacrifici personali ch'erano tutti disposti a soffrire di buon animo.

« Ma oggidì le nuove disposizioni del Governo, che hanno un carattere sempre più ostile alla Chiesa di Gesù Cristo, e tendono direttamente ad impedire la libera e vitale azione del ministero episcopale, sono causa di tali difficoltà, che certamente ne proverrà un grandissimo danno per i fedeli confidati alle loro cure.

« Egli è perciò che i vescovi sottoscritti ricorrono alla suprema Congregazione della santa ed universale Inquisizione romana, implorandone le istruzioni necessarie affine di sapere se, in considerazione delle circostanze sovra esposte e dei mali considerevoli che si ha ragione di temere, essi possono rassegnarsi a presentare le Bolle della loro nomina al rispettivo Vescovato, affinché il potere governativo vi apponga il *regio Exequatur*. (*Seguono le firme.*)

Ecco la risposta data dalla Congregazione:

« Feria IV die 29 novembris 1876.

« In Congregatione generali S. romanae et universalis Inquisitionis habita coram E. mis ac R. mis DD. S. R. E. Cardinalibus eiusdem supremae Congregationis generalibus Inquisitoribus, proposita superscripta instantia, ac omnibus mature perpensis, attentis peculiaribus rerum adiunctis, iidem E. mi ac R. mi DD. respondendum decreverunt: — *Tolerari posse.* J. PELAMI, S. r. nae et univ. lis Inquis. *Notarius.* »

5. Le luttuose perdite patite dal sacro Collegio nel passato anno dovettero assai affliggere il cuore del Santo Padre; a cui venne recato un nuovo colpo gravissimo per la morte del conte Luigi Mastai, suo nipote, avvenuta alle 3 pom. del 9 gennaio 1877, in san Benedetto del Tronto. Il Conte Luigi, nato nel 1814, era figlio del Conte Gabriele fratello di Sua Santità, ed ebbe in consorte una Principessa del Drago. Spirò nel bacio del Signore confortato dai Sacramenti e dai soccorsi della religione. Il clero ed il popolo di Sinigaglia, sua città nativa, gli celebrarono spontaneamente solennissimi funerali; e sacerdoti d'ogni parte d'Italia in gran numero offerirono Messe e suffragi per l'anima del defunto.

III.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Dichiarazioni del Bismark e di Guglielmo I circa la politica della Germania in Oriente — 2. Nota del Governo turco che consente alla riunione d'una conferenza di Plenipotenziarii europei a Costantinopoli — 3. Pratiche officiose del Salisbury presso l'Ignatieff — 4. Conferenze preliminari e loro risultati; preparativi della Russia pel governo della sua nuova provincia di Bulgaria; opuscolo *La situation* pubblicato a Costantinopoli — 5. Cospirazione scoperta contro il Sultano Abdul-Hamid II — 6. Dimissione di Mehemed-Ruchdi-Pascià dalla carica di Gran Vizir; gli succede Midhat-Pascià — 7. Franche parole del Sultano e del Gran Vizir al Salisbury — 8. Solerzia della Turchia nel prepararsi alla guerra; malattia del Granduca Nicola, generalissimo Russo — 9. Strane pretensioni della Conferenza plenaria contro la Turchia ed a favore dei Serbi e Bulgari; Nota del Gran Vizir ed esposizione di fatti alla Conferenza — 10. *Hatt* imperiale, e promulgazione della nuova Costituzione per l'Impero ottomano — 11. Lettera del Gran Vizir che s'impegna al pagamento degl'interessi del Debito pubblico — 12. Prolungamento dell'armistizio fino al 4° marzo 1877.

1. Dopo l'abboccamento col marchese di Salisbury, la Sfinge di Warzin si risolvette di rompere il silenzio, e dichiarare i suoi propositi rispetto a quel viluppo di minacciosi pericoli, che da tutti scorrevasi nella *quistione d'Oriente*. Nel solito banchetto parlamentare,

che ebbe luogo a Berlino il 4° dicembre, Ottone principe di Bismark e Gran Cancelliere di Germania, disse in sentenza: che si voleva al tutto stare in relazioni di buona amicizia, non solo cogli *alleati* imperatori di Russia e d'Austria-Ungheria, ma anche coll'Inghilterra; che si adoprerebbe tutta l'influenza diplomatica per mantenere la pace; che se però, come era pur troppo da aspettarsi, la guerra scoppiasse fra la Russia e la Turchia, probabilmente i belligeranti si stancherebbero presto; ed allora la Germania potrebbe offerire con buon successo la sua mediazione, mentre al presente non converrebbe affatto il dar consigli sopra ciò alla Russia, anzi ciò non farebbe che esasperare quella nazione. Aggiunse che l'Inghilterra, a parer suo, non farebbe apertamente la guerra alla Russia a favore della Turchia, ma tutt'al più la farebbe *officiosamente* in quella maniera che si usò dalla Russia a favore della Serbia. Poi si degnò di fare un'altera ostentazione di benevolenza e di protettorato per l'Austria-Ungheria, di cui fece rilevare la forza vitale nel patriotismo dei suoi popoli e nella prodezza del suo esercito. Dove è da notare che, mentre si giudicava imprudente il dar consigli alla Russia, si giudicò di fatto, non solo prudente e giusto, ma altresì necessario il dare alle pretese della Russia contro la Turchia un manifesto ed energico rincalzo, per violentare questa che debba cedere a quella; di che, finora, il più limpido risultato fu: d'aver spinto la Turchia al disperato partito d'una resistenza del pari energica contro tutte le Potenze europee, se fia d'uopo, anzichè cedere in ciò che spetta alla integrità del suo territorio ed all'indipendenza reale del Sultano e del suo Governo.

Quattro giorni appresso la stessa quistione fu trattata nel *Reichstag* (Parlamento dell'Impero); ed il Bismark, rispondendo ad una interpellanza del Richter, dimostrò non essere nè interesse politico nè interesse commerciale dell'Alemagna di mettersi in urto colla Russia; dichiarò che niuno il trarrebbe a romperla con quella amica Potenza, che tanto gran servizio avea renduto alla Prussia nel 1870, col suo contegno di benevola neutralità (onde l'Austria non avea potuto muoversi in aiuto della Francia); aggiunse che la Russia non chiedeva altro alla Germania, fuorchè d'intervenire ad una Conferenza a beneficio dei cristiani d'Oriente; reiterò l'assicurazione che, quand'anche la guerra scoppiasse tra la Russia e la Turchia, non sarebbe punto necessario che altre Potenze vi prendessero parte; e che ad ogni modo la Germania si asterrebbe da ogni « pratica comminatoria verso alcuna delle due parti », conchiudendo col dire che si sforzerebbe di localizzare la guerra fra quelle sole due Potenze.

Questo parlare bastò a dissipare le apprensioni di non pochi; i quali credeano il Bismark disposto ad aizzare la Russia ad atti, che

costringessero l'Austria-Ungheria a brandire le armi; d'onde la Germania avrebbe avuto opportunità d'invaderne le province tedesche, o di ripiombare sulla Francia, lad-dove questa si alleasse coll'Inghilterra e col'Austria-Ungheria contro la Russia.

Queste dichiarazioni del Bismark, il cui testo leggesi nei *Débats* del 7 e dell'8 dicembre, come nel *Mémorial diplomatique* numeri 50 e 51, ebbero poi sanzione solenne dalla parola dell'Imperatore Guglielmo I; il quale, accomiatando il Reichstag, conchiuse il suo discorso, alli 22 dicembre, con le seguenti parole:

« Finora il corso dei negoziati fra le Potenze europee sulle questioni pendenti in Oriente mi autorizza a sperare, che tanto i miei sforzi, quanto le intenzioni di reciproca condiscendenza delle Potenze direttamente interessate negli affari d'Oriente, riusciranno a risolvere le quistioni pendenti senza che le buone relazioni che esistono attualmente fra di loro abbiano a soffrire. Forte della fiducia che ci ha procurato la politica pacifica della Germania, io continuerò, coll'aiuto di Dio, a contribuirvi per mezzo di una mediazione amichevole » (*Mémorial*, pagg. 849-50).

2. Mentre così la Germania mostrava di voler gettare acqua sul fuoco, la Turchia dava saggio d'un avvedimento politico e d'una moderazione invidiabile. Il Gortchakoff con una sua circolare del 13 novembre, riprodotta nel *Mémorial* a pag. 771, avea annunziato la marcia delle truppe russe alla frontiera turca, rincarando la dose delle più atroci imputazioni contro il Governo ottomano. Or questo, per mezzo di Savfet-Pascià, ministro degli affari esterni, rispose con una circolare di squisita delicatezza diplomatica, riferita nel *Mémorial* a pag. 816, non solo per iscolparsi, ma per annunziare la leale intenzione di attuare migliorie radicali, senza indugio, e così dar pegno all'Europa d'un assoluto cangiamento di indirizzo nell'amministrazione interna, onde fossero salvi i diritti de'Cristiani.

E di ciò non pago, il Governo turco si arrese ad accettare quello che può riguardarsi come un *intervento* diretto, benchè soltanto diplomatico, delle Potenze nelle sue cose interne; e spedì il 19 novembre, una circolare ai suoi rappresentanti, riprodotta nei *Débats* del 5 dicembre; colla quale Savfet-Pascià dichiarò, che: essendosi l'Inghilterra messa d'accordo colle altre Potenze europee per tentare di risolvere le presenti difficoltà con pacifico componimento, e per mezzo d'una conferenza di Plenipotenziarii, la Sublime Porta aderiva alla riunione di questa in Costantinopoli. Appellò tuttavia al trattato di Parigi per quanto concerne l'integrità e l'indipendenza dell'Impero ottomano, esprimendo la fiducia che i Plenipotenziarii si asterebbero dal proporre, discutere e decidere cosa veruna ripugnante all'autorità e dignità del Sultano o contraria ai vitali interessi della

Turchia. E qui si rinnovava la solenne promessa di nuove istituzioni *liberali* a favore di tutti indistintamente i sudditi dell'Impero. E queste promesse furono dal Governo tureo lealmente adempiute anche prima che si aprisse la *Conferenza*, come diremo a suo luogo, ottriando una Costituzione liberalissima da cui sono pareggiati ai musulmani, in tutti i diritti, i cristiani d'ogni nazione e professione religiosa; tanto che ne debbono sentire grande invidia, non solo i miseri Polacchi schiacciati sotto il ferreo tallone del despotismo russo, ma perfino i Moscoviti!

3. A codesta conferenza doveano prender parte soltanto i Plenipotenziarii rappresentanti delle Potenze, fra le quali fu stipulato il Trattato di Parigi nel 1834, e quelli della Germania. Il Governo francese vi destinò, oltre il conte di Bourgoing, suo ambasciadore a Costantinopoli, il signor di Chaudordy; come il Governo britannico aggiunse all'onorevole Lord Elliot il marchese di Salisbury segretario di Stato per le Indie. L'Austria-Ungheria diede pure un collaterale al suo ambasciadore Conte Zichy-Vasonikeö; la Germania si contentò di deputare alla Conferenza il suo ambasciadore barone di Werther, come la Russia l'Ignatieff; e l'Italia il suo Ministro conte Luigi Corti.

Il Chaudordy giunse a Costantinopoli il 29 novembre, col Bourgoing, il quale, per avere precise istruzioni dal Decazes, erasi recato a Parigi. Alli 5 dicembre sopravvenne il Salisbury; onde si sarebbe potuto subito riunire la conferenza. Ma saviamente si risolvette che prima si dovessero in private riunioni esaminare e decidere i punti da trattarsi, a fine di evitare dibattimenti che avrebbero potuto, anzichè giovare al componimento desiderato, inasprire vie peggio le principali parti contendenti, ed eziandio accendere ed attizzare discordia funesta fra le altre.

Fatte le visite di cerimonia al Gran Vizir ed al Sultano; i Plenipotenziarii cominciarono ad abboccarsi fra loro, con ostentazione di grande cordialità e fiducia, ma gareggiando di astuzia per iscoprire ciò che covava sotto il velame gentile dei complimenti diplomatici.

Era manifesto che codesto congresso di Diplomatici non potea essere altro che l'arena di un cortese ma serio duello tra il Salisbury e l'Ignatieff. Questi due campioni erano degni di affrontarsi in quel campo chiuso, essendo amendue valentissimi schermidori. L'Ignatieff usò con molto garbo la malizia moscovita per cedere graziosamente al Salisbury tutta la condotta ufficiale dell'affare, e, a dire così, la presidenza di quel Congresso; sovrabbondando in dimostrazioni di deferenza verso il rappresentante britannico; e ciò al fine manifesto di renderlo mallevadore del successo desiderato, e così impegnarlo a serrar davvero i panni addosso alla Sublime Porta. Difatto il Salisbury dacchè si tenne, l'11 dicembre, la prima riunione preliminare dei Plenipotenziarii, parve ostentare uno zelo efficacis-

simo per costringere la Turchia a cedere bonariamente in tutte le cose che non fossero, di natura sua, in troppo grave ed aperta opposizione colla sua integrità territoriale e colla sua indipendenza. E dal canto suo l'Ignatieff si lasciò smuovere, senza troppo ripugnare, da alcune pretensioni che apparivano esorbitanti ed impossibili ad accettarsi dalla Turchia. E tali erano: l'occupazione della Bulgaria con un corpo d'esercito russo; il disarmamento generale delle popolazioni della Turchia; lo sgombero immediato delle truppe musulmane dai punti occupati nella Serbia; il concentramento delle milizie imperiali in alcune fortezze; una rilevante cessione di territorio al Montenegro in compenso della guerra da esso ben sostenuta contro i Turchi; la rinunzia assoluta ad ogni indennità di guerra da imporsi alla vinta Serbia; l'obbligo di mettere, secondo il beneplacito delle Potenze europee, Governatori cristiani in Bulgaria; la divisione di questa in 4 od almeno 2 distinte province; la libertà del passo, anche delle armate navali, pel Bosforo e l'Ellesponto; l'accettazione d'una Commissione internazionale delle Potenze Europee con diritto di vigilare l'adempimento delle riforme da stabilirsi; l'espulsione dei Circassi dalle province d'Europa, relegandoli in Asia dove non potessero dar noia ai Russi nè essere pericolosi pei Cristiani; e parecchie altre cotali *guarentige* equivalenti allo spodestamento del Sultano nelle province d'Europa. Ed è manifesto che, dove ciò fosse ottenuto a favore dei Cristiani d'Europa, la *quistione d'Oriente* si riappiccherebbe per ottenere simili risultati quanto alle province d'Asia, dove pure sono moltissimi cristiani, le cui *grida di dolore* straziano il dolcissimo cuore della Russia, e fanno languire di spasimo l'anima sensibilissima del signor Gladstone!

4. L'Ignatieff, cedendo in tutto od almeno in parte su questi punti, intorno ai quali si era per lo innanzi dichiarato irremovibile, ottenne che nelle riunioni preliminari si venisse ad un accordo dei Plenipotenziarii circa il modo pratico di esigere dalla Turchia guarentige efficaci della sua osservanza di quanto sarebbe stipulato. Il che val quanto dire, che la Turchia fosse posta sotto il sindacato e la tutela delle Potenze europee. Non c'ingolferemo nella disamina dei trentatré articoli, che si dissero fermati nelle riunioni ufficiose e preliminari dei soli Plenipotenziarii europei, come quelli che dovessero poi essere sanciti nelle Conferenze plenarie a cui parteciperebbero i Plenipotenziarii turchi. Le informazioni intorno a ciò pubblicate nei giornali apparvero tanto spesso zeppe d'incoerenze e di contraddizioni, che non è da farne caso veruno. Aspetteremo pertanto che se ne conosca ufficialmente il tenore e la sanzione.

Solo può tenersi per certo che i due argomenti più dibattuti furono: 1° Se si dovesse, e come, imporre alla Turchia l'obbligo di

accettare l'occupazione militare straniera in Bulgaria; 2° Se si dovesse istituire una Commissione permanente europea, sostenuta da bastevole forza armata, per vigilare l'osservanza delle riforme strapate alla Turchia e poste sotto la salvaguardia del diritto internazionale e del protettorato delle Potenze garanti.

Circa il primo di questi punti, l'Ignatieff consentì che si escludesse il partito della occupazione della Bulgaria con un corpo d'esercito russo, come quello che certamente sarebbe reietto subito dalla Turchia, a rischio di trovarsi sola in guerra contro tutta Europa. Si vagheggiò allora il disegno di fare che entrasse in Bulgaria, e vi tenesse presidio, un corpo di 40,000 soldati della Rumenia; chè essendo questa un principato vassallo della Turchia a cui paga tributo, non ne sarebbe offesa la dignità dell'Impero, potendosi dire che questo affidava la custodia di qualche provincia ad un suo tributario e suddito. Ma ognuno capì presto che ciò era un rincarare la dose dell'offesa; poichè si costituiva così il suddito in opposizione col Sovrano, affidandogli le parti di giustiziere od almeno di guardiano armato. Si vagheggiò poscia l'idea, e si fecero anche pratiche, per mandare colà un 20,000 italiani, ovvero altrettanti soldati del Belgio; ma i Governi di questi due Stati se ne schermirono. Si calò allora al partito d'un corpo di *gendarmeria* mista di musulmani e di stranieri, sotto il comando di ufficiali parte turchi e parte cristiani. Quale si fosse la ferma decisione sopra ciò nelle Conferenze preliminari, non si sa ancora. Bensì è certo che la Sublime Porta si rifiutò risolutamente alla occupazione straniera sotto qualsiasi forma, tollerando tutt'al più la formazione d'un corpo di *gendarmeria* turca con ufficiali da lei scelti negli eserciti di Potenze *neutrali* che vi consentissero.

Circa il secondo dei mentovati argomenti, furono dibattute varie proposte, tra le quali anche la manifestamente assurda: che ogni commissario europeo delle singole Potenze, incaricato di sopravvegliare l'adempimento delle riforme, fosse, per sua personale sicurezza, sostenuto da un corpo di mille uomini della propria nazione! Ognuno vede che bel guazzabuglio sarebbe venuto da cosiffatta mescolanza, nella stessa provincia, di cinque o sei mila soldati russi, tedeschi, ungheresi, francesi ed italiani in paese musulmano! Fu capito che ciò era impraticabile, e vi si rinunziò.

Farà stupire sulle prime che uomini come il Salisbury, il Chaudordy, il Werther, e loro colleghi, si trattenessero in discutere partiti così evidentemente impraticabili. Ma è troppo chiaro che, se l'Ignatieff se ne compiaceva per guadagnar tempo, il Salisbury vi prendea parte per ottenere il suo scopo; e gli altri, fedeli all'impegno reale od apparente di tutto tentare per la pace, seguivano l'indirizzo dato

dai due campioni principali. Ora è certo che il Salisbury fu mandato colà, non già per esservi propriamente avvocato e vindice dei diritti dei cristiani, ma sì per tutelarvi gl'interessi dell'Inghilterra: il cui Governo, non solo ha bisogno che si conservi la pace generale in Europa, d'onde la guerra avrebbe sicuro contraccolpo nell'Asia e nelle Indie; ma altresì di spacciarsi dell'opposizione del Gladstone e della sua consorteria; facendo intanto che la Russia non s'impossessi, sotto forma qualsiasi, anche di semplice protettorato, d'un territorio che le agevoli poi la conquista del Bosforo e dell'Ellesponto. Perciò il Salisbury calcò forte la mano sulla Turchia, per potere esigere dalla Russia che non andasse più in là.

Per altra parte l'Ignatieff ottenne che divenisse quistione di tutta l'Europa contro la Turchia quella che era tutta opera propria della sola Russia, sommovitrice della ribellione dei Bulgari, dei Serbi e dei Bosniaci, e protettrice del fiero Montenegro; di che si ha una stupenda dimostrazione, che non ammette replica, in un opuscolo d'origine ufficiale, pubblicato a Costantinopoli in lingua francese, sotto il titolo *La situation*. In questa scrittura, riprodotta testualmente nel *Mémorial Diplomatique* n° 2 del 13 gennaio 1877, a pagine 23-27, è svolta con mirabile limpidezza, tutta la trama dei soppiatti maneggi della Russia e delle ingiuste condiscendenze di una diplomazia interessata, a' danni della Turchia, contro il diritto delle genti e contro tutte leggi internazionali.

Fu veramente meravigliosa la *disinvoltura* (ci asteniamo d. ll' usare il termine più appropriato a tal procedere), con cui i Plenipotenziarii nelle loro conferenze preliminari vennero discutendo e deliberando sopra l'ordine da darsi al Governo delle province turche d'Europa, nè più nè meno che se non esistesse là un Governo ed un esercito turco! E con pari *disinvoltura* intanto lo Czar disponeva della Bulgaria come di roba sua. Erano già designati, come può vedersi nei *Débats* d' 17 dicembre, il Governatore e gli ufficiali pubblici russi per l'amministrazione di quella sua provincia. Il *Times* annunziò: « gli ufficiali che dovranno stabilirsi in Bulgaria, effettuandosi l'occupazione di essa per parte delle truppe russe, già sono nominati. Il principe Tcherkassy ha già in pronto il disegno di riforma con la legge agraria da applicarsi. » La *Politische-Correspondenz*, l'*Allgemeine-Zeitung* ed il *Tagblatt* scesero a' particolari, e riferirono di 165 ufficiali civili già addetti al Quartier Generale del Granduca Nicola a Kischeneff, per compiere subito l'organamento amministrativo di quella provincia! Il Tcherkassy è famoso ed esecrabile del pari per la condotta da lui tenuta nell'effettuare simile impresa nella infelicissima Polonia, dopo che l'umanità e la religione del Governo russo vi ebbe affogato nel sangue, per l'ultimo sollevamento, il fiore

di quella nazione messa a ferro e fuoco! Gli *alti fatti* di codesto campione della civiltà professata dalla *Santa Russia* sono tali, come vedesi nel citato foglio dei *Débats*, da far presagire alla Serbia, alla Rumenia ed alla Bulgaria la sorte della Polonia, se la Turchia soccomberà alla prepotenza militare della Russia.

5. Mentre così si giocava a scacchi nelle conferenze preliminari, e si disponeva della pelle dell'orso che non solo non è morto, ma forte e cogli unghioni ben affilati, avvenne a Costantinopoli un fatto, che non si può adeguatamente spiegare, se non si risale, come a sua causa, all'influenza dell'oro spedito della Russia e distribuito per mano del *Comitato panslavista*. Abbiamo riferito a suo tempo che il fratello primogenito del presente Sultano Abdul-Hamid II, l'infelice Murad V, era impazzito, e perciò, deposto dal trono, era regalmente custodito, nel palazzo imperiale di Tschheragan-Serai sul Bosforo, in compagnia di sua madre e delle sue donne. Or ecco che, per astio d'una di queste, malmenata da un Eunuco, il Governo venne informato per filo e per segno d'una cospirazione sul punto di ottenere l'effetto inteso, di trafugare, cioè Murad V, vuoi ad Atene, vuoi ad Odessa; e quivi, bandito solennemente che mai non era stato demente e che perciò era stata illegale la sua deposizione, si sarebbero annullate come irreligiose tutte le riforme fatte sotto il Governo di Abdul-Hamid II, e si sarebbero chiamati alle armi tutti i *fedeli* Musulmani a difesa dell'*Islam* e di Murad V. Essendovi in Turchia un forte partito di *vecchi turchi* che professa queste idee, era evidente che sarebbe così scoppiata una guerra intestina fra i Musulmani della *vecchia* e della *nuova* Turchia; di che avrebbe agevolato assai l'opera della compiacente diplomazia a tutto servizio e profitto della *Santa Russia*.

Senza perdere un momento, si volò a Tschheragan, vi si sorpresero i cospiratori già ivi introdotti, e vestiti da donna, nell'atto del conferire colla Sultana *Validé* madre del deposto come del regnante Sultano. Fu di ciò scritta una particolareggiata corrispondenza alla *Politische Correspondenz* di Berlino, che fu tradotta nell'*Osservatore Romano* n° 283 del 17 dicembre 1876. La Sultana *Validé* confessò ad Abdul-Hamid II ogni cosa, scolpandosi coll'amore materno pel suo primogenito. I cospiratori, fra i quali erano due greci, due Pascià, alquanti *Ulèma* ed un europeo, furono carcerati, e non se ne seppe altro. Il Governo prudentemente mandò vietare ai giornali di Costantinopoli che se ne parlasse o scrivesse nulla.

Un altro attentato dovea compiersi al tempo stesso, cioè l'uccisione di Midhat-Pascià, per mandato del Comitato slavo; ed il Governo turco n'ebbe avviso da Ragusa con designazione degli assassini, che furono arrestati, l'uno a Pera, l'altro a Kadikoi; e questo

secondo oppose sì disperata resistenza, che fu d'uopo di molti gendarmi per poterlo domare; dopo di che egli, per salvarsi da peggio, fece amplissime rivelazioni. E non è a dire qual impressione risentisse il Governo turco al ricevere dall'Ambasciata russa un formale richiamo a favore di codesti due sicarii, con istanza che fossero subito liberati, perchè forniti di passaporto russo!

6. A mano a mano che nelle conferenze preliminari si era fermata qualche determinazione positiva intorno ai punti delle *guarentige* da imporsi alla Turchia, il marchese di Salisbury ne dava contezza al Gran Vizir Mehemed-Ruchdi Pascià. Questi, vedendo sempre più arruffarsi la matassa, mal disposto a concessioni così esorbitanti, niente propenso alle riforme liberali disegnate e preparate da Midhat-Pascià presidente del Consiglio di Stato, paventando del pari uno scoppio di *patriottismo* musulmano e le soverchierie delle Potenze europee, si ricordò d'essere vecchio, e si risolvette d'uscire a tempo, sano e salvo, da sì brutto pecoreccio. Laonde egli presentò la sua dimissione al Sultano, che l'accettò. All'19 dicembre fu letto, nel Palazzo della Sublime-Porta, un *Hatt* imperiale, che conferiva a Midhat-Pascià la carica di Gran Vizir; e questi si diè subito a rinforzare il Ministero con alcuni colleghi di tutta sua fiducia, e dichiarati partigiani delle riforme liberali e costituzionali anche a favore dei cristiani.

7. Allora parve che fosse tempo d'incalzare più energicamente le pratiche per estorcere dal Governo le più esorbitanti concessioni; ma si ebbe a riconoscere che il nuovo Gran-Vizir, Midhat-Pascià, non era meo fermo del suo predecessore sul rifiuto di discendere in ciò che offendesse l'integrità territoriale dell'Impero, i diritti sovrani e l'indipendenza del Sultano. Furono concordi le corrispondenze dei giornali più autorevoli d'Inghilterra, di Francia e d'Alemagna in riferire, che, alle istanze pressanti e quasi minacciose di Lord Salisbury, il Sultano avea risposto: « Non sarei più sicuro della mia libertà e della mia vita dal momento che io avessi accettato le vostre proposte; e dove io pure mi arrendessi a tanto, scoppierebbe subito una rivoluzione in tutto l'Impero, rivoluzione da paventarsi troppo più che la guerra! » Il vecchio Mehemed-Ruchdi-Pascià, più ricisamente, avea risposto: « Vediamo bene che ci si vuole tagliar il collo; ma quand'è così, tanto vale che lasciamo agl'interessati l'incomodo di renderci questo servizio! » Alle reiterate insistenze del Salisbury, Midhat-Pascià diè sottosopra la stessa risposta, ma ammorbidita dalla cortesia delle forme diplomatiche, mostrandosi pronto a tutte le concessioni possibili a favore dei cristiani, colle riforme più vaste e liberali della pubblica amministrazione, purchè nulla si pretendesse, che, implicitamente od esplicitamente, offendesse la maestà del Sultano, l'indipendenza reale del Governo e l'integrità dell'Impe.o.

8. Queste franche dichiarazioni diedero argomento di più giuste riflessioni ai Plenipotenziarii europei, che smisero alquanto del tono minaccioso con cui, se sono veraci le notizie concordi arrivate di là, davano alle proprie istanze quasi la forma d'un *ultimatum*. Tanto più che le risposte ponderate del Gran Vizir erano avvalorate dall'alacrità con cui esso procedette ai preparativi di guerra. Chiaro appariva che questa sarebbe mossa dalla Russia passando a traverso la Rumenia, che anch'essa si metteva in assetto bellicoso, ovvero per la Dobrutscha. Furono dunque organizzati due eserciti turchi, amendue sotto il comando supremo del *Serdan-Ekram* Abdul-Kerim-Pascià. Ad uno di questi eserciti, denominato del Danubio, fu preposto il bravo Eyoub-Pascià che con tanta valentia avea inflitto disfatte sopra disfatte ai Serbo-Russi presso Alexinatz; e gli fu commessa la difesa della Bulgaria, della linea del Danubio e delle piazze di Widdin, Rustchuch e Silistra, collegate fra loro da altre minori fortezze, tutte largamente approvvigionate d'armi e munizioni da bocca e da fuoco, e di grossa guarnigione; tantochè a Wildin si raccolsero 21.000, ed a Silistra 24.000 uomini, ed altrettanti a Varna. L'altro esercito, sotto il diretto comando di Abdul-Kerim, col Quartier Generale a Scioumla, è destinato a tener testa ai Russi sui Balcani, dove loro venisse fatto di valicare il Danubio ed impadronirsi di quella parte della Bulgaria che è al di là di quel fortissimo baluardo naturale.

Dalla parte dei paesi, in cui da 18 mesi erasi sostenuta la lotta contro il sollevamento dei ribelli e contro la *guerra officiosa* della Russia, pare che il Governo turco non tema più gravi pericoli. Imperocchè egli non solo sguarnì quasi di truppe l'Erzegovina e la Bosnia, ma eziandio richiamò la massima parte delle milizie entrate sul territorio Serbo, contentandosi di lasciarvi forte nerbo di soldati a presidio di Alexinatz e delle posture strategiche più importanti. E questo potè fare senza temerne danno, poichè l'esercito serbo-russo, perduti circa 45.000 uomini tra morti, feriti, prigionieri e disertori, non è più in grado di tentare una nuova invasione della Bulgaria; tanto più che i volontari russi in gran parte ne abbandonarono le file, dopo che l'esperienza loro ebbe provato che ivi è più da perdere che da guadagnare; sicchè, se per la Rumenia non entrerà in Serbia un forte corpo d'esercito regolare della Russia, da questa parte i Turchi non patiranno grave molestia.

Ma anche sul Pruth l'esercito russo, che avea il suo Quartier Generale a Kischeneff, non istava bene in pronto per la invasione. Le frodi dei fornitori e la qualità dei luoghi rendeano assai malagevole l'approvvigionamento delle vettovaglie. Le lunghe marciate ed il freddo intensissimo gli cagionavano perdita d'uomini e di cavalli in numero poco minore di quel che sarebbero costate le battaglie.

Le malattie, soprattutto di tifo e di dissenteria, estenuavano i reggimenti e gli squadroni. Il trasporto delle artiglierie, la istituzione degli ospedali, l'organamento dei campi sotto povere baracche di legname, fango, e paglia, onde si consumava il poco che si trovava sui luoghi, prendea gran tempo e bisognava intanto colmare i magazzini di Odessa, che voleasi premunir da un assalto della poderosa armata navale dei Turchi. Per giunta il Granduca Nicola, fratello dello Czar e generalissimo dell'esercito del Sud, cadde pericolosamente malato, tanto che trattavasi di dargli un successore. Queste ed altre cause influirono a fare che l'Ignatieff lasciasse al Salisbury la cura di recitare nel dramma diplomatico le parti austere, e ripigliasse per sè quelle d'agnello mansueto. Fu detto che al Granduca Nicola si volle dapprima dare per successore il Granduca Michele suo fratello, capo dell'altro esercito d'Asia, già raccolto nel Caucaso sulle frontiere dell'Armenia; e che egli se ne schermì, allegando la conoscenza che avea del Caucaso e la niuna perizia dei luoghi su cui dovrebbe condurre la guerra in Europa. Si trattò allora d'incaricare il Granduca ereditario; ma si capì che era un cimentarne l'avvenire, qualora un esito infausto gittasse qualche ombra d'incapacità sul futuro Czar. Corse voce che quel comando fu offerto al tedesco generale Manteuffel, perchè ascritto anche all'esercito russo; ma che dal Bismark e da Guglielmo I gli fu negata licenza di accettare. L'augusto infermo si riebbe; poi ricadde, dicesi, peggio di prima. Onde anche si accrebbe nel Governo russo la voglia come la necessità di temporeggiare.

9. Non ci farebbe maraviglia che da tali motivi fosse ispirata la condotta dei Plenipotenziarii, sì durante le loro conferenze preliminari, e sì nelle plenarie, delle quali la prima ebbe luogo il 23 dicembre, intervenendovi, come rappresentanti della Turchia, Savfet-Pascià ministro per gli affari esterni ed Elhem-Pascià ambasciadore a Berlino. La presidenza di cotale riunione plenaria de' Plenipotenziarii fu, secondo le costumanze diplomatiche, data a Savfet-Pascià. Appena erasi ciò fatto ed aperta la seduta, che un tonare prolungato e fragoroso di grossi canaoni diede a Savfet-Pascià l'occasione di mettere, in certo modo, gentilmente da parte tutti i lavori delle conferenze preliminari. Imperocchè a quel rimbombo egli si levò e disse: « Signori! Le salve d'artiglierie, che udite, annunziano la promulgazione d'una Costituzione che cambierà tutto lo stato della Turchia. » Era un dire: torna inutile che mi mettiate innanzi proposte di riforme e di guarentige a favore de' cristiani di queste o quelle province; posciachè colla nuova Costituzione già è ottriato a favore di tutte e per tutti i sudditi dell'Impero, senza distinzione di nazionalità o religione, troppo più che non credete! Crediamo che allora l'Ignatieff abbia perduto ogni illusione sopra l'efficacia di uno scon-

giuro da lui, non molto prima, diretto a Mehemed-Ruchdi Pascià in questi termini: « Quando vi chiedo un gatto, voi m'offrite un cane, quando ho bisogno di un cane, voi m'offrite un cavallo; e quando insisto per un cavallo, voi mi esibite un cammello. Deh, per Mao-metto! finiamola, e quando voglio un gatto, datemi un gatto e non parliamo d'altro! » Il Governo turco non si lasciò smuovere dallo scoaggiuro, e mentre l'Ignatieff gli chiedeva il gatto sotto forma d'un abbandono della Bulgaria, gli presentò il cammello sotto forma d'una Costituzione liberalissima sul tipo della inglese! Di che l'Ignatieff avrà dovuto provare non poca stizza, vedendo fare sì poco capitale dell'alterezza con cui, poche settimane prima egli diceva: « La Turchia potrà banlire dieci Costituzioni, se così le piace, che non mi rimoverà dal mio proposito, e voglio ben altro che Costituzioni liberali! »

Senza scomporsi pel garbato annunzio di Savfet-Pascià, la Conferenza presentò ai Plenipotenziarii turchi un sunto dei punti, sui quali essi eransi posti d'accordo nelle Conferenze preliminari e spettanti alle pretese riforme e guarentige. Questi punti, il cui testo ufficiale fu riprodotto nel *Journal des Débats* del 13 e del 14 gennaio 1877, furono pubblicati nel *Morning-Post* di Londra, e sono trentatré, e di tal tenore, che paiono aver avuto un solo intento: quello cioè di chiedere alla Turchia tali e tante cose, che la loro discussione dovesse trarre in lungo le pratiche, e così dar tempo alla Russia ed ai suoi complici per terminare gli apparecchi di guerra. Non importa punto recare il testo ed il sunto di codesto lunghissimo e particolarizzato lavoro; perchè, a pezzo a pezzo, gli stessi Plenipotenziarii, che l'avevano messo assieme, lo demolirono quasi interamente. I Plenipotenziarii turchi lo ricevettero con tutto garbo; fecero rilevare che bisognavano di tempo per esaminarlo, benchè già ne conoscessero per filo e per segno anche le minime parti; e quella prima riunione si sciolse.

Ciò che dovette saper più d'amaro ai Turchi fu la strana pretesione che essi dovessero, non pure sancire, ma *premiare* la ribellione della Serbia ed accettare il giogo della tutela dei Governi europei, con guarentige di quella fatta che le seguenti: 1° La Turchia sgombererà dal territorio preso alla Serbia, lasciandovi intatte le fortezze, anzi cederà le forte del *piccolo-Zvornik* sulla riva destra della Drina; 2° Cederà al Montenegro parecchi distretti, parte nell'Erzegovina e parte nell'Albania, onde quel paese abbia tutto il comodo di approvvigionarsi per mare, e rinforzati i suoi confini; 3° Darà a parecchie province Governatori cristiani; il cui ufficio durerà cinque anni, e la cui scelta sarà sottoposta al gradimento delle Potenze europee; 4° Inoltre si soggetterà al sindacato d'una Commissione europea di vigilanza intorno al modo con cui si effettueranno le riforme e

guarentige. Di questo tenore erano ben venticinque dei 33 capi di riforme proposte alla Turchia. Questa li rifiutò, senza pur ammetterne la discussione, tutti venticinque, consentendo a disaminare gli altri otto, che non offendevano, nè l'integrità dell'Impero, nè la dignità e l'indipendenza del Sultano e del suo Governo. Vero è che molte e rilevantisime mutue concessioni si vennero poi facendo dalle due parti nelle successive riunioni plenarie. Ma, se la Diplomazia avesse voluto attenersi alle leggi della verità e della giustizia, e non già a quelle del puro interesse, che paiono essere le sole da essa riconosciute e praticate, la Turchia non si sarebbe trovata nella condizione d'un reo convinto a cui si tratta solo di applicare la pena. Imperocchè Savfet-Pascià, fin dalla prima conferenza plenaria del 23 dicembre, presentò ai Plenipotenziarii una *Nota* espositiva dei fatti, e della condotta della Russia, ond'è provato che su questa ricade la colpa dei fatti avvenuti da due anni in qua a danno dei cristiani. Di questa *Nota* leggesi il testo nei *Débats* del 15 gennaio 1877.

10. Uscendo dalla sala e dal palazzo in cui erasi tenuta la prima conferenza plenaria, i Plenipotenziarii trovarono tutta Costantinopoli imbandierata e messa a festa, per la promulgata Costituzione. Venero riprodotti testualmente dal *Mémorial Diplomatique* n° 4° del 6 gennaio 1877, a pag. 8-11, tanto l'*Hatt* imperiale quanto il discorso del Gran Vizir Midhat-Pascià nell'atto di promulgare la novella Costituzione, di cui abbiamo ragionato in questo nostro volume a pagg. 129-41; ed il cui testo occupa, nel citato *Mémorial*, dieci fitte colonne di carattere minutissimo. Ond'è evidente che tal documento non può trovar luogo nel ristretto spazio di questa nostra cronaca. Ma i lettori ne avranno sufficiente contezza dal sunto telegrafico che ufficialmente fu spedito da Costantinopoli il giorno stesso in cui, con pompa solennissima, esso fu promulgato dalla Sublime Porta.

« *L'Impero è indivisibile.* — Il Sultano è il califfo dei musulmani ed il sovrano di tutti gli ottomani; le sue prerogative sono quelle dei sovrani costituzionali dell'Occidente. — I sudditi dell'Impero sono chiamati ottomani, e la loro libertà è inviolabile. — *L'islamismo è la religione dello Stato.* — Sono garantiti i privilegi religiosi delle comunità e il libero esercizio di tutti i culti. — Sono inoltre stabilite la libertà della stampa, la libertà d'insegnamento, l'istruzione primaria obbligatoria, il diritto di associazione, il diritto di petizione alle Camere, l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, l'ammissione ai pubblici impieghi senza distinzione di religione, la ripartizione uguale delle imposte e la loro riscossione in virtù d'una legge (che è una condizione *sine qua non*), la garanzia della proprietà e l'invio- labilità del domicilio.

« Le attribuzioni dei tribunali saranno definitive. Nessuno potrà

essere tolto dai suoi giudici naturali. Le udienze saranno pubbliche, ciascuno avrà il diritto di difesa e le sentenze saranno pubblicate. — Il Ministero non ha alcuna ingerenza negli affari giudiziarii — Le confische, i lavori personali obbligatorii e la tortura sono proibiti.

« I Ministri sono *responsabili*. — I Ministri accusati dalla Camera sono giudicati da un'Alta Corte, composta delle notabilità giudiziarie e amministrative.

« I pubblici funzionarii non possono essere revocati senza un motivo legittimo. Essi sono *responsabili*. Il fatto di avere ricevuto degli ordini da un superiore non li obbliga se questi ordini sono contrarii alla legge.

« Vi sono due Camere: quella dei deputati e quella del Senato. — Il Sultano comunica colle Camere per messaggi. — Le Camere hanno la libertà di voto e di emettere la loro opinione. — Il mandato imperativo è proibito. — L'iniziativa delle leggi appartiene ai Ministri e alla Camera dei deputati. — Le leggi approvate dalla Camera, e rivedute dal Senato, ricevono la sanzione imperiale. — Il Senato ha il diritto di respingere le leggi contrarie alla Costituzione, o di rinviarle alla Camera. — I deputati sono *inviolabili*. — La Camera vota le leggi per articoli e il bilancio per capitoli.

« I giudici e i pubblici funzionarii sono inamovibili.

« È costituita una corte de' conti. — I suoi membri sono inamovibili, salvo una decisione della Camera. — Questa corte presenterà alla Camera, alla fine di ogni anno, una contabilità finanziaria completa.

« L'amministrazione provinciale è stabilita sulla più larga base di decentramento.

« I consigli generali e municipali sono elettivi.

« La Costituzione non può ricevere alcuna modificazione senza il voto dell'una e dell'altra Camera, sanzionato dal Sultano. »

11. Questo pacifico rivolgimento compiuto in Turchia fu ricevuto con derisione dai suoi nemici, i quali affettarono la più assoluta incredulità circa la buona fede del Governo *liberale* di Midhat-Pascià, riputandone illusorie le promesse, impossibile la effettuazione della Costituzione; e destinata soltanto a gabbare le Potenze europee, per evitarne i colpi, questa trasformazione dell'intimo organismo dello Stato musulmano.

Ed è oggimai certo che, se la Russia ed i suoi complici più o meno dichiarati non lasceranno al Governo di Abdul-Hamid nè tempo nè tregua onde possa avvalersi per attuare le bandite riforme, codesta Costituzione rimarrà lettera morta; come non è dubbio che accadrà circa il pagamento degl'interessi del *Debito pubblico*, al quale Midhat-Pascià tornò ad impegnarsi solennemente, facendo pub-

blicare la lettera seguente diretta, il 29 dicembre, alla Banca ottomana di Costantinopoli:

« La Turchia, inaugurando il regime Costituzionale, doveva necessariamente preoccuparsi, anzi tutto, di mettere le sue leggi in armonia coi principii delle sue novelle istituzioni. La legge 6 ottobre 1875, che ha portato il turbamento nella economia finanziaria dell'Impero, indebolendo il suo credito ed offendendo il sentimento pubblico di giustizia e di lealtà, deve essere considerata sin d'oggi come interamente abrogata, e il Governo si riserva di presentare alle Camere, appena esse saranno riunite e dopo di averne fatto parte ai suoi creditori, un progetto di legge proprio a dare la migliore soddisfazione possibile ai diritti e agli interessi dei detentori del Debito pubblico, ed a tutelare l'onore dell'Impero. »

La mentovata legge del 6 ottobre 1875, che ora è abrogata, riduceva il pagamento degl'interessi ad una sola metà in moneta, mentre per l'altra metà si dava una nuova cartella colla rispettiva rendita; ma la guerra mossa dalla Russia, per mezzo della Serbia e del Montenegro, tolse alla Turchia ogni mezzo e la possibilità di soddisfare anche agli impegni mantenuti dalla legge del 6 ottobre 1875. Resta a vedere se la Russia vorrà contentarsi di lasciare alla Turchia il tempo ed il modo di pagare o indennizzare almeno in parte i suoi creditori.

12. Fin dalla prima riunione della Conferenza plenaria fu manifesto che non poteasi conchiudere nulla nei pochi giorni che restavano fino allo spirare dell'armistizio, la cui durata era prefissa al 1° gennaio 1877. Fu dunque stipulato un prolungamento di questa tregua, sì che le ostilità, se dovranno ricominciare, restano interrotte fino al 1° marzo.

Diremo in altro quaderno dei guai della Serbia; delle pretese della Rumenia, sotto il protettorato del Bismark, ad un' assoluta indipendenza; delle traversie del Tchernajeff e dell'agitazione da lui suscitata a Praga, ond' ebbe lo sfratto dal Governo austro-ungarico; e del risultato decisivo delle pratiche fatte dai Plenipotenziarii europei nella Conferenza di Costantinopoli, per un componimento di pace.

Qui basti accennare che, udito il consiglio e preso il voto di circa 200 dignitarii e notabili, componenti il Gran Consiglio di Stato, che tutti *unanimi* rifiutarono le ultime proposte della Conferenza, il Gran Vizir Midhat-Pascià, per mezzo di Savfet-Pascià, le ricusò come inaccettabili perchè ripugnanti all'indipendenza dello Stato ed alla dignità del Sultano; onde la Conferenza si sciolse e gli Ambasciatori delle Potenze anch'essi partirono da Costantinopoli, lasciandovi incaricati d'Affari; e senza aver conchiuso nulla.

IV.

RUSSIA (*Nos'ra corrispondenza*) — Gli Stroussberg della politica — 2. I due campi della stampa. I partigiani della guerra e gli amici della pace — 3. La Russia, alla fin dei conti, che cosa vuole? — 4. La Costituzione turca e lo Scheriat russo — 5. Indirizzi presentati all'Imperatore — 6. Il principio d'umanità applicato al Caucaso e alla Polonia — 7. Costantinopoli e gl'Inglese.

1. Il processo Stroussberg, le cui interminabili discussioni, riportate da tutti i giornali, hanno rivelato abusi di fiducia senza esempio, riuscì per qualche tempo a distrarre la pubblica attenzione dalla questione d'Oriente. La cosa è tanto conosciuta e risale a tempo così remoto, che non v'è affatto bisogno di fermarvisi sopra; basterà solo rammentare in poche parole la sostanza del processo. Trattavasi del fallimento fatto per otto milioni di rubli dalla Banca commerciale dei prestiti in Mosca, i due direttori della quale rimasero convinti di essere stati comprati dal dottore Stroussberg, cognominato il re delle vie ferrate. I due direttori anticiparono a costui otto milioni di rubli, ricevendone a titolo di cauzione, prima duemila vagoni, e poi della *carta* di nessun valore. I soli reclami degli azionisti formavano nove volumi. Il lato più curioso di quest'affare si è che il reo principale, il dottore (in marioleria) Stroussberg, condannato in prima alla deportazione in Siberia, fu subito dopo esiliato, sapete dove? in Prussia, sua patria: appunto come, secondo la favola, i giudici condannarono il luccio ad esser gettato nello stagno. Ciò peraltro non toglie che al re delle vie ferrate fosse ignominiosamente strappata di capo la sua corona d'oro. — A questo processo colossale, che somministrò in passato ampia materia alla stampa di tutta quanta l'Europa, nessuno oggi più pensa: e contuttociò il mondo assiste, senz'addarsene, a speculazioni del tutto simili e operate in più vaste proporzioni, sebbene in un ordine differente. Ai tempi, infatti, in cui viviamo, le combinazioni politiche fanno grandemente risovvenire delle speculazioni di borsa e di certe operazioni finanziarie. Si parla di creare nuovi Stati, come si parlerebbe di fondare una società per azioni; si danno in accomandita le insurrezioni coll'intendimento di farne suo pro; si stipulano atti ne'quali il contraente principale non comparisce affatto; si abusa di prestanome, d'uomini di paglia, come fece appunto lo Stroussberg. Preda dei sensali è oggi l'Oriente; e assai impacciato si troverebbe il tribunale cui fosse deferito l'incarico di definire ciò che accade in quella banca politica. V'è stato chi ha detto, e con ragione, « che la cupidigia domina sempre i principii là dove si tratta d'un pingue bottino da spartire. Ciò si vedrà al momento della caduta dell'Impero ottomano, la cui lenta agonia è cosa da mettere spavento. Gli av-

voltoi coronati si aggirano intorno al morente per poi contendersi i brandelli del cadavere. A chi toccherà il pezzo migliore? Alla Russia, all'Inghilterra, all'Austria? » Ecco a che si riduce la questione orientale!

Come ben s'intende, dirimpetto ad affare di tanta importanza le frodi d'uno Stroussberg non sono che colpe veniali, e l'Europa ha ben ragione di non occuparsi più dell'ex-re delle vie ferrate, per consacrare tutta la sua attenzione all'affare turco. Ora, se quest'attenzione è altrove intensa, in Russia essa è la *malizia del giorno* nel significato più esteso della parola.

2. V hanuo quivi due correnti principali d'opinione, due campi l'uno all'altro avversi; gli uni predicano la crociata, gli altri sono per la pace; tutti poi s'accordano a credere che, se la guerra divenisse inevitabile, sarebbe in supremo grado popolare. Il *Goloss* si dichiara per la guerra e si colloca in prima fila tra i partigiani di essa. Ben lungi dal paventarne le conseguenze, che potrebbero per la Russia esser disastrose, egli intuona in onor suo un pomposo ditirambo; e ispirandosi ad un tempo agli scritti del Proudhon, del Megel e di Giuseppe de Maistre, va enumerando i vantaggi che dalla guerra deriverebbero al paese, vantaggi ch'ei sostiene dover essere ben altrimenti considerevoli che quelli dell'ultima campagna di Crimea. « Noi siamo, egli scrive, profondamente convinti che le perdite materiali della guerra futura saranno centuplicatamente compensate. Essa farà fare alla Russia un gran passo nella via della civiltà (!); ridesterà l'assopita energia delle forze reali; risusciterà ne' cuori de' Russi la fede in sè medesimi, e insegnerà loro a non fare assegnamento che sulle proprie forze. Lo intenda bene la Russia, nè si lasci sedurre dalle sirene diplomatiche. I giorni della Turchia sono contati; l'ora della liberazione degli Slavi è ormai sonata. Si affretti adunque la Russia a compiere la missione assegnatale, or sono cinque secoli, dalla storia, e mostri coll'esempio non esservi azione più sublime che quella di dare la propria vita per i fratelli, conforme c'insegna il Dio d'amore e di pace. »

Il foglio del sig. Kraiewski insiste sulla necessità di farla finita il più presto possibile coll'Impero ottomano, e sull'impossibilità in che trovasi la Russia di rinunciare alla sua *missione storica*, che è quella del Messia promesso ai popoli slavi dei Balkani, e della quale la forza delle cose rende inevitabile l'adempimento; nè lascia di mettere in rilievo l'opportunità che offrono le presenti circostanze per compiere la distruzione dell'Impero ottomano, opera incominciata già da parecchi secoli e non mai perduta di vista. « Noi francamente affermiamo, scrive il *Goloss*, che, stanti le disposizioni in cui ora si trova la società europea, nè l'Inghilterra nè l'Austria ardirebbero dichia-

rare la guerra alla Russia, se questa solennemente promettesse di non avere altra mira che l'affrancamento degli Slavi. Ad ottener tale intento, nessuna occasione potrà mai presentarsele più favorevole di questa. Al momento in cui scriviamo, la guerra generale è impossibile, essendo la Russia l'unica Potenza d'Europa che stia salda sulle sue basi e sappia dove va: lo che non può dirsi delle altre Potenze, così discordi tra loro e così prudenti che non vorrebbero certo arrischiare un nuovo Sebastopoli » (nn. 291 e 292).

Altri organi del partito bellicoso tengono un linguaggio assai più esplicito, più millantatore, più provocante; ve ne ha perfino di quelli che spingono le cose tant'oltre da fare arrossire i pubblicisti più moderati, più concilianti e anche più assennati. Quindi è che sarebbe il massimo degli errori il prendere le iattanze del partito guerresco per l'espressione dell'opinione pubblica, e il renderne responsabile l'intera nazione.

I partigiani della pace trovano poco fondate le ragioni del Goloss e de'suoi consorti. Essi non credono nella *missione storica* della Russia; attesochè la lotta contro l'Islamismo sia stata la missione di Carlo Martello, di Ferdinando il Cattolico, del Sobieski, e non già d'Ivan III o di Caterina II^a col suo principe Potemkino e col suo *progetto greco* andato in fumo. E il motivo per cui quel famoso progetto fece fiasco, si fu che la Semiramide del settentrione voleva abbracciar troppo. Non solamente essa voleva fondare sulle ruine della Porta un Impero greco avente a capo il granduca Costantino, e dichiarare al tempo stesso la Rumenia indipendente; ma si appropriò altresì una parte della Polonia. Lo smembramento di quest'ultima condannò la Russia a un'alleanza forzata con la Prussia e con l'Austria, sue compartecipanti, nel tempo stesso che le chiuse per sempre la via di Costantinopoli. Mediante l'annessione della Polonia, la Russia entra come una bietta nel terreno della Germania, la quale comprende benissimo l'importanza di quest'angolo strategico. Nè la Prussia nè l'Austria tollererebbero giammai che la loro vicina orientale si annetta altresì le province della Turchia, senza parlare delle altre Potenze, tra le quali l'Inghilterra. Se la Russia non si fosse appropriata la Polonia, essa avrebbe potuto estendersi dalla parte di Costantinopoli: dopo l'annessione della Polonia, però, la triplice alleanza è per lei inevitabile, e la conquista di Costantinopoli impossibile. Si ebbe di eì una prova nella Campagna di Crimea.

Gli stessi organi partigiani della pace mostransi poco disposti ad attribuire grande importanza alle manifestazioni dell'entusiasmo nazionale. In Inghilterra cotali manifestazioni sono ben altrimenti libere ed influenti; contuttociò non provano che gl'Inglesi nutrano maggiori simpatie per gli Slavi del mezzogiorno che pei Russi.

3. Del rimanente, se pel passato era possibile spingere il Governo ad avere Costantinopoli per *obbiettivo* reale di ogni sua azione, ora che l'Imperatore ha solennemente dichiarato di non pensarvi affatto, non potrebb'essere più questione della presa di quella capitale. Uno scrittore conoscitissimo, uno storico che, con l'eloquenza e l'ardore on le si è reso chiaro, avea predicato la crociata contro i carnefici dei Bulgari, confessa egli stesso che la questione di Costantinopoli non è per anco matura; che nè la Russia nè l'Inghilterra potrebbero impossessarsene separatamente, ma si potrebbero farlo di comune accordo. In questa occasione il sig. Hovaïski, che è l'autore a cui allu lo, si scaglia con quanto ha di forza contro l'Inghilterra, e le rinfaccia di non cercare nella questione orientale, da vera mercantessa qual ella è, che un interesse di bottega.

Se dunque la Russia non mira a Costantinopoli, che vuol ella mai? La risposta a siffatta domanda è uscita testè dalla bocca più autorevole. Ciò che lo Czar dichiara di volere, si è il miglioramento della sorte di tutti i cristiani della penisola del Balkan, ma un miglioramento reale, sicuro, guarentito; e perchè questo sia tale, egli domanda come guarentigia l'occupazione delle province insorte o con le proprie o con le truppe delle Potenze neutrali. Il miglioramento della sorte degli Slavi richiede una riforma radicale dell'amministrazione turca presente, un' autonomia amministrativa di quelle province. Se la Russia interviene, non è già perchè le popolazioni delle dette province appartengano alla stessa razza e professino la stessa religione della sua, neppure per ombra; ma gli è unicamente perchè gemono sotto un giogo intollerabile, inumano; gli è per mettere un termine a' loro patimenti.

Nessuno per verità vorrebbe negar fede a così nobili sentimenti, se la condotta che tiene la Russia a riguardo de' suoi proprii sudditi, segnatamente cattolici, non desse fondamento a più d'un dubbio in contrario. Essa chiede per gli Slavi oppressi la più larga autonomia. Sta benissimo, potrebbe dirlesi; ma in che dovrà consistere quest' autonomia? Posto, com'egli è certo, che essa la intende nel senso russo, si tratterebbe dunque dell' autonomia stessa della Polonia. In tal caso, nulla di più semplice: basterebbe spedire a Varsavia una Commissione internazionale accompagnata da delegati turchi, la quale ed i quali imparerebbero *de visu* sulla faccia de' luoghi ciò che nei paesi dello Czar s'intenda per *libertà dei cristiani*, per *giustizia*, per *umanità*, in una parola tutto ciò che i Russi trovano meritevole di esser preferito all'integrità e all' indipendenza della Turchia. Illuminati che fossero a questo riguardo, i commissarii dovrebbero domandare alla Conferenza riunita in Costantinopoli, se ciò che dalla Russia si propone è quel che dalla Conferenza stessa si

desidera per la Bosnia e per la Bulgaria. Il provvedimento è semplice e pratico. Può darsi che, dietro tali informazioni, la Conferenza ereda preferibile domandare per la Polonia *una libertà come in Turchia*. Anche da ciò sorgerebbero discussioni, ma non sarebbero più *discussioni di parole*: il che sarebbe pure un vantaggio.

Proponendo l'occupazione della Bosnia e della Bulgaria da parte di Potenze neutrali, senza per questo rinunciare al principio d'occupazione, la Russia sapeva meglio di ogni altro che nè il Belgio nè la Svizzera avrebbero accettato onore sì dispendioso. L'Italia non avea nemmeno i mezzi di sobbarcarvisi; e quanto alla Francia, è cosa evidente che, se fosse stata richiesta, avrebbe opposto un riciso rifiuto. La Russia dunque era certa, che a lei sarebbe toccato l'ambito compito, e fors'anco all'Austria se le riuscisse a trarla dalla sua. Comunque sia, la mobilitazione delle truppe rende quasi indubitata l'occupazione della Bulgaria da parte delle truppe russe, voglia o non voglia il Sultano. Si parlava altresì, come di cosa probabile, dell'occupazione della Bosnia da parte dell'Austria.

La circolare di Savfet-Pascià, ministro degli affari esteri, in risposta al principe Gortchakof, è un documento pieno di buon senso e di moderazione. Gli argomenti del Ministro turco si riducono al seguente dilemma: O la Russia non chiede realmente che il miglioramento della sorte delle popolazioni slave, e allora è inutile l'occupazione militare; ovvero ha in mira altre cose, come lo prova la mobilitazione delle truppe, e allora la sua dichiarazione manca di lealtà. La Cancelleria di Pietroburgo non si sgomenterebbe, senza dubbio, a replicare categoricamente; ma preferisce, a quanto si dice, spingere la cortesia fino al silenzio assoluto. Essa forse trova che non ragionerebbero in modo diverso da quello di Savfet-Pascià i diplomatici di san Giacomo, ai quali non può non attribuire l'idea della Costituzione turca, caldeggiata da Midhat-Pascià, oggi gran Vizir e vincitore de' suoi avversarii.

4. Questa carta spiace in modo singolare al Governo russo, che la caratterizza come una commedia, un sotterfugio e perfino un insulto. Esso vorrebbe caricarla del suo disprezzo, ma gli attacchi cui un espediente così ingegnoso è fatto segno nella stampa russa tanto ufficiale quanto liberale, mostra che i suoi piani ne rimangono grandemente sconcertati. Certo, la nuova Costituzione potrebbe non esser altro che un'astuzia di guerra, un tranello, tanto più ch'essa tien fermo lo *cheriat* o il principio fondamentale dell'islamismo, che accorda ai musulmani la precedenza sui cristiani. Ma anche qui la Russia si fa un grave torto chiedendo riforme più serie e più radicali, essa che mantiene una legislazione non meno iniqua, quale si è quella che non riconosce altro culto privilegiato se non il culto

che dice *ortodosso*; essa la cui Chiesa è sola a godere del dritto di far propaganda, dritto interdetto sotto le pene più severe ad ogni altra religione. Perfino a'suoi proprii sudditi la Russia nega la più sacra delle libertà, quella della coscienza; conciossiachè la legge vieta loro assolutamente di cambiare la religione ufficiale. Siffatte disposizioni non hanno nulla da invidiare allo *cheriat* turco, e aggiungerò che in uno Stato cristiano sono anche più degne di riprovazione.

Più illusorio ancora comparisce ai Russi l'espedito degli indirizzi di fedeltà al Sultano o delle proteste collettive contro le riforme che la Porta è decisa ad accordare in favore dei cristiani slavi. Uno di questi indirizzi, infatti, sarebbe stato ricoperto in Bosnia da più centinaia di firme, tra le quali quelle di cristiani. Quanto alle proteste pubbliche, esse provengono più specialmente dai Greci fanariotti, il cui odio contro i Bulgari uguaglia, se non lo supera, quello dei musulmani. Nessuno ignora il modo onde si fanno gl'indirizzi e le petizioni, e in che conto debban tenersi. Che la frode, l'intrigo e la pressione vi abbiano gran parte generalmente dappertutto, e che lo stesso avvenga pure in Turchia, è cosa da non recar meraviglia. Se non che, le recriminazioni della stampa russa vengono a ricadere con tutto il loro peso sul Governo stesso dello Czar; imperocchè ciascuno rammenta benissimo l'uso da esso fatto del sistema degli indirizzi nelle province occidentali e in Polonia, sì nel 1839 come l'anno passato, nell'affare dei Ruteni-uniti di Lituania e di Chelm. Tanto fu l'accorgimento e tanta la destrezza con che il Governo russo pose in opera un siffatto sistema, che, grazie a'suoi indirizzi, la Chiesa greco-unita non esiste omai più in Russia, e, ciò che più monta, la sua accessione alla Chiesa scismatica è stata dichiarata perfettamente libera e *spontanea*.

La stessa spontaneità ha ispirato la maggior parte degli indirizzi che tutte le province dell'Impero, con alla testa la nobiltà, fanno a gara a presentare all'Imperatore per esprimergli la lor divozione. Egli è un fuoco d'artificio letterario, curiosissimo a vedersi.

5. Da tutte le parti scaturiscono gl'indirizzi, i più de' quali sono altrettante parafrasi delle parole pronunziate dall'Imperatore Alessandro a Mosca. Ve ne ha però di quelli che presentano un colore locale. La nobiltà di Iver, per esempio, prega Dio a far sì che S. M. Imperiale additi all'Europa la via conducente alla soluzione dei conflitti secolari con l'Oriente, e si chiama pronta a dare la vita per l'esaltazione della fede ortodossa e per la *difesa della patria* (quasi ch'è la Russia fosse sul serio minacciata dai Turchi, o questa avesse loro dichiarata la guerra!) — La nobiltà di Novgorod, dopo aver ricordato che Novgorod fu la cuna dello Stato russo, assicura che, al primo segnale, essa correrà a schierarsi nelle prime file dell'esercito, ed esprime la

filucia che i sacrificii fatti dagli Slavi del settentrione per la santa causa assicureranno i diritti d'uomo agli Slavi del mezzogiorno, fratelli suoi secondo la fede ed il sangue. — La deputazione di Pietroburgo parla dottamente della *missione storica* assegnata alla Russia, e soggiunge: « che la nazione russa vuol solo sottrarre alla intera distruzione gli abitanti del paese, dal quale i Russi ricevettero un tempo il lume dell'Evangelio. » Quest'ultima asserzione, contraddetta dalla storia, non dà una grande idea della scienza posseduta dalla nobiltà di Pietroburgo relativamente alla *missione storica* della sua patria diletta. — I rappresentanti di Kalvuga tengono un linguaggio del tutto *topico*: « Sire, la prima parola di V. M. ha costretto la Porta a ringuainare la spada. Noi preghiamo Iddio perchè la vostra seconda parola costringa la Turchia a non sguainarla più mai contro i nostri fratelli secondo il sangue e la fede. Se però la nostra preghiera avesse a rimanere inesaudita, il Dio degli eserciti metta allora sulle vostre labbra la terza parola: Sorgi, o Russia, e marcia contro il nemico! E la Russia intera si leverà come un sol uomo (!), offrendo così al mondo una prova di quanto possan produrre tre parole del suo Sovrano-liberatore, prescelto dalla Provvidenza a compiere la grand'opera di liberazione dei popoli Slavi oppressi. » — Neppure i Cosacchi potevano rimanere indietro, siccome quelli i cui antenati han sempre guerreggiato contro il musulmano; quindi dichiarano che « tutti quanti sono si slanceranno nella mischia per la maggior gloria dello Czar, per la difesa della lor patria diletta e per la santa causa degli oppressi fratelli. »

Fra tutti gl'indirizzi però, quello che merita speciale menzione si è l'indirizzo del clero cattolico di Vilna, portante un'impronta *sui generis* che lo distingue essenzialmente dagli altri. Eccone, quasi per intero, la traduzione fedele. « Le indimenticabili parole pronunziate da V. M. nel centro della Russia, le notizie che giungono continuamente da tutti i punti della Gran Russia, nostra patria diletta, e che esprimono la cordiale simpatia della nazione verso i fratelli nostri in Gesù Cristo, gli Slavi d'Oriente (!), oppressi dalle orde selvagge dei musulmani, non potevano lasciarci indifferenti, noi che professiamo la religione cristiana di culto cattolico, e siamo pur membri della grande famiglia slava. La nostra simpatia non solo non rimane al disotto dell'entusiasmo manifestato dalla nazione, ma infiamma per di più i nostri cuori d'un santo fuoco, sì per riguardo allo scopo sublime che la ispira, sì perchè alcuni de' nostri fratelli di fede han somministrato occasione a voci sinistre, diffuse anche dalla stampa, che cioè tutti i cattolici romani si mostrano ostili al movimento che spinge i nostri fratelli russi verso la causa slava in Oriente. Egli è perciò che noi, pastori della popolazione cattolica romana del primo

distretto di Minsk, protestiamo contro una opinione cotanto oltraggiosa ai sentimenti più santi del cristiano, e dichiariamo in faccia al mondo che, nulla avendo di comune col nemico (?) della tranquillità pubblica e senza partecipare in veruna guisa alle malevole aspirazioni dei pensanti alla leggera, sacrificheremo di buon grado e beni e vita, se gli avvenimenti e il sacro volere di V. M. chiedano da noi un simile sacrificio, per l'onore della Russia e della nostra contrada (la Russia Bianca), non meno che per la difesa della religione cristiana (vale a dire dello scisma?). » L'indirizzo termina con assicurare S. M. della loro fedeltà fino alla tomba. — Basta dargli una semplice lettura per riconoscere a prima vista lo stile dei nostri vecchi cattolici di Vilna, così degnamente rappresentati dal prelado Gilineki e dai consorti di lui. Gli scribi nascondono a gran fatica l'odio onde sono animati contro i Polacchi, e mostrano così che il loro preteso zelo per la religione cristiana di *culto greco-slavo* non è che farisismo, e la loro simpatia per i *fratelli* della penisola balkanica non più che un simulacro di carità cristiana.

Quanto ai Polacchi, essi pure han presentato un indirizzo che ha colmato di giubilo i nostri fogli e ottenuto piena approvazione in tutto l'Impero, nel tempo stesso che ha dato occasione a una protesta vivissima della gran maggioranza dei Polacchi. I Polacchi di Varsavia possono, non v'ha dubbio, attestare le loro sincere simpatie verso gli Slavi oppressi dalla Turchia, ma non possono approvare in conto alcuno la politica russa, liberatrice in paese straniero e persecutrice in casa propria.

6. Il principio d'*umanità* che il Governo russo fa sonare sì alto, dichiarandolo come motivo principale del suo intervento in Turchia e ponendolo al di sopra dei motivi desunti dalla comunanza di religione e di razza, o dalla forza dei trattati; quel principio, io dico, fa naturalmente pensare al modo ond'è applicato in Russia ai sudditi dello Czar. Tenni proposito, in altra occasione, dei torbidi scoppiati nel Caucaso tra i montanari della Svanezia libera. Il *Ruski mir* (il *Mondo russo*) riferisce nel suo numero 266 che i « molintesi », come per eufemismo si chiamano, sono avvenuti nel villaggio musulmano di Kalde. La torre in cui gl'insorti si erano rinchiusi in numero di 27 fu presa d'assalto dalle truppe e incendiata. Degl'insorti, cinque perirono nelle fiamme, nove furon fatti prigionieri e tradotti dianzi al consiglio di guerra; gli altri riuscirono ad evadere, ma furono poi arrestati. Due di essi furono strangolati, molti condannati ai lavori forzati in Siberia; la torre rasa dalle fondamenta. Ecco in qual modo il Governo umanitario dello Czar dissipa i semplici « molintesi » che nascono tra lui e i suoi sudditi. E' notisi non esser questo che un episodio isolato: la conquista del Turkestan offre una lunga serie di atti assai più atroci e che non la cedono in niente agli orrori com-

messi in Bulgaria dai *bachi-bouzouks* musulmani. Il signor Skuyler, che visitò quel paese, ce ne ha lasciato un racconto de' più desolanti, degno riscontro della sua Memoria intorno al massacro dei Bulgari. Villaggi interi vi furon distrutti, non con altro scopo che di *prevenire* la resistenza.

La Polonia cattolica continua ad essere il teatro delle persecuzioni. Ultimamente l'amministratore della diocesi di Gitomir e rettore del seminario della città di questo nome, Adamo Krusziuski, fu improvvisamente arrestato e mandato prima a Kiev, poi a Simbirsk. Il delitto del venerabile prelado consisteva nel rifiuto formale d'introdurre nel culto cattolico la lingua russa, rifiuto impostogli dalla coscienza e dal dovere. Quasi ciò non bastasse, l'esilio dell'intrepido difensore della causa di Dio fu seguito dalla soppressione del seminario e dalla dispersione degli alunni, che vennero mandati in altri istituti. Quanto agli sventurati Ruteni-uniti, de' quali esiste tuttora un numero considerevole, vien data loro la caccia dappertutto non altrimenti che a bestie feroci. Quelli di loro che sono stati internati nella provincia di Kherson, distretto d'Elizavedgrad, veggonsi condannati ad una estrema miseria, e rimangono sotto la vigilanza della polizia. Ogni soccorso spirituale vien loro negato, e ai preti di rito latino è fatto divieto d'amministrare loro i sacramenti. Altri sono stati mandati nell'interno dell'Impero, senza che riesca neppure sapere che cosa ne è stato. Qui si costringono a mantenere la guarnigione, che li spoglia del rimanente di loro sostanze; là si tolgono loro i figli per farli battezzare dal papasso scismatico; altrove si obbligano i contadini ad andare alla chiesa « ortodossa ». In una parola, quegli infelici sono vittime dappertutto del più ributtante arbitrio; e di ciò si ha una prova recentissima in un nuovo regolamento giudiziario ordinato a conoscere dei pretesi delitti de' Ruteni-uniti, quali sarebbero per esempio la sottrazione dei fanciulli al battesimo degli scismatici, la tumulazione dei cadaveri senza il concorso del papasso, ecc.

Allorquando si pongono a confronto tra loro le condizioni dei cattolici in Russia e in Turchia, allorquando si pensa alle ruine accumulate in certe contrade dell'Impero degli Czar, allorquando si pon mente a tanti conventi soppressi, a tante parrocchie chiuse, a tanti cattolici fucati a forza nello scisma, a una Chiesa intera (quella dei Greci-uniti) del tutto abolita, e a tanti preti cacciati in bando o prigione, e riesce impossibile il non invidiare la sorte dei cristiani posti sotto il giogo musulmano, di quei monaci, per esempio, del monte Athos, che sen vivono tranquilli e rispettati da quei barbari musulmani. Sono, infatti, ormai quattro secoli che il monte Athos si trova sotto la dominazione ottomana, e mai e po'mai non è stato minacciato o turbato da quei padroni tenuti per barbari. Giammai i Turchi non han pensato a immischiarsi negli affari interni di quei

solitarii o a disturbare le loro abitudini religiose; giammai non han tentato d'impor loro l'uso della lingua turca, nè tampoco di stabilirvi un minareto qualunque. Sotto questo rispetto, *la libertà come in Turchia* non è punto una frase destinata a far effetto, e molto meno un paradosso.

7. Altro fatto che somministra materia a riflettere si è l'opposizione che gl'Inglesi hanno fatto palesemente, e vi è tutta la ragione di credere che seguitino a fare più occultamente, ai disegni della Russia. L'Inghilterra è paese di libertà politica per eccellenza; talchè se essa attraversa i disegni dello Czar, è spinta a ciò non tanto da mire d'interesse particolare, quanto dal timore che le spira la possanza moscovita, più forse in Asia che in Europa. Lasciando da banda ogni altro motivo, la stampa russa si scaglia contro lo spirito in supremo grado mercantile ond'è guidata la politica inglese nella questione d'Oriente, e la rende responsabile di tutti i disastri toccati agli Slavi del Balkan, come pure di tutti i colpi di Stato eseguiti, sotto la sua direzione, dal Governo turco. A sentire i pubblicisti russi, l'Inghilterra non aspira a verun acquisto territoriale in Turchia, a veruna conquista, essa non desidera nè impossessarsi di Costantinopoli, nè occupare l'Egitto o le isole; sola una cosa essa vuole, il mantenimento dello *statu quo*. La Turchia è il mercato per eccellenza dell'Inghilterra, la quale vi esercita il monopolio in un modo non praticato in nessun altro luogo; la molla, quindi, della sua politica in Oriente è l'interesse commerciale. L'Inghilterra ha in mano tutte le forze vitali della Turchia, e se riesce a mantenere lo *statu quo*, cioè la dominazione dei musulmani sull'elemento cristiano, la sua influenza si farà sempre maggiore. Si direbbe ch'essa tende a fare della Turchia una seconda edizione delle Indie orientali, ma senza occupazione militare, senza imposizione ufficiale di tributi, senza stabilimento di relazioni ufficiali di vassallaggio. È facile allora il comprendere come nè Costantinopoli nè l'Egitto sieno l'obbiettivo della sua politica interessata. A che serve aspirare a una parte quando si possiede il tutto? Col dirigere e patrocinar la Porta, l'Inghilterra tiene tra mano e l'Egitto e la via delle Indie e tutto il rimanente. Cambiare lo *statu quo* è lo stesso che distruggere la propria potenza commerciale in Turchia, è lo stesso che trafiggerla nel più vivo del cuore. Gl'Inglesi possono, sì, aver simpatia pei Russi, ma a patto che questi lascino intatta la questione della tariffa. Il primo prossimo è se stesso; ecco la divisa d'Albione.

Queste ed altre considerazioni che hanno fatto per sì gran tempo i giornali russi, mostrano da qual parte provengano gli ostacoli ai disegni di quel Governo. Quanto all'Austria, nessuno ignora ch'essa è incatenata alla triplice alleanza, e che la buona intelligenza con le sue due grandi vicine, Russia e Prussia, è per lei l'unica condizione di salute, il suo *to be or not to be* (essere o non essere).

BREVE DEL S. P. PIO IX

ALLA

SOCIETÀ DELLA GIOVENTÙ CATTOLICA ITALIANA

Ai diletti Figli Giovanni Acquaderni, Presidente, e all'intero Consiglio superiore della Società della gioventù cattolica italiana.

BOLOGNA

PIO PP. IX.

Diletti Figli, salute ed apostolica benedizione.

Non senza rammarico siamo venuti in cognizione che vi hanno dissensioni fra voi, diletti Figli; poichè alcuni, sedotti dalle dottrine dei fautori della conciliazione, opinano, dalle umili opere fino ad ora intraprese, doversi rivolgere l'animo ad altre più alte, e a studiar modo di sedere in Parlamento per poter così giovare ai più gravi e generali interessi della Chiesa; altri invece, memori di essersi riuniti in società per venire in sussidio alla Chiesa, pensano doversi attenere alla via designata dall'ecclesiastica autorità, e proseguire precipuamente nelle opere già intraprese col consiglio e coll'approvazione della medesima autorità, fino a che questa

Dilectis filiis Ioanni Acquaderni, Praesidi, totique Consilio superiori Societatis iuventutis catholicae.

BONONIAM

PIUS PP. IX.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Non sine moerore accepimus, dilecti filii, esse inter vos contentiones; cum alii illecti doctrinis fautorum conciliationis arbitrentur, ex humilioribus susceptis operibus animum iam ad altiora erigendum esse, convertendumque ad occupanda publicorum conventuum subsellia, e quibus consuli valeat gravioribus et generalibus Ecclesiae negociis: alii vero memores, se in subsidium coaluisse Ecclesiae, censeant, tenendam sibi esse viam ab ecclesiastica auctoritate designatam, et ea provehenda sibi potissimum esse, quae, ipsa suadente aut probante, susceperunt, donec eadem auctoritas aliter agendum suadeat. Iam vero,

dichiari doversi agire in altra maniera. Ora, poichè questa autorità non ha per anco definito se sia lecito, ed in qual modo, specialmente nei Nostri Stati, ingerirsi nei pubblici affari, non possiamo in alcuna maniera approvare l'opinione di coloro, i quali, prevenendo il giudizio della sacra autorità, giudicano doversi andar innanzi a questa anzichè seguirla. La quale opinione, al presente per lo meno inopportuna, per ciò ancora dispiace, che, non senza ragione temiamo che Satana siasi in questo caso trasfigurato in angelo di luce.

Ed in vero, se ponete mente all' indole delle opere dalla vostra Società intraprese, scorgete che esse intendono o alla sana istruzione della gioventù, o ad alimentare la religione nel popolo, o a preservarlo dalle insidie degli errori, od a conservare alla cristiana educazione del medesimo i leviti redenti dalla militare coscrizione, od a chiarire e difendere i diritti della Chiesa e di questa Sede apostolica, o a provvedere alle necessità del divin culto e dei sacri ministri; o ad altre cose, che giovino a consolidare la fede, ad accendere la carità, a promuovere la pietà, a fomentare le virtù, ad allontanare i pericoli, e ad infondere coraggio nelle avversità. Questo salutare proposito, iniziato da pochi, e perciò rivolto da

cum haec auctoritas nondum definiverit, liceat nec ne, et quo pacto, praesertim pro ditione Nostra, publicis se ingerere negociis; probare profecto nequimus illorum consilium, qui sacrae auctoritatis placitum avertentes, eam potius praeceundam, quam sequendam existimant.

Quod sane consilium, nunc saltem inopportunum, ea etiam de causa displicet, quod non immerito vereamur, ne Satan se transfigurerit, hoc in casu, in angelum lucis. Et sane, si mentem adiciatis ad indolem operum a Societate vestra institutorum, ea spectare videbitis, vel ad sanam iuventutis institutionem, vel ad fovendam religionem in populo, vel ad ipsum avertendum ab insidiis errorum, vel ad servandos christianae eius educationi levitas a militari conscriptione redemptos, vel ad explicanda tuendaque Ecclesiae et huius Apostolicae Sedis iura, vel ad occurrendum necessitatibus cultus, sacrorumque ministrorum, vel ad alia, quae fidem confirmare, caritatem incendere, promovere pietatem, virtutes alere, submovere pericula et animum addere valeant in adversis. Salutare autem hoc consilium a

principio a poche opere, conoscete già per esperienza essere riuscito tanto grato a Dio, che, colla benedizione della Chiesa, in breve tempo fecondato ed accresciuto di sempre nuovi incrementi, si è dilatato per tutta Europa, e anche ad altre estere regioni, con sommo profitto della religione e delle anime; e ha fatto sorgere quelle varie Associazioni, le quali danno sì bella mostra dello spirito cattolico, e confermano così sodamente tra i popoli l'unità religiosa.

Queste cose non potevano di certo piacere al nemico di Cristo e del genere umano, che perciò dappertutto oppose tante difficoltà alle opere iniziate da quelle Associazioni, e contro gli associati suscitò calunnie, persecuzioni ed oltraggi. Ma non potendo con tutto questo nè smuovere, nè vincere la costanza di quelle e la vostra, cangiatosi in angelo di luce, semina scisme fra di voi per dividere le forze, e vi propone un bene maggiore, per distogliervi da quello che ora operate. Che se voi seriamente esaminerete questo bene supposto, vedrete facilmente come non sia nè agevole, nè certo a conseguirsi. Stanno tuttodì innanzi agli occhi di tutti i risultati delle pubbliche elezioni e gli atti dei Parlamenti delle

paucis initum et ad pauca propterea porrectum opera, adeo placuisse Deo experimini, ut Ecclesia benedicente, brevi foecundatum et novis semper auctum accessionibus, totam brevi pervaserit Europam et exteris quoque regionibus, in amplissimum religiosae rei et animarum emolumentum, variasque illas societates excitaverit, quae spiritum catholicum tam belle referunt, unitatemque religiosam in populis tam valide confirmant. Haec certe arridere nequibant Christi et humani generis hosti, qui coeptis idcirco huiusmodi consociationum tot ubique difficultates obvertit, earumque sodales calumniis, insectationibus, contumeliis, lacessivit.

Cum tamen per haec omnia constantiam earum et vestram ne labefactare posset nec commovere, iam in lucis angelum conversus, schismata inter vos serit, ut vires dividat, altiusque proponit bonum, ut ab eo, quod agitis, recedatis. Quod sane suppositivum bonum, nec obvium, nec certum facile existimabitis, si illi mentem serio adiciatis. Omnium quotidie versantur ob oculos publicorum electionum exitus et acta publicorum coetuum apud exteris nationes. E

estere nazioni. Dai primi conosciamo come per lo più vengano preferiti uomini perduti agli onesti; e dagli altri, come ad onta che cattolici illustri e di grande autorità tra il popolo, difendano egregiamente la causa della giustizia, vengano di frequente sancite leggi per tal modo ostili alla Chiesa, che, se ella non fosse opera divina, parrebbe dovesse totalmente perire. Si vuol dunque anteporre ad un certo un incerto vantaggio, e tanto più dubbio, in quanto che si ha a combattere non già con un errore delle menti, ma con la ostile volontà del maggior numero dei votanti, ardente di odio contro la religione.

Del resto, l'ossequio dovuto alla sacra autorità assolutamente richiede che le Associazioni di laici non pretendano di trarla ai proprii intenti, ma procurino di seguire in tutto i suoi documenti, per non deviare dalla retta strada. Niuno potrà poi approvare che, col pretesto di più nobili frutti, si tralascino come di niun conto quelle opere, le quali, promosse pel vero bene delle anime, richiamarono molti dall'errore, molti ne preservarono, e raffermarono con più stretti vincoli l'unione fra i popoli; e le quali poggiano sull'esempio di Cristo e dei Santi, che non esitarono di dare la vita per la spirituale salute degli uomini. Esortiamo dunque voi

prioribus autem discimus, perditos, ut plurimum honestis praeferri; et ex alteris, licet catholici praestantes magnaeque apud populos auctoritatis, iustitiae causam egregie tueantur, passim sanciri leges Ecclesiae adeo infensas, ut, si ipsa divinae opus non esset, subvertenda plane videretur. Certae igitur utilitati incerta praeponitur; et eo magis anceps, quod non cum errore mentium sit confligendum, sed cum hostili plerorumque suffragatorum voluntate religionis odio succensa. Ceterum, obsequium sacrae auctoritati debitum omnino postulat, ut laicae consociationes non illam in suam sententiam trahere nitantur, sed ut ipsius monita sequi studeant, ne a tuta recti semita deflectant.

Nemini vero probabitur, quod, obtenta nobilioris fructus, ea, uti vilia, deserantur opera quae in verum animarum bonum investa, multos ab errore revocarunt, multos servarunt, arctioribusque vinculis unitatis obstrinxerunt populos; et quae Christi sanctorumque exemplo nitantur, qui pro spirituali hominum salute animam ponere non dubitarunt. Hortamur itaque vos universos, ut decipi non sinatis

tutti a non lasciarvi sedurre dai consigli di pseudo-sapienti, a perseverare fermi nel vostro proposito, ed a procurare che non sieno scisme fra voi; ma siate tutti perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento. Il Dio della pace e della carità vi assista colla sua grazia; vi ritorni e confermi la vostra concordia ed unanimità, per la sua gloria, per l'esaltazione della Chiesa e per la vera utilità dei fedeli. E frattanto, auspice del favore di lui vi sia l'apostolica benedizione, la quale a pegno della Nostra paterna benevolenza compartiamo con tutto l'affetto ad ognuno di voi, diletti figli, ed a tutta la cattolica Società alla quale presedete.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 29 gennaio 1877, nel 31° anno del Nostro Pontificato.

PIO PAPA IX.

a pseudosapientum consiliis, firmique perseveretis in proposito vestro, et curetis, ut schismata non sint in vobis; sitis autem omnes perfecti in eodem sensu et in eadem sententia. Deus pacis et caritatis vobis adsit gratia sua, vestramque concordiam et unanimitatem restituat et confirmet in suam gloriam, Ecclesiae propectum, et veram fidelium utilitatem. Ac interim favoris eius auspex sit vobis apostolica benedictio, quam paternae Nostrae benevolentiae testem vobis singulis, dilecti filii, totique, cui praecestis, catholicae Consociationi peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 29 ianuarii anno 1877.
Pontificatus Nostri anno tricesimoprimo.

PIUS PP. IX.

LA DISCUSSIONE PARLAMENTARE

DELLA LEGGE SOPRA GLI ABUSI DEL CLERO

I.

Dopo otto giorni di animata discussione, la legge sopra i pretesi abusi del Clero, proposta dal Mancini e peggiorata dalla Commissione, venne sancita nel Parlamento italiano con 150 voti favorevoli e 100 contrarii. Quando comparirà nel pubblico questo nostro articolo, l'anzidetta legge si troverà probabilmente approvata eziandio dal Senato, il quale in Italia non è che semplice ombra della Camera dei Deputati, ed avrà forse ricevuta anche la sanzione sovrana, tanta è la fretta che il Ministero pone a vederla in esercizio. Mentre il paese invoca provvedimenti, che lo alleggeriscano almeno in parte dai grandi mali che soffre, e il brigantaggio in Sicilia minaccia di chiamarci addosso un intervento europeo, simile a quello che i fatti della Bulgaria provocarono per la Turchia; i nostri Governanti non iscorgono maggior pericolo per la salute del regno, che l'azione del Clero; nè credono miglior mezzo per la comune prosperità, che reprimere con severe leggi l'audacia sacerdotale. La legge dunque, prima che vegga la luce questo nostro articolo, sarà forse già sancita e promulgata.

E, poichè l'infallibilità, che nel Pontefice sotto l'assistenza divina è dai nostri legislatori chiamata assurda, in loro, per assistenza non sapremmo dire di chi, è prerogativa ragionevolissima; noi ci vedremmo esposti ad un processo per parte del Fisco, se osassimo scriver sillaba in dispregio della prelodata legge.

Volendo dunque cansare questo pericolo, ci appigliamo al partito di riportare semplicemente alcune delle cose, che gli stessi Deputati dissero di questa legge nella discussione previa al loro suffragio; il che certamente non è vietato. Così questo nostro scritto

sarà piuttosto storico, che filosofico; e invece dei nostri ragionamenti, non farà altro che riferire quelli che furono fatti dagli Onorevoli di Montecitorio, senza quasi aggiungervi cosa alcuna per conto nostro.

II.

Il primo vizio, notato dagli oratori che parlarono contro la legge, si fu che essa non era assistita da alcun motivo, che ne giustificasse l'urgenza.

« Il primo problema, disse il deputato Indelli, la prima incognita per me, dopo la presentazione del progetto speciale, che oggi discutiamo, fu la seguente: Per quale ragione il Ministro Guardasigilli ha distaccata una pagina dal progetto del Codice penale e l'ha presentata di urgenza alla Camera? È necessario, io pensava, che vi sieno state delle gravi ragioni, dei fatti così gravi, che il Ministro ha dovuto credere di non aspettare che la discussione della codificazione generale delle penalità fosse venuta innanzi alla Camera. Ebbene queste ragioni le ho cercate; le ho cercate nella relazione che precede la legge presentata dall'onorevole Ministro, le ho cercate nella relazione ampia ed elaborata del relatore della Commissione; ma le mie ricerche non hanno avuto alcun risultato¹. » Nel medesimo senso parlarono altri Deputati.

Due anni fa il Ministro Vigliani diresse una circolare al Procurator generale della Corte di appello di Roma; nella quale sprobandando i pubblici ufficiali a vigilare e reprimere gli *abusi del Clero*, aggiungeva: « Sebbene a me non consti che alcuno dei supposti inconvenienti siasi verificato. » Noi non vogliamo notare la contraddizione manifesta, che qui vi ha a prescrivere repressione, pur confessando non esserci alcun fatto che la richiegga. Si sa che il buon Ministro s'indusse a tal atto, per aggraudirsi il Bismark, che in quel tempo teneva un po' di broncio all'Italia. Era stato un brutto esempio quello di Pilato ed Erode, che si riconciliarono insieme, a spese di Cristo. Ma noi non vogliamo qui parlare di questo. Quello, che vogliamo solamente notare, si è che, per confessione esplicita del Ministro della Giustizia, fino a due anni fa non erasi

¹ *Atti ufficiali*, Tornata del 19 gennaio, pag. 698.

verificato nel Clero alcun inconveniente, che anche a senno di esso Ministro meritasse coercizione. Or che cosa è accaduto in questo mezzo tempo, la quale costringe il nuovo Guardasigilli a proporre d'urgenza una legge repressiva? Nulla. « Mi pare (disse acconciamente il deputato Masino) mi pare che sia stato ampiamente provato, nè sia stato disdetto, che nessun dato, nessuna statistica, nessuna manifestazione, in quelle forme varie che piglia l'opinione pubblica, sia venuta a dimostrare non solo l'urgenza, ma l'opportunità di questo progetto di legge ¹. »

Il Mancini nelle poche parole, che premette al suo progetto, dice che cotesta legge è *vivamente sollecitata dai voti del paese*. Se per paese egli intende la setta massonica, a cui forse ne ha fatto promessa, la sua asserzione può esser vera. Ma se per paese intende l'Italia, la sua asserzione è una solenne menzogna. Non solo tutti i cattolici, i quali certamente sono l'immensa maggioranza del paese, ma anche la parte, certamente numerosa, dei così detti liberali moderati, è stata unanime a riprovare la presentazione di questa legge. Ciò si rileva dalla lettura dei pubblici fogli, i quali in Liberalismo son riputati gli organi, pei quali ufficialmente i voti del paese sogliono manifestarsi. Se si eccettuino i soli giornali venduti al Ministero, tutti gli altri che parlano con indipendenza ed hanno qualche valore, non hanno fatto altro da più di un mese che gridare all'inopportunità e all'ingiustizia di questa legge, non omettendo eziandio di spargervi sopra buona dose di ridicolo. Così, per citarne alcuni, la *Perseveranza* di Milano, la *Libertà*, l'*Opinione*, il *Fanfulla* di Roma, il *Pungolo* di Napoli, e va dicendo.

III.

Il secondo vizio, che molti Onorevoli notarono in questa legge, si fu di essere legge di eccezione, e però contraria ai principii di libertà. Essi osservarono che sebbene, per evitar le apparenze, essa nomini in generale *i ministri del culto*, nondimeno in realtà non è diretta che contro i soli preti cattolici. Per questi essa costituisce nuovi reati, sancisce nuove pene e gravissime, fuori della legisla-

¹ *Atti ufficiali*, Tornata del 20 gennaio, pag. 715.

zione comune, ordina una diversa procedura, deferendo la causa ai giurati, mentre secondo il Codice vigente i reati punibili col carcere e colla multa sono di competenza dei magistrati togati. Ond' essa è legge odiosa a chiunque ha sentimento di libertà e di comune eguaglianza.

L'ex-prete Abignente, per difendere la legge da quest'accusa, rispose che l'*eccezionalità* di essa è giustificata dall'*eccezionalità* del soggetto; giacchè il Clero costituisce un ceto a parte. « È una legge di eccezione! Il relatore a questo ha risposto, e mi pare che la risposta sia perentoria. Con lui vi domando: Non è un ceto diverso dagli altri ceti il Clero? Ebbene si fa una legge pel Clero, come c'è una legge pei militari, pei negozianti, pei commercianti, per gl'industriali e via discorrendo ¹. »

Era naturale che contro il Clero perorasse un apostata del Clero. Ma quanto all'essere perentoria quella risposta, è tutt'altro. In essa primieramente apparisce la contraddizione dei liberali. Quando si trattò della legge sulla Leva, a cui si volle assolutamente assoggettato il Clero, i contraddittori di essa obbiettarono l'*eccezionalità* appunto del soggetto, la cui condizione ripugnava al mestier delle armi. Si rispose che il legislatore non poteva tener conto di ciò, ma che considerava in tutti indistintamente la qualità di semplice cittadino. L'*eccezionalità* del soggetto allora non valse; qui vale! Allora l'*eccezionalità* del soggetto non poteva giustificare un'eccezione benefica; qui giustifica un'eccezione dannosa! Ed è naturalissimo. Perocchè nell'equità liberalesca, quando si tratta di un favore, l'essere il Clero un ceto speciale nol rende capace di privilegio; quando si tratta di aggravio, il privilegio è ottimamente applicato.

In secondo luogo vuole avvertirsi, che il far leggi speciali per un ceto speciale può competere allo Stato, quando quel ceto come tale fa parte dell'ordine civile e politico; sicchè lo Stato possa determinarne i doveri. Così fa leggi riguardo ai militari, ai magistrati, ai commercianti. Ma la bisogna va tutto altrimenti, quando il ceto, di cui si tratta, in quanto tale, esce fuori della cerchia politica, ed appartiene ad un ordine distinto e diverso. Ora il Clero,

¹ *Atti ufficiali*, Tornata del 17 gennaio, pag. 647.

in quanto Clero, non ha che far collo Stato, è appartenenza puramente religiosa, costituisce il ministero sacro, soggetto alla sola Chiesa. La Chiesa per conseguenza è solamente quella, che colle sue leggi ne determina e ne regola e ne giudica le azioni. I chierici sol come cittadini appartengono alla società civile; e in quanto tali son governati dal diritto comune, che riguarda i cittadini come tali. Il voler far leggi, che riguardano il Clero in quanto Clero, suppone un errore gravissimo: quello cioè di riguardare i Ministri del Santuario, come ufficiali civili o come esercenti una professione di puro ordine civile, non altrimenti che il medico o l'avvocato.

Ma in tal caso dovrebbe esso Stato assumersi l'incarico di determinare in particolare l'ufficio sacerdotale. È questo l'argomento che oppose il deputato Martini. Dopo aver egli notato che la legge riguarda propriamente i ministri del culto cattolico, così prosegue: « Per sapere dove l'abuso incomincia, bisogna sapere dove l'uso finisca. E data l'indole di quella Chiesa, considerati i doveri che essa impone ai proprii credenti, i sacerdoti cattolici vi diranno che il limitare quest'uso, quando per esso non si offendano le istituzioni civili, è nè più nè meno che determinare la cerchia, nella quale possono muoversi le coscienze, nè più nè meno che assegnare confini alla fede. Volete negarlo? Volete confortare di argomenti la vostra negazione? Ma entrate già nel ginepraio, del quale io parlava poc'anzi, vi mettete in disquisizioni nelle quali non siete competenti. Quando lo Stato pretende delineare quei limiti, egli sostituisce, volere o non volere, la propria autorità all'autorità della Chiesa. E questo è irrazionale; irrazionale anche maggiormente in uno Stato che si regge a libertà¹. »

E per chiarire le cose anche più praticamente, il Martini aggiungeva: « Altri dice: questa è una legge di difesa. Ma perchè ci sia una difesa legittima, c'è bisogno di un principio di usurpazione. Ora l'usurpazione dov'è? State nei limiti del vostro ministero, noi diciamo al prete, che rifiuta l'amministrazione dei sacramenti; ed il prete risponde: ci sto. Per dimostrare l'opposto, per chiarire fin dove finisca la giusta ragione del suo rifiuto, bisogna.

¹ *Atti ufficiali*, Tornata del 17 gennaio, pag. 641.

chiarire dove finisca il peccato. Può essere che il Guardasigilli lo sappia; io modestamente confesso che non lo so¹. »

IV.

Più festivamente il deputato Indelli mostrò il ridicolo, a che la legge conduce da questo lato. Benchè il tratto sia lungo, non dispiacerà ai nostri lettori leggerlo per disteso. Egli dunque parlò così: « Qual è l'abuso e qual è l'uso, che può fare un prete del suo ministero? Io ho letto le discussioni del Senato; sono andato con la lanterna a cercare dove si fa consistere l'abuso e dove l'uso, e non l'ho trovato in nessuna parte. Rimane una questione sottilissima. E chi deve deciderla? La Chiesa o lo Stato? Non la Chiesa, perchè voi non ammettete la supremazia della Chiesa. Dunque lo Stato, perchè ammettete la supremazia dello Stato sulla Chiesa. Questa è la vostra logica.

« Ma dunque dobbiamo deciderla noi la questione, e trovar l'uso e l'abuso? E allora è necessario che il Ministro Guardasigilli si converta veramente in un Concilio ecumenico, che egli faccia di Monte Citorio la continuazione del Concilio Vaticano, e ci dica quale sia la morale cattolica che debba essere insegnata dai ministri del culto, e fin dove essi possono arrivare, da una parte nella spiegazione dei dommi, e dall'altra in quella del catechismo. Non ci è rimedio; perchè è una conseguenza del vostro principio. Se voi dite in una parola che per la supremazia dello Stato, siete voi che dovete giudicare dell'abuso; dovete specificare nel Codice che cosa è l'abuso. Se non lo specificate e lo abbandonate al magistrato, questi andrà navigando ad orza e deciderà secondo le proprie opinioni... Il magistrato cattolico dirà in un modo; il magistrato che pensa diversamente dirà in un altro.

« Se l'abuso è il punto di partenza, il dolo dell'agente, vediamo il punto di arrivo, che è il danno. Guardate come è più grazioso cotesto. Voi fate dipendere il reato, sapete da che? Non già dalla sua origine, dal fatto doloso, ma dalle conseguenze accidentali che produce. Cosicchè se un ministro del culto compia un fatto, ed un altro ministro del culto compie lo stesso fatto, e l'uno turba

¹ *Atti ufficiali*, pag. 642.

secondo voi la coscienza, e l'altro ha la fortuna di non turbarla (vedremo che cosa è questo turbamento; a meno che non sia viscerale), il primo sarà colpevole e l'altro no, mentre hanno compiuto lo stesso fatto... Voi non avete specificato nè potete specificare in che modo si turba una coscienza. Ed allora, vi domanderò, ditemi che razza di reato è il vostro? Volete saperlo? È l'arbitrio. Io ve l'ho indovinato...

« Dunque vi domando: come è possibile immaginare una legge di questo genere, e come è possibile di farla eseguire? Voi intanto dovete portarla dinanzi ai giurati. E se non ci fosse una legge sulle guarentigie, ci andrebbe anche Pio IX; anzi sono sicuro che l'avvocato Mancini sarebbe allora il difensore del Papa (*si ride*)¹. »

V.

Di qui gli oratori anzidetti si aprirono il passo a mostrare la tirannica violenza, a cui questa legge conduce. Il sacerdote cattolico nell'esercizio del suo ministero non può fare a meno di uniformarsi alle leggi del Vangelo e della Chiesa. Se facesse altrimenti, incorrerebbe grave peccato, e, dove trattisi di sacramenti, cziandio sacrilegio. Ora può ben darsi il caso che uniformandosi a queste leggi il sacerdote cattolico venga a turbare la coscienza pubblica liberalesca o la pace di qualche famiglia. Che dovrà fare in tale distretta il mal capitato prete? Tradire il proprio dovere, per isfuggire alla carcere ed alla multa? O contentarsi di stare due anni prigionie, e pagar mille lire, per serbarsi fedele a Dio?

Poniamo caso, si presenta al parroco per contrarre matrimonio un giovane ed una giovane, tra i quali passa alcun impedimento dirimente, stabilito dalla Chiesa ma non riconosciuto dallo Stato. Può il parroco contro coscienza prestare l'opera sua? Intanto quei giovani han già fatto il così detto matrimonio civile, son firmati i capitoli, tutto è apprestato per le nozze, e il rifiuto del parroco reca un vero scompiglio in ambedue le famiglie. Sarà in virtù della legge imprigionato il parroco e condannato alla multa di mille lire?

¹ *Atti uff.* Tornata del 19 genn. pag. 699.

Del pari, un sacerdote nega l'amministrazione dei sacramenti ad un cotale, che bestemmia il dogma dell'infalibilità pontificia; ovvero dissuade una sua penitente dallo sposarsi ad un uomo empio ed immorale, che agogna la dote della donzella. Sarà egli chiuso in prigione e costretto a rifare i danni del pretendente deluso, perchè ha operato secondo il proprio dovere? Si risponderà, come di fatto fu risposto, che a tal uopo soccorre la giusta estimazione dei giurati; i quali, considerando dall'un lato i doveri del sacerdote, e dall'altro le esigenze della coscienza pubblica e della pace domestica, sapranno tracciare i limiti che separano l'uso dall'abuso.

Ottimamente, ripiglia qui spiritosamente il *Fanfulla*: « I giurati colle loro assoluzioni hanno saputo tante volte tracciare il confine che divide l'omicidio permesso dall'omicidio vietato, che è probabile sappiano anche definire nella loro alta sapienza dove finisce il *prete* e comincia il *cittadino* ¹. » Oltrechè i signori giurati potranno ben essere per la più parte o protestanti o ebrei o liberi pensatori; e questi dovranno giudicare fin dove si stenda l'ufficio e il diritto del sacerdozio cattolico?

Ma senza questo, qui non si tratta di ciò che definiranno i giurati, ma di ciò che detta la coscienza del sacerdote. La legge pone questa coscienza in un terribile bivio: val quanto dire tra il macchiarsi di fellonia, mancando alle leggi della Chiesa; e lo squallor della carcere, con la perdita dell'avère.

Nè si dica che da tal sindacato vengono esclusi gli atti di puro ministero spirituale. Imperocchè il Mancini nel citare alcuni fatti, chè non si poterono punire per mancanza di legge (e ciò affine di mostrare la necessità del suo progetto), recò appunto esempi di questo genere. Di fatto ecco gli abusi del Clero, ch'egli allegò: La risposta della Sacra Penitenzieria in ordine alle disposizioni richieste per potersi assolvere coloro, che erano incorsi nella scomunica per aver effettuata o favorita l'invasione dei domini della S. Sede; l'interdetto posto a una Chiesa da un Vescovo nella Sicilia; la sepoltura ecclesiastica negata da un parroco al fratello d'un ammiraglio italiano; i Sacramenti non voluti amministrare da un altro parroco al fratello di un patrizio veneziano; la proibizione fatta a

¹ Lunedì 22 gennaio 1877.

Monsignor di Giacomo da un Arcivescovo di celebrar Messa e confessare nella propria diocesi¹. Onde, secondo queste dichiarazioni del Guardasigilli, in virtù della sancita legge, i tribunali civili potranno punir questi abusi, e per conseguenza giudicare quali disposizioni si richiedano o no nel penitente per essere assoluto; quando il parroco deve o no amministrare i sacramenti e dare la sepoltura ecclesiastica; quando un Vescovo può interdire o no la celebrazione del divin sacrificio. Non è questo un attribuire all'autorità politica la supremazia in materia ecclesiastica? Nè ciò dee recar meraviglia; giacchè il deputato Maiocchi si lamentò che il Governo italiano non avesse fin qui *imitato i nostri avi, i quali coltivavano il sentimento religioso come coefficiente dell'umana probità, ma consideravano il loro Pontefice come funzionario dello Stato*. E ne reca per ragione che «è impossibile concepire un impero efficace sul corpo degl'individui come delle moltitudini, senza avere la direzione dello spirito²». Si consoli l'Onorevole: a questo ha cominciato a provvedere il Mancini colla sua legge.

VI.

Ma bene spesso come farà il Governo ad applicare questa sua legge? Facciamo il caso che un pretofobo (e tra i liberali ne sono tanti) accusi un sacerdote d'averlo, nell'udirne la confessione, istigato a maledire l'Italia, e disprezzarne le leggi. Chiamato il sacerdote a dare ragione di sè, vi dirà che, atteso il sigillo sacramentale, egli non può rispondere a nessuna delle vostre interrogazioni.

Che farete voi allora? L'assolverete? Con ciò verrete a dichiarare che la vostra legge conchiude poco. Per contrario lo condannerete? Farete con ciò un atto di somma ingiustizia, ed aprirete un'ampia via alla calunnia. Niun prete sarà più sicuro del fatto suo. Ogni mascalzone, tanto che il voglia, potrà danneggiarlo nella libertà e nella borsa.

Dalla confessione passiamo alla predicazione, che è un'altra parte principalissima del ministero sacro. Come farete voi a sapere se i predicatori abusino o no della loro parola? Ordinerete che

¹ *Atti uff.* Tornata del 20 gennaio, pagg. 723 e seguenti.

² *Atti uff.* Tornata suddetta, pag. 740.

niuno predichi, senza scrivere prima il sermone, e presentarlo al Questore, acciocchè sia esaminato. Ma lasciando stare la ridicolaggine di questa disposizione, il predicatore potrà sul pulpito dir cose che non erano nello scritto. Vi converrà dunque mandare in ciascuna Chiesa dove si predica (e nella prossima quaresima saranno tante) un delegato di pubblica sicurezza o altro ufficiale civile ad ascoltare diligentemente la predica. L'espedito non è cattivo; perchè così si avrà l'agio di far udire un po' la parola di Dio a tanti, che in altra guisa non l'udirebbero. E chi sa che non sia stato questo il secreto pensiero del Guardasigilli. Commosso dagli scandali della Questura di Torino e dai poco dissimili di tante altre pubbliche amministrazioni, il Mancini avrà detto tra sè: troviamo un mezzo per obbligare una parte almeno dei nostri impiegati ad intervenire alle prediche, senza aver l'aria di offendere la libertà di coscienza. Il mezzo più acconcio gli sembrò il sancir questa legge; e l'averla proposta come urgente nell'approssimarsi della quaresima, ne potrebbe essere indizio.

Ma lasciando le celie, le conclusioni a cui vennero non pochi Onorevoli coi loro discorsi, furono che questa legge è un fuor d'opera, è contraria ai principii di libertà, è invasiva delle coscienze, è ingiusta verso una parte grandissima di cittadini, apre l'adito all'arbitrio, è d'impossibile esecuzione. Essa fu definita: una legge di ostilità verso il Clero cattolico, di rappresaglia, di aggressione. E notate che gli oratori, i quali parlarono in questo senso, non erano clericali; ma per contrario, tranne il Bortolucci ed il Masino, tutti gli altri si dichiararono razionalisti o liberi pensatori.

VII.

Gli oratori, che parlarono in favore della legge, non ebbero a recare nulla di solido per ribattere i predetti argomenti. Essi non fecero altro che battere la campagna, straparlando di ogni cosa, di storia, di teologia, di diritto canonico, di relazioni tra la Chiesa e lo Stato, ed insistendo sulla necessità di tutelare il potere civile contro le usurpazioni clericali, e combattere la Chiesa cattolica, siccome nemica della civiltà moderna e della loro Italia legale. Altri, come

L'Abignente, fece il panegirico della forza, che ha la persecuzione bene adoperata; altri, come il Cordova, disse che la formola Cavouriana *libera Chiesa in libero Stato* s'intendeva non della Chiesa universale, avente a capo il Papa, ma della Chiesa provinciale che è dentro lo Stato; e per mostrarci la sua erudizione recitò a sproposito due strofe di Orazio, cominciando così: *Caelo tonantem audivimus Iovem*. Non s'accorse il buon latinista che sostituendo *audivimus* al *credidimus*, sbagliava il verso, giacchè la seconda sillaba di *audivimus* è lunga, e distruggeva l'argomento a simili adoperato dal Venosino. Prima di citar versi latini, vadano a studiare la prosodia, altrimenti faranno ridere.

L'unica cosa in che si mostrarono valentissimi questi signori, fu la bestemmia. Ne citeremo alcune, per edificazione di quei liberali, che non intervennero alla discussione e non hanno letto gli Atti ufficiali della Camera. L'Abignente disse. « Ho tale idea della nefandezza della religione del Vaticano; che se potessi, la distruggerei di un colpo ¹. » Il Bovio disse che il genio italiano è l'ateismo ², e chiamò furioso S. Domenico, astuto S. Ignazio, incredulo Leone X, spergiuro il Santo Padre Pio IX ³.

Il Pierantoni, nel suo *stultiloquio*, buffoneggiò contro gli Ordini religiosi, contro i Papi, contro la Chiesa, contro lo spirito e l'incivilimento cattolico. Quasi non trovò lodi, che pei soli eretici e pei soli birbanti. A difendersi poi dall'accusa d'essere cattivo storico, disse che egli leggeva libri non permessi dalla Congregazione dell'Indice; senz'avvedersi che così confessava di attingere a cattive

¹ *Atti uff.* pag. 680. L'Abignente, come notammo, è un ex-prete. Or non ci ha essere più detestabile in questo mondo, che l'ex-prete. L'ex-prete ha un odio satanico contro la religione, che egli ha tradita; e molestato dai rimorsi del suo tradimento, cerca un sollievo nella bestemmia.

² Anche costui volle mostrare la sua perizia nella lingua latina, recitando così un verso aleatico di Orazio: *Delicta maiorum immerite, romane, lues*. Nel che commise due spropositi: l'uno di guastare il verso, l'altro di adoperare l'avverbio *immerite*, il quale non è latino. Orazio avea scritto:

*Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris etc.*

In latino poi avverbialmente si dice *immerito*, non *immerite*.

³ *Atti uff.* pagg. 691 e seguenti.

fonti. Del resto ben gli rimproverò il Bortolucci, che il suo discorso non era stato altro che: *Verba, Verba, praetereaque nihil*¹.

Il Cairoli chiamò setta clericale il Cattolicesimo, e definì i voti religiosi *il più colpevole dei suicidii*².

Ma sopra tutti si segnalò il Petruccelli. Quest'empio, di foggia pulcinellesca, avendo imparato alcuni tratti d'istoria, che interpreta a modo suo, li rimescola quasi in ogni suo discorso, condendoli sempre di alcuna nuova bestemmia³. Egli disse che la Chiesa fu sempre sovversiva, e dopo il 20 settembre è divenuta idrofoba. Chiamò *nefando e fatale principio* la libertà della Chiesa. Affermò che il domma cattolico maledice la libertà, proscrive la scienza e considera come peccato ogni sviluppo mentale. Disse che da Urbano II a Pio IX è dottrina ortodossa nella Chiesa che uccidere un eretico non è omicidio; e soggiunse: « Farei un volume, se volessi registrare tutte le dottrine antisociali, immorali, perverse della Chiesa, dei Santi Padri, del Vaticano⁴. » Chiamò Califfò d'Occidente il Santo Padre, e con buffonesca impudenza, gli rivolse queste parole, bestemmiatrici in pari tempo di san Pietro: « Tu, come il tuo antecessore san Pietro, menti, menti, menti. » Dalla dignitosa Assemblea si sentì esclamare: *Benissimo*⁵. Fece poi questa giunta alla derrata: « I delitti della Chiesa hanno una fisionomia speciale, *sui generis*, direi spettrale. La Chiesa è una forza invisibile; ma forza è. Male fa, bisogna punirla. » E dalla Chiesa passando al Papa, disse « Clemente XIV, nato frate, agì da gentiluomo; Pio IX, nato gentiluomo, agisce da frate... Se vuol essere rispettato, rispetti... Se della Roma d'Italia non è contento, se ne vada nel centro dell'Africa; perchè colà solo i fetisci, se non sono

¹ *Atti uff.* Tornata del 22 gen. pag. 774.

² *Atti uff.* Tornata del 23 gen. pag. 792.

³ In lode della sua cognizione storica, basti notare questo tratto: « La Svizzera fa il Sunderbund per cacciare i Gesuiti e schiacciare il despotismo (*Atti uff.* p. 659). » Il Sunderbund (lega speciale) fu per contrario l'alleanza che strinsero tra loro i Cantoni cattolici per ritenere con sè i Gesuiti e difendere la libertà cantonale dal despotismo dei radicali. Così pure attribuisce la Magna Carta d'Inghilterra all'opera de' protestanti, i quali sorsero tre secoli dopo.

⁴ *Atti uff.* pag. 661.

⁵ *Atti uff.* pag. 662.

mangiati sono adorati¹. » Ecco i legislatori della Cattolica Italia! Non avrebbero i cattolici di tutto il mondo il diritto di farsi sentire, per insegnare a costoro il rispetto dovuto al Capo della loro religione?

VIII.

Il Bortolucci nel suo eloquente discorso ricacciò in gola a questi empîi tutte le loro bestemmie, e ricordò loro che essi col combattere la religione scalzavano i fondamenti di quell'ordine civile, che pretendono di assodare. Raddrizzando poi la storia, capovolta dal relatore, mostrò come le lotte lunghe ed acerbe tra la Chiesa e l'Impero non derivarono da sentimento ambizioso di dominio universale, che prevalessesse nella Chiesa, com'egli avea stoltamente affermato; ma sibbene derivarono dalla cupidigia dell'Impero di voler sottoporre a sè la Chiesa, nelle materie spirituali, come appunto vogliono far ora gli Onorevoli di Montecitorio. I grandi Papi del medio evo furono i sostenitori della libertà della Chiesa, e insieme con essa della libertà dell'Italia. Rinfacciando poi al Pierantoni le sciocche accuse lanciate contro la Chiesa nella sua irriverente e bugiarda relazione, gli fe' sapere che « la Chiesa, in tutti i tempi fu madre e nutrice delle scienze, delle arti e dei più eletti ingegni, e che il Papato salvò l'Italia e il mondo dalla barbarie². » Gli ricordò che per parlare del Sillabo, bisogna almeno capirlo prima. E poichè una voce menzionò la condanna del progresso, fatta da esso Sillabo; « Sì, le rispose; il Sillabo condanna il progresso, ma il progresso nel male. Pretendete voi che il Pontefice dichiari buono e quindi si concilii col progresso dell'onorevole Martini, il quale vuole una morale senza religione? Pretendete voi che la Chiesa dichiari buono e si concilii col progresso dell'onorevole Abignente, il quale intende di dettare la morale civile al clero ed allo stesso Papa, e condanna il cattolicesimo nella persona del Papa medesimo? Pretendete che la Chiesa si concilii col progresso, vagheggiato dall'onorevole Petruccelli della Gattina, il quale chiama irriverentemente l'augusto e santo

¹ *Atti uff.* pagg. 831 e 832.

² *Atti uff.* pag. 704.

vegliardo del Vaticano col nome turchèscò di Califfò; e che di tutte le istituzioni cattoliche vorrebbe fare un *auto da-fe* all'empio grido di Voltaire: *Ecrasons l'infame?* Pretendete che la Chiesa ed il Papa si conciliino col progresso dell'onorevole Trinchera, il quale nega ogni religione e non ammette altro diritto nè altro potere, che quello dello Stato, con a lato la libertà assorbente tutti i diritti? Pretendete in fine che la Chiesa ed il Pontefice si conciliino col progresso lucreziano dell'onorevole Bovio? Ovvero col progresso dell'onorevole Marziale Capo, il quale non è contento dell'abolizione del potere temporale, ma vuole anche l'abolizione del potere spirituale, per trascinare davanti ai tribunali il Pontefice, come in forza di questa legge, se passerà, vi si tradurranno i sacerdoti, i parroci, i Vescovi? Ah signori, se questa è la civiltà, se questo è il progresso, con cui voi intendete che la Chiesa si concili, pretendete l'impossibile, e dovete convenire che la Chiesa ha ragione! »

Venendo poi alla legge, dimostrò come essa non è necessaria, è inopportuna, è antiliberale, è ingiusta, dà ansa all'arbitrio. Insomma ha tutti i caratteri contrarii a quelli, che dovrebbe avere una legge. Essa propriamente non è legge, ma uno sfogo di odio, un assalto, un editto di persecuzione contro il Sacerdozio Cattolico. E ciò in un regno cattolico, sotto una Costituzione, di cui il primo articolo proclama la religione cattolica religione dello Stato!

IX.

A queste sì evidenti ragioni il Ministro Mancini in un suo discorso (dai giornali fu definito il più infelice di quanti ne furono da lui pronunziati) non seppe contrapporre altro di sostanzioso, se non che la legge era persuasa da un motivo politico, e che era il principio delle altre che dovevano venire appresso in ordine a rivendicare i diritti dello Stato, menomati dalla troppa libertà conceduta finora alla Chiesa. Ciò bastò a persuadere i votanti.

Dal quale linguaggio assai chiaramente si comprende che questa legge non è altro, che il primo passo che fa il Governo italiano sul

¹ *Atti uff.* pag. 705.

sentiero Bismarkiano di persecuzione contro la Chiesa. Da lungo tempo la Prussia fa pressione sul Governo italiano, perchè a lei pienamente si conformi nella politica ecclesiastica. Il Mancini vuol finalmente contentarla. Ma se dalla Prussia viene ai nostri Governanti l'esempio della tirannide; dalla Prussia viene altresì al nostro Clero l'esempio della fortezza. Quivi il persecutore ha messo in opera, tranne il supplizio (non consentito dai tempi), ogni più crudele argomento per espugnare l'animo dei sacerdoti di Cristo: le confische, le catene, gli esilii. Ma ogni suo sforzo è caduto in vano. I Vescovi, i preti han sofferto con gaudio la rapina dei loro beni, le processure, le carceri, ogni sorta di reo trattamento; ma niun atto di debolezza si è potuto estorcere da loro. L'intrepidezza indomita ed il valore, con cui hanno resistito alla forza brutale che li opprimeva, hanno riscossa l'ammirazione del mondo intero, e resteranno monumento perenne di gloria nei fasti della Chiesa. Per contrario il Bismark e i suoi satelliti non hanno finora riportato altro, che l'onta, presso ogni persona onesta, di barbari soverchiatore, ed il rimorso nella propria coscienza d'ingiusti e crudeli.

Una simile vergogna, gli stessi rimorsi saranno la porzione di queste nostre misere scimie del despota alemanno. Per opposto i militi di Cristo troveranno compenso ai loro patimenti nell'encómio de'buoni e nella certezza d'imitare così il loro Duce e Signore; il quale, *proposito sibi gaudio, sustinuit crucem*. Essi ripeteranno a sè medesimi quelle parole dell'Apostolo Paolo: *Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute Dei, per arma iustitiae a dextris et a sinistris*¹.

¹ 2, COR. VI, 4-7.

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA ¹

XXVI.

Se nell'apprensione dei sensibili comuni v'abbia mai falsità

In quella guisa che alle semplici apprensioni si attribuisce e si rivendica la dote di verità, sebbene non la verità propriamente competa loro, ma soltanto una sua partecipazione; nel modo medesimo si suole discutere, non diciamo contro agl'idealisti, ma anche tra i filosofi più assennati la questione, se le percezioni sensitive vadano qualche volta viziate di falsità. E se ne arrecano con forza le ragioni del pro e del contro: perocchè i fatti sembrano pur talora convincere il senso di menzognere; e i filosofi mentre non osano assolvernelo senza riserva, in ispecie quando trattasi dell'apprensione degli oggetti suoi secondarii, di mala voglia poi s'inducono a condannarnelo: bene avvisandosi che non mai senza qualche pericolo dell'edificio si smuovono le pietre del suo fondamento: e tale è l'apprensione sensitiva riguardo al complesso delle nostre cognizioni. Per buona sorte le imperfezioni di quella, altre essenziali ed altre accidentali, non sono di natura sì indeterminata, nè dipendono da circostanze sì incerte, che torni difficile, non che impossibile, di mantenere, anche confessandole, intero il credito che per naturale inclinazione concediamo ai sensi. Vuole bensì la ragione che si ponga una singolar cura a non confondere gli oggetti delle varie operazioni; dipoi, che la sensazione presa da sè, qual è nel bruto, termine supremo di conoscenza imperfettissima, il cui ufficio è compito, ed ottenuto lo scopo, prima di approdare ad alcun vero; si distingua dall'apprensione qual è nell'uomo, ordinata alla cognizione della verità, e che vuole considerarsi in unione colle potenze superiori; le quali per disegno di natura debbono e possono sopperire ai difetti di lei. Finalmente non ogni imperfezione, che s'incontri nell'apprensione sensitiva, si avrà a

¹ Vedi fasc. 638, pagg. 157-169.

confondere colla difformità dall'impressione dell'oggetto: la quale soia potrebbe giustificare il biasimo di falsità. Giacchè se l'immagine sensitiva in tanto dicesi vera, in quanto riproduce l'oggetto conformemente all'impressione che ne riceve; esige l'argomento dei contrarii che ella non si dica falsa se non qualora riesca difforme dall'impressione.

I sensi appariscono talora fallaci anche nel rappresentare gli oggetti loro proprii: e in prova che eglino siano veramente tali si udirà citare la sensazione di amaro che provasi dagl'infermi nel gustare cibi, siano pur dolci e saporosi; o il colorarsi gli oggetti in una data tinta per vizio morboso dell'occhio; e l'inganno del tatto, sulla cui fede il volgo giurerebbe che certe fontane sono gelide la state e tepide d'inverno, mentre serbano, tutto l'anno, costante la medesima temperatura: ed altri esempj cotali in buon numero. Ma di preferenza si accusano come soggetti ad abbaglio i sensi nell'apprensione dei sensibili comuni, perchè più evidenti ne sembrano le prove, e le discolpe, per difetto di chi le espone, non sempre del tutto convincenti. Se si parli di figura, o di grandezza, ed ecco la vista ti dà per rotonda una torre che è angolosa, per piano un oggetto che è rilevato: e quanto egli più si avvicina o si discosta, tanto lo raffigura maggiore o minore, fino ad apprendere le stelle come punti menomissimi, e la luna e il sole come dischi di pochi palmi in giro. Si ha per cosa ammessa che, a percepire la distanza, valgano e la vista e l'udito. Or si provino due persone a definire, adoperandovi ambedue que'sensi, quanto alta sia posta una campana che suona dai palchi superiori della sua torre: e miracolo sarà se nel riferire ciò che apprendono, non discordano di parecchi metri: indizio manifesto che l'occhio e l'udito ingannano l'uno dei due osservatori per lo meno. E passiamo per ora sotto silenzio il rappresentarcisi dalla vista, dall'udito e dal tatto ora come quieti gli oggetti che si muovono, or come in moto quelli che riposano: e il vedersi sopra l'orizzonte il sole, prima che vi sia sorto e dopo che ne è già tramontato; con tutti quegli altri spostamenti cagionati dalla rifrazione e dalla riflessione della luce, che la vista, in cambio di correggere, fa suoi, proponendoci i suoi oggetti sprofondati nello specchio, rovesciati nel margine

delle acque, trasportati perfino dalla terra nell'aria; o se non tanto, smossi però di luogo e alterati di figura troppo più spesso che il volgo non s'immagina. E l'orecchio imitando l'incostanza dell'occhio, perchè l'azione del suo oggetto ubbidisce a somiglianti leggi, non ci fa spesso sentire il corpo sonoro in posizione lontanissima dal vero? Buon avvocato poi vorrà essere senza dubbio chi saprà conciliare colla verità il vedersi e l'udirsi come esistente l'oggetto che più non esiste. Potevasi forse palliar comunque un tal difetto agli occhi degli antichi, che non l'apponevano se non all'udito, dov'è più scusabile. Ma come spacciarsi dal caso dimostratosi dagli astronomi e dai fisici, secondo i quali, impiegando la luce molti anni e secoli a pervenirci da alcuni astri, noi per altrettanto tempo continueremo a vederli splendere là nel cielo, dopo che fossero annientati: ed anche al presente nelle variazioni del loro aspetto scorgiamo non ciò che avviene oggi in esse, bensì gli sconvolgimenti in loro avvenuti, sa Dio quanti secoli addietro?

Fatti sì numerosi, varii e stringenti a danno della costante verità del senso non si possono disaminare convenevolmente nè tutti insieme, nè al confronto degli stessi principii. Cominciando pertanto dall'apprensione dei sensibili comuni, non è punto oziosa l'osservazione del Suarez; il quale proponendosi la questione se il senso s'inganni mai nell'apprensione di quegli oggetti, vuol messo innanzi tratto fuori di controversia, che la sensazione è sempre immune da falsità almeno nell'apprenderé un qualsiasi de' sensibili comuni, preso assolutamente¹. Vuol dire il Dottore esimio che quand'anche l'immagine sensitiva non avesse il pregio di riprodurre in particolare la grandezza dell'oggetto, noi conosceremmo però sempre per suo mezzo gli oggetti corporei come estesi. Della qual dote essenziale vedemmo già data dall'Angelico la ragione nell'assioma che dove l'agente è corporeo, deve la sua azione farsi sotto estensione. S'intende poi senza più che codesta estensione appresa dal senso, è quella del soggetto e non delle sole qualità sensibili. Perocchè siccome gli accidenti non sussistono, se non per

¹ *Circa sensibile commune absolute sumptum non potest falli sensus; quare ex hac parte non videntur differre sensibile proprium et commune.*
 SUAR. *De An.* lib. III, cap. 10.

la sussistenza prestata loro dalla sostanza, così senza di lei non hanno estensione: non quasi che di natura loro fossero inestesi; ma perchè come abbisognano della sostanza per avere una reale esistenza, così ne abbisognano per avere l'estensione che nella reale esistenza è loro essenziale. Per la qual cosa, checchessia delle altre particolarità, l'apprensione sensitiva non c'inganna almeno mai nel rappresentarci il suo oggetto come una cosa corporea e reale.

Ella va del pari esente da errore nel percepire la distanza assolutamente presa, cioè nell'apprendere come non solo estrinseci ma staccati dall'organo i suoi oggetti. Due sono i sensi che godono senza dubbio di questa proprietà, cioè la vista e l'udito: benchè talora anche al tatto si ascriva la facoltà di percepire cosa da cui lo divide un corpo incapace di produrre da sè notevole impressione, e che investendosi quasi dell'azione dell'oggetto, fa l'ufficio di mezzo che la trasmetta. Così diciamo di sentire, palpando la durezza e la figura di un corpo involto in un panno; e sentiamo insieme che esso non è immediatamente contiguo all'organo. Ma nelle immagini della vista e dell'udito codesta singolare proprietà è certa, spiccatissima e costante; la cosa veduta rappresentandosi sempre fuori dell'occhio e staccata da lui, e similmente il corpo sonoro, fuori dell'orecchio. Del che è vano cercare nè la ragione nè la spiegazione in leggi o in analogie della natura materiale. A noi sembra che questa dote sia da ridursi a quella, per la quale le rappresentazioni degli altri sensi propongono come estranei a sè gli oggetti loro: e ragionando di ciò a suo luogo, facemmo osservare che una siffatta virtù era comune a tutte le potenze conoscitive, secondo il modo della natura di ciascuna: e che dovea derivarsi, come lontanissima da ogni analogia materiale, dalla intrinseca eccellenza di facoltà e di qualità immateriali, come sono le conoscitive: essendo conformissimo a ragione che alla nobiltà genericamente superiore nell'essere, corrisponda una pari superiorità nell'attività. Ora il rappresentare come da sè distante l'oggetto non è che un grado più perfetto di quella efficacia che può rappresentarlo come estraneo ma contiguo; la quale trovasi nelle immagini del tatto e del gusto. Del rimanente una tal virtù è presupposta eziandio dal modo onde l'oggetto esercita la sua azione,

ciò trasmettendola per un mezzo interposto e non recandola esso a contatto dell'organo: e della stessa disposizione dell'organo almen della vista può dimostrarsi che sta in armonia, quanto ne è capace una cosa materiale, con quell'immateriale carattere delle sue immagini. Così si avvera che l'apprensione sensitiva infallibilmente conosce non pure la sostanza corporea e la sua grandezza e figura assolutamente prese, ma, colla stessa riserva, anche la distanza: e che però questi sensibili comuni sono per tal riguardo da pareggiarsi coi proprii oggetti di ciascun senso.

Non così subito apparisce come quei medesimi sensibili comuni si apprendano sempre con verità anche nella loro determinatezza. Qui è pertanto da richiamare come l'unico riguardo sotto cui essi divengono oggetto di sensazione, è il modificare l'azione dei sensibili proprii: di che, quante volte l'immagine sensitiva riproduce l'oggetto proprio com'è modificato dal sensibile comune, ella ha quanto basta per chiamarsi fedele nel rappresentarlo eziandio determinatamente; nè può richiedersene una determinatezza che implichi il confronto con una data unità di misura. Ma ommessa tal commisurazione a lui sproporzionata, il senso per necessità di natura segue l'azione in tutti i suoi gradi e cambiamenti. Se la distanza modifica l'azione del corpo sonoro colla confusione de'suoni e coll'indebolirsi della voce; e quella del corpo luminoso o colorato col determinare l'angolo dei raggi visuali, che partendo dai due occhi convergono nel punto veduto, col confondersi dei lineamenti, collo sbiadire e trascolorare e appannare delle tinte per l'interposizione dell'aria: l'udito e la vista, a misura che la distanza crescendo o scemando diversamente modifica l'azione, modificano ognora l'immagine fedelmente, nè v'ebbe mai chi ve li cogliesse in fallo. La grandezza, in quanto cade sotto alla vista, non determina l'azione, come già notavano gli antichi, se non per l'angolo formato dai raggi, che partendo dai contorni dell'oggetto, convergono nell'occhio. Ora quell'angolo lascia evidentemente indeterminata la grandezza della base, se già non fosse determinata l'altezza della piramide, cioè la distanza dell'oggetto: e ugualmente indefinita la lascia per sé l'occhio, conformandosene tuttavia l'immagine esattamente a misura dell'angolo sotto cui si effettua l'impressione. L'esigere di

più sarebbe pretendere che una potenza passiva si determinasse indipendentemente dall'azione dell'oggetto.

Essendo queste discolpe tanto spontanee ad affacciarsi e tanto irrecusabili ad accettare, è pur degna d'essere investigata la ragione, che potè indurre uomini di non tardo ingegno a mantenere ciò nulla di meno, contro la semplice apprensione dei sensibili comuni, l'accusa mossa loro di falsità: e percorrendo i fatti che se ne allegano in conferma, si avrà da riconoscere che se i medesimi non hanno efficacia per comprovare l'accusa, rivelano però in questa classe di sensazioni una imperfezione non leggiera e vicinissima a quel vizio. Ella consiste nel darsi caso, che due oggetti diversissimi fra loro, compensandosi a vicenda le modificazioni dell'azione cagionate dai sensibili comuni; vengano a produrre una medesima impressione; onde è che l'immagine sensitiva dell'uno lo rappresenti per l'appunto come rappresenterebbe l'altro. Un pianeta più piccolo della luna e più vicino, ma proporzionatamente men lucido, si percepirebbe dall'occhio con un'immagine non punto dissimile da quella che ora ci rappresenta il nostro satellite; la variazione della distanza e della grandezza (sotto la quale può comprendersi anche l'intensità della luce) contemperandosi così, che identica ne sarebbe l'azione di quei due corpi celesti. L'arte del colorito, supposto il buon disegno dei contorni, è tutta intesa ad illudere il senso della vista, imitando gli effetti della natura: e vi riesce sì bene che pochi tratti di chiaroscuro si fanno vedere sgusci e modanature e ornati a rilievo là dove non è che il piano d'una tela o d'una parete: e perfino il meccanico d'un teatrino sarà da tanto di ottenere che gli orecchi del pubblico apprendano nel momento opportuno lo stroschio della pioggia cadente e il lontano romoreggiare dei tuoni. Che siffatta rassomiglianza fra le immagini di oggetti differenti fra loro sia una imperfezione, non può mettersi in dubbio: ma da lei alla falsità corre troppo gran tratto. O vorremo chiamar falsa la percezione di un'arcata di violino, perchè un identico suono può trarsi ancora da un clarinetto? e quella d'un lumicino veduto la notte sulla sommità di un tetto, perchè sotto un'identica apparenza ci si mostrerebbe anco una stella? Una cosa è che non v'abbiano in natura qualità sensibili sì precisamente determinate nel

loro effetto, che l'impressione dell'una non imiti quella dell'altra; ed altro è che il senso non si conformi all'impressione che egli riceve.

E pure questa medesima imperfezione nè in quanto tocca la semplice apprensione, e solo di questa ragioniamo finora, nè per l'influsso che può avere sugli atti di altre potenze, non ha a pezza l'importanza che le si vorrebbe attribuire. Per convincersene, si osservi essere comune a tutte le potenze conoscitive il produrre alcuni atti che sono perfetti nel loro genere; ed altri, che sono imperfetti. Fra i concetti intellettuali ognuno di noi ne ha dei chiari e distinti e degli oscuri e confusi; e simile differenza v'è fra le apprensioni della fantasia o senso interno, e fra quelle dei sensi esterni: più o meno imperfetta dovendo riuscire l'immagine, a misura che l'unione dell'oggetto colla potenza per mancanza o d'attenzione per parte di questa o di manifestazione per parte di quello, si discosta più o meno dal grado e dal modo voluti dalla natura. Vi sono certi limiti entro i quali l'azione della luce e del suono si proporziona al senso destinato a riceverla: oltrepassati questi si produrrà bensì un'immagine, ma fisicamente imperfetta come prodotta fuori delle naturali condizioni. Ora noi diciamo che quella identità di sensazioni nella percezione di oggetti differenti non si verifica di legge ordinaria, quando l'apprensione è perfetta nel suo genere, chiara e distinta, ma solo quando è imperfetta, oscura e confusa. Ma v'è di più. Ogni potenza conoscitiva rivolta ad un suo oggetto, tende ad esso con naturale inclinazione così, che non è soddisfatta se non le è dato di conoscerlo chiaramente. Così pure avviene alla facoltà sensitiva: di cui i sensi esterni sono quasi altrettante diramazioni, e l'interno è come centro e sede principale. Perciò vediamo che se la sensazione è imperfetta e confusa, il senso interno non soddisfatto dell'immagine dell'oggetto che gli vien trasmessa, perchè non è proporzionata alla sua capacità recettiva, non per virtù di alcun ragionamento ma per inclinazione di natura, giovandosi della virtù motiva cerca di adattare l'organo così che riceva meglio l'azione dell'oggetto; onde ricavarne, se è possibile, un'immagine più spiccata. Anzi talora vi applicherà eziandio un altro senso, come vediamo farsi ancor dai bruti, per esempio dai cavalli

e dai cani, che drizzano l'orecchio là dove fissano l'occhio, o non paghi d'aver veduto il cibo, lo fiutano prima d'abboccarlo; dandoci con ciò a divedere che il senso interno abbisogna di formare una imagine complessa di due chiare percezioni, la quale poi determina i movimenti dell'istinto: nel qual caso avremo a dire che la stessa percezione chiara ottenuta con un senso è da riguardarsi come insufficiente a ciò che esige la facoltà sensitiva per rimanere appagata. Si giudichi ora se quella imperfezione del coincidere in una le imagini di diversi oggetti non torni pressochè a nulla, mentre non ha luogo, d'ordinario, se non negli atti del senso, per così dire, incompiuti e supererogatorii, poichè riguardano l'oggetto collocato oltre alla sfera naturalmente proporzionata alla loro virtù: e mentre la stessa facoltà sensitiva è di sua natura così condizionata da non acquietarsi in loro.

Abbiain detto che quella imperfezione non s'incontra d'ordinario nelle percezioni chiare e distinte. Di fatto il vedere come rotonda una torre angolosa c'interverrà quando per la lontananza o per la scarsezza di luce la visione è confusa, ma non mai quando per la giustezza della distanza richiesta dall'occhio e per la conveniente copia di luce, è ben distinta l'immagine formatane dal senso. Contuttociò concederemo di buon grado che qualche volta le imagini sieno chiare quanto può desiderarsi; diguisachè il senso se ne appaghi, nè provi l'inclinazione di unirsi di più all'oggetto suo; e pure l'immagine si rassomigli perfettamente a quella di un oggetto diverso. Non negheremo, per esempio, che si veggano da noi distintamente il sole ed altri corpi celesti e anche terrestri se sono luminosi: la cui distanza rimanendo ignota, l'immagine, quanto alla grandezza, li uguaglia ad altri di gran lunga minori: e un chiaroscuro ben eseguito mentirà con buon successo un bassorilievo anche a chi lo mira da vicino; nè nulla vieta che uno stesso suono si produca da due istrumenti di diversa natura; o, secondo la disposizione dell'aria o del luogo, giunga identico all'orecchio da diverse distanze. In tali casi adunque un essere meramente sensitivo, un bruto, non avrà mezzo di far distinzione fra distanza e distanza, fra grandezza e grandezza, tra figura e figura: e volendo aggravare i termini, si potrà dire che egli apprende allora gli oggetti grandi

come piccoli, i lontani come vicini, i piani come rilevati. Lo avranno perciò i sensi indotto in errore? Non certo, poichè l'errore non dimora che nel giudizio, e il bruto non ha da giudicare. Sarà almeno falsa quell'apprensione? Già fu dimostrato neppur questo potersi asserire. Conchiuderemo dunque che tutto cotesto vizio delle sensazioni si riduce ad una imperfezione negativa ossia al difetto di distinzione, in forza del quale un bruto non può qualche rara volta discernere le condizioni dell'oggetto appreso. Nè tal difetto ha nulla di sconveniente in lui. Poichè essendo la conoscenza sensitiva nel bruto tutta ordinata agli usi della vita animale e al conseguimento del bene sensibile, ella sarà quale ha da essere, se il bruto per lei riesce a discernere gli oggetti in quanto è mestiere per procacciarseli se utili, evitarli o combatterli se nocivi. Importava a lui il ravvisare alla figura e alla grandezza i nemici, i figli, la preda; ed estimare la distanza di questi e d'altri oggetti: e l'azione delle qualità sensibili fu dalla natura sottoposta a tali leggi, che lo guarentissero da abbaglio in simili casi. Nulla gl'importava di distinguere la distanza o la grandezza del sole, e la natura non doveva inutilmente escogitar nuovi mezzi e fornirlo di qualche altro senso per procacciargli quell'oziosa cognizione.

Così ci è lecito di ragionare quando nella percezione dei sensibili comuni non si considera se non l'atto dell'apprensione tutto da sè e senza relazione alle potenze superiori di cui sono dotati i soli esseri ragionevoli. L'accusa di falsità non potendo allora significare altro fuorchè difformità dell'immagine sensitiva dall'impressione fatta nella potenza, è facil cosa dissiparne pure il sospetto. Ma la bisogna va un poco altrimenti se le apprensioni si mirino nell'uomo, che appoggiandosi su di esse, viene formando all'occasione varii giudizi sulla figura, grandezza e distanza delle cose percepite. Nel qual caso consistendo la falsità, o per dir meglio la fallacia, nell'indurre di leggieri a qualche giudizio erroneo, è comune sentimento degli uomini che i sensi non isfuggano del tutto a siffatto rimprovero: ed in ispecie per quella loro imperfezione d'indeterminatezza che poco stante descrivevamo. Imperocchè occorrendoci ogni dì cento fiato di dover pronunziare di tali giudizi, ognun di noi fin dai primordii della ragione viene

componendosi certi dettami fondati sopra di un' induzione spesso imperfetta, ne quali stabilisce che a tale o tale apparenza debba corrispondere tale o tal altra misura di grandezza o di distanza. Supposto il qual precedente dettame, se una sensazione venga per un raro caso a presentarci sotto la medesima imagine un oggetto diverso, ella c' induce senza più in errore. Tanto più fondatamente poi l'accusiamo allora d'inganno, in quanto per gli usi della vita siamo costretti a contentarci di dettami sperimentali comunque dedotti, e delle apprensioni anche confuse ed oscure; essendo impossibile che quelli dalla pluralità degli uomini si foggino a rigori di regole filosofiche, e che le apprensioni si ottengano sempre dotate di pari chiarezza. Perciò scrivea l'Angelico, esservi nella sensazione la falsità solo in ordine al giudizio che dalla formazione di certe imagini consegue, in quanto cioè da tale apprensione naturalmente segue un tale giudizio¹. Vero è che tal connessione solo largamente può chiamarsi naturale. Chè sebbene la ragione non possa nè debba in tutti quei giudizi cercar una piena evidenza, avrebbe però da contenersi, quando ella non v'è, dentro i limiti dell'opinione. Il che sia detto eziandio in ordine alle altre occasioni di errore che le sensazioni presentano per altri capi. Enumerate le quali, si mostrerà come non ci manchi modo di formare all'uopo de' giudizi sperimentali non solo probabili, ma d'indubitata certezza.

XXVII.

La falsità nell'apprensione del moto

Fra gli abbagli che si prendono nel tacciare di false le sensazioni, assai frequente è quello di non considerare a bastanza quale sia il vero oggetto dell'apprensione, quando ragionasi del moto, che vedemmo essere uno dei sensibili comuni. Di qui pigliano tutto il loro vigore le accuse che per questo capo si appongono alle percezioni, segnatamente della vista e del tatto: e potrebbero

¹ *Secundum hoc quod (sensus) sensibile apprehendit, non est ibi veritas et falsitas proprie, sed solum secundum ordinem ad iudicium, quod ex formatione praedicta consequitur: prout scilicet ex apprehensione tali natum est sequi tale iudicium.* S. THOM. De verit. Q. I, a. 11.

con egual diritto volgersi contro all'udito che, a suo modo, con varie modificazioni della sensazione, rappresenta il tramutarsi che fa il corpo sonoro da uno ad un altro luogo: e così udiamo il passare di un sasso o d'una palla che ci fischii all'orecchio, e l'allontanarsi delle voci e l'avvicinarsi dei passi di chi per le tenebre o per altro impedimento ci è fuori della vista. Ma in quei due primi sensi quanto è più distinta la percezione del moto, tanto è più manifesta l'apparenza del proprio talvolta le cose altrimenti da quel che sono. Non v'è chi non abbia talora osservato che, movendosi egli, la vista o il tatto gli rappresentavano in atto di muoversi gli oggetti circostanti, che tutti eran fermi. Sporgendo il capo o una mano fuori di una carrozza della ferrovia, il tatto riferisce che una corrente d'aria viene ad investirlo, mentre è il suo organo che va ad investire l'aria tutta tranquilla. La vista poi, in cambio di correggere l'errore, l'aggrava col precipitoso e assurdo fuggir di case ed alberi e campi con tanta vivezza d'immagini, che se fuggissero davvero non potrebbe la cosa più davvero rappresentarsi.

Altre volte le cose sembrano, contrariamente al vero, muoversi non tanto rispetto a noi, quanto le une relativamente alle altre. Quante volte movendosi uno stormo di nubi a velare la luna, l'occhio di suo arbitrio, togliendo una parte di moto a quelle, ne fa dono a quel corpo celeste: sicchè vedi ambedue gli oggetti andarsi ad incontrare e trapassarsi e poi difungarsi a vicenda con pari velocità? Potrebbero agevolmente moltiplicarsi gli esempj di siffatte illusioni; ma tutti ricadono in uno di questi due punti: del rappresentare come posta in moto o rispetto a noi o rispetto ad altre parti dell'oggetto totale dell'apprensione alcuna cosa, che è in quiete. Or v'ha egli falsità in tali rappresentazioni? Il volgo sostenuto dal naturale giudizio sta in forse sulla risposta da dare: gl'idealisti mantengono che sì; molti savii filosofi sciolgono il nodo distinguendo fra il moto apparente ed il reale: quanto al secondo, tollerano che si dica falsamente rappresentato; quanto al primo, lo negano. E s'appongono bene, senza dubbio: ma perchè tal dottrina non lasci aperto l'adito alle repliche dei sofisti, ella deve dichiararsi il più che si possa, nettamente.

L'Angelico, benchè non abbia trattato di questo argomento se

non se di passaggio, pure ne colse con mirabile giustezza il punto capitale, là dove formolò la ragione e il modo, onde i sensibili comuni si percepiscono dal senso. « Le qualità sensibili, così egli, muovono il senso secondo le dimensioni e secondo il sito. Onde altrimenti lo muovono secondo che sono in un corpo maggiore o minore e secondo che sono in diverso sito: vale a dire o vicino o lontano e nel sito medesimo o in diverso ¹. » E in questa guisa i sensibili comuni fanno differenza nell'immolazione dei sensi. Riteniamo questa formola nella sua interezza: giacchè da una menoma mutazione recatavi, con fare del moto e della quiete come tali un oggetto di sensazione, sorse la difficoltà poco meno che insuperabile di liberare dalla taccia di falsità le percezioni pur ora allegate. L'Angelico colla consueta precisione insegna oggetto secondario del senso essere il sito che la cosa percepita occupa rispetto all'organo o ad altra cosa che con lei si apprende; e non già il moto o la quiete per sè. E con piena ragione: dappoichè i sensibili comuni in tanto cadono sotto il senso, in quanto modificano l'azione degli oggetti primarii ossia delle qualità sensibili; e il moto e la quiete non modificano l'impressione per ciò che son moto o quiete, ma in quanto importano mutazione o medesimezza di sito. Laonde se avviene talora che il moto dell'oggetto non ne muti la posizione rispetto all'apprendente, perchè ambedue si muovono di conserva. l'azione delle qualità sensibili non ne soffrirà mutazione e quel movimento dell'oggetto non si apprende più dal senso. Ciò fu avvertito già dal Suarez e confermato col volgare ma evidente esempio di chi, navigando, nè col tatto può discernere il moto della nave; nè colla vista, se non le si presenti fuori della nave medesima un punto fisso, rispetto a cui quel moto cagioni un mutamento di posizione ². Il che è sì vero, che neppure il nostro proprio moto o

¹ *Qualitates sensibiles movent sensum corporaliter et situatiter. Unde aliter movent secundum quod sunt in maiori vel minori corpore, et secundum quod sunt in diverso situ, scilicet vel propinquo vel remoto vel eodem vel diverso.* S. THOM. De An. II, lib. 13.

² *Si tactus simul cum re moveatur, motum non percipit; veluti, cum navi vehimur, quam licet tangamus, ipsum tamen motum vi praedicti tactus non sentimus... Sic qui existit in navi, eius motum non videt nisi distantiam videat vel approximationem ad corpus fixum.* SUAREZ, De An. lib. III, cap. 8.

la quiete non sentiamo altrimenti che alle medesime condizioni. Così chi naviga non sente nè il procedere che egli fa colla nave, nè il fermarsi con lei; e per la stessa ragione non apprendiamo nè dobbiamo apprendere quel rapido movimento, onde ci aggiriamo ogni dì intorno all'asse della terra ed ogni anno intorno al sole.

Essendo pertanto indubitato che il sito dell'oggetto nella sua varietà o medesimezza è formalmente quel sensibile comune che va sotto nome di moto e di quiete, sono da richiamare due principii, che non pure la metafisica ma la semplice osservazione naturale c'insegna: il primo, che la posizione o il sito di checchessia è una condizione reale propria della cosa situata: onde l'oggetto realmente e non per sola considerazione della mente, è situato a destra o a sinistra e sopra o sotto e vicino o lontano a chi l'apprende. In secondo luogo però quella real condizione non è determinata da una qualche realtà a lui intrinseca, ma al tutto da circostanze estrinseche. L'oggetto è realmente a man diritta dell'organo, per ciò solo, che l'organo è alla sinistra sua. Che se questi movendosi si avvicina o si allontana, e passa dall'uno all'altro sito, alla stessa misura ed in ragion contraria vien tramutato realmente in più vicino o lontano ed in posizione diversa l'oggetto, benchè si rimanga intrinsecamente in perfetta quiete. In una parola, egli si muove di fatto relativamente all'organo, benchè in sè non abbia concepito quel modo reale ed assoluto pel quale un corpo attivamente si muove. E poichè quella successiva mutazion di sito importa una successiva modificazione nell'azione delle qualità sensibili, forza è che essa si percepisca e si percepisca come reale e come propria dell'oggetto.

Così i principii dell'Angelico contengono l'intima ragione della distinzione fra moto assoluto e relativo, che ai dì nostri l'illustre Ab. Moigno in una sua pregevole difesa del miracolo di Giosuè, seppe acutamente trasportar dalle matematiche, dov'è ammessa da lunga pezza, alla dottrina delle sensazioni, dov'ella serve a determinare a tutto rigore l'oggetto del senso, e a decidere esattamente la presente questione. E a noi dopo il dettone qui ed altrove basta di conchiuderne che oggetto di sensazione è propriamente il moto relativo e la quiete relativa e non il moto assoluto e la quiete assoluta: e che quelli e non questi sono perciò i sensibili comuni, a

paragone dei quali deve giudicarsi se l'apprensione sensitiva contenga mai falsità. Ora se con questa regola si esaminino gli esempi più sopra ricordati, ed essi e tutti gli altri simili si troveranno inefficaci a procacciare tal biasimo ai sensi. Due classi se ne potevano distinguere, secondo che il senso si accusa di attribuire falsamente all'oggetto il moto o la quiete rispetto all'apprendente o rispetto ad altri oggetti che entrano nella stessa imagine sensitiva: e per ambedue le classi vale sempre la risposta medesima. Se la mano sporta fuori della carrozza ci rappresenta l'aria in atto di muoversi, e se la vista ci propone la fuga degli alberi e delle case; tutte cose che sono in quiete: mentre poi vediamo come ferme le persone e le cose e tutto l'interno della carrozza; bene sta: chè si muovono veramente rispetto a noi l'aria e fuggono i campi, la prima strisciando colle varie sue parti sulla nostra mano, i secondi tramutandosi da destra a sinistra e da vicini a lontani: e per lo contrario è veramente in quiete rispetto a noi ciò che si muove con noi, siano persone o cose e la stessa carrozza. E se la vista ci rappresenta la luna in atto di volare incontro alle nubi con pari movimento e scontratele dilungarsene, così dev'essere per l'appunto, perchè venendole le nubi incontro, ed ella di mano in mano divien loro più vicina e poi trapassatele, più lontana.

Nè si dica rappresentarsi in quelle apprensioni una maniera di moto e di quiete che non si esprime a sufficienza con chiamarli relativi, perocchè mostrano d'essere alcun che di reale. Noi non solo concediamo, ma sosteniamo che quel moto, comechè relativo, è però veramente reale: poichè reale è la relazione di luogo, benchè si determini ab estrinseco, ed un oggetto che realmente è vicino a noi opposto in luogo inferiore, va soggetto a reale mutazione e realmente si muove, quando si tramuta in lontano o in superiore. Quando dunque i filosofi asseriscono che il senso è ognora veritiero nell'apprensione del moto apparente, cotesta denominazione di apparente si vuole intendere come sinonima di relativo: tanto più che il solo moto relativo è apparente, cioè percettibile dal senso. Quando poi all'apparente oppongono il moto o la quiete reale, la denominazione di reale si vorrà intendere adoperata non ad escludere la mutazion reale di sito relativo, ma ad escludere quella qual

siasi oscura realtà che costituisce un corpo in un moto assoluto. La quale realtà dal senso affatto non si apprende: e se altri vuole annoverarla fra gli oggetti sensibili, avrà da collocarla non fra gli oggetti comuni a più sensi, poichè non è accessibile per sè a nessuno, ma fra quelli che si dicono sensibili per accidente e si apprendono in occasione della sensazione da altre potenze superiori. Per la qual cosa non è neppur da concedere che il moto assoluto mai si percepisca falsamente dal senso: che se i filosofi mostrano talora di ciò concedere, tal concessione devesi intendere non della semplice apprensione sensitiva, ma dell'apprensione formatane da qualche potenza superiore già mal disposta per alcun falso giudizio.

Contro questa solida dottrina in cui s'accordano l'antica scienza e la moderna, può affacciarsi sotto varie forme una difficoltà se non grave, certo di qualche apparenza. Ed è che se l'immagine sensitiva di natura sua null'altro rappresenta, se non che il moto e la quiete, che si dicono relativi, quei rovesciamenti di apparenze di cui s'è discorsò fin qui, s'avrebbero da avverar costantemente e non solo in pochi casi straordinarii. A ciò rispondiamo che tutti gli oggetti del senso si apprendono più o meno distintamente, secondo che maggiore o minore è l'impressione da loro cagionata: ed anch'essi i sensibili comuni tanto sono più discernibili dal senso, quanto più notevole, entro certi limiti, è la mutazione che recano nell'azione del sensibile proprio: onde la distanza e la figura e la grandezza e le loro differenze e variazioni quanto sono più spiccate, tanto più chiaramente s'apprendono. A rendere pertanto maggiore la mutazione del sito e quindi più percettibile la modificazione dell'immagine, vale assai la rapidità del moto assoluto, com'è evidente: e perciò quelle precipitose fughe che si veggono dalla ferrovia, da tutti si avvertono, come visibilissime. Per lo contrario quando la mutazione è piccola, noi non discerniamo il moto nè rovesciato nè altrimenti: così d'una barca che viene filando anche rapidamente in alto mare, non sapremmo discernere il moto. Non è dunque da maravigliare se camminando non vediamo muoversi gli oggetti circostanti come li vediamo dalla carrozza di una ferrovia. Ma il più delle volte anche senza l'aiuto di una grande

velocità potremo osservare che quel rovesciamento di moto è in verità non un'eccezione ma la legge costante. Si vede ciò benissimo camminando per le strade, e purchè vi si ponga mente, le porte delle case parranno sfuggirci di fianco; anzi perfìn sedendo allo scrittoio se altri, affissato un oggetto per tener fermo l'occhio, si dondoli un poco di qua e di là, vedrà alternarsi la posizione delle altre cose appunto come se fossero in motò. Più raro ad osservarsi è il fenomeno di due oggetti che paiano avvicinarsi a vicenda o dilungarsi, come dicevam delle nubi e di un corpo celeste. Non ci avviene mai, per esempio, di vedere che per accostarsi uno ad una tavola, la tavola di presente sembri andargli incontro. E pur così parrebbe dover avvenire, poichè, per le cose dette, non le si può negare quel moto relativo. Ma non è difficile l'assegnare la differenza fra i due casi. Nel secondo, noi vediamo tutto un complesso di oggetti ciascun dei quali è in quiete relativamente al suo vicino, fino al limite dell'immagine; e questi è fisso apch' egli tutto intorno, nè può nè dee spostarsi, finchè si considera nel suo tutto. All'incontro nel caso della luna, essa come oggetto più luminoso attrae più lo sguardo, nè si scorge nella volta del cielo quel legame di punti fermi, rispetto ai quali ella si vegga mantenersi in quiete. Perciò l'immagine sensitiva non ha che da rappresentare la varia posizione di lei rispetto alle nubi, e lo fa fedelmente. Altre circostanze ancora sono da pesare nei singoli casi. V'influisce l'attenzione volta più ad uno che ad un altro oggetto, la quale sola basta talvolta per fare che sembri arrestarsi la cosa che prima pareva in moto o per converso: v'influisce la facilità colla quale l'occhio segue con un leggerissimo suo movimento l'oggetto e con tanto solo ottiene che sia fermo relativamente a lui, benchè percorra un buon tratto; e per converso l'andargli a ritroso o il fissarlo in un punto fermo: e tali altre circostanze in buon numero, che sarebbe qui lunga opera e poco utile il rintracciare: sembrandoci che il detto basti a dimostrare che nella percezione del moto non può tacciarsi il senso di falsità, se non supponendo falsamente che ella abbia un oggetto che non ha.

ESAME CRITICO

DELLA STORIA DEL CONFLITTO FRA LA RELIGIONE E LA SCIENZA

DI GUGLIELMO DRAPER ¹

III.

Origine del cristianesimo

si trasforma associandosi all'Impero; suoi rapporti colla scienza

Tal è il titolo prefisso dal Draper al secondo capitolo. Delle tre cose indicatevi cominciamo a parlar della prima, cioè dell'origine del cristianesimo. Se noi prestiam fede al Draper, l'origine del cristianesimo fu la cosa più naturale del mondo. Imperciocchè egli ci racconta che il politeismo tendeva a trasformarsi nel monoteismo in quella guisa che i molti principi o re lasciavano il posto ad un solo Romano Imperatore. Il primo fatto era una logica conseguenza del secondo. « Da ciò, egli dice, si scorge quanto sono connesse, quanto lo furono in ogni tempo le idee religiose e le politiche.» Ma ci fa egli sapere che, sotto la dominazione dell'Imperatore Romano, pochi stavano bene e molti stavano male: quindi un malcontento generale. In questo tempo: « in una delle provincie orientali della Siria certa gente di bassa condizione s'era congregata per un intento caritatevole e religioso. Le dottrine che professava coincidevano col sentimento di fratellanza universale generato dalla sventura, che le nazioni avevano comune, di essere state vinte dallo straniero: quelle dottrine le avea già predicate

¹ Vedi fascicolo 638, pagg. 142-156.

Gesù. » Si volle far passare Gesù per un Messia: « aderendo ad una vecchia tradizione, il popolo ebreo persisteva nel credere che dalla sua tribù sarebbe sorto un salvatore. I discepoli dunque s'immaginarono che Gesù fosse il Messia. » Il Draper altro non vede nel cristianesimo che una società *filantropica*, spuntata opportunamente in un tempo di universale calamità. « I discepoli stabilirono che la comunanza degli averi sarebbe il *fondamento* della nuova regola. Da questo germe emerse una potente gerarchia; sorse la Chiesa: nulla di simile potea vantare l'antichità. »

Ma come mai questo ratto diffondersi da per tutto del cristianesimo? Eccone la ragione dal Draper recata: « Il suo subito propagarsi per ogni luogo si deve attribuire allo zelo dei missionarii, alla predicazione, mezzo efficace di cui la classica filosofia degli antichi non si seppe valere. Le condizioni politiche stabilirono i termini della nuova religione: a poco a poco ella abbracciò tutto l'Impero. »

Al primitivo cristianesimo il Draper non ascrive punto quei dogmi speculativi e pratici, i quali formano il deposito della fede cattolica. Queste sono quelle « modificazioni che s'introdussero *poscia* nel cristianesimo e lo ridussero finalmente ad urtare colla scienza. » Da prima, oltre un tal quale *comunismo* che ne formava la *base*, « il cristianesimo si fece ammirare pel culto reso a Dio, per la castità personale, per l'amore del prossimo. » Ma il professore di Nuova York ci fa sapere che anche prima che il cristianesimo si trasformasse da società *filantropica* in quella religione che si dice cattolica « col crescere palesò certe sue *politiche* tendenze, pareva che inclinasse a governarsi indipendentemente dallo Stato. » Quindi ne ingelosì Diocleziano; volle infrenare i cristiani, « ma espressamente comandò che non ci fosse spargimento di sangue. Se non che la persecuzione quasi naturalmente divenne sanguinosa: per tutto avvicendavansi i massacri, i martirii: si incalzavano i fatti così ferocemente che lo stesso Imperatore non li avrebbe potuti frenare. » E questa è l'origine del cristianesimo? E questa è storia che si va sdoganando nel secolo decimonono, in cui la critica storica sembra aver toccata la meta? E di tale maniera si parla alle moltitudini per isnebbiare, come si va millantando, dalle loro

menti le tenebre degli errori? E così parlano i decantati apostoli della scienza, del progresso? Se negli avversarii della Chiesa la menzogna non si avesse tal volta in conto di virtù, quando trattasi di denigrarla e di calunniarla, ci parrebbe impossibile che uomo, il quale stesse in cervello, potesse parlare così. Ma altre e di più strane cose udiremo appresso. Ora sopra i punti bistrattati dal Draper vuolsi per noi discorrere secondo i fatti e non secondo la immaginazione, colla storia alla mano e non co' libri de'romanzieri.

Non ispuntò già il cristianesimo nè presto si dilatò come un fungo, perchè nato in tempo e luogo opportuno: nè tale è, quale il Draper sel finse; nè per la ragione da questo allegata si volle schiantar dalla terra. Il cristianesimo nacque col genere umano, discese fino a noi e perverrà fino al termine de' secoli. Esso trascorre le umane generazioni quale maestosissimo fiume: ma a quando a quando acque indocili e impazienti dei margini, che Dio vi pose, si versan fuori, e raccolgonsi in rivi staccati dalla sorgente; questi imputridiscono nei deserti, ed assorbiti dalle arene o disseccati dal sole, in un tempo più o men lungo, scompaiono: purchè, pentiti della loro indisciplinata baldanza, non sieno ricondotti all'alveo materno per ivi riprendere il perpetuo e sicuro corso di prima verso il cielo.

Abbiamo la Bibbia, la quale (prescindendo ancora dal suo carattere d'infallibilità, che vi riconoscono i due popoli più cospicui del mondo, vogliam dire l'ebreo e il cristiano), la quale, ripetiamo, per antichità, per autenticità, per fedeltà nella narrazione de' fatti è la prima storia; fu, è e sarà sempre la più rispettata di tutte le altre profane, la madre loro e la regola più sicura della loro veracità. Non si è mai potuto allegare un solo fatto *certo* narrato da qualsisia altra storia opposto a ciò che la Bibbia diceva: e se altri vi fu che vi opponesse alcuna cosa, ben presto si riconobbe che erano abbagli, i quali cadevano o sopra i supposti fatti o sopra la interpretazione della stessa Bibbia. Questa è di tanta autorità, che chi la dispregia, *logicamente* sarà tratto a dispregiare tutte le storie profane e tutti i monumenti della umana tradizione. Quindi persino i pagani avevanla in altissimo pregio e in somma riverenza, e nel passato articolo abbiamo citato il passo del continuatore di

Tito Livio, il quale ci racconta come il gran fondatore della Biblioteca Alessandrina (tanto encomiato dal Draper) ne avesse fatta eseguire una versione greca dall'ebraico: la quale, perchè riuscisse esattissima egli affidò non ad uno o a due, ma a settanta interpreti greci: il perchè, come notava lo storico allegato, ebbe dai settanta il nome.

Adunque, seguendo la scorta della Bibbia, noi abbiamo che Dio creata la terra e in essa le piante e i bruti, formò l'uomo e la donna, cioè Adamo ed Eva che furono il principio del genere umano. Nè qui vogliamo entrare nella possibile esistenza di altri esseri corporei razionali, prima della creazione dei nostri progenitori e indipendenti affatto da essi: della qual cosa lasciamo che si occupino i preistorici con le loro fantastiche indagini. Il fatto storico è questo: che Adamo ed Eva furono il ceppo di tutto il genere umano. Fatti ad imagine e similitudine di Dio aveano un'anima immateriale, immortale e fornita di libertà. Se ragguardasi la composizione della loro sostanza, che viene costituita dall'unione dell'anima col corpo, erano *naturalmente* corruttibili e mortali. Se l'indole del loro intelletto; avrebbero dovuto acquistarsi la cognizione delle cose a poco a poco. Se la condizione della triplice loro vita vegetativa, sensitiva ed intellettiva, vi dovea essere un naturale contrasto tra le tendenze dell'uomo in quanto animale e quelle di esso in quanto razionale. Ma Dio per grazia li franchò dalla morte; nel principio della loro esistenza infuse nell'anima loro perfetta scienza, e di guisa tale temperò ed ordinò le tendenze de' medesimi, che ne fosse impedita la lotta della carne contro lo spirito, che suolsi dire concupiscenza.

Ed era convenientissimo che Dio così largheggiasse coi nostri progenitori, perchè aveali ordinati ad una eterna felicità, che doveva consistere nell'immediata visione intellettuale della essenza divina e nella conseguente dilettazione della volontà. Avea ornata l'anima loro della grazia santificante, onde soprannaturalmente innalzato il valore morale dei loro liberi atti, eran questi meritorii di quell'altissimo fine. Egliino dovevano trasmettere nella prole siffatto dono di originale giustizia: a patto però che avessero obbedito al divino precetto e fatto omaggio della libera volontà con

un qualche sacrificio da Dio stesso determinato. Ma per libera volontà offesero Dio: quindi perduta la grazia, furono dannati alla naturale loro mortalità; rimosso il privilegio della esenzione della lotta tra lo spirito e la carne; nè più potevano tramandare alla prole la perdita originale giustizia. Iddio (per servirci di un esempio analogo) fe' come l'Imperatore soleva una volta fare rispetto a un qualche vassallo cui degradava, perchè ribelle, e toglievagli quel feudo del quale aveva arricchito lui, e in lui tutta la sua prole, non per obbligo di giustizia, ma per gratuita largizione di benevola volontà. Il feudo più non passava alla prole del degradato.

Se non che Iddio fin dal principio, pur castigando Adamo e la sua prole, diè promessa che dalla donna quandochessia nascerebbe il Redentore, il quale, combattuto Lucifero, che aveala sedotta, placerebbe la divina giustizia e, soddisfacendo pel peccato dell'uomo, ritornerebbe alla prima dignità ond'era caduto. Da questo punto principia nel genere umano la fede nel venturo Messia, e dai meriti di questo incominciano ad aver valore tutti i sacrificii che devono fare gli uomini alla divinità. Questa religione si tramanda di padre in figlio; ma molti la rinnegano e si danno a laidi costumi; perciò divenuta universale la pravità degli uomini, n'è provocata l'ira di Dio, il quale tutta in un diluvio di acque sommerge la prole di Adamo, salva la sola famiglia del giusto Noè. Dopo il diluvio la religione primitiva si conserva nelle famiglie dei patriarchi, ma innumerevoli uomini se ne distaccano e nella loro apostasia conservano alcune dottrine religiose, già professate da prima; le quali a poco a poco vengono deturpate di guisa da più non riconoscersi: e danno forma alla superstizione pagana tanto falsa nell'ordine speculativo, quanto sozza nel pratico. Per Mosè la massima parte dei credenti addivengono un popolo separato (gli Ebrei) ed una perfetta società, e Dio stesso supernalmente rivela a Mosè le leggi, onde ne vuole vincolati i membri. Intanto la fede nel futuro Messia si fa più esplicita coi simboli e colle profezie: e della venuta di esso i profeti determinano il tempo preciso. La virginità della madre del Messia viene vaticinata; così il luogo e il modo del nascimento del Messia stesso; la infinita dignità della sua persona divina; la sua predicazione, la sua passione e la sua morte e moltissime cir-

costanze di quella e di questa. Finalmente i profeti indicano la fondazione della sua Chiesa e la conversione de' gentili.

Nel tempo, nel luogo, nel modo dai profeti descritto, da una madre vergine nacque Gesù. Egli si dichiarò per lo promesso Redentore; manifestò la sua divinità: e comprovò la sua predicazione con le profezie bene conosciute dagli ebrei, e coi miracoli, del valore dei quali non potea cadere in alcuno ragionevole dubbio. Raccolse intorno a sè discepoli, e diè loro l'apostolato di continuare la sua missione sopra la terra. Patì e morì in quelle circostanze ch'erano state predette; seppellito, nel terzo giorno risorse. Dopo la risurrezione apparve manifesto a suoi discepoli: diè leggi per l'ordinamento della sua Chiesa e fondò questa sopra il suo apostolo Pietro, promettendo ch'ella rimarrebbe ferma in tutti gli assalti, che le moverebbe contro l'inferno, fino alla consumazione dei secoli. Ma la massima parte del popolo ebreo ricusando di riconoscere il Messia venuto, perciò stesso divenne apostata dall'antica sua religione; ed è quel rivo che da quasi due mila anni va errando nel deserto, finchè pur venga l'ora predetta nella quale farà ritorno all'abbandonato fiume, il quale discorre maestoso nelle succedentisi generazioni dell'uman genere. E sebbene a questo fiume facesse ritorno un infinito numero dei figliuoli di coloro che ab antico (nel primo stato del cristianesimo) si separarono cangiando il culto del vero Dio in turpe superstizione idolatrica, e perciò prestamente si gonfiassero le sue acque di guisa da correre benefiche in quasi tutta la terra, tuttavolta molti, tratti or da superbia or da lussuria, uscirono dalle sponde di quello: e furono que'rivi pantanosi e fetidi delle scisme e delle eresie di Ario, di Fozio, di Pelagio, di Wiclefo, di Lutero, di Arrigo, di Calvino, di Giansenio, di Döllinger; i quali rivi o già disseccarono, o stanno sul disseccarsi e scomparire per sempre.

Ma chi è che non confessi non interrotto il trascorrere nei secoli del cristianesimo, a guisa di continuato fiume, quando si faccia a considerare quella successione di credenti nei quali il medesimo si perenna e s'incentra? Ce la danno i due evangelisti Matteo e Luca, i quali da Adamo la continuano fino a Cristo, in cui termina il primo stato e comincia il secondo della divina nostra religione.

E in questo secondo stato com'è bella, com'è maravigliosa, come è dimostrativa della divina origine del cristianesimo, quella successione di pontefici Romani da Pietro sino al regnante Pio IX, i quali da Cristo stabiliti con Pietro e in Pietro a suoi vicari in terra, sono il centro vivificatore dei figliuoli di Dio! E dietreggiando nel corso del gran fiume che seguita da circa sette mila anni, ad andare a Dio come ad ultimo fine, da Pio IX per una serie di 262 Papi fino a Cristo, e da Cristo per una serie continuata di sacerdoti, di re e di patriarchi riducendoti ad Adamo, toccherai con mano che da Dio si parte come da sua fonte e da suo principio. E la intrinseca ragione della sua dilatazione e della sua perpetuità non altrove la ritroverai che nella sua verità, nella sua santità, in quelle profezie e in que' miracoli, ond'è provata la sua divinità, perchè sono il sigillo impressovi dalla mano onnipotente di Dio.

Quest'è il cristianesimo, tale è la sua origine, tale è la sua continuazione. Non è quel fungo fantasticato dal Draper, nato in non si sa qual angolo delle province soggette all'Impero Romano; cresciuto non si sa come; dilatatosi immensamente sol perchè chi lo bandiva agli uomini aveva buona voce e buoni polmoni da predicarlo. Non è il cristianesimo una società morale e filantropica sorta come tant'altre, nei tempi di tribolazione, che come queste abbia non rimoto principio, e sia per avere prossima fine.

Il cristianesimo è la religione che esordì col genere umano; crebbe e si perpetuò in esso; e solo con esso si spegnerà. Il cristianesimo fu ed è l'unica vera religione; cotalchè fuor d'essa non abbiamo che sette divulse dalla medesima. Non solo le scisme e le eresie dell'era volgare, ma il giudaismo stesso, da che ripudiò il Messia sopra il quale si fondava la sua verità e la sua santità, è divenuto una setta; e sette furono le così dette religioni idolatriche nelle quali si deturpò il concetto primitivo di Dio, si travolsero le vere dottrine in fantastici sogni e si finì col prostituire il cielo alla terra, lo spirito alla carne, la virtù alle passioni e l'uomo collocò sè medesimo sul trono della vilipesa divinità. Ond'è stoltissima cosa il considerare queste sette come religioni che hanno un proprio indipendente principio, com'ebbelo la religione cristiana. E basti ciò dell'origine del cristianesimo. Ma, trattando

di questa, il Draper accenna pure al suo scopo, alla sua dottrina, e lo fa in maniera che affatto non regge.

Il Cristianesimo è una religione che ordina l'uomo a Dio e rendelo atto a conseguire l'ultimo soprannaturale fine, cui è destinato. Il dire che il cristianesimo è una società filantropica, i cui apostoli mettevano a base il comunismo, comechè vi si aggiunga che i primitivi cristiani rendevansi cari perchè adoravano Dio e professavano castità, è un dire poco e male. Lasciando da lato il cristianesimo nel primo suo stato, e parlando del cristianesimo dopo Gesù Cristo, cui soltanto sembra languidamente conoscere il nostro professore di Nuova York, diremo che fin dal primo secolo egli aveva i suoi dogmi, la sua morale, i suoi sacramenti, la sua disciplina; aveva tutto ciò ch'era necessario per avviare gli uomini alla santità ed alla beata vita immortale. Quello che ora si crede, allora si credette, comechè qualche verità nei secoli posteriori fosse definita qual dogma che prima non l'era. Ma come le premesse del sillogismo contengono la illazione, e come chi ammette quelle, sebbene non pensi a questa, pur implicitamente e virtualmente l'ammette; così ciò che poscia fu definito qual dogma, ed esplicitamente o formalmente si dovette credere, contenevasi nella fede del primo secolo della Chiesa Romana. Di molte verità potevano essere *ab antico*, in parte almeno, ignorate, perchè le frasi bibliche, che le contenevano, o le tradizioni non erano sottoposte a compiuta analisi, ad autorevole interpretazione, e per questa analisi e per questa interpretazione si fanno coll'andare del tempo risplendere in piena luce. No, non è la Chiesa Romana così restia ad ogni fatta progresso nelle verità della fede, come vanno spacciando i suoi avversarii che ella sia non solo in queste, ma eziandio nelle naturali e scientifiche. Perciò nel deposito della fede, il quale oggettivamente, ovvero in sè medesimo preso, ha i suoi limiti fissi ed immutabili, vi ha quel soggettivo progresso che deriva dalla logica deduzione e dalla analitica ed autorevole interpretazione: per questo non si cangia la fede, ma solo si manifesta esplicitamente e si svolge.

Nè qui è mestieri che trattiamo ex professo quel comunismo cui il Draper pone a base della religione cristiana. Direm solo che

le terre, concesse da Dio al genere umano, possono venire per vero dominio in proprietà di un corpo morale qualunque, della comunità e della famiglia, ed anche delle persone individue. Per altro è da considerare che l'uomo di leggieri trascorre nell'ammassare ricchezze, le quali sono il mezzo più poderoso per contentare tutte sue voglie, ancorchè inique, e perciò lo distolgono dal coltivare la virtù, dal tendere alla perfezione morale con ardore e costanza, e tanto lo congiungono alla terra quanto lo distolgono dal cielo. Per questo e perchè la carità è il fiore delle virtù, onde si deve distinguere il cristiano, Gesù Cristo, che venne sulla terra a recare al genere umano la massima perfezione morale, impose a' ricchi di dare il superfluo ai poveri, e a tutti i suoi seguaci *consigliò* di spogliarsi di tutte affatto le ricchezze e di seguirlo in una volontaria povertà. Gli apostoli che aveano l'alta missione di continuare la predicazione di Cristo, come a tutti imponevano di dare il superfluo a' poveri, e per questo destinavano dei discepoli che raccogliessero le *elemosine*, così instavano perchè da molti si vivesse una vita più perfetta nello spogliamento di tutti i beni di fortuna. Queste sono le religiose *comunità* nel primo loro esordire. Ma la comunanza dei beni non era imposta con 'precetto dagli apostoli; si era lasciata in libertà di ognuno: il che si fa chiaro pel fatto di Pietro con Anania e Zafira. Poichè quando Anania recava a piedi dell'apostolo una parte soltanto del prezzo ricavato dalla vendita del suo podere, Pietro non lo sgridò nè il volle da Dio punito di morte subitanea, quasi reo di pecunia colpevolmente ritenuta, ma solo perchè aveva avuta l'audacia di mentire allo Spirito Santo, ond'eran retti gli apostoli. Anzi espressamente dichiarò che egli Anania era del tutto libero di ritenersi ogni cosa: e ciò non avrebbe detto se il *comunismo* apostolico fosse stato imposto per vera obbligazione, anzichè lasciato libero alla elezione di ciascuno. Ecco le parole di Pietro: *Nonne manens tibi manebat, et venundatum in tua erat potestate? Quare posuisti in corde tuo hanc rem? Non es mentitus hominibus sed Deo* ¹.

È vero che, correndo le storie di diciannove secoli, troviamo che

¹ ACT. APOST. cap. 5.

un po' di comunismo bene inteso venne abbracciato da un picciol popolo di cattolici¹. Quest'unica volta, in cui il comunismo ebbe tra cattolici alquanto di forma sociale, si fu nell'America meridionale e per opera de' gesuiti. Ma questi missionarii non trovarono nelle popolazioni barbare e selvagge del Paraguai una società compita e costituita da ricchi e da poveri, da proprietari e da mendici, da nobili e da popolani, da letterati e da indotti. Trovarono eglino gente barbara, erratica e selvaggia, la quale non coltivava le terre, ma viveva di caccia alla ventura. Ammansata dalla predicazione dell'evangelio la ferocia di quegli animi rozzi, ed informati non solo alla virtù naturale, ma alla perfezione cristiana, gli condussero a tale da acconciarsi *liberamente* ad una vita comune coltivando le terre. Ma quei valorosi missionarii, apportatori insieme della luce dell'evangelio e della civiltà, non istabilirono già la vita comune, come *la base* della religione, bensì quale uno stato più conveniente alla pratica delle virtù cristiane, non *comandato* da Gesù Cristo o da' suoi apostoli, e più presto lasciato alla *libera* elezione dei fedeli. Ma la è pure oltre ogni dire strana la contraddizione dei moderni riformatori della società, i quali o direttamente o indirettamente ci vogliono condurre al comunismo. Costoro non si peritano di tradurre Gesù Cristo qual fondatore di una religione *solo* filantropica, la base della quale è il comunismo, e nel tempo stesso vogliono sradicate dalla società le religiose comunità, nelle quali esso è incarnato nella massima perfezione, e spingono la cieca e tradita plebe a parteggiare frenetica per un comunismo sociale che non può recarsi in atto altrimenti, che con le stragi e con le ingiustizie, e, perchè violento, oppressivo ed immorale nella sua ampiezza, e dalla religione separato, non può avere stabile durazione.

Non crediamo poi essere necessario intrattenerci a lungo nel confutare il Draper sopra i tre punti storici in principio di questo articolo indicati: il primo è che il motivo delle persecuzioni, cui furon sottoposti i cristiani dei primi secoli, sia stata una cotale indipendenza *politica* da loro agognata: il secondo che la perse-

¹ MURATORI, *Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai*.

cuzione di Diocleziano si possa ragguardare come la prima; e dal modo di parlare del Draper *nel presente capitolo* è tratto il lettore a non sospettare che altre la precedessero; il terzo che il politeismo con la fondazione dell'Impero Romano *naturalmente* tendeva a trasformarsi in monoteismo. Imperciocchè egli è manifesto che il motivo colto dall'agognare i cristiani la indipendenza politica non ha un minimo storico fondamento, ed è solo aldotta da quei moderni scredenti, i quali vorrebbero far passare i martiri per ribelli, giustamente dalle leggi puniti, e per insinuare nelle menti del popolo che le moderne persecuzioni che si muovono contro la Chiesa, non si fanno a cagione della fede dei perseguitati, ma sì a motivo del politico lor parteggiare a' danni dello Stato. La sentenza di Gesù Cristo *date quae sunt Caesaris Caesari* fu, è e sarà costantissima legge dei cristiani; e perciò l'apostolo Paolo a quei Romani, i quali secondo il Draper erano perseguitati perchè inobbedienti e ribelli, scriveva così: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: Non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*¹. E poco sotto ribadendo lo stesso principio, lor comandava di obbedire a' poteri politici, non solo, per lo timore dei gastighi, ma sì ancora mossi dal dettame della coscienza. *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*. Nè per certo trasgredirono i cristiani questa legge ribellandosi, perchè cristiani, alle politiche autorità. Ma dovevano eziandio obbedire alloraquando le potestà non erano punto *ordinatae*, ma disordinatissime nei loro comandi? quando richiedevano ben più di quelle cose *quae sunt Caesaris*, ed arrogavansi *quae sunt Dei*? No per certo; e quindi posti nell'alternativa di obbedire agli uomini o a Dio, i fedeli ai tiranni, calpestatore degl'inalienabili diritti della libertà personale, ripetevano le parole di Pietro e degli apostoli perseguitati: *obedire oportet Deo magis, quam hominibus*²; e davano il collo alla scure e il corpo agli strazii. E tanto solo che avessero apostatato da Cristo, ed offerto incenso agl'idoli sarebbero

¹ Ad Rom. 13.

² Act. Apost. c. 5.

stati sottratti a morte e restituiti alla loro libertà; nè per causa meramente politica era loro torto un capello. E ciò che avveniva dei martiri dei primi secoli, avvenne eziandio di quelli de' secoli posteriori e di quelli dei nostri giorni; perciò il solo abiurare la fede di Roma avrebbe liberati da morte i martiri fatti sotto il Governo di Arrigo VIII e di Elisabetta, come col solo abbracciare lo scisma russo o il protestantesimo tedesco, i martiri della Siberia sarebbero ridonati alla patria, e quelli dell'Impero germanico verrebbero liberati dalle carceri, richiamati dall'esilio, e riacquisterebbero i beni terreni e gli onori, con la pratica di virtù, eziandio civili, ben meritati. La menzogna non riuscirà giammai a far sì che non risplenda di purissima luce sulla fronte dei forti quell'aureola, ch'essi si guadagnarono col sacrificio della propria libertà e della vita, aureola da Dio con isplendidi portenti autenticata, e venerata dalla sua Chiesa.

Se non fosse che in questo capitolo ha di mira il Draper di far passare la ribellione quale unico motivo della persecuzione fatta contro a' cristiani dal cesarismo pagano, noi non sapremmo in vero trovare perchè ivi non parli che della persecuzione mossa da Diocleziano. Infatti, egli è vero che la persecuzione sotto questo tiranno fu tragrande, spietata ed universale di guisa da credersi per essa spenta la religione cristiana, e così delusa la promessa di Cristo: *portae inferi non praevalerunt adversus eam*: per la qual cosa, dicesi che si volesse ergere un monumento trionfale con siffatta iscrizione: *Christiana superstitione deleta*. Ma e le nove persecuzioni che precedettero quella di Diocleziano si hanno in conto di nulla? Eppure sotto Nerone, Domiziano, Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Settimio Severo, Alessandro Severo, Decio, la Chiesa non ebbe pace, e dalla passione de' due grandi apostoli Pietro e Paolo fino al martirio delle due amabili e care verginelle romane Cecilia ed Agnese, abbiamo un numero infinito di eroi che sigillarono col proprio sangue la fede in Cristo e la cristiana virtù. Così l'idolatria nell'Impero Romano fu vinta, e la Chiesa vittoriosa ebbe pace e si dilatò da per tutto, poichè il sangue de' martiri fu il seme onde germogliarono i nuovi credenti, e seme così fecondo che l'uno diè mille e più.

Consequentemente si vede quanto è lontano dal vero quel dirsi che *il nesso il quale corre tra le idee religiose e le politiche* naturalmente tramutava la pluralità degli dei, avuti in onore quando il mondo era soggetto a molti principi, nel monoteismo che veniva a dominare da per tutto nell'Impero, al cui Governo stava un principe solo. Sì davvero che l'idolatria eravi per sè morta: e *naturalmente* in virtù delle idee dell'unità imperiale sorgeva il monoteismo! L'idolatria nei tre primi secoli della Chiesa non fu sol viva, ma furente: l'unità dell'Impero tutt'altro che sminuirne il prestigio, gliel'accresceva, rendendola immensamente più balda; poichè i tiranni di Roma imperiale con la prepotenza di un governo dispotico e con la forza di poderosissimi eserciti ne prendevano le difese e ne vendicavano le meritate e vergognose sconfitte. Che si che le proscrizioni, gli esilii, gl'incarceramenti, le flagellazioni, le mutilazioni, il gettare in caldaie di olio bollente o di pece, il cacciare nella gola piombo liquefatto, il trarre sopra i roghi, il buttare nei fiumi, il decapitare, sono operazioni che si fanno dai morti! E non fu la idolatria che le fece? Nè ristette, finchè ella non fu, quasi non diceva, sommersa nel sangue di undici milioni di martiri, tanti per lo meno contandone gli storici, nelle dieci persecuzioni, delle quali solo l'ultima è qui mentovata dal Draper.

Noi non istaremo a dimostrare ciò che è di per sè stesso evidente, cioè che, considerata innanzi alla ragione, non ha verun indizio di verità quella sua affermazione onde sostiene che l'unità del sovrano, costituitasi in un grande Impero, sia una premessa da cui segua il monoteismo; nè ci talenta riandare la storia dei grandi imperi vetusti per comprovarne la falsità coi fatti; ci basti avere osservato ch'ella non ebbe punto di verità nell'Impero Romano, di cui il Draper discorre. Che se gli è a grado d'intendere quale connessione avesse l'unità dell'Impero Romano col monoteismo cristiano, gliela daremo colle belle parole del Pontefice Romano Leone il grande¹. « Fu la divina provvidenza la quale opportunissimamente dispose che molti regni si raccogliessero a formare un solo Impero, affinchè la predicazione della verità si diffondesse più fa-

¹ *Sancti Leonis M. Servuli in Nat. SS. Apost. Petri et Pauli.*

cilmente tra popoli soggetti al Governo di una sola città. Ma questa città, la quale ignorava chi fosse l'artefice del suo innalzamento, mentre dominava a quasi tutte le genti era schiava degli errori di tutte, e si dava a credere d'essere grandemente religiosa, perchè abbracciava ogni falsità. Il perchè quanto più era strettamente dal demonio avvinta, tanto più meravigliosamente fu da Cristo disciolta.» E per questo il sommo poeta italiano parlando di Enea, diceva che la mano di Dio preordinava la fondazione di Roma e l'ordinamento dell'Impero, come in ultimo fine, non alla grandezza di quella o alla potenza di questo, ma sì allo stabilimento e alla gloria della Chiesa e all'alta sovranità del Vicario di Gesù Cristo¹.

Ch'ei fu dell'alma Roma e del suo Impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Ma facciam alto in questo argomento, poichè il Draper ci vuol condurre a contemplare un fatto, fin qui per noi del tutto ignorato, vogliamo dire la trasformazione del cristianesimo, avvenuta sotto l'Impero di Costantino Magno.

¹ DANTE, *Inferno*, c. 2.

LE VITTIME OCCULTE

DELLA RIVOLUZIONE D'ITALIA

Crediamo far cosa per più rispetti giovevole, pubblicando la seguente lettera, da uno dei nostri compilatori indirizzata ad un gentiluomo forestiero e cattolico: perocchè ci sembra, che tutto quello che contiene meriti d'essere ben più conosciuto e considerato nella nostra Italia, che fuori.

Caro Signore.

Le dimande che nella gentile vostra lettera mi fate, non possono avere piena risposta da me, che in istudii e pensieri così diversi vivo distratto. Nulla di meno, sapendo il buon fine che avete in mente, ed ancora per non mancare a voi di cortesia, m'ingegnerò di contentarvi alla meglio, dopo prese alcune poche informazioni di fatto; le quali spero vi serviranno come per saggio, da argomentare il resto che potrei dirvi, tutto simile e tanto, che sarebbe materia di più volumi.

Mi scrivete che persone probe, tornate d'Italia, vi hanno riferite cose compassionevoli dello stato in cui gemono tante povere monache, in Roma, nell'Umbria, nelle Marche, nella Toscana ed in altre province della Penisola; e volete sapere se sia vero, che elleno son proprio le vittime più maltrattate dalla Rivoluzione. Che v'ho a dire? I paragoni sono sempre odiosi: e la nostra Rivoluzione ha maltrattata ed assassinata tanta gente, che troppo è difficile determinare il più ed il meno degli strazii, cui sono soggiaciute e soggiacciono le sue vittime. Ma la verità è, che le vergini consacrate a Dio nei chiostri, generalmente parlando, sono ridotte a pessime condizioni e, benchè non ne menino romori e lamenti, patiscono però ogni sorta di angustie e miserie. Per questo riguardo, io non esito a chiamarle vittime le più occulte, perchè le meno osservate, di una persecuzione, la quale, essendo diretta

contro Gesù Cristo, non poteva risparmiarne le spose, come non ha risparmiato il suo Vicario in terra ed i ministri del suo santuario.

Acciocchè vi possiate formare un concetto del martirio, a cui queste ammirabili donne furono per l'addietro e sono tuttavia in gran parte sottoposte, e dell'eroica fedeltà loro al Signore, conviene che nella persecuzione distinguiate due tempi: quello che ha preceduto l'abolizione legale dei monasteri, e quello che l'ha seguita.

Dopo i primi trionfi della Rivoluzione, capitanata dal Piemonte e sostenuta dalla Francia napoleonica, a mano a mano che l'onda barbarica allagava gli Stati e le diverse regioni d'Italia, traeva seco proconsoli che, avidi di segnalarsi e ben meritare della setta, principalmente contro i Vescovi, contro il clero e contro gli Ordini religiosi abusavano dei poteri arbitrarii che si erano arrogati. Quindi ogni scusa bastava a fare che tormentassero alla scapestrata, non pur le singolari persone più venerande, ma le intere comunità, fra quel disordine d'uomini e di cose, non più guarentite dalla legge, nè dallo stesso naturale diritto. Perciò e allora e di poi, sino alla formale abolizione degli Ordini regolari, che si compì da per tutto, fuori di Roma e del piccolo Stato pontificio, l'anno 1866, ed in Roma l'anno 1873, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, per via di decreti si faceva sgomberare, anche colla forza, quando questo e quando quel convento: e se ne prendeva possesso, rilegandone le pacifiche abitatrici in luoghi disadatti o malsani; ovvero stipandole in altri conventi, nei quali religiose di diverso abito e di regola diversa erano costrette a vivere insieme, o più tosto a morire di lenta pena, fra i disagi e gli stenti, quasi pubbliche malfattrici condannate all'ergastolo. Or questo crudelissimo fatto si rinnovò può dirsi in ogni città dell'Italia, dal 1859 al 1866; ma più spietatamente in Roma, non appena la Rivoluzione, per la famosa breccia, vi fu penetrata.

I dolori di queste cacciate, di queste emigrazioni, di questi accumulamenti di tante povere donne, ree non d'altro, che di essersi ritirate dal mondo per servire Iddio, non si possono descrivere. È più agevole figurarseli che narrarli. Maggiormente che esse vede-

vano o sapevano i santi asili, in cui eran vissute lunghi anni con invidiabile quiete e sicurezza, o trasformati dappoi in caserme, o in carceri, o demoliti, o ridotti ad usi profani, o abbandonati alla rapacità d'ingordi compratori.

Mi è capitata alle mani una copia della relazione d'una di queste cacciate, stesa alla semplice, da una buona serva di Dio, che ne fu testimone e parte; e si chiude con questa eloquente autentica: « Ciò è cavato da un foglio di trista memoria ». Ve ne trascriverò alcuni passi, che reputo sufficienti a darvi un'idea di quanto hanno dovuto patire innumerevoli altre consorelle della scrittrice, in simili congiunture. È il caso di dire: *Ab uno disce omnes*. Volendo far pubblica nel vostro paese questa lettera, vi prego di ometter tutte le particolarità di luogo, di tempo e di altro che, per segno, rigo sotto.

« Mutatosi il Governo, per i monasteri in ispecie di religiose, cominciarono le pene, col divieto di ricevere e dar l'abito a nuovi soggetti. Benchè mancasse la legge di soppressione in..., tutti gli Ordini per altro si trovarono in continua perplessità e con la dolorosa previsione, che di giorno in giorno accadrebbe tra noi quel che era accaduto in Piemonte, fino dal 1855; e per questo, nel più profondo dolore, dall'intimo del cuor nostro offerivamo a Dio preghiere e sante opere, ansiose di ottenere una grazia che si sarebbe pagata a prezzo di sangue e di morte. Ma i giusti giudizi di Dio non vollero impedire la catastrofe. Nel... venne una deputazione militare a visitare il nostro monastero. Quel battere di sciabole e di sproni fece un effetto sì doloroso, che non si può spiegare se non col sentirlo, e portò lacerime e disturbi fisici alle più sofferenti ed alle malate che erano in letto. A queste visite ne succedettero altre, distanti mesi: e crescendo sempre le tribolazioni e i timori, si venne al.... quando si dovè cedere un terzo del monastero per.... Ci fu messa una famiglia per stanza; e non dettero tempo di chiudere le comunicazioni, benchè si dovesse prendere la facoltà di far lavorare i muratori mezza giornata della domenica. Si passò una notte in veglia. Ma a tutto ci adattavamo, per iscampare il temuto pericolo; giacchè in que' giorni erano state espulse da due monasteri... le religiose, e noi sentivamo come nostro il loro dolore.

« Entrato l'anno... sempre più burrascoso e venuto un certo... a vedere il nostro, che già era stato fissato da uno, il quale lo voleva..., lo girò, l'osservò, lo misurò dentro e fuori: e noi intendemmo che questi certo era l'uomo del nostro dolore. Lacrime, preghiere, intercessioni di persone ragguardevoli, che si adoperarono a vantaggio della comunità, tutto fu indarno. Adunque il giorno... venne portato il decreto sì perentorio, che solo quattro giorni di tempo assegnava per dare le chiavi. Chi potrà entrare nel cuore di una ventina di religiose, già da venti, trenta, quaranta e più anni ivi ricoverate fuor delle insidie del mondo, liete e contente nella cara solitudine, e poste ora nella necessità di abbandonare quelle mura dilette, quell'albergo di pace, le memorie delle persone amate che ne aprirono loro le porte, i luoghi santificati da tante serve di Dio con l'orazione e colla penitenza? In somma tutti gli affetti riuniti ci rendevano incredibile quel distacco. Eravamo inconsolabili.

« Da quel momento il silenzio ed il ritiro del sacro luogo, nostro dolcissimo asilo, si convertirono in una piazza di mercato: sei carri per i trasporti mobiliari, tutte le maestranze per ismurare, smontare e caricare: pareva una fiera. Chi prendeva tavole, chi seggiole, chi quadri: la gente addetta al monastero, col pianto sul ciglio, attendeva a quella confusione di cose.

« Ed ora, venuto il colpo, ove riparare, non potendo noi accettare il locale dato dal Governo, ed unirci con altre religiose, in un monastero piccolo e senza separazione? La roba va via; ma dov'è mandarla? Casa non ci è. Si manda in qua ed in là, a chi vuole caritatevolmente prenderla in deposito. Inutile cercare stanze e magazzini: non si trovano. Veramente rabbrivisco a rammentare così gran desolazione. Le persone che andavano in cerca di case di campagna, le trovarono tutte occupate. Noi intanto a piangere, a faticare più che da donne: e vedevamo demolire, sotto i nostri occhi, il bell'ordine della casa di Dio!

« Ci fu bisogno d'una proroga d'altri giorni. Venuto il giorno... una carrozza di buon mattino prese una povera accidentata, che non conobbe ciò che seguiva, con due religiose che dessero alla casa trovata forma da ricevere la comunità; e la mattina di poi il

convento era tutto vuoto. Che lutto e che dolore fu quello! Un giorno eterno, senza conforto!

« Uscire da un grande ordine ed entrare in quella nuova casa, dove tutto era disordine, fu un passaggio tanto diverso, che non potè non portare effetti ben tristi. Ad alcune ha causata la morte. Non ci si poteva dar pace. Una vecchia malata, che non poteva sentir nominare pericolo di uscire, in sei mesi la perdemmo, proprio vittima della soppressione.

« Dopo non molto, ci tolsero il patrimonio: ed allora le pensioni scarse, le malattie gravi, i medici e i medicamenti lontani rendettero penosissima la nostra condizione. Era deplorabile lo stare sì ristrette, che tolto il coro, il quale era in una stanza di passo, nel resto delle camere notte e giorno eravamo sempre due, tre, quattro: o sane o malate, non potevamo far di meno di essere sempre unite. Ci dividevamo con tende, impannate, armadii; ma niente ciò dava di libertà. Nella state alcune caddero inferme; in altre le malattie gittarono allora i primi semi. Dopo quattr'anni, già quattro ci avevano lasciate. »

Siate pur certo, caro Signore, che questa è sottosopra la storia genuina della cacciata di altre parecchie centinaia d'intere e alle volte numerose comunità, e prima e dopo la legge detta di soppressione; segnatamente in Roma, ove si ebbero spettacoli di sevizie e durezze da far inorridire i barbari della Patagonia. E poichè tocco di questo punto, vi accennerò alcuni altri particolari, della cui verità sto mallevadore.

Nella città di... una religiosa famiglia d'austerissima vita e di stretta clausura, ebbe l'ordine di sgomberare il proprio monastero. Dopo infinite angosce, le monache, spogliate d'ogni lor bene, si ricoverarono in un paesello di montagna, e tutte insieme si raccolsero dentro una casa male acconcia e più simile a carcere, che ad altro. Il sito era così fuor di mano, che, per provvedere il necessario, conveniva mandar talora ad un luogo nove miglia discosto. L'umidità e la ristrettezza dell'alloggio ed il rigore del clima eran tali, che in breve quasi tutte ammalarono ed alcune soccomberono. Per quanto e il medico ed il sindaco del paese ed altre autorevoli persone s'interponessero, non si ottenne per loro, dagli spietati che

le avevan ridotte alla miseria, un atto di compassione. Alla fine, per non morir tutte, fecero pratiche in Roma e, dopo molte difficoltà, conseguirono di passar ivi a dimorare, nella comoda porzione di un monastero della loro regola medesima. Se non che, entrata la Rivoluzione anche in quella città, le poverelle furono per la seconda volta bandite dal tetto che le copriva; e se non era la carità di un benefico personaggio, che aprì loro le porte di una sua villa, sarebbero state messe in sul lastrico, o mandate chi sa dove. Ma intanto pressochè la metà di quest'eroica famiglia ha pagato colla vita l'amore alla santa sua vocazione.

In... un'altra elettissima comunità, che abitava un antico e storico suo monastero, fu privata di quasi tutto lo spazio del vasto luogo, e ristretta e pigiata in poche celle, negli anditi e persino nei sottoscala. Pel maggior numero, le religiose erano di agiate o nobili famiglie e gentili di complessione. In poco tempo le privazioni, il freddo e le incomodità di ogni sorta ne abbatton parecchie, sino a tanto che, per salvarsi, non isloggiarono di là, aiutate dalla carità di anime generose a trovar altrove dimora. Ed io conobbi una giovane religiosa di quel monastero, un fiore già di robustezza e salute, come lo era d'innocenza e bontà, la quale per tali patimenti contrasse un mal sottile, che pian piano la condusse al sepolcro.

Dalla relazione manoscritta di ciò che hanno avuto da sopportare di pene e di stenti parecchie religiose di santo ed esemplarissimo istituto, copierò il solo passo che segue. « Trovata a caso (dopo lo sbandamento dal monastero) vuota un'angusta villetta, ci andammo a pigione. Vi era un pozzo a comune col contadino: non era di polla. Dopo due mesi, non più acqua: e per diciotto mesi non avemmo che l'acqua che cadeva dal tetto in una conserva, ed anche a misura; perchè doveva bastare a noi, ai contadini ed al bestiame. Per bere, due brocche a desinare ed a cena; e poi custodirla come l'acquasanta, dovendo mandare lontano e con gran salita a prenderla. »

Alle religiose di..... in..... fu tolto quasi per intero l'ampio loro convento. Le trentasei monache (che tante erano allora) rinchiuso in un canto umidiccio, cupo, affogato e senza poterne mai uscire a

prendere una boccata d'aria nell'orto, che pur si è loro sottratto, vivono da qualche anno una vita, che è un'agonia continua. Le più son malate; e quando l'una si rileva, l'altra cade. Alquanto già sono morte, e mentre vi scrivo una di loro è agli estremi, secondochè mi vien detto da un signore amico mio, fratello della badessa. Per liberarle da quella specie di latòmie, si son fatte istanze caldissime al Governo, da persone pietose e da parenti; ma tutte in vano. Si vorrebbe che da sè andassero altrove o, scioltesi, tornassero al secolo. Ma, dopo la spogliazione di tutti i loro beni, le poverine non hanno denaro per appigionarsi una casa: e piuttosto che sciogliersi, preferiscono morire. E di fatto muoiono eroicamente, ma non si danno vinte, nè alla povertà, nè al dolore.

Per non essere soverchio in questa materia, finirò con ricordare quello che nella città di... è avvenuto. Eravi un solido e ben piantato monastero. In questo i nuovi proconsoli agglomerarono due altre comunità; così che dovea bastare per tre, lo spazio che prima ad una comunità sola era sufficiente. Non molto dopo s'intimò lo sfratto alle tre comunità insieme, nel termine di tanti giorni: ed ecco le poverette che aveano accolte le altre, gittate alla volta loro in mezzo di una strada. Nessuna delle tre comunità sapea dove fare ricapito. Un buon sacerdote offerse a quella che possedeva già il monastero la parte di una casa propria; ma questa era malmessa ed abbisognava di restauri. Per effettuar questi con sollecitudine, le religiose trasportarono dal loro monastero qualche bussola, alcuni telai da finestre, un po' di mattoni. Lo credereste? Non andò guari ed ogni religiosa ebbe, per mano d'uscire, un ordine fulminante che si fosse ripristinato il monastero *in statu quo*, a spese delle stesse religiose cacciatene, sotto pena di perdere la pensione. E così dovettero fare. L'uso del diritto di proprietà era, per quelle meschine, un delitto di lesa maestà.

La legge che aboliva in genere, e con certe determinate condizioni, tutti gli Ordini regolari, per molte di quelle comunità, le quali erano già state spropriate dei loro monasteri e d'ogni aver loro, fu una specie di beneficio. Perocchè una buona porzione di esse, non solo erano state bandite dalle loro case e ricoverate alla peggio qua e là; ma, dopo essere state spogliate di ogni rendita, o non

riscotevano le derisorie pensioni promesse od assegnate loro arbitrariamente, o le riscotevano a tempi interrotti e secondo il capriccio di chi doveva sborsarle: così che, in alcune province, queste innocentissime famiglie di sacre vergini languivano d'inedia che era una pietà. Cavavan lagrime dagli occhi le descrizioni delle miserie loro, stampate nei giornali e specialmente nell'*Osservatore romano*, che si fece, fino dal 1862, promotore di pubbliche limosine, per alleviare sì incredibili pene. Volete sapere a che montassero quelle pensioni, quando erano pagate? A venti o venticinque centesimi il giorno, per ogni religiosa!

La legge dunque sopravvenne e pareggiò tutte le disuguaglianze. Confiscava case e beni di qualunque specie, e dichiarava proprietà del demanio o dello Stato, tutto, senza eccezioni, il patrimonio degli Ordini regolari. A ciascheduna religiosa concedeva una pensione vitalizia, proporzionata all'età sua ed al suo grado di conversa o di corista. Disponeva che, secondo le convenienze del demanio o dei municipii, le comunità delle claustrali si riunissero in uno o più monasteri, alla rinfusa. A quelle che erano di numero più notevole permetteva la temporanea dimora nei monasteri loro, finchè le pensionate fossero ridotte a poche; il che accadendo, sarebbero mandate a stare con altre, in altri monasteri.

Contuttochè la legale pensione decretata alle religiose, in tal modo sproprate, fosse un respiro per quelle che da più anni, prive di ogni cosa, neppure godevano questo sollievo, bisogna nondimeno avvertire, che produsse poi un effetto, a tutte in generale, irreparabilmente ruinoso.

La confiscazione del patrimonio importava la perdita definitiva ed irrecuperabile della dote d'ognuna; giacchè le doti, dalle singole religiose portate al monastero, quando vi entrarono, erano incorporate co'suoi beni, o mobili od immobili. Voi non ignorate quanto ogni codice umano tuteli quel bene, naturalmente sacro, che si chiama dote della donna, e ne sapete il perchè. Ora, per conto delle nostre religiose, a questo diritto non si ebbe niun riguardo. Lo Stato si appropriò tutte le doti di migliaia di donne, senz'altro titolo che questo, ch'erano vergini consacrate a Dio; considerando

questa loro qualità, siccome titolo per sè medesimo legittimante la confisca di beni dotali.

Nè questa derogazione al diritto di natura, da ogni popolo civile osservato, potè fondarsi nell'assegnamento della pensione vitalizia, che alle doti si sostituiva. Imperocchè, ad equiparare la sostituzione, si sarebbe richiesto che la pensione determinata alle singole, equivalesse al reddito altresì della dote delle singole; ovvero equivallesse al reddito complessivo dei beni a ciascun monastero confiscati. Ma questa regola di equipollenza, o compensazione, non fu seguita. Si seguì invece quella dell'età e del grado. Qualunque fosse il capitale che accumulatamente s'incamerava, e qualunque il valore delle doti di ciascheduna religiosa, per le converse si stabilì una pensione che non oltrepassava le dugencinquanta lire; e per le coriste un'altra, che non poteva essere maggiore di seicento. Le seicento anzi furono assegnate unicamente a quelle, che aveano dai sessant'anni in su. Verso quelle che erano dai sessant'anni in giù, si procedè gradatamente. Ond'è avvenuto spesso il caso, che una religiosa corista non abbia ricevuto, nella pensione, neppure il decimo od il ventesimo del reddito a cui aveva diritto, pel capitale presole della dote.

Ragguagliando le età ed i gradi, voi potete ammettere, che una famiglia, verbigravia, di trenta religiose, allora (cioè quattro anni fa in Roma e dieci anni fa nel resto d'Italia) non ritrasse dal totale delle pensioni, che una somma corrispondente in media ad ottanta o novanta centesimi il giorno, per ognuna. Questo dico allora, quando la legge cominciò ad aver corso. Di poi, a mano a mano che le religiose più anziane e meglio provviste sono venute a mancare (e ora ne saranno già morte quasi due terzi) la somma si è anco più ristretta. Al presente vi hanno monasteri, la media delle cui pensioni totali non raggiunge forse i settanta centesimi il giorno, per ogni monaca. So di parecchi, nei quali le coriste hanno ciascuna indistintamente una lira, e le converse da sessanta a sessantatrè centesimi per giorno. Eppure da questa così tenue provvisione debbono uscire tutte le spese bisognevoli al culto della chiesa loro, o cappella, alla cura delle inferme, al vitto, al vestito, alle limo-

sine che esse, tanto povere, pur fanno ai poverelli di Gesù Cristo; e per di più le pigioni, se si tratta di quelle comunità che stanno fuori degli antichi monasteri, ed i frutti o il rimborso dei debiti, dai quali ben poche vanno esenti.

Le religiose che hanno per istituto di educare ed instruire fanciulle, o nei convitti interni, o nelle scuole esterne e pubbliche, tanto e tanto, allorchè non sono contrariate nell'esercizio di questo lor ministero, con sottili riguardi, possono fare su per giù ribattere le entrate colle spese. Ma le altre, più solitarie e contemplative, siate persuaso, caro Signore, che penuriano d'ogni cosa, e vivon più di stenti che di pane. E Dio solo può numerare e pesare i loro sacrificii, perchè egli solo li vede e li sa. Il mondo li ignora e nemmeno se li figura.

Ho notizia di un monastero edificantissimo, composto di oltre quaranta religiose, veri angeli in terra, nel quale un giorno, per desinare, non era che una sola piccola ricotta; e questa sola dovè a tutte bastare. So pure che, un altro giorno, la superiora di questo monastero medesimo non aveva pane e non un soldo per comperarne: e se non era una carità che inopinatamente, e senza che essa la cercasse, Iddio le mandò, quel giorno le sante sue figliuole non avrebbero avuto di che sfamarsi. Nè vi pensiate che l'alimentare questa numerosa comunità costi molto. Per obbligo di regola, vi si mangia sempre magro, e d'ordinario legumi e pesce salato; la maggior parte dell'anno vi si digiuna. Vi si prega otto ore, fra dì e notte; e il resto del tempo vi si lavora in silenzio. Scarso il sonno, preso sopra un duro sacco, e brevi le ricreazioni. Volete sapere come un uomo santo e tutto di Dio, il quale avea dirette a lungo nello spirito le religiose di questo monastero, le chiamava, parlandone in gran confidenza con persona pia ed assennata? Le chiamava « anime elettissime, fra le elette del Signore ». Due o tre volte ho avuta la consolazione di trasmetter loro alcune modiche limosine, che ho potute raccogliere per esse. Se aveste vedute le lettere che mi hanno scritte! Quali sentimenti di gratitudine! Quali promesse di preghiere pei loro benefattori! E si vi dich'io, che torna conto farsi raccomandare al Signore da spose così care al cuor suo!

Sono assicurato che il monastero delle..... di..... è in miseria così estrema, che quest'anno, il giorno della Santa loro fondatrice, le monache nulla avevano per farne la festa; e se non era la carità di una persona benefica, la festa non si sarebbe fatta nè in casa, nè in chiesa.

So di una comunità, dove non si avea modo di procurare ad una religiosa inferma un rimedio di qualche costo, ordinato come necessario dal medico; e senza la compassione di un estraneo che sborsò il denaro, non sarebbe stato possibile somministrare alla malata il rimedio.

Mi vien riferito di un altro monastero, nel quale tutte le religiose, appena calato il sole, si ritiravano al buio nelle loro celle ed al buio vi passavano le serate; v'immaginereste mai il perchè? Perchè non avevano e non potevano procurarsi altro olio, che il necessario a far ardere nella chiesa la lampana del santissimo Sacramento. Per questa ragione medesima, s'astenevano dal condire l'erba cotta o cruda, di cui nutrivansi.

Ah, che pagine verrebbero fuori, se si avessero a narrare i patimenti ed i martirii secreti, sofferti in Italia da tante migliaia di donne, pel sublime amore del Dio crocifisso, a cui erano e sono sacre! Ma queste pagine sono scritte a caratteri d'oro unicamente nel libro della eterna vita; e da quel libro non è lecito copiarle.

Senonchè tutto quello che delle pene di queste vittime occulte ed incolpabili ci possiamo divisare, commove a pietà, intenerisce l'animo e desta ammirazione. Ciò che fa fremere è il pensare, che coloro i quali, con rigori da nessuna legge prescritti, a sì crudi strazii le hanno sottomesse, sono uomini che hanno pur madri, hanno sorelle, hanno mogli, hanno figliuole. Io non so come possan dare il nome di madre o di figlia a donne, costoro che sentono il rimorso di avere causato il supplizio di tante creature nobilissime, ree soltanto d'essere modelli di virtù, fiori di purità, colombe d'innocenza, cose più del cielo che della terra.

Ma che volete? La setta diabolica trasnatura i suoi schiavi: nè può essere che chi la serve non abbia nel sangue l'odio alla santa verginità delle spose di Cristo, il cui ricordo anche solo è rimprovero ai vizii suoi ed alle sue abominazioni. La quale rabbia, isti-

gata da Satana, si è nel cuor dei settarii inasprita, al vedere che i loro disegni di *secolarizzazione* o depravazione di così eccelse donne, son iti a vuoto. Speravano che, aprendo loro le porte dei chiostri, si sarebbero sbandate; speravano di trarne molte e molte allo scandalo di pubbliche apostasie: speravano di poter batter le mani alla contaminazione dell'onore di Gesù Cristo, in qualche drappello di queste sue spose. Ed invece son rimasti scornati. Gli scandali sono stati rarissimi e non osservabili. La fortezza di tutte queste migliaia di donne, in grandissimo numero giovani e riccamente dalla natura dotate, e la costanza loro nel prescegliere ogni disagio, ogni angustia e la morte stessa alla infedeltà verso Dio; anzi la morte incontrata effettivamente da non poche di loro, per non separarsi dalle loro sorelle, nulla ostante i preghi, le lagrime, le seduzioni delle famiglie e del mondo, li hanno stranamente confusi. Ed è questa la bella e nuova gloria, che all'Italia cattolica hanno aggiunta le vergini sacre: gloria poco avvertita ora, fra gli strepiti della diuturna guerra che si combatte, ma degna di risplender più tardi fulgidissima nei fasti della Chiesa.

Voi dite incomprendibile per voi l'odio che si porta ed il male che si fa a queste donne, tanto innocue alla politica, quanto innocui le sono i bambini; e mi domandate: — O che! sono forse cospiratrici?

Sì, vi rispondo, sono state accusate ancor esse di cospirare. Sentite in che modo. L'anno 1860, tosto che il Piemonte ebbe occupate colle armi l'Umbria e le Marche, uno dei soliti tirannelli suoi proconsoli cominciò a molestare, nella solitudine delle loro montagne, gli Eremiti camaldolesi a segno tale, che questi dovettero spedire uno dei loro ad un sopracciò della Rivoluzione, per implorare, se non giustizia, almeno umanità. Ma nè l'una nè l'altra si volle concedere dal sopracciò. Il religioso inviato (e io l'ho dalla sua bocca) prima di accomiarsi da costui: — Ma che male facciamo noi? gli chiese; noi viviamo sequestrati da ogni commercio col mondo: non trattiamo che con Dio. Quale cospirazione può Vostra Eccellenza temere da noi?

— Quella delle vostre preghiere; rispose l'Eccellenza. Voi cospirate contro l'Italia pregando, e basta.

Capite, o Signore? L'Italia dei frammassoni, di quei frammassoni che vogliono abolita la fede nell'esistenza di Dio, questa Italia, fatta da Napoleone III e compiuta e protetta dal Bismark, teme le preghiere delle suore e dei frati. Ecco in qual senso le povere monache d'Italia sono state accusate di cospiratrici; e come tali punite colle cacciate e colle confische. Ditelo e riditelo costà, e pubblicatelo il più che potete. Giusto è che da per tutto si sappia la enorme colpa, per la quale migliaia e migliaia di donne italiane sono state dai loro compatrioti *liberali* private delle case, dei beni e delle doti, e condannate a patire la fame ed a morire d'inopia.

Con tutto quello che sin qui vi ho esposto, parmi, caro Signore, di aver sodisfatto già quanto basta alla maggior parte delle vostre domande. Rimane che risponda ora alle due ultime e poi concluda. M'interrogate dei fini che Dio avrà avuti, nel permettere e disporre tanta tribolazione ed oppressione delle sue vergini in Italia. Ed io vi replicherò, che i fini delle operazioni e permissioni dell'Altissimo sono impenetrabili: ma che nel fatto nostro alcuni ve n'ha, i quali sembrano facilmente discernibili.

Non è dubbio, esempligrizia, che Iddio ha disposto un così fiero travaglio di queste anime sue predilette, per la loro propria santificazione e perchè, con eroici sacrificii, mostrassero un amore a nco eroico alla vocazione loro, tanto esimia e privilegiata. Neppur è dubbio che l'ha ordinato alla edificazione altresì dei fedeli, in tempi come i nostri, nei quali la freddezza e l'indifferenza di tanti per l'onore di Gesù Cristo, e i rispetti umani e le debolezze di tanti altri, che vorrebbero conciliar l'onore di Gesù Cristo colle menzogne del mondo, crescono luce meravigliosa allo zelo, alla fermezza, alla invitta virtù, onde queste donne si sollevano sopra i terreni interessi, i carnali riguardi e le turpitudini d'una civiltà senza pudore e senza Dio. Finalmente non par dubbio che la immolazione di queste vittime, gratissime agli occhi suoi, sia dal Signore voluta in Italia, per espiare gl'immani sacrilegii e delitti, che la Rivoluzione vi ha commessi e dura a commettervi. I pianti, i cordogli, le amarezze, le sofferenze, le suppliche e le vite stesse che queste amate sue spose, da quasi venti anni, ogni giorno gli offrono, salgono anche ogni giorno al trono della sua misericordia,

come sacrificii accettabili in odore di soavità; e rattengono l'ira omai troppo sfidata della sua giustizia, ed impetrano che meno tremendi sieno i fulmini ed i flagelli, che, quandochessia, sopra questa Italia peccatrice, dovrà scaricare.

Questi paiono a me fini e frutti certi della persecuzione, cui le religiose nostre sottostanno. Che Dio ne abbia in mira altri più reconditi, lo credo: e che sia tra essi anche quello di preparare, nei paesi nostri, un magnifico rifiorimento della verginità claustrale, di cui le odierne religiose, co' loro meriti, gittano i semi e fecondano i germi, lo tengo per certissimo; come per certissimo tengo, che il rifiorimento perfetto del nostro clero secolare e regolare sia uno dei potissimi fini dalla Provvidenza intesi, nel lasciare, che Satana abbia fatto e faccia nell'Italia ed in Roma tutto quello che ben sapete.

Vengo ora all'ultimo dei vostri quesiti; e rispondo sommariamente al vario suo contenuto.

I monasteri, domandate voi, hanno tutti egualmente bisogno di soccorsi?

Non tutti ugualmente; ma il maggior numero sì. Alcuni poi ne hanno, più che bisogno, necessità estrema.

Le monache, seguitate voi, non si applicano a lavori di qualche lucro?

Sicuramente. Ma, prima di tutto, conviene che n'abbiano le commissioni od ordinazioni, le quali spesso mancano. In secondo luogo, pei compensi, conviene che stieno alla carità dei committenti; i quali già credono di farne una grande, con dar lavoro: e nulla nulla che la fattura sembri cara, le monache risicano di perdere l'opera e gli avventori. In terzo luogo resta a vedere, se il numero delle religiose valide basti ai lavori che si offrono. In molte comunità le inferme, o cagionevoli, o decrepite, son le più: e quelle che dimorano dentro i loro antichi monasteri, non possono fare vestizioni, nè ammettere nuove professe. Il Governo italiano vuole ad ogni patto che queste comunità finiscano di etisia. Al lucro cessante delle giovani, che più non entrano, si aggiunge il danno emergente delle adulte che invecchiano, e delle vecchie che muoiono. Intanto, colle infermità e colla vecchiaia, i bisogni crescono e, per le morti,

le pensioni diminuiscono. Credetelo, in molte e molte comunità non si bramerebbe altro che faticare, per men male vivere: ma o non si hanno le braccia, o non si hanno i lavori.

Perchè gl'Italiani, chiedete ancora, non fanno limosine alle loro monache depauperate?

Eh, le fanno! Ma gl'Italiani, Signor mio buono, sono oggimai ridotti a condizioni poco differenti da quelle delle monache. Noi siamo un popolo ruinato. Le ricchezze nostre sono tutte di cartastraccia, ed il fisco, con imposte e balzelli d'ogni nome, ci divora il sangue, la carne e il midollo delle ossa. Il pezzo di pane cotidiano, che ognuno di noi mangia, prima d'esser mangiato, è passato per la trafila di una ventina di tasse. In Italia si paga più che non si mangia. E questa è la più palpabile delle felicità recateci dalla Rivoluzione rigeneratrice. Dal che proviene quell'unità nella miseria, che è la sola unità, riconosciuta fra noi senza contrasto.

Ma, fuori di celia, dirovi che la carità si fa tuttavia e larga e generosa dagl'Italiani. Se non che i bisogni sopraffanno il potere ed il buon volere della gente. Oltre i poveri di tutte le specie che, dopo le fortune politiche, sono centuplicati, abbiamo la Chiesa che un tempo aveva per dare, ed al presente ha bisogno di avere. I cattolici debbono pensare anche al culto di Dio ed alle pubbliche opere di religione. Notate altresì, che le poverissime religiose vivono nascoste, non si lagnano, non si richiamano, ed appena ardiscono scoprire le necessità loro a pochi è sottovoce. Ma niente-dimeno, secondo la possibilità delle anime caritatevoli, secondo i luoghi e secondo varii altri aggiunti, ricevono limosine, se rare volte copiose, sempre però affettuose. I parenti loro non sono tutti senza cuore, o senza borsa. I contadini poi si segnalano in certi paesi, sopra i ricchi. Non avendo denaro, mandano o portano ai monasteri delle campagne o dei suburbii, farina, cacio, olio, ova ed anche pane; tutto poco sì, ma tutto di buon grado. Non nego che la carità degl'Italiani potrebbe e dovrebbe fare di più, per le immiserite vergini del Signore. Ma in somma ho pur da concedere che fa molto. Il Santo Padre Pio IX è stato ed è munifico benefattore di queste poverette. Egli ha speso tesori, per aiutarle, massime in Roma e nelle circostanti province; e voi dovete già

sapere, che ne ha ricoverate un certo numero nello stesso palazzo pontificio di Castelgandolfo, che il regno d'Italia (sua buona grazia) gli ha lasciato per uso di villa.

Conchiudo però, che la vostra proposta di cercare a queste eroiche vittime della Rivoluzione soccorsi, anche fuori d'Italia, è bella, è ottima, è degna del nobile vostro cuore. Singolari benedizioni ne avrete da Dio, se la effettuerete il meglio che possiate. Il modo del cercare tocca a voi studiarlo, od a chi come voi ha questo pio zelo. Quanto a quello del ricapitare le carità, penso che il più sicuro e speditivo sia di indirizzarle ai Vescovi, ognuno dei quali conosce le necessità dei varii monasteri della sua diocesi. Io so di una quindicina almeno di questi Prelati, che riceverebbero limosine, per le povere monache, colle lagrime agli occhi. Pochi giorni or sono, due Arcivescovi mi fecero istanze, che mi adoprassi a trovare aiuti per tre loro monasteri, che fanno pietà. Onde a voi in confidenza dico, che se non sapete a chi nominatamente inviare le limosine, che avrete raccolte per le sante spose di Gesù, affamate dalla Rivoluzione in Italia, mi diate un cenno: ed io v'indicherò, a posta corrente, Vescovi e monasteri a cui potrete ricapitarle. Usate poi a grado vostro di quello che in questa lunga lettera vi ho scritto; e dategli tutta la maggiore pubblicità che stimerete opportuna.

Qui finisce la lettera. Ma, giusta il desiderio dello scrittore ed il merito dell'opera pietosa che vi è raccomandata, noi vogliamo pregare i giornali cattolici dell'Europa e dell'America a dare un cenno delle cose che vi sono storicamente esposte, per muovere i lor cristiani lettori a consolare le afflizioni delle sacre vergini claustrali d'Italia, con beneficenze che non sarà mai difficile far giungere alle mani dei Vescovi della Penisola.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

*Studi di Diritto e Procedura Civile. Monografie dell' avv. STEFANO IANNUZZI*¹. Napoli, dottor Leonardo Vallardi editore. Via S. Anna dei Lombardi numero 27, primo piano 1876. Un volume in grande ottavo, di pagine 368. Prezzo L. 7, 00.

Quest' opera dell' egregio professore Iannuzzi, contiene otto Monografie, nelle quali con dottrina ed acutezza di ragionamento si svolgono varie quistioni di Diritto e di Procedura civile. Daremo un cenno di ciascuna.

La prima Monografia ha per titolo: *Delle clausole, che addossano le imposte al debitore delle rendite e degli interessi.*

Sin dal 1870 il chiaro Autore avea esposte le sue idee sopra questo argomento, e il suo scritto da molti fu ben accolto e studiato, perchè all'importanza scientifica accoppiava un interesse forense. Qui le ripropone, dividendo la trattazione in due parti. Nella prima conduce il lettore, prima di scendere all'esame della controversia, a vedere se « veramente le clausole, le quali sono nei contratti precedenti alle nuove leggi d' imposta, possano estendersi al tributo della ricchezza mobile. » Ed esaminandole primieramente coll'interpettazione letterale e quindi colla interpettazione logica, dimostra che quelle non possono estendersi al nuovo tributo. Quindi ribatte le contrarie ragioni, tolte dai caratteri dell'imposta di ricchezza mobile, dai quali appunto deduce che questa non poteva comprendersi nei patti stipulati prima della pubblicazione della nuova legge, essendovi allora imposte che aveano caratteri affatto diversi.

Nella seconda parte l' Autore dimostra « essere una clausola radicalmente nulla quella, che avesse per iscopo di esentare dalla

¹ Il Iannuzzi è autore di varie altre opere legali, molto pregiate.

imposta sulla rendita il possessore, addossando l'imposta al relativo debitore. » Espone che cosa sia l'imposta e indaga la natura dell'obbligo che hanno i cittadini di pagarla. Dimostra quindi quanto s'offendano i principii cardinali dell'ordinamento sociale, come si deroghi allo Statuto, come si violi l'articolo 12 delle disposizioni generali, che precedono il Codice civile, come infine si danneggi l'industria e il commercio, qualora l'imposta anzichè gravitare sui capitalisti, graviti sui debitori delle rendite e degli interessi.

Conforta infine la sua tesi riportando varie sentenze delle Corti di Cassazione, e fra le altre quella del 24 giugno 1876 della Corte di Cassazione napoletana, la quale abbracciò pienamente i principii, professati qui dal Iannuzzi, nel giudicare una causa, a lei deferita.

La seconda Monografia ha per titolo: *Manifestazione storica del diritto di famiglia e dei beni*. Questa Monografia fu letta nel novembre del 1864 come prolusione al corso delle lezioni di Diritto e Procedura civile, dettate dall'Autore. Egli dopo aver toccato della realtà obbiettiva ed eterna del Diritto, ne descrive l'esplicamento organico, a rispetto dell'individuo, della famiglia, della proprietà. Passa quindi allo storico svolgimento degli istituti, delle relazioni personali e reali nella civiltà orientale e nella greca, e nel mondo romano. Sorse il Cristianesimo, ed alla sua luce tutto cangiò, tutto ebbe nuova vita, e nuova forza. Si affermò l'unità della specie umana, ed il suo comune destinato, confermato dall'unità di Dio, creatore e riparatore dell'uomo. Si cangiò il principio dominatore della società, che non fu più la forza e la guerra, ma la giustizia e la carità; si nobilitò la donna, poichè ad Eva fu sostituita Maria; si richiamò la famiglia alla sua naturale essenza. Infine l'Oratore ragiona dell'inondazione dei barbari, e dimostra come l'innovazione, che il Cristianesimo avea operato nel campo delle idee, fu in concreto poi rafforzata nel medio evo dai novelli fatti; onde sursero quei principii, che han dato lena alla moderna civiltà per affermare e compiere il concetto della persona umana.

La terza Monografia ha per titolo: *Se nei giudizi di divisione di cosa comune debba seguirsi il procedimento sommario*.

L'Autore comincia questa dissertazione confutando le ragioni, racchiuse in una sentenza del Tribunale civile di Avellino, il quale ritenne che nei giudizi di divisione di cosa comune s'abbia a seguire il procedimento formale e non il sommario. Quindi con solidi argomenti, tratti dalla ragione logica d'esistenza dei due riti, ed esaminando la natura dei giudizi di divisione, e dimostrando come nell'articolo 684 del Codice civile, posto a confronto dell'articolo 884 del Codice di procedura civile, si racchiuda la disposizione appunto dell'applicazione del procedimento sommario in questi giudizi; ne deduce che nei giudizi di divisione di cosa comune debbasi seguire il procedimento sommario.

Conforta la sua tesi esponendo i precetti legislativi dell'abolito Codice napoletano e del Codice sardo, ed una sentenza della terza sezione della Corte d'appello di Napoli.

La quarta Monografia ha per titolo: *Il termine di trenta giorni per l'esame dei testimoni si applica anche presso i pretori*. Illustrazione dell'articolo 232 del Codice di procedura civile.

L'Autore divide questa Monografia in sedici capitoli. Nel I° parla della importanza dei termini nella procedura civile. Nel II° esamina la disposizione dell'articolo 232 del Codice della procedura anzidetta. Nel III° pone nei suoi veri termini la quistione così: *Quando nella sentenza del Pretore, che dispose una prova per testimoni, non fu stabilita l'udienza nella quale debba eseguirsi, ed il termine prescritto dall'articolo 232 è decorso senza dimandarsi la proroga, si è decaduti dal diritto di far la prova testimoniale?* E quindi nel capitolo IV° dimostra non esser vero che le disposizioni, relative alla prova testimoniale, sieno, per le vigenti leggi di rito civile, distinte e separate, secondo le diverse magistrature, innanzi alle quali si agita la causa. Nel V° dimostra che l'articolo 232 non trova verun ostacolo ad essere applicato nella indole dei giudizi dei Pretori e del procedimento a seguirsi innanzi a tali giudici. Nel VI° chiarisce quanto male a proposito s'invochino gli articoli 420, 426, 427 e 434 per provare che l'articolo 232 non è applicabile nei giudizi, che s'agitano presso i Pretori. Nel VII° confuta l'argomento, col quale si sostenne che il vago richiamo, fatto dall'articolo 447, non può portare la decadenza della facoltà di fare la prova testimoniale, o la nullità

della prova praticata fuori termine. Nell'VIII° confuta l'argomento ricavato dalla Giurisprudenza napoletana e piemontese, del quale si avvalgono gli avversarii; notando giustamente che non si ragiona da senno ricorrendo all'autorità della Giurisprudenza di codice di procedura, informato a' principii che non sono quelli della presente. Nel IX° dimostra che l'articolo 232 deve necessariamente imperare nei giudizi, che s'agitano presso i Pretori. Nel X° risponde ad una lettera pubblicata dall'avvocato signor Gennaro Miraglia nel numero 2386, anno XXIV, della Gazzetta dei Tribunali di Napoli; nella quale esso Miraglia promosse alcune obiezioni contro le idee manifestate dall'Autore. Nell'XI° disamina l'argomento, col quale si dice che non essendo applicabili ai giudizi dei Pretori gli articoli 233 e 234, non lo possa essere pure l'articolo 232. Nel XII° discute se il principio di analogia è quello, che richiama al procedimento dei Pretori l'articolo 232 del Codice di procedura civile, ovvero è la volontà espressa del legislatore; e risolve la quistione nel secondo senso. Nel XIII° disamina l'argomento, col quale si vuol provare che i termini del procedimento innanzi ai giudici collegiali non sono applicabili alla procedura mandamentale. Ciò è verissimo, ma quando l'articolo 232, dice l'Autore, s'applica ai giudizi dei Pretori non è già introdurre nel procedimento dei Pretori una disposizione dello speciale procedimento dei Tribunali; ma è una disposizione del procedimento formale, è la regola generale, che, in difetto d'altra norma, viene applicata ad un caso che essa, appunto perchè regola generale, deve governare. Nel XIV° tratta della Giurisprudenza posteriore alla prima pubblicazione di questa Monografia, ch'ebbe luogo nel 25 aprile 1871: e nel XV° dà un breve cenno di una scrittura che sosteneva la tesi contraria, cioè della non applicabilità dell'articolo 232 ai giudizi dei Pretori, pubblicata nella Gazzetta dei Tribunali di Napoli; e di due scritti che la difendono, l'uno inserito nel *Circolo giuridico di Palermo*, e l'altro in un opuscolo dell'avvocato Vincenzo Zanchi. Finalmente nel XVI° confuta alcune idee del professore Borsari.

La quinta Monografia ha per titolo: *Dissertazione sopra un'ipotesi, contenuta nel numero 1° dell'articolo 100 del Codice di proce-*

dura civile. Il tema di questa dissertazione è il seguente: Quando l'avvocato per essere soddisfatto del suo compenso, non avvalendosi dell'ultimo comma dell'articolo 379 del Codice di procedura civile, conviene il proprio cliente innanzi al giudice competente a conoscere di tale domanda per ragion di valore e di territorio, può il convenuto, che vinse la causa, per la difesa della quale si chiede il compenso, chiamare in garanzia la parte soccombente e condannata alle spese? In questa breve Monografia l'Autore, dopo aver ricordato sommariamente le nozioni generali sulla garanzia, viene all'esame del proposto problema; e combattendo le ragioni addotte dai sostenitori della risposta negativa, con solidi argomenti, tratti dagli articoli della legge e dalla interpretazione e correlazione di essi, risolve la quistione affermativamente.

La sesta Monografia s'intitola: *L'Interpretazione e suoi limiti*.

L'Autore in questa dottissima ed erudita dissertazione, dopo un brevissimo proemio, desunto dall'ufficio del giureconsulto, dichiara il suo intendimento nel dettare questo lavoro, quello cioè di vedere quale sia il confine, segnato all'attività dell'interprete, sia quando ha per oggetto la legge, sia quando ha per oggetto i contratti, i testamenti ed i giudicati. La legge mira a governare tutte le relazioni giuridiche; ma non può tutte contemplarle particolarmente. Quindi devesi in essa rinvenire oltre una forza imperativa espressa, *concetto espresso*, anche una forza imperativa tacita, *concetto tacito*. Il lavoro intellettivo, pel quale si cerca ottenere la conoscenza del concetto espresso e del concetto tacito di essa legge, ne costituisce l'interpretazione. Qui il Iannuzzi riprova l'opinione, che rimuove l'interpretazione dalle leggi chiare. Segnatamente confuta il Borrelli, che la rimuove altresì dalle leggi oscure, ma non ambigue. Egli sostiene che la sentenza di Paolo: *Cum in verbis nulla ambiguitas est, non est admittenda voluntatis quaestio* debba applicarsi ai testamenti, ai contratti, ai giudicati, non alla legge. Combatte altresì il Pescatore, che insegna potersi interpretare anche il passo chiaro della sentenza, quando si vegga che l'autore di essa incorse in un errore riconoscibile e scusabile; e spiega come vada inteso il teorema del giure romano che la volontà debba prevalere allo scritto. Svolgendo poi la massima:

quaestio facti in arbitrio iudicis est, distingue le tre cognizioni: di evidenza, di certezza dimostrativa, e di convinzione morale, e sostiene che l'anzidetta massima si applica propriamente a questa terza soltanto. Da ultimo dimostra che il travisamento è motivo di Cassazione, e confuta le ragioni contrarie addotte da alcuni giuristi e dalla Corte Suprema Fiorentina.

La settima Monografia ha per titolo: *Se sia ammissibile l'appello, avverso la sentenza contumaciale, contro della quale s'è fatto il giudizio d'opposizione.*

A sciogliere questo quesito l'Autore distingue l'ipotesi, nella quale l'opposizione si dichiara inammissibile, dall'ipotesi in cui si è iniziato il giudizio del merito di essa. In questa seconda ipotesi, non esistendo più la sentenza contumaciale, non può formare materia d'appello; ma questo può aver luogo contro la seconda sentenza, pronunciata in grado d'opposizione. Nell'altra ipotesi, qualora i termini non sieno decorsi, continuando ad esistere la sentenza contumaciale, l'appello è ammissibile.

L'ultima Monografia s' intitola: *Di un' apparente antinomia fra il terzo capoverso, i precedenti capoversi dell' art. 102 Cod. Proc. Civ. e l' art. 101 dello stesso Codice.*

In questa brevissima dissertazione l'Autore dimostra, mercè l'interpretazione logica dei suddetti articoli, che se la eccezione di compensazione si fonda sullo stesso titolo della domanda principale, o anche sopra il titolo che già appartiene alla causa principale, come mezzo di eccezione; non si può disgiungere la cognizione dell'eccezione di compensazione dalla cognizione della domanda principale, ed il Pretore deve necessariamente rinviarle entrambe al Tribunale, come il Conciliatore deve rinviarle al Pretore.

In questo libro il Iannuzzi dà prova di acuto ingegno e di vasta erudizione e conoscenza profonda delle discipline giuridiche. Egli poi lo ha scritto in modo così lucido e piano, che non solo ai provetti nella scienza del fôro, ma ancora agl'incipienti riesce acconcio.

II.

Mamma Ghita, o la casa operaia, libro di lettura per le giovani operaie, di MARIA VIANI-VISCONTI e IGNAZIO SCARABELLI. Un vol. in 8° picc. di pagg. 302. Torino, Paravia, 1877.

Chi è la Mamma Ghita, che dà il titolo a questo libro? È una donna rara, tanto rara, che forse non è stata e non sarà mai che in idea; ma acconciamente inventata dagli Autori, per lo scopo che si sono proposto. Volendo raccogliere in un libro, non troppo grosso di mole, i più opportuni ammonimenti e consigli che si possano dare a giovani donne popolane ed operaie, e darli loro schiettamente alla buona, hanno immaginato di farli dare loro da un'altra donna, stata ricca un tempo, caduta in bassa fortuna, invecchiata, afflitta per giunta da cecità d'occhi, ridotta ad abitare in una casa di gente artigiana, ed a vivervi quasi per limosina. Essendo questa povera signora Ghita molto bene istruita, dotata di belle qualità, e desiderosa di fare in quel modo che potesse un po' di bene agli altri, pensò di riunire intorno a sè i pigionali e specialmente le pigionali della casa, che grandemente l'amavano, ed intertenere la brigata sopra i doveri più pratici e gli ottimi costumi delle donne operaie. Il libro quindi è riuscito intrecciato di dialoghi, di esempi e di discussioni, che tutte mirano ad illuminare le menti ed a formare i cuori di questa gioventù, così bisognosa di morali presidii e di savii documenti.

Noi l'abbiamo scorso da capo a fondo, e dobbiamo confessare che ci è parso irreprensibile, giudizioso e idoneo al fine pel quale i due Autori lo hanno scritto: sebbene ci sia sembrato più fatto per la gioventù matura, che per l'ancor tenera adolescenza, alla quale non consiglieremo di metterlo nelle mani: non già perchè nulla vi sia di male, ma perchè molte delle cose in esso contenute superano la capacità sua, e molte altre non sono ancora per essa adatte: come, verbigrazia, i giusti e buoni avvisi e consigli che vi si danno alle fanciulle che cercano di collocarsi.

Gli Autori, con lodevole accorgimento, si sono astenuti dalla politica e dalla ostentazione di quell'esagerato patriottismo, che il maggior numero di scrittori di materie pedagogiche, fra noi vuole far credere necessario alla solida istituzione della gioventù. L'unico tributo che han riputato di dover pagare alla moda, è una riga di elogio al conte di Cavour, che nel dialogo decimo un maestro paragona al Franklin e chiama « grand' uomo », perchè « ebbe parte grandissima nella liberazione d'Italia e nella sua riunione in uno Stato solo »¹. Sarebbe stato desiderabile che neppur questo gran nellin d'incenso gli Autori avessero bruciato all'idolo dei nostri unitarii. Perocchè, tra le altre cose, non tutti sono disposti a dare la patente di « grandezza », almeno morale, al Cavour; e molti, prima di dargliene altra, aspettano di vedere che l'opera sua produca all'Italia frutti diversi da quelli che finora vi ha prodotti; e sono la miseria universale, il malcontento, la fame ed una strabocchevole immoralità.

I doveri di religione sono trattati nel libro con verità e inculcati con efficacia. Chi legge, si avvede quanto preme agli Autori, che la virtù e l'onestà della femminile gioventù operaia abbiano la radice loro nel timor santo di Dio e nelle sante massime del Vangelo.

Tuttavia indicheremo tre difetti, che abbiamo notati, e sarebbero con poco emendabili in una nuova e più libera edizione, che gli Autori dovessero fare di questa operetta. Diciamo più libera, attesochè questa primissima edizione è passata sotto gli occhi della Società pedagogica di Torino, che poi le ha conferito un premio.

Il primo difetto è che mentre tanto vi si esalta la istruzione dell'abbici, dell'abbaco, di cose d'arti e mestieri e d'igiene, quella religiosa del catechismo poi non vi è espressamente raccomandata. Eppure il catechismo rinchiude la miniera più preziosa di verità di fede e di morale, che figurare si possa; ed una istruzione che non abbia nel catechismo il suo fondamento, poco o nulla serve alla bontà della vita ed all'esercizio delle virtù all'uomo più necessarie. Alcune buone pagine adunque, che persuadessero le giovani operaie a studiare la religione nel catechismo e ad apprenderne, in

¹ Pag. 90.

quanto possono, il retto senso dalle spiegazioni orali dei parrochi nelle chiese, sarebbero compimento più che utile dell'Opera.

L'altro difetto è che il gran bene, il quale nel libro si dice della religione, si dice stando troppo su le generali, senza scendere quanto bisognerebbe ai particolari. Noi intendiamo che la Mamma Ghita, prendendo a discorrere della religione, si protestasse colle sue uditrici di « non potere, nè volere snocciolar loro un trattato di teologia ¹ », ritenendosi dal ragionare di ciò che appartiene ai dommi, alle credenze, alle formole di fede. Ma altro è teologizzare, altro ricordare le pratiche della pietà cristiana, additando ed encomiando quelle che sono più necessarie o salutari. Esempligrizia, dei sacramenti non s'incontra sillaba in tutto il libro: e dove si magnifica « la morale di Gesù Cristo » che in tante maniere ci rischiara, ci consola, ci guida, si aggiunge ancora che: « essa, qualunque sia la gravità delle nostre colpe, ci offre sempre un oblio completo, un' intera riabilitazione, al prezzo di un pentimento sincero, di un vero proposito di non far più male ² ». Qui era il luogo di rammentare il sacramento della penitenza, che è proprio quello nel quale Dio ci rimette le colpe, purchè abbiamo, in riceverlo, il pentimento ed il proposito. Intorno a che notiamo l'improprietà di linguaggio, che è attribuire alla « morale » ciò che spetta al corpo intero della fede, ossia religione di Gesù Cristo.

Noi siamo certi che gli Autori essendo cattolici, come senza dubbio li supponiamo, hanno pure avuto in animo di scrivere per gioventù operaia cattolica, com'è la nazione di cui essa fa parte. E nondimeno noi abbiamo avvertito, che tutto ciò che in questo libro si tocca della religione, è toccato in modo, che tutto può quasi appropriarsi anche ai protestanti e dai protestanti accettarsi, senza mutarne verbo. Sarà un caso innocentissimo, effetto di eccessivi riguardi che, secondo il detto più sopra, gli Autori avranno stimato conveniente di avere: ma la cosa è proprio così; e sfidiamo chi che sia a contraddirci. Di fatto non solo non si allude mai nel libro al Papa, non solo non vi si dice mai nulla del culto dei

¹ Pag. 49.

² Pag. 61.

Santi, ma la stessa Vergine Maria, Madre del Redentore, non vi è mai, nè direttamente, nè indirettamente nominata.

Or questo è un terzo difetto, che spiace assai, in un libro come questo, chi consideri che esso è scritto per giovani donne operaie cattoliche, e per aiutarle ad essere intimamente e sòdamente religiose. Perchè non impiegare una mezza sola delle tante pagine, che si spendono a proporre esempi di volgari virtù donnesche, perchè non impiegarla ad illustrare le celeste virtù e i dolcissimi esempi del miracolo delle donne, che fu la Vergine Madre del Dio-Uomo? Perchè alle giovani operaie non mostrare in Maria, il modello perfetto dei doveri dell'operaia cristiana, giacchè essa pure, sebbene sì grande agli occhi di Dio, sì privilegiata di grazie, visse nell'umile casipola di Nazaret, lavorando colle sue mani ed affaticandosi, come le donne più triviali di condizione? Noi ci appelliamo alla donna, che ha la sua parte di Autrice del presente libro, alla signora Maria Viani-Visconti, che ha la sorte di portare il nome benaugurato della Madre di Gesù Cristo, a lei che mostra in questo libro di avere un cuore sì delicato e un senso così squisito delle verità morali: ci dica ella se un'omissione di questa fatta non meriti d'essere riparata il più presto e il più affettuosamente che sia possibile.

Quando l'operetta della *Mamma Ghita* sia così perfezionata e compiuta, come siamo certi che sarà, noi la raccomanderemo vivamente a tutti in Italia; e non solo alle persone di umile stato, ma eziandio alle altre: perocchè rinchiude un tesoro di documenti, che a tutte le donne tornerà utilissimo l'averlo sott'occhio.

ARCHEOLOGIA.

1. Notizie riguardanti la Storia dell'Arte Cristiana del P. RAFFAELE GARRUCCI d. C. d. G. — 2. Una nota intorno alla interpretazione del CONOB — 3. Iscrizione antica nuovamente trovata.

1. Così per soddisfare alle dimande fatte all'Autore e all'Editore della *Storia dell'arte cristiana*, come per fornire alcuni schiarimenti agli associati e ad altri ancora che volessero associarsi, crediamo opportuno di dare una notizia chiara e netta dell'indole di questa Opera e delle parti che la compongono, e far presagire presso a poco il tempo in che potrà esserne finita la prima edizione. La *Storia dell'arte cristiana*, come si può ricavare dal Saggio che se ne divulgò fin dal 1872 e come debbono sapere i lettori di questo Periodico, fu così immaginata e divisa dall'Autore, che il primo volume contenesse puro testo, i cinque volumi seguenti le cinquecento tavole colle loro descrizioni e dichiarazioni; finalmente vi fosse un settimo volume, che servir dovesse per le aggiunte e dove prenderebbero luogo alcune speciali dissertazioni su varii argomenti sacri, e gl'indici copiosi di tutta l'Opera.

Il primo volume s'intitola Teorica e Storia dell'arte: esso è diviso in dodici libri, sei dei quali sono di Teorica, sei di Storia. Questo volume essendo di puro testo e non potendosi perciò dare ai sottoscrittori separatamente, si va pubblicando insieme colle dispense mensili di due fascicoli l'una, alle quali si sono obbligati i sottoscrittori; di modo che dovendo esser quattro i fogli di stampa colle dieci tavole in ciascuna dispensa, due fogli siano di dichiarazioni delle tavole, due di Teorica; i quali perciò dagli associati si dovranno tenere separatamente a parte sino a tanto che si potrà veder compiuto questo volume. Noi abbiamo veduti i primi due libri di questa Teorica messi a stampa, e stiamo già ricevendo dall'Editore i fogli del libro terzo, che tosto finirà per dar principio al libro quarto.

Due volumi di tavole colle loro dichiarazioni sono compiti e contengono insieme le due parti della pittura, la cimiteriale e la non cimiteriale, dove sono ancora dati in luce i Vetri dipinti in oro.

Cominciano le tavole col secondo volume dell'Opera che si dice perciò ancora primo dei monumenti, e il terzo in egual modo chiamasi secondo dei monumenti. Al quarto volume dell'Opera e terzo dei monumenti, che deve contenere tutti i Musaici dei primi otto secoli e alcuni ancora del secolo seguente, si è dato mano e già si sono distribuite a' sottoscrittori tre dispense e tosto si avranno la quarta e la quinta, e così di poi, essendo sin da ora tutte incise le tavole di questo volume quarto e pronto il testo. I due volumi seguenti dopo, cioè il quinto e il sesto (relativamente ai monumenti quarto e quinto) sono già nelle mani degl'incisori; nè v'è difficoltà che possa ritardarne il lavoro, da poi che nel viaggio per l'Italia e la Francia meridionale e per una parte della Spagna si è già compito dall'Autore il numero dei disegni che tuttavia mancavano, ovvero delle fotografie, che dovevano essere guida sicura agl'incisori.

Egli è ben necessario ricordare ai lettori, che le tavole devono contenere tutti i monumenti dei primi otto secoli, e però son compresi in questo numero anche quei disegni e quelle stampe già dati alla luce nei secoli precedenti. Intorno ai quali se può aversi un nuovo disegno ovvero una fotografia, perchè tuttavia esistenti e in luoghi dove si trovi qualche abile fotografo o disegnatore, si riproducono secondo questo nuovo disegno o fotografia; ma quando il monumento è perito o non si sa dove trovarlo, conviene in tal caso che siano paghi di vederlo riprodotto dalle stampe esistenti; le quali non rendono il comun delle volte il vero carattere antico.

Somma è la difficoltà di cavar fotografie dei sarcofagi, i quali d'ordinario si trovano chiusi nei musei o nelle chiese dove non si ha il comodo della luce o del sole che basti: non è poi a dire, che rarissimo è il caso di trovare fotografi capaci di trarre profitto dalle industrie e scoperte moderne. È stato adunque uopo perciò che l'Autore menasse seco per l'Italia e per la Francia e mandasse in Spagna, un suo fotografo, provvedendolo d'istruzione e di mezzi e servendogli all'uopo di consiglio o di guida. Si son quindi avute fotografie quasi tutte per industria di riflessi e per uso delle lampe a magnesio. Ora tutto questo difficile lavoro è compito e già si procede alacramente alla incisione anche di queste tavole, che non lasciano a desiderare la chiarezza e precisione dei disegni fatti a matita, ai quali invece aggiungono la preziosa verità del carattere antico, che invano si potrebbe sperare dalla comune degli artisti disegnatori.

Essendosi or ora distribuito il fascicolo doppio 50 e 51, non mancano a compirne il numero promesso che soli 49, i quali saranno dati in 25 dispense di doppio fascicolo ciascuna. Perciò dandosene ogni mese uno, sarà d'uopo attendere ancora due anni a veder adempite le promesse dei cento fascicoli contenenti 500 tavole col testo corrispondente.

2. Ci è pervenuto ultimamente uno scritto accompagnato da un foglio volante, così intitolato: « Addenda al § II del capo V intorno al significato della formola CONOB sull'opera di D. Luigi Pizzamiglio che ha per titolo: *Studi storici intorno ad alcune monete papali.* » Il foglio volante è lavoro del ch. sig. Giuseppe Pizzamiglio nipote del già defunto D. Luigi Pizzamiglio; fu stampato in Bologna nell'ottobre del 1876, e ricapitola infine tutto il discorso, asserendo di aver difesa la interpretazione di Cedreno proposta da Don Luigi zio, che vedeva censurata. « nel tanto accreditato periodico *La Civiltà Cattolica*, quaderno 628 del 19 di agosto del corrente 1876 (Serie IX, vol. XI) sotto il titolo *Archeologia*, n° 2. »

Il signor Giuseppe è sì gentile che ci perdonerà il dispiacere recato a lui per quelle due parole, applicate alla spiegazione di Cedreno, chiamandola ridicola ed assurda. Ma non siamo stati noi i primi a farlo: e questo comune sentimento dei numismatici si legge appunto compendiato dal signor Cohen (*Description historique des monnaies gravées sous l'Empire Romain*, Paris, vol. VI, 1862), che protesta di omettere la spiegazione cedreniana, raccolta insieme con altre dal signor Sabatier (*Production de l'or, de l'argent et du cuivre etc. Saint-Petersbourg, 1850*), le quali sono troppo assurde: « J'ometts celles qui sont par trop absurdes et que M. Sabatier a réunis dans sa *Production etc. afin de tout donner etc.*, pag. 392. »

E quanto alla ragionevolezza di questo giudizio concorde di tutti i numismatici, bisogna ricordare al ch. signor Giuseppe che la spiegazione di Cedreno, consistente in dare alle lettere CONOB il valore di *Civitates omnes nostrae obediunt benedictioni*, piacque, prima di Don Luigi al P. Harduino: il quale anche sosteneva che un gran numero di antiche monete erano state battute dai Benedettini, dice il signor Cohen. Laonde vi fu chi gli suggerisse potersi piuttosto spiegar quelle lettere in questo modo: *Cusi omnes nummi officina Benedictinorum*. Così il Cohen. Che se i numismatici di tutti i tempi, eccetto il P. Harduino e qualche altro, hanno così giudicata la interpretazione di Cedreno, veggia il ch. signor Giuseppe che dovettero avere una tal ragione da farlo, che non incontrasse dispareri e dissensi, cosa in materie controverse di archeologia non possibile.

Ma per dare ai nostri lettori qualche ragione, che faccia loro vedere l'assurdità della cedreniana spiegazione, aggiungeremo qualche altro schiarimento.

Cedreno considera la sola combinazione delle lettere CONOB; ma egli non considera che come CONOB, così si legge ANOB, AQOB, AUGOB, MDOB, SIROB, TESOB, THCOB, TROB e TR·OB, nei quali gruppi l'*Obediunt Benerationi* resta per aria; mentre è certo che nelle prime lettere sono denominate le zecche di *Antiochia*, di *Aquileia*, di *Augusta* (londinese), di *Mediolanum*, di *Sirmium*, di *Thessalonica*, di *Treviri*. Con che intendiamo additare il motivo di aver accettata l'interpretazione del CO, o CON, per *Constantinopolis*, di che pare ci faccia un rimprovero il signor Giuseppe.

Le così dette sigle, o siano *litterae singulares*, sogliono compendiare formole comuni e già note: ma fa d'uopo guardarsi dal confondere insieme le sigle numismatiche, colle epigrafiche, e bisogna ancora ben distinguere le sigle proprie delle leggi, da quelle usitate nelle iscrizioni. Presso gli antichi ogni classe di iscrizioni aveva i suoi proprii limiti e le sue ragioni di essere; e le regole seguite dalle iscrizioni proprie alle monete non potevano aver che fare con quelle che riguardavano le leggi o le iscrizioni d'ogni altro genere. Quando adunque parliamo di sigle, nel caso del CONOB intendiamo le sigle numismatiche; alle quali del resto è comune la regola delle sigle legali ed epigrafiche; con ciò di particolare che se le iscrizioni si permettono di dissimulare in sigla formole meno comuni, questo non può supporre fatto nelle zecche, le quali sono considerate come officine di monumenti pubblici e legali. E però il dire che le lettere CONOB nel loro tutto contengono questa formola: *Civitates omnes nostrae obediunt benerationi*, non può esser tenuta una seria interpretazione, atteso quello che sinora sappiamo delle epigrafi numismatiche anteriori, contemporanee e posteriori. Ma come accade che finora non sono riusciti i numismatici a decifrar queste due lettere OB? La risposta è, che il loro senso conosciuto ed espresso ai tempi di Valentiniano I, e seguito dalle zecche di Treviri, di Antiochia, di Tessalonica, di Milano, di Sirmio, di Londra, che è quanto dire di tutta l'Europa e di una parte dell'Asia, il quale allora doveva esser noto, ora non ci è stato svelato da alcun confronto che valesse a dissipare i dubbii giustamente promossi. Basti considerare che delle formole epigrafiche qualche parte ci è tuttora ignota e qualch'interpretazione non è ancora certa, e che di giorno in giorno si fanno scoperte, le quali giovano a consolidar le ben proposte, ad intendere quelle che sinora non s'intendevano e finalmente a to-

gliere di mezzo quelle che si erano finora accettate in buona fede. Basta ricordare le sigle NCAPR che s'interpretavano una volta: *nummus cusus*, ovvero *nobis concessum auctoritate Populi Romani*, ed ora pensiamo col Borghesi che legger si debbono: *Nero Caesar Augustus probavit*, poichè sono in contromarche sulle monete di Tiberio, di Claudio, di Agrippina, di Germanico e di Antonio; e al tempo di queste contromarche era autorizzato il Senato a battere le monete di bronzo e non il Popolo romano. La qual circostanza tanto più volentieri gli ricorderemmo, in quanto la spiegazione *nummus cusus* ecc. ha molta analogia con quella che dir si conviene cedreniana. Si è forse saputo ancora nulla di certo delle sigle LPDAP, spiegate con tanta apparenza di vero dal Cavedoni, *lege Petronia deminutum assis pondus*, dal Mommsen *lege Papiria de aere publico*? Si è ancora finito di discutere sull'UNI d'altre monete che spiegar si suole *Unimanus*? Potremmo qui radunare altre ed altre incertezze, se fosse d'uopo prolungare questa risposta. Ma non lasceremo l'argomento senza avvertire il ch. signor Giuseppe, che badi a distinguere le nostre Riviste dall'articolo d'Archeologia che perciò appunto non assume di far Riviste, perchè queste hanno la propria classe. Or noi siamo soliti nell'articolo di Archeologia di scegliere ciò che ci pare opportuno alla istruzione dei nostri lettori, come appunto si è fatto coll'operetta del suo signor Zio, estraendone quello che riguarda la monetazione dei Papi. Per questa confusione appunto delle Riviste cogli articoli di Archeologia egli si duole che non siasi fatta menzione di una storia, la cui verità il signor Zio ha infine della numismatica papale creduto opportuno di mettere, ed ha messo di fatto in miglior luce.

3. Una greca epigrafe letta già dal Sirmondo e copiata di poi dallo Smezio, probabilmente quando aveva perduto alcune lettere da principio, fu lo scoglio finora dove ruppero parecchi interpreti tedeschi, che vi misero a cimento la loro arte critica. Noi qui tesseremo la storia di queste vere storture, perchè ci serva di documento, ora specialmente che si strombazzano tanto l'erudizione alemanna e la critica di oltremonti anche in materie rivelate, qual è per esempio l'Evangelo: di che demmo già un saggio in persona dell'eminente Mommsen in questo Periodico (Vedi il quaderno 632, serie IX, vol. XII, pagg. 198 e segg.).

Nel *Corpus inscriptionum graecarum*, che da pochi anni si è finito di stampare dall'Accademia di Berlino, si legge al n^o. 6232 un'iscrizione che, quantunque latina, è ivi riportata a motivo di un greco epigramma che le si trova congiunto. Questa iscrizione latina fu copiata a Roma dallo Smezio e da lui la tolse il Grutero (399, 3): ma la parte greca fu data la prima volta dal Grutero.

L'iscrizione gruteriana è questa, come si legge anche nell'Orelli, n° 3649.

Sulla fronte del piedistallo

CRONIO EVSEBIO VC
CONSVLARI AEMILIAE AD
DITA PRAEDICTAE PROVINCIAE
CONTVITV VIGILANTIAE

5. ET IVSTITIAE EIVS ETIAM RA
VENNATENSIVM CIVITATE
QVAE ANTEA PICENI CAPVT PRO
VINCIAE VIDEBATVR VICA
RIO ITALIAE QVAE POTESTAS SVPRA

10. DICTO VIRO OB TESTIMO
NIVM ANTEACTI HO
NORIS EST ADTRIBVTA
PETITIONE SENATVS CON
TEMPLATIONE VITAE ATQVE

15. ELOQVENTIAE EIVS AB INVICTISS
PRINCIPIBVS EST DELATA

HMIHC APXONTA CAOTITOAINECTHOANTO
BOTAH KAI BACIAETC
TON COΦON ETCEBION

Sul lato destro

9. DEDICATA V EIDVS NO
VEMBRIS COS FL-MALLIO
THEODORO V. C (anno 399)

A Cronio Eusebio adunque fu posta in Roma una statua di onore su questo piedistallo e solennemente dedicata ai 9 di novembre del 399 di Gesù Cristo, essendo in quest'anno console Flavio Mallio Teodoro (con Eutropio). Ciò è quanto si legge sul lato destro: ma la leggenda principale scolpita sul dado della fronte ci narra anche i motivi che si ebbe il Senato e il Principe di accordargli questa onorificenza. Egli era stato prima Consolare dell'Emilia e in quella magistratura aveva dato grandi prove di vigilanza e di giustizia; onde meritò che si allargassero i confini della sua provincia inchiudendovi Ravenna, stata fino allora la capitale del Piceno, e che a quanto appare aveva bisogno speciale di essere ripurgata dagli abusi mercè l'opera che vi poteva prestare un uomo venuto in tanta fama di equità e di solerzia nel proprio ufficio. A taluno potrà far difficoltà il chiamarsi qui Ravenna capitale del Piceno, che terminava ad Ancona, laddove Ravenna trovavasi nell'estrema parte settentrionale della Flaminia confinante coll'Emilia. Ma questo nodo fu sciolto già dal Marini, il quale

notò nella insigne sua opera sui Papiri a pagina 375, che la Flaminia e il Piceno davansi a governare insieme ad un sol preside, onde, formandosene una sola provincia, era lo stesso il dire Piceno, che Piceno e Flaminia, e però come si trova il Consolare di amendue detto Consolare del Piceno, così qui Ravenna, che era la capitale di tutte e due le province dove risedeva il magistrato supremo, può essersi perciò detta metropoli del Piceno, *quae antea Piceni caput provinciae videbatur*. L'anno in che Eusebio fu Consolare dell'Emilia non ci è noto, ma potrebbe probabilmente congetturarsi quando fosse certo che Ravenna era, come pensa il Marini, la sola capitale delle due province il Piceno e la Flaminia. Perocchè al tempo in che Ravenna fu divelta dalla Flaminia e aggregata all'Emilia, essendosi dovuto crearè un'altra capitale, noi la troveremmo in Fano: nella qual città il Gotofredo ha opinato che doveva esser il tribunale del Magistrato dalla menzione del *secretarium*, nel quale, ai 28 aprile del 365, Valentiniano Augusto allegò la legge riferita nel Codice (*C. Th. II, tit. IX, 1*), dirigendola ad un Valentino, o Valentiniano che fosse, Consolare del Piceno (*III Kal. Mai, Flavia Fanestri in secretario, ipsis AA. coss.*) (cioè Valentiniano e Valente). Del resto sembra più verosimile che due fossero le capitali, anzichè Fano fosse succeduta al posto di Ravenna dopo lo smembramento: perocchè non può supporre che in un magistrato sì illustre i due governi si succedessero con l'intervallo di un trent'anni almeno. I meriti che Eusebio si era acquistati col Principe, ovvero, come si legge nell'epigrafe, cogli invittissimi Principi, che val lo stesso come diremo, e l'estimazione in che era presso il Senato anche per la dote della rettorica facondia, il fecero promuovere a Vicario dell'Italia, o sia a governatore generale di quelle sette province le quali non erano soggette al Vicario di Roma. *Quae potestas*, dice l'epigrafe, *supra dicto viro ob testimonium anteacli honoris est attributa*.

Dichiarata così sufficientemente l'epigrafe latina, passiamo a cercare qual concetto siasi espresso nella sottoposta greca leggenda. Ma essa è corrotta e conviene emendarla. Udiamo adunque, prima di parlar noi, quali sono le lezioni proposte dai dotti. Primo di tutti è il Casaubono, che crede di poter emendare il primo verso così:

Ἰταλίας ἀρχοντα ἀγάλυτοι ἀσπίσαντο
βούλη καὶ βασιλεὺς τὸν σοφὸν Εὐσέβιον

cioè il Senato e il Principe hanno drizzato (questa statua) onorando il sapiente Eusebio Vicario dell'Italia. Questo critico ha di certo cominciato bene, ma di poi ha troppo arbitrariamente cambiate le let-

tere introducendo ἀγάλλυτον ἀν invece di ΚΑΟΤΙΤΟΑΙΝΕC. Lascio da parte il Brunck, seguito dall'Hagenbuch e dall'Orelli, che guastano del tutto l'esametro antico, sostituendovi questo:

τιμῆς ἀρχοντος λογίου χάριν ἐστήσαντο

per non parlare del Grozio, il quale ha tratto seco anche il Welcker proponendo questa riforma:

Αἰμιλίας ἀρχοντα σοφώτατοι ἐστήσαντο.

Secondo costoro adunque il Senato e il Principe che si chiamano dall'epigrammatista sapientissimi, σοφώτατοι, hanno posta la statua ad Eusebio Consolare dell'Emilia: ma essi hanno un gran torto di aver cambiato l'Italia in Emilia; non avendo considerato ciò che l'iscrizione latina afferma, e che a tal fine si è spiegato di sopra, vale a dire, che Eusebio quando gli si pose la statua era Vicario d'Italia, e che questo Vicariato gli fu conferito pei meriti della precedente sua esemplare condotta nell'amministrare la carica di Consolare dell'Emilia. È quindi grave abbaglio del Grozio e del Welcker, il supporre che fosse egli nel 399 Consolare dell'Emilia.

Ripudiati i quali supplementi, ritorniamo a quello già proposto dal Casaubono e modificato dal Jacobs, il quale accetta la prima voce Ἰταλίας; ma quanto al resto, propone piuttosto φιλόπολις che ἀγάλλυτον in questo modo:

Ἰταλίας ἀρχοντα φιλόπολις ἐστήσαντο.

Questa lezione è dipoi stata ricevuta dal Franz, il quale afferma che è l'unica vera: *nostram restitutionem unice veram*.

Finora abbiamo parlato del solo esametro: ora è da aggiugnere che anche il pentametro fu sottoposto alla censura; e però il Bosch pensò che βασιλεὺς fosse sbagliato, e propose di emendare βασιλεῖς: la qual proposta fu accolta con plauso dal Franz che si loda d'averla adottata. Secondo costoro adunque il povero epigramma si propone emendato definitivamente così:

Ἰταλίας ἀρχοντα φιλόπολις ἐστήσαντο
Βούλη καὶ βασιλεῖς τὸν σόφον Εὐσέβιον

Sorse infine monsignor Cavedoni di Modena, il quale trovò che non ostante l'asserzione del Franz le cose non erano ancora ben ultimate, e propose in luogo di φιλόπολις, avuto riguardo alla trascrizione troppo negletta, ΚΑΟΠΙΤΟΑΙΝ, intorno alla quale lezione venuta sì tardi furono d'accordo i migliori critici, i quali l'accolsero

favorevolmente, come la più soddisfacente alle esigenze delle leggi epigrafiche. Ma il Cavedoni si dichiarò ancora contrario al cambiamento di βασιλεὺς in βασιλεῖς, e anche in ciò parmi avesse ragione, sapendosi che, sebbene i due fratelli Arcadio ed Onorio fossero indipendenti l'un dall'altro nel loro reame, nulladimeno amavano di farsi nominare insieme, solennemente proclamando comuni le vittorie sulle loro monete: ond'è che quantunque nella latina epigrafe si legga *invictissimi principes*, può bene stare che nel greco epigramma siasi fatta menzione del solo Principe di fatto, che era Onorio, il βασιλεὺς della epigrafe.

Dopo tutto questo apparato di va e vieni di discorsi e di accordi, tornerà bene il sapere, che tutto questo conflitto è nato dal non essersi i critici prelodati accorti che l'epigramma controverso era stato letto rettamente e divulgato per le stampe. Colui che il lesse e trascrisse è il Sirmondo, uomo di grande autorità e rinomanza meritata, del quale non si può, nè veramente si suole rifiutare il testimonio. Egli adunque che vide e trascrisse l'epigramma, afferma che fu prima di lui pessimamente trascritto: (*De regionibus Suburbicariis*, cap. IV, Opp. tom. IV, pag. 7, ed. Venet.) *In disticho etiam graeco quod statuae Cronii Eusebii. Vicarii Italiae olim adscriptum, sed corruptissime hactenus editum est.* E dice che la vera lezione è la seguente.

Ἰταλῖς ἄρχοντα σαόπτολι ἐστήσατο
 Βούλη καὶ Βασιλεὺς τὸν σόφον Εὐσέβιον
*Rectori Italiae servatori populorum
 Eusebio Princeps cum patribus posuit.*

Torni adunque questa scoperta a lode di monsignor Cavedoni, il quale, come ora si vede, rettamente emendò σαόπτολι, dove i critici precedenti avevano supposto ἀγάλλυτοι, come il Casaubono; σοφώτατοι, come il Grozio e il Welcker; λογίου χάριν, come il Bruuck, l'Hagenbuch e l'Orelli; φιλόπτολι, come il Jacobs e il Franz. Meriti ancora i nostri encomii il ch. signor dottore Henzen, il quale, annotando l'Orelli (*Syll. inscr.* III, pag. 386, n. 3649) aveva saputo preferire Ἰταλῖς a τιμῆς e riconosciuta la miglior lezione essere quella proposta dal Cavedoni: *sed suo iure Cavedonius* (*Bull. Inst.* 1852, pag. 78). *ΣΑΟΠΤΟΛΙΝ legendum esse affirmavit*, finalmente, quanto al βασιλεὺς voluto cambiare in βασιλεῖς, noi vediamo che la ragione sta del pari pel Cavedoni.

BIBLIOGRAFIA

FRASCOLLA DOMENICO — Orazioni sacre del canonico Cantore Domenico Frascolla. *Trani*, tip. Giuliani, 1876. In 8. di pagg. 280. Sono vendibili presso l'Autore in Andria; le copie in carta reale rasata, al prezzo di lire 6, e le altre in carta distinta, al prezzo di lire 4, 50.

Così per la qualità dei soggetti, come per la facile e popolare eloquenza onde sono trattati, questi discorsi del chiaro canonico Frascolla meritano di essere raccomandati. Notiamo in particolare le quattro prediche per le quattro

domeniche dell'Avvento, come molto opportune ai tempi nostri, essendo in esse dichiarate assai acconciamente le note caratteristiche della vera Chiesa, che sono l'*unità*, la *santità*, la *cattolicità*, l'*apostolicità*.

GERSENIO GIOVANNI — Della imitazione di Cristo, libri quattro del venerabile uomo di Dio Giovanni Gersenio, abbate dei benedettini di Santo Stefano in Vercelli, secondo l'antico volgarizzamento toscano, testo di lingua, per cura d'un Vercellese. Vol. in 12, *Torino*, tip. Salesiana, 1877. A) Edizione per le persone pie: I° Effigie dell'Autore. II° Cenni su di esso. III° Testo, pagg. 246, cent. 50. B) Edizione per le persone erudite: I° Effigie, come sopra. II° Commentario sulla vita e sulle opere del Gersenio. III° Testo, pagine CLXXXIV, 246, cent. 80; legato elegantemente in teletta rossa e fregi d'oro, L. 1, 25.

Ecco giunto già alla terza edizione questo libretto, composto e stampato con sommo amore. Ancor più il farà ora diffondere il prezzo veramente tenuissimo a cui è messo, avuto riguardo

massimamente alla bellissima incisione dell'antico ritratto del santo Autore, che si ammira in Parigi nel Codice Cavense della Imitazione di Cristo.

GIANNETTI D. GIOVANNI — Della elocuzione e della composizione. Libri due compilati ad uso delle scuole ginnasiali e tecniche dietro le norme de' regii programmi. *Genova*, tip. della gioventù, Mura santa Chiara, 42, 1876. In 8. di pagg. 162.

È un breve trattato, il quale in due soli libri comprende tutto ciò che è necessario ad una istituzione elementare di Rettorica; ed oltre l'accuratezza

ond'è composto, ha il vantaggio di essere ordinato secondo le norme dei *programmi* governativi.

GUANCIALI QUINTINO — Carmina Quintini Guanciali ex editis atque ineditis excerpta. Accedunt quaedam alia italice scripta. Neapoli, ex typis Francisci Giannini, Via vulgo Museo Nazionale, 34, 1875. In 8. di pagg. 352. Prezzo L. 5.

A niuno amatore dell'antica e classica letteratura crediamo che sia ignoto il nome di Quintino Guanciali, il tanto celebrato autore dell'*Hahnemannus*, poema latino intorno alla Omeopatia. Il presente volume non contiene tutt'i suoi versi latini, ma una parte soltanto delle minori poesie, ed anco alcune prose italiane in genere critico. A commendare il merito di quelle non crediamo poter far meglio, che appellarci al giudizio di quell'impareggiabile latinista, che è il professore Vallauri, il quale in una elegantissima prefazione, messa in capo al volume, ne fa il seguente elogio... *Haec poemata vatis neapolitani ea commendantur sen-*

lentiariam concinnitate et orationis munditia, quam in augusteae aetatis scriptoribus miramur. Ad haec, versus sponte fluunt, illaborati, dilucidi et poeticis amoenitatibus spectandi, vel cum noster locus pertractat ex intima rerum naturalium subtilitate petitos, et nonnulla antiquis romanis plane incomperta latinis verbis et locutionibus effert. Assennatissimi poi sono i giudizi, che rende in due discorsi critici, intorno alla versione della *Divina Commedia*, fatta in versi eroici latini dal Piazza, ed al Poema parimente latino di Francesco Filippi Pepe sopra il monumento di Pietro il Grande.

LOMONACO GIOVANNI — Dante e Lutero per Giovanni Lomonaco dell'Accademia della gioventù cattolica di Napoli. (Estratto dal periodico *La Carità*, Anno VI, vol. XII, quad. IX-X). Napoli, tipografia degli Accattoncelli. In 8. di pagg. 51.

Non vi ha evidenza di verità, che i nemici della Chiesa non sieno disposti a negare, purchè sperino con ciò di farle onta e dispetto. Qual cosa più evidente della sincera fede di Dante Alighieri, riverberante da ogni pagina quasi delle sue opere, e specialmente dell'immortale Poema? E nondimeno vi ha di quelli che non solo vi vogliono ravvisare un miscredente, ma un precursore dello stesso Lutero. Non varrebbe la

pena di occuparsi di cotesti gufi, i quali chiudono gli occhi per negare il sole, se la loro temerità non creasse pericolo a parecchi imbecilli. In servizio di questi il chiaro Lomonaco, mettendo in confronto con un erudito esame, i principali errori di Lutero colle dottrine professate da Dante, fa scorgere, anche a chi non volesse vedere, la ricisa e manifestissima opposizione che corre fra gli uni e le altre.

MALBERTI GIUSEPPE — V. ESCHBACH P. A.

MANUALE del giovinetto cristiano associato alle pie unioni o congregazioni cattoliche. Modena, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1876. In 16. di pagg. 259. Si vende presso la Biblioteca circolante del S. Cuore di Gesù in Acireale. Prezzo cent. 40.

Questo manuale di pietà può essere utile ad ogni sorta di persone. Ma la *Breve notizia* delle varie associazioni

riguarda specialmente i giovani, i quali vi troveranno ancora caldi eccitamenti a prendervi parte pe' copiosi frutti spi-

rituali che potranno coglierne. Vi sono inoltre le pratiche cristiane per ciascun giorno, per le feste, e per alcune devozioni speciali; quindi i Vangeli di tutte le domeniche e di altre principali

solemnità dell'anno, seguiti da brevi ed opportune riflessioni; e finalmente alcuni corsi di meditazioni, 1° sopra i novissimi, 2° sopra la Passione del S. C., 3° per un triduo di Esercizii spirituali.

MARGANI ORTISI ALFONSO — Conferenze al clero conformi ai bisogni della società moderna pel quaresimalista sac. Alfonso Margani Ortisi da Niscemi (Sicilia). *Messina*, tip. fratelli Oliva, 1876. In 8. di pagg. 173. Prezzo L. 2.

Sono sei gli argomenti di queste Conferenze, e tutti alle condizioni dei nostri tempi opportunissimi; tre sulla necessità dell'unione nel Clero, e tre altri sulla necessità, 1° della scienza,

2° della virtù in genere, 3° della forza in specie. Il chiaro Autore li tratta con molto corredo di dottrina, forza di discorso, e lucidità di esposizione.

MAURO GIOVANNI — Il giovane guidato al santuario per le sacre ordinazioni per Giovanni Mauro, prete della Missione. *Roma*, tip. di Bernardo Morini, 1876. In 16. di pagg. 492.

Il chiaro P. Mauro avea dato alla luce, sin dal 1867, un'operetta destinata a *guidare il Sacerdote novello nell'esercizio del suo sacro ministero*. Noi ne facemmo il meritato elogio nel quaderno 435; e possiamo godere di avere incontrato nel pubblico un suffragio concorde, poichè il libro si ebbe un rapidissimo spaccio. Eguale nel merito è l'altra operetta, che ora annunziamo, destinata a *guidare il Chierico al sacerdozio per la via della pietà*. Questa compie l'altra; giacchè di legge ordinaria non sarà buon sacerdote chi non è stato buon chierico; ed è più

necessaria della prima, sì perchè costituisce il fondamento sopra cui quella dee poggiare, come ancora perchè i libri atti a mantenere il buono spirito e dirigere nelle opere di zelo il sacerdote, abbondano; dove per contrario i libri unicamente diretti a formare lo spirito ecclesiastico ne' chierici, e che sieno veramente acconci a quest'uopo, non abbondano gran fatto. Questo del chiaro P. Mauro, come abbiamo accennato, è proprio del caso, non solo per la materia bene scelta e ordinata, ma anche pel modo di trattarla, che è semplice, pratico; e molto insinuante.

MAZZETTI GIUSEPPE — La domanda *Siamo ancora cristiani?* di David F. Strauss, brevemente discussa dall'ab. Giuseppe Mazzetti. *Modena*, dalla società tipografica, antica tipografia Soliani, 1876. In 8. di pagg. 90. Prezzo L. 1.

La domanda: « Siamo ancora cristiani? » forma il soggetto della prima parte dell'ultima opera dello Strauss, da lui intitolata: « L'antica e nuova fede », tradotta non ha guari in italiano da un tale S. O. E., che ha voluto farne un regalo a questa povera Italia: quasi che non avesse abbastanza di cosiffatte tedesche sconciature in cui vanno di

pari passo la ignorante barbanza che si fa gioco dell'altrui imbecillità, e la sfacciata empietà che sfida il cielo e la terra. Il chiaro abate Mazzetti si fa con questo dotto opuscolo ad esaminarne soltanto la prima parte, nella quale il dottore tedesco ed il suo pappagallo italiano rispondono alla sopraccitata domanda, col proclamare nullameno che come fatto

compinto l'annientamento del cristianesimo. E benchè quest'ultima opera dello Strauss, per la sua estrema leggerezza, ha fatto compassione agli stessi suoi amici (vedi la *Revue Politique*, 2^{me} série, vol. VI, Paris 1874) nondimeno il chiaro Autore ha reso un vero servizio alla religione, imprendendone la confutazione; poichè, atteso il moderno vezzo degli spiriti leggieri, d'inclinarsi alle più esorbitanti castronerie de' Tedeschi, la traduzione di quest'empio libro può fare di gran male in costoro. Avranno almeno, quei che il vorranno, un antidoto nella detta confutazione, tanto più efficace, quanto essa è più chiara ed evidente anche per le continue contraddizioni che si rilevano nell'empia Opera.

Due inesattezze soltanto ci facciamo lecito di osservare: la prima, che il provare (come fa a pag. 30) il peccato originale dalle ree inclinazioni dell'uomo e da' mali che l'opprimono nella vita presente, non è una buona via, se non si suppone il donna della gratuita elevazione del medesimo allo stato soprannaturale e del dono, parimente gratuito, della giustizia originale: altrimenti s'incorre nella necessità di dover sostenere che la giustizia originale, in quanto almeno importa l'esenzione dal fomite e

da' mali della vita, non sia un dono del tutto gratuito del Creatore, ma una esigenza della natura dell'uomo, il quale non sarebbe potuto, senza ingiustizia, esser creato nelle pure condizioni naturali, in cui ora nasce, e soggetto alle dette miserie. La quale proposizione è stata più volte condannata da' Romani Pontefici.

La seconda è, che il chiaro Autore, nella sua Conclusione, per eccesso di cortesia, domandando venia di qualche aspra parola che gli fosse uscita dalla penna nel rispondere agl' *insulti* triviali, fatti alla *nostra fede*, aggiunge: « Del resto poi, noi qui avremo sempre acrememente stigmatizzato l'insulto; ma non mai l'opinione: giacchè, mentre noi vogliamo che si rispetti la nostra, è ben naturale che noi pure rispettiamo l'altra. » Ci perdoni il chiaro Autore: quando l'opinione, come nel caso presente, è un'empietà, in che modo si potrebbe rispettarla? All'insulto si può rispondere senza insulto ed amarezza; ma all'empietà come potrebbe farsi di berretto? E, veramente, tutt'altro egli ha fatto nel corso dell'opuscolo. Onde la sua espressione non dee pigliarsi sul serio, ma soltanto come una formola di cortesia, benchè non applicabile al caso.

MEMORIE per la Storia ecclesiastica di Sestri Levante. Genova, tip.

Arciv. 1876. In 8. di pagg. 64.

Queste Memorie, dotto ed elegante lavoro del reverendo canonico arciprete Vincenzo Podestà, parroco di Santa Maria di Nazaret in Sestri Levante, non sono tuttavia che un primo saggio di Opera più vasta e compiuta, che l'Autore sembra promettere sopra la Storia ec-

clesiastica e civile di cotesta nobil città; storia finora da niuno ex professo trattata. Noi gli auguriamo eh'ei possa compiere quanto prima la promessa, e dando in luce intero il frutto de' suoi studii e delle sue erudite ricerche, aggiungere alla storia ligure un nuovo lustro.

NICCOLOSI G. B. — Rime sacre offerte per ossequio a Maria nel maggio del 1875. Parma, tip. Fiaccadori, 1876. In 8. di pagg. 34.

Sono versi pregevolissimi, non solo per la soda pietà onde sono informati, ma anche per le doti poetiche, e quanto

ad eccellenza e nobiltà de' concetti, e quanto a squisitezza di forma, modellata sopra i nostri migliori esemplari.

PELLEGRINO (P.) DA FORLÌ — L'Apostolo della Madonna, ossia il Cappuccino istitutore della pubblica e solenne incoronazione delle immagini di Maria. Racconto sacro e morale del P. Pellegrino da Forlì, Definitor generale cappuccino. Roma, tipografia poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1876. In 8. di pagg. 312. Prezzo L. 1.

È questo un libro di un genere in parte nuovo, che la industriosa pietà ha saputo suggerire al chiaro P. Pellegrino da Forlì, per celebrare le glorie della SS. Vergine e quelle insieme di un suo fedelissimo servo; unificando l'uno e l'altro soggetto, e presentandoli sotto le forme più capaci d'invogliarne la lettura. In sostanza egli descrive la vita di quell'insigne apostolo della divozione alla gran Madre di Dio, che fu il P. Girolamo Paulucci cappuccino, con questo intento principale, che sia nel suo tutto e nelle sue parti un mezzo di accendere negli animi la soda pietà verso la Regina del cielo, somministrandone i più efficaci incentivi per la via degli esempj. Al quale lavoro, siccome abbiamo detto, egli ha saputo dare forme singolarmente

attraenti. Perocchè, senza tradire la storia, la quale ne' tratti principali conserva assai bene la sua propria fisionomia, non si è creduto disdetto dare anche le sue parti alla fantasia, sì nella congegnatura dell'Opera e nel suo colorito, come ne' particolari, derivati assai spesso dalle fonti del verosimile. Avvegnachè, in generale, non oseremmo approvare per le opere di grave argomento un tal metodo; non possiamo però biasimarlo entro i limiti e col criterio onde l'ha usato l'illustre Autore, massimamente avuto riguardo alle condizioni de' nostri tempi, ne' quali gli animi essendo generalmente schivi delle utili letture, possono esservi indotti per mezzo di una forma più vaga e lusinghiera.

PETTINATO RAGUSA MICHELANGELO — V. CEBETE.

PROMESSE del Cuore di Gesù dichiarate e comprovate con esempj ricavati dal Messaggere del S. Cuore di Gesù. Bologna, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1877. In 16. di pagg. 156.

Le promesse che il divin Salvatore fece per mezzo della sua fedelissima serva, la beata Margherita Alacoque, a quanti praticassero la vera divozione al suo santissimo Cuore, riguardano beni cotanto preziosi, e sono sì ampie, che ognuno dovrebbe trovarvi uno stimolo efficacissimo a volerla usare. A questo

sarà infiammato dal presente libretto, il quale ricava dalle rivelazioni fatte alla Beata ben dodici di coteste divine promesse, esponendole colle stesse parole con cui furono fatte, e confermando ciascuna di esse con varj esempj, anche recenti, appoggiati a sieure testimonianze.

SOTIS GAETANO — Il preistorico. Rivista filologico-scientifica. Per l'arc. Gaetano Sotis. L. in S. Teol. ecc. Modena, società tipografica, 1876. In 8. di pagg. 61. Prezzo cent. 85.

Sono due le quistioni intorno al vocabolo *preistorico*, che qui tratta il chiaro Sotis contro il De Mathias: la

prima è filologica; e cioè quella parola possa essere accettata nella nostra lingua; la seconda è scientifica, se cioè

essa esprima una verità, e possa quindi essere adoperata senza errore. Per l'una e per l'altra il Sotis conchiude affermativamente contro il De Mathias. Nè noi gli potremmo dar torto per rispetto alla prima; essendo la lingua italiana una lingua viva, e come tale sempre capace di crescere il suo patrimonio di vocaboli, specialmente quando accada di dover esprimere nuove idee. Quanto poi alla quistione scientifica, se questa è considerata in astratto, non abbiamo nulla a ridire contro la sua conclusione, poichè ci pare che risponda assai bene alle ragioni in contrario del De Mathias. Ma il nodo non istà qui. Il valore significativo de' vocaboli, nella loro ultima espressione, è quello che loro dà l'uso, e non già quello che in astratto e per le generali si può desumere dalla loro etimologia. Ora, secondo ciò che più volte confessa il eh. Autore, il senso che i cultori increduli della paleontologia danno al vocabolo *preisto-*

rico, non è propriamente quello che secondo la sua etimologia gli può convenire, di qualificare cioè un fatto naturale, un avvenimento, che sieno anteriori alla storia scritta, benchè compresi ne' periodi della narrazione di Mosè; ma fatti e avvenimenti di lunga mano anteriori ai limiti assegnati dall'Autore ispirato. Il che posto, non ci sembra savio accorgimento adoperare, almeno senz'altr'avvertenza, una parola che ha dall'uso degli scienziati scredenti un senso sì tristo; e che accettato da una turba sterminata di scrittori, altrettanto prosuntuosi quanto ignoranti, oramai ha ricevuta l'impronta di una specie di universalità. Questo abbiam creduto dover avvertire intorno alla sostanza dello scritto del chiaro Autore. I punti poi di antichità, che egli tocca incidentalmente, o di proposito secondario, lo addimostrano non meno esperto dal lato della scienza, che stabile e fermo nei principii religiosi.

STARENNA (LA) di F. Ginepro, ossia il calendario francescano, con un repertorio di nozioni sacre, scient., lett., storiche, igieniche, utili e dilettevoli. Tip. all'insegna di S. Francesco d'Assisi in S. Agnello di Sorrento, 1877. In 8. di pagg. 46.

TAGLIABUE ANTONIO — Il riposo festivo. Considerazioni economico-sociali del canonico Antonio Tagliabue, socio corrispondente dell'Accademia fisico-medico-statistica di Milano. *Milano*, tip. editrice Lombarda, Via Andrea Appiani 10, 1876. In 16. di pagg. 245.

È un libro di molta importanza per l'argomento, e di merito non volgare pel modo onde il chiaro Autore lo tratta. Egli da prima procura di mettere in pregio il lavoro, facendone rilevare la nobiltà per essere una delle più belle virtù sociali, e confermando una tal verità con esempi di uomini illustri per ingegno, i quali si sono guadagnati la vita per mezzo del lavoro. Quindi dimostra che, dovendo ogni cosa aver misura, anche il lavoro dev'essere temperato dalla legge del *giorno festivo*,

che viene opportunamente a interromperlo col necessario riposo. E che questo riposo periodico sia veramente *necessario*, ei lo dimostra con molteplici argomenti, parte dedotti dalla stessa costituzione dell'uomo, la quale non può reggere a lungo a un continuato lavoro, specialmente in alcuni generi di opere, ed ha bisogno anche di rifarsi con esercitazioni di altra specie; parte dalle tradizioni di tutti i popoli; parte finalmente dalla statistica. Benchè il lato religioso non entri di-

rettamente nel concetto del libro, pure vi è toccato qui e colà convenientemente; come dall'altro canto son fatti segno alla debita detestazione alcuni vizii più comuni fra gli operai ne' giorni festivi, o peggio in altri giorni che, invece de' festivi destinati al riposo ed alle opere di pietà, essi passano nelle osterie fra gli stravizzi e le crapule. Il

libro è assai utile così sotto il rispetto morale, come sotto l'igienico ed economico. Noi non abbiamo a fare altra riserva, salvochè di alcuni concetti politici, espressi sulla fine del libro, i quali sembrano inchiudere un'accettazione di certi fatti compiuti, contro cui la Santa Sede non lascia mai di protestare.

TELONI G. M. — Ricordi ed ammonimenti per conservare il frutto delle SS. Missioni e vivere beatamente, lasciati da G. M. T. missionario apostolico. *Ascoltate la parola divina*. Venezia, tip. Emiliana, 1876. In 16. di pagg. 132.

— Ricordi ed ammonimenti ecc. *Fuggite il rispetto umano*. Venezia, tip. Emiliana, 1876. In 16. di pagg. 140. Prezzo cent. 30.

Ecco due altri opusecoli, pubblicati da quel zelante missionario che è monsignor Teloni, diretti entrambi al medesimo fine che gli altri da noi più volte annunziati, di conservare cioè il frutto delle sante missioni. Nel primo egli propone il mezzo di *ascoltare la divina parola*; e nel secondo, quello di *fuggire il rispetto umano*. L'uno e l'altro soggetto sono trattati con pie-

nezza di cose, sodezza di dottrina, semplicità di stile ed efficacia di persuasione; sicchè siamo sicuri, che quanti vorranno usarne, per conservare i buoni propositi concepiti nel tempo della missione, vi troveranno a quest'uopo un grandissimo aiuto. Ne raccomandiamo perciò caldamente alle persone zelanti la diffusione, specialmente dopo le missioni.

VALLONE COSIMO — Cenno della vita di sant'Eligio Vescovo di Noyon e di Tournay del prof. Cosimo Vallone Can. Tesoriere di Nardò. *Lecce*, tip. editrice Salentina, 1876. In 16. di pag. 92.

Poche ma par preziose notizie si hanno di quell'ammirabile Vescovo che fu sant'Eligio. Il chiaro canonico Vallone, per far opera gradita ai cittadini di Nardò nel Leccese, dove il Santo ha culto speciale, le ha raccolte con gran

diligenza, ed ordinate con semplice e colto stile nel presente volumetto, innestandovi qui e colà riflessioni opportune alle condizioni de' nostri tempi. Alle notizie fa seguito una divota novena in onore del Santo.

VECCHIOTTI LUIGI — Pensieri intorno all'arte e alla musica e illustrazione della messa funebre da lui composta per i morti di Castelfidardo. *Urbino*, tip. della Cappella, per E. Righi, 1876. In 8. di pagg. 187.

Questi pensieri intorno alla Musica sono il frutto di profondi studii e di lunga esperienza di uno de' più valorosi cultori di quella nobilissima arte, che sieno fioriti a' tempi nostri, quale fu il cavalier Luigi Vecchiotti. Egli, dal bel principio, distingue i due aspetti della

Musica; il *materiale*, che è l'arte di combinare i suoni in modo gradevole all'orecchio; e l'*estetico*, che è l'arte di esprimere, con suoni regolati, sentimenti determinati. Lasciando da parte il primo, del quale i maestri quasi esclusivamente si occupano, egli fa

molte e savissime osservazioni sul secondo, che è la parte, per così dire, spirituale della Musica, perchè ne costituisce l'anima; e nondimeno è la più trascurata. Le dottrine che egli espone e le norme che suggerisce ci sembrano di gran pregio, specialmente per ciò

che riguarda la Musica sacra, la quale fu da lui quasi esclusivamente coltivata: e sì le une come le altre trovano una bell'applicazione nella illustrazione della messa pe' morti di Castelfidardo, da lui stesso composta.

VELARDITA ANTONIO — La Provvidenza. Versi del cav. Antonio Velardita. *Palermo*, stabilimento tipografico Lao, Via Celso, 31, 1876. In 16. di pag. 16.

Il grave argomento di questa poesia ci fa fare una eccezione per annunziarla, nonostante la sua brevità. È un inno, che il chiaro Autore scioglie alla divina

Provvidenza, la quale invita ad ammirare nelle opere della Creazione; ed insieme un rimprovero all'ateo che la rinnega ed all'empio che la oltraggia.

VIANI BONAVENTURA — Poesie del P. Bonaventura Viani dalla B. Chiara A. S. *Oneglia*, stabilimento tipo-litografico di Giovanni Ghilini, 1876. In 16. di pagg. 216.

Le liriche del chiaro P. Viani sono generalmente commendevoli per vigore di pensieri, regolarità di condotta, leggiadria d'immagini e sufficiente calore di sentimento. I quali pregi egli ha derivato, sopra quel buon fondamento che altri non può porre che la natura, dallo studio de' classici antichi, specialmente del Venosino: del quale alcuna volta si sente forse un po' troppo l'imitazione. Gli argomenti, com'è naturale, sono di varia

ragione, ma tutti ordinati ad un fine morale. Non facciamo eccezione di due o tre odi, nelle quali si fanno voti per quella libertà, della quale la povera Italia sta provando i frutti velenosi; perchè esse furono scritte nel 48; allorchè il manco di speranza potè fare illusione a tante anime generose, che in quel tramestio tutt'altro ravvisavano che il sacrilego lavoro delle sette.

VITE di cinque Beate nate e vissute nella diocesi di Pisa, descritte da Giuseppe Sainati canonico della primaziale Pisana. Santa Ubaldesca vergine, beata Gherardesca, B. Chiara Gambacorti, B. Maria Mancini, B. Maria da S. Martino Vedove. *Monza*, tip. dell'Istituto dei Paolini di Luigi Annoni e C. 1876. In 16. di pagg. 164.

Contengono queste pagine esempj copiosissimi da imitare in ogni stato della vita; e la maniera onde sono proposti dal chiaro Autore, che è il reverendo sig. can. Giuseppe Sainati, riesce tanto più efficace, quanto è più semplice e schietta. Non solo dai cristiani suoi con-

cittadini della terra, ma ancora e molto più dai beati suoi concittadini del cielo avrà merito di sì bel lavoro il ch. Autore, indefesso nell'accrescere gloria ai Santi delle Archidiocesi, secondo che mostrano anche le altre sue opere simili a questa.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 gennaio 1877.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — La Loggia massonico-angherese del Dottor Mengozzi in Piazza del Popolo: I due dottori Mengozzi di Piazza del Popolo: Burla fatta dal Mengozzi e dall'Angherà ad Ulisse Bacci: Ratto del Garibaldi: Il vero Dio della Massoneria secondo l'Angherà: La schiavitù di coscienza e l'abiura della religione nelle Logge massoniche.

L'arciprete Angherà, pubblicista della *Voce Pelasga* (tipografia reale a Santo Stefano del Cacco) non è mica venuto a Roma in piazza del Popolo, palazzo Lovatti, in gropa al dottore Giovanni Ettore Mengozzi, col suo sole oriente in mano, di carta oliata con un moccolo dietro, secondo il rituale, pel solo gusto di umiliare frate Bacci pubblicista della *Rivista della Massoneria* (tipografia nazionale, via Larga, numero 28) squadernandogli in viso il *Registro dei proprii crimini esistenti nella cancelleria della Corte di appello delle Calabrie*: crimini ai quali Ulisse Bacci non è mai saputo finora arrivare. Bensì ci è venuto per insegnare a lui ed agli altri Massoncini di Roma, incapaci di crimini, la vera cabala massonica e la vera pietra filosofale di Mida che, con tutte le sue orecchie asinine, seppe far oro meglio di qualsiasi altro dottore, arciprete e pubblicista di Massoneria. E siccome in Campo di Fiori ed in piazza della Rotonda ci accade qui a Roma di udire talvolta due dottori pubblicisti darsi l'un l'altro del ciarlatano, dividendosi le cariate ganasce dell'attonita turba parteggiante chi per l'uno e chi per l'altro dei due dottori della medesima dottrina e del medesimo appetito; così: « se tutti nel mondo « fossero predicatori (predica l'Angherà nella sua *Voce Pelasga* dei « 19 settembre) non ci sarebbero ascoltanti. Il popolo profano si pre- « senta al Saggio (cioè non al dottor Bacci ma al dottore Mengozzi, « Angherà, piazza del Popolo, palazzo Lovatti) come oggetto delle sue « cure. Egli dee educare... dee invigilare... dee far di tutto per ri- « metterlo sul retto tramite. » Ed appunto per rimettere sul retto tramite la sviata massoneria di via della Valle, è arrivato a Roma l'arciprete Angherà: il quale si può dire che regala i suoi segreti anche a chi non li vuole sapere, senza nessun suo guadagno, al puro costo di fabbrica, soltanto per sollevare la languente umanità del prossimo e rimetterla sul retto tramite di piazza del Popolo, palazzo Lovatti, dove, presso il dottore G. E. Mengozzi, si trova, sfidando tutte le con-

correnze, l'esclusivo deposito della vera massoneria italiana di Egitto, contraffatta ed adulterata nel deposito scotico-francese di via della Valle.

E qui è necessario premettere, secondo che la lealtà e la giustizia richiedono, che, poichè piacque al Saggio Arciprete di aggiungersi come medico consulente il dottore Giovanni Ettore Mengozzi inquilino del palazzo Lovatti in Piazza del Popolo (dove si erge minacciosa per la bottega di via della Valle la bottega dell'Arciprete e del Dottore), non s'intende dire con questo che quel dottore G. E. Mengozzi, che è Venerabile di quel Tempio, sia quell'altro dottore G. E. Mengozzi inquilino del palazzo Lovatti in Piazza del Popolo, il quale protestò già recisamente contro questa *mendace accusa* nel n. de' 29 giugno 1876 della *Voce della Verità*. Aveva questo giornale riferito nel suo n. dei 27 giugno, sotto il titolo di *Notizie massoniche romanesche*, che: « Domènico Angherà vuol far da arciprete anche in Roma nel « regno dei suoi nemici: e perciò ha spedito un decreto sotto il « 4 giugno del 1876, in forza del cui è eretto un Tempio rivale in « piazza del Popolo N° 3. Il Gran Maestro di questo tempio nuovo è « il dottor Mengozzi. » La quale notizia ferì così sul vivo il vero dottore G. E. Mengozzi, che egli, con lodevole premura, senza por tempo in mezzo, la smentì il giorno dopo, affermando nella *Voce della Verità* dei 29 giugno che *egli fu sempre vittima della calunnia e di sataniche intenzioni*; qualificando per *mendaci accuse* il titolo tributogli di *Maestro di Massoneria*. Egli riconobbe, a dir vero, di essere Maestro, ed anzi Gran Maestro: ma soltanto in medicina ed in filosofia. « Piacemi (così egli nella sua lettera) significarle, signor direttore, lo « scambio che si fece del titolo di Gran Maestro. Fui creato *Maestro* « in medicina... Fui onorato del titolo di *medico principe*... val quanto « dire *gran maestro* in medicina e filosofia. I miei detrattori presi « da bassa invidia vanno sussurrando essere io, invece, Gran Maestro « di Massoneria. »

E non contento il dottore G. E. Mengozzi d'aver smentita la *mendace accusa* nella *Voce della Verità*, volle ancora, senza nessun rispetto umano e con lodevolissimo esempio, smentirla chiaramente nella stessa *Rivista della Massoneria*. Certe calunnie, infatti, non sono mai abbastanza smentite. Nè si può troppo lodare il dottore G. E. Mengozzi di aver saputo indurre il pubblicista della Massoneria a darsi, come si dice, della zappa sui piedi. Infatti, se io fossi stato nei panni del Bacci, non so come io avrei ricevuto chi si fosse ardito venirmi a dir in sul viso, in casa mia, ed anzi a pregarmi di stampare io stesso nella mia *Rivista della Massoneria* che è una cosa disonorevole l'essere tenuto per frammassone. Ma *quandoque bonus dormitat Ulysses*: il quale, senza vedervi malizia, stampò a pagina 25 della

sua *Rivista* del 1° luglio che « il dottor Mengozzi, che noi conosciamo « di persona e che molti stimano come valente omeopatico, non si « è mai sognato di mettersi a capo di una Loggia massonica. Il dot- « tore Mengozzi non si occupa ad altro che a studiare medicina. Per « conseguenza siamo autorizzati a dichiarare solennemente che tutto « ciò che la *Voce* pubblicò a riguardo del dottor Mengozzi è comple- « tamente falso. » Vede ognuno che se, invece di dire: « Il dottor tale « è un frammassone » la *Voce della Verità* avesse errato dicendo: « Il « dottor tale è stato creato Marchese o Duca di Piazza del Popolo », la smentita si sarebbe certamente fatta subito; ma in altri termini. Per esempio si sarebbe forse smentito dicendo: « che non si ha finora « quest'onore: ma che col tempo nulla è impossibile alla scienza ed « al lavoro; e che dalla gratitudine della patria tutto si può ora « aspettare, anche un Marchesato, un ducato, o, quel che vale più di « tutto, una pensione. » Che se il dottor G. E. Mengozzi per vera indignazione, ed il pubblicista Bacci per vera sbadataggine smentirono ambedue, non come un onore immeritato, ma come una calunnia il titolo di frammassone, questo significa che anche Ulisse Bacci conviene col dottor Mengozzi nella savia opinione che il titolo di Frammassone non aggiunge credito a nessuno: neanche adesso quando Ministri e Deputati lo sono quasi tutti, più o meno notoriamente. Donde apparisce che la Massoneria è un poco come quegli arnesi, che chi li porta non li vuole mostrare.

Or dopo resa così la dovuta giustizia e contribuito anch'io a restituire la mal tolta fama al dottore G. E. Mengozzi di Piazza del Popolo, è ora da sapere che la ragione principale per cui il buon Bacci entrò così *manibus et pedibus* nelle lodevoli intenzioni del calunniato Dottore, anche a costo di fornire un chiaro argomento del niun credito in cui egli stesso tiene la propria Massoneria, si fu appunto la paura in cui era entrato, e che questa dottorale smentita gli toglieva in parte, delle invasioni dell'Arciprete Angherà e de'suoi tentativi d'inondazione nella Valle del Tevere. Da un pezzo infatti l'Arciprete è lo spauracchio della Massoneria romana, che lo teme come la befana e l'odia come il fistolo e vorrebbe arginarlo, deviarlo, incanalarlo, prosciugarlo: tanto che nella seduta segreta che i Massoni di Via della Valle tennero fin dal 21 dicembre del 1874 (come si legge a pagina 110 del *Bollettino ufficiale clandestino del Grande Oriente d'Italia* n. 1.° Roma, tipografia militare) « si parlò « lungamente dei poteri spurii che disonorano la nostra famiglia « e si deliberò di porre in avvertenza l'opinione pubblica con atti e « scritti non ufficiali, e segnatamente con un'energica opposizione « all'Arciprete Angherà. » Al medesimo formidabile Arciprete alludevansi nella segreta seduta del 27 novembre, il cui processo verbale

(*Bollettino*, pag. 108) riferisce che: « si agita una lunga discussione circa lo stato della Massoneria napoletana e segnatamente sulla necessità di raffrenare il *mercimonio dei gradi* e l'opera demolitrice che si sta facendo da alcuni massoni irregolari *conosciutissimi*. » Ed a pagina 3: « Si solleva una discussione vivissima circa la Sezione Concistoriale di Napoli. I Fratelli Scanni e Gatti (*Scannagatti?*) accennano ad un'azione *invadente e pericolosa per l'esistenza stessa della Massoneria* in quella Valle. Fanno la storia degli ultimi fatti e segnatamente della scomunica lanciata (*dall'Arciprete*) contro la Loggia *i Figli di Garibaldi*. Dopo lunga discussione il Consiglio... sospettando che voglia crearsi in Napoli un corpo troppo autonomo ed indipendente, delibera di *sospendere* la Sezione Concistoriale di Napoli. » Le quali sedute, deliberazioni, scomuniche, sospensioni e simili commedie massoniche si conoscono da noi altri profani, non ostante che (*Bollettino*, pag. 34) « i rappresentanti delle loggie di Genova Emilio Federico Casanova, M. Barabino, Adolfo Chiassone, e Domenico Clerici, considerando che fondamento della Massoneria e precipuo dovere del Libero muratore è (*non già la filantropia, ma*) « il più assoluto e scrupoloso segreto » abbiano lamentato, in pubblico Congresso, il 25 maggio del 1874 che « propagandosi l'uso (di pubblicare sopra i giornali Massonici atti con firme ed altre indicazioni) gli avversarii dell'Ordine nostro se ne prevalgono cotidianamente per trovar sempre nuovi strumenti di guerra contro la Massoneria. » La quale Massoneria, secondo che con tali parole riconoscono lealmente i Massoncini genovesi, per essere guerreggiata con buon successo, non ha bisogno d'altro che di essere conosciuta nei suoi segreti; i quali ne sono, secondo che chiaramente e schiettamente confessano i sullodati massoncini genovesi, *il fondamento ed il precipuo*, se non anzi l'unico, *dovere*. E poi ci vengono a negare che la Massoneria non sia, anche ora, una vera setta segreta che, come l'ha fatta testè al Ministero dei consorti, così si prepara ora a farla dietro le spalle al Ministero democratico per poco che non ari diritto, e non segua fedelmente e con cieca obbedienza gli ordini dei superiori frammassoni, che lo fabbricarono colle loro mani e lo tengono ora sotto la loro ferula *dogmatica ed amministrativa*. Dal che si ricava che questi Massoncini di Genova, invece di raccomandare il silenzio agli altri, avrebbero fatto meglio a tacere essi medesimi, non lasciandosi fuggire di bocca verità così chiare sì, ma insieme così compromettenti. Siccome poi questo rimprovero genovese andava diritto a ferire il Pubblicista Bacci, così (*Bollettino*, pag. 35) « il Fratello Bacci dichiara, come direttore di un giornale massonico, che egli, memore di simili raccomandazioni

« fatte già in Firenze nel 1869 e 1871, si era sempre guardato dal « pubblicare etc. » Ma non ostante le sue scuse « l'Assemblea accetta la proposta dei Fratelli di Genova come raccomandazione « (*cioè come biasimo*) alla stampa massonica. » Ma siccome stampare bisogna, così l'Assemblea decretò (*Bollettino*, pag. 56) che « il Grande « Oriente pubblicherà i suoi atti per mezzo di un Bollettino ufficiale « autografato, il quale conterrà anche gli Atti delle Assemblee. » Se non che, nella sua « Circolare n° 3 (*Bollettino*, pag. 73) « a tutte le « officine della Comune italiana » il Gran Maestro Giuseppe Mazzoni 33 dovette dolorosamente annunziare che: « Il Grand' Oriente « nella sua seduta ordinaria del 21 luglio 1874, discutendo circa il « modo di pubblicare gli Atti dell'Assemblea, dovette convincersi « che le prescrizioni (del *Bollettino* autografato) non potevano essere « eseguite senza gravissime difficoltà e più grave dispendio »: cose a cui non avea badato la sapienza dell'Assemblea, la quale avea decretato senza riflettere che chi comanda paga. « L'autografia potrà « servire per quegli atti e circolari che richiedono (*chi sa perchè?*) « il più assoluto segreto massonico. » Per gli altri atti, *segreti* sì, ma non *assolutamente segreti*, il Gran Maestro Mazzoni propose ed ottenne che, per la necessaria economia e lesineria Massonica, bastasse un Bollettino clandestino stampato. Se non che anche questo Bollettino stampato dovette parere troppo dispendioso: giacchè è morto appena nato. Il che sia detto per qualche conforto e giustificazione del Pubblicista Bacci; il quale, d'ora innanzi, a quei Massoncini genovesi che nelle future assemblee pretenderanno di censurarlo per la sua troppa ciarla, potrà sempre rispondere che il Bollettino ufficiale e clandestino non l'ha mica pubblicato lui: eppure è venuto anch'esso alla Vera Luce.

Or dunque, per tornare all'argomento, io diceva che, ben sapendo il Bacci quanto sia formidabile quest'Arciprete ricco di Registri criminali e quanto capace, benchè *sospeso*, di venir in persona ad intimare lui stesso la sua *scomunica* in Via della Valle e mettere a soquadro la Valle del Tevere come quella del Sebeto, non parve capir nella pelle per la gioia di vedersi *autorizzato* dal dottore G. E. Mengozzi di Piazza del Popolo, Palazzo Lovatti, ad assicurare che « il « dottore G. E. Mengozzi non si è mai sognato di mettersi a capo di « una Loggia: specialmente poi di una Loggia dipendente dall'Arci- « prete Angherà. » E nel colmo della sua letizia si lasciò andare fino a ridere dello stesso naso cospicuo dell'Arciprete, dicendo a pagina 25: « Così il celebre Arciprete rimarrà con un palmo di naso. » Ma vedete che disgrazia! Il burlato rimase invece lui che aveva fatti i conti senza un altro dottore G. E. Mengozzi di Piazza del Popolo, Palazzo Lovatti, il quale, appunto mentre il dottore G. E. Mengozzi

di Piazza del Popolo, Palazzo Lovatti, negava lodevolmente la calunnia appostagli, glie la stava facendo dietro le spalle in Piazza del Popolo, Palazzo Lovatti. Il che, non senza suo ingenuo stupore e con quel naso che si può supporre, dovette riferire lo stesso Bacci a pagina 32 del numero del 1° luglio della sua *Rivista*, dicendo: « Noi dobbiamo « avvertire che in Roma sono state costituite due Loggie dipendenti « dall'Arciprete Angherà. Hanno anche cominciata la pubblicazione « di un giornaleto massonico. Si è tentato d'introdurre lo scisma « massonico anche in Roma (*quello scisma che i Massoni tentarono « invano d'introdurre nella Chiesa*). Quei Signori di Piazza del Po- « polo, Palazzo Lovatti, non ammettono nessuno se non abiura la sua « religione. » Le quali ultime parole, benchè verissime, furono qui scritte *ad invidiam*: cioè per eccitare contro le Loggie dell'Arciprete quell'indignazione pubblica che il Bacci procura di allontanare dalle proprie, assicurando che in queste nessuno vi è molestato per la sua religione. Ma si sa pur troppo che nessuno può essere frammassone nè al palazzo Lovatti, nè in Via della Valle, senza abiurare la religione cattolica, di cui è articolo di fede che fuori della Chiesa non vi è salute: mentre invece il primo dogma di ogni Massoneria è che tutte le religioni sono buone, cioè cattive, allo stesso modo. E nel numero dei 27 novembre, crescendogli, come suol accadere, col disinganno la stizza, Frate Bacci si sfogò più cordialmente, dicendo a pagina 24 che: « alcuni cancellati dalla vecchia Loggia (*nuova razza di vecchi « cattolici massoni*), qualche altro respinto dalle Loggie regolari, *mol- « tissimi* qua e là raggranellati non sappiamo come (*il come è quello « che si usa dappertutto dove si raggranellano frammassoni*) hanno « edificata una piccola saletta nel palazzo Lovatti, in piazza del Popolo, « dove abita il dottore Mengozzi; ed hanno costituita la Loggia della « quale deploriamo l'esistenza. » Poi prevedendo giustamente dei grandi guai; « il male (dice) che può produrre alla Massoneria questa « Loggia irregolare è gravissimo. La Massoneria romana avrà da ado- « perarsi con tutte le forze per neutralizzare l'opera dissolvente « iniziata da una Loggia spuria intitolata *Fede Pelasga*. Sembrerà a « molti (*a me no*) impossibile che in questa Valle dove risiede il « Governo dell'Ordine, dove siedono le autorità supreme del rito « scozzese (*di Poggibonsi*) dove ben quattro Loggie lavorano (*nelle « agapi*) possa essersi costituita una officina dipendente dall'Ar- « ciprete Angherà. Eppure la è così! » Ma pochi giorni prima il Bacci, per il cattivo gusto di contraddire alla *Voce della Verità*, aveva solennemente dichiarato che: « Eppure la non è così! » Ma la è proprio così. L'Arciprete *venit, vidit, vicit* coll'aiuto appunto delle truppe al- leate del dottore (non quello ma quell'altro) G. E. Mengozzi di Piazza del Popolo, Palazzo Lovatti.

Ma nulla recò tanto fastidio alla Massoneria di Via della Valle quanto il ratto, che già vi accennai nella passata corrispondenza, del suo Generale Garibaldi consumatoselo in casa dall'Arciprete. Ogni cosa si sarebbe aspettata il Grande Oriente del Bacci, fuor che questa diserzione dell'Eroe in faccia al nemico Arciprete. « È corsa la voce » (diceva il Bacci a pag. 25 del suo n° dei 27 novembre) che sia « balenata nella mente del signor Mengozzi l'idea di offrire al Garibaldi la presidenza onoraria della sua Loggia. Noi siamo in grado di assicurare che il Garibaldi, Gran Maestro della Massoneria regolare, non accetterà nessun titolo di Loggia spuria. » Ma se il Bacci avesse conosciuto le intime ed antichissime relazioni sempre passate tra l'Arciprete e l'Eroe, fin da' tempi pelasgici e preistorici della Massoneria italo-torinese di quindici anni fa, quando il Bacci andava ancora a scuola e recitava versi in lode del Papa in San Giovannino di Firenze, egli non avrebbe qui arrischiato uno di quei tanti suoi « siamo in grado di assicurare »: i quali ormai non sono più in grado di rassicurare nessuno. Bastava infatti che il Bacci avesse almeno visto uno dei primi antichissimi Bollettini segreti della Massoneria del 1860, quando la reggeva in Torino il Fratello Buscaglioni, per sapere che nessuno è mai in grado di assicurare niente, quando si tratta della fedeltà dell'Eroe ad una speciale Loggia, Rito o Grande Oriente: solendo egli (come apparisce da que' Bollettini) correre subito dovunque è chiamato a ricevere qualche titolo onorario con tale spirito di sacrificio, da far perdere la testa a qualsiasi Grande Oriente che pretenda correrli dietro in tutti questi suoi *viaggi simbolici a passi serpeggianti*. Nè è maraviglia che essendosi ora sentito chiamare dal seducente sibilo delle lodi del Dottore e dell'Arciprete egli sia subito corso, come un coscritto di leva, sotto le bandiere di Piazza del Popolo, senza considerare che egli lasciava così in asso i Fratelli di Via della Valle: i quali mai non si sarebbero aspettato di vedersi abbandonati dal Generale, appunto quando sonavano le trombette della Batracomiomachia.

La lettera seduttrice, sottoscritta dal dottore *G. E. Mengozzi 33: Venerabile della Loggia madre capitolare* la Fede etrusca, il 7 ottobre del 76, diceva che: « Voi Gran Maestro ... Voi di eccelsa virtù ... « Voi uno dei primi ... Voi primo ... Voi bandiera ... Voi nome scolpito ... « Voi (in somma) potentissimo fratello Giuseppe Garibaldi 33; Voi « la Loggia *Fede etrusca* nominava a suo Venerabile onorario ad « vitam. » E l'Eroe accettava con sua lettera da Caprera dei 16 ottobre. E così fu fatto il becco all'oca: ed anzi a quattro oche: o, se così piace, aquile di massoneria: all'Angherà che la fece al Bacci: al Bacci che se la lasciò fare: al Mengozzi che vi guadagnò un autografo eroico, che sarà l'unico tesoro della Loggia: ed all'Eroe che

fu ridorato a nuovo e trasportato in massonica processione dalla vecchia nicchia di Via della Valle alla nuova del Palazzo Lovatti, in Piazza del Popolo nella Loggia del Dottore e dell'Arciprete.

Col quale elixir in casa, l'Arciprete ringiovanito muggiò si forte colla sua *Voce Pelasga* e, com'egli dice nel n. 1°, *col sonito della tromba di Giosuè*, che ne tremò la Valle dall'Oriente all'Occidente, secondo che apparì dall'ultimo n. della *Rivista* del Bacci ridotta al silenzio: laddove invece la *Voce pelasga clamorem tollit totis viribus: novoque turbat Baccium miraculo*. Ma credo che sarà per poco: giacchè tutto è ora molto labile nella Massoneria ufficiale e volgare, specialmente per la solita mancanza del nerbo della guerra, non ostante il mercimonio dei gradi.

E, per prima cosa, l'Arciprete volle dir la sua sopra l'esistenza di Dio, che egli (*Voce pelasga* dei 21 novembre) si degna di chiamare *questione di sostanza*. « Qui a Roma (dice) i Fratelli (di Via della Valle) vollero dir anch'essi la loro: e gridarono: *Libertà di coscienza*. Er-
« rore anche questo, proveniente dallo schivare la fatica di studiare. » Ma l'Arciprete che ha studiato e sa dove il diavolo tiene la coda in Massoneria, c'informa che mai in Massoneria non vi fu libertà di coscienza. « Se lo Stato non può chiedere al cittadino come la
« pensi; un'associazione privata (*come la massonica*) prima di acco-
« gliere qualcuno nel suo grembo, deve esaminare se le idee di questo
« nuovo venuto collimano con quelle in nome delle quali la Società
« è sorta. » Or qual è l'idea di Dio, in nome della quale è sorta la Società massonica? « Il Grande Architetto dell'Universo (risponde
« l'Arciprete a pag. 9 del 16 agosto) significa la *Fecondità della Na-
« tura*: ed è un *vocabolo convenzionale* per significare il Dio-Universo.
« *Universus versus unum*. Quasi si avesse voluto significare *un centro
« di gravità universale*. Tutto nel mondo si produce per effetto del-
« l'arcana e misteriosa potenza della generazione. » Dunque la Società massonica ha il diritto d'imporre ai *nuovi venuti* la sua idea di Dio: cioè quell'idea sudicia di Priapo (che, insomma, è il culto Fallico) che fu già si sdegnosamente reietta dal buon Frate Pike Arciprete della Massoneria dell'America del Sud. « Infatti (segue
« l'Angherà a pag. 3 del suo n° di novembre) la Massoneria è una
« società sorta per un determinato scopo. Potrebbe essa accogliere
« persone che potessero disubbidire al suo Verbo? No. Ed in tal
« caso, come possono i Fratelli di Via della Valle dire: *Venite a noi
« tutti: noi siamo partigiani della libertà di coscienza?* Libertà di
« coscienza nello Stato, sì: ma altrove no. » L'Arciprete, che non ha altro Stato ai suoi ordini che due dozzine di frammassoni spiantati, si contenta di negare a questo suo Stato la libertà di coscienza. Ma se egli fosse Arciprete di tutta l'Italia ed un Depretis del Ministero

negherebbe questa libertà di coscienza anche a tutto lo Stato Italiano, come glie la nega di fatto l'Arciprete Depretis colla sua legge contro gli abusi del Clero. Lo Stato, infatti, in Massoneria è come la patria e l'Italia, la quale si trova soltanto dove comandano i fram-massoni. Dove non comandano essi non vi è che barbarie e selvaggiame profano, a cui si può concedere, perchè non gli si può togliere, la libertà di coscienza. Ma fate che un Arciprete di dodici massoni, diventi Depretis di ventiquattro milioni: e subito pretenderà d'imporre ai ventiquattro milioni d'italiani quella schiavitù della coscienza e del pensiero che prima imponeva ai dodici suoi frati di Massoneria. Badino però questi Arcipreti e Depretis che l'arco troppo teso finisce collo spezzarsi.

Ed ora si capisce perchè Frate Bacci esclamasse a pag. 24 del suo n. di novembre che: « il male che può produrre alla Massoneria « quest'Arciprete è molto e gravissimo. Perchè chi sa mai che cosa « può produrre nel mondo profano? Il mondo profano che non sa « nulla o ben poco (*non tanto poco*) delle cose nostre, e che non « fa troppo sottili distinzioni, potrebbe facilmente chiamare noi re- « sponsabili e solidali delle azioni di questi sedicenti Liberi Mura- « tori.» Infatti la cosa è proprio così: e noi dobbiamo ringraziare la sfacciataggine dell'Arciprete che spiegò a noi profani gli arcani dogmi di questa sudicia Massoneria. Dobbiamo invece ridercela di quei pubblicisti più ipocriti che, vendendoci lucciole per Vera Luce, sotto il velo di una mentita libertà di coscienza coprono la più dispotica intolleranza e la più degradante schiavitù della coscienza e del pensiero, obbligando in segreto tutti i *nuovi venuti* a credere ciò che credono i vecchi massoni, benchè in pubblico debbano dire che sono liberi a credere quello che vogliono. E costoro osano parlare dell'inquisizione e dell'intolleranza cattolica, e vantareci per propugnatori della libertà del pensiero da loro inceppato ed incatenato, dentro le loro Logge, nel verminoso fondo delle più putride fogne? Vadano a nascondersi questi ipocriti corruttori di ogni cosa buona. E Frate Bacci, massoncino ingenuo, se non vuole credere a me, creda all'Arciprete, vecchio Massone, che ha ora alzata cattedra dei veri arcani presso il dottor Mengozzi, in Piazza del Popolo, Palazzo Lovatti. Il Bacci gli diceva testè (1° agosto 76) che « quel giorno nel quale per rima- « nere massoni dovessimo credere ciecamente ad un principio di cui « non fossimo convinti, quel giorno noi diremmo per sempre addio « alla Massoneria. » Or bene: quel giorno è ora arrivato.

Del resto l'ingenuità del Bacci mi è posta un poco in forse dall'accusa ch'egli fa all'Arciprete il 1° ottobre a pag. 32, dicendo: « Ci si dice — e la sarebbe amena davvero per una Loggia che si « raccoglie sotto la protezione di un Arciprete — che quei signori

« di Piazza del Popolo, Palazzo Lovatti, non ammettono nessuno se
 « non abiura la propria religione. » Il che mi sembra furbescamente
 detto per eccitare una speciale indegnazione dei cattolici romani
 (alcuni dei quali il Bacci sa che leggono la sua *Rivista*) contro la
 Massoneria dell'Arciprete rivale; ed allontanarla invece dalla propria
 di Via della Valle, in cui si vorrebbe far credere che non si abiura
 la religione come nel Palazzo Lovatti. La quale denuncia il Bacci
 forse lanciò soltanto per obbedienza cieca a ciò che fu decretato
 dai suoi superiori del *Consiglio dell'Ordine* nella seduta decima
 del 1874; come appare dal *Bollettino Ufficiale* del 1874, dove si legge
 a pagina 112: « Si parla lungamente dei poteri spurii che disonorano
 « la nostra famiglia: e si delibera di porre in avvertenza *l'opinione*
 « *pubblica* con atti e scritti non uffiziali: e segnatamente con una
 « *energica opposizione* da farsi contro l'Arciprete Angherà. »

E siccome nulla può tanto eccitare in Roma la *opinione pubblica*
 contro l'Angherà, quanto il far credere che nella sola sua Loggia si
 abiura la religione; per ciò gli si fece quel tiro fraterno; pensando
 che noi altri profani ignoriamo che il primo passo che dà chiunque
 entra in qualsiasi massoneria è appunto una formale abiura del domma
 cattolico insegnante che fuori della Chiesa non vi è salute. Donde
 accade poi che, perduta così la vera luce soprannaturale colla formale
 apostasia dalla Fede, questi poveri illuminati finiscono spesso col per-
 dere anche il lume della ragione naturale, rimanendo accecati anche
 nell'occhio dell'intelletto, e precipitando così coti lianamente, a capo
 fitto, come *equus et mulus quibus non est intellectus*, nelle più aperte
 e profonde fogne, fino ad ammettere Priapo per proprio Dio e finire
 poi, non rare volte, o col suicidio o all'ospedale dei matti.

Ma giova leggere ciò che l'Angherà rispose ad Ulisse Bacci nella
Voce dei 21 novembre in un articolo intitolato: *Parole di un Ulisse*:
 « Ci sarebbe (e lo credo anch'io) di che montare in stizza, se in
 « noi non prevalesses un sentimento di compassione verso chi, salito
 « per capriccio di fortuna ad alto grado massonico, dimentica tal-
 « mente i primi doveri della fratellanza e tenta gettar lo scherno
 « sopra l'Angherà. (Ma l'Arciprete ignora che il Bacci non fa che
 « obbedire cecamente ai decreti del Gran Consiglio di via della Valle,
 « il quale comandò che si dovesse fargli la guerra anche con pub-
 « blica stampa). Noi non curiamo punto la *Rivista della Massoneria*
 « che non riesce che risibile, per non trovarci al livello delle serve
 « da mercato assordatrici perpetue per la loro poca attitudine al
 « ragionare. Ci assaltino pure i *fratelli* di Via della Valle, anche ad
 « arma sleale; noi staremo sulla breccia fino (se non moriremo
 « prima) al trionfo di quei principii che costituiscono la vera base
 « della Massoneria adulterata e vituperata da meschinità di pensieri

« e di opere. Noi sprezzerebbero sempre (*finchè avremo fiato*) le ma-
 « ligne insinuazioni e le ridicole accuse, lasciando ad altri il pri-
 « vilegio di reticenze. » Poi, parlando espressamente dell'abiura, a
 « pagina 14, si contenta dire che « questa è un'insinuazione ». Dalle
 quali parole appare che, secondo l'Angherà vecchio e quasi decrepito-
 massone e molto più esperto che non il Bacci negli arcani misteri,
 tra i *principii che costituiscono la vera base della massoneria* sono
 da annoverarsi principalmente la *non esistenza della libertà di co-*
scienza, l'abiura della religione cattolica e la negazione dell'esi-
stenza di Dio. È infatti da notarsi attentamente che l'Angherà, ac-
 cusato dal Bacci di far abiurare la religione cattolica nella sua
 Loggia Mengozzi, non solo non negò l'accusa ma la confermò, con-
 tentandosi di dirla *insinuazione*, e rimproverando il Bacci di amare
 le *reticenze*, delle quali egli vuole lasciare a lui il *privilegio*: e di
 attenersi ad una *massoneria adulterata e vituperata da meschinità*
di pensieri e di opere: mentre l'Angherà invece predica i *veri*
principii che costituiscono la vera base della vera massoneria. E così
 si vede ora chiaramente perchè il Grande Oriente di Roma odii tanto
 questo formidabile Arciprete venuto a Roma a rompere le ova nel
 paniere delle sue *reticenze*. E questa è anche la ragione per la quale
 l'eroe di Caprera, che poco ama le *reticenze*, se la fa più volentieri
 colla Loggia del Dottor Mengozzi, che non con quella del Pubblicista
 Bacci. Credono infatti questi Arcipreti, eroi e dottori di Massoneria,
 doversi oramai farla finita con tante *reticenze*: ed essere giunto il
 tempo di parlar chiaro e d'intimare a tutti i Massoni e Massoncini
 ed anzi a tutti gl'italiani la verità delle cose senza tante reticenze
 e restrizioni mentali. Ma Ulisse Bacci è ancora indietro nel progresso
 della civiltà dei moderni Eroi, Arcipreti, Dottori, Petruccelli, Depretis
 ed altrettali bestemmiatori. Il Bacci vive ancora nel retrogradismo
 giansenistico delle restrizioni mentali e della necessità delle bugie
 utili. Egli, con tutta la sua scuola oscurantistica di via della Valle,
 crede ancora all'arcano, al segreto ed ai tre S. S. S. massonici che
 significano cabalisticamente *Saggezza, Silenzio e Segreto.* Ulisse Bacci
 odia la Vera Luce dell'Arciprete Angherà, del Pulcinella Petruccelli,
 del Gran Prete Gianni Depretis, del dottore Mengozzi e della loro
 Elena rapita di Caprera non che del Ministero massonico-democra-
 tico dei Marchesi e dei Duchi da strapazzo. Si vede proprio che il
 Bacci è un massoncino ingenuo: e si può sempre sperare di vederlo
 presto dare alla Massoneria quel suo addio definitivo, che le ha già
 promesso tante volte in forma di sponsalizio civile.

II.

COSE ITALIANE

1. Dichiarazioni del partito regnante in Italia, che il loro ultimo e vero scopo è la distruzione della gerarchia cattolica — 2. Natura dei dibattimenti nella Camera dei Deputati dal 17 al 24 gennaio; abrogazione virtuale della legge delle *guarentige* — 3. Testo e votazione della legge del Mancini contro gli abusi dei ministri del culto — 4. Primo risultato di questa legge è di rendere evidente che il Papa è realmente *prigioniero*; si dimostra dalla *Gazzetta d'Italia*.

1. Il partito Massonico, sotto il cui giogo tirannesco l'Italia *reale* sente ora quanto pesi e costi la decantata *libertà*, fin dal 1862 avea bandito alto e chiaro, per bocca di suoi oratori e giornalisti, che il vero ed *ultimo* scopo della rivoluzione italiana era la distruzione del cattolicesimo. Nella tornata del 20 luglio di quell'anno, il deputato Petruccelli della Gattina, col suo cinismo abituale, diceva, fra i plausi della *Sinistra*: « Fare la guerra alla preponderanza cattolica nel mondo, *per tutto, con tutti i mezzi*, questa è la nostra politica avvenire... Noi vediamo che *questo cattolicesimo* è un istrumento di dissidio, di sventura, e *dobbiamo distruggerlo*¹. » E come costui, così molti degni suoi colleghi Onorevoli.

Un anno dopo il *Diritto*, che era allora come adesso il portavoce più autorevole ed ufficiale del partito da cui fu tratto, nel marzo 1876, il presente Consiglio de' Ministri risponsabili di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, stampava, nel suo numero 321 dell'11 agosto 1863, una esplicita dichiarazione del fermo proposito e dell'ultimo intento della setta per la distruzione del cattolicesimo. Gioverà che qui torniamo a riferire le precise parole, da noi allora registrate nella nostra cronaca.²

« Quando anche tutti gli uomini che hanno autorità nelle cose d'Italia, e tutti i partiti che li secondano, fossero concordi nel volere, a dispetto della civiltà, mantenere intatto l'edifizio della Chiesa cattolica, *la nostra rivoluzione tende a distruggerlo, e deve distruggerlo, e non può non distruggerlo senza perire*. Nazionalità, unità, libertà politica sono *mezzi a quel fine*; mezzi che, eventualmente, sono grandi e solenni beneficii per noi; ma che pure sono, rispetto all'umanità, *null'altro che mezzi per conseguire quel fine*, che a lei sta sommanente a cuore, della *totale distruzione* del medio evo nell'ultima sua forma, il *Cattolicesimo*. » Dove è da avvertire che allora appunto si avviavano le pratiche con Napoleone III per la famosa Convenzione, che l'anno seguente, segnava la prima *tappa* del trasporto della capitale da Torino a Roma; e la spedizione di Garibaldi in Sicilia, poi nelle Calabrie, diretta verso Roma, forniva alla diplomazia rivoluzio-

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. III, pag. 498.

² *Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. VII, pag. 626.

naria il pretesto di gridare urgente ed inevitabile la soluzione della *quistione romana*. Or bene! Appunto allora, quando la consorteria *moderata* prodigava i più solenni giuramenti di rispettare e far rispettare, contro qualsiasi invasione, Roma e lo scarso avanzo dello Stato Pontificio, la consorteria democratica, la quale ora padroneggia in Roma, svelava codesti disegni per l'avvenire, che l'ipocrisia dei *moderati* dovea compiere colla più nera perfidia. Di che ecco quanto ancora scriveva il *Diritto* l'11 agosto 1863.

« A noi non piace mentire. Quando la *Civiltà Cattolica* dice che l'ultimo fine della rivoluzione italiana è la *distruzione della Chiesa*, ha torto rispetto alle intenzioni degli uomini, di cui la maggior parte, anche *senza credere*, reputano dover mostrarsi rispettosi della superstizione romana; ma *ha ragione rispetto alla legge storica* del nostro movimento... Noi, ogni colpo di cannone che traggiamo contro l'austriaco, ogni atto che facciamo per compiere la nostra unità, ogni passo che facciamo verso la libertà, è un passo, un atto, un colpo che facciamo *contro la Chiesa cattolica*... La rivoluzione italiana deve compiersi, il suo fine ultimo deve raggiungerli. »

Nè si disdisse mai, dal partito che ora regna e governa, alcun che di tali propositi, i quali anzi furono riaffermati e ribaditi. Il Miceli, alli 17 febbraio 1866, diceva alla Camera: « L'abolizione dei conventi e la *soppressione del clero* a noi nemico è la rivoluzione grande, la rivoluzione italiana, la rivoluzione politica, che dobbiamo tutti volere per *abbattere il Papato* che circonda e allaccia colle sue reti tutto il mondo » (*Atti uff.* n. 154, p. 594). Dove è da notare che si parla proprio del Papato in quanto alla sua sovranità *spirituale*, che è la sola che estendasi a tutto il mondo. Il deputato Andreotti, l'anno appresso, alli 5 luglio 1867, diceva: « Noi abbiamo bisogno di una rivoluzione fatta a nome di tutti i culti contro il culto cattolico » (*Atti uff.* n. 300, pag. 1180). Ed il Miceli, da capo, domandava alla Camera: « Che cosa può farsi del Papato, se non demolirlo? » (*Atti uff.* n. 302, p. 1186). Ed il *Diritto*, nel suo numero 329 del 25 novembre 1874, affermava senz'ambagi: « Il *distruggere la gerarchia sacerdotale* è necessità della nostra esistenza. »

La esatta riproduzione delle parole, con cui i citati Onorevoli, fautori della nuova legge del Mancini, ed il portavoce del F.: Agostino Depretis, e dei suoi consorti, fin dal 1863, e poi da capo nel 1874, ne sponevano i fermi propositi, ci dispensa dall'entrare ora in altri ragionamenti circa i motivi, onde il presente Ministero *risponsabile* di S. M. Vittorio Emanuele II si mosse a preparare, colla legge del Mancini, una nuova macchina di guerra per *demolire il cattolicismo nella sua gerarchia*. Avranno a ciò contribuito gli ordini del potente Signore sovrano d'Italia, cioè del principe Ottone di Bismark, che

esige s'incalzi l'assalto contro la immobile ròcca d'onde il Vicario di Gesù Cristo governa la Chiesa ed il cattolicismo, affinché così ne resti allievolita la difesa nell'Alemagna e nel resto del mondo. Ma è manifesto altresì che tale per appunto era il proposito di quella setta parricida, con la quale certi cotali, o perfidi o balordi, vogliono che il Papa debba *conciliarsi*, legittimandone i sacrilegi e le usurpazioni. Ciò è tanto vero che lo stesso *Diritto* dell'11 agosto 1863 fin d'allora scherniva codesti *conciliatori*, stampando la seguente verità. « Lo sa la Chiesa, lo vede, lo intende; e con logica mirabile combatte i mezzi, perchè sia impedito il fine. Uomini onesti ed anche dotti possono creder possibile la conciliazione; più d'un Vescovo può venire a dar giuramento al nuovo Stato; molte formole più astratte o più concrete possono inventarsi in vece di quella, ormai chiarita assurda, della *libera Chiesa in libero Stato*. Ma tutti questi tentativi, fossero pure condotti con buon volere e sincera intenzione *da ambe le parti*, debbono fallire contro *la necessità* che tutti ci strascina. La rivoluzione italiana deve compiersi, il suo fine ultimo dee raggiungersi. »

Ecco la vera origine, a cui vuolsi risalire, per intendere i veri motivi che indussero il presente *Ministero responsabile* di S. M. il re Vittorio Emanuele II ad appropriarsi il disegno del Vigliani, e presentare e far approvare dalla Camera dei Deputati uno schema di legge, intitolato contro gli abusi dei Ministri del Culto; ma che in realtà arma codesto Governo di sconfinati poteri, bastevoli a distruggere in Italia la gerarchia cattolica e ad impossibilitare l'amministrazione dei Sacramenti ed ogni atto di culto, come anche a fare che la parola del Papa non possa più esservi udita ed osservata dai fedeli.

2. Dei dibattimenti che, dal 17 al 24 del passato gennaio, precedettero nella Camera dei Deputati l'approvazione di codesto schema di legge, preparato dal *moderato* Vigliani e proposto dal *progressista* Pasquale Stanislao Mancini, contro gli *abusi dei Ministri del Culto*, abbiamo ragionato in questo stesso quaderno a pag. 390 e seg.; nè qui, per ora, crediamo dover aggiungere se non due riflessioni.

La prima è che, dalla forma come dalla sostanza di codesti dibattimenti, appare manifesta la virtuale abrogazione della famigerata *Legge delle guarentige*. Imperocchè il primo articolo di questa attribuiva al Papa la stessa *inviolabilità* che è guarentita a S. M. il Re d'Italia, adoperando per quello come per questo le stesse parole: « La persona del Sommo Pontefice è *sacra ed inviolabile*. » Ed il secondo *alinea* dell'articolo 2° soggettava a gravi pene, da applicarsi in Corte d'Assise, « le offese e le ingiurie pubbliche contro la persona del Pontefice⁴. » Ora è evidente agli occhi di chiunque scorre

⁴ *Civ. Catt.* Serie VIII, vol. II, pagg. 601-2.

gli *Atti Parlamentari* dal 17 al 24 gennaio, che sulla veneranda persona e sugli atti del Sommo Pontefice furono rovesciati torrenti di tali e così abbiette contumelie, che la millesima parte di esse sarebbe bastata, se dette contro la persona e gli atti di S. M. il re Vittorio Emanuele II, per far cacciare dall'aula di Montecitorio lo scrcanzato che avesse osato proferirle. Dunque è chiaro che, non dovendosi supporre nei Deputati *legislatori* un positivo disprezzo della legge, resta solo ad ammettersi che quella delle *guarentige* già si tenesse per virtualmente abrogata. Se un Petruccelli qualsiasi osasse mai appellare il re Vittorio Emanuele II *Califfo*, e dirlo *mentitore* e *spergiuro*, qual pena non gli sarebbe inflitta? Or tali e troppo peggiori ingiurie furono per più giorni continui scagliate contro la persona e la maestà del Pontefice nell'Aula di Montecitorio, e stanno registrate negli *Atti Parlamentari*; nè consta che alcuno dei vituperosi, che le scagliarono, abbiano avuto un efficace rimprovero. Dunque si dee credere che la legge delle *guarentige* riguardasi già come abrogata, per non dover dire che i più scellerati come i più impudenti violatori delle leggi sono gli *Onorevoli* che le fanno.

La seconda riflessione è che per codesti dibattimenti, e pel loro risultato, è altresì disdetto implicitamente quanto il Ministero *risponabile*, che colle armi e col *plebiscito* s'impadronì di Roma, bandì in forma solenne, per bocca di S. M. il re Vittorio Emanuele II, alla presenza dei Deputati e dei Presidenti di tutti i grandi Corpi dello Stato, dal trono di Firenze; mentre, circondato dai membri della sua Casa, il dì 9 ottobre 1870, accettava il *plebiscito* Romano. Allora, certamente col consenso espresso dei suoi Ministri responsabili, il Re, nel discorso pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* di quel giorno stesso, recitò queste precise parole: « Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa, e l'indipendenza del Sovrano Pontefice, e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il *plebiscito* di Roma, e lo presento agli italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune ¹. » Ora si dia un'occhiata alle discussioni, negli *Atti Parlamentari* dal 17 al 24 del passato gennaio, e si riconoscerà che quasi tutto in essi, tranne i discorsi del Bortolucci e del Valperga di Masino e di qualche moderato, o è inteso ad impossibilitare l'azione libera della Chiesa ed a rendere *illusoria* l'indipendenza del Pontefice, od è da parte dei sostenitori dello schema di legge, un perpetuo insulto al Papa ed alla religione cattolica.

Or noi chiediamo: sarebbesi potute fare così, ed impunemente, se gl'impegni solenni e contratti per bocca di S. M. il re Vittorio

¹ *Civ. Catt.* Serie VIII, Vol. I, pagg. 221-22.

Emmanuele II si riputassero validi da coloro che presentemente costituiscono il Consiglio *risponsabile* della *Corona*, e che sono i veri capi di quella falange d'oratori villani ed empîi, i quali rivaleggiarono nell'arte della bestemmia e dell'insulto nell'atto di foggiare catene al Papa ed alla Chiesa?

3. Del resto, a mettere in piena evidenza, ove ne fosse d'uopo, di che in lode sia ora la *libertà* che si lascia alla Chiesa, di che valore la *in dipendenza*, pur giurata pienissima; in fede e parola di Re e di cattolico, e dovuta al Sovrano Pontefice, basta il testo ufficiale della legge, approvata con 150 voti favorevoli, essendo 100 contrarii, nella Camera dei deputati, il 24 gennaio 1877, sotto lo specioso pretesto di frenare gli *abusi dei ministri del Culto*.

Non potendosi dubitare ragionevolmente della sanzione del Senato e della *Corona*, crediamo di dover stampare fin d'ora questa legge, senz'aspettarne la promulgazione ufficiale. Eccola:

« Art. 1° Il ministro del culto che, abusando del suo ministero in offesa delle istituzioni e delle leggi dello Stato, turba la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, è punito col carcere da 4 mesi a due anni e con multa fino a lire mille.

« Art. 2° Il ministro di un culto che, nell'esercizio del suo ministero, con discorso proferito o letto in pubblica riunione, o con scritti altrimenti pubblicati, espressamente censura, o con altro pubblico fatto oltraggia le istituzioni, le leggi dello Stato, un decreto reale o qualunque altro atto della pubblica autorità: è punito col carcere fino a tre mesi e con multa fino a lire mille.

« Se il discorso, lo scritto o il fatto sono diretti a provocare la disobbedienza alle leggi dello Stato, o agli atti della pubblica autorità, o *ad impedire l'esercizio dei diritti politici e civili*; il colpevole è punito col carcere da quattro mesi a due anni e con multa fino a duemila lire.

« Se la provocazione è seguita da resistenza o violenza alla pubblica autorità, o da altro reato, l'autore della provocazione, quando questa non costituisca complicità, è punito col carcere maggiore di due anni e con multa maggiore di due mila lire ed estensibile a lire tre mila.

« Sono puniti colle stesse pene coloro che pubblicano o diffondono gli scritti anzidetti *da qualunque autorità ecclesiastica e da qualunque luogo provengano*.

« Art. 3° I ministri di un culto, che esercitano atti di culto esterno contro provvedimenti del Governo, sono puniti col carcere fino a tre mesi e con multa fino a due mila lire.

« Art. 4° Qualunque contravvenzione alle regole prescritte circa la necessità dell'assenso del Governo per la pubblicazione o per la

esecuzione di provvedimenti relativi ai culti nelle materie in cui tuttora è richiesto, è punito col carcere estensibile a sei mesi, o con multa fino a lire cinquecento.

« Art. 5° I ministri dei culti, che commettono ogni altro reato nell'esercizio del loro ministero, anche col mezzo della stampa, sono puniti con la pena ordinaria aumentata di un grado.

« Art. 6° La cognizione dei reati contemplati negli articoli 1, 2 appartiene alle Corti d'Assise. »

Le parole da noi riportate in corsivo esprimono le aggiunte fatte dalla Commissione, ed accettate dal ministro Mancini. Altre modificazioni, che doveano rendere la legge anche più crudele e tirannica, furono reiette, non perchè riputate ingiuste, ma perchè *inopportune* e perchè nella pratica avrebbero messo la Magistratura ed il Governo in fastidiosi impacci.

Parecchi dei partigiani del Ministero *progressista e riparatore* parlarono, è vero, fortemente e chiaro assai contro lo schema di questa legge; ma appellando a ragioni generiche di libertà e d'egualianza, od a motivi d'interesse per lo Stato; e ne misero in rilievo l'assurdità e la violenza, quando la legge si dovesse attuare a rigore. Ma i suoi sostenitori posero in sodo che la si dovea approvare, per necessità *politica*. Il Sella, capo dell'opposizione, inclinava al partito di sospendere questo affare fino al tempo in cui si dovrebbe disaminare e discutere il Codice penale, dove il Vigliani, *moderato*, inserì parecchi articoli conformi in tutto a questa legge. Ma dichiarò pure che ciascuno dei membri dell'*opposizione* sarebbe libero di dare il voto che più gli piacesse. Di che furono scritti all'*Emporio popolare* di Torino i particolari seguenti. Prima della votazione a scrutinio segreto erano presenti alla seduta 290 deputati. Il giorno prima n'erano arrivati in Roma, chiamati dal Governo, 34; ma n'erano partiti 29 che non volevano prender parte alla votazione. Prima che cominciasse lo scrutinio segreto, più di 40 a mano a mano uscirono dall'aula, sì che i presenti e votanti si ridussero a 250. Di questi, erano di *destra*, ossia dell'*opposizione*, 68; gli altri 182 erano *ministeriali*. Dei primi, soli 34 votarono contro la legge; gli altri 37 l'approvarono. Dei secondi, soli 113 votarono a favore della legge, rifiutando i rimanenti 60, perchè la trovavano insufficiente od inopportuna. Sicchè, senza il concorso de' 37 di *Destra*, la Camera non avrebbe approvata la legge.

4. Nel corso dei dibattimenti, e per ribattere le obiezioni tratte dalle difficoltà pratiche dell'applicazione della legge, il Mancini allegò che la giurisprudenza de' magistrati saprebbe e temperare gli eccessivi rigori e discernere i casi in cui dovrebbero adoperare questi, o mitigare la severità della legge, testuale. Il che val quanto

dire che l'arbitrio terrebbe luogo di legge secondo i casi ed i magistrati; e per giunta ciò è assurdo, mentre i veri giudici deono essere i *giurati* in Corte d'Assise. E se i *giurati* fossero, in pluralità, di quel criterio e di quella setta che il Pierantoni, il Petruccelli della Gattina, il Marziale-Capo, il Cairoli, l'Abignente, e simili *cristiani*, che potrebbe fare la magistratura onde mitigare la severità di tali giudici?

Intanto uno dei primi risultati di questa legge si è di mettere in evidenza, per confessione degli stessi carcerieri di Pio IX, che il Papa è veramente costretto, benchè sol moralmente, a starsi nel Vaticano come in carcere; anzi pure che al Papa, così prigioniero, si applica la *cuffia del silenzio*; in quanto niuno può *legalmente* riferire la sua parola di comando o di consiglio, senza cimentarsi a dover essere tratto in *Corte d'Assise* ed esservi da *liberi-pensatori* condannato alle dure pene da codesta legge inflitte.

E qui allegheremo le parole della *Gazzetta d'Italia*, portavoce favorito della consorteria che sfondò a cannonate le porte di Roma, e per la breccia di Porta Pia condusse S. M. il re Vittorio Emanuele II a prendere stanza nel palazzo apostolico del Quirinale. Parlando della Santità di Pio IX chiuso in Vaticano, la *Gazzetta*, nel n. 34 del 3 febbraio, stampò quanto segue.

« Non si potrebbe capire un Papa sempre chiuso nel Vaticano, o piuttosto il Papato prigioniero a perpetuità. Il mondo cattolico non lo può ammettere, perchè tutti i successori di Pio IX, il giorno in cui verrebbero eletti, dovrebbero rinunciare alla loro libertà e costituirsi prigionieri.

« Da un'altra parte, se la prigione fisica non esiste, esiste *positivamente quella morale*. Se ne poteva dubitare prima, ma non se ne può più dubitare sotto il Ministero attuale, o sotto il Ministero Crispi che verrà dopo il Gabinetto-Depretis. Il Papa, ripete il Corpo diplomatico, non può rimanere in eterno prigioniero morale... Tutte le leggi, principiando da quella dell'onorevole Mancini, che si faranno in avvenire intorno all'articolo 18 (di quella delle *guarentige*) non avranno che un solo risultato: di *mettere cioè in evidenza la prigionia morale* del capo della cattolicità. Questo stato di cose non può durare all'infinito. »

Di qui la *Gazzetta* argomentò che diverrebbe pure evidente la *impossibilità* che coesistano in Roma il Papa ed il Re; d'onde l'antagonismo del mondo cattolico contro l'*Italia*; che a lungo andare sarà tratta a sostenere una guerra il cui successo niuno può prevedere.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Guerra dei *Radicali* all'esercito ed al clero cattolico — 2. Elezioni dei Sindaci repubblicani — 3. Adunanze dei Consigli Generali; smacco al Decazes; il capitano cattolico De Mun è rieletto deputato a Pontivy — 4. Banchetti e discorsi socialisti — 5. Congresso cattolico a Bordeaux; risoluzioni per la coltura morale e religiosa degli operai — 6. Anniversario del 21 settembre 1792 celebrato dai *Radicali* — 7. Bando del Naquet per le *tre teste da tagliarsi* — 8. Circolare del ministro sopra la guerra per vietare agli ufficiali e generali di far manifestazioni religiose o politiche — 9. Funerali civili del socialista Feliciano David; ire dei settarii contro il Governo — 10. Maneggi e discorsi del Gambetta — 11. Giulio Simon emolo e rivale del Gambetta — 12. Congresso d'operai a Parigi — 13. Riapertura delle Camere a Versailles il 30 ottobre; il Dufaure è eletto Senatore *inamovibile* — 14. La Camera dei Deputati sancisce una legge d'amnistia per gli accusati e processati intorno ai delitti della *Comune* del 1871 — 15. Lettera del Cardinale Gu'bert per rivendicare le ragioni del clero — 16. È rieitta la proposta di abolire l'Ambasciata presso la Santa Sede — 17. Falcidia della Commissione e della Camera dei Deputati nel *bilancio*, a danno del clero e dell'esercito — 18. Cinico discorso del principe Napoleone contro il clero — 19. Conflitto fra il Senato e la Camera; leggi rieitte o modificate dal Senato per l'amnistia ed il *bilancio*; perfidia del De Marcère nei funerali civili — 20. Crisi ministeriale; il Dufaure ed il De Marcère perdono il portafogli, che viene raccolto da Giulio Simon colla presidenza del Ministero, e dal senatore Martel; componimento fra il Senato e la Camera — 21. Prorogazione del Parlamento fino al 16 gennaio.

1. Sciogliendosi per le vacanze d'estate, alli 12 agosto, le due Camere della Repubblica francese aveano lasciate in sospenso parecchie quistioni, delle quali ciascuna era più che sufficiente a determinare una *crisi* ministeriale od un conflitto tra i due corpi legislativi. Di che dobbiamo accennare le cause.

La Frammassoneria ha da per tutto un supremo intento: essere padrona dei popoli e degli Stati. Però le si attraversano l'autorità dei Governi e l'influenza della religione cattolica. Ed a quella come a questa venne perciò mossa una guerra settaria, or soppiatta ed ora aperta, che ha svilto quasi tutti i Governi e violentemente oppressa la Chiesa. Sostegno dei Governi sono gli eserciti regolari, come difensori della Chiesa l'Episcopato ed il Clero. E la guerra settaria non è meno ostinata contro gli eserciti permanenti, che contro i pastori inermi delle anime. In Italia si ha ancora bisogno delle truppe regolari, onde compiere i disegni pel Trentino ed il Triestino; e poi si sa che offendere l'esercito sarebbe un oltraggiare troppo sul vivo la persona inviolabile « di quel miracolo di Re » che ha fatto l'Italia una con Roma sua capitale; quindi è che la Frammassoneria italiana tollera per ora l'esercito regolare e regio, né bada alle fantasticaggini dell'Eroe della Caprera e dei suoi partigiani, che vorrebbero soltanto la *nazione armata*. Non così in Francia, dove l'esercito ebbe più volte, nel giro di 50 anni, a domare col ferro

e col fuoco le furie rivoluzionarie. Là, per paura e per vendetta, non solo si detestano, ma si combattono del pari l'esercito ed il clero; ed il *popolo sovrano*, rappresentato dai *Radicali* e dai *Gambettisti*, disponendo delle rendite dello Stato, si avvale di questo suo diritto studiandosi per mille guise di far intristire quello e spegner questo, negandogli in parte od in tutto gl'indispensabili sussidii.

Di qui ebbero origine e spinta fortissima gli assalti dei *Radicali* contro il generale De Cissey, ministro per la guerra, censurandone tutti i disegni ed i fatti pel riorganamento dell'esercito anche per le spettanze amministrative, e rosicando sopra ogni cifra del suo bilancio, ed attenuando gli stipendii degli ufficiali superiori, e mettendo in pessimo aspetto le Corti Marziali, e lacerando bestialmente la fama ed il merito di tutti i più riputati Generali, senza eccettuarne pur la persona del Presidente maresciallo Mac-Mahon. Di che il De Cissey fu sì malconcio e disgustato, che ebbe a smettere la carica, come abbiamo narrato nel Vol. XII della precedente nostra Serie IX, a pag. 246. Ma codeste riduzioni sul bilancio della guerra, che offendevano i giusti interessi dell'esercito, ne violavano ancora i più sacri diritti, come quelli della coscienza; poichè, se per gli stipendii degli ufficiali s'era fatta una falceia, si erano addirittura cancellati dal bilancio i fondi pei cappellani militari istituiti con legge del 20 maggio 1874. Questi due atti ostili della Camera dei Deputati erano così evidentemente impolitici ed iniqui, che giustamente si presumeva non potessero essere sanciti dal Senato. Ora il rifiuto del Senato di approvare l'operato della Camera, si per questi e si per altri voti finanziari, bastava a destare un conflitto di competenza fra i due Corpi legislativi, come di fatto avvenne, con grave impaccio del Ministero; il quale, tenendo le parti del Senato, si cimentava ad essere atterrito dalla Camera dei Deputati; e secondando questa, abbatteva al tempo stesso l'ultimo argine legale, che è il Senato, contro l'irrompere della demagogia più scapigliata.

Simile contrasto potea altresì derivare dalla perfida e soppiatta legge del Waddington, approvata dalla Camera dei Deputati, ma reietta dal Senato, come narrammo nel nostro precedente Vol. XI della Serie IX, a pag. 354-57. Il Waddington, per ossequio al Senato, lasciava alle Università *libere*, cioè cattoliche, l'uso del loro diritto circa la collazione dei gradi? Contentava il Senato, ma offendeva la Camera. Indugiava, per altra parte, come fece veramente, l'istituzione dei *Giuri* misti per la collazione dei gradi? Pregiudicava la questione ed oltraggiava il Senato.

Lo stesso si dica delle questioni pel mantenimento dell'Ambasciata presso la Santa Sede; e pei fondi assegnati al Capitolo di san Dionigi; e per l'abolizione delle cattedre teologiche nell'Uni-

versità di Rouen; come per le scuole dette dei Carmelitani a Parigi, e pel cancellamento dei cappellani dell'armata navale dal bilancio passivo; e per altre leggi d'indole politica, come l'amnistia assoluta ai condannati o processati per gli *alti fatti della Comune* parigina del 1871, che dai *Radicali* si voleva ad ogni patto, senza tenere conto veruno delle amplissime concessioni già fatte in tal senso dal Governo, massime con una lettera del Presidente Mac-Mahon che il 27 giugno 1876 ordinava si cessassero i processi avviati, nè se ne avviassero altri, e prometteva larghissimo uso del diritto di grazia¹.

2. Durante le vacanze parlamentari si vennero addensando altre nubi gravide di tempesta. Ben 33,000 Comuni furono invitati ad eleggere i rispettivi Sindaci (*Maires*) sotto la pressione dei Prefetti, parte *repubblicani* per sistema e parte per necessità loro imposta dal repubblicano Ministro sopra gli affari interni, che era il De Marcère, degno strumento del Gambetta. Il lavoro fu fatto senza scrupoli, ed il risultato corrispose allo scopo dei lavoratori.

3. I Consigli Generali si raccolsero, parlarono, inflissero un qualche schiaffo ai *moderati* e conservatori di quel taglio che il Decazes, cui fu negata la presidenza del Consiglio Generale della Gironda, alla quale per le costumanze egli avea un certo diritto; e la Repubblica *Gambettista* si venne, anche per questa parte, viemmeglio rinforzando.

Alcuni collegi elettorali nominarono i loro deputati, e fu rieletto il Conte de Mun, l'intrepido capitano che si è fatto apostolo degli operai e che perciò avea veduto annullata, sotto futilissimi pretesti, la sua elezione alla Camera, ove si ebbe il cinismo di sostenere che il Clero Bretone, che pur gode i diritti civili e politici come tutti gli altri cittadini, colle sue pratiche avesse sedotto e violentato gli elettori di Pontivy. E sì che codesta prima elezione, compiuta il 5 marzo 1876, era avvenuta con la pluralità di 1,971 voti sopra quelli dati al suo competitore. La schietta professione di fede cattolica da lui fatta, come leggesi nei *Le Monde* n° 202 del 24 agosto, gli cattivò gli animi dei suoi elettori, ma esasperò le furie dei settarii e *Radicali*, che non sanno ancora acconciarsi ad aver vicino nella Camera un *clericale* di quel coraggio e di quella fede che è il De Mun.

4. I banchetti e le riunioni *socialiste* posero il destro ai tribuni di quella stampa che il Barodet ed il Floquet, di promulgare le più scellerate dottrine, come programma della *futura* repubblica; e perfino dalle solennità delle premiazioni cotestoro trassero opportunità a bandire i più infami ed atroci propositi di attuare il pretto materialismo e di sterminare clero e religione. Onde n'andarono al Ministero, e poi anche alle Camere, alti e troppo giusti richiami di Vescovi e laici; che non ebbero altro effetto sè non di vedere più

¹ *Civ. Catt.* Serie IX, Vol. XI p. 353.

affermato il cinismo di quegli empîi ed osceni oratori nel perversimento della gioventù.

5. A Bordeaux, la sera del lunedì 22 agosto, si fece l'apertura del Congresso dei rappresentanti della *Unione delle opere per la coltura degli operai cattolici di Francia*, sotto la presidenza dell'Emo Cardinale Donnet; il cui eloquente discorso fu stampato nel *Le Monde* n° 202 del 24 agosto. Lo scopo inteso da codeste opere e dal Congresso è troppo manifesto dalle *risoluzioni* ivi fermate, e riferite nel *Le Monde* n° 203, tutte indirizzate a promuovere: 1° il riposo dei di festivi; 2° la repressione della bestemmia; 3° la separazione delle persone di sesso diverso nelle fabbriche ed officine; 4° le relazioni benigne e paterne del padrone cogli operai; 5° la scelta di soprastanti cristiani e probi negli opificii; 6° la distribuzione delle paghe in altro giorno che nel sabato o nella domenica, per cessare il pericolo dello scialacquo e dei disordini d'ogni fatta che ne sono la conseguenza; 7° l'istituzione di scuole e conferenze per l'istruzione degli operai, sì che possano assistere ai divini uffici e celebrare cristianamente i loro matrimonii ed i loro funerali. Qual danno potea venire all'*amabile* repubblica procreata dal Thiers, covata dal Dufaure e dal Say, nutrita dal Gambetta e dai suoi complici, per codesto Congresso e per tali suoi propositi? Eppure fu come olio sul fuoco delle ire dei frammassoni i quali, in Francia non meno che in Italia, riguardano come *provocazione* ogni tentativo dei cattolici per ristaurare il buon costume ed il rispetto alla religione! Di che inferocirono i giornali *Gambettisti* e *Radicali*, ed i loro sicofanti si rafferamarono nella deliberazione di incalzare anche più spietata la guerra ai preti. E se ne videro presto gli effetti nel bestiale assalto che contro la Chiesa fu poi dato, nella Camera dei Deputati, dal principe Napoleone (Girolamo) genero di S. M. il Re Vittorio Emanuele II. Costui svolse dalla bigoncia della Camera le abbominevoli dottrine e calunnie, di cui l'eletta dei *Radicali*, come leggesi nel *Correspondant* del 10 settembre, a pagg. 948-50, aveano sconciamente fatto risonare le aule municipali, e perfino le scuole dei fanciulli. Il Congresso di Bordeaux, come le Università cattoliche, che costarono tanti sforzi ai buoni francesi, divennero bersaglio dei più feroci assalti di codesta rea genia d'indemoniati.

6. Vollero altresì anticipare la loro rivincita parlamentare, codesti *eroi della libertà*, celebrando l'anniversario del 21 settembre 1792 alla loro maniera. Qui traduciamo dal *Correspondant* del 10 ottobre, pag. 176. « Già nel 1875 i *Radicali* aveano festeggiato l'anniversario del 21 settembre, ma con un ardimento ancora circospetto, con una gioia ancora timida. Nel 1876 essi lo celebrarono liberamente ed audacemente. Debbonsi contare a centinaia i banchetti, in cui propinarono alla gloria della sanguinosa repubblica, che inaugurava a quel tempo,

nel 1792, il regno delle sue leggi e dei suoi delitti, della sua tirannia e del suo *terrore*. E per quali apologie ne hanno essi giustificata ed encomiata la memoria? Per quelle dei nomi che più spaventarono i padri nostri. Il signor Luigi Blanc, il più giudizioso della setta, si è contentato di celebrare la *Convenzione*; il sig. Ordinaire, il più matto, andò fino all'ammirazione di Robespierre ed al culto di Marat. Tutti cotestoro proposero alla nostra imitazione una repubblica, la quale, anche al presente, non apparisce alla Francia ed all'Europa che campata in piede sul patibolo. Non potea farsi, ad onore della presente nostra repubblica, una evocazione più truce, nè essa potca collocarsi sotto auspicii più spaventosi. »

7. Nè vuoi si pensare che questi siano puri vaneggiamenti di cervelli scaldati dai fumi del vino. Imperocchè per cotestoro tal anniversario del 21 settembre 1792 fu come il prologo di quello che essi si propongono di fare, e che senz'ambagi venne annunziato dal loro giornale più autorevole, intitolato *La Révolution*, scritto dal deputato *radicale* Naquet; il quale mandò al palio un articolo sotto questo titolo: *Tre teste da tagliarsi*. Ecco le sue parole: « Le tre teste che bisognerà tagliare, e d'urgenza, sono le teste della *monarchia*, del *clero* e del *capitale*. Finchè queste tre teste non saranno abbattute, il popolo, vale a dire i nove decimi dell'umanità, deve rinunciare ai benefizii della scienza e della civiltà, alla pace, alla libertà, all'eguaglianza, alla solidarietà, alla prosperità, al diritto stesso di vivere; in una parola, alla *vera* repubblica, che è la repubblica nelle cose non la repubblica nelle parole. » Si rifletta che in Francia non v'è più traccia di *monarchia*, si pensi al linguaggio che tengono in Germania i *socialisti*, in Italia gli *onorevoli* d'una certa schiera poderosa nella Camera dei Deputati; ed apparisce manifesto che si tratta di *tagliare le tre teste* non solo in Francia, ma per tutto dove esistono. Ciò basta a rischiarare i disegni del Mancini e dei suoi complici, velati sotto la legge contro gli abusi dei ministri del Culto!

8. Questa ferozia di propositi era anche uno sfogo dell'ira destata in codesti indemoniati dal manifesto benchè ancora scarso influsso della religione sulle menti e sul cuore di ufficiali e Generali dell'esercito. Alcuni di essi, assistendo alle premiazioni degli alunni di scuole o collegi, non si peritarono di mettere in bel ritievo i benefizii della religione e della morale cattolica in pro della patria e della vera civiltà. Ciò fu giudicato come un *crimenlese* contro la Repubblica. Si pretendeva niente meno che la *destituzione* di codesti *ribelli*! Il ministro sopra le cose della guerra, a cessare queste noie ed attutire tale strepito, mandò l'8 settembre una Circolare confidenziale a tutti i Capi di Corpo; in cui si vietava assolutamente agli ufficiali dell'esercito di accettare l'onore loro offerto di presedere a tali riunioni, con raccomandazione di « astenersi, nei loro discorsi

e nei loro scritti, da qualsiasi personale apprezzamento sulle questioni che si rannodano alla politica. » Questa prova di debolezza del Governo del Presidente maresciallo Mac-Mahon, firmata dal ministro generale A. Berthaut, fu pubblicata nella *Gazette de France* e riferita dall' *Opinione* di Roma n° 271 del 3 ottobre.

9. Ma il Berthaut non dovette aspettar molto per saggiare gli amari frutti delle sconsigliate sue condiscendenze a codesta setta di frenetici. Morì nel settembre un Feliciano David, pregevole professore di musica (di cui il *Débats* del 18 recitò una splendida biografia) *San Simoniano in religione, socialista e libero-pensatore*. Essendo costui fregiato delle insegne della Legione d'onore, un drappello di truppa fu mandato per assistere alla levata del cadavere dalla casa in cui era morto, rendergli gli onori militari e seguire il funebre corteggio. Ma quando questo fu sull'avviarsi, apparve, dall'assenza d'un *ministro del culto* qualsiasi, che si trattava d'un mortorio puramente civile. Onde il comandante di quel drappello, attenendosi ai precisi termini del regolamento, fece come in molte altre simili congetture erasi fatto altrove, e si ritirò coi suoi soldati, privando così degli onori militari il cadavere di quello sciagurato, che vivendo professava l'ateismo ed il materialismo. Fu un finimondo di diatribe violenti dei *Radicali*. Costoro si professano rampolli di bestie ingentilite, giurano che, seguita la morte, non corre differenza tra la carogna d'un asino ed il cadavere d'un *libero-pensatore*, poichè tutto finisce colla morte; e pur pretendono che a quel cadavere si rendano onori pubblici! Vedremo a suo luogo che questa scempia pretesione, trattata nelle Camere, diede il tracollo al Ministero preseduto dal Dufaure, d'onde i *Radicali* volevano escluso il Berthaut, reo dell'enorme eccesso di non aver punito chi, osservando i Regolamenti, avea rifiutato gli onori militari ad un mortorio *civile!*

10. Il Gambetta che, la mercè di Adolfo Thiers, è ora il vero padrone e reggitore della Francia, capitanando la *Sinistra* parlamentare e proteggendo, quando gli mette bene, il Ministero contro le esorbitanti pretensioni dei suoi campioni *Radicali*, sopravvegliò diligentemente tutte le pratiche settarie nel tempo delle vacanze, e ne fu soddisfatto. Onde, avvicinandosi la riapertura delle due Camere, fece come il Depretis in Italia a Stradella. Bandì pertanto una riunione a Belleville, quartiere famoso in Parigi per essere stato il centro, la sede e la fortezza dei sanguinari assassini della *Comune* nel 1871; e vi tenne come a dire il Parlamento di quei certi *strati sociali*, che egli si è incaricato di mettere a sovracapo della Francia. Ivi egli tenne, il 30 ottobre, un discorso, di cui il *Journal des Débats* del martedì 31 ottobre diede accurata analisi e recitò i brani più importanti; e nel quale il Gambetta, a fine di riunire in un fascio i varii drappelli della *Sinistra* sotto la sua mano, fece una sedu-

cente apologia di quella politica di concessioni e di opportunità, colla quale egli e la sua consorteria riuscirono a trarre la repubblica dall'Assemblea monarchica di Bordeaux. Ostentando l'importanza dei risultati ottenuti, tese la mano ai *Radicali dell'estrema sinistra* che si separarono da lui; facendo loro ben sentire che egli, in realtà, lavorò per loro, benchè procedendo coi riguardi imposti dalla prudenza; e per amicarsi, bandì feroce guerra al *clericalismo* da lui bistrattato come nemico della patria, e designato bersaglio ai colpi più risoluti della Camera. E i fatti risposero al programma.

11. Però si contrapponeva al Gambetta, soppiattamente ma efficacemente, un emolo del suo taglio, il versipelle Giulio Simon, *il mellifluo dei tre Giulii*, che nell' infausto 4 settembre 1870, s'impadronirono del Governo della Francia, per finire di rovinarla, tirando i Prussiani fino a Parigi con una resistenza tanto dissennata quanto impossibile a sostenersi. Anche costui andò attorno adoperando la sua eloquenza, con discorsi esprimenti un programma di Governo, nè più nè meno che se fosse già accertata la caduta del Ministero preseduto dal Dufaure; la quale non tardò per verità gran fatto. Il *Débats* del 24 ottobre avea fatto risaltare anche i meriti, l'eloquenza ed il senno del Simon, come utilissimo temperamento alle temute esorbitanze di certi drappelli della *Sinistra* nella Camera.

12. L'influenza del Gambetta e del Simon, emuli nell'ambizione di governare, ma concordi nel proposito di rassodare la repubblica, si fece sentire anche nel *Congresso d' operai*, tenutosi a Parigi nella prima decina dell'ottobre. Lo scopo apparente era di cercare i mezzi di migliorare le sorti degli operai, regolando il lavoro e gli stipendii senza rovinare i capitalisti dell'industria; ma è manifesto che altro vi si trattava dietro il sipario. Imperocchè, sebbene i discorsi, per tutto il resto, fossero relativamente temperati, diedero al *Correspondant* del 10 ottobre, pag. 179, giusta cagione di dolersi che: in codesti discorsi un osservatore perspicace « dovrebbe rilevare fin d'ora molti tratti di gelosia popolare e di vanità demagogica, molti indizii di disordine, d'impotenza e di tirannia. E come non essere colpito di stupore e di dolore udendo codesti operai *maledire il cristianesimo*, mentre pretendono e si vantano di voler cercare soltanto in buona fede sollievo e mitigazione alle loro miserie?... Infelici! Chi dunque ha loro insegnato a dimenticare che di *schiavo*, poi di *servo*, il Cristianesimo ha fatto l'uomo *libero*, uguale, innanzi a Dio. ai più ricchi ed ai più grandi? » Se il *Correspondant* vuol sapere chi ha insegnato queste *dimenticanze*, basta che ricorra a quei sapienti che insegnarono alla Francia la teorica e la pratica dei famosi *principii immortali del 1789*, di cui egli stesso è sì tenero e devoto professore.

13. Sotto questi auspicii e con questo apparecchiamento della demagogia massonica, le due Camere legislative di Francia ripigliarono

il 30 ottobre, come era stato prescritto con decreto del Presidente della repubblica nel *Journal Officiel* dell' 11 di questo mese, le loro tornate in sessione straordinaria d' autunno, massimamente per compiere la disamina e la votazione del *Budget*, intorno a cui erasi occupata, sotto la presidenza del Gambetta, la *Commissione del bilancio*. La riapertura delle Camere fu fatta con quella calma cupa, che suol precedere le tempeste. Le prime tornate furono spese nella ricostituzione degli ufficii, non essendo necessaria quella degli ufficiali delle rispettive presidenze. Nel Senato il presidente proclamò *senatore inamovibile* il Dufaure Guardasigilli e presidente del Consiglio dei ministri secondo il voto del 12 del passato agosto; poi l'Assemblea senatoria fu prorogata per altri otto giorni.

14. Non così avvenne per la Camera dei deputati; dove, con un contegno glaciale, appena tratti a sorte gli ufficii, fu proposto dal presidente Grévy, ed ammesso dagli *onorevoli*, che si dovesse subito mettere in discussione, come urgente, la proposta d'un *Gatineau* sopra l'*amnistia* ai processati e condannati per gli eccessi della Comune; alla quale istanza di amplissimo indulto, la Commissione avea contrapposto uno schema di legge che ne eccettuasse i rei di assassinio, di furto e d'incendio; mantenendo gli altri articoli che trasferivano i rei dalla giurisdizione militare delle Corti marziali a quella degli ordinarii Tribunali civili; dove era più che probabile che niun accusato sarebbe trovato reo. E di fatto, passata la festa d'Ognisanti e la vacanza del 2 novembre, subito si venne a questo affare.

Nelle sole due tornate del 3 e del 4 novembre questo grave affare fu spedito. Il primo articolo di legge, senza pur essere discusso, fu approvato da 353 voti favorevoli, essendo contrarii 149; e in virtù di questo fu bandita la *prescrizione* a favore degl'imputati non ancora processati, se non sono colpevoli di furto, incendio ed assassinio; fu proposto il 2° articolo della legge, per cui, sotto le stesse eccezioni, sono troncati i processi non ancora condotti a termine; ed anche questo fu sancito, ma con qualche voto di meno. E così fu chiusa la tornata del 3 novembre. Nella susseguente, fu approvato colla stessa riserva, l'articolo 3°, pel quale gli accusati, a cui favore non può invocarsi la mentovata prescrizione, devono essere giudicati non più dalle Corti marziali ma dai *Giurati* in Corte d'assise; ed a favore di codesti malfattori votarono 244 *onorevoli*, essendo contrarii 242. Il tutto della legge d'amnistia ai *Comunisti* fu approvato da 318 deputati contro 181, essendo 499 i votanti. Dato così sfogo alla filantropia settaria a favore degl'incendiarii e malfattori, si passò allo sfogo delle ire implacabili della setta contro la Chiesa ed il clero.

15. L' eminentissimo Cardinale Guibert, Arcivescovo di Parigi, avuta chiara notizia dei nuovi disegni fermati dalla *Commissione del bilancio*, sotto l'influenza del Gambetta, a danno del clero, cui si

volevano togliere i più indispensabili sussidii, scrisse al Guardasigilli Dufaure sotto il 28 ottobre, una terza ¹ stupenda lettera, riferita testualmente ed analizzata dal *Journal des Débats* del 1° novembre. Questo magnifico documento della sollecitudine pastorale del Cardinale Guibert non si può compendiare senza sconciarlo; e, presso gente onesta o che almeno non avesse fatto getto d'ogni sentimento di probità ed umanità, sarebbe bastato ad impedire le meditate nequizie. Ma i Frammassoni professano che *colla verità e colla giustizia non si governa*, e calpestarono la verità e la giustizia col loro consueto eroismo.

16. Ignoriamo quali si fossero le vere disposizioni del Dufaure a tal proposito; ma tutto accenna che egli propendesse a sostenere le ragioni della giustizia come quelle della savia politica. E queste riportarono una insperata vittoria nella tornata della Camera dei deputati alli 13 novembre. Discutendosi il bilancio degli affari esterni, il Madier de Montjau prese a dimostrare che, perduto dal Papa il poter temporale, non v'era più motivo di mantenere a Roma un'ambasciadore presso la Santa Sede; e propose a dirittura che si cancellasse dal bilancio la somma di franchi 110.000 stabilita a tal uopo. Il Decazes, ministro per gli affari esterni, invocò i riguardi dovuti alla Sovranità spirituale del Papa, il dovere di rispettare i sentimenti della pluralità cattolica della Francia, la convenienza di lasciar a Roma un diplomatico per difendere i diritti del *Concordato* e gli interessi del Governo (rappresentati dai famigerati *articoli organici*); e da ultimo insistette sulla importanza di aver là chi vigilasse l'andamento e gli atti del futuro Conclave. Per queste ragioni la Camera, esortata nello stesso senso dal Gambetta che qui si fece *tutore* del fiacco Ministero, rifiutò, con 377 voti contro 93, essendo 470 i votanti, la proposta del Madier de Montjau, *radicale* purissimo; e mantenne la Legazione presso la Santa Sede.

17. Ma tutt'al rovescio, quando si venne ai bilanci dei Ministri della guerra, della pubblica istruzione, dei culti, e della marina, la Camera dei deputati fu inesorabile. Avea tollerato, per amore degli interessi della Francia, che si stipendiasse l'ambasciadore presso la Santa Sede. Ma per gli stessi *interessi*, non solo delle materiali economie, ma delle passioni settarie contro la Chiesa, furono spietatamente ricusati i fondi ed i sussidii pel clero.

La *Commissione del bilancio* avea fermato che dalla Camera si dovesse abolire ogni fondo pel Capitolo di san Dionigi, ed ogni sussidio alla scuola superiore teologica detta dei Carmelitani, e si rifiutassero le pensioni fin qui pagate ai grandi Seminarii per i poveri studenti. Il Governo avea chiesto franchi 2,400.000 per restauri e mantenimento di quegli edificii sacri che sono veri monumenti d'arte

¹ Le due precedenti furono da noi mentovate nella Serie IX, vol. XII, pagg. 244-45.

e riconosciuti come tesori nazionali; la Commissione avea fatta la falciadia di franchi 400,000. Il Ministro dei culti avea chiesto franchi 1,200,000 per aggiungere un centinaio di lire di ricompensa alle 900 di cui sono provveduti gli ausiliarii (*desservants*) di 12,000 parrocchie; ma la munificentissima Commissione, che forse avrebbe approvato la spesa di 100 o 200 milioni per quella scuola d'immortalità che è l'*Opera* od il teatro, avea sentito bisogno urgente di economie, e ridotto l'assegnamento a soli franchi 200 000; onde i *desservants* godessero la lautezza d'un aumento di franchi 16 e qualche centesimo in ogni anno! Resta inteso che erasi mantenuta da essa l'abolizione dei cappellani militari tanto di terra quanto di mare; e si fecero ben bene i conti addosso ai Vescovi, con severa inquisizione, per iscoprire qual uso facessero delle somme loro date per sussidii al clero! Queste, ed altrettali falciadi, furono poi approvate dalla Camera dei deputati, che tolsero anche somme rilevanti all'esercito ed alla magistratura.

18. Non possiamo ingolfarci nella disamina dei dibattimenti che, intorno a tali proposte, si fecero nella Camera dei deputati esaminando i rispettivi bilanci. Ma dobbiamo notare ciò che ivi avvenne nella tornata del 24 novembre. Il deputato Boysset propose che a dirittura si cancellasse dal bilancio qualsiasi fondo destinato al culto religioso od al clero. Dopo lui, per sostenerne la proposta, si levò a perorare, la prima volta dopo che tornò a sedere nella Camera dei deputati, il famoso *mangiatore di salame in venerdì santo*, l'eroe della Crimea, il genero di Vittorio Emanuele II, quel gran politico e generale d'armata che è il principe Napoleone figliuolo di Girolamo. E il suo discorso andò in dimostrare che di tutti i disastri della Francia, dal 1870 al presente, il principale se non l'unico autore è il clero cattolico. Ed in prova di tal tesi allegò che già era sul conchiudersi, nel maggio 1870, una triplice alleanza della Francia, dell'Austria-Ungheria e dell'Italia contro la Prussia; il che avrebbe impedito la guerra e il resto. Or chi ha mandato a vuoto sì bel disegno? Il *partito clericale* che atterri Napoleone III, e gli vietò di aderire alla modesta domanda del Governo di Vittorio Emanuele II; il quale piamente chiedeva che, in prezzo della sua adesione, gli si desse Roma ed il patrimonio di san Pietro, sì che la Francia stessa s'incaricasse di compierne l'*annessione* all'Italia! Questa inezia fu ostinatamente rifiutata da Napoleone III, perchè fascinato e violentato dal clero e dal partito clericale. Dunque eccetera. L'abietto linguaggio del *mangiatore di salame* fu degno del suo assunto, e gli valse i plausi dei *radicali*, ma l'esecrazione degli stessi *bonapartisti*, che appiecarono alla gogna più ignominiosa i detti ed *alti fatti* di costo emolo di *Filippo Egalité*.

19. Torna inutile aggiungere che, con poche varianti, a malgrado

degli sforzi fatti dal Dufaure, e dai Ministri per la guerra e la marina, la Camera dei deputati approvò quasi tutte le falcidie della Commissione del bilancio circa i fondi assegnati al clero del pari che le spettanti al bilancio della guerra. Le leggi così sancite furono trasmesse al Senato, e ne provenne un grave conflitto fra questo e la Camera dei deputati. Imperocchè alcune di esse, come leggi politiche, erano senza dubbio di competenza del Senato; ma tal competenza gli si negò dal Gambetta e dalla sinistra dei deputati, per le leggi di finanza. Or intorno a queste il Senato volle, non pure rivendicare il proprio diritto a modificarle o rifiutarle, ma eziandio salvare le ragioni del decoro dei Corpi legislativi. Infatti non è forse vergogna da far arrossire chiunque ha un poco di civiltà, che si lesinasse, per economia, quanto a poche centinaia di mille franchi, tenue compenso dovuto, a rigore di stretta giustizia, al clero spogliato ed assassinato; mentre dal bilancio generale approvato risulta: che si spendono ogni anno franchi 6,775,000 per le sole ciarle, spesso empie e pazze, dei deputati, e franchi 4,500,000 pel Senato?

Ci trarrebbe troppo in lungo un sunto, anche assai conciso, dei tempestosi dibattimenti avvenuti nelle due Camere per le leggi di finanza, dell'amnistia ai *Comunisti* del 1871, e per i funerali civili. Ci basti accennare che quanto alle leggi di finanza il Senato, sì perchè così voleva la giustizia, e sì per rivendicare la sua competenza intorno al bilancio, mosso da eloquentissimi discorsi di Monsignor Dupanloup, Vescovo di Orléans, e del senatore De Saint-Vallier, ristabili in massima parte nel *bilancio passivo* le somme che il Ministero avea proposto, e che la Camera dei Deputati avea cancellato o diminuito notabilmente per gli assegnamenti al clero, ai cappellani militari, al Capitolo di san Dionigi; e per le spese di rappresentanza ai comandanti di corpo d'esercito, non che per alcuni ordini della magistratura. Nella Camera il Dufaure avea fatto tutte le possibili concessioni, pur difendendo assai energicamente il clero; ma quanti erano stati i combattimenti, altrettante erano state le sue disfatte. Nel Senato, provandosi ad evitare un conflitto ed una *crisi*, avea invertito le parti, e si era fatto l'avvocato delle decisioni della Camera dei Deputati, e non ne ricolse che nuovi smacchi.

Il Senato, rin vigorito dalla elezione del Chesnelong, che ottenne un seggio di Senatore inamovibile, affermò col fatto e col voto dei più eminenti giuristi, il suo diritto ad accettare, rifiutare, o modificare le leggi di Finanza già sancite dalla Camera dei Deputati. E questa s'impuntò a negargli tal diritto. Tale si fu la prima e più grave cagione del conflitto assai aspro che ebbero a sostenere per qualche settimana le due Camere.

Un'altra causa, e grave, si fu che il Senato, mosso principalmente dalle ragioni del senatore Paris, alli 30 novembre, dopo vivacissima

discussione generale, decise, a pluralità di 156 voti contro 136, essendo 292 i votanti, che non si procederebbe alla disamina degli articoli della legge approvata dalla Camera dei deputati, da noi soprammentovata, a favore degli accusati e processati per loro partecipazione alle scelleraggini della *Comune* parigina del 1871. Anche lì il Dufaure s'era studiato di tenersi in bilico fra la *destra* e la *sinistra*, cercando di procurare un componimento che salvasse il decoro del Senato e della Camera; ma la sua eloquenza andò perduta e la legge fu così reietta; ed a lui toccò nuovo smacco.

Ma il colpo decisivo al Ministero venne da un intrigo di vera perfidia del Ministro per gli affari interni il signor De Marcère. Costui, per assicurarsi le buone grazie dei *Sinistri* e dei *Radicali*, avea condotta quasi a termine l'opera da lui stesso cominciata sotto il nome del Ricard suo predecessore, destituendo o traslocando quasi tutti i Prefetti, con quel frutto che può ricogliere la pubblica amministrazione dal cambiarsene le due, e tre volte il capo nel giro di dieci mesi! Dal 20 febbraio 1876 al gennaio 1877 furono 87 i Prefetti che, per essere poco graditi o sospetti ai *Radicali*, furono o cassati d'ufficio, od almeno traslocati con gravissimo loro detrimento. Il De Marcère così si credea sicuro del favore di tutte le squadre della democrazia che siedono a *sinistra*, senza eccettuare i *Radicali*.

Ma questi erano furenti contro il Berthaut, Ministro per la guerra, a cagione dell'avvenuto nella circostanza dei *funerali civili* a Feliciano David. Due partiti si erano ventilati per troncare tal quistione. L'uno, che si mutasse il regolamento, e la milizia rendesse i dovuti onori ai defunti membri della Legione d'onore, senza riguardo veruno all'intervento dei membri d'un culto religioso; l'altro, preferito dal Berthaut, che tali onori si rendessero soltanto ai detti membri che fossero in attività di servizio nell'esercito. I dibattimenti sopra ciò nella Camera furono ardenti. I membri *civili* della Legione d'onore videro sostenute le loro ragioni a non essere trattati da meno che i membri *militari*; e quelli che erano appartenuti all'esercito, ma non vi faceano più servizio attivo, aveano altresì fatte valere le proprie. Il Berthaut s'era contentato di un componimento. Che fece il De Marcère? Con sottile perfidia persuase al Berthaut che, non essendo egli abituato alle giostre oratorie e parlamentari, avrebbe fatto meglio di attendere ai fatti suoi, e di lasciare che il De Marcère ne sostenesse le parti innanzi alla Camera, secondo le idee del Berthaut stesso; il quale lealmente se ne contentò. Ed ecco che il De Marcère se l'intese con un *sinistro*, e si obbligò ad accettare come fece, in nome del Berthaut e di tutto il Ministero, un emendamento ripugnante alle risoluzioni ben note del Berthaut e degli altri Ministri! Di che non è a dire come e quanto si sdegnasse il Berthaut, il quale

con franchezza militare dichiarò che l'onore suo non gli permetteva nè di dar la mano a tal uomo, nè di averlo per collega.

20. Il Ministero n'ebbe un tracollo decisivo; poichè i *Sinistri* della Camera sosteneano il De Marcère, e voleano addirittura buttar giù il Berthaut, che, per altra parte, essendo accettissimo al Presidente Mac-Mahon, non si potea accomiare senza grave danno pel lavoro del riorganamento dell'esercito. Oltre di che il conflitto tra Senato e Camera accennava ad altra crisi violenta. La *sinistra* della Camera, riguardando come un'usurpazione del Senato quella per cui questo avea modificato i bilanci e vi avea riammesse in massima parte le spese rifiutate dalla Camera, si disponeva da parte sua a rifiutare le modificazioni introdotte dal Senato. ovvero, alla men trista, a sospendere, assentandosi, le tornate, sì che dovesse rimaner sospeso altresì l'esercizio del bilancio! Nè il diritto nè il decoro permettevano al Senato di dietreggiare, e dar vinta la causa a sì esorbitanti pretensioni.

Per uscire d'impaccio, alli 3 dicembre, il Dufaure e tutti i suoi colleghi presentarono al Mac-Mahon la propria dimissione, che fu accettata, a condizione che continuassero a spedire gli affari, finchè un nuovo Consiglio de' Ministri fosse costituito.

Lunghe e scabrose furono le pratiche a tal uopo. Il Mac-Mahon si consigliò coi Presidenti delle due Camere; ebbe a sè i capi delle varie fazioni, principalmente della *Sinistra*; offerì a questo ed a quello tra i più insigni uomini di Stato la cura di formare il nuovo Ministero; ma gli uni se ne scusarono, gli altri furono anticipatamente rifiutati dai *Sinistri*; finalmente si trovò Giulio Simon, pronto ad immolarsi pel bene della patria; il quale si dispose a fare, che, restando ministro il Berthaut, e dimesso il De Marcère, i *Sinistri* non pretendessero altro. E di fatto alli 13 del passato dicembre il *Journal Officiel* annunziò che, restando al loro posto gli altri Ministri, era accettata la dimissione del Dufaure e del De Marcère. Al primo fu surrogato, nella carica di Presidente del Consiglio, il Giulio Simon col portafoglio del Ministero per gli affari interni; il secondo ebbe per successore il senatore Martel. Amendue questi personaggi si professano *repubblicani ma conservatori*.

Spedita questa difficile bisogna, il Poder esecutivo dovea por termine, con opportune pratiche, al conflitto tra le due Camere. Fu affare anche più spinoso. Ma si lasciò correre voce che, se non si veniva ad accordo, il Governo scioglierebbe la Camera dei deputati. Tanto bastò perchè questa si decidesse ad ammettere la *competenza* del Senato circa le leggi di finanza; ed il Senato, pago di aver rivendicato il suo diritto, fu largo di concessioni, comportando che la Camera tornasse a cancellare gran parte dei fondi che esso avea ristabilito pel clero, e per gli edifizii sacri, per le scuole, pel Capitolo di san Dionigi e per gli uffiziali superiori dell'esercito e per alcuni ordini di magistrati.

21. Fu pertanto attuato il *giudizio di Salomone!* Si sacrificò una parte della giustizia per troncare il litigio, e per evitare una crisi che sarebbe stata funestissima alla Francia. Il Senato, coll'aver mantenuto in vigore il suo diritto di rivedere e modificare le leggi di finanza, potrà poi impedire altre maggiori iniquità, se continua ad essere *conservativo*; e la Camera dei Deputati andò lieta di aver recato un colpo assai fiero al clero ed alla Chiesa, ottenendo che fossero ridotti a metà i cappellani della marina, ed a numero ristrettissimo e affatto insufficiente i cappellani dell'esercito di terra; e che per giunta restassero aboliti i fondi per la scuola dei Carmelitani; e, per estinzione dei titolari, gli assegnati al Capitolo di san Dionigi, ed altri sussidii pel clero e per gli edifizii religiosi, per la cattedrale d'Algeri e per le Missioni straniere, a cui fu tolto o gran parte o tutto quello che loro spettava.

Dopo di che le due Camere sospesero le loro tornate fino al 16 gennaio 1877.

Qui ci rimarrebbe a parlare dei frutti preziosi che già si raccolgono dalle nuove Università cattoliche, e dell'inaugurazione splendida di quella di Lilla; ma, per difetto di spazio, dobbiamo differire ad altro quaderno il darne bastevole notizia.

IV.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) — 1. La questione orientale — 2. Gli affari della Chiesa.

1. Dalla mia ultima corrispondenza in poi, gli avvenimenti si sono rapidamente succeduti così nel paese come fuori. Le discussioni domestiche intorno alla questione orientale si sono addormentate alquanto durante la sessione della Conferenza, siccome quelle che avevano per confine le colonne dei giornali. Vi è stato peraltro un certo numero di discorsi pronunziati in pubblico da cospicui personaggi, tra' quali il più notevole fu il discorso indirizzato dal membro radicale e repubblicano sir C. Dilke a una numerosa assemblea dei suoi elettori. Questo discorso è degno di speciale considerazione, in quanto contiene una esposizione bene intesa della natura dell'azione diplomatica della Russia in Oriente, e dichiara ricisamente non doversi riporre la benchè menoma fiducia in una Potenza mancante di principii e tirannica, quale si è mostrata la Russia inverso i proprii sudditi, segnatamente i Polacchi. Ad eccezione del *Times* e dello *Spectator*, i più valenti tra i pubblici fogli sostengono il Governo, senza convenire pienamente con lui intorno ai particolari della sua azione, e sono dichiaratamente avversi a qualunque cooperazione con la Russia nell'asestamento delle cose d'Oriente. Qualche giornale cattolico ha, disgraziatamente, offuscato le menti con lo spendere soverchie parole in materia così importante. Nel tutto può rettamente

dirsi che al parossismo eccitato dallo strano procedere del sig. Gladstone e de' consorti di lui è succeduta una tacita approvazione da parte delle persone assennate dell'Inghilterra rispetto alla coraggiosa e indipendente condotta tenuta nella recente Conferenza dal Governo turco. Chiunque sia informato dall'antico spirito inglese di lealtà e giustizia, non può non aver veduto che era uno spinger tropp'oltre l'intervento officioso tra nazione e nazione il prender possesso della casa di un terzo e aggiustare i suoi affari senza il consentimento e il concorso di lui. Per quel che concerne la posizione del Governo, è generalmente sentito averla resa debole la titubanza del *Foreign Office* e il suo consenso a prendere una parte qualsiasi alla Conferenza sotto quelle inammissibili condizioni; mentre nel tempo stesso gli si tien conto delle difficoltà creategli dall'azione antipatriottica del sig. Gladstone e della piccola frazione di liberali e d'uomini avventati che operavano d'accordo con lui. Il sig. Gladstone, per altro, e gli amici suoi han tratto ben poco profitto dal loro contegno, il quale ad altro non è servito che a porre in chiaro la divergenza de' loro principii da quelli de' membri più ragionevoli ed assennati del partito liberale.

In relazione alle voci di guerra, va qui producendosi un movimento importante che sembra a grado a grado acquistare maggior forza e destare l'attenzione delle persone prudenti. Scopo di questo movimento si è chiarire l'opinione pubblica sul vero significato ed intendimento della Dichiarazione di Parigi, in virtù della quale le due principali Potenze marittime europee, Inghilterra e Francia, rinunziarono all'antico diritto di confisca delle merci di proprietà nemica, trasportate da bastimenti neutri. Coloro che sono impegnati in questo movimento negano che l'effetto di simile concessione, cui asseriscono non ricevere validità legale dal suo carattere mancante di forma, possa unicamente esser quello di render inutile la forza navale d'Inghilterra e di Francia in caso di guerra. Oltre di che, si ritiene esser meglio lasciar cadere i disastri della guerra sul commercio d'un paese, che non sul sangue de'suoi abitanti.

2. Grande angustia di cuore regna in questo momento nei circoli della Chiesa anglicana. Volgono ora tre anni da che il progetto di Regolamento del pubblico culto fu presentato al Parlamento, e diventò legge in grazia dell'appoggio prestatogli da Lord Beaconsfield e da varii membri e partigiani del suo Governo. La legge era più specialmente diretta contro i Ritualisti, siccome quella che aveva per oggetto immediato di facilitare la procedura nelle Corti ecclesiastiche, e così colpire con maggiore prestezza il clero ritualista. Senza fermarsi sulle particolarità della nuova legge, basti il dire che la non si è voluta lasciare nello stato di lettera morta. Un'azione in conformità del disposto di essa venne in primo luogo promossa contro il sig. Ridsdale, rettore di una chiesa di Folkestone nei pressi di

Dover. Egli era accusato di varie innovazioni nel culto anglicano, quali sarebbero l'uso di vesti simili a quelle adoperate dalla Chiesa cattolica; la celebrazione della comunione anglicana quando non v'erano comunicanti; l'uso di pane in forma d'ostie; il collocamento nella sua chiesa di stazioni della Croce. La decisione di Lord Penzance, giudice secolare dell'*Arches Court*, che è quanto dire della Corte provinciale dell'arcivescovo di Canterbury, fu in tutti i punti contraria al sig. Ridsdale; il quale, dopo aver fatto mostra di una debole resistenza al giudizio di Lord Penzance, resistenza fondata esclusivamente sull'essere la competenza della Corte come tribunale spirituale stata infirmata dalla recente legge, si attenne al vecchio assioma che la prudenza è la miglior parte del valore, e si sottomise su tutti i punti, eccetto su quattro, rispetto ai quali interpose appello presso il Comitato giudiziale del Consiglio privato, Corte suprema d'appello in ogni materia ecclesiastica, benchè costituita in virtù di un atto del Parlamento e composta unicamente di giudici laici: imperocchè, sebbene vi seggano come assessori un certo numero di vescovi della Chiesa costituita, essi non hanno però voto nella definitiva decisione della Corte. I quattro punti su' quali s'aggira l'appello del sig. Ridsdale, sono: la legalità dell'uso di camice e pianeta, e del pane in forma d'ostie; il diritto del prete di rimanere, durante le preghiere della consacrazione, in tale positura da non esser veduto franger l'ostia e prendere in mano il calice; oltre di che, il sig. Ridsdale si appella contro l'ordine di rimuovere l'immagine di Cristo dalla croce inalzata sul tramezzo che separa il presbiterio dalla navata della chiesa.

Il caso del signor Tooth, vicario di St. Games's Hatcham, uno dei suburghi posti a scirocco di Londra, ha destato la pubblica attenzione anche più di quello del signor Ridsdale. Egli fu citato, al pari di quest'ultimo davanti all'*Arches Court*, ma ricusò di comparirvi e stare in giudizio, sostenendo essere quel tribunale decaduto dalla sua spirituale giurisdizione in virtù della legge regolante il culto pubblico, e dei principii sui quali essa fondava le sue decisioni. Quella legge, infatti, era nel concetto del signor Tooth, scesa a livello di una semplice Corte secolare, costituita da un atto di Parlamento. Il signor Tooth per conseguenza fu da Lord Penzance condannato per tutti i capi d'accusa che pesavano sopra di lui. Il signor Tooth accolse siffatto giudizio con più ostinazione e disinvoltura di quel che non avesse fatto il signor Ridsdale; perocchè ricusò ricisamente di aderirvi e continuò a officiare come per l'addietro la sua chiesa, disconoscendo così onninamente la *Court of Arches*. Questa decisa resistenza provocò l'energico intervento dell'Associazione per la difesa della Chiesa, essendo precipuo scopo di detta Associazione quello

di metter fuori della Chiesa costituita i Ritualisti. Istigata da quest'Associazione, la plebaglia di Londra si mise in gran movimento, e in una e due domeniche successive la chiesa di Hatcham s'vide attorniata da una turba di mascalzoni frammisti ad alcuni fanatici Puritani, i quali tentarono di penetrare a forza nel tempio; ma non essendovi riusciti, aspettarono che ne uscissero i membri della Congregazione e i Ministri per caricarli d'insulti e di villanie. Il vescovo di Rochester mandò in certa congiuntura un ecclesiastico suo dipendente ad ufficiare la chiesa, ma questi ne fu respinto dal signor Tooth e da'suoi subalterni. La domenica, 7 gennaio, la canaglia penetrò a forza nella chiesa durante il servizio divino, interrompendo in guisa oltremodo indecente i Ministri, e manifestando in varie maniere e con varie espressioni il proprio attaccamento ai principii del protestantesimo britannico. Uno stato di cose così scandaloso non poteva più a lungo durare; onde l'affare fu di bel nuovo portato davanti la *Court of Arches*, dalla quale il signor Tooth, che anche allora non comparve, venne condannato in contumacia, e ne fu riferito alla *Court of Chancery* affinchè si procedesse alla carcerazione del signor Tooth, tale essendo la punizione inflitta dagli statuti pel delitto da lui commesso, fintantochè non si purgasse dal suo fallo e dal disprezzo manifestato verso la Corte. Al punto in cui trovansi presentemente le cose, vorrà ella la Corte procedere agli ultimi estremi contro il signor Tooth? È permesso dubitarne, giacchè non è da supporre negli avversarii di lui l'intenzione di volerlo fregiare di una specie di aureola di martirio.

Il signor Tooth frattanto non è lasciato senz' appoggio. Esiste una vigorosa Associazione, detta *Unione della Chiesa inglese*, il cui scopo è di mantenere nella Chiesa costituita i principii dell'Alta Chiesa, da essa appellata *cattolica*. Questa società tenne un numeroso *meeting* per manifestare la propria simpatia verso il signor Tooth e incoraggiarlo in mezzo alla persecuzione cui è fatto segno. V'ebbe in quella occasione la solita quantità di discorsi ardenti e di entusiastici applausi, e v'ebbe altresì la solita lettera del dott. Pusey; ma per chi ha età bastante da ricordare casi di somigliante natura nella storia del partito dell'Alta Chiesa, tutte queste manifestazioni debbono fare l'effetto di una vana effervescenza: imperocchè nei tempi posteriori siffatti *meetings* sono stati costantemente tenuti con la stessa quantità di veementi e clamorose dimostrazioni, coll'unico risultato di rendere la facile e deferente accettazione pratica dei punti controversi, da parte della massa dei rappresentanti l'Alta Chiesa, sempre più evidente, sempre più ridicola, e sempre più pregiudicevole alla riputazione d'uomini di proposito, ambita dai membri di lei.

DI ALCUNE CENSURE

CONTRO

IL GIORNALISMO CATTOLICO

L'opportunistissimo Breve del Santo Padre Pio IX al Consiglio superiore della Società della gioventù cattolica italiana, riguardante le politiche elezioni, da noi riferito nel precedente quaderno¹, metteva i cattolici in guardia dalle fallacie di Satana, il quale, trasfigurandosi in angelo di luce, si studia di seminare scismi tra loro, per dividerne le forze: *in lucis angelum conversus, schismata inter vos serit, ut vires dividat*. Se non che questo giurato nemico della nostra pace non usa di tale inganno soltanto rispetto alla materia delle elezioni, ma rispetto ancora ad altre materie pratiche, circa le quali è più che mai necessaria la concordia e l'unione.

Tra esse principalissima è, a parer nostro, quella del giornalismo, strumento di sì grande efficacia, per mantenere i cattolici uniformi nel pensare ed unanimi nell'operare. Contro questo, e propriamente e dichiaratamente contro quella sua parte, che con più vivo ardore milita *pro Christo et pro Petri Sede*, ed è perciò anche il più favorito e benedetto dal Sommo Pontefice, si è da qualche tempo rotta una guerra invidiosa da tali, che, vogliano o no, sono la maschera fosforescente, di cui Satana si ricopre, per meglio illudere e spargere la discordia. Questi detrattori del giornalismo cattolico, a sentirli, sono quel fiore di cattolici purissimi, che non si saziano di dirsi e ripetersi allora più, che più villano o maligno scagliano l'oltraggio agl'invisi giornali. Essi affettano una esemplarissima tenerezza per l'obbedienza al Papa; e sopra tutto uno zelo serafico per la Chiesa del Salvatore, della quale si costituiscono volontarie sentinelle, a guardarla, non già dai nemici esterni, che fan loro poca paura, ma dagl'interni, che reputano tanto più pericolosi, quanto più sono dal Vicario di Cristo encomiati e premiati. E qual è lo scopo a cui mirano? Di

¹ V. questo volume, pagg. 385 e seg.

screditare il più che sia possibile, presso i cattolici, questi sostenitori della Chiesa e del Papa; ora con ben manipolati sofismi; ora con brutte calunnie, rappresentandoli mossi da fini ambiziosi o partigiani, indiscreti, ignoranti, appassionati, corruttori della fede, provocatori dei castighi di Dio, fautori di ribellioni all'autorità ecclesiastica, e poco meno che peste delle anime e flagello del mondo.

È veramente il caso di soggiungere collo storico: *Vincit opinio-nem sceleris magnitudo*; l'enormità delle imputazioni passa il segno del probabile: maggiormente che una tanta tristizia si vedrebbe confortata dagli elogi e dalle ricompense del Papa stesso, il quale verrebbe così ad esserne, per indiretta guisa, complice o connivente. Ond'è meglio non far conto alcuno delle costoro malevolenze ed ingiurie.

È tal è il consiglio che si legge dato dal Santo Padre ai benemeriti scrittori dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, nello splendido Breve di commendazione, con cui si è degnato recentemente onorarli. Si sa quanto questo intrepido giornale, tutto devoto alla dottrina della Santa Sede, sia preso di mira dai farisaici avversarii del giornalismo cattolico. Ma il Santo Padre, informato della guerra con la quale costoro lo perseguitano, appunto perchè al suo magistero devotissimo, nel rallegrarsi del bene che gli scrittori suoi operano, li ha esortati a proseguire alacramente nella loro via, ed a non curare le offese e le molestie degli oppositori: *Vos hortamur ut, posthabitis offensionibus et molestiis occurrentibus, documenta Sanctae huius Sedis tradere et explicare pergatis, in veritatis obsequium et in proximorum utilitatem.*

Ma altro è non curare insolenze che disonorano chi le dice, ed altro dissimulare censure, che non riescono sempre innocue a chi vi soggiace. È talvolta necessario il ributtare accuse, le quali, ingegnosamente colorite, possono scandalizzare gl'inesperti, gabbare i creduli ed indurre negli animi dubbii e sospetti, nocivi alla causa che gli accusati propugnano. Per questa ragione sembra a noi utile scolpare il giornalismo cattolico da alcune censure, che i suoi contraddittori gli appongono; scegliendo, fra le molte, non le meno verosimili, ma le più speciose. E il faremo senz'ira, e spo-

gliandole di ogni forma odiosa, coll'intenzione non tanto di convincere gli avversarii del torto loro, quanto di persuadere i cattolici del diritto e del dovere che ha il giornalismo nostro di procedere come fa, scorto dal lume e consolato dalle benedizioni del Capo della Chiesa di Gesù Cristo.

Prima censura. Il giornalismo cattolico nuoce di fatto all'ordine sociale, che pretende sorreggere; ed agl'interessi della Chiesa, che vuole difendere: giacchè colla guerra che generalmente e costantemente fa ai Poteri pubblici, da una parte concorre, insieme coi socialisti, a sempre più svigorire il principio dell'autorità, e quindi a scrollare l'ordine sociale; e dall'altra incita l'odio dei Poteri stessi contro la Chiesa, che esso mira a vantaggiare, e quindi ne perde la causa.

Risposta. I giornali cattolici nè generalmente, nè costantemente guerreggiano i Poteri pubblici, in quanto tali, come fanno i socialisti, ma gli abusi che detti Poteri commettono (ove li commettano) dell'autorità loro contro la libertà, massimamente religiosa, dei cittadini e contro i diritti della Chiesa: e nel guerreggiarli per questa ragione, si contengono entro i limiti dalle leggi concessi, o definiti. Ciò vuol dire che, servendosi della libertà comune, richiamano legalmente l'autorità pubblica al suo dovere, che è di tutelare il naturale ordine dei diritti, e non di manometterlo od usurparlo. Or questo non è uno svigorire il principio dell'autorità sociale, bensì un raffermarlo; essendo chiarissimo che il principio dell'autorità si scalza, non meno dall'anarchia dei socialisti, che dalla tirannia del Dio Stato; e chi ambedue questi mostruosi disordini combatte, sostiene nella realtà sua il principio, da ambedue, per contrarii eccessi, posto a pericolo. La differenza che per ciò passa tra i giornali cattolici ed i socialisti è in questo, che gli uni, per salvare il principio del Potere, riprovano gli abusi di chi iniquamente lo applica; e gli altri, per ischiantarlo dalla società, lo condannano in sè stesso, quasi che sia per sè medesimo un abuso da estermiare.

Non si nega che la libertà legale di sindacare l'esercizio del pubblico Potere, e di fare opposizione a chi è *responsabile de' suoi atti* o buoni o malvagi, porti grave detrimento al principio del-

l'autorità, considerato in sè stesso. Ma l'introduzione di questa libertà non è davvero imputabile al giornalismo cattolico, il quale da essa anzi è nato, e dalla necessità di far valere al possibile, tra i discordanti osanna a tutte le tirannidi, i diritti della coscienza cattolica e della Chiesa.

Vero è ancora che le moderne rivoluzioni hanno pure, in qualche paese, violata la legittimità del Potere e sostituita al diritto la usurpazione. Ma dalla Chiesa ammaestrato, che si deve obbedienza ad ogni Potere costituito, in tutto quello che non è contrario a Dio, e si deve sottostare anche ai discoli che tengono l'autorità, quando non impongono cose da discoli, il giornalismo cattolico, riserbate le ragioni della giustizia e senza far espliciti riconoscimenti, è il primo ad inculcare la soggezione di fatto e l'osservanza delle leggi, per l'ordine pubblico richieste. Ond'è che nè meno da questo lato può accagionarsi di mancare al rispetto dovuto all'autorità per sè, e indipendentemente dalle persone fisiche o morali, che ne sono rivestite, e dai modi con cui l'hanno acquistata.

Che poi i Poteri oppressori della Chiesa si scaldino di più a' suoi danni, per la resistenza che nel giornalismo cattolico incontrano, non è meraviglia. Ogni despotismo è insofferente di contrasti; e più degli altri, quello che opprime sotto scusa di libertà. Del rimanente la resistenza, in questo caso, non proviene dal giornalismo, bensì dalla Chiesa medesima, che il giornalismo appoggia, mettendone in luce i diritti e le ragioni. Guai al mondo, se i patroni o i fautori delle cause oppresse dovessero astenersi dal difenderle, per tema d'inasprirne gli oppressori. Quest'argomento, com'è manifesto, prova troppo: e per conseguenza non prova nulla.

Seconda censura. Il giornalismo cattolico aspira ad ottenere nella Chiesa una unità di pensiero e d'azione, che impaccia la libertà, entro i confini del lecito, e tarpa le ali agl'ingegni più poderosi e vivaci. Or questo pregiudica il bene privato dei singoli, che amano l'esercizio della giusta loro libertà, ed il bene comune di tutti, che non si devono sottomettere ad una monotonia, la quale per giunta è imposta da un pugno d'uomini, che non hanno autorità veruna d'imporla, nè ai singoli, nè a tutti.

Risposta. Certo è che, non solamente il giornalismo cattolico, nel

vero senso di questo addiettivo, ma tutti coloro che amano la Chiesa di Gesù Cristo aspirano a fare, che l'unità del pensiero e dell'azione sia ne' cattolici perfetta, il più che esser possa. Nè l'aspirare a questa perfezione è demerito, ma lode. Più i cattolici sono *unius labii, unius cordis, unius mentis*, e meglio è. La Chiesa, pregando, ascrive a singolar dono di Dio, che i fedeli siano di un sol volere nel bene: *Deus qui fidelium mentes unius efficit voluntatis*; e questo dono riconosce dal manifestare che Iddio fa il lume della verità sua: *Veritatis tuae lumen ostendis* ¹. Che più? Lo stesso Verbo di Dio colloca l'apice della beatitudine degli uomini, nell'essere uno tra loro, come uno è Dio: *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus* ².

Posto ciò, che male si scorge in questo, che il giornalismo cattolico si adoperi a promuovere l'unità degli spiriti e degli affetti nei cattolici? Anzi non è un merito, pel quale i nostri zelanti censori gli dovrebbero insigne gratitudine?

Si lamentano che l'opera del giornalismo cattolico impaccia la libertà lecita degli altri. Ma il lamento è fondato in un sogno. Per quanto spetta al pensiero, la libertà lecita non può esser quella dell'errore: nè alcun uomo savio dirà mai, che l'errore sia un bene, o che la verità impedisca la libertà. Ora il giornalismo cattolico si gloria di essere servo della verità, qual è proposta dalla Chiesa e, con lei e sotto lei, insegnata dal comune dei teologi, in tutte le cose che alla fede ed alla morale appartengono, o colla fede e colla morale si connettono. Sua guida è la Santa Sede: suoi maestri sono i dottori più alla Santa Sede ossequiosi ed affezionati, e più da essa commendati. Con questo modo di procedere, che è l'ordinario del giornalismo cattolico, quale offesa può farsi alla lecita libertà dei cattolici? Forsechè le dottrine più ovvie, più sane e più seguite nella Chiesa, e dalla Chiesa approvate, tarpano le ali agl'ingegni poderosi? Ma se ciò fosse, converrebbe dire che si tratta d'ingegni, i quali ripongono la potenza loro nell'arbitrio di scostarsi dalla via battuta, negli ardimenti delle singolarità, nelle pompe delle novità: arbitrio, ardimenti e pompe che rompono più

¹ Dom. III et IV post Pascha.

² Ion. XVII, 22.

o meno l'unità, e troppo spesso conducono al misero termine dei novatori in punto di dottrine cattoliche.

Non parliamo qui delle materie propriamente opinabili, circa le quali il giornalismo cattolico tanto non restringe la libertà del sentire, che anzi la pratica esso medesimo e la sostiene, come si vede cotidianamente; senza che per questo venga a scapitarne la desiderata unità. E farebbe ridere davvero chi lo incolpasse di legare l'altrui libertà, ove sciolta è lasciata dalla Chiesa, dai dotti e dai cultori delle scienze.

Il medesimo si dica, per quello che concerne l'azione. Il nostro giornalismo caldeggia l'unità anche in questo, perchè da essa è prodotta la forza: *Vis unita fortior*; e perchè l'unità dei cuori nelle cose agibili, è valido fomento di carità. Ma quando mai il giornalismo cattolico ha preteso imporre un'opera più tosto che un'altra, dato che questa e quella fossero buone e conducenti al ben comune? Avrà alle volte preferita l'una all'altra, per ragioni di utilità maggiore. Ma non era libero di farlo? Forse che esso è obbligato a privarsi della libertà propria, per riguardo alla libertà altrui? In questo caso la censura volgerebbe contro i censori.

Fantastico essendo il presupposto di questa specie di despotismo, che i giornali cattolici si arrogano sopra la legittima libertà dei fedeli, fantastica è pur dunque la conseguenza dei nocumenti che ne derivano ai singoli ed a tutti; e fantastica, per non dirla calunniosa, è l'asserzione che i loro scrittori si usurpino un'autorità che non hanno, e mai non si sono sognato di avere.

La monotonia delle menti e dei cuori, la quale il nostro giornalismo bramerebbe che regnasse da per tutto, è quella che rende il paradiso centro d'ogni delizia, appunto perchè tutto vi si riduce all'uno: all'uno nel vero conosciuto, ed all'uno nel bene posseduto. È la divina monotonia, che Cristo dimandò al Padre celeste per i suoi eletti, quando pregollo che fossero *unum*; uno nella fede e nella carità, quaggiù in terra, ed uno nel lume della gloria e nel foco del gaudio, lassù in cielo.

Molto ci duole che questa monotonia sembri dispiacere a' nostri censori. Veggano essi di trovare altro che sia meglio. Quanto a

noi, ci contentiamo di quello che Dio ci offre in questa e ci promette nell'altra vita.

Terza censura. Il giornalismo cattolico, imitando il politico degli Stati ammodernati, procura di creare nella Chiesa un'opinione pubblica, che in certo modo si sostituisca all'autorità, o almeno costringa l'autorità a seguirla e conformarsele. Ciò si vede segnatamente nella strategica, con cui assale certi libri di scrittori cattolici. Esso li condanna e li fa passare per tristi, prima che chi ne ha il diritto e l'ufficio li abbia giudicati.

Risposta. Noi vivamente ci rallegriamo coi nostri censori, di questo nuovo zelo che ostentano per l'autorità. Avevamo sempre stimato che non fosse questo l'umor loro peccante. Ma conviene dire che ci siamo ingannati, o che il loro mal animo verso il giornalismo cattolico li ha indotti a convertirsi. Del che saremmo proprio lieti.

Intanto però notino, che essi qui prendono a patrocinare una causa che non fa loro onore: ed è quella dei libri dal giornalismo cattolico biasimati. Intorno a questi la strategica sua è semplicissima. Usa del diritto comune, che tutti hanno, di dar un parere circa quello che gli autori stampano. Chi non vuole esporsi ai giudizi del pubblico, non metta in pubblico i suoi scritti. Dato che li metta in pubblico, bisogna che si contenti di leggere o di ascoltare biasimi e lodi, scuse ed accuse.

Ma il giornalismo cattolico, nel dire quel che pensa dei libri mandati alla luce, ed in ispecie di *certi* libri, non solamente usa di un suo diritto, ma adempie ancora un obbligo; essendo suo dovere illuminare i lettori e porli in guardia dalle dottrine, che o sono, o appaiono pericolose e false. In sostanza i giornali cattolici, quando giudicano liberamente uno di questi libri, fanno quello che possono e quello che debbono fare. E se i libri sono veramente erronei o tristi, meritano bene della causa della verità e della virtù, mostrandoli per quello che sono.

Dove sta scritto che, prima di chiamare cattivo un libro cattivo, si debba aspettare che la Chiesa lo abbia giudicato? Al più si potrà pretendere che il giornalismo cattolico non apponga, di senno suo,

note teologiche ad un libro dubbiamente erroneo o scandaloso. Ma allorchè il libro insegna scopertamente l'errore, o l'eresia, nulla vieta di mostrare e poi dire che insegna errori ed eresie.

Nè questo è un far torto o mancare di riverenza all'autorità della Chiesa; poichè in ogni caso il giudizio dei privati scrittori rimane sempre giudizio privato; e niuno è tra i giornalisti cattolici che, appropriandosene l'autorità, si arroghi di parlare in nome della Chiesa. Ripetiamo però che quando l'errore è manifesto, ogni privato può dirlo errore; nè ciò facendo lede menomamente l'autorità di chi che sia.

Anzi il giornalismo cattolico, per questo lato, rende un vero servizio alla Chiesa, attesochè facilita a cui spetta il conoscimento delle opere condannabili, e giustifica di poi, colle sue apologie, la ragionevolezza delle condanne.

Oh, quest'ira contro i giornali cattolici, perchè fanno pubblicamente la critica di *certi* libri, non è ira santa: e basta a rendere più che sospetto lo zelo dei nostri censori per l'autorità della Chiesa!

Si nega poi rotondamente la supposta parità di azione, fra il giornalismo cattolico ed il politico, rispetto all'opinione pubblica. Il politico tende a creare quest'opinione, in pro dei varii partiti che si contendono il Potere: il giornalismo cattolico invece non crea, nè tende a creare opinione veruna, ma puramente si studia di promuovere nelle menti la verità, che dalla Chiesa ha ricevuta e riceve; nè ad altro mira, fuorchè all'incremento della causa di Dio. In quanto è cattolico, il giornalismo equivale ad una pubblica predicazione, che esso fa a stampa e col consenso e sotto la vigilanza dell'autorità legittima, e colla santa benedizione del Papa. Che si direbbe di colui, il quale biasimasse la cristiana predicazione, per ciò solo che crea un'opinione pubblica, e che quest'opinione si sostituisce all'autorità della Chiesa? *Ceteris paribus*, si direbbe che costui ha dato per lo meno il cervello a rimpedulare.

Si quietino i censori nostri. La Chiesa è tale autorità, che non si lascia facilmente, nè abbindolare, nè scavalcare da'suoi sudditi e figliuoli; e, fra le altre cose, non ammette accettazion di persone. Se adunque il giornalismo cattolico fosse reo del sedizioso

maneggio di cui lo accusano, e veramente operasse la brutta rivoluzione che gl'imputano, sieno sicuri che, in luogo d'essere così animato, encomiato e benedetto dal Vicario di Gesù Cristo e dai Vescovi e dalla eletta del clero, com'è del continuo, sarebbe riprovato e represso e rigettato solennemente, come velenoso pascolo dall'ovile del Signore. I nostri censori abbiano la compiacenza di crederlo: e si persuadano che la Chiesa ha uno squisitissimo senso, per discernere, in quest'argomento, *pretiosum a vili*.

Tutta la censura pertanto si riduce ad una insidiosa querela contro il giornalismo cattolico, perchè abbaia troppo per l'appunto contro i lupi che, con pelle ovina, s'introducono nel gregge. Si vorrebbe che i pastori mettersero la museruola a questi cani molesti: e ciò, s'intende, per lo meglio del gregge e dei pastori.

Quarta censura. Il giornalismo cattolico presume troppo più di quello che può ed è. Non può fare da teologo nè da maestro, perchè i suoi scrittori, distratti come sono nelle cose politiche, non hanno idoneità a studii di Bibbia, di canoni e di Santi Padri ed a sottili disquisizioni di scienze sacre. Inoltre non è poi nemmeno ufficio suo lo sviluppare dottrine, giacchè gli manca ogni autorità a questo effetto. Colla sua presunzione adunque esso mette a repentaglio la pace della Chiesa.

Risposta. Il Santo Padre Pio IX, il quale tanto impulso e favore ha dato e dà al giornalismo cattolico, che può dirsi il mecenate e patrono supremo nella Chiesa, in due recenti suoi Brevi ai direttori di giornali cattolici, usa un linguaggio, che cade proprio acconcio per questa censura. Nel suo Breve degli 11 dicembre 1876 all'abate Vernhet, direttore del giornale *Il Popolo* di Rodez, da noi già riportato¹, Sua Santità approva, che egli ed i suoi colleghi si siano proposto di difendere e di spiegare nel loro giornale le sentenze del Sillabo, contro specialmente il liberalismo cattolico: *Nequimus non probare, vos Syllabi Nostri sententias propugnandas explicandasque suscepisse, praesentim adversus liberalismum quem dicunt catholicum*; e prevedendo i biasimi che censori simili ai nostri avrebbero dati all'opera loro, ne li fa avvisati, con soggiungere che saranno tacciati da molti d'imprudenza: *Multi profecto*

¹ Vedi questo volume, pag. 234.

imprudentialae vos arguent, inopportunumque dicent inceptum vestrum; e si attireranno rimproveri, disprezzi e rancori: *Nequibit certe huiusmodi certamen vobis non comparare reprehensiones, contemptum, simultates*: ma li esorta a non perdersi di animo ed a raddoppiare anzi di coraggio, nel propugnare e propagare la dottrina della Santa Sede, *Traditam ab hac Sancta Sede doctrinam tueri et propagare pergite*. Nell' altro poi, da noi già citato, e diretto, il 22 gennaio di quest' anno, agli scrittori dell' *Osservatore Cattolico* da Milano, li esorta al medesimo ministero d' insegnare e spiegare, *tradere et explicare pergatis*, i documenti della Santa Sede, in ossequio della verità e per utile dei prossimi.

Potremmo ricorrere ad altri non pochi simili atti del Pontefice: ma bastano questi due, per ben chiarire che il Santo Padre intende essere ufficio del giornalismo cattolico, non solamente il riportare nella loro materialità verbale i documenti e la dottrina della Santa Sede e della Chiesa, ma il propugnarle e lo spiegarle, rendendone piana e lucida l' intelligenza, e rivendicandone il senso vero e genuino, contro i sofismi e le obbiezioni degli avversarii.

Ma questo, dimandiamo noi, che altro è, se non far l' ufficio di un maestro, che propone, e dichiara, e poi risolve le difficoltà? Dunque, secondo la mente del Papa, è falso che ai giornali cattolici non convenga l' ufficio di un magistero, privato sì quanto all' autorità, ma pubblico quanto agli effetti. E se l' insegnare sotto l' autorità della Chiesa conviene al giornalismo cattolico, gli conviene dunque ancora il far da maestro e da teologo, giusta il grado del sapere, gli aggiunti e la condizione di chi vi adopera l' ingegno.

Ridotta a questi termini e sfatata nella sua tesi generale, la censura diventa quistioncella di personalità. Restringesi cioè a conoscere, se gli scrittori dei giornali cattolici sieno uomini istrutti nelle sacre discipline, ed abili a trattare ad un tempo le controversie religiose e le politiche. E noi osserveremo che il fatto risponde al quesito. I principali scrittori dei nostri giornali cattolici più accreditati e più letti sono abbastanza noti. Si sa che i valorosi laici i quali vi hanno parte, o non trattano punto le materie teologiche, o se le toccano, sottopongono le loro scritture a savii e dotti ecclesiastici che le rivedono. Si sa che quasi tutti i sacer-

doti i quali, o da soli, o con laici li compilano, sono anche professori emeriti o dottori in teologia, per modo che, presi tutti insieme, potrebbero insegnare molta *loica* ai lor censori. Ed a questi non vogliam dire più altro, per farli capaci, che il giornalismo cattolico possiede e l'attitudine e l'autorità sufficiente, per esercitare l'ufficio suo, conforme desidera il Vicario di Cristo. Il quale tanto spesso dà a conoscere ne' suoi Brevi ai giornalisti cattolici, che i prosuntuosi turbatori della pace della Chiesa non sono già essi, fedeli servitori e figliuoli ossequenti della Santa Sede, ma sì bene certi altri cattolici, che non paiono avere lingua in bocca e penna in mano, se non per denigrare chi serve e difende il Papa e la Chiesa.

Quinta censura. Il giornalismo cattolico si serve del favore, onde il Papa l'onora, per abusarne in danno dell'autorità stessa della Sede pontificia; poichè pretende ricoprire sotto l'egida delle papali benedizioni le sue miserie ed i suoi falli.

Risposta. Codesta censura non tanto ferisce il giornalismo cattolico, quanto il Papa. Vale un dire che il Santo Padre onora di favori istituzioni e persone, che i favori suoi volgono contro di lui: quindi o Sua Santità non se ne avvede, e bisogna darle una buona lezione; o lo sa e non rimedia al grave sconcio, e bisogna farle una buona riprensione. Tal è in fin dei conti il valore dialettico di questa censura, messa in campo da gente, che, da alcun tempo in qua, ha piena la bocca di frasi melliflue, in ossequio all'autorità del Papa.

Noi, alla volta nostra, pregheremo i censori a spiegarci, perchè mai il Pontefice sia così largo di paterno favore col giornalismo cattolico, il quale poi (stando ai lor detti) ne abusa tanto; e non mostri questa larghezza verso il giornalismo loro, il quale certo non ne abuserebbe punto, essendo così schifo d'ogni abuso in qualunque siasi materia.

Iddio ci guardi dallo stimare il giornalismo cattolico immune dei difetti, che sono pur sempre inseparabili dall'umana fragilità! Ma chi non voglia malignare fino allo scherno, ben comprende che nè il Santo Padre, lodandone i meriti, ha l'intenzione d'includere nei meriti anche i difetti; nè il giornalismo cattolico, riconfortan-

dosi nelle benedizioni che dal Padre Santo riceve, ha la temerità di credere che esso benedica ed encomii eziandio i difetti suoi: tanto più che il Pontefice, in quella che da un lato commenda e rinfancia gli scrittori di questo giornalismo, dall'altro non lascia di indicar loro i difetti e gli eccessi da cui si debbono guardare: tra i quali non ricordiamo che abbia mai accennato gli abusi che i censori nostri rinfaccian loro.

Molto opportunamente l'egregio periodico *La Scuola Cattolica*, diretto dal dottissimo monsignor Parocchi Vescovo di Pavia ed ora Arcivescovo di Bologna, rispondendo ad alcune insinuazioni fatte dal Canonico Audisio in disfavore del giornalismo cattolico, dopo accennati i difetti in cui potrebbe questo cadere e pe' quali meriterebbe sicuramente biasimi, prosegue: « Ma sono poi questi difetti generali, che si ponno rimproverare al giornalismo cattolico, specialmente in Italia? » E nominatine alcuni dei principali, continua: « Non avranno toccato l'apice della perfezione neppure questi; ma l'autore lo sa meglio di noi: *Nemo mundus a sorde*. Siamo giusti: anche questi infaticabili uomini, che da mane a sera, stanno sulla breccia per difendere le nostre cose più care, religione e patria, sono degni d'ogni nostro rispetto e della più grande nostra riconoscenza, e meritano pure qualche compatimento, se alle volte mostrano di essere non angeli, ma uomini di carne ed ossa, come noi: assaliti da fieri nemici, circondati da pericoli di ogni natura (tra i quali non è molto remoto il pericolo *in falsis fratribus*, di cui si lagnava anche l'Apostolo Paolo), qual meraviglia, se nel bollor della lotta, qualche volta esca anche a loro una parola non misurata, o una espressione meno esatta, secondo le leggi severe della moderazione e della temperanza¹? »

A proposito delle quali leggi della moderazione e della temperanza, ci torna alla memoria l'altra censura che gli avversarii fanno perennemente al giornalismo cattolico: ed è che manca verso loro di carità, di dolcezza e dei riguardi della cortesia. Tutti sanno che le signorie loro, per ciò solo che combattono il giornalismo cattolico, godono un diritto assoluto di essere trattate da questo con mille finezze di osservanza la più squisita;

¹ Quaderno del 31 gennaio 1877, pagg. 62, 63.

salvo però sempre a loro il diritto, non meno assoluto, di ricambiarlo con villanie ed oltraggi, talora anche da trivio. Mentre correggiamo le bozze di quest'articolo, ci capita sott'occhio la pappolata d'uno di costoro, nella quale noi ed altri ragguardevoli nostri colleghi nel giornalismo, siamo gentilissimamente chiamati *giornalisti briganti, che infestiamo largamente la Chiesa, molestando gl'ingegni sommi che nascono nel suo campo*; meritevoli che contro noi si gridi l'*abscondantur* dell'Apostolo Paolo, essendo noi quei *tristi che caluniamo, bestemmiano quello che ignoriamo*. E questo mazzolino di fiori è tutto raccolto in sei o sette righe, ed imbalsama un periodico che porta per impresa: *In omnibus charitas*.

Se un giornale cattolico si fosse fatto lecito verso l'ingiuriatore un linguaggio di questa forma, che non avreb'egli scritto contro la inciviltà, la petulanza e la superbia sua?

Or ecco la gente che osa bandire la croce contro il giornalismo cattolico, perchè, a suo rispetto, non serba le sante leggi della carità!

Senonchè, omesse altre simili censure, a cui più volte si è già risposto, concluderemo ripetendo, che la pertinacia con cui si cerca di spargere nei fedeli il discredito del giornalismo cattolico non d'altronde proviene, che dallo spirito di Lucifero, bramoso di seminare tra noi scismi e discordie. Anzi abbiamo ragione di sospettare con buon fondamento, che la diffamazione del nostro giornalismo, fatta ora col sembiante di zelo per l'autorità della Chiesa, nasconda nuove e più sottili insidie alla credulità del volgo. Imperocchè, con la maschera di questo zelo in volto, i diffamatori predicano la canonizzazione di dottrine, che la Chiesa non ha mai canonizzate, nè mai canonizzerà, per far poi passare di contrabbando, sotto la finta mostra della canonizzazione, dottrine che apertamente e formalmente ha condannate.

DIMOSTRAZIONE DELLA ESISTENZA DI DIO

DAL SESTO PERIODO COSMICO

I.

*Si adducono i principii per dimostrare dalla umana volontà
la esistenza di Dio.*

La è cosa veramente compassionevole vedere a' di nostri una caterva d' increduli, dotti e semidotti nelle scienze naturali, buffoneggiare nei loro scritti sopra i misteri della religione nel tempo stesso ch' eglino vanno fabbricandosi dei misteri, e misteri non a noi inaccessi perchè abbiamo corta la veduta della mente, ma inaccessibili perchè assurdi. E pensatamente adoperavamo la parola *fabbricandosi*, mercecchè nelle scienze ad ogni piè sospinto troviamo gravissime difficoltà, che volgarmente diconsi misteri della natura; ma questi non ce gli andiam noi fabbricando, bensì ce gli troviamo tra' piedi con nostro gran dispiacere. Quelli sceredenti che dicevamo, hanno una gran paura di Dio; e per non vederselo comparire innanzi o negli effetti, o nei vestigii, o nelle sue imagini, strabiliano da forsennati, e si danno a seguire una filosofia a cento colori, come la tonaca dell' arlecchino, egualmente amica del vero e del falso, e sopra tutto fastidiosa di Dio e pertinace impugnatrice di ciò, che non si vede cogli occhi del senso o non si tocca colle proprie mani. La logica fondata sopra gli eterni ed inconcussi principii della verità è oggimai per coloro tenuta in conto di una vecchia rimbambita indegna di vivere nella gran luce del mondano progresso. Poichè, al presente, soffia il vento lor favorevole ed è agevol cosa crearsi la voltatile pubblica opinione, quando si tratta di ciò che avversa la giustizia, la verità e la religione, si danno essi a cantar la vittoria della scienza sopra la sconfitta divinità. Ma se gl' individui possono restar pazzi fino alla morte, non così avviene delle nazioni che bene spesso folleggiano, ma tosto o tardi ritornano in senno e si ricredono. E perchè questo avvenga, molti

strenui difensori del vero, e nelle scienze egregiamente addottrinati, con zelo commendevolissimo ora si adoperano, facendo rilevare con perfetta evidenza il divario che immenso corre tra la scienza e gli scienziati che dicevamo, i quali arrogansi il diritto di essere i soli ed autorevoli rappresentanti di quella. Ancor noi ci siamo studiati di tendere a questo scopo in tutt' i precedenti articoli sopra i periodi cosmici, nei quali abbiamo dimostrato che tutte le cose finite nella loro perfezione, altro non sono che effetti della onnipotenza di Dio, che vestigie della sua sapienza, e già abbiamo alquanto trattato dell' uomo imagine della sua infinita beltà. Veduto come dall' essenza e dall' esistenza dell' uomo la nostra ragione ci conduceva a Dio sulle ali di una sincera e irrefragabile filosofia, dissertammo intorno all' intelletto dell' uomo, e in questo stesso intelletto vedemmo il sigillo dell' eterna idea, secondo la quale tutte le cose furono fatte, e lo specchio dell' increata verità, cui ciò ch' è conforme è vero, e dalla quale ciò che si difforma è falso. Adesso entriamo a trattare dell' umana volontà, la quale ha una dignità tutta sua propria, poichè la è regina delle altre facoltà umane e le applica ai loro atti; e traendo la sua nobiltà dall' oggetto, cui ama (al contrario avviene dell' intelletto da cui trae la nobiltà l' oggetto conosciuto), ella viene ad acquistare un decoro infinito, qualora si unisce in amore coll' infinita bontà. Essendo nella volontà la forza motrice delle umane operazioni, e da lei dipendendo il loro ordine e conseguentemente quello della famiglia e della società, egli è chiaro che, mentre entriamo a discorrere della volontà, entriamo in una questione pratica e, come tale, di altissima rilevanza: diversa, perciò ch' è pratica, dalle precedenti che potevansi dire, almeno immediatamente e direttamente, speculative. Il gran filosofo italiano, il quale ci fu scorta finora, lo ci sarà anche adesso: e meritamente, poichè se tu lo consideri come filosofo pratico, non ti apparirà altramente che quell' *angelico*, che ti appariva siccome speculativo. Egli, rispetto agli altri filosofi, fa veramente l' ufficio compiuto del sole, il quale illumina e riscalda, perchè, nell' ordine speculativo, da lui hanno i filosofi il lume, e nell' ordine pratico il calore. Adunque, seguendo l' addottrinamento di questo dottore, dimostriamo come l' umana volontà logicamente ci mena a confes-

sare l'esistenza di Dio. Fin qui, dalla considerazione delle creature a lui siamo saliti come ad Ente Sommo; la volontà umana ci condurrà a lui come a Sommo Bene.

Quattro cose prima di tutto ci conviene notare. La prima è che gli atti dell'umana volontà altri diconsi *elicit*, altri *imperati*. *Elicito* si dice quell'atto che immediatamente esce dall'umana volontà e in questa, come in suo soggetto, sta a guisa di una modificazione accidentale. Ami tu qualche cosa? L'amore, onde l'ami, è un atto elicito della tua volontà, la quale perciò stesso si dice *amante*; vocabolo che denota il soggetto che ama, ed è là volontà, e l'atto onde ama, ed è l'amore. L'atto imperato non esce immediatamente dalla volontà, nè è un accidente della medesima, ma è l'atto di una potenza naturalmente soggetta all'imperio di quella, e fatto sotto l'influsso della medesima. Nell'atto imperato è l'atto elicito, come nell'effetto è la cagione, nel mosso il motore, nel principiato il principio. Ma l'atto imperato, comechè dipenda dalla volontà rispetto alla propria esistenza, non ne dipende riguardo alla sua essenza o, come dicesi, alla sua *specificazione*; e così un giudizio della mente imperato dalla volontà, sarà atto di cognizione e non già di volizione.

La seconda cosa che vuolsi avvertita, è che uno stesso ente ha diversa denominazione secondo che si riferisce all'intelletto, ovvero alla volontà. Imperocchè dall'intelletto riceve l'appellazione di *vero*, dalla volontà riceve quella di *buono*. Laonde il vero si dice oggetto proprio dell'intelletto, e il bene oggetto della volontà. E chi non sa che la facoltà è a guisa di recipiente, e l'oggetto è a guisa di ricevuto? La similitudine è presa dal vaso rispetto al liquore; e come si dirà *adeguata* al vaso quella quantità di liquore che tutto il riempie, e *inadeguata* quella che nol riempie, in simil maniera si dirà oggetto adeguato di una facoltà quello che *tutta* l'occupa, inadeguato se *tutta* non l'occupa. Per la qual cosa quel bene si dovrà dire adeguato oggetto della umana volontà, che così ne compie le brame, che la medesima ad altro bene più non aspiri: ogni bene che vi lascia del vuoto, ogni bene che totalmente non la tranquilla ed appaga ne sarà soltanto inadeguato oggetto. Il pieno appagamento della volontà dicesi *felicità* soggettiva, ed

obbiettiva felicità direbbesi quell' oggetto ch'è capace di recarvi cotesto appagamento. Gli altri beni tutti quanti parteciperanno più o meno della felicità, in ragione della proporzione che hanno a portare alla volontà una, per così dire, porzioncella maggiore o minore dell'appagamento prefato.

In terzo luogo ci si offre a considerare il fine e le sue differenze. Ciò che nel corso materiale è il termine, è, nel corso metaforico della volontà, il fine. A che tendi col tuo volere? Per certo a qualche cosa. Quello, a cui tendi, è il tuo fine. Ma come nel corso materiale vi è un termine prossimo, un altro rimoto ch'è la meta ultima del corso stesso, così nel corso metaforico della volontà, v'è fine prossimo e fine rimoto: e in tanto la volontà andrà a quello in quanto ella è sollecitata da questo, come appunto avviene nel corso materiale predetto. Vuoi tu, se malato, la medicina? Sì. Ma forse sei vago di prendere la medicina, perchè in essa trovi l'appagamento della tua volontà? No per certo. Se tu la prendi, il fai per discacciare la febbre: e per questo vuoi discacciare la febbre, perchè ti priva del bene della sanità che tu vuoi riacquistare. Sia pure adunque la medicina un fine per te, ma sarà fine prossimo: e se devi dire ch'ella è un bene, devi pur confessare che tutta la bontà sua deriva da quella sanità che ti reca, poichè in sè non ha punto ragione di essere amata. Da questo vedi che in tanto è amabile il mezzo in quanto è amabile il fine a cui ti conduce: il che è tanto vero, che tal fiata il mezzo non sarebbe altro che spregevole cosa, se non servisse di gradino a conseguire ciò di cui la volontà è pur vaga.

Finalmente devi sapere che tutti gli atti della volontà si riducono all'amore, di guisa che eglino altro non sono che amore considerato sotto varii rispetti. In fatti ami tu un bene lontano? Se col tuo amore vi tendi, quest'amore sarà *desiderio*. Se ti avvisi di poterlo alfin conseguire, il tuo amore sarà *speranza*. Nella incertezza esso diventa *timore*; e sarebbe *disperazione* se, anelando al conseguimento del bene, tu fossi certo di non poter giammai ottenerlo. Se poi tu l'abbracci, il tuo amore diviene *compiacenza*: e, pel diletto che nel possedimento del bene tu ricevi, il tuo amore si trasmuta in *gaudio*. Se non che vuolsi bene ritornare a mente che il corso

della volontà col quale essa va al suo bene, ch'è fine, è non proprio ma metaforico, e perciò non si richiede che altrove questo bene o fine esista che nella intenzione dell'intelletto. Così egli appreso alletta la volontà, la muove; e questa si adopera ad avere nella realtà ciò che sol vagheggiava nell'ordine ideale: onde quell'adagio: *primum in intentione est ultimum in assequutione.*

II.

La tendenza alla felicità è naturale e necessaria

Che noi abbiamo una tendenza ad ottenere l'appagamento della nostra volontà, è cosa tanto certa ed evidente, che sarebbe inutile briga volerla dimostrare. Piuttosto ci conviene determinare l'indole di quellatendenza; e qui il facciamo affermando ch'ella è naturale e necessaria. E primamente la diciamo naturale. Il naturale si oppone al violento; ed è naturale quello che procede da un principio interno dell'operante; violento quello che da esterno principio deriva. Così, nei corpi che muovonsi chiamerai naturale quel moto che ha interno principio, violento se l'ha esterno: e però due goccioline di mercurio, che a piccola distanza tra loro si muovono e vicendevolmente si accostano, diconsi sollecitate a causa di un naturale principio, per ch'è sembra interno in loro il principio di attrazione, onde tendono l'una verso l'altra. Laonde in qualunque sito l'una si ritrovi rispetto all'altra, purchè vicine e libere, si accosteranno per abbracciarsi. Ma qualora quel moto fosse cagionato per esterno impulso di un corpo qualunque o per tramento del mezzo aereo od etereo, non si potrebbe dir naturale, ma violento; nè tenderebbero ad accostarsi l'una all'altra, collocate che fossero in qualunque sito, ma bensì solo in quello che fosse proporzionato alla direzione dell'esterno motore. Di simile maniera si deve dire naturale quella tendenza della volontà, la quale pullula fontalmente dalla medesima, e la sarebbe violenta se fosse una tendenza avventiccia e dal di fuori a lei comunicata. Egli è poi chiaro che in tale ipotesi la prefata tendenza non si potrebbe dir volontaria, poichè non avrebbe la sua radice nella volontà.

Secondamente diciamo necessaria quella tendenza alla felicità. E qui il necessario si oppone al libero. Libero è ciò che cade sotto la nostra elezione, e lo facciamo se ci talenta, oppure nol facciamo se ci disgrada. Così ci è libero mangiare una pesca, oppure una mela, ed eziandio ci è libero lasciar quella e questa e, invece di mangiare, metterci a dissertare.

Che l'anzidetta tendenza sia naturale, di leggieri il conosciamo, purchè ci facciamo alquanto sopra noi stessi. Infatti entrando nell'intimo della nostra coscienza, ben ci accorgiamo che il tendere all'appagamento della nostra volontà viene proprio da noi, che noi non ci siamo spinti da forza esterna: se ciò fosse ne avremmo vera esperienza, come l'abbiamo quando di per noi ci moviamo ad un luogo, e andiamo co' nostri piedi; od invece ci siamo sospinti per altrui impulso. Quindi nelle difficoltà o nei contrasti che ci si oppongono per conseguire l'appagamento della nostra volontà noi lottiamo con *piena volontà*, per contentare la *nostra* brama; e conseguito il desiderato appagamento (qualunque esso sia) godiamo come di un *nostro* bene. Adunque non v'è dubbio che ella sia una naturale tendenza. Ma la è ancor necessaria.

E di vero, il tendere o il non tendere all'appagamento della nostra volontà non è certamente in nostro arbitrio, e perciò non cade sotto la nostra elezione. Egli è certo che siam liberi di prendere questo o quel bene, quale particolare oggetto acconcio ad appagarci in qualche maniera; ma questa libertà rispetto all'oggetto, non reca libertà rispetto all'appagamento, che ne conseguita possedendolo con la volontà. Di quella guisa che io posso liberamente eleggermi di vedere una cosa colorata in verde, anzi che in rosso od in giallo; ma non sarà giammai in mio potere vedere ciò ch'è colorato ed egualmente ciò che non l'è, perchè naturale oggetto della vista è *il colorato*: della guisa medesima, comechè sia libero ad abbracciare questo o quel bene, sarò sempre per necessità determinato a strignerne uno che pur mi appaga. Che se noi vogliamo disaminare tutte le operazioni nostre, in queste vedremo impressa, come l'immagine del sigillo è impressa nella cera, quella tendenza o, meglio, osserveremo che esse altro non sono che sue singolari attuazioni o determinazioni. Infatti perchè il muratore

fabbrica una casa? Se qui noi non cercheremo il *fine dell'opera*, ch'è quello scopo a cui l'opera o il lavoro, ragguardati in sè stessi, tendono (e qui è l'acconciarsi un albergo ad uomini), ma il *fine dell'operante*, che è lo scopo che con la sua opera pretende di conseguire l'artefice, dovrem dire ch'egli fabbrica la casa, per lucrare denaro. Ma perchè vuol lucrare denaro? di certo per procacciarsi vitto, vestito ed opportuna abitazione. Ma perchè il vitto, perchè il vestito, perchè l'abitazione? Egli ci risponderà *per istar bene*. E se io ritornassi alle inchieste dicendogli: e perchè tu desideri stare bene? Egli non avrebbe veruna risposta a darmi, e si contenterebbe di ripetere la già fatta; *perchè voglio proprio star bene*. Così dai primi *perchè* rileviamo i fini prossimi del fabbricare, e nell'ultima risposta veggiamo che l'appagamento della volontà è quell'ultimo fine a cui aspira l'artefice. E se noi indirizzeremo ad altri eguali interrogazioni, ne avremo simili risposte, le quali tutte avranno termine in quell'una dello star bene, ossia dell'aver appagata la propria volontà: sia che l'operante operi ciò che reca a' sensi diletto, sia che incontri quello che gli torna a noia, sia che il suo operare sia virtuoso, sia che commetta colpa o lieve o grave. Che più? eziandio colui che impaziente di una vita tribolata, micidiale contro sè stesso, si uccide; in quest'atto egli altro non cerca che l'appagamento della sua volontà, od il suo bene, il quale, secondo il suo giudizio, non in altro può consistere che nel cessare colla morte gli affanni, ond'è angustiato ed oppresso.

Nè la naturale e necessaria tendenza alla felicità vale a menomare la umana libertà, che anzi ne è la sua vera cagione: e l'uomo non sarebbe libero, come pur è, se in tutte le sue operazioni non attuasse in qualche maniera quella tendenza di esser felice. Imperocchè la capacità del cuore è tanto grande, quant'è quella della mente umana: e come questa non è punto esaurita pel conseguimento di uno o di un altro vero, ma a riempirla ci vorrebbe la verità infinita, così il cuore nostro non può avere contente tutte le sue brame se non nel possedimento di un bene infinito. A questo perciò egli tende naturalmente: se questo ci fosse e gli si presentasse nella sua suprema beltà, non avrebbe ragione alcuna di ripudiarlo, e l'abbraccerebbe perciò con l'amplesso di naturale e

necessario amore. Ma, in quella vece, affacciandoglisi piccioli beni e sparuti, i quali (sien pur dilettoni e cari vuoi al senso vuoi alla ragione) ragguardati sotto un aspetto ti offrono un po' di lusinghiera bontà, ragguardati dall'altro sono deficienti di tutta quella ragion di bene che non è in essi, e che nel bene infinito sarebbe; la volontà nostra è allettata da un lato ad abbracciarli, ma dall'altro n'è rimossa, e però sta nel suo arbitrio volerli perchè son beni, o non volerli perchè deficienti e, sotto questo aspetto, non beni. E quando la medesima volontà gli vuole, sì il fa perchè, sebbene non le forniscano una piena felicità, tuttavolta gliene regalano una particella, ch'è pur meglio di nulla: ond'è che quella naturale tendenza alla propria felicità non è solo cagione di tutte le umane operazioni (e con ciascuna l'uomo cerca un bene), ma da lei pur deriva quella libertà che in queste medesime operazioni si manifesta.

Tantalo favoloso veniva dipinto immerso nell'acqua fino al mento, con sopra il capo soavi e odorosissimi frutti. Crucciato egli di eterna fame, arso di eterna sete, alzava la bocca per afferrare col morso que' frutti, e questi allor sollevavansi; calava le labbra per dissetarsi nel limpido e fresco liquore, ma questo pur s'abbassava; quindi la disperazione, e in questa la perpetua sua pena. E tale sarà pur ogni uomo? Corre egli con le sue operazioni in cerca della felicità: irrequieto giammai non posa: il genere umano tutto quanto, per la stessa cagione, si agita, va precipitoso per una strada, cui dice indefinito progresso, edificando, distruggendo ciò che testè ha edificato: e la felicità sarà l'acqua o le frutta vagheggiate da Tantalo? Ciò non può essere. E vaglia il vero, il filosofo, qualunque esso sia, non può non riconoscere nella natura un sapientissimo ordine, nel quale si ravvisa sempre aggiustatissima la proporzione di mezzi a fine. *Natura nil frustra operatur*: chi è scienziato non può non ammettere la verità di cotesto adagio. Per la qual cosa non essendo da filosofi il disputare co'pazzi, un filosofo vero deve cessarsi dal discorrere con chi s'impunta a sostenere, che, ritrovando l'uomo una parte del suo corpo costrutta a caso a foggia d'occhio o d'orecchio, e ritrovandosi pure a caso intorno a lui il mezzo apportatore della luce e del suono, adopera

l'occhio a vedere e l'orecchio ad udire. L'esistenza dell'occhio lavorato con infinita sapienza e ordinato a ricevere la immagine delle cose corporee, suppone non solo la esistenza di queste, ma bensì ancora della luce, e di un mezzo atto a recare i raggi di quella a ciò che di per sè non risplende; di guisa che, fabbricatene le esterne fattezze in varii colori, la luce stessa con la sua riflessione le possa portare alla pupilla, e in questo modo dare all'uomo notizia di ciò che gli è innanzi e vicino e lontano. L'ordinato intreccio dell'occhio con la sua architettura, della luce, de' raggi, della eterea sostanza è tale che dalla esistenza di un termine si può e si deve inferire la esistenza degli altri: se pur non si vuol dire che la natura, la quale è maestra dell'arte, sia cieca nei mirabili suoi lavori. Così dicasi dell'orecchio rispetto all'aria ed al suono; così dicasi di tutte le creature che sono tra loro a guisa di *correlativi*, i quali, secondo la buona logica, si suppongono scambievolmente. Di che segue che essendo la natura stessa che dispose l'uomo alla felicità piena, avendone essa inserita una necessaria tendenza, e l'uomo adoperandosi a conseguirla in tutte le sue operazioni, come lo scultore in tutti i colpi di martello tende a formare una statua, bisogna pur dire che questa felicità sia per l'uomo possibile, e però ch'ella si possa conseguire da chi seguendo l'impulso della natura opera consigliatamente, secondo le leggi della medesima, e va a cercarla in quell'oggetto, il quale solo può veramente recargliela. Ma qual sarà questo oggetto? Ecco il gran problema, la cui soluzione deve determinare la base della vita dell'uomo e di tutto l'edificio sociale.

III.

I beni di questa vita non sono l'oggetto della umana felicità

Nè altri diasi a credere che sia a' nostri giorni cosa inutile od inopportuna il metterci a sciogliere il posto problema: da prima in via negativa, poscia in via positiva. Mercecchè, sebbene tenendo quella prima maniera dobbiamo dimostrare che non possono aversi in conto di adeguati oggetti della umana felicità que' beni che tali venivano creduti da' vetusti pagani, tuttavia cosiffatta dimostrazione

si aggiusta perfettamente a'bisogni de'nostri tempi. E vaglia la verità, come nell'ordine speculativo tutto oggimai si mette in opera per ritornare ai principii dell'antichissimo Epicuro, così nell'ordine pratico si vuole ridonare al mondo la morale di quello, e si ha in conto d'infinito progresso ciò ch'è veramente infinito regresso. Che se dai moderni scredenti, i quali voglionsi mettere a capo della riforma sociale, si vuol dare un centellin di virtù, questa la si vuol tórre non dal vangelo ma bensì dagli stoici.

A primo aspetto parrebbe che a' nostri giorni si voglia far passare, come oggetto adeguato della felicità umana, le ricchezze. Queste, come c'insegna l'Aquinate, altre sono artificiali, altre naturali. Le artificiali sono la pecunia; le naturali sono quelle cose che valgono la pecunia, come i campi ubertosi, le belle ed agiate abitazioni e tutte quelle cose che formano le delizie ed il lusso dei moderni gaudenti. A quest'oggetto delle ricchezze tende lo studio, ora, oltre ogni credere, assiduo e forte intorno alla pubblica e privata economia: a questo la sostituzione della moneta cartacea a quella d'oro e d'argento: a questo l'erezione d'infiniti opificii per rendere, quanto si può, facili insieme e perfetti i lavori dell'arte; a questo i patti internazionali rispetto al commercio; a questo le società commerciali, le banche, i crediti, i contratti di svariatissime fogge, e quel tramestio dei così detti interessi, in cui ogni Stato ed ogni città sono continuamente travolti.

Se noi pigliamo a considerare le ricchezze artificiali, oh davvero! che queste non potranno giammai rendere felice l'uomo. Infatti elle sono di loro natura *mezzi* a procacciare all'uomo tutto quello che può tornargli utile o diletto. Uom ricchissimo per pecunia e infermo ed imbecille non avrà altra felicità che quella che può avere un asino, ben fregiato di guidaleschi, coperto da una bella gualdrappa d'oro. Che se voi ammassate intorno ad un parricida, agitato dai rimorsi del suo delitto, tutti i tesori di Cresò con tutta la carta delle banche e dei capitalisti moderni, non si dirà nè sarà, per questo, felice. Non accade intrattenerci su questo punto, perchè egli è manifesto che la pecunia essendo di natura sua *mezzo*, non è desiderabile per sè stessa, nè può recare, con sola sè, all'uomo veruna felicità imperfetta, nonchè compiuta e piena.

Che se discorriamo delle ricchezze naturali, queste si possono considerare in una maniera generale ed estesa sotto l'aspetto di nazionali o cittadine, ed in un'altra ristretta e particolare in quanto spettano agli uomini individui. Quella prima considerazione è astratta e fuor di proposito: poichè la felicità nazionale se non tocca gli uomini individui e gli lascia miseri, è un nome vano e non punto desiderabile: poichè in tanto la società dee dirsi buona, in quanto i membri della medesima ottengono il bene: se questi non lo ottenessero, quella, senz'altro, dovrebbe dire cattiva. Ma per la grandezza sociale ne deriva forse naturalmente la felicità degl'individui? Questo non è mai avvenuto nel corso di tutti i secoli da Adamo in qua: e se una induzione così perfetta batte bene a tutto rigore di logica, dobbiam dire che non avverrà giammai in avvenire. Anzi si è veduto e si vede che quanto più il progresso materiale delle nazioni aumenta, altrettanto diminuisce il numero di quegl'individui che ne rimangono personalmente contenti. E nelle società, infra le altre più cospicue, si vede che il numero dei poveri e dei malcontenti è tragrande; piccolo quello dei doviziosi e degli agiati nei beni di fortuna. Che se si ragguardano questi stessi d'appresso, gli troveremo nella massima parte scontenti, non già a cagione del manco di naturali dovizie, ma bensì perchè l'abbondanza di queste trae seco naturalmente la iattura di beni di più alta rilevanza, della pace, della tranquillità dello spirito, della sapienza e della stessa virtù. Coloro i quali negli sconvolgimenti politici dei nostri giorni da negletti cittadini ch'erano, si sono sbarazzato il cammino ad alti posti, e per una serie di sacrificii, di umiliazioni, di patimenti, di menzogne e di delitti, hanno agguantato il potere, ci possono dare, con la loro testimonianza, una buona conferma della verità di ciò che diciamo. Eglino debbono confessare, purchè vogliano essere sinceri, che in quanto è felicità personale, stavano assai meglio in privata fortuna che in pubblica dignità, assai più nella mediocrità della loro nativa condizione, che nell'opulenza degli arraffati tesori. Che più? Nell'altezza sovrana del supremo potere, ove spesso l'uomo scongiato si dà a credere che la piena felicità segga in trono, ben più numerose e pungenti sono le spine che feriscono il

cuore, delle gioie che lo dilettono. Nè qui è mestieri ricordare que' fatti notissimi della storia, i quali ci dipingono le calamità, che resero alla massima parte dei principi, increscioso e detestabile il potere sovrano, e ci contenteremo di recare la testimonianza di un gran Re dovizioso e sapiente, quant'altri non fu giammai, poichè cotesta testimonianza, darà bene a conoscere che nessuno nella sublimità del trono potrà dirsi giammai veramente felice, comechè abbondi di tutti i beni che l'uomo quaggiù possa avere. Egli adunque dice così: « Io fui Re d'Israele in Gerusalemme.... Io dissi in cuor mio: Ecco, ch'io son diventato grande ed ho sorpassato in sapienza tutti quelli, che furono avanti a me in Gerusalemme, e là mente mia molte cose ha contemplate sapientemente e ne ho apparate. Ed ho applicato il mio cuore ad apprendere la prudenza e la dottrina e gli errori e le follie; ed ho riconosciuto, che questo stesso è affanno e tormento dello spirito. Io dissi in cuor mio: Anderò a provar la copia delle delizie e a godere dei beni. E riconobbi, che questo pure è vanità. Il riso lo condannai di pazzia, e al gaudio dissi: Come vanamente t'inganni! Risolvei in cuor mio di divezzar la mia carne dal vino, per rivolgere l'animo alla sapienza, e per fuggir la stoltezza; fino a tanto che io avessi veduto quel che sia utile pe' figliuoli degli uomini, e quel che sia necessario di fare sotto del sole, nei giorni contati della sua vita. Or io feci opere grandi, fabbricai delle case e piantai delle vigne. Piantai orti e giardini, e vi misi ogni specie di piante, e formai delle peschiere d'acqua per annaffiare la selva de' giovani arboscelli. Ebbi in mio dominio dei servi e delle serve con molta famiglia, ed armenti e greggi di pecore numerosi, sorpassando tutti quelli che furono avanti a me in Gerusalemme. Ammassai argento ed oro, e quel che aveano di più prezioso i regi e le province: e mi scelsi dei cantori e delle cantatrici, e le delizie dei figliuoli degli uomini, delle coppe e dei vasi per mescere i vini. E superai nelle ricchezze tutti quei, che furono prima di me in Gerusalemme; e la sapienza ancora fu sempre meco. E non negai agli occhi miei nulla di tutto quel ch'e' desiderarono, e non vietai al mio cuore il godere di ogni piacere, e il deliziarsi in tutte queste cose preparate da me, e questa credetti la mia porzione, il godere di mie

fatiche. Ma volgendomi poi a tutte le opere fatte dalle mie mani e alle fatiche, nelle quali io avea sudato inutilmente, in ogni cosa io vidi vanità, e afflizione di cuore, e che niente dura sotto il sole.... E perciò mi venne a noia la vita in veggendo come i mali tutti si trovano sotto del sole, e che tutto è vanità ed afflizione di spirito; detestai dipoi tutta la mia sollecitudine, onde con tanto studio mi affannai sotto del sole, mentr'io sono per avere un erede dopo di me, il quale io non so se sia per essere sapiente o stolto, e il quale possederà le mie fatiche, che a me costarono sudori ed affanni. Or v'ha egli cosa vana più di questa? Per la qual cosa io mi presi riposo, e il cuor mio rinunziò a travagliarsi mai più sotto del sole. Conciossiachè dopo che uno ha faticato con saggezza e prudenza e sollecitudine, gli acquisti suoi lascia ad un infingardo: e questo è certamente vanità e male grande. Imperocchè qual vantaggio trarrà l'uomo di tutte le sue fatiche, e delle afflizioni di spirito, ond'egli si è straziato sotto del sole? Di dolori e di amarezze sono pieni tutti i suoi giorni, e neppur la notte ha posa il suo spirito: e questo non è egli vanità? ¹»

L'autorità di questo documento è suprema, e la esperienza di tutti i secoli ne dimostra irrefragabile la verità. Crediamo che se i sovrani della terra raccoltisi nei loro secreti gabinetti, a mente riposata, lontani per poco dal turbinio delle danze, delle cacce, delle cavalcate, de' banchetti, de' teatri e di tutti que' trastulli, i quali oggimai formano la più importante occupazione di molte teste coronate, si dessero a meditare sopra la recata testimonianza del sapientissimo re, ravviserebbero in essa molte delle proprie fattezze, e avrebbono di che rammaricarsi e bagnare di calde lagrime questo scritto. Oh sì! le naturali ricchezze, per quanto si vogliano accumulate, non possono dare compiuto appagamento al cuore umano; questo ha la capacità dell'oceano; quelle altro non sono che poche gocce di acqua, le quali appena cadute si dileguano tosto in vano vapore. Ora ci conviene fermarci un istante intorno ad un altro oggetto, nel quale come gli antichi epicurei, così i moderni vorrebbero specialmente collocata la umana felicità.

Nell'uomo, ch'è essenzialmente *animale razionale* abbiamo due

¹ ECCLES., cap. I e II.

facoltà conoscitive e due appetitive. La prima facoltà conoscitiva è l'intelletto, il quale, in quanto discorre da una verità conosciuta al scoprimento di altra che non conosce, si dice *ragione*. Questa facoltà è immateriale, e suo oggetto sono le essenze o quiddità delle cose, ond'è che il suo proprio e diretto conoscimento si volge intorno agli universali e solo per via indiretta a' singolari. La seconda facoltà conoscitiva è la fantasia, alla quale servono, come immediati strumenti, i cinque sensi del corpo umano. Questa facoltà ha l'uomo comune con gli animali bruti, dove la prima è sua propria. Con la fantasia acquista l'uomo la conoscenza sensitiva dei singolari oggetti materiali, i quali o in un modo o in un altro si congiungono a lui mediante i sensi corporei. Veniamo alle appetitive. La prima di queste facoltà è l'appetito razionale, che si dice volontà. Questa, come sopra dicevamo, è inclinata al bene universale propostole dall'intelletto, e se si compiace nei beni particolari, sì il fa in quanto cotesti sono a guisa di partecipazioni di quello. La seconda facoltà appetitiva l'uomo ha comune co'bruti, ed è quella che altro nome non ha che di appetito animale. Per la facoltà appetitiva razionale, ossia per la volontà, riceve l'uomo i dilette spirituali, ed a questa classe appartengono eziandio molti di quelli che a piaceri corporali sono congiunti. Così a primo aspetto sembra solo appartenere al senso quel diletto che si riceve nel canto e nel suono; ma se tu ne separi l'armonia, questo e quello recano noia e fastidio. E l'armonia consistendo nell'ordine, non può essere appresa che dall'intelletto, e solo può dilettere la volontà. Per la facoltà poi appetitiva animale, cui gli oggetti vengono somministrati dai sensi e dalla fantasia, l'uomo riceve quelle dilette che sono comuni ai bruti e che corrono sotto il nome di voluttà. Tra queste primeggiano quelle del tatto e del gusto: e le prime ancora sopra le seconde, di guisa che nel vocabolario dei moderni epicurei quasi per sè sole arrogansi siffatto nome. Ma egli è da notare che di tali voluttà non può essere partecipe in niuna guisa l'appetito razionale, ossia la volontà, comechè questa possa *imperare* alle facoltà inferiori di prenderle. Laonde l'atto che le percepisce si potrà dire *imperato*, ma non *elicito*; conservando a coteste parole quella significazione che abbiamo sopra indicata.

Messo ciò in chiaro, potrà esser vero che la voluttà esistente nella parte inferiore dell'uomo, ossia nelle facultà sensitive, sia l'oggetto adeguato della umana felicità, cioè a dire sia quel bene che rechi alla volontà pieno appagamento e la conseguente tranquillità e gaudio perfetto? No davvero! Ecco come filosofa l'Aquinate: « La voluttà corporale non può derivare dal conseguimento del bene perfetto. Imperocchè essa segue il bene ch'è appreso dal senso, il quale è facultà organica, ossia dell'anima insieme e del corpo. Ma il bene che spetta al corpo, bene che è appreso dal senso, non può certamente essere il bene perfetto dell'uomo. E di vero, sorpassando l'anima razionale la proporzione della materia corporale, essa in quanto è indipendente dall'organo corporeo è in certo qual modo illimitata, e perciò non è ristretta nè dal corpo nè da sè medesima in quanto ha facultà organiche, ossia dipendenti dalla materia... Per la qual cosa il senso, ch'è facultà corporale, conosce il singolare determinato dalla materia, e per contrario l'intelletto ch'è facultà separata dalla materia, conosce l'universale, il quale è astratto dalla materia e sotto di sè contiene infiniti singolari. Di che è manifesto che il bene proprio del corpo, il qual bene mediante l'apprensione sensitiva cagiona corporale dilettezza, non è il bene perfetto dell'uomo, ma è una specie di atomo comparativamente al bene dell'anima considerata adeguatamente. Ond'è che al capo settimo della Sapienza si dice che *tutto l'oro non è altro che minutissima arena rispetto alla sapienza*. Perciò la voluttà corporale non può essere la felicità, nè può riguardarsi come un suo naturale accidente¹. » Non si può desiderare un tratto di più su-

¹ *Voluptas corporalis non potest sequi bonum perfectum: nam sequitur bonum quod apprehendit sensus, qui est virtus animae corpore utens, bonum autem quod pertinet ad corpus, quod apprehenditur secundum sensum, non potest esse perfectum hominis bonum. Cum enim anima rationalis excedat proportionem materiae corporalis, pars animae quae est ab organo corporeo absoluta, quamdam habet infinitatem respectu ipsius corporis et partium animae corpori concreatarum... Et ideo sensus qui est vis corporalis, cognoscit singulare quod est determinatum per materiam; intellectus vero qui est vis a materia absoluta, cognoscit universale, quod est abstractum a materia et continet sub se infinita singularia. Unde patet quod bonum conveniens corpori, quod per apprehensionem sensus delectationem corporalem causal, non est perfectum bonum hominis, sed est minimum quiddam in*

blime filosofia di questo dell'Aquinate. Infatti l'anima umana, a cagione delle specie differenti di facoltà conoscitive ed appetitive da noi sopra considerate, ha come (per ispiegare la cosa materialmente) due braccia: coll'uno tende a stringere un oggetto infinito, coll'altro prende il finito. Sarà pienamente contenta quando afferra sol questo? È impossibile! perchè il finito rispetto all'infinito è un meschinissimo atomo. Nè impropriamente adoperiamo que' termini d'infinito e di finito. Imperocchè l'universale rispetto al singolare è nella proporzione d'infinito rispetto al finito. Infatti sotto il concetto universale, per esempio, di uomo quanti uomini si possono considerare? senza numero. Sotto il concetto universale del bello, quante bellezze si raccolgono? innumerabili. E per finirla, sotto i concetti universali di vero, di bene, di ente, quanti veri, quanti beni, quanti enti sono subordinati? infiniti. Ed appunto a quell'essere, in cui sono compresi tutti questi universali, si stende l'anima nostra col braccio delle facoltà superiori; mentre col braccio della facoltà sensitiva, comune a' bruti, la stessa anima si estende ai singolari materiali che stanno nell'*hic et nunc*: i quali, per ciò appunto che esistono in tempi diversi e in luoghi diversi, non può essa afferrare che ad uno ad uno successivamente o, certissimamente, a pochi insieme. Ma dall'afferrare cotesti viene la voluttà sensitiva: dunque tanto disterà siffatta voluttà dall'appagamento *totale* dell'anima, quanto dista il singolare dall'universale; e quello è un nonnulla comparato con questo. Perciò chi oserà dire che dalla voluttà sensitiva si possa avere la compiuta felicità?

E poi non ha fior di ragione chi non vede che la voluttà non altramente è intesa dalla natura che a guisa di un adescamento, onde sia allettato l'uomo a far ciò che torna ad un qualche suo bene particolare, oppure ad un bene comune di alta rilevanza. Perciò quella voluttà è ordinata qual mezzo a fine superiore: ed il mezzo, come dicevamo di sopra, non è amabile per sè stesso. Sottratta la

comparatione ad bonum animae. Unde SAPIENTIAE VII, 9, dicitur quod OMNE AERUM IN COMPARATIONE SAPIENTIAE ARENA EST ENIGUA. Sic igitur nec voluptus corporalis est ipsa beatitudo, nec est per se accidens beatitudinis. S. THOM. Summ. Theol. II, II, quaest. II, art. 6. Par. I. II.

voluttà, l'uomo assai spesso morrebbe d'inedia, od almeno infacchirebbe di guisa, da rendersi inetto ai proprii ufficii; poichè il cibarsi per lui sarebbe una pena: e, quella sottratta, la generazione della prole sarebbe ben rara, poichè di fatto non è sì frequente ritrovarsi chi a ciò attenda per sola virtù e per intenzione di recare un vantaggio sociale; e così il genere umano ben presto rimarrebbe estinto. Per la qual cosa nei bruti i quali seguono per necessità, ossia senza libertà di elezione, gl'istinti della natura, noi veggiamo che la voluttà è sempre ristretta dai fini intesi dalla natura stessa. E poichè i fini intesi dalla natura riguardano l'universale, e possono modificarsi o restringersi nei particolari, e l'uomo che ha intelletto conosce queste convenienti modificazioni o restrizioni, avviene che virtuosamente egli sacrifichi il conseguimento della voluttà ad un altro bene maggiore pure inteso, almeno in universale, dalla medesima natura. E ciò ch'è *mezzo*, ripetiamo, e ciò, cui l'uomo può virtuosamente disprezzare, e infinite volte disprezza, si può, da chi ha un'oncia di cervello avere in conto di oggetto adeguato della felicità? L'abbiam detto già, che sopra questo l'uomo non è libero, e qualora gli fosse evidentemente offerto, necessariamente lo abbraccerebbe.

A questo discorso della filosofia perfettamente si aggiusta la esperienza, la quale ci fa vedere la vera infelicità di coloro che seguaci di Epicuro si danno alla voluttà, come ad oggetto capace di beatificarli. Anzi diremo, che forse la maggior parte di coloro che di proposito deliberato si uccidono, il fanno perchè dalla voluttà hanno colto non piena e stabile felicità ma invece disinganno e disperazione. Il progresso moderno, il quale tende a ripristinare il paganesimo, specialmente nella morale, ha rotti gli argini alla immoralità, e perchè le sue laidezze non appaiano nella loro turpitudine naturale, le ha imbellettate col manto della civiltà. Agli harem privati turcheschi che condannavano alla violenta impotenza una gran parte degli uomini (poichè natura volle una eguaglianza presso a poco numerica ne' due sessi, donde viene che dove molte mogli abbiano un sol marito, molti uomini non debbano aver moglie), vengono a surrogarsi gli harem pubblici, pei quali alla pluralità delle mogli è sostituito il comunismo delle donne, e quella

conseguente diminuzione della popolazione nelle città, che pur si vede; le quali città in un secolo ridurrebboni a casolari se non fossevi il continuo inurbarsi dei popoli della campagna, più morali, perchè meno inciviliti secondo il tipo moderno. Da questo sistema, le cui particolari fattezze, riguardanti gl'individui e le famiglie, non possiam qui, per rispetto a' lettori nemmeno accennare, deriva quella moltitudine di suicidii che ci è recata dalle statistiche degli Stati: e quell'irrequieto vivere per cui le società rassomigliano a vulcani, i quali sempre spirano fumo e tratto tratto eruttano fuochi e lave devastatrici, e minacciano di tutto ingoiar nell'abisso.

Dimostrato che nemmeno nella voluttà può essere piena felicità, non ci tratteniamo a dimostrare che non la si può avere negli onori e nemmeno nella virtù. Non solo perchè e quelli e questa sono quaggiù compatibili con infinite privazioni penose, ma anche perchè ognun sa che gli onori sono a guisa di un mantello, il cui pregio è tutto cosa esterna, e che poscia diviene ancora grave e fastidioso; e rispetto alla virtù diciamo che, a' nostri giorni, è inutile disputare in questo proposito, perchè non vi troveremo avversarii da combattere e vincere.

IV.

L'oggetto dell'umana felicità è Dio: dunque Dio esiste

Adunque la felicità è un sogno? Siamo noi trastullo e ludibrio della natura, la quale ci spigne con irresistibile forza ad una meta che non esiste? E l'uomo dovrà avere per fine supremo della sua esistenza gli affanni della vita presente? O dovrà esser contento di quel dolce di cui è asperso l'orificio di un vaso pieno di amarezza e di pianto? No! Abbiam veduto che la natura è ordinata, nè possiamo ammettere che l'opera sua, tra tutte più bella, sia disordinata, e l'uomo sia dannato alla infelicità, mentre i bruti sono felici, perchè contentano le brame loro nei singolari beni materiali, a cui soltanto sono per natura diretti. Pertanto vi deve pur essere un oggetto dal cui possedimento ridondi alla volontà un compiuto appagamento, e ne resti, come nel suo bene adeguato, satolla e tranquilla. Ma, e noi il vedemmo, l'uomo tende col braccio

delle sue facoltà superiori ad un bene *infinito*: dunque vi deve essere questo bene. Chino lo sguardo alla terra, e vi veggo incantevoli delizie. Sollevo lo sguardo al cielo, e nei vagheggiati sistemi planetarii e nelle innumerabili stelle che ci appariscono, quali gemme che adornano un manto azzurro, veggo un bene che è un'ombra. Abbraccio con la mente tutto l'universo materiale, ma questo si restringe in un sol pensiero di quella, la quale discorre nella immensità dell'infinito. Dunque egli esiste questo bene infinito fuori della materia: egli è un essere spirituale, oggetto adeguato dell'umano intelletto. In esso l'uomo otterrà piena felicità. Quindi a lui deve tendere come ad ultimo fine, e qualora il possedimento debba costargli de' sacrificii, ogni pena si avrà in conto di nulla, in paragone della piena felicità sperata. E come chiameremo quel bene infinito? col nome suo proprio: egli è Dio. Ma chi quaggiù nella durazione cortissima di una vita, che mette capo alla tomba, il possedette giammai? La filosofia ci dimostra che l'anima nostra sopravvive alle ceneri del nostro corpo. Dunque nella morte termina il corso e si raggiugne la meta, ossia l'ultimo fine per l'uomo che rettamente vi si avviò nella vita presente. Di là dalla tomba deve affacciarsi all'anima intellettuale Dio oggetto adeguato della volontà, la quale perciò stesso che l'è adeguato, non può non amarlo con amor necessario, e non può non riceverne un pienissimo appagamento. Se non che l'umana felicità non sarebbe piena, qualora nella volontà fosse una brama irrequieta di possedere altri beni fuori di Dio, e qualora ella fosse agitata dal timore di perderlo. Ma quella brama irrequieta non può aver luogo, mentre Iddio, comechè singolare nella sua natura, è il bene sommo ed universale perchè in esso tutti i beni eminentemente contengono: nè quel timore di perderlo potrà avere giammai accesso, perchè l'anima è immortale e Dio è eterno. La filosofia dunque c'insegna che Dio esiste qual sommo Bene.

DI DUE CAGIONI IMPELLENTI

DEI LIBERALI

AD OPPRIMERE COLLE LORO LEGGI LA CHIESA

I.

Come appendice all'articolo sopra la legge intorno ai pretesi abusi del Clero¹, vogliamo qui discutere un poco qualcuno dei molti scerpelloni, usciti dalla bocca degli Onorevoli di Montecitorio intorno alla Chiesa cattolica (parlar di tutti sarebbe cosa infinita); affin di far sempre meglio comprendere ai nostri lettori donde muove il sistema di persecuzione contro di essa Chiesa, al quale si è volto il Governo italiano.

Il deputato Trinchera disse: « La Chiesa ha preteso per il passato non solo di essere un potere, ma un potere fuori dello Stato e al disopra del medesimo. La storia registra a dovizia le pruove di questa strana pretesa. Oggigiorno, nei tempi moderni non potendo più essere un potere nè al di sopra nè all'infuori dello Stato, deve di necessità considerarsi dentro e sottoposta allo Stato, come qualsiasi altra associazione². »

Qui la parola *Chiesa* è tolta pel corpo de' sacri Pastori; e di esso l'Oratore concede che sia un potere, ma vuole che sia un potere non fuori nè sopra lo Stato, ma dentro allo Stato e sottoposto allo Stato. Qual prova ne arreca? Nessuna. Solamente afferma che il contrario è una *strana pretesa*³. Noi dimostreremo più sotto che strana pretensione è piuttosto la sua. Per ora ci basti notare il costume di questi Signori, che è di sputar sentenze arbitrarie e false, e quasi fossero poi altrettanti assiomi, vi fabbricano sopra i loro aerei castelli.

¹ Vedi il precedente quaderno, pag. 390.

² *Atti uff.* Tornata del 18 gennaio pag. 662.

³ *Pretesa* non è parola italiana. Costoro, prima di parlare all'Italia, dovrebbero impararne la lingua.

Se non che la prova, che qui manca, è poscia dall'Oratore recata per una proposizione più radicale, là dove nega questo stesso, che sembrava aver concesso, cioè che la Chiesa sia un potere. Il che egli dimostra con dire che la religione essendo cosa puramente individuale, non può dar luogo a società. « La religione (son sue parole) come fatto sociale non esiste. E lo provo. Che cosa è infatti la religione? Si dice che sia un sentimento individuale, tutto concentrato nel più profondo del cuore e dell'animo, che non sia altro se non un rapporto che passa tra due esseri invisibili. Ebbene, siccome la società non è che un essere morale, e quindi un essere fittizio, non dotato di anima, io ritengo che la religione non può essere un fatto sociale, non è una istituzione che possa dirsi che esista¹. »

Il raziocinio, non può negarsi, è magnifico. Ma la sventura è che esso si trova in contraddizione col fatto. Imperocchè da che il mondo è mondo, la religione è sempre esistita come fatto sociale. Ciò è vero fin dei falsi culti del Paganesimo. Ma per non uscire dal soggetto che qui ci occupa, non è religione il Cattolicesimo? Ed esiste esso forse altrimenti, che in forma di società?

Se valesse il discorso del nostro oratore, proverebbe che non esiste neppure lo Stato; perchè, secondo il suo modo di ragionare, il diritto non potrebbe essere un fatto sociale. E di vero, il diritto suppone l'anima, essendo una facoltà morale largita dalla ragione. Or il Trinchera ci fa sapere che la società, essendo un ente fittizio, non è dotata di anima. Essa dunque non può esistere come soggetto di diritti, e però non può esistere come Stato. Peccato, che il Proudhon non sia stato a sì dotta scuola! Avrebbe appreso un sì sodo argomento per dimostrare la sua *anarchia*!

Ma il vero è che la società, la quale piace ai moderni di dire ente *fittizio*, per ciò stesso che è aggregazione di esseri ragionevoli, non solo ha anima, ma ne ha tante, quanti sono i membri che la compongono. Queste anime si considerano come un sol tutto, perchè congiunte tra loro in unità morale; la quale è ancor essa vera unità, perchè risulta da vero unico fine, da tutte inteso, e

¹ *Atti uff.* Tornata cit.

da vero consenso di volontà cooperanti. Che se queste anime, moralmente congiunte, non sono visibili in loro stesse; sono visibili nei loro effetti, mediante i corpi che informano. In virtù di questi effetti possono costituire società visibile tra loro, e soggiacere al reggimento d'un superiore parimente visibile. Ciò massimamente ha luogo e in modo tutto speciale, quando il potere di cotesto superiore è così fatto, che influisca direttamente sopra le stesse anime, come avviene dell' autorità spirituale.

I liberali vorrebbero ridotta la religione a un puro sentimento dell'animo, sotto la direzione del puro spirito individuale e nei puri termini della natura. Ma la bisogna è ben diversa. La religione è la somma dei doveri che abbiamo verso Dio, e quindi riguarda non solo la specolazione ma ancora la pratica, non solo il culto interno ma ancora l'esterno, e questo non solo privato, ma ancora pubblico. Posta poi l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale e la redenzione di Cristo, la religione non può esercitarsi altrimenti, che sotto l'illustrazione della fede, che ci viene dall'esterno insegnamento (*Fides ex auditu*)¹, e per le opere impreziosite dalla grazia, che ci si comunica per mezzo di segni sensibili. Onde la Religione del cristiano importa di necessità magistero ed amministrazione di sacramenti; e però relazione tra discenti e docenti, tra semplici fedeli e ministri. Per l'un capo e per l'altro essa dice società, Chiesa². Qual poi sia il principio ordinatore di tal società, deve desumersi dal volere e dall'istituzione di Cristo; il quale la volle in forma di regno, *regnum meum*, e di questo regno affidò le chiavi, ossia la suprema potestà, a Pietro. *Tibi dabo claves regni caelorum*.

Di qui indubitabilmente apparisce esser la Chiesa fuori lo Stato e sopra lo Stato. Essa è fuori lo Stato per l'origine, per l'autorità, pel suo fine. Essa non deriva, come lo Stato, da questo mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo*. La sua istituzione è pura-

¹ AD. ROM. XX, 47.

² Chiesa è traduzione della parola greca Ἐκκλησία, e latinamente direbbesi *evocatio*, val quanto dire congregazione di chiamati. *Levabit signum in nationes... et dispersos Israel colliget a quatuor plagis terrae*. Così da Isaia fu preannunziata la Chiesa. ISAIA, XI, 42.

mente divina; perchè Cristo, verace Dio e Signore, è quegli che la fondò da sè stesso. E come egli la fondò con la sua autorità divina, così con la sua autorità divina le comunicò i correlativi poteri. Il fine poi della Chiesa non fa parte del fine dello Stato, ordinato al ben essere temporale tra i confini delle forze della natura. La Chiesa ha per fine la felicità sempiterna dell'uomo, e ve lo mena per mezzi di ordine soprannaturale.

Ciò dimostra altresì che la Chiesa è sopra lo Stato. Imperocchè le società stanno tra loro, come stanno i loro fini: *Societates sunt ut fines*. Se dunque il fine della Chiesa è superiore al fine dello Stato, essa è società più alta che non sia esso Stato. Il fine dello Stato è la vita presente, la pace tra cittadini, il mantenimento della giustizia nei loro esteriori rapporti. Il fine della Chiesa è la vita avvenire, l'unione degli uomini con Dio, la santificazione delle anime. Il fine dunque dell'uno è subordinato al fine dell'altra; se è vero che la vita presente è subordinata alla vita futura, i rapporti dell'uomo all'uomo sono subordinati ai rapporti dell'uomo a Dio, il ben essere del corpo è subordinato alla perfezione dello spirito.

Queste ragioni son tanto cospicue, che si vedrebbero eziandio dai ciechi. Non è possibile che non si scorgano eziandio dai liberali. Essi nondimeno non si curano neppur di combatterle.

II.

Noi non vediamo altra risposta, possibile a darsi dai liberali, alla fatta dimostrazione, se non la seguente. La superiorità della Chiesa rispetto allo Stato, potrebbero essi dire, è una conseguenza che ha per premessa la elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, la divinità di Cristo, l'istituzione, da lui fatta, di essa Chiesa. Or noi non ammettiamo siffatte cose; ovvero, se più vi piace, senza ammetterle nè negarle, noi ne prescindiamo. La società è da noi considerata nel puro ordine naturale, senza alcun rispetto ad un ordine superiore, e come a tale le diamo leggi. Sotto un tale riguardo il poter dello Stato è unicamente supremo.

Rispondiamo, in primo luogo voi in tal caso, come governanti, vi dichiarate rinnegati; e in tal caso resterebbe a vedere se sia giuri-

dico che a governanti di simil fatta debba sottostare una nazione cristiana e cattolica. Massimamente sorgerebbe una tal quistione, se si considera che il primo articolo della legge fondamentale di cotesta nazione, base e principio d'ogni altra legge, non solo riconosce la Chiesa, ma la riconosce come religion dello Stato: La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religion dello Stato. In virtù di siffatto articolo, la negazione o astrazione, detta di sopra, non può farsi dal governante; il quale non governa altrimenti che in forza dello Statuto. Una tal negazione o astrazione che sia, è vera violazione di quella legge principe; la quale rispetto al popolo ha vera forza di contratto bilaterale.

In secondo luogo diciamo, che anche ammessa quell'iniqua negazione, in nessun modo ne seguirebbe la supremazia dello Stato, voluta dal Trincherà e dai suoi consorti. La Chiesa in tale ipotesi non sarebbe sopra lo Stato, quanto all'esercizio del suo diritto, perchè lo Stato si sarebbe sottratto dalla sua influenza; ma non per questo ella cadrebbe nella condizione opposta, di essere cioè nello Stato e sotto lo Stato. La Chiesa rimarrebbe in tal caso fuori dello Stato, vale a dire separata dallo Stato in quanto Stato, e congiunta coi soli fedeli. In altri termini, avrebbe luogo la formola cavouriana, presa sul serio: Libera Chiesa in libero Stato. Lo Stato starebbe rispetto alla Chiesa nella condizione presso a poco degli Stati infedeli, aventi sudditi cattolici. Siffatti Stati non possono certamente voler la Chiesa a sè sottoposta. Essi non favoriscono la legge evangelica nè l'azion della Chiesa; ma non possono far nulla che violenti la coscienza cristiana o impacci l'esercizio del ministero sacro. La legge sopra i pretesi abusi del Clero, imposta dal Mancini, presso quelli sarebbe un assurdo. Lo stesso dite d'ogni altra legge che offendesse in qualunque modo la consecrazione delle nozze, l'istruzione morale e religiosa, l'esercizio esterno del culto, la subordinazione gerarchica. Mirate la costituzione turca, e vi troverete una conferma di quanto diciamo.

In una parola: o lo Stato, come tale, riconosce la Chiesa, e in tal caso deve riconoscerla, qual ella è, cioè a dire, come società divina, come regno di Cristo, come avente un fine, a cui il fine dello Stato è essenzialmente subordinato. Avremo allora superiorità

della Chiesa sullo Stato, secondo l'ordinamento divino. O lo Stato ribellandosi a Dio si scristianeggia e si separa dalla Chiesa, e allora ne risulta la Chiesa non favorita nè difesa dallo Stato, ma neppur sottoposta allo Stato, essendo ciò impossibile a consentirsi.

III.

Si dirà: Ma questo stesso lo Stato non vuol soffrire, che cioè si trovi a fianco di lui un altro potere, da sè indipendente; il quale, benchè in ordine diverso dal politico, abbia nondimeno giurisdizione e influenza sopra i suoi sudditi. Ciò varrebbe altrettanto che ammettere lo Stato nello Stato.

Intendiamo benissimo che questa, al trar de' conti, è la cagione per cui lo Stato vuole a sè soggetta la Chiesa: la gelosia di dominio e il desiderio di volersi sottomettere l'intero uomo. Il deputato Maiocchi non si peritò di professarlo espressamente nella Camera, esortando il Governo ad imitare i nostri avi, i quali « consideravano il loro Pontefice come un funzionario dello Stato »; giacchè, soggiunse, « è impossibile avere un impero efficace sul corpo degl'individui, come delle moltitudini, senza averne la direzione dello spirito ¹ ».

Ma per naturale che sia questa brama dello Stato, essa dopo l'avvenimento del Cristianesimo non può più soddisfarsi. La redenzione di Cristo ha sottratto lo spirito dell'uomo da questa svilente servitù, sotto cui giaceva nel paganesimo. Egli ha spezzata l'onnipotenza dello Stato, innalzando di fronte a lui, e senza alcuna dipendenza da lui, l'autorità sacerdotale. Onde non è meraviglia, che al suo primo apparire nel mondo, la potenza terrena, rappresentata in Erode, se ne turbasse. *Caeli rege nato, rex terrae turbatus est*, secondo la bella osservazione di san Gregorio Magno. E la ragione, per cui i Giudei indussero Pilato a dannar Cristo alla croce, fu perchè egli coll'annuncio del suo nuovo regno contraddiceva a Cesare: *Omnis qui se regem facit, contradicit Caesari*. Ma che volete farci? Cristo, Dio e Signore dell'universo, così ha sta-

¹ *Atti uff.* Tornata del 20 gennaio, pag. 740.

bilito. Egli ha voluto che l'anima dell'uomo fosse libera dal potere terreno; non fosse più regolata se non da lui, mediante coloro che egli spediva come suoi luogotenenti. « A me è stata data ogni potestà in cielo ed in terra. Spargendovi dunque nell'universo mondo, predicate l'evangelio ad ogni creatura, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito, ed ammastrandoli ad osservare tutti i precetti, che io vi ho imposti. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia, quaecunque mandavi vobis*¹. È questa la formola, che Cristo, padrone assoluto d'ogni territorio (*Domini est terra*), adoperò nello spedire i suoi Apostoli a fondare la sua Chiesa in tutto il mondo. Egli li spedì indipendentemente da ogni potere politico, e in virtù della sua sola universal potestà.

Cristo avrebbe potuto anche fare di più. Avrebbe potuto cioè abolire ogni potestà civile, e ordinare che la Chiesa stessa regolasse gli affari terreni dei popoli battezzati. Ma egli non lo ha voluto per giuste e sante ragioni, acciocchè l'ordine spirituale non venisse a confondersi col temporale, e i due poteri per la loro scambievolmente limitazione si mantenessero in salutare umiltà. Che se colla sua provvidenza dispose poi che il suo Vicario nel dissolvimento dell'antico Impero romano divenisse principe di uno Stato particolare; ciò fu inteso appunto acciocchè la sua indipendenza politica servisse a conservare l'indipendenza religiosa in tutti i diversi Stati, in cui l'immane colosso erasi spezzato. « I due poteri convien che sieno congiunti in Roma, affinchè si mantengano disgiunti in tutto il resto del mondo. » Fu sentenza sapientissima, pronunziata da Odilon Barrot nel Parlamento francese.

Nè varrebbe l'opporre che lo Stato liberalesco non ammette costesta volontà di Cristo, non riconoscendo il Vangelo. Imperocchè l'ordine morale del mondo non può dipendere da ciò che i liberali ammettono o non ammettono, ma bensì dipende e deve dipendere da ciò che Dio ha stabilito. L'uomo, individuo o Stato che sia,

¹ ΜΑΤΘΑΙ, capo ultimo.

deve piegare il capo all'ordinamento divino. *Non giova nella fata dar di cozzo.* Che se nondimeno lo Stato vuol dar questo cozzo; allora, non potendo la Chiesa consentire all'iniqua sua voglia, ne nascerà la lotta e la persecuzione violenta. Così veggiamo accadere in Prussia; e così sta accadendo eziandio in Italia.

IV.

Il movente dunque delle leggi oppressive verso la Chiesa è nei liberali l'idea pagana dell'onnipotenza dello Stato e dell'assorbimento in lui della coscienza stessa dell'uomo. Ma oltre a questo ce ne ha un altro presso noi, relativo alla presente condizione d'Italia, e ci studieremo di spiegarlo qui brevemente.

Non pochi Deputati esortarono il Governo a non contentarsi di avere abbattuto il potere temporale del Papa, ma a volgere gli sforzi all'abbattimento altresì del suo potere spirituale. Il Merzario lo inculcò in modo più velato. « Signori, egli disse, il 20 settembre 1870 il potere millenario dei Papi fu avvolto in lenzuolo funebre e calato nel suo sepolcro... Ma resta ancora il potere spirituale, che si estende da Oriente ad Occidente ed abbraccia gran parte dell'universo; resta una gerarchia fortemente organata e assodata; restano una dottrina e un giure svoltisi e maturati nel lungo periodo di diciannove secoli, penetrati nella Storia, nella coscienza, nelle consuetudini di molti popoli; resta finalmente la fede di milioni di credenti e della gran maggioranza degl'italiani, sia nelle città che nelle campagne¹. »

Il deputato Cordova diè un passo più innanzi e dimostrò il pericolo, che ci è per la durata del regno d'Italia a lasciar libero questo potere spirituale. Rimproverando egli coloro che non vi riconoscono gravità, disse: « Sapete perchè non pare grave? Perchè a questa autorità manca la forza materiale, manca il braccio secolare, come dicevano gli antichi. Ma chi vi dice che un bel giorno, quando meno si attende, questo braccio secolare non si affacci sulla cresta delle Alpi? E allora a che vale la chiusura dei valichi alpini, quando il nemico lo abbiamo in casa²? »

¹ *Atti uff.* Tornata del 17 gennaio, pag. 650.

² *Atti uff.* Tornata del 18 gennaio, pag. 668.

Ma più esplicito di tutti fu il Deputato Ingagnoli. Questi deplorò che dopo abbattuto il poter temporale, l'Italia colla sua legge delle guarentige avesse contribuito all'esaltamento del potere spirituale del Papa. « Il giorno (così egli) in cui si è avverato quello, che alcuni dottrinarii italiani specularono come un avvenimento di futura grandezza morale, cioè l'innalzamento del rinnovato potere spirituale, questo si è eretto più terribile e infesto. Esso sfida il mondo (*dei nemici di Dio*), minaccia fieramente la giovane nazione italiana (*volea dire l'Italia massonica*), insulta il nostro Principe (*ossia lo ammonisce dove erra*), condanna le nostre Istituzioni (*ossiano le leggi anticristiane ed oppressive*), e si erge più potente per una autorità sconfinata sulle nazioni cattoliche. Noi italiani con quella legge del 13 maggio 1871, la quale fu combattuta allora dagli uomini, che oggi tengono il potere, e specialmente dal Ministro Mancini, noi allora contribuimmo ad accrescere questa potenza, la quale così sotto la nostra protezione si è fatta formidabile e più di prima terribile. » Il timore precipuo del nostro Onorevole si è che un esercito straniero non venga quando che sia a riporre il Papa sul trono. Egli paventò, quando D. Carlos fu vicino ad entrare in Madrid. « Non sono pochi giorni, o Signori, che presso una nazione, che non dirò grande, ma che ha forza e vita e non è delle ultime di Europa, dico non sono pochi giorni che la Spagna fu minacciata di vedersi sul trono uno dei più fieri campioni della reazione clericale. » Liberato da questo spavento, s'impensierisce ora della Francia. « E quella Francia, la quale a ragione si chiama la grande nazione, potente per scienza, per armi, per ingegni ferventi, e per la invidiabile forza della sua produzione, questa nazione, la quale in poco tempo ha fatto sentire alla stessa Germania come essa le si erge rivale un'altra volta, quanto non ci dà a pensare!... Se quel giovine principe, erede di un gran nome, il quale l'altro ieri visitando Firenze era accolto ospitalmente dal nostro onorevole Peruzzi, il quale pur fece bene a dimostrare la gentilezza italiana, facendogli onore; se quel giovine principe un giorno risalisse sul trono della grande nazione, in quel giorno Napoleone IV dovrebbe accettare il giuramento di disfare l'Italia. »

L'Ingagnoli teme eziandio degli stessi cattolici italiani, e soggiunge: « Il deputato Cordova, di cui divido in tutto le opinioni, diceva testè che ben potrebbe accadere che un giorno la bandiera della formidabile nazione sventolasse nemica e temuta sulla vetta delle Alpi. Che farebbe allora l'Italia? Manderà il suo valoroso esercito ad incontrarla, quel nostro bellissimo esercito, che è la migliore gloria che abbiamo e vorremo esserne superbi. Ma se una prima schiera cadesse, credete voi, che come dice l'onorevole Cordova, potrebbe l'esercito agevolmente ritirarsi per la difesa dietro gli spaldi del nostro Appennino e riordinarsi alla riscossa? Allora, o Signori, si vedrebbero armi fratricide, drizzate alle nostre spalle ¹. » Quindi conchiude esortando il Ministero a porre in atto il programma di Stradella, in cui si fecero sperare leggi, che disfacendo la stessa effimera legge delle guarentige intrecciassero nuove catene al Pontefice. Nè si sgomentino per la formola del Cavour, *libera Chiesa in libero Stato*; perocchè quella fu una formola di occasione, e più non vale pei tempi nostri. « La formola cavouriana è stata lodata; ma la formola cavouriana era bene lodarla allora, perchè era fatta da un uomo che fu erede dei nostri grandi politici del secolo XVI (*Machiavello, per esempio*); era una formola che conveniva per il tempo (*andate e fidatevi delle parole dei liberali*), perchè gli uomini che meditano le grandi cose, hanno anche la necessità di non scoprirsi del tutto (*vale a dire di fingere ed ingannare*). Ma se Cavour sedesse oggi in quest'Aula, e da qualunque parte, Cavour oggi sorriderebbe della nostra semplicità ² (*per averla presa sul serio*). »

Molti ammaestramenti si cavano da questi testi. Si cava primieramente una conferma di ciò, che noi abbiamo cento volte detto e ripetuto, cioè che l'abbattimento del poter temporale del Papa non era l'ultimo termine del liberalismo, ma bensì un semplice passo per venir poi all'abbattimento del potere spirituale. Si cava in secondo luogo quanto sia stolto il fare assegnamento sulle assicurazioni e promesse dei liberali, e creder possibile una vera conciliazione con essi. L'unica conciliazione che in sostanza ammette-

¹ *Atti uff.* Tornata del 18 gennaio, pagg. 667 e seguenti.

² *Ivi*, pag. 669.

rebbero, si è che la Chiesa abdicasse il suo potere spirituale e si desse mani e piedi legata in loro balia; il che, finchè dura la promessa di Cristo, non potrà mai avvenire.

Ma noi lasciamo indietro queste e simili considerazioni. Quello che vogliamo solamente osservare si è lo strano modo di argomentare di costoro. Essi temono in un tempo più o meno remoto un intervento straniero per restituire al Papa la sua sovranità temporale. Noi confessiamo che un tal timore nei liberali non è del tutto irragionevole. Imperocchè essi intendono benissimo non esser possibile che le nazioni cattoliche soffrano perpetuamente che il capo della loro religione, il direttore delle loro coscienze, stia nello stato, in cui si trova presentemente, di dipendenza dal beneplacito di un Governo particolare, il quale per soprassello si manifesta anticristiano e bestemmiatore. La sola impotenza, per le attuali condizioni di Europa, le tiene in rispetto. E però sarebbe da temere in esse un ben diverso contegno, appena le predette condizioni si cangiassero. Con che si avvererebbe che l'Italia massonica, fatta per intervento straniero, venisse a disfarsi per intervento straniero. Ogni cosa, infatti, è soggetta a perire per le medesime cause, per cui venne all'esistenza.

Nè il timore dell'Ingagnoli, che i cattolici italiani abbiano in qualche modo a cooperare a un tale disfacimento, manca ancor esso di fondamento. Egli capisce che i veri amatori di Dio, antepongono a ogni altro bene, il bene della Chiesa. L'amor della Chiesa, regno di Dio, s'identifica coll'amore di Dio; e l'amore di Dio sovrasta a ogni altro amore: Ama il tuo Dio sopra ogni cosa. Egli sa ancora che molti di questi cattolici, da prima illusi, si sono pòscia disingannati, avendo veduto a prova di fatto che col danno della Chiesa, neppur si è ottenuto alcun vantaggio d'Italia. Dall'opera liberalesca l'Italia non ha cavato altro, che miseria, umiliazione presso gli stranieri, divisione d'animo presso i nostrali. Ci è stato perfino taluno, il quale ha detto che, avendo speso non poco danaro per fare la presente Italia, spenderebbe ora volentieri il doppio per tornare all'antica.

Questi timori adunque dei liberali non ci stupiscono. Ma ciò che ci stupisce grandemente, si è il rimedio che suggeriscono. Essi

dicono: L'abbattimento del poter temporale del Papa ci può tirare addosso un intervento straniero. Dunque per allontanare un tal pericolo, abbattiamo anche il potere spirituale. Se per calmare le coscienze cattoliche abbiamo fatta la legge delle guarentige; non ci è miglior mezzo per continuare a tenere in calma queste coscienze, che annullare l'anzidetta legge o renderla almeno illusoria. Si può dare sragionamento peggiore di questo?

V.

Se i liberali ragionassero, dovrebbero dire: Il pericolo per la durata dell'unità italiana sovrasta dal dubbio, presso le coscienze cattoliche, della libertà del Pontefice. Dunque sforziamoci di rimuovere cotesto dubbio. E poichè non può veramente e stabilmente rimuoversi, finchè il Papa non è principe altresì temporale, pensiamo un ordine di cose, nel quale si concilii la sovranità territoriale di esso Papa coll'unità italiana. Allora sarà tolta ogni cagione, o, se anche vuolsi, pretesto ai cattolici esterni ed interni di tentar novità; e l'Italia, sicura de' suoi destini, potrà smettere la servitù, in cui ora si tiene verso il Tedesco, ed attendere con dignità di regina a' suoi incrementi morali e materiali.

Ma per ragionare così, converrebbe che i liberali amassero veramente l'Italia, e non fossero accesi di odio verso la religione cattolica. La cosa va tutto all'opposto. Costoro amano non l'Italia, ma la propria dominazione. Appartenendo poi quasi tutti alla Massoneria, ardono d'un odio inestinguibile verso la Chiesa cattolica. Essi hanno abbattuto il potere temporale del Papa, non veramente perchè credessero ciò necessario all'unità nazionale d'Italia, la quale poteva benissimo conciliarsi con l'esistenza di quello; ma lo hanno abbattuto, per aprirsi così l'adito a demolire il potere spirituale. Essi non tanto vogliono un'Italia unita e indipendente, quanto piuttosto un'Italia senza Papa e senza Dio¹. Quindi non possono

¹ Ciò valga al deputato Masino per isgombrarlo dalla meraviglia, che espresse con quelle parole: « Io penso che l'Europa non ci comprenda e non possa spiegarci come l'Italia non apprezzi al suo valore il gran fatto di avere nel suo seno, insieme al sovrano temporale, anche il sovrano spirituale, fatto il quale importa conseguenze altissime, non solo morali ma anche materiali, e non faccia tutto il

operare diversamente da quello che fanno. Essi debbono travagliarsi a indebolire sempre più il Papato, e combatterlo, finchè nol veggano, secondo la folle loro speranza, del tutto estinto.

Ma così facendo, essi non fanno altro, che lastricare la via a quell'intervento, che vorrebbero schivare. Essi lo giustificano, e lo rendono necessario. Che se il famoso principio *di non intervento* li ha francheggiati fin qui; esso non può più guarentirli per l'avvenire, essendo stato solennemente sconfessato dalle Potenze europee, inchiusa la stessa Italia. Mirate ciò che è avvenuto. Gli Stati d'Europa, non escluso l'italiano, si son creduti non solo in diritto ma in dovere d'intervenire in Turchia, per la così detta quistione orientale. Tra breve vedremo la Russia adoperare anche le armi, per risolverla. Or la quistione del Papato è quistione non pure orientale o occidentale, ma mondiale. Essa tocca i singoli Stati non solo indirettamente per simpatia di religione o per sentimento di umanità, come accade per gli Slavi ottomani; ma li tocca direttamente per interesse religioso de' proprii sudditi, i quali veggono offesa la libertà della propria coscienza nella libertà di colui che dee dirigerla.

Se al Russo è lecito imprendere una guerra funestissima per le sue conseguenze, affin di assicurare gl'interessi temporali d'un popolo fratello, non ostante che il Turco si dichiari pronto a riparare da sè stesso gli antichi torti; sarà riputato illecito a una Potenza cattolica far molto meno verso l'Italia ricalcitrante, affin di difendere gl'interessi religiosi della propria nazione, connessi con quelli dell'intera cattolicità? Questo è il discorso, che si farà indubitabilmente, quando che sia.

Il punto sta che si renda evidentissimo, il Papa non esser libero, di quella piena libertà che gli compete pel Governo universal della Chiesa; e questa evidenza si ottenga, non per via di semplici ragionamenti, che di leggieri possono oscurarsi da sofismi, ma per via di fatti, contro cui la sofistica non ha valore; e di fatti, i quali

suo possibile per rendersene degna. » *Atti ufficiali*, pag. 718. A noi per contrario reca stupore come un uomo così assennato non ne scorga la cagione negli uomini, che dal principio della rivoluzione han retto fin qui e reggono tuttavia le sorti d'Italia.

si moltiplichino e si rendano ogni dì più gravi. Or questo è il compito, che i liberali italiani si sono assunto; ed al quale sapientemente li conforta il deputato Ingagnoli. In sostanza essi si prendono a dimostrare praticamente questa tesi: È impossibile in Roma la coesistenza d'un Papa libero con un Governo da sè indipendente. Ogni legge repressiva del Clero; ogni impedimento alla libera divulgazione della parola Pontificia; ogni vessazione ai religiosi; ogni atto insomma che tenda ad inceppare l'azione del Pontefice e stremarne gli organi necessarii al suo esercizio, è un elemento di dimostrazione per l'anzidetta tesi. Adunque, poichè i cattolici non possono impedirli, facciano alacramente i liberali, faccian lor arte. Moltiplichino il Nicotera le sue circolari. Specolano sempre più il Mancini nuove leggi. Bestemmiano il Petruccelli e compagni con lena ogni dì maggiore. Si adoprinno in somma Ministero e Camere ad assaltare il Papato spirituale, ed incatenare la Chiesa: *Qui nocet, noceat adhuc; et qui in sordibus est, sordescat adhuc*¹. Tutto questo non è che seme, il quale in tempo opportuno frutterà a meraviglia; il Papato temporale ne sarà loro immensamente obbligato.

¹ APOCALYPSIS, XXII, 11.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LIII.

IL CARNOVALE NEGRO

Solo tra noi civilissimi europei, stirpe progredita in tutto ciò che è contro natura, accade che mentre la maggiore e la miglior parte d'un popolo si consuma per fame, per nudità, per istenti, alquante liete brigate, composte per lo più di fannulloni ricchi, d'istrioni politici e di strozzini pasciuti del comune acciacco, godano il privilegio di sbirbarsela tutto l'anno passando di sollazzo in sollazzo, come se a ciò fossero fatti essi, e a ciò creato l'universo godevole. Uditeli ragionare della cosa pubblica: satolli essi, tutto il mondo è satollo, felicissimo il popolo che si regge co' loro auspicii, ben vestito, grasso, delizioso di ogni bene; a corona della sua felicità non gli manca altro che pagare col suo sudore e col suo sangue i bagordi de' suoi benignissimi reggitori. La barbarie africana invece si rallegra alla semplice, alla grossa, secondo gli usi omerici accomunando quanto è possibile tutte le allegrie alla intera nazione, senza che i particolari vi spendano un cauri, ossia una misera conchigliuzza, che è la moneta del paese.

Questo pensiero, e la vista d'un popolo tutto spensieratamente abbandonato ai trastulli, non erano di leggero conforto ad Alice e Linda, costrette loro malgrado ad assistere al breve sì ma strepitoso carnevale di Sai, nel cuore della Nigrizia. In Europa, osservavan esse, per godere de' tripudii d'una città capitale, è d'uopo ai più di viaggiare in vettura o ne' carrozzoni della strada ferrata, e arrivati sul luogo prendere un quartiere all'albergo; colà torrenti di danaro ne vanno nella stanza e ne' viveri rincarati, ne' servizi, negli equipaggi, ne' corredi, ne' fornimenti, nelle gale, negli spet-

tacoli, in cento spese traverse che smungono incessantemente la borsa dei bontemponi: laddove in paese negro nulla occorre o quasi nulla di tutto questo per inebbriarsi di qualsivoglia pubblico divertimento. Il negro viaggia a piedi per lo più senza neppure consumare le scarpe, che egli non conosce affatto; tutto il suo bagaglio si riduce a un guarnello che gli cinge le reni; per via si nutrice di cibi che la natura largamente dispensa agli uomini e agli animali, o al più sopperisce alle sue cotidiane delicatezze con qualche cauri; la locanda gliel'appresta ogni angolo di capanna disabitata, ovvero un baobab della foresta. Però non era meraviglia se attorno alla città di Sai tutte le vie formicolavano di gente, pellegrinante a godersi le gratuite *costumanze*, come i negri le chiamano, della capitale, e sempre nuovi spettatori arrivavano per terra e per acqua.

Le gemelle già da due giorni erano in città, e trattate per cura del re al pari delle principesse, nè potevano addurre per pretesto plausibile di sottrarsi alle adunanze pubbliche la propria stanchezza. Oltre di che la vita laboriosa, in piena aria aperta, sostenuta da sano e copioso alimento, non senza una dicevole misura di sonno e di riposo, colla lusinga di una prossima liberazione, aveano ritemperate le loro forze, e rifioritele in volto di sì vivace sanità che non era possibile dissimulare. Per giunta il sapersi che esse per tutte le città del Niger erano state onorate, festeggiate, banchettate perfino dalla reina di Boussa, accendeva ne' popoli accorsi ai giuochi di Sai tanta furia di vederle, che diveniva ad esse inevitabile l'appagare la comune curiosità. Di che esse si risolvettero di arrendersi di buon grado, con isperanza di padroneggiare gli eventi, innanzi che le circostanze le costringessero a farlo di necessità, a rischio di sopportare poi senza freno le importunità dei selvaggi.

Del rimanente le feste di Sai, per essere cosa negra e negra quanto ce n'entra, non erano però senza qualche lampo di quella nativa gaiezza, che tutti i viaggiatori ravvisarono in questo popolo eternamente fanciullo, allorchè la bieca ipocrisia maomettana non sopraggiunge a viziarne l'indole primitiva. Nel primo de' tre giorni festivi il re dovea, secondo la tradizione antica, dare una volta per

la città, e riconoscere lo stato degli amati suoi sudditi. Il che porgeva occasione alla più solenne mostra che dar potesse di sè il sovrano e la sua corte; ed era riputato fornire al re l'argomento intorno a cui intrattenere il popolo con solenne diceria.

E l'una e l'altra cosa erano attese con ansietà infinita della intera città, due volte più che d'ordinario gremita di cittadini e di forestieri. Fin dal mattino entro le mura e fuori, sulle colline a ridosso della città, sui greti del fiume e lungo le spiagge ombreggiate da tamarindi e da palmeti, non si vedeva altro che capannelli di oziosi intenti a strepitosi cicalecci, cerchi di danzatori e di danzatrici, cori di musici, dilettanti di tamburo e di corno; e tramezzo agli adulti un altro popolo di fanciulli, che ad esempio de' maggiori folleggiava ne' mille modi proprii dell'età sua. Così si entrava a pieno popolo nella festa negra.

Alcuni rari maomettani celebrarono a mezza mattinata non so quali cerimonie loro proprie, e similmente i fattucchieri onorarono l'apertura delle allegrie con sacrificii. Ma il re, che pretendeva di essere *bianco* di religione, nè a questi nè a quelle interveniva; e credeva troppo concedere alla pietà pubblica col lasciare ciascuno scapricciarsi ne' suoi riti a piacimento. E come tutte le superstizioni furono compiute, egli si presentò con solennità alla porta della sua capanna principale, dinanzi alla quale si apriva la maggior piazza della metropoli. Da tutte le parti trassero a circondarla i grandi del regno, capitani di guerra, ministri di governo, tamburini, sonatori di flauto e d'altri istromenti: e oltre a questo corteggio si formarono colà da presso due corpi, uno di ballerine in ampie gonne distese insino a' piedi, l'altro di guerrieri a cavallo, e con questi uno sciame numeroso di monelli, di buffoni, di finti pazzi, che sembravano non aver luogo fermo, ma per tutto intorno alla capanna reale apparivano e sparivano.

Il vecchio re montò a cavallo con agilità rara all'età sua, inforcò fieramente gli arcioni, serrò il ventre al corsiere colle sue lunghe gambe coperte di brachesse moresche, scosse con particolare arte le briglie. Così fece levare al generoso animale non il galoppo, ma un caracollo bizzarro e concitato con cui diede saggio della sua prodezza e maestria. Poi diè di sprone, e non era senza grandezza

il vedere il grave e canuto negro dimenticare il peso degli anni, per gittarsi a carriera con tutto sparso al vento il maestoso manto e le bende del ricco turbante, e poco di poi arrestarsi repente all'uso dei negri e delle beduine *fantasie*, e ora far impennare il cavallo con volte tonde e mezzo tonde, e mutargli mano e passo, e metterlo al trotto, e a un dato punto di nuovo farlo inalberare e tornare a casa con vivaci corvette che parean danze e carole.

Dopo la prova a solo, cominciò la cavalcata di compagnia. I musici marciavano alla testa, affaticando i loro stromenti per trarne il maggior frastuono possibile e il più discordante. Oltre le stamburate dei talabalacchi, oltre lo stridere dei fischietti, de' flauti, de' pifferi, intonavan talora le terribili trombe arabe di metallo, delle quali il suono poderoso copriva con fragorose schiamazzate il comune rombazzo. Il re veniva nel centro della processione, preceduto dal battaglione delle danzatrici. E queste si avanzavano scambiettando con tanto furore di dondolamenti, di calci, di scosciate, di stravaganti capriole, che pareano pupazze snodate e mosse dai fili, anzi che umane creature incastellate di ossa e legate da un sistema muscolare. E pure nulla si vedeva in questa danza dinoccolata e pazza, che non fosse decente e modesto. Dietro al re seguiva lo squadrone dei cavalieri, tra' quali era la signoria del paese, in tutto punto di finimenti e d'armi. Ma ben si scorgeva a prim'occhio che quella era compagnia da mostra, e non ischiera da battaglia; perciocchè i destrieri andavan carichi di ornamenti, di amuleti, di frappe, di ciondoli, e i cavalatori battean freccia con freccia, lancia con lancia, per crescere il romore, e balenavano le spade in guisa da farle luccicare ai raggi del sole. La rimanente baraonda di parassiti e di giullari s'inframetteva un po' per tutto attorno alla reale maestà e alla sua comitiva, come una banda di folletti, che non dava nè pace nè requie ai cavalieri e ai pedoni. Questi camminava a pari con un capitano, facendogli il verso e le boccacce; quegli saltava in groppa a un cavallo e ratto ne discendeva, riparandosi sotto il ventre del cavallo dalle busse che il cavaliere gli minacciava; un altro smucciava tra le file delle ballerine tentando di dare il gambetto a questa e quella, coccandole con atti di bertuccia, finchè riunendosi quelle a due o tre insieme

nol cacciassero di colà a suon di pugni e di pedate, tra le risa degli spettatori.

Così preceduto e attorniato e seguito il monarca moveva alla passeggiata intorno alla sua città capitale, a prendere, dicevano i negri, informazioni del suo reame. I suoi sudditi gli agevolavano però lo studio, presentandosi da sè alla rassegna: e il re ad ogni svolta di via, ad ogni ceppo di capanne, sotto ogni albero fronzuto incontrava branchi di cittadini, che si mostravano felici del reale governo, abbandonandosi sfrenatamente a' loro geniali sollazzi. Qui strepitava un gran cerchio di gioventù armata, in danza militare, con passi di ballo governati dal tamburo; e tra un passo e la ripresa agitavano a misura code di vacca adorne di fiori e piombate nella parte più grossa, le quali slanciavan in alto e raccoglievano novamente pur continuando la volubile pirrica. Altrove erano le famiglie d'un intero quartiere, uomini e donne, giovani e vecchi riuniti insieme e gareggianti di salti e di giuochi di destrezza: altrove altre adunate, e tutte liete e giulive.

Dinanzi a ciascuno di cotali gruppi arrestavasi alcun poco il sovrano, in apparenza, ad esaminare le condizioni loro, in realtà, a fare pompa della sua gloria. I cortigiani suoi mostravansi anch'essi in quel più splendido assetto che consentivano le loro ricchezze e la loro vanità; e lo sfarzo de' loro vestimenti avrebbero fatti sembrare altrettanti re, se non fosse loro mancato lo scettro, cui solo il re impugnava, ed era una grande coda di leone. Spesso di tramezzo agli spettatori usciva uno o due colpi di vecchi fucili, in onore del re; e allora dalla reale comitiva si rispondeva con altrettanti; e fatto questo saluto il re passava oltre.

Ma giunto ad un poggetto ombroso, cui egli stesso aveva assegnato a Mohammed e alle genti di lui, non fu pago il degnevole principe di darsi in ispettacolo per alquanti minuti, ma si trattene un bel quarto d'ora. Scavalcò, e fatte scoprire tre grandi zucche piene di cole, che un valletto a quest'uopo gli portava da presso, di sua mano le offerse, una ad Alice, l'altra a Linda, la terza a Mohammed, che si sentì sollucherato insino alle ossa da un presente così generoso e veramente principesco. Mentre costui si esaltava della buona fortuna, Olombo non falliva al suo solito intento

di fare la corte al suo sceicco, e guadagnarne il cuore con ogni maniera di servigi, e ciò sempre col secondo fine di giovare alle sue signore. Aveva egli preveduto che il re mostrerebbe di certo alcuna buona grazia a Mohammed e alle bianche nel corso della sua trionfale passeggiata, e però aveva recato seco un oriuolo con isfoggiata catena di similoro per rimeritarlo. Uscendo adunque in mezzo alla folla, soffiò negli orecchi al sceicco: — Ora presenterò questo regalo in nome tuo, e poi ci aggiusteremo tra noi: tu intanto fa di tener pronta una salva di moschetti. — Così detto ed approvato dallo sceicco, si accostò al re, che già stava per rimettere il piè sulla staffa, e umilmente gli disse in portoghese della Costa: — Ecco il dono del mio sceicco e delle signore bianche: accettalo per far loro onore. Il re abbassò il capo, Olombo gli gettò al collo la catena, e i circostanti scoppiarono in un visibilio di applausi e di grida di approvazione. Mohammed fece attelarsi i suoi soldati, comandò il fuoco, e lo sparo di trenta carabine a un tempo rintronò in tutta la città e se n'udì lungamente la romba ripercossa dagli echi delle colline e delle spiagge di là dal fiume. Il dabben vecchio re, oppresso da cotanta onorificenza, impacciato sul da farsi colle forestiere, non rinvenne nelle sue sparute reminiscenze del mondo civile altro atto di cortesia, che inchinarsi insino a terra, e formarsi il segno della croce, segno che opportunamente gli avevano rammentato in un'udienza privata le gemelle.

— A bel rivederci stasera, gridò egli in partirsi.

— A bel rivederci, risposero le fanciulle, Olombo, Mohammed e tutti quanti. —

L'invito del re era pel discorso, discorso inevitabile nelle feste negre, e che si potrebbe chiamare e senza far torto ai principi civili, il discorso della corona. In queste parlate o chiacchierate dei capi negri passeggia tanto buon senso e tanta verità da disgradarne moltissime dicerie di gran ministri e onorevoli deputati di nazioni europee. Ah, se Alice e Linda non avessero avuto l'animo interamente assorbito nel gran pensiero di arrivare a Tomboctù, quanto dolcemente avrebbero goduto questo tramestio di festeggiamenti della razza di Cam, festeggiamenti semplici, sì, ma pur nati fatti per esilarare innocentemente quanti v'intervenivano! Ad ogni modo

faceano buon cuore contro avversa fortuna, e l'ansietà dissimulavano sotto le apparenze di una imperturbabile pazienza.

LIV.

IL DISCORSO DELLA CORONA E LA FESTA DA BALLO

Nella gran piazza di Sai, dirimpetto all'usciuolo della regia dimora, un'ora innanzi al tramonto, la moltitudine attendeva l'arringa del suo principe. Tuttavia il principe si faceva aspettare, nè compariva sulla soglia, che gli serve di modesta tribuna. Del ritardo erano cagione innocente Alice e Linda, le quali aveano creduto potersi assentare da cotale assemblea. Perciocchè il reale oratore, che di eloquenza piccavasi come ogni re negro, non sapeva risolversi di entrare nell'esordio prima di vedere nel suo uditorio (e sbirciavalo a quando a quando stando all'occholino da una fessura del suo palazzo) le fanciulle bianche. Infine perdette la pazienza, e spacciò loro un messaggero ad avvertirle che egli senza di esse non darebbe principio al discorso. Era un amorevole comando; e le donzelle pellegrine si rassegnarono a sofferire anche questo spettacolo.

Aspettate e festeggiate videro aprirsi dinanzi a loro la folla, e furono a sedersi presso la capanna reale sopra due topi di legno, che il re avea loro fatto apparecchiare in difetto di seggiole. Sedute appena, comparvero due schiavi a stendere sopra di esse due grandi ombrelli, ed alcune morette si appostarono a' fianchi per isventolarle coi loro grandi ventagli di palma. Il re subito affacciò, ed entrò a piene vele nella solenne concione. Tutti gli affari politici del regno passò brevemente in rassegna, e poi si distese alquanto più largamente nell'amministrazione del pubblico erario, calcando bene in capo agli amati sudditi che dovessero pagare gli annuali tributi sia in derrate sia in cauri, e fece sapere che essendovi alcuni restii, egli, con alto dispiacere della reale clemenza, sarebbe costretto di metter mano al bastone; e fatto l'avrebbe senza una pietà al mondo, atteso che i balzelli di tutta l'isola dal cominciare del suo regno erano diminuiti di molto, e il re (ciò che non fanno tutti i sultani) esigeva solo lo stretto neces-

sario al mantenimento della corte e degli ufficiali di pace e di guerra.

Un mormorio di approvazione accolse questa prima parte del discorso della corona. Ma il forte dell'eloquenza fu nella predica morale. Il re di Sai vi si slanciò con un ardore che mai e poi mai non s'incontra nei discorsi dei sovrani europei ai loro sudditi, e appena se n'ebbe un lodevole saggio nella bolla della graziosa regina Vittoria contro le bettole e le bische dell'impero Britannico. Il dabben re negro sfolgorò gli abusi del rubare, facendo alto sonare il prediletto rimedio ch'egli vi opporrebbe, cioè le legnate; troverebbe le costure e romperebbe le ossa de' ladracchioli che fossero convinti di avere raccolto ciò che non aveano seminato, o di avere mangiato galline, porci, cani che essi non aveano allevato. Si scagliò dignitosamente contro i giovani che non rispettano i vecchi; contro i mariti che bistrattano a torto le mogli, essendo, diceva egli, uguale delitto il risparmiare le busse quando sono meritate, e il darle quando non ve n'è cagione. Da ultimo tratteggiò un quadro spaventoso dei danni che reca il *pitto* (la birra del paese), allorchè si trinca a precipizio: di cento e cento delitti ch'egli tuttodi giudicava, novanta per cento essere effetto vergognoso del pitto; dal pitto nascere le ingiurie, dal pitto le ferite, dal pitto le discordie delle famiglie, dal pitto la rovina dello Stato, che se fosse senza pitto quasi passerebbe l'anno intero parimente senza querele e senza bastonature. Badassero adunque i genitori ad avvezzare i figliuoli alla temperanza; e sopra tutto ne' correnti giorni di pubblica esultanza si astenessero dagli eccessi. Egli farebbe ogni suo potere per rallegrare il suo popolo, ma sarebbe inesorabile punitore dei perturbatori della comune letizia. Si ritirassero adunque tranquillamente alle loro capanne; e fino da questa sera mostrassero coll'opera la presa risoluzione di obbedire ai cenni del loro re; e n'avrebbero gloria presso tutti i forestieri venuti in paese a godere le feste, e specialmente presso le bianche, le quali potrebbero quando che fosse riferire ne' paesi di là dalla grande acqua la sapienza e l'onestà del popolo di Sai.

Alle quali parole seguì un festoso strepito del popolo, strepito che in breve divenne una burrasca di applausi. Il regno di Sai,

uno dei pochissimi, era contento del suo sovrano. Il re, che aveva parlato per forse un'ora con terribile contensione di voce, grondava di sudore, e intanto godeva dell'effetto prodotto dalla sua eloquenza. Congedò l'assemblea con dignitoso movimento della coda di leone che sempre teneva in mano, come simbolo della sovrana potenza. E con questo terminò la prima giornata del carnevale pubblico, e diremmo così, di ufficio. Ma gran parte della notte trascorse in privati divertimenti, e più che altro in danze, che sono la universale ed insaziabile passione dei negri.

Però le danze ripigliavano più gagliarde la dimane. Tutta Sai era in salti: pareva una vertigine generale, un'epidemia che prendesse il popolo senza eccezione. E pure questo sbrigliatissimo ballonzare di ciascuna persona non era che un acconto del grande trescone che dovea danzarsi quest'oggi sulla piazza a pieno popolo. Varcato di poco il mezzo giorno il popolo colà si radunava. E rendeva mirabile vista l'accolta di una moltitudine sterminata, tutta in abito festivo, tutta lieta, tutta bramosa non d'altro che di ballare e di veder ballare. La moglie del re sotto un nobile ombrello sfoggiava di splendidissime seterie a mille colori avvistati, e la rendeano più maestosa le numerose schiave, alcune delle quali leggiadramente avvolte in lenzuoli gai, che loro ricascavano con esquisita negligenza dalla spalla sinistra sino al ginocchio destro, lasciando scoperta la spalla destra e il ginocchio sinistro. Non v'era nè femmina nè maschio che non apparisse netto, e, secondo suo potere, adorno. Gli uomini vestivano camiciotti ampi, bianchi per lo più e disciolti sopra calzoni turcheschi; le donne portavano in capo graziose calotte, ovvero certe minute reticelle onde assettavano le belle trecce; e la vita coprivano (chè il petto le negre non ricoprono mai, altro che per gran freddo) con ondeggianti sottane di cotonine paesane a mille righe. Questo era il fondo del vestito comune, perchè del resto ciascuno acconciava la moda al suo gusto, e la variava secondo le mille fantasie che frullano in capo agli ambiziosi africani, non meno che in capo agli ambiziosi europei.

Otto tamburi, ciascuno accompagnato da un piffero, formavano altrettanti centri a cui traeva la gente per sollazzarsi, passando da

uno all'altro per godere la varietà, con rimescolio incessante. In sostanza uno stesso da per tutto era il divertimento, il ballo: ballo solitario d'un uomo o d'una donna che davasi in ispettacolo, ovvero ballo d'una coppia, d'un gruppo, d'un branco di virtuosi, accontatisi tra loro per mettere in iscena un nuovo passo da meritare gli elogi dei concittadini. Alice e Linda trovavano che certe figure di ballo, negre, moveano con tanta naturalezza e sveltezza, e sopra tutto con tanta decenza, che sariano parse graziose tra le quadriglie francesi e le contraddanze italiane de' più attillati saloni d'Europa. Ma vi fiorivano altresì e vi soprabbondavano, quanto in Europa, le ridde scapigliate e furenti. Talvolta veniva in mezzo un ballerino che avea i suoi comparì tra la turba degli spettatori; entrava nella danza da solo, e dopo le prime mosse d'introduzione, si scagliava in balletti spigliati, in capriole prestissime, in giri tondi fuggenti e inarrivabili, finchè rattemperavasi di bel nuovo, e ritornava nel tranquillo e posato d'un primo atteggiarsi a cadenza; e qui sopravvenire i compagni, già d'intesa e pronti, intrupparsi il primo coi sopravvenuti, e confondersi insieme, dividersi in bande e drappelli, e rimescolarsi e stendersi in catene serpeggianti e ricongiungersi in cerchio chiuso, con sì rapida volubilità di trapassi e di scambi di mano, che era una vertigine a rimirarli. Finivano per ordinario in un brando comune, tenendosi tutti per mano, presso a poco come in quelle danze sbaccaneggianti, che presso noi paiono il ratto delle Sabine, ed hanno varii nomi di galoppi, di polche, e vattene là. Ma in questa i negri vincono i bianchi in quanto che i dilettanti di tale furore hanno per regola generale di avvolgersi nel turbinoso roteamento finchè cadano ansanti e sposati per le terre.

Nè mancavano tra le danze serie le ballate giocose. Scappavan fuori qui e colà de' mattaccini a contraffare i danzatori inesperti, con mille vivaci gesticolamenti di scherno, che intorno a loro più che a niun altro spettacolo si accalcava la gente, incielandoli cogli applausi d'incoraggiamento. Sopra tutti portava il vanto una vecchia strega, brutta come il peccato, tutta ossa, burbera e mal tagliata di tutte le membra, la quale travestita da uomo andava gironzando e rappresentando un vagheggino che fa il cascamoto

attorno a una fanciulla. Si accostava là dove vedeva alcuna giovinetta presso a poco giunta all'età maritale, e prendeva tali posture, guizzava in tanti attucci di scimmiotto, si sdilinquiva in sì dolciate smancerie, che era impossibile non leggere ne' suoi gesti il suo innamoramento grottesco; e il popolo la seguiva sbellicandosi dalle risa.

Il re, fattosi alquanto desiderare, comparve anch'esso tra la folla, salutato da un rullo generale dei tamburi. Si godette lietamente come ogni altro mortale i sollazzi del suo popolo, affacciandosi a ciascun circolo, e inanimando colla sua reale approvazione i più esperti nell'arte loro. Lo aspettava la scagnarda vecchietta, e colto il buon punto gli andò incontro, e cambiando il personaggio di vagheggino in quello di una ragazza innamorata, cominciò ad accaneggiarlo con un mondo di civetterie: gli atti di tenerezza, di passione, di languore artificiale si succedevano gli uni agli altri con una verità di espressione incomparabile, che in lei arruffata megera avrebbero mosso a risa i sassi non che gli uomini. Il re divertitosi a grande agio, le grattò alquanto una spalla (atto di degnazione nei monarchi negri) in premio di avere con tanta perfezione d'arte sollazzato i suoi sudditi dilette.

Alice e Linda, come videro il re accostarsi al luogo dov'esse sotto ampi parasoli assistevano al festino, lo complimentarono della sua cortese e dolce maniera di trattare co' suoi sudditi. Di che il vecchio si sentì sollucherato sino alle ossa; e rispose, sè essere polvere e fango rispetto ai bianchi, ma questo avere di buono che sapeva guidarsi col suo popolo, e stare in mezzo alla sua gente come un padre tra i figliuoli; e vedrebbero esse cogli occhi loro sino a qual termine egli portava la sua condiscendenza. Con le quali parole egli alludeva allo spettacolo che tra poco darebbe di sè stesso. Non si aspettava mai che le signore bianche si offerissero di contribuire alle comuni allegrie di Sai, e gli parve toccar il cielo col dito allorchè Alice e Linda balzarono da' loro seggi, e in presenza sua prendendosi con una mano per la sommità delle dita, e coll'altra reggendo Alice il gomito alla sorella, gli annunziarono che esse pure intendeano di dare un saggio di ballo all'uso bianco.

Il re mandò tosto i suoi ministri sgomberare un gran tratto nel centro della piazza, vi piantò in giro i suoi soldati, fece spazzare il terreno, coperto di bucce d'arance; e tra una aspettazione inenarrabile della moltitudine e tra un silenzio altissimo invitò le bianche ad entrare nell'arringo. Esse deposero in mano di Olombo i loro cappelli di paglia, si cinsero la fronte di un velo a balze svolazzanti, e datesi la mano come poc' anzi, cominciarono un valzer leggerissimo e quasi volante. La grazia semplice e modesta anche ai negri selvaggi parve bella; e al terzo e al quarto giro l'ammirazione più non potendosi contenere scoppì in grida frenetiche, da fendere la cappa del cielo. Invano le gemelle ristettero dopo danzato un buon tratto, e s'inchinarono al re; il ballo *bianco* fu richiesto due e tre volte collo stesso furore onde una platea d'Europa s'indiviola a urlare *biss biss* dopo un balletto sguaiato eseguito felicemente sul palco scenico.

Il più strano si fu che, ritornate alla fine le bianche sotto i loro parasoli, la vecchia ciarlatana scattò come una molla, e si fece largo nel mezzo dove danzato aveano le bianche. Aveva essa seguito coll'occhio della più intensa attenzione ogni loro movimento, civettando col capo, acconsentendo colla vita, e quasi dandosi atto di imitarle; ed ora si proponeva di rifare la danza. In un momento trovò una pezzuola e se la legò in capo esattamente nel modo che le gemelle eransi acconcio il velo: la gonna un po'troppo succinta fece scendere insino ai piedi, e l'ignudo petto fasciò con un panno. Poscia diede mano ad una schiavetta sua, e imitò seriamente la danza delle bianche. Per averla veduta una sola volta in vita sua, non potea certo più felicemente riuscire. Però Alice e Linda diedero esse stesse la mossa agli applausi, con alta soddisfazione del popolo, che le secondò lungamente.

Ma il re pure meditava di fare la parte sua a divertimento dell'assemblea, tanto nel ballo serio quanto nel buffo. Raccoltosi un tratto nella capanna, lasciò alquanto sbollire il favore onde la moltitudine solennizzava la prediletta vecchia, e poi con alcuni tocchi di tamburo avvertì che era giunto il felice momento del suo ballo. Si formò tosto un amplissimo cerchio dirimpetto alla capanna del reale danzatore. Il dabben sultano, senza nulla smettere del suo

abito di cerimonia, assistito da' suoi figliuoli e dalle sue figliuole. si avanzò con un passo piuttosto camminato che danzato. Danzavano per lui i suoi circostanti, che dondolandosi e scambiettando e saltando compirono più volte il giro della piazza. Ma l'applaudito e l'ammirato era principalmente l'amato sovrano, il quale più che da ballerino faceva da maestro di sala reggendo le altrui mosse colla voce e col cenno. Nel quale ufficio chi giudicato lo avesse dai segni di meraviglia che dava il popolo, dalle furibonde smanacciate, dalle grida di trionfo, riputato lo avrebbe il più valente coreografo della negreria. Seppero infatti i forestieri, che il re passava per eccellente danzatore e senza pari in tutto il regno, tanto che dai paesi convicini si varcava il Niger per ammirare i suoi minuetti. Ma forse oggi a destare l'ammirazione valeva più l'antica fama che il merito presente: perciocchè questo primo saggio, dato alla presenza delle europee, non fu meraviglioso, nè poteva essere, attesa l'età del re, e il suo personale lungo e pur tozzo, bottacciuolo e al tutto disacconcio alle agili movenze.

Bene riuscì egli impareggiabile, allorchè, congedato il corteggio danzante, rimase solo nell'arena alla seconda prova, e questa tutta burlesca. La reale maestà saiese vi diè principio con un doppio *i-o*, ragliato così simigliante al vero da disgradarne ogni più verissimo somaro: e subito allungando alquanto le braccia dinanzi a sè, per figurare le zampe del quadrupede, si mise a ballare un trotto d'asino. Abbassava la testa, inarcava la schiena, piegava le braccia e le gambe il più acconciamente possibile, e piantava i suoi piedoni, attissimi a quell'uopo, e andava innanzi alzando a scosse alternate le spalle e le groppe. Si arrestava a quando a quando, levava un po'po' il capo, e sparava un raglio sonoro, che veniva approvato dall'universale con una salva di battimani.

E dopo ballato l'asino il re passò ricisamente a ballare il mulo, il mulo che sale per una strada scoscesa. Questa nuova mimica mulesca si distingueva dall'asinina per la lentezza del passo; e il real mulo dimostrava la fatica del suo inerpicarsi per l'erta camminando appunto alquanto di sghembo, e avvisando il sasso o il greppo ove fermare il piede. Ma il tratto più distintivo del mulo era il fermarsi che esso faceva ad ogni poco, e sprangare un rivel-

lino di calci, calci anche questi benedetti e promotori del giubilo popolare.

Il mulo applaudito diè luogo al cammello. Qui più difficile diveniva il dare indizii certi della nuova bestia presa a modello. Ma il valoroso mimo non si perdette d'animo: s'inginocchiò rappresentando alla meglio l'accosciarsi dell'animale, il porgere la groppa e rendere la soma al cammelliere; e subito rizzandosi fece tutti gli sforzi proprii di tal atto, ingobbì quanto potè, eresse il collo, imitò il dondolio del capo; quindi si mosse, e con larghi passi piantati sodo si provò di rifare l'incedere lento e sicuro del dromedario.

Vero era che il re sudava a grosse stille in questo esercizio, che gli veniva men felice che i precedenti, e però a fine di uscirne coll'onor salvo, volle por termine con un altro in cui era dottor collegiato. Si riscosse a un tratto, si brandì vigorosamente di tutte le membra, e con un naturalissimo nitrito fece sapere che egli s'accingeva a fare il cavallo, e quale cavallo! il destriere generoso che parte per la guerra. Sbuffava pertanto, scalpitava, rodeva il freno, ed a momenti fingeva di risentire il morso torcendo repentinamente la putativa testa cavallina. Da ultimo simulò l'ambio, passò al trotto, finì col galoppo, e disparve rientrando nella reale capanna, non senz'aver salutato il popolo con novello e prolungato nitrito.

Il regio nitrito fu come un licenziare il popolo a pazziare, fu un dare la stura ad un torrente: la frenesia dell'ammirazione non ebbe più termini, e si manifestò con una procella di acclamazioni, con un coro generale d'interminabili urlacci e con uno strepito d'inferno. Udiva la sua gloria il re dalla sua capanna, e anche vedevala, perchè ad ora ad ora facea capolino; il che era un gettare olio sul fuoco. Pure al fine si sedè alquanto il tumulto, e il benigno monarca ricomparve in iscena, come un attore richiamato alla ribalta; ma alcuna cosa più dignitosamente. Perciocchè era seguito da alquanti schiavi che portavano delle zucche colme di cauri, i quali egli prese a dispensare a belle manciate. Ne toccarono quanti aveano contribuito al pubblico trattenimento; e la vecchia attrice, siccome esimia nell'arte, n'ebbe due giummelle, che

a tutti parvero troppo ben collocate. Avrebbe pure voluto il re mostrare alcuna cortesia alle signorine bianche; ma sentiva anch'esso, sebbene selvaggio, che ad offerire loro un pugno di conchiglie n'andava del suo e del loro convenevole. Però fu tanto civile che inventò per loro un regalo più aggraziato, e fu un panierino di palma, pieno di frutticelli di butiriere, colti recentemente e nella loro perfetta maturità sì per la polpa saporita, sì pel nocciolo tutto di burro. E le gemelle lo accettarono con vivo segno di gradimento.

Il resto dei cauri rimasto nelle zucche il re dispensò scagliandolo tra la moltitudine. E qui un gittarsi la gente a ruffa rassa su questa misera moneta: fanciulli e adulti senza distinzione veruna lottare di forza e di destrezza per raccattarne il più possibile, e straparlarsi di mano, e darsi gambetti, e tirarsi per le vesti e per le gambe con una confusione quanto strepitosa altrettanto innocente. Durò ben dieci minuti il parapiglia, compiacendosi il re a riattizzarlo con nuovi cauri, allorchè languiva. Cessata alla fine quest'incruenta battaglia il re s'internò nelle capanne che gli servivano di palazzo. Già le prime stelle annunziavano la sera: e il popolo pure lieto e soddisfatto tornossi a' suoi abituri chi ne avea, e chi no, a formarsi un frascato sotto cui passare la notte.

O quanto volentieri Alice e Linda avrebbero quella sera stessa spiccato quattro o cinque canoe, per risalire il Niger, al tranquillo lume della luna, sino alla sospirata Tombocù! quante e quanto dolci lusinghe circondavano per loro il nome di questa misteriosa metropoli della razza nera! Il cuore e la fantasia cospiravano a persuaderle che già colà era giunto Guido colla sua compagnia a cercare di loro, e preparare la loro liberazione. E pure loro era giocoforza raccomandarsi alla pazienza, come alcuna volta avviene ai nostri gentili lettori.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Storia segreta dei Conclavi, di OSCAR PIO, sulle tracce di Petruccelli della Gattina. Milano, 1876, 4 volumetti in 12°.

Histoire diplomatique des Conclaves, par F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, membre du Parlement italien. Paris, 1864-66, 4 volumi in 8° grande.

Col seducente titolo di *Storia segreta dei Conclavi* venne alla luce, l'anno scorso, in Milano un Romanzo storico sopra i Conclavi, che ha per autore un cotale Oscar Pio, e non può fallire d'aver molti lettori tra coloro che si dilettono di fiabe e lazzi scandalosi, soprattutto quando ne son fatti bersaglio gran personaggi e Principi della Chiesa e Papi. L'argomento infatti è per cotesto genere di palati un de'più ghiotti; e il signor Oscar, da quel valente cerretano che egli è, non manca punto di esaltare il pregio della sua droga, per vieppiù aguzzarne la voglia negli avventori. « Il conclave (così egli nell' *Idea dell'opera*) rappresenta il campo chiuso, in cui da oltre sei secoli lottarono le più formidabili passioni, gl'intrighi più raffinati, i più vasti interessi. Non v'ha maneggio diplomatico, che possa dare un'idea delle astuzie complicate, dei sottili raggiri, che s'intrecciarono in quegli arcani combattimenti, nei quali concorrevano in parti uguali il machiavellismo delle corti e il loiolismo dei conventi. L'altezza del premio era pari alle fatiche della lotta, dappoichè il seggio papale fu per gran tempo il più elevato ed ambito del mondo. Poche narrazioni possono riuscire interessanti, come il racconto di quei titanici contrasti, ch'ebbero tanta influenza sulla storia d'Europa e specialmente sulle vicende italiane. » Arrogi, che una Storia dei conclavi oggidi più che mai vuol essere attraente; perocchè ella « trae un carattere speciale di *attualità* dal generale interesse, con cui è

riguardata la evenienza del futuro conclave, il quale sarà per aprirsi in condizioni tanto eccezionali e nuove per il Papato, e dal quale dovrà uscire il germe di nuove discordie o di conciliazioni nuove fra il potere ecclesiastico e il civile. »

Oscar ha ragione. Una storia dei conclavi, veridica e ben fatta, sarebbe in ogni tempo per la natura medesima del soggetto, ed oggidì soprattutto per le presenti circostanze, di sommo interesse e utilità a leggersi. Ma egli stranamente s'illude nel credere che cosiffatta sia la narrazione, da lui messa in luce. Cotesta sua narrazione, lo ripetiamo, non è storia, ma Romanzo; e per tale infatti lo ha giustissimamente definito e sfatato la *Revue des questions historiques* ¹ di Parigi, il più dotto e sapiente Periodico che in genere di studii storici oggi abbia l'Europa. È un romanzo, in cui sotto il nome e l'ombra di storia dei Conclavi si è raccolto e distillato il più sozzo e vil fango delle ingiurie, calunnie, e infamie, finora escogitate contro il Papato e la Chiesa dai più arrabbiati suoi nemici; un romanzo, in cui altra passione non domina da capo a fondo, fuorchè un odio immenso e una bile satanica contro la divina istituzione del romano Pontificato; un romanzo, in cui alla empietà del pensiero corrisponde la licenza svergognata dello stile, ed un linguaggio, non che da trivio e da bettola, ma da postribolo. Laonde, esso potrà bensì piacere *aux amateurs de scandales*, come si esprime la *Revue* testè citata; ma non potrà altrimenti che muovere a stomaco i lettori serii ed onesti.

Se non che, a dir vero, noi abbiamo mal garbo a pigliarcela contro il signore Oscar. Egli non è in questa faccenda il principal reo; essendo che altro non fece con questa sua *Storia segreta dei Conclavi* che ripubblicare (come chiaramente professa nel titolo stesso e nella prefazione dell'Opera), volgendola in italiano e condensandola ed abbreviandola ad uso della nostra plebe, la grande *Histoire diplomatique des Conclaves* di Petruccelli della Gattina, deputato al Parlamento italiano e panegirista immortale di Giuda Iscariota; pubblicata in 4 grossi volumi a Parigi, dal 1864 al 1866. Sotto l'egida di sì gran nome, Oscar Pio è invulnerabile;

¹ Livraison du 1^{er} octobre 1876, pag. 614.

nè altra gloria egli ambisce fuorchè quella d'esser l'eco, il portavoce, il copista, il rapsodo, il compendiatore, il turcimanno al di qua dell'Alpi, di « quel profondo e brillante scrittore che è Petruccelli della Gattina. » Quindi è che fidandosi interamente a così dotta e sicura guida, e giurando sopra ogni verbo ed apice di tanto maestro, come vangelo infallibile, Oscar procede nella sua storia libero e spedito, senza mai darsi l'impaccio d'una citazione, d'una nota, di una prova qualsiasi delle affermazioni che avventa; bastandogli per ogni cosa l'*Ipse dixit* del suo Pitagora. A questo dunque d'uopo è che si volga la critica; ed a lui solo infatti, lasciando in pace il povero Oscar, noi ci rivolgeremo, facendo alcune osservazioni sopra la sua *Histoire diplomatique*, non già per confutarla, che richiederebbe un discorso di più volumi e sarebbe opera sprecata, ma sol per farne conoscere ai nostri lettori lo spirito e la maniera; ciò che può bastare, nel caso presente, per ogni confutazione.

Al nome di *Histoire diplomatique des Conclaves*, ognuno si aspetta d'aver alle mani un'opera intessuta da capo a fondo di Atti diplomatici, cioè di Documenti autentici, fedelmente riprodotti, e cavati dalle fonti più sicure, le quali vengano a mano a mano con iscrupolosa esattezza indicate; di modo che il lettore possa a suo talento, riscontrandole, accertarsi cogli occhi proprii della verità delle cose narrate; e l'Autore, nella sua narrazione non parli altrimenti di proprio capo, ma quasi nascondendosi dietro ai personaggi che mette in iscena, e ai *diplomi* che continuamente allega, lasci a questi libera ed intiera la parola. Che se ogni opera storica, perchè ottenga credito di veritiera ed autorevole, la critica odierna giustamente esige che ella si fondi sopra testimonianze autentiche e le dimostri; ciò si richiede tanto maggiormente in una Storia *diplomatica*, la quale professa col suo titolo medesimo di non dir parola che non sia tratta dai monumenti più sinceri e fededegni. Or bene, chi s'immaginasse che di tal fatta sia la Storia diplomatica dei Conclavi del Petruccelli, si troverebbe crudelmente deluso. Egli protesta bensì a gran voce d'aver, per la compilazione de'suoi Conclavi, frugato e fatto frugare gli archivii di Torino, Parma, Firenze, Napoli, Modena, Venezia, Milano, Bologna

(di Roma non parla), e quei di Parigi, d'Inghilterra e di Spagna; e ci assicura d'aver letto *più di centomila* tra dispacci ufficiali, memorie, considerazioni, istruzioni, relazioni, commentarii, discorsi, *memorandum*, lettere, *tutte cose inedite*; d'aver inoltre in questa massa immensa di Documenti fatto diligente cerna de' più sicuri, non ammettendo se non quelli che portassero l'impronta della più indubitabile autenticità; per modo che nel suo racconto non v'è, dice egli, una parola, non un fatto, non un'asserzione che non possa essere provata con testimonianze di autorità irrefragabile¹. Io ben so, ei soggiunge, che io poteva esser sospetto, e sospetta ogni cosa da me scritta in cotal materia². Perciò mi sono a bello studio messo fuor di vista per quanto ho potuto. Ho scritto senza passione. Del resto, niuna passione poteva omai influire nel mio scrivere. Se il Papato fosse ancora una cosa viva, una forza nel mondo, un pericolo per l'Italia, forse avrei ancor trovato nel focolare dell'anima mia, tra le ceneri delle passioni politiche, una scintilla di collera; e allora sotto le forme serene della storia si sarebbe, mio malgrado, intruso il *libello*. Ma il Papato temporale, checchè si faccia e si dica, è morto per sempre. Io sono dunque sicuro del fatto mio; non debbo più combattere. Non sono nè un soldato, nè un carnefice; sono un semplice giudice d'istruzione³.

Ad onta nondimeno di queste proteste e promesse, il fatto è che i quattro volumi del Petruccelli altro non sono che un mostruoso *libello*, tutto bile, tutto fiele, tutto rabbiosissimo veleno di odio diabolico contro la Chiesa e i suoi Pontefici. Egli ha un bel dire nella prefazione, che scriverà una storia serena, imparziale, spassionata. Ogni pagina di questa storia lo smentisce: tanta è la passione e il furore antipapale ond'è tutta invasata. Ed è veramente inconcepibile la semplicità dell'Autore, nel darsi a credere che i suoi lettori sian così corti d'intelletto da non accorgersi del fatto, e così gonzi da prestare a lui cieca fede siccome a narratore leale e incorrotto, quando egli fin dalle prime linee confessa non solo d'essere autore *sospetto*, ma si dichiara nemico implacabile-

¹ *Histoire diplomatique des Conclaves*, vol. I, pag. 3.

² *Ivi*, pagg. 3 e 73.

³ *Ivi*, pag. 2.

de' Papi, sicchè dall'avventarsi loro addosso per combatterli come *soldato*, anzi per isgozzarli come *carnefice*, altro nol trattiene oggidi, fuorchè il consolante pensiero di saper che il Papato già è morto. Benchè, a dir vero, che il Papato sia tutt'altro che morto e che il Petruccelli medesimo ne risenta tuttora alto terrore, siccome di potenza non pur viva, ma gagliarda e invitta e capace di atterrare ancora e seppellire, come già fece tante altre volte, i suoi nemici; lo dimostra il tono stesso con cui egli ne parla, tono furibondo, in cui non si sa qual sia la nota più acuta, se quella dell'odio o della paura. Dei morti, veramente morti, non si parla così. Sulla loro tomba si spengono coi palpiti della paura anche i fremiti dell'odio, se mai questo o quella poterono viventi ispirare. Che se altri pur vuol essere così codardo e villano da insultare, anche dopo morte, il nemico; il suo insulto sonerà piuttosto come un canto di trionfo, non già come un grido feroce e affannoso di battaglia, quale appunto è il grido che suona perpetuamente in bocca del nostro scrittore.

Ad ogni modo, o vivo o morto ch'ei sia il Papato, noi compatiamo il Petruccelli della Gattina, che egli, per combatterlo, si sia preso tanto disagio e dato tanto affanno, intisichendo per anni intieri sulle aride e a lui certamente poco simpatiche carte dei Conclavi, colla speranza che il suo libro potesse trovar fede e ottener credito presso i lettori: i quali non siano perfette talpe o biettole volontarie. A tal fine egli avrebbe dovuto smettere un po' quel suo mal vezzo di ringhiar sempre da cane rabbioso, quando parla di Chiesa; avrebbe dovuto ritrarre prudentemente entro il guanto quegli artigli di gatto selvatico, che mostra sempre sguainati e tesi a lacerare ogni Papa che gli si faccia innanzi. Ma la mala gatta non sa cangiare pelo o costume. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*. E la natura dell'onorevole la Gattina è così vulcanica e furiosa, che niuna forza di considerazione o riguardo prudenziale, anche per l'interesse della propria causa, è bastevole a tenerla in sesto. Come nel Parlamento di Montecitorio egli non sa parlare del Papa o della Chiesa cattolica, senza vomitarvi sopra un torrente di villanie ed ingiurie; così ne' suoi libri gli è impossibile scriverne, senza affogarli in un mare d'improperii. Ora uno

scrittore cosiffatto, come mai, lo ripetiamo, può egli sperare di ottenere nel mondo letterato stima di storico imparziale e veritiero?

Se non che, dirà taluno: checchè sia dell'Autore e delle sue opinioni o passioni; ma i Documenti che arreca, e sopra i quali s'appoggia tutta la sua storia, non sono essi degni di fede, e non bastano forse ad autenticare la sua narrazione?

Appunto. Essi dovrebbero certamente far quest'effetto; ma, grazie alla mirabile abilità e destrezza dell'Autore nel maneggiarli, ei riescono ad un effetto al tutto contrario. Imperciocchè l'uso, o piuttosto lo strazio che il Petruccelli fa di quei *più di centomila* diplomi, da cui egli ha promesso di cavare la sua storia diplomatica dei Conclavi, è tale che ogni lettore, per poco ch'egli sia esperto e delicato nel fatto di Documenti storici, si trova necessariamente condotto ad averli per lo meno in forte sospetto di falsi o alterati: ciò che basta a spegnere ogni fede e a far loro dinotare quella patente d'autenticità, che il Petruccelli vorrebbe loro assicurata.

Primieramente egli rigetta, come *inesatti, ridicoli, o appassionati*, una folla di racconti dei Conclavi, da Clemente V a Clemente XI, che trovansi manoscritti per tutte le biblioteche ed archivii d'Italia e fuori. E ciò perchè? perchè furono scritti, dic'egli, da Conclavisti, da letterati, o anche da Cardinali, con intendimento fazioso o interessato¹. Ma alla pagina seguente ci annunzia che, tra i Documenti da lui accettati come autenticissimi, vi saranno anche lettere di Cardinali e di Conclavisti, scritte dal Conclave medesimo; e che con esse e coll'altra immensa massa di Documenti sicuri, benchè dettati da uomini d'interessi, d'ispirazioni e di parti diversissime, egli correggerà i racconti dei Conclavisti, e ritenendone quel solo che gli parrà degno, comporrà il suo proprio racconto². Tutto quest'imbroglio vuol dire, che il Petruccelli si servirà dei Conclavisti e non Conclavisti a piacer suo; rigetterà come inetti e passionati i Documenti che non gli garbano; accoglierà come buoni quei che avran la fortuna di andargli a' versi; e facendo di questi un amalgama, una miscellanea, un zibaldone, manipolandoli e raffazzonandoli a suo senno, presenterà al colto pubblico, con maschera e titolo di *diplomatica*, una storia non mai più veduta

¹ *Histoire* cit. vol. I, pag. 2. — ² *Ivi*, pag. 3.

dei Conclavi. E questo appunto è quel che fece in tutto il corso dei suoi quattro Volumi, il Petruccelli.

Egli reca bensì, di tratto in tratto testualmente, distinguendolo colle virgolette consuete, qualche dispaccio, o brano di dispaccio, raro e tenue assaggio, scarse gocce di quel *mare magnum* dei *cento e più mila* Documenti inediti ch'ei dice aver avuto alle mani. Ma il più spesso ei si contenta di dare di cotesti dispacci solo il *résumé*, com'ei lo chiama; nel qual *résumé* si trovan fusi e distillati insieme, non pure a decine e a serque, ma talora a centinaia (se dobbiam credere alle sue cifre) lettere di ambasciatori, cardinali, conclavisti, agenti e spie di Principi, discorsi, relazioni, pasquinate, satire, ecc. ecc., di cui altro non fa che indicare per le generali i titoli. E per intere e lunghe pagine sottentra egli col proprio stile a narrare gli avvenimenti e le peripezie del Conclave, mettendone in iscena i personaggi in modo buffonesco, e prestando loro, nei dialoghi e diverbii che lor pone in bocca, un linguaggio da trecche e da lazzaroni; indi, tutto beato di aver fatto ridere a loro spalle la platea, conchiude: ecco la storia diplomatica del Conclave, da cui fu partorito il Papa tale. Non diciam nulla delle contraddizioni in cui egli cade sovente coi Documenti medesimi da sè allegati. Chi raffronti, per esempio, i ritratti ch'egli fa di parecchi Pontefici del secolo XVI, con quei che veggonsi nelle Relazioni degli oratori veneti poco innanzi da lui recitate, troverà tra questi e quelli la differenza che corre dal bianco al nero, dal giorno alla notte. Aggiungasi che di quei dispacci medesimi, che sopra dicemmo venire da lui allegati *testualmente*, e virgolati, egli ben si guarda dal recare il testo originale nell'idioma proprio in cui fu scritto; ma solo ne dà una traduzione, fatta Dio sa come, in un francese tutto alla moderna; eccettuato qualche rarissimo caso di Documenti scritti originalmente in francese; e quanto agli altri, che son la massima parte italiani, qualche tratto o frase più piccante, qualche pasquinata più mordace, di cui diffidò poter conservare nella traduzione francese tutta l'arguzia e la malignità.

Riguardo poi alle fonti, e agli archivii, da cui il Petruccelli ha tratto i suoi Documenti, che bonamente ei crede *tutti inediti*; laddove suol essere principal cura d'ogni onesto e diligente editore

di cotal genere di scritte, l'indicare con minuta e fedel precisione il luogo donde sono tratte in luce, cioè non solo l'archivio, ma la classe, la categoria, la filza, il numero, il titolo sotto cui in quell'archivio quella data scrittura si trova, affinchè ogni lettore agevolmente possa, qualora gli talenti, farne ricerca e riscontro; il Petruccelli al contrario pare che abbia posto ogni studio a disviare da cotali ricerche il suo lettore, ed a fargli perdere il tempo e la bussola, qualor mai gli venisse in capo di mettersi per quel pelago de' suoi Documenti a ripescarne alcuno, e vedere di che fatta pesce egli sia. In generale, in tutta l'Opera sua, egli è parchissimo di citazioni; e quantunque abbia protestato, come l'udimmo, fin dal principio che non dirà una sola parola, la quale non s'appoggi a qualche autorità irrecusabile; nondimeno appena è mai ch'ei si pigli la noia di darvi un'indicazione esatta, per farvi sapere, dove coteste sue autorità stiano di casa. Ma soprattutto quanto ai Documenti dei Conclavi, egli è d'una gelosia e salvatichezza incredibili.

In sulle prime, è vero, per un cotal residuo di coscienza o di pudore, egli vi accenna l'archivio da cui gli ha tratti; quantunque lo faccia il più delle volte di sì mal garbo, che anche questa notizia a poco o nulla vi giova; contentandosi di mettere in nota, a piè di pagina, senz'altro, *Archivii di Milano, carteggio di Roma; Archivii di Firenze; di Torino; di Parma; di Modena; di Venezia; State Papers, Londra, o meglio, State Papers, Inghilterra, o meglio ancora Archivii d'Inghilterra;* e poi lasciando a voi la briga di scavare di mezzo a quelle vaste raccolte o ammassi di carte diplomatiche d'ogni fatta, che sono gli *State Papers* e gli *Archivii* da lui nominati, quella tal carta di cui è discorso; col l'obbligo, tal fiata, di andar pellegrinando anche per tutta Inghilterra, a fiutare qual sia colà, fra i tanti che ve ne ha, l'archivio dove quella carta si nasconde.

Ma il Petruccelli anche da questo impaccio, d'indicare gli archivii, si libera ben tosto; e fin dal 2^o Volume, a chi volesse conoscere la provenienza e l'autenticità de' suoi Documenti, egli non risponde più altro, se non che un secco secco: *Dispaccio del tale al tale, del tal altro al tal altro;* aggiungendovi talora per gran

mercè, *dato il giorno tale*. Chi volesse saperne più in là, sarebbe, s'intende, un indiscreto, un impertinente.

Questi cenni bastano per far comprendere al saggio lettore, qual fede meriti il nostro storico diplomatico dei Conclavi, e quale assegnamento possa farsi sopra la sincerità dei diplomi, a cui egli dice appoggiata la sua Storia. Del rimanente, quel che egli narra intorno ai Conclavi, è ancor la parte men bugiarda e men rea del suo libro; perocchè dovendosi pure attenere in qualche modo ai diplomi donde ricava il racconto, questi, avvegnachè da lui trattati e manipolati con quella libertà che dicemmo, sono tuttavia sempre un freno che non gli permette troppo licenziosi voli. Ma, dove l'Autore lascia interamente libera la briglia al suo talento maledico ed al suo furore antipapale, si è quando egli, non più come semplice compilatore delle relazioni altrui, ma in persona propria, entra a parlare dei Papi, usciti da questo e quel Conclave, e ne dipinge il ritratto, e ne giudica la politica, e porta sentenza sopra i fatti precipui del loro regno. In cotesti ritratti, con cui egli conchiude ciascuno de' suoi Conclavi, da Eugenio IV a Gregorio XVI; e nella Introdution generale, ove, esponendo a modo suo che cosa sia *il Papa* e quale fosse la *Genesis del Papato*, brevemente percorre la Storia de' Pontefici, da san Pietro fino a Gregorio VII; e dovunque altrove, ne' suoi quattro Volumi, gli avvien di fare alcuna intramessa al tema speciale dei Conclavi, per esporre le proprie idee intorno alla Chiesa e al Pontificato; il suo stile ha un non so che dell'energumeno, a cui non può trovarsi altro riscontro di somiglianza, fuorchè nelle briache scritture di Lutero e dei primi campioni della Riforma, o nelle declamazioni ed invettive dei più feroci gridatori della Rivoluzione francese. Il Papato, secondo il Petruccelli, è l'istituzione più malefica, la piaga più funesta che sia mai stata al mondo; ma funesta e malefica soprattutto all'Italia. Ed i Papi non furono che una serie di mostri coronati: mostri di ambizione, di frodolenza, di crudeltà, di tirannia, d'avarizia, di corruzione; tanto più detestabili, perchè della santità della religione faceano alla loro nequizia mantello e scudo. Quando il popolo, dic'egli¹, il clero e l'Imperatore concorrevano alle elezioni, i Papi

¹ *Histoire* cit. vol. I, pagg. 75 e 76.

furono o santi o scellerati: ma (notate bene) scellerati come individui, santi come Pontefici. Quando il Papato si cangiò in un partito, e l'elezione diventò monopolio dei Cardinali, i Pontefici furono Prelati ambiziosi che dello spirituale si valsero ad amplificare il temporale. Dopo il Concilio di Costanza, il Conclave cercò dei Papi politici che consolidassero il pontificato; e allora non fu più altro che nepotismo, venalità, traffico di ogni cosa. Dopo il Concilio di Trento, quando il dominio temporale già trovavasi ben consolidato e fuor di pericolo, ma lo spirituale veniva minacciato dall'insorgere del libero esame, il Conclave portò al Papato dei teologi, dei zelanti; e il Papa fu un Inquisitore. Del qual genere, che per avventura fu il men tristo, può aversi per tipo san Pio V; cioè, secondo il linguaggio del Petruccelli, quello *scellerato Cardinale Alessandrino*², che dopo avere sotto Pio IV sterminato i partigiani della riforma nella Basilicata e nelle Calabrie, succedutogli poi nel trono, *spinse l'impetuosità e la crudeltà fino al delirio*, e ad un tratto *empiè di roghi l'Italia, anzi l'Europa intiera*³.

A tale stregua il nostro Autore misura e giudica quasi tutti i Pontefici; e tal è il linguaggio ch'egli adopera nel parlare anche dei più illustri fra essi e più venerandi. Affine poi di dare qualche apparenza e colorito di storico all'orrendo quadro ch'egli presenta del Papato in genere, e ai mostruosi e grotteschi ritratti ch'ei fa de' suoi Papi; non accade avvertire ch'egli ha diligentemente razcolato dalle opere dei più dichiarati nemici della Chiesa, e più maligni detrattori de' Pontefici; come a dire il De Potter, il Mosheim, il Voltaire, il Botta, il Sismondi, il Bayle, l'Infessura, il Niem e altri cotali; ed ha incastonato nelle sue pagine, come perle preziose e gemme d'acqua purissima, tutte le favole, calunnie, assurdità, turpitudini, aneddoti e satire scandalose, da essi inventate o riferite a carico di questo o di quel Papa, e della Chiesa in genere: non senza rifiorirle talvolta anch'egli di alcuna cosa del suo, od inventarne eziandio delle nuove di pianta. Nuova, per esempio, e tutta suo merito è la scoperta ch'egli ci comunica, a pagina 198 del primo Volume; che cioè *i primi tredici Papi, dopo san Pietro, non credettero un frullo alla divinità del Cristo*, e che *Papa Zefrino*

¹ *Histoire* cit. vol. II, pag. 169. — ² *Ivi*, pagg. 202, 203.

fu il primo ad accorgersene e a proclamarla. Laddove, rifiorita soltanto e da lui ritocca vuol dirsi, tra le altre, la celebre favola della Papessa Giovanna; la quale anche oggidì egli seguita a darci con imperturbabile serietà, come storia autentica; salvo ch'ei la riorbisce di due preziose emendazioni: perocchè la *Giovanna* è da lui trasformata in una *Leonessa*, dicendo che il Papa femmina fu un *Leone V*; e il frutto da lei partorito nella processione a S. Giovan Laterano non fu altrimenti un Papetto, secondo il noto verso: *Peperit Popissa Papellum*, ma un non so qual aborto di papilla o papera che si voglia, leggendosi nella variante dell'erudito Petruccelli: *Peperit Papissa papillam*¹.

Del resto, le castronerie e le infamie di cui tutta la *Storia diplomatica* del nostro Autore è da capo a fondo lardellata, son tali e tante che egli avrebbe un bel che fare chi pigliasse per iscesa di testa anche solo ad enumerarle; e le brutture, onde ribocca cotesta immane Stalla d'Augia, richiederebbero a purgarnela le fatiche non di uno ma di dieci Ercoli, che vi derivassero le acque, non che d'uno, ma di cento fiumi. Ma non accade che niuno si pigli cotal briga. Libri di codesta fatta sarebbè un troppo onorarli, lo spendere tempo a confutarli; e la miglior confutazione la portano scritta essi medesimi in fronte ad ogni pagina; coll'enormità stessa delle menzogne che avventano, e col cieco furore della passione da cui ad avventarle si mostrano ispirati.

A conchiudere pertanto questa breve e semplice notizia che abbiám voluto dare delle pretese Storie dei Conclavi, del Petruccelli e del suo fedel pedissequo Oscar Pio, aggiungeremo una sola riflessione. E questa è che, se dall'una parte cotal fatta di libri, per la strabocchevole lor empietà e virulenza contro le istituzioni e i personaggi più venerandi della terra, muovono giustamente a sdegno ed orrore, non solo i buoni Cattolici, ma ogni persona assennata ed onesta; essi però sono al tempo medesimo un omaggio tacito e involontario, che i loro autori rendono alla grandezza e potenza invitta della Chiesa cui combattono. Imperocchè essi non la combatterebbero con tal furore, e con tali armi, se non avessero, pari all'odio, una paura immensa di questa Chiesa;

¹ *Histoire* cit. vol. I, pag. 431.

e non avrebbero per lei tanta paura e tant'odio, se non covasse in fondo al cuor loro una segreta e quasi istintiva, ma ineluttabile, persuasione, della forza immensa e sovrumana che è in questa Chiesa. Non è vero il dir di costoro che non credono alla divinità della Chiesa cattolica: l'accanimento diabolico con cui le fan guerra, mostra tutto il contrario. Se non che, la lor fede è simile appunto a quella del diavolo, loro padre e ispiratore; il quale crede, ma la sua fede non manifesta che bestemmia e tremando. Or come Iddio anche dal diavolo, che bestemmia e trema sotto la mano onnipotente della sua giustizia, cava la sua gloria; così la Chiesa di Dio la trae anche da' suoi nemici; e vie più da quei medesimi che più accaniti si mostrano a combatterla, ma si trovano e si troveran sempre impotenti a vincerla.

II.

Compendio e sintesi della propria filosofia, ossia nuovi prolegomeni ad ogni presente e futura metafisica. Libro uno di TERENCE MAMIANI. 1876. Un vol. in piccolo ottavo di pagine 298.

Errò Platone nella sua tesi, per aver creduto che il modo di esistere che la cosa intesa ha nel proprio essere, sia come il modo di esistere che ella ha nell'intelletto, mentre viene intesa. *Erravit (Plato) in sua positione, quia credidit quod modus rei intellectae in suo esse sit sicut modus intelligendi rem*¹. Con questa semplice osservazione san Tommaso d'Aquino atterrò il fondamento non solo dell'Ontologismo platonico, ma di quello altresì dei filosofi posteriori. Imperocchè, se ben si considerino le pruove che gli Ontologi arrecano del loro sistema, esse in sostanza si riducono all'universalità e necessità dei concetti ideali, a cui si pretende che corrispondano eguali caratteri nell'obbietto reale. In altra guisa (così ragionano) non ci sarebbe verità nella conoscenza, mancando in lei la conformità colla cosa conosciuta. Col quale argomento, come ognun vede, si fa passaggio dalla simiglianza della cosa alla simiglianza del modo: *Modus rei intellectae, sicut modus intelligendi rem.*

Ma la bisogna va ben altrimenti. Conciossiachè le cose sensate,

¹ S. TOMMASO in 1.^m *Metaphysicorum*.

da cui comincia la conoscenza nostra, son singolari e contingenti nel proprio essere, e nondimeno vengono apprese da noi sotto aspetto universale e necessario. Ciò avviene perchè l'intelletto le apprende astraendo dalla lor concretezza e guardandole nella pura loro quiddità o ragione intrinseca; sotto il quale aspetto l'inteso non è più ristretto a tal o tal altra individualità, ma è moltiplicabile all'infinito, ed importa non l'esistenza mutabile ma l'immutabile essenza. Nè in questo ha luogo decezione o errore; perocchè veramente il concetto rappresenta ciò che si trova nella cosa; e noi in niun modo attribuiamo a lei, in quanto essa è esistente, l'universalità e la necessità sotto cui la concepiamo.

Illustriamo il detto con un esempio. Io veggio un uomo e concepisco la sua natura di animal ragionevole. Su ciò senza dubbio ci ha conformità tra la rappresentanza ideale e l'oggetto; giacchè quell'uomo è realmente animal ragionevole. Ma esso è una realizzazione singolare e contingente di quell'essenza, appresa dalla mente in modo universale ed assoluto. Allora ci sarebbe errore nella conoscenza, se non solo l'essenza, tra cui passa conformità con l'esistente individuo, ma ancora l'universalità ed assolutezza, colla quale si apprende dalla mente, venisse affermata del medesimo. Or ciò la mente non fa; giacchè quei caratteri risultano nell'oggetto in quanto rifulge nella mente, che contempla in esso il solo *quid est*, astraendo dalla sua contingente esistenza e dalle note individuali che lo singolareggiano. Con ciò le nostre idee, quanto al modo di rappresentare l'oggetto, divengon copie delle idee divine, senza cessare di essere, quanto alla cosa rappresentata, copie altresì dell'oggetto stesso. Come ciò avvenga pel lume intellettuale, impresso nell'animo nostro, qual partecipazione del lume stesso di Dio (*signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*), fu da noi spiegato altra volta, e non è qui luogo di ripetere.

Ci siamo preso cotesto passo innanzi, nell'esame di quest'opera del Mamiani, perchè anch'egli cade nell'error di Platone, nello stabilire il suo Ontologismo, che appella da ultimo *fertile ristaurazione della filosofia platonica*¹. Egli, di fatto, in tutti i suoi ragionamenti, si appoggia sempre all'assolutezza e universalità delle

¹ *Conclusioni*, pag. 296.

idee e alla rispondenza che vuole in esse colla realtà degli oggetti. Eccone un esempio. « Le verità necessarie (son sue parole) si compiono in sè medesime e reggono assolutamente sè stesse. E dire che ricercano un intelletto in cui risedere, svisa la definizione loro, la quale afferma che elle sono l'assoluta realtà, manifestandosi in modi determinati e speciali, mediante le idee; perciò erronea frase è quella, che annunzia le verità necessarie e le idee loro costitutive essere mere entità mentali ¹ e risedere in una mente. Esse in cambio sussistono primamente in sè (*come sognava Platone*), quindi si riferiscono ad una mente, alla quale si congiungono sempre che sussista in atto e non in mera possibilità. Ma per ciò medesimo sono indipendenti da lei; e insomma ripeto che sono la realtà perpetua e indefettibile in relazione cogli intelletti ². » Avendo poi osservato che le verità necessarie sono come tante determinazioni del principio d'identità o ripugnanza (che gli antichi esprimevano con questa formola: *Non potest idem simul esse et non esse*, ma egli esprime con quest'altra: *L'Ente è necessariamente quello che è*); crede di trovare nell'idea di ente, in cui un tal principio si fonde, la realtà assoluta, la cui sussistenza vuol da noi contemplata con perpetuo ed incessante intuito ³. « L'Ente, pensato nell'assioma sovrano d'identità e di ripugnanza, è reale e si mantiene così fatto in fondo alle verità necessarie, per entro le quali rinnova esso in modo specificato quella forma essenziale e invariabile di tutti i giudizi subiettamente analitici: *L'Ente è necessariamente quello che è*. Cotesto Ente, da capo si afferma, è reale ⁴. »

¹ La sana filosofia le dice entità mentali quanto al loro essere soggettivo, siccome rappresentazioni ed espressioni dell'inteso, informanti l'atto stesso conoscitivo. Ma quanto al loro essere obbiettivo, le ripone nell'inteso stesso, cioè nella quiddità delle cose, che vengono da noi astrattamente considerate. Le verità poi necessarie, espresse nei nostri giudizi *a priori*, sono i rapporti che splendono alla mente dal confronto di esse quiddità tra loro o coi loro contrarii. Concepisco la quiddità di causa e la quiddità di effetto; e confrontando l'una coll'altra, veggo che l'effetto esige sempre una causa.

² Pag. 20.

³ Secondo la sana filosofia, dalle verità necessarie si sale alla sussistenza dell'Assoluto, cioè di Dio, ma per discorso; in quanto la mente nostra ragionando scorge che esse verità necessarie non potrebbero aver luogo, senza una mente eterna, contemplatrice d'un esistente eterno. Ciò non è intuizione, ma raziocinio.

⁴ Pag. 47.

La ragione apodittica di ciò è la seguente. « Io (dice il Mamiani) così raziocino intorno al proposito. L'assoluto razionale, presente al pensiero, od è l'Ente reale esso medesimo o la rappresentazione di lui. Se il primo, la realtà è subito ritrovata. Se il secondo supposto, ogni mio discorso necessario si avvera nella realtà del rappresentato. Vuoi che questo nemmeno sia sussistente, ma sia invece una mera possibilità? Ed io ti prego di assegnare in che sorta di possibilità intendi di registrarlo. È egli un possibile logico, ovvero un fisico e naturale, ovvero in iscambio di questi due è egli un possibile metafisico? Se il primo, ben sai che si risolve in nuda pensabilità o voglia dirsi in pura nozione. Ma da capo, la nozione o idea domandano un ideato o notificato, e di essi appunto si fa ricerca ed è escluso che sieno pretta nozione o rappresentanza. Rimane che li riputiamo un possibile naturale od un metafisico. Ma l'ente pensato, come assoluto ed estemporaneo, non è facoltà naturale che possa venire all'atto; perchè ciò implica la successione ed il tempo e implica l'ente che già sussiste come atto incoato e non consumato. Del pari, quell'ente non è un possibile metafisico ossia un'eterna fattibilità, perocchè questa nella sua fonte convertesi con l'infinita efficienza, e dal lato del contingente, che è in *fieri*, non può l'estemporaneo essere appunto quella contingenza, perchè in lui la successione ed il tempo riescono contraddittorii. Seguita che l'Assoluto pensato o sussiste in fatto quale si pensa, o la nozione che il rappresenta si compie in cosa non già astratta o possibile ma sì attuale e concreta. Cotesta serrata argomentazione, già più d'una volta da me proferita con aspetti poco diversi, è certamente invincibile ¹. »

Chi vuol vedere come codesta serrata argomentazione si vince con non molta fatica, e tutto questo castello ontologico sfuma in aria, legga i due volumi sopra la conoscenza intellettuale del Liberatore, e soprattutto il secondo, nel quale è svolta la dottrina ideologica di san Tommaso d'Aquino ². Quindi scorgerà come tutto il processo del Mamiani sia fondato in equivocazione e confusione di concetti. I principii analitici ed assoluti, non escluso l'universalis-

¹ Pag. 50.

² *Della conoscenza intellettuale ecc.* Seconda edizione, Roma 1874.

simo d'identità o ripugnanza, risultano nella mente nostra in virtù delle quiddità o essenze, apprese da noi di per sè e senz'alcun riferimento alla loro esistenza reale. Così apprese, esse non sono nè il possibile logico o fisico, e neppure il metafisico, nel senso del Mamiani. Esse sono assolute, in quanto prescindono dalla contingenza, che loro appartiene nella concreta realtà; e sono eterne, in quanto prescindono dalla successione e dal tempo, per ciò stesso che prescindono dall'esistenza. Così riguardate, esse si conformano agli archetipi divini, di cui son copie effettive gli esseri creati, che in noi idealmente si riprodussero, sotto l'azione della virtù astrattiva.

Il Mamiani sfatando come assurda quest'opera della virtù astrattiva, dice: « Per lo certo diventa un gran paradosso far provenire le idee dal nostro intelletto, dappoichè quelle sussistevano prima di lui e del pari indipendenti da lui¹; ovvero cavarle dall'opera dell'astrazione e cioè fingerle assolute e fuori del tempo, rimuovendo l'occhio della mente dalle lor condizioni di spazio, di durata e di finità, quasi che con questo non guardare e non avvertire si annullino *in fatto* le condizioni medesime². »

Ma con queste parole egli viene sempre più a confermare ciò che notammo fin da principio, cioè che l'error suo è simile a quel di Platone, vale a dire di credere che l'oggetto debba avere il medesimo modo nella conoscenza, che nella esistenza. *Erravit, quia credidit quod modus rei intellectae in suo esse sit, sicut modus intelligendi rem.* Egli pensa che per rimuovere dal rappresentato ideale le condizioni di tempo, di luogo, di singolarità e simili, si richiede annullarle nel fatto. Or la bisogna non va così. Ben possono quelle condizioni rimaner nell'oggetto, in quanto è reale, e nondimeno trascurarsi e in certa guisa annullarsi in quanto è ideale. Ciò procede dalla diversità dell'esistenza ideale dalla reale. San Tommaso illustra la cosa con esempio, tolto dalla conoscenza sensitiva. L'occhio vede in un pomo il colore, senza l'odore. Eppure quel pomo è non sol colorato ma ancor odoroso. Onde avviene che l'una qualità è percepita, senza dell'altra? Dalla natura dell'occhio;

¹ Certamente sussistevano nella mente divina, ma ciò non ha che fare colla presente quistione. — ² Pag. 51.

il quale ha virtù visiva e non olfattiva. Or come il colore è l'oggetto proprio della vista; così la quiddità delle cose è l'oggetto proprio dell'intelletto. Apprendendola in quanto tale, l'intelletto non può non prescindere dalla concretezza di lei e dalle condizioni che ne conseguono. Esso dunque l'apprende come universale e non soggetta al tempo; benchè nel suo essere reale ella sia singolareggiata e temporanea: *Visus videt colorem pomi, sine eius odore. Si ergo quaeratur ubi sit color, qui videtur sine odore; manifestum est quod color, qui videtur, non est nisi in pomo. Sed quod sit sine odore perceptus, hoc accidit ei ex parte visus, in quantum in visu est similitudo coloris et non odoris. Similiter humanitas, quae intelligitur (la quiddità di uomo), non est nisi in hoc vel illo homine; sed quod humanitas apprehendatur sine individualibus conditionibus, quod est ipsam abstrahi, ad quod sequitur intentio universalitatis, accidit humanitati secundum quod percipitur ab intellectu*¹.

Nè si obietti che in tal modo la cognizione diventa falsa, siccome difforme dall'oggetto. Imperocchè, come notammo più sopra, ciò sarebbe, se la mente affermasse che la quiddità, da lei appresa senza quelle condizioni, così esista *di fatto*; non già, quando ciò non afferma, ma sol contempla l'anzidetta quiddità, precisamente in quanto tale, per semplice astrazione. *Abstrahentium non est mendacium.*

Il Mamiani ricusa ogni partecipazione col panteismo, a cui per altro ogni foggia di Ontologismo è propenso. « Il mondo dei finiti, egli dice, non si risolve in modi e accidenti fugaci e mutabili d'una sola sostanza². » Ma non sappiamo se ciò gli riesca in rigore di logica, dopo averci insegnato tante volte che nelle quiddità da noi apprese non si trova altro che l'assoluto reiterato³, e variamente rappresentato⁴. Le quiddità, espresse nelle idee, ci riferiscono

¹ *Summa th.* 1, p. q. 85, a. 2, ad 2^m.

² Pag. 162.

³ « Se io fo correre la mente fra innumerevoli verità necessarie e quante ne danno le matematiche intere, sempre ho l'intuito della quiddità che ad esse tutte è comune od uguale e in cui vedemmo reiterarsi immobile ognora e medesimo l'ente assoluto e null'altro. » Pag. 79.

⁴ « Sono dunque le idee rappresentazioni che l'Assoluto fa di sè stesso, rivelandole agl'intelletti a ciò sufficienti e unificandole sostanzialmente nella realtà, energia ed infinitudine propria. » Pag. 86.

l'essere stesso delle cose esistenti e di loro si affermano per via di giudizi. Se dunque si confondono coll'Assoluto, non si vede come il panteismo possa schivarsi. Il Mamiani per cansarlo, è costretto non solo a distinguere ma a separare del tutto l'ordine reale dall'ideale. Egli rispondendo a un'obbiezione degli spinozisti, dice così: « La equipollenza del finito e dell'infinito appare solo ne' concetti e nelle forme del nostro pensiero, entro al quale esso finito e infinito, come eziandio assoluto e relativo, libertà e necessità, mutazione ed eternità, efficienza e deficienza, compaiono rivestiti d'uguale natura e carattere... Ma rispetto al mondo reale, il finito non ha proporzione nessuna con l'infinito, come non ha alcuna parte nè condizione di essere, la quale stia per sè e sia ragione prima di sè; quindi in nessuna guisa può far riscontro all'infinito e porsi in equazione con lui¹. » Se in nessuna guisa il mondo reale può fare riscontro coll'infinito, in nessuna guisa altresì può fare riscontro colle quiddità, racchiuse ne' nostri concetti, e che son rivestite d'eguale natura e carattere coll'infinito. D'onde segue che riferendosi la nostra scienza alle quiddità delle cose (giacchè la scienza è degli universali, non de' singolari, intorno a cui versa la storia); dovrebbe dirsi che l'umano sapere non ha per oggetto il mondo reale, alla cui conoscenza siamo naturalmente sospinti, ma ha per oggetto un mondo tutto diverso, qual è il mondo ideale, in sentenza del nostro filosofo. Diciamo, un mondo tutto diverso, perchè la differenza non consisterebbe nel semplice modo, come più sopra accennammo dell'astrazione, ma riguarderebbe il contenuto stesso della conoscenza; perocchè ciò che s'immedesima (secondo il Mamiani) coll'assoluto, quali sono le quiddità da noi intese, è *toto coelo* discrepante da ciò che in nessuna guisa può porsi in equazione con lui, secondo che esso Mamiani giustamente afferma delle cose create.

E qui ci fermiamo, come in punto in cui si assomma tutta la dottrina del libro del Mamiani; la falsità del quale rende vana ogni altra discussione sopra i punti secondarii, che da quello prendono forza e vita. Distrutto il fondamento, convien che rovini l'intero edificio.

¹ Pag. 184.

BIBLIOGRAFIA

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani dal commendatore Pietro Bernabò Silorata, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. Dispense 35 e 36. In 8. gr. di pagg. 32.

BERTOCCI GIUSEPPE — Repertorio bibliografico delle opere stampate in Italia nel secolo XIX, compilato da D. Giuseppe Bertocci socio dell'Accademia dell'Arcadia di Roma. Storia, vol. I. Roma, tip. di Mario Armani nell'Orfanotrofio di Termini, 1867. Un grosso vol. in 8. che si vende per lire 10 in Roma presso i principali librai.

L'Opera sarà di molti volumi. Questo primo contiene le prime sette serie della *Storia*. Merita certamente somma lode il ch. Autore per la sua diligenza e pazienza: giacchè è da notarsi che di ogn'opera non si dà il solo titolo ma un breve sunto: il che suppone che l'opera sia stata tutta letta e poi ben compendiata. Si potrebbe trovar forse che dire sopra l'ordine e la materialità dell'esecuzione, così fatta che rende difficile il ritrovamento delle opere che

si cercano. Inoltre non è menzionato sempre il numero de' volumi delle opere citate. Vi sono anche, e come non ve ne sarebbero? varie omissioni di opere forse più importanti che altre dello stesso genere catalogate nel libro. Ma questi ed altri difetti inseparabili da opere colossali di questa sorta, non derogano al gran merito che pur ha, e molto meno devono trattenere bibliotecarii ed eruditi dal procurarsi questo necessario sussidio dei loro studii.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia pontificia de' nuovi Lincei ecc. Tomo IX, settembre 1876. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 211, A. 1876. In 4. di pagg. 64.

BONIFACIO STEFANO (P.) DA RAGUSA — Liber de perenni cultu Terrae sanctae et de fructuosa eius peregrinatione, auctore Fr. Bonifacio Stephano Ragusino, Ordinis Minorum Obs. praedicatorum Apostolico et Stagni Episcopo. *Venetius*, ex typ. L. Merlo Ioh. Bapt. filii MDCCCLXXV. In 8. di pagg. 320. Prezzo L. 4.

Benchè questo libro ci sia pervenuto troppo tardi, ciò non ostante non crediamo doverlo omettere, attesa la importanza del soggetto. Esso fu composto e pubblicato circa tre secoli fa, dal celebre P. Bonifacio Stefano da Ragusa: ma diventatine rarissimi gli esemplari, ultimamente P. Cipriano da Treviso ne ha

curata una nuova edizione, illustrandola con opportune annotazioni. Vi si tratta principalmente delle sacre funzioni, solite celebrarsi nelle principali solennità dell'anno in quei medesimi luoghi, in cui furono operati i grandi misteri che ne sono l'obbietto: ma intanto dalle stesse memorie e dalle circostanze che le ac-

compagnano, si ricavano importantissime notizie intorno ai diritti de' Cattolici sui santuarii di Palestina, contro le usurpazioni e le pretensioni degli eretici e degli scismatici. Oltre poi l'esattezza delle descrizioni de' riti e l'opportuna erudizione nel dichiararli, risulta dal tutto quel senso speciale di pietà, il quale si accende quasi spontaneamente nell'animo del lettore nell'essere trasportato colla fantasia e quasi fatto presente a quei fortunati luoghi, che furono testimonii e conservano i vestigii della infinita ca-

rità del Figliuolo di Dio fatt' uomo e morto per la nostra salute. Un altro pregio ancora ha questa edizione, ed è il breve compendio, che il ch. Editore vi premette, della vita dello stesso Padre Bonifacio, il quale ebbe tanta parte nella ristaurazione de' Luoghi Santi, e specialmente del Santo Sepolcro; essendo riuscito colle sue virtù a guadagnarsi l'animo de' più potenti fra' Turchi, e colla sua sagacia e prudenza a trionfare delle insidiose e perfide arti dei Greci scismatici.

CALIARI PIETRO — In commemorazione dei missionari Apostolici P. Gaetano e P. Giuseppe Stevani della Compagnia di Gesù. Discorso letto nella chiesa parrocchiale di Zevio dal sac. prof. Pietro Caliarì il 30 novembre 1876. *Verona*, Stereotip. Vescovile nel Seminario. In 4. di pagg. 22.

La Cina fu il campo delle fatiche apostoliche del Padre Gaetano; e l'India, quello delle opere di zelo del P. Giuseppe. Nati aniedue da medesimi genitori, avvalorarono la fratellanza del

sangue co' vincoli della fratellanza religiosa; e, dopo spesa la vita in ogni genere di travagli per la salute delle anime, la chiusero, quasi nel medesimo termine, con una santa morte.

CASOLI PIER BIAGIO — Canossa e Legnano. Narrazioni storiche di Pier Biagio Casoli. *Modena*, tip. pontif. ed arciv. dell'Immacolata Concezione, 1877. In 16. di pagg. 190.

Annunziamo per ora questo lavoro di un giovine di ottime speranze. Ne tratteremo più di proposito un'altra volta.

CAUCINO ANTONIO — L'opera pia Pertossi in Arona, e la legge 15 agosto 1867 n. 3848, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, per gli avvocati Vegezzi Saverio e Caucino Antonio. *Torino*, 1876, tip. subalpina di Marino e Gantin, via Bertola, 21. In 8. di pagg. 260.

CORDARO ARCANGELO — Glorie di sant'Anna madre della Madre di Dio. Considerazioni indirizzate alla pratica, scritte dal P. Arcangelo Cordaro d. C. d. G. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1877. In 16. di pagg. 116.

È un libretto assai ben concepito e assai ben condotto; e perciò riuscirà di molto vantaggio a quanti se ne vor-

ranno giovare per crescere nella divozione verso la gloriosa sant'Anna.

CREDITO (IL) e la circolazione quasi gratuita dei capitali. *Siena*, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1876. In 8. di pagg. 103.

Lo scopo del presente opuscolo è di proporre modi facili e sicuri per aumen-

tare il credito pubblico e rendere più estesa la circolazione de' capitali, dando

così un più ampio svolgimento all'industria pubblica e privata. Certo, se tutte le proposte del chiaro Autore, fossero agevoli nella pratica, non dubiteremmo de' buoni frutti che esso ne spera. Ma

temiamo che molte di esse, specialmente le più generose, per quanto nella idea sieno splendide, altrettanto sieno poco effettuabili nell'opera.

DE FAZIO GIUSEPPE ANDREA — La clerofobia antica e moderna al cospetto della ragione e della storia, per Giuseppe Andrea De Fazio, prete della collegiata di Francavilla Fontana. Lecce, tip. editrice Salentina, 1876. In 8. gr. di pagg. 315. Prezzo lire 5.

L'odio contro il clero è odio contro la religione. Così fu sempre; così è massimamente nella moderna società, nella quale quanto è cresciuta l'increscibilità, tanto è cresciuto il furore della persecuzione contro il clero cattolico. Per la ragion de' contrarii, l'apologia del clero altro non può essere che l'apologia della religione. Questo concetto è il fondamento della presente opera, nella quale il chiaro Autore tratta il suo argomento sotto un doppio rispetto, l'uno storico e l'altro polemico, incominciando a descrivere la lotta dell'errore contro la verità, e degli erranti contro i propagatori e custodi del vero, dagli antichissimi tempi insino a' presenti,

e discutendo insieme e risolvendo le questioni più vitali, riguardanti la religione e il clero: quelle segnatamente che sono più agitate a' nostri tempi. Nel tutto abbiamo scorto buon fondo di dottrina, copia di erudizione; e nerbo di discorso. Non crediamo però di poter sottoscrivere ad alcune opinioni del chiaro Autore, specialmente a quella che egli propone, benchè solo come probabile, per ispiegare la trasmissione del peccato originale. Le sentenze de' teologi sopra tal punto, fondate su quanto ne insegna il lor maestro san Tommaso, sono generalmente d'accordo; nè accade andare in cerca di altro.

DEHAUT — Il Vangelo spiegato, difeso, meditato; o esposizione esegetica, apologetica, omiletica della vita del nostro Signor Gesù Cristo secondo l'armonia dei vangeli. Opera dell'abate Dehaut, curato di Septmonts, professore emerito del gran Seminario di Soissons, canonico onorario. Prima versione italiana sulla quarta edizione di Parigi 1873, del sac. Silvio Villoresi, prof. di S. Scrittura nel Seminario di Prato. Vol. I. Firenze, per Alcide Parenti, editore, 1876, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana. In 8. di pagg. 662.

Il Vangelo dell'illustre abate Dehaut, sin dalla sua prima edizione, meritò l'approvazione e le lodi di un buon numero di Vescovi francesi e di altri dotti ecclesiastici; ai quali si mostrò del tutto conforme il favore del pubblico, essendosene spacciate ben quattro edizioni. Noi non possiamo dubitare che la versione italiana del chiaro professore Villoresi non abbia ad incontrare fra noi

una sorte simigliante. L'Opera, di fatti, è stata composta in modo che possa soddisfare con sufficiente pienezza a tutt'i fini, pe' quali un cristiano si suol condurre in questi tempi allo studio del Vangelo. Vi è la parte storica, filologica e critica, in cui nulla manca per la piena intelligenza de' fatti e delle cose; vi è la polemica ed apologetica contro gli errori degli antichi e de' moderni in-

creduli, specialmente i razionalisti; e da ultimo la mistica, la quale offre pascolo copioso alla pietà, ed argomenti svariati per omelie. La versione poi è fatta con molta accuratezza e con buon garbo di lingua e di stile.

FANFANI P. — Spigolatura Michelangiolesca fatta da P. Fanfani. *Pistoia*, tip. Cino, dei fratelli Bracali, 1876. In 8. di pagg. 335. Prezzo lire 5.

La fonte principale, che ha fornito al chiaro professore Fanfani la materia di questo libro, è un'accolta di documenti, messi insieme dal Gori per una nuova e più corretta edizione della vita di Michelangelo, scritta dal Condovi; e che dipoi, morto il Gori, furono depositi nella Biblioteca Marucelliana, legati in una grossa filza, segnata fra i codici Marucelliani A. 2. Non potrebbe facilmente indovinarsi per qual ragione cotesto codice sia rimasto ignoto a quanti dal Gori in poi scrissero di Michelangelo. Comunque ciò sia, il fatto è, che il chiaro Fanfani ebbe la felice ventura di scoprirlo, ed arrecare così nuova luce alla storia di quel sommo Uomo. Le principali memorie, che di

esso pubblica, sono due: la *Descrizione della Galleria Buonarroti*, scritta da Michelangelo nipote; e la *Storia dell'Accademia del disegno*, scritta dal Ticcianti. Le altre cose del volume, dice l'illustre Editore, « oltre al dar lume sopra certi punti della vita di Michelangelo, sono di molta curiosità e di non piccol momento alla storia dall'arte. » Finalmente al suo libro aggiungono pregio altri lavori e documenti importantissimi, i quali non sono del codice Marucelliano, nè inediti, ma che furono pubblicati, o a scarsissimo numero di copie, ovvero sparsamente in qualche periodico, specialmente per occasione del Centenario michelangiolesco.

FARINA D. FABIANO — Memorie sopra Mons. Girolamo Chemin, fondatore delle due congregazioni dei sacerdoti addetti al ministero gratuito degli esercizi spirituali pel popolo e pel clero. *Vicenza*, tip. vesc. di Giuseppe Staidler, 1876. In 8. di pagg. 47.

Monsignor Girolamo Chemin, nato in Bassano nel 1802 e morto nel passato anno 1876, fu uomo di rare virtù, specialmente di grande orazione e di esimio zelo per la salute delle anime. In pro di queste può dirsi che egli spese tutta la sua lunga vita sacerdotale, disseminando ampiamente nelle sacre missioni la divina parola, e riconciliandole a Dio col sacramento della penitenza, di cui fu uno de' più infaticabili ministri. Ma egli volle fare opera più universale e più durevole; e però eccitato dall'ardore della carità, che movealo a compassione specialmente delle parrocchie povere a cui è più difficile provvedere di sacre missioni, volle istituire una congrega-

zione di zelanti sacerdoti, i quali si consecrassero al ministero gratuito degli esercizi spirituali pel clero e pel popolo. Nel che riuscì egregiamente, benedetto e secondato nelle sue sante intenzioni dal sommo Pontefice Gregorio XVI; e poté stabilire due congregazioni di sacerdoti, i quali hanno dato sin qui oltre a 700 missioni, senza contare altre opere di minor lena. Ma per queste ed altre notizie più particolareggiate si legga l'annunziata Memoria di uno dei suoi compagni, il ch. D. Fabiano Farina, la quale quanto è semplice nello stile, altrettanto riesce edificante nelle cose che narra.

FIORI di penitenza in unione a Gesù Cristo per passare santamente la quaresima. *Milano*, libreria Ditta Serafino Maioocchi, Via Bocchetto, n° 3, 1877. In 16. di pagg. 164. Prezzo cent. 50.

Contiene meditazioni ed altri opportuni esercizi per passare santamente la Quaresima.

GIOFFREDI CARLO — Vedi **SURIN P.**

GUILLAUME PAOLO — Essai historique sur l'abbaye de Cava, d'après des documents inédits par Paul Guillaume, professeur d'histoire à l'abbaye de Cava ecc. Ouvrage honoré de la haute approbation du Ministre de l'instruction publique, des cultes et des beaux-arts de France. *Cava dei Tirreni*, Abbaye des RR. Pères Bénédictins 1877. In 8. di pagg. 454, CLXI. Prezzo fr. 15.

Col titolo modesto di *Saggio* storico il chiaro professore Guillaume ci regala nel presente volume una storia molto particolareggiata della celebre Badia della Cava. Essa abbraccia due grandi periodi; il primo che si estende dal 1011 insino al 1497, durante il quale la Badia della SS. Trinità fu a capo di una congregazione benedettina indipendente, *la Congregazione della Cava*; il secondo che ebbe cominciamento nel 1497, quando la Badia della SS. Trinità fu unita alla Congregazione di S. Giustina di Padova, e poi alla *Cassinense* o *Congregazione d'Italia*. Il lavoro è stato composto sopra i documenti, per

la massima parte inediti, dell'Archivio della Badia Cavense, che il chiaro Autore ha ricercato con diligenza somma, e con critica giudiziosa adoperato. Con che ha reso un insigne servizio non pure alla storia ecclesiastica e religiosa, ma anche alla civile e politica, per la gran parte che gli abati ed i monaci cavensi in varii tempi ebbero ne' pubblici avvenimenti. L'Autore è noto per altre opere simili, e principalmente per la sua *Descrizione storica ed artistica di Monte Cassino*, data alla luce nel 1874. Il *Saggio* però ci sembra di molto maggiore importanza.

HURTER H. — Theologiae dogmaticae compendium in usum studiosorum theologiae. Tomus II. Auctore H. Hurter S. J. S. Theolog. et Philos. doctore etc. *Oeniponte*, Libreria Academica Wagneriana, 1877. In 8. di pagg. 450.

Questo secondo volume della Teologia dommatica del chiarissimo Padre Hurter contiene i trattati *De Deo Uno et Trino*; *De Deo Creatore*; *De Verbo incarnato*: e sono appunto quelli che comprendono le quistioni più sublimi ed astruse della sacra Teologia. L'illustre Professore non si restringe soltanto alla confermazione dei dogmi co'testimonii della Scrittura e della tradizione cattolica; nel che riesce pieno ed accurato: ma colla guida dei più solenni luminari della scolastica teologia, specialmente del maestro di tutti essi,

san Tommaso d'Aquino, si fa a dichiarare, in quanto è possibile ad umano intelletto, i dogmi stessi, ed a risolvere le molteplici quistioni che gli si aggruppano per via, e intorno alle quali variano le sentenze de' teologi. In questo compito noi abbiamo ammirato nell'Autore ampiezza e profonda dottrina, ottimo criterio nella scelta delle sentenze, efficacia di argomentazione nel dimostrarle, e tale felicità di esposizione, che gli permette di essere, relativamente, assai breve senza verun danno della chiarezza. Se i volumi che seguiranno, avranno il

merito de' due primi (di che non è punto da dubitare), il *Compendio di Teologia dommatica* del Padre Hurter non avrà di che invidiare ai migliori corsi che servono d'istituzione nelle scuole teologiche.

IMMACOLATA (L') — Trattenimento accademico per la distribuzione de' premi agli alunni del V. Seminario Arcivescovile di Genova ecc. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1877. In 8. di pagg. 61.

MALIZIA BARTOLOMEO — Saggio dello spirito e delle virtù di Suor Maria Crocifissa Broggia religiosa del monastero dello Splendore, pubblicato nel 1784 dal sac. Bartolomeo Malizia e riprodotto dal sac. Luigi Maria Serio Direttore dei *Fiori Cattolici*, e del *Bullettino Ecclesiastico* di Napoli. *Napoli*, tip. ecclesiastica di Stanislao De Lella, Strada fuori porta Medina, n° 27, 29, 1876. In 16. di pagg. 154.

MONTI GIOVANNI — Cenni biografici del P. Gianfedele da Fusignano dell'Ordine de' cappuccini, fratello al poeta Vincenzo Monti, raccolti da Giovanni Monti pronipote. *Imola*, tip. d' Ignazio Galeati e figlio, Via del corso, 35, 1876. In 8. di pagg. 14.

Si legge con molto interesse questa breve vita, non solo per gli esempi di religiose virtù, di cui fu ornato il Padre Gianfedele, ragguardevole altresì pe' pregi della sacra eloquenza e per le

cariche onorevoli sostenute nell'Ordine; ma anche perchè fornisce parecchie notizie e aneddoti, riguardanti il poeta Monti ed altri membri virtuosissimi della sua famiglia.

MORGÈRA GIUSEPPE — La vita di Nostro Signore Gesù Cristo, ricavata dal Vangelo e dalla tradizione della Chiesa cattolica con osservazioni apologetico-dommatico-morali pel sac. Giuseppe Morgèra. *Napoli*, tip. e libreria della Sacra Famiglia, Trinità maggiore 42, 1877. (Dispensa 1^a). In 8. di pag. 40.

Quest'opera si pubblica per sottoscrizione in solo 8 dispense, pagandosi centesimi 30. Chi anticiperà il prezzo di tutta l'Opera, potrà rimettere solo lire 4,10. Per l'acquisto fa uopo dirigersi al R. D. Giuseppe Morgèra, Casamicciola (Isola d'Ischia presso Napoli) via Marina 2.

La prima dispensa, qui sopra annunziata, dopo una dotta introduzione, in cui è dichiarata la dottrina dommatica intorno a Gesù Cristo, Uomo-Dio, Redentore del genere umano, dà cominciamento alla esposizione evangelica, dalla concezione del Battista ed annunziazione

della SS. Vergine, insino allo smarrimento del fanciullo Gesù. La narrazione è condotta con brevità, chiarezza e precisione, corredata di note illustrative, ed accompagnata di tratto in tratto da opportune osservazioni, riguardanti il domma o la morale, secondo che il testo ne fornisce l'occasione. Non dubitiamo che il chiaro Autore non abbia a proseguire il lavoro con quella stessa felicità, onde l'ha iniziato; e così fornirà un libro di piccola spesa e di molta utilità, per crescere nella cognizione e nell'amore di Gesù Cristo.

MORICHINI CARLO LUIGI — Caroli Aloysii Morichini Cardinalis Archiepiscopi Bononiensium Carmina. *Bononiae*, ex officina Pontificia Mareggianiana, anno MDCCCLXXVI. In 8. di pagg. 446.

Sono raccolte in questo volume tutte le poesie latine già editte, e poche altre che erano tuttavia inedite dell' eminentissimo e chiarissimo cardinale Carlo Luigi Morichini. Sono quattro poemi eroici; due serie di elegie, l'una sopra i Dolori della SS. Vergine, e l'altra sulla *Via Crucis*; e poi un buon numero di poesie minori, di vario metro e di vario argomento. Noi già ne demmo l'annunzio e ne facemmo le riviste, a mano a mano che l' eminentissimo Autore le venne pubblicando sotto il suo nome accademico: il quale per altro non potè a lungo far velo alla sua modestia, sicchè il lor merito singolare nol rivelasse ben presto

alla repubblica letteraria. Qui, lasciando da parte i pregi particolari altre volte notati ne' singoli soggetti, specialmente delle poesie maggiori, vogliamo sol ricordare una qualità a tutte esse comune; vale a dire la squisitezza della classica forma, eosi bene innestata ne' soggetti cristiani, che non pure non ne rimane alterata la lor santità, ma anzi ne acquista forza e leggiadria. Il chiarissimo Autore ha mostrato col suo esempio quale profitto si possa e debba trarre dagli studii classici, offrendo insieme una sicura norma alla gioventù per ischivarne i pericoli.

MORINI GIUSEPPE — Compendio di storia antica orientale e greca fatto per uso della IV classe ginnasiale dal prof. Giuseppe Morini conforme alle osservazioni e resultamenti più importanti della critica moderna. *Faenza*, Ditta tipografica Pietro Conti, 1876. In 16. di pagg. 197. Prezzo lire 1. 50.

— Compendio di storia romana ad uso della V^a classe ginnasiale e delle scuole tecniche e normali, fatto dal prof. Giuseppe Morini conforme alle osservazioni e resultamenti più importanti della critica moderna. *Faenza*, Ditta tipografica Pietro Conti, 1876. In 16. di pagg. 332. Prezzo lire 2.

Sono due buoni compendii di storia, ne' quali è quanto basta per una istituzione elementare, e le cose sono esposte con bell'ordine, con molta chiarezza e brevità. Benchè il giusto criterio generalmente non faccia difetto all'Autore; qualehe volta però ci sembra che siasi lasciato involontariamente ap-

pannare il giudizio da certi scrittori sospetti; come gli è accaduto, ad esempio, nel fare il ritratto di Costantino e di Giuliano apostata, il primo de' quali, con tutte le sue buone qualità, è rappresentato un tiranno, ed il secondo, con tutte le sue crudeltà e bindolerie e sciocchezze, un tipo di buon principe.

PENDOLA TOMMASO — Prose varie edite e inedite di Tommaso Pendola delle Scuole Pie. Volume I. *Siena*, tip. all'insegna di S. Bernardino, 1876. In 8. di pagg. 350. Prezzo lire 3. 50.

Lo stile del chiaro Padre Pendola è di una schietta naturalezza, in cui vengono ad innestarsi le grazie di una spontanea eleganza, tanto più aggradevole, quanto meno ricercata. E tale si manifesta sempre nelle prose di vario

genere, avvegnachè diversamente atteggiato, secondo che richiedono i diversi argomenti, de' quali il presente volume ha tre classi. Queste sono le orazioni sacre, i discorsi accademici, e le biografie.

PIERALISI SANTE — Correzioni al libro *Urbano VIII e Galileo Galilei* proposte dall'autore Sante Pieralisi, con osservazioni sopra il processo originale di Galileo Galilei pubblicato da Domenico Berti. *Roma*, tip. poliglotta della Propaganda, 30 settembre 1876. In 8. di pagg. 55.

Quest'opuscolo è il compimento dell'assennatissima opera del chiaro Autore; intitolata *Urbano VIII e Galileo Galilei*, di cui demmo già conto nel nostro quaderno 617. La prima parte contiene la rettificazione, da lui fatta sopra i documenti originali del processo di Galileo, di parecchi luoghi erronea-

mente prodotti sia dal signor De L'Épinois, sia dal professor Berti. La seconda, molto più importante, è una sugosa e calzante confutazione di varii punti, che il sopra citato professore, nel suo *Processo originale del Galilei*, sostiene, a strazio non meno della giustizia, che della buona critica ed ermeneutica.

PORZIO CAMILLO — Della congiura de' baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I; libri tre di Camillo Porzio con note del sac. prof. Celestino Durando. *Torino*, 1876, tip. e libreria Salesiana. In 16. di pagg. 256. Prezzo cent. 75.

RICCA FR. RAFFAELE — Il divoto di Maria nel mese di Maggio per Fr. Raffaele Ricca dei Minimi di san Francesco di Paola. *Roma*, tip. di Bernardo Morini, 1876. In 16. di pagg. 42.

SCURATI MANZONI G. — Guida ed esercizi di manipolazioni chimiche di G. Scurati Manzoni prof. di chimica nella scuola professionale di Biella, ad uso dei praticanti dei laboratori di chimica delle scuole professionali, degli Istituti tecnici e delle Università. Seconda edizione notevolmente accresciuta ed arricchita di nuove incisioni. *Biella*, tip. lit. e libr. G. Amosso, 1877. In 8. di pagg. 227.

È un buon Manuale, modellato sui libri del Bischoff e dello Schwanert, inteso ad ammaestrare e dirigere i principianti nelle manipolazioni chimiche. Esso indica le materie che per le diverse operazioni devonsi adoperare, le proporzioni da serbare nelle dosi delle diverse sostanze, la disposizione degli apparecchi e il modo di usarne, colle relative figure intercalate nel testo; e non omette, dove occorra, di notare i pericoli che nella pratica esecuzione possono aver luogo. Molte aggiunte ha

fatto il chiaro Autore a questa seconda edizione: principali sono: un buon numero di altre operazioni; le formole chimiche quando sono applicabili; finalmente le tavole che mostrano le relazioni fra i pesi specifici delle soluzioni e le quantità de' corpi in esse disciolti. Tuttavia avverte l'Autore, che, essendo il libro destinato ai giovani principianti, egli ha creduto dover tralasciare le operazioni più complicate, che richiedono grande apparecchio e molto tempo.

SECCHI ANGELO — Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre, compilato dal P. Angelo Secchi d. C. d. G., Direttore del medesimo Osservatorio. Volume XV. Anno XV. 1876, n° 12, vol. XV. *Roma*, 31 dicembre 1876, In 4. di pagg. 8.

SERIO LUIGI MARIA — Vedi MALIZIA BARTOLOMMEO.

SURIN P. — I fondamenti della vita spirituale tratti dal libro dell'Imitazione di Gesù Cristo dal R. P. Surin d. C. d. G. Novella edizione riveduta e corretta dal P. Brignon. Prima traduzione italiana del P. Carlo Gioffredi delle Scuole Pie. Seconda edizione. *Napoli*, Stab. tip. letterario, Via Duomo 31 p. p. di Luigi De Bonis, 1876. In 16. di pagg. 359. Prezzo lire 1. 50.

TONONI GAETANO — Storia del cardinale Giacomo Pecoravia Vescovo di Preneste 1170-1244 per Don Gaetano Tononi, socio della R. deputazione di storia patria di Parma e Piacenza. *Parma*, tip. Fiacadori, 1877. In 16. di pagg. 382. Prezzo lire 1. 92.

È una storia molto importante, anche pe' fatti pubblici di quel periodo non solo per la vita e le geste che narra di tempo, quant'altro mai fortunoso per di uno de' più illustri cardinali di Santa Chiesa, fra il secolo XII e XIII, ma la Chiesa e per l'Italia, ne' quali il Cardinale ebbe gran parte.

TRIPEPI LUIGI — Verità e polemica, o nuovi scritti teologici, storici e letterarii sui Romani Pontefici, di Monsignor Luigi Tripepi. Seconda edizione estratta dalla pubblicazione di scienza cattolica *Il Papato*. *Roma*, tip. della Pace, piazza della Pace n. 35, 1876. In 8. di pagg. 489.

A chi ha tenuto dietro alle trattazioni dell'egregio Periodico romano *Il Papato*, non giungeranno nuovi gli argomenti accolti nel presente volume. Ma attesa la gran varietà e la speciale importanza di ciascuno di essi, tutti gli amatori della sacra erudizione goderanno di vederli ordinati insieme in un bel tutto.

VEGEZZI SAVERIO — Vedi CAUCINO ANTONIO.

VILLORESI SILVIO — Vedi DEHAUT.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 22 febbraio 1877.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Impotenza presente della Massoneria italiana secondo Frate Bacci: Frate Luciani e Maestro Dina: Il galeotto Luciani Fratello iniziatore nella Massoneria torinese del Fratellino Depretis: Lamenti del Fratello galeotto contro il Fratello presidente dei Ministri.

Grazie a quella vena di sincerità morbosa che, non ostanti i tre tappi rituali degli S. S. S. sgorga ora sì copiosamente dalle vinose agapi, dall'ingordigia del lucro, dal mercimonio dei gradi, dai litigiosi congressi, dalle rissose invidie e dai fraterni odii, non che, specialmente, dalle benemerite pubblicazioni dei tanti pubblicisti di Massoneria, noi potemmo già abbastanza persuaderci, per quello che fu finora riferito nelle quattro ultime corrispondenze, dello sfacimento e della putrescenza sempre crescente di quella più volgare e triviale Massoneria di piazza, che s'intitola dei *Grandi Orientali*, mentre di grande non ha che la piccolezza, e di orientale che il sudiciume. Vedemmo infatti che essa è ora da per tutto (tranne forse qualche parte dell'Inghilterra e dell'America) un ricovero di mendicizia ignorante, rissosa e sudicia, tanto più schifosa quanto che questi mendici si salutano tra sè come *Principi Sovrani*, questi ignoranti si chiamano *Gran Maestri*, questi rissosi si appellano *Fratelli*, e questi sudici pretendono d'insegnarci la *civiltà*. Ma in nessun luogo questi mentecatti sono caduti sì basso, quanto in Italia ed in Roma, dove, come turpissime scimmie, mentre volevano mostrarci le loro bellezze, ci mostrarono invece le loro brutture. E come se a sì facile impresa non fosse già d'avanzo un solo tempo ed un solo pubblicista, ecco che ora dal plaustro d'Oriente ci è caduto tra i piedi in Piazza del Popolo anche l'Arciprete dei due mondi, con accompagnamento di *voci pelasghe* e di *trombette* di Giosuè, com'egli le chiama, destinate a demolire le mura di Gerico di Via della Valle. Di che, come si è narrato, grande fu il romore e vivace il diverbio tra queste vespe, non senza profitto di noi altri profani: i quali potemmo così assistere allo sballamento ed all'esposizione universale in piazza di quanto costoro avevano di più arcano e di più sudicio nel fondaccio della loro bottega: costretti e tirati a questa specie di confession generale dalle necessità commerciali della concorrenza e

dal filantropico scopo di rubarsi a vicenda i clienti, gli associati ed i massoncini colla relativa *medaglia* ossia tassa: la quale è poi, in sostanza, la sola pietra filosofale di cui vadano in traccia questi Calandrini in veste di Buffalmacchi.

La tassa infatti, o come i Massoni dicono, i *mattoni* e la *medaglia*, è il solo titolo per cui un massoncino è riputato arnese utile in Massoneria. La quale, da buona madre ebrea, lo dichiara irregolare, lo sospende, lo scomunica, lo demolisce e lo caccia di casa, quando non può più pagare la sua medaglia. E non solo i singoli massoncini ma gl'interi armenti sono demoliti, quando sono debitori morosi; secondo che canta chiaro l'ultimo numero della *Rivista* massonica, intimando che: « il Consiglio dell'Ordine (*pare che il Bacci* « *abbia ora imparato a non più appiccare il grande al suo Consiglio*) « si è riunito il 18 corrente dicembre ed ha deliberata la demolizione immediata di tutte le Loggie ed officine massoniche che al « finire dell'anno si trovino in arretrato delle tasse. » Donde si vede che per pochi *mattoni*, ossia lire, questi mandriani d'Oriente demoliscono a dozzine gl'interi rami dei massoncini, non considerati che come pelli da tosare, da scorticare e da vendere. Che se queste talperelle iniziate alla vera luce di sotterra fossero ancora capaci d'intelligenza, potrebbero da questo solo intendere qual conto essi a vicenda dovrebbero fare di questi loro grandi maestri che li tirano a sè col pretesto di farne tanti puntelli della civiltà e fari del progresso che è di là da venire; ma poi di fatto li hanno in conto di fabbriche di carta monetata a servizio dei grandi e dei supremi. Cessata la quale loro attitudine a far danari, la civiltà può far senza del loro puntello ed il progresso del loro faro; e vengono demoliti senz'altro come quercioli non ghiandiferi.

Il che spiega come sia accaduto che l'Arciprete abbia subito trovata ai suoi ordini in Roma una banda armata di massoncini in disponibilità: i quali demoliti e cacciati, perchè debitori morosi, da Via della Valle e nondimeno arsi dall'inestinguibile sete di lavorare pel progresso con altri danari che i proprii, trovarono credito e lavoro nella nuova bottega di Piazza del Popolo. Della quale leva in massa di muratori a spasso si lagnò il capo mastro Bacci nella sua *Rivista* del 13 dicembre, deplorando che: « alcuni cancellati dalle vecchie Loggie, « qualche altro respinto dalle Loggie regolari, moltissimi quà e là « raggranellati non sappiamo come, hanno edificata una piccola saletta « nel palazzo Lovatti in Piazza del Popolo, dove abita il Dottor Men- « gozzi; ed hanno costituita la Loggia di cui deploriamo l'esistenza. » Ed il deplorare è bene. Ma sarebbe stato meglio il prevenire: e non cacciar via di casa, per la miseria di pochi *mattoni*, elementi si

preziosi per la fabbrica della civiltà; i quali vogliono bensì murare pel progresso; ma non a proprie spese. Nel che non si può dar loro torto. Giacchè dove sarebbero adesso la civiltà ed il progresso, si felicemente regnanti, se la Massoneria vi avesse dovuto lavorare a spese proprie? Il Bacci che si aggira sotto le auree stelle di un Tempio disinteressato e che si contenta filosoficamente di poco, non capisce forse certe necessità della civiltà moderna degli altri. Ma le capisce bene l'Arciprete: il quale, da vero Gran Maestro e da esperto conduttore di bande armate d'appetito non meno che di zelo, profittando del passo falso dei suoi nemici di Via della Valle, sonò a raccolta e fece in piazza la razzia generale di tutti questi massoncini disoccupati, indebitati e demoliti di Roma, tutti lietissimi di aver trovato per ora ricovero sotto un tempio nuovo, relativamente a buon mercato, dal cui pinnacolo hanno, se non altro, il gusto di poter fischiare il tempio vecchio da cui furono cacciati.

E l'Arciprete se ne vantò nella sua *Voce Pelasga* dei 21 novembre, a pagina 16, dicendo che: « Noi facciamo osservare a questi fuor-
« viati fratelli di Via della Valle che i giornaletti la *Voce Pelasga*
« e le *Piramidi di Menfi*, cui allude la *Rivista della Massoneria*,
« si mantengono per la fede della istituzione (e non colle tasse) e
« coll'interesse di pochi fratelli (e non dei molti poveri massoncini)
« e non mai per l'idea di guadagno (idea tanto radicata in Via
« della Valle). Giacchè i corpi (dell'Arciprete e del Dottore) che quei
« giornali rappresentano, non impongono nè esigono larghe contri-
« buzioni, come si pratica (in Via della Valle) da altri centri mas-
« sonici. Ma riscuotono (giacchè riscuotere bisogna) il puro necessario
« per le spese burocratiche e per la pigione di casa. » Nella quale
casa è, senza dubbio, sempre riservata, presso il Dottore, una pic-
cola sagrestia per l'Arciprete, quando i suoi doveri templarii lo chia-
mano dalla Valle del Sebeto ad esigere nella Valle del Tevere le
spese burocratiche e la pigione di casa. « Ma, eccettuato questo puro
« necessario, non si ripudia nè si demolisce verun fratello indigente
« per morosità di pagamento (come si fa in Via della Valle); nè
« si riscuote da questi fratelli indigenti alcuna tassa per aumento
« di luce, ossia di grado »; come si fa in Via della Valle, dove la
luce si vende a tanto il raggio, e i gradi si distribuiscono, non agli
indigenti che li meritano, ma a quelli che li pagano, secondo che
pretende l'Arciprete. Ma io non lo credo; considerato l'alto grado
e la smagliante luce del pubblicista Bacci e degli altri Grandi di Via
della Valle: tutti di pelo lucido ed alto, benchè (il che fa loro onore)
notoriamente indigenti o, almeno, esigenti di medaglie, mattoni, tasse
e simili pietre cubiche e filosofali necessarie alla muratura del Tem-

pio della loro civiltà e del loro progresso che ha da venire. Che se l'Arciprete ed il Dottore di Piazza del Popolo persevereranno alquanto in questa loro gratuita distribuzione di gradi e di luce agl' indigenti di Roma, non vi ha dubbio che questa fortunata Valle dei Sette Colli si popolerà in breve di tanti Principi Sovrani e Trentatrè Saggi ed Illuminati, che ne impallidirà la stessa stella di Montecitorio, di Marforio, della Minerva, di Montecavallo, di Montecaprino, e specialmente di Pasquino che pure rifulge, ora, già sì chiara. Ed io, in verità, non intendo perchè un Pubblicista, un Dottore, un Arciprete o qualche altra lucciola di genio non si accingerebbe a disertare in un attimo non solo il Tempio di Via della Valle, dove si demolisce chi non paga, ma anche quello di Piazza del Popolo dove si pagano le sole spese burocratiche e la pigione di casa, spalancando, con qualche solennità di trombe, *Voci* e lettere da Caprera, le porte di un Tempio veramente nuovo, in via, per esempio del Babbuino, dove, non solo non si pagasse niente ma si distribuisse una tazza di the due volte l'anno nelle solennità massoniche dei solstizii, o almeno una buona minestra, a modo di agape evangelica, gratuita e fraterna, a tutti i Trentatrè indigenti di Roma. Ma questo miracolo di Tempio non si è mai visto, nè si vedrà in nessun Oriente, o Valle del mondo massonico. Giacchè è dogma di Massoneria che il lavoro nobilita e la limosina umilia. E perciò, per amore di umiltà, i Grandi di Massoneria preferiscono far lavorare i massoncini, ricevendo da essi la elemosina se non altro della pigione di casa e delle spese burocratiche. I soli massoncini, poveri ancora di luce e di gradi, ed ancora, in gran parte, profani cioè cristiani, si adattano, benchè assai di rado e non senza farsi tirare pei capegli, a questa umiliazione di pagare anzichè di riscuoter le tasse. Quando saranno più illuminati, più lucidi e più graduati, capiranno anche loro che, secondo la vera intelligenza del dogma segreto, la limosina in Massoneria non umilia chi la riceve, ma chi la fa.

Il che apparisce anche da questo che l'unico scopo per cui tanti ora entrano in questa camorra massonica si è il progresso dell' interesse proprio; ottenuto il quale non si curano più dei Fratelli rimasti o caduti in basso stato; secondo che in questi giorni se ne lagnò amaramente dalla sua Loggia il Fratello Giuseppe Luciani nell'opuscolo intitolato *Giuseppe Luciani alla galera di San Stefano: appello al popolo ed alla pubblica opinione: Roma 1877*. « Il presidente del Consiglio dei Ministri (dice egli a pagina 52) chi è « egli mai? È Agostino Depretis che dopo il 1862 entrava a Torino « come neofita nel seno della Massoneria allora seria e potente « (ora non è nè seria nè potente perchè non riuscì ancora ad innal-

« zate, come tanti altri, dalla galera al governo il Fratello Luciani) « onde far dimenticare che Aspromonte avea veduto lui, ex-prodit- « tatore di Garibaldi, far parte del ministero che faceva moschet- « tare l'ex-Dittatore delle province meridionali: ed in quella società « era introdotto con *fraterno ufficio* da Giuseppe Luciani, col quale « ricambiava il nome di *Fratello*: mentre in quella società *pronun- « ziava giuramenti sacri di solidarietà e di fratellanza* verso Giu- « seppe Luciani, come verso coloro che erano presenti alla cerimonia « d'iniziazione. E sono questi Ministri quelli che ora passano agli « atti sulle proteste di Giuseppe Luciani! » Per fermo dee essere stato un bello spettacolo quello del Fratello Depretis in camicia e cogli occhi bendati introdotto in una Loggia di Torino dal Fratello Luciani suo fratello iniziatore! E pensare che di questi due fratelli l'uno doveva poi essere galeotto e l'altro presidente del Ministero! Ma chi vivrà vedrà ancora del meglio: giacchè tra questi fratelli di Loggia non si può mai dire che sia finito il progresso. *Quo non ascendam?* diceva Lucifero: il quale avrebbe fatto meglio a dire: *Quo non descendam?*

E benchè la voce autorevole del Fratello Luciani maestro ed illuminatore del Fratello Depretis, dichiarante che la sua *Fratellanza* massonica di adesso non è nè *seria* nè *potente*, possa giustamente parere un argomento bastevole, non voglio nondimeno preterire il *conveniens testimonium* che sopra questa medesima verità il Fratello Bacci depose nell'ultimo numero della sua *Rivista* del 31 dicembre, chiedendo a sè stesso dolorosamente: « Da che cosa dipende « questo venir meno della Massoneria italiana? Una gran piaga della « Massoneria è la mancanza di carattere in molti affiliati, di una « vera e soda disciplina, e la troppa dose di ambizioni personali « tanto vive per quanto, nella massima parte dei casi, non punto « giustificate. Queste cause di debolezza sventuratamente sussistono; « e da esse dipende l'inerzia di molte Loggie, lo sfasciarsi completo « di altre, il disertare di alcune (*rifuggitesi nel seno dell'Arciprete*) « e lo sconforto e le delusioni di tutti i buoni fratelli. » Cosicchè, per espressa confessione del Fratello Pubblicista, la Massoneria di adesso manca in Italia di *carattere*, di *disciplina* e di *modestia*: e perciò è sfasciata, inerte e sconfortata. E ben a ragione: specialmente se si considera l'inutilità dei rimedii che il Bacci propone. « Il ca- « rattere, egli dice, può rafforzarsi coll'insegnamento dei doveri « massonici tanto nel sodalizio quanto nella vita profana e coll'esem- « pio dei buoni. » Ottimo rimedio se, disgraziatamente, *l'insegnamento dei doveri massonici* non ammaestrasse appunto i Frammassoni a corrompersi da sè stessi quel buon carattere, che forse possono avere

come profani; sia con quell'abito d'ipocrisia che il Massone dee sempre vestire per non tradire l'arcano insegnamento; sia coll'insegnamento medesimo tendente a spegnere nel Frammassone ogni nobile favilla di morale e di fede; sia con quella legge eminentemente corruttrice, camorristica e mafiosa di sostenersi sempre l'un l'altro contro tutti ed in qualsiasi caso. Col che si apre l'adito ad innumerabili ingiustizie, parzialità, favoritismi ed iniquità anche atrocissime, a danno del profano innocente, quando si tratta di coprire, promuovere, aiutare, soccorrere qualunque siasi anche più iniquo Fratello. Suppongasì infatti un Fratello Massone giudice, carceriere, superiore od arbitro, in qualsiasi guisa, in una qualsiasi causa che si tratti tra un Fratello Massone ed un profano, e poi dica il Bacci qual influenza possa avere sul carattere del Frammassone quella legge Massonica che lo costringe a sostenere, ad aiutare e preferire sempre il suo Fratello. Perciò è così essenzialmente rea e pericolosa ogni società segreta di tal fatta, la quale è un vero tunnel scavato sotto la società pubblica, che ne resta come sottominata: senza che la gente ingenua e profana riesca a capire certi apparenti misteri di assoluzioni, di condanne, di premi, di pene, di promozioni, di rimozioni, di fame e d'infamie improvvisate, ingiuste e fabbricate a mano con arte e con inganno per servire al Fratello e nuocere al profano. I quali misteri non si capiscono che da chi conosce le arti sotterranee di questa setta segreta che si chiama Massoneria. Per questo tanti ora si fanno Massoni, unicamente per possedere il diploma che loro serve o di passaporto o di parafulmine, secondo il caso. Per questo tanti Massoni, dopo servitisi del passaporto o del parafulmine, secondo il caso, non si curano più (nel che fanno bene) della Massoneria e dei suoi dogmi. Per questo vi è, come piange il Bacci, tanta *mancanza di carattere* in Massoneria, mai non istata, come adesso, considerata da tutti che come una vera camorra e mafia di gente che vuole, a qualunque costo e con qualsiasi mezzo, riuscire. Ed è in fatti riuscita a farsi conoscere anche dagl'imbecilli per quella distruttrice di caratteri ch'ella è. Nè a correggerne questo vizio essenziale gioverà, come propone il Bacci, « l'esempio dei buoni Massoni ». Giacchè più sono *buoni* in quanto Massoni e più sono peggiori questi Massoni, e più distrutti in sè stessi nel loro carattere onesto e profano, e perciò più distruttori del carattere degli altri Fratelli non ancor tanto *buoni*, cioè non ancor tanto scaratterizzati, scristianeggiati, disumanati, immafiati ed incamorriti.

L'altro vizio della Massoneria presente consiste, secondo il Bacci, nella « mancanza di una vera e soda disciplina ». Per rimediare alla quale mancanza egli propone ingenuamente la disciplina di cui si

manca. Dice infatti che « la disciplina si mantiene coll'eseguire puntualmente e rigorosamente le prescrizioni ». Sapevamcelo. Ma qui sta il busillis. Giacchè come si fa ad ottenere l'esecuzione puntuale e rigorosa delle prescrizioni da gente indisciplinata? « Bisogna, dice il Bacci, « essere inesorabili verso i Fratelli e le Loggie che mancano ai loro doveri. » Sapevamcelo. Ma come si fa ad essere inesorabile, quando non vi è disciplina in coloro medesimi che dovrebbero essere inesorabili e non lo sono che nell'indisciplina? Disertano ora, infatti, in faccia al nemico, quando ferve la battaglia, perfino gli eroi dei due mondi che passano indisciplinatamente dall'un Oriente all'altro come scagliate comete che hanno la massima luce nella coda. E qual disciplina vuole il Bacci che regni nelle lucciolette minori quando è turbata così l'armonia pitagorica nella stessa sfera delle intelligenze supreme di Caprera?

Quanto poi alla « troppa dose di ambizioni personali tanto più « vive tra i frammassoni, quanto meno giustificate », contro le quali il Bacci propone « di premunirsi sostituendo alle prove fisiche molte « e severe prove morali nelle iniziazioni », io vorrei sapere che cosa egli intende per fisico e per morale. Giacchè, se per morale egli intende, com'è il suo dovere di Frammassone, il solo codice penale; tutto si riduce allora alla parte fisica di saperne sfuggire le pene. Nel qual caso il più fisico sarà sempre, in Massoneria, il più metafisico ed il più morale; e perciò chi saprà nelle iniziazioni superare più prove fisiche, sarà sempre il massoncino più promettente sia per san Stefano, sia per Caprera, sia per Montecitorio, sia per Pasquino. Che se egli, invece, per modo di lucido intervallo, mi dirà profanamente, che vi ha al mondo una morale indipendente dagli istinti fisici, e che per *morale* egli intende qualche cosa di diverso dal codice penale e dall'arte di sfuggirne le pene, io vorrei allora sapere qual fiducia egli possa collocare nelle *prove morali* inflitte nelle iniziazioni ad un candidato Massone. Questi infatti non può ignorare di far cosa immorale collo stesso farsi iniziare, e perciò deve supporre capace, come lo è certamente di fatto, in via ordinaria, di giurare e spergiurare immoralissimamente quanto piacerà al Bacci, al Luciani, od a qualsiasi suo iniziatore, purchè arrivi ad impossessarsi del diploma cui soltanto aspira come a parafulmine ed a passaporto, appunto per quell' « ambizione personale tanto più viva quanto meno giustificata », contro la quale il Bacci vorrebbe premunirsi colle sue prove morali.

Ma quali sarebbero poi in particolare queste *prove morali*? « Non « importa, risponde il Bacci, che il profano iniziando mostri ai fratelli la gamba ed il braccio nudati » come le mostrarono Frate Bacci,

Frate Luciani e Frate Depretis. « Manifesti, invece, aperta e nuda l'anima sua. » In altri termini: il Bacci propone che il candidato massoncino faccia d'ora innanzi in Loggia, prima di essere ricevuto, la sua confessione generale. Bene. Ma e se tacesse poi qualche venialitate? E se si tenesse specialmente chiusa nella chiostra dei denti appunto quella « troppa dose di ambizione personale tanto più viva quanto meno giustificata », per manifestare la quale il Bacci vuole la confessione generale? Se lo legghi dunque bene al dito il Bacci. Senza coscienza non vi è nè carattere, nè disciplina, nè modestia. Nè vi è coscienza senza morale. Nè vi è morale dove non si crede a Dio ma al solo codice penale; e specialmente a Priapo ed al culto Fallico della fecondità, della generazione e della gravitazione universale verso gl'istinti brutali.

E così rimane sempre più dimostrato, sia coll'evidenza dei fatti sia con quella delle aperte confessioni dei più autorevoli testimoni di casa, che la Massoneria non è ora in Italia nè *seria* nè *potente*; che si manca in lei, generalmente, di *carattere*; che vi regna l'*indisciplina*; che vi si è rosi dall'*ambizione personale non giustificata*; e che perciò essa *viene ora meno* e si va *completamente sfasciando* in mezzo allo *sconforto ed alla delusione di tutti i buoni Fratelli*. Il che, come accennai fin dal principio, si dee intendere specialmente di quella volgare e triviale Massoneria di piazza che s'intitola dei Grandi Orienti, Supremi Consigli, Logge, Grandi Logge, Conclavi, Areopaghi, Concistori e simili nomi gonfiagote, coi quali la Massoneria, come la rana di Esopo, pretende di scimmiettare la Chiesa cattolica.

Ma se taluno volesse anche pensare il medesimo di quella Massoneria *più seria e più potente* che mai non ha invasi, come ora, tutti quasi i Parlamenti, i Ministeri ed i Governi, benchè quest'opinione possa a più d'uno parere alquanto paradossastica, forse non mancherebbero argomenti o, se non altro, indizii con cui sostenerla almeno qui tra noi in Italia. Noi vediamo infatti concorrere ora involontariamente e per forza, ma non per questo meno efficacemente, al discredito delle così dette istituzioni e pratiche liberalesche, cioè massoniche, gli stessi Frammassoni. Dall'un lato i *destri* e i *consorti*, altrimenti detti *dottrinarii* e *moderati*, coll'umiliazione in cui sono caduti, colla stizza che li accieca, coll'invidia che li rode, colla vendetta che ruminano, coll'arte e coll'inganno di cui sono veri gran maestri, e taluno anche, credo io, per vero disinganno, stanno ora facendo al presente Governo, con ogni mezzo, e specialmente con tutti gli stromenti della pubblica opinione, si aspra guerra, da parere impossibile che non ne debba venire la solita conseguenza di un discredito generale anche del

passato Governo liberalesco, di cui il presente non è che il frutto naturale e necessario. Dall'altro lato i governanti presenti colla loro nota insipienza, vana boria, vacuità d'idee, presunzione e testardaggine naturale, accresciuta dall'acanita opposizione che soffrono dagli uomini del caduto governo e dalle spinte segrete dei loro tutori dei Grandi Orientali; non sentendosi capaci d'altro che di peggiorare il già mal fatto e di accrescere lo scontento regnante per l'enormità delle tasse, delle vessazioni e fiscalità legali in ogni atto della vita sociale, civile e familiare; nè sapendo come rendersi accetti e popolari al comune degl'italiani che aspettano la mancia di tanti pasti, banchetti ed agapi fraterne loro distribuite gratis; vanno cercando di contentare almeno quella più bassa e lurida democrazia delle Logge segrete che non aspira che a distruggere la religione in Italia. Col che danno nuovi argomenti di disgusto agl'italiani, di sospetto agli esterni, di guerra ai *consorti* e di discredito alle istituzioni che, per colpa non tutta loro, ma certamente per fatto loro, sembrano non essere state inventate per altro che per ruinare gli stessi interessi civili e materiali del paese e la stessa libertà naturale del pensiero e della coscienza, col pretesto del liberalismo, della civiltà e del progresso. Or perchè non potremmo intendere anche noi quello che intendono gli stessi liberali moderati: cioè che questa è la via lenta ma sicura con cui disincantare e disingannare le menti sopra queste parole liberalesche e massoniche che si vanno ora spogliando nella bocca dei democratici di quella vernice cabalistica, onde sapevano meglio vestirle le serpentine lingue dei Cagliostro moderati? I quali, poveretti, ora si vedono colti nelle proprie trappole. Giacchè avendo essi inventata e proposta la legge degli *abusi del clero*, che ora ipocritamente condannano, si vedono applicata sulle spalle, per modo di compensazione, la legge delle *incompatibilità parlamentari*, destinata a cacciarli quasi tutti dal Parlamento. Del che si lagna l'*Opinione* dei 19 febbraio, dicendo che « la vita del pubblico ufficiale (*e non più soltanto del prete*) si va « facendo ogni giorno più dura. Alcuni lo dipingono come una mi- « gnatta che succhia il sangue dei contribuenti: ed il vocabolo (*non « più di clericale ma*) del *burocratico* si adopera nel senso *dispre- « giativo*. Poi si caricano questi infelici (*non parroci, nè Vescovi, ma « impiegati*) di somma responsabilità civile e penale: come si vuol « fare nella recente legge presentata ». E così si vede che la giustizia di Dio *non teme suppe*, e non paga il sabato: ma paga; si che ora lo capisce anche Jacob Dina. Or questo disinganno delle menti, come è la cosa più difficile, così è la sola cosa importante: giacchè non da altro che dalle idee procedono i fatti. Chi è difatti tanto de-

mente il quale voglia il proprio male conosciuto come tale? Perfino il suicidio non si vuole se non che per evitare un male stoltamente appreso per maggiore che non la perdita della vita. Cessato dunque nelle menti l'incantesimo delle parole liberalesche, sarà fatto il più difficile ed il più necessario per quella riforma e riparazione non di parole ma di cose, che gli stessi liberali invocano senza sapere da che parte incominciarla: benchè vi cooperino ora senza volerlo sia col maledirsi e screditarsi a vicenda, sia col farci vedere più democraticamente e bestialmente di prima il liberalismo in azione. È infatti cosa nota per confessione degli stessi liberali, che va crescendo in Francia il clericalismo nel popolo nella stessa proporzione in cui vi crescono le applicazioni pratiche del liberalismo nel Governo. Che se il Governo di Francia vorrà ora darci un nuovo spettacolo di liberalismo perfezionato con esilii, proscrizioni, rovine, incendi, assassinii ed altra merce civile, la storia passata ci è arra certissima che se ne aumenterà nel popolo francese l'odio del liberalismo e l'amore della religione. Noi in Italia siamo, a dir vero, ancora molto indietro nella via del progresso, battuta già più volte dal liberalismo e dal massonismo francese. Lo stesso Belgio modello dei governi parlamentari, la Svizzera modello dei governi repubblicani, e l'America modello dei governi democratici ci superano di gran lunga nelle nobili lotte elettorali a pugni, fucilate, danari e sassaiuole. Ma anche noi siamo già in buona via: e per poco che gli eroi di Sapri, del Vascello, di san Stefano, di Piazza del Popolo e di altri siti abbiano tempo di educarci, possiamo sperare anche noi una illuminazione maggiore dei nostri monumenti ed *Hôtels de Ville*. La *Capitale* ce la profetizza ogni giorno: ma pare che non creda il Nicotera abbastanza illuminato sopra i nostri bisogni: essa vorrebbe un Ministero Dobelli: giacchè la *Capitale* è ora diretta dal pubblicista Dobelli, già accenditore a Milano del fanale *La Luce*, giornaleto massonico clandestino ora spento. Se dunque questi nostri padroni, civilizzatori ed illuminatori riusciranno a spingere le nostre gambe *contro una nuova colonna miliare del progresso*, come dice Frate Bacci, noi ne soffriremo certamente un poco negli stinchi, ma vi è luogo a sperare, salvo il miglior parere, che almeno non vi ci romperemo la testa; come paiono rompervesela ora un poco certi che aguzzano le ciglia in questa ancor mezza luce massonica, tra il lusco e il brusco, come dice il toscano, e *come suol da sera guardar l'un l'altro sotto nuova luna*, e consigliano sconsigliatamente conciliazioni e buzzurrerie, riputandosi Cassandre, benchè con essa non hanno di comune fuorchè il non essere ascoltati.

Del resto io ho con me l'*Opinione* privata di Giacobbe Dina, ebreo influente, fattore e distruttore già di molti Ministeri liberali ed uno dei luminari maggiori della civiltà e del progresso dei Ca-

gliostri destri ora cascati nelle unghie dell'inquisizione sinistra; il quale col suo fluto purgatissimo non si promette niente di buono da quello che subodora nella camorra presentemente regnante. « Grandissima, egli dice il 10 febbraio, è la confusione d'idee, di sentimenti e di desiderii che agita la sinistra. Lo stesso Depretis non riesce a raccapazzarsi in mezzo a tanto disordine politico e morale. Gli interessi d'Italia ne rimangono danneggiati, l'amministrazione diventa fiacca e paralitica. I mali che non si vedono sono i più gravi. L'anarchia della Camera tutti la deplorano: l'inerzia amministrativa arresta tutti gli affari. Il ministero travagliato diventa inetto. Si richiederebbe l'aiuto d'intelligenze potenti: ma è doloroso scorgere il ministero impotente. Ne vanno di mezzo i destini d'Italia »: e così avanti per un pezzo in un lungo articolo di cui colgo il più bel fiore. Ed il curioso è che quella mancanza di carattere che Frate Bacci deplora nella sua fratellanza, è parimente deplorata da Maestro Dina nella propria consorterìa. « Noi italiani (dice il 19 febbraio, dovremmo guardarci dalle invidie che sono segno di fiacchezza di carattere. Lo stato nostro (*giacchè questi liberali parlano di noi italiani come di roba loro*) è giovane e poco solido nella coscienza (*non solo propria ma anche*) di molte popolazioni. » Se Giacob Dina parli da senno o per sola opinione lo sa soltanto Iddio. Ma a me non tocca di dubitare della lealtà delle sue opinioni. E poichè Frate Bacci della Massoneria di piazza e Rabbi Dina della Massoneria di gabinetto sono d'accordo col Fratello Luciani, maestro illuminatore del Fratello Depretis, nel riconoscere la putrescenza e lo sfasciamento sempre crescente delle proprie fratellanze, noi profani non possiamo che rispettare la loro comune opinione.

II.

COSE ROMANE

1. Breve alla Società della gioventù cattolica circa le opere da farsi ed il concorrere alle elezioni politiche — 2. Altro Breve in commendazione dell'Osservatore cattolico di Milano — 3. Elenco di libri condannati e messi all'Indice de' proibiti — 4. Deputazione e doni di Grottaferrata al Santo Padre — 5. Udienza in Vaticano a' pellegrini francesi di Besançon — 6. Processi intimati al Card. Ledochowski dalla Prussia per mezzo d'un usciere italiano — 7. Enciclica all'Episcopato ed al clero e popolo del Patriarcato Caldeo di Babilonia — 8. Discorso del Santo Padre ai Parrochi ed ai predicatori quadragesimali di Roma — 9. Indirizzi e proteste di cattolici contro le offese alla religione ed al Papa nella Camera dei Deputati — 10. Magnifico dono di cattolici francesi al Santo Padre.

1. I maneggi soppiatti di certi cotali che, riputandosi molto dotti assennati e prudentissimi, si credono anche insigniti di speciale missione per ammaestrare il Papa, la Chiesa Romana e tutto il mondo

cattolico intorno al da farsi nelle presenti congiunture, ebbero pur troppo per effetto di gettare qualche scissura in quella egregia *Società della Gioventù cattolica*; la quale da Bologna, ove spiegò nobilmente la sua bandiera, sparse per tutta Italia, coi suoi esempj, una mirabile emulazione in sante opere a difesa della religione ed a tutela del buon costume. Il Santo Padre Pio IX, venuto a notizia di tale screzio, accorse sollecitamente al riparo; e spedì al Comm. Giovanni Acquaderni che ne è il Presidente, ed a tutta quella *Società*, il *Breve* importantissimo, da noi recitato nel quaderno 640, pagina 385 e segg. del presente volume.

Se certi personaggi, come hanno eletto ingegno, così hanno veramente pel *Maestro della fede e della morale* il dovuto e decantato ossequio, non dubitiamo che daranno quanto prima una chiara prova della loro sincerità ed umiltà cristiana, cessando almeno dal contrapporsi, come hanno pur troppo fatto da gran pezza, ai ben chiari intendimenti manifestati dal Santo Padre Pio IX in codesto *Breve*. Dove è da notarsi che Sua Santità, in formate parole, riserva a sè ed alla Santa Sede il definire « se sia *lecito*, ed in qual modo, specialmente nei *nostri* Stati, ingerirsi nei pubblici affari. » D'onde è pur chiaro il valore che ora dee attribuirsi ad alcuni *Rescritti*, che dai *liberali-cattolici* si allegavano ognora per dimostrare che, non solo è *lecito*, ma è anche *doveroso*, sotto pena di peccato grave, il concorrere alle elezioni *politiche*; torturando a tale effetto un *Rescritto* spettante alle elezioni amministrative. Se cotestoro erano di buona fede, ora si sottometteranno all'ammonimento del Papa, che condanna coloro i quali « prevenendo il giudizio della sacra autorità, giudicano doversi andare innanzi a questa, anzichè seguirla ». Quanto a noi, ci siamo spiegati chiarissimo, molte volte, a tal proposito, anche in questo volume, come a pagg. 356-57. Siamo col Papa, e non diremo nè consiglieremo mai altro da quello che il Papa dice, consiglia ed ordina.

2. Tra i giornalisti cattolici, che non sentono alcun bisogno di lordarsi con vernice e titolo di *liberali*, quelli dell'*Osservatore cattolico* di Milano meritamente furono bersaglio alle saette più velenose e più infocate di certi *conciliatori*, di cui abbiamo parlato più volte, anche nelle precedenti serie, come nella IX, vol. IX, pag. 5 e seguenti, e nel presente volume a pag. 228, 232-33, 257-72. Non v'è contumelia di che non siano stati regalati que' coraggiosi scrittori, sia a proposito della vagheggiata *conciliazione*, sia pei loro giudizi intorno alle dottrine di certi uomini in odore di santità presso i rivoluzionarii e frammassoni, sia per la fermezza con cui secondarono le ben note intenzioni del Santo Padre rispetto al concorrere o no alle elezioni *politiche* dei deputati.

Ci congratuliamo pertanto coll' *Osservatore Cattolico* per l' autorevole testimonianza ed approvazione di che un recente *Breve* di Sua Santità lo ha onorato, e che lo compensa largamente dei biasimi, delle accuse e delle calunnie della sopradescritta genia liberalesca. Ecco la traduzione di codesto documento, che non è soltanto uno splendidissimo encomio di coloro a cui è diretto, ma altresì una chiara benchè indiretta condanna dei loro poco leali avversarii.

« Ai diletti figli i direttori e scrittori dell' *Osservatore Cattolico*.

« Pio IX Papa. Diletti Figli, salute ed Apostolica Benedizione. Abbiamo ricevuto co' vostri ossequii un nobile frutto delle vostre fatiche, che giudicammo preziosissimo, perchè lo consideriamo costituito dalle piccole monete del popolo. Non potevamo non riconoscere in ciascuna di esse uno speciale attestato di ossequio e di devozione filiale, ed insieme non rallegrarci perchè l' opera vostra abbia fatto sentire così estesamente la sua efficacia e si sia conciliate le menti e le volontà di tanti. E per verità un tal successo della *sana dottrina attinta da questa Cattedra di verità*, la severità della quale non aggrada ai più, apparisce fuori dell' ordinario; mentre qua e là *dominano, si propagano, si sostengono fieramente delle opinioni, che, sotto la vernice della libertà e di una ipocrita conciliazione che piega all' errore*, trascinano dietro di sè moltissimi. Ci congratuliamo pertanto con voi, *ci congratuliamo con quelli che*, giudicando doversi fuggire la lubrica facilità delle sentenze più recenti, *leggono volentieri i vostri scritti*; e giacchè Dio mostra assecondare l' opera vostra, *vi esortiamo a continuare ed a diffondere ed a spiegare gl' insegnamenti di questa Santa Sede in ossequio alla verità ed in vantaggio del prossimo, nulla curando le offese e le molestie che incontrerete. Preghiamo Dio che per far ciò vi accordi sempre più efficace aiuto e più copioso frutto dell' opera vostra. Auspice del celeste favore ed attestato del nostro grato animo e della Nostra paterna benevolenza, sia l' Apostolica Benedizione che a voi, diletti Figli, affettuosamente impartiamo. Dato a Roma presso San Pietro, il 22 gennaio 1877. Anno trétesimoprimo del Nostro Pontificato. PIO IX PAPA. »*

3. Con decreto del 19 del p. p. gennaio, pubblicato nell' *Osservatore Romano* n° 21, la S. Congregazione dell' *Indice* ha condannato, e registrato fra i libri proibiti, le opere seguenti.

Larroque Patrice. De la création d'un Code de droit international et de l'institution d'un haut Tribunal juge souverain des différends internationaux. — Paris 1875.

Spaventa Bertrando. *Opera omnia Philosophica*.

Vera A. prof. *Opera omnia. Quocumque idiomate*.

Storia della Chiesa per un vecchio cattolico italiano (*Luigi Anelli*)

Vol. 2. — Milano, Fratelli Treves editori, 1875. *Opus praedamnatum ex Reg. II. Ind. Trid.*

Katholisches Rituale herausgegeben nach den Beschlüssen der beiden ersten Synode der Altkatholiken des Deutschen Reiches. — *Latine vero: Rituale catholicum editum iuxta decisiones duarum primarum Synodorum veterum-catholicorum imperii germanici.* — Bonnae, 1875. *Libellus praedamnatus ex Reg. II. Ind. Trid. Decr. S. Off. 6 Dec. 1876.*

Katholischer Katechismus herausgegeben im Auftrage der altkatholischen Synode. *Latine vero: Catechismus catholicus editus ex mandato Synodi veteris-catholicae.* — Bonnae 1875. *Libellus praedamnatus ex Reg. II Ind. Trid. Decr. eod.*

Leitfaden für katholischen Religionsunterricht an höhern Schulen, herausgegeben im Auftrage der altkatholischen Synode. *Latine vero: Directorium pro institutione Religionis catholicae in scholis superioribus, editum ex mandato Synodi veteris-catholicae.* — Bonnae 1875. *Libellus praedamnatus ex Reg. II Ind. Trid. Decr. eod.*

Venere al Tribunale della Penitenza — Manuale dei Confessori con prefazione e traduzione di Osvaldo Gnocchi-Viani. — Roma, Francesco Capaccini editore, 1877. *Decr. S. Off. 17 Ianuarii 1877.*

4. La mattina del mercoledì 31 gennaio il Santo Padre ammise all'onore dell'udienza una numerosa deputazione di Grottaferrata, composta di cittadini d'ogni ordine e d'ambo i sessi, e preseduta dal Duca D. Pio Grazioli, dal March. Francesco Cavalletti e dall'Arciprete di quella terra: la quale, oltre ad una affettuosa manifestazione dei sensi filiali di devozione e fedele sudditanza, offrì a Sua Santità un ricco saggio dei più squisiti prodotti agricoli di quel suolo ferace. Il Santo Padre gradì molto quell'oblazione, ed altamente commendò i sensi espressi, ed ammise tutti i membri della deputazione al bacio della sacra mano.

5. Sullo scorcio del gennaio giunse in Roma una numerosa comitiva di circa 200 cattolici francesi della Diocesi di Besançon, che, sotto la guida di Monsig. Paulinier loro degno pastore, vi si recarono in divoto pellegrinaggio alle tombe dei Principi degli Apostoli, e per ossequiare il Santo Padre Pio IX. I pellegrini furono ammessi a udienza di Sua Santità il venerdì 2 febbraio nella galleria a ponente delle seconde logge vaticane.

S. E. R. ma Monsignor Paulinier, Arcivescovo della suddetta Diocesi, leggeva al S. Padre un nobile ed affettuoso indirizzo, avendo già in privata udienza umiliato alla stessa Santità Sua una considerevole offerta per l'Obolo di S. Pietro, a nome della religiosa e divota sua Diocesi. Il Santo Padre, rispondendo nell'idioma francese all'indirizzo di Mons. Arcivescovo di Besançon, ha deplorato di nuovo i mali

gravissimi cagionati alla Chiesa, resi anche più atroci dalle orrende ingiurie pronunziate in questi ultimi giorni contro la Chiesa stessa, e l'augusto suo Capo. Impartita finalmente a quella numerosa assemblea l'Apostolica Benedizione, il Santo Padre si compiacceva d'invitare al consueto suo circolo Monsignor Arcivescovo di Besançon, ed i Vescovi di Nimes, di Cahors e di S. Dié, non guari prima giunti in Roma e che erano stati presenti alla suddetta udienza.

6. Il Signore Sovrano d'Italia, S. E. il Principe Ottone di Bismark non sa darsi pace che il Card. Ledochowski eserciti da Roma il suo pastorale ministero in qualità di Arcivescovo Primate di Gnesen e Posen; e lo fa traccheggiare dagli uscieri del Governo *responsabile*, e suo vassallo, di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II. Avendo S. E. Rev.^{ma} il Cardinale Ledochowski spedito *monitorii* a parecchi apostati e vendutisi al *Kultur-kampf* del Bismark, fu dato ordine ai magistrati prussiani d'intentargli altrettanti processi criminali, il cui esito non è dubbio, e pei quali il magnanimo accusato dovrebbe sottostare a 32 mesi del duro carcere prussiano coi colpevoli di reati comuni. Ma bisognava, per salvare le apparenze della legalità, far pervenire all'E^{mo} Arcivescovo la citazione; ed il Ministero *responsabile* di S. M. il Re d'Italia non potè rifiutarsi agli ordini spediti da Berlino ed intimati con quel tono che il Signor Sovrano usa col suo vassallo. Pertanto, come annunziò il *Diritto*, un usciere regio si presentò all'abitazione del Cardinale presso il Vaticano, se lo fece designare mentre usciva, e gli presentò gli atti di accusa e di citazione dei magistrati prussiani, con l'intimazione di presentarsi al tribunale di Posen nei giorni 7 e 8 febbraio. Quest'atto di stupida prepotenza naturalmente fu valutato come si merita.

7. Gravissimi fatti di ribellione alla Santa Sede e di usurpazione d'autorità e giurisdizione spirituale, compiuti successivamente dal Patriarca Caldeo di Babilonia, Monsignor Giuseppe Audu, costrinsero la Santità di Nostro Signore Pio Papa IX a varii severi provvedimenti; dei quali sono esposti i motivi in una Enciclica agli Arcivescovi, Vescovi, chierici, monaci e fedeli tutti del Patriarcato Babilonese-Caldeo; la quale fu, sotto la data del 1^o settembre 1876, spedita e promulgata in Oriente, poi divulgata in Roma con apposito supplemento dell'*Osservatore Romano* n. 33 dell'11 febbraio 1877. Questo atto, riprodotto in detto giornale col testo latino e la traduzione italiana, mostra che il Santo Padre, non ostante la perversità dei tempi, e l'abuso di forza e di perfidia con che si conduce la guerra degli empîi contro la Chiesa cattolica e la Santa Sede, regge imperturbabilmente, con non minore fermezza che prudenza e mansuetudine, il Governo della Chiesa universale.

8. La mattina del giovedì 8 febbraio il Santo Padre ricevette a

udienza, giusta la consuetudine, nella sala del trono in Vaticano, tutti i parrochi di Roma e del suo suburbio, e tutti i predicatori quadragesimali; e loro volse il seguente discorso, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 33 della Domenica di Quinquagesima.

« Il periodo di tempo che andiam traversando, figli diletteggissimi, è un periodo tristo, melanconico e funesto; nel quale, ovunque ci rivolgiamo, non possiamo trovare conforto se non in Dio, e possiamo dire a Lui con tutta ragione: *non est alius qui pugnet pro nobis, nisi tu, Deus noster*. Ora se un così misero stato di cose richiama tutti a sempre meglio riconcentrarsi in Dio mediante la preghiera, e ponendo tutta la fiducia nella forza del suo braccio onnipotente; tanto più specialmente debbono ciò fare i ministri del santuario.

« A convincersi poi quanto sia funesto il tempo che corre, basta solo volgere gli occhi a questo centro del cattolicesimo, l'antica Roma, alla quale può ripetersi: *Viae tuae lugent!* Piangono le vie di Roma perchè si veggono ingombrate dalla frequenza di templi dedicati alla menzogna ed all'errore. Piangono perchè vi si veggono tuttogiorno aperte scuole che combattono furiosamente la religione di Gesù Cristo ed insegnano tutto quello che può esser contrario alla fede cattolica. Piangono, perchè vi si veggono ognora più moltiplicate certe case infernali, che insozzano gli animi, guastano i cuori, corrompono le menti della gioventù, e di tanti altri incauti che vi accorrono: e pur troppo, pur troppo certi, che prima *nutriebantur in croceis*, ora *amplexati sunt stercora*.

« Ma quello che mette il colmo alla nostra afflizione si è, che un tale sistema di corruzione è non solo tollerato, ma, peggio, sostenuto, protetto e confermato dalla prepotenza di coloro che reggono: talchè per ora ai ministri di Dio resta appena la voce per fare opposizione alla piena del male.

« Ho detto che per ora resta appena in nostro potere la voce, giacchè di questi giorni si preparano leggi per infrenarla, e si minaccia di farla tacere sotto gravi pene. Tutto ciò non solo solleva gli animi arditi e rende più baldanzosi gli empì; ma spaventa i deboli e gl'illusi, che in questi casi diventano superbi ed orgogliosi, e gridano anch'essi con i primi: *Non serviam*. Gridano gli empì in atto di minaccia; gridano gli altri coll'intendimento di accostarsi ai persecutori, venire a patti e transigere con loro per il desiderio malaugurato di uscire dalla lotta e vivere in pace, senza accorgersi che questa vita di pace così acquistata è una pace amarissima e crudele.

« Ciò non ostante, e a fronte di qualunque ostacolo, i ministri del santuario sono in dovere di alzare la voce finchè si può, per richiamare dal precipizio la società; e intanto pregare, e sopra tutto raccomandarsi al Battista e all'Apostolo san Paolo, che parlavano dalle

prigioni: e a san Pietro che liberamente e con fermezza parlava al cospetto dei Seniori, non doversi ubbidire agli uomini piuttosto che a Dio; e all'altro Apostolo che parlava dalla croce.

« A meglio riuscir poi nell'intento, accostiamoci sempre più a Gesù Cristo, che è la via, la verità e la vita. A voi appartiene insegnare dall'altare e dal pulpito com'egli sia la via unica, fuor della quale non può giungersi al cielo: via aperta a tutti, retta e sicura; stretta, ma soave e gioconda; ardua, ma resa facile dall'aiuto di Dio. Chi crede, vi ascolterà, chi non crede, è giudicato.

« Gesù Cristo è la verità, che apre sempre meglio il campo ai vostri parlari. Verità, che egli stesso ha compito negli oracoli dei profeti; verità nei misteri, nelle dottrine, nelle promesse, nelle minacce; verità, che condanna il mondo, e dal mondo è condannata.

« Ma dite specialmente agli empì, che Gesù Cristo è verità nelle minacce; egli ha promesso la fermezza e la gloria a chi fa la volontà di Dio, ma ha minacciato l'inferno agli increduli e ai peccatori. Gli empì ridono e pongono l'inferno fra le invenzioni; ma dite loro che sentiranno anch'essi la spaventosa sentenza: *Discedite... in ignem aeternum.*

« Insegnate tutto questo da' pergami e dagli altari in modo da arricchirne le menti dei giovani e degli adulti, rendendoli idonei, col divino aiuto, a combattere contro gli sforzi continui degli uomini che sono emissari di Satana. .

« Tutte queste sante dottrine sono ora combattute apertamente, e anche ipocritamente. Si pensava da molti che in questa rivoluzione il mondo fosse diviso in due campi; la società degl'increduli, e la società dei cattolici; e pareva che le minacce fulminate da Gesù Cristo contro certi increduli camuffati non fossero più da ripetersi. Ma pur troppo anche oggi deve fulminarsi il *Vae vobis hypocritae, quia similes estis sepulchris dealbatis.* Lo dicono gli avvenimenti dei primi mesi di questo Pontificato; lo dicono tante vittime di quest'arte diabolica.

« Che più? La ipocrisia anche oggidì passeggia dappertutto. Oh! quanti furono sedotti dalle parole melate, e dalle infondate promesse di tanti ipocriti con pelle di lupo coperta del manto di agnello! Forse nel momento in cui parlo, come nei giorni, mesi ed anni ultimi, qualche ipocrita entra nei sacri recinti delle spose di Gesù Cristo, e dopo avere osservato con occhio rapace gli andirivieni del Chiostro, confina in un angolo di quello le religiose, e non si vergogna poi di volgersi a loro per supplicarle ad avere memoria di lui nelle loro orazioni!

« È necessario adunque palesare le insidie degl'ipocriti, e pre-munire tutti, ma specialmente le anime semplici, alzando la voce e ripetendo: *Cavete a fermento pharisaeorum, quod est hypocrisis.* A prender lena però per combattere tanti nemici, lodo il sistema che

avete di unirvi, e raccogliere i diversi consigli per venire poi alle determinazioni da prendersi per ottenere l'intento di smascherare gli errori e illuminare le menti.

« Imploro infine dal Signore una benedizione efficace, che v'infonda nuovo conforto nel cuore per adempiere santamente i vostri doveri, e particolar lume alle menti per iscegliere i migliori argomenti a gloria di Dio, e a salvazione delle anime. Questa benedizione fortifichi me nei pochi anni che mi restano, e voi nei molti che vi auguro, e ci renda tutti atleti invincibili nel combattere le battaglie spirituali; e speriamo che un giorno sarà il tema delle benedizioni che canteremo in cielo. *Benedictio, etc.* »

9. Mentre nella Camera dei Deputati a Montecitorio si discuteva lo schema di legge di Pasquale Stanislao Mancini, e dei suoi complici, contro il clero cattolico, parecchi deputati, ostentando l'abiezione e l'empietà dell'animo loro, vomitarono torrenti di bestemmie, di spropositi, e di villanie le più atroci e ribalde, contro la Chiesa e contro il Papato, ed eziandio contro la persona stessa di quel Sovrano Pontefice che, per una legge famosa, fu dichiarata *inviolabile* al pari che la persona di S. M. il Re d'Italia. Onde a ragione un altissimo personaggio ebbe a qualificare quei vituperosi ciarlatani politici come rappresentanti, non già dell'Italia *reale* che è cattolica, ma dell'*inferno* e di *Satanasso*.

Ad onorevole ammenda di quelle infamie, giungono da ogni parte a Sua Santità indirizzi di pie associazioni di Dame, di Gentiluomini, e di innumerevoli persone d'ogni ordine civile; che, deplorando le onte fatte alla religione ed al Vicario di Gesù Cristo, legano alla gogna dell'infamia i tristi autori di quelle scelleratezze; la cui responsabilità però risale, innanzi a Dio, assai più alto, che non i capi di quei manipolatori di lezzo settario. Tra le quali protestazioni di ossequio filiale al Papa e di esecrazione contro i *blasfemi rappresentanti di Satanasso* è degna d'essere specialmente mentovata quella del nobile barone Tancredi de Riso, senatore del Regno; stampata nell'*Armonia* di Firenze, n° 38, e spirante la più sentita indegnazione per le onte fatte a Dio, alla Chiesa, al Papa ed alla stessa Italia.

10. Con nobile gara i cattolici d'altre nazioni si studiano di moltiplicare, a compenso delle enormezze diaboliche dei frammassoni italiani, gli omaggi ed i doni all'augusto *Prigioniero del Vaticano*; con tali dimostrazioni quali non si fecero mai verso qualsiasi Monarca o conquistatore potentissimo in mezzo allo splendore delle sue vittorie e dei suoi trionfi. E già fin d'ora si annunziano, pel venturo maggio e pel giugno seguente, parecchi pellegrinaggi *nazionali*; formati cioè ciascuno di parecchie migliaia di cattolici rappresentanti delle rispettive nazioni, che si recheranno a Roma, a fine di tribu-

tare al Santo Padre Pio IX l'omaggio della loro devozione e dei loro doni, nella congiuntura del suo *Giubbileo episcopale*. Si dispongono a tal viaggio di pietà cristiana cattolici del Brasile, degli Stati-Uniti, della Polonia, della Germania, della Spagna e della Francia, che sembra voler rivendicare il suo glorioso titolo di figlia primogenita della Chiesa. Di che si ebbe novella prova poc' anzi.

Pochi giorni dopo l'ignobile spettacolo dato da certi *onorevoli* italiani a Montecitorio, dal 17 al 24 gennaio, giunse a Roma, spedito da cattolici francesi, un dono magnifico al Santo Padre; e consiste in un mobile grandioso, nel quale la preziosità della materia va di paro con la squisitezza dell'arte, e destinato a contenere i volumi delle 300 traduzioni della Bolla onde fu definito il dogma dell'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio. Questo monumento, che sorgerà nella sala vaticana ornata delle pitture spettanti appunto a quel grande atto di Pio IX, è sormontato da una statua d'argento dell'Immacolata, coronata da un fulgido diadema tempestato di diamanti e di perle preziose. « I legni ed i metalli, dice l'*Osservatore Romano* n° 34, i mosaici, le pitture, i bassorilievi, i graziosi intagli e gli ornati architettonici rendono il generoso dono bello e ricco oltre ogni dire. Iniziatori della splendida impresa furono l'illustre Ab. Sire, professore a San Sulpizio in Parigi, e Monsig. Langenieux Arcivescovo di Reims. » Una elegante e particolareggiata descrizione di questo prezioso monumento fu fatta dall'*Osservatore Romano* nel n° 38 del 17 febbrajo.

III.

COSE ITALIANE

1. Disinganno degli ufficiali pubblici quanto all'aumento dei loro stipendii —
2. Interpellanza al Nicotera per la proibizione della *Gazzetta d'Italia*; vituperii al Cantelli —
3. Viaggio del Nicotera in Calabria; il Depretis ne fa le veci *ad interim* —
4. Sentenza del tribunale di Firenze a favore del Nicotera nella causa pei fatti di Sapri e di Salerno; giudizio del Mancini contro gli *eroi di Sapri* —
5. Proposta di legge per una pensione vitalizia ai complici del Pisacane e del Nicotera —
6. Ovazioni e banchetti al Nicotera; discorsi di costui a Catanzaro e Nicastro —
7. La Camera dei deputati accetta la proposta del Cavallotti e nomina una sua rappresentanza ufficiale agli onori funebri preparati per gli assassini del 6 febbrajo 1853 in Milano —
8. Impressione risentita perciò a Vienna, soddisfazione data al Governo Austriaco —
9. Udienza solenne al nuovo ambasciadore d'Austria-Ungheria presso il Re d'Italia —
10. Dissapori tra i Ministri e la pluralità della Camera dei deputati.

1. L'unità statale d'Italia, per via d'*annessioni*, fu eseguita, con quei mezzi e con quella rapidità che tutti sanno, in meno che tre anni, restandone fuori soltanto Roma con le poche province annesse poi nel 1870. Questa espansione rivoluzionaria del Governo masso-

nico subalpino ebbe per effetto, non solo un doppio trasporto della sua sede coll'immenso corredo di tutti gli ufficii ed archivii d'ogni ramo d'un'amministrazione centrale; ma eziandio l'aumento di parecchie migliaia di ufficiali pubblici a carico delle Finanze. Imperocchè il Governo rivoluzionario non dovea e non poteva mantenere in carica gli ufficiali civili e militari che aveano servito *fedelmente* gli abbattuti Governi legittimi; e dovette perciò accomiatarli quasi tutti colle rispettive pensioni loro dovute, e crearne di nuovi in numero sufficiente al bisogno. Di che provenne che le Finanze, oberate di debiti, si trovassero nell'impossibilità di dare un discreto stipendio, adeguato ai bisogni di molte migliaia d'impiegati costretti a lavorare moltissimo ed a stentare di famè. Metteano compassione ad ogni animo bennato i lamenti troppo giusti di codesti infelici, ridotti spesso alla disperazione pel dispotismo ministeriale che imponeva loro, ed alle loro famiglie per necessità, traslocazioni dispendiosissime dall'un capo d'Italia all'altro.

Finalmente con legge 7 luglio 1876, e per opera del Ministero *progressista e riparatore*, fu bandito che si aumenterebbero gli stipendii degl'impiegati, i quali non toccassero lire annue 3500; ma che si lascerebbero quali stavano gli stipendii superiori a tal somma, Così pareva doversi fare per istretto obbligo di equità e di giustizia; ed ognuno può immaginarsi con quale ansia affannosa, e con quale misto di gioia e di trepidazione, i varii ordini di *Travetti* aspettavano che il Ministero suggerisse alla sanzione delle Camere i nuovi *ruoli organici* per gl'impiegati, coi relativi stipendii, sui bilanci dei varii Ministeri.

Finalmente i sospirati *organici* comparvero per qualche Ministero, e specialmente per quello delle Finanze; ma allora si capi che era tutt'olio pei gonzi. Gli stipendii erano accresciuti sì; ma per gli ufficiali che già ricevevano almeno 3,000 lire; restando con un pugno di mosche i *Travetti* che con 1,000 o 1,500 lire aveano appena con che sfamarsi, meschinamente vestirsi, e vivere stivati colle famiglie in ristrettissimi alloggi!

La *riparazione* pertanto fu quale era da aspettarsi per parte della genia settaria regnante; cioè uno scherno pei poveri affamati; i quali, onde consolarsene, poteano riflettere che il Segretario Generale, il quale prima si beccava lire 8,000, ne riceverebbe invece 10,000; il capo di divisione, cui davansi lire 6,000, ne riceverebbe 7,000; e così via via.

Parve cosa tanto iniqua tal forma di *riparazione*, che moltissimi fra gli stessi *progressisti* della Ditta Depretis-Nicotera e C.^{ia}, ne furono stomacati, e ne manifestarono ben sentita indignazione. Il Depretis ritirò l'organico del suo Ministero; nel che fu imitato da altri suoi colleghi; e la *riparazione* rimase in sospenso, tornando pei poveri *Travetti* allo stato di lusinghiera promessa.

2. Dato così il buon Capo d'anno agl' impiegati che più lavorano e meno son pagati, i Ministri *riparatori* si-godettero le vacanze loro concedute dagli *onorevoli progressisti*; i quali se ne andarono a riposare, sui mietuti allora, dalle immani fatiche durate nella guerra contro la Chiesa, contro il Papa e contro il clero, a cui sterminio foggiarono gli ordigni di tortura disegnati dalla legge del Mancini. Le Camere si riaprirono poi il giorno posto, 15 gennaio; ma, secondo il consueto, gli Onorevoli non si trovarono, per due giorni, in numero legale a valida deliberazione. Per non perdere tempo, parecchi si dilaniarono tra loro con *interrogazioni, interpellanze e baruffe* plebee. Di che le *Discussioni* negli *Atti Parlamentari* porgeranno alla storia, quando questa si potrà scrivere verace, copiosi documenti intorno alle qualità morali dei Frammassoni sotto il cui giogo è ridotta l'Italia reale e cattolica. Trasanderemo la massima parte di codesti ignobili diverbii, toccando solo di alcuni che posero a repentaglio l'esistenza del Ministero *riparatore*, od almeno fecero meglio sentire, a chi è interessato a mantenerlo, il bisogno di raffazzonarlo.

Nella tornata del 16 gennaio il deputato Corte chiese di fare una *interrogazione* al Nicotera, ministro per gli affari interni, intorno a certi telegrammi ufficiali spediti dal segretario generale La Cava, onde pareva essersi istituito in quel Ministero un ufficio di censura preventiva od un *Indice dei giornali proibiti*. Il fatto, come vedesi nella *Opinione* n° 357 del 29 dicembre 1876, si riduceva a questo: che il La Cava avea indirizzato per telegrafo ai Prefetti una circolare, con cui loro ingiungeva di vietare che i rispettivi loro impiegati riceversero comechessia la *Gazzetta d'Italia* che, « stante la sua sistematica opposizione, non deve essere letta da impiegati ». In uno dei tre telegrammi si diceva: « Sorvegli, riferisca, provveda. » Questi ordini fulminanti erano dettati dalla stizza e dalla rabbia, onde si struggevano il Nicotera ed il La Cava per l'impressione prodotta dalla *Autobiografia dell'eroe di Sapri*, spacciata da quella *Gazzetta*.

Il Corte, a richiesta del Nicotera, svolse subito la sua interpellanza; ed udì rispondersi che si trattava piuttosto d'una quistione di *moralità* che non di *libertà di stampa*: poichè non si era violata alcuna delle guarentige a favore di questa, ma si rifiutavano soltanto ad un diario immorale quella protezione, quei privilegi, quei denari dello Stato, che, a malgrado delle denegazioni del Cantelli suo predecessore nel Ministero, eransi dati largamente alla *Gazzetta d'Italia*. Il Corte insistette, ed il Nicotera ribadì le sue note d'immoralità alla *Gazzetta*, facendone ricadere il lezzo anche sul Cantelli, e ripetendo che questi stipendiava quella coi denari dei contribuenti. Il Ricotti dapprima, poi il Minghetti presero le difese del loro antico collega assente. Il Nicotera di rimando disse, che se ora parlava aperto contro

il Cantelli, ciò faceva a buon diritto, perchè quegli pel primo avea smentito le largizioni veramente fatte alla *Gazzetta*, e non per servizio secreto di polizia, ma pel giornale.

Questo scambio di mentite arrivò a Firenze, dove già da un mese e mezzo, con gran frastuono tra due schiere di avvocati, si dibatteva il processo intentato dal Nicotera al Visconti gerente della *Gazzetta d'Italia*, di che abbiamo parlato nel Vol. XII della precedente Serie IX, a pagg. 615-16. I partigiani del Nicotera, per mettere in sodo che il Cantelli prezzolava la *Gazzetta*, allegarono il testo delle *lettere confidenziali* e delle ricevute, che essi ebbero dal De Rolland Prefetto di Firenze; il quale, per dovere d'ufficio e per la natura stessa della cosa, dovea tenerle per carte segrete. Onde non è a dire qual rumore si levasse per ciò; tanto che la *Gazzetta d'Italia* intentò al De Rolland un processo, per aver tradito i suoi doveri più gelosi, consentendo alla pubblicità di carte di tal fatta.

Il peggio si è che il Nicotera, invelenitosi nel rispondere a chi allegava l'onoratezza del Cantelli, bassamente lo schernì come quello che fosse stato Ciambellano della Duchessa di Parma; il che è falso. Voleva anzi che, lì per lì, o gli s'infliggesse un voto di biasimo o lo si dichiarasse prosciolto da ogni imputazione. Per buona ventura la Camera non era in numero, e l'interpellanza fu affogata nel fango di quel brutto diverbio. Ma si senti da tutti che oggimai disdiceva troppo al Nicotera di assistere alle tornate della Camera, con pericolo che si rinnovassero tali scene, mentre già troppo si offendevano tutte le leggi della convenienza e dell'equità per l'influenza che si esercitava da lui *Ministro* sopra il processo agitato a Firenze. Oltre di che un'altra ignobile baruffa, in cui egli s'impigliò a proposito della nomina d'un giovanissimo Minervini, suo segretario di Gabinetto, a lucroso impiego, rendette evidente che la preoccupazione del suo *eroismo* da difendere lo rendeva inetto, non che a discorrere con decoro, ma eziandio ad esercitare il suo ufficio. Pertanto i suoi colleghi, non potendo sbarazzarsi della sua persona, provvidero ad allontanarla, almeno finchè il Tribunale di Firenze avesse recato la sua sentenza in quella causa, da cui dipendeva l'onore o l'infamia del Nicotera presso la setta ed i cospiratori suoi complici.

3. L'*eroe di Sapri* si arrese alle energiche esortazioni del Depretis, ed annunziò agli amici che, per riposarsi e per consiglio dei medici, farebbe un viaggio in Calabria. I suoi emoli ed avversarii ebbero la sciocchezza di crederlo davvero ammalato, o vicino a dimettersi, e ne tripudiarono, supponendo che al riposo dovesse succedere la dimissione. Ma s'ingannarono, ed il *Bersagliere*, gior-naletto ai servigi dell'*eroe*, nel suo n° 22 loro diede allegramente la baja, annunziando che il Nicotera stava benissimo, che andava

laggiù per visitare sua madre, e che fra otto giorni ripiglierebbe la direzione del suo Ministero. Ed infatti la mattina del 25 gennaio il signor Giovanni Nicotera, che non sappiamo ancora come sia divenuto *barone*, partì da Roma in compagnia di S. M. Vittorio Emanuele II, che per lui professa una singolare benevolenza, dimostrata anche di quando in quando con preziosi donativi. Il re andò a divagarsi dalle gravi cure di Stato colle cacce nei poderi reali provenienti dalle *anessioni*, ed il Nicotera, tra le ovazioni dei suoi complici e consorti, descritte minutamente nel *Bersagliere*, tirò innanzi verso Nicastro e Catanzaro; ed intanto il Depretis tenne l'*interim* del Ministero per gli affari interni.

4. Nel giorno stesso in cui l'*eroe di Sapri*, a fianco di S. M. il Re, si partiva da Roma, il Tribunale di Firenze pronunziava la sentenza nella causa da lui mossa contro la *Gazzetta d'Italia* rappresentata dal gerente Visconti.

I magistrati sentenziarono accertata la diffamazione per l'*Autobiografia dell'eroe di Sapri*; rivendicarono l'onore di questo da ogni imputazione d'aver mancato ai doveri d'un cospiratore perfetto rivelando alla polizia i suoi complici; e condannarono il Visconti a due mesi di carcere, alla multa di lire 500, all'indennità verso la parte lesa, alle spese del giudizio ed all'inserzione della sentenza nella *Gazzetta*. Il trionfo dell'eroe fu celebrato poi in varie città con fanfare e bandiere. Finchè la Corte d'appello, a cui è ricorso il Visconti, non abbia riesaminata la causa e recato la sua sentenza, si dee dunque credere che il Nicotera fu egregio settario; e che nella congiura *mazziniana* che riuscì alla spedizione di Sapri, e nel darne conto alla giustizia, dimostrò tal perizia nell'arte del far vedere il bianco pel nero, che gabbò la polizia di Ferdinando II, e non rivelò nulla che potesse nuocere ai suoi complici in quella spedizione. Ma questo giudizio non può cancellare dalla storia i documenti divulgati e le sentenze che, contro la spedizione di Sapri nel 1857, furono scritte o pronunziate dai più famigerati tra i politici italiani, quali erano Massimo d'Azeglio, il Conte Camillo Cavour, il Conte Federico Sclopis, il cav. Barbaroux, e perfino il presente Guardasigilli Pasquale Stanislao Mancini; i quali definirono la spedizione di Sapri: « una forsennata scorreria, un reato di ribellione e di ladroneccio, un reato comune ».

Di che sono allegati i documenti ufficiali nell'*Unità Cattolica* di Torino, numero 27 del 2 febbraio; nella *Ragione mazziniana* di Milano, e nell'*Osservatore Romano* n° 31 del 9 febbraio 1877. Ecco le parole del Mancini, allora membro del Consiglio del Contenzioso diplomatico, registrate negli *Atti ufficiali* della Camera, a pag. 521.

« Non si deve per nulla dissimulare la funesta impressione che a

buon diritto il Governo di Napoli ha ricevuto dall'improvviso *riproverolissimo* attentato, che una mano di *forsennati, rotti ad ogni maniera di violenza*, ha eseguito nell'isola di Ponza e nelle coste di Sapri; come non si deve tacere del giusto risentimento provato dal Governo del Re nel vedere da quegli stessi *rivoltoſi* cotanto *indegnamente abusata la ospitalità* loro conceduta nei reali dominii, *brutalmente oltraggiata* la bandiera dello Stato, e *violentemente costrette ed usurpate persone e robe* dei regii sudditi.

« E fin d'ora il Consiglio esprime il suo rammarico, che al primo annunzio dell'*usurpazione* del *Cagliari* per i congiurati, e della successiva corsa fattasi da quel battello a Ponza ed a Sapri, colla istessa prontezza con cui si spedì una regia fregata in cerca di quel vapore, *non siasi immediatamente aperto un processo* in Genova per informare e conoscere dei *fatti di pirateria*, da quei *rivoltoſi* consumati non meno a danno dei detti sudditi così proprietari, come formanti l'*equipaggio* di detto bastimento, che *ad oltraggio della bandiera dello Stato*. Colla istituzione di tal giudizio sarebbesi dall'un canto meglio soddisfatto al debito di pronta e severa giustizia degli atti *scellerati* commessi a bordo del *Cagliari*, e dall'altro agevolata la preparazione dei mezzi onde difendere gli interessi dei nostri concittadini. »

5. A buon diritto il Garibaldi, il Cairoli, ed alcuni altri *monarchici* del loro colore pensarono che, se ad uno dei capi superstiti della *spedizione di Sapri* si decretavano trionfi, benchè già ne fosse ben ricompensato collo stipendio e con gli onori di Ministro per gli affari interni, l'*equità* voleva che i suoi colleghi d'*eroismo* e di *martirio* ricevessero un attestato della *gratitudine nazionale* della setta pei loro alti fatti. Perciò nella tornata del 27 gennaio, tre giorni dopo sancita la legge del Mancini per l'oppressione del clero, ed un giorno dopo pubblicata la sentenza contro la *Gazzetta d'Italia*, presentarono alla Camera uno schema di legge; per cui si decretasse una pensione vitalizia di lire 1000 a ciascuno dei superstiti eroi, che, col Pisacane e col Nicotera, nel 1837, per effettuare i disegni repubblicani del Mazzini, si erano trovati, *cogli aiuti e coi danari del Cavour*, a Sapri. La Camera, senza che valessero a rattenerla le giuste riflessioni ed opposizioni di Quintino Sella, prese in considerazione codesto schema di legge, e lo trasmise agli Uffici. Ma questi, pensandovi un poco, ne videro lo sconcio e la portata politica. Quattro di essi risolvettero che si dovesse al tutto rifiutare pur d'imprenderne la discussione; gli altri cinque vennero alla conclusione che se ne sospendesse il giudizio: e la faccenda fu, *per ora*, messa in tacere.

6. Intanto il Nicotera, di cui s'annunziava la prossima elevazione al titolo ed agli onori di *Duca di Sapri*, per compiere un illustre ternario col *Duca di Gaeta* e col *Marchese del Vascello*, procedea tra

festose ovazioni a Nicastro ed a Catanzaro. Nelle quali città, onorate di sua presenza a lauti banchetti, recitò discorsi, che il *Bersagliere*, n. 32, annunziò come rilevantissimi programmi politici; ripetendo a Catanzaro sottosopra ciò che avea detto a Nicastro, e svolgendo meglio le tesi già esposte nell'altro suo famoso discorso detto a Caserta, come abbiamo riferito nel nostro Vol. XI della precedente Serie IX, a pag. 743.

Il testo del discorso di Catanzaro fu riprodotto, non solo dai giornali che stanno a servizio del Nicotera, ma eziandio da quelli dell'*opposizione*, appunto per farne ben rilevare l'aperto contrasto con le promesse e gl'impegni assunti dal Depretis nel famoso suo discorso recitato a Stradella il dì 8 ottobre 1876, e stampato nel *Diritto* n. 287 del 13 dello stesso mese.

Il Nicotera, come può vedersi nell'*Opinione* n. 34 del 4 febbraio, s'attenne in alcuni punti al programma del Depretis. Rinnovò le promesse di riforme circa le leggi tributarie e pel miglioramento nel riscuotere la tassa del macinato che ora non si può abolire; largheggiò di speranze per le leggi comunali e provinciali e di sicurezza pubblica; riaffermò gl'impegni per riordinare (cioè *liquidare*) le Opere Pie; ma fece intendere che tutte queste cose doveano precedere quella che, dal Depretis si era promessa e che dal Cairoli si volea per la prima: cioè la riforma della legge elettorale sulla base del suffragio amplissimo se non anche *universale*. E conchiuse che il paese aspetta riforme amministrative, di cui sente il bisogno; onde la riforma politica pel *suffragio universale* sarebbe l'*ultima* di cui egli consentirebbe che si trattasse, come quella che trarrebbe seco il discioglimento della Camera.

L'opposizione tra il Nicotera ed il Cairoli, a tal proposito, non potea essere più spiccata. E ne venne una scissura di più tra i *Sinistri* padroni ora del Governo; e crebbero gl'impacci del Depretis e gli screzii nel Ministero stesso.

7. Fu detto e stampato che il presente Governo, rappresentato dal Ministero e dalla pluralità della Camera, avea per compito di *preparare il ponte* del passaggio dalla monarchia alla repubblica. Non sappiamo se tali siano davvero i disegni dei Ministri *risponsabili* e dei caporali delle varie fazioni sotto cui parteggiano i *progressisti*. Ben è manifesto però che i repubblicani lavorano a vista d'ognuno per codesto *ponte*, ed i loro oratori alla Camera non dissimulano punto i loro intendimenti. Infatti il deputato Felice Cavallotti, quel tale sì famoso per le spiegazioni date intorno al senso ed all'obbligo assunto col giuramento, nella tornata del 31 gennaio propose che la Camera mandasse a Milano una sua deputazione che la rappresentasse ufficialmente alla solenne traslazione delle ossa dei Mazziniani, che,

il 6 febbrajo 1853, assalendo all'improvviso i soldati ed ufficiali austriaci che se ne andavano isolati o alla spicciolata per le vie, ne trucidarono o ferirono di pugnale circa 70; pel quale alto fatto, degno d'andar di paro per *eroismo* colla spedizione di Sapri e con l'altra di Marsala, furono quei sicarii impesi alle forche.

La Camera dei Deputati, senza farsi a riflettere sulla significazione politica di tal dimostrazione, e neanche pensando all'impressione che questa dovrebbe produrre a Vienna, aderì subito alla proposta del Cavallotti, e nominò perfino i membri della Deputazione che dovea recarsi a Milano pel dì 6 febbrajo, assegnato a solennizzare l'*eroismo di quei martiri*! E così si espose a ricevere uno schiaffo sonoro, ben calcato, dal Comitato Mazziniano che avea organizzata quella solennità, e che con risoluzione messa a stampa rifiutò di ammettere cotal rappresentanza della Camera e del Governo!

La storia di quel truce fatto, ben riassunta nell'*Unità Cattolica* n. 29 del 4 febbrajo, e gli stessi *Atti Ufficiali* del Governo e delle Camere dello Stato subalpino, dimostrano che allora, non solo gli onesti uomini, ma perfino gl'implacabili nemici dell'Austria, tranne i più dissennati mazziniani, gareggiarono di zelo e di ostentazione in infliggere agli assassini del 6 febbrajo 1853 il marchio dell'infamia. Ed ecco ora, mentre si ostenta leale amicizia coll'Austria, e si fa sonare tant'alto la fraterna cordialità di relazioni tra Vittorio Emanuele II e Francesco Giuseppe d'Austria, ecco la rappresentanza legale dell'*Italia* accettare, senza difficoltà, l'invito di partecipare ufficialmente a solenni onoranze da tributarsi alle ossa di quei *martiri* del 6 febbrajo, di cui evidentemente era complice quel Libeny che tre giorni dopo, alli 9, colpiva di pugnale alla nuca l'imperatore Francesco Giuseppe!

8. Il peggio si è che, pochi giorni prima di questa scandalosa determinazione degli *onorevoli* col tacito consenso del Ministero responsabile, era giunto in Roma il barone Haymerle, novello ambasciadore d'Austria-Ungheria presso l'ospite augusto del pontificio palazzo apostolico al Quirinale. Quale impressione egli risentisse per la risoluzione parlamentare del 31 gennaio, noi non sappiamo. Bensì fu stampato, e non contraddetto da veruno, che l'Haymerle telegrafò subito notizia del fatto all'Andrassy; il quale senza indugio ne chiese spiegazioni al conte di Robilant, ambasciadore italiano a Vienna; e, in maniera di soddisfazione, ottenne che S. M. Vittorio Emanuele II ricevesse a udienza solenne, appunto il 6 febbrajo, il novello ambasciadore che dovea presentargli le sue credenziali.

9. Infatti alli 5 febbrajo giunse in Roma, accompagnato dall'*Eroe di Sapri*, S. M. il re Vittorio Emanuele II, e vi rimase appunto un giorno, il 6, quanto bastava per codesto ricevimento ufficiale, com-

piuto con tutta solennità e cortesia. Inoltre si fece in guisa che i promotori della disegmata pompa funebre venissero in discordia fra loro, e la solennità fu differita a tempo ulteriore per ordine del Prefetto.

10. Ma intanto ingrossavano i mali umori tra i *progressisti*, che si querelavano di veder deluse dal Ministero le loro speranze e neglette le date promesse; tanto che si parlava di *crisi ministeriale*. Si presumeva che un aperto dissenso tra il Depretis ed il Nicotera dovesse produrre la dimissione del secondo; si dava per certo che il raffazzonamento del Consiglio dei Ministri fosse stato argomento di conferenze intime del Depretis col Crispi e col Correnti. Ed è certo che i deputati della *pluralità* volevano sottrarsi alla dominazione del Depretis, e darsi un capo, che astringesse costui ed i suoi colleghi alla osservanza dei patti conchiusi quando furono elevati al Ministero. Le vacanze del Carnevale vennero opportune a mitigare la severità di codesti propositi; tanto più che il Depretis s'impegnò a presentare subito tre schemi di leggi, onde alleggerire il peso della tassa pel macinato, addolcire le sevizie degli *agenti* nel riscuotere l'altra di ricchezza mobile, e provvedere a preparare l'abolizione del *corso forzoso della carta-moneta*. Di che pare che si contentassero per ora i *ribelli*, aspettando di vedere se il Depretis terrebbe parola. Al Senato fu presentata, il 3 febbraio, la legge del Mancini *contro gli abusi dei ministri del Culto*.

IV.

COSE STRANIERE

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. La riforma elettorale — 2. Lavori legislativi — 3. I falsi elettori — 4. I disastri finanziari — 5. L'opera della civilizzazione dell'Affrica centrale — 6. Testo della Pacificazione di Gand.

1. Al momento in cui vi scrivo, una certa agitazione cerca di sollevare le masse delle grandi città; partito da Anversa, il movimento si comunica a Gand e perfino a Bruxelles. Le conseguenze di così fatti tentativi dipendono dal maggiore o minor grado di buona fede dei capi della polizia e dall'attitudine più o meno vigorosa del Governo; e, se la mia corrispondenza non fosse ormai ritardata di troppo, io la differirei ancora per potervi far conoscere il risultato di questa nuova *crisi*. Il *fine* del movimento è sempre lo stesso: vale a dire, rovesciare il governo cattolico e costituzionale, e surrogarlo con un governo ateo e rivoluzionario: *sine* costante degli sforzi del lealissimo partito liberale: *levati di costi, ci ro'star io*. Il *pre-testo*, ossia il punto d'appoggio, è la riforma elettorale, invocata da coloro che rimaser vinti nelle ultime elezioni, ma rifiutata da essi

medesimi, perchè questa riforma colpisce le proprie lor frodi. La *bandiera* del movimento sarebbe, se si avesse il coraggio di mostrarla, la bandiera rossa; e chi sa che non si giunga al punto di mostrarla. *L'impresa* popolare è presa dal teatro nella *Muta di Portici*; il movimento rivoluzionario e anticostituzionale non potea fare migliore scelta, per darsi un'apparenza onesta e appoggiarsi sul sentimento patriottico, di quello che assomigliarsi alla rivoluzione del 1830; ma s'inganna a partito se crede che il paese sia in questo momento preparato com'era nel 1830, e se pensa che a destare l'incendio basti soltanto la scintilla di quelle parole:

*A mon pays je dois la vie,
Il me devra la liberté.*

Al mio paese io debbo — la vita che mi diè,
Ei della libertade — sia debitore a me.

Del rimanente, i giornali di piazza battono a raccolta e cercano di arrolare, questa volta almeno, la borghesia, non rifiutando di proclamare che il popolo è stanco di levar fuori dal fuoco le castagne per poi vederle sgranocchiate dai borghesi. Ma di ciò basti per ora; tra pochi giorni si vedrà il risultato.

2. La riforma elettorale, presentata alle Camere dal sig. Malou e discussa nelle pubbliche vie prima d'esser discussa in bigoncia, risponde a una domanda del partito liberale.

Le nostre Camere, infatti, eransi riunite, conforme la legge, il secondo martedì di novembre. *In due giorni* il Senato ebbe verificato i poteri de' nuovi eletti, costituito il suo ufficio, formato le sue sezioni. La Camera dei rappresentanti mise *due settimane* ad adempiere le stesse formalità: ma ho detto male; doveva dire mise due settimane a permettere al partito vinto di mostrar faccia franca dinanzi alla stampa. La rassegnazione, com'io vi diceva, non è la virtù caratteristica de' nostri *pezzezzanti* (*gueux*); per consolarsi della disfatta, essi avevano, dopo le elezioni, fracassato qualche cristallo; arrivati nell'emiciclo della Camera, si atteggiarono a martiri, a vittime dell'oppressione del clero. Le loro querimonie peraltro non sono che ingenuè confessioni; e non avranno altro effetto che quello di far sempre meglio conoscere ch'essi sono nemici della religione e del clero. Mostrano essi, infatti, un sovrano disprezzo per l'Inferno, per Iddio, per il Papa, e si lagnano d'essere stati vinti a causa del rispetto che l'immensa maggioranza dei Belgi ha conservato per Iddio e per il Papa. Ma v'ha di più; essi dolgonsi che le armi non sieno eguali, adducendone a ragione l'aver il partito cattolico un Inferno minacciante i suoi nemici, mentre essi non hanno un Inferno da opporre a' proprii avversarii. Ma dov'è dunque il loro buon senso? Se l'Inferno non è che un'invenzione di partito, chi gl'impedisce dal-

l'inventarne uno a loro talento? I frammassoni, del resto, hanno essi pure il loro inferno e la loro scomunica, e, non ha guari, fu data lettura alla Camera di un documento autentico, ma altamente ridicolo, col quale: « La R.: □.: degli amici filantropi dichiara il Fr.: Armando Tardieu colpevole di rivelazioni massoniche... dice ch'ei merita il biasimo de' suoi F. F. F.: e che quindi la R.: □. ordina che il nome di lui, scritto sur una carta, sarà bruciato fra le due colonne, spenti essendo tutti i lumi.:, che sola una torcia funebre verrà accesa per l'esecuzione del giudizio, dopo di che sarà fatta in pezzi e gettata in luogo profano.:, che il nome del detto Armando Tardieu sarà cancellato dal catalogo.: e l'estratto del disegno (*tracé*) scritto con inchiostro rosso ecc. ecc. » Non è ella questa una scomunica in tutte le regole? Per fare un discorso corto, passate quelle due settimane, i signori *gueux* credettero aver detto abbastanza per l'orazione funebre dei vinti, e si degnarono tacere. Contuttociò il sig. Malou, capo del gabinetto, si mostrò, secondo il suo solito, « uomo alla buona », e promise di preparare un disegno di legge inteso ad assicurare la libertà e il segreto del voto.

Dopo le vacanze delle feste del capo d'anno, il disegno di riforma elettorale fu deposto sul banco della Camera. Foggiato in parte sul sistema inglese, compilato d'intelligenza (a quanto si dice) coi capi del partito liberale, questo disegno di legge assicura la libertà, la sincerità e il segreto del voto; ma non crediate già che quei signori ne siano soddisfatti; tutt'altro; la legge è troppo sincera, e contiene un articolo che avrebbe per effetto d'impedire la conservazione de' falsi elettori creati in Anversa dai *gueux* in previsione dell'elezioni del 1878. Ora, dar contro ai falsi elettori è lo stesso che commettere un delitto di lesa maestà, che tirarsi addosso la taccia d'impostore, d'uomo di mala fede, di giuntatore, di bugiardo ecc. ecc.; imperocchè è un distruggere il mezzo su cui faceva assegnamento quel gran partito « dei vindici della moralità pubblica » per recarsi novamente in mano il potere. *Inde irae*: di qui i clamori, l'agitazione del teatro e della pubblica via, e quella febbre d'agitazione popolare ch'io vi accennava poc'anzi. Quanto al rimanente del disegno di legge, difficile mi sarebbe il giudicarlo. Sebbene esso possa dirsi opera d'un uomo imparziale e d'un talento incontestabile, noi tuttavia diffidiamo assai delle modificazioni a cui dovranno essere assoggettati certi articoli della legge sotto la pressione dell'agitazione popolare.

3. Per essere elettore generale e avere il diritto di dar voto per il comune, per la provincia e per le Camere legislative, fa di mestieri pagare all'incirca 42 franchi d'imposte; l'imposta lascia presupporre una fortuna, un commercio, una condizione lucrativa qual-

siasi; per creare elettori, e' bisogna creare o per lo meno dichiarare condizioni lucrative. Questo è il mezzo che fu posto in opera ad Anversa. Più di 1,200 elettori *gueux* vennero creati in tal modo, ma con un'impudenza di cui quel partito sembra avere il monopolio. Egli è di notorietà pubblica in Anversa, esser quivi in scarsissimo numero i commessi di case commerciali che abbiano stipendio superiore a 3,000 franchi, mentre in realtà gli stipendii variano tra gli 800 e i 1,500 franchi; nessuno quindi s'illude sul valore delle dichiarazioni di 1,200 commessi, che si fan conoscere tutto ad un tratto e si dichiarano provvisti di stipendii tra i 3,600 e i 5,000 franchi! Addentrandosi, del resto, nelle particolarità, si trovano fatti veramente ributtanti. Si cita, per esempio, un orefice il quale non paga per sè che 15, 60 di patente e dichiara aver due commessi (i suoi due figli) a cui dà 3,600 franchi d'assegnamento! In un comunè vicino ad Anversa, v'ha un commesso con stipendio di 3,000 franchi, che non sa scrivere il proprio nome! e in città, due negozianti pagherebbero a' propri comuni, stando alle rispettive loro dichiarazioni, l'uno 105,000, l'altro 40,000 franchi l'anno; un terzo poi asserisce aver 15 commessi con franchi 3600, mentre in realtà non sono che operai guadagnanti tutt'al più 25 franchi la settimana. Ebbene! il gran delitto del nuovo disegno di legge sarebbe il dar di frego a tutte quelle false patenti di commesso, esigendo dai commercianti una recognizione ufficiale del diritto di quei commessi agli stipendii di cui si denunziano provvisti.

4. Accanto alle commozioni cagionate dagl'interessi dei partiti, ve ne sono altre d'un genere tutto diverso, ma che operano profondi sconvolgimenti nelle fortune private. L'industria metallurgica belga è quasi del tutto andata in rovina: i più degli opificii han sospeso i loro lavori, e quelli che proseguono, lavorano senza profitto o anche con scapito; l'industria carbonifera, dopo aver dato benefizii enormi e fors'anco eccessivi, è parimente ridotta a continuare i lavori senza vendere il suo carbone; le vie ferrate, appartenenti, fatta una o due eccezioni, a private società, non possono più pagare a' loro azionisti nè frutti nè dividendi; e una di tali società, il cui direttore generale era il sig. Philippart, vale a dire la società dei bacini di carbon fossile, è ultimamente fallita per 250 milioni! Nè più felici sono le speculazioni delle banche; molti stabilimenti considerevoli di questo genere sono andati in rovina. Dopo gli affari Langrand, abbiám veduto cadere la *Banca dell'unione*, che sta compiendo in questo momento la sua liquidazione. Questa banca, fondata e diretta da uomini della più specchiata riputazione, faceva in Brusselle affari vantaggiosissimi e godeva della fiducia universale; ma nella sua succursale d'Anversa fu indegnamente derubata da un commesso tedesco e pro-

testante, per nome Penter, che sta spiando in carcere il suo furto e le sue falsità di scrittura: a motivo di un tal furto, ascendente a circa 20 milioni, la banca è stata costretta a liquidare, e ha liquidato senza fallimento. — Circa un anno fa, scoppiò il disastro della *Banca del Belgio*, vittima in parte delle sottrazioni operate dal primo segretario del direttore, e in parte dell'incapacità o dell'incuria dei suoi amministratori. Il segretario, per nome Eugenio t' Kint, appartiene a una famiglia onoratissima. Dopo aver ricevuto un'educazione cattolica, si lasciò dall'amore della dissolutezza trascinare nel partito liberale, e fuggì in compagnia di una donna di riputazione equivoca; ma, arrestato dalla polizia a Quenstown, trovasi di presente sul banco degli accusati. Le azioni di quella banca sono scese dai 600 ai 60 franchi. — Due mesi sono, avemmo la sconfitta dell'*Unione del credito*, società popolarissima ma tutta liberale, indegnamente derubata dal suo proprio fondatore e governatore generale; essa però ha potuto sfuggire al fallimento, e sta per riprendere le sue operazioni. — La settimana passata, fu dichiarato il fallimento della *Banca belga del commercio e dell'industria* per 50 milioni! conseguenza esso pure della rovina di tutte le società dirette dal sig. Philippart. — Quando la sarà finita con cotesti fallimenti, è difficile il prevederlo; ma un fatto splendido e degno di considerazione si è che la fiducia nei fondi pubblici del Belgio, invece di scemare, aumenta; il 4 per % è a 100 franchi e il 3 $\frac{1}{2}$ per % a 76. Non potrei bastantemente chiamare la vostra attenzione sopra un tal fatto, il quale sta a provare che il paese ha sempre confidenza in sè stesso e conosce i mezzi di cui può disporre.

5. In virtù dell'iniziativa presa dal Re dei Belgi, e sotto la presidenza di lui, si è fondata in Brusselle un'opera veramente regale nel suo concetto e degna dell'attenzione, degli elogi e della cooperazione delle nazioni civili; l'opera, vo'dire, della civilizzazione — il Re soggiunge: dell'evangelizzazione — dell'Africa centrale. Nel palazzo di Brusselle tenne le sue sedute, li 12, 13 e 14 del passato settembre, il primo Congresso internazionale. Invitati e alloggiati dal Re nel proprio palazzo, i delegati di Parigi, Londra, Vienna, Berlino, Roma e Pietroburgo risolvettero le due questioni seguenti:

1^a Designazione delle basi d'operazione, affine di esplorare le parti sconosciute dell'Africa tra il bacino del Tombesè a mezzogiorno, e a settentrione i confini del nuovo territorio egiziano e il Soudan indipendente. La Conferenza conchiuse per lo stabilimento di stazioni scientifiche ed ospitaliere, con una linea di comunicazioni estendenti dall'uno all'altro oceano in conformità, presso a poco, dell'itinerario del comandante Cameron.

2^a Costituzione d'una *Commissione internazionale* e di parecchi

Comitati nazionali. — La *Commissione* ha per ufficio di dirigere, per l'organo d'un *Comitato-esecutivo*, le imprese e i lavori dell'opera, e di amministrare i fondi pecuniarii somministrati dai Governi, dai comitati nazionali e dai particolari. Questa *Commissione*, preseduta dal Re dei Belgi, è composta dei presidenti delle società geografiche di Parigi, Londra, Vienna e Berlino. I comitati nazionali si costituiscono in ciascun paese giusta il modo che loro apparisce più vantaggioso.

Per l'eseguimento di siffatta risoluzione, si è formato nel Belgio un Comitato nazionale, che ha per presidente S. A. R. il Conte di Fiandra, fratello del Re, e 52 membri, scelti tra gli uomini più riputati per la loro attitudine amministrativa rispetto all'opera di che si tratta. Il 6 novembre, quel comitato si riunì nel palazzo di Brusselle, ove il Re lo inaugurò con un discorso che designa, come appresso, il fine dell'opera e i mezzi ond'essa intende valersi: « Sorretti dalla pubblica simpatia, noi siamo persuasi che, se arriveremo ad aprir delle vie, a stabilire delle stazioni sulle linee percorse dai mercanti di schiavi, questo traffico odioso sarà finalmente estirpato, e le vie e le stazioni, col servire di punto d'appoggio ai viaggiatori, aiuteranno potentemente all'evangelizzazione dei negri e all'introduzione fra loro del commercio e dell'industria moderna. »

Dal canto suo, il Comitato nazionale belga sta aprendo sottoscrizioni, e il paese risponde generosamente all'invito del Re; i cattolici più generosamente ancora dei liberali.

6. Una cavalcata istorica moveva attraverso il fango delle vie di Gand, a quattro riprese differenti, dal 3 al 10 di settembre. Occasione a questa solennità *gueuse* era il 300° anniversario del giorno in cui fu sottoscritta la convenzione politico-religiosa conosciuta sotto il nome di *Pacificazione di Gand*. A questo titolo, però, la mascherata sarebbe dovuta farsi il dì 8 novembre: se fu fatta invece in settembre, non crediate che fosse senza ragione. E la ragione, a quanto mi viene assicurato, è questa: i *gueux* belgi del secolo XIX si tenevan sicuri d'una vittoria ad Anversa nell'elezioni del giugno; questa vittoria doveva avere per conseguenza uno scioglimento delle Camere e quindi un'elezione generale in settembre; i primi di questo mese erano dunque il momento opportuno per produrre sul popolo un'impressione elicace.

La convenzione dell'8 novembre 1576, detta la *Pacificazione di Gand*, era stato un tentativo di rappacificamento e di conciliazione tra i partiti politici e religiosi; ma le feste del settembre 1876 non furono che un ordigno di guerra in mano di un partito per inasprire le dissidenze politiche ed eccitare in supremo grado le passioni popolari; sotto pretesto di storia, si scese nel campo delle contro-

versie, o, per dir meglio, si cercò d'ispirare nel popolo l'odio e il disprezzo della religione, sentimento caratteristico dei *gueux*. Il rumore dei preparativi di quelle feste ebbe però per effetto di risvegliare alcuni scrittori di storia e di polemica, e più d'un opuscolo benissimo scritto venne in luce a ristabilire la verità dei fatti; cosicchè, quanto lo spettacolo portato a spasso per le vie cercava di rendere odiosa o spregevole agli occhi del popolo la religione, altrettanto quella pagina di storia aperta sotto gli occhi degli uomini assennati rendeva giustizia alla benevolenza ed equità che ispira in ogni tempo la religione cattolica. Il popolo, del resto, non si lasciò nè illudere nè commuovere; esso guardava con curiosità quei costumi così singolari e così ricchi, e si teneva in guardia contro spettacoli che avevano manifestamente per fine di rendere odiosa la fede dei suoi padri; a tutta quella roba si dava il nome, quando di mistificazione, quando di falsificazione di Gand. Concludendo; dimostrazione inutile, poichè l'elezioni generali non ebbero effetto; errori storici volontarii; fiasco assoluto nell'opinione pubblica: ma tutto ciò poco monta; il contribuente paga benè.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'anniversario di Guglielmo I e l'amnistia — 2. Apertura del Landtag prussiano; bilancio — 3. I preparativi militari e la questione esterna — 4. L'elezioni pel Reichstag germanico — 5. Il Kulturkampf — 6. Marpingen: Dimostrazione interessante a Berlino — 7. Movimento protestante.

1. Il 1^o gennaio l'imperatore Guglielmo celebrava il 70^{no} anniversario della sua entrata nell'esercito prussiano. In quell'anno 1807, che segnò il più grande abbassamento della Prussia, allorchando il re Federigo Guglielmo III, cacciato dalla sua capitale, teneva sua residenza in Memel, ultima delle città prussiane in sul confine della Polonia, il figlio secondogenito del re fu nominato luogotenente nell'esercito prussiano che aveva di poco toccate le sconfitte terribili di Gena, Friedland e Eylau, e che più non esisteva se non di nome. Oggi Guglielmo I è il monarca più potente d'Europa, e le sue vittorie basteranno ad assegnargli uno splendido posto nella storia. Quell'anniversario adunque avrebbe potuto somministrare argomento di meditazione sulla volontà di Dio che ha fatto sparire l'impero di Napoleone, e che potrebbe altresì annichilare quello di Guglielmo I. Tutti gli storici serii pongono in sodo che la decadenza di Napoleone I data dalla persecuzione ch'egli mosse al Papa, la cui causa era allora così strettamente congiunta a quella di tutti i popoli oppressi, che il re protestante per eccellenza, Federigo Guglielmo III di Prussia, fu il primo a domandare il ristabilimento della sovranità spirituale

del Sommo Pontefice. Siffatto procedere del padre dell'imperatore Guglielmo moveva, dall'aver egli imparato da una dolorosissima esperienza ad apprezzare il valore d'una popolazione estremamente devota alla Chiesa. Durante i disastri avvenuti tra il 1806 e il 1812, Federico Guglielmo III fu costretto di recarsi a più riprese nelle sue province cattoliche dell'Ermeland e della Slesia, dove le popolazioni manifestarono tale un'affezione allo sventurato monarca fuggitivo, che questi ne rendeva pubblica testimonianza in un ordine indirizzato al suo cancelliere, e gli ingiungeva, non doversi d'allora in poi fare veruna eccezione; i cattolici dover esser trattati sul piede di perfetta uguaglianza coi protestanti, avere accesso a tutte le cerimonie pubbliche ecc. A malgrado di sì splendida manifestazione, a malgrado delle solenni promesse fatte alle popolazioni cattoliche nel 1815, Federico Guglielmo III, circondato di consiglieri protestanti ripieni d'odio e di pregiudizio contro i cattolici, faceva in sul fine del suo regno, gittare in carcere i venerabili Arcivescovi di Colonia e di Gnesna-Posnania. I cattolici tuttavia non mancarono alla fedeltà dovuta al Sovrano; l'ingiustizia fu riparata da Federico Guglielmo IV, fratello maggiore dell'Imperatore attuale, e grazie alla concordia di cattolici e protestanti nella divozione alla monarchia, la Prussia potè traversare vittoriosamente non pochi gravi pericoli, segnatamente nel 1848, e divenire così il cardine del nuovo Impero germanico, il cui avvenire non sarà reso sicuro che dalla pace con la Chiesa. È da sperare che Guglielmo I, la cui lunga vita è stata contrassegnata da vicende assai diverse, vorrà, prima della sua fine, più prossima forse di quel che non si crede, rammentarsi che per essere veramente grande, è d'uopo esser magnanimo, che solo sulla giustizia si fondano gl'Imperi, e che la più augusta missione d'un Governo è la protezione ch'esso accorda al buon dritto, ai deboli e alla Chiesa. Allora forse egli si risolverà ad emanciparsi dai consigli di certuni, e a far la pace coi 16 milioni di cattolici, verso i quali ha gli stessi doveri che verso i protestanti.

Troppo lungo sarebbe il descrivere tutti i particolari delle feste e cerimonie onde fu oggetto quell'anniversario militare. L'Imperatore ricevette un gran numero di deputazioni dell'esercito e di corporazioni civili, la maggior parte delle quali recavano presenti magnifici, come spade d'onore, indirizzi, corone d'alloro ecc. V'erbero pranzi di gala, parate, riviste, serenate, passeggiate con fiaccole: e grandissima fu la parte presa dal pubblico alle feste onde fu rallegrato tutto il paese. Erasi anche parlato d'un'amnistia; ma ne fu deposto il pensiero a cagione, pretendono gli ufficiosi, del carattere esclusivamente militare dell'anniversario. Ma è da credere piuttosto che l'amnistia non si volesse, perchè avrebbe dato troppo nell'occhio l'escluderne i cattolici vittime del Kulturkampf. Per questa

ragione medesima non è da aspettarsi nessun'amnistia pel 22 marzo, quando Guglielmo I entrerà nel suo 81^{mo} anno.

2. L'anno passato, la seconda Camera rifiutò un credito di 6 milioni destinati a trasformare l'arsenale di Berlino in *Ruhmeshalle* (tempio di gloria) dell'esercito prussiano. Quest'anno, il 12 gennaio, in occasione dell'apertura delle due Camere del Landtag, l'Imperatore pronunziava un discorso assai volgare, nel quale calcava in modo affatto speciale il passo relativo al sopraddetto credito. Dopo di ciò, il primo progetto presentato alla seconda Camera era la domanda di un credito di 4,330,000 marchi per la *Ruhmeshalle*; e questa volta sarà approvato, nonostante la previsione che questo tempio di gloria sarà per esigere in avvenire un credito annuo di 180 000 marchi pel suo mantenimento e fors'anco per eguagliare la differenza che passa tra i 6 milioni e la cifra presente. Generalmente parlando, il bilancio non annunzia condizioni delle più prospere. Per il 1877 gl'incassi e le spese sono calcolate in 651,413,934 marchi, ossia 15,000 marchi di meno che pel 1876. Le spese ordinarie sono accresciute di 11 milioni, grazie all'aumento di numero de' pubblici impiegati e dell'ammontare de' loro stipendii; le spese straordinarie sono diminuite di 20 milioni, nè ammontano tutte insieme che a 21 milioni. Per mancanza di mezzi, osserva il ministro delle finanze sig. Camphausen, è mestieri rinunziare alla costruzione di canali, che è pur l'unico mezzo di rialzare l'industria mineraria e metallurgica della Germania. Se si trattasse di spese per l'esercito, cioè di spese assolutamente improduttive, il signor Camphausen ben saprebbe trovare il danaro occorrente. Per tal guisa l'incuria, l'incapacità assoluta del Governo a riguardo dei bisogni popolari si vendica nel modo più crudele che si possa immaginare; il lavoro e il commercio sono sempre più incagliati; non vedonsi dappertutto che operai senza occupazione. La miseria intanto va progredendo in modo spaventevole. Per conseguenza dell'abolizione del dazio d'importazione sul ferro, un gran numero d'importanti opificii si son trovati nella necessità di licenziare i più de' loro operai o di chiudere affatto i loro laboratorii.

3. È alle viste un nuovo aumento del bilancio militare. Se ne ha un'indicazione più che certa nelle recriminazioni ed accuse lanciate testè contro la Francia dai nostri rettili (stampa ufficiosa), oltre agli avvisi più particolareggiati di certa gente molto addentro nelle cose governative, i quali fan salire a 15 o 20 milioni la cifra dell'aumento. Formidabili sono adesso presso di noi i preparativi di difesa. A ponente, il Reno e i Vosgi irti di teste di ponte e di fortezze le più grandi d'Europa, Strasburgo, Metz, Magonza, Rastadt, Coblenza, Colonia e Wesel, senza parlare delle altre, presentano una linea di difesa insuperabile. Le dette piazze forti sono guarnite ciascuna d'una

vasta cinta di fortini, e provviste di magazzini racchiudenti in ogni tempo viveri bastanti per due anni. A levante, Posen, Königsberg, Memel, Thorn, Küstrin e varie altre piazze forti oppongono un egual baluardo alla Russia. Che debba prevenirsi il caso in cui la Germania abbia a difendersi su due confini ad un tempo, lo si disse in pieno Reichstag nel 1874, allorchè si trattava di votare le somme necessarie all'ingrandimento delle fortezze. Nella Conferenza di Costantinopoli sembra essersi operato un ravvicinamento fra la Russia da una parte, e la Francia e l'Inghilterra dall'altra parte. Un tale ravvicinamento non poteva andare a genio del principe Bismark, il quale aveva dichiarato sì al Reichstag come a lord Salisbury essere l'alleanza russa la base della sua politica; perciò ha incaricato i suoi rettili di far fuoco addosso alla Francia. Quanto al risultato incontestabile della Conferenza di Costantinopoli, pare che consista nella distruzione di quel poco che tuttora rimaneva del trattato del 1856. La Russia dichiara di emanciparsene e si appresta ad agire in conseguenza. Il Bismark sembra incoraggiarla, salvo a far valere le sue riserve, esplicitamente espresse, com'è noto, in tempo opportuno. Da questo lato, adunque, la pace è tutt'altro che assicurata.

4. L'elezioni pel Reichstag germanico, avvenute il 10 gennaio, riuscirono assai contrastate, dacchè tutti i partiti avevan fatto sforzi straordinarii ed erano, come sempre, coalizzati contro i cattolici. Ciò nonostante, nel primo scrutinio passarono 94 Deputati appartenenti al centro, laddove i nazionali-liberali, che nell'ultima sessione erano 148, non riuscirono che 100; i progressisti scesero da 48 a 25; il partito dell'Impero sali da 23 a 30, quello dei conservatori da 22 a 30; i Polacchi progredirono da 13 a 14, e i socialisti da 9 a 10. Restavano tuttora 63 distretti, dove occorre uno scrutinio di ballottaggio. Il centro ha in ballottaggio 13 candidati, i socialisti ne hanno 20, i nazionali-liberali 42, e i progressisti 15; cosicchè, quand'anche questi due ultimi partiti uscissero vittoriosi da tutti i ballottaggi, non potrebbero acquistare l'antico lor numero. Per quanto consta dai risultati de' ballottaggi conosciuti finqui, i nazionali perderanno definitivamente una ventina di seggi, e i progressisti tra gli 8 e i 10. Il centro, vincitore in un sol ballottaggio, manterrà la sua forza antica, ossia 95 membri. Nello scrutinio di ballottaggio del distretto di Friburgo in Brisgovia, il candidato del centro, signor Neumann, ha riportato 9634 voti, cioè soli 9 di meno dell'altra volta, senza contare che si tratta di verificare un'aggiunta; a Danzica, il candidato del centro, di 16000 che erano i votanti, non è rimasto al disotto che di 200 voti; a Magonza, monsignor Monfang ha ottenuto 9800 voti, contro 10200 dati al suo competitore sostenuto da tutti i partiti. Nel primo scrutinio, il centro ha guadagnato due distretti in Slesia e il distretto di Osnabrück nell'Annover, ma ha perduto quello di Schwein-

furt in Baviera. Quest'ultimo Stato è quello dove l'ordinamento e lo zelo dei cattolici sono riusciti più al di sotto che in tutti gli altri. Se le cose fossero andate diversamente, essi avrebbero guadagnato tre o quattro seggi. Ma esiste in Baviera una disunione deplorabilissima tra i cattolici, i quali, oltre al non avere capi abbastanza esperti ed autorevoli, mancano al tutto di tradizioni parlamentari. Il partito cattolico o conservatore non si conosce in Baviera che da pochi anni in qua. V'ha poi la fazione degli esaltati, capitanata dal signor Sigl, compilatore del *Vaterland*, il quale, con le sue eccentricità, la mania degli attacchi personali e l'esaltazione di sè medesimo, lavora assai più in pro de' nostri avversarii che della causa cui pretende servire.

Quello però che v'è stato di più caratteristico nelle ultime elezioni, sono i successi inaspettati dei socialisti. De' sei distretti che conta Berlino, essi ne han guadagnati due nel primo scrutinio, e negli altri tre, appena sono rimasti soccombenti nello scrutinio di ballottaggio. Nei due distretti di Breslavia, sono rimasti sì sconfitti nel ballottaggio, ma solamente per la mancanza di poche centinaia di voti. Nei tre distretti d'Amburgo e ne' due di Dresda, hanno acquistato una tale preponderanza di fronte all'elezioni del 1874, che da qui a tre anni v'è da aspettarsi di vederli dominare affatto. I loro progressi son cosa da fare spavento. Nel 1871 non avevano, in tutta quanta la Germania, che 140,000 voti; nel 1874 ne contavano già 354,000; e questa volta oltrepasseranno i 700,000. Continuando le cose su questo piede, i socialisti nel 1880 avranno il disopra in tutti i distretti di Berlino, Amburgo, Dresda e Breslavia, in tutte le grandi città protestanti, in tutti i distretti del regno di Sassonia e in molti distretti rurali dello Sleswig-Holstein, valè a dire ne' due paesi della Germania più esclusivamente protestanti; e riusciranno così ad avere 40 o 50 deputati al Reichstag, dove formeranno un partito che darà molto a pensare.

Di questo fatto tanto il Governo quanto i liberali e, generalmente, i cittadini, si mostrano oltre ogni credere spaventati; ma invece d'indagare le cause di siffatto aumento del più pericoloso tra i partiti, si ostinano sempre più ne' loro errori. Gli ufficiosi fanno carico ai liberali d'aver disarmato il Governo, rifiutando di sancire le leggi preordinate ad estendere il potere arbitrario della polizia; i liberali, alla lor volta, si lagnano della poca energia dei cittadini; tutti poi, sentendosi impotenti contro i socialisti, si rovesciano a tutta possa addosso ai cattolici. I cristiani a' leoni! tal era il grido dell'antica Roma in decadenza, allorchè si sentiva colpita da grave calamità. Il Ministero intanto ha già accennato alla direzione che intende di seguire. Esiste qui un gabinetto letterario ufficiale, incaricato di collazionare gli estratti dei giornali per la lettura dell'Imperatore e dei suoi ministri. Avendo il capo di questo gabinetto chiesto e ottenuto

il suo ritiro, gli si è fatto succedere il dottore Costantino Roessler, autore d'un libro sulla questione religiosa, nel quale ei raccomanda, per certe eventualità, la proscrizione della Chiesa dal territorio dell'Impero germanico.

5. La seconda Camera del Landtag prussiano segue la stessa via, respingendo, siccome ha fatto con un ordine del giorno puro e semplice del 24 gennaio, la proposta del signor Reichensperger d'invitare il Governo a sottoporre a serio esame il rescritto del Ministro dei culti del 18 gennaio 1876, a fine di stabilire se non siano per esso violati gli articoli 12 e 24 della Costituzione che guarentiscono la direzione dell'insegnamento da parte delle autorità ecclesiastiche, e la libertà di coscienza. La Camera ha adottato le conclusioni del signor Alegidi, il cui senso è che il detto rescritto, il quale rivendica come un diritto incontestabile dello Stato, la direzione esclusiva dell'istruzione religiosa, è perfettamente conforme alle leggi vigenti. Egli è questo un sancire la più odiosa delle propagande ufficiali. Lo Stato protestante, per non dir ateo, che s'arrogava il diritto esclusivo d'insegnare il catechismo, ossia la fede cattolica, è invero la più ributtante mostruosità del secol nostro, così fecondo in enormità!

È facile pertanto il comprendere come le popolazioni cattoliche non chiaminsi soddisfatte di una tale risoluzione. Un'infinità di proteste contro il rescritto del 18 febbraio 1876 sono già coperte di firme. Nella sua risposta ad una di simili proteste, il signor Falk ha dovuto dichiarare che, per quanto Ministro dei culti, egli non poteva prestare alcuna guarentigia rispetto alla dottrina insegnata dagli istitutori nella loro dottrina religiosa. Prendendo atto di siffatta confessione, un numero considerevole di padrifamiglia della diocesi di Paderbona hanno indirizzata al Ministro una nuova petizione, nella quale lo stringono a rispondere alle seguenti domande: « Chi ci resta garante che nelle scuole attuali, frequentate per obbligo da' nostri figli, s'insegnino in tutta la loro purezza le dottrine della Chiesa cattolica? Nostri sono i figli nostri, e noi siamo chiamati a rispondere dinanzi a Dio della loro salute e della loro educazione cattolica. Or nelle scuole, cui sono costretti d'andare, viene insegnata una dottrina qualsiasi, per cui lo Stato senza confessione non può prestare veruna guarentigia. Se la grandissima maggioranza de' maestri attualmente in ufficio sono cristiani fedeli alla Chiesa, chi ci resta garante di quel che saranno i loro successori? » E' bisognerà pure finire col chiedere la libertà dell'insegnamento in tutta l'estensione del termine, e l'abolizione della scuola obbligatoria. Sul momento, e' conviene, per lo meno, esigere che i genitori non siano costretti a lasciar dare a' proprii figli l'insegnamento religioso d'un istitutore che, agli occhi loro, non presenta guarentige bastanti. Un manifesto firmato da varii padrifamiglia di Münster è scritto appunto in questo senso,

e invita i cattolici a operare in conformità di esso, ottenendo che le sale d'insegnamento rimangano per l'istruzione religiosa a disposizione dei Sacerdoti.

Parecchi fatti mostruosi si sono di bel nuovo prodotti in punto di propaganda per mezzo dell'insegnamento obbligatorio. Dietro richiesta del possidente equestre stabilito in Bielsk (diocesi di Kulm), la reggenza ha ordinato che l'istitutore cattolico sia surrogato da un protestante, quantunque nel villaggio non vi sia neppur un fanciullo professante quella credenza. A Neuhoft (diocesi d'Ermeland) la reggenza ha decretato l'amalgama della scuola protestante con le due scuole cattoliche, a dispetto dell'unanime protesta dei cattolici e del loro consiglio scolastico, senza il cui consenso la legge dispone che non possa prendersi un somigliante provvedimento. Un'illegalità così tanto flagrante è stata posta in atto dalla forza pubblica; la polizia e i gendarmi han cambiata la disposizione delle due sale ad uso di scuola; dopo di che si recano a strappare a viva forza dalle braccia de' loro genitori e dalle case loro i fanciulli cattolici per trascinarli alla scuola mista, vale a dire protestante.

Nella seduta del 25 gennaio, la Camera passò parimente all'ordine del giorno sull'interpellanza del sig. Schroeder, che metteva in rilievo le arbitrarie eccentricità dei regii procuratori. A Paderbona, infatti, il regio procuratore erasi fatto consegnare dall'uffizio postale tutte le lettere indirizzate a un tal canonico, e aveva costretto quest'ultimo ad aprirle in sua presenza, quantunque il canonico stesso non si trovasse per niente incriminato nè sottoposto ad inchiesta giudiziaria qualsiasi. Il 6 gennaio furon praticate visite domiciliari presso quasi tutti i parrochi decani della diocesi di Paderbona. A quanto sembra, si mette ogni studio a scoprire le tracce del delegato segreto e delle corrispondenze col Vescovo, il quale trovasi fuor del tiro della sbirraglia prussiana. Gli stessi atti d'arbitrio sono stati commessi anche in altre diocesi, e perfino a carico di privati, sospetti di servire di mezzo di comunicazione tra i Vescovi riparati in paese forestiero e il clero rimasto fedele. Il sig. Kantecki, compilatore del *Kuryer Posnanski* di Posen, trovasi da due mesi sostenuto in carcere per essersi rifiutato a rivelare il nome dell'impiegato che avevagli dato comunicazione della circolare della direzione generale delle poste, dove s'ingiungeva a' suoi subalterni di sequestrare qualsiasi lettera portante i caratteri di S. Em. il cardinale Ledochowski, arcivescovo di Gnesna-Posnania. Ai reclami del prigioniero è stato risposto che il suo arresto moveva da una domanda della detta direzione generale, e che lo si sosterebbe in carcere fino a tanto che egli non rivelasse il nome dell'impiegato infedele.

Il Governo russo si unisce al nostro nel proteggere gl'interessi del Kultur-Kampf. Esso ha vietato ai parrochi residenti sul confine

polacco di prestare la benchè minima assistenza ai Fedeli delle limitrofe parrocchie prussiane, due delle quali, quelle di Grabia e di Pieranie, sono amministrare da parrochi che hanno accettato l'investitura del Governo di Prussia.

Monsig. Vescovo di Hildesheim trovasi colpito da una multa di 87.000 marchi per infrazione alle leggi di maggio. Tanto il prelado quanto i canonici tutti sono inoltre espulsi dalla loro residenza. A questi giorni, il sig. Isbert, parroco di Namborn (diocesi di Treveri), è uscito dalle carceri di Saarbrück dopo avervi sostenuta una detenzione di due anni e mezzo, e dopo esservi stato, per lo spazio d'un anno intero, trattato alla pari coi malfattori, fino al punto di essergli somministrato lo stesso vitto e interdetto di celebrare la messa.

6. Poco ha fatto parlare di sè in questi ultimi tempi Marpingen. La persecuzione sembra troncata a mezzo, nè più si sente parlare di procedure giudiziarie; solo v'hanno ancora alcuni gendarmi nel borgo e nelle sue vicinanze. I pellegrinaggi proseguono nelle modeste proporzioni tollerate dalla forza pubblica, nè sono mancate nuove guarigioni. Le apparizioni della SS. Vergine continuano tuttora, e molte persone, anche d'età matura, partecipano al bene di vederle.

Abbiamo avuta testè in Berlino una dimostrazione assai interessante. All'esposizione tenuta per Natale nel teatro concertista Kroll, si osservava una magnifica copia in rilievo dell'Assunzione della Vergine, dipinta dal Murillo, ma circondata di quadri in bassorilievo rappresentanti i pellegrini di Marpingen in atteggiamenti oltre ogni credere disconvenevoli e in caricature. Tutti però, senza eccezione, i giornali protestarono contro quell'accessorio, introdotto in un soggetto così augusto; e l'indignazione pubblica giunse a tale che il direttore dell'esposizione dovette immediatamente rimuovere e basirilievi e caricature. Non potrebb'egli questo fatto chiamarsi una protesta della capitale del protestantesimo contro l'insulto fatto alla Madre di Dio?

7. Nel granducato di Assia v'hanno già venti comunità costituite di protestanti liberi, che contano in tutte più di 10,000 membri. Il movimento va sempre più guadagnando terreno, e presto arriverà alla stessa Prussia. È qui testè uscito alla luce un libro di pietà (*Freiprotestantisches Andachtbuch*) per i protestanti liberi, dove trovansi riprodotti varii componimenti, si in verso come in prosa, del Goethe, dell'Herder, dello Schiller, del Novalis, di Uhland, del Rückert, del Chamisso, del Lenau, di Leopoldo Schefer, del Kinkel, del Freiligrath, del Geibel, del Lessing, di Giovanni Paul, del Claus Harms, del Fénélon, del Lannais, dello Schleiermacher, del Pestalozzi, del Bugomil Golz ecc., che è quanto dire di poeti i men religiosi del mondo.

DEL SINEDRIO DEICIDA

I.

Molte sono le assemblee sacre e profane, che nelle storie godono celebrità. Ma niuna sorpassa quella, che la sera del 17 e la mattina del 18 marzo dell'anno 782 di Roma, sotto il pontefice Caifa, si raccolse in Gerusalemme, per giudicare e condannare il Salvatore del mondo. Il suo nome di Sinedrio, dal greco συνέδριον, cioè consesso, è dipoi rimasto esecrabile, com'esprime l'archetipo della politica più scellerata che fosse mai; descritta da chi lamentò di aver veduto nel luogo del giudizio l'empietà, e nel luogo della giustizia l'iniquità: *Vidi sub sole in loco iudicii impietatem, et in loco iustitiae iniquitatem*¹.

Le quali due note di empietà nelle persone e d'iniquità negli atti, che caratterizzarono quest'assemblea, sono state or messe in luce meravigliosa da un recentissimo lavoro dei due fratelli Lémann, già israeliti e presentemente fervidi sacerdoti della Chiesa cattolica². E noi, per darne un cenno ai nostri lettori, cogliamo l'opportunità di questi giorni, nei quali appunto si commemora dai cristiani la morte del Redentore, effetto non si può dire se più infame o salutare della scelleraggine di quell'assemblea.

Vero è che per l'addietro altri autori, e segnatamente il Dupin³, hanno trattato quest'argomento, del processo fatto a Gesù dal Sinedrio e della sentenza che ne seguì. Ma le loro trattazioni non sono comparabili a quest'ultima dei Lémann, sì per la parte novissima che comprende, intorno alle persone formanti il Sinedrio; e sì per la minuta disquisizione delle illegalità che in questo giu-

¹ ECCLE. III, 16.

² *Valeur de l'assemblée qui prononça la peine de mort contre Jésus-Christ, par MM. les abbés Lémann.* Paris, Poussielgue 1876.

³ *Jésus devant Caïphe et Pilate.* Paris, Garnot 1840. Questo bello e sensato opuscolo del Dupin fu scritto in confutazione dell'ebreo Salvador, il quale pretendeva giustificare le enormità del Sinedrio contro Gesù Cristo.

dizio si commisero; e vengono dimostrate, l'una dopo l'altra, con una perizia della legislazione ebraica piuttosto unica che rara.

L'opera dei due eruditissimi Scrittori è diretta propriamente ai giudei, che essi mirano ad illuminare, acciocchè in Gesù da Nazaret, dal Sinedrio di Caifa condannato a morte, riconoscano il Messia. Se non che per tutti anco i cristiani ha somma importanza, ossia che se ne guardi il merito storico e scientifico, ossia che se ne consideri il lato morale ed ascetico. Noi pretermettendo l'indicazione delle copiose fonti di notizie che gli Autori citano, a conforto dei particolari più minuti; e ponendo da banda ogni esame critico ed ogni ricerca dei gradi di probabilità che abbia questa o quella opinione da essi ad altre preferita, ci limiteremo a riprodurre in compendio l'idea di ciò che fu quel Sinedrio, il quale dannò il Dio-Uomo al patibolo: e questo, sotto il doppio rispetto delle persone giudicanti e degli atti del giudizio.

II.

Checchè siasi favoleggiato intorno alle antichissime origini del Sinedrio giudaico, certo è che non si può provare anteriore all'anno 170 prima dell'era cristiana; quindi l'origine sua storica risale all'epoca maccabea. Esso era composto di settantun membro; e questi membri, al tempo di Gesù Cristo, si dividevano in tre ordini o Camere, dei sacerdoti, degli scribi o dottori, e degli anziani. Ciascuna delle tre Camere comprendeva per solito ventitrè membri; i quali tutti insieme, col presidente (*nasi*) e col vicepresidente (*ab-bethdin*), venivano a formare il numero di settantuno. Si dice per solito; conciossiachè dopo il pontificato di Caifa, questa regola distributiva soggiacque a molte eccezioni. Sebbene poi a preside di questa assemblea si eleggessè, come asserisce Maimonide, il sapientissimo fra tutti; nulladimeno, dopo che la Giudea fu ridotta a provincia romana, ed il supremo sacerdozio diventato venale strumento di politiche ambizioni, la presidenza del Sinedrio si accoppiò ordinariamente colla dignità del sommo pontificato.

Fino a tanto che la nazione ebrea conservò colla indipendenza il *ius gladii*, le sentenze capitali non si potevano dare da altri che da

questo consesso: e doveano proferirsi, con tutte le debite formalità, nell'aula del tempio gerosolimitano, detta *gazith*, cioè aula delle pietre levigate. E questa speciale condizione di luogo era, da circa un secolo avanti Gesù Cristo, sì legalmente necessaria, che una sentenza di morte data fuori di questa sala era per sè invalida, illegittima e di niuno effetto.

Ma ventitrè anni prima che il procedimento contro l'Uomo-Dio avvenisse, la nazione ebrea avea perduto, nel suo Sinedrio, il diritto di condannare a morte, il regio *ius gladii*, che i Romani, soggiogandola, aveano, secondo l'uso loro, a sè appropriato. Il Sinedrio avea facoltà di scomunicare, di chiudere in prigione e di infliggere la pena delle verghe; ma non più quella di condannare nel capo. Quindi è che la sentenza capitale contro Gesù Cristo, come le altre due susseguenti contro santo Stefano diacono, e contro san Giacomo apostolo, furono politicamente abusive ed oltraggiose all'imperiale diritto di Cesare.

Cocentissima pe' giudei fu la spogliazione di questa prerogativa sovrana, che essi indarno si sono poi studiati di mascherare. E la ragione si è, che per questo fatto si compì il celebre vaticinio di Giacobbe, il quale, come argomento manifesto della venuta del Messia, indicò la totale cessazione del regno nella stirpe di Giuda¹. E di fatto così fu. Coll'abolizione pure di quest'ultimo avanzo di autorità regia, che era il *ius sanguinis*, ed accadde l'anno settimo di Cristo, la profezia si adempì alla lettera, rendendo inescusabile la incredulità della Sinagoga nel Salvatore.

III.

Per conoscere il valor morale di coloro che sedettero nel Sinedrio condannatore del Figliuolo di Dio, i fratelli Lémann, con infinita diligenza, hanno ricercati, non solo i libri evangelici, e gli scritti di Giuseppe, ma i documenti più riposti ed inesplorati del Talmud: e dopo indagini pazientissime, sono giunti a rimettere in luce i nomi e le qualità di oltre a quaranta, fra i membri che for-

¹ GEN. XLIX, 8-10.

mavano quell'adunanza. Un tal numero contenendo la pluralità dell'assemblea, basta a fornire un ragionevole criterio per estimarla.

E in effetto, gli Autori schierano per ordine i nomi di ben diciotto pontefici e sacerdoti, sedenti in quel Sinedrio, dei quali accennano i vizii, le venalità, le intrusioni e le vergogne; tante e sì brutte, che ben fanno palese come la Sinagoga fosse già allora corrotta nel più intimo di sè medesima. Appresso danno similmente i nomi e i ragguagli biografici di quattordici tra gli scribi e dottori, fior di superbia e d'ipocrisia la più volpina; ed in fine di dieci tra gli anziani, nel cui ordine serpeggiava il sadduceismo, fratello germano dell'epicureismo e del libero pensiero de' nostri moderni animali parlanti. Sopra questi quarantadue giudici del Sinedrio, ora noti, non si trovano che tre uomini dabbene, i quali per fermo non ebbero parte al Deicidio. Sono questi: Gamaliele, membro della Camera degli scribi, personaggio dottissimo, il quale si fece poi cristiano e santamente morì nella fede: Giuseppe da Arimatea e Nicodemo, ambedue sedenti nella Camera degli anziani, e discepoli occulti di Gesù.

IV.

Posta la quale numerazione e storica descrizione, ricca di curiosissime notizie, che lo spazio ci vieta di epilogare, ecco come i Lémann ricapitolano il giudizio da farsi del morale valore, ossia della religione, della probità e dell'equità di tutta l'assemblea.

Prima ancora che la causa penale contro Gesù abbia principio, noi possiamo indubitatamente prevederne l'esito.

E quale mai può essere quest'esito, se riguardiamo la Camera formata da sacerdoti snaturati, ambiziosi e imbroglioni? I più di costoro sono farisei, teste piccole, ostentatori di una devozione tutta esterna, apparente e piena di sè. Si credono infallibili ed impeccabili. Aspettano sì il Messia, ma tale che calpesti tutti i loro nemici, imponga la decima a tutti i popoli della terra e sancisca tutte le prescrizioni, di cui essi hanno sopraggravata la legge di Mosè. Ma l'uomo che si preparano a giudicare, ha tolto loro credito e

smascherata la finta loro pietà. Egli rigetta le prescrizioni da essi inventate e poste sopra la legge; e vuole persino abrogare le decime arbitrarie che costoro spremono dal popolo. Non è questo più che sufficiente a renderlo colpevole agli occhi loro e degno di morte?

E quale può essere la riuscita del processo, ove si miri la seconda Camera, ostituita da scribi gonfii di vanagloria? Questi dottori sognano per Messia un Salomone, coll'aiuto del quale stabiliranno in Gerusalemme un'accademia di maestri, alla quale ricorreranno i re della terra, come già fece la regina Saba. Se non che l'uomo che dovranno giudicare, e si annunzia Messia, ardisce chiamar beati gli umili di spirito: ha per discepoli poveri barcaioli, raccolti fra le più oscure tribù: parla alla semplice e riprova dinanzi al popolo il superbo linguaggio e le alterige dei dottori. E non basta ciò a renderlo presso loro meritevole del supplizio?

E quale finalmente può essere la risoluzione della causa, quando si consideri la terza Camera, che conta, nel maggior numero dei suoi membri, sadducei pervertiti, di nulla curanti fuorchè di godersi la vita, senza pensare nè ad anima, nè a Dio, nè alla risurrezione del giorno estremo? Per loro, l'opera del Messia non è di rigenerare il popolo israelitico e l'umana stirpe, ma di convertire Gerusalemme in un centro dei beni di tutto il mondo, che le appor-teranno, come schiavi, i pagani vinti ed abbassati. Or l'uomo che stanno per giudicare, insegna ai discepoli suoi il dispregio e il rifiuto dei beni mondani: mostra anzi di sdegnare quanto i sadducei più apprezzano, le genealogie, le stoffe molli, le coppe d'oro, i sontuosi conviti. E non è ciò bastante a farlo, per loro senno, reo di morte?

Tal era la bella giustizia che Gesù doveva indubitatamente promettersi da questi anziani, da questi scribi e da questi principi dei sacerdoti, formanti il Sinedrio. E la predisse egli chiaramente ai suoi discepoli, allorchè significò loro che gli era mestieri andare in Gerusalemme per patirvi molto: *Multa pati a senioribus et scribis et principibus sacerdotum*; e morirvi e risuscitarvi, dopo tre dì, dal sepolcro: *et occidi et tertia die resurgere*¹.

¹ MAT. XVI, 21.

V.

Osservata così di volo l'empietà personale dei giudici, *vidi in loco iudicii impietatem*, passiamo ad esaminare la reale iniquità del giudizio, *in loco iustitiae iniquitatem*.

E anzi tratto guardiamola nei tre atti che antecederono il processo, e dimostrano a lume di sole, che il Sinedrio avea già condannato Gesù Cristo, prima ancora di giudicarlo, qualunque fosse per essere la sua innocenza. Questi atti si manifestano nelle tre sedute segrete che il Sinedrio tenne, per discutere sul conto di Gesù, delle sue opere e delle sue dottrine, e nelle risoluzioni che vi furono prese.

La prima di queste riunioni si fece tra il 28 ed il 30 settembre dell'anno 781 di Roma, dopo il diverbio sorto l'ultimo giorno della festa dei tabernacoli, che san Giovanni racconta, e per occasione del quale Nicodemo tolse a difendere il divino Maestro¹. Or è fuori di dubbio che due giorni appresso, quando Gesù aperse gli occhi al cieco nato, e fu il 30 settembre, il Sinedrio avea bandito un decreto di scomunica contro chi confessasse Gesù essere il Cristo; e lo attestano, in san Giovanni, i parenti del cieco nato².

¹ Ecco il testo del santo Evangelista, in volgare, cap. VII, 37-53. « Ma nell'ultimo giorno, il grande della solennità, stavasi Gesù in piedi e ad alta voce diceva: Chi ha sete venga a me e beva. A chi crede in me, scaturiranno, come dice la Scrittura, dal seno di lui fiumi di acqua viva... Molti perciò di quella moltitudine, avendo udito questi suoi sermoni, dicevano: Questi è veramente un profeta. Altri dicevano: Questi è il Cristo. Altri poi dicevano: Ma verrà egli il Cristo dalla Galilea? Non dice la Scrittura, che dal seme di David e dal castello di Betlemme, dove abitava David, verrà il Cristo? Nacque adunque e, per riguardo a lui, scissura nella moltitudine. E alcuni di essi volevano pigliarlo: ma nessuno gli mise le mani addosso. Ritornarono pertanto i ministri a' farisei e ai principi de' sacerdoti; i quali dissero loro: Perchè non l'avete voi menato? Risposero i ministri: Nissun uomo ha parlato mai come quest'uomo. Ma i farisei risposero loro: Siete forse stati sedotti anche voi? V'ha forse alcuno de' principali, o de' farisei che abbia creduto in lui? Ma questa turba, che non intende la legge, è maledetta. Disse loro quel Nicodemo, il quale era stato di nottetempo da Gesù, ed era del loro ceto: La nostra legge condanna ella forse un uomo, prima di averlo sentito, e di aver saputo quel ch'ei si faccia? Gli risposero e dissero: Sei forse anche tu Galileo? »

² Cap. IX, 22.

Adunque rimane certo che, tra il 28 e il 30 del mese *Tisri* (settembre), il Sinedrio, che solo poteva scomunicare, si raccolse ed agitò la causa di morte contro Gesù, come falso profeta. I due Autori avvertono saviamente che il Sinedrio non avrebbe scagliata la scomunica di *esecrazione*, in danno dei proseliti di un supposto falso profeta, se insieme non avesse giudicato, almeno implicitamente, degno della scomunica di morte (*schammata*) il medesimo supposto pseudoprofeta.

• L'altra riunione del Sinedrio si tenne corrente il febbraio del seguente 782, quattro mesi e mezzo circa dopo la prima, e fu nella congiuntura della risurrezione miracolosissima e strepitosissima di Lazaro. In questa sessione parlò Caifa: e dinunziò Gesù come tale, che dovea uccidersi per la salvezza del popolo¹. La morte sua fu decretata, senza dibattimenti, senza prove di reità, ma unicamente per rompere il corso a' suoi miracoli e impedire che la gente credesse in lui. Ed il Sinedrio servilmente ratificò la proposta di Caifa. *Ab illo ergo die cogitaverunt ut interficerent eum*: pensarono tutti a levarlo di mezzo colla morte. Quale argomento più palpabile, che Gesù era, da questa razza di giudici, dannato al supplizio, prima ancora d'essere giudicato?

La terza riunione ebbe luogo in casa di Caifa, venti o venticinque giorni dopo la seconda, il mercoledì dell'ultima settimana di Gesù, il 16 marzo del 782, due giorni avanti la Passione: e scopo di questa fu, conforme si legge in san Luca e in san Matteo, non già di deliberare se Gesù fosse o non fosse da uccidere, ma puramente

¹ Il testo volgare di san Giovanni che al cap. XI, 46-56, narra il fatto di quest'adunanza, è il seguente: « Ma alcuni di essi (cioè di coloro che erano stati testimoni del miracolo ed aveano creduto in Gesù) andarono da' farisei e raccontaron loro quel che Gesù avea fatto. Ragunarono perciò i pontefici e i farisei il consiglio, e dicevano: Che facciam noi? Quest'uomo fa molti miracoli. Se lo lasciam fare così, tutti crederanno in lui: e verranno i Romani e stermineranno il nostro paese e la nazione. Ma uno di essi, per nome Caifa, che era in quell'anno pontefice, disse loro: Voi non sapete nulla, nè riflettete che torna conto a noi che un uomo muoia pel popolo, e la nazione tutta non perisca.... Quindi è che da quel giorno pensarono a dargli morte... E i pontefici e i farisei aveano mandato un ordine, che chi sapesse dov'egli si fosse, ne desse avviso, per averlo nelle mani. »

il tempo dell'uccisione sua ed il modo di catturarlo¹. Il sacro testo poi mostra Giuda l'Iscriota che si presenta al consesso e traffica cogli adunati per pochi denari la vita del Figliuolo di Dio, e ferma il tempo, ossia la opportunità dell'orribile tradimento.

Or noi, esclamano i fratelli Lémann, dimandiamo a qualunque siasi israelita di buona fede: Quando il Sinedrio farà comparire innanzi a sè Gesù da Nazaret, quasi per indagarne la vita, non sarà forse questo uno scherno sanguinoso, un mendacio odiosissimo; e l'accusato, per quanto innocentissimo sia, non si sentirà condannare a morte venti volte, se condannarlo venti volte bisogna?

Il Deicidio adunque era già premeditato, era voluto, era sancito, innanzi che si procedesse contro Gesù, affermantesi Dio con clamorosi miracoli; ed il ludibrio di legalità, con cui si cercherebbe ricoprire poi il gran delitto, non poteva esser altro che una turpissima impostura, la quale crescerebbe infamia alla malvagità del sacrilegio.

VI.

Per farsi un concetto della iniquità del Sinedrio, in questo suo processo contro Gesù Cristo, convien rivocare a memoria, nelle particolarità sue anche minime, quanto la legislazione criminale dei giudei prescriveva. Le regole di giustizia e le forme di procedura ingiunte dalla legge naturale, dalle sacre carte e dalla sapienza dei legislatori al Sinedrio, si conservano tuttora nei monumenti. La tradizione, che fu il mezzo col quale la giurisprudenza giudaica, ne' suoi principii e nelle sue applicazioni, si trasmetteva, non è perita. Si ritrova nel famoso libro la *Mischua* del rabbino Giuda, e sparsa-

¹ S. Luca al cap. XXII, 1-2, narra: « Avvicinavasi la festa degli azzimi, che chiamasi Pasqua: e i principi de' sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di uccidere Gesù; ma avevan paura del popolo. » E san Matteo, al cap. XXVI, 1-5: « Gesù disse a' suoi discepoli: Voi sapete che di qui a due giorni sarà la Pasqua, e il figliuolo dell'uomo sarà tradito per essere crocifisso. Allora si adunarono i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo nel palazzo del principe de' sacerdoti, che si chiamava Caifa; e tenner consiglio affine di catturare, per via d'inganno, Gesù e ucciderlo. Ma dicevano: Non in giorno di festa, perchè non avvenga qualche tumulto nel popolo. »

mente in altri luoghi: per modo che torna ora facile stabilire le regole e le forme, che il Sinedrio era tenuto di osservare ne' suoi giudizi penali.

Noi ci contenteremo d'indicare tutte quelle che meritano di esser notate, rispettivamente al processo fattosi al Redentore.

Riguardo alle sedute del Sinedrio, era vietato di tenerle in giorno di sabato o di festa, o la vigilia del sabato o di una festa: vietato di tenerle, per trattare una causa capitale, durante la notte: vietato di tenerle prima che il sacrificio mattutino fosse finito, ed oltre il tempo del sacrificio vespertino.

Quanto ai testimonii, dovevan essere non meno di due: dovevano deporre in giudizio separatamente l'uno dall'altro e sempre in presenza dell'imputato: dovevano promettere, avanti la deposizione, di dire, secondo coscienza, la verità. Le testimonianze poi si dovevano attentamente esaminare dai giudici; ed erano senza valore alcuno, se non concordavano, intorno al fatto medesimo, in ogni loro parte. Finalmente i falsi testimonii dovevano sottoporsi a quella pena, a cui sarebbe stato sottoposto colui che essi aveano calunniato.

Nell'esame dell'imputato, si doveano usare formole umane e condite di una certa benevolenza: e l'imputato non si poteva condannare sull'unica sua confessione. La legge non fa menzione di avvocati e patroni. L'accusato difendeva da sè la causa propria. Ma era lecito agli assistenti di prendere la parola in favore di lui; il ch'aveasi in pregio di atto caritatevole e pietoso.

Per quel che concerne il giudizio, quando un processo era capitale, cioè così fatto che aveva a concludersi con una sentenza di morte, non si poteva terminare il giorno stesso, in cui era cominciato. Nel corso della notte di mezzo, i giudici, uniti a due a due entro le pareti delle case loro, dovevano rifarsi minutamente sopra l'esame del delitto, pesando con sincero animo le ragioni pro e contro l'imputato. Anzi in questa notte erano obbligati ad una insolita parsimonia di cibi e di bevande, per serbare lucido lo spirito e più idoneo alla meditazione. Il domani, rientrati nell'aula, i giudici esprimevano, ciascuno al suo turno, l'opinion loro, o assolutoria o condannatoria. Due scribi dovevano segnare i suffragi:

l'uno i favorevoli e l'altro i contrarii all'accusato. Il numero dei voti per la condanna doveva passare di due quello dei voti bastevoli per l'assoluzione. Ogni sentenza di morte data fuori dell'aula *gazith*, era nulla.

Tali sono, secondo la legge scritta e la legge orale, la Bibbia e la *Mischna*, le precipue regole di giustizia e le forme legali imposte al Sinedrio, nella giudicatura delle cause. E i dotti fratelli Lémann le appoggiano per singole a testi irrefragabili.

Ora comparando queste regole cogli atti del Sinedrio, nel suo procedimento contro Gesù, ad evidenza si scorge che elle furono tutte svergognatamente calpestate, e che quel processo non fu un umano giudizio, sibbene un assassinio brutale.

VII.

L'esame comparativo minutamente istituito dai Lémann, in questo processo, porta le *irregolarità*, o violazioni di leggi e di forme più o meno gravi che vi si scoprono, al numero di VENTISETTE. E siccome a ben molti dei lettori nostri, i quali malagevolmente potrebbero procurarsi l'operetta dei due eruditi e zelanti fratelli, farà sicuramente gran piacere conoscere una ad una queste irregolarità, perciò le novereremo con ordine, paghi di accennarle, rimandando poi i bramosi di maggiori schiarimenti alle pagine degli Autori.

In due sedute fu svolto dal Sinedrio il processo contro Gesù: l'una si radunò la notte del nostro giovedì 17 marzo, e l'altra il mattino del seguente venerdì 18. Giusta il modo ebraico di computare i giorni, da un tramonto del sole ad un altro, le due sedute si sarebbero convocate la notte e il mattino del dì medesimo, che fu il 14 del loro *nisan*, l'anno 4034 dalla creazione dell'uomo e, come abbiám detto più sopra, 782 dalla fondazione di Roma. Di ambedue queste sedute parlano i quattro Vangelisti.

Gesù, appena catturato, fu adunque tradotto innanzi al Sinedrio, raccolti presso Caifa: *Adduxerunt Iesum ad summum sacerdotem; et convenerunt omnes sacerdotes et scribae, et seniores*¹. Non v'è

¹ MARC. XIV, 53.

luogo a dubbio: quest'era proprio il Sinedrio, preseduto da Caifasso e composto dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani. Ma, come nota san Giovanni, era notte: *Erat autem nox*¹. Ecco la I^a irregolarità; non potendo mai il Sinedrio ragunarsi nottetempo. Il sacrificio vespertino già si era celebrato; l'ora dunque era illegale: e questa è la II^a. Era il primo giorno degli azzimi, vigilia della solennissima Pasqua; giorno vietato ai pubblici dibattimenti: e questa è la III^a.

Sta scritto che Caifa interrogò Gesù: *Pontifex autem interrogavit Iesum*²: quello stesso Caifa che avea asserito poco prima, in un'altra seduta, come del bene di tutti fosse richiesta la morte di Gesù, perchè Gesù era nemico del bene comune del popolo. Abbiam qui l'accusatore che fa da giudice e, qual preside del tribunale, regola il giudizio. Costui non doveva più giudicare, ma sostenere l'accusa; non intavolare l'azione, ma addurre le prove. Potea aver luogo tra i testimonii, ma non tra i sentenzianti. Ogni umano codice, ma in specie l'antica legislazione ebraica, interdice che chi accusa giudichi. È questa dunque una IV^a irregolarità, che grida vendetta.

L'interrogazione di costui a Gesù è sopra i discepoli suoi e la sua dottrina. In cambio di cominciare colla dichiarazione dei capi d'accusa o del corpo del delitto, e colla produzione dei testimonii, comincia con un interrogatorio capzioso, che arretichi l'imputato. Questo è contrario alle regole più elementari della procedura anche ebraica, e costituisce una V^a irregolarità. Ed in vero la risposta mite, ma ferma e precisiva di Gesù, ch'egli avea insegnato pubblicamente e doveasi interrogare non lui, ma chi lo avea ascoltato: *Quid me interrogas? Interroga eos qui me audierunt*; fa risaltare l'irragionevole ed ingiusto modo d'iniziare un processo, senza aver prima specificato il crimine, intorno a cui l'imputazione s'aggira.

Alla savia e mansueta risposta dell'accusato tien dietro un solenne schiaffo, che un vile servo gli scarica in faccia, con dirgli: « Così rispondi al Pontefice? » Questa è una VI^a irregolarità, tanto

¹ XIII, 30.

² Io. XVIII, 19.

più scandalosa, quanto è più concorde la tacita approvazione che, col suo silenzio, il Sinedrio dà all'atto indegno del servo. La legge pone l'accusato sotto il patrocinio de'suoi giudici stessi: egli è inviolabile, fino a che non sia condannato. La giurisprudenza ebraica poi lo voleva trattato come un figliuolo. Ed il celebre dilemma, che replicò Gesù al tristo servo, ben dimostra l'iniquità del pubblico oltraggio, che egli per questo schiaffo patì. Che se non disse altro in biasimo di Caifa, il quale una tanta codardia permise, ciò fu, come avverte san Cipriano, per risparmiar d'onore al sacerdozio, della cui dignità quello sciagurato era pure investito.

VIII.

Veniamo ai testimonii. Il sacro testo ci fa sapere che i capi dei sacerdoti, *summi sacerdotes*, e tutto il consesso, *et omne concilium*, cercavano un falso testimonio, *quaerebant falsum testimonium*, e non ne trovavano, benchè molti di questi si fossero presentati¹. Essendosi Gesù appellato ai testimonii, non era più possibile condannarlo, senza intenderli. E che fa il Sinedrio? Manda satelliti a cercarne, e dispone perfino che se ne subornino alcuni, ad attestare la menzogna. Perfidia inaudita! Non solamente, con una VII^a irregolarità, lascia di esaminare se abbiano le condizioni legali e se veridici sieno i loro deposti, ma con una VIII^a, viola la legge capitalissima che obbliga i giudici d'esigere dai testimonii il giuramento di verità; e, che più? essi giudici, subornando falsi testimonii, cadono giuridicamente sotto la pena che vorrebbero attirare sul capo di Gesù, commettendo una IX^a irregolarità, la più mostruosa che immaginare si possa; e tale che fa degenerare il lor Sinedrio in una caverna di assassini, in un branco di belve sitibonde del sangue di un innocente.

Leggiamo in san Marco e in san Matteo che, sebbene molti falsi testimonii si ritrovassero, pure a nulla giovarono, essendo fra loro discordi: *Convenientia testimonia non erant*. Alla fine due si levarono, per accusare Gesù di avere bestemmiato il tempio: ma nemmeno questi due si poterono accordare: *Et non erat conveniens*

¹ MARC. XIV, 55; MAT. XXVI, 59-60.

*testimonium illorum*¹. Se non che si cadde qui in una X^a irregolarità, essendosi fatti deporre i testimonii, non disgiuntamente l'uno dall'altro, conforme volea la legge, ma unitamente e insieme.

L'accusa sarebbe stata mortale, se le testimonianze fossero ancora state vere e concordi. Ma erano false, perchè non riportavano le parole di Gesù Cristo nei proprii termini da lui adoperati, e perchè le riferivano in un senso diverso da quello ch'egli avea lor dato. Erano poi discordanti, giacchè l'un testimonio, accusandolo di aver detto: Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo; *Ego dissolvam templum hoc manufactum*, imputava a Gesù il disegno di un attentato contro la religione ed un monumento nazionale: l'altro, accusandolo invece di aver detto: Posso distruggere il tempio di Dio; *Possum destruere templum Dei*, gl'imputava un semplice motto di boria e di iattanza. Stando alle disposizioni espressissime della legge, la discordia dei testimonii assolveva pienamente l'accusato. Ma non avendo ciò fatto, il Sinedrio incorse in una XI^a irregolarità, palpabile e lampante.

IX.

E in vero, Caifa tanto non si valse di questa dissonanza dei due deposti, per rimandare Gesù, che anzi si studiò di torla a pretesto di una nuova interrogazione, là quale insidiosamente gli mosse, per tirarlo a sbilanciarsi. *Non respondes quidquam ad ea quae tibi obiiciuntur ab his?*² Ma Gesù tacque e non rispose verbo: *Ille autem tacebat et nihil respondit*³. La causa del Redentore non abbisognava d'altre difese. L'allusione ad un tempio mistico e simbolico, che le parole sue, contro lui or addotte, contenevano, era per sè manifesta. Gesù non fece risposta a Caifasso, per dargli a conoscere che gli leggeva nel cuore ogni malizia. Fu silenzio eloquentissimo, profetato già dal santo re David⁴. Il silenzio

¹ MARC. XIV, 56-59; MATT. XXVI, 60-61.

² MARC. XIV, 60.

³ Ivi, l. c. 61.

⁴ *Qui inquirebant mala mihi, locuti sunt vanitates; et dolos tota die medita'antur. Ego autem tanquam surdus non audiebam; sicut mutus non aperiens os suum.* PSAL. XXXVII, 13-14.

maestoso e tranquillo del Figliuolo di Dio, dalle calunnie oppresso, desterà un sacro stupore in Pilato gentile: ma nel cuore de' giudei del Sinedrio, indurati nell'odio, più che altro, accese rabbia e furore.

Per uscire dalla confusione, in che questo silenzio del Salvatore lo ha gittato, Caifa pone in disparte accuse e testimonii; e si fa ad interrogare Gesù, intorno all'essere suo; e lo scongiura nel nome di Dio a rispondere s'egli è Cristo Figliuolo di Dio benedetto: *Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus filius Dei benedicti* ¹. Ma se non sa neppure chi egli sia, come e perchè lo tiene incatenato? Come e perchè l'ha fatto tradurre così, dinanzi al Sinedrio? Per altro, mutando lo stato della causa, e riprendendo egli, giudice e capo del tribunale, le parti di accusatore e testimonio, ricade in una XII^a irregolarità, che è quella di accumulare in sè attribuzioni opposte e dalla legge riconosciute inconciliabili nel soggetto medesimo.

Non basta. Il giuramento che deferisce a Gesù ne costituisce una XIII^a, poichè non tocca all'imputato giurare, ma ai querelanti ed ai testimonii: e la legge proibiva di mettere un uomo al punto d'essere spergiuro, o accusator di sè stesso. Del resto la scongiurazione di Caifa era un laccio teso a Gesù Cristo. Checchè egli rispondesse, ne doveva uscire un grido di morte. Se rispondeva sì, sarebbe gridato bestemmiatore; se no, impostore. Ma il Verbo di verità rispose la verità: « Io sono, l'hai detto »; *Ego sum, tu dixisti*; verità che fu poi l'unica ragione, per la quale il Sinedrio lo condannò a morire.

A questa replica di Gesù, che confessava di essere Dio e il Cristo Figliuolo di Dio, promesso a redentore del mondo e giudice degli uomini, Caifa, per finger un eccesso di orrore, si stracciò le vesti e sciamò: « bestemmia! » *Blasphemavit!* Col che incorse in una XIV^a irregolarità, attesoche la legge vietava al giudice di adirarsi contro l'accusato, ed al sommo pontefice la lacerazione degli abiti, per qualsiasi mostra d'ira o di cordoglio. Gridando poi alla bestemmia, incorse in una XV^a, per aver incolpata la risposta dell'accusato, innanzi di averla sottoposta ad esame, com'era suo debito; ed in una XVI^a, per avere pregiudicata la sentenza degli altri colleghi

¹ MARC. et MAT. l. c. 61, 63.

suoi. Qualificando di bestemmia la parola di Gesù, Caifa preoccupa il voto del Sinedrio e muta la stessa formula verbale del voto, secondochè dalla giurisprudenza è fissata. Di più, egli aggiunge: Che bisogno abbiamo noi di testimonii? *Quid adhuc egemus testibus?*¹ Ardisce promulgare che si può far senza dei testimonii voluti dalla legge, ed ai quali la legge comanda di porre determinati quesiti. Codesta è una XVII^a irregolarità. Ma l'accecato uomo seguita commettendone una XVIII^a, col chiedere pubblicamente e tumultuariamente il suffragio d'ognuno: *Quid vobis videtur?* mentr'è prescritto che il suffragio s'ha a dare da ciascheduno, quietamente, per turno. Questa dimanda si risolveva in un'amara derisione, dopo che egli, pontefice supremo, si era atteggiato ad esecratore inorridito della presunta bestemmia di Gesù.

Alla domanda di Caifasso, tutti accordatamente soggiunsero, che Gesù era reo di morte: *Reus est mortis*². Ma questa sentenza era nulla, per tre altre sostanziali irregolarità, che, nell'ordine numerico da noi seguito, sono: la XIX^a, causata dal difetto di legale deliberazione per parte dei giudici; la XX^a, provenuta dall'essersi data la sentenza il giorno stesso in cui s'era avviato il processo, e non differitasi al domani; e la XXI^a, originata dal non avere i due scribi secretarii raccolti i voti, e dal non essersi proferiti questi voti per singolo, come la legge determinava.

X.

Così andò la seduta di quella notte, illuminata già profeticamente da un altro oracolo di David, col quale sfolgorò la esorbitante iniquità di giudici sì maligni³. Vi si infransero nientemeno che ventuna volta la legge e la giurisprudenza: vi si diede luogo ad altrettanti casi di nullità giudiziale. E ciò non ostante *omnes*, nota il Vangelo, tutti senza eccezione tacquero ed approvarono

¹ MAT. XXVI, 65.

² MAT. I. c. 66.

³ *Concilium malignantium obsedit me.* PSAL. XXI, 117. *Multiplicata est super me iniquitas superborum... Superbi iniuste iniquitatem fecerunt in me.... Me expectaverunt peccatores, ut perderent me.* PSAL. CXVIII, 69, 78, 95.

questo spietato cumolo d'ingiustizie. Non uno si levò a protestar contro. Il che rimostra la prava razza d'uomini, ond'era pieno il Sinedrio.

Niuno parimente sorse a dire una sillaba, in difesa dell'innocente oppresso. E da questo si deduce che nè Giuseppe da Arimatea, nè Nicodemo erano presenti: chè certo non avrebbero tollerata in pace una tanta scelleraggine, contro il diletto loro Maestro; ma in pro suo avrebbero perorato, come Nicodemo avea fatto in altra congiuntura ¹. Del resto il Vangelo esplicitamente ne rende consapevoli, che Giuseppe non ebbe parte alle ree trame del Sinedrio contro Gesù ². Nè può dubitarsi che il medesimo accadesse di Nicodemo.

Si sa che, sciolta l'assemblea, Gesù fu abbandonato alle mani dei servi e di una immonda sbirraglia, i quali e la quale, istigati da Satana, per tutta la rimanente notte fecer di lui e dell'adoranda Persona sua il peggiore strazio possibile. Il sacro testo c'informa che gli sputarono in faccia, lo schiaffeggiarono, gli bendarono gli occhi, lo picchiarono e derisero qual buffone. Insomma lo satollarono di obbrobrii. Nessuna legge potea far lecito questo fero governo di un condannato a morte, il quale anzi, per ciò stesso che condannato era, godeva il patrocinio della legge fino all'ora del supplizio. E fu un grande accrescimento d'infamia per Caifa, che in casa sua e da'suoi sgherri e domestici, si maltrattasse in tal forma e sì a lungo Colui, che pochi di innanzi il popolo di Gerusalemme avea trionfalmente accolto fra i plausi e gli osanna.

A Caifa ed al Sinedrio l'odio non concedè però sonni giocondi. La sessione di notte era stata così manifestamente illegale, che, divulgatosene l'esito, poteva nel giorno suscitare fra il popolo turbazioni. Sul separarsi adunque, i giudici convennero che il mattino si sarebbero riuniti per tempo e con maggiore strepito avrebbero confermata la sentenza. E così fecero. Ma si badi che ciò fecero pro forma, e unicamente per gittare polvere agli occhi della plebe.

¹ Io. VII, 52.

² Luc. XXIII, 50, 51.

Se non che con questo peggiorarono ancora le condizioni giuridiche della causa. Imperciocchè adunandosi *ut factus est dies* ¹, a punta di giorno, con una XXII^a irregolarità, contravvennero al divieto di tenere seduta, prima che il sacrificio mattutino fosse compiuto. Ora gli apparecchi di questo sacrificio cominciavano sempre appunto sul far del giorno. Inoltre caddero in una XXIII^a irregolarità, raccogliendosi a consiglio nel giorno solennissimo della Pasqua, che era di tutti i giorni dell'anno il più interdetto alle azioni forensi.

XI.

Introdotta Gesù nell'assemblea, gli ripetono la questione, se egli sia il Cristo: *Si tu es Christus dic nobis* ². Come si vede, hanno messo in disparte il metodo di procedura seguito la notte. Non si curano più di testimonii, non cercano più i delitti nelle sue dottrine. Vogliono che si riconfermi Cristo-Dio, e ciò basta loro. Sanno i tristi che per tale si riconfermerà di certo, egli incapace di mentire a sè e a Dio. E Gesù per tale si riconferma, non senza aver dato loro a conoscere che egli penetrava le perverse loro intenzioni, soggiungendo che non gli avrebbero creduto, se l'avesse detto, e non gli avrebbero risposto, se li avesse interrogati: quindi ricordato che egli sederebbe alla destra del Padre, e stretto di nuovo a parlare, rafferma ch'egli era il Figliuolo di Dio: *Vos dicitis, quia Ego sum* ³. Allora si rinnovò la iniqua scena della notte precedente: gridarono tutti che non bisognava più altro, avendo essi dalla sua bocca udita la bestemmia. Col che riconfermarono alla volta loro la sentenza di morte. Tuttavia questo voto collettivo, e dato come per acclamazione, fu la XXIV^a irregolarità del processo; una sì fatta maniera di suffragii essendo proibitissima dalle leggi: e si trasse dietro la XXV^a, che consisteva nell'omissione totale d'ogni esame della risposta da Gesù data; e la XXVI^a, che risultava dalla

¹ Luc. XXII, 66.

² *Ibid.*

³ *Ibid.* 70.

precipitazione con cui s'era pronunciata una sentenza, la quale, per giuridico prescritto, si dovea differire sino al sabato vegnente. Per ultimo, tanto la notte come la mattina, il Sinedrio cadde nella XXVII^a irregolarità, gravissima e patentissima, di aver giudicata la causa capitale di Gesù, fuori dell'aula *Gazith* e dentro la casa di Caifa.

XII.

Mai, da che il mondo è, non si è data e non si darà sentenza più reprobata di questa, non solamente per la divina santità della vittima, a bieche passioni immolata; ma eziandio per l'eccesso delle naturali ed umane illegalità, da cui fu preceduta, accompagnata e susseguita. Troppo è chiaro, concludono i fratelli Lémann, che quest'uomo, dal Sinedrio così ingiustamente voluto morto, non era un uomo ordinario e comune. *Quis est hic?* dicono essi, cogli antichi israeliti¹, agl'israeliti moderni, pe'quali scrivono: e si fanno strada a inferirne, col riscontro dei biblici vaticinii, ch'egli era il Messia.

Noi, che scriviamo per lettori cattolici, gl'inviteremo anche noi a considerare chi sia questa sublime vittima dell'odio giudaico: *Quis est hic?* E riconoscendo in essa il Verbo eterno di Dio emanato, li esorteremo a pensare, com'egli sia voluto soggiacere all'empietà ed alla iniquità del Sinedrio, e da questo covo d'increduli e di ribaldi essere giudicato; egli, sapienza infinita, egli Signore della gloria!

Il qual pensiero se è di singolare conforto ai fedeli cattolici in tutti i tempi e in ogni contingenza, pare a noi che esser lo debba ora più che mai, in questi tempi e nella burrasca che agita da ogni parte la Chiesa. Vediamo l'empietà e la iniquità del Sinedrio deicida di Caifa riprodursi in altre assemblee, le quali di Gesù, redivivo nel suo Vicario e nel corpo mistico de'suoi credenti, fanno lo scempio giuridico che quel Sinedrio fe' di lui, vivente

¹ MAT. XXI, 40.

nella carne mortale. Perchè dunque scandalizzarcene? Perchè sbi-gottircene fino al segno di dare ascolto alle suggestioni di chi pretenderebbe salvare Gesù Cristo, conciliandolo co'Sinedrii e co'Caifassi dei di nostri? Perchè non rammentare più tosto la salutare predizione fattaci dal Redentore medesimo, che cioè la Chiesa, e noi suoi discepoli e seguaci, saremmo pure perseguitati, com'egli fu perseguitato: *Si me persecuti sunt et vos persequentur*¹? Perchè non ricordare che le scelleraggini del Sinedrio furono strumentale cagione, che il mondo fosse redento dalla croce di Gesù; e la croce, così infamante ed infame, si convertisse per Gesù in un trono di gloria immarcescibile?

Chi queste verità rammemora ai dì nostri, non che si disanimi al vedere i momentanei ed ombratili trionfi degli empj sopra la Chiesa ed il Papa, se ne rallegra anzi, giacchè la fede lo rassicura, che sono i trionfi del Sinedrio deicida sopra Gesù. Durarono men di tre giorni: e poi? *Iesus resurrexit, alleluia.*

¹ Io. XV, 20.

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA ¹

XXVIII.

*Come l'azione degli oggetti sensibili
venga talora alterata dal mezzo che la trasmette*

Non v'è differenza che divida i sensi in due classi fra loro più distinte, quanto quella del percepirsi per alcuni d'essi le cose staccate dall'organo, e per altri le contigue e presenti. Ciascuno di questi due modi d'apprensione ha per sè qualche vantaggio di grande rilievo nell'ordine conoscitivo, onde si differenzia dall'altro sostanzialmente e sotto un aspetto lo supera di pregio. Nel primo, che è proprio, in tre diversi gradi d'eccellenza, dell'odorato, dell'udito e della vista, l'atto sensitivo fa le più belle mostre della sua immaterialità col terminarsi, senza uscire del conoscente, ad un oggetto lontano, stabilendo fra l'uno e l'altro termine una relazione senza esempio nelle nature inferiori; avente una specie di contatto col far presenti a vicenda l'oggetto e la potenza: mentre poi esclude in modo evidentissimo perfino l'analogia di contatto materiale, poichè i due termini fra loro presenti restano fra loro fisicamente separati. Vi si aggiunga per soprappiù il mantenere fra i due termini riprodotta in una qualità immateriale la mutua separazione, non ostante la mutua presenza operata nell'apprensione: cosa tanto rimota anch'essa dall'analogia delle azioni corporee, che sebbene ci sia notissima, per la continua esperienza del riferire a qualche distanza da noi le cose che udiamo o vediamo; pure ci vengono meno i termini ad esprimerne il concetto.

Ma se dalle doti volgiamo la considerazione all'origine di tali percezioni, riputate come le più nobili fra le sensitive; essendochè ogni sensazione vuol essere eccitata dall'azione del suo oggetto, e l'oggetto in questo caso è staccato dall'organo, ne viene di per sè che cotali sensi non ricevano l'impressione immediatamente dalla qualità sensibile, bensì da un mezzo interposto, pel quale ci viene

¹ Vedi fasc. 640, pagg. 405-420.

trasmessa¹. La qual cosa, a tacere per ora di altre gravi conseguenze nel modo di rappresentazione, apre l'adito all'inconveniente del potersi talvolta alterar per la via, e non punto lievemente, l'azione medesima. Il tatto per converso non apprende, è vero, se non se le cose, che gli sono anche materialmente congiunte. Quindi il mostrare nelle sue operazioni una dipendenza più servile dalla materia; è l'essere troppo più angusta la sfera della sua azione, e quella altresì dell'uso pratico in ordine all'acquisto e alla conservazione del bene nella vita animale. Ma tali angustie sono in qualche modo compensate dal vantaggio del ricevere ognora inalterata l'azione dell'oggetto: mercecchè dove la qualità sensibile ella stessa realmente viene a congiungersi coll'organo, niuna alterazione è più possibile nè quanto all'impressione medesima nè quanto alle sue modificazioni di grandezza, di figura, d'intensità. Sicchè, a dir breve, pel tatto non v'è mai divario fra l'apparenza dell'oggetto e la realtà. E di pari sicurtà gode l'altro senso a lui più affine, che è il gusto: nè per sollevar dubbii intorno a ciò varrebbe punto nè cadrebbe a proposito la consueta obbiezione dell'amaro sapore che tanto spesso guasta il palato agl'infermi: sapendosi non intervenire in ciò l'azione di mezzo alcuno interposto, ma quella d'un vero oggetto, vale a dire dei disgustosi umori saliti ad ingombrare l'organo: o, se così vuolsi, quell'effetto proverrà da stemperamento o nelle fibre dell'organo stesso o nelle naturali sue qualità, come avviene agli altri sensi; e delle perturbazioni che ne soffre l'apprensione, non è qui luogo di ragionare, se non per dirne di passaggio, che alle alterazioni intrinseche mancherà sempre il carattere d'impressioni venute di fuori; e potranno bensì rendere la sensazione confusa e imperfetta, ma non mentire un oggetto estraneo. Ciò che rileva qui di notare, poichè costituisce un pregio caratteristico di questi due sensi, si è che giungendo a loro sempre inalterata, perchè immediata, l'azione dell'oggetto, essi coll'apprenderlo secondo l'impressione che ne ricevono, l'apprendono infallibilmente quale è in sè. Ora a questo siamo noi soliti di mi-

¹ *Tangibilia differunt a visibilibus et sonativis ex eo, quod illa sensibilia sentimus per hoc, quod movent medium et medium movet nos.* S. THOM. AN. II, lect. 23.

rare quando disputiamo della veracità dei sensi; e tanto da loro pretendiamo, non bastandoci che riferiscano fedelmente l'impressione ricevuta, se in ciò fare non ci rappresentano lo stato reale delle cose esterne.

Di tal dote non vanno sempre adorne le immagini della vista e dell'udito: e ciò per la ragione appunto che l'azione del corpo luminoso od illuminato, e del sonoro, non passa immediatamente dall'oggetto sull'organo, ma inviata più o meno da lungi, deve attraversare uno e non di rado più corpi interposti di diversa natura: etere, aria e liquidi e solidi trasparenti o conduttori del suono; e tal fiata incontrare ostacoli, che in parte la elidono, in parte la respingono. Così i raggi della luce e del suono spesso deviati, incurvati, e ripiegati indietro, arrivano alla pupilla o all'orecchio in modo che l'impressione ne riesce quale se il corpo fosse in tutt'altro sito dal vero, o come se fosse di altra figura: ond'è mestieri che d'altrettanto si discosti dalla realtà dell'oggetto l'immagine, che lo rappresenta a norma di siffatte impressioni. Perciò mentre alcuni savii dottori mirando solo alla conformità fra la sensazione e l'impressione ricevuta, negavano che l'apprensione sensitiva potesse mai dirsi falsa, la maggioranza dei filosofi persistette ognora coll'Angelico nel mantenere il contrario. E del rimanente poco gioverebbe contrastar del nome, quando l'evidenza del fatto costringe ogni uomo a confessare che noi udiamo talora e vediamo le cose dove non sono e altramente da quel che sono.

Dei quali abbagli e della cagione che li produce niuno prenderà scandalo come di inconciliabili colla provvidenza della natura o colla vicendevole rispondenza che deve sempre trovarsi fra una facoltà conoscitiva e il suo oggetto, ove rifletta in primo luogo ai molteplici ufficii che nell'universo adempiono le qualità chiamate da noi sensibili, e le loro azioni. Se per manifestare agli esseri sensitivi i singolari corporei, la natura avesse dotati questi di peculiari qualità, destinate solo a tal uso, era senza dubbio ragionevole che alle medesime si assegnasse un modo di azione accomodato unicamente a quell'ufficio. Ma di fatto le qualità attive, mediante le quali i corpi si manifestano al senso, sono scelte nel numero di quelle tante, onde son fornite le sostanze tutte mate-

riali, allo scopo di concorrere, agendo vicendevolmente le une sulle altre, all'ordine, alla bellezza, alla perfezione dell'universo. Le qualità sensibili adunque e le leggi che ne governano l'azione, hanno in natura uno scopo ben più vasto, che non quello di manifestare ai sensi sè e i corpi che le posseggono. Ciò sappiamo delle principali, e possiamo da quelle argomentare alle rimanenti. Chi non sa quanta parte abbiano nella conservazione e nelle vicende della natura inanimata e della vivente la luce ed il calore? E quanta la durezza o la fluidità, risultanti talora dalla stessa natura di certe sostanze? E le onde sonore non sono esse un corollario delle leggi poste all'equilibrio di tutti i fluidi? Di quei che chiamiamo odori e sapori in quanto si riferiscono al senso, come per ogni verso ce n'è quasi sconosciuta la natura, così ignoriamo se sieno ordinati ad altro uso nell'ordine materiale e se si rannodino con qualche legge più generale: ma che sia così, sembra significarcelo almeno pei primi, la loro molteplicità e varietà nelle sostanze inette a servire di alimento, e la troppo frequente discordia fra la bontà o la reità dei sapori e le qualità giovevoli o nocive o anche venefiche delle cose che prendiamo a gustare. Alla stessa varietà di usi e di fini vedemmo già accennarsi anche dall'Angelico là dove avvertiva, sulle tracce di Aristotile, che le qualità sensibili operano sugli organi come su tutti gli altri corpi. Difatti non solamente per servizio dell'occhio, ma sempre, i raggi della luce seguono tal legge, che partendosi da una superficie luminosa o illuminata, ne recano un'immagine dovunque vadano a terminare: e lo vediamo negli specchi, nelle camere oscure, nelle fotografie. Seguendo questa general legge essi portano un'immagine dell'oggetto eziandio sulla pupilla e fino nella retina; come mostrano i fisiologi sperimentando sopra gli occhi morti di qualche animale. Insieme con questa impressione materiale se ne opera bensì sulla potenza sensitiva un'altra immateriale, alla quale reagendo il senso con un atto vitale, forma quell'immagine conoscitiva in cui formalmente consiste la visione: questa seconda impressione nondimeno si conforma a capello colla prima, dalla quale prende norma sotto ogni rispetto: di modo che se questa riesce disadatta e sconciata, forza è che quella altresì ne ritragga i vizi e l'inettitudine.

Stando così le cose, è da stupire più presto come l'azione delle qualità sensibili, e le leggi poste alla sua trasmissione, benchè ordinate eziandio ad altri fini di tutt'altro genere, pure si trovino si bene accomodate anche a questo del manifestare gli oggetti; e sieno in tanta armonia col modo di operare proprio delle potenze. Imperocchè, posto che gli esseri sensitivi, allo scopo di provvedere con atti proprii al loro benessere materiale dovessero col senso della vista potere apprendere fino a certa distanza gli oggetti convenienti o sconvenienti, era d'uopo primieramente che la luce loro propria, o i colori della loro superficie debitamente illuminati, tramandassero di sè all'occhio un'immagine fedele: e di fatto i raggi luminosi, stando alle loro leggi consuete, vengono ad imprimere nella pupilla un'immagine così esatta, che riproducendo lei, l'occhio riproduce in verità i colori, la figura e, in quanto gli è riferita, la grandezza dell'oggetto. Doveva in secondo luogo la visione riprodurre la cosa veduta, come staccata dall'occhio e posta a certa distanza; ed in realtà così la riproduce: ma se il rappresentarla come staccata è tutto merito e virtù del senso, la determinazione della distanza è data dall'azione dell'oggetto, trasmessa secondo quelle leggi consuete. E pur con tutto questo sarebbe mancato tuttora all'apprensione un elemento di capitale importanza per lo scopo pratico che le è prefisso: mancava cioè la determinazione del sito che la cosa veduta occupa rispetto all'apprendente. Mercecchè essendo la percezione sensitiva, come a fine a lei essenzialmente proporzionato, ordinata a regolare l'accesso dell'animale agli oggetti convenienti e il recesso dagli sconvenienti, era tanto necessario che in lei si contenesse rappresentato il sito della cosa percepita, quanto è essenziale ad ogni moto una direzione; e una direzione determinata dal sito dell'oggetto, se il moto dev'essere un avvicinamento o un allontanamento dal medesimo. A questa terza condizione vien soddisfatto da quella legge per cui l'atto della vista colloca l'oggetto non solo fuori e a certa distanza dall'apprendente, ma seguendo direttamente a ritroso l'impressione materiale dei raggi. Così la percezione degli oggetti staccati, convenendo acconcissimamente la loro azione al modo di agire proprio della potenza, ha quanto le è d'uopo per essere compiuta nel suo genere e adattata allo scopo:

mentre non solo rivela l'oggetto e lo riproduce secondo le sue vere qualità e lo rappresenta come estraneo, ma inoltre ne assegna il luogo e rende così possibile all'essere sensitivo il muoversi e l'operare con discernimento.

Ma ecco appunto in questa terza dote dell'apprensione, dovuta in parte alla virtù naturale della potenza, in parte all'azione delle qualità sensibili, manifestarsi il vizio delle illusioni suddette, per effetto delle note leggi che governano l'andamento dei raggi ne' mezzi di varia densità e il loro rimbalzare dalle superficie riflettenti: onde il vedersi rovesciate le cose poste in riva all'acqua, e tronche o spostate quelle che vi sono o in parte o del tutto immerse; e gli scherzi dell'eco, e si vada discorrendo. Poteva la natura tollerare questo sconcio? E poichè non conveniva mutare le attività dei varii corpi collegate coll'ordine universale, nè potevasi cambiare il modo d'operazione connaturale alle potenze sensitive, era egli conveniente istituire un apposito ordine di attività per uso infallibile della conoscenza? E infine, per non ismarrirci in vane questioni, come si conciliano coteste apprensioni false e pur necessarie col principio inconcusso del dovere una potenza conoscitiva coi mezzi istituiti dalla natura giungere alla conoscenza del suo oggetto e non traviarne? A chiarire questo dubbio non è d'uopo invocare nuovi principii, ma soltanto ribadire ciò che del fine della conoscenza sensitiva udimmo insegnarsi con formola nettissima dall'Angelico, cioè esser quella ordinata primamente negli animali in quanto tali, alla loro conservazione e al ben essere. Adunque negli esseri meramente sensitivi, i sensi non hanno altro scopo se non che di discernere le cose presenti in ordine al potersi loro avvicinare o allontanarsene per suo pro. Ogni altra apprensione è estranea dall'ufficio connaturale alla facoltà sensitiva, e deve considerarsi come un esercizio accidentale della virtù propria della potenza: ed eziandio la natura dovette perciò accomodare la struttura dell'organo e le azioni delle qualità sensibili alla sicurezza di quelle prime percezioni e non delle seconde. Il senso, se può correre la similitudine, è un istrumento dato dalla natura al bruto, come si farebbe di un telescopio da guerra, lavorato dall'artefice acconciamente allo scopo di discernere il nemico e le posture vantaggiose o sfavorevoli entro

una certa distanza. Può bene quel telescopio rivolgersi, quando si voglia, anche verso i corpi celesti, e si farà molte volte non senza vantaggio: ma se in tale uso egli si troverà disadatto, non se ne darà carico all'artefice, poichè non lo costruì per tale ufficio. Parlando a rigore, nel campo assegnato alla conoscenza sensitiva entrano essenzialmente que' soli oggetti la cui apprensione giova al bene sensibile; tutti gli altri v' appartengono solo per accidente; e il manifestarsi che essi fanno è da considerarsi non come inteso dalla natura, ma come accidentale e conseguente dalle leggi da lei stabilite per la manifestazione dei primi. Il che essendo, la proporzione e corrispondenza fra il senso e le cose esterne, e la fedeltà dell'apprensione ottenuta coi mezzi istituiti dalla natura, non può più pretendersi che sia assoluta ed universale, ma entro il solo limite determinato dal fine. Ammesso il qual temperamento, si può francamente negare che l'immagine degli oggetti proprii del senso venga mai travisata dal mezzo deputato dalla natura a trasmetterlo: poichè le illusioni cagionate dalla rifrazione e dalla riflessione, prescindendo eziandio dalla oscurità delle immagini e dal non soddisfare almeno al senso interno, riguardano cose, qualità e modificazioni che non sono oggetto naturale della vista o dell'udito, come facoltà di un essere meramente sensitivo.

XXIX.

L' apprensione sensitiva di oggetti non più esistenti

Veder come presenti cose che più non esistono; o se pur esistono, vedere in loro non ciò che avviene quando le vediamo, ma ciò che avvenne gli anni addietro; ed assistere cogli occhi proprii alle vicende antiche di un astro, delle quali mentre noi le contempliamo di presenza, uno scienziato abitatore di colà, cercherebbe le vestige nelle vecchie stratificazioni di mille anni addietro; son tutte proposizioni similissime a paradosso e repugnanti ai comuni concetti che abbiamo intorno all'oggettività delle sensazioni. Ciò non di meno quel tanto ci avviene, almeno nella sostanza, ogni qual volta leviamo gli occhi al firmamento e vi scorgiamo quelle stelle, la cui impressione i raggi luminosi, per quanto si affrettino,

non riescono a recarci se non dopo alcuni anni; e nulla vieta di ammettere che da qualche astro più remoto essa ci pervenga sol dopo qualche secolo; e di alcuno remotissimo non ci sia tuttora pervenuta. Vero è che tali esempi se sono più atti a ferire la fantasia, non aggiungono una nuova questione nella dottrina delle sensazioni; e solo rendono necessario di trattarne più accuratamente una, che tra i filosofi antichi si toccò quasi di passaggio: come cioè possano essere oggetto di sensazioni cose che non esistono.

Chiario è che un tal fenomeno anch'egli non può aver luogo fuorchè nelle apprensioni di quella classe di sensi, che percepiscono gli oggetti distaccati: l'azione dei quali, se assai di rado soffre per via un'alterazione o per la qualità del mezzo trasmittente o per gli ostacoli che le si attraversano; sempre però, come ogni azione materiale, richiede alcun tempo per passare da un estremo all'altro, dall'oggetto all'organo. Perciò senza ricorrere ad esempi peregrini, sempre si verifica che l'occhio rappresenta la cosa veduta, non qual essa è nell'istante in cui la vede; ma qual era nell'istante in cui si partirono da lei i raggi, che ne recano l'immagine alla pupilla: e pur l'occhio le attribuisce quel colore, quella figura, quella grandezza per l'istante in cui egli la vede. Altrettanto va detto per riguardo all'udito, secondo che poteron osservare, per la minore celerità del suono, anche gli antichi. Il non incontrarsi in cotesti casi di quaggiù un sì notevole intervallo fra il momento dell'apprensione e l'esistenza dell'oggetto, come s'avvera nella percezione dei lontanissimi corpi celesti, ben varrà a dimostrare che per un qualsivoglia essere sensitivo, anzi ancora per gli usi della vita umana, quella inesattezza non è di nessun rilievo: e si potrà per poco sostenere che anche così la vista e l'udito riferiscono poi in somma lo stato presente della cosa percepita. Ad esempio: la celerità della luce è tanta, che sebbene io vegga gli uomini e le cose solo come erano quando i raggi luminosi si partirono da loro, pure nel brevissimo tempo del tragitto niun'altra mutazione potè operarsi con maggior prontezza: onde gli oggetti sono quando io li percepisco quali erano nell'istante precedente. Ma pel filosofo che indaga la natura stessa e le proprietà delle rappresentazioni sensitive, tali risposte non sono baste-

voli all'intento, soprattutto dappoichè ad esigerne una più compiuta lo spinge il fatto tanto insigne e indubitato dell'apprendersi come attualmente esistenti cose che da lunga pezza più non sono.

Se non andiamo errati, tutto il nodo della question proposta è nel determinare in qual senso sia vero che la vista e l'udito rappresentino come presente l'oggetto loro e le sue modificazioni. Imperocchè sotto un certo rispetto è dote comune di tutte le apprensioni, e non già propria a quelle sole del senso, il riprodurre come presente l'oggetto, in quanto lo comporta la sua natura. La presenza di un oggetto ideale non può certamente implicare relazioni di tempo nè di luogo: poichè il mondo ideale ne va del tutto esente: e tuttavia sentiamo e diciamo d'averne una cosa presente all'intelletto, e che ella ci sta dinanzi alla mente, quando di lei pensiamo. La presenza è costituita in tal caso dal terminarsi che la potenza fa all'oggetto suo nell'atto dell'apprenderlo. In questo senso anche la fantasia si raffigura necessariamente come presenti le cose immaginate: e ne è la rappresentazione sì efficace, che talora giunge fino a traviare il giudizio, come di qui a poco si dirà. Nel modo medesimo debbono necessariamente rappresentar come presente l'oggetto appreso tutti i sensi esterni, sia che ricevano l'azione immediatamente o sia che mediatamente; sia che la ricevano nell'istante medesimo in cui ella procede dall'oggetto, sia che la ricevano nell'istante che segue; o ciò che torna in realtà allo stesso, dopo qualche minuto, o dopo parecchi giorni od anni od anche secoli. Giacchè riferendosi l'atto della visione e quello dell'udito non al mezzo che trasmette l'impressione, ma all'oggetto da cui essa procede, altro che presente alla potenza nel predetto modo non può egli essere, quando lo vediamo o udiamo.

Ma fuori di questa maniera essenziale ad ogni percezione, v'è un altro modo di apprendere le cose come presenti. Ed esso consiste per l'intelletto in ciò che al concetto della cosa vada unita la nozione di coesistente nel tempo coll'atto della percezione. Così la nostra ragione conosce come contemporanei a noi e alla nostra conoscenza gli uomini e i fatti della nostra età: Questo modo, com'è evidente, inchiude la nozione esplicita di tempo, la quale non può contenersi in nessuna delle immagini sensitive, poichè il senso non riproduce

mai altro che le qualità sensibili e le loro modificazioni. Ciò che può fare un'immagine sensitiva, è di rappresentare quella coesistenza implicitamente: e lo farà, quando ella presenti qualche carattere di tal natura, che una potenza superiore, capace di avere il concetto di tempo, riflettendo nella sensazione vi debba immediatamente scorgere la coesistenza dell'oggetto colla medesima. Non altrimenti vedemmo rappresentarsi implicitamente dalla sensazione la nozione di sostanza, che l'intelletto astrae poi colla sua virtù dall'immagine delle qualità sensitive riprodotte come esistenti. Ora un tal carattere, che dia fondamento alle facoltà razionali di percepire come coesistente colla sensazione la cosa sentita, l'hanno ben esse le rappresentazioni del tatto e del gusto. Perocchè in queste sensazioni congiungendosi la qualità sensibile realmente coll'organo e agendo sopra lui essa stessa immediatamente (per esempio il calore di un ferro sopra la mano), fra l'azione e la stessa qualità sentita non v'è separazione di sorta. Perciò l'immagine sensitiva rappresenta unite in un solo tutto l'impressione che ella riceve, l'azione e la qualità ossia l'oggetto: e la facoltà razionale in quella immagine trovando presente fisicamente l'oggetto al senso, dee veder quello come coesistente alla sensazione; chè la presenza fisica, da sè dice coesistenza. Ma nella percezione degli oggetti remoti, l'azione della qualità è, quando si riceve, fisicamente distinta e separata dalla qualità stessa: quel che propriamente si congiunge al senso e lo muove, non è il colore veduto, ma i raggi luminosi i quali ne recano l'impressione. Codesta differenza nel modo dell'azione porta seco una pari differenza nel modo di rappresentazione. Difatti l'immagine sensitiva riproduce bensì il colore ma non come presente fisicamente all'organo: presente v'è solo la sua azione. Quindi la facoltà razionale trova bensì riunite nel senso, e perciò coesistenti, l'azione e l'impressione, ma non l'oggetto. Manca dunque a tali immagini quel carattere in cui una sensazione rivela implicitamente la coesistenza della cosa percepita: e però, quando asseriamo per indubitato che eziandio questi sensi ci rappresentano gli oggetti come presenti, abbiam ragione se ci riferiamo al primo modo di presenza essenziale ad ogni percezione, ma non nel secondo. Del resto che noi medesimi così la intendiamo si vede ancor da ciò, che

dopo dataci la dimostrazione del fatto che il suono e la luce mettono tempo a recarci l'impressione, non abbiamo difficoltà ad ammettere che le cose da noi percepite, sebbene in qualche modo si affaccino come presenti, pure non esistano; laddove nessuna dimostrazione sarebbe capace di dissuaderci dell'attuale esistenza di un oggetto che tocchiamo colle mani. In questo altresì, come nel percepir sempre la cosa quale è in sè, il tatto si merita quell'antico elogio dell'essere *certissimus sensuum*, il senso fra tutti più fedele. Nè dee recare meraviglia, poichè la fedeltà misurandosi qui col rendere l'oggetto nella sua singolarità, il tatto, come fra tutti i sensi il più materiale, con più singolareggiata determinatezza riproduce i suoi. In ordine dunque alla cognizione de'singolari reali egli è il più proporzionato: ma tal cognizione sappiamo tutti che è eziandio l'infima fra le altre. L'udito al contrario e la vista in quello stesso che altri apporrebbe loro a difetto, manifestano un cotal modo più immateriale d'operazione, dandosi perfìn caso che percepiscano cosa che da lunga pezza non è più: confermando così con segnalata prova l'elogio che sempre si ebbero, specialmente la vista, d'essere il più spirituale fra i sensi, ed emulando come che sia la potenza sensitiva superiore, che è l'imaginativa. V'è certo, e conviene insistervi per non dare appiglio a deduzioni idealistiche, una differenza essenziale fra le rappresentazioni di que' sensi e quelle della fantasia: ed è riposta nel rappresentare, che le prime fanno, l'impressione ricevuta dal senso come proveniente dall'oggetto. Così quando vediamo un lume, sentiamo bene che la sua luce ci ferisce la vista: e in questo carattere la facoltà razionale trova implicita la reale esistenza dell'oggetto, benchè non vi possa discernere se quella reale esistenza sia contemporanea o passata: ma l'un dei due sarà senza fallo; perocchè cosa fisicamente agente importa cosa realmente esistente, sia poi adesso o un istante trascorso. Fra le stesse rappresentazioni della imaginativa, in quelle che provengono da una sensazione attuale, questo carattere si conserva, mentre invece ne son prive le meramente fantastiche, nate dalla memoria d'impressioni anteriori o composte ad arbitrio dell'imaginativa: e la presenza di quell'elemento nelle prime e la mancanza nelle seconde fa sì che si commuova diversamente l'affettiva; altri affetti

eccitandosi quando l'imaginativa dietro la sensazione apprende la vicinanza d'un nemico minaccioso, ed altri quando solamente se lo ricorda o raffigura: nè può avvenire se non se per mancanza di considerazione o per un disordine delle operazioni, o per viziosa sensibilità dell'affettiva, che si scambino quelle immagini e i corrispondenti affetti, o si giudichi dalla facoltà razionale come reale l'oggetto immaginato.

E tanto ci basti aver detto per salvare codeste percezioni dalla taccia di necessaria e connaturale falsità, che loro si adatterebbe, se contrariamente al vero ci dessero per coesistenti le cose che non sono. Dissipata la quale accusa, è però novamente da ricordare che la vista e l'udito non meno degli altri sensi sono patrimonio comune a tutti gli animali, e che lo scopo loro è primamente di dar modo a quegli esseri infimi fra i conoscenti, di campare dai pericoli imminenti e cercare ciò che loro conviene. E a quest'uso eglino servono perfettamente facendo conoscere in tempo utile le cose lontane e lo stato loro, ancorchè la notizia sia un poco in ritardo: e niente di più si ricerca nel bruto, che non dee brigarsi, e non ne è capace, di saper checchessia nè di coesistenza nè di esistenza. All'uomo poi il perpetuo ribattere delle apprensioni del tatto con quelle della vista, fin dal primo uso della ragione suggerisce naturalmente il dettame che le cose da lui vedute esistono al tempo stesso in cui le vede: dettame verissimo praticamente per le apprensioni delle cose terrestri. Ma per le celesti la cui conoscenza gli si proporziona in quanto egli è non solo sensitivo ma insieme ragionevole, la ragione ha supplito a ciò che mancava nella percezione del senso: e ne è prova l'aver scoperto il difetto della medesima e trovatane anche la ragione.

XXX.

Del difetto di apprensione in presenza dell'oggetto

Quasichè non bastassero le imperfezioni finora esaminate delle apprensioni sensitive, un'altra se ne affaccia diversa da esse e quasi opposta, quella cioè di non apprendersi soventi volte l'oggetto, benchè operante nel modo debito sulla potenza. Che ciò si

avveri quando gli organi sono viziati, s'intende di per sè, ed è già un indizio della naturale imperfezione di così fatte potenze. Ma oltre a ciò, accade non pur soventi fiato ma al tutto continuamente, che il senso non risponda all'impressione dell'oggetto, che pure agisce nel modo debito sul suo organo. De' mutamenti interni, della circolazione del sangue, del premer continuo che le parti superiori fanno sulle inferiori, non sentiam nulla. Nulla dell'aria che ci preme da ogni parte, nulla della sua temperatura se non ha dello straordinario. Chi vive abitualmente in un'atmosfera pregna di un determinato odore, se non fosse troppo violento, cessa infine di più sentirlo: e non udiamo neppure il sordo romore delle città, dal quale differisce tanto il tranquillo silenzio della notte. È opinione di non pochi che noi veramente sentiamo tutto codesto, ma che per esser cosa abituale, non possiamo riflettendo avvedercene. Tale spiegazione è probabile e accettata da parecchi valenti filosofi d'oggi. A noi per modo di opinione sembrerebbe che fra le due, di attribuire al senso o all'intelletto l'impossibilità di percepire un oggetto proporzionato e presente, sia da ascrivere tale imperfezione piuttosto alla facoltà inferiore e di natura sua più imperfetta, che alla superiore e più perfetta. Si debbono peraltro distinguere due specie di casi ne' quali, non ostante l'impressione dell'oggetto, non avvertiamo che si desti in noi veruna sensazione. Occorre soventi volte che non ci avvediamo di alcune impressioni eziandio non leggiere, massime se sieno continuate o abituali, come del romore di una macchina vicina o dello strepito delle vetture che passano per la via: e mille sono le cose che andando per istrada non ci accorgiamo di vedere, di udire, di toccare: anzi ancora dolendoci il capo o soffrendo di altro malessere, ne alleviamo il senso e perfino lo dimentichiamo, distraendoci colla conversazione altrui o colla lettura di un libro ameno: ma non così tosto ci sovviene di riflettere, e subito si desta la coscienza sì della impressione che riceviamo, e sì della sensazione. In tutti questi casi potrebbe altri pretendere che l'inconsapevolezza provenga dalla mancanza di attenzione per parte dell'intelletto: aversi da noi veramente una sensazione corrispondente a ciascuna delle impressioni ricevute: tanto sol che che riflettessimo, e di tutte saremmo consapevoli. Chi opinasse così, non s'apporrebbe poi tanto in falso. Perocchè si

suol ben dire di chi va tutto raccolto nei suoi pensieri, che egli non vede nè sente nulla: ma pochi sosterrebbero sul serio che egli per verità non vegga allora più che se fosse cieco, e che non senta più che se fosse sordo. Ciò non di meno ci sembra doversi concedere che assai di frequente l'impressione abbia luogo senza seguirne l'effetto della sensazione: giacchè nelle potenze sensitive altresì, come nelle altre, la produzione dell'atto richiede fino a un certo grado l'attenzione ossia l'applicazione della potenza all'oggetto. Non già che tale attenzione sia assolutamente necessaria; bastando per sè l'azione dell'oggetto per eccitarvi la sensazione, quando la potenza si trovi nello stato naturale di tensione e disoccupata; anzi ancora a farla tramutare d'una in altra sensazione, quando la seconda impressione vinca per veemenza la prima o possa con lei associarsi. Lo sparo di un archibugio o anche la voce sommessa di un amico, senza nessuna previa attenzione si ode da noi, ancorchè ci giunga all'orecchio occupato già nell'ascoltare una sonata di cembalo. Tuttavia può occorrere pel senso come per le altre potenze, che essendo un solo individuo il soggetto di tutte, quando tutta la sua virtù è intesa nell'esercizio di una potenza, le altre per difetto della tensione connaturale riposino. Se un forte dolore nel senso può impedire i ragionamenti dell'intelletto, perchè negheremo che un pensiero fitto nella mente possa impedire gli atti del senso? Cessato però l'impedimento, noi vediamo in questi casi il senso ritornare liberamente alle sue funzioni e percepire l'oggetto che gli si manifesta.

Di genere ben diverso erano gli esempi che in primo luogo si proposero. Per molto riflettere coll'intelletto e per molto attendere col senso, non ci viene mai fatto di sentire la soma dei 17000 chilogrammi d'aria che ci pesano addosso; nè que'mille mutamenti che ad ogni istante avvengono nel nostro organismo. Ora questo generale silenzio di tutte le facoltà conoscitive di chi convince egli l'inerzia? Del senso o dell'intelletto? Se di quest'ultimo, tornerà non poco difficile l'assegnarne una ragione che valga. Per fermo, se la sensazione veramente si opera e se il fantasma se ne forma nell'immaginativa (nè si vede perchè non debba formarvisi al modo consueto, trasmettendosi naturalmente le im-

magini dal senso esterno all'interno che è capo e centro di una stessa facoltà); qual cosa dunque vieterà all'intelletto di potersene avvedere? Sogliono i sensi colle accidentali perturbazioni delle operazioni loro impedire le operazioni dell'intelletto, ma non si concepisce che l'intelletto per sua propria incapacità non possa percepir cosa propostagli convenientemente dal senso; egli nato per conoscere ogni vero: ed hanno ragion di vero e son veri degni di risapersi que' fatti esterni ed interni; e gli son presentati nel modo debito secondo natura, dacchè sono presenti nella fantasia. Si dirà esser questo un effetto dell'abitudine, secondo l'antico adagio, *Ab assuetis non fit passio*. Ma o si vuole accennare con ciò alla continua presenza dell'oggetto; e concesso eziandio che quelle sensazioni non fossero mai interrotte da mancanza d'attenzione o da eccesso d'altre impressioni, non s'intende perchè la continua presenza debba impedire la percezione dell'intelletto, se non impedisce quella del senso; o si vuol significare che l'intelletto egli stesso rimanga istupidito verso gli oggetti che gli stanno sempre innanzi e, per abbreviare, tale stupidità in una potenza spirituale è assai dura ad ammettere, massime poi quando se ne dichiarano esenti le facoltà organiche.

Al contrario l'ammettere che il senso non esca in atto quando l'impressione è continuata ed abituale, si concilia senza difficoltà, anzi sembra richiesto dal fine proprio e dalla natura della conoscenza sensitiva. Il senso, come abbiám dovuto più volte ricordare, è una facoltà, scopo della quale è l'azione spontanea dell'animale pel conseguimento del bene sensibile. Essa è dunque di sua natura una cognizione pratica ed utile, e a questo fine deve innanzi tutto essere accomodata. Ora il sentirsi continuamente attorno la pressione dell'atmosfera ed altre tali cose, sarebbe stata una operazione disutile alla pratica e per nulla conducente al conseguimento del bene. Molto meglio si affaceva allo scopo inteso, l'aver il senso naturato così che si risentisse solamente delle nuove impressioni cagionate da nuovi oggetti quando alcuno se ne presentasse: avendo allora l'essere sensitivo da determinarsi alle azioni e ai movimenti richiesti dal caso. La qual cosa considerando gli antichi filosofi, sogliono con ragione presupporre sempre che le sensazioni provengano da immutazioni fatte nel senso per un'im-

pressione sopraggiunta dall'oggetto. Secondo il loro concetto, la facoltà di sentire riposa sopra una certa proporzione ed equilibrio stabilito nelle naturali qualità dell'organo: finchè questo equilibrio dura, il senso è solo in potenza; non appena egli vien rotto dalla impressione di qualche oggetto sensibile, collegandosi con quell'impressione materiale una corrispondente impressione immateriale, la potenza di presente esce nell'atto dell'apprensione. Che se l'impressione dura a lungo, l'una delle due: o ella reca nell'organo uno stato, che possa senza violenza essergli abituale, ed allora ella vi stabilisce un nuovo equilibrio diverso dal primo, ma connaturale e stabile, onde la sensazione viene a cessare. Così chi tocca con un dito la tavola, da principio la sente distintamente, poi a poco a poco, purchè non muti la forza della pressione, quel senso svanisce. Nè la pressione dell'atmosfera dovea sentirsi più che tanto, essendo gli organi costrutti già in modo, da doverla portare senza disagio, non solo in quanto servono al senso, ma come parti di un corpo destinato a vivere in tale ambiente. Ma se l'impressione continuata dell'oggetto reca nell'organo uno stato a lui sconveniente e violento, non è quello un nuovo equilibrio, bensì un principio di dissoluzione; e quanto egli dura, tanto deve durare per sè la sensazione. Così sentiamo per ore e per giorni continuati il freddo o il caldo eccessivo dell'aria e il doloroso stemperamento delle parti interne prodotto da malattia. Qualunque de' sensi tolga si ad esaminare, vi si troverà in vigore questa legge, con soltanto le modificazioni volute dalla natura di ciascuno: ed in tutti egualmente il difetto d'apprensione in presenza dell'oggetto si ravviserà essere richiesto dallo scopo connaturale alla conoscenza sensitiva. Che se prescindendo dal fine e riguardando solo all'essere il senso una potenza conoscitiva, quella inerzia si giudica a buon diritto essere un'imperfezione, tale imperfezione è giustificata a pieno dalla molteplice dipendenza di questa facoltà dagli organi corporei.

E sia questa l'ultima delle imperfezioni dell'apprensione sensitiva, scelte da noi a considerare fra le parecchie altre di minor momento. È tempo oramai che passiamo a mettere in sodo la certezza dei giudizi che formiamo appoggiandoci sulla fede del senso.

ESAME CRITICO

DELLA STORIA DEL CONFLITTO FRA LA RELIGIONE E LA SCIENZA

DI GUGLIELMO DRAPER ¹

IV.

Trasformazione del cattolicesimo falsamente supposta ai tempi di Costantino

Ai nostri giorni ci ha due specie di atei: l'una, molto numerosa, è di coloro che direttamente negano la esistenza di Dio: la seconda è di quelli che la negano indirettamente, poichè danno il nome di Dio, affermandone la esistenza, a ciò che non è Dio, ossia all'universo corporeo. Gl'ignoranti si danno a credere che costoro non sieno veramente atei, ma più tosto panteisti, nè pensano che torna affatto al medesimo negare una cosa, o affermarla scambiandola con un'altra. Nella stessa maniera vi sono due specie di anticristiani, la prima nega a dirittura la verità del cristianesimo; la seconda combatte il vero cristianesimo, nè si mostra avversa ad un cristianesimo che non ha che fare con quello, e perciò non è cristianesimo. E quantunque il Draper, fin dalle prime mosse del suo lavoro, si mostrasse piuttosto avversario del cristianesimo in qualsiasi forma si prenda, pur qui si mostra nemico solo di quello che venne dopo Costantino Magno, nè ha che dire contro un cristianesimo tutto diverso ch'egli si sogna avere dominato da Gesù Cristo fino al medesimo Costantino. Sotto l'imperio di questo avvenne, secondo il Draper, la grande trasformazione del Cristianesimo puro in una religione bifronte, mezzo idolatrica e mezzo cristiana. La colpa di tal fatto è riversata in gran parte sopra quell'Imperatore, il quale, a nostro giudizio, ha meritato l'odio di Draper e degli

¹ Vedi fascicolo 638, pagg. 421-434.

altri increduli, soltanto perciò che diede libertà alla Chiesa di Gesù Cristo e ne riconobbe i divini diritti, di guisa che essa n' ebbe subito alto e pubblico splendore e massimo incremento.

Raccontici adunque il Draper un pocolino i suoi sogni. « Il re Costantino, egli dice, segna l'epoca in cui la religione di Gesù Cristo si è trasformata in un politico sistema, e se da un lato ella degenerava nell'idolatria, da un altro s'innalzava al concetto della sublime mitologia de' greci. Lo stesso accade e nell'ordine *meccanico* e nella vita sociale. Siccome urtandosi due corpi, viene alterata la forma di ciascuno, così si sono queste due religioni modificate, venendo a cozzi fra loro ¹. » E il Draper nell'alta sua sapienza c'indica anche le cause di questa strana combinazione: « Due furono le cause, per le quali il cristianesimo si amalgamò col paganesimo. Innanzi tutto lo richiedevano gl'interessi privati della dinastia che era sorta a regnare. Quindi lo consigliava la politica stessa di questa nuova religione, che ambiva allo spandersi ed a consolidarsi ². » Assegnate le cause altro non resta che indicare i funesti effetti, e il Draper te gli sciorina in queste parole: « Le modificazioni che s'introdussero nel cristianesimo lo ridussero finalmente a cozzare colla scienza ³. » Fin qui nulla abbiamo di particolareggiato; il Draper sta sulle generali e fia cosa leggieri confutarlo nella stessa maniera.

Per la qual cosa diremo che il cristianesimo, sotto Costantino, punto non si cangiò nella sua essenza, vogliamo dire nel dogma e nella morale. Se v'ebbero non poche modificazioni in ciò che si attiene alla pubblica sua manifestazione ed alla sua esterna disciplina, lo si deve alla pace, che sotto Costantino principiò a godere la Chiesa, ed alla conseguente necessità che v'era di acconciarsi ad una vita pubblica e sociale. Non ha poi punto di verità quell'amalgama, fantasticato dal professore di Nuova York, tra il cristianesimo e l'idolatria, e quel sublimarsi che fece in quello la greca mitologia; e il paragone che reca milita precisamente contro di lui. Imperocchè egli, che si arroga il vanto di conoscere così

¹ Pag. 53.

² Pag. 46.

³ Pag. 40.

perfettamente la religione cristiana e la scienza, da sentenziare, quale giudice, che v'è tra loro essenziale conflitto, non dovrebbe ignorare che, nell'ordine *meccanico*, per urtarsi che facciano i corpi non punto mutano di natura, ma tutt'al più di figura, e rimane cangiata la direzione del corso e la loro velocità: così, ad esempio, una palla trasportata da gagliardissimo impeto potrà essere ritardata alquanto nel suo corso dai corpicciuoli aerei che incontra, ma per l'urtarsi con questi non cangerà la propria natura, nè sarà così trattenuta che non vada alla meta cui è diretta. Nell'ordine chimico sì che due corpi, unendosi tra loro, possono cangiare la propria natura; ma perchè ciò avvenga egli è mestieri che tra essi abbia luogo quella che dicesi *chimica* affinità. Ora tra il cristianesimo e l'idolatria non poteva per certo essere menoma affinità; quindi non poteva recarsi in atto tra loro un connubio che ne cangiasse la natura: solo vi potea avere luogo il cozzo per così dire *meccanico*; nel quale dibattendosi l'idolatria con la religione cristiana ed entrambe conservando la loro natura, tendessero vicendevolmente ad espellersi: e così accadde di fatto. Ma poichè la religione cristiana era lanciata dal braccio onnipotente di Dio, e la idolatria era mossa dalle umane passioni o vogliamo anche dire dal diavolo, la lotta finì, come dovea finire, colla vittoria della Chiesa e con la ruina del paganesimo. Ma meglio si dovrebbe prendere dal Vangelo la similitudine, e dire che la lotta della Chiesa coll'idolatria era la lotta della luce con le tenebre; e come quella non cangia, vincendo queste, la propria natura, così la Chiesa, rimanendo in quella indefettibile verità e santità, assicuratele da Gesù Cristo, potea e dovea vincere sì, ma mutarsi non mai. Dimostrato poi che la trasformazione della Chiesa nella idolatria altrove non si fece che nel capo del Draper, non vogliamo gittar tempo inutilmente a far manifesta la vanità delle due cagioni dal medesimo assegnate a quel fatto. Finalmente in ciò che spetta al conseguente indicato dal Draper, diremo, che come la Chiesa, perchè colonna e fondamento di verità non potea contraddire alla scienza prima di Costantino, così non lo potè nemmeno appresso, perchè *le modificazioni* che sarebbero dovute farsi per avere una tale contraddizione punto non accaddero, e non accaddero perchè

non potevano accadere. Ad accuse che stanno in sulle generali, così rispondiamo stando pur noi sulle generali.

Ma il Draper scende a toccare in particolare quali sieno le nuove *idolatriche* fattezze in cui si atteggiò la Chiesa sotto Costantino Imperatore, e in qual modo la greca mitologia divenne la novella forma sublime di quella. L'incredibile audacia dei nemici di Cristo e della sua Chiesa, e il dottrinale pervertimento dei nostri giorni ci fa credere essere convenientissimo, e quasi direm necessario accennare a temi che già contro gli eretici ed increduli di altri tempi furono profondamente discussi. Forniremo il nostro compito con la massima brevità.

Il primo domma, che la Chiesa (al dire del Draper) tolse all'idolatria è quello, ch'è il fondamento principale della nostra fede: vogliamo dire il domma della Trinità: « Coll'andare degli anni la religione si pervertiva, a poco a poco s'incarnò colla greca mitologia, si ristaurò l'Olimpo, assegnati altri nomi alle divinità. Quel sentimento religioso di un popolo che soggiogato, ma potente ancora (parla degli egiziani) aspirava all'antica sua liturgia, fu rispettato; si riconobbe la *trinità* come l'avevano istituita gli egizii¹. » Più sotto: « La controversia circa la trinità primieramente divampò nell'Egitto; è l'Egitto il paese della trinità². » Egli quindi accenna alla controversia di Ario con Cirillo, ed afferma che « ne ridevano i pagani e gli ebrei; si dilettavano di sciorinare burlescamente in sulla scena il comico fatto di un padre e di un figlio che avevano appunto la medesima età. » Finalmente fu stabilita quella dottrina come domma di fede.

L'altro domma dalla Chiesa inventato, all'avviso del Draper, in questo tempo, è quello della Redenzione. « Il sistema quale è svolto da lui (cioè da Tertulliano) non accenna al domma della Redenzione, che venne in campo due secoli dopo³. »

Il terzo è quello della Eucaristia. « S'impose quindi il solenne mistero della transustanziazione, ch'è quanto dire il tramutarsi del pane e del vino nel corpo e nel sangue del nostro Signore⁴. »

¹ Pag. 48.

² Pag. 54.

³ Pag. 49.

⁴ Pag. 50.

Il quarto è il culto delle reliquie e delle immagini de' Santi. « Elena madre dell' Imperatore, coadiuvata dalle dame di corte, per la prima, diè mano all' opera (questa è la sognata dal Draper, di amalgamare l' idolatria col cristianesimo). Con sua gioia suprema in una caverna di Gerusalemme si scoperse la croce alla quale era stato confisso Gesù... si trovò l' iscrizione, si trovarono i chiodi... Così ricomparvero le vecchie superstizioni, si retrocedette ai tempi in cui si mostravano a Metaponte gli istrumenti coi quali si era fabbricato il cavallo di Troia ¹... Si rinnovò l' antico feticismo col l' adorare le immagini, i frammenti della croce, le ossa, i chiodi ed altre simili corbellerie ². »

Ci trema la mano nel riferire tali bestemmie. Eppur son queste le lezioni che si danno in quasi tutte le università ammodernate, alle quali innumerabili genitori cattolici mandano i loro figliuoli per essere educati ed istruiti. Inorridì la Francia quando l' eloquentissimo monsignore Dupanloup dall' alto della tribuna parlamentare pubblicò le bestemmie che colà insegnavansi dalle cattedre, e si pensò e si volle recare a tanto male, per quanto si poteva, rimedio coll' ottenere la libertà all' insegnamento cattolico. Dio voglia che il metter sott' occhio, che facciamo, ai nostri lettori sì grandi turpezze, altri ne renda più consigliati, altri più fermi, altri, non direm già più caritatevoli, ma più umani ad impedire che i loro cari, che sono la verde speranza della patria, tracannino nella scuola, o con la lettura, un così micidiale veleno! Ci sia perdonata questa breve intramessa: è un bisogno del nostro cuore esulcerato; è una necessità, perchè le dottrine blasfeme, nella loro confutazione, leggansi con quell' orrore che meritano. Nè più andremo innanzi, poichè quelli sono i principali dommi, che vogliono tradurre come inventati di pianta dalla Chiesa Romana all' epoca di Costantino: le altre molte *modificazioni idolatriche* indicate dal Draper sono di minor conto, poichè si attengono alla disciplina, alla pompa dei riti, alle pratiche di esterna e pubblica pietà usate dai fedeli: i quali le tolsero, se badiamo a lui, ai riti pagani.

¹ Pag. 48.

² Pag. 50.

Ben veggono i nostri lettori che a falsare la storia, specialmente rispetto a' dogmi cattolici, non altro occorre che una buona dose di spudoratezza, e perciò in una pagina sola si possono di leggieri raccogliere mille errori. Ma a confutare, con tutta pienezza, questi mille errori, dimostrando le verità contrarie, non bastano certo mille pagine. E bene il sa il Draper, e per questo egli accumula nel suo libro tante falsità, le quali non possono essere dimostrativamente confutate senza un incredibile dispendio di tempo. Ma poichè *nihil sub sole novum*, sotto il sole ogni cosa è vecchia, e soprattutto sono vecchissime le accuse che si fanno contro la Chiesa, perciò senza abbracciare un compito impossibile a fornire, possiamo dare al Draper ciò che gli viene. Adunque non ci diamo a dimostrare a dilungo che tutti que' dommi, cui, al detto del Draper, la Chiesa tolse al paganesimo ai tempi di Costantino, rimontano alla prima istituzione di quella, ma ci tratterremo alquanto sopra del primo, trascorreremo gli altri di volo, di guisa che possa ognuno essere chiarito che le accuse di colui non hanno ombra di fondamento.

Noi dimandiamo al Draper se i quattro Evangelii sieno scritti nel quarto secolo, se la Palestina sia l'Egitto, dov'egli suppone che sieno stati trasferiti dalla superstizione idolatrica i principali dommi cattolici, e se Papa Silvestro sia Gesù Cristo, e gli apostoli sieno Cirillo ed altri dottori del tempo di questo Santo. Non ci dirà certamente che sì. Eppure è nell'Evangelio, caro professore, è nella Palestina, è dalla bocca di Gesù Cristo stesso e de'suoi apostoli che abbiamo que' dommi, riputati procacemente idolatrica innovazione.

Infatti facciamone saggio intorno il domma della Trinità. Egli è Gesù Cristo stesso che dice: « Le mie pecorelle ascoltano la mia voce; ed io le conosco, e mi seguono. Ed io do ad esse la vita eterna; e non periranno in eterno, e nessuno le strapperà dalla mia mano. Quello che il Padre ha dato a me, sorpassa tutto; e niuno potrà rapirle di mano del Padre mio. Io ed il Padre siamo una cosa sola¹. » Nelle quali parole sono indicate tre cose: la prima, la distinzione tra il Padre e il Figlio incarnato: la seconda,

¹ S. GIOY. cap. 10.

l'identità della *divina sostanza* tra quello e questo: la terza, che n'è conseguente, la divinità di Gesù Cristo, in cui alla divina sta unita la umana natura. I giudei così presero e non altrimenti le parole del Salvatore; e, ostinandosi nel negargli fede, diedero di mano a' sassi per lapidarlo, affermando « noi ti lapidiamo per la bestemmia, e perchè tu, uomo essendo, ti fai Dio. » E Gesù Cristo non corresse, come falsa, la interpretazione del suo detto, ma la confermò come vera, appellando ai miracoli ch' egli faceva sotto gli occhi loro: « A me, cui il Padre santificò e mandò al mondo, voi dite: Tu bestemmi, perchè ho detto: *Sono figliuolo di Dio?* Se non fo le opere del Padre mio, non mi credete. Ma se le fo, e non volete credere a me, credete alle opere; sicchè conosciate e crediate, che il Padre è in me ed io nel Padre¹. » La stessa distinzione delle persone del Padre e del Figlio e la identità della divina natura vennero in ben molte altre circostanze affermate da Gesù Cristo, e non in maniera equivoca, sicchè le sue parole si potessero intendere in una significazione metaforica od allegorica, ma in modo così preciso e chiaro che, come allora chi l'ascoltava non potè dubitare che questa gran verità non fosse da Cristo formalmente espressa, così neppur noi ne possiamo aver dubbio. Che più? La confessione della propria divinità e della distinzione della sua persona da quella del Padre fu quella onde il Sinedrio trasse occasione da condannar Gesù Cristo alla morte. Imperocchè, interrogatolo il sommo Sacerdote: « Sei tu Cristo il Figliuolo di Dio benedetto? » Gesù gli disse: Lo sono... Ed il sommo Sacerdote, stracciatesi le vesti, disse: Che bisogno abbiamo più di testimonii? Udiste la bestemmia: Che ve ne pare? E tutti lo condannarono per reo di

¹ *Oves meae vocem meam audiunt: et ego cognosco eas, et sequuntur me: et ego vitam aeternam do eis: et non peribunt in aeternum, et non rapiet eas quisquam de manu mea. Pater meus, quod dedit mihi, maius omnibus est* (secondo il testo greco: *qui dedit mihi illas, maior est omnibus: ὅς δέδωκε μοι, μέγαν πάντων ἐστίν*): *et nemo potest rapere (eas) de manu Patris mei. Ego et Pater unum sumus* (Ἐγὼ καὶ ὁ πατήρ εἶν ἕσμεν)..... *Lapidamus te... de blasphemia; et quia tu homo cum sis, facis te ipsum Deum... Quem Pater sanctificavit et misit in mundum, vos dicitis: Quia blasphemus: quia dixi, Filius Dei sum? Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio, et si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cognoscatis et credatis quia Pater in me est, et ego in Patre. IOAN. X.*

morte¹. » E quando Pilato si adoperava per non essere astretto di mandarlo alla croce, gli risposero i Giudei: « Noi abbiamo la legge, e secondo la legge deve morire, perchè si fece Figliuolo di Dio ². » Nè accade recare in questo articolo quelle cento testimonianze degli apostoli, i quali ripeterono la gran verità manifestata da Cristo, per la cui confermazione egli morì. Ci basti ricordare al Draper la divina sentenza di Giovanni, con la quale esordisce il suo Evangelio. « Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio, ed il Verbo era Dio. Per mezzo di lui furono fatte tutte le cose: e senza di lui nulla fu fatto di ciò, ch'è stato fatto. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini... Ed il Verbo si fece carne, ed abitò tra di noi: ed abbiamo veduta la sua gloria: gloria, come dell' Unigenito del Padre pieno di grazia e di verità ³. » Nè v'ha testimonianza più bella di questa per dimostrare la distinzione della persona del Verbo incarnato dalla persona del Padre, e insieme la divinità di quello e la identità della sua divina natura con la natura del medesimo Padre. Non è d'uopo che ci tratteniamo sopra il luculentissimo testo di Paolo nel primo capo della sua lettera agli Ebrei e sopra altri assai, poichè il già detto mostra abbastanza che questo punto fondamentale della dottrina cattolica intorno alla divinità del Padre e del Figlio e alla loro personale distinzione è stato evidentissimamente esposto nei santi Evangelii.

Nè si può recare in dubbio che nelle scritture del nuovo Testamento sieno ancora manifestate e la divinità dello Spirito Santo e la sua personale distinzione dal Padre e dal Figlio. Lo sono nelle parole di Gesù Cristo con le quali diede agli apostoli la missione di predicare e di battezzare: « Ammaestrate tutte le genti battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ⁴. » Lo sono in quelle in cui promise la venuta di questo. « Quando verrà il Paracleto, cui a voi dal Padre manderò, Spirito di verità, che dal Padre procede, egli darà di me testimonianza ⁵. » La quale distin-

¹ MARC. 14.

² IOAN. 19.

³ IOAN. 1.

⁴ MARC. 16, 29.

⁵ IOAN. 15, 26.

zione personale e la quale consustanzialità di natura fu affermata ancora da Giovanni nella prima sua lettera in questa formula, onde allude alla prefata sentenza di Gesù Cristo: « È lo Spirito, il quale testimonia che Cristo è Verità. Perchè sono tre che fanno testimonianza nel cielo: Il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo: e questi tre sono una cosa sola¹. » Egualmente Paolo, affermata la divinità dello Spirito Santo nella prima ai Corinzii, in moltissimi luoghi ne predica la personale distinzione.

Ben sappiamo che gli eterodossi contro autorità cotanto luminose oppongono delle difficoltà; ma queste sono dai teologi cattolici agevolmente disciolte nei loro corsi di teologia e chiarite quali mere cavillazioni. E poichè non intendiamo qui di proporre una teologica dimostrazione compiuta del gran mistero della Trinità, che è la base della santissima nostra religione, ma solo di smentire la baldanza del Draper, ci è d'avanzo l'aver recate alcune delle testimonianze della divina Scrittura. Dirà forse il Draper che questa è scritta a' tempi di Costantino? Non ci occuperemo poi nell'espore i chiari concetti che della Trinità ritroviamo nel primo secolo in Clemente Romano², nel secondo in Policarpo³, in Giustino⁴, in Atenagora⁵, in Ireneo⁶, nel terzo in Clemente Alessandrino⁷ e persino in quel Tertulliano, cui riverisce il Draper quale sincero espositore della dottrina della primitiva Chiesa. Infatti, come dagli scritti di Tertulliano si ha di che mostrare evidentissimamente la mala fede del Draper in tutte o quasi tutte le accuse che fa contro la Chiesa, così ancora nel libro scritto contro Prassea si trae di che sbugiardarlo rispetto alla dottrina della Trinità⁸. Non occorre qui riportare gli antichissimi simboli della Chiesa Cattolica, nei quali questo mistero è proposto alla fede comune: basti il dire che persino ai pagani, assai prima di Costantino, era notissimo che i cristiani professavano questa credenza. Imperocchè nel Filopatro di Luciano

¹ IOAN. I, cap. 5; I Ad Cor. 3, 16.

² *Apud Basilium L. de Spiritu Sancto*, cap. 22, n. 72.

³ *Epis. Eccles. Smyrn.*

⁴ *Apolog.*

⁵ *Apolog.*

⁶ *L. b. I, advers. haereses.*

⁷ *Pedag. Lib. I, cap. 6; Lib. III, cap. 12.*

⁸ *Contra Praxeam*, cap. 2, 13.

abbiamo che Trifone così risponde a Crizia: « Un Dio che sovrannamente regna, grande, celeste ed eterno, Figlio di un Padre, Spirito che procede dal Padre, l'uno costituito da tre, e tre dall'uno: questo datti a credere che sia Giove, questo abbi in conto di Dio ¹. » Ed ora ci venga a dire il Draper che sotto Costantino: « avevano gli egizii costretta la Chiesa a riconoscere la Trinità ². » E qui mettiam fine a questo punto teologico della controversia col Draper, suggellando quanto abbiam detto con una testimonianza di sant'Agostino, il quale tutta la credenza dei primi secoli raccoglie in poche parole: « Tutti quelli, egli dice, che innanzi a me hanno scritto della Trinità che è Dio..., e i quali ho potuto leggere, hanno inteso insegnare come dottrina tratta dalla Scrittura, che il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, con inseparabile eguaglianza, hanno divina identità nella stessa sostanza; per la qual cosa non sono tre dei, ma un solo Dio ³. » Ai tempi di Agostino ed anche prima di questo dottore, v'erano de' pagani non bene certamente addottrinati intorno alla fede cattolica, ma a pezza più saggi del nostro Draper: imperocchè quelli avendo un concetto sublime, benchè confuso, della fede cristiana intorno alla Trinità, in un eterno principio del Verbo e dell'Amore credevano di ravvisare le idee filosofiche di Platone, e sospettavano che i cristiani avessero dal greco filosofo attinta quella dottrina. Gli smentisce Agostino dicendo: « E non è egli vero che noi dimostriamo doversi ammettere la Trinità colle divine scritture? O potrem' dire con alcuni filosofi gentili, che Cristo e i suoi apostoli fossero discepoli di Platone? ⁴ » Nel secolo decimonono si ha da vedere chi, ignorando affatto i sublimi e soprannaturalmente sapientissimi concetti della fede,

¹ LUCIAN. *Philop.*: Deum alte regnantem, magnum, coelestem atque aeternum, Filium Patris, Spiritum ex Patre procedentem, unum ex tribus, et ex uno tria. Hunc tu Iovem puta, hunc existima Deum.

² Pag. 70.

³ Omnes quos legere potui, qui ante me scripserunt de Trinitate, quae Deus est... hoc intenderunt secundum scripturas docere, quod Pater et Filius et Spiritus Sanctus, unius eiusdemque substantiae inseparabili aequitate divinam insinuent unitatem; ut ideoque non sint tres dii, sed unus Deus. S. AUGUST. *De Trin.* Lib. I, cap. 4.

⁴ An non Trinitatem scriptura probamus? An dicemus cum quibusdam gentilibus philosophis, Christum et Apostolos Platonis discipulos fuisse? S. AUGUST. *Epist. ad Plin.*

confonde il mistero dell' augustissima Trinità non già colle nobili idee filosofiche di Platone, ma colle idolatriche superstizioni pagane dell' antico Egitto, e affermi esser quello una copia di queste!

Il lettore bene si accorge che il Draper perdendo il suo tempo a fare entrare in capo a' gonzi che la dottrina della Chiesa dopo Costantino si trasmutò in altra, va fuori del campo nel quale egli si era determinato a combattere, poichè si era prefisso di dimostrare che i dommi della Chiesa Cattolica da lui immedesima (e con piena ragione) colla Romana, sono opposti alla scienza. Sieno questi i primitivi dommi o nol sieno, poco monta alla sua controversia: e però anche noi non dobbiamo seguirlo alla lunga mentre esce di carreggiata. Tuttavia tornò bene dare un cenno solo delle tante pruove che si potrebbero recare per dimostrare come la fede Romana di oggi rispetto alla Trinità, è quella appunto dei tre primi secoli della Chiesa. Cotesto cenno lo deve chiarire che se negli altri punti non ci tratteniamo, nol facciamo per difetto di solidissime prove, ma perchè la sarebbe cosa quanto prolissa, altrettanto lontana dal nostro scopo. Per lo che in quanto si attiene agli altri punti dommatici accennati dal Draper, i quali ragguardano la dottrina della Redenzione, l' Eucaristia, le Reliquie ed altrettali; gli diremo che uomo istruito nelle divine scritture e che abbia anche un po' solo sfogliati gli scritti dei padri della Chiesa vissuti prima di Costantino, non può nemmeno sospettare la possibilità di un cambiamento dottrinale accaduto, intorno ai dommi citati, nell'epoca di questo principe. Non ce lo crede? Prenda in mano qualcuno dei mille corsi di teologia dommatica stampati nei secoli passati e nel nostro, e ne sarà, suo malgrado, convinto. Di questi corsi non ne citiamo veruno in particolare, ci basti il dire che sono a migliaia e che ne lasciamo al Draper stesso la scelta.

Prendendo poscia, come in un fascio, tutte quelle esterne pratiche di pietà e di riti religiosi, cui ascrive il Draper una origine pagana, solo perchè ne trova alcuni di essi adoperati ancor da pagani, gli faremo soltanto due osservazioncelle. La prima che di quelle pratiche e riti parecchi furono presi dalla religione ebraica, che fino a Gesù Cristo era la vera religione, e, conforme a ciò che dicemmo nell' articolo precedente ed alla bellissima sen-

tenza del Magno Gregorio ¹, era *parte* della Chiesa cristiana; altre poi debbonsi dire d'istituzione apostolica. La seconda è che moltissimi riti e moltissime pratiche religiose pagane potevano egregiamente passare nel culto cattolico, senza che la purità di questo fosse punto menomata, o tocca la verità de' suoi dommi. Come non è barbàra *ogni* costumanza dei barbari: e veramente barbaro direbbe il Draper se non volesse far nulla di ciò che fecero i barbari; anzi sarebbe folle, poichè dovrebbe andare ignudo nato, e cibarsi di sole erbe, avendo amato anche i barbari ricoprirsi, un po' per pudore, e molto pel freddo, e cibarsi di frutta e di carni: così non sono abbominevoli tutte le ceremonie e le pratiche di pietà usate dai pagani, se si considerino *in sè medesime*; ma le sono abbominevoli se si risguardano rispetto *all' oggetto loro*. Quest' oggetto erano idoli insensati od uomini, cui si volea tributare un culto divino; e perciò i digiuni protratti in onore di questi; gl' incensi o i profumi esalati innanzi a' loro altari; i cerei accesi nei loro templi; le processioni fatte per implorare da loro la tutela alle città e alle campagne; la venerazione in che erano certi luoghi nei quali credevansi quelli dispensatori di grazie, or più frequenti or più rilevate; le loro imagini e le loro statue collocate in certi siti delle città e delle campagne; le pompose vestimenta onde abbellivansi i sacerdoti pagani; ed altre infinite usanze, cui accenna il Draper, tutte erano prave non per intrinseca loro natura, ma perchè erano fatte a culto di false divinità. Laonde l' apostolo Paolo non mena rimprovero a' gentili perchè siffatte cose facessero, ma perchè nel loro culto scambiavano il vero Dio coi falsi numi, d' uomini, di bestie o d' insensate creature ². E si hanno perciò da rimproverare i cattolici perchè al culto del vero Dio adoperano alcune dimostrazioni di pietà, le quali in tanto erano prave, in quanto erano fatte in onore di falsi dei? E a cagione di tali pratiche si ha da dire che la cristiana religione si sposò all' idolatria e ne vestì le fattezze? Uom di senno non può in questo campo muoverci veruna accusa. Nè per questo neghiamo che tra le ceremonie e i riti pagani, ve ne fossero di quelli ch' erano *intrinseca-*

¹ *Hòmil. 40 in Evàng.*

² *Ad Rom. cap. 1.*

mente riprovevoli o consideratane la loro natura, o riguardatine gli aggiunti de' quali erano rivestiti; ma di questi la Chiesa Romana non volle al certo far uso: che se (cosa naturale tra gli uomini, che spesso vogliono fare secondo il loro capriccio in onta dell'autorità, cui dovrebbero obbedire) tal fiata si sono introdotte delle ceremonie superstiziose, essa Chiesa non solo le divietò e ne riprese i mal consigliati devoti, ma per bocca dei suoi dottori ne dimostrò ora la sconvenienza, ora la intrinseca pravità.

V.

Agostino tra' primi corruttori della scienza, secondo il Draper

Tra i men gravi difetti che vogliansi mettere a conto del nostro Professore di Nuova Yorck, vi è quello di non conoscere la logica, od almeno di averne una così confusa notizia da scambiarla colla sofistica. Mi si dirà che questo difetto è *d'ultima moda* ed è comune a tutti i moderni atei e materialisti, i quali alla logica hanno dato lo sfratto dai loro scritti, come falso ed antiquato pregio, non opportuno all'altezza dei nostri tempi. Ma l'essere cotesto difetto comune lo rende a pezza più fastidioso a chi per grazia di Dio non l'ha: e per questo ci sarebbe più doloroso vedere un popolo di zoppi e di guerci, che vedere talvolta un qualche disgraziato, infelice per tali sconcezze. Tuttavia il manco di logica non genera solo compassione siccome una imperfezione fisica, ma qualche cosa di peggio della compassione, poichè generalmente è volontario e colpevole. Ora in mezzo ad infiniti sofismi dei quali è, all'ultima moda, pregiato il libro del Draper, v'è questo: di attribuire alla Chiesa come sua propria e dommatica dottrina, tutti gli spropositi che si sono potuti dire riguardo alle scienze per anni mille ottocento e settantasei dagli scrittori che ne professarono la fede. Il pover' uomo non considera due cose, che debbonsi affatto qui considerare. La prima è che tutti o quasi tutti gli errori (e parlo di veri errori) commessi nell'ordine scientifico dagli scrittori cattolici, erano errori del tempo: ossia i filosofi e gli scienziati, cattolici o non cattolici, che si fossero, progredivano nel campo delle scienze a grado a grado; perciò il molto di vero che dicevano era non di rado frammisto ad errori e non pochi. Nè a' di nostri corre la bisogna

in altra maniera: ed anzi non ci peritiamo di dire francamente, che, a' nostri giorni, ben più errori e più grossolani si ritrovano nelle scienze presso i non cattolici, che presso i cattolici: e proprio il Draper ne può dare, colla stessa sua opera, una luculentissima testimonianza. La seconda è, che quando si vuole istituire il paragone tra la religione (e il Draper intende come più volte abbiain detto la sola Romana) e la scienza; dall'un lato si debbe avere riguardo a ciò che spetta alla religione stessa, come sua *propria* dottrina, e non a ciò che viene sostenuto dai membri della medesima, secondo le loro proprie particolari opinioni: dall'altro lato si debbe ragguardare a quello che è *fatto certo* o *dimostrazione evidente*, poichè ciò veramente spetta alla scienza, e non dobbiamo prendere come dettati della scienza gli opinamenti degli scienziati: i quali opinamenti sono appunto a guisa dei raggi di una ruota messa in moto dal vento: tanto sono voltabili ed incostanti! Ove alla religione vengano sostituite le particolari persone che la professano, e alla scienza gli scienziati, egli è da fanciulli farsi ad esaminare il conflitto tra religione e scienza, ed è cosa affatto inutile ed impossibile recarne sentenza. Degli uomini possiamo dire che *quot capita tot sententiae*; ma non così possiam dire nè della religione nè della scienza. Per la qual cosa, qualora il Draper ci avesse detto in sulle prime che egli vuole dimostrarci il conflitto tra alcuni scienziati ed alcuni cattolici: gli avremmo risposto: lo sappiamo! Non fu così: egli ebbe l'ardimento di prometterci che ci darebbe a vedere il conflitto fra religione e scienza; e non avendo nè potendo avere a suo uso in questa impresa l'arma di fine acciaio della buona logica, dà di piglio a sofismi che sono a guisa di spade di legno onde sogliono baloccarsi i ragazzi. E ben si ricordi il Draper che la formula, a questi di assai adoperata: *questo richiede lo stato attuale della scienza*, se non si prende bene, e rare fiate così bene si prende, significa un concetto inconciliabile colla essenza della medesima scienza. Imperocchè la scienza, sia che tratti del Creatore, sia che disserti sopra le cose create, è conoscenza *certa di verità*, e di sua natura è *immutabile*: nè può giammai appartenere veramente alla scienza una cosa in un tempo, e la contraria in un altro. Adunque qualora per *lo stato attuale della scienza* s'intenda la somma delle verità *certe* che si

sono fin qui *dimostrate*; si ha pieno diritto di richiedere che tutti sieno ossequenti alla scienza attuale: ma se per lo stato della scienza attuale s'intenda l'opinione degli scienziati non puntellata da solide pruove, quel diritto manca. Donde eziandio si deduce che di quella guisa che non tornano in onta della scienza gl'infiniti spropositi degli scienziati, della medesima non recano onta alla religione gli errori di alcuni o di molti di que' che la professarono. Nel nostro discorso non vogliamo adoperare mai due pesi e due misure, ma un peso ed una misura sola: costume pur troppo o non mai bene appreso, o dimenticato dal Draper.

Poste in chiaro siffatte considerazioni, ci dispensiamo dall'esaminare le dottrine di molti cattolici, le quali dal Draper si oppongono alla scienza, e che non potrebbero obbiettarsi senza cascare in quel sofisma che dai logici è detto *ignorantia elenchi*. Tuttavia, per questa volta, facciamo grazia ad un solo, ed è Agostino, per insegnare al Draper che una lucciola si rende ridicolosa quando rivolta al sole dice: sei tenebroso e brutto. Il Draper adunque ci vuol dare un saggio delle infinite brutture scientifiche, onde sono tutte lorde le opere di Agostino, altamente riprovevole per ciò che fu oso entrare col meschino suo ingegno in quel campo della scienza, il quale vuol essere il patrimonio dei soli scredenti. « Giacchè, egli dice, le dottrine di sant'Agostino riuscirono a trarre *in pieno* disaccordo la religione e la filosofia, gioverà d'accennare brevemente ad alcune filosofiche idee di quel grand'uomo. A tal fine citiamo qualche brano delle sue meditazioni sul primo capitolo della Genesi, togliendoli all'undecimo, al dodicesimo, al decimoterzo libro delle sue *Confessioni*. Questi studii sono un sunto di filosofiche discussioni sparse di rapsodie. » Forse egli si appiglia alle Confessioni di Agostino, perchè, dei tanti volumi in foglio di quel sapientissimo dottore, non conosce altro che il libriccino, stampato mille volte a parte, delle sue confessioni; e prende la dottrina sopra *la Genesi*, perchè questa è il cavallo di battaglia adoperato a' nostri di dagli avversarii della religione. E poichè lo scopo del Draper è di renderci chiariti intorno alle scempiaggini di Agostino, affatto contrarie alla scienza, è da credere che i passi citati sieno stati da lui colti con isquisita cura, mercecchè chi vuole additare i difetti, per

esempio di una pittura, non istende il dito a casaccio: così correrebbe pericolo di indicare il bello, anzichè il brutto. Quantunque quasi quasi diremmo che ciò è fuor di proposito nel caso nostro; perchè il Draper degli scritti di Agostino così afferma: *le opere sue sono sogni incoerenti*; e per questo ovunque nelle opere di Agostino, lette da lui o non lette, avesse messo il suo sapientissimo dito, senza riflettervi nemmeno un istante, avrebbeci detto: questo è sogno incoerente. Tuttavia ci perdoni il Draper, se cogliamo qui l'occasione di dire che non pochi ai nostri giorni cadrebbero in errori e men gravi e men numerosi se i sogni di Agostino fossero le speculazioni delle loro veglie. Noi qui altro non faremo che recare il primo passo portato dal Draper e sopra quello, brevemente filosofando, vedremo a qual capo di scienza si opponga. Tuttavia non possiamo recarlo tale quale lo ci reca il Draper, perchè così è falso, e comechè il traduttore italiano dichiara ch'egli, rispetto ai passi di Agostino, segue la versione del Bindi, tuttavia la sconvolge e la deprava, fino a mettere in bocca di Agostino questa stranezza: *nè poteano crearsi le cose quando non eravi materia a ciò*; frase che implica in sè stessa una contraddizione, giacchè la creazione esclude per essenza sua la materia intorno cui adoperarsi. Incominciamo la discussione recando il primo passo, ma intiero, delle Confessioni allegato dal Draper.

« Come dunque (è Agostino che parla) hai tu fatto il cielo e la terra, e qual macchina hai tu usato a così sublime edificio? Non già come l'artefice che foggia un corpo da un altro corpo, secondo una certa idea che l'occhio interiore dell'anima contempla in essa. Ma onde ha egli questa facoltà se non da te? L'artefice opera sopra una materia preesistente, che ha l'attitudine a divenire ciò ch'egli vuol farne: tal è, terra, marmo, legno, oro, e simili. Ma anche queste materie come esisterebbero se tu non le avessi create? Sei tu che hai dato all'operante un corpo, tu un'anima che comanda a' suoi membri, tu una materia da cavarne qualche lavoro; tu l'ingegno da intender l'arte, e compor dentro quella idea che deve fuori attuare; tu il senso corporeo che trasmetta dall'animo alla materia ciò ch'egli opera; e riporti all'animo ciò che ha operato, perchè possa conferirlo colla verità sua direttrice, e sia

fatto bene. Te queste cose tutte lodano, di tutte cose creatore. Ma tu come fai tu? Come facesti, o Dio, il cielo e la terra? Certo è che non in cielo o in terra facesti la terra e il cielo; e nemmeno nell'aria e nell'acque, perchè queste cose appartengono al cielo e alla terra. Nè l'universo facesti nell'universo (e qui nel Draper si ritrova inserita quella frase contraddittoria che testè dicemmo); perchè prima ch'egli fosse fatto, non era ove farlo, per far ch'ei vi fosse. Nè avevi a mano alcun che per fare il cielo e la terra; perchè ove avresti potuto prendere cosa da te non fatta, per far qualche lavoro? E invero che cosa esiste, se non perchè esisti? Dunque: tu dicesti, e le cose furono, e colla sola tua parola le hai fatte¹. » Il Draper non ispende nemmeno un periodo per dimostrare, in qualche maniera, che la dottrina di Agostino espressa nel passo allegato sia falsa, e perciò opposta alla scienza. Egli, qual altro Pitagora, propone la sua autorità come norma infallibile del vero, alla quale debbono chinarsi i lettori. *Ex tripode* decide il Draper così: *sono sogni incoerenti*. E a chi è vago di avere da lui un giudizio più determinato dice: « m'asterrò dal volerlo biasimare; inutile sarebbe da che i paragrafi che ho qui sopra citati rivelano abbastanza qual fosse il suo criterio. Nessuno ha più di lui contribuito a destare il conflitto fra la scienza e la fede. » A dirittura; Agostino è uno sciocco! la è cosa tanto evidente che ogni prova è superflua, basta che tu il legga e vedrai fior di criterio ch'è il suo!

Avvegnachè il Draper scrivendo così ci dia pieno diritto di applicare a' suoi scritti quel titolo, del quale egli regala gli scritti del gran teologo e del gran filosofo di Tagaste, lume inestinguibile e della fede e della scienza, tuttavolta lo trattiamo con maggior rispetto, e al disprezzo villano preferiamo una critica ragionata e paziente. Potevasi esprimere con formole più vivaci, e quasi direi più filosoficamente poetiche e più brevi il commercio che v'è tra l'anima umana in quanto essa è intellettiva e la materia corporea che è fuori dell'uomo e nella quale l'uomo incarna i concetti della sua mente; e incarnatili gli ragguaglia a quella verità che nella mente gli splende? Con quanta perspicuità parla il gran filo-

¹ S. AUGUST. *Confess.* lib. XI, c. 5.

sofo, evitando ogni frase che indichi un commercio tra l'anima e il corpo umano, come tra cose nella natura separate, nel quale errore cadde Cartesio e la sua scuola? Oh come bene egli indica che mediano tra l'intelletto umano e i corpi esterni è il senso, ossia che l'anima stessa, in quanto informa il corpo ed è sensitiva, è il vero *ponte* tra l'ordine ideale e l'ordine materiale! Ma delle mille bellezze, e delle cospicue verità che egli dice in tale soggetto, ci passeremo, perchè il Draper ragguarda solo *la creazione*. E intorno a questa v'è un apice da rimproverare ad Agostino? Il suo parlare, che mentre ti ammaestra, ti ricrea e ti solleva sull'ali di eccelsa contemplazione, si riduce a questo discorso. L'universo, sotto il cui nome vengono i cieli e la terra, è contingente: dunque prima di esso, fuori di Dio, altro non v'era che il nulla: però ogni cosa, nella sua esistenza, dipende dalla esistenza di Dio: cotalchè se Dio non esistesse, altro non ci sarebbe che eterno ed immenso nulla. Ma se prima dell'universo, fuori di Dio, altro non v'era che il nulla, in verità che Dio non potea fabbricarlo, come l'artefice umano forma un lavoro, pel quale abbisogna di un luogo e di una materia, intorno alla quale valga ad attuare la idea vagheggiata nella sua mente. Dunque Dio non adoperò materia veruna nella creazione dell'universo, nè può dirsi, senza cader nell'assurdo, che il luogo in cui fabbricollo fosse lo stesso universo. Come adunque il fece? colla sua parola onnipotente. E questo discorso è così conforme alla scienza, che ogni sua proposizione può andare soggetta, non direm già a probabile prova, ma ad una dimostrazione matematica. Ben sappiamo che dove si mettano atomi improdotti, eterni, infiniti scorrazzanti per lo spazio immenso, i quali con le loro casuali aggregazioni formino tutte le sostanze dell'universo, le sentenze di Agostino sono *sogni incoerenti*. Ma cotesti ammaestramenti di non pochi moderni scienziati sono eglino ammaestramenti della scienza vera, oppure della falsa che vorrebbe far passare per vera! Lo sappiamo! Epicuro uscito a' nostri di da quella tomba, in cui meritamente giaceva, per spingere la scienza a combattere il cristianesimo, le diè tale un lurido bacio, che la tradita ne ha tutta sozzamente contaminata la faccia. Sia pur questa la scienza sposa del Draper: non è la nostra.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LV.

IL TEATRO NAZIONALE

Il dì seguente alle danze generali, di buon mattino, il re di Sai volle onorare gli ospiti suoi, il sceicco cioè e le signorine bianche, loro inviando alcuni presenti cose mangerecce. La regina vi aggiunse del suo tortore, aironi, pernici e pesci, e, quello che meglio addimostrava la reale munificenza, una bella pietra di salgemma lapillato proveniente dalle miniere di Taudeni nel cuore del Sahara, la quale ben potea valere cinque o sei delle piastre di Spagna correnti tra i ricchi mercatanti, ossia più migliaia di cauri. Con questa Mohammed non ebbe più mestieri di mandare per sale al mercato tutto il tempo che sostenne tuttavia in Sai, e più giorni in seguito.

Ma il più cortese regalo, almeno nella estimazione del re, era l'invito al teatro regio, dove con mirabili rappresentazioni era da porre il suggello alle baldorie del carnevale. Più poetiche assai che i teatri de' paesi inciviliti si presentano le scene della barbara Nigrizia. Tra i negri non è afa rinchiusa, non noia distillata, non presunte minacce d'incendio, che potrebbe ad ora ad ora (come ogni anno avviene) friggere a petrolio gli spettatori: il loro teatro ritrae del teatro greco, e non già del primitivo consistente in quattro panconi poggiati su botticelli capovolti, sì bene del teatro ateniese dei migliori tempi, quando l'Attica tutta traeva ad applaudire i *Persiani* di Eschilo, mirando nello sfondo della scena, scenario impareggiabile, viva viva la marina, quella stessa ove Temistocele avea distrutta l'armata di Serse nella battaglia di Salamina. A meno eroiche rappresentazioni gli architetti di Sai aveano inventato più modesto teatro, ma pur bello in quel genere. Il palco scenico

altro non era che un pratello a lato d'una capanna, in vicinanza delle reali abitazioni, ombreggiato intorno intorno da piante gigantee; i cui grossi pedali scusavano le quinte. In fondo al prato sorgeva una costa di collinetta verdissima, che mirabilmente riposava lo sguardo, quasi servendo di campo alle figure degli attori. Sul proscenio, al luogo appunto serbato alla cuffia del suggeritore, sorgeva un ceppo di palmizio con bellissimi cappellacci di frondi in alto, e con fitto cespuglio di rimessiticci da piè, l'uno e l'altro giovevole ai varii artifizii del dar in iscena, usati in Negerria.

I lumai, i suggeritori, i mandafuora erano sostituiti da un branco di sergenti del re, armati di lunghe sferze, con cui tenere in rispetto gli spettatori; platea era tutto il campo dinanzi alla scena, loggione e piccionaia le cime degli alberi circostanti, palchetti i rami da basso; e tutto aperto agl'industriosi, che sapessero arrampicarsi ad impossessarsene. Il re colla sua famiglia assisteva agli spettacoli dalla casa sua, o per meglio dire, sotto una tettoia di giunchi e di frasche sporgente dalla sua capanna. E sotto questa pure aveva accolto le bianche, col loro seguace e quasi ciambellano d'onore, Olombo, e lo sceicco Mohammed. L'orchestra era di corni e di trombe, imitante un coro di cani e gatti insaccati insieme, e non restava mai, tranne quando cedeva alla sinfonia del talabacchio, o vuoi tamburo negro, che meglio serviva a reggere i salti delle ballate.

Con siffatte musiche si accompagnavano le varie rappresentazioni, che erano il proprio divertimento del terzo ed ultimo giorno carnovalesco. Il re aveva ordinato drammi eroici, tragedie, farse, burlette, di tutto un poco, quanto abbisognava ad intrattenere il popolo una mezza giornata; e del suo ordinamento teneasi, quanto qualsiasi impresario che s'accorga di possedere un repertorio felice. Mentre egli veniva divisando ai forestieri le reali sue sollecitudini per felicitare i sudditi dilette, ed ecco un gran rullo di tamburo concitato annunziava lo andare in iscena della prima opera, e questa era buffa e semplicissima. Sbucavano di dietro a un albero quattro o cinque sacchi semoventi, salutati subito da un plauso di gioia universale. La macchina che loro dava moto non era altro che un uomo vivo rinchiusovi dentro, non come usa in alcuni

paesi d'Europa, col capo fuori, sì bene tappato per ogni parte col sacco legato sopra i capelli, senza luci per gli occhi, se non forse qualche ragnatura della tela. E che questa non mancasse dimostrollo l'opera, giacchè i valorosi sacchi da sè si allinearono, e a un segno convenuto partirono dalle mosse per una corsa nel sacco.

Ma che corsa! era un saltabeccare alla pazza, un misurare la terra a passi corti entro il fondo del sacco, un inciampare perpetuo, e stramazzone ed essere rimessi in piedi, che destavano la più sfrenata allegria tra gli spettatori. Ad attizzare la quale un pagliaccio scappò fuori dal cespuglio del proscenio, armato d'uno scudiscio, cui faceva schioccare allegramente sui sacchi che rimanevano addietro, incoraggiato a picchiar più sodo dalle approvazioni del volgo. Nessuno poteva parteggiare per alcun campione a ragion veduta, atteso che questi erano mascherati dal sacco; e solo si riconobbero il vincitore e i vinti, allorchè avendo tutti a suon di cimbottoli e di frustate toccata la meta, ad uno ad uno vennero tratti dal fodero, e mostrati al popolo. Per premio il vincitore fu levato a barella da'suoi compagni, e portato in trionfo per tutto il palco scenico, e per giunta si ebbe il suo sacco ricolmo di riso, che egli si portò via saltellando, e urtando a bello studio il pagliaccio siffattamente, che il fece ruzzolare per terra.

È il pagliaccio a bello studio prolungava i suoi ruzzoloni per sollazzare la brigata, quando a un tratto si accoscia, guata, trema, fugge: lo inseguiva un serpentaccio spaventoso, che allora allora frullava dal cespuglio. Era questo un orrendo boa africano, tutto nero, che rimase padrone del palco. Nella platea i fanciulli balzavano, piangevano, strillavano, facean atto di fuggire: ma gli adulti li rassicuravano. In quella passava sul teatro un capriolo, tratto celatamente per una funicella: ed ecco il serpente cadergli addosso, opprimerlo e schiacciarlo contro un tronco d'albero, stringendolo colle sue spire. Il povero animaletto parve essere ucciso, e poscia lungamente e penosamente divorato dal serpente, cui gonfiava però gradatamente la gola, l'esofago, il collo secondo che il capretto veniva passando ed era ingoiato più profondamente. Al momento che il mostro rimpinzato e stanco si sdraiava quant'era lungo, apparve un uomo di alta statura, che parve porsi in guato

dietro un albero, attendendo il punto opportuno di assalire l'animale.

Vestiva egli un abito succinto e leggero alla cacciatore, e solo per servire alla pubblica allegria si era decorato di un elmo stravagante, ciò era una sterminata parrucca di lana bianca, che gli si accumulava sul capo, e scendevagli sino alle reni. Addestravano alcuni valletti, che gli portavano la lancia, l'arco, le frecce e la clava ossia rompicalpo. Ma di nessuna di queste armi egli si valeva da prima, sì bene dello spadone che brandiva eroicamente a tu per tu col rettile sdraiato. E il rettile altresì sosteneva benissimo la sua parte. Ora apriva l'ampia bocca, guizzando la ferza trisulca, e sibilando orribilmente, ora sferzando il terreno colla coda, ora cercando di strisciare in atto di avventarsi contro l'uomo; e per istrisciare aveva sotto il ventre le aperture, dalle quali uscivano le mani e i piedi di tre uomini che esso si recava in corpo, e che l'animavano dalla testa alla coda. Talvolta tentava di fuggire, e rimbucarsi per entro al cespuglio ond'era uscito: ma il guerriero gli rammezzava la via, e costringevalo a tenere il campo, investivalo colpeggiando fieramente, e ferendolo or qui or là, con copioso spargimento di sangue.

Tutto questo lavoro facevasi con incomparabile agilità di mosse e felicità d'imitazione; così che, a giudizio delle fanciulle inglesi, anche sopra una piazza d'Europa il finto boa e il finto domatore del mostro avrebbero riscosso l'ammirazione del volgo. Ma il più gradevole atto della lotta fu l'ultimo duello a corpo a corpo. Il cacciatore nell'avvoltarsi attorno alla fiera, seivò destramente e cadde sopra di essa e perdette la spada; e incontante preso e avviluppato da una larga voluta del boa si dibattè disperatamente, si divincolò, e riuscì a sprigionarsi: un sergente gli porse la clava, ed egli con questa ritornò all'assalto. Invano il serpente si raccolse, e sopra le sue spire cresce l'orrida testa; invano spalancò il baratro delle sue fauci; il cacciatore gli diè sul capo, sul collo, sul dosso, lo dinoccolò, lo diruppe; e la terribile bestia si giacque, provandosi tuttavia più volte a rialzare il capo e a guizzare lungamente la coda. Dati gli ultimi tratti, il mostro fu preso dai compagni del vincitore, e spellato rovesciandone lo scoglio dal

capo alla coda, come una calza. Allora apparvero il capretto bello e vivo, e i tre attori, che con immenso applauso vennero dal popolo solennizzati.

In premio tutta la brigata dei recitanti fu condotta in giro a godere i complimenti dovuti alla loro valentia; ed oltre a ciò il re li rimeritò con una veste per ciascuno, a chi un tobè ossia zimarra, a chi un paio di calzoni, a chi una calotta di panno rosso. Si ritirarono essi gloriosi e giulivi del guiderdone toccato: e il loro trionfo punse di viva emulazione gli attori tragici, che già già stavano per sottentrare nell'arringo. Avevano questi a rappresentare il supplizio d'una donna condannata a bere l'acqua feticcia, da cui restava avvelenata e dopo lunga agonia uccisa.

Sebbene il re di Sai avesse da più anni sterminato dal suo regno questo scellerato modo di giudicare i colpevoli, pure viva ne durava la rimembranza; senza contare che i mercatanti e gli schiavi venuti d'altre parti troppo lo rammentavano siccome vigente in un po' per tutto nell'Africa negra. Pertanto la supposta colpevole veniva condotta dinanzi all'assemblea popolare; e contro lei peroravano con vivace pantomima gli accusatori, i quali in sostanza le apponevano avere lei avvelenato il marito. Altri sorgevano a difenderla, e con gesti non meno acconci dimostravano falso l'asserto degli accusatori, e disperavansi abbandonatamente del non essere creduti. Allora interveniva il fattucchiere, vestito appunto come i fattucchieri della Costa di Guinea, e preparava la coppa divinatoria; la quale giusta i volgari pregiudizii reca la morte ai colpevoli e riesce innocua agl'innocenti.

Ammanniva egli a vista d'ognuno la bevanda misteriosa, coglieva le erbe da ciò, le pestava, ne colava il sugo; e, così volendo il re per iscreditare cotali barbari giudizi, faceva atto di celarsi gelosamente agli occhi altrui, e vi mesceva una polvere, che ognuno intendeva dover essere malefica e micidiale. La donna era trascinata a piè dello stregone, e invano supplicante e riluttante forzata di trangugiare l'attossicato beverage. Qui cominciavan gli effetti del tossico: e veramente l'attrice negra recitava egregiamente la parte di avvelenata. I primi dolori essa accennò appena, mostrando lo sforzo di dissimularli, per non accusarsi al cospetto del popolo:

e il patire e farsi violenza riuscivano così visibili che ognuno comprendevali a prima vista. In breve la natura era vinta e sopraffatta: e l'attrice rivelava lo strazio delle viscere, portando le mani sul corpo ove più attanagliavala il dolore, e contorcendosi come serpe ferita. Infine si lasciò cadere a terra, e mostrò gli estremi e più crudeli spasimi e l'agonia e la morte. Intorno intorno altri recitanti rappresentavano al vivo le disposizioni dell'animo riguardo alla morente: altri inebriandosi di gioia feroce, altri simulando una compassione disperata: così che non solo la figura principale, ma tutta la composizione circostante formava una pittura d'una verità meravigliosa.

Nella platea dominavano affetti simiglianti a quelli del palco scenico, parteggiando gli uni per gli accusatori, e gli altri, massime le donne, per l'accusata. Ma il dramma luttuoso rendette tanto più accetta l'ultima rappresentazione tutta da ridere. Gli attori della tragedia portarono prestamente a seppellire la morta, e si ritirarono in una casetta a capanna che fiancheggiava il palco, cioè il prato, e là unitisi con altri recitanti, e fatti spacciatamente i loro appresti, a suon di trombe e di tamburi uscirono in processione, portando una tavola in guisa di barella, e sopra questa due palle di forse due metri di diametro. Dopo avere lungamente ballonzato e urlato al suon della musica infernale che gli accompagnava, scaricarono le palle nel bel mezzo, e si ritirarono dietro le quinte.

Le palle rimase là solitarie, tutto da sè presero a rotolare, e senz'altri toccarle si urtarono; e come per incantesimo a quel contatto cominciarono a commuoversi ed agitarsi, sino ad aprirsi spontaneamente. Ed ecco a grande stupore degli spettatori pullulare da ciascuna palla una testa, con un volto bianco quanto un cencio lavato. Alla quale vista proruppe nella platea un tumulto di grida da diroccare la volta del cielo. — I bianchi! i bianchi! — strillavano tutti, quanto si aveano in canna. E la testa nata in sulla palla a poco a poco trasse fuori anche il collo e il petto, tutto bianco come il volto. Sotto la palla germogliavano due piedi, dai fianchi crescevano prima le punte delle dita, poi le mani, poi le intere braccia: breve, i globi si trasnaturarono in creature umane,

che figuravano due bianchi, essendo coperte d'una fitta patina di farina impiastricata sulla pelle a forza di gomma.

Tutti gli atti adunque di questi due attori doveano essere da bianchi. Ed era cosa maravigliosa, come in un luogo, dove da tempi immemorabili non era penetrato alcun bianco (tranne il famoso viaggiatore Enrico Barth, passatovi due volte un vent'anni fa), quei valorosi selvaggi, sapessero rappresentarli in guisa degna di miglior teatro. Non conoscevano i costumi dei bianchi altrimenti che per le favolose narrazioni di qualche *hadgì* ossia pellegrino della Mecca, il quale aveva deviato insino al Cairo, ovvero per le fiabe di alcun mercatante tuarico stato a Tripoli e ad Algeri; e pure non solo rifacevano assai bene i loro modelli, ma li contrafacevano in guisa talmente comica, che egli era impossibile il non godere della loro bizzarria.

Si vestirono da prima all'uso bianco, indossando una dopo l'altra un monte di ciarpe, per ischernò delle vestiture europee composte di mille pezze. Infine si trovarono vestiti presso a poco come un borghese europeo, cioè con iscarpe, calze, calzoni, sottoveste, cappotto, e con un cravattono da cui uscivano due solini bianchi, corrispondenti ai manichini che faceano guarnizione alle mani, e che voleano significare la esistenza d'una camicia. E così vestiti da bianchi i comici negri presero a pettinarsi e a lisciarsi non finendo mai di vagheggiarsi in ispere manesche, simili a quelle dei nostri barbieri; e poi lustrare qui, forbire là, formare cappii colle stringhe che ciondolavano da ogni parte, aghettare, aggantherare, affibbiare, abbottonare, appuntare spilli in cento luoghi; il che era come un fare il solletico agli spettatori, e fargli sghignazzare senza rattenuto.

Il capolavoro di questo abbigliamento, creduto all'europea, fu il cappello: era questo una tuba, anzi uno stajo spropositato, come quello che misurava quasi un metro. I pretesi bianchi se lo posero in capo con infinito studio di assettarlo per bene, l'un l'altro a gara correggendosi, e celiando sul modo di portarlo dignitosamente. A giudizio dei negri, non potevasi inventare nè più pazza moda nè più ridicola; e ciò si pareva manifesto alle sgangherate risa eccitate dalla vista di tale cappello. E gl'istrioni a crescere il diletto della caricatura, davano sotto, salutandosi col far di cappello,

e urtandosi l'un l'altro nel salutarsi, e battendosi il cappello sul naso vicendevolmente. Poi trassero fuori i moccichini (altra ridicolaggine superlativa, secondo i negri), e soffiarsi il naso ad ogni momento; e darsi la mano l'uno all'altro, con replicate strette; e aprire incessantemente la tabacchiera e pescarvi di gran prese di tabacco, e sternutare romorosamente. E da ultimo, per colmo di stravaganze bianche, trovarono una manciata di bruciaglia, ne accesero un bel focherello, e vi sedettero da presso a riscaldarsi.

Ma quello che vinse ogni aspettazione, perfino delle bianche, fu la imitazione burlesca d'un bianco camminante sul terreno agghiacciato. O chi aveva loro insegnato che l'acqua indurita pel freddo diviene liscia e sdruccevole in guisa che riesce difficile il reggersi in piedi a chi vi cammina sopra? Era certo una specie di mitologia loro arrivata insieme colle fiabe delle veglie. E pure i valenti scenografi negri rappresentarono, per selvaggi, benissimo il ghiaccio e la neve e il freddo. Cominciò a nevicare dai rami di un elegante albero formaggere, tra i cui rami altissimi eransi nascosi varii negri con piene ceste di cotone, che essi facean cadere a bioccoli sfioccati, che figuravano le falde della neve. Il formaggere era presso la capanna; e nel meglio del nevicare, gli attori affacciandosi all'uscio, guatano in alto, tornano addietro, e ricompariscono con un ombrello (rarietà improntata dai tesori reali), e che sfoderato, aperto, chiuso e di nuovo aperto, trasse l'ammirazione degli spettatori non meno che il fenomeno della neve fioccante dall'alto. Se non che nel mettere il piè fuori della capanna, i negri posavano il piede (con iscarpa, come si disse) con grande cautela; e pure ecco uno scivolotto, poi due, poi tre. La platea si accorse e quasi vide a occhio, che il terreno era divenuto un lago aggelato: e i mimi ad aumentare la illusione, restringersi in sè stessi, tremare di tutte le membra, battere i denti, stropicciarsi le mani, porre il passo con artificio grande per non scivolare, tapparsi la bocca e gli orecchi col vestimento; insomma portavano seco l'inverno più rigido che immaginare si potesse, ed era un intirizzimento a solo vederli così aggricchiare del freddo.

Forse nessuno dei divertimenti del carnevale dette tanto nell'umore dei negri quanto questa caricatura dei bianchi. Nell'as-

sembra non si udiva altro che l'alternarsi di un profondissimo silenzio di attenzione, e di risate irrefrenabili, le quali scoppiavano ad ogni nuovo atteggiamento riputato bianco. Ed erano tanto persuasi quei dabbene selvaggi, che i loro commedianti rappresentassero a capello i bianchi, che le donne di corte più volte si accostarono alle signore dimandando se si poteva meglio di così imitare i loro compatriotti. A che le fanciulle rispondeano, che certamente i cittadini di Sai eran oltremodo valenti nell'arte loro; in prova del quale loro giudizio, con impareggiabile letizia del re e del popolo, applaudevano esse le prime alle mosse più comicamente felici.

Questa lode fu il premio più gradito che dare si potesse al re di Sai per le cortesie usate a Mohammed e alle bianche. Quanto al popolo, esso, terminate le rappresentazioni, si sparse per la città e pei dintorni a godere l'ultimo sgocciolo delle feste, che spiravano con quel giorno. Alice e Linda ritornarono all'accampamento della carovana, desiderando che venisse presto la notte, per prendere riposo, e apparecchiarsi alla partenza verso Tombocù.

LVI.

I GRIOTTI

Anche in quest'ultima sera per ogni parte si cantava, si ballava, si strepitava. Vi si aggiungeva la poesia. Hanno anche i negri, e specialmente nelle alte regioni del Niger, i loro poeti, e poeti di mestiere, che colà chiamano *Griotti*. È la razza più singolare che esista sulla faccia della terra, un impasto del rapsodo greco, del bardo gallico, del parassito romano, del trovatore provenzale, dello zingaro senza patria. Il griotto vive, per proprio istituto, a spese altrui, sbirbonando tutto l'anno esso, le sue donne, e la sua brigata di cantambanchi, e vendendo i suoi canti, le sue adulazioni, i suoi lazzi. Sozzo, brutale, vile, riputato vizioso in paese dove il vizio è riputato quasi virtù; e pure diletto alla plebe ed ai grandi. O soli o in branchi i griotti assediano di canzoni e di musica le case dei ricchi, ovvero danno di sè spettacolo alla moltitudine; e raro è

che dalla pubblica generosità non ritraggano il campamento della giornata.

Alcuni entrano nell'intrinsechezza dei principi, che li tengono in conto di confidenti, di spie, di giullari domestici: ed è fama in paese, che sudditi, amici, parenti, tutti possono tradire l'amistà, ma il griotto non mai. Meritata o usurpata che sia questa riputazione, il certo è che essi bazzicando per le corti e tra i magnati, talvolta salgono in grande fortuna, e diventano i gran signori delle città negre. Nelle pubbliche assemblee il griotto è guardia civica nata; e a lui tocca mantenere il buon ordine, imporre silenzio ai loquaci, ordinare le schiere nelle pompe, e frustare di sauta ragione qualsiasi cittadino trasgredisca gli ordinamenti reali nelle feste. Nasce rumor di guerra? Il griotto percorre il paese, destando il valore nei negri petti, e fin sul campo di battaglia accompagna i combattenti, e li rinfoca a vincere o morire per la patria.

▲ Ai griotti adunque toccava il chiudere degnamente le feste carnavalesche. In ogni piazza o crocicchio di strada s'incontravano coi loro strumenti e colle loro compagnie di musici e di giocolieri; in ogni luogo faceano cerchio e trattenevano gli sfaccendati, dove novelando dei tempi antichi, dove raccontando le lodi di qualche dovizioso moderno, dal quale speravano onore e premio, dove dando la berta a qualche ricco che si era mostrato pirchio nel beneficare i menestrelli. Naturalmente gl'inni di gloria volavano (per servirmi della parola pindarica) dinanzi alle capanne dei felici attori, i quali meglio e con più guadagno eransi illustrati nelle scene dei giorni scorsi: i quali, tutti in giolito, si porgevano generosi ai cantori dei loro trionfi.

Intorno alla capanna poi del re formicolavano i griotti più che in niun altro luogo, atteso che in niun altro luogo meglio che colà abbondava la pacchia. Il dabben principe avea per loro apparecchiato frutti, legumi, riso, cui facea distribuire in ampie zucche, con sopravi spesso un paio di aironi, o un'oca, o una pollastra. Verso un'ora di notte egli ebbe un lampo di nuova pensata, e fu di condurre egli stesso alquanti griotti a dare una serenata dinanzi alle capanne dello sceicco e delle bianche. Detto fatto, sceglie tra il branco il più valoroso, cui tengono dietro quattro o cinque came-

rati. S'avviano tutti di brigata al campo della carovana, e dietro loro curiosi in grandissima folla.

Mohammed, Olombo, ogni altra persona della carovana a quell'ora o eransi gittati sullo stramazzo a còrre un po' di riposo, o finivano di cenare un boccone per riposarsi di poi, atteso che Mohammed aveva destinato di valicare il Niger il giorno seguente, e rimettersi in via pel suo destino. Ma il piacere della musica, o piuttosto dello strepito vince nei negri ogni altro naturale desio: in pochi momenti la carovana intera si fu adunata attorno al re ed ai griotti; non restarono a loro posto altri che gli schiavi guardati a vista nei loro ergastoli notturni. Mohammed prese pel suo verso l'onore fattogli, e uscito anch'egli fuori della capanna, ringraziò il re di Sai della benevolenza usatagli nei giorni passati, e si bene suggellata con questa visita notturna. Alice e Linda, la cui capanna non era divisa dallo sceicco, che per una trabacca dove era Olombo colle provvigioni, non si erano a bella prima commosse del nuovo strepito, perchè bramose in sommo di recitarsi le loro orazioni, e rifarsi col sonno delle noie della giornata. Ma non poterono resistere alle invitazioni dello sceicco, che fecele pregare d'assistere alla visita.

E quanto nuovo e grazioso fu lo spettacolo che si presentò agli occhi loro nello affacciarsi all'uscio della capanna! Una folla sterminata di popolo, tranquilla, lieta, amichevole circondava le capanne dei maggiorenti della carovana, sotto un cielo di cupo zaffiro e con quasi allo zenit il disco della luna smagliante di candidissimo argento. Un'aura fresca e carezzosa dal fiume ventava nella foresta, e confondendo il suo mormorio col rumore della folla e delle acque del Niger, pareva invitare a godere la serata all'aperto. Il re di Sai salutò le bianche, come soleva, in portoghese, e pregolle di ascoltare l'addio, che i suoi griotti stavano per cantare in loro onore.

Infatti Sambù, il più riputato griotto del regno, circondato dai suoi discepoli stava in atto di dare principio alla canzone. Sedeva egli sopra uno sgabelletto, che i suoi seguaci gli recavano dietro per decoro, come ai grandi personaggi, e uno di questi gli reggeva dal lato uno strumento da corde, che poteva egualmente chiamarsi

o arpa o chitarra, vaghissimo e di poetica apparenza. Si compone questo di un corpo di cassa come di mandòla, ma più vasto, ovato o tondeggiante, vuoto internamente, ed aperto dalla parte posteriore, se non in quanto lo serrano quattro fasce o appendici di legno che corrono ad incontrarsi in croce sul vano della cassa, e non vi s'incontrano però, ma sono tenute in tensione da un'aghetatura tra fascia e fascia, come le due serrine d'un busto. Il manico poi s'innesta lungo e curvato come un collo di gru, sul davanti, ed in questo a varie altezze s'intestano le corde armoniche, le quali scendono a fermarsi sul centro della cassa, ma senza bischeri nè ponticelli. Così queste corde, disposte quasi in lungo ed assottigliato ventaglio rendono alcuna idea di arpa, mentre la cassa sembra avvicinare lo strumento alla chitarra.

Sambù, vedute le fanciulle bianche, tolse di mano al paggio la chitarra, e fermatala dinanzi a sè tra le ginocchia, la tasteggiò brevemente come un esperto maestro; e con occhi lampeggianti contemplando la luna, allora nel più alto del cielo, intonò alto la sua canzona. E mentre la sua voce spandeasi dolce e maestosa quanto può aspettarsi da un semplice orecchiante negro, le sue lunghe dita di ebano pizzicavano, non senza qualche simiglianza di buon accompagnamento le fila dello strumento. A guisa dei poeti ciclici esordì raccontando alle bianche le avventure degli antichi re di Sai (pura invenzione, giacchè nella barbarie negra quasi nessuna tradizione si conserva), e in breve sorvolando sui fasti della patria arrivò al sultano regnante, lo involse in una nube d'incenso, e cantò e profetò che di tutti i giorni del suo regno il più lieto era quello in cui al porto della sua metropoli era comparso il gran sceicco Mohammed, pellegrinato dal mezzogiorno dell'Africa, e con lui eran giunte le fanciulle bianche. Qui intessè le lodi del re e delle bianche, encomiando le danze impareggiabili di queste e di quello, e finalmente augurò a Mohammed di incontrare sempre nel suo viaggio sultani ospitali come il re di Sai.

Mohammed, e anche le fanciulle europee, applaudirono di gran cuore il poeta, che per barbaro potea dare dei punti a molti poeti civili, restando in tutto il suo canto sempre cortese, sempre casto,

sempre affettuoso. E si seppe dipoi, che Sambù aveva sentito la vocazione di poeta viaggiando nel Sahara in compagnia di Arabi. Avea veduto colà quei rubesti e rozzi ladroni in sulla sera tarda, dopo recitate le preghiere del Profeta adunarsi attorno a un pozzo, o sotto un albero dell'oasi, e passare le ore ad ascoltare i favolisti e i cantastorie della brigata: e però studiavasi d'imitare a suo potere i poeti del Deserto. Intanto dai capi della carovana venivano allestiti i doni per Sambù e pei compagni, cioè a questi una manciata di cauri, a quello un berretto di velluto ricamato a fiori d'oro. I mirallegro, i ringraziamenti, i complimenti, gli augurii da una parte e dall'altra posero fine alla lieta cerimonia.

Il popolo sfollava, il re ed i griotti erano tornati alle loro stanze, Alice e Linda si lusingavano di avere a prendere al fine alquante ore di riposo tranquillo. E goduto forse l'avrebbero senza uno di que' casi, che avvengono talvolta impreveduti quando sarebbe facilissimo prevederli.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Per la solenne inaugurazione della lega per l'istruzione ed educazione del popolo, fatta in Pistoia il 7 gennaio 1877. Breve discorso del cavalier professore GIUSEPPE BOTERO, presidente della lega, e lettura del cavaliere dottor LEOPOLDO MAZZEI.

In sole trentuna pagina di un libricolo in sedicesimo abbiamo lo scritto di due Cavalieri, l'uno scienziato, l'altro medico, ed intesi amendue ad istruire ed educare il popolo di Pistoia.

Siamo stati pregati di dir qualche cosa dell'uno e dell'altro scritto; e il faremo qui brevemente.

Il discorso del primo Cavaliere, cioè lo scienziato, si riduce a questo: a rappresentare cioè la Chiesa come fautrice d'ignoranza, ed allettare il popolo colla promessa d'una nuova scienza, insegnata da loro. « Noi istruiremo ed eduheremo il popolo... Istruire ed educare le alte e basse classi di questa nostra Italia, che per venti secoli giacque nella servitù della spada e del pastorale¹. » Il che vuol dire che il pastorale dominava l'Italia non pur nei tre primi secoli della Chiesa, ma da più di un secolo prima della venuta di nostro Signore. E come la Chiesa fomentava l'ignoranza e l'abbiezione? Coll'insegnare a dispregiare la terra in grazia del cielo. E qual è la nuova scienza che rifarà dotto ed elevato il popolo? Quella che insegna a procurare e godere i beni terreni: « Fu già un tempo che durò dieci secoli, e l'uomo come preso da stupore, non mirò che ad un punto solo, il cielo; non lesse che in un libro solo (*crediamo, il Vangelo*), e teologizzando parve aver dimenticata la terra. Ma questo stato non poteva durare più lungamente, nè l'uomo rimanersi sempre estatico ed idiota. Allora guardò un'altra volta la terra e per nuove vie si mosse ad un nuovo viaggio; senti il bisogno di un altro ordine d'idee, cercò la scienza e la trovò. Era stato celeste ed ignorante; si rifece terrestre, e

¹ Pag. 5.

doventò savio. Se per l'uomo e pel cristiano del medio evo il mondo sensibile era nulla, per l'uomo moderno esso è tutto ¹. » E più sotto. « Finchè sola istruzione del popolo è stata quella che dalla Chiesa s'impartiva, il popolo si rimase contento al mistico insegnamento, non potendo amare ciò che non conosceva. Ma surta la nuova civiltà risorse anche il popolo... volle essere abitatore della terra, dove gli avevano detto ch'era pellegrino ². »

A leggere si fatte cose, ci parve di vedere una specie di ripetizione del discorso, che ai nostri protoparenti tenne Lucifero. Questo scienziato di allora si prese anch'egli il carico d'istruire ed educare quella prima coppia del genere umano; col filantropico intendimento di rovinarla nell'anima e nel corpo. E qual mezzo credette più opportuno? Quello di rappresentarle Dio come fautore d'ignoranza, per tener l'uomo in servitù, e quello di solleticarne l'orgoglio colla promessa d'una nuova scienza. « Perchè Iddio non vi permette di mangiare di tutti i frutti di questo paradiso? Acciocchè non v'incolga la morte? Niente affatto. Lo fa per tenervi nell'ignoranza. Imperocchè egli sa benissimo che, non curandovi di questo suo divieto, si apriranno i vostri occhi e sarete come altrettanti Dei per la conoscenza del bene e del male. » *Cur praecepit vobis Deus ut non comederetis de omni ligno paradisi?... Nequaquam morte moriemini. Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri et eritis sicut dii, scientes bonum et malum* ³. Qual sia stato l'effetto d'aver aderito a questi suggerimenti, è conto ad ognuno.

Come menti Lucifero nel tradurre Dio qual fautore d'ignoranza, così mentiscono cotesti Cavalieri parabolani nel dare una simile taccia alla Chiesa. Iddio aveva arricchito Adamo di tanta scienza, quanta forse niun altro uomo ne conseguì poscia sulla terra. La prevaricazione di esso Adamo partorì l'ignoranza. Lo stesso possiam dire del caso nostro. La Chiesa colla vera scienza di Dio schiuse l'adito al perfezionamento di tutte le altre scienze, che da quella ricevono luce e fomento. La Chiesa fu la fondatrice delle prime scuole e delle prime Università in Europa. E quanto al popolo, essa inventò l'istruzione popolare. Prima della Chiesa non

¹ Pag. 8. — ² Pag. 8. — ³ GENESIS, III, 1, 4, 5.

esisteva insegnamento pel popolo: le sole intelligenze privilegiate si ammaestravano nelle Accademie e ne' Licei. La Chiesa chiamò ne' suoi templi le plebi a partecipare l'istruzione, intorno alle più sublimi verità, a cui può sollevarsi l'intelletto umano. Appena il fanciulletto è giunto all'uso della ragione, la Chiesa lo vuole istruito nel catechismo. E che cosa è il catechismo? La somma dei veri più alti ed importanti, che riguardano Dio, l'uomo, il mondo, la nostra origine, la nostra destinazione, i doveri che dobbiamo adempiere per vivere una vita onesta e conforme alla nostra natura ragionevole. In virtù del catechismo un putto, una donnicciuola ne sa più, che non ne seppero i più gran filosofi gentili e gran parte dei nostri scienziati moderni.

Nè la Chiesa insegna, come dice il nostro Cavaliere, che il mondo sensibile è nullo, ma bensì che esso non è tutto; giacchè l'uomo non è composto di soli sensi, ma ancora e più di ragione, ed ha per fine quaggiù la virtù, dopo la tomba il possesso del bene infinito che è Dio. Quindi essa non divieta i beni sensibili, ma impone che si cerchino non come fine dell'uomo, ma sol come mezzi. « Alla felicità imperfetta, qual solamente può aversi in questa vita, si richiedono i beni esterni, non però come costitutivi dell'essenza della felicità, ma come strumenti che servono alla felicità, la quale consiste nell'operazione virtuosa. Imperocchè l'uomo ha bisogno in questa vita delle cose necessarie al corpo, sì per l'operazione della virtù contemplativa e sì per l'operazione della virtù attiva, a cui molte altre cose eziandio si ricercano, colle quali se ne eserciti l'azione. » *Ad beatitudinem imperfectam, qualis in hac vita potest haberi, requiruntur exteriora bona, non quasi de essentia beatitudinis existentia, sed quasi instrumentaliter. deservientia beatitudini, quae consistit in operatione virtutis. Indiget enim homo in hac vita necessariis corpori tam ad operationem virtutis contemplativae, quam etiam ad operationem virtutis activae, ad quam etiam plura alia requiruntur, quibus exerceat opera virtutis activae.* Così il dottor san Tommaso¹. Se non che, ciò potea bastare all'uom cristiano del medio evo, ma non all'uomo moderno. Per l'uomo moderno, dice il nostro Cavaliere, il mondo sensibile è

¹ *Summa th.* 1, 2^o q. IV, a. 7.

tutto. Il che vuol dire che l'uomo moderno, a norma del quale egli vorrebbe educare il popolo di Pistoia, non si distingue dal bruto, il quale non avendo altro che senso, ogni suo bene racchiude nella cerchia del mondo sensibile. Di che apparisce che questa nuova scienza, in cui il nostro scienziato vuole istruire il popolo, è fatta per imbestiarlo; come appunto accadde della scienza che il diavolo promise ad Adamo. E però questa sua non è scienza che scende dal cielo, ma è terrena, animalesca, diabolica: *Non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica*¹. Ma basti di costui, diciamo qualche cosa del secondo Cavaliere.

Il primo Cavaliere non escludeva l'idea di Dio, ma sol lo concepiva come un incognito, che poi credeva di rinvenire nell'armonia del mondo: « C'inchiniamo a Lui che non conosciamo, ma sentiamo in noi e troviamo nell'armonia dell'universo e nelle leggi che governano i destini dell'umanità². » Ma il secondo Cavaliere nella sua lettura pel popolo ha pensato di non fare neppur un cenno di Dio; quantunque l'argomento del suo scritto fosse la creazione. « Scelsi, come già vi ho annunziato, ad argomento di questa lettura la *creazione terrestre*³. » Pare impossibile che si possa parlare di creazione, senza pur nominare il Creatore. Eppure tant'è; il nostro Dottore ha mostrato col suo esempio che si può in maniera facilissima. E come? Tutto il forte sta a trovare un primo essere, che sia potente a spiegare la produzione di tutti gli altri; e il nostro Cavaliere lo trova senza nessuna fatica nell'etere primordiale. « La scienza, egli dice, giunse a farci conoscere che in epoche lontanissime, designate da Edgardo Quinet col nome di eternità, per meglio esprimerne il concetto dell'enorme periodo, il sole ed i pianeti, compresa la terra, non formavano che un solo ammasso di materia cosmica allo stato d'igneo vapore, formatosi per un misterioso processo in seno all'etere primordiale. »

Ecco fatto il becco all'oca. Imperocchè da questa massa rotante, nata *misteriosamente* in seno dell'etere primordiale, si distaccarono per forza centrifuga i globi che costituiscono il nostro sistema planetario, e tra questi la terra; la quale raffreddandosi passò prima allo stato liquido, e poscia allo stato solido nella sua superficie.

¹ IACOBI *Epist. cath.* III, 15. — ² Pag. 11. — ³ Pag. 18.

Il più difficile si è lo spiegare l'apparizione della vita, e massimamente dell'uomo sulla crosta terrestre. Ma il Dottor cavaliere non si spaventa di ciò. A lui basta ricorrere al *misterioso* processo. Quell'epiteto di *misterioso*, a guisa d'una bacchetta magica, fa meraviglie da trasecolarne perfino i sassi. Che cosa volete? Le piante e gli animali? Eccoveli. « Le condizioni della superficie terrestre erano notevolmente cambiate, ove composizioni e decomposizioni chimiche divenivano possibili, e nell'avvicinarsi di queste venne, mercè la concrezione di pochi atomi di carbonio, sottratti dal *misterioso* (soccorre in buon punto il magico epiteto) processo della vita all'atmosfera, che n'era in quell'epoca enormemente satura, venne ripeto a plasmarsi la prima cellula organica, dalla quale derivarono in seguito l'intero regno vegetabile e lo stesso regno animale¹. » Di fatto da questa cellula sorsero da prima i più semplici organismi: le muffe, le alghe, i funghi; e quindi di grado in grado le piante eziandio perfettissime. « Ma già l'epoca generatrice degli animali, l'epoca *zoogenica* sta per incominciare². » Questa voce *zoogenica* basta per ispiegarne l'origine; siccome il processo misterioso era bastato a spiegar l'origine delle piante. Da prima venner prodotti infusorii e zoofiti. Quindi i rettili, i pesci, gli uccelli, e finalmente i mammiferi.

Qua giunti, la produzione dell'uomo non incontra nessuna difficoltà. « In mezzo alla infinita varietà di stranissime forme di animali, che in questo periodo di tempo popolarono la superficie terrestre (dice il nostro Dottore), sembra che sorgesse qualcosa, che molto si avvicinava al tipo umano. Questo nuovo essere seguendo il processo consueto della natura (*voleva dire il misterioso*) nelle sue evoluzioni e trasformazioni servì come di stipite ai tanti rami divergenti, che costituirono nel seguito la grande e variata famiglia dei quadrumani; ma da qualche individuo più fortemente costituito e accentrato del tipo e della forma primitiva sorse il primate, da cui derivò l'uomo, e quindi tutta la varietà di esseri che compongono la famiglia umana. È in tal modo che Darwin espone la sua teorica sull'origine dell'uomo³. »

Che ti pare, lettore cortese, di questo Dottor cavaliere, che

¹ Pag. 23. — ² Pag. 28.

abusando della semplicità del popolo gli va imboccando queste sciocchissime pappolate, per istruirlo ed educarlo nell'ateismo e nel materialismo? Ma non teme egli che il solo buon senso di questo popolo possa bastare a fargli discernere la scempiaggine delle sue frottole, che non son confortate neppur da un'apparenza di raziocinio, ma sol da gratuite e temerarie asserzioni? Allorchè il popolo ode dall'istruzione religiosa: Iddio creò da principio il cielo e la terra; Iddio coll'onnipotente sua virtù fe'germogliar dalla terra le erbe, i fiori, gli alberi, e diè vita agli animali; Iddio formò dalla terra il corpo dell'uomo e gl'infuse col vivificante suo soffio l'anima ragionevole; intende benissimo che un Ente da sè sussistente e infinito nella perfezione, nella sapienza, nella potenza, potè trarre dal nulla coteste creature, incapaci di esistere da loro stesse. Ma quando sente che la terra per un processo misterioso uscì di grembo all'etere primordiale; che per un altro processo del pari misterioso la pura materia si trasformò in organismo vivente; che per un terzo misterioso processo da un bruto emerse l'uomo, e tutto ciò per opera del caso; non può fare che non ripeta a sè stesso quelle parole del Salmista: « Uomini iniqui mi raccontarono favole. » *Narraverunt mihi iniqui fabulationes*. Benchè sfornito di scienza, egli col solo senno naturale dirà: E cotesto etere primordiale, da cui si originò la terra, donde venne? Se esistette per necessità della sua natura, cosiffatta necessità lo avrebbe reso immutabile nel proprio essere. Imperocchè un subbietto identificato colla necessità, tutto ciò che possiede, lo possiede necessariamente. Ogni sua intrinseca determinazione è talmente in lui, che non può cambiarsi in un'altra. Onde Iddio dice di sè che appunto perchè è Dio, non può mutarsi: *Ego Deus, et non mutator*. Ora il preteso etere primordiale sarebbe stato mutabilissimo; giacchè per processo, sia pur misterioso (che qui suona altrettanto che assurdo), si sarebbe convertito in materia terrestre, e quindi di mano in mano in tutte le altre cose, in cui la materia terrestre si dice poscia cangiata. La mutabilità è segno manifesto di contingenza nell'essere; come per contrario l'immutabilità e la perseveranza assoluta in ciò che si ha, è dote inseparabile dalla necessità di esistenza. Inoltre il naturale buon senso suggerisce anche

all'idiota che ogni effetto esige una cagione proporzionata, e che il *meno* non può dare il *più*; perchè nol contiene, e niuna cosa può dare ciò che non ha. Si fa presto a dire il disordine si converti in ordine, la forza chimica in forza vitale, la forza vitale in senso, il senso in intelligenza. Ma chiunque ha fior di ragione capisce subito che il disordine è l'opposto dell'ordine, che la vita è più che il semplice moto, il sentire più che il vegetare, l'intelligenza fuori al tutto della sensibilità. Se non si ammette una mente ordinatrice, il disordine non vi darà che disordine; senza una causa che introduca la vita e il sentimento, il moto resterà moto, la nutrizione non altro che nutrizione; e senza un principio creatore dell'intelligenza, il senso, per elaborarsi che faccia, non potrà somministrarvi che senso, più squisito, se volete, ma sempre senso.

Queste cose che anche un bimbo comprende, sono inaccessibili all'intelligenza del nostro Dottor cavaliere; e nondimeno egli si assume l'ufficio d'istruttore e educatore del popolo pistoiese! Povero popolo, se desse retta a cotesti ciarlatani; i quali in cambio della prosperità che gli promettono, non gli procacceranno altro che infelicità e tormento, assetandolo d'una beatitudine terrena che non potranno mai conseguire, e strappandogli dal cuore il conforto, che gli viene dall'idea di Dio e dalla speranza d'una vita beata in compenso dei patimenti tollerati con pazienza nella presente.

II.

La Chiesa è ancor troppo libera? Risposta al grido di dolore di un vecchio regalista. Per VINCENZO M. SARNELLI Parroco di S. Maria dell'Avvocata, già Professore di Diritto ecclesiastico nel Liceo arcivescovile di Napoli. Pei tipi di Vincenzo Manfredi, Napoli 1875. Un opuscolo in grande ottavo di pagine 124.

Il subbietto di quest'opuscolo è la confutazione del libro dell'ex deputato Piola intorno alla libertà della Chiesa. Costui per opprimere di catene la Sposa di Cristo era proceduto in maniera diversa dagli altri liberali. Gli altri liberali fondandosi sul principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, stabilivano che il primo non poteva riguardar la seconda, se non come simile a una società privata qualunque, e però godente degli stessi diritti, che

ad ogni libera associazione son conceduti dalle leggi dello Stato. Quest'idea è contraria alla natura della Chiesa, la quale è stata istituita da Cristo come società pubblica e perfetta, in forma di vero impero, benchè spirituale (*Regnum coelorum*), con tutti i diritti e poteri, che a società pubblica e perfetta, a vero impero competono. Nondimeno recava con sè questo vantaggio, che lo Stato non poteva incatenarla con leggi speciali, e dove la libertà cittadina è professata con piena interezza (come in America) la Chiesa poteva liberamente esplicarsi ed operare, senza nessuna ingerenza del potere civile. Ciò non piaceva al Piola. Però che fa? Con astuzia veramente incredibile concede, anzi dimostra contro i suoi colleghi in liberalismo, che la Chiesa è realmente per istituzione di Cristo società pubblica e perfetta, un vero Stato, benchè ordinato a fine religioso; ma in cambio d'inferirne che dunque non può riconoscersi, senza riconoscere in lei tutti i diritti che della natura di siffatta società derivano, ne inferisce che non può ella pretendere di godere di quella libertà, che alle altre associazioni private sono permesse. Vedete se cotestoro sono fini nella malizia! Quindi stabilisce che lo Stato deve procedere a riguardo della Chiesa con leggi speciali per tutelare di fronte ad essa i proprii diritti, ed esagerando con turpi sofismi cotesti diritti, tesse un sistema orribile di catene, quale nessuno anche più sfegatato regalista avea mai concepito. Basti dire che ficca lo Stato non solo nella convocazione de' Concilii, nella elezione de' suoi Ministri, nella revisione delle sentenze ecclesiastiche, nell'ammaestramento del Clero, ma lo fa entrare fino nelle definizioni dommatiche, sotto il pretesto degli effetti civili che possono provenirne. Nè fa meraviglia; giacchè egli concepisce lo Stato qual pedagogo della Chiesa, dicendo che « esso deve provocare il miglioramento della Chiesa in quanto essa è istituzione sociale, deve in questo senso educarla. »

Il chiaro Sarnelli prende ad esaminare ad uno ad uno gli argomenti del Piola sopra i diversi punti della quistione, ne scopre la fallacia e le assurdistime conseguenze a cui menano, pone loro a rincontro la dottrina cattolica e le illazioni, che dai principii stessi, riconosciuti dall'avversario, legittimamente conseguono, e con argomentazione serrata gli stringe i panni addosso siffattamente, che lo costringe a mostrarsi discorde e in contradizione con sè mede-

simo. Siane esempio quel luogo dove il Piola, dopo aver detto che lo Stato può negare il suo riconoscimento alla Chiesa, perchè colle mutazioni fatte nella sua disciplina non è più quella che egli avea dapprima riconosciuta (le mutazioni disciplinari mutano l'essenza della Chiesa? E una società *sui iuris* e indipendente non ha diritto di mutare ciò che in lei di natura sua è mutabile?), conferma il suo argomento coll'esempio degli Ordini religiosi, dicendo: « Perchè lo Stato tolse la sua ricognizione a quelle altre istituzioni, che sono gli Ordini monastici, se non appunto perchè la costituzione di quelle era riuscita contraria a que' principii di diritto, su' quali esso fonda la costituzione sua propria? » Donde il Sarnelli giustamente gli rimbecca: « Davvero? Dunque non è più per le mutazioni di disciplina, che la Chiesa demerita il suo primo riconoscimento e l'assoluta sua libertà, ma per la stessa ragione, per la quale furono soppressi gli Ordini religiosi, cioè perchè la sua costituzione era riuscita contraria a que' principii di diritto, su' quali lo Stato liberale fonda la costituzione sua propria. Di guisa che, se la Chiesa avesse voluto mutare la sua costituzione e associarla alla foggia degli Stati costituzionali, fondandola cioè sul suffragio popolare, lo Stato l'avrebbe pienamente e liberamente riconosciuta. Così egli che avea cominciato col dire che lo Stato non deve riconoscere la Chiesa liberamente, perchè essa ha mutata la sua costituzione, un verso dopo con l'esempio degli Ordini religiosi conclude, che deve negarsele il riconoscimento perchè non ha voluto mutare la sua costituzione! E questa è schiettissima verità; giacchè se la Chiesa cattolica dimenticasse una volta i *non licet* e i *non possumus* e rinunziasse di essere una società di diritto divino, e rifattasi società di diritto umano, si piegasse a tutte le novità del progresso nella sua costituzione organica e nelle sue leggi, incontrerebbe la grazia di tutti i suoi nemici¹. »

Noi non impreteremo ad epilogare tutta la polemica di questo libro; perocchè temeremmo di sfiarne la forza, col raccorciarne gli argomenti. Invitiamo piuttosto i lettori a consultarla nel proprio fonte, sicuri che ne ritrarranno non poco diletto a vedere la verità sì vittoriosamente difesa dagli assalti della più scaltra sofistica. Di che ci congratuliamo grandemente col dotto e valoroso Autore.

¹ Pag. 14.

SCIENZE NATURALI

1. La distanza degli astri e la velocità della luce — 2. Gli organismi invisibili sparsi nell'atmosfera.

1. Il periodico francese *Nature* (23 novembre 1876) e dietro a lui diversi altri periodici scientifici, riportano un interessante catalogo delle distanze di alcune stelle dalla Terra, secondo le osservazioni e i calcoli dei migliori astronomi. La determinazione di tali misure è senza dubbio una delle prove che esigono maggiore abilità e perseveranza nell'osservatore; il quale può darsi per soddisfatto, se con parecchi anni di continuato lavoro può presentarne al pubblico anche una sola bene accertata e sufficientemente esatta. Ma oltre all'importanza che ha per noi qualunque scoperta si spinga fuori dei confini oramai troppo ristretti del nostro sistema, non vi è cosa che meglio riveli la grandezza del Creatore nell'universo visibile, quanto la grandiosità di quelle misure e la stessa difficoltà dell'ottenerle, anzi, nei più dei casi, l'impossibilità. Come si determina dagli astronomi la distanza di un corpo celeste? Alla maggior parte dei nostri lettori, conoscenti e forse maestri di tali materie, non cadrà neanche in pensiero di far questa domanda, che si sarà tuttavia affacciata alla mente di alcuni pochi per sospetto, più che altro, di qualche recondita novità sfuggita alla loro notizia. La cortesia dei primi ci permetterà di soddisfare alla curiosità dei secondi, o per dir meglio, ci permetterà d'indicare loro come non abbisognino del soccorso altrui per dare una risposta almeno generica alla propria domanda. Infatti ognuno di loro sa il metodo che i geometri insegnano per determinare la distanza di un oggetto terrestre, senza bisogno di recarsi fino a lui. L'osservatore, dal luogo ove egli si trova, drizza la mira al punto proposto, e segna la direzione del raggio visuale. Quindi va a collocarsi in un altro sito di fianco, a conosciuta distanza, volge di nuovo la mira al punto oggettivo e segna la direzione del nuovo raggio visuale. Egli ha così fissati gli elementi di un triangolo, di cui è base la retta che congiunge i due punti di osservazione; e lati sono i due raggi visuali: ed in questo triangolo gli

è nota la grandezza della base e quella dei due angoli che i due raggi predetti formano con lei. Ora si sa che conoscendo questi elementi, è possibile di calcolare la lunghezza degli altri due lati, e conseguentemente la distanza del punto osservato dai due luoghi di osservazione. Questo è nella sostanza il metodo diretto, col quale gli astronomi si studiano di misurare lo spazio che ci divide dagli astri. Ma, lasciando in disparte le cento altre difficoltà che incontrano nell'applicarlo al caso loro, ve n'è una che tocca la sostanza del metodo stesso. Noi vediamo che in un triangolo a base determinata quanto più s'accresce la lunghezza dei due lati rimanenti o, che vale lo stesso, quanto più lontano si colloca il punto in cui convergono, tanto meno quei due lati riescono inclinati fra loro: e portando il vertice sempre più lontano, verrà un momento in cui nessun strumento per quanto esatto e delicato sarà capace di rivelarne, non che misurarne, l'inclinazione. Perchè questa sia sensibile, è d'uopo che v'abbia una certa proporzione di grandezza fra la base e i lati; ossia, quando si tratta di misurare la distanza di un punto lontano, fra la distanza dei due luoghi d'osservazione e la distanza di quel punto dai medesimi. Gli astronomi sanno tutte queste cose a memoria; ma non ebbero da studiare gran fatto per accorgersi che, neppure scegliendo per luoghi d'osservazione le due estremità di un diametro terrestre, non v'era caso di scernere la menoma inclinazione fra i due raggi visuali dirizzati di quivi ad una stella qualunque. E non è che gli istrumenti d'oggi non siano costruiti con tutta la raffinatezza; poichè si misura con essi comodamente il decimo di secondo e con bastevole sicurtà fino i centesimi, ossia la 3600^a parte di un grado. Dodicimila chilometri sono dunque un zero in paragone della distanza che ci dilunga dalle stelle più vicine: ed altra maggior lontananza da frammettere fra i due osservatorii, non era possibile a trovarsi se non uscendo dalla Terra. Per buona sorte la natura stessa forniva agli astronomi, nel moto annuo del nostro globo, un mezzo di eludere quella condizione impraticabile. Difatti un osservatore, la mercè di quel moto, senza uscire dal nostro pianeta, anzi percorrendo insieme con lui un'ampia ellissi intorno al Sole, vien trasportato successivamente in punti dello spazio, che possono distare fra loro fin presso a 48,000 volte il raggio terrestre. Scegliendo due di questi punti per luoghi d'osservazione, pareva che la base del triangolo fosse abbastanza considerevole: ma non ne fu quasi nulla. Dugentottantotto milioni di chilometri sono una quantità impercettibile a confronto della distanza della massima parte delle stelle. Non toccano una ventina, di tanti milioni che se ne contano, le stelle tanto vicine a noi, che l'inclinazione di due rette condotte fino a loro dalle estremità della

doppia distanza del Sole dalla Terra, con molto studio e fatica e col-l'aiuto di esattissimi istrumenti si possa discernere. Se la distanza di quelle stelle da noi fosse infinita, le due rette sarebbero parallele e la somma dei loro angoli interni uguale a 180° . A compire questa somma mancano, per la stella più vicina a noi fra le calcolate, non più che 0,928 di secondo; e per la Polare soli 0,091 di secondo; quanti ne restano per l'angolo al vertice o per la parallasse, come parlano gli astronomi.

Di fianco alla cifra esprime la distanza di ciascuna stella, il periodico sopra citato aggiunge quei che egli chiama anni della luce, e vuol dire il numero degli anni che la luce mette per venire di colà fino a noi. Questa seconda serie di cifre, a dir vero, conoscendosi oggi la velocità della luce, non domandava che una semplice divisione aritmetica: ciò non di meno essa presenta delle particolarità non prive d'interesse, anche perciò che si collegano colla scoperta di quella velocità. Per molti secoli si continuò credendo che la luce si spandesse in istanti per lo spazio illuminato: o per dir meglio, che in virtù della presenza di un corpo luminoso, si destasse lume, senza successiva propagazione, in tutte le parti lontane o vicine dello spazio: cosa ben difficile a concepirsi, ma insinuata dall'apparenza del non iscorgersi intervallo di tempo fra la partenza dei raggi dal corpo luminoso e il loro arrivo a qualsivoglia altro termine qualunque lontanissimo, dentro o fuori della Terra. Del qual fenomeno Empedocle assegnò la vera spiegazione, asserendo che la luce veniva bensì dai corpi celesti con moto successivo, ma che la successione non si discerneva per la sua eccessiva celerità. Non sapeva però allegare nessun altro esempio di velocità che neppur da lungi potesse paragonarsi a quella da lui supposta. Onde lasciava ad Aristotele un appiglio per rispondergli che, stando ai fenomeni conosciuti, in un piccolo spazio poteva supporre che sfuggisse al nostro occhio il movimento della luce, ma che ci sfuggisse il successivo passaggio dall'una plaga del cielo all'altra opposta, era troppo gran postulato. Anche tutti i saggi fatti nella celebre Accademia del Cimento per sorprendere il movimento della luce, andarono a vuoto. Solò nell'anno 1675 e nel seguente, il Roemer astronomo danese giunse colle sue diligenti osservazioni sui satelliti di Giove a sciogliere definitivamente la questione: e merita d'esserne richiamato qui il modo anche solo per l'attinenza che ha colla materia presente. È cosa per sè evidente che sapendosi da noi, come che sia, l'ora in cui un astro dovesse incendendosi comparire nella volta celeste e quindi staccarsi da lui i raggi della luce, per cui mezzo lo vediamo, se noi tardiamo a vederlo, quel ritardo si dovrà ascrivere al tempo richiesto dai raggi

per venire insino a noi. Così l'intervallo di tempo che passa fra l'urto di due corpi e l'udirsene il cozzo, servi a riconoscere il moto successivo del suono: e la proporzione fra il tempo e la distanza, condusse a determinarne la velocità. E tal fu l'osservazione ed il ragionamento fatto dal Roemer. I corpi celesti da lui osservati erano i satelliti di Giove, i quali occultandosi dietro a quel pianeta ed emergendone nel girargli intorno, facevano appunto l'ufficio di un corpo celeste, che in una data ora deve comparire nel firmamento o scomparirne. L'ora era calcolata esattamente: ma quando l'astronomo portato dalla Terra nel suo moto annuo intorno al Sole trovavasi allontanato da Giove, l'occultazione e l'emersione de' satelliti soffriva un ritardo sull'ora stabilita; e il ritardo veniva scemando, di mano in mano che la Terra continuando la sua rivoluzione, si riavvicinava a lui. Con ciò non solo il moto della luce fu comprovato, ma fu calcolato tutto insieme il tempo che ella impiegava ad attraversare l'orbita terrestre, e quindi misurata la velocità. La misura si venne poi riducendo a maggiore esattezza: e il fisico Fizeau con una sua ingegnosa macchina ha mostrato il modo di determinarla ancora sulla Terra in raggi di cortissimo andare, senza ricorrere ad osservazioni astronomiche. I valori ottenuti indipendentemente con ambedue i metodi si corrispondono con tutta l'esattezza, ragionevole a desiderarsi nella misura di una velocità sì esorbitante, che supera i 300,000 chilometri al minuto secondo: e ci reca la luce dal Sole in 8' 17".

Trascriviamo ora il catalogo citato, ommettendo l'indicazione delle parallassi e ritenendo solo le distanze che se ne deducono; espresse, si noti bene, non in raggi terrestri, ma in unità uguali alla distanza media della Terra dal Sole.

<i>Nome delle stelle</i>	<i>Distanza dalla Terra</i>	<i>Anni della luce</i>
α Centauro	222,300	3.5
σ Cigno	373,300	5.9
Lalande 21185	411,700	6.5
β Centauro	439,100	6.9
μ Cassiopea	603,100	9.5
Groombridge 64	671,900	10.6
Capra	676,300	10.7
Lalande 21253	761,400	12.0
Oeltzen 17415	835,100	13.2
σ Drago	838,500	13.2
Sirio	1,068,000	16.9
α Lira	1,116,000	18.0
70 Ofiuco	1,275,000	20.1

Nome delle stelle	Distanza dalla Terra	Anni della luce
<i>n</i> Cassiopea	1,339,000	21.1
Procione	1,677,000	26.5
Groombridge 1830	1,748,000	27.6
la Polare	2,267,000	35.7

Adunque, conchiude la *Nature*, per quanto si stendono finora le nostre cognizioni, la luce percorrendo più di 185000 miglia al secondo, impiega tre anni e mezzo per arrivarci dalla stella più vicina alla terra, e non le bastano meno di 35 anni per venirci dalla nostra stella polare a tutti ben conosciuta.

2. Dalle masse dei corpi celesti che gravitano nello spazio, alle miriadi di moli microscopiche notanti nelle basse regioni dell'atmosfera terrestre, il passaggio può eseguirsi senza gran salto: gli estremi si toccano: l'uno e l'altro soggetto ha per noi dell'infinito e vince la mente opprimendo la fantasia. Ciascuno di noi ha veduto le cento volte anche ad occhio nudo qualche falda di questo mondo microscopico, quando un fascio di raggi solari entrando per un foro o una fessura in una camera buia, segnava di sé una traccia, visibile da qualunque punto d'intorno. I raggi così sparpagliati non rimbalzano già dalle particelle del mescolgio aereo, i cui componenti non hanno tal proprietà; ma da innumerevoli corpicciuoli che nuotano nell'aria, dei quali non isorgiamo distintamente se non i maggiori, che si riconoscono per detriti di fili, terra, calce e di altre sostanze quali abbondano nelle nostre case e nelle città: ma poi grado grado che quei corpi si fanno più piccoli, la loro vista si confonde e ci si presentano come un tutto continuato in una sola traccia luminosa. Ma come il telescopio decompone la via lattea in miriadi di stelle, così il microscopio disgrega fino a un certo segno quella traccia e vi scopre miriadi d'abitatori viventi, altri adulti ed in istato perfetto, altri in istato di germe, pronti a svolgersi non così tosto s'incontrino in circostanze a ciò favorevoli. Il fatto è che il mare dell'atmosfera in cui viviamo immersi, è tutto ingombro di organismi invisibili, noti a noi più per la moltitudine che per la natura, altri forse animali, altri vegetali, e questi ritraenti alcun che più dei funghi che delle alghe. Se l'aria, come suole, è agitata, sollevati da lei si aggirano a nubi seguendone il corso e noi li respiriamo con lei, li inghiottiamo in tutti i cibi e le bevande, ne andiamo colle vesti cariche, ne abbiamo su tutti i mobili delle nostre abitazioni: ma dove l'aria è tranquilla, essendo più pesanti di lei, scendono lentamente al suolo, ed essa ne rimane del tutto disinfettata. Usiamo questo termine per indicare una delle funzioni che esercitano questi organismi sul ri-

manente della natura organica: e lo scoprirle ed illustrarle, dando così spiegazione di parecchie serie di fenomeni ugualmente universali ed importantissimi, fu merito singolarmente del chimico Pasteur. Le sue classiche esperienze ci hanno dimostrato come questi viventi microscopici siano gli autori immediati delle fermentazioni, e delle putrefazioni, in cui si dissolvono tutte le sostanze organiche, quando è spenta in loro o non abbastanza energica la forza vitale, per resistere ai loro assalti: e non solo la scienza ne è arricchita della soluzione di problemi dianzi oscuri, ma l'arte salutare s'è messa in guardia contro questi agenti, sola cagione moltissime volte dell'incattivire che fanno le piaghe, e probabile origine di tutte le contagioni. Accennammo altra volta come, per le esperienze del Pasteur e d'altri dopo lui, fosse messo fuor di dubbio che le più svariate sostanze vegetali ed animali difese dalla polvere atmosferica e dai germi organici che in gran parte la compongono, si mantengono incorrotte per tempo indefinito: esposte alla polvere, in breve si putrefanno. Si prenda un pezzetto di carne così guasta e si esamini con un potente microscopio: egli si vede formicolare di organismi, che si muovono con vivacità, simili nell'aspetto a bastoncini e detti perciò con greco vocabolo batterii. Se invece di carne si esamini una gocciolina di latte similmente imputridito, si troverà invaso di viventi simili ai primi. Sono questi gli agenti della putrefazione. Che se il latte, esposto senza riguardo ai germi atmosferici, fosse inacidito, il microscopio ci rivela in esso una quantità di altri esseri in forma di anguille, che si agitano fra i globuli del burro con un quasi vibrare, ond'ebbero il nome di vibrioni. Questi ed altri organismi analoghi, benchè non dotati di moto percettibile, sono gli agenti che decomponendo il latte, lo fanno inacidire. La loro azione su questo liquido è simile a quella della *Torula* nella fermentazione alcoolica. Fin dal 1680 Leuwenhoek ricercando coll'aiuto del microscopio di allora il lievito della birra, lo trovò composto di globuli minutissimi sospesi nel liquido. Nel 1835 Cagniard De la Tour in Francia e Schwann in Germania, col microscopio oramai perfezionato dei giorni nostri, videro quei globuli tallire e germinare: sicchè l'aumento che prende il lievito, riboccando dal tino a tre e quattro tanti più di quel che vi s'infonde, si riconobbe essere effetto del crescere d'una pianta microscopica, chiamata oggi *Torula cerevisiae*. Somigliante è l'origine della fermentazione del vino: se non che i fabbricanti della birra debbono seminare essi stessi la torula nel loro mosto, come i panettieri nella pasta; mentre la natura, cioè il suo provvido Autore, collocò sulle uve stesse i germi di quelle minute pianticelle, senza il concorso delle quali il loro liquore resterebbe per poco senza

pregio e senz'uso. Infatti il Pasteur, estratto in prima con un suo modo ingegnoso il succo dell'uva dagli acini, e conservatolo in un'aria pura da germi, mostrò che non vi succedeva in nessun modo la fermentazione. Quindi fece vedere che al tempo della vendemmia si distinguono col microscopio sulla superficie esterna dei grappoli e sui grappoli certi corpicciuoli, simili a cellule organiche, i quali meschiati col mosto, dopo un paio di giorni germogliavano vigorosamente e il liquido ne andava in fermento. È ora facile indovinare a che si riduca il processo della fermentazione e della putrefazione. I germi degli organismi dissolventi essendo portati in un liquido capace di fermentare, la torula come in terreno a sè adattato comincia a svolgersi vegetando. Ma noi sappiamo che una delle più essenziali funzioni vegetative è quello scambio di cui è tipo la respirazione degli animali perfetti: pel quale l'organismo ancor delle piante aspira l'ossigeno e respira l'acido carbonico. E quanto a questa seconda parte, che le torule l'adempiano con somma attività, lo attesta la gran copia di quel gas, esalante dai liquidi che fermentano. Ma donde toglieranno esse l'ossigeno? Se sono a contatto di un'aria bene ossigenata, ne priveranno in primo luogo lei, che ne è meno tenace; e perciò se il vaso contenente il liquido è scoperto, la fermentazione segue molto a rilento: ma se egli è chiuso, le pianticelle rivolgeranno tutta la loro forza vegetativa contro al liquido in cui crescono; e da prima contro lo zucchero in lui disciolto, che decompongono: di qui la produzione di calore, lo svolgimento dell'acido carbonico, e quello ancora dell'alcool. Nella putrefazione il processo si modifica secondo l'esigenza diversa dei diversi organismi dissolventi: e nell'uno e nell'altro caso alla prima decomposizione seguiranno nuove composizioni fra gli elementi dissociati: ma il principio di tutte quelle alterazioni è ognora la vegetazione dei germi sparsi nell'atmosfera. Lo studio di varii scienziati è volto ora a chiarire la propagazione e le qualità dei diversi germi, e il modo di distruggerli o almeno di ripararsene se son nocivi. Intanto non piccolo è il lume recato da tali scoperte pel trattamento delle esterne lesioni di piaghe o di ferite e pel disinfezzamento delle abitazioni e degli spedali.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 marzo 1877.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Nuove raccomandazioni di maggior segretezza fatte dal Bacci ai suoi massonici: Recenti casi massonici in Roma, Napoli, Palermo, Catania, Torino ed Alessandria di Egitto: Due trafugamenti di archivii massonici in Napoli ed in Palermo, con risse, processi, scomuniche, demolizioni, bruciamenti e simili accidenti fraterni.

Giustamente conturbato il Pubblicista Bacci del non lieve danno e disonore che recano alla sua Massoneria clandestina le continue pubblicazioni che noi profani andiamo ora ogni giorno facendo dei suoi segreti anche più sudici e più periccolosi, inaugurò testè le sue pubblicazioni di quest'anno, che si può dire meritamente di *Vera Luce* sinistra, mancina e massonica, con una nuova e stringente raccomandazione dei tre S. S. S. *Segreto, Silenzio e Sagghezza* a tutti i suoi massoncini turbolenti di casa. « Un bisogno (dice egli a pagina 2 « della sua Rivista di gennaio) un bisogno si sente dovunque in Mas- « soneria e per conseguenza anche in Italia; quello di prendere « solleciti ed energici provvedimenti affinchè i segreti della istitu- « zione non siano più conosciuti dai nemici. » E, forse, appunto per applicare egli stesso pel primo a sè medesimo un sollecito ed energico provvedimento, egli si è ora rifuggito colla sua Rivista nel fraterno seno dello *Stabilimento tipografico del F. Francesco Giliberti Via delle Coppelle, n. 33*. Ma checchè sia di questo, il certo è che queste raccomandazioni di segreto in bocca del Pubblicista Bacci sono come quelle che Tonio dei Promessi Sposi faceva al suo fratello Gervaso, dopo esserselo tirato dietro come complice in quel tiro notturno a Don Abbondio. Per il che Tonio « pensando alle inquisizioni ed ai « processi possibili ed ai conti da rendere, comandò a Gervaso, coi « pugni sul viso, di non dire nulla a nessuno. Ma Tonio non poté « poi dissimulare il fatto a sua moglie: la quale (come una Rivista « massonica) non era muta. » Infatti il Bacci nella stessa pagina dove raccomanda il segreto ai suoi fratelli Gervasi, non poté dissimulare nella sua Rivista il fatto che « la Massoneria riesce ora nei « suoi intenti molto meno efficace del gesuitismo. È questo un fenomeno di cui la causa sta nella diversità dell'ordinamento interno « di questi due istituti. Nel gesuitismo ci è la vera unità: tra noi « manca del tutto. » Osservazione ovvia ma giusta; specialmente se per

gesuitismo s'intende quello che appunto intende il Bacci, cioè il *clericalismo* ed il *cattolicismo*, colla cui grandezza queste rane gonfiate delle pantanose valli massoniche invano pretendono di competere; benchè vi competano fino a scoppiare: giacchè *inops potentem dum vult imitari perit*, come è accaduto al diavolo e sta ora accadendo a queste sue ranocchie massoniche gracidanti nel padule delle loro logge contro il *Sommo Giove* e il *Maggior Piero*. Ma quanto più è vera questa rivelazione che il Bacci ci ha qui fatta della intrinseca dissoluzione della sua Massoneria clandestina e della forma cadaverica che essa va ogni giorno più pigliando, in grazia specialmente del suo cancro costituzionale delle discordie, risse, disunioni e indisciplinatezze, e quanto più questa confessione baccica è opportuna all' assunto che io ho preso a dimostrare nelle ultime corrispondenze, altrettanto è più mirabile che essa sia uscita dalla bocca di un sì prudente pubblicista appunto mentre egli raccomandava agli altri la prudenza ed il segreto. Ma forse egli ha pensato che ormai è vano ogni tentativo di nascondere ai profani questo disciogliersi, sfasciarsi, imputridire ed inverminire ogni giorno peggiore della Massoneria dei Grandi Orientali. Infatti ci narra egli stesso in questo suo Numero di gennaio certi nuovi scandali, di cui è pregio dell'opera il dare qui almeno un cenno così di passaggio, perchè ognuno intenda come Dio vada ora sempre più confondendo le lingue di questi pazzi edificatori della Torre di Babele.

E prima di tutto è da sapere che i due deputati Don Tamaio e Luigi PIANCIANI, qualificandosi, nel passato carnevale, il 14 gennaio di quest'anno, l'uno sovrano *Gran Commendatore 33.*: e l'altro *Gran Segretario 33.*: del *Supremo Consiglio dei sovrani grandi ispettori generali, Grandi eletti, Cavalieri, Grandi Commendatori del Grande Impero del 33 ed ultimo grado, sedenti in Roma* « hanno decretato e decretano che « la sezione del sublime Gran Concistoro nella Valle del Sebeto « all'Oriente di Napoli è demolita: e saranno ugualmente demoliti « tutti i corpi massonici che corrisponderanno con la sezione sud- « detta. » La quale sezione suddetta aveva, tra gli altri, il torto gravissimo di non aver pagate le tasse alla *Grande Tesoreria del Grande Oriente sempre indigente di Roma*. E perciò « il Gran Maestro Giuseppe Mazzoni ed il Gran Segretario Luigi Castellazzo » ponendosi in coda ai suddetti Grandi Tamaio e PIANCIANI « visto che la sezione « concistoriale di Napoli avendo un debito arretrato anteriore al 1875, « dee esser cancellata dalla comunione italiana, hanno decretato e « decretano che essa è cancellata. Il potentissimo Fratello Gran « Maestro aggiunto Francesco Serra Caracciolo 33 Sovrano Grande « ispettore generale, provvederà all'esecuzione. » E quando si considera che tutti questi che nel mondo profano sono deputati demo-

cratici e repubblicani, disprezzatori dei titoli e delle maestà profane, si chiamano poi tra sè, in segreto, *Grandi, Sovrani, Maestri, Comendatori, Potentissimi* col resto, verrebbe la voglia di credere che noi assistiamo forse a vere scene di scappati dal manicomio: se pur troppo non si sapesse che tutte queste sono pazzie calcolate da chi sa di poter contare ampiamente sull'imbecillità dei sudditi Massoncini.

Ma non era debitrice morosa la sola Sezione Concistoriale di Napoli. Perciò « vennero anche cancellati con decreto del 1° gennaio « dall'albo della Massoneria italiana il Conclave di Montevideo e di « Napoli, il Capitolo di Cagliari, Lecce, Venezia e Barletta, le Camere « di Napoli e le loggie di Fossdinovo, Modica, Carini, Ferla, Lentini, « Barletta, Marciasso, Tolve, Termini, Trani, Ferrara, Forno, Nuoro, « Vallecchia, Pachino, Foggia e Frascati », tutte logge indebitate e fallite e perciò ritornate, colla loro cancellazione dal mondo massonico, alla vera luce ed al vero onore del mondo civile. Benchè si può credere che tutte queste logge (come del resto infinite altre specialmente d'Italia) non si sono mai molto rivoltolate nel fango massonico, considerata la loro lodevole ed energica resistenza a tutti i premurosi inviti della più vuota che Grande Tesoreria: indizio chiaro del poco conto che esse hanno sempre fatto della Massoneria. Se pure non si dee piuttosto credere che la presente Massoneria sia ora costretta a reclutarsi in Italia tra gente povera non meno di danari che di punto di onore: che è appunto quello che deplorava il Bacci quando, tra le molte cose di cui diceva mancare ora la sua Massoneria, annoverava specialmente la *mancaza di carattere*, cioè di pagamenti puntuali. Al qual proposito ci fa anche sapere il Bacci a pagina 13 che « pochissime logge hanno sinora comunicato l'esito delle elezioni. Questa tardanza denota una sfaccona che noi non sapremmo « abbastanza deplorare »; sfaccona nunzia di nuove future cancellazioni per morosità di pagamenti. Giacchè, se neanche si raunano ora le logge per eleggere i loro *Venerabili, Oratori, Sorveglianti e Tesorieri*, molto meno si vorranno radunare per pagare le tasse.

Non vi sia chi si maravigli che paia andar a rotoli la Massoneria clandestina, appunto quando essa è di fatto salita sul pinnacolo del Tempio ministeriale e parlamentare d'Italia: giacchè quest'apparente trionfo è appunto la causa del suo vero sfacelo. Infatti, per uno di questi Frammassoni delle Logge che riuscì a diventar Deputato o Prefetto, si contano a centinaia coloro che rimasero a gracidare, nelle loro valli pantanose, a denti asciutti. I quali Massoncini diseredati, gabati e falliti nel loro progresso, tumultuano ora nelle Logge, nei Consigli e negli Orienti tanto più indisciplinatamente quanto che alla rabbia dell'ambizione delusa si aggiunge la partenza per Monteci-

torio e per le Prefetture dei loro più venerabili luminari, che prima li tenevano, in qualche modo, a segno, se non altro colla speranza di qualche mica della mensa nazionale. Or costoro medesimi, tuttochè luminari, Venerabili e monocoli in terra di ciechi, appena si esposero alla vera luce della Camera e degl'impieghi ed apersero la bocca, si mostrarono, come il corvo della favola, più atti ad afferrare che a mantenere il formaggio nazionale. Ond'è che, come vede ora ognuno, il discredito della Camera e del Ministero va crescendo ogni giorno nella stessa misura in cui cresce lo sfacelo ed il ridicolo della segreta Massoneria. Così che potè stampare testè il Ricciardi, uno dei loro, che « non v'ha ora paltoniere che non cre-
« dasi degno di aspirare all'ufficio della deputazione. Ed in verità
« al vedere un Nicotera tra i Ministri, chiunque può sperare di as-
« sidersi nella Camera. » Nè vi ha dubbio che non sia ora molto più facile la riabilitazione del galcotto Luciani che non del generale La Marmora. Tanto è vero che, come dice il Ricciardi « l'Italia è ora in basso stato. » Ma a che cosa dee l'Italia questa sua bassezza, se non che alla supremazia di cui ora gode la camorra massonica? Perciò è necessario che si vada facendo sempre più chiara nelle menti l'idea che, per rialzare l'Italia, la prima condizione si è di rinchiudere nei suoi antri la Massoneria, vera peste e ruina di ogni cosa non solo buona, ma anche solo tollerabile.

Ma tornando a questa segreta camorra ed al suo crescente sfacelo; quando le indigenti autorità centrali di Roma non cancellano le Logge morose, non mancano di quelle più zelanti che, per fare più spiccio, si cancellano da sè medesime, partecipando la notizia al Grande Oriente perchè non si pigli più nessuna briga di loro. Il che ci narra il Bacci avere testè fatto una Loggia di Palermo, che « nella
« seduta del 20 novembre 1876 deliberò di mettersi in sonno ed in
« riposo », che vuol dire di sciogliersi. E che in questa determina-
zione sia entrata la solita questione del pane e delle tasse ce lo dice chiaro la *circolare* d'annuncio, dove « il Venerabile Giovanni Ci-
« ralli, il primo Sorvegliante Luigi Varvaro, il secondo Sorvegliante
« Francesco Aldieri, l'Oratore Antonino Salomone (*bel nome per un*
« *Oratore*) ed il Segretario Antonino La Villa, comunicano che, un
« bel giorno, il Venerabile di questa Loggia fu invitato a pagare al
« Supremo Consiglio, oltre le quote per affitto e custodia del Tempio;
« la tassa di lire dieci mensili a titolo d'imposta. Parve questa alla
« Loggia una strana ed inattendibile pretesa, perchè la Loggia con-
« tribuisce al Grand'Oriente di Roma una tassa di capitazione. » E
così, messa la Loggia nel bivio di dover pagare a due od a nessuno, preferì di non pagar più niente nè al Supremo Consiglio nè al Grand'Oriente e si sciolse da sè, anche perchè « non può la Loggia, nel

« corso dell'anno, per le sue speciali condizioni finanziarie, provvedere ad un locale adatto alle sue adunanze ». E se non poteva neanche pagare la pigione della propria casa, come si osava pretendere da lei una doppia contribuzione per la casa degli altri Grandi e Supremi? Perciò la Loggia di Palermo ha fatto benissimo a contentare tutti a un modo col non dar più niente a nessuno: e l'imprudente Massoneria dei Grandi e dei Supremi ha imparato così a non esigere due ova dalle gallinelle che stentano a farne uno solo. E tutto ciò ci racconta lo stesso Bacci nell'ultimo numero della sua *Rivista* sopra lo sfasciarsi della Massoneria clandestina del suo Grand'Oriente di Roma.

Che se dalla Valle del Tevere noi passiamo a quella del Simeto, cioè di Catania, dove bamboleggia un altro Grande Oriente indipendente, detto delle *Piramidi di Menfi*, noi troviamo nella stessa *Rivista* il documento ufficiale di ciò che sanno anche colà fare i Frammassoni in punto di disciplina, di concordia e di amore fraterno. Scissi, infatti, anche colà, al loro solito, in due rissose fazioni, i Fratelli si condannano gli uni gli altri, si demoliscono, si scancellano, si scomunicano e si svillaneggiano scandalosamente, in mezzo alle risa dei fratelli e dei profani. Giacchè, prima di tutto, i giudici deputati, Gaetano Mondino, Baronello Guglielmo Ciancio e Sebastiano Caccetta (tre dignitarii menfitei e piramidali) accusarono, il 4 gennaio, Giambattista Pessina, Sebastiano De Mauro e Francesco Pessina di essersi resi rispettivamente rei di « subornazione di testimonii, calunnie, violenze e « scandali » e specialmente « di ayer involato e trafugato l'archivio, « bolli, suggelli ed altri effetti di proprietà del Supremo Consiglio « Grande Oriente e delle due Loggie la *Vittoria* e l'*Aurora*. » Per le quali colpe « il Supremo Consiglio generale dei Potenti e Grandi « Conservatori *ad vitam*, Potenza suprema del Rito Egiziano di Menfi « pel regno d'Italia e dipendenze, sedente nella Valle del Simeto, « l'anno 1877, il 4 gennaio alle 9 e mezza di sera, in Catania, col- « l'intervento dei suddetti potentissimi Fratelli Gaetano Mondino, « Baronello, Guglielmo Ciancio e Sebastiano Caccetta, condannò i suddetti accusati Giambattista Pessina, Sebastiano De Mauro e Francesco Pessina alla pena della radiazione dai registri e quadri dell' « l'Oriente ed al bruciamento dei loro nomi in pubblica seduta; « ordinando che la presente sia per le stampe partecipata a tutto « il mondo massonico dei due Emisferi », non che ai lettori della *Civiltà Cattolica*.

I quali condannati, demoliti, radiati e bruciati Fratelli Giambattista Pessina, Sebastiano De Mauro e Francesco Pessina si riunirono alla loro volta in Supremo Consiglio il 25 gennaio e condannarono, demolirono, radiarono e bruciarono alla loro volta i potentissimi

Fratelli Gaetano Mondino, Baronello, Guglielmo Ciancio e Sebastiano Caccetta loro condannatori, demolitori, radiatori e bruciatori; dichiarando dal loro proprio e privato Grand' Oriente di Menfi in Catania che i loro giudici sono « Fratelli ribellatisi alla legittima autorità, rei di nero tradimento, indegni (*qua io li credo degnissimi*) « di portare il nome di Massoni e meritevoli di essere scacciati e sconosciuti da qualsiasi rito a cui potessero tentare di aggregarsi. « Perciò questo Supremo Consiglio generale, Grand' Oriente, Potenza Madre del Rito, mette in avvertenza tutti i Fratelli Massoni di chiudere le porte dei loro templi a tali esseri. I quali esseri, ribelli « principali, sono Sebastiano Canizzaro (*che finora non era comparso in iscena*), Gaetano Mondino, Sebastiano Caccetta e Guglielmo Pisani « Ciancio (*che sono i tre giudici sopra nominati*) coi complici Domenico Corsini Martinez, Nunzio Mollica, Francesco Longo, Eugenio « Longo, Giuseppe Longo, Giuseppe Noto e Giovanni Paltore. » Il quale atto è « dato dal Grand' Oriente di Catania 25 gennaio 1877 era « volgare »: e sottoscritto dai membri del « Supremo Consiglio generale, Grand' Oriente, Giovanni Battista Pessina Gran Maestro 15: 55; « Sebastiano De Mauro Puglisi Gran Luogotenente 15: 55; Pasquale « Tellone Gran Cancelliere 15: 55; non che da Francesco Pessina, « Saverio Avvocato Favia, Cammillo Avvocato Santoro, Domenico Festa, « Francesco Festa, Angelo Terzaghi, Carmine Gallo, Francesco Mauro, « Erennio Fenzi; tutti 15: 55; » che è un grado molto cabalistico, ciarlatano e mesfitico delle Piramidi di Menfi ruinate ora a Catania, non so bene se dal lato del Pessina o da quello del Baronello Ciancio: ma certamente ruinate. Siccome però il Baronello Ciancio ha convinto o almeno condannato il Pessina di « aver involato e trafugato l'archivio, bolli, suggelli ed altri effetti del Supremo Consiglio », così io debbo legittimamente credere che, secondo i principii massonici del fatto compiuto, la vera punta delle vere Piramidi di Menfi, anzi che sul capo del Baronello Ciancio, debba ricominciare a sorgere sul capo del Pessina possessore di fatto e perciò legittimo dell' Archivio, Bolli, Suggelli ed altri effetti delle Piramidi di Menfi. Tanto più che Frate Bacci ha la bontà di avvisarmi che « i signori Saverio Favia, « Cammillo Santoro, Francesco Festa, Domenico Festa, Angelo Terzaghi e Carmine Galla (tutti esseri appartenenti alle Piramidi del « Ciancio) furono tutti cacciati già dalla Massoneria. » Il che fa loro onore.

E sembra veramente che, come il La Marmora ci rivelò testè nel suo recente libro *Segreti di Stato*, essere ora la moda nei varii Ministeri d'Italia, dopo che sono venuti alle mani dei Frammassoni, di lasciarsi rubare gli Archivi e i documenti, così parimente sia ora la moda tra i Grand' Orientali d'Italia di lasciarsi rubare l'Archivio,

i Bolli, i Suggelli e gli altri *effetti*. Giacchè, per non parlare di certi Archivi massonici, che, a mia notizia, si trovano sani ed interi, con tutti i loro segreti, in mani profane, mi è stata ora gentilmente comunicata una stampa massonica di Palermo (la quale io credo ignota al Bacci), dove quel Grand' Oriente si dichiara trovarsi nel medesimo stato di spogliazione, confessato testè dal Grand' Oriente delle Piramidi, del Baronello Ciancio di Catania. Questa stampa s' intitola: « Relazione « della Commissione d' inchiesta presso il Supremo Consiglio Gran- « d' Oriente d' Italia. Palermo, stamperia del Supremo Consiglio, 1875 »; e contiene il decreto di *abbruciamento* dei signori Giambattista De Caro 33 e Giuseppe Colosi 33, convinti anche loro, od almeno accusati di « abuso di fiducia, di ribellione, di tradimento e di rivelazione dei « segreti Massonici per non avere consegnati i bolli e suggelli e « l' archivio di proprietà dell' Ordine. » La quale condanna è sottoscritta da « Sartorio Emmanuele Presidente, Riggio Giuseppe, Riggio « Mariano, Caprino Antonino, Scarcella Giacomo, Torregrossa Fran- « cesco, Marciano Francesco, Cardile Giuseppe, Lodi Giuseppe, Giu- « seppe Silvestri Oratore ed Agostino Tumminelli Segretario »; tutti Trentatrè e membri del derubato Supremo Consiglio Grand' Oriente d' Italia sedente nell' ombra della Valle dell' Oreto all' Oriente di Palermo. Nella quale *relazione stampata* si osa ancora riferire che « il « Fratello Emanuele Moja è pronto a rivelare dei fatti pur troppo « scandalosi, consumati dal Fratello Colosi (*il supposto derubatore*) « nel mondo profano e molto più in seno alla sua stessa famiglia ». Il che io non credo: parendo anzi certo che la colpa del Colosi e del De Caro non sia altra che quella che io chiamo di panificio e di tasse, e la Relazione chiama invece « portare lo scisma nell' Ordine, abbat- « tere il supremo Consiglio legalmente esistente (*siccome pure le- « galmente, perchè di fatto, esiste il nuovo Supremo Consiglio e pa- « nificio del De Caro e del Colosi*) ed un altro elevarne a proprio « piacere » come è, del resto, il diritto e l' uso di ogni Cagliostro e cjarlatano massone o non massone. Infatti chi può vietare ad un qualsiasi Ciancio, o Moja di questo mondo, di piantare, come tanti altri, una bottega in piazza, di ciondoli e di segreti vendibili al prezzo fisso e collo sconto di uso? « In vista di tradimento tanto « orribile (*qual è quello di levare coll' Archivio ed i suggelli anche il « pane e le tasse al Supremo Consiglio preesistente*) fu nominata una « Commissione con mandato di andare ad officiare in casa il De Caro « ed invitarlo a fare in modo che il Colosi consegnasse all' Ordine i « bolli, i suggelli e l' Archivio », senza di cui non si potevano nè distribuire gradi, nè raccogliere tasse. « Se non che la Commissione « ebbe dal De Caro (*non l' Archivio ma*) stravaganti risposte e parole « stupide e sarcastiche. »

Ma le parole del De Caro, che la Relazione massonica chiama stravaganti, stupide e sarcastiche, a me paiono invece molto sapienti. Che disse egli infatti? Udiamolo dalla Relazione che si trova nell'*Allegato I*. « Recatisi i sottoscritti Francesco di Chiara 33, Benedetto « Quinci 33 e Giuseppe Meli 33 dal signor De Caro, per ripetere la « consegna di tutto ciò che poteva trovarsi presso di lui di conto « dell'Archivio dell'Ordine e di pregarlo di cooperare presso il Colosi « per la consegna da sua parte di tutto ciò che presso lui avrebbe « potuto esistere, con sorpresa e dolore i sottoscritti rassegnano al- « l'onorevole (*sic*) Consesso il vano risultato della loro missione. « Recatisi essi dal signor De Caro, questi ha risposto ridendo che « non capiva di che cosa intendevamo parlare; che egli non era mai « appartenuto a nessuna società. E quando gli si rispose che se egli « aveva tutto dimenticato, financo l'importante carica (*di Gran Se- « gretario*) che fino a pochi giorni addietro aveva occupato, non lo « avevano per fermo dimenticato gli altri (*tanto più che si trovavano « adesso senz'Archivio, senza Bolli e senza Suggelli*); il De Caro « conchiudeva dicendo che si era dalla Commissione voluto fare uno « scherzo. »

E qui viene la parte drammatica che io copierò esattamente (chiedendo prima di tutto le preve opportune licenze e facendo le scuse necessarie al caso), perchè si veda sempre meglio la vera luce di quest'illuminati e la civiltà di questi civilizzatori. Avendo dunque il De Caro sapientemente risposto che egli non capiva nulla di questi scherzi, coi quali si veniva in casa sua a chiedergli la restituzione di un Archivio di cui egli non avea mai saputo niente, e negando anche di essere mai appartenuto alla Società Massonica, « a queste parole « uno dei sottoscritti (forse il signor Quinci o Quindi) alquanto ri- « sentito, ma con quella calma che si conviene a gentiluomini (*sic*) « fece osservare al signor De Caro che sarebbe stato conveniente di « parlare sul serio. A questo punto il De Caro, assunto un fare assai « drammatico, rispose: *Se volete che si parli sul serio, vi dirò seria- « mente che voi avete fatto una c..... a venir qui.* Qui si stimò oppor- « tuno dai sottoscritti di non continuare ad insistere. » E così la Commissione si ritirò senza l'Archivio, com'era venuta. « Ed è bene « notare intanto (conchiude la Relazione) che il De Caro, nell'acco- « miatarci, sul limitare della porta disse: Povera Massoneria! » Che è quello appunto che dico anch'io. Il che tutto consta da decreto formale scritto e sottoscritto dalla *Commissione amministrativa ed esecutiva*, composta di Emmanuele Sartorio, Giuseppe Riggio, Fortunato Calascibetta, Pietro Messineo e Giuseppe Meli tutti Trentatré senz'Archivio, Bolli e Suggelli del Grand'Oriente di Palermo.

Or siccome, nella valle del Simeto in Catania, il Pessina, scomuni-

eato dalle Piramidi di Menfi, le scomunicò alla sua volta guardandole dall'alto dei suoi Trentatrè gradi, così il De Caro ed il Colosi, nella Valle dell'Oreto in Palermo, scomunicati dal Supremo Consiglio Grande Oriente del Quinci e del Sartorio, fondarono essi medesimi la Supremazia di un altro loro proprio Consiglio, da cui parimente scomunicarono i loro scomunicatori. Cosicchè ora la sola Sicilia gode di ben quattro Grandi Orientali tutti indipendenti, scomunicati, supremi, risosi, mistici e piramidali a gloria sempre maggiore di Priapo e della verminosa fecondità, generazione e corruzione massonica.

Anche nel Grand'Oriente di Torino che pure è la Mecca della Vera Luce, dove il Fratello Luciani ora galeotto illuminò il Fratello Depretis ora presidente dei Ministri (siccome già il Fratello ladro Mancini aveva illuminato in Montevideo l'eroe Garibaldi che si risenti poi sempre di quella luce); anche nel Grand'Oriente di Torino si comincia a vedere del fosco. Dice infatti il Bacci, a pagina 14, che « il Supremo Consiglio di Torino è impropriamente così chiamato: giacchè il concordato del 1875 ne riconosce uno solo nella capitale della nazione. » Ma poichè ve ne sono almeno quattro in Sicilia, perchè non ve ne potrebbe essere almeno un paio a Torino? Quello però che più offese il Bacci sembra essere « il riconoscimento che questo impropriamente detto Supremo Consiglio di Torino fece del Grand'Oriente di Egitto. Questo colpo di cui, con poco senno politico, si menò gran romore in Egitto, si dee all'attività del Fratello Scarrozza (*come, del resto, il nome stesso parla da sè*). Poteva il Supremo Consiglio di Torino compiere un atto di questa natura? Non poteva e non doveva. » Ma chi bada ora ai poteri ed ai doveri in Massoneria? la quale è fatta apposta per distruggere gli uni e gli altri tanto dentro quanto fuori di casa? Del resto chi vuol conoscere il vero motivo di questo mal umore che il Bacci mostra del riconoscimento ottenuto dalla Valle del Nilo presso la Valle del Po, bisogna che sappia che il Grand'Oriente Egiziano si è testè unito anche lui con quegli altri Grandi Orientali che, o per ipocrisia o per buona fede, censurarono acutamente il Congresso di Losanna pel suo Dio Priapo e per il suo Culto Fallico, distaccandosi per questo motivo dalla obbedienza del Grand'Oriente di Francia, uno dei pochi schiettamente massonici che hanno proposto di togliere dagli Statuti e dagli Atti ufficiali qualsiasi anche più lontana menzione di quel Dio personale a cui la Massoneria, a dir vero, non crede in nessun luogo, benchè in molti luoghi creda opportuno di dire che vi crede. Il che ci è fatto noto da un decreto del Gran Maestro S. A. Zola, sottoscritto dal Gran Segretario F. F. Oddi e dal Gran Guardasigilli P. H. Delbergoghe, intitolato « Segretariato Generale del Grand'Oriente di Egitto e dipendenze » e dato in « Alessandria 10 novembre 1876 »: dove si legge

che « Noi Zola ecc. visto ecc. considerando con vero rammarico l'atto
 « perpetrato il di 11 settembre in piena assemblea del Grand'Oriente
 « di Francia ove con cento voti contro sessantacinque si propose di
 « togliere dagli Statuti la base fondamentale della Massoneria, cioè
 « la credenza nel Grande Architetto dell'Universo e nell'immortalità
 « dell'anima, consultata la gran loggia nazionale ecc. decretiamo che
 « il Grand'Oriente Egiziano si astiene da oggi dal riconoscere il
 « Grand'Oriente di Francia. » Del qual decreto la vera e segreta ra-
 gione si trova nella *Circolare* del Gran Segretario Oddi che accom-
 pagna la diramazione di esso decreto, e dice espressamente che « ove
 « la dottrina negativa di Dio e dell'immortalità dell'anima preoccu-
 « pata dal Grand'Oriente di Francia dovesse prevalere tra noi, ve-
 « dremmo tutti i popoli che in Dio credono allontanarsi con orrore
 « dai nostri Tempj ». E perciò soltanto, e non per altro motivo, è
 necessario, secondo molti Massoni anche atei e materialisti, che si
 dica e si creda dai profani che la Massoneria non è nè atea nè ma-
 terialistica. Ed è mirabile quanto questo decreto delle Piramidi, non
 di Catania, ma di Egitto abbia punto in sul vivo il Fratello Bacci.
 « Avendo noi (egli dice) combattute le teorie del Supremo Consiglio
 « di Charleston, non potremmo a maggior ragione accettare queste
 « ugualmente intolleranti del Centro Egiziano. Egli ha voluto dirci
 « la sua, affermando che i Massoni in tanto si chiamano Fratelli in
 « quanto si considerano figli dello stesso padre e che, rinnegata la
 « paternità divina, la fratellanza e l'unità del genere umano rie-
 « scono affatto problematiche. » Contro il che protesta il Bacci; il
 quale crede che si può benissimo essere fratelli senza aver mai co-
 nosciuto il proprio padre: secondo che probabilmente accade molto
 spesso tra i Fratelli delle Logge Massoniche. Dal che anche si ricava
 perchè il Bacci abbia dimostrato sì grande mal umore contro il se-
 dicente Supremo Consiglio di Torino che, riconoscendo in tal circo-
 stanza il Grand'Oriente Egiziano, fece almeno le viste di non accet-
 tare le atee e materialistiche tendenze del Pubblicista di Via della
 Valle. Ma, come diceva, io credo tutti uguali questi nostri Massoni dei
 paesi cattolici, in ciò che è credenza in Dio ed in qualsiasi altra
 verità anche di lume naturale. Costoro sono tutti apostati formali:
 e se in talun di loro, come per esempio nei francesi e negli svizzeri,
 noi dobbiamo più acutamente censurare la sfacciataggine del negare,
 questo non ci dispensa dal dovere più acutamente censurare in altri
 la ipocrisia dell'affermare. Alla Massoneria è ora caduta la maschera in
 piazza: ed è inutile che essa cerchi più oltre di darci a bere le sue men-
 zogne. Essa è ora conosciuta da tutti come una camorra, una mafia ed
 una setta segreta essenzialmente antireligiosa, empia, atea, materialis-
 tica e perciò in sommo grado antipolitica, oscurantista ed incivile.

Del quale imbestialirsi della Massoneria presente in pubblico ed in piazza, due esempi singolari mi sono venuti sott'occhio in questi giorni. Il primo è quello della *Libertà* arbibesca dei 2 marzo; la quale volendo consolare il Dobelli, direttore della *Capitale* ed uno dei luminari della Massoneria di Via della Valle, della morte di un suo figlioletto, lo conforta col pensiero « che colui che è morto si è sottratto per sempre a tutti i fastidii dell'esistenza ». La *Libertà* è stata prima nell'altro mondo; e poi tornatane, potè assicurare il Dobelli che *nel mondo di là nessuno ha il fastidio dell'esistenza*. E questo, in Massoneria, si chiama *Scienza*. L'altro esempio è quello di un certo Mario Rapisardi, giovane, del resto, non incolto, il quale imbestiato dalla Massoneria di Palermo non trovò, in un suo recente poema, altro Eroe da cantare che il Diavolo: senza riflettere che oltre allo scoprire così troppo gli altarini del tempio massonico (come del resto aveva già fatto Giosuè Carducci) egli insieme li distrugge. Giacchè se vi è il Diavolo, vi è Dio: e se vi è Dio, diabolica è dunque la Massoneria che, senza poterlo negare, lo combatte appunto come fa il Diavolo suo padre.

E tanto basti per ora dei documenti autentici coi quali la Massoneria mal suo grado, va rivelandoci essa medesima il proprio interno rachiticismo in quella più segreta parte di sè che essa più gelosamente cela agli occhi profani. Al quale poi risponde naturalmente nell'esterno quella decadenza della sua parte pubblica ed ufficiale, che ora salta agli occhi di tutti in Italia nell'insipienza e nella discordia del nostro Governo nicotero, sinistro e mancino che ben si mostra degno figliuolo, erede e documento visibile del cancro costituzionale che rode invisibilmente la sua madre e tutrice clandestina.

II.

COSE ITALIANE

1. Viaggio e discorso politico del Nicotera a Salerno — 2. Ricompensa al Correnti, nominato Cancelliere degli Ordini Mauriziano e della Corona d'Italia —
3. Legge, sancita dalla Camera elettiva, sopra le incompatibilità parlamentari —
4. Disegni della setta regnante per la *liquidazione* del Vaticano — 5. Preparativi per la *costituzione civile* del clero e della *Chiesa nazionale*; articolo del *Diritto* che espone tutta la trama — 6. Intoppi nel Senato per la legge del Mancini contro gli abusi dei ministri del culto.

1. Tra le diverse squadre massoniche rappresentate nella Camera elettiva dell'*Italia legale*, avviene una che dicesi destinata a preparare un certo ponte, pel quale dovrebbe passare la *libertà*, con moto progressivo e riparatore, affine di giungere al vertice dell'edificio e quivi cancellare certe denominazioni moleste, che sono inutili reliquie del passato. Non possiamo spiegarci più chiaro. Codesta squadra, a fine di compiere il suo mandato, ha dovuto con bel garbo deporre

in prima il berretto frigio del Mazzini, poi anche le insegne e le divise di quella falange d'eroi, a capo della quale sta l'eroe dei due milioni, circondato dallo splendido Stato-Maggiore composto del Bertani, del Cairoli, del Mussi, del Cavallotti e di qualche altro cotale.

Con questo ripiego, e coll'aiuto della consorteria toscana, alleatasi alla Sinistra, la suddetta squadra, capitanata dal F.: Agostino Depretis e dal suo luogotenente F.: Giovanni Nicotera, l'immortale eroe di Sapri, si è impadronita del Governo; ed ora attende alla promessa riparazione, distribuendo titoli, gradi e stipendii a piene mani in ricompensa ai complici più o meno benemeriti dell'impresa si felicemente compiuta.

Ma non tutti restano contenti. Parecchi dei caporali più tenaci dei loro propositi vorrebbero che, oltre alla pioggia di croci e di corone e di titoli e di nomine al Senato, si attenessero dai riparatori le promesse fatte circa le migliorie realmente necessarie e chieste a voce unanime del vero popolo dell'Italia reale non meno che della legale. Questa pigliò sul serio l'impegno assunto dal F.: Agostino Depretis: di riformare la legge elettorale sulla base del suffragio universale; di attenuare, se non si potessero cessare del tutto, le crudelissime estorsioni per le tasse del macinato e della ricchezza mobile; di riordinare la Finanza in modo da potere nel più breve termine possibile abolire il corso forzoso della sudicia cartaccia, che tien luogo di moneta. Quella si contentava che almeno il Fisco non si pigliasse tutta la proprietà dei contribuenti, ma si stesse pago di fare a metà con essi delle loro rendite. Or tutte codeste promesse fin qui rimasero senza effetto, le speranze sono deluse ed il gridio universale assorda il Ministero riparatore, che, poveraccio è da compatire, non può eseguire l'impossibile.

Il peggio si è che i Ministri sono tutt'altro che d'accordo fra loro, ed i FF.: Agostino e Giovanni, dietro al sipario, si guardano in cagnesco, e tutti lo sanno. Ed il F.: Agostino, a parer nostro, ha la ragione dalla parte sua, perchè il F.: Giovanni ad ogni poco, per la sua mania di ostentare la sua influenza e far valere la sua persona, con ciance importune gli rompe le uova nel paniere.

Era appena rappezzato lo sdruscio fatto nel programma ministeriale dai discorsi del Nicotera a Caserta in prima, poi a Catanzaro, ed eccolo farne un altro, sempre nello stesso punto, a Salerno. Fuor di metafora: il Depretis non sa a qual diavolo votarsi, per iscampare dalle strette del Cairoli, del Bertani e compagnia, che lo mettono colle spalle al muro per le riforme circa il macinato e la legge elettorale; ma colla pazienza e colle promesse impetra un po' di tregua. Or bene! Quand'egli si crede sicuro di poter respirare a suo

bell'agio, ecco il Nicotera pigliare il volo verso le natie province, dove si è fatto apprestare ovazioni e banchetti degni di quell'eroe che egli sa di essere; e quivi, quasi a disfida contro il Cairoli, il Bertani e compagnia, far sonare alto che per ora bisogna badare a riforme amministrative, lasciar stare le politiche, e riserbare per ultima quella della legge elettorale. E la ragione è chiara. Quando questa legge fosse fatta, si dovrebbe attuarla; cioè si dovrebbe sciogliere la presente Camera, e, a termini della nuova legge, si dovrebbe procedere a nuove elezioni generali. E allora chi sa qual tonfo e capitombolo farebbe il Nicotera!

Non è a dire quanta noia abbiano sentito il F.: Agostino Depretis ed i suoi consorti *riparatori* per la cicalata recente del F.: Giovanni Nicotera a Salerno! L'eroe vi si trovò la domenica 18 febbraio, dopo aver assaporato le più deliziose e ciarlatanesche ovazioni a Napoli, a Torre Annunziata, a Scafati, ad Angri, a Pagani, e Cava. Ristoratosi con un lauto banchetto, parlò ai suoi elettori di molte cose, nei termini riferiti dal *Bersagliere*, n° 50 del mercoledì 21 febbraio. Cominciò col rifiutare la diceria di disaccordi fra lui ed il Depretis, sostenendo che sono anzi in pieno accordo circa le migliorie a favore delle province meridionali; ripeté stucchevoli protestazioni d'incrollabile devozione alla monarchia ed a quel « miracolo di Re » che è Vittorio Emanuele II; promise parecchi miracoli per le vie ferrate, e pei porti; fece lunga apologia di sè e del suo *eroismo a Sapri*, chiamando certi suoi avversarii politici della consorteria moderata *briganti della penna*, e sentenziando che chi offendea lui offendea niente meno che il Re, da cui era onorato di piena fiducia; insultò villanamente gli abbattuti Governi legittimi d'Italia, ma più d'ogni altro il Borbonico, forse per reminiscenze di galera; e, ribadito il chiodo che delle riforme politiche, come quella della legge elettorale, non si potea trattare se non dopo compiute le altre *riparazioni*, esortò i suoi elettori a concordia nei sensi di perfetto liberalismo, anche per le elezioni amministrative del luogo e della provincia.

2. Costui fa benissimo, il suo mestiere, predicando la concordia ai settarii che l'hanno tirato sù. Per grazia loro la *riparazione* a suo favore è tale da lasciargli appena alcun che a desiderare. Ma non v'è rosa senza spine. Nella Camera parecchi dei Deputati sono spietatamente accurati ed inesorabili nel rilevare e mettere in evidenza le sue spaccionate poco parl. mentari, e le sue esorbitanze da tirannello: fuori della Camera egli è assediato da una infestazione di sollecitatori, che lo mettono alle strette di fare qualche *riparazione* anche per loro. Noiato di ciò, e da certe interpellanze, il Nicotera si lasciò scappare di bocca certa frase, con cui parve dire che

le nomine di alcuni *onorevoli* ad alti ufficii ben retribuiti, ed a Prefetture od al Consiglio di Stato, erano state fatte da lui cedendo alle domande ed alle insistenze di codesti degni patrioti. Ora, di quei giorni, si parlava assai, non solo di tali nomine, come di tutt'altro che disinteressate, ma ancora della elevazione di Cesare Correnti, il capo temuto del *centro* parlamentare, alla carica di Cancelliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia; onde lo scandolo si fece grave assai. Corse voce che il Nicotera, per ispacciarsi di cotesto emolo, gli avesse applicato la massima: *promoveatur ut amoveatur*. Tanto più che intanto discutevasi la legge delle *incompatibilità* parlamentari, e da alcuni sosteneasi che quel supremo ufficiale dei detti Ordini dovesse essere compreso tra quelli che non possano ad un tempo avere tal carica, cogli annessi e connessi stipendii e palazzi, ed intanto essere deputati.

Se ne levò tal rumore, che il F.: Giovanni Nicotera dovette nella Camera *spiegarsi*, biascicando che era stato mal inteso, e che egli aveva detto d'aver conferito quelle cariche e fatte quelle nomine, non già cedendo a chi ne lo *sollecitava*, ma compiacendosi di darle a chi le meritava e le accettava. Magra scusa, di cui però si prese atto. Il Correnti, con ispartana austerità, rifiutò d'accettare l'offerta-gli *riparazione*, finchè non fosse sancita la legge sopra mentovata, volendo mantenersi nel diritto di servire, col suo senno e coi suoi maneggi, alla patria nella Camera elettiva. Ed egli forse già sapeva che gli sarebbe applicato il detto: *Unum oportet facere, et alterum non omittere*. Ed infatti il Depretis tirò fuori documenti ed argomenti, pei quali da fatti anteriori inferì potersi cumulare i due ufficii di Deputato, e di Cancelliere dell'Ordine Mauriziano. Di che il Correnti si rassegnò ad accettare anche questo secondo impiego, che è una vera *sinecura*, ma col conforto di lire annue 25,000, e l'alloggio *gratis* in due bei palazzi arredati sontuosamente, l'uno a Torino e l'altro a Roma.

3. Codesta legge delle *incompatibilità*, che tenne sospesa sul capo del Correnti la spada della Cancelleria Mauriziana, era aspettata da gran pezzo, ed era destinata a cessare gravi motivi di diffidenza e cagioni assai d'imbrogli nella Camera. Si sa quanto efficace è l'influenza d'un Ministero sopra le elezioni. Scegliendo suoi candidati fra gl'*impiegati*, il Ministero, se questi sono eletti, ne diviene più o meno padrone assoluto.

Basti accennare alle *pecore della maggioranza*, di cui parlava a Torino il Brofferio; e dei *deputati-telegrafo* di cui si ride a Roma da tutti, che li vedono arrivare il mattino, andare alla Camera, votare pel Ministero senza pur aver udito di che si tratta, e poi ripartire e tornare la sera al dolce nido. Inoltre, se è limitato il numero dei

professori, perchè non dovrebbe essere limitato il numero in genere degli impiegati che dipendono dal Ministero? Nei Parlamenti Germanico ed Inglese, per esempio, non si contano che da 30 a 40 Avvocati, mentre in quello di Montecitorio seggono 130 e più azzeccarbugli! È da stupire se vi si fanno tante ciarle vuote e si straziano le leggi?

Dopo un acceso battagliare di più tornate, finalmente si chiese la discussione generale, ed in quella del 28 febbraio la Camera approvò il 1° articolo, il più scabroso, dello schema di legge. Di che ecco come parlò la *Libertà* n. 61 del 2 marzo.

« Grazie ad un miracoloso accordo fra il Ministero e la Commissione, sono stati dichiarati eleggibili quasi tutti gli impiegati che lo sono oggidi, e qualcheduno per giunta. Così questa pretesa riforma politica tanto strombazzata dalla *Sinistra* quando essa era *Opposizione*, finisce in una vera e colossale burletta. Il signor ministro dell'Interno, che il giorno innanzi aveva mostrato la convenienza di lasciare, per esempio, i colonnelli al comando dei loro Reggimenti, il giorno dopo ha consentito che fossero eleggibili: l'on. Presidente del Consiglio, che nel celeberrimo programma di Stradella (1875) parlava di una legge sulle incompatibilità parlamentari come di una cosa urgentissima, ha sopportato in pace che si facesse una legge la quale non contiene che piccolissime varianti alla legge presentemente in vigore. In verità, tutto ciò è meschino, meschino assai e dà la giusta misura di ciò che sia nel fatto quella che fu tanto pomposamente chiamata la rivoluzione parlamentare del 18 marzo. Così procedendo, da questa decantata rivoluzione non si otterranno neppure quei beneficii che le persone imparziali desideravano e speravano. »

La *Libertà* appellò miracoloso l'accordo fra il Ministero e la Commissione, perchè fra questa e quello il contrasto fu dapprima gravissimo, ed ebbe perfino la conseguenza che i Commissarii si dimisero; ma poi si rappattumarono e si venne a componimento.

Di codesta legge, che dee ancor passare per la trafila del Senato, non importa qui occuparci più oltre, se non per notare che l'odio satanico di certi *onorevoli*, ed una semplice proposta del genero di Pasquale Stanislao Mancini, cioè del famigerato ciarlone Pierantoni, bastarono a fare che, in mezzo alla generale disattenzione, e senza pur badare a quel che faceasi, la Camera sancisse una giunta di costui alla legge; per la quale: *I ministri del culto sono esclusi dalla Camera*, e per ciò solo che taluno è chierico o prete, è dichiarato *ineleggibile*. Il che è direttamente contrario all'articolo 24 dello Statuto fondamentale del Regno, per cui « tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado (dunque anche se preti o frati), sono eguali innanzi alla legge. » Ed inoltre la giunta del Pierantoni fa a calci

coll'articolo 33 dello Statuto, per cui gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato sono compresi nella prima delle Categorie, d'onde si hanno a togliere i Senatori. Inoltre codesta odiosa esclusione del clero mette in chiaro la iniquità bestiale della setta regnante. Quando si tratta di pagare le tasse ed i balzelli, i preti ed i frati ed anche gli Arcivescovi, Vescovi e Cardinali sono in pieno possesso dei diritti civili, uguali innanzi alla legge, e pareggiati a tutti gli altri cittadini, come nelle prerogative, così negli oneri e nel dovere di pagare. Ma si tratta di diritti politici? Oh allora i preti son messi di paro coi galeotti emeriti per reati comuni! Infatti solo le condanne per reato criminale ed infamante fanno perdere i diritti civili, e tra questi il diritto elettorale attivo e passivo.

4. Ma questo, ove sia approvato dal Senato e sancito dal Re, non è che un passo verso la meta a cui tende la setta; che è l'oppressione della Gerarchia cattolica e la schiavitù del clero fra i ceppi d'una *costituzione civile* e d'una *Chiesa nazionale* retta da laici e scelta da laici e prezzolata dalla setta. E siccome si capisce che fin che il Papa siede in Vaticano, ed ivi riceve l'omaggio del mondo cattolico, torna troppo arduo compiere la meditata impresa, così la setta ha fermato di discacciarne il Papa, costringendolo o a trasferire fuori d'Italia la sua residenza, od almeno a cambiare di carcere, andando a confino nell'inabitabile palazzo Lateranense. Tra questi due partiti si propende pel secondo. Si appella al diritto della *nazione* sopra i Musei del Vaticano, che è tutto un museo di capolavori d'arte e pitture, e si invita il Papa a prendere alloggio presso la basilica che è *caput ecclesiae*, ma che e per la distanza dall'abitato, e per l'aria pestifera che vi si respira la massima parte dell'anno, e per cento altre cagioni, è inabitabile o costringe chi lo abita a restare isolato.

Tale, accertasi, è il motivo del disegno per la presa di possesso dei Musei Vaticani, sancita dalla legge delle *guarentige*, e finora non effettuata per parte del Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II; ma che dalla *Gazzetta d'Italia* n° 55 del 24 febbraio è annunziata nei termini seguenti.

« Per venire al concreto, *sappiamo*, per esempio, da *ottima e non dubbia fonte* che, tra le altre cose, venne deciso dagli attuali ministri. in caso di morte del Papa, d'impadronirsi immediatamente di tutti i tesori artistici e scientifici del Vaticano, del museo cioè, delle gallerie, della biblioteca, e perfino dell'archivio della Santa Sede. Non solo che si vorrebbe togliere interamente al venturo Papa l'uso delle suddette gallerie e musei, ma il Ministero farebbe trasferire altrove la maggior parte dei capi d'opera ivi riuniti per secoli e secoli. Le statue, i quadri più cospicui andrebbero ad arricchire la collezione capitolina. Si lascerebbero gli affreschi per la semplice ragione che

è più difficile di portarli via. Sull'archivio, col quale si può rifare la storia moderna, cadrebbe uno sciame di storici inglesi e tedeschi in cerca soprattutto di scandali e di armi contro il Papato. Non crediamo, per parte nostra, che la religione possa avere paura della verità nè che il sistema di un esagerato mistero sia buono, ma siamo di parere che al postutto le carte della Santa Sede appartengono al Papa e al Sacro Collegio, e che bisogna lasciar loro l'iniziativa delle modificazioni da introdursi nella comunicazione dei documenti. In presenza di simili disegni, non rimarrà al Papa che chiedere la garanzia delle potenze cattoliche per il Vaticano e di farvi spiegare le loro bandiere dal momento che le garanzie italiane stanno per essere ridotte a zero. »

5. Esatte o inesatte che debbano credersi queste informazioni della *Gazzetta d'Italia*, di che non ci rendiamo malleadori, certo è che per fini tutt'altro che favorevoli al Papa ed alla sua libertà in Vaticano, fu espressamente sancito nella famigerata *legge delle guarentigie* che: qualora il Governo volesse prendersi la cura dei Musei Vaticani, egli ne sosterrrebbe altresì le spese. Con ciò il Governo si teneva aperta la porta, che fingeva di chiudere a sè stesso, per entrarvi da padrone.

Troppo più tristo poi è il disegno di una *costituzione civile* del Clero, sotto la dipendenza e per nomina e tutela del laicato e del Governo; a cui vuolsi pervenire, fondando e prezzolando la *Chiesa nazionale*, per mezzo della legge che si va elaborando dal Mancini in esecuzione dell'articolo 18 della legge delle *guarentigie* sul riordinamento della proprietà ecclesiastica. L'ullucioso *Diritto*, nel suo numero 51 del martedì 20 febbraio 1877, ne ha esposta tutta la trama, ed eziandio i mezzi per ordire la tela infame. Stabilita come base la competenza suprema, anzi l'onnipotenza dello Stato nelle cose anche di pura religione, lo scrittore, che è un Rafaele Mariani tutto cosa del presente Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, preconizza la istituzione della *Chiesa nazionale*, le leggi per le elezioni dei suoi ministri a voce di popolo e sotto l'amministrazione laicale. Di che ci occuperemo appositamente in altro quaderno.

6. Se a Dio piacerà, per gl'imperscrutabili giudizi della sua provvidenza, di permettere che l'empia setta regnante si accinga ad effettuare anche questi disegni, non sarà per certo la Chiesa quella che ne sentirà più irreparabili i danni. Tutti i persecutori, tutti senza eccezione, dopo effimero trionfo e successo, finirono male; e fin l'esecrabile loro memoria andò affogata nel lezzo o nel sangue. *Christus vincit; e Portae inferi non praevalerunt.*

Intanto, per ragioni di opportunità più che per quelle della giustizia troppo manomessa e vilipesa, la scellerata legge elaborata da

Pasquale Stanislao Mancini, sostenuta dal degno suo genero Pierantoni, e caldeggiata cogli argomenti della bestemmia, della calunnia e delle contumelie dal Petruccelli della Gattina e dagli abbominevoli suoi complici, trovò qualche intoppo negli Uffici del Senato. Dei cinque Uffici, che nominarono i rispettivi relatori, tre, per quanto dicesi, votarono che la legge fosse messa da parte e reietta, due votarono a favore, od almeno che si lasciasse in sospeso. Prima di fermare una risoluzione, la Giunta dei cinque relatori volle trattarne col Guardasigilli Mancini. Il risultato credesi conforme a ciò che ne ha stampato *La Libertà*, n° 65 del martedì 6 marzo, nei termini seguenti.

« L'Ufficio Centrale del Senato per l'esame della legge per la repressione degli abusi dei ministri del Culto ha udito ieri, domenica, le particolari informazioni di fatti ed altre considerazioni che il ministro Guardasigilli si è compiaciuto di esporre in appoggio dell'opportunità dell'adozione della legge già approvata dalla Camera. Mentre crediamo che, in seguito alle comunicazioni del Ministro, l'Ufficio Centrale si sia riservato di fare ulteriori indagini sulle condizioni che avrebbero motivato la proposta legge in relazione coi mezzi che la legislazione vigente fornisce allo Stato per reprimere ogni reato dei ministri del Culto a danno delle istituzioni o del diritto dei privati; la nomina del relatore nella persona dell'onorevole Lampertico dimostra che la maggioranza è tuttora procliva a riservare ogni variazione nelle disposizioni sulla materia al posto che loro spetta nel futuro Codice Penale.

« Intanto il relatore, da una parte, ed uno dei membri della minoranza dall'altra, essendo costretti di allontanarsi da Roma, ed essendo assai probabile che il Senato protragga di poco le sue presenti sedute, l'Ufficio Centrale non compierà i suoi studi, e quindi la relazione non potrà essere presentata prima dell'aprile.

« Qualora l'Ufficio Centrale, il Ministro ed il Senato non concordassero la dilazione dell'argomento alla discussione del futuro Codice Penale, non dubitiamo che questa materia, della repressione degli abusi dei ministri del Culto per abuso nell'esercizio dell'ufficio loro, sarà trattata con quella ampiezza di studio e di cure che merita un argomento di tanta importanza. »

III.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Tristo risultato dell' intervento diplomatico europeo a Costantinopoli — 2. Strani disegni per le riforme da imporsi alla Turchia — 3. Disinganni e sciagure della Serbia. — 4. Carestia e fame nel Montenegro — 5. Dilapidazione dei sussidii spediti dai Comitati *slavofili* per la guerra — 6. Andata del Tchernajeff a Vienna ed a Praga; agitazione in Boemia a favore dei Russi; cacciata di Tchernajeff dall' Impero austro-ungarico — 7. Partenza degli ultimi volontarii russi da Belgrado — 8. Deputazione ed omaggio di studenti Ungheresi ad Abdal-Kerim — 9. Dibattimenti inutili ed acerbi nelle Conferenze dei Plenipotenziarii europei coi Turchi — 10. Riunione di un Gran Consiglio di Stato a Costantinopoli; che a voto unanime rifiuta le proposte dei rappresentanti delle Potenze — 11. Ultima seduta e discioglimento della Conferenza; partenza dei Plenipotenziarii ed Ambasciatori europei da Costantinopoli — 12. Circolare del Gortchakoff che invita le Potenze ad impegnarsi per l'avvenire — 13. Provvedimenti di Midhat Pascià per riordinare l'amministrazione e dar guarentige ai cristiani — 14. Intrighi di Palazzo; destituzione ed esilio del Gran Vizir Midhat-Pascià — 15. *Hatt* imperiale pel nuovo Gran Vizir Edhem-Pascià — 16. Nuovi Ministri e governatori — 17. Circolare di Edhem-Pascià — 18. Pace stipulata colla Serbia — 19. L'armistizio col Montenegro è prolungato per venti giorni.

1. L' intervento della diplomazia europea in Oriente ebbe il successo che era da aspettarsene, attesi i principii da cui è informata la moderna politica, derivati da quell'unico che *la forza prevale sul diritto*. Si voleva realmente opporre un argine all' ambizione della Russia ed al *Panslavismo*; e questo, sorretto da quella, è ormai licenziato a risolvere come gli pare e piace, anche colla forza, la terribile *questione d'Oriente*. Si ostentava un disinteressato amore pei cristiani di colà, col fermo proposito di fare che ne fossero migliorate le sorti; ed i cristiani oggimai non hanno da sperare migliore aiuto che dalla setta della *Giovane Turchia*; la quale, professando principii *liberali*, forse per qualche tempo affetterà di attuarli colla pratica della nuova *Costituzione*. Si era bandito, come condizione fondamentale di tutto il lavoro diplomatico a Costantinopoli, il rispetto ed il mantenimento dell' integrità territoriale e della indipendenza dell' Impero turco; e questo, dopo le Conferenze di Costantinopoli, come vede inevitabile, tosto o tardi, una guerra a tutta oltranza con la Russia, così, preparandosi a disperata difesa, antivede la sua rovina; la quale, ove accada più o meno prontamente, fuor di dubbio cagionerà il più formidabile cozzo di guerra che mai avvenisse fra le Potenze europee. Di che vuoi saper grado alla diplomazia ed alla politica di quelle Potenze che più erano interessate a cessare sì tremendo pericolo. E questo sarebbe scomparso qualora il Cancelliere germanico ed il Governo britannico di buon accordo avessero consigliato il Governo dello Czar a non dare di piglio alle armi, ed a contentarsi che i comuni ufficii delle Potenze europee facessero sen-

tire alla Turchia, già ben disposta, la necessità di pronte, sincere ed efficaci riforme a favore dei cristiani. Ma quel *consiglio* non si volle dare, benchè tanto alla Germania quanto all'Inghilterra debba tornare assai nocivo l'allargarsi della Russia e del suo dominio in Oriente; e si preferì di sostenere le pretensioni della Russia contro la Turchia, andando a Costantinopoli a dettarvi leggi, senza alcuno dei riguardi che si usano verso una Potenza indipendente, mescolandosi dell'interna sua amministrazione senza pur consultarne il Governo, nè più nè meno che se l'Impero ottomano fosse un feudo delle Potenze che firmarono il Trattato di Parigi.

2. Queste in fatti, come ben fece rilevare il *Journal des Débats* del 5 gennaio, trattarono i Turchi, non già come uomini, ma come una materia inerte che si può manipolare ed impastare e foggiare a piacimento con mano di ferro, senza timore di trarne sangue e d'infiggerle dolore e di provocarne reazione. « Il diritto, la giustizia, i trattati, tutti i principii di civiltà e d'umanità, che si invocavano con tanto strepito pei cristiani, erano assolutamente rinnegati quando si trattava dei Turchi. Non mai la storia della Diplomazia offerì così strano spettacolo. Quando la Serbia dichiarò la guerra all'Impero ottomano, tutti i Governi credettero di doversi protestare contro attentato così inqualificabile, e tutti dichiararono che lascerebbero il principe Milano malleadore dei suoi falli, e non s'intrometterebbero per mitigare le sciagure che gli proverebbero dalla stolidità sua impresa; ma, appena la Turchia ebbe repressa quella ribellione del principato suo vassallo, ed ecco le Potenze, compresa l'Inghilterra, interpersi tra il vincitore ed il vinto, a fine di salvare questo e far perdere a quello tutti i riportati vantaggi. » La Turchia impotente a tener testa a tutta Europa congiurata a' suoi danni, cede, ed annunzia che vuole in tutto pareggiare i cristiani ai Turchi, ed ottriare le più liberali riforme; ed ecco le Potenze intervenire e ributtare come impraticabile tale larghezza a favore di *tutti* i cristiani, ed esigere che il beneficio ne ricada esclusivamente sui *ribelli* vinti. « La Serbia ed il Montenegro mossero guerra al loro Signore sovrano, e ne toccarono decisive sconfitte; dunque devono l'una e l'altro averne per ricompensa un accrescimento di territorio e cessione di fortezze. L'Erzegovina, la Bosnia e la Bulgaria anch'essa si sollevarono; ed ecco la Diplomazia europea esigere dalla Turchia che, in premio della loro ribellione, abbiano piena autonomia, un'amministrazione liberale, una indipendenza amministrativa che dovrà necessariamente divenire indipendenza politica... Sotto pretesto che i Turchi non attengono le loro promesse, e che bisogna averne *guarentige* efficaci, si propone ad essi niente meno che una specie di espropriazione governativa per causa d'*utilità bulgara*. L'Europa d'ora innanzi governerà nel-

l'Impero ottomano, per mezzo d'una Commissione internazionale, a cui spetteranno l'amministrazione, la polizia, la giustizia, l'esercito, mentre la Porta non conserverà oggimai che un'apparenza ed un vano simulacro d'autorità. La Commissione internazionale sarà per la Turchia un vero *Consiglio di tutela* morale e materiale; essa nominerà i Governatori delle province, che potranno essere scelti fra stranieri e, per esempio, tra i Russi! Essa farà leggi, e ne vigilerà l'esecuzione; essa giudicherà e destituirà a parer suo gli amministratori, e comanderà a *truppe di occupazione*. Così, sbarazzato di tutte le cure e noie del potere, il Sultano non avrà più che a riposare tranquillo nel suo serraglio, menandovi la vita pacifica d'un re ozioso (*fainéant*).» E tutte queste belle cose furono disegnate come se in Turchia non fossero Turchi, e se ne trattò in casa loro colla stessa disinvoltura, con cui a Washington si tratterebbe dell'organamento d'un territorio di *Pelli rosse!*

Chunque ha corso coll'occhio, non diremo già i due grossi volumi di documenti comunicati al Parlamento inglese, ma almeno i *Protocolli ufficiali* delle Conferenze dei Plenipotenziarii europei a Costantinopoli durante il dicembre 1876 ed il gennaio 1877, riconoscerà che codesto schizzo della politica e della condotta dei Governi d'Europa risponde esattamente al vero. È egli perciò da stupire se i Turchi, che pur sono uomini e tutt'altro che zotici, non vollero lasciarsi mettere così sotto tutela e sotto interdetto, per causa ed a titolo d'imbecillità e di barbarie? Potea ciò ispirar loro sentimenti benevoli pei cristiani la cui causa era sostenuta per tal modo dalle Potenze, a servizio e profitto della Russia, nemica mortalissima ed implacabile dell'Impero ottomano? E laddove scoppiò difatto la guerra preparata dalla Russia, chi può prevederne le conseguenze a sterminio dei cristiani, disseminati fra i Turchi ridotti alla disperazione ed infocati non meno dal fanatismo religioso che dall'interesse e dall'amore di patria?

3. Dei frutti prodotti dalla rea pianta della Diplomazia europea già sta facendo amarissimo saggio la misera Serbia; la quale dalla Russia, cioè diplomaticamente e soppiattamente dal Governo di Pietroburgo, ed apertamente dal Comitato *Slavofilo* di Mosca, fu spinta ad ingaggiare la lotta colla Turchia, come dal terzo Bonaparte fu spinto il Piemonte e sostenuto a provocare la guerra coll'Austria.

È comune sentenza dei più assennati conoscitori dello stato presente della Serbia, che cinquant'anni di perfetta pace appena basterebbero a rifarla dei danni patiti. Più di 45.000 robusti uomini parte morti, parte renduti impotenti al lavoro per le sofferte ferite, malattie e mutilazioni; sciupato il materiale da guerra; desolate le campagne che per quasi due anni stettero in massima parte incolte;

diroccate ed arse innumerevoli case; esauste le finanze; cresciute le ire partigiane tra le fazioni che si contendeano il governo; perduta la fiducia nel senno del Principe sovrano e nella prodezza dell'esercito; svanita ogni illusione d'aver nello Czar un amorevole protettore, avendolo sperimentato padrone ingrato.

Di fatto lo Czar Alessandro II, in uno dei solenni discorsi detti durante il suo viaggio da Livadia a Pietroburgo, non si peritò di taciar solennemente come inetti e vili i Serbi, dopo aver altamente commendato la prodezza dei Montenegrini. E quando una Legazione dalla Serbia andò a Pietroburgo per averne aiuti, altra risposta non ebbe che uno scortese rifiuto. Perfino il Comitato *Slavofilo* di Mosca, pel cui diretto impulso la Serbia gittossi alle avventure di una impresa tanto sproporzionata alle sue forze, crudelmente se ne lavò le mani. L'*Istok*, diario ufficioso di Belgrado, si fece animo a stampare che la Serbia aspettava solo un cenno dalla Russia per scendere di nuovo in campo; ed ecco subito il *Golos (la Voce)* di Mosca ripudiare quella offerta, dicendo che la Russia, non che spingesse i Serbi alla guerra, avea fatto di tutto per distoglierli da tal cimento; e che perciò essi aveano torto a chiamar altri mallevadori di loro sciagure! E il colpo fu sì fieramente sentito a Belgrado, che si ebbe in conto di gran mercè di Dio l'offerta fatta dal Governo ottomano di stipulare direttamente la pace, senza mediatori di sorta!

4. Anche il Montenegro, tuttochè in parecchi scontri colle truppe ottomane il suo piccolo esercito riportasse segnalati vantaggi, ha tutt'altro che motivo d'andar lieto. Alla *Politische Correspondenz* di Vienna fu scritto da Cettinie, il 3 del passato dicembre, che quel povero paese, il quale, nelle migliori annate non trae dal suolo quanto basta ad alimentare il suo popolo pur sì frugale e sobrio, ora che divenne rifugio d'un' immensa turba di sollevati dell'Erzegovina, era desolato dalla carestia, tanto che non pochi degli abitanti morirono di fame o di tifo. « Il principe Wassiltschikoff ed il sig. Bogidarewich-Wesselitzki si sono recati in Russia per cercare mezzi onde *mitigare* tante calamità; ma sembra impossibile farla cessare; poichè sarebbero necessari a questo scopo 160 000 rubli al mese, la qual somma è impossibile che abbiasi dalla Russia. Tutto ciò che poterono fare quei signori fu di spedire tre navi con farina da Odessa a Cattaro per Cettinie. Questa quantità di farina però basta appena per 4 o 5 settimane. » E di qui si fa chiaro il perchè della benignità con cui il principe Nicola, non solo rimandò libero con alcuni uffiziali il Pascià che teneva prigioniero di guerra, ma accomiatò anche gran parte dei soldati presi con essi; ed accolse molto gentilmente la proposta della Turchia di trattare della pace; al che acconsenti,

dapprima sotto condizione che se ne trattasse a Vienna, poi contentandosi di mandar delegati a Costantinopoli.

5. Ma un amaro disinganno toccò pure ai Comitati *slavofili* della Russia. A mano a mano che tornavano alle loro case, in miserabilissimo stato, la maggior parte dei *volontarii* che aveano sostenuto lo sforzo dei Turchi ad Alexinatz e Djunis, diminuiva la simpatia pei *fratelli* Serbi, di cui quelli altamente si dovevano, come d'ingrati che si fossero rifiutati anche a sostentarli di cibo. Ed al tempo stesso cresceano in Russia l'ira e il disprezzo pel Tchernajeff, contro di cui si levarono accuse d'ogni genere; imputandogli, non solo d'essersi chiarito Generale inetto, ma d'aver scialacquato per le sue orgie e delizie i soccorsi e i denari che i Comitati aveano spedito pei *volontarii* e per le truppe. Mentre quelli e queste languivano di fame e giacevano nel fango a cielo scoperto, egli, in tende vastissime adorne con lusso orientale, banchettava lautamente coi suoi ulliciali russi, cui versavasi a torrenti lo *champagne*, che ingaggiardivali alle danze con profumate cortigiane. Se ne levò tanto rumore, che fu d'uopo procedere ad una inquisizione; ed il risultato di questa fu tale che, non solo il Tchernajeff trovò accoglienza gelata a Kischeness, dove recossi ad ossequiare il Granduca Nicola comandante supremo dell'esercito russo del sud, ma ricevette da Pietroburgo l'ordine di guardarsi bene dal rimettere piede sul territorio dell'Impero.

6. Si partì dunque da Belgrado fra i segni più manifesti della generale avversione dei poveri Serbi per lui tratti in tanta miseria, ed andò a Vienna. Con qual disegno? Non si sa bene. Ma è certo che egli sapeva qual gara e qual violenta opposizione manifestavasi tra varii popoli dell'Impero austro-ungarico. Mentre i Magiari d'Ungheria, e specialmente gli studenti di Pest, parteggiavano pei Turchi e ne festeggiavano le vittorie, gli Slavi di Boemia e gli studenti di Praga si studiavano con le loro dimostrazioni d'indurre il Governo di Vienna a collegarsi colla Russia nella *santa crociata* pei *fratelli* d'Oriente. Chi non vede come l'attizzare questo fuoco giovasse a crescere gl'impacci del Cancelliere austro-ungarico, sicchè quello di Pietroburgo si sentisse più libero a fare il piacer suo? Era reale o simulato il corrucio dello Czar contro il Tchernajeff? Costui, che colle sue arti avea tanto contribuito a trascinare la Serbia, per servizio della Russia, ad ingaggiare la guerra contro la Turchia, viaggiava forse per suo diporto a Vienna, ovvero v'andava coll'incarico di provocarvi disordini che rendessero più implacabili le discordie fra Magiari e Slavi?

Fatto sta che da Vienna costui, il quale, come dice il *Débats* del 17 gennaio, dallo stato di Generale sfortunato ripassò a quello di

rivoluzionario ambulante, fece annunziare a Praga che egli arriverebbe là il 12 gennaio, che è l'ultimo giorno dell'anno russo. Di fatto gli si preparò un ricevimento trionfale, nè più nè meno che se, invece di toccare sanguinose e decisive sconfitte dai Turchi perdendo le più forti piazze della Serbia, avesse condotto vittoriosamente i Serbi alla conquista di Sofia e di Andrinopoli, e fin sulle mura di Costantinopoli. Gli Czechi fecero rintronare l'aria di strepitosi *Vivat* pel Tchernajeff e pei Russi, e di feroci *Pereat* pei Magiari e pei Turchi senza distinzione. Condotta fra tali plausi alla locanda, il Tchernajeff spese il resto della giornata in ricevere deputazioni ed arringare dal balcone le turbe, che si succedeano a fargli omaggio e festa, perorando pei cari *fratelli* d'Oriente. Il giorno appresso, 13 gennaio, primo giorno dell'anno russo, andò a messa alla chiesa russa, preparandosi all'ovazione che lo aspettava quella sera al teatro. Ma la Polizia austriaca guastò barbaramente sì bella festa! Tornando a casa, sul mezzodì, fra le acclamazioni degli Slavi, il Tchernajeff vi trovò un Commissario di Polizia che con tutto garbo gli presentò un ordine, scritto in lingua francese, con intimazione di partire immediatamente dalla città e, colla prima corsa della ferrovia, passare la frontiera dello Stato. Intanto la devota sua plebe tumultuava in piazza. Di che il Commissario sentì la necessità di tagliar corto. Senza badare alle protestazioni e resistenze dell'eroe lo invitò a scendere subito, e non bastando l'invito, ve lo costrinse; egli tentò ancora di sommuovere la moltitudine, ma dovette finirla quando questa fu sbaragliata da due battaglioni di fanteria e da qualche squadrone di cavalleria. Sbuffando d'ira e giurando un pronto e splendido ritorno, partì, e di luogo in luogo si ritirò in Inghilterra.

7. Un generale russo di poca rinomanza era sottentrato in Serbia al Tchernajeff, provandosi a riorganizzare in una sola brigata le poche centinaia di volontari russi che non se n'erano ancora andati via. Ma, o rimanesse convinto che non se ne potea più trarre buon partito veruno, o s'avvedesse che i Serbi non sapeano più che farsi di lui e dei suoi, si risolvette allo sgombero. Il principe Milano, per debito di cortesia, passò a rassegna quella meschina brigatella, ringraziando ufficiali e soldati per quanto aveano fatto e patito a pro della causa comune, e facendo sonare alto l'espressione enfatica della sua speranza che tra non molto si troverebbero di nuovo uniti e schierati, a fianco gli uni degli altri, sul campo di battaglia contro il comune nemico.

8. Intanto a Costantinopoli avveniva un fatto assai spiacevole pei Russi. I Magiari d'Ungheria non s'erano contentati di *Vivat* e di *Pereat*, come gli Slavi di Boemia. Aveano tenuto radunanze, e decretato di spedire ad Abdul-Kerim, *Serdar-Ekram* ossia generale supremo

dell'esercito ond'era stata sconfitta la Serbia, una stupenda scimitarra di lama finissima e con impugnatura e guaina gemmate. Questa era, per quanto sembra, un antico trofeo di vittoria ungherese, perchè tolta ad un Pascià turco. Per portare tal presente ad Abdul-Kerim furono scelti circa 20 studenti di Pesth; che coi ricchi e sfolgoranti abiti loro nazionali partirono, fra le acclamazioni del popolo da Pesth, furono insultati villanamente a Trieste dai partigiani degli Slavi, ma poi accolti a grandissimo onore in Costantinopoli il 2 gennaio, e salutati dal Sultano che erasi perciò affacciato al balcone. Adempita la loro missione presso Abdul-Kerim, cui augurarono altre e decisive vittorie nella prossima guerra, si tornarono a Pesth, dove li aspettava e fu effettuata in onor loro una dimostrazione solenne.

9. Dalla generale ansietà con cui in Europa si aspettavano i telegrammi da Costantinopoli circa l'andamento ed i risultati delle Conferenze tra i Plenipotenziarii europei e turchi, inaugurate il 23 dicembre, ognuno può argomentare qual dovesse essere l'agitazione in Costantinopoli, dove più da vicino, ma forse non punto più esattamente se ne conoscevano i particolari. Tanto più che, mentre i Plenipotenziarii europei affettavano somma moderazione, e di fatto discutevano a fondo le obiezioni di Savfet-Pascià e di Edhem-Pascià contro il programma da noi mentovato in questo volume a pagina 374, e pubblicato nel *Mémorial Diplomatique*, n° 3 del 20 gennaio, a pagine 40-43; e ne riconosceano il valore, e scartavano ad uno ad uno quasi tutti quei trentatrè punti per le *quarentige*: tuttavia, in onta di codeste apparenti disposizioni pacifiche, la Russia continuava ad ingrossare d'uomini e d'artiglierie il suo esercito in Bessarabia, e lo veniva accostando al Pruth, e sollecitava i più formidabili apparecchi bellicosi per terra e per mare.

Non è possibile, nel ristretto spazio di questa cronaca, dare anche solo un sunto conciso dei *Protocolli* di quelle Conferenze; i quali, pubblicati dapprima nell'*Allgemeine-Zeitung*, furono riprodotti nel *Mémorial Diplomatique* e nel *Journal des Débats* 10 febbraio e numeri seguenti.

Basti accennare (poichè tutto quel lavoro non riuscì ad altro che a cessare il pericolo di prossima guerra fra la Russia e l'Inghilterra), che una di quelle sedute riuscì assai tempestosa, per l'importunità di alcuni dei Plenipotenziarii europei, ed un fiero ripicco d'Edhem-Pascià.

L'argomento patetico delle *stragi di Bulgaria*, onde il Gladstone si era giovato per eccitare tanta agitazione *slavo-fila* in Inghilterra, avea già messo a dura prova la pazienza del Governo turco per la serie sterminata di note, di dispacci, di rapporti, d'istanze, di commissioni inquisitoriali, di minacce, onde quello era stato svolto dai

Gabinetti e dai Parlamenti europei, e dai loro rappresentanti presso la Sublime Porta. Pareva che con un po' di civiltà si dovesse nelle Conferenze lasciar da parte od almeno toccare sol di passata codesta materia già tanto rimestata. Ma non ne fu nulla. In una delle ultime tornate, il Corti, rappresentante italiano fece un lunghissimo discorso di censura dell'amministrazione turca, e naturalmente perorò contro le atrocità dei Circassi. Poi si fece a parlare il Salisbury, e rincarò la dose dello stimolante tratto delle atrocità in Bulgaria. I rappresentanti turchi ascoltarono in silenzio e con pazienza; benchè potessero ricordare al Corti gli alti fatti del Cialdini, del Pinelli, del Fumel e del Cadorna coi loro bombardamenti e le loro fucilazioni nel regno delle Due Sicilie, e potessero altresì pregare il Salisbury di spiegarsi intorno alla mitraglia con cui si sterminarono i ribelli *cipai* delle Indie. Tuttavia si contennero. Ma quando il Chaudordy, francese, ricominciò a parlare delle atrocità e dei macelli di Bulgaria, Edhem-Pascià non ne potè più, e disse: « Voi non parlate che di atrocità, di assassini e di macelli. Or bene! Si questi avvennero! Ma in tutta la nostra storia voi non troverete nulla che vada di paro colla vostra *notte di san Bartolomeo*, colle vostre *dragonnades* e colla vostra *Comune* parigina! » È impossibile non trovare in ciò un fondo di verità; ma certamente il colpo non potea essere più crudele pel ministro francese; che impallidi, si levò furente, e per poco non si gettò sul Turco audace. Il Bourgoing saltò su alla riscossa, e ribadì la taccia di assassini ai Turchi, perchè furono assassinati due francesi in Bulgaria, onde non comparissero come testimonii innanzi alla Commissione inquisitoriale! La rissa, bisogna così chiamarla, s'inveniva. L'Ignatieff la sedè con dire al francese: lasciate andare, costui non è che un turco! Edhem-Pascià, interponendosi anche il Salisbury, fece subito le sue scuse al francese; che probabilmente non ha ancora dimenticato lo schiaffo ricevuto da quell'Edhem-Pascià, il quale quindici giorni dopo fu assunto alla carica di Gran Vizir.

Anche il Plenipotenziario italiano, stando al racconto d'un giornale di Pietroburgo recitato nell'*Osservatore Romano* n. 29 del 7 febbraio, toccò una fiera staffilata. Si parlava dell'ingrandimento di territorio chiesto dal Montenegro, ed il Corti ne sostenea le parti, perchè quel paese, come vincitore, avea diritto ad esigere compensi e si contentava di poco, ed era facile appagarlo. « È facile il dire, replicò Edhem-Pascià, che le cessioni di territorio sono poco importanti; ciò non costa nulla, quando non si è costretti a farle. Per altra parte la vostra simpatia pel Montenegro non ci reca meraviglia. Il Montenegro è un nido di briganti, e l'Italia da secoli è piena di codesti nidi: gl'Italiani non fanno altro che la vita da briganti. » L'esagerazione del Ministro turco è enorme; ma vale a dimostrare altresì a qual grado d'esaspe-

razione fosse giunto il suo sdegno per le contumeliose insistenze sopra le famose atrocità.

Egli è manifesto che i procedimenti dei Plenipotenziarii, intesi tutti a null'altro che ad addolcire l'Ignatieff, doveano far credere alla Turchia che la si volea addirittura sacrificare alla Russia; e ciò valse a rendere i Turchi inflessibili nei loro risfuti. Il primitivo disegno in trentatrè punti, di cui abbiamo parlato più sopra, fu messo da parte, e nuove proposte furono presentate ai Plenipotenziarii ottomani, nella seduta del 15 gennaio; il cui testo fu riprodotto nel *Mémorial Diplomatique*, n. 4 del 27, a pag. 57, con un altro importante documento, cioè colla legge per la elezione dei dieci deputati di Costantinopoli alla Camera, cinque musulmani e cinque cristiani. Ma anche questo disegno offendeva in più parti l'indipendenza della Turchia, notatamente per due punti, intorno ai quali il Salisbury ed i suoi colleghi dichiararono di non poter ammettere mitigazione di sorta. Questi erano che: 1° I Governatori generali di alcune province non sarebbero nominati, per cinque anni, dalla Sublime Porta che col previo consenso delle Potenze; 2° Che s'istituirebbe una *Commissione di vigilanza*, i cui membri sarebbero nominati dalle Potenze, per vigilare ed esigere l'effettuazione delle riforme promesse dalla Turchia. Il Salisbury annunziò che ove questi punti non fossero accettati, egli troncherebbe ogni pratica ed eseguirebbe l'ordine ricevuto di partire senz'altro, lasciando alla Sublime Porta la *risponsabilità* delle conseguenze del suo rifiuto.

10. I Plenipotenziarii turchi non furono punto sorpresi di codesto *ultimatum*. Se lo aspettavano da più giorni, e ne aveano già piena contezza ufficiosa. Ricevettero le nuove proposte; ma, facendone rilevare la suprema importanza, rifiutarono di rendersi malleadori della decisione, poichè questa, ove essi le accettassero, innanzi all'Impero li farebbe apparire come traditori della sua indipendenza; e presero tempo a rispondere. I Plenipotenziarii europei ristrinsero ai soli due soprammentovati la pretensione d'un pronto assenso.

La Sublime Porta convocò, con apparato straordinario, un Gran Consiglio di Stato, composto di tutti gli alti dignitarii, civili, religiosi e militari dell'Impero, e dei rappresentanti di tutte le comunità cristiane. L'invito fu diretto a 244 personaggi, tra i quali sono da mentovare i delegati dei Patriarchi (*scismatici*) greco ed armeno, il Gran rabbino degli ebrei, l'esarca (*scismatico*) bulgaro, ed i rappresentanti delle comunità cristiane tanto cattoliche quanto protestanti. Intervenero alla radunanza 220 degl'invitati. La seduta, che ebbe luogo il 18 gennaio, e di cui leggesi il rendiconto ufficiale nel *Débats* del 1° febbraio, durò tre ore. Midhat-Pascià, Gran-Vizir, vi presedette, e cominciò col far leggere una succinta esposizione dei fatti dacchè

scoppiò il sollevamento in Bulgaria e la guerra colla Serbia e col Montenegro, e riferì le pratiche avvenute colle Potenze europee. Svolse quindi ampiamente le condizioni presenti dell'Impero, massime sotto il riguardo finanziario e militare; insistendo assai nel dimostrare che la Turchia non potea fare assegnamento sopra l'aiuto anche sol diplomatico d'alcuna Potenza, e dovea contare soltanto sulle proprie forze in caso che il rifiuto d'accettare quelle tali due proposizioni la traesse nella necessità di sostenere una guerra, che riuscirebbe guerra d'estermio. Con sincerità perfetta egli scoprì tutte le miserie e debolezze dell'Impero, acciocchè, nel dare il proprio voto, ciascuno sapesse bene a qual cimento metterebbe quello, e la propria persona e le sue stesse sostanze, ostinandosi nel rifiuto di sottoporsi a quel doloroso *ultimatum*.

Mirabile a dirsi! I più risoluti, i più ardenti ed irremovibili nel rispondere con un *no* e colle parole: *piuttosto la morte che il disonore*, furono appunto i cristiani d'ogni confessione, e specialmente i greci e bulgari scismatici, non che i protestanti e gli ebrei. Indarno Midhat-Pascià tornò a pregare che vi si riflettesse bene. L'acclamazione generale degli astanti tornò a ripetere: *No, piuttosto la morte che il disonore*. La solennità e la pubblicità di codesta deliberazione esclude perfino la possibilità che siano incatti i particolari del rendiconto ufficiale, e del racconto che leggesi nel *Débats* del 20 gennaio. I Plenipotenziarii europei fin dalla sera di quel giorno già sapeano che il risultato delle loro conferenze riduceasi a nulla, se pur non voleano i rispettivi Governi, colla forza delle armi, imporre alla Turchia ciò che il Gran Consiglio di Stato avea rifiutato con una alterezza non scevra di nobiltà, e con voto unanime.

11. I Plenipotenziarii si riunirono per l'ultima volta alli 20 gennaio; ed udirono da Savfet-Pascià e dal suo collega il rapporto della deliberazione del Gran Consiglio, accompagnato però da un invito a discutere le altre proposte, pel caso che si trovasse un ripiego per venire a componimento circa quei due punti scabrosi, sui quali aggravasi l'*ultimatum*. Ma il Salisbury ed i suoi colleghi riconobbero l'inutilità di continuare le pratiche, ed annunziarono che con ciò consideravano come chiusa la Conferenza, e che senz'altro indugio, non solo essi, ma anche gli Ambasciatori accreditati dalle rispettive Potenze presso la Sublime Porta, si partirebbero da Costantinopoli, lasciandovi semplici Incaricati d'affari; e che l'azione comune con ciò finiva, e ciascuno dei Governi che si erano adoperati pel bene della Turchia, ripigliando la sua libertà d'azione, lascerebbe al Sultano ed ai suoi ministri la responsabilità delle conseguenze di quella rottura. Infatti, a pochi giorni d'intervallo, tutti gli Ambasciatori e Plenipotenziarii, per diverse vie, se ne andarono, senza che la Turchia ne risentisse danno di sorta, o rincrescimento.

Lasciamo al nostro corrispondente d'Inghilterra la cura di ragguagliare i nostri lettori circa i dibattimenti che ebbero luogo nelle Camere, intorno alla politica del conte di Beaconsfield e di Lord Derby nella quistione Orientale, e le spiegazioni date dal Salisbury. Basti qui accennare che se il Governo britannico voleva soltanto rinnovare il pericolo, che credeasi imminente, d'una guerra in cui fossero involte più Potenze europee, ottenne *per ora* il suo scopo. Se voleva altro, la missione del Salisbury andò fallita.

12. Imperocchè la Russia non ha dato fin qui pegno veruno di essere disposta a rinunziare ai suoi disegni ambiziosi sopra e contro la Turchia; anzi, in certo modo, ha annunziato alle altre Potenze europee che, laddove esse non vogliano più cooperare con lei, essa *farà da sè* come le tornerà a conto. Infatti, sotto la data del 31 gennaio, il Gortchakoff spedì ai suoi rappresentanti presso i Governi di Berlino, Vienna, Londra, Parigi e Roma una circolare, riferita nel *Mémorial* del 10 febbraio, n. 6, p. 89; nella quale rammentò tutte le pratiche fatte per risolvere di comune accordo la *Quistione di Oriente*, e le risoluzioni prese dalla Conferenza ed intimate alla Sublime Porta « come voto fermo ed unanime dell'Europa »; la quale « incontrò un rifiuto ostinato ». E qui, facendo rilevare i motivi per cui niuna fede può prestarsi oggimai nè alle promesse nè agl'impegni assunti dal Governo turco, affermò che: « Lungi dall'aver dato un passo verso una soddisfacente soluzione, la *situazione* dell'Oriente è peggiorata e rimane una permanente minaccia pel riposo dell'Europa. » Che vuoi dunque fare per cessare tal pericolo? « Lo scopo inteso dalle grandi Potenze è chiaramente definito dagli atti della Conferenza. Il rifiuto del Governo turco offende l'Europa nella sua dignità non meno che nel suo *riposo*. Ci preme pertanto di sapere ciò che i Governi, coi quali finora ci siamo studiati di procedere d'accordo, si propongono di fare per rispondere a codesto rifiuto ed *assicurare* l'effettuazione del loro volere. » Finora non consta che alcuna di codeste Potenze abbia risposto a tal quesito.

Bensi è manifesto che il Gortchakoff volle, non solo scandagliare gl'intenlimenti delle Potenze convenute alle Conferenze di Costantinopoli, ma trarle pure ad assumere impegni per l'avvenire. Laonde generalmente s'interpretò codesta circolare come formata istanza che: chi non volesse cooperare colla Russia, o diplomaticamente od anche colle armi, per vendicare l'onta patita dalla Conferenza pel rifiuto della Turchia, e per attuare le risoluzioni prese a favore dei cristiani, almeno dichiarasse di volerne affidare l'incarico alla Russia, lasciandole piena libertà d'azione. Il che spiega l'indugio dei Gabinetti a rispondere.

Ma la Russia si è spinta tanto innanzi che non può dietreggiare;

e, non vedendo altra via di uscire d'impaccio, se non la guerra, continuò ad affrettarne i più formidabili apparecchi. L'esercito destinato a valicare il Pruth, ed a marciare per la Rumenia verso la Bulgaria, fu ingrossato fino a comporsi di otto corpi di 40.000 uomini con più che 500 cannoni da campagna e colle competenti riserve d'uomini e di munizioni da bocca e da fuoco. Venne pure rinforzato notabilmente l'altro esercito, che dal Caucaso deve assalire le province turche d'Asia; mentre sulle frontiere dell'Armenia si addensarono le truppe dello *Scia* di Persia, che credesi alleato colla Russia ai danni della Turchia.

13. Il perspicace Gran Vizir Midhat-Pascià ben prevedea che nuovi intrighi, dopo fallita la prova delle Conferenze, preparerebbero alla Turchia nuovi guai; e provvide, quanto era da sè, a non fornire pretesti a chi ne veniva cercando. Laonde alli 24 gennaio, appena ricevute le visite di commiato dei Plenipotenziarii che disponeansi alla partenza, egli spedì a tutti i Governatori generali dei *Vilayet* una circolare, riferita nel *Mémorial* del 10 febbrajo a pag. 82; con la quale annunziava loro l'esito delle Conferenze, e la partenza degli Ambasciatori, ma li avvertiva altresì che ciò non significava rottura diplomatica, poichè rimaneano Incaricati d'affari. Laonde inculcava che: « È un dovere per noi di conservare, ora come prima, relazioni amichevoli e sincere coi loro consoli e coi loro sudditi; e siccome i nemici dell'Impero cercheranno di fare scoppiare rivalità e discordie tra i nostri popoli, bisogna assolutamente che questi vivano in perfetto accordo fra loro e non diano luogo a turbolenze che sarebbero esagerate e sfruttate dai nostri nemici. »

Il giorno appresso, 25 gennaio, il ministro sopra gli affari esterni Savfet-Pascià spediva ai rappresentanti turchi presso le Potenze convenute alla Conferenza una circolare, recitata nel *Mémorial Diplomatique* del 17 febbrajo a pagg. 107-08; per la quale sono, con rara moderazione di linguaggio e con molto senno politico, svolti i motivi onde il Governo ottomano fu costretto a non poter accettare quei due gravissimi punti, intorno ai quali la Conferenza avea fermato il suo *ultimatum*, e che offendeano troppo gravemente la dignità del Sultano e l'indipendenza dell'Impero.

Il giorno seguente, 26 gennaio, Midhat-Pascià indirizzò a Milano principe della Serbia, ed a Nicola principe del Montenegro, una cortese lettera, riferita nel *Mémorial* del 3 febbrajo a pag. 66; invitando colle stesse parole l'uno e l'altro, poichè s'accostava il termine dell'armistizio, a voler gradire pratiche dirette per un componimento di pace. La proposta fu accettata subito, con quelle condizioni e quei risultati che diremo a suo luogo.

Ed affinchè non si avesse giusto motivo di mettere in dubbio la

sincerità delle intenzioni sue e la leale volontà di eseguire le fatte promesse, la *Gazzetta ufficiale* dell'Impero pubblicò, alli 28 gennaio, un *Irade* del Sultano, in virtù del quale tutti i figli de' sudditi ottomani, senza distinzione di religione, poteano e doveano, con pari diritti, essere ammessi nelle scuole militari; in cui fino allora non si accoglievano che musulmani. Ed al tempo stesso si allestivano le istruzioni e si spedivano ordini per la convocazione del Parlamento nel prossimo marzo. Al qual effetto, e per antivenire ogni pericolo e perfino l'apparenza di disordini e di prepotenze contro la libertà degli elettori, il 28 gennaio pubblicavasi un editto, per cui ordinavasi il totale disarmo di tutta la popolazione civile, così che da quel giorno a niuno fosse lecito portare armi di sorta, eccetto che ai soldati ed alle guardie di polizia, od ai viaggiatori che ne avessero regolare permesso.

Senza perdere tempo, Midhat-Pascià volle dare anche altri pegni del suo fermo proposito di attuare le riforme disegnate nella Costituzione; e perciò fece calde istanze perchè il Governo inglese permettesse al sig. Stefano Cave di concorrere al riorganamento di quanto spetta alle finanze; e chiese all'Austria ufficiali che dovessero sovrintendere alla formazione ed istruzione d'un buon corpo di *gendarmeria* per la sicurezza pubblica.

Secondando il desiderio espresso dai Plenipotenziarii nelle Conferenze, cioè che ad alti uffici di Governo partecipassero i cristiani, Midhat-Pascià mandò pubblicare nella *Gazzetta ufficiale* del 1° febbraio le nomine di Savas-Pascià, greco di nazione e di religione cristiano, alla carica di Governatore generale dell'Arcipelago ottomano; di Constan-Pascià armeno cristiano all'ufficio di *mustechar*, od assessore che voglia dirsi del Governatore generale della Bosnia riunita all'Erzegovina; di Wassa-Effendi, greco e cristiano, a *mustechar* del governatore generale del nuovo *Vilayet* di Kossovo, formato dalla parte occidentale della Bulgaria, che, secondo i voti della Conferenza, fu divisa in due *Vilayet*. Oltre di che il Gran Vizir avea già dato tutte le disposizioni opportune affinchè, prima dell'apertura del Parlamento, il sistema cantonale fosse attuato in Bulgaria dove pure egli voleva che, prima di tal tempo, già fosse organizzata la nuova Gendarmeria diretta da uffiziali cristiani.

14. Dal complesso di questi fatti è posto in sodo che Midhat-Pascià attendea di proposito a strappar di mano alla Russia ogni pretesto di rompere la guerra per imporre migliorie a favore dei cristiani; sperando che le altre Potenze, da queste primizie di riforme efficaci, trarrebbero argomento a voler almeno lasciare alla Turchia il tempo di fare l'esperimento della nuova Costituzione.

Ma ciò non tornava a conto di Mahmoud-Pascià cognato del Sul-

tano e molto innanzi nelle buone grazie dell'Ignatieff. Costui da pezza ambiva la carica di Gran Vizir; ed ogni utile riforma operata da Midhat-Pascià con soddisfazione delle Potenze europee, come giovava a raffermarne l'autorità ed il prestigio, così diminuiva per lui la probabilità di rovesciarlo e succedergli. Ordi pertanto un intrigo per cui Midhat-Pascià, non solo presso il Sultano, ma eziandio presso alcuni degli altri Ministri e gran dignitarii dello Stato, venne in vista di chi aspirasse alla dittatura, ed a sostituire la propria autorità a quella del Sultano. La riuscita dell'intrigo venne favorita dai modi alquanto imperiosi a cui è abituato Midhat, che, invocando la sua *risponsabilità*, esigeva assoluta dipendenza dagli altri Ministri, nè consultava la volontà del Sultano per le nomine e traslocazioni degli ufficiali pubblici, a fine di estirpare la mala pianta onde germogliavano i favoriti inetti, rapaci ed oppressori.

Fu detto che il Ministro della Polizia riuscì procacciarsi le prove scritte di abusi di potere commessi da Midhat-Pascià, a detrimento dell'autorità del Sultano; e che queste prove erano di tal natura da dargli un crollo totale, e fargli incorrere la pena dovuta a' cospiratori. Di che però non si ebbe finora certezza veruna.

Fatto sta che la mattina del 5 febbraio il Gran Vizir Midhat-Pascià fu chiamato con premura al palazzo imperiale. Appena vi fu giunto, il Segretario del Sultano gli annunciò che era destituito e condannato all'esilio fuori del territorio dell'impero; al qual effetto, dandogli da parte del Sultano 500 lire turche in oro, gl'indicò li sotto le finestre la nave da guerra *Szeddin* pronta a levar l'ancora per condurlo dove gli piacesse. Era impossibile ogni resistenza. Midhat-Pascià, colpito come da un fulmine, s'inchinò alla necessità, e da un ufficiale superiore fu scortato, senza dargli pur un momento per rivedere la sua casa e la sua famiglia, sull'*Szeddin*. Allontanatosi di poco dal *Serraglio*, la nave fece una breve sosta di qualche ora, perchè dalla casa di Midhat gli si recassero le cose di uso e i servi che avea chiesto con un'altra somma di denaro; poi andò a Sira, e quindi a Brindisi, dove Midhat arrivò l'11 febbraio. Quivi egli rimase alcuni giorni, forse aspettando, se non un ordine che lo richiamasse al Governo, almeno notizie consolanti; ma poi si risolvette a porre sua stanza a Napoli, dove vive rassegnato e tranquillo.

15. Poco dopo che il disgraziato Midhat-Pascià riceveva la sua destituzione e l'esilio in ricompensa dei servigii renduti al Sultano per la salvezza dell'Impero, riunivansi alla Sublime Porta il Cheik-ul-Islam, i Ministri e grandi ufficiali civili e militari; e promulgavasi un *Hatt* imperiale, riferito nel *Mémorial* del 17 febbraio, n° 7. a pag. 208, ascoltato con gran riverenza dagli astanti, e con molto giubilo dei nemici di Midhat; a cui davasi per successore Edhem-Pascià nella

carica di Gran Vizir, nominando al tempo stesso parecchi personaggi a cariche importanti di Governo. Ricordata la Costituzione già bandita e da effettuarsi, l'*Hatt* diceva: « È stato posto in sodo che, a tal fine, è necessario fare mutazioni rilevanti fra le persone che reggono le cose dello Stato. Midhat-Pascià essendo stato destituito e, secondo il prescritto dalla Costituzione, allontanato dall'Impero, per certi motivi: io, nell'esercizio delle mie prerogative determinate dalla Carta, nomino voi... (Edhem-Pascià) alla carica di Gran Vizir. » Quali erano codesti *certi motivi*? Finora non se ne sa nulla ben chiaro e positivo. Ma parve crudele ironia invocare, per colpire Midhat-Pascià, quella stessa Costituzione che egli avea con tanto lavoro preparata e promulgata!

16. Per questo stesso *Hatt* furono nominati: Djevdet-Pascià Ministro per gli affari interni; Kadri-Pascià Presidente del Consiglio di Stato; Ohannes-Effendi Tchamitch, cristiano, Ministro del commercio e dell'agricoltura; Assim-Pascià, Ministro per la giustizia; Costaki Effendi Adossides, cristiano, *mustechar* del Ministero per gli affari dell'interno; Ohannes Effendi Sakisian, cristiano anch'egli, *mustéchar* del Ministero per l'istruzione pubblica; Sadiq-Pascià, che era ambasciadore a Parigi, Governatore generale della provincia del Danubio; Ali-Pascià Governatore generale d'Andrinopoli; ed Ahmed Vesyk Effendi a presedere la Camera dei Deputati.

17. Appena fu investito della suprema carica di Gran Vizir, Edhem-Pascià fu sollecito di spedire, alli 6 febbraio, una breve circolare, riferita nel *Mémorial* del 17, a pag. 98; colla quale dichiarava a tutti i Governatori generali ed ai comandanti degli eserciti che egli, elevato a tale ufficio, intendeva esigere che tutti, a stretto rigore della *risponsabilità* loro assegnata dalla Costituzione, si conformassero a questa nell'adempimento dei loro doveri, e di proteggere e tutelare i diritti di tutti i sudditi ottomani con ogni fedeltà ed imparzialità, senza distinzione di sorta.

18. Edhem-Pascià affrettossi intanto di cogliere i frutti già maturati dalla solerzia del suo predecessore, incalzando le pratiche per la conclusione della pace colla Serbia. Questa impetrò facilmente la permissione dello Czar, per accettare le larghe offerte della Turchia; poichè, qualora scoppiasse la guerra tra questa e la Russia, sarebbe sempre facile farvi partecipare la Serbia anche a suo malgrado. Il principe Milano, mosso dalle miserie del suo popolo, fu lieto della risoluzione presa dal suo Ministro risponsabile Ristitch; il quale, tenendo alte le sue pretensioni, ottenne che la Turchia accettasse le basi seguenti: 1° Ristabilimento assoluto dello *statu quo ante bellum*; 2° Amnistia piena ed incondizionata; 3° Sgombero del territorio Serbo e delle fortezze occupate dai Turchi, dodici giorni dopo la ratificazione del trattato.

Quando questo successo fu assicurato, due delegati Serbi recaronsi a Costantinopoli, per discutere e fermare le condizioni delle guarantee chieste dalla Sublime Porta; che erano le seguenti: 1° Proibizione di erigere nuove piazze di guerra o fortificazioni di sorta alcuna; 2° Spiegare la bandiera Ottomana a fianco della Serba; 3° Parità di trattamento e di diritto per gli Ebrei come pei Serbi; obbligo per la Serbia d'impedire la formazione di bande armate.

Il dì 27 febbraio a Costantinopoli furono firmati questi patti da ambe le parti; il principe Milano mandò, come erasi convenuto, il suo assenso per dispaccio telegrafico; la Sublime Porta con un nuovo *firmano* diretto al Principe prese atto dei patti accettati dalla Serbia; e la pace fu stipulata.

Ma bisognava che questa fosse accettata e ratificata dalla *Scuptcina* ossia rappresentanza nazionale della Serbia; e l'Assemblea era perciò convocata pel dì 28 febbraio. Compiute le formalità legali, fu comunicato alla *Scuptcina* il testo del trattato, che, senza opposizione di sorta, fu accettato e sanzionato. Dopo di che, troppa ragione avendo il Governo di temere l'agitazione ed i tumulti a cui preparavasi il partito *socialista*, sciolse la *Scuptcina*, procedette all'arresto dei capi di codesta setta infernale, e con le dovute cautele assicurò l'ordine pubblico. Le truppe turche ricevettero subito l'ordine di disporsi allo sgombero, sì che pel giorno 12 marzo il territorio Serbo sia al tutto libero dall'occupazione dei vincitori.

19. Anche il Montenegro si mostrò arrendevole alle proposte di pace; ma voleva se ne trattasse a Vienna. Consentì poi a mandare invece suoi delegati a Costantinopoli; ma si prevedea troppo bene che, per mettersi in pieno accordo bisognerebbero più discussioni e pratiche di quanto se ne potesse fare prima che, giungendo il dì 1° di marzo, scadesse il vigente armistizio. Pertanto con espresso patto l'armistizio fu prolungato di 20 giorni, così che le truppe delle due parti restassero sulla difesa nelle rispettive posture già stabilite dalla Commissione europea, che vi era stata deputata prima che si aprissero le Conferenze a Costantinopoli. Di che, come del risultato finale, diremo in altro quaderno. Ma fin d'ora si prevede che le pratiche per appianare questo componimento non saranno nè facili nè spedite. Il Montenegro chiede: 1° Un porto, quello di Sutorina, sull'Adriatico. Edhem-Pascià si mostra disposto a concederlo, perchè sa benissimo che l'Austria vi si oppone. Un porto del Montenegro diventerebbe presto una Sebastopoli russa nell'Adriatico; e ciò non tornerebbe a conto nemmeno dell'Italia; 2° Un aumento di territorio in Albania e nell'Erzegovina; e se Edhem-Pascià vi consentisse, l'exasperazione dei *Vecchi-Turchi* probabilmente gli farebbe fare un viaggetto come quello di Midhat-Pascià. Per altra parte il Gortchakoff spalleggia il

principe Nicola e gli ordina di tener duro, affine di aver pronto un pretesto di accorrere in aiuto dei *fratelli*. E da tutto questo apparato di filantropia russa pende, sospesa sul capo dell'Europa travagliata dal *socialismo*, la spada sanguinosa d'una guerra generale.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. La chiesa de' Gesuiti in Porrentruy (Bern) convertita in palestra ginnastica; il Consiglio di fabbriceria vecchio-cattolico di Courtemaiche e la canonica di Courchavon; inutilità de' tentativi per eleggere il parroco ufficiale di Grandfontaine. Intima relazione tra i vecchi-cattolici e i petrolieri — 2. La Commissione scolastica del Cantone di Solura e l'insegnamento religioso. Come i liberali intendano l'eguaglianza de' culti. — 3. La polizia ginevrina e il parroco intruso di Collong. Oscene mascherate in Ginevra. — 4. Ratifica delle Camere federali alla decisione del potere esecutivo centrale nel conflitto tra il Gran Consiglio e il Consiglio di Stato del Ticino.

1. Se, in grazia dell'intervento federale, la persecuzione religiosa ha rimesso alquanto di violenza nel Giura bernese, molto ancor manca perchè i cattolici siano tornati in possesso di tutti i loro diritti. Ho già avuto occasione di accennarvi le vicende dell'antica chiesa de' Gesuiti in Porrentruy, che convertita in granaio a tempo della gran rivoluzione, allorquando quella contrada apparteneva tuttora alla Francia, poi restaurata e restituita al culto da un generoso sacerdote del paese, è stata, in questi ultimi tempi, data successivamente in balia di una compagnia d'istrioni e di un predicatore protestante. Dopo di esserne stati spogliati nel 1873 dall'intruso Pipy, cui uno de' suoi compagni d'apostasia chiamò *la più gran canaglia del mondo*, i cattolici del luogo avevano mandato al sig. Bodenheimer una deputazione alline di rivendicarne la proprietà, od ottenere almeno che fosse lasciata a loro disposizione mediante sborso di danaro. Si fecero, da principio, le viste di accondiscendere a tale domanda sussidiaria, fissando la pigione annua alla somma favolosa di 10,000 franchi; poi si consentì a ridurre siffatta somma a 5 000 franchi, ma assoggettando la riduzione a condizioni tali che avrebber reso del tutto illusorio il libero uso della chiesa. Per tal modo andò a vuoto ogni tentativo d'accomodamento, e i delegati della popolazione si trovarono di aver fatto un passo unilante senza verun profitto. Oggi la casa di Dio è stata ceduta gratuitamente ad una società di ginnasti che vi si abbandonano al passatempo, frattanto che 3 500 cattolici son ridotti a celebrare il servizio divino in un'angusta cappella.

Il foglio ufficiale del Cantone di Berna aveva annunziato che il di 11 dicembre il consiglio di fabbriceria vecchio-cattolico di Courtemaiche avrebbe venduto all'asta pubblica la canonica di Cour-

chavon, diventata inutile alla setta dopochè il Governo aveva riunito in una sola quelle due parrocchie. Il giorno stabilito per la vendita, sessantasei elettori del piccolo villaggio di Courchavon signifi-carono per mezzo d'uscieri, al notaro incaricato dell'operazione, che facevano opposizione alla vendita del loro possesso a profitto d'un pugno d'apostati. Ma credete voi forse che costoro si perdessero d'animo per così poco? Una, due, tre volte la canonica è messa in vendita per il prezzo meschinissimo e veramente irrisorio di 4.000 franchi. Ma, ad onta di ciò, nessun compratore si fa innanzi. Si lascia passare un quarto d'ora; poi il notaro ripiglia la penna, e il gridatore torna a fare il suo ufficio, ma col medesimo successo. I settarii medesimi si astengono da qualsiasi offerta, o perchè abbiano la tasca vuota, o perchè metta loro paura il giorno delle rivendicazioni. « Giacchè non possiamo vender la canonica, dice allora il presi lente del consiglio di fabbriceria, noi la daremo in affitto », e difatti si passa immediatamente alla nuova operazione; ma come non si eran trovati compratori, così non trovaronsi locatari, e le cose dovettero necessariamente rimanere in *statu quo*.

La parrocchia ufficiale di Grandfontaine, formata delle due parrocchie canoniche di Grandfontaine e di Fahy, era convocata pel dì 14 gennaio affine di eleggere il proprio parroco. All'ora fissata, quattro fra i sette membri del consiglio di parrocchia si assisero davanti al banco posto in chiesa. Non essendosi presentato a dare il voto alcun elettore, il segretario uscì per invitare la turba dei curiosi che stava dinanzi alla porta a recarsi ad esercitare i diritti che loro conferiva la legge. Tutti a una voce gli risposero che v'era già un parroco legittimo a Grandfontaine e un altro a Fahy, e che la popolazione non vedeva il bisogno di un terzo parroco, che a colpo sicuro sarebbe stato un intruso. A un tratto scappa fuori una proposta: quella d'entrare in chiesa, non già per prender parte alla votazione, ma si per protestare contro l'elezione stessa. Detto fatto; la moltitudine si precipita verso il seggio dichiarando ch'ella si oppone alla nomina d'un parroco di Stato. I membri del seggio, stanchi essi medesimi degl'intrighi dell'intruso Bichery, non mettono tempo in mezzo a inserire la protesta nel processo verbale, e così l'adunanza è sciolta.

Esiste indubitatamente una stretta parentela fra i vecchi-cattolici e i petrolieri della Comune. Il dì 8 dicembre, prima di giorno, scoppiava un incendio a Saignelégier nella casa che serve d'abitazione al parroco legittimo dacchè egli è stato espulso dalla canonica. Nello stesso tempo e all'altra estremità della borgata, le fiamme minacciavano di consumare una casa contigua al locale messo in ordine dai cattolici per celebrarvi il loro culto. Tutte le circostanze pro-

vano, essere questo doppio incendio dovuto alla malevolenza; ma l'impunità onde han goduto gli autori d'altri tentativi di simil genere non offre, in verità, motivo a sperare che la polizia voglia questa volta mostrarsi più accorta che in passato.

2. In esecuzione del decreto dato fuori dal Governo di Solura per regolare l'insegnamento religioso nelle scuole primarie, la Commissione secolare del capoluogo ha deciso che quest'insegnamento sarebbe dispensato ai cattolici romani dal cappellano sig. Probst e ai vecchi-cattolici dal professore apostata Meyer, al qual effetto i due maestri in religione si servirebbero dello stesso catechismo. Divieto espresso è stato, inoltre, fatto al sig. Probst d'insegnare il domma dell'infallibilità. Può egli immaginarsi cosa più ridicola e attentatoria ad un tempo ai diritti della coscienza, che un'autorità laica la quale pretende di designare i libri d'istruzione religiosa, imporre lo stesso catechismo ai fanciulli appartenenti a confessioni diverse, ed escludere dalla scuola questo o quel domma? Le lezioni del sig. Probst, il quale non pensa neppur per sogno a sottomettersi alle condizioni imposte, sono frequentate da 200 fanciulli; dove al sig. Meyer non è riuscito riunirne intorno a sè che 90, malgrado la pressione ufficiale e gli eccitamenti praticati di porta in porta. Nelle campagne è stato commesso a' maestri di scuola di dare a' loro alunni una istruzione religiosa *inconfessionale*, un'istruzione cioè che possa egualmente adattarsi agli ebrei, ai protestanti e ai cattolici, o meglio a tutti quanti, eccetto questi ultimi. Nel Comune di Nierlengerlafingen la scuola è in mano di certo Trorler, degno fratello del parroco intruso di Trimbach. Un padre di famiglia, facendosi forte dell'articolo della Costituzione federale che guarentisce la libertà di coscienza, ha vietato al proprio figlio di frequentare l'insegnamento religioso dato dal pedagogo; in seguito di che, quest'ultimo ha interdetto al fanciullo di frequentare gli altri rami d'insegnamento. Il padre protesta adesso dinanzi l'autorità scolastica contro un procedimento cotanto illegale, e si dichiara pronto a esaurire ogni via di ricorso presso i tribunali sì cantonali come federali. Si sta aspettando con impaziente curiosità l'esito di quest'affare.

Il Consiglio di Stato del Cantone di Solura, disposto sempre a manomettere i beni della Chiesa, ha testè scoperto che il tesoro della cattedrale di Sant'Orso racchiude un certo numero di vasi sacri ed altri oggetti preziosi che non sono del tutto necessari al culto. Ha dunque deciso di farne una scelta e vendere quelli riconosciuti inutili. Così una quantità di ricchezze artistiche, che nell'invasione del 1789 sfuggirono alla rapacità dei Francesi, sono in procinto di rimanere disperse e date indubitatamente in preda agli ebrei. Il Gran Consiglio dello stesso Cantone, dopo aver negato ai cappuccini

l'annua sovvenzione di 2,000 franchi onde godevano in virtù d'un' antica costumanza, si è fatto un premuroso dovere di accordare alle parrocchie protestanti delle città di Solura e d'Oltén un sussidio di 928 franchi. Quegli stessi deputati che avevan trovato contrario allo spirito della Costituzione un sussidio a pro di Religiosi cotanto utili alla gran maggioranza cattolica, nulla han trovato da obbiettare contro le liberalità dello Stato verso una debole minoranza protestante. E questa è novella prova del come intendano i liberali la tanto magnifica eguaglianza dei culti.

3. La polizia ginevrina ha organizzato una poderosa spedizione contro le bandiere nere che sventolavano, in segno di lutto, dalle case di Collonge e di Choulex dopo l'invasione, fatta dagli apostati, delle chiese di quelle due parrocchie. Vi dissi già che l'intruso Palmieri, dopo essere stato insediato a Collonge, era condannato a leggere sul muro d'una casa posta in faccia alla cañonica, scritto in caratteri cubitali, il sesto comandamento di Dio. Il Palmieri aveva sporto querela per un tal fatto; ma il giudice trovavasi assai impacciato per trovare una disposizione di legge applicabile a un delitto di genere così nuovo. Alla fine, gli si è affacciata alla mente un'idea luminosa; quella cioè di caratterizzare quella iscrizione come un manifesto industriale o commerciale, affisso senz'autorizzazione della polizia. Per conseguenza egli ha condannato il colpevole a 45 franchi di multa. Lascio a voi il giudicare se una tale sentenza abbia fatto crescere l'affezione dei cattolici del luogo verso il parroco di Stato, e gli abbia incoraggiati a gareggiare in cortesia a riguardo di lui. Per sua buona ventura, l'abate Palmieri è uno di quegli uomini cui *vexatio dat intellectum*; il perchè ha abbandonato addirittura il Cantone di Ginevra e la Svizzera, dopo aver rassegnato le sue dimissioni tra le mani della Commissione esecutiva dello Scisma in una lettera resa da lui di pubblica ragione: « Ammaestrato, vi si dice, da una dolorosa esperienza che non è possibile riportar successi e fare il bene alla testa de' diciotto increduli che si pretendono liberali cattolici, e che, sotto questo nome usurpato, celano la loro empietà; volendo, al postutto, appartenere al gregge della vera Chiesa di Gesù Cristo, nella quale fui battezzato e nella quale voglio morire, abbandono, pieno di disgusto, l'ufficio di parroco *intruso* ch'io teneva da una ridicola elezione. »

In questi ultimi tempi, si son vedute percorrere liberamente le vie di Ginevra certe mascherate composte di mascalzoni vestiti da preti e da monache, cantanti parole oscene sopra arie religiose. Ora, voi non avete dimenticato che la legge ginevrina interdice, sotto pena di 50 franchi di multa e quindici giorni di carcere, ai preti cattolici di portare in pubblico un vestiario caratteristico; ch'essa

interdice parimente ogni pubblica manifestazione religiosa; e che più d'uno è stato colpito d'ammenda per avere semplicemente portato un cero a una cerimonia di tumulazione.

4. Nonostante gli sforzi in contrario di alcuni deputati energumeni, le Camere federali han ratificato la decisione, conforme all'equità, presa dal potere esecutivo centrale nel conflitto sorto tra il Gran Consiglio e il Consiglio di Stato del Ticino. Il 21 gennaio, gli elettori di quel Cantone dovettero procedere al rinnovamento del Gran Consiglio. Dei deputati eletti, 70 almeno appartengono al partito conservatore, dove i liberali non hanno di assicurato che 40 nomine. V'ha dunque ogni motivo a sperare che il regno del terrore abbia finalmente un termine nel Ticino; imperocchè il nuovo Gran Consiglio non mancherà d'inaugurare i suoi lavori col rendere alle dolcezze della vita privata i quattro membri liberali del Governo, che si tenevano aggrappati a' lor seggi a dispetto della volontà, chiaramente espressa, del popolo e de' suoi mandatarii. Tanto maggior ragione noi abbiamo d'esser lieti della vittoria riportata dal partito della religione e dell'ordine quanto la maggioranza del Consiglio di Stato, i suoi credenti e i suoi organi nulla avevan lasciato intentato, sia colle minacce sia co'fatti, per incuter timore ai cittadini onesti.

AVVISO. Dopo pubblicato l'articolo che si legge nel nostro secondo quaderno del febbraio di quest'anno, a pagina 435 e segg., nel quale esponevamo lo stato di materiale penuria, in cui gemono tante comunità di monache spogliate ed affamate dalla Rivoluzione d'Italia, alcune persone caritatevoli hanno trasmesse alla nostra Direzione offerte in danaro perchè fossero ricapitate a qualcheduno dei monasteri più bisognosi, a noi noti. Per debito di giustizia crediamo di dovere avvisare questi pii oblatori, che tutte le limosine finora ricevute sono già state ripartite in alcuni pochi di tali monasteri, o per mezzo di qualche Vescovo, o direttamente per mezzo nostro. Nè sarà superfluo far conoscere, che una di queste limosine giunse ad un monastero edificantissimo e poverissimo nel punto che la comunità non avea più nulla di che provvedere al vitto necessario. Del che siamo da questa comunità e da altre pregati a rendere vive grazie alle persone benefattrici, assicurandole che le preghiere delle sacre vergini del Signore, da loro soccorse, le accompagneranno per tutta la loro vita.

INDICE

<i>Delle colpe dei cattolici nei mali presenti</i>	Pag.	5
<i>Dimostrazione della esistenza di Dio dal sesto periodo cosmico</i>	» 18, 273,	526
<i>I Destini di Roma</i>	»	38
<i>Le Gemelle Africane (Racconto contemporaneo)</i>	»	58
XLVII. <i>Teologia negra</i>	»	ivi
XLVIII. <i>La fuga</i>	»	65
XLIX. <i>Lettere sospirate</i>	»	170
L. <i>Speranza e timori</i>	»	176
LI. <i>Da Jauri all'isola di Sai</i>	»	304
LII. <i>Schiavo, sultano, cristiano</i>	»	308
LIII. <i>Il Carnovale negro</i>	»	559
LIV. <i>Il discorso della corona e la festa da ballo</i>	»	565
LV. <i>Il Teatro nazionale</i>	»	694
LVI. <i>I Griotti</i>	»	702
<i>La Costituzione turca</i>	»	129
<i>Esame critico della storia del conflitto fra la religione e la scienza di Guglielmo Draper</i>	»	142
<i>id. id.</i>	» 421,	676
<i>Della conoscenza sensitiva</i>	» 157, 405,	660
<i>Dell'obbedienza dei cattolici al Papa</i>	»	257
<i>La Conferenza internazionale sulla Questione Turca</i>	»	291
<i>Breve del S. P. Pio IX alla Società della Gioventù Cattolica Italiana</i>	»	385
<i>La discussione parlamentare della legge sopra gli abusi del Clero</i>	»	390
<i>Le vittime occulte della Rivoluzione d'Italia</i>	»	435
<i>Di alcune censure contro il giornalismo cattolico</i>	»	513
<i>Di due cagioni impellenti dei liberali ad opprimere colle loro leggi la Chiesa</i>	»	545
<i>Del Sinedrio Deicida</i>	»	641

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Joannis Bapt. Franzelin e Societate Iesu, <i>Examen doctrinae Macarii Bulgakov episcopi Russi schismatici et Iosephi Langen neoprotestantis Bonnensis de Processione Spiritus Sancti, Paralipomenon Tractatus de SS. Trinitate.</i>	Pag. 73
<i>Il Giornalismo liberale moderato e la legge contro gli abusi dei Ministri del culto</i> »	83
<i>La Guerra dei Pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560, per il P. Alberto Guglielmotti, dell'Ordine dei Predicatori. teologo Casanatense</i> »	184, 316
<i>Dall'alba al tramonto, o sia la vita della donna, per Carolina Cadorna-Viani-Visconti.</i> »	198
<i>L'Ibis, Redibis del giornale L'Armonia di Firenze, n. 7 del 1877</i> »	331
<i>Studi di Diritto e Procedura Civile. Monografie dell'avvocato Stefano Iannuzzi.</i> »	451
<i>Mamma Ghita, o la casa operaia, libro di lettura per le giovani operaie di Maria Viani-Visconti e Ignazio Scarabelli.</i> »	457
<i>Storia segreta dei Conclavi, di Oscar Pio, sulle tracce di Petruccelli della Gattina.</i> »	574
<i>Histoire diplomatique des Conclaves, par F. Petruccelli della Gattina, membre du Parlement italien</i> »	ivi
<i>Compendio e sintesi della propria filosofia; ossia nuovi prolegomeni ad ogni presente e futura metafisica. Libro uno di Terenzio Mamiani.</i> »	585
<i>Per la solenne inaugurazione della lega per l'istruzione ed educazione del popolo, fatta in Pistoia il 7 gennaio 1877. Breve discorso del cavalier professore Giuseppe Botero, presidente della lega e lettura del cavaliere dottor Leopoldo Mazzei</i> »	707
<i>La Chiesa è ancor troppo libera? Risposta al grido di dolore di un vecchio regalista. Per Vincenzo M. Sarnelli Parroco di S. Maria dell'Avvocata già Professore di Diritto ecclesiastico nel Liceo arcivescovile di Napoli.</i> »	713
<i>Bibliografia</i> »	89, 336, 470, 592
<i>Scienze naturali</i> »	210, 716
<i>Archeologia</i> »	461

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dall'8 al 27 dicembre 1876

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — <i>Questione d'Oriente tra il Grand'Oriente di Via della Valle ed il Grand'Oriente dell'Arciprete Angherà: Il panificio massonico di Losanna: Scrocchi e truffe dei Trentatré: Priapo riconosciuto dal Congresso massonico di Losanna per il vero Dio della Frammassoneria.</i> »	97
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

II. COSE ROMANE — 1. *Arrivo a Roma dell'Eminentissimo Cardinale Simeoni, nuovo Segretario di Stato* — 2. *Dono di un milione di lire della Duchessa di Galliera al Papa; uso fattone da Sua Santità* — 3. *Obolo di San Pietro dei cittadini italiani; loro tributo di schede elettorali* — 4. *Viaggio e dimora a Roma della Vedova e del Figlio di Napoleone III; loro visite al Vaticano* — 5. *Morte e cenni biografici dell'Eminentissimo Card. Patrizi, Vicario del Santo Padre* — 6. *Provvisista di Chiese alli 18 dicembre* — 7. *L'Eminentissimo Card. Monaco La Valetta nuovo Vicario del Santo Padre; altre nomine a cariche ecclesiastiche* — 8. *Breve di Sua Santità al Vescovo di Trois-Rivières nel Canada; nuova condanna del cattolicesimo-liberale.* Pag. 109

III. COSE STRANIERE (Prussia) (Nostra corrispondenza) — 1. *La politica estera* — 2. *I disertori e le leggi di maggio; il San Gottardo* — 3. *Una crisi in secco alla Loggia massonica* — 4. *La persecuzione* — 5. *Lo scristianizzamento per via dell'istruzione obbligatoria e del monopolio scolastico* — 6. *Discordie intestine del protestantesimo. — MARPINGEN* » 117

Dal 28 dicembre 1876 al 10 gennaio 1877

I. ROMA (Nostra Corrispondenza) — *Segue la questione d'Oriente tra i Grandi Orientali, ossia Panificii Massonici: Frate Hubert della Chaîne d'Union: Le sue restrizioni mentali: la Massoneria bleu e la Massoneria rossa: ossia la Massoneria di lingua inglese e la Massoneria dei paesi cattolici* » 218

II. COSE ROMANE — 1. *Discorso del Santo Padre al S. Collegio de' Cardinali ed al Patriziato romano; maneggi soppiatti di certi sediziosi contro l'autorità del Papa e della Chiesa* — 2. *Udienze ai membri del Corpo Diplomatico ed ai diversi Collegi della Prelatura* — 3. *Parole di Sua Santità agli ufficiali del disciolto esercito pontificio* — 4. *Carica affidata dal Santo Padre all'Eminentissimo Cardinal Simeoni, anche pel caso di Sede vacante* — 5. *Breve d'incoraggiamento a combattere i perniciosi principii della setta liberale-cattolica, diretto al sacerdote Vernhet di Rodez* — 6. *I Presepìi in Roma.* » 226

III. COSE ITALIANE — 1. *Morte ed elogio funebre del Duca di Galliera* — 2. *Valore del giuramento legale dei Deputati, dimostrato dal Cavallotti* — 3. *Lavori della Camera elettiva dal 20 novembre al 23 dicembre; approvazione dei bilanci di prima previsione, pel 1877* — 4. *Stato miserando della sicurezza pubblica nella Sicilia; interrogazioni al Ministero; provvedimenti civili e militari* — 5. *Disinganni circa l'armamento dell'esercito; conflitto fra il Mezzacapo ed il Ricotti* — 6. *Richiami per gli effetti della tassa sul macinato; dichiarazioni del Depretis* — 7. *Legge per l'abolizione di codesta tassa* — 8. *Uso dei milioni rifiutati dal Papa; largizioni pattovite a favore della Lista civile di S. M. il Re Vittorio Emanuele II* — 9. *Il garibaldino generale Medici è creato marchese del Vascello; regali regii ai Ministri ed al Crispi* — 10. *Sentenza della Corte di cassazione di Firenze, a favore di chi ha violato le circolari del Nicotera e dei Prefetti, vietanti le processioni religiose* » 236

IV. COSE STRANIERE (Prussia) (Nostra corrispondenza) — 1. *Servilità della Germania verso la Russia* — 2. *Le leggi giudicarie, i*

partiti e la libertà. Le elezioni — 3. La persecuzione — 4. L'istruzione religiosa, l'Obertribunal e il Governo — 5. Persecuzione dei protestanti ortodossi — 6. Morte d'una poetessa cattolica . . . Pag. 245

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Ancora del traforo del S. Gottardo — 2. Un nuovo prefetto a Porrentruy contro il voto delle popolazioni — 3. L'intruso Popy e il pseudovescovo Herzog; saggi dello stile de' dottori della novella Chiesa — 4. Il Governo di Argovia e lo stesso Herzog — 5. I cattolici d'Ilanz e il Consiglio federale — 6. Il governo Carteret mantenuto in Ginevra per altri due anni — 7. Lodevole contegno del Consiglio federale a proposito del colpo di Stato fatto ultimamente nel Cantone Ticino. » 251

Dall' 11 al 25 gennaio

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — L'opinione del pubblicista Bacci sopra l'esistenza di Dio, e la guerra dei Grandi Orientali: Suoi timori di ruine massoniche e pensieri di fuga: Duello del Pubblicista coll'Arciprete Angherà: Ratto di Garibaldi, consumato dal Dottore Mengozzi di Piazza del Popolo. » 343

II. COSE ROMANE — 1. Udienza ai pellegrini italiani il giorno dell'Epifania; discorso del S. Padre — 2. Dichiarazione di Sua Santità circa il prestare giuramento come Deputato alla Camera — 3. Enciclica all'Episcopato della Svizzera; scomunica dei falsi vescovi vecchi-cattolici — 4. Sentenza della S. Congregazione della S. Inquisizione Romana, onde si tollera che i Vescovi italiani presentino le rispettive Bolle all'Essequatur del Governo — 5. Morte del Conte Luigi Mastai, nipote del S. Padre. » 352

III. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. Dichiarazioni del Bismark e di Guglielmo I circa la politica della Germania in Oriente — 2. Nota del Governo turco che consente alla riunione d'una Conferenza di Plenipotenziarii europei a Costantinopoli — 3. Pratiche officiose del Salisbury presso l'Ignatieff — 4. Conferenze preliminari e loro risultati; preparativi della Russia pel governo della sua nuova provincia di Bulgaria; opuscolo La situation pubblicato a Costantinopoli — 5. Cospirazione scoperta contro il Sultano Abdul-Hamid II — 6. Dimissione di Mehemed Ruchdi-Pascià dalla carica di Gran Vizir; gli succede Midhat-Pascià — 7. Franche parole del Sultano e del Gran Vizir al Salisbury — 8. Solerzia della Turchia nel prepararsi alla guerra; malattia del Granduca Nicola, generalissimo Russo — 9. Strane pretensioni della Conferenza plenaria contro la Turchia ed a favore dei Serbi e Bulgari; Nota del Gran Vizir ed esposizione di fatti alla Conferenza — 10. Hatt imperiale, e promulgazione della nuova Costituzione per l'Impero ottomano — 11. Lettera del Gran Vizir che s'impegna al pagamento degl'interessi del Debito pubblico — 12. Prolungamento dell'armistizio fino al 1° marzo 1877. » 360

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — Gli Stroussberg della politica — 2. I due campi della stampa. I partigiani della guerra e gli amici della pace — 3. La Russia, alla fine dei conti, che cosa vuole? — 4. La Costituzione turca e lo Scheriat russo — 5. Indirizzi presentati all'Imperatore — 6. Il principio d'umanità applicato al Caucaso e alla Polonia — 7. Costantinopoli e gl'Inglese. » 375

Dal 26 gennaio all'8 febbraio

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *La Loggia massonico-angheresca del Dottor Mengozzi in Piazza del Popolo: I due dottori Mengozzi di Piazza del Popolo: Burla fatta dal Mengozzi e dall'Angherà ad Ulisse Bucci: Ratto del Garibaldi: Il vero Dio della Massoneria secondo l'Angherà: La schiavitù di coscienza e l'abiura della religione nelle Logge massoniche.* Pag. 478

II. COSE ITALIANE — 1. *Dichiarazioni del partito regnante in Italia, che il loro ultimo e vero scopo è la distruzione della gerarchia cattolica* — 2. *Natura dei dibattimenti nella Camera dei Deputati dal 17 al 24 gennaio; abrogazione virtuale della legge delle guarantee* — 3. *Testo e votazione della legge del Mancini contro gli abusi dei ministri del culto* — 4. *Primo risultato di questa legge è di rendere evitente che il Papa è realmente prigioniero; si dimostra dalla Gazzetta d'Italia.* » 489

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Guerra dei Radicali all'esercito ed al clero cattolico* — 2. *Elezioni dei Sindaci repubblicani* — 3. *Adunanze dei Consigli Generali; smacco al Decazes; il capitano cattolico De Mun è rieletto deputato a Pontivy* — 4. *Banchetti e discorsi socialisti* — 5. *Congresso cattolico a Bordeaux; risoluzioni per la cultura morale e religiosa degli operai* — 6. *Anniversario del 21 settembre 1792 celebrato dai Radicali* — 7. *Bando del Naquet per le tre teste da tagliarsi* — 8. *Circolare del Ministro sopra la guerra per vietare agli ufficiali e generali di far manifestazioni religiose o politiche* — 9. *Funerali civili del socialista Feliciano David; ire dei settarii contro il Governo* — 10. *Maneggi e discorsi del Gambetta* — 11. *Giulio Simon emolo e rivale del Gambetta* — 12. *Congresso d'operai a Parigi* — 13. *Riapertura delle Camere a Versailles il 30 ottobre; il Dufaure è eletto Senatore inamovibile* — 14. *La Camera dei Deputati sancisce una legge di amnistia per gli accusati e processati intorno ai delitti della Comune del 1871* — 15. *Lettera del Cardinale Gubert per rivendicare le ragioni del clero* — 16. *È reietta la proposta di abolire l'Ambasciata presso la Santa Sede* — 17. *Falcidia della Commissione e della Camera dei Deputati nel bilancio, a danno del clero e dell'esercito* — 18. *Cinico discorso del principe Napoleone contro il clero* — 19. *Conflitto fra il Senato e la Camera; leggi reiette o modificate dal Senato per l'amnistia ed il bilancio; perfidia del De Marcère nei funerali civili* — 20. *Crisi ministeriale; il Dufaure e il De Marcère perdono il portafogli, che viene raccolto da Giulio Simon colla presidenza del Ministero, e dal senatore Martel; componimento fra il Senato e la Camera* — 21. *Prorogazione del Parlamento fino al 16 gennaio.* » 496

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *La Questione Orientale* — 2. *Gli affari della Chiesa* » 509

dal 9 al 22 febbraio

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Impotenza presente della Massoneria italiana secondo Frate Bacci: Frate Luciani e Maestro Dina: Il galeotto Luciani Fratello iniziatore nella Massoneria torinese del Fratellino Depretis: Lamenti del Fratello galeotto contro il Fratello presidente dei Ministri.* » 601

II. COSE ROMANE — 1. Breve alla Società della gioventù cattolica circa le opere da farsi ed il concorrere alle elezioni politiche — 2. Altro Breve in commendazione dell'Osservatore cattolico di Milano — 3. Elenco di libri condannati e messi all'Indice de' proibiti — 4. Deputazione e doni di Grottaferrata al Santo Padre — 5. Udienda in Vaticano a' pellegrini francesi di Besançon — 6. Processi intimati al Card. Lelechowski dalla Prussia per mezzo d'un usciere italiano — 7. Enciclica all'Episcopato ed al clero e popolo del Patriarcato Caldeo di Babilonia — 8. Discorso del Santo Padre ai Parrochi ed ai predicatori quadragesimali di Roma — 9. Indirizzi e proteste di cattolici contro le offese alla religione ed al Papa nella Camera dei Deputati — 10. Magnifico dono di cattolici francesi al Santo Padre Pag. 611

III COSE ITALIANE — 1. Disinganno degli uffiziali pubblici quanto all'aumento dei loro stipendii — 2. Interpellanza al Nicotera per la proibizione della Gazzetta d'Italia; vituperii al Cantelli — 3. Viaggio del Nicotera in Calabria; il Depretis ne fa le veci ad interim — 4. Sentenza del tribunale di Firenze a favore del Nicotera nella causa per fatti di Sopri e di Salerno; giudizio del Mancini contro gli eroi di Sapri — 5. Proposta di legge per una pensione vitalizia ai complici del Pisacane e del Nicotera — 6. Ovazioni e banchetti al Nicotera; discorsi di costui a Catanzaro e Nicastro — 7. La Camera dei deputati accetta la proposta del Cavallotti e nomina una sua rappresentanza ufficiale agli onori funebri preparati per gli assassini del 6 febbrajo 1853 in Milano — 8. Impressione risentita perciò a Vienna, soddisfazione data al Governo austriaco — 9. Udienda solenne al nuovo Ambasciadore d'Austria-Ungheria presso il Re di Italia — 10. Dissapori tra i Ministri e la pluralità della Camera dei deputati » 619

IV. COSE STRANIERE (Belgio) (Nostra corrispondenza) — 1. La riforma elettorale — 2. Lavori legislativi — 3. I falsi elettori — 4. I disastri finanziarii — 5. L'opera della civilizzazione dell'Africa centrale — 6. Testo della Pacificazione di Gand » 627

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'anniversario di Guglielmo I e l'amnistia — 2. Apertura del Landtag prussiano; bilancio — 3. I preparativi militari e la questione esterna — 4. L'elezioni pel Reichstag germanico — 5. Il Kulturkampf — 6. Marpingen: Dimostrazione interessante a Berlino — 7. Movimento protestante. » 633

Dal 23 febbrajo all'8 marzo

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — Nuove raccomandazioni di maggior segretezza fatte dal Bacci ai suoi massoncini: recenti casi massonici in Roma, Napoli, Palermo, Catania, Torino ed Alessandria di Egitto: Due trafugamenti di archivii massonici in Napoli ed in Palermo, con risse, processi, scomuniche, demolizioni, bruciamenti e simili accidenti fraterni. » 723

II. COSE ITALIANE — 1. Viaggio e discorso politico del Nicotera a Salerno — 2. Ricompensa al Correnti, nominato Cancelliere degli Ordini Mauriziano e della Corona d'Italia — 3. Legge, sancita dalla Camera elettiva, sopra le incompatibilità parlamentari — 4. Disegni della setta regnante per la liquidazione del Vaticano — 5. Preparativi per la costituzione civile del clero e della Chiesa nazionale;

articolo del Diritto che espone tutta la trama — 6. Intoppi nel Senato per la legge del Mancini contro gli abusi dei ministri del culto. Pag

III. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. Tristo risultato dell' intervento diplomatico europeo a Costantinopoli — 2. Strani disegni per le riforme da imporsi alla Turchia — 3. Disinganni e sciagure della Serbia — 4. Carestia e fame del Montenegro — 5. Dilapidazione dei sussidii spediti dai Comitati slavofili per la guerra — 6. Andata del Tchernajeff a Vienna ed a Praga; agitazione in Boemia a favore dei Russi; cacciata del Tchernajeff dall' Impero austro-ungarico — 7. Partenza degli ultimi volontari russi da Belgrado — 8. Deputazione ed omaggio di studenti Ungheresi ad Abdul-Kerim — 9. Dibattimenti inutili ed acerbi nelle Conferenze dei Plenipotenziari europei coi Turchi — 10. Riunione di un gran Consiglio di Stato a Costantinopoli; che a voto unanime rifiuta le proposte dei rappresentanti delle Potenze — 11. Ultima seduta e discioglimento della Conferenza; partenza dei Plenipotenziarii ed Ambasciatori europei da Costantinopoli — 12. Circolare del Gortchakoff che invita le Potenze ad impegnarsi per l'avvenire — 13. Provvedimenti di Midhat-Pascià per riordinare l'amministrazione e dar guarentigie ai cristiani — 14. Intrighi di Palazzo; destituzione ed esilio del Gran Vizir Midhat-Pascià — 15. Hatt imperiale pel nuovo Gran Vizir Edhem-Pascià — 16. Nuovi ministri e governatori — 17. Circolare di Edhem-Pascià — 18. Pace stipulata colla Serbia — 19. L' armistizio col Montenegro è prolungato per venti giorni. »

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. La chiesa de' Gesuiti in Porrentruy (Berna) convertita in palestra ginnastica; il Consiglio di fabbricaria vecchio-cattolico di Courtemaiche e la Canonica di Courchavon; inutilità de' tentativi per eleggere il parroco ufficiale di Grandfontaine. Intima relazione tra i vecchi-cattolici e i petrolieri — 2. La Commissione scolastica del Cantone di Solura e l' insegnamento religioso. Come i liberali intendano l' eguaglianza de' culti — 3. La polizia ginevrina e il parroco intruso di Collong. Oscene mascherate in Ginevra — 4. Ratifica delle Camere federali alla decisione del potere esecutivo centrale nel conflitto tra il Gran Consiglio e il Consiglio di Stato del Ticino. »

ERRATA

CORRIGE

Pag. 87, lin. 5 della nota nostri

» 128 » 19 così egli

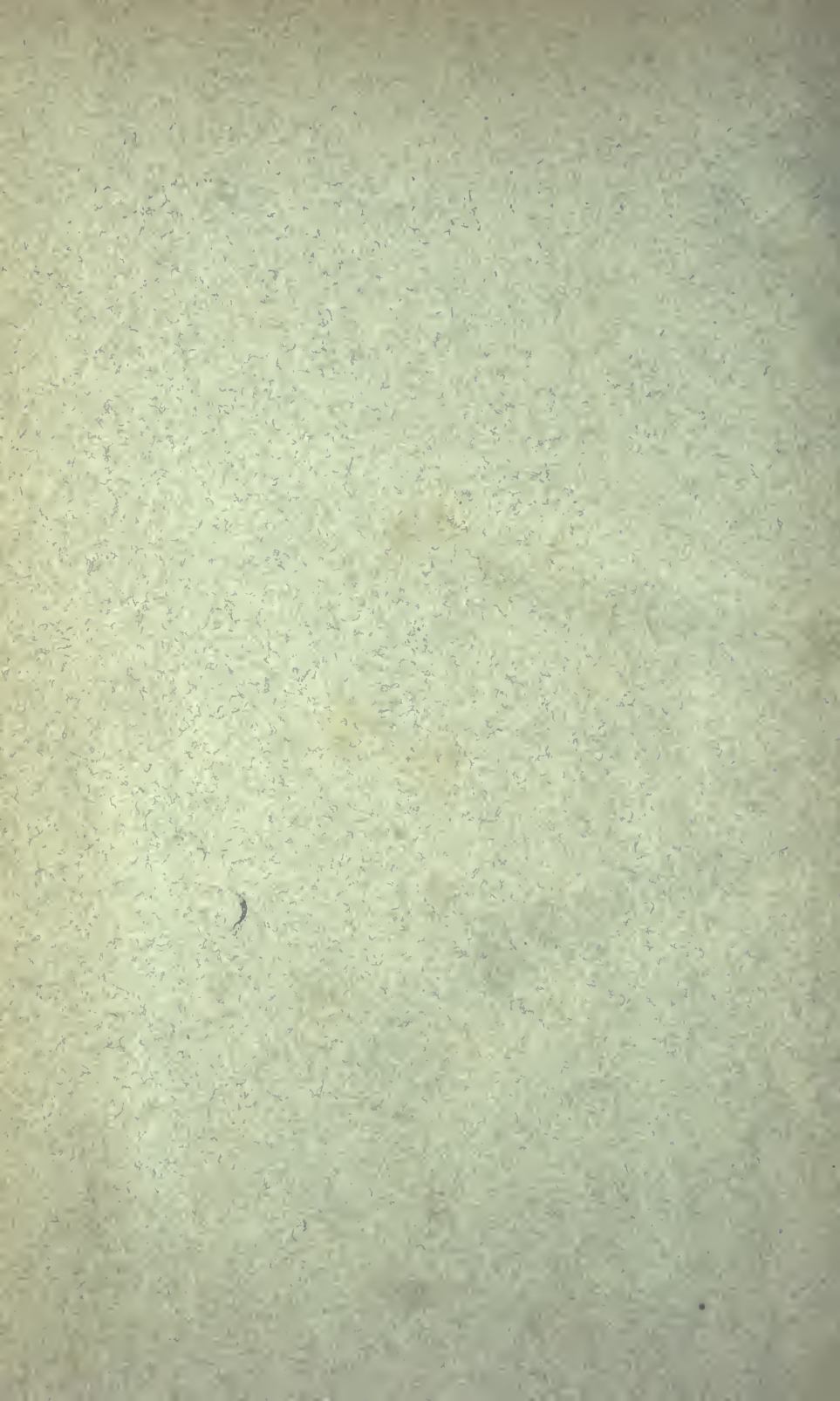
» 640 » 43 di poeti i men religiosi

nostri lettori

così quel corrisponden

di poeti, per la massi
parte, i men religiosi





BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

